FONDO PIZZOFALCONE

NAZIONALE
B. Prov.
XII
571
NAPOLI
BIBLIOTECA
VITT. EM III

BIBLIOTECA PROVINCIALE

Armadio XIV

Palchetto

Num.° d' ordine 10

Digitized by Google

B. Rec.
XII
511

Digitized by Google

641638

# BIOGRAFIA

## UNIVERSALE

### ANTICA E MODERNA

OSSIA

STORIA PER ALFABETO DELLA VITA PUBBLICA E PRIVATA DI TUTTE LE PERSONE CHE SI DISTINSERO PER OPERE, AZIONI, TALENTI, VIRTÙ E DELITTI.

OPERA AFFATTO NUOVA

COMPILATA IN FRANCIA DA UNA SOCIETÀ DI DOTTI

ED ORA PER LA PRIMA VOLTA

RECATA IN ITALIANO CON AGGIUNTE E CORREZIONI

VOLUME XXXV.

BIBLIOTECA PROVINCIALE DI NAPOLI

VENEZIA
PRESSO GIO. BATTISTA MISSIAGLIA
MDCCCXXVII

DALLA TIPOGRAFIA DI G. MOLINARI.

Digitized by Google

# N O M I

## DEGLI AUTORI FRANCESI DEL VOLUME XXXV.

| | |
|---|---|
| A. B—T. | Beuchot. |
| A—D. | Artaud. |
| A—T. | H. Audiffret. |
| B—G—N. | Bourgon. |
| B—P. | Beauchamp. |
| B—LD. | De Bonald. |
| B—S. | Bocous. |
| B—SS. | Boissonade. |
| B—RS. | Boinvilliers. |
| B—U. | Beaulieu. |
| C—AU. | Catteau-Calleville. |
| C. M. P. | Pillet. |
| C—N. | Castellan. |
| C—V—R. | Cuvier. |
| D—C. | Dellac |
| D—G—S. | Desgenettes. |
| D—IS. | Duplessis (Adolfo). |
| D—L—E. | Delambre. |
| D—S. | Desportes-Boscheron. |
| D—U. | Duvau. |
| D—Z—S. | Dezos de la Roquette. |
| E-C. D-D. | Eméric-David. |
| E—K—D. | Eckard. |
| E—S. | Eyriès. |
| F—E. | Fiévée. |
| F—T. | Foisset. |
| G—CE. | Gence. |
| G—N. | Guillon. |
| G—T. | Guizot. |
| H. D. | Henri Duval. |
| H—RY. | Henry. |
| L. | Lefebvre-Cauchy. |
| L—B—E. | Labouderie. |
| L—IE. | Lasteyrie. |
| L—LE. | Lacretelle (giovine). |
| L—P—E. | Hippolyte de Laporte. |
| L—S—E. | Lasalle. |
| L—T—L. | Lally-Tollendal. |
| L—Y. | Lécuy. |
| M. B—N. | Malte-Brun. |
| M—D. | Michaud. |
| M—D j. | Michaud (giovine). |
| M—É. | Monmerqué. |
| M—N—D. | Monod. |
| M—ON. | Marron. |
| P—C—T. | Picot. |
| P. et L. | Percy et Laurent. |
| P—N—T. | Poncelet. |
| P—S. | Périès. |
| R—TE. | De Rocheplate. |
| S. S—I. | Simonde Sismondi. |
| S—V—S. | De Sevelinges. |
| S—Y. | Salaberry. |
| T—D. | Tabaraud. |
| V—N. | Villemain. |
| V. S. L. | Vincens-Saint-Laurent. |
| W—S. | Weiss. |
| Z. | Anonimo. |

Digitized by Google

# BIOGRAFIA
## UNIVERSALE

BIBLIOTECA PROVINCIALE DI NAPOLI

## M

MALEZIEU (Nicola de), nacque a Parigi nel 1650. In età di quattro anni, imparato aveva, quasi senza maestro, a leggere ed a scrivere; e finito, di dodici, la filosofia. Coltivò con lode le matematiche, le belle lettere, la storia, il greco, l'ebraico ed anche la filosofia. Fu onorato, giovanissimo ancora, dell'amicizia di Bossuet e di Montausier; e tali due illustri personaggi il proposero per precettore del duca del Maine. Ammesso, accompagnando il giovane suo allievo, all'intimità del re, ebbe frequenti occasioni di farvi brillare il suo spirito ed il suo sapere. Legò in pari tempo amicizia con quanti v'erano in corte uomini distinti nelle lettere. Di tale numero era Fénélon di cui rimase amico, senza che cessasse di esserlo di Bossuet, anche alloraquando scoppiò la controversia che divise que'due belli ingegni. Si dice anzi che essi presero, in più occasioni, Malezieu per arbitro delle loro contese; il che gli aggiungerebbe il merito di aver conservata l'amicizia di ambedue. Il matrimonio del duca legò più che mai Malezieu alla fortuna di esso principe. La duchessa del Maine accoppiava a prodigiosa attività di spirito, molta attitudine ad imparare gli elementi delle scienze. Malezieu era più opportuno che chiunque altro, per appagare tale inquieta curiosità, e per fare che la mente della principessa trascorresse su di un numero grande di oggetti. Le schiudeva, in pari tempo, i tesori della letteratura antica; e spesso fu veduto, aprendo il libro, e senza preparazione, tradurre, con grandissima eleganza e con un sentimento non meno alacre, delle bellezze dell'originale, i brani più difficili de'poeti greci o romani. Dicesi anzi che declamando le sue spiegazioni di Eschilo o di Sofocle, vi desse tanta forza e tanto patetico, che si provava tanta commozione quanta nelle migliori tragedie francesi, rappresentate dai migliori attori. Fece anche più: diede alla duchessa del Maine la più luminosa prova di condescendenza cui potuto avesse ella ricevere da un uomo di talento; si dedicò alle penose particolarità de'divertimenti e degli spettacoli per cui la principessa s'ingegnava di allegrare la sua corte di Sceaux, che Malezieu chiamava ingegnosamente *le galere del bello spirito*. Egli era, di fatto, il principale ordinatore di tali feste, per le quali compose molti versi, e molti ne improvvisava, che traevano, per vero, il massimo loro pregio dalla circostanza per la quale erano stati fatti. In mezzo a tali occupazioni Malezieu fu proposto al re dalla Maintenon, per insegnare le matematiche al duca di Borgogna. Se il frutto con cui lo fece può essere in parte attribuito alle disposizioni brillanti dell'allievo, i contemporanei avvertirono però a darne

una parte onorevole al talento ed al metodo del maestro. I sentimenti di riconoscenza che lo legavano alla casa del Maine, nol lasciarono indifferente nella lite che al capo di tale casa uopo fu di sostenere, dopo la morte di Luigi XIV, contro i principi del sangue ed i pari, sostenuti dal reggente. Malezieu adoperò spesso la penna per la difesa di tale causa; ma lavorò più particolarmente nel compilare uno scritto contro il duca di Orléans, che essere doveva indirizzato al re di Spagna. La sua cooperazione in tale scritto gli procurò un imprigionamento di più mesi, durante i quali la fedeltà sua pel duca del Maine non si smentì un solo istante. L'accademia francese gli aprì le suo porte nel 1701: egli era già membro di quella delle scienze. Malezieu morì il giorno 4 di marzo del 1727, nel settantassettesimo anno dell'età sua. È autore: I. di *Elementi di geometria di M.re il duca di Borgogna*, in 8.vo, Parigi, 1715; è la raccolta delle lezioni da lui date ad esso principe nel periodo di quattro anni, e cui questi scriveva la domane: furono raccolte da Boissieres, bibliotecario del duca del Maine. V'hanno in fine dell'opera alcuni problemi sciolti col metodo analitico, i quali si credono del medesimo autore; II di Parecchie poesie, e per esempio di canzoni, lettere, sonetti, e favole, che si trovano ne' *Divertissements de Sceaux* (Trévoux, in 12, 1712, 1715); III Si attribuisce altresì a Malezieu gli *Amori di Ragonda*, commedia in musica; e *Pulcinella che domanda una sede nell'accademia*, commedia di un atto, rappresentata più volte dai burattini di Brioché; essa fa parte degli *Scritti scappati dal fuoco*, in 12, Piacenza, 1717. Un accademico rispose a tale faceta commediola con *Arlecchino cancelliere*. Un'altra satira, intitolata: *Brioché cancelliere*, fu scritta del pari contro l'autore del *Pulcinella* ec.; ma nè l'una nè l'altra non furono stampate.

L—n—x.

MALFILATRE (Giacomo Carlo Luigi de Clinchamp de), nato a Caen, il giorno 8 di ottobre del 1733, da genitori poco favoriti di doni dalla fortuna, studiò con somma lode, presso ai Gesuiti della nativa sua città. Appena uscito dal collegio, concorse al premio di poesia dei *Palinods* (1) di Rouen e di Caen. Sembra certo che non esista nessun'opera di esso autore nell'ultima di tali due accademie; ma il *Palinod* di Rouen gli conferì quattro volte la corona per le poesie seguenti: 1.° *Il sole fisso in mezzo ai pianeti*, ode inserita allora nel *Mercurio di Francia*, da Marmontel, il quale tenne di poter pronosticare a Malfilâtre altissimi destini in poesia; 2.° *Il Profeta Elia trasportato ne' Cieli*; 3.° *La Presa del forte San Filippo*; 4.° *Luigi il Bien-aimé salvato dalla morte*, (in occasione del misfatto di Damiens). Il giovane poeta si recò a Parigi per le istanze fattegli dal librajo Lacombe. Si afferma che ricevesse, per una traduzione di Virgilio, parte in prosa e parte in versi, somme non poco considerabili da tale librajo, e che chiamasse da Caen de' parenti i quali, approfittandosi della sua bontà ed imprevidenza, l'ajutarono, in breve tempo, a dissipare tale denaro. Certo è ch'egli morì oberato, il giorno 6 di marzo del 1767, e veduto si era ridotto a mutar nome, onde sottrarsi alle molestie de' suoi creditori. Una tappezziera raccolto l'aveva per umanità: soprattutto egli dovè molto alla protezione generosa di M.r de Savine, vecchio vescovo di Viviers, ed a quel-

(1) Tale nome fu dato alle accademie di Rouen e di Caen, perchè gli argomenti di poesia che vi si proponevano, erano in onore dell'*immacolata concezione della Santa Vergine*. Allorchè fu esausto tale testo, tuttavia fu pur necessario d'introdurre in ogni componimento l'elogio di Maria.

la del duca di Brancas (Lauraguais). È a tutti noto questo verso di Gilbert:

„ La faim mit au tombeau Malfilâtre ignoré ".

È benissimo detto, poeticamente parlando; ma la cronaca di quel tempo ci rivela che Malfilâtre, a cui i suoi versi (lungi che rimasto egli fosse ignorato), procacciato avevano una fama primaticcia, morì di tutt' altro male che di fame. Crudeli operazioni e lunghi dolori terminarono la sua vita agitata e sciagurata. Il suo poema di *Narciso nell'isola di Venere*, fu stampato a Parigi, un anno dopo la sua morte, e ristampato nel 1769, in 8.vo. La favola di tale poema non era un bell'argomento per formarne quattro canti: esso pecca nel complesso; ma vi occorrono bellezze di ogni genere. Vi si conosce un uomo nato poeta, il quale con molta flessibilità usa ogni maniera di modi, e che, allevato nella lettura degli antichi, si è appropriata la maniera de'maestri. Alla brillante facilità di Ovidio, all'armonia ed al sentimento di Virgilio, egli congiunge la naturalezza di La Fontaine. L'ultima edizione di *Narciso*, in 12, Parigi, 1805, comprende le quattro odi coronate nell'accademia di Rouen, un'Imitazione del *Salmo Super flumina Babylonis*, ed alcuni frammenti della traduzione delle *Egloghe* e delle *Georgiche* di Virgilio. I brani di quest'ultimo poema cui verseggiò in francese, non hanno la precisione di quelli di Delille; ma v'ha spesso più naturalezza, e spirano più il gusto semplice ed antico. Nell'anno VII (1799) pubblicata venne, col nome di Malfilâtre, una traduzione in prosa delle *Metamorfosi* di Ovidio, che non è di esso poeta, nè in niuna guisa è degna di lui. Fatto egli aveva l'orditura di un poema epico, di cui il soggetto era la scoperta del Nuovo Mondo, intraprese la composizione di una tragedia d'*Ercole sul Monte Eta*, e tradusse in versi i primi due libri del Telemaco; ma di tali diverse opere null'altro rimane che i primi trenta versi del poema di Fénélon, inseriti nel *Giornale francese*, 1777, num. 17. Un talento tanto reale esercitarsi poteva con maggior utilità: mentre la prosa dell'autore di Telemaco non può acquistare nell'essere verseggiata. Si dice che esistano delle lettere immaginarie cui Malfilâtre composte aveva per correggere l'amante di un suo amico, la quale era molto civetta. Miger pubblicò nel 1810, col titolo di *Genio di Virgilio* (4 vol. in 8.vo), ciò che è stato conservato del lavoro fatto intorno a tale poeta latino dall'autore di *Narciso nell'isola di Venere*. Vi si trovano alcuni brani di grande vigore ed estro, e specialmente l'imprecazione di Didone nel quarto libro.

Z.

MALHERBE (Francesco de), nacque a Caen, verso l'anno 1555, di una famiglia nobile ed antica. Uno degli avi suoi Malherbe Saint-Aignan, accompagnò in Inghilterra Roberto III, duca di Normandia. Suo padre, costretto dalla fortuna ad essere assessore di Caen, professò la religione riformata prima di morire. Si afferma che il figlio, allora in età di diciannov' anni, ne rimanesse sì addolorato che partì per la Provenza dove accompagnò il gran priore Enrico d' Angoulême, figlio naturale di Enrico II. Mentre era famigliare di esso principe, che fu ucciso in Aix nel 1585, sposò Madalena de Coriolis, figlia di un presidente, e vedova di un consigliere nel parlamento di Aix. N'ebbe parecchi figli, ai quali ebbe la disgrazia di sopravvivere: una delle sue figlie morì di peste fra le sue braccia. Gli rimaneva un figlio, il quale, dicesi, aveva talento per la poesia, e di cui i versi, ne'quali si scorgeva del fuoco e della immaginazione, giunti non sono fino a noi. Nel 1627,

perduto avendo tale figlio, ucciso in duello da un gentiluomo provenzale, chiamato De Piles (1), sentì sì dolorosamente tale perdita, che di 73 anni risolvè di battersi con l'uccisore. Gli amici suoi gli rimostrarono che la disfida non era uguale tra un vecchio dell'età sua ed un giovane di 25 anni. » Ed è per ciò, » rispose, che voglio batternmi; non » arrischio che un denaro contro » una doppia ". Vennero per altro a capo di calmarlo. Offerta gli fu una somma di diecimila scudi, cui non accettò, che per elevare, egli diceva, un mausoleo al figlio suo; ma la di lui morte impedì di conchiudere il trattato, e quindi il mausoleo non fu fatto. Perdè sua madre verso il 1615, essendo allora in età di 60 anni. Maria de Medici, in tale occasione, gli mandò un gentiluomo a cui disse in ringraziamento, » che non poteva rivendicarsi dell'onore cui gli faceva la regina, se » non se pregando Dio che il re suo » figlio piangesse la sua morte tanto » vecchio quanto egli piangeva quella di sua madre ". Sembra che Malherbe non abbia avuto un'ugual tenerezza per gli altri suoi parenti. Fu in lite pressochè tutta la sua vita con suo fratello maggiore; ed avendogli un suo amico ciò rimproverato, rispose: » Con chi dunque vuoi » tu che io litighi? coi Turchi e coi » Moscoviti, coi quali non ho nulla » da spartire? " Compose per un altro parente il seguente epitaffio, che il fece accusare di aver dimenticato i più naturali sentimenti dell'umanità; ma che considerar si potrebbe altresì come un puro scherzo di fantasia, a cui il cuore stato non fosse minimamente partecipe:

Cy gît Monsieur d'Is:
Or plût à Dieu qu'ils fussent dix!
Mes trois sœurs, mon père et ma mère,
Le grand Eléazar, mon frère,
Mes trois tantes et Monsieur d'Is,
Vous les nommé-je pas tous dix?

Dopo la morte del gran priore, militò per alcun tempo, e, tra le altre spedizioni, condusse l'assedio di Martigues in Provenza: tale piazza fu sì strettamente bloccata, che introdotta essendovisi la peste, l'ultimo rimasto vivo inalberò bandiera negra sulla città, prima che si levasse l'assedio. La prima opera della gioventù di Malherbe furono le *Lacrime di san Pietro*, imitazione di Tansillo, poeta italiano, cui dedicò ad Enrico III, nel 1587. L'autore disconfessò, per alcun tempo, tale poesia piena di *concetti*, siccome poco degna delle altre opere sue. L'Ode a Maria de Medici pel suo arrivo in Francia, fu principio alla sua riputazione. Avendo un giorno Enrico IV domandato al cardinale du Perron allora vescovo di Evreux (nel 1601), se componesse più versi, il prelato rispose come » da che S. M. gli faceva » l'onore d'impiegarlo ne'suoi affari, tralasciato aveva tale divertimento; e che altronde nessuno » doveva più immischiarsene dopo » che un gentiluomo di Normandia, domiciliato in Provenza, e » chiamato Malherbe, inalzato aveva tant'alto la poesia francese che » persona non se ne poteva appressare ". Enrico IV ne tenne a mente il nome; e tre o quattro anni dopo, recato essendosi Malherbe a Parigi, per affari suoi particolari, Des Iveteaux suo parente ne avvertì il sovrano che lo mandò subito a chiamare. Essendo il monarca sulle mosse per recarsi nel Limosino, invitò il poeta a comporre de'versi intorno a tale viaggio, e come ne tornò gli furono da questo presentati. Enrico ne rimase sì contento che volle il grande scudiere Bellegarde accogliesse Malherbe in casa sua, fino a tanto che fatto l'avesse scrivere sull'elenco de'suoi pensionati. Esso signore gli accordò la sua mensa, un

(1) De Piles era della famiglia *Fortia*; fu un'inconcepibile inavvertenza l'averlo supposto figlio di Clermont de Piles, ucciso nel giorno di san Bartolomeo, 55 anni prima.

cavallo, un servo, e mille lire di stipendj. Malherbe ivi conobbe Racan, allora paggio di camera del re. Coltivò le felici disposizioni del paggio; e l'amicizia cui strinsero insieme, mal grado la disparità dell'età loro, durò fino alla morte del maestro, rispettato sempre dal discepolo siccome padre. Egli ricorreva ai suoi consigli nelle più importanti circostanze della sua vita; ed appunto in una di tali occasioni Malherbe gli narrò l'apologo del *Mugnajo, suo figlio e l'asino*, di cui La Fontaine formò una delle migliori sue favole. Tanta amicizia non preservò Racan dalle asprezze del suo maestro. Malherbe non era un lusingatore di orecchi: veniva chiamato l'anti-Mondory; ed oltre un abituale balbettare, sputava cinque o sei volte per lo meno recitando una stanza di quattro versi; perciò il cavaliere Martini diceva di lui: » Non vidi mai uomo più umido, nè poeta più secco ". Un giorno in cui leggeva a Racan de'versi che aveva allor allora composti, e glie ne chiedeva il suo parere, questi se ne scusò dicendo che non gli aveva bene intesi, però che il poeta *mangiato* ne aveva la metà. Malherbe, offeso, rispose in collera: se mi fai incollerire, li mangerò tutti; essi sono miei, però che gli ho fatti io .... Il lasciò dappoi bruscamente, e stette alcun tempo senza vederlo. Se il suo amor proprio era irritabile, egli non istudiava di blandire quello degli altri. Un giovane magistrato gli recò un giorno de'versi mediocri cui credeva eccellenti, ed intorno ai quali udir voleva il parere del poeta. „ Siete forse stato, gli » domandò Malherbe, nell'alternativa di fare tali versi o di essere impiccato? ove ciò non sia, metter » non dovete in compromesso la vostra riputazione, producendo un » componimento sì ridicolo ". Molière approfittò di tale ghiribizzo: ma la risposta, sì aspra nella bocca di Malherbe, diventa faceta in quella del *Misantropo*. Avendo un giorno desinato dall'arcivescovo di Rouen, si addormentò dopo il pranzo. Il prelato lo desta onde condurlo ad udire un sermone cui doveva predicare. » Dispensatemene, gli rispose il poeta; » dormirò anche senza udirlo ". Tale franchezza eccessiva non l'abbandonò neppure in corte. Taluno additandogli la marchesa di Guercheville, divenuta dama della regina, gli disse: » Ecco l'opera della virtù! " Malherbe, dal canto suo, additandogli la moglie del contestabile di Luynes (la quale aveva un *tabouret* per sedervisi) gli rispose: „ Ecco » l'opera del vizio! " Luigi XIII, allora Delfino, scrivendo ad Enrico IX, sottoscritto aveva Loys, secondo la vecchia ortografia. Il re mostrò la lettera a Malherbe: questi che non era lodatore, fermatosi ad osservare la sottoscrizione, domandò al monarca se il Delfino si chiamasse Luigi? — Senza dubbio. — E perchè dunque gli si fa sottoscrivere *Loys*? Da tale momento egli sottoscrisse *Lovis*, e ciò imitarono dappoi tutti i principi che ebbero il medesimo nome. Consultato dal duca di Angoulême, suo protettore, intorno a certi suoi versi, Malherbe il consigliò con la medesima franchezza a sopprimerli, però che non conveniva ad un principe di dare in luce un'opera a meno che non fosse perfetta. Onde *disguasconare* la corte, divenuta guascona sotto un re guascone, riprendeva i principi anche con libertà tale, che chiamato veniva *il tiranno delle parole e delle sillabe*. Gli si oppose che fosse avaro, e che chiedesse l'elemosina, tenendo dei sonetti in mano. Ma degli altri notarono che, mal grado la considerazione di cui egli godeva in corte, non sembra che Enrico IV, per cui scriveva delle poesie galanti, col nome di Alcandro, inalzasse la sua fortuna sopra la mediocrità. Uopo è convenire che Malherbe non era dotato di quell'accortezza di spi-

rito la quale conduce alla fortuna; ma ne assegnava egli stesso un'altra cagione. Egli narrava che, nelle discordie della Lega, inseguito aveva un giorno sì vivamente Sully per lo spazio di due leghe, che questi ne conservò un profondo risentimento, e l'escluse dalle grazie del principe, finchè egli maneggiò le finanze. Di fatto solo dopo la morte di Enrico IV, Maria de Medici gli accordò una pensione di cinquecento scudi in occasione che le indirizzò un'ode su i felici resultati della sua reggenza. Forse ancora più per bizzarria che per avarizia egli alloggiava in camera mobigliata. Era mal fornito di arredi, nè aveva che sette o otto sedie di paglia. Quando erano occupate, se alcuno sopraggiungeva, gli gridava a traverso la porta: » Aspetta» te, mentre non vi sono più sedie ". Egli sentiva un disprezzo grande per la specie umana in generale, incominciando dall'uccisore di Abele: » Non è forse un bel principio? » diceva; erano tre o quattro al mon» do, ed uno di essi uccide suo fra» tello ". Si comprende che le procelle de'tempi in cui viveva, ed il suo conversare abituale coi cortigiani, dovuto avevano contribuire a fortificare tale tendenza alla misantropia. Il suo disprezzo non si estendeva per altro fino al bel sesso; ripeteva sovente che due belle cose sole trovava nel mondo, le rose e le donne, e parlando di esse diceva: » Dio » si pentì di aver fatto l'uomo, non » si è mai pentito però di aver fatto » la donna ". Le aveva sempre amate molto; ma ne parlava con somma licenza. Non v'era cosa che negli ultimi suoi giorni più l'affliggesse quanto il pensiero di non aver più i talenti che, in gioventù, fatto l'avevano ricercare dal bel sesso, e cui preferiti avrebbe, egli diceva, a Bellegarde, non che al suo titolo di duca e pari. L'indole sua scortese e caustica gli suscitò molti nemici tra i poeti del suo tempo. Veduto già abbiamo un esempio delle sue risse con Racan. S'inimicò pure con Régnier il satirico, per un tratto della stessa natura. Pranzando un giorno con lui in casa di Desportes, questi, allorchè era stata ministrata la minestra, gli esibì un esemplare della sua Imitazione de'Salmi, cui bisognava andar a prendere nel suo studio; ma Malherbe il trattenne dicendogli che già veduto aveva l'opera, e ne faceva minor conto della sua minestra. Sì fatta villania dispiacque tanto a Règnier, che non disse più una parola a Malherbe durante il pranzo, non volle più rivederlo, e compose contro di lui la sua nona Satira indirizzata a Rapin. Berthelot, amico di Régnier, e Teofilo, fecero una parodia de'suoi versi. Egli non era ammiratore di Ronsard; cancellato aveva la metà dell'esemplare cui aveva delle opere di esso poeta, e finì cancellandone l'altra. Quando leggeva i suoi versi agli amici, e vi rinveniva alcune parole dure ed improprie, si fermava subito, ed in seguito diceva: *Ici je ronsardisais.* Un disprezzo talmente manifesto gli attirò un nemico in Richelet, commentatore di Ronsard. Malgrado tali diversi tratti d'inciviltà, quelli che conosciuto avevano Malherbe particolarmente affermano ch'egli era onestissimo nel commercio della vita, e che se pare avaro di lodi, valutar sapeva per altro il vero merito. „ Approvo ciò » che è buono, rispondeva ai rim» proveri di tal fatta; e per segno » che approvo qualche cosa, vi an» nunzio come il giovane che ha fat» to queste Lettere ( parlava di Bal» zac ) sarà il restauratore della lin» gua francese ". Quantunque, in una satira di quel tempo, tacciato venga di vantarsi della sua nobiltà, sembra nondimeno che in ciò fosse più filosofo di Montaigne; però che ripeteva a Racan „ essere una follia » il vantare la nobiltà; che quanto » più essa era antica, tanto più era » dubbia, nè vi voleva che una Giu-

» lia per corrompere il sangue de' » Cesari ". Racan volle tergere il suo maestro dal rimprovero di essere indifferente in materia di religione; e, a fine di provare che era devoto, narra come una volta essendo la signora di Malherbe molto ammalata, suo marito fatto aveva voto di andare da Aix alla Sainte-Baume, onde ottenere la di lei guarigione. Bayle cita, siccome prova del contrario, questo detto cui Malherbe aveva spesso in bocca: „ I galantuomini altra religione non hanno » che quella del loro principe ". Allorchè i poveri gli chiedevano l'elemosina, assicurandolo che pregato avrebbero Dio per lui, rispondeva loro: „ Non credo che in cielo » siate molto in grazia; e sarebbe » assai meglio che lo foste presso alla » corte ". Nell'ultima sua malattia, fu persuaso con molto stento a confessarsi; egli diceva, per dispensarsene, che soltanto a Pasqua si confessava. Un gentiluomo chiamato Yvrande, suo allievo in poesia, vel fece alla fine risolvere rimostrandogli, che *fatto avendo professione di vivere come gli altri uomini, uopo era altresì di morire come essi.* Malherbe conoscendo ch'egli aveva ragione, mandò a chiamare il vicario di san Germano, sua parrocchia. Un'ora prima di morire, e dopo due di agonia, si ridestò quasi all'improvviso, per pensare ad una parola che non era molto francese; e sgridato dal confessore che si occupasse pur anche di simili pensieri, disse che difender voleva fino alla morte la purità della lingua francese. Si aggiunge che siccome il medesimo ecclesiastico gli rappresentava la beatitudine dell'altra vita con espressioni scorrette e triviali, il moribondo l'interruppe, dicendogli: „ Non me » ne parlate più; il vostro cattivo » stile me ne disgusta ". Malherbe nacque sotto Enrico II, e visse sotto sei re. Morì a Parigi nel 1628, in età di 73 anni, sotto il regno di Luigi XIII e sepolto fu nella chiesa di S. Germano l'Auxerrese (1). Fu chiamato a'tempi suoi *Poeta de'principi, e Principe de'poeti.* Ostentava per altro di far poco conto dell'arte sua, e del mestiere di *assettatore* di sillabe. Allorchè taluno si lagnava dinanzi a lui, che non vi fossero ricompense tranne per quelli che servivano il re negli eserciti e negli affari, mentre si obbliavano i poeti, rispondeva che non v'era cosa più giusta, *che era una follia il formarsi un mestiere della poesia, e che un buon poeta non era utile allo stato più che un bravo giuocatore di birilli.* Eppure fu desso il solo studio di tutta la sua vita. Dicesi che consultava, intorno all'armonia de' suoi versi, fin anche l'orecchio della sua fantesca: ma quantunque sensibile all'armonia, gli si apponeva che non avesse orecchio per la musica. Lavorava con tanta lentezza che fu paragonata la sua Musa ad *una bella donna ne'dolori del parto.* Egli si gloriava di tale lentezza, dicendo che *dopo di aver fatto un poema di cento versi, o un discorso di tre fogli, doveva un autore riposarsi tre anni interi.* I più de'versi composti prima di Malherbe, erano meno francesi che gotici: egli indovinò il genio della lingua, la trasse dalle fasce della barbarie; e quantunque detto avesse dapprima ch'essa non era fatta che per la canzone, tale idioma ribelle si addolcì fra le sue mani, ed esso fu il primo de'poeti in Francia che conoscer fece come la lingua francese, di cui tutto il merito era in quel tempo la naturalezza, poteva elevarsi alla maestà dell'ode:

Enfin Malherbe vint....

(1) Gombaud gli fece quest'epitaffio:

L'Apollon de nos jours, Malherbe ici repose,
Il a vécu long-temps sans beaucoup de support.
— En quel siècle? — Passant, je n'en dis autre chose:
Il est mort pauvre .... Et moi, je vis comme il est mort.

" Il suo nome, dice Laharpe, contrassegna la seconda epoca della nostra lingua. Marot non era riuscito che nella poesia galante e frivola: Malherbe fu il primo modello dello stile nobile, ed il creatore della poesia lirica. Egli ne ha l'estro, le commozioni ed i vezzi. Nato con buon orecchio e con gusto, conobbe gli effetti del ritmo, creò una moltitudine di costruzioni poetiche adattate al genio della nostra lingua. Ci assegnò la specie di armonia imitativa che conviene, e mostrò come si deve far uso dell' inversione con arte e con riserva. Quanto egli c'imparò, nol dovè che a sè stesso; da duecento anni in qua si citano ancora numerosi brani delle sue poesie, che sono di una bellezza pressochè irreprensibile ". Quantunque sieno meritate sifatte lodi, non si può per altro disconvenire, ch'egli è inferiore a Pindaro per l'ingegno, e ad Orazio nei particolari, benchè inferiore non gli sia nella parafrasi, come lo dimostra il seguente verso; bellissima imitazione del poeta romano:

Le pauvre en sa cabane, etc.

I suoi contemporanei gli apponevano che fosse sterile; ed i buoni giudici del secolo di Luigi XIV riconoscono ch'egli riuscì più eccellente nello stile e nell'espressione, che nell'invenzione e ne' pensieri. Se egli ha più grazia che Rousseau, vantaggio cui deve forse al resto di quella naturalezza che gli antecessori suoi impressa avevano nella lingua, havvi in questo una nobiltà ed un vigore più sostenuto. Malherbe fu altresì accusato che sovente copiasse sè medesimo; rimprovero a cui rispondeva che *poteva mettere una porcellana la quale gli apparteneva, ora sopra il cammino, ora sulla credenza o sopra alla sua porta.* La lettura di una delle sue odi rivelò a La Fontaine il suo genio poetico; e La Francia gli ha forse tale obbligazione di più. Per buona sorte il prefato favoleggiatore non fu tardo ad avvedersi che il suo genio gli schiudeva un'altra via; e lasciò l'*autore cui preso aveva per maestro, ed il quale*, siccome dice egli stesso, *l'aveva quasi guastato*, allorchè

A la fin, grâce aux dieux,
Horace par bonheur lui décilla les yeux.

Malherbe ebbe la gloria di formare una scuola che perpetuò i suoi esempj ed i principj suoi. I più distinti tra i suoi allievi furono Racan e Maynard, di cui il primo, egli diceva, aveva più vigore, ed il secondo più leggiadria; in guisa che di ambedue uniti se ne avrebbe potuto fare un grande poeta. Secondo il suo parere, la pietra di paragone de'belli versi, è l'imprimersi che agevolmente facciano nella memoria. Siccome le lingue antiche erano molto coltivate a'suoi tempi, così le Muse latine venivano pur esse onorate. Ma Malherbe, unicamente inteso alla poesia francese, voleva che scrivendo in versi si scrivesse soltanto nella sua lingua; e pretendeva che se Virgilio ed Orazio tornati fossero al mondo, sferzato avrebbero Bourbon e Sirmond, poeti latini che erano allora in grande grido. Orazio, cui chiamava il suo breviario, Giovenale, Ovidio, Marziale, Seneca il tragico, e sopra tutti Stazio, erano i poeti romani da lui più stimati. Quanto ai Greci, ne faceva pochissimo conto, nè scorgeva che del guazzabuglio nelle odi di Pindaro; apparentemente perchè la loro lingua non gli era a bastanza famigliare per conoscerne le bellezze. Nè tampoco era ammiratore de'poeti italiani, e diceva che i sonetti del Petrarca erano alla greca, come gli epigrammi della Gournay. Oltre le sue poesie che consistono in Odi, parafrasi di salmi (e tra le altre quella del Salmo 145), stanze, epigrammi,

canzoni, ec., Malherbe è autore di parecchie opere in prosa, le quali però sono lungi dal valere quanto i suoi versi. Sono traduzioni di alcuni trattati e lettere di Seneca, e del 33.° libro di Tito Livio. La Cournay diceva che l'ultima di tali versioni non era *che un brodo di acqua chiara*, però che n'è languido e triviale lo stile e senza eleganza. Egli per altro non ne giudicava in sì fatta guisa, e diceva agli amici suoi che lo pregavano un giorno di scrivere una grammatica della lingua francese, che, senza tale briga, la sua traduzione servir doveva per modello. Altronde, non la condusse con esattezza, ed allorchè fatti glie ne venivano de' rimproveri, rispondeva ch' *egli non imbandiva le vivande pei cuochi*, cioè, che aveva meno in mira i letterati i quali comprendevano il latino, che le persone di corte le quali non l'intendevano. Dedicò, di fatto, la traduzione del suddetto 33.° libro al duca di Luynes, al quale fece il seguente epitaffio dopo la sua morte:

Cet absynthe au nez de barbet
En son tombeau fait sa demeure:
Chacun en rit, et moi j'en pleure;
Je le voudrais voir au gibet.

Tale nome di *absynthe* (assenzio) è una fredda allusione alla parola *aluine*, denominazione antica di tale pianta. Luynes aveva il naso schiacciato, quantunque fosse altronde di bella fisonomia. S'ignora la cagione che indusse il poeta a tale grossolana palinodia; ma qualunque essa fosse, sarebbe, senza dubbio, stata più nobile azione il non oltraggiar morto quello cui adulato aveva vivo. Le migliori edizioni delle *Opere di Malherbe* sono: primo Quella del 1723, 3 vol. in 12, pubblicata da Chevreau, di cui il primo contiene le poesie, il secondo le lettere e le opere in prosa, ed il terzo le osservazioni di Menagio che erano già comparse intorno alle prefate poesie (Parigi, 1666, in 8.vo, con un discorso di Godeau, sulle Opere di Malherbe), poco dopo che pubblicato venne un commento di Chevreau. — 2.° Le poesie distribuite in ordine cronologico, con osservazioni di Lefevre di Saint-Marc, Parigi, Barbou, 1757, in 8.vo: tale edizione stimata, è corredata di un bel ritratto dell' autore. — 3.° Le medesime, distribuite in ordine cronologico, con la vita di Malherbe e brevi note, di Meusnier de Querlon, Parigi, Barbou, 1764, in 12; ristampate nel 1776, in 8.vo: la seconda edizione è ricercata dai curiosi: l'editore si attenne al testo di Saint-Marc, vi aggiunse una lettera di Malherbe a Luigi XIII; ma soppresse la vita del poeta scritta da Racan, il discorso intorno alle obbligazioni cui la lingua e la poesia hanno verso Malherbe, e le note alquanto prolisse del 1757. — 4.°. Le medesime, Parigi, Didot maggiore, nel 1797, un volume in 4.to grande, tirato a 250 esemplari. Chevreau intraprese un commento generale su tutte le opere di Malherbe; l'affidò a la Menardière, il quale afferma di averlo comunicato a Menagio, che accusato fu di averne approfittato, quantunque asserisca di non averlo mai letto. Ginguené preparato aveva un'edizione delle *Poesie* con un commento, che senza dubbio fatto avrebbe obbliare le osservazioni di Chevreau e di Menagio; e desiderar si deve che l'opera di tale giudizioso critico non sia perduta pel pubblico. De Fortia d'Urban possiede una raccolta curiosa ed inedita delle lettere di Malherbe a Peiresc, ed havvi nella biblioteca di Carpentras una raccolta di 175 lettere di Peiresc a Malherbe; tale carteggio di rilievo meriterebbe di essere pubblicato. La *Vita di Malherbe*, per Racan, fu ristampata da Sallengre nel tomo II delle sue *Memorie di letteratura*. Esiste una medaglia di Malherbe, coniata da Dassier. P. A. Lair di Caen scolpir un'altra ne fece, nel

1815, a Ed. Gatteaux, e questa inspirò l'idea di coniarne altre simili alla memoria di diversi grandi uomini francesi, e fu origine alla formazione della società della *Galleria metallica*.

N—L.

MALIN (Giovanni Michele), secondo custode de'libri stampati della biblioteca del re a Parigi, vi passò sessanta anni in importanti ed utili lavori, quantunque scevri di gloria pel loro autore. La somma sua modestia non gli permetteva di prodursi; quindi nessuno scritto pubblicò sotto il suo nome. Ma cooperò con Melot e con Sallier nell'edizione della Vita di san Luigi per Joinville, cui preparata aveva Capperonnier. Egli fu il compilatore del Catalogo della biblioteca, sotto Capperonnier e Desaulnais, per la parte della giurisprudenza, o del diritto civile e rispettivo delle nazioni. È noto che altro non havvi di stampato per la parte *Giurisprudenza* nella biblioteca, che il primo volume, la prima parte del secondo, in 527 pagine, e le 200 prime pagine della seconda parte. Tranne un picciolissimo numero di esemplari, tutta la parte stampata di tale secondo volume (che stata non era per anche messa in vendita), fu distrutta nel 1812 per le spedizioni di *licenze*. È dovuta altresì a Malin una parte del Catalogo manoscritto degli autori che vi sono nella biblioteca del re. Egli morì il giorno 15 di novembre del 1791, in età di 93 anni, pianto da tutti i suoi confratelli. Uno di essi, Chevret, ne pubblicò l'elogio nel suo *Manuale de' cittadini francesi*, p. 192, e scrisse intorno a lui alcune pagine nelle sue *Strenne alla Gioventù*. Pur mentre era ancora vivo, Malin potè scorgere che gli si faceva giustizia; e Leprince il menziona onorevolmente nel suo *Saggio storico sulla biblioteca del re*, 1782, in 12 picc., pag. 103.

A. B—T.

MALINGRE (Claudio), storico assai mediocre, nacque a Sens, verso il 1580, da genitori poveri. Volle della sua penna fare un mezzo di guadagno; e, quantunque dotato fosse di una sciagurata fecondità, moltiplicava altresì le sue opere mutando il frontispizio ed annunziando nuove edizioni le quali non differenziavano dalle precedenti che per la data. Tali mezzi tutti poco onorevoli non gli riuscirono. Non perchè nelle opere sue non vi sieno ricerche di rilievo; ma bensì perchè vi manca l'esattezza: il suo stile è scorretto, e la tendenza sua all'adulazione basta per torgli ogni fiducia. Malingre assume, in fronte ad alcuni de' suoi libri, il titolo di signore di Saint-Lazare: ottenne, non si sa come, la carica di storiografo di Francia, e morì verso il 1653. Fu pubblicatore di nuove edizioni aumentate, delle *Memorie* di Franc. di Boyvin, barone di Villars, e del *Tesoro delle Storie di Francia* di Egidio Corrozet: continuò la *Storia dell' Eresia* di Florimondo de Raimondo; la *Storia romana* di Coeffeteau; il *Mercurio francese* (*V.* G. Richer), e la *Storia delle ultime turbolenze* di p. Mathieu (*V.* il *Dizion. degli Anonimi*, num. 9809); tradusse dal latino di Schott la *Storia dell'Italia*, o la *Descrizione delle sue singolarità*. Per ultimo egli è autore: I. *Della gloria e magnificenza degli antichi*, Parigi, 1612, in 8.vo Tale opera è divisa in tre libri; il primo tratta delle piramidi, delle colonne, degli obelischi, de' teatri, ec.; il secondo delle tombe e de' mausolei, eretti alla gloria dei principi; ed il terzo, delle cerimonie usitate ne' funerali; II *Trattato della legge salica, delle armi e degli stemmi di Francia*, ivi, 1614, in 8.vo, con fig. Vi occorrono cose curiose; III *Storia generale degli Stati adunati a Parigi nel* 1614, ivi, 1616, in 8.vo; IV *Storia di Luigi XIII e de' fatti memorabili avve-*

*nuti tanto in Francia che in paesi esteri*, ec., ivi, 1616, in 4.to; V *Storia cronologica di parecchi insigni capitani ed altri uomini illustri che comparvero in Francia dal regno di Luigi XI in poi*, ivi, 1617, in 8.vo; VI *Storia della ribellione suscitata in Francia dai pretesi riformati*, ec., Parigi, 1622-29, 6 vol. in 8.vo: opera che di rado si trova compiuta, ed è, per questa ragione, non poco ricercata. I primi 2 volumi furono altresì pubblicati coi titoli seguenti: *Storia generale delle ultime turbolenze*, ec.; *Intrichi e guerre civili della Francia*, ec. Gli ultimi quattro sono intitolati: *Storia del nostro tempo* (*V.* il *Manuale del Libraio* di Brunet, tom. II, p. 108); VII *Storia generale della ribellione di Boemia dall'anno* 1617, Parigi, 1623, 5 parti in 2 vol. in 8.vo; opera poco comune, e raramente compiuta; VIII *Storia delle dignità onorarie di Francia*, ivi, 1635, in 8.vo. Tale opera può essere ancora utilmente consultata, però che Malingre vi cita le autorità a cui attinge; diligenza che avrebbe dovuto usare più spesso; IX *Osservazioni di storia dall'anno* 1620, ec., ivi, 1639, in 8.vo; X *Storia generale delle guerre e degli eventi accaduti sotto il regno di Luigi XIII*, Rouen, 1547, 4 vol. in 8.vo: sì fatta edizione è la sola compita; XI *Antichità della città di Parigi*, ivi, 1640, in foglio. Non è che una nuova edizione aumentata dell' opera del p. Dubreul; e le aggiunte di Malingre sono lungi dal darle più pregio (*V.* Dubreul); XII *Gli Annali della città di Parigi, dalla sua fondazione in poi*, ivi, 1640, in fogl.; opera scritta male e poco esatta, ma nella quale si trovano particolarità di rilievo; XIII Il *Giornale del regno di Luigi XIII*, ec., ivi, 1646, in 8.vo; XIV *Raccolta tratta dai registri del Parlamento concernente le discordie che principiarono nel* 1588, ivi, 1652, in 4.to; XV *Storia del nostro tempo sotto Luigi XIV*, Parigi, 1655, in 8.vo Tale opera non fu pubblicata che dopo la morte dell' autore. Si troveranno i titoli delle altre sue produzioni nelle *Memorie* di Niceron, tom. XXXIV, e nella *Bibl. storica di Francia*, tom. III.

W—s.

MALIPIERI (Pasquale), doge di Venezia, fu successore di Francesco Foscari, essendo ancora vivo quest' ultimo, il dì 31 di ottobre del 1457, allorchè tale doge rispettabile e disgraziato incorse nell'odio del consiglio de' Dieci. Malipieri aveva maniere molto nobili, ma un amore in oltre della voluttà poco dicevole nel capo di una repubblica. Venezia visse in pace sotto il suo governo. Egli morì il giorno 5 di maggio del 1462, e gli successe Cristoforo Venier.

S. S—j.

MALIPIERO (Aureo) *Vedi* Mastropetro, doge di Venezia nel 1192.

MALLE (Dureau de la) *Vedi* Dureau.

MALLEMANS de MESSANGES (Claudio), figlio di un presidente del magistrato sulla gabella del sale, nacque a Beaune nel 1653, ed entrò nell' Oratorio nel 1674. Dopo alcuni anni di soggiorno in tale congregazione, divenne professore di filosofia nel collegio du Plessis: cattedra cui tenne per trentaquattro anni. Si produsse nell' aringo delle scienze nel 1679, mediante un *Trattato fisico del mondo*, in cui, prendendo per testo il primo capitolo della Genesi, sostiene che il sole, girando sul centro comune, impiega più tempo a descrivere il suo giro che la terra non ne impiega nella metà del suo, e che il circolo cui trascorre declina sull' equatore della terra quanto il richiede il moto di trepidazione. Siccome i giornalisti di Trévoux confutarono il suo siste-

ma, egli rispose loro, nel 1705, con un *Discorso sopra tre articoli dei loro scritti*; ed inserì nel Giornale de' dotti di luglio del 1716, una *Risposta ad una lettera italiana*, nella quale gli si contendeva l'invenzione anche del sistema. Mallemans fece nel 1680 una *macchina* per delineare ogni sorte di quadranti solari, mediante un quadrante orizzontale pei popoli che hanno l'eclittica all'orizzonte, ed un *Nuovo sistema della calamita*. Nel 1681, diede in luce una *Dissertazione sulle comete*, di cui voleva spiegare tutti i fenomeni mediante l'aria spessa che le circonda, e due anni dopo, il suo *famoso Problema della quadratura del circolo*, sciolto *geometricamente mediante il circolo e la linea retta*. Si trova nel *Giornale de' dotti* del 1698, la sua *replica* alla *Risposta dell' incognito sulla quadratura del circolo*. Il medesimo giornale dello stesso anno contiene uno scritto in cui l'autore indica gli errori di tutte le carte di geografia, intorno alla situazione delle quattro città che furono consumate dal fuoco del cielo al tempo di Abramo nel paese di Canaam; ed il giornale dell'anno susseguente pubblica una *Risposta* alla critica ch' era stata fatta della sua dissertazione in certe *Osservazioni* che dal p. Lelong attribuite sono al fratello dell' autore. Il quesito se l'anno 1700 fosse l'ultimo del secolo decimosettimo o il primo del decimottavo, l'indusse a pubblicare una soluzione matematica onde provare che tale anno era l'ultimo del secolo decimosettimo. Il medesimo quesito rinovato fu ne' giornali nel 1800. Mallemans, avendo preso parte contro Furetière nella controversia, sul Dizionario dell' accademia, fu molto maltrattato dal suo avversario nell' *Apoteosi* di tale Dizionario. Egli volle vendicarsene con la sua *Risposta ad una critica satirica* del 1596, la quale è meno una risposta che un' invettiva. Furetière gli rispose l'anno susseguente in maniera pungentissima nel *Funerale del Dizionario dell' accademia*; e ciò fece che Mallemans cessasse dal proposto suo di pubblicare la seconda parte della sua risposta cui aveva annunziata. Goujet dice, seguendo il p. Bougerel, che sulla fine de' suoi giorni, Mallemans si ritirò nella comunità de' preti di san Francesco di Sales, in cui morì il giorno 17 di aprile del 1723, di settantasette anni. Mallemans però, laico ed ammogliato, esser non poteva ricevuto in tale comunità, che ammetteva soli preti, e, nato essendo nel 1653, non doveva avere che settanta anni nel 1723. — Giovanni Mallemans, suo fratello, fu dapprima capitano di dragoni o di fanteria; si ammogliò, divenne vedovo, e fiuì canonico di santa Opportuna. Egli era uomo singolare, che ostentava di scostarsi dalle opinioni meglio fondate, ammettendo le più insostenibili. S'inimicò con suo fratello, però che questi adottato aveva il sistema di Cartesio. Teneva che sant' Agostino fosse un assai mediocre teologo, il quale non intendeva nulla nelle materie della grazia. Morì a Parigi nel 1740, dopo di aver pubblicato le opere seguenti: I. *Traduzione di Virgilio*, in prosa poetica, nella quale pretese di avere spiegato cento passi di cui tutta l'antichità ignorato aveva il vero senso; II *Storia della Religione*, con riflessioni, Parigi, 1704, 6 vol. in 12, specie di concordia cui l'autore stimava molto, e di che il pubblico non fece grande conto; III *Pensieri sul senso de' primi diciotto versetti del vangelo di san Giovanni*, 1718. La sua critica è talvolta a bastanza giusta: ma ricusato gli fu il privilegio per un simile lavoro su gli altri evangelisti, a cagione delle idee singolari che vi si trovarono; IV *Condotta per udire cristianamente la Messa*, 1695; V Parecchie *Dissertazioni*, nelle Memorie di Trévoux, intorno a certi passi della sacra Scrit-

tura; VI Delle *Allegazioni* e de' memoriali nelle numerose liti cui ebbe col suo capitolo. — Stefano Mallemans, fratello de' precedenti, morto a Parigi nel 1716, si acquistò un certo grido per la facilità nel verseggiare. Non si conoscono altre opere sue che la *Disfida delle Muse*. Sono trenta sonetti morali da lui composti in tre giorni su rime date dalla duchessa del Maine, usate in trenta maniere differenti; fatti gli avrebbe ascendere fino al centinajo, per poco che glie ne fosse stata fatta la disfida. È pur anche autore di alcune canzoni. Moreri scende a grandi particolari sulle diverse produzioni dei prefati tre fratelli. Si crede che *La lettera del Filosofo stravagante*, di cui si parlò molto nel principio del secolo decimottavo, e nella quale si faceva un dio dell' estensione, fosse di un altro Mallemans, d' una famiglia diversa da quella de' precedenti.

T—n.

MALLEOLO (Felice), di cui il vero nome era *Haemmerlin*, cui tradusse in latino, creando il vocabolo *Malleolus*, secondo il costume de' dotti di quel tempo, nacque a Zurigo, nel 1389. Incominciato avendo gli studj in patria, andò a continuarli in Erfurt, dove si applicò al diritto canonico, e vi conseguì il grado di baccelliere. Nel 1411, gli fu conferito un canonicato a Zurigo, indi uno simile a Zoffinga, e nel 1425, ottenne altresì l'uffizio di prevosto a Soleura. Il medesimo anno creato fu dottore di diritto canonico a Bologna; e siccome favorito era dalla corte di Roma, assicurata gli venne la sopravvivenza alla carica di prevosto nella nativa città sua. Ritornato a Zurigo, si vide deluso in tale speranza; i canonici che non l'amavano, eletto avevano un altro alla sede divenuta vacante. Sì fatto affronto l' incitò sempre più contro i suoi confratelli, a tale che non cessò più d'allora in poi d' inveire contro la politica e la condotta del clero, contro i grandi acquisti de' monaci, e tonò soprattutto contro gli ordini mendicanti; in tale senso, uno fu de' precursori della riforma, quantunque approvati avesse tutti gli articoli dommatici del concilio di Basilea, al quale intervenne. Il suo zelo ad altro non riuscì che a suscitargli irreconciliabili nemici. Nel 1439, essendo a Zurigo, mentre essa città sosteneva la guerra contro i cantoni svizzeri, vi compose il famoso suo libro, *Sull'origine e sulle prerogative della nobiltà*, a cui susseguita un altro *contro gli Svizzeri*, pieni ambedue di amarissimi sarcasmi, contro il partito di questi ultimi (1). Il vicario episcopale di Costanza, insultato personalmente nel medesimo scritto, arrestar fece di giorno Hemmerlin, il dì 18 di febbrajo del 1454, nella sua casa a Zurigo, e condurlo nelle prigioni di Costanza. Malgrado il perdono pubblicato dopo la pace conchiusa tra Zurigo ed i cantoni, Hemmerlin fu privato del canonicato, e chiuso nelle prigioni di Lucerna vi morì verso il 1457. Durante appunto l'ultima sua prigionia egli compose la maggior parte delle sue opere; però che possedeva la più ricca biblioteca della diocesi di Costanza, e di cui l'uso non gli fu mai interamente vietato. Il numero de' suoi scritti è considerabile; parecchi, tuttora inediti, sono conservati nelle biblioteche di Zurigo. Sebastiano Brand pubblicò, nel

(1) Se ne potrà giudicare dal seguente passo: *Atrox caliditas, audax crudelitas, cordax asperitas, contumax bestialitas, dedax impositas, dicax volpositas, edax hostilitas, efficax malignitas, fallax securitas, ferox immanitas, hypax curiositas, iliex scurrilitas, mendax voluntas, mordax immanitas, minax improbitas, odax pompositas, alax iniquitas, perplex obstinacitas, pallax impietas, pertinax rigiditas, perspicax dolositas, pervicax insanitas, procax severitas, rapax insatietas, sagax perversitas, satax temeritas, sequax perversitas, tenax protervitas, trux impetuositas et vorax corrositas quarumdam gentium, quae vulgo* Suitenses *cum complicibus nominantur.*

1497, la maggior parte degli scritti di Malleolo, col seguente titolo: *Felicis Hemmerlin variae oblectationis opuscula et tractatus*. Si attribuisce al medesimo editore l'edizione fatta pressochè nello stesso tempo del *Dialogus de nobilitate et rusticitate*, e degli scritti che vi sono aggiunti. Tali due raccolte sono rare. Quanto l'autore scrisse contro gli Svizzeri fu inserito, ma non senza alcune lacune, nel *Thesaurus historiae Helveticae*, e stampato venne altresì separatamente a Zurigo, nel 1737 (V. *la Biblioteca elvetica*, in tedesco, tom. I, p. 1 a 107).

U—I.

MALLEOLO (Tommaso). *Vedi* Kempis.

MALLET (Carlo), dotto teologo, nato a Montdidier, nel 1608, terminò di studiare nell'università di Parigi, e, nel 1642, fu ammesso dottore della casa della Sorbona. Francesco de Harlay, arcivescovo di Rouen, di cui egli era stato precettore, lo scelse per uno de'suoi grandi vicarj, e l'elesse in seguito arcidiacono del Vexin. Mallet impiegò le rendite de'suoi benefizj nell'istituire a Rouen un picciolo seminario, di cui fu primo superiore. Si segnalò pel suo zelo contro i giansenisti, ed uno fu degli avversarj del famoso Arnauld. Morì a Rouen, il dì 20 di agosto del 1680. Il p. Commire compose il di lui epitaffio (stampato nelle sue *Opere*). Mallet è autore degli scritti seguenti: I. *Esame della traduzione del Nuovo Testamento, stampata a Mons*, Rouen, 1667, in 12. I passi cui critica in sì fatta versione sono 129; II. *Trattato della lettura della sacra Scrittura in lingua volgare*, ivi, 1679, in 12. Vi sostiene che permetter non si deve al popolo, senza precauzione, la lettura dei sacri libri; III *Risposta alle principali ragioni che servono per fondamento alla nuova difesa del Nuovo Testamento*, ec., ivi, 1682, in 12; IV Delle *Riflessioni* intorno alle opere di Arnauld, inserite nelle raccolte di quel tempo. — Pietro Mallet, fratello del precedente, col quale fu sovente confuso, si fece del pari ecclesiastico, ed amministrò, per molti anni, una parrocchia della diocesi di Amiens. Fu ammesso dottore della casa della Sorbona, ottenne il priorato della cattedrale di Beaumont le Pereux, presso a Gisors, e morì il dì 22 di luglio del 1681. Assegnò in testamento, due pensioni, al collegio dei Trentatrè, ad elezione degli scabini di Montdidier. — Un altro Pietro Mallet, nativo di Abbeville, ingegnere ordinario del re, e professore di matematiche a Parigi, concepì la speranza di riformare l'ortografia francese, e pose i fondamenti del suo sistema nelle due opere seguenti: I. L'*Architettura militare, o le Fortificazioni particolari, generali ed universali*, Parigi, 1666, in 12; II *Il giuoco della dama ... ed il metodo di ben giuocarlo; ortografia nuova, e ragionata*, ec., Parigi, 1668, di 456 pag., con 2 stampe. Nella prima opera, l'autore voluto non aveva che esplorare il gusto del pubblico, e le sue innovazioni erano state alquanto moderate; si mostra più ardito nella seconda, confessando per altro che non si dà per inventore di essa: » C'est d'un tans immémorial, » egli dice (p. 24), que ces retranche- » mans et changemans ont été pro- » posés; et même jé an min, ou an ma » propre pôsèsion, plusieurs gramè- » res, ou élémans de la langue fransè- » ze, inprimés il y a plus d'un siècle, » antre léquels on voit les Ecris et » Mémoires de Fransois de l'Arche, » de Claude le Franc, et la gramère » de M. Jaque Silvius, médecin, cê- » le de Philipe Jubert, cêle de Mêtre » Louis Mégret, ec. " Il suo principio fondamentale è di scrivere siccome si pronunzia, senza badare all'etimologia; ma non ne osserva rigorosamente le conseguenze: la sua

ortografia si ravvicina non poco a quella cui Adanson ha usata a'nostri giorni, ed il suo libro può soltanto far conoscere quale fosse a' tempi suoi la pronunzia di certe parole. L'autore scrive *bourjòès*, *fizicien*, *jans*, ils *éménť*, in vece di *bourgeois*, *physicien*, *gens*, ils *aimaient*. Del rimanente, i tre quarti del libro consistono in divagamenti; ed il giuoco della dama, di cui l'autore crede di essere il primo, *che ne ha trattato, e (forse) il solo che potuto ne abbia scrivere ragionevolmente*, non vi occupa che un centinajo di pagine. Poi che mostrato ha quanto si fatto giuoco sia superiore agli scacchi; non che citati i più famosi giuocatori conosciuti, e specialmente P. Hérigone, e Roberto Berquen, autore delle *Meraviglie delle Indie orientali*, ne insegna le regole; propone un *cartello*, nel quale sfida una dozzina de'migliori giuocatori europei, o di alcun'altra parte della terra, arrischiando una *dozzina* di doppie per ciascuna partita. Termina con la spiegazione de'giuochi di Coc-Inbert, della Gallina e della Volpe. Promette di comunicare in un'altra opera un *Trattato* de' giuochi naturali e magici, e de' labirinti.

W—s.

MALLET (Alano Manesson), ingegnere, nato a Parigi verso il 1630, si mise agli stipendj del re di Portogallo, e giunse al grado d'ingegnere de'suoi campi ed eserciti. Ritornato in Francia, fu fatto professore di matematiche de'paggi della *Picciola Scuderia*, e morì a Parigi, in età avanzata, verso il 1706. I suoi scritti sono: I. *Le fatiche di Marte, o l'Arte della guerra: libro diviso in tre parti*, ec., *con un ampio ragguaglio della milizia dei Turchi, tanto per l'assedio che per la difesa delle piazze*, Parigi, 1671; nuova edizione, aumentata, ivi, 1685, 3 vol. in 8.vo adorni di oltre a 400 stampe. Il libro piacque moltissimo; fu ristampato in Olanda, e tradotto venne in più lingue. La prima parte contiene degli elementi di geometria e di fortificazione, secondo i principj dell'autore; la seconda, l'esame de'varj sistemi dei più valenti ingegneri, paragonati con quello di Mauesson; e la terza, de'particolari intorno alla guerra di campagna, l'ordine delle battaglie, gli assedj, ec., e finalmente sulla milizia de'Turchi; II *Descrizione dell'Universo*, Parigi, 1683, 5 volumi in 8.vo, con fig. Tale opera fu ristampata a Francfort con aggiunte, nel 1685; ma non si ricerca che l'edizione originale, la quale ha conservato alcun pregio per gl'intagli di cui è ornata. Bayle ha definita, in una sola parola, sì fatta compilazione; essa è, dice, un *ammasso* curioso di mille cose: vi abbondano gli errori e le inesattezze. Notate vennero quelle relative alla Germania negli *Acta erudit. Lips.*, anno 1684, p. 218 e susseg.; III *La geometria pratica divisa in quattro libri*, Parigi, 1702, 4 vol. in 8.vo, con 100 stampe; essa era a bastanza buona per quel tempo. Il ritratto di Mallet fu intagliato da Landry e da Ertinger, in 8.vo; ed è in fronte a varie delle opere cui abbiamo citate.

W—s.

MALLET (Emmo), letterato stimabile, nacque a Melun nel 1713, recatosi a Parigi allorchè terminato ebbe gli studj con molta lode, fu collocato come precettore in casa di Lalive, appaltatore generale. Ottenne in seguito gli ordini sacri, si fece ammettere dottore della casa di Navarra, e fu provveduto, nel 1744, di una parrocchia presso a Melun, di cui impiegò le rendite in sollievo della sua famiglia. Richiamato a Parigi, nel 1751, onde professarvi la teologia nel collegio di Navarra, morì in essa città, di scheranzia, il dì 25 di settembre del 1755, nel vigore dell'età. Si era assunto di somministrare per l'*Enciclopedia* degli articoli

di teologia e di letteratura; alcuni furono dinunziati dalla Gazzetta ecclesiastica, siccome scritti contenenti massime pericolose. Boyer, vescovo di Mirepoix preposto in quell'epoca al conferimento de'benefizj, li fece esaminare, e scoperta avendo la falsità dell'accusa, conferì a Mallet un canonicato che da questi non era stato chiesto. Egli scrisse: I. *Saggio su lo studio delle belle lettere*, Parigi, 1747, in 12; II *Principj per la lettura de'poeti*, ivi, 1745, 2 vol. in 12; III *Saggio sulle convenienze oratorie*, ivi, 1753, in 12; IV *Principj per la lettura degli Oratori*, ivi, 1753, 2 vol. in 12. In tali varie opere, l'autore si limita ad esporre, con nettezza, i principj de'grandi maestri ed'a convalidarli con esempj scelti; V *La storia delle guerre civili di Francia*, tradotta dall'italiano di Davila, Parigi, 1757, 3 vol. in 4.to. I primi due libri furono tradotti da Grosley (*V.* Davila). Mallet lasciò de' materiali per una *Storia generale delle guerre*, dall'istituzione della monarchia fino al regno di Luigi XIV; e per una *Storia del Concilio di Trento*, nella quale divisava di confutare Fra Paolo. Il suo *Elogio* è stampato in fronte al VI volume dell'*Enciclopedia* in foglio. Egli fu confuso negl'indici della *Bibliot. storica della Francia* con P. E. Mallet, di Ginevra, di cui susseguita l'articolo qui appresso.

W—s.

MALLET (David), poeta inglese, nato in Iscozia nel 1700, discendeva, dice Johnson, dalla famiglia o dal clan dei Mac-Gregors, noti per le loro ruberie. Siccome tale nome fu annullato dalla legge, il padre suo assunse quello di Malloch, cui portò anche David in gioventù. È certo almeno ch'egli nacque da genitori poveri; si pretende anzi che da prima fosse portinajo della scuola di Edimburgo. Comunque sia, egli fece de'studj a bastanza buoni per meritare che giovanissimo, incaricato venisse di dirigere l'educazione dei figli del duca di Montrose, i quali accompagnò ne'loro viaggi. Proposto essendosi di deporre la pronunzia scozzese, mutò il suo nome di Malloch in quello di Mallet, assunse i modi della grande società, nè udir più volle parlare della sua famiglia nè del suo paese. Ma se egli disprezzava i suoi compatriotti, questi glie ne rendevano ampio contraccambio; e fu detto di lui ch'egli era *il solo Scozzese di cui gli Scozzesi non dicevano bene*. A talenti letterarj non poco mediocri egli accoppiava un orgoglio e pretensioni ridicole; e nelle sue maniere, benchè eleganti, v'aveva ancor meno grazia che fatuità. Pubblicò nel 1724, la Ballata di *Guglielmo e Margherita*, che tradotta venne in versi latini da Vincenzo Bourne; nel 1728, il poema intitolato la *Escursione*, in cui imita, con bastante sorte, lo stile di Tompson; nel 1733, un altro poema, *On verbal criticism* (sulla critica letteraria), di molto inferiore al precedente; ed una vita di Bacone, impressa dapprima in fronte ad un' edizione delle opere di tale filosofo celebre, nel 1740, e separatamente in un vol. in 8.vo. Tale vita di Bacone fu tradotta due volte in francese, una di tali versioni pubblicata nel 1755, un vol. in 8.vo, è pochissimo esatta (di Pouillot). Mallet fece in oltre parecchi drammi, che rappresentati furono sul teatro di Drurylane, ma piacquero poco. Thompson, autore delle *Stagioni*, si associò con lui per la composizione di *Alfredo*, tragedia. I protettori che acquistati si aveva nella società, più giovarono la sua fortuna che nol fecero i suoi talenti e le opere sue. Quando il principe di Galles, padre di Giorgio III, separato dalla corte, offrì la sua protezione ai letterati con la mira di accrescere la sua popolarità, Mallet ne divenne sotto-segretario, con una pensione di 200 lire di sterlini. Fu incaricato, nel

1763, di tenere il registro de' navigli ancorati nel porto di Londra; ed ottenne una pensione considerabile per un libello cui scrisse con la sottoscrizione di *Uomo imparziale* (*Plain man*), contro l'ammiraglio Byng, vittima designata allora alla vendetta pubblica. Mallet morì il dì 21 di aprile del 1765: le sue opere furono raccolte in 3 vol. in 12 nel 1769. Non v'ha in esse pressochè nessuna cosa che s'innalzi sopra alla mediocrità; oltre le produzioni già mentovate, havvi *Amintore* e *Teodora*, o l'*Eremita*, poema in 2 canti, nel quale Johnson non trovò altra menda che di essere scritto in versi sciolti. L'Ecuy ne fece una traduzione in francese, a cui susseguita quella dell'escursione, Parigi, 1798 3 vol. in 12, con fig.; ed una di Fil. de Passac pubblicata venne nel 1809 in un volume di *Novelle e poesie diverse*. Si è osservato, che Mallet, nella sua vita di Bacone passò molto di leggeri sopra le parti riferibili alla scienza, omissione inescusabile nella vita di un uomo a cui la scienza fu la più bella porzione di gloria. Siccome intrapreso aveva, alcun tempo dopo, di scrivere la vita del duca di Marlborough, Warburton disse malignamente doversi temere non obbliasse l'autore che Marlborough era generale, come scordato aveva che Bacon era filosofo. Mallet per altro seppe cansare il nuovo rimprovero in maniera degna di lui. Egli era di fatto stato incaricato dalla duchessa di scrivere, con Glover, la vita del duca suo marito, ma con la condizione di non inserirvi de' versi. Avendo Glover, dicesi, disdegnato tale lavoro, Mallet promise di eseguirlo solo: per altro dopo di avervi lungamente faticato, per quanto almeno diceva, morì senza lasciare una sola linea dell'opera, per la quale ottenuto aveva un legato di mille lire di sterlini dalla duchessa, ed una pensione da suo figlio. I drammi di David Mallet sono: I. *Euridice*, 1731; II *Mustafà*, 1739; III *Alfredo* 1740, con Thompson. Rifece da sè solo tale tragedia, e la mise sulle scene nel 1451, ma senza grande applauso; IV *Britannia*, 1755; V *Elvira*, 1763. Il lord Bolingbroke lasciò a Mallet la proprietà delle sue opere, che furono da questo pubblicate nel 1753-54, in 5 vol. in 4.to. Johnson narra che un giorno avendo Pope domandato a Mallet che novità vi fosse in letteratura, questi gli rispose che l'opera la più recente era un certo *Saggio sull'uomo* (pubblicato dapprima anonimo), sul quale per caso messo aveva gli occhi; ma che disgustato per l'incapacità dell'autore il quale non conosceva l'arte di scrivere più che il suo soggetto, chiuso aveva prestamente il libro. Pope, aggiunge Johnson, onde punire la di lui presunzione, gli svelò subito l'autore anonimo. Mallet era stato altre volte unito in amicizia con Pope, e per ingraziarsi appo lui composto aveva il suo poema sulla critica. — Sua figlia maritata ad un signore italiano chiamato Cilesia, mise sulle scene di Drurylane, una tragedia intitolata *Almida*.

L.

MALLET (Federico), d'una famiglia originaria di Francia e rifuggita in Isvezia, professò lungamente le matematiche in Upsal, dove anche studiate le aveva sotto il dotto Samuele Klingenstiern. La società cosmografica di Upsal gli commise di comporre la parte astronomica della descrizione generale della terra, cui si era proposto di pubblicare in isvedese, e di cui la parte fisica era stata affidata al celebre Bergman. Il lavoro di Mallet ottenne molta lode, e quantunque sia stato superato dopo i progressi fatti dalle scienze matematiche ed astronomiche, e le scoperte che ne sono risultate, si può tuttavia consultarlo con frutto. Mallet, in oltre, pubblicò dal 1752 al 1774, un numero grande di dissertazioni in latino ed isve-

dese. Egli era membro dell' accademia dello scienze di Stocolm e della società reale di Upsal.

C—au.

MALLET (Giacomo Andrea), uno de' buoni astronomi del secondo ordine del secolo decimottavo, nacque a Ginovra nel 1740. Un grave accidente cui provò nell'infanzia (1), e di cui le conseguenze gli abbreviarono i giorni, aumentò l'inclinazione sua naturale per una vita ritirata e studiosa. Ricevuto avendo dapprima un'educazione diligentissima, e dopo fatti alcuni progressi nello studio delle lettere, il suo genio per le scienze esatte non tardò a palesarsi. Perciò, quantunque giovanissimo ancora, e mercè le dotte direzioni del suo compatriotta Lesage, fu in grado d' intervenire a Basilea, alle lezioni dell'illustre Daniele Bernoulli, che l'ammise prontamente nella sua intimità, l'annoverò sempre fra i suoi allievi favoriti, e l'onorò d'epistolare commercio fino che visse. Mallet, ritornato in patria verso il 1763, ne partì l'anno susseguente per recarsi in Francia ed in Inghilterra. Appunto allora il genio suo particolare per l'astronomia si sviluppò vivamente. Formò stretto relazioni a Londra con gli astronomi Bevis o Maskelyne; ed a Parigi con Messier, ma soprattutto con Lalande, al quale somministrò eccellenti critiche sulle due primo edizioni della sua *Astronomia*, e pel quale, varie volte, calcolò parecchie *Tavole* inserite in diverse *Raccolte* e nella *Cognizione de' Tempi*. Come avvenne il famoso passaggio di Venere sul disco del Sole, nel 1769, Lalande fece aggradire da Caterina II e dall'accademia di Pietroburgo, come uno degli astronomi incaricati di recarsi su varj punti del vasto impero russo per determinare esattamente, ne'luoghi i più favorevoli, le circostanze di tale fenomeno importante che rivelarci doveva finalmente la vera distanza del sole. Il luogo che assegnato gli venne fu la città di Ponoi, nella Laponia russa, sulla spiaggia del mar Bianco. Ma le nubi non gli lasciarono scorgere che l'entrata del pianeta, e quindi l'osservazione sua non potè riuscire di molto pregio. Pictet (G. L.), altro dotto ginevrino (divenuto dappoi suo cognato, e che morì nel 1781), fu altresì meno fortunato in Oumba, in Siberia, dove era stato mandato col medesimo scopo. Mallet rese utile altronde tale faticoso viaggio, per un numero grande di osservazioni di fisica e di meteorologia, non che soprattutto per due determinazioni esattissime della lunghezza del pendolo a secondi, a Pietroburgo ed a Ponoi, di cui i resultati meritarono l'onore di figurare nel numero degli elementi del calcolo dell'elitticità della terra (*V. la Meccanica celeste*, tom. II; p. 147 e susseg.) Ritornato a Ginevra nel 1770, i suoi concittadini l'ammisero nel grande consiglio della repubblica, e nella loro accademia, dove istituirono per lui una cattedra di astronomia. Ottenne in pari tempo la permissione di fabbricare un osservatorio sopra uno de'bastioni del ricinto della città; e come l'edifizio fu terminato, il corredò pur sempre a sue spese, d'un grande arnese di strumenti, buonissimi per quell'epoca. L'uso cui ne fece fruttò presto utili osservazioni, frequentemente mandate alle principali accademie. Egli era coadjuvato in tale lavoro da due suoi allievi che acquistarono una giusta celebrità, G. Trembley, dotto geometra, morto nel 1811, ed A. Pictet, professore di fisica a Ginevra; ne calcolava egli stesso i resultati con diligenza. Le turbolenze della sua patria indussero Mallet, nel 1782, a ritirarsi in campagna; vi trasportò i suoi strumenti; e

(1) Un servo gli lasciò cadere addosso un vaso di acqua bollente: ne rimase storpio ed alquanto deforme.

d'allora in poi i suoi lavori pubblicati furono con la data dal suo osservatorio d'Avully, distante due leghe al sud-ovest da Ginevra. In tale nuovo soggiorno, l'agricoltura e la storia naturale gli tennero occupati que' momenti cui gli lasciava liberi l'astronomia: fatto vi aveva, tra le altre, delle osservazioni continuate e curiose intorno alle api, e sulla coltivazione di varie specie di frumento; ma, come egli morì, i suoi manoscritti andarono smarriti, e deplorar se ne dee la perdita, però che egli era osservatore ingegnoso ed esatto. Morì il giorno 30 di gennajo del 1790, senza essere stato ammogliato; ed i suoi strumenti, comperati dalla città, furono ricollocati nella prima loro situazione. Mallet era dotato di un carattere singolarmente dolce e gentile, di spirito paziente ed ingegnoso, di cognizioni variatissime, o di una destrerità notabilissima: se un' inclinazione predominante tratto non l'avesse in preferenza verso le scienze di calcolo e di osservazione, l'arte di costruire gli strumenti avuto avrebbe in lui molto probabilmente un abile ingegnere. Eletto fu successivamente socio estero dell' accademia imperiale di Pietroburgo, membro della società reale di Londra, e corrispondente dell'accademia delle scienze di Parigi; ed in diversi concorsi, relativi specialmente a quesiti di meccanica, ottenne più di un premio. Senza che scritto abbia nessun'opera formale, lasciò prove numerose non poco dell'attività sua e del suo talento in diverse Scritture intorno alla probabilità, alla meccanica ed all'astronomia, che si trovano nelle raccolte dei *Dotti stranieri*, nell'accademia di Parigi, ne'*Commenti* di Pietroburgo, nelle *Transazioni filosofiche*, negli *Acta helvetica*, nella *Raccolta per gli astronomi*, di Giovanni Bernoulli, ec. Il suo elogio (che si crede essere di Lalande) fu inserito nella *Guida astronomica* pel 1791. *V.* la *Storia letter. di Ginevra* (III, 146), ed il *Necrologo* di Schlichtegroll pel 1790, I, 119.

M—E.

MALLET (Paolo Enrico), storico stimabilissimo, nacque a Ginevra, nel 1730, d'una famiglia ragguardevole pel numero grande di uomini di merito da lei prodotti. Poi che terminato ebbe gli studj con molta lode, si assunse, in Lusazia, la cura di un'educazione particolare in casa del conte di Calenberg, e nel 1752, eletto venne professore reale di belle lettere nell'accademia di Copenaghen, cattedra che prima di lui aveva La Beaumelle, e cui Mallet tenne con distinzione: ma la lingua francese era in quel tempo poco coltivata in Danimarca, e Mallet era talvolta senza uditori. Egli impiegò i suoi ozj nello studiare le lingue degli antichi popoli del settentrione, e nel far ricerche sulla loro storia, quasi ignota nel paese cui avevano abitato. L'accoglienza che sì fatto lavoro ottenne dai dotti, attirò sul professore l'attenzione del sovrano, che l'elesse per dare al principe reale (dappoi Cristiano VII), lezioni di lingua e di belle lettere francesi. Terminata l'educazione del principe, Mallet ottenne, nel 1760, la permissione di tornare a Ginevra. Fatto professore di storia nell'accademia di essa città, n'esercitò l'uffizio con molto zelo, divenne, nel 1764, membro del consiglio dei duecento. Il langravio di Assia Cassel, che avuto aveva occasione di valutare i talenti di Mallet, l'elesse suo residente presso alle repubbliche di Berna e di Ginevra. Dopo di aver ricusata l'offerta della czarina, che lo chiamava a Pietroburgo, onde affidargli l'educazione del conte del Nord (dappoi Paolo I), non potè resistere alle istanze del lord Mount-Stuart, figlio del lord Bute, che frequentato aveva le sue lezioni a Ginevra: fece col prefato giovanetto un viaggio in Italia, e consentì in seguito ad accom-

pagnarlo in Inghilterra, dove fu presentato alla famiglia reale. La regina volle essere da lui informata delle nuove letterarie del continente; ed il fece suo corrispondente per tale titolo, incaricandolo in pari tempo di scrivere la storia della casa di Brunswick. Il langravio di Assia gli dimostrò pur esso desiderio di vederlo a Cassel: e n'era cagione, siccome diceva Mallet per ischerzo, di fargli prendere la misura per una storia di Assia. Scorse allora la Germania, visitò di nuovo Copenaghen, ripassò, nel 1766, a Cassel, e si fermò alcun tempo a Parigi. Durante il suo soggiorno a Roma, scoprì la serie cronologica de' vescovi d'Islanda, che si credeva perduta e la mandò a Langebek, il quale l'inserì nel III vol. degli *Scriptores rerum danicarum medii aevi* (*V.* Langebeck). Pago d'una fortuna mediocre, frutto de'suoi lavori, Mallet passava, in patria, de'giorni tranquilli cui divideva tra lo studio e la società di alcuni amici, quando ogni suo avere gli fu tolto dalla rivoluzione di Ginevra, nella quale tenne con molto calore le parti dell'aristocrazia. Fu costretto, nel 1792, a cercare sicurezza e riposo a Rolle, nel paese di Vaud; nè rientrò nella nativa sua terra che nel 1801. Per gli eventi della guerra, le pensioni cui riceveva dalla regina d'Inghilterra e dal langravio di Assia cessarono di essergli pagate: il governo francese ne fu istrutto, e gli accordò una pensione; Mallet per altro non ne godè lungamente, morto essendo d'un assalto di paralisia, a Ginevra, il giorno 8 di febbrajo del 1807. A cognizioni variatissime, Mallet accoppiava qualità solide che gli meritarono molti amici. Egli fu socio dell'accademia delle iscrizioni di Francia dal 1763 in poi, e membro delle accademie di Upsal, di Lione, di Cassel, e dell'accademia celtica. I suoi scritti sono: I. *Introduzione alla storia di Danimarca, in cui si tratta della religione, de'costumi, delle leggi e degli usi degli antichi Danesi*, Copenaghen, 1755-56, 2 parti in 4.to; trad. in danese, 1756, in 4.to; ed in inglese, Londra, 1770, 2 vol. in 4.to: la seconda parte è intitolata, *Monumenti della mitologia e della poesia de'Celti*, e particolarmente degli antichi Scandinavi, ec. Fu ristampata con alcuni cambiamenti, Ginevra, 1787, 2 vol. in 12; ed il secondo volume si trova talvolta separato, col titolo di *Edda* (La parola *edda* significa, nell'antico gotico, avola). Tali poesie, di cui Mallet fece la solatraduzione francese che sia stata stampata (1), con note esplicative, debbono la loro conservazione a Snoro-Sturleson, ed erano state pubblicate in latino, nel secolo decimosettimo, da P. G. Resenio (*V.* tale nome); II *Storia di Danimarca* (da Gormundo che salì sul trono nel 714, fino all'anno 1689), Copenaghen, 1758-65-77, 3 vol. in 4.to, edizione originale, di cui si trovano di rado esemplari compiuti; la seconda edizione è aumentata di un supplimento che si estende fino all'anno 1720: quella di Ginevra, 1788, 9 vol. in 12, è aumentata non che continuata fino all'anno 1773; è però meno bene impressa, in guisa che i raccoglitori danno la preferenza alla prima edizione. Tale storia di Danimarca, molto superiore a quelle ch'esistevano in danese (però che quella di Desroches, la sola che vi fosse in francese, era la peggiore di tutte) è scritta con uno stile semplice e facile, e con molta imparzialità: fu tradotta in tedesco, in inglese ed in russo. L'autore ne fece egli stesso un *Compendio*, Copenaghen, 1760, in 8.vo; III *Della forma del governo di Svezia, con alcune scritture originali, contenenti le leggi*

(1) Quella di Keralio è manoscritta (*V.* la voce Keralio), ove dato fu, per inavvertenza, a L. F. G. de Keralio, il titolo di ajo del principe di Parma, che apparteneva a suo fratello maggiore.

*fondamentali ed il diritto del regno*, Copenaghen, 1756, in 8.vo; IV *Storia della casa di Assia*, 1766 85, 4 volumi in 8.vo; V *Storia della casa di Brunswick*, 1767-85, 4 vol. in 8.vo. Tali due opere sono stimate; VI *Degl'interessi e de'doveri di un repubblicano, per un cittadino di Ragusa*, Iverdun, 1770, in 8.vo; VII *Storia della casa e degli stati di Mecklenburg*, tomo I e II, Schwerin, 1796, un vol. in 4.to: non si estende che fino all'anno 1503; e la continuazione non comparve; VIII *Storia degli Svizzeri o Elvezj*, Ginevra, 1803, 4 vol. in 8.vo. Altro non è, fino all'anno 1443, che un compendio dell'opera di Muller, di cui Mallet divisato aveva dapprima di fare una traduzione (*V.* Giovanni de Muller); ma la continuò fino ai nostri giorni. Il libro piace sommamente ed è scritto bene; IX *Storia della Lega anseatica*, ivi, 1805, in 8.vo. È meno un racconto che una dissertazione; e l'autore, rammaricandogli di non avervi messi maggiormente gli uomini in iscena, la chiamava una *storia anonima*, di cui il primo eroe era la città di Lubeck. Si scorge in tale opera a quale potenza può inalzarsi, con buone leggi, un popolo povero e senza agricoltura. Mallet lavorò nel *Mercurio danese*, dal mese di marzo del 1753, fino all'agosto del medesimo anno. Sono a lui dovute altresì: le *Memorie sulla letteratura del Nord*, Copenaghen, 1759-60, 6 vol. in 8.vo; la traduzione del *Viaggio* di Gugl. Coxe *in Polonia, Russia, Svezia e Danimarca*, Ginevra, 1786, in 4.to, o 4 vol. in 8.vo, col *Viaggio* da lui fatto *in Norvegia*, scritto curiosissimo; — una nuova edizione aumentata del *Dizionario della Svizzera*, di Tscharner, Ginevra, 1788, 3 vol. in 8.vo (*Vedi Della vita e degli scritti di P. E. Mallet*, per G. C. L. Simonde-Sismondi, Ginevra, 1807, in 8,vo di 51 pag.) W—s.

MALLET-PREVOST (Enrico), fratello maggiore del precedente, nato a Ginevra nell'ottobre del 1727, e morto nella medesima città, nel febbrajo del 1811, si applicò per inclinazione fino dalla sua gioventù allo studio delle scienze, e principalmente alla geografia. Pubblicò, nel 1776, una *Carta de'dintorni di Ginevra*, e delle frontiere de'paesi vicini, di grandissima scala, notabile per la sua esattezza. Alcuni anni dopo, il governo di Berna, volendo far levare una carta del paese di Vaud, che in quel tempo faceva parte di tale cantone, ne affidò il lavoro a Mallet, che l'eseguì in maniera da meritare la piena approvazione della reggenza di Berna, e la stima de' conoscitori. Tale *Carte de la Suisse romande*, in 4 fogli grandi, comparve nel 1761 e 1762, incisa come la precedente, da Gugl. Delahaye. Mallet diede in luce, nel 1798, una *Carta generale della Svizzera*, quale ella era in quell'epoca, cioè, divisa in diciotto cantoni. Sempre condotto dal desiderio di rendersi utile, quantunque le sue cognizioni in letteratura ed il suo spirito piacevole permesso gli avrebbero di attendere a lavori meno serj, Mallet pubblicò un *Manuale metrologico*, o *Repertorio generale delle misure, de'pesi e delle monete di varj popoli moderni e di alcuni antichi, paragonate con quelle della Francia*, 1802, in 4.to di 80 pagine. È tuttora oggigiorno uno de'migliori manuali che v'abbiano in tale genere: è più ampio che quello di Soulet, e con più comoda distribuzione; ed ha su quello di Pouchet, il vantaggio di essere stabilito sul metro diffinitivo. I suoi conguagli lascerebbero poco da desiderare, se l'autore dato avesse loro la precisione di una decimale di più, e se avesse indicato per ciascuno l'autorità sulla quale si appoggia. Mallet fece stampare, nel 1807, una *Descrizione di Ginevra antica e moderna, a cui susseguita l'ascensione di*

*de Saussure sulla cima del Mont-Blanc*, Ginevra, 1807, in 12; havvi il medesimo spirito di ordine e di esattezza con cui l'autore procedeva in ogni sua cosa, e vi occorrono particolarità verissime su tale città interessante. L'amore per le scienze, e l'abituazione al lavoro, durarono in lui sino alla fine della sua vita; e nel suo 84.° anno, era per anche assiduamente intento a ricerche geografiche e matematiche, senza che per tali serj lavori scemassero in lui minimamente le grazie dello spirito e l'amenità del carattere.

M—N—D.

MALLET-DUPAN (Giacomo), parente de'precedenti, nacque a Ginevra nel 1749, e perdè il padre suo fino dall'età di dieci anni. La sua educazione, quantunque diligentissima, non potè onninamente cambiare il suo spirito d'independenza cui conservò per tutta la sua vita. Incapace di assoggettarsi alle ore delle lezioni, lavorava in casa; e come si appressava il tempo degli esami, riacquistava prontamente il tempo perduto. Voltaire era in quel tempo l'oracolo della letteratura. Qualunque sentiva alcun amore per le lettere, non poteva resistere al desiderio di conoscere quell' uomo celebre, e di essergli presentato: di ventitrè anni, il giovane Mallet ottenne tale ammissione sì ricercata, ed accolto fu da Voltaire con qualche particolar cortesia. Udito avendolo parlare con certa profondità di oggetti elevati, desiderò di guadagnarlo alla setta de' filosofi d'allora. » Ma » quantunque accarezzato dall'uomo » illustre, Mallet-Dupan che aveva » massime religiose, e che in oltre, » siccome abbiamo già detto, era na- » to con lo spirito d'independenza, » non volle prendere parte a tale » società anticristiana ". Voltaire non s'interessò meno per lui: siccome in quell' epoca i principi ed i grandi s'indirizzavano al signore di Ferney per tutto ciò che relazione aveva con le lettere e la pubblica istituzione, avendogli il langravio di Assia-Cassel chiesto un professore di letteratura francese, egli accettare gli fece Mallet-Dupan, allora in età di 25 anni. Mallet non tenne tale cattedra che alcuni mesi, durante i quali pubblicò un *Discorso dell' influenza della filosofia sulle lettere*: ringraziò il principe e si accomiatò da lui. La schiavitù della corte non gli poteva confare: ne scrisse a Voltaire, il quale non lo stimò che maggiormente, ma non tentò più nessuna domanda in suo favore. Tra tutti quelli che allora godevano riputazione, ed essere potevano per Mallet-Dupan oggetti di emulazione, v'era il famoso Linguet; i suoi scritti, ed i suoi *Annali politici* soprattutto, attirarono l' attenzione del giovane ginevrino: la libertà, la censura, il frizzo, che rendevano celebri le produzioni dell'avvocato francese, davano loro grandissima voga; Mallet-Dupan andò a visitare Linguet in Londra, dove i cattivi affari cui questi fatti aveva in Francia, fatto l'avevano esiliare. Gli si propose per socio nella compilazione degli *Annali*, e fu accettato; ma tale società non durò lungamente. Linguet era uomo di difficile compagnia, di una morale rilassata, vago di contraddizione e di paradossi che somministrargli potessero scritti piccanti: presto Mallet non vide in lui che un sofista venduto al partito che sapeva guadagnarlo o piacergli. Ma essendo Linguet stato chiuso nella Bastiglia nel settembre del 1779, Mallet-Dupan immaginò di continuare a Ginevra gli *Annali politici*, col titolo di *Memorie storiche, politiche e letterarie sullo stato presente dell'Europa*; non ne pubblicò per altro che cinque volumi; preso aveva per epigrafe il motto: *Nec timide, nec temere*. Qualunque fosse il merito di tale opera, non ne fu che mediocre lo spaccio; ed uscito essendo Linguet dalla Bastiglia nel 1782, Mal-

let-Dupan tenne che fosse dovere di rinunziare a tale impresa: ed allora fu che pubblicò il suo scritto *sull'ultima rivoluzione di Ginevra*, con cui disgustò in pari tempo le due parti. Più non essendo sicuro per lui il soggiorno di tale città, si recò a Parigi, dove arrivò preceduto dalla fama di pubblicista istrutto ed in grado di scrivere sopra materie politiche. Fermato egli aveva col librajo Pankoucke d'intraprendere un'opera periodica, col titolo di *Giornale storico e politico di Ginevra*, per cui ottenne un privilegio. Il primo numero venne in luce nel gennajo del 1783; tale fu l'origine al *Mercurio politico*, di cui la voga divenne sì prodigiosa, che tirato fu a quasi 20,000 esemplari. Il *Giornale storico e politico* fa epoca nella storia de'fogli pubblici francesi; Mallet v' introdusse quelle ricerche statistiche e quelle considerazioni diplomatiche, di cui la mancanza tenuto aveva i giornali francesi inferiori di gran lunga a quelli d'Inghilterra e di Germania. Senza essere tanto libero quanto lo *Memorie storiche e politiche*, o quanto gli *Annali*, il *Giornale storico* mostrò un carattere d'independenza, che ne assicurò il buon successo. Tale giornale cambiò forma nel 1788; Pankoucke acquistò allora il privilegio del *Mercurio di Francia*: vi aggiunse una parte politica, col titolo di *Giornale storico e politico*, compilato da Mallet-Dupan; era desso il Giornale politico di Ginevra con un titolo più generale, ma con le medesime dottrine, e con pari spirito. Preveder si poteva fino d'allora quale sistema tenuto avrebbe l'autore, nelle questioni in cui gl' interessi de' principi e de'popoli fossero stati opposti. Mal grado l'inclinazione sua per l' independenza e la libertà, e forse anche a motivo di tale inclinazione, egli si mostrava disposto a sostenere i primi. Nato in una repubblica, concepito aveva avversione per le restrizioni alle quali la libertà individuale vi è troppo sovente esposta; e la monarchia regolare, appoggiata sulle leggi e sull' autorità di un' aristocrazia temperata, gli pareva il governo più desiderabile, quindi lo difese con tale costanza e fermezza che non iscemarono mai. Come avvennero le discordie dell' Olanda, a cui tenne dietro, nel 1787, l' invasione de'Prussiani in tale paese (*V.* Brunswick), tentato avendo la Francia di sostenere le parti de'patriotti contro la casa di Oranges, Mallet-Dupan fece, nel Giornale politico, uno scritto contro il ministero, in cui dimostrò il pericolo di favorire tale sedizione, dopo che era stato commesso il medesimo fallo in America. De Vergennes, che censore era delle cose cui scriveva Mallet-Dupan, trattenne lo scritto, compilar ne fece uno contrario, e glie lo mandò con ordine d'inserirlo nel suo Numero. Mallet corre subito a Versailles, e recatosi dal ministro: » Signor conte, gli dice, l'ordine che ho da voi ricevuto, in altri termini, è l'ordine di restituirvi il privilegio cui ottenni dalla vostra benevolenza; eccolo: io non iscrivo contro la mia coscienza ". Colpito Vergennes da tale risoluzione, stringe la mano a Mallet, dicendogli: » Non riprendo ciò che tanto bene collocai; io sacrificherò il mio scritto, voi sacrificherete il vostro, ed in tale guisa rimarremo amici ". Così finì tale altercazione, in maniera onorevole tanto pel ministro quanto per lo scrittore. Non fu dessa la sola a cui soggiacque il pubblicista, finchè durò la censura: il suo carattere inflessibile, la tenacità delle sue opinioni, e l'importanza alquanto esagerata cui dava a certe dottrine, come se dottrine vi fossero non oscure e senza eccezioni, rendevano ardua la sua situazione; ma sopraggiunse la rivoluzione a disciorlo dai ceppi ministeriali. Il giorno 14 di luglio del 1789, egli dichiarò che, d'allora

in poi, liberato dal giogo della censura, sviluppato avrebbe con più libertà i suoi principj ed i fatti cui avesse dovuto esporre. Pankoucke, in pari tempo, alcuni letterati di grande nome si procurò cooperatori per la parte letteraria della prefata opera, per esempio Marmontel, Champfort e Laharpe. Mallet-Dupan ebbe tutta per sè la parte politica. Fino al giorno 6 di ottobre del 1789, la compilazione del *Mercurio politico* fu a bastanza agevole. Ma, cominciando dal mese di luglio, il suo compilatore ricevuto aveva fortissimi inviti di scrivere con favore della rivoluzione; il conoscevano assai male: lungi dall'arrendersi a simili ingiunzioni, egli biasimò con più vigore le uccisioni del giorno 14 di luglio (*V.* Launey); e dopo gli attentati del dì 6 di ottobre, parlò con tanta forza, che d'allora in poi fu tenuto per uno de'più grandi nemici della rivoluzione. Come fuggì la famiglia reale, il dì 21 di giugno del 1791, si fece nella sua casa una visita domiciliare: gli si portarono via tutte le carte; e quindici giorni dopo soltanto, potè ricominciare la compilazione del suo giornale, l'autore del presente scritto supplito avendo per esso frattanto. Continuò a combattervi con vigore gli eccessi della democrazia; e se attirava contro di sè numerosi nemici, il suo coraggio gli acquistava pure de' partigiani zelanti, quali erano Montmorin, Bertrand de Moleville, Malouet, ec. Il re partecipava a tale stima, ed il considerava come uomo capace di servirlo ne' più importanti suoi progetti. Come scoppiò la guerra, il principe ne temè i resultati; e volendo prevenirli per quanto poteva, affidò al pubblicista ginevrino una commissione del pari importante e dilicata: cioè, di recarsi presso al re di Prussia ed all'imperatore, al fine di persuaderli a non trattare offensivamente che negli ultimi estremi, ed a far precedere il loro ingresso in Francia da un manifesto dimostrante la loro intenzione di non opporsi che ai disordini, e di ristabilire l'unione e la pace nel regno, senza immischiarsi nel governo. Si può leggere il ragguaglio particolarizzato di tale commissione, che non sortì nessun resultato, nel tomo VIII della *Storia della rivoluzione*, di Bertrand-Moleville. Mallet Dupan partì da Parigi, il dì 21 di maggio del 1792, e si recò a Francfort, dove l'imperatore ed il re di Prussia non erano aspettati che per la fine di giugno; e ciò gli diede il tempo di eseguire quella parte del suo mandato che si riferiva ai principi, fratelli di Luigi XVI, i quali erano a Coblentz. Ma presto gli eventi, s'incalzarono con tanta attività, e presero una piega sì contraria alle sue istruzioni, che fu obbligato di rinunziarvi, e, non potendo più rientrare in Francia, si recò a Ginevra, dove accolto venne dalla sua famiglia e dai suoi compatriotti con quella sollecitudine e quella festa cui meritavano il suo carattere ed i suoi talenti. Non vi si stava per altro senza inquietudini; la vicinanza della Francia, l'invasione della Savoja, le disposizioni di una parte degli abitanti e le pratiche de'partigiani della rivoluzione temer facevano un sovvertimento cui i magistrati volevano prevenire. Consultarono il loro compatriotta, del quale l'opinione era conforme a quella de'più considerabili del piccolo consiglio di Berna, e fra gli altri dell'*avoyer* de Steiger, di Erlach, di Spietz e Kirchberger. Dietro ai suoi consigli pertanto i cantoni di Berna e di Zurigo mandarono 1500 uomini a Ginevra, incaricati di difendere la città col massimo vigore. Ma in breve, avendo le cose cambiato aspetto, quella truppa partì da Ginevra mediante una convenzione con l'esercito francese. Mallet-Dupan s'imbarcò quindi con la sua famiglia, sul bastimento che trasportò lo stato maggiore svizzero a

Copet, nel mese di novembre del 1792. Nella primavera dell'anno susseguente, allorchè l'esercito austriaco uscì la seconda volta in campo nei Paesi Bassi, Mallet si recò a Brusselles, dove pubblicò le sue *Considerazioni sulla rivoluzione di Francia, e sulle cause che la mantengono.* In essa città altresì legò amicizia con sir John Macpherson, già governatore delle Indie orientali, il quale godeva della fiducia dell'imperatore, del re di Prussia e dell'arciduca Carlo. Dopo l'invasione de'Francesi, si recò a Berna, in cui aveva amici potenti nel governo, ed in cui trovò più facilità che a Brusselles, per mantenere relazioni con Parigi. La Svizzera era in quell'epoca il teatro di molti maneggi, ed il centro di tutto l'epistolare commercio anti-rivoluzionario. Era ella altronde un punto da cui osservar si potevano tutte le mosse dell'Europa. I gabinetti tutti vollero avervi un corrispondente; e Mallet fu presto incaricato di mandare a Vienna ed a Berlino il resultato delle sue osservazioni. Si mise perciò in commercio di lettere con de Colloredo e de Hardenberg. Siccome Trevor, ministro d'Inghilterra presso al re di Sardegna, comunicato aveva frequentemente le lettere cui riceveva da Mallet-Dupan, al conte Rodrigo de Souza (dappoi ministro alla corte del Brasile), quest'ultimo gli chiese, in nome del suo sovrano, di metterlo in relazione con l'amico suo. Quest'ultimo carteggio con de Souza, divenne presto un carteggio di amicizia e di confidenza, non che un politico carteggio ad un tempo. Partendo dalla Francia, Mallet-Dupan perduto aveva la sua fortuna letteraria. I suoi arredi, le sue robe, la sua biblioteca, erano stati messi a sacco nel giorno *dieci di agosto*: egli perdè la compilazione del *Mercurio politico*, che gli fruttava dodicimila lire di stipendio, e tutti i piaceri ed i vantaggi cui la celebrità ed il talento possono procurare ai letterati in una grande capitale. Egli non possedeva beni; e dopo tutti i grandi affari di cui era stato incaricato, dopo le commissioni, i consigli, i progetti, de'quali era stato chiamato dai sovrani, non gli rimaneva che una grande considerazione e poco profitto. Sostentar doveva una famiglia: era dunque assoluta necessità che della sua penna si formasse un mezzo di guadagno. Mostrata aveva molta opposizione alle negoziazioni intavolate, nel 1795, per la pace di Basilea; e tale opposizione fatto gli aveva perdere il carteggio con la corte di Berlino, e menomato il suo intervento nelle faccende, diplomatiche che, altronde, preso avevano un carattere diverso da quello cui avevano durante le aperte ostilità; ma ciò non impedì che nel mese di giugno del 1795, il conte di Sainte-Aldegonde, il quale tenuto aveva un lungo commercio di lettere con Mallet-Dupan, fosse incaricato dai principi francesi di recarsi a Costanza, onde conferirvi con lui. Breve tempo dopo, si mise in relazione coi compilatori della Quotidiana, ed inserì col suo nome parecchi scritti politici in tale giornale. In uno di tali scritti, inveì con molta forza contro la condotta di Buonaparte, che invaso aveva l'Italia. Esso generale, furioso, rimproverò acremente ai deputati bernesi, inviatigli, che dessero asilo ad un libellista. Mallet fu subito accusato nel consiglio supremo, e sottoposto venne all'esilio segreto che era dominato dalla fazione francese. Per altro i capi dello stato, i quali erano suoi amici, ricusavano di eseguire tale ordine; ma il grande consiglio, dinanzi a cui l'affare fu portato, decise che sarebbe stata ammessa l'intimazione di Buonaparte. Mallet-Dupan si ritirò dapprima a Zurigo, dove allora v'erano Portalis e suo figlio, ed altri proscritti del giorno 18 *fruttidor*. Addensandosi poco dopo la procella, e

minacciando di scoppiare sulla Svizzera, l'abate Delille e l'abate Georgel scrissero lettere premurose a Mallet-Dupan, pregandolo di ottener loro la permissione di passare l'inverno a Friburgo di Brisgavia: ottenuta tale concessione, egli passò, nella loro società, l'inverno del 1798, sì funesto per la Svizzera. Ciascun giorno recava loro la nuova di qualche nuovo disastro, della morte o della dispersione de'loro amici. Friburgo era piena di Svizzeri e di Francesi che fuggivano dalla loro patria. L'inquietudine, le triste ricordanze ed i sinistri presentimenti che da sei mesi in poi opprimevano Mallet, debilitata avevano la sua salute, e resa sommamente penosa la sua situazione. Deliberò allora di passare in Inghilterra, dove arrivò verso la fine del 1799. Il ministero non gli dimostrò molta stima, limitato essendosi a sottoscrivere per venticinque esemplari nell'associazione al *Mercurio britannico*. La voga cui tale nuovo giornale, puramente politico, ottenne nel pubblico, ne compensò l'autore: tutti i numeri ne furono ristampati nel medesimo anno a Parigi, dove anzi fatte ne vennero due edizioni. Il *Mercurio britannico* fu annoverato fra i migliori scritti politici, e ricercato da chiunque giudicar voleva con chiarezza delle grandi scene che occupavano l'Europa. Si tenne per altro che vi occorressero alcuni errori e delli sbagli che dipendevano dalla mancanza d'informazioni precise. Il soggiorno d'Inghilterra era molto nocivo a Mallet-Dupan, e si alterava sempre più la sua salute. In vano de Lally-Tolendal gli accordò nella sua casa a Richmond, un alloggio dilettevole, confortato dai soccorsi e dalle cure tutte dell'amicizia. Egli morì di consunzione, il giorno 10 di maggio del 1800. Una sottoscrizione aperta in favore della sua vedova e de'suoi cinque figli, fu subito empiuta nella più onorevole maniera. Il governo inglese che sembrato era sì indifferente al merito dello scrittore politico, dopo la sua morte, ne soccorse la famiglia. Assegnata fu una pensione di duecento luigi alla Mallet; ed il figlio suo ottenne un impiego vantaggioso nell'amministrazione. Mallet-Dupan conservato aveva nella società la gravità del carattere ginevrino; vi aggiungeva l'amore per l'indepeudenza ed un disprezzo assoluto per le ostentazioni di spirito e pei raggiri della doppiezza. Fu costantemente ligio ai principj di una monarchia costituzionale: per tempo, proposto aveva per la Francia l'esempio del governo inglese; egli teneva che con poche modificazioni, si sarebbe potuto introdurne in tale paese la costituzione, ed in questo sentimento conveniva pur anche Malouet. Ma allorchè in seguito Mallet-Dupan vide assalita la dignità reale, più non pensò che ai mezzi di salvarla; impiegò la sua penna ed i suoi sforzi per tale grande scopo. Siccome scrittore, trascurava lo stile onde conservare all'espressione del pensiero la pienezza del vigore: essa era, in generale, forte e profonda. Egli si esprimeva come sentiva, nè ciò toglieva che le sue frasi, benchè talvolta fossero dure e scorrette, producessero tutto l'effetto cui ne sperava: scuoteva, attraeva, persuadeva; ma irritava pure i suoi nemici. Tutte le opere lasciate da Mallet-Dupan si riferiscono agli affari politici, ove se ne traggano alcune brevi produzioni della sua gioventù, per esempio la *Visita alla tomba dell'Isola Jenning*, specie di viaggio sentimentale. Il *Giornale storico e politico di Ginevra*, da lui intrapreso a Parigi, con Pankoucke, e di cui veniva in luce un volume ogni settimana, incominciò il giorno primo di gennajo del 1783, e finì nel 1788. Siccome Pankoucke compensato aveva nell'ultima delle prefate epoche il privilegio del *Mercurio di Francia*, Mallet-Dupan n'ebbe la

parte politica, col titolo di *Giornale politico e storico*, la quale formava la seconda parte del Mercurio. Dopo la partenza di Mallet, fu continuato fino al giorno 10 di agosto del 1792, dall'autore del presente scritto. L'ultimo numero non comparve, quantunque stampato. Mallet-Dupan pubblicò: I. *Discorso dell'influenza delle lettere sulla filosofia*, stampato a Cassel, nel 1772. Vi si potrebbero scorgere de' principj opposti a quelli cui difese in progresso, avendogliene una dura prova mostrato il pericolo; ciò che parso gli era buono in teoria, gli sembrò in seguito pericolosissimo nell'esecuzione; II *Discorso sull'eloquenza e su i sistemi politici*, Londra, 1775, in 12; opera poco considerabile, e nella quale l'autore non aveva bene determinato lo scopo cui si proponeva; III *Memorie storiche, politiche e letterarie*, Ginevra, 1779-1782; non ne comparvero che cinque volumi. Siccome Mallet-Dupan lavorato aveva con Linguet negli *Annali politici*, e questi era stato chiuso nella Bastiglia, il suo cooperatore risolse di continuare l'opera con un altro titolo, non per appropriarsela, siccome dice egli stesso, ma al fine di mantenere nel pubblico il gusto di tale genere di raccolta, e perchè Linguet, uscendo da prigione, ripigliarla potesse con più utilità: ma l'avvocato giornalista mal grado gli seppe di tale procedere; e prontamente la disunione entrò fra due uomini sì poco fatti l'uno per l'altro; IV *Dell'ultima rivoluzione di Ginevra, nel* 1782; V *Mercurio politico e storico di Ginevra*, in 12; un fascicolo per settimana, dal 1783 al 1788; VI Il *Mercurio storico e politico*, dal 1788 al 1792, di cui abbiamo già parlato; VII *Del principio delle fazioni in generale, e di quella che divide la Francia*, 1791; VIII *Considerazioni sulla natura della rivoluzione di Francia, e sulle cause che ne prolungano la durata*, Londra, 1793, in 8.vo. L'autore vi tratta con poca indulgenza quelli che non pensavano come egli; contava troppo anch'egli sulla forza del ragionamento, per guarire gli uomini dalla paura, dall'imprudenza e dall'errore: tale specie di *allegazione*, contro alla rivoluzione, fu letta con avidità, ed illuminò molte persone intorno alla facilità con la quale credevano di poterne precidere il corso; IX *Commercio epistolare politico, per servire alla storia del repubblicanismo francese*, Amburgo, 1796, in 8.vo. È uno de' più violenti scritti dell'autore e dei meglio fatti contro lo spirito di rivoluzione; ma è altresì forse uno di quelli in cui egli impiega più frequentemente gli epiteti aspri ed ingiuriosi contro i suoi nemici: nondimeno sì fatta opera ha meno perduto, per le mutate circostanze, della precedente; v'ha in essa de' fatti buoni di raccogliersi in ogni tempo; X *Mercurio britannico*, compilato in Inghilterra; in quest'ultima raccolta si trova il *Saggio storico sulla distruzione della lega e libertà elvetica*; opera che fu altresì stampata a parte, Londra, 1798, in 8.vo.

P—H—T.

MALLEVILLE (Claudio de), uno de' primi membri dell'accademia francese, nato a Parigi, nel 1597, fu figlio di un ufiziale della casa di Retz. Poi che studiato ebbe con lode, fu collocato presso ad un finanziere; ma stancatosi presto di sommar numeri, entrò in qualità di segretario in casa del maresciallo di Bassompierre, cui lasciò per passare col medesimo titolo presso al cardinale di Bérulle, sperando che esso prelato, allora in favore, promosso l'avrebbe più rapidamente. Deluso però nella sua speranza, tornò presso al primo suo padrone, l'accompagnò nella sua ambasciata in Inghilterra, e gli fu molto utile durante la sua prigionia nella Bastiglia. (*Vedi* Bassompierre). In quel torno di

tempo avvenne che il cardinale di Richelieu fece proporre a que'letterati che si raccoglievano una volta per settimana, nell'appartamento di Conrart, di tenere le loro adunanze nel suo palazzo, o sotto la sua protezione. Malleville vi repugnava perchè il cardinale era uno de'nemici di Bassompierre; il maggior numero però fu di parere che si accettassero le offerte del ministro (*Vedi* la *Storia dell' Accademia francese*, di Pellisson). Quando uscì dalla Bastiglia, Bassompierre rimeritò Malleville della sua fedeltà, eleggendolo segretario degli Svizzeri e Grigioni: tale uffizio gli fruttò, in brevissimo tempo, ventimila scudi di cui impiegò una parte nell'acquisto di una carica di segretario del re. Malleville morì nel 1647. Egli aveva spirito, dilicatezza, e facilità nel verseggiare; ma non forbiva a bastanza le sue opere. Tutti i dilettanti hanno tenuto a mente il suo sonetto sulla *Belle matineuse*: componimento che parve superiore a quello di Voiture sul medesimo soggetto. Menagio ne esaminò tutte le bellezze in una dissertazione particolare (*V.* Menagio). Non si parlerebbe oggigiorno di tale opera, dice Voltaire; ma il buono in ogni genere era allora tanto raro quanto è divenuto comune dappoi. Pubblicate vennero le *Poesie* di Malleville, Parigi, 1649, in 4.to; ivi, 1659, in 12. Esse consistono in sonetti, stanze, elegie, epigrammi, rondeaux, canzoni, ec. Fra i suoi rondeaux si distingue quello cui fece contro l'abate de Boisrobert.

Coiffé d'un froc bien raffiné, etc.

Le sue elegie non sono senza naturalezza, e commozione. Egli uno fu de'poeti che lavorarono nella *Ghirlanda di Giulia* (*V.* N. Jarry, e Montausier). Componeva altresì de' versi latini, furono pubblicati quelli cui fece contro il parassito Montmaur (*V.* tale nome). Pellisson dice ch'egli aveva scritto, in gioventù, delle *Epistole in prosa*, ad imitazione di quelle di Ovidio, e che le disconfessò dappoi. Malleville fu editore di una *Raccolta di lettere amorose*, (Parigi, 1641, in 8.vo), nella quale ve n'hanno molte di sue. Tradusse dall' italiano di Luca Asserino, *Stratonico*, Parigi, 1641, 2 vol. in 8.vo, ed *Almerinda*, ivi, 1646, in 8.vo. E' possibile che cooperato abbia alla compilazione delle *Memorie* di Bassompierre; ma non ne fu editore, come è detto nel *Dizionario universale*, però che l'opera non comparve, per la prima volta, che nel 1663, cioè, sedici anni dopo la sua morte. Barbier ha distinto (*Indici del Dizionario degli anonimi*), Malleville, segretario ed editore di Bassompierre, da Malleville accademico: tale inavvertenza si nota qui soltanto perchè indurre potrebbe in errore gli autori di alcune nuove compilazioni.

W—s.

MALLINKROT (Bernardo de), dotto filologo del secolo XVII, fu Scozzese di origine, secondo alcuni autori. Nato d'una famiglia ragguardevole, accoppiava alle più evidenti disposizioni per lo studio, il gusto pei piaceri della mensa, ed un'eccessiva ambizione. Si fece ecclesiastico, ed ottenne la dignità di decano del capitolo di Munster. Dotato di un temperamento forte e robusto, passava i giorni divertendosi con gli amici, ed accordando allo studio la maggior parte della notte; la sua memoria era sì felice che niuna cosa obbliava di quanto aveva letto. Conferiti gli furono successivamente i vescovadi di Ratzburg e di Minden; ma ostacoli insuperabili impedirono che ne prendesse possesso. Finalmente morto essendo lo vescovo di Munster, nel 1650, Mallinkrot si mise tra i concorrenti per succedergli; ma i canonici che lo temevano unirono i loro voti in favore di Cristoforo Bernardo de Galen,

suo nipote, tesoriere del capitolo. Mallinkrot nulla trascurò perchè annullata fosse tale elezione, pretendendo che fosse contraria ai canoni, per la ragione che Cristoforo de Galen era figlio di un omicida. Il nuovo vescovo il citò dinanzi ai tribunali onde obbligarlo a ritrattarsi, e, pel rifiuto da lui fatto di comparirvi, sequestrò le sue rendite, ed il sospese dal suo uffizio. Mallinkrot continuò a spargere contro il vescovo i più odiosi discorsi, ed andò a sedersi in coro, malgrado le censure lanciate contro di lui. Il vescovo avendo voluto farlo arrestare per metter fine a tali disordini, il popolo assunse la difesa di Mallinkrot, ed il condusse in trionfo per le vie: questi per altro giudicò opportuno di ritirarsi nella contea di la Marla, in cui dimorò due anni a bastanza tranquillamente; ma in capo a tale tempo siccome divisava di tornare a Munster, fu arrestato, la vigilia della festa di san Giacomo, e chiuso nel castello di Ottenstein, dove morì all' improvviso, il giorno 7 di marzo del 1664. I suoi scritti sono: I. *De natura et usu litterarum, cum notis*, Munster, 1638, in 8.vo, ivi, 1642, in 4.to; II *De ortu ac progressu artis typographicae*, Colonia, 1639, o 1640, in 4.to; libro ristampato nei *Monumenta typographica*, di Volfio, tom. I, pag. 547. Mallinkrot è il primo che trattato abbia giudiziosamente la storia della stampa. Dimostra che Magonza è la culla di tale arte, e crede che se ne debba considerare Fust per vero inventore; III *De archicancellariis et cancellariis S. R. imperii*, ec., Munster, 1640, in 4.to; Jena, 1666, ivi, 1715, in 4.to, con una *Prefazione* di Burc. Got. Struvio, contenente delle ricerche intorno alla vita ed agli scritti dell'autore. Tale opera è molto stimata in Germania; IV *Paralipomenon de historicis graecis; centuriae V; quibus praemittitur discursus de summo hominis bono in hujus vitae miseria*, Colonia, 1656, in 4.to. G. Alb. Fabricio ristampò i *Paralipomeni*, col titolo seguente: *Supplementa et observationes ad Vossium de historicis graecis et latinis*, Amburgo, 1709, in 8.vo Consultar si può per più particolari la *Prefazione* di Struvio, già citata, e di cui si trova un buonissimo sunto nelle *Memorie* di Niceron, tomo XXXIII.

W—s.

MALMESBURY (Guglielmo Sommerset, più noto sotto il nome di Guglielmo de), benedettino inglese, fioriva nel secolo duodecimo. Professò la vita religiosa, nel monastero di Malmesbury, nè tardò a farsi distinguere per la sua applicazione allo studio, che gli meritò l'onorevole soprannome di Bibliotecario. S'ignora l'epoca della sua morte; è noto soltanto ch'egli viveva per anche nel 1143. Guglielmo coltivava la poesia, ma si applicò soprattutto alla storia del suo paese; e le opere sue in tale genere sono stimate per l'esattezza delle ricerche, la chiarezza dello stile, e lo spirito di critica, ignoto a'suoi contemporanei. Citeremo le seguenti sue opere: I. *Regalium: sive de rebus gestis regum Anglorum, libr. V.* Tale storia incomincia dall'epoca della prima invasione de'Sassoni (verso il 449), e finisce col dodicesimo anno del regno di Enrico I (1127); II *De historia novella libri II* (dal 1127 al 1143) È la storia del suo tempo, ed è importante per le particolarità cui l'autore narra siccome testimonio oculato; III *De gestis pontificum anglorum libri IV.* È una storia ecclesiastica dell'Inghilterra. Le prefate tre opere furono pubblicate, per la prima volta, da Enrico Savile, nella raccolta intitolata: *Anglicarum rerum scriptores post Bedam*, Londra, 1596; Francfort, 1601, in fogl.; IV *De pontificibus Anglorum liber*; V Tale quinto libro, sfuggito alle ricerche di Savile, fu inserito da E.

Warton nel tomo II dell'*Anglia sacra*; V *Vita S. Wulstani, episcopi Wigorniensis libr.* III; nel tom. II dell'*Anglia sacra*, e con *Note* di Enschenio, negli *Acta sanctorum*, ai 25 di maggio; VI *De antiquitate ecclesiae Glastoniensis*; nell' *Historiae Britannicae scriptores XV*, raccolta di cui T. Gale fu editore. Guglielmo è pure autore di parecchie opere rimaste manoscritte, di cui si troverà l'elenco negli *Scriptor. eccles.*, di Oudin, tom. II, p. 1089, in Fabricio *Bibl. med. et infim. latinitatis*, *lib. VIII*, p. 153, e nell' *Historia litter. S. Benedicti*, di Ziegelbauer, to. IV. — Oliviero (1) di Malmesbury, altro benedettino inglese, fioriva nel secolo undecimo; fece questi uno studio particolare delle matematiche, e specialmente dell'astrologia: scienza che in quel tempo godeva di molta stima. Egli era tenuto per valentissimo nell'arte di predire l'avvenire; non indovinò per altro la sorte che lo minacciava. Fabbricato avendo delle ali, secondo la descrizione lasciataci da Ovidio di quelle di Dedalo, osò di farne laprova, lanciandosi da una torre; ma, tale macchina non avendo potuto sostenerlo, si fracassò le gambe nel cadere, e morì di tale caduta, l'anno 1060. Olivier aveva composto alcune opere: *De signis planetarum.* — *De astrologorum dogmatibus.* — *De geomantia.*

W—s.

MALMIGNATI (Giulio), poeta italiano, nato verso la fine del sedicesimo secolo, a Lendinara, città del Polesine di Rovigo, d'una famiglia nobile, è rimasto lunga pezza ignoto ai bibliografi più esatti, quantunque il suo nome vada annesso a due tragedie e ad un poema epico, di cui il grande Enrico IV è l'eroe. Vero è che le opere di Malmignati sono assai mediocri; ma tanti altri letterati, di cui gli scritti meno importanti non sono più stimabili, furono tratti dall'oscurità per cura dei bibliografi italiani, che non si può non istupire come questo sia sfuggito a tutte le loro ricerche. Tutto quello che si sa di questo scrittore si riduce ad alcune particolarità, estratte dalle sue proprie opere; perchè non trascurò niuna occasione d'intrattenere i suoi lettori intorno al lustro de'suoi natali, ed ai suoi talenti, di cui aveva un'altissima idea, come tutti gli uomini mediocri. Le sue opere sono: I. *Il Clorindo, tragedia pastorale*, Treviso, 1604, in 8.vo; ivi, 1630, in 12; II *L'Ordaura*, *tragedia*, ivi, 1620, in 8.vo; Venezia, 1630, in 12; III Varj suoi *Poemi eroici, comici e satirici*, di cui non si conoscono che i titoli, da lui stesso rapportati; IV *L'Enrico*, *ovvero Francia conquistata, poema eroico*, Venezia, 1623, in 8.vo. Tale poema è sì raro che mancava alcuni anni sono alla stessa biblioteca reale. L'autore l'ha dedicato a Luigi XIII, con un'epistola che non si trovava nell'esemplare che Villoison possedeva di tale opera: non potevano mancare in essa nuovi tratti della vanità di Malmignati; ma non risparmia le lodi, nel corpo del poema, nè a sè stesso, nè a'principali personaggi della sua famiglia (1). Nel XVI canto, l'incantatore Merlino annuncia, „ che nascerà un giorno un poe„ ta il quale canterà la conquista e „ le imprese del re di Francia, ed al„ l'armonioso suono de'suoi canti bel„ lici, attirerà gl'Italiani ed i Fran„ cesi confusi insieme, e che tale „ poeta si chiamerà Giulio Malmi„ gnati, ec. ". La cosa più notabile in tale libro, è che nel VI canto, Enrico è portato in cielo, ed in esso

(1) Vincenzo di Beauvais il chiama *Elmer* ed altri *Egelmer*.

(1) Bartolameo Malmignati fu deputato dalla *magnifica* città di Lendinara, per felicitare Marc'Antonio Trevisan e Francesco Veniero sulla loro elezione alla dignità di doge. I suoi *discorsi* furono stampa. a Venezia, 1555, in 8.vo.

vede i luoghi destinati ai principi cristiani, come nell'*Enriade* vi scorge quelli de'suoi più illustri successori. Nel canto XXII, S. Luigi consiglia l'eroe ad abbracciare la religione cattolica; e finalmente lo scioglimento del poema di Malmignati è lo stesso che quello dell'*Enriade* di Voltaire, posteriore d'un secolo (La prima edizione della Enriade francese comparve nel 1722, col titolo *La Lega* o *Enrico il grande*). Villoison ha pubblicato una curiosa *Notizia* sopra tale opera, nel *Magazzino Enciclopedico*, anno V, tom. I, pag. 299.

W—s.

MALOET (Pietro), medico francese, nato a Clermont in Alvergna, dottorato dalla facoltà di medicina di Parigi, nel 1720, divenne medico della casa reale degl'Invalidi, e membro dell'accademia reale delle scienze, nel 1725. Ha arricchito le Memorie di tale dotta società di molte osservazioni interessanti di medicina pratica. Prese in uno scritto intitolato, *Chirurgia non est medicina certior*, Parigi, 1736, in 4.to, una parte attiva nella disputa che era scandalosamente insorta sulla preminenza della medicina in confronto della chirurgia. Morì nel 1742.—Suo figlio, Pier-Luigi Maria Maloet, nacque a Parigi nel 1730, e vi fu dottorato in medicina della facoltà di tale città nel 1752. Inviato a Brest nel 1758 per rimediare all'epidemia che devastava la marineria francese, mostrò in tale circostanza, tanto zelo e talento, che al suo ritorno, nel 1759, fu creato professore di fisiologia e di materia medica in Parigi, e medico in capo della Carità; dove aperse un corso di lezioni di clinica. Nel 1773, divenne medico di *Mesdames* di Francia, ispettore degli ospitali militari del regno, e consigliere del re. Accompagnò le zie del re Luigi XVI, Adelaide e Vittoria, a Roma nel 1791, fu iscritto sulla lista de'migrati, e perdè tutti i suoi beni, che furono venduti. La sua biblioteca sola fu salvata per cura de'suoi amici, fra i quali si dee nominare primo il dottore Bergeret. Avanti di ripatriare, andò a portare i soccorsi della sua arte in Genova desolata da una funesta epidemia, di cui in breve impedì i progressi. Rientrato in Francia, non vi trovò più le sue sostanze; ma il chirurgo prefato fu sollecito a cedergli il suo alloggio; ed i suoi confratelli di Parigi gli diedero contrassegni della più viva affezione. Eletto uno dei quattro medici consulenti di Buonaparte, si dedicava ancora con zelo all'esercizio della medicina, quando fu colpito, ai 22 d'agosto 1810, d'un'apoplessia fulminante, alla quale soggiacque. È autore d'una Dissertazione curiosa non poco, intitolata *Ergo homini sua vox peculiaris*, 1757, in 4.to, e dell'*Elogio storico di Vernage*, Parigi, 1776, in 8.vo.

P. e L.

MALOT (Francesco), teologo appellante, nacque nella diocesi di Langres, nel 1708, e studiò nel collegio dei gesuiti di quella città, indi nella comunità di Santa Barbara, a Parigi. Lo spirito che dirigeva quest'ultimo istituto, avendo provocata la sua distruzione nel 1730, Malot fu obbligato d'uscirne, e passò come precettore in casa del presidente le Mérat, della camera dei conti. Finita l'educazione, andò nel 1751. a farsi ordinare prete da m.r de Caylus, vescovo d'Anxerre, il quale non esigeva la sottoscrizione del formolario; ma non si dedicò al ministero ecclesiastico: aveva la salute dilicata, ed amava la ritiratezza e lo studio: si applicò a comporre alcuni scritti, di cui sembra che il primo sia un'opera sui Salmi; la precisa sua intitolazione non ci è nota; fors'è quello che fu pubblicato nel 1754, col titolo: *I Salmi di David, tradotti in francese secondo l'ebraico, e distribuiti per tutti i giorni della settimana, con antifone, inni ed orazioni, ad*

*uso dei laici*, 2 vol. in 12. Malot aveva studiato molto la Sacra Scrittura; ma sembra che nelle sue ricerche abbia seguito principalmente per guide gli appellanti che furono chiamati figuristi, ed ai quali si rinfaccia d'abusare della Scrittura per autorizzare congetture arbitrarie, ed anche illusioni. Rondet, nella sua edizione della Bibbia d'Avignone, avendo parlato con poca stima d'alcuni di tali interpreti, ed avendo supposto col comune dei chiosatori, che la conversione de'Giudei e le sue conseguenze debbano essere collocate alla fine del mondo ed al tempo dell'Anticristo, Malot lo combattè in una *Dissertazione sull'epoca del richiamo de'Giudei e sulla felice rivoluzione che deve operare nella Chiesa*, 1776, in 12, di 71 pagine: vi sostiene che la conversione dei Giudei deve precedere di molto i tempi dell'Anticristo. Rondet era alquanto maltrattato in tale opuscolo: ei si difese con una lunga *Dissertazione*, 1778, in 12 di 708 pagine. Vi discuteva degli oggetti non poco estranei alla questione: Malot gli rispose in una seconda edizione, riveduta ed aumentata, della sua *Dissertazione*, 1779, in 12, di 311 pagine, alla quale mise il suo nome: la prima edizione era anonima. L'autore vi segue le idee degli appellanti sulla fine del mondo; andò più oltre ancora in un *Supplemento* cui pubblicò l'anno dopo, e nel quale, s'avvisò di fissare l'epoca del richiamo de'Giudei all'an. 1849. Non abbiamo d'uopo d'osservare che i computi pei quali pretende di fermare tale data sono affatto arbitrarj. Rondet, in vece d'approfittare del vantaggio che gli dava il suo avversario con sì chimeriche congetture, volle altresì fare il profeta; ed in un *Supplemento alla sua Dissertazione o Lettera ad Eusebio* 1780, in 12 di 704 pagine, annunziò che l'Anticristo sarebbe distrutto l'anno 1860. Era certo una cosa non poco piacevole il vedere i due commentatori rendere appieno manifesto il ridicolo delle visioni del loro competitore, nell'atto stesso in cui s'accecavano sulle loro. Malot replicò con una *Continuazione e difesa della Dissertazione sull'epoca del richiamo de' Giudei* 1782, in 12 di 206 pagine: si sforza di giustificarvi i computi precedenti, ed ammette anzi una venuta intermedia di G.-C., nella quale il Salvatore apparirà come dopo la risurrezione, senza però regnare visibilmente sulla terra. Malot pretendeva di cansare in tale guisa la taccia di *millenarismo*; finalmente pubblicò ancora su tale questione una *Lettera dell'autore della Dissertazione sull'epoca del richiamo de' Giudei, all'autore delle Novelle ecclesiastiche*, 1782, in 12, di 66 pagine. Tale lettera, in data dei 10 di giugno di quell'anno, è una risposta alle *Novelle* le quali avevano biasimato i computi di Malot e l'annunzio d'un avvenimento intermedio. A tale *Lettera*, il giornalista oppose due articoli a bastanza ben fatti, ne'suoi fogli dei 30 ottobre e 6 novembre 1782; e qui terminò la controversia. L'abbate Malot è altresì autore d'un libro per l'istruzione della religione con questo tirolo: *Della necessità d'una fede illuminata e de'suoi vantaggi*, 1784, in 16, di 238 pagine. Questo scrittore morì a Parigi, ai 21 di febbrajo 1785.

P—c—t.

MALOUET (Pier Vittore), ministro della marina ed amico di Luigi XVI, nacque a Riom, nel 1740. » Privo di tutti i vantaggi della fortuna (dice egli stesso in certe Memorie manoscritte che ha lasciate) la mia educazione è stata quella d'un collegio di provincia ". Fu educato dai padri dell'Oratorio, ed all'uscire d'infanzia ebbe per un momento il pensiero di entrare in quella congregazione. Le sue inclinazioni però avendolo bentosto distolto da tale aringo, studiò il dirit-

to. La poesia era allora la sua passione dominante. Di sedici anni ne diede il saggio con un'ode sulla presa di Maone; ne fece poco dopo un' altra, intitolata al principe di Condé, sulle sue vittorie in Alemagna: ammendue furono stampate in quel tempo. Non andò guari che compose una tragedia e due commedie, cui non temè di presentare ai commedianti francesi; ma, dietro le osservazioni di Lekain, abbandonò tale genere di letteratura, e partì, di anni diciotto, pel Portogallo, col titolo di cancelliere del consolato di Lisbona: era in pari tempo addetto all' ambasciata del conte di Merle, che fu in breve richiamato: Malouet ritornò con lui, e, poco dopo, fu impiegato nell'amministrazione dell' esercito del maresciallo di Broglio: Corse alcun pericolo nella battaglia di Fillinghausen. Fermata la pace del 1763, entrò nella marineria: allorchè fu tentato l'infelice sperimento di rendere colonia la Guiana, fu mandato a Rochefort, come ispettore dei magazzini delle colonie, per dirigere gl' imbarchi. Creato sottocommissario nel 1767, fu impiegato a s. Domingo; e, nel 1768, divenne ordinatore al Capo. Durante tale viaggio compose le sue *Quattro parti del giorno in mare*; poesia che ricorda la sua prima inclinazione. Eletto commissario, nel 1769, soggiornò ancora cinque anni in quell'isola, ed incominciò, fin d'allora, a preparare i materiali delle Memorie che ha pubblicato più tardi sull'amministrazione delle colonie. Come fu ritornato (1774), Madama Adelaide di Francia lo fece eleggere segretario de' suoi ordini. Poco tempo appresso, de Sartine l'inviò a Cajena, per riconoscere i mezzi d'accrescere quella colonia, dove non ebbe il tempo di effettuare tutto il bene che aveva divisato. Eletto ordinatore, ripassò in Francia nel 1779. Insorta la guerra nell'intervallo, fu preso da un corsale, condotto in Inghilterra, e ben tosto rimesso in libertà. Arrivato a Parigi, ebbe dal re le testimonianze più lusinghiere di soddisfazione. Nel 1780 fu inviato a Marsiglia, in qualità di commissario per la vendita dell'arsenale, e per prendere in prestito sei milioni dai Genovesi. Dopo tale operazione, fu creato intendente della marineria a Tolone. Tale porto, di cui diresse l' amministrazione per otto anni, ed ai lavori del quale ebbe una parte sì attiva, farà lungamente fede de'suoi lumi e del suo zelo. Il baliaggio di Riom lo elesse deputato agli stati generali del 1789; ed un nuovo aringo si dischiuse per lui. Il discorso cui recitò quando fu incaricato da quella città di portare i suoi mandati (*cahiers*) all' assemblea del terzo stato del Siniscalcato d' Alvergna, mandati di cui era stato il principale compilatore, annunziava quale condotta avrebbe tenuto. Ligio in pari tempo alla causa del trono ed a quella della libertà, non separandole l'una dall'altra, e desiderando di vedere istituito in Francia un governo pressochè simile a quello dell'Inghilterra, fu considerato, fin dal principio della rivoluzione, come uno dei capi del partito al quale fu dato il nome di *Monarchici*. Apertisi gli stati generali, appoggiò le pratiche tentate per l' unione degli ordini: ma allorchè il terzo stato pretese di formarsi in assemblea nazionale, rigettò fortemente una denominazione che gli parve contraria alla costituzione della monarchia, e propose quella di *maggiorità dei rappresentanti*. Nella discussione della costituzione, si dichiarò pel *veto sospensivo*. S' oppose con ogni sforzo alla dichiarazione dei *Diritti dell' uomo*. Dopo gli avvenimenti dei 5 e 6 ottobre, si querelò che si suscitasse il popolo contro parecchi deputati, e particolarmente contro lui medesimo, a cui erano state fatte invettive e minacce, e chiese invano una legge contro gli scritti sediziosi,

Mirabeau ne fece rigettare la proposizione; per altro sostenne Malouet, poco tempo dopo, contro le imputazioni del comitato delle ricerche. Ai 7 e 15 dicembre 1789, Malouet difese con un'intrepidezza giustamente ammirata, e fece assolvere il capo di squadra D'Albert de Rioms (*V.* Albert de Rioms). Fece delle deposizioni nel processo incominciato dal Châtelet, sugli avvenimenti dei 5 e 6 ottobre, di cui aveva pubblicamente delineato il più luttuoso quadro. Impugnò avidamente Marat ed i suoi fogli sanguinarj, e fece bandire un decreto che ordinava di trarre Camillo Desmoulins al Châtelet come autore di opuscoli sediziosi; ma Desmoulins, forte dell'appoggio di Robespierre, venne a capo di far annullare tale decreto. Spaventato dai disordini che desolavano la Francia per ogni dove, Malouet, sostenuto da Cazalès, chiese, ai 20 di febbrajo 1790, che il re fosse temporariamente investito del potere dittatorio. Tale proposizione, oggetto delle più calde dispute, fu rigettata da una grande maggiorità di voti. In novembre 1789, aveva riconosciuto che la nazione era proprietaria dei beni del clero, ma sotto la condizione che fossero impiegati al mantenimento del culto ed al sollievo dei poveri, senza che fosse mai permesso di convertire tali beni ad altra destinazione. Combattè poscia il sistema funesto degli assegnati. Onde tenere in bilancia il potere che andava acquistando la società dei *Giacobini*, Malouet ed i deputati del suo partito fondarono una società, col titolo di *club degl'Imparziali*, cui il pubblico chiamò dei *Monarchici* (*V.* Clermont-Tonnerre): ma la plebaglia, assoldata dai Giacobini, forzò in breve tale assemblea a disciogliersi. Nell'epoca del viaggio di Varennes, Brissot e Tomaso Payne avendo chiesto pubblicamente la repubblica, Malouet staccò uno dei loro affissi, per denunziarlo all'assemblea, che non vi badò, riprendendo i lavori fissati per quel giorno. Allorchè dopo il ritorno del re, il *comitato* di costituzione propose di sospendere l'esercizio del potere reale, Malouet dannò tale progetto, come attentatorio alla nuova costituzione che aveva preveduto il caso dell'assenza del monarca. Stretto amico dell'abbate Raynal, cui aveva accolto a Tolone nel suo ritorno di Prussia, aveva proposto all'assemblea, ed ottenuto, ai 15 d'agosto 1790, la rivocazione della sentenza pronunciata nel 1781 contro tale scrittore. Malouet confidava nella sua influenza per rannodare alla monarchia i partigiani di quella libertà di cui il suo amico era stato uno de'più ardenti apostoli. Perciò gli venne attribuita una grande parte nella lettera indiritta da Raynal all'assemblea. Ecco la verità in tale proposito: la cosa fu concertata in un'adunanza di cui Malouet faceva parte; ma la lettera fu compilata da Clermont-Tonnerre, e Raynal ne modificò soltanto le primo espressioni per dar loro più forza (1). Allorchè gli avvenimenti assunsero un carattere più minaccioso, e che la caduta della monarchia parve imminente, Malouet fu chiamato, dalla confidenza del re, ad un consiglio intimo, senz'altri titoli che quelli della devozione alla causa del re e della saggezza delle sue viste. » Se » le mie opinioni sembrano ragio- » nevoli presentemente (scrive nel- » le Memorie manoscritte che ha la- » sciate), rimangono ancora alcuni » testimonj i quali hanno udito di- » re da Luigi XVI che le adottava » compiutamente; e quel buon prin- » cipe me ne ha parlato di propria » bocca con l'accento della convin- » zione ". Fino alla catastrofe dei 10 agosto 1792, Malouet seguitò a dare

(1) Accadde nell'articolo Guibert di attribuire sulla fede di mad. de Guibert, editrice principale delle opere di suo marito, a quest' ultimo la Lettera di Raynal all'assemblea nazionale.

i suoi consigli, a moltiplicare i suoi sforzi onde prevenirla. Campato come per miracolo dalle stragi di settembre, si ricoverò nell'Inghilterra, dove fu sollecito a pubblicare uno scritto in difesa dell' infelice Luigi XVI. Agli 8 di novembre 1792, indirizzò al ministro di Francia nell'Inghilterra, una domanda per poter recarsi a difendere esso principe a rischio della vita. La sua nota fu trasmessa dal ministro degli affari esterni, ai 20 dello stesso mese, alla Convenzione, la quale, passando ai lavori di quel giorno, mandò le carte al comitato d'*alienazione*, perchè il coraggioso petitore fosse iscritto nella lista dei migrati. Ritornato in Francia, verso il 1801, fu arrestato come migrato, e ricondotto sulla frontiera; ma rimesso quasi immediatamente in libertà, vide ricercati i suoi consigli per la ristaurazione della marineria francese. Immensi lavori erano progettati in Anversa: Malouet ebbe incombenza di dirigerli. Creato commissario generale della marineria, coi poteri di prefetto marittimo in quel porto, ai 3 d'ottobre 1803, vi ha fondati i più vasti stabilimenti in mezzo a numerose difficoltà. Le gelose cure di tale grande operazione, le fatiche cui sostenne durante la spedizione degl'Inglesi nella Schelda (circostanza in cui spiegò tutta la fermezza del suo carattere, e che fece dire al capo del governo che Malouet *aveva eminentemente il coraggio di spirito*); per ultimo, l'influenza del clima del Belgio che gli era contrario, incominciarono ad alterare la sua salute. Aveva ricevuto, nel 1808, il titolo di referendario; nel principio del 1810, fu creato consigliere di stato, e chiamato al consiglio, dove ebbe voce sino al termine del 1812. Allora, sia che Buonaparte fosse importunato della franchezza e perseveranza della sua opposizione nella discussione di parecchi affari, sia che avesse ricevuto contro di lui falsi rapporti, lo allontanò dal consiglio, e lo esiliò quaranta leghe lungi da Parigi. Malouet si ritirò in un piccolo suo podere nella Touraine: colà viveva nel più assoluto riposo, quando Luigi XVIII fu restituito ai voti della Francia. Ritornò tosto a Parigi; e subito ai 2 d'aprile, fu creato dal governo temporario, commissario presso il dipartimento della marina. Ai 13 di maggio, prestò giuramento nelle mani del re, come ministro segretario di stato dello stesso dipartimento, e fu creato poco dopo cavaliere di S. Luigi. Dal 1811 in poi era comandante della Legion d'onore. Si applicò, fin d'allora con l'usato suo zelo, ai lavori straordinarj cui esigeva l'amministrazione; ma tali lavori terminarono di rovinargli la salute: soggiacque ai 7 di settembre 1814. Incaricato per quaranta e più anni di diverse amministrazioni, Malouet morì senza beni di fortuna; e le spese de' suoi funerali furono pagate dal re. La moderazione era il tratto distintivo del suo carattere. Ad un'integrità scrupolosa aggiunse quella probità politica che consiste nel subordinare tutti gl'interessi ai doveri, e nel rimanere invariabilmente ligio ai principj, anche senza speranza di felice riuscita. Fu in relazione con gli uomini più chiari del suo secolo, e godè sempre della stima di quelli cui la divisione dei partiti rese suoi avversarj (1). In mezzo alle cure attive d'un'amministrazione estesa e complicata, conservò l'amore delle lettere, e non cessò di coltivarle. Malouet aveva un aspetto nobile ed una statura altissima; fu due volte ammogliato, e non ha lasciato che un figlio. I suoi scritti sono: I. *Memorie sulla schiavitù dei negri*, 1788, in 8.vo; II *Memorie sull'amministra-*

(1) Allorchè Fouché fu proscritto sotto Buonaparte, Malouet fu veduto, sprezzando le minacce dell' autorità, visitare pubblicamente quell'amico della sua infanzia col quale aveva studiato all'Oratorio.

*zione del dipartimento della marineria*, un vol. in 8.vo, 1790, senza nome di stampatore; III La raccolta delle sue *Opinioni*, 3 vol. in 8.vo, Parigi, 1791 e 1792; IV *Difesa di Luigi XVI*, 1792, in 8.vo; V *Esame* del quesito: *Quale sarà per le colonie dell' America il resultato della rivoluzione francese*, ec., un vol. in 8.vo, Londra, 1797; VI Raccolta delle *Memorie* e *Carteggi ufficiali sull' amministrazione delle colonie*, e segnatamente sulla Guiana, 5 volumi in 8.vo, Parigi, 1802; VII *Considerazioni storiche sull' impero del mare presso gli antichi ed i moderni*, un vol. in 8.vo, Anversa, 1810; VIII Diversi articoli negli *Archivj letterarj*; IX *Lettere* inserite nelle *Memorie di filosofia e di letteratura* di Suard, Parigi, 1804, 5 vol. in 8.vo. Il Poema delle *Quattro parti del giorno in mare*, di cui toccammo più sopra, è stato inserito nelle *sere provinciali*, di Berenger, amico di Malouet. Suard ha pubblicato, dopo la morte del suo amico, una Notizia sulla sua vita e sopra i suoi scritti, che fu inserita nella *Gazzetta di Francia* dei 14 settembre 1814.

D—G—O.

MALOUIN (Paolo-Giacomo), medico e chimico, professore nel collegio reale di Francia, nacque a Caen, nel 1701. Fu fatto membro dell' accademia delle scienze, nel 1744, e professore di chimica del giardino del re, nel 1745. Pubblicò, nel 1750, una Dissertazione intitolata: *In reactionis actionisque aequalitate oeconomia animalis*; — un' altra col titolo di: *An herniae inguinali cum adhaesione, subligatum nocet?* ed una terza sul quesito: *An ad sanitatem musice?* Queste ultime due sono del 1737 e del 1743. Le altre sue opere sono in francese. Il governo, il parlamento e la facoltà incaricarono Malouin di prestare i soccorsi dell'arte contro l'epizoozia che regnava nei dintorni di Parigi, nel 1753. Le sue cure ne arrestarono prontamente i progressi. Era d' un carattere grave, ma pieno di dolcezza. La ciarlataneria ebbe in lui un fiero nemico. Era non solo un medico istrutto, osservatore e studioso, ma altresì medico di buona fede, che credeva nella medicina come nella Divinità, e non pativa che si scherzasse sull'arte sua. La morte di Molière gli sembrava una conseguenza dell'incredulità di quel grand'uomo pei soccorsi della medicina; e sapeva sì buon grado a'suoi malati della loro docilità, che vedendo un suo amico prendere con intera fiducia i rimedj numerosi e nauseanti che gli prescriveva, l'abbracciò teneramente, gridando con entusiasmo: *Voi siete degno di essere malato!* Malouin attribuiva una somma importanza all' igiene: teneva che il medico doveva essenzialmente studiarsi di prevenire le malattie; quindi era sobrio, temperante, e dava l'esempio d'una condotta regolare e metodica. Tale regola gli riuscì bene; la sua vecchiezza fu esente da infermità, e morì di 77 anni, d'un colpo apopletico. Malouin fu laborioso, economo e disinteressato; visse felice; le sue qualità gli acquistarono molti amici, ed i suoi talenti de' protettori zelanti. Ha lasciato per testamento un legato alla facoltà, perchè, in una pubblica sessione, si rendesse conto, ogni anno, delle scoperte e dei lavori più importanti. De' lavori suoi, in chimica, furono soggetto il zinco, la calce, lo stagno, e l'unione del mercurio con l'antimonio, con lo stagno, e col piombo. Ha inserito, nelle Memorie dell'accademia, una *storia delle malattie epidemiche* osservate a Parigi, in pari tempo che le diverse temperature dell'aria. Ha somministrato parecchi articoli di chimica all'Enciclopedia, e la Descrizione delle arti del *mugnajo*, del *pistore* e *del fabbricatore di paste* alla Raccolta delle arti e dei mestieri. Ha fatto stampare separatamen-

te: I. Un *trattato di chimica*, Parigi, in 12, 1734; II Una *chimica medica*, contenente la maniera di preparare i rimedj più usitati, ed il metodo di adoperarli per la guarigione delle malattie, ivi, 2 vol. in 12, 1750, 1755. Tale opera fu sommamente stimata in quel tempo. V. l'*Elogio di P. G. Malouin*, per Condorcet, nella raccolta dell'accad. delle scienze, ann. 1778, H. p. 57. — Carlo Malouin, parente del precedente, e nato nella stessa città, coltivò ugualmente la medicina. Fu dottorato nell'università di Caen, e morì assai giovane, nel 1718. Ha scritto un *Trattato dei corpi solidi e dei fluidi*, in 12. Lo fece stampare a Parigi, l'anno stesso della sua morte.

C. G.

MALPEINES (Leonardo des). *V.* Leonardo.

MALPIGHI (Marcello), celebre medico e notomista, nacque a Crevalcuore presso Bologna, ai 10 di marzo 1628. Aveva appena terminato gli studj elementari, quando perdè i suoi genitori; ed incerto da prima sul partito a cui doveva appigliarsi, determinò, per consiglio di F. Natalis, suo maestro di filosofia, di applicarsi alla medicina. Malpighi fece a Bologna le sue scuole con molto profitto, e fu ivi dottorato nel 1653. Nelle pubbliche tesi cui sostenne, si mostrò grande partigiano d'Ippocrate; il che era una specie d'arditezza in un'epoca in cui la dottrina degli Arabi godeva ancora della venerazione generale. Creato professore, nel 1656, dell'università di Bologna, Malpighi passò, fin dallo stesso anno, in quella di Pisa, dove l'aveva attirato Ferdinando II, gran duca di Toscana. Colà contrasse una stretta relazione con Borelli; ed il matematico non contribuì poco a far conoscere al medico la superiorità delle ricerche sperimentali sui concepimenti puramente metafisici. Malpighi, a cui non era favorevole il clima di Pisa, deliberò di tornare a Bologna, donde fu chiamato a Messina in qualità di primo professore. Dopo di avervi insegnato l'arte medica per quattro anni, stette saldo a tutte le istanze che gli fece il senato di Messina, per prolungarvi il suo soggiorno, divenutogli disaggradevole a cagione delle persecuzioni de'partigiani della vecchia scuola; e di nuovo tornò a Bologna, con animo di seguitare le sue ricerche ed esperienze anatomiche. Intanto la riputazione di Malpighi si spandeva lontana: fino dal 1669, la società reale di Londra aveagli inviato il titolo di corrispondente. Alla fine, nel 1691, il cardinale Antonio Pignatelli, essendo diventato papa, col nome d'Innocenzo XII, chiamò Malpighi a Roma, e lo creò suo primo medico. Ma già la salute di quest'ultimo era assai sconcertata: soggetto ad accessi di gotta, a palpitazioni di cuore, a dolori nefritici, perdè altresì le forze a cagione dello studio e delle fatiche. Erano circa tre anni che dimorava a Roma, quando fu colpito nel palazzo Quirinale, da un'apoplessia, a cui soggiacque, ai 29 di novembre 1694. Molto prima della sua morte, nel 1683 Malpighi aveva ricevuto dall'Università di Bologna, un attestato luminoso di riconoscenza pei servigj che le aveva resi: consisteva esso in un elogio latino, breve ma espressivo, scolpito in una tavola di marmo, che fu collocata in una delle pubbliche scuole (1). Malpighi si è soprattutto illustrato con le numerose sue ricerche sulle parti più dilicate, non pure dell'organizzazione dell'uomo, ma altresì di quella degli animali e delle piante. Quantunque abbia rischiarato parecchi punti d'anatomia trascendente, deesi nondimeno tac-

(1) Abbiamo sott'occhio una medaglia di bronzo, coniata a Roma nel 1693, la quale rappresenta da un lato la effigie di Malpighi; e dall'altro quella della botanica, con un microscopio in mano.

ciarlo di aver veduto talvolta con gli occhi d'un'immaginazione preoccupata. Per esempio attribuiva a tutti gli organi una composizione glandulosa, come alquanto più tardi e con più ragione Ruysch assegnava loro una tessitura tutta vascolare. Quindi Malpighi andò soggetto a molte critiche, anche acerrime, soprattutto per parte di Sbaraglia, il quale fece di tutto per deprimere il merito di colui che un tempo era stato suo amico; il che non tolse però che i notomisti più chiari del secolo XVII ed anche del diciottesimo, non accogliessero con molto favore i diversi scritti di Malpighi, di cui ecco l'enumerazione: I. *Observationes anatomicae de pulmonibus*, Bologna, 1661, in fogl.; Copenaghen, 1663, in 8.vo, col Trattato di T. Bartholin, *De Pulmonum substantia et motu*; Leida, 1672, in 12; Francfort, 1678, in 12. Malpighi è il primo che siasi valso del microscopio semplice nelle sue ricerche anatomiche, e che, con l'ajuto di tale mezzo, abbia scoperta la circolazione del sangue nei polmoni e nel mesenterio della rana; II *Epistolae anatomicae de lingua, de cerebro, de externo tactus organo, de omento, de pinguedine et adiposis ductibus*, Bologna, 1661-65, in 12; Amsterdam, 1669, in 12. È riconosciuto al dì d'oggi che il *corpo mucoso*, o reticolare, che entra nella composizione della pelle, e che ha conservato il nome di Malpighi, non è altro che una reticella vascolare sottilissima; III *De viscerum structura exercitationes anatomicae; accedit dissertatio de polypo cordis*, Bologna, 1666, in 4.to; Amsterdam e Londra, 1669, in 12; trad. in francese da Sauvalle, Parigi, 1683, in 12. La Dissertazione sui polipi che si formano nel cuore e ne'grossi vasi, contiene un'analisi chimica del sangue, la migliore che fosse ancora stata fatta fin allora. Malpighi considera, con ragione, il polipo, la cotenna pleuritica, e la parte fibrosa del sangue, come d'una medesima natura; IV *Dissertatio epistolica de formatione pulli in ovo*, Londra, 1666—73, in 4.to, fig.; trad. in francese, Parigi, 1686, in 12. In tale libro principalmente e nei due seguenti, si è Malpighi con un'ammirabile diligenza giovato dei soccorsi del microscopio; V *Dissertatio epistolica de bombyce*, Londra, 1669, in 4.to fig. trad. in francese, Parigi, 1686, in 12; VI *Anatome plantarum, cum appendice de ovo incubato*, Londra, 1675, 1679, 2 vol. in fogl. fig.; ivi, 1686. L'ingegno osservatore brilla in tale opera importante; Malpighi è altresì uno dei primi che abbiano stabilita la differenza sessuale delle piante; VII *Epistola de glandulis conglobatis*, Londra, 1689, in 4.to; Leida, 1690, in 4.to; VIII *Consultationum medicinalium centuria prima*, Padova, 1713, in 4.to, per le cure di Ger. Gaspari, medico di Verona; Venezia, 1748, coi consulti di Lancisi. Gli amici di Malpighi avrebbero preferito che l'editore si fosse astenuto dal pubblicare tale opera clinica, a cui l'autore, occupato in altre cose, ha posto poca cura. La raccolta delle sue opere comparve col titolo d'*Opera omnia*, Londra, 1686, 2 vol. in fogl.; Leida, 1687, 2 vol. in 4.to; e le *Opera posthuma*, pubblicate per cura di p. Regis, professore a Montpellier, Londra, 1697, in fogl.; Amsterdam, 1698, 1700, in 4.to, con 19 tav.; Venezia, 1698, 1743, in fogl. L'elogio di Malpighi si trova nelle Decadi di Fabroni.

R—D—N.

MALTESE (Il). *V.* Melchiorre Caffa.

MALTRAVERSI, nome di fazione a Bologna ed a Perugia. Il nome di Maltraversi era preso nelle due repubbliche da coloro che pretendevano d'opporsi agli abusi. A Bologna tale fazione incominciò nel

1320, e si componeva di quelli che si opposero ai disegni d'usurpazione di Rameo do Pepoli. Questi, che in seguito pervenne alla tirannia, aveva anch'esso i suoi aderenti; erano chiamati il partito dello scacchiere, perchè Pepoli portava uno scacchiere nelle sue armi. Tali due fazioni si combatterono durante l'intero quattordicesimo secolo. Quella dello scacchiere diede a Bologna parecchi tiranni, che dai Maltraversi furono rovesciati; alla fine, nel principio del secolo XV il partito dello scacchiere rassodò il potere sovrano nella casa Bentivoglio, a dispetto dei Maltraversi. Nella repubblica di Perugia la fazione dei Maltraversi nacque anche nel secolo decimoquarto, in opposizione a quella dei Raspanti, cui accusava di aver prevaricato nei pubblici impieghi. Dalla fazione Maltraversi uscì nel 1361 il feroce cospiratore Tribaldino de Manfredini, cui gl' Italiani hanno chiamato il Catilina di Perugia.

S. S—i.

MALUS (Stefano Luigi), autore d'una delle più importanti scoperte della fisica, quella della polarizzazione della luce, nacque a Parigi, ai 23 di giugno 1775. Allevato con diligenza in gremho della stessa sua famiglia, gli fu data un' educazione nella quale lo studio profondo delle lettere e quello delle matematiche andavano congiunti. Per l'effetto felice di tale educazione che non aveva lasciato nessuna delle sue giovanili facoltà oziosa, Malus ebbe la fortuna di serbare nell'intera sua vita il gusto e l'intelligenza di quei capolavori dell' antichità, che gli avevano fatto gustare i primi piaceri dell'immaginazione, e l'ardore con cui gli aveva studiati; tardò sì poco i suoi progressi in più austeri studj, che di anni diciassette, fu in grado di essere ammesso per esame nella scuola degl'ingegneri militari. Le sue disposizioni, affatto straordinarie per le matematiche, lo resero in breve distinto; e stava per esser fatto ufficiale, allorchè un ordine del ministro Bouchette lo fece licenziare come sospetto, probabilmente perchè suo padre aveva posseduto una carica di tesoriere di Francia: tanto era facile allora il parere a bastanza importante per essere proscritto. Tale interdizione chiudendogli l'aringo degl'ingegneri militari, a cui si era preparato, e potendo altronde mettere in pericolo la sua famiglia, si ricoverò, come molti altri, nelle file dell' esercito, fu incorporato nel decimoquinto battaglione di Parigi, ed impiegato per alcun tempo, come semplice soldato, nelle riparazioni del porto di Dunkerque. L'ingegnere che presiedeva a tali lavori, Lepère (il suo nome non deve sfuggire alla riconoscenza degli amici delle scienze), lo notò fra gli altri; ed, allorchè dopo il terrore del 1793, il governo, ad istanza di Monge, fece rintracciare da per tutto de' giovani già istrutti, per formare la scuola politecnica, Lepère colse tale occasione di trarre Malus dalle file dei soldati, e d'inviarlo a Parigi. Monge, che l'aveva già conosciuto e giudicato nella Scuola degl'ingegneri, lo mise tosto nello scarso numero di quelli cui destinava a divenire gl' istruttori degli altri allievi, e cui si piacque d'ammaestrare e di preparare egli stesso, per tre mesi, con un zelo infaticabile. Parecchi altri dotti ragguardevoli lo secondavano in tale assunto; e lo stesso Lagrange degnò talvolta di prendervi parte. Si figuri il lettore venti giovani, a bastanza istrutti omai per conoscere il valore d'un simile insegnamento; provveduti di tutti i mezzi di lavoro immaginabili; colmati di sollecitudini, d' incoraggiamenti a vicenda, e di continuo occupati di matematiche, di disegno, di fisica, di chimica; non avendo in fine da pensare che a sviluppare la loro intelligenza, e questo in un tempo in cui non v'era più nessun' altra opportunità d'istruirsi,

e capirà di leggieri quanta emulazione abbia dovuto in essi eccitare un simile concorso di circostanze. Il medesimo ardore si comunicò tra poco alla numerosa gioventù che formò la scuola politecnica, e la quale, avendo potuto terminare in grande parte i suoi studj letterarj prima della rovina degli stabilimenti di pubblica istruzione, si trovò in tale guisa singolarmente preparata per ricevere la verità delle scienze. È impossibile che quelli che intervennero a que' primi corsi della scuola politecnica, non abbiano conservato una profonda rimembranza dell'entusiasmo cui presentava, e soprattutto dello spettacolo consolante di quel fiore di gioventù, sollecita a rimpadronirsi avidamente dei tesori della civiltà e delle scienze, che una stupida licenza era stata in procinto di distruggere nella loro patria. Laonde noi non ricordiamo per essi tale epoca indelebile de'loro giovani anni; ma nello stato funesto d'agitazione e di rivoluzione che logora sordamente la vecchia Europa, non è inutile di ridire per quali mezzi si può raccendere presso un popolo la face dei lumi, allorchè la sfrenata licenza l'ha quasi spenta. Di tutti gli allievi ammessi ad un tempo con Malus nella scuola politecnica, questi si mostrò il primo per l'applicazione, l'intelligenza e le cognizioni acquisite. Nei tre anni che vi restò, divorò, più che non lesse, tutte le opere di matematiche le più difficili. Incominciò altresì a manifestare le sue proprie forze con eleganti applicazioni dell'analisi a quesiti di geometria; e, cosa che merita di essere notata, del più esteso di tali Saggi era soggetto il determinare la strada cui tengono i raggi luminosi allorchè sono riflettuti o rifratti da superficie di curvatura qualunque. In tale guisa, le proprietà della luce che dovevano rendere il nome di Malus mai sempre celebre nella scienza, erano fin d'allora l'oggetto favorito de' suoi segreti pensieri. Osservando i primi passi degli uomini che si sono specialmente distinti per qualche grande scoperta, si riconosce a bastanza generalmente che sembrano esservi stati chiamati da lungi dal loro sommo ingegno, ed essere stati costretti a pensarvi sempre. Non v'ha nulla al di sopra di tale specialità, se non è l'estensione della stessa facoltà al sistema intero d'una scienza: e questo costituisce gl'ingegni del primo ordine, quali furono, per non parlare che dei morti, i Newton, i Leibnitz, gli Eulero, i D'Alembert ed i Lagrange. Quanto a Malus, il tempo di sviluppare tali semi preziosi non era ancora giunto. L'attività infaticabile del suo spirito, ed i pochi beni di fortuna che la rivoluzione aveva lasciato alla sua famiglia, lo distolsero dal considerare le scienze come un aringo; e rientrò in quello de' militari ingegneri col grado d'anzianità che gli assegnava la sua prima ammissione. Fu tosto mandato all'esercito di Sambrex e Mosa, e si trovò al passaggio del Reno, nel 1797, nonchè alle fazioni d'Ukratz e di Altenkirch. Lo stesso anno fu contrassegnato per lui da un avvenimento più importante che quelle battaglie. Vide ed amò la figlia del cancelliere di Gessen, ed era in procinto di sposarla, quando fu obbligato di partire per la spedizione d'Egitto. Fu presente alle battaglie di Chebreis e delle Piramidi, al combattimento di Jabisk, all'assedio d'El-Arisch, ed a quello di Giaffa. Dopo la presa di quest'ultima città, fu incaricato di restaurarne le fortificazioni, e di formarvi degli ospitali militari. Vi fu colto dalla peste, e ne guarì solo, senza il soccorso dell'arte. Appena risanato, fu mandato a fortificare Damiata. Di là, partì con l'armata per marciare incontro ai Turchi sbarcati ad Abukir. Intervenne alla battaglia d'Eliopoli, al combattimento di Coraim, all'assedio del Cairo. Alla fine, quando fu fatta la capitolazione, fu imbarcato

sul parlamentario inglese il *Castore*; e sbarcò in Francia, ai 26 di ottobre 1801. Rifinito dalle fatiche, con la salute per sempre rovinata, andò a ritrovare in Germania la giovane che aveva amata, e che gli era rimasta fedele: la sposò; e, nel corso degli undici anni che Malus potè reggersi in vita, ella gli fu prodiga delle sue cure con una costanza ed una tenerezza eroica. Non potè sopravvivergli più di due anni, e morì nel 1814, della stessa malattia di suo marito. Non essendo più combattuta dall'attività della sua vita, la passione di Malus per le scienze si sviluppò intera durante quel tempo troppo breve di tranquillità e di felicità domestica. Incaricato di costruzioni importanti, prima in Auversa, poi a Strasburgo, tali lavori che sarebbero parsi faticosi ad altri, per lui erano un giuoco; in guisa che dopo di aver impiegato ne'suoi doveri tutte le ore necessarie per bene adempierli, gli rimaneva ancora molto ozio per le sue occupazioni favorite. Fu allora che terminò di scrivere i suoi Saggi d'ottica analitica, che aveva incominciati nella scuola politecnica, e di cui l'eleganza provò che in mezzo ai pericoli della guerra, non aveva disimparato a maneggiare il calcolo. In breve un'altra ricerca d'ottica, più curiosa e più nuova, lo pose in maggior vista. Allorchè un raggio di luce, dopo che è passato per un corpo trasparente, arriva alla seconda superficie di tale corpo dirigendosi verso di essa per ripassare nel mezzo circostante, la sua emergenza non è sempre possibile, almeno quando l'azione di tale mezzo sulla luce è più debole che quella del primo corpo nel quale si muove il raggio. In tale caso, se la direzione del raggio, appressandosi alla superfice dell'uscita, è paralella a tale superficie, o non ha su di essa che un certo grado d'obbliquità, indicato dalla teoria dell'attrazione, è richiamato in dentro dalle forze attrattive del primo corpo; in guisa che in vece di continuare la sua strada in retta linea, si curva e rientra nell'interno di tale corpo o sembrando che si rifletta sulla superficie d'emergenza come sopra uno specchio. Tuttavia la teoria mostra che tale riflessione non sempre succede sulla superficie d'emersione, ma che può aver luogo da una breve distanza nell'interno del primo corpo, fino ad una breve distanza fuori; di modo che, quando quest'ultimo caso succede, il raggio esce realmente dal corpo ripercussivo per rientrarvi dopo, essendo il suo ritorno prodotto dall'attrazione di tale corpo. La diversità di tali fenomeni non può essere scorta immediatamente, perchè lo spazio in cui avvengono, avanti o dopo la superficie ripercussiva, è d'una picciolezza eccessiva; ma non ostante tale piccolezza, gli angoli di riflessione che ne risultano, differiscono tra sè di quantità considerabili, in guisa che sarebbe agevole il misurare le loro differenze, ed il confrontarli con la teoria, se si potesse determinare come piacesse la riflessione da farsi di qua o di là della superficie d'emergenza, in modo da saper sempre quale di tali casi ha luogo. La qual cosa venne fatta a Malus applicando alla superficie d'emergenza, ora corpi trasparenti che permettevano tale ritorno dei raggi usciti da sì fatta superficie, ora corpi opachi i quali vi recavano impedimento. Gli riuscì in questa guisa di rendere distinti i due modi di riflessione interna: ne misurò gli effetti diversi, e porse, nella misura del loro divario, una nuova e sorprendente conferma dell'ingegnosa teoria di Newton, che fa dipendere il cammino della luce dalle attrazioni a breve distanza esercitate sulle particole luminose dalle particole dei corpi; teoria di cui la concordanza perfetta coi fenomeni si è fino ad ora sostenuta in tutto ciò che ha potuto esserne sottoposto al calcolo. I feno-

meni della luce, oggetto delle prime cogitazioni di Malus, tornavano così di continno ad affacciarsi alle sue meditazioni. In breve un soggetto di premio, proposto dalla classe delle scienze dell'Istituto, eccitò e quasi forzò Malus ad occuparsene con esclusiva. È noto che allorquando un raggio di luce semplice penetra obbliquamente un corpo trasparente qualunque, non continua la sua strada in retta linea, ma si piega e si frange al suo entrare nel corpo. Tale fenomeno si denomina *rifrazione*. Ora, allorchè il passaggio del raggio succede in tale guisa, dall'aria o dal vuoto, in un corpo di cui le parti sono disposte indifferentemente e senza ordine, come quelle dei liquidi, e dei corpi fusi, dà origine ad un fascio rifratto unico; ed il suo mutamento di direzione, o la sua rifrazione, è sottoposta ad una legge semplicissima che determinata venne da Cartesio di cui è una delle più belle scoperte. Ma non accade più lo stesso quando il corpo rifrangente è composto di parti tutte d'un' egual forma, disposte in un modo determinato e regolare in tutta la massa o come sono i minerali che la natura ci presenta cristallizzati. Allora se la forma primitiva delle particole non è nè un ottaedro regolare nè un cubo, ogni raggio luminoso semplice che penetra il cristallo si divide in due raggi rifratti, di cui l'uno obbedisce alla legge ordinaria di rifrazione assegnata da Cartesio, ed è chiamato per tal ragione il *raggio ordinario*; e l'altro, nominato *raggio straordinario*, un'altra legge governa, molto più composta, cui Huygens aveva determinata per la calce carbonata romboidale, volgarmente chiamata *Spato d'Islanda*; e che poscia formata venne generalmente per tutti gli altri cristalli. In oltre, tali fenomeni hanno questa cosa singolare veramente, che il raggio rifratto, nel modo ordinario o straordinario, da un cristallo, ha contratto, in tale azione, certe modificazioni riferibili alle sue facce: modificazioni che porta seco, e che mostra quando gli si fa traversare un secondo cristallo di uguale o diversa natura del primo: però che vi prova la rifrazione ordinaria sola, o la straordinaria, o parzialmente l'una e l'altra, secondo il verso nel quale gli si presentano le facce di tale secondo cristallo. Questa proprietà era stata riconosciuta da Newton, nei raggi ai quali si fanno traversare successivamente due o parecchi romboidi di spato d'Islanda; ma, per quanto notabile fosse in sè stessa, era rimasta fino allora come un fatto isolato, di cui l'importanza era stata poco conosciuta. Tal era lo stato di sì fatta parte dell'ottica fisica, allorchè, nel 1808, la classe delle scienze dell'Istituto propose per soggetto di premio, un nuovo esame dei fenomeni della doppia rifrazione. Malus allora lontano da Parigi, non poteva restare indifferente ad un concorso che pareva essere stato scelto espressamente per affezionarlo maggiormente a tale studio della luce di cui era stato sempre sì appassionato. Fece, per risolvere il proposto quesito, un numero immenso di sperienze alle quali seppe adattare degli stromenti di cui l'esattezza era fino allora sembrata d'esclusiva appartenenza dell'astronomia. Egli riportò il premio; ma cosa assai più importante del premio stesso, e che niuno avrebbe sperato, perchè niuno la sospettava, egli scoperse, che i raggi luminosi, nel riflettersi sulle superficie dei corpi trasparenti, vi assumevano altresì, sotto un certo angolo, proprietà relative alle loro facce, e simili a quelle che la doppia rifrazione imprime loro. La scoperta di tale proprietà sì notabile, e di cui svolte poi furono tante conseguenze, fu offerta agli occhi suoi dal caso; ma questo uno fu di quegli accidenti privilegiati che sono riservati agli uomini di mente acutissima, perchè essi soli hanno l'in-

spirazione che li fa vedere e cogliere. Continuamente occupato della sua doppia rifrazione, Malus allora a Parigi, ed alloggiato nella strada d'*Enfer*, riguardava una sera a traverso d'uno de'suoi prismi di cristallo, il palazzo del Lussemburgo, sulle finestre del quale i raggi del tramonto si riflettevano con una vivacità grande. Voltando, senza badarvi, il suo prisma tra le dita, come usato era di fare continuamente per le sue osservazioni, s'avvide che, durante le diverse fasi di tale movimento, una delle due immagini trasmesse provava alcune varicazioni nella sua intensità; il che non sarebbe certo avvenuto se avesse riguardato in tale guisa una luce diretta; quella d'una candela, per esempio. Sorpreso di tale proprietà non aspettata, imaginò sulle prime che gli strati d'aria che compongono l'atmosfera formassero come una specie di cristallo per la regolarità della loro soprapposizione, e che ciò desse tali proprietà alla luce. Ma il dì dopo vedendo di nuovo lo stesso fenomeno, riconobbe che avveniva compiutamente soltanto sotto una certa inclinazione del raggio, per rispetto alle soprafacce ripercussive: era dunque l'inclinazione del raggio sulla superficie che lo produceva. Calcolò tale inclinazione, dalla posizione in cui il sole aveva dovuto trovarsi nell'ora nella quale aveva fatto la sua scoperta; ed arrivò in tale guisa a provare lo stesso fenomeno con ogni sorta di luce, e sopra sostanze diafane di qualunque fatta. Tale disposizione della luce a provare una sola rifrazione, quando traversa in certi versi i corpi che esercitano sulla luce diretta la rifrazione doppia, costituisce la proprietà che Malus chiamò poscia la *polarizzazione della luce*; e la denominò così, perchè essendo comune a tutte le particelle luminose che compongono uno stesso raggio in tale guisa preparato, ed essendo relativa alle facce di tale raggio, sembra che indichi una medesima modificazione impressa a tutte le sue particole, la quale le rende ugualmente suscettive di cedere o di resistere all'azione di certe forze che si fanno operare sopra di esse. In tale guisa si concepirebbe una fila di aghi calamitati, tutti eguali tra sè, collocati gli uni dopo gli altri nel meridiano magnetico a distanze a bastanza grandi perchè la loro mutua azione fosse insensibile; però che gli aghi dominati dalla forza magnetica della terra, si volterebbero tutti con una stessa direzione che sarebbe quella del meridiano magnetico; e se si operasse sopra un qualunque di essi mediante alcun'altra forza, in modo di deviarlo più o meno dalla direzione comune, tutti gli altri sottoposti pure successivamente o insieme a forze simili, proverebbero uguali deviazioni. Da quanto abbiam veduto del carattere di Malus, è manifesto che dovete svolgere con ardore le conseguenze e le analogie di una scoperta sì notabile: le fece succedere le une alle altre con una rapidità di cui la fisica non aveva presentato niun esempio dopo le prime scoperte dei fisici dello scorso secolo, sui fenomeni allora sì nuovi dell'elettricità. Trovò pertanto, quasi fin dai primi momenti, che si poteva togliere ad un raggio la proprietà di riflettersi sulle soprafacce diafane, polarizzandolo in un certo verso per rispetto alla loro direzione; ma che mutando il punto della polarizzazione, il raggio ripigliava la proprietà di riflettersi. Determinò il modo di polarizzazione che i raggi provano nei cristalli ad un solo asse, sia che tali raggi venissero da fuori e fossero rifratti dal cristallo, sia che dopo essere stati introdotti nella sua sostanza, vi andassero soggetti ad interne riflessioni. Raffrontando la polarizzazione così impressa alla luce dai cristalli, con quella che le dava la riflessione sulle soprafacce liscie dei corpi diafani, mostrò che la

natura di queste due modificazioni lavora un'assoluta identità; e fissò le relazioni di posizione che legavano insieme i punti della polarità impressa ai raggi mercè l'uno o l'altro metodo. Tali resultati avendolo naturalmente condotto a studiare, sotto lo stesso punto di vista, gli effetti della rifrazione ordinaria, trovò che aveva anch'essa il potere di polarizzare i raggi come la riflessione e la rifrazione straordinaria; ma con la differenza, che in ciascuna rifrazione di tal fatta, soltanto una certa proporzione della luce trasmessa andava soggetta alla polarizzazione. La mercè di esperienze condotte con molt'arte, determinò tale proporzione, del pari che il verso della polarizzazione così impressa. Alla fine, trasmettendo de'raggi polarizzati a traverso di tutte le parti dei corpi organizzati, animali o vegetali, da cui potesse estrarre lamine a bastanza sottili perchè riuscissero alquanto trasparenti, osservò che tali parti tutte modificavano il verso della polarizzazione primitivamente impressa ai raggi, e che la voltavano riferibilmente a corte linee, fisse nella loro sostanza; per guisa che tali linee sembravano come assi attorno ai quali il potere dell'organizzazione aveva aggruppato le particelle che le componevano. La prima scoperta di Malus, quella che si riferisce alla polarizzazione comunicata dalla riflessione sopra corpi diafani, fu inserita nella sua Memoria premiata; e le più delle altre sono stampate nella Raccolta delle memorie dell'Istituto, di cui formano senza dubbio uno de'più belli e più durevoli ornamenti. Malus visse troppo poco per isviluppare, si può dire per iscorgere, tutta l'estensione della nuova strada che aveva aperta alla scienza dell'ottica. Non ostante la sua incredibile attività, ei non potè correrne che il limitare; ed il sommo suo ingegno non che la sua sagacità nol preservarono da quel generalizzare troppo pronto, da quel vedere troppo rapido, a cui è impossibile di non lasciarsi trarre, nel primo trasporto che inspirano ricerche sì nuove, e proprietà sì stranamente diverse da quanto si aveva conosciuto o anche sospettato fin allora. Ma adopererebbe con insigne mala fede, e ad un tempo con ributtante ingiustizia chi gli apponesse, anche siccome lievissimo torto, tali inevitabili errori. Dobbiamo soltanto scorgere ch'egli, egli solo, fu quello che sul sentiero ci mise nel quale la morte gl'impedì di avanzare: tutto ciò che noi scopriremo, tenendo tale via, scoperto ei l'avrebbe senza dubbio come noi, se fosse vissuto; ed i medesimi fenomeni, che successivamente si affacciarono alle nostre ricerche, rischiarato avrebbero del pari e modificato le prime nozioni con le quali ce gli additava allora quando già un piede aveva nella tomba. Del rimanente, se alcune tarde critiche, provenute dagli esteri, messo ci hanno nella necessità di ricollocare qui nel vero grado loro i titoli di Malus, proviamo almeno la consolazione di aggiungere ch'egli non li vide contesi finchè visse. Il primo annunzio della sua scoperta fece un'impressione straordinaria: non solamente l'Istituto l'ammise poco dopo nel numero de'suoi membri; ma non ostante la guerra che v'era in quel tempo tra l'Inghilterra e la Francia, la Società reale di Londra gli conferì una medaglia d'oro: specie di omaggio che, in tali circostanze, aveva in sè qualche cosa che somigliava, per la sua independenza, a quello della posterità. La giustizia che fatta veniva in tale guisa a Malus, giustizia sì piena, sì totale, di cui hanno goduto pochissimi uomini celebri per grandi scoperte, non fece che vieppiù infiammarlo. Egli continuava le belle sue ricerche con zelo instancabile, e con sagacità veramente meravigliosa. Per altro il piacere d'inventare, che essere doveva sommo

per lui, non sospese mai per un solo istante l'esecuzione de'suoi doveri, sì nel *comitato* delle fortificazioni al quale era stato chiamato, che nella Scuola politecnica, in cui era stato eletto esaminatore per la fisica e la geometria descrittiva. Si ricorda tuttora con dolore quella sessione in cui, per l'ultima volta, già consunto dalla malattia, volle tuttavia esercitare, ed esercitò di fatto, tale uffizio penoso, con tutto il fuoco della gioventù, e con tutto il vigore cui non poteva attingere che nell'anima sua; da che il suo corpo più non ne conservava. Stava per essere chiamato alla direzione degli studj di quella Scuola politecnica da lui tanto amata, della quale conosceva sì bene lo scopo ed i vantaggi; cui avrebbe sì agevolmente retta col solo freno del rispetto e dell'onore, e che, colpita dalla sua perdita, non potè che piangere sulla sua bara. Intorniato dalla stima pubblica cui meritava, e da amici numerosi che stimavano il suo ingegno ed amavano la sua persona, confortato di soavi cure da un'eccellente sposa, onorato di eminenti impieghi ai quali i suoi talenti, i meriti suoi e la sua probità l'avevano condotto; già celebre da quattro anni in poi per grandi scoperte nelle scienze; vedendosi schiuso dinanzi un vasto aringo di lavori e di gloria; presso ad arrivare finalmente al termine di ogni suo voto, di ogni suo desiderio, egli muore: muore prima del trentasettesimo suo anno, e le scienze desolate veduto hanno spegnersi in lui la fiamma dell'ingegno che stava per illuminarle. Malus terminò la sua vita, il dì 23 di febbrajo del 1812.

B—T.

MALVASIA (Carlo Cesare, conte di), dotto antiquario, nato a Bologna, il giorno 18 di decembre del 1616, si acquistò molto grido per l'estensione e varietà delle sue cognizioni. Come terminato ebbe il corso de'primi studj, imparò la legge, la medicina, la filosofia non che la teologia, e sostenne delle tesi su tali diverse scienze, nella più luminosa maniera. Si fece ecclesiastico, conferito, gli fu un canonicato nella cattedrale, e, alcun tempo dopo, la cattedra di legge nell'università di Bologna, da cui lesse con lode. L'abbate Malvasia morì in patria, il giorno 10 di marzo del 1693. Fu membro dell'accademia de'Gelati, e di parecchie altre società letterarie d'Italia. Compose un numero grande di opere di cui Orlandi inserì l'elenco nelle *Notizie degli scrittori Bolognesi*, pag. 80. Noi citeremo le seguenti: I. *Felsina pittrice: vite e ritratti de' pittori Bolognesi*, Bologna, 1678, 2 vol. in 4.to, con fig. (1). L'autore dedicò l'opera a Luigi XIV, che gli donò il suo ritratto, arricchito di diamanti. È divisa in quattro parti: la prima contiene delle ricerche su i pittori che lavorarono a Bologna prima che rinascessero le arti; la seconda, l'origine e la storia della scuola di pittura di essa città, con l'indicazione de' principali dipinti degli artisti che resa l'hanno illustre; la terza, le vite de'Carracci e degli artisti contemporanei (*Vedi* Luigi Carracci); e la quarta finalmente, quelle del Guido, del Domenichino, dell'Albano, ec. La preferenza cui Malvasia dà alla scuola di Bologna sopra tutte quelle d'Italia, e la di lui ingiustizia verso Raffaele, suscitarono caldissime lagnanze. Vasari, di cui sembra che proposto siasi di contraddire a tutti i giudizj, fu difeso da Baldinucci, nelle sue *Notizie de'professori*, e specialmente nel dialogo intitolato: *la Veglia*. Vincenzo Vittoria vendicò Raffaele e la scuola romana nelle sue *Osservazioni sopra il libro della Felsina*, ec., Roma, 1713, in 8.vo. G. Pie-

(1) Uopo è aggiungere alla prefata opera la seguente: *Vite de'pittori Bolognesi non descritte nella Felsina pittrice*, del canonico L. Crespi, Roma, 1769, in 4.to, con fig. L'autore v'inserì una Vita di Malvasia.

tro Cavazzoni Zanotti assunse la difesa dell'opera di Malvasia, suo compatriotta ed amico, e replicò alle osservazioni del Vittoria (*V.* Zanotti); II *Ælia Laelia Crispis non nata, resurgens in expositione legali*, ivi, 1683, in 4.to. Tale iscrizione enimmatica tenne molto occupati i dotti; vi furono fino a quarantatrè autori che cercarono di farne la spiegazione. Spon non la crede antica. Malvasia è di contraria opinione; e conghiettura che sia l'epitaffio di una giovanetta, morta prima di nascere, la quale fosse stata promessa in matrimonio all'autore dell'iscrizione; III *Marmora felsinea illustrata, innumeris inscriptionibus exteris hucusque ineditis, cum doctissimorum virorum expositionibus roborata et aucta*, ivi, 1690, in foglio. È una raccolta d'iscrizioni scoperte a Bologna o ne' dintorni; le spiegazioni cui ne fa Malvasia, sono di grande erudizione.

W—s.

MALVENDA (Tommaso), domenicano spagnuolo, dotto cultore della lingua ebraica, nacque a Xativa, nel regno di Valenza, nel 1566. I suoi genitori l'allevarono nella pietà la più fervida: un religioso di san Domenico gl'insegnò il latino; egli per altro imparò il greco e l'ebraico, senza il soccorso di nessun maestro. Nel 1582, entrò nel convento de' frati predicatori di Lombay, fondato da san Francesco Borgia; tre anni dopo, pubblicò un trattatello onde provare *che sant'Anna era stata maritata una sola volta, e san Giuseppe era sempre stato vergine*: ma non ce ne rimane il minimo frammento. Da tale epoca in poi, Malvenda, che professò per 15 anni la filosofia e la teologia a Lombay, pubblicò ogni anno un'opera. Nel 1600 scrisse al cardinale Baronio una lunga lettera, comunicandogli le sue osservazioni su tutti i passi degli *Annali* che sembrati gli erano o poco esatti, o anzi contrarj alla verità della storia. Il dotto cardinale, pieno di ammirazione pei talenti di Malvenda, il chiamò a Roma, e l'onorò della sua stima e benevolenza. Girolamo Saverio, generale de' domenicani, approfittò del soggiorno di esso religioso nella capitale del mondo cristiano, per incaricarlo di correggere il breviario, il messale ed il martirologio del suo ordine, che vennero in luce nel 1603, approvati dalla congregazione de' riti. Dopo sì fatto lavoro, Malvenda attese, per ordine della congregazione dell'*Indice*, ad esaminare la *Biblioteca de' padri* di Marguerin de la Bigne: le giudiziose sue critiche furono stampate a Roma, nel 1607; e dappoi fecero parte delle edizioni susseguenti di tale vasta raccolta (*V.* Despont). Incominciato egli aveva appena a scrivere gli Annali *de' frati Predicatori*, quando richiamato venne a Valenza. Nel 1610, il grande inquisitore di Spagna l'aggiunse ad altri tre teologi, perchè componessero il catalogo de' libri proibiti. Llorente non ci dà un'opinione favorevole di tale lavoro, nella sua *Storia dell'Inquisizione*, 4 vol. in 8.vo. Isidoro Aliaga, a cui era stato conferito l'arcivescovado di Valenza, indusse Malvenda, intimo suo amico, ad alloggiare nel palazzo arcivescovile, e ad essergli consigliere. Affidò allora Malvenda ad un suo confratello quanto scritto aveva intorno agli Annali de' domenicani, cioè i primi trenta anni, con la condizione però che sì fatto abbozzo non sarebbe stato dato in luce. Nondimeno Domenico de Gravina il fece stampare a Napoli, nel 1627, 2 vol. in foglio. Liberatosi dalla faccenda degli *Annali*, Malvenda intese a comporre un *Commento letterale* sulla sacra Scrittura; e giunto era al sedicesimo capitolo di *Ezechiele*, allorchè la morte il sorprese, il giorno 7 di maggio del 1628. Lasciò un numero grande di opere di cui si trova il catalogo in Echard, *Scriptores ordinis praedicatorum*

tom. II, p. 454 e susseguenti. Eccone le principali: I. *Opusculum de hebraea voce Hozanna*; II *De antichristo libri undecim*, Roma, 1603, in fogl.; e con grandi aumenti, Valenza, 1621; Lione, 1647. Vi regna un' immensa erudizione: n' è buono lo stile; ma sorprende la singolarità di alcune opinioni; III *Commentarius de Paradiso voluptatis, quem Scriptura sacra, Genesis secundo et tertio capite, describit*, Roma, 1605, in 4.to. Esso servì per modello al trattato di Uezio, *Della situazione del Paradiso terrestre*, a quello di Hopkinson, *Synopsis Paradisi*, ed alla dissertazione di Reland *De situ Paradisi terrestris*, senza essere superato. Il padre Touron fece di tale opera, e specialmente della precedente, un' esposizione esatta nella sua *Storia degli uomini illustri dell'ordine di san Domenico*, tom. V, pag. 83; IV *Vida y canonizacion de san Pedro martir*, Saragozza, 1613, in 8.vo; V *Commentaria in sacram Scripturam, una cum nova de verbo ad verbum ex hebraea translatione, variisque lectionibus*, Lione, 1650, 5 vol. in fogl. Se i domenicani Echard, Quetif, Touron e Fabricy parlano di tale opera con l'entusiasmo cui inspira lo spirito di corporazione, i più dotti critici, siccome Matteo Polo, Riccardo Simon e Calmet, non possono astenersi dal riconoscere ch' essa riesce di grande utilità per l'intelligenza del senso letterale, quantunque la traduzione, alquanto barbara, abbia sovente bisogno di essere rischiarata mediante le note in margine che la corredano. " Quelli che aver vorranno, dice " Riccardo Simon, delle traduzioni " della Bibbia puramente grammatticali, onde imparare la lingua ebraica, potranno servirsi della versione di Malvenda, che in pari " tempo terrà loro vece di grammatica e di dizionario " (*Stor. crit. del Vecchio Test.*, lib. 2, cap. 20). Tutti generalmente si accordano a dire, che nelle opere di Malvenda havvi profusione di ricerche e di erudizione, ma che vi occorrono altresì bizzarre congetture ed arrischiati sentimenti. Di leggeri però si scorge che avuto ei non aveva il tempo di correggerle.

L—B—E.

MALVES. *V.* Gua de Malves.

MALVEZZI (Virgilio) marchese de, letterato stimabile, ottenne una sede fra i dotti primaticci (*V.* Kleefeker, *Bibliot.* p. 206). Nacque a Bologna, nel 1599, da genitori illustri; ma niun conto facendo de' vantaggi della nascita, ove accompagnata non sia dal merito personale, si applicò agli studj con tale ardore, che in età di diciassette anni, fu dottorato in legge. Studiò in seguito la teologia, la filosofia, la medicina, l'architettura militare, ed anche l'astrologia, scienza che annoverava in quel tempo numerosi partigiani; e cercò, nella coltura delle arti amene, una nobile ricreazione. Destinato dalla sua famiglia alla professione delle armi, militò la prima volta sotto gli ordini del duca di Feria, governatore del Milanese; passò in seguito in Ispagna, e stimare si fece dal re Filippo IV, che l' elesse suo ambasciatore in Inghilterra. La dilicatezza della sua salute l'obbligò a rinunziare agl'impieghi e tornato in patria, vi morì il giorno 11 di agosto del 1654. Egli fu membro dell' accademia de' *Gelati* di Bologna. I suoi scritti sono: I. *Discorsi sopra Cornelio Tacito*, Venezia, 1622, in 4.to; ivi, 1635, nella medesima forma. Malvezzi non aveva che ventitrè anni, allorchè pubblicò tale opera, in cui mostrò più erudizione che criterio; II *Ragioni per le quali i letterati credono di non potersi avanzare nelle corti*, ec. Tale discorso, scritto con lo scopo di dissipare le preoccupazioni de' letterati contro i cortigiani, fu pubblicato da Mascardi, ne' suoi *Saggi accademici*, ec.,

Venezia, 1630, in 4.to; III *Il Romulo*. — *Il Tarquinio superbo*. Malvezzi composto aveva, dicesi, col medesimo metodo, le vite dei sette re di Roma; non pubblicò per altro che quelle ora citate: esse piacquero moltissimo, e tradotte vennero nella maggior parte delle lingue dell' Europa. — *Il Davide perseguitato*, tradotto in latino, in francese ed in inglese. — *Il ritratto del privato politico cristiano*; è un panegirico del conte di san Lucar. Le prefate quattro opere stampate vennero col seguente titolo: *Opere istoriche e politiche del march. Malvezzi*, Ginevra, 1635, 1656; Venezia, 1662, 2 vol. in 12; IV *Considerazioni con occasione d'alcuni luoghi delle vite d'Alcibiade e di Coriolano*, Bologna, 1648, in 4.to, trad. in inglese; IV *I Successi principali della monarchia delle Spagne nell'anno* 1639, Anversa, 1641, in 16. Le due opere precedenti, pubblicate vennero unite a Ginevra, 1650, in 12; VI *Introduzione al racconto dei principali successi accaduti sotto il comando di Filippo IV* (1), Roma, 1651, in 4.to. Tale opera non che la precedente furono dall'autore tradotte dallo spagnuolo, lingua in cui tenuto aveva di dover pubblicarle. Malvezzi è altresì autore di alcuni opuscoli, di cui si troverà l'elenco in Orlandi, *Notizie degli scrittori Bolognesi*, e nelle *Memorie* di Niceron, to. XLI.

W—s.

MAMACHI (Tommaso Maria), uno de'più dotti uomini cui prodotti abbia l' ordine di san Domenico, nacque nell' isola di Chio, il giorno 3 di decembre del 1713, da genitori greci. Condotto giovanissimo in Italia, vi fu allevato da buoni religiosi, e si fece presto distinguere per la vivacità del suo spirito e per l'ardore nello studio. Vestito avendo l'abito dell'ordine di san Domenico, fu mandato per professare la teologia nel convento di san Marco, a Firenze, ed esercitò tale uffizio con molto talento e lode. Nel 1740, fu chiamato a Roma, dove divenne professore nel collegio de' Propaganda, indi teologo della Casanata. Il suo genio per l'erudizione trovò grandi soccorsi in tale città. Legò particolarmente amicizia coi membri i più ragguardevoli del suo ordine, quali erano Concina, Orsi, e Dinelli, e fece rapidi progressi nella scienza delle antichità ecclesiastiche. Benedetto XIV gli conferì, mediante un breve onorevole, il titolo di maestro in teologia, ed il creò consultore dell' Indice. Mamachi esercitò successivamente parecchi uffizj importanti; si acquistò molto credito nel suo ordine ed ebbe anche influenza negli affari della Chiesa. In occasione delle contese per l'*Esposizione della dottrina cristiana*, di Mesengui, dichiarato si era da prima, dicesi, favorevole al prefato libro; ma si ritrattò in seguito, però che forse conobbe più da presso lo spirito de' partigiani dell'*Esposizione*. Contribuì alla condanna di tale catechismo, sì caro agli appellanti, e scrisse del pari contro Natali, religioso delle scuole pie. Tale condotta gli attirò caldi rimproveri da una certa classe di teologi che cercarono d'infamarlo col nome di *teologo d'ogni vento*; taccia che si scorge ripetuta in un *Dizionario storico* recente. Vi si suppone che Mamachi mutasse opinione, secondo i tempi, e che alternativamente fosse favorevole o contrario ai gesuiti, secondo che una condotta sì varia riuscire utile poteva alla sua ambizione. Ma tale accusa pare smentita dall' esame degli scritti di esso religioso, e forse altro motivo non havvi che il risentimento di un partito, a cui egli si era dichiarato contrario. Divenne, nel 1779, segretario della congregazione dell' Indice. Come avvenne la morte di Sciarra,

(1) L'originale spagnuolo è in quattro libri; non v'ha qui che la traduzione del primo.

Pio VI il creò maestro del sacro palazzo, e si valse spesso de'suoi consigli e della sua penna. Mamachi era spiritoso, non che dotato di felicissima memoria, e scriveva con grande facilità. Dirigeva il *Giornale ecclesiastico*, il quale venne in luce a Roma, dal 1785 in poi. Nel 1792, recato essendosi a Corneto, presso a Montefiascone, onde passarvi la bella stagione, fu assalito da una febbre biliosa, che il tolse di vita ne' primi giorni di giugno di tale anno. Citeremo delle sue opere: I. *De ethnicorum oraculis, de cruce Constantino visa, et de evangelica chronotaxi*, Firenze, 1738; II *De ratione temporum Athanasiorum, deque aliquot synodis IV saeculo celebratis, epistolae IV*, Firenze, 1748, in 8.vo; l'autore vi combatte Mansi, intorno ad alcuni punti di critica e di erudizione ecclesiastica, e fra gli altri sull'epoca del concilio di Sardica. Mamachi vi dà prova di cognizioni; ma parve che non vi osservasse a bastanza i riguardi dovuti ad un uomo di un merito tanto distinto quanto era quello di Mansi; III *Originum et antiquitatum christianarum libri XX*, 1749-1755, 12 tomi che si legano per solito in quattro volumi in 4.to. Tale opera era stata proposta per associazione, e presuppone molte ricerche e molta lettura. L'autore vi tratta pressochè i medesimi soggetti cui trattò Bingham (*V.* Bingham); ma le spiegazioni di Mamachi sono più soddisfacenti. Per mala sorte altri lavori impedirono che continuasse tale raccolta. Egli tradusse una parte delle sue dissertazioni in italiano, col titolo seguente; IV *De' costumi de' primitivi cristiani*, Roma, 1753-1757, 3 vol. in 8.vo. Dappoi, Mamachi intese principalmente a lavori di teologia. Compose contro l'*Esposizione della dottrina cristiana* di Mesengui una dissertazione che non sembra venuta in luce; e lavorò, dicesi, in una difesa del sinodo di Frascati, convocato nel 1763 dal cardinale duca di York; V *De animabus justorum in sinu Abrahae ante Christi mortem expertibus beatae visionis Dei, libri duo*, Roma, 1766, 2 tomi in 4.to. Tale trattato è scritto contro Cadonici, canonico di Cremona, uomo superficiale ed ardito nelle sue opinioni, che voluto aveva provare come i santi dell'Antico Testamento hanno goduto della visione intuitiva di Dio, prima che Gesù Cristo scendesse all'inferno. Mamachi mostra quanto è contrario tale sentimento a tutta la tradizione; e combatte, nella medesima opera, altri scrittori, e particolarmente Natali, per una tesi fatta da questi sostenere nel collegio Nazareno di Roma, quantunque sì fatta tesi non avesse una relazione diretta col soggetto del suo libro: il domenicano nota nel suo avversario parecchie proposizioni che sembrano tolte dagli appellanti francesi. Comparve in risposta una *Lettera di un chierico regolare delle Scuole pie, discepolo del p. Natali, al p. Mamachi*, in italiano, ed in 8.vo, in cui Mamachi è dipinto con colori poco lusinghieri; VI *Del diritto libero della Chiesa d'acquistare e di possedere beni temporali*, Roma, 1769, in 8.vo; VII *La pretesa filosofia de' moderni increduli esaminata e discussa, de' suoi caratteri*, ec., Roma, 1770; VIII *Alethini Philaretae epistolarum de Palafoxii orthodoxia*, Roma, 1772 e 1773, 2 vol. in 8.vo. Mamachi vi risponde alle obbiezioni de' gesuiti contro la beatificazione di Palafox, e discolpa il pio vescovo dall'accusa di giansenismo; vi parla forse alquanto di leggeri di alcuni teologi francesi stimabili, e fra gli altri di Tournely: ma in pari tempo, si chiarisce fortemente contrario agli appellanti ed alla chiesa di Utrecht; e ciò basterebbe per provare ch'egli non era tanto versatile quanto gli avversarj suoi vollero persuadere che fosse, però che era quello un cattivo mez-

zo d'ingraziarsi presso a certi personaggi che in quel tempo avevano credito a Roma. Di fatto dicesi che l'opera dispiacque ad alcuni ministri esteri i quali sollecitato avevano in favore dell'arcivescovo di Utrecht, e si pretende che la circolazione delle *Lettere sull'ortodossia di Palafox*, proibita venisse nel regno di Napoli, in cui Mamachi era in cattiva vista, per essersi dichiarato contrario al catechismo di Mesengui. Da un altro canto, il p. Faure, gesuita (1), replicò contro Mamachi ne'suoi *Saggj teologici*, Lugano, 1773; IX *Epistolae ad Justinum Febronium de ratione regendae christianae reipublicae, deque legitima romani pontificis auctoritate*, Roma, 1776 e 1777, 2 vol. in 8.vo: è una confutazione de'principj asseriti dal prelato Hontheim, nel suo libro (*V.* Hontheim); confutazione che fa onore al zelo di Mamachi. Havvi per altro contro sì fatte lettere un rapporto di Campomanes, fiscale del consiglio di Castiglia, il quale chiedeva che s'impedisse l'introduzione di tale opera, e di ogni altro scritto di Mamachi, in Ispagna, sotto colore che risuscitar vi potevano le controversie; ma in fatto perchè Campomanes adottato aveva i sentimenti di Hontheim contro l'autorità della Chiesa e della Santa Sede. Mamachi è altresì autore di un libro, intitolato: *De laudibus Leonis* X, Roma, 1741, in 8.vo. Lavorò negli *Annales praedicatorum*, di cui venne in luce a Roma il primo volume, nel 1756, in fogl. Dicesi che Mamachi composto avesse una vita del cardinale Barbarigo, vescovo di Padova. Egli aveva molti nemici; tra i libelli pubblicati da essi contro di lui, si osserva la *Mamachiana, per chi vuol divertirsi*, Gelopoli, 1770 (del marchese Spiriti). Giudicar si deve per altro da tali facezie della condotta e de'talenti di un uomo tanto celebre per la sua erudizione ed abilità. — Uopo è di non confondere tale domenicano con un gesuita del medesimo nome, nato anch'egli in Grecia, che era prefetto del collegio di Rouen, nel 1759; esiste contro di lui una sentenza del parlamento di Rouen, del giorno 2 di aprilo di quell'anno, per un tema di versi da lui dettato ai suoi scolari, e che giudicato venne sedizioso e detestabile. L'abbiamo letto, e rimasti siamo persuasi che non vi si sarebbe badato in altri tempi; ma si cercava allora con ogni sorte di mezzi di sollevare gli animi contro i gesuiti. Il p. Mamachi fu dichiarato incapace di esercitare nessun uffizio nella pubblica istruzione, e partì dalla Francia.

P—c—t e W—s.

(1) Il p. Faure, di cui il nome non si trova ne'Dizionarj storici, non era Francese, siccome il nome suo potrebbe far credere. Egli nacque a Roma. Gli si attribuisce uno scritto che comparve nel 1755, col titolo di *Praxis Quesnelliana*, ed un'edizione dell'*Enchiridion* di sant'Agostino, con note. Si è preteso del pari che fosse autore de'*Dubbj proposti ai cardinali ed ai teologi, da alcuni relatori della fede cattolica*, libello contro il breve di Benedetto XIV, al clero di Francia, del giorno 16 di ottobre del 1756, e cui il pontefice condannò mediante un altro breve del dì 5 di settembre del 1757, con fortissime qualificazioni. Ma il p. Faure disconfessò tale opera. Gli si attribuisce la *Difesa del duca d'Aveiro*, e degli altri Portoghesi condannati con lui, e diversi scritti contro la beatificazione di Palafox; come la *Lettera pastorale*, del giorno 15 di decembre del 1770, col nome dell'arcivescovo di Utrecht; una *Risposta* in italiano alla confutazione di essa lettera, *Synopsis*, ed alcuni altri scritti di tale fatta. Ma queste attribuzioni tutte sono meno che sicure. La *Risposta* qui sopra, per esempio, è attribuita da Mamachi ad un altro gesuita chiamato Michele Orsat. Faure fu chiuso nel castel sant'Angelo, nel 1773, con parecchi suoi colleghi. Pio VI li liberò nel 1775; ma la corte di Portogallo richiese che Faure esiliato fosse ad alcuna distanza da Roma.

MAMAG. *V.* Mamgon.

MAMBELLI (Marcantonio), gesuita, nato a Forlì, nella Romagna, nel 1582, entrò nella Società, in età di ventiquattro anni, esercitò successivamente varj uffizj nell'insegnamento e nell'amministrazione, e morì a Ferrara, il dì 24 di ottobre del 1644. Il p. Mambelli fu dotto

grammatico, e scrisse una buona opera, col nome di *Cinonio*, accademico *filergita*, la quale è intitolata: *Osservazioni della lingua italiana*, Forlì, 1685; tomo secondo, Ferrara, 1644, in 12. La seconda parte tratta delle *particelle*; e siccome ella è di maggior rilievo, il p. Mambelli tenne che dovesse pubblicarla prima, pensando che dato avrebbe un'idea favorevole dell'opera; ma dopo la sua morte, lo stampatore soppresse il frontispizio che prometteva la prima parte, sostituendovene un nuovo con la data del 1659. La prima parte cadde nelle mani di C. Dati, accademico della *Crusca*, il quale divisava di pubblicarla a Firenze, e cessò da sì fatto proposto, come udì che Alessandro Baldraccani era incaricato, dall'accademia dei *Filergiti*, di pubblicare l'opera a Forlì. La prima parte tratta de'verbi. Quantunque l'opera divenuta sia vecchia, è nondimeno stimata e ricercata da' curiosi (*V.* la *Bibliot. dell'eloq. italian.*, di Fontanini, tomo I, pag. 25 e 26).

W—s.

MAMBRUN (Pietro), poeta latino e critico distinto, nacque a Clermont-Ferrand, l'anno 1600 (1). Poi che terminato ebbe di studiare, fu ammesso nella compagnia di Gesù; professò dapprima la rettorica a Parigi per quattro anni, e mandato venne in seguito a Caen, onde v'insegnasse la filosofia. La sua fama attirò un numero grande di allievi, fra i quali citar si deve il celebre Uezio, che conservò delle sue cure la più tenera ricordanza (*V.* Uezio, *Commentar. de rebus ad eum pertinentibus*). Da Caen, il p. Mambrun si recò a la Flèche, dove insegnò la teologia. Egli lavorava ad un *Commento* sulle opere di Aristotele, allorchè morì il dì 31 di ottobre del 1661. Fu uomo istrutto; ma non aveva gusto nè immaginazione: ammiratore di Virgilio, il prese per modello, e credeva di somigliarlo, componendo, ad esempio del principe de'poeti latini, delle egloghe, un poema didascalico ed un poema epico. Bisognava illudersi stranamente per non avvedersi che la comparazione cui provocava egli stesso con la scelta di tali soggetti, era appunto quella che nuocergli più poteva nella mente de'lettori. Del rimanente, il p. Mambrun ha una certa elevazione nelle idee, ed è giudizioso nelle sue orditure; il suo stile è tenuto generalmente per puro e corretto; e tali qualità bastano per comprovare giuste le lodi cui ottenne dai suoi contemporanei. Egli scrisse: I. *Dissertatio peripatetica de epico carmine*, Parigi, 1652, in 4.to. Vi sostiene che il poeta deviare non deve dal cammino additatogli dalla storia: principio, di cui non si dovrebbe per altro soverchiamente stringere le conseguenze: ma è suo scopo principale, in tale dissertazione, l'additare i difetti del poema di s. Luigi, del quale per anche non si conoscevano che i primi libri, e cui gli amici del p. Lemoyne vantavano siccome un capolavoro (*V.* Lemoyne); II *Eglogae XII, et de cultura animi libri IV*, La Flèche, 1661, in 12; III *Constantinus: sive idololatria debellata, libri XII*, Parigi, 1658, in 4.to; Amsterdam, 1659, in 12. Chapelain loda la *gravità magnifica* di tale poema, che ottenne un istante di voga, ma che provò pur anche delle critiche giudiziose. L'autore vi rispose mediante una dissertazione, nella quale prova ottimamente che conosce le regole di Aristotele, e che le ha messe in pratica; ma la cognizione delle regole non può tener vece dell'ingegno, il quale solo assicura un'applauso durevole alle opere di tale genere. Tutte le produzioni poetiche del p. Mambrun furono ri-

(1) E non nel 1581, siccome dice Leclerc, nella *Biblioteca del dizionario di Richelet*; errore che fu copiato da Tiron du Tillet, nel *Parnaso francese*, in cui havvi un articolo non poco mal fatto intorno a Mambrun.

stampate, con le sue Dissertazioni, La Flèche, 1661, in foglio.

W—s.

MAMERANUS (Enrico), nato nel paese di Luxemburg, fu stampatore a Colonia, nel secolo XVI, e coltivò la poesia. Era altresì versato nella cognizione delle antichità. I suoi scritti sono: I. *Gratulatorium carmen in Philippi regis Angliae* ec., *adventu in Germaniam* (1549), *in Angliam* (1554), *in Belgium* (1555). Il Filippo cui Mameranus chiama re d'Inghilterra, è Filippo (dappoi re di Spagna, col titolo di Filippo II) che, nel 1554, sposò Maria, figlia di Enrico VIII, re di Inghilterra; II *Epithalamium nuptiarum Philippi cum Maria, Angliae regina*, 1555, in 4.to; III *De leone et asino, strena Kalendarum januarii, annò* 1556, *ad amicos*; IV. *Priscae monetae ad hujus nostri temporis diversas aliquot nationum monetas supputatio*, Colonia, 1551, in 8.vo; libro ristampato nella raccolta di Budel (*V.* Budel). — Nicola Mameranus, fratello di Enrico, studiò in Emerick nel ducato di Cleves, presso ai frati di san Girolamo, chiamati con altro nome chierici della vita comune, e passò la vita nel palazzo de'principi, e nella corte di Carlo Quinto. Fu uomo gajo e faceto. In vecchiaja divenne il zimbello de'grandi. Non compariva mai in pubblico senza alloro, però che era poeta laureato. Valerio André, nella seconda edizione della sua *Bibliotheca Belgica*, gli attribuisce alcune delle opere, di cui aveva già detto che erano di suo fratello, e che noi lasciato gli abbiamo. Foppens ripetè sì fatto errore; e noi l'indichiamo senza correggerlo. Nicola Mameranus è altresì autore di alcuni opuscoli, e fra gli altri, dei seguenti: I. *De investitura regalium Mauritio, duci Saxoniae*, 24 *februar.* 1548 *facta*, inserita nel tomo secondo degli *Scriptores rerum germanicarum* di Schard; II *De rebus gestis Caroli quinti*, ristampato nel medesimo volume. Tale storia si estende dal 1515 al 1548; III *De venatione carmen heroicum*; tutte le parole del poema incominciano con la lettera C. Mameranus non ha neppur il merito dell'invenzione di tale bizzarria. Fino dal nono secolo, Ucbaldo, monaco di Saint-Amand, composto aveva, in lode di Carlo il Calvo, un poema tautogrammo, stampato più volte, e l'ultima alla pag. 89 delle *Ricreazioni filologiche* (di Peignot, 1808, in 8.vo). Tutte le parole incominciano del pari con un C. Alla ripetizione altresì della medesima lettera si assoggettarono, Enrico Harder, nel *Canum cum Cattis certamen carmine compositum currente calamo C. Catulli Caninii*, e Martino Hamconius, o Hamkema nel suo *Certamen catholicorum cum Calvinistis* (1607), in 4.to, 1612, in 4.to). La lettera P. fu adoperata da Placenzio dell'ordine de'frati predicatori, che diede in luce un poema intitolato: *Pugna porcorum*, stampato fino dal 1533 in Anversa, e ristampato più volte. Tali inutili inezie costar doverono molta fatica ai loro autori; ma da lungo tempo più non hanno lettori; nè meritano di averli.

A. B—t.

MAMERCO o MAMERCINO (Lucio Emilio) fu creato console con Cesone Fabio Vibulano, l'anno 270 di Roma, 484 av. G. C. Incaricato della guerra contro gli Equi, fu sconfitto da essi in battaglia campale; ma allorchè in seguito i vincitori assalirono il suo campo, nel momento in cui il suo collega mandato gli aveva un rinforzo, fece su di essi una sortita, li mise in fuga, e devastò il loro territorio. Sei anni dopo, eletto venne console, per la seconda volta, con C. Servilio Strutto Ahala. Entrato appena in uffizio, si riseppe che gli Etruschi si disponevano ad assalire i Fabj postatisi presso Creméra, e che gli Equi ed i Volsci in-

vadevano il territorio de'Latini. Emilio diviso avendo le truppe col suo collega e con Sp. Furio eletto proconsole, mosse contro i Vejenti. Quantunque essi ricevuto avessero grandi rinforzi, furono compiutamente battuti e costretti a chiedere la pace. Autorizzato dal senato, al quale mandato aveva i loro deputati, a conchiudere con essi un trattato, come giudicato ei l'avesse convenevole, Emilio si condusse con molta moderazione, e, senza chieder loro ostaggi, si contentò di esigere da essi de'viveri pel suo esercito, durante due mesi. Il senato, malcontento che egli usato non avesse più vigore contro i nemici, gli ricusò gli onori del trionfo. Nondimeno, siccome il suo collega era bloccato nel campo dai Volsci, gli fu promesso di onorare la sua vittoria se riuscito fosse a liberarlo. Emilio si lagnò dinanzi al popolo della condotta del senato, e sacrificando l'interesse pubblico al suo risentimento particolare, licenziò l'esercito; e richiamò Furio il quale, non essendo che proconsole, si vide costretto ad obbedirgli. L'anno 281 di Roma, 473 av. G. C., Emilio fu creato per la terza volta console, e gli fu collega F. Vopisco Giulio. Tale anno contrassegnato non venne da nessun evento militare; ma grandissime furono le discordie nell'interno di Roma. Il tribuno Genuzio, che citato aveva dinanzi al popolo i consoli dell'anno precedente, fu trovato morto nel suo letto. I cittadini colpiti da stupore, crederono che punito l'avesse il cielo; ma parecchie voci accusarono altamente per autori di tale morte i patrizj. Emilio ed il suo collega determinarono di levare un esercito: mezzo impiegato sovente, allorchè il senato desiderava di calmare l'agitazione de'plebei. Il disordine fu in colmo quando far vollero battere con verghe Volerone, uomo audace, e che eletto venne quasi subito tribuno. Il termine della potenza di Emilio spirò prima che ristabilita fosse la pace; e da tale epoca in poi la storia non fa più menzione di lui.

D—T.

MAMERCO (Emilio Mamercino) fu eletto tribuno militare, l'an. 316 di Roma, 438 av. G. C. L'anno medesimo, la città di Fidene scosse il giogo di Roma, si mise sotto la protezione di Larso Tolumnio, re de'Vejenti, e tratta dall'odio suo contro gli antichi suoi padroni, offese il diritto delle genti e l'umanità, trucidando quattro ambasciatori del senato. L'anno susseguente, Emilio fu creato dittatore dai consoli. Egli scelse per suo maestro de'cavalieri L. Cincinnato, che gli era stato collega nel tribunato, empiè i vacui dell'esercito, ed uscì subito in campo. L'esercito unito de'Falisci, de'Fidenati e de'Vejenti, non potè resistere alle legioni di Emilio; e Tolumnio fu ucciso in una battaglia da Cornelio Cosso, tribuno di legione (*Vedi* Cornellio Cosso). Allora, per la seconda volta, le spoglie dette *opime* recate furono nel tempio di Giove Feretrio. Emilio tornò a Roma, ed ottenne gli onori del trionfo. Quattro anni dopo, il timore di una guerra contro l'Etruria, creare il fece nuovamente dittatore; ma la pace non fu turbata. Lasciar volendo almeno un monumento della sua dittatura, propose al popolo di ridurre a diciotto mesi la censura, di cui la durata era di cinque anni. Tale legge fu ammessa con acclamazione: » Romani, disse allora Emilio, onde » provarvi che non mi piace la lun» ga durata delle cariche, rinunzio » alla dittatura: " C. Furio e M. Geganio, allora censori, rimasero irritati dalla legge di Emilio, e, per vendicarsi di lui, si permisero gravi abusi di potere. Soppressero il suo nome dal registro della di lui tribù, ne tassarono i beni otto volte più che essere non dovevano tassati, e

l'assoggettarono ad un'imposizione personale, siccome le persone dell'ultima classe del popolo. Non solamente Emilio sopportò tali ingiustizie con pazienza; ma impedì che la moltitudine indignata maltrattasse i censori. L'anno di Roma 328, tre tribuni militari essendo stati sconfitti dai Vejenti, furono deposti per domanda fattane dal popolo. Il quarto tribuno A. Cornelio Cosso creò dittatore il medesimo Emilio cui i censori cercato avevano invano d'invilire; ed Emilio l'elesse suo maestro de'cavalieri. I Fidenati, dopo di aver trucidato la colonia romana domiciliata entro le loro mura, uniti si erano coi Vejenti, e tragittato avevano il Tevere. Emilio rimprovera ai Romani atterriti la loro pusillanimità, e va ad accampare distante 1500 passi da Fidene. Tesa aveva allor allora un'imboscata ai nemici, allorchè all'improvviso si aprono le porte di Fidene; e se nè vede uscire una moltitudine di gente, che tenendo in mano de'tizzoni accesi, si avventano su i Romani. Il dittatore avvedendosi che la sua ala sinistra retrocede, grida: » Siete voi dunque » uno sciame di api cui spaventa il » fumo? togliete quelle torce ai ne» mici, e servitevene onde ridurre in » cenere la città loro ". L'esercito si rincora come ode la voce del suo duce: allora Cosso fa togliere i morsi a tutti i cavalli, e si precipita primo tra le fiamme. Tutta la cavalleria lo segue; i soldati posti in aguato appajono improvvisamente, assalgono i nemici alla coda e compiono la loro rotta. Il campo e la città sono presi e saccheggiati dai vincitori. Poi che terminato ebbe in sedici giorni tale gloriosa spedizione, Emilio ricondusse in Roma le sue truppe cariche di bottino. Trionfò, e dimise la dittatura. Sedici anni dopo, la storia ce lo mostra ancora onorato dei fasci consolari; ma tale epoca nulla aggiunse alla sua gloria: e fu soltanto resa celebre per le stragi cagionate a Roma dalla peste e dalla fame. L'anno della sua morte non è noto.

D—r.

MAMEROT (Sebastiano), uno dei più antichi traduttori francesi, nacque a Soissons (1) nel secolo XV. Si fece ecclesiastico, ed ottenne l'uffizio di dottore e cappellano di Luigi de Laval, governatore del Delfinato ed in seguito della Champagne. Esso signore, che coltivava le lettere, secondò il genio di Mamerot per lo studio, procurandogli dei manoscritti, in quel tempo rarissimi in Francia. Eccitato da lui Mamerot intraprese, nel 1458, la traduzione della *Cronaca martiniana* (*V.* Martino *il Polacco*). Vi aggiunse dei sunti di parecchi altri oratori e cronichisti, e scrisse più alla distesa i fatti de'papi e degl'imperatori, non che de'principi, de'dottori ed altri personaggi del loro tempo (2). Nel 1472, fu a Mamerot conferito un canonicato e l'uffizio di cantore nella chiesa di S. Stefano di Troyes: egli visitò, alcuni anni dopo, i luoghi santi a Gerusalemme; e tornato n'era nel 1488, tempo in cui compilò la Descrizione de'paesi da lui scorsi. L'abate Lebeuf conghiettura che Mamerot fosse allora molto avanzato in età; ma s'ignora l'epoca della sua morte. Egli aveva non poca istruzione per quel secolo; nè mancava di critica, siccome giudicarne si può dalle recisioni e dalle soppressioni di varj passi inseriti da B. Gnidonis e dai suoi continuatori nella *Crona-*

(1) Duverdier (*Bibl. franc.*) dice che Mamerot era di *Frizone*; ma siccome non esiste in Francia nessun luogo che abbia tale nome, è desso un evidentissimo errore: fu copiato dal p. Lelong, e conservato nella nuova edizione della *Bibl. storica di Francia.*

(2) L'abbate Lebeuf osserva che tale traduzione non è la prima, però che si trovano nell'inventario de'libri di Giovanni, duca di Berri, morto nel 1416, le *Cronache martiniane in francese* valutate dodici lire parigine (Vedi le *Mem.* sulle cronache, nella *Raccolta dell'accad. delle Iscriz.*, tom. XX).

*ca martiniana*. Oltre tale opera Mamerot pubblicò: I. Una traduzione francese del *Romulus*. È una specie di storia romana, attribuita, nel manoscritto della biblioteca di santa Genoveffa, a Benvenuti d'Imola: Mamerot incominciò tale traduzione nel 1466, a Troyes, per ordine di Luigi de Laval; ed osserva che nulla aggiunge nè diminuisce all'originale, » se non quanto gli sembrò necessario al solo ornamento della lingua francese, e specialmente del vero dialetto soissonese.". Tale passo può far conghietturare ch'essa provincia fosse allora quella in cui si pretendesse di parlare con più eleganza; II *I passaggi di oltre mare del nobile Goffredo Buglione*, che fu re di Gerusalemme, del buon re san Luigi, e di parecchi virtuosi principi, 1492, in 8.vo, gotico. Tale edizione citata nella *Biblioteca storica di Francia*, sotto il n. 16928, esser dove di grandissima rarità, però che fu ignota a tutti gli altri bibliografi. Havvi, in fronte, l'alfabeto saracino (arabo), ebraico, greco e caldaico. L'opera non è che una compilazione, la quale fu ristampata col titolo seguente: *I passaggi di oltre mare nella Terra Santa, fatti dai Francesi*, ec., Parigi, Lenoir, 1518, in foglio. L'abate Lebeuf, che esaminato aveva l'edizione con molta diligenza, avvertì come lo stampatore, per singolare incuria, vi ha inserita un'altra opera di Mamerot, di cui è questo il titolo: III *Segue la compendiosa Descrizione della terra promessa*. Compilata l'aveva, siccome già si disse, quando ritornò dalla Palestina; e previene che in tale relazione si è servito, per le cose cui non aveva vedute, del Viaggio di Born. di Breydenbach, decano di Magonza (*V.* Breydenbach).

W—s.

MAMERTINO (Claudio), oratore del terzo secolo, fioriva a Treviri, che era forse la patria sua. Ma su ciò non havvi alcuna certezza. Certo è per altro, che nella città di Treviri egli recitò, nel 289, il *Panegirico* di Massimiano Ercole, cui Diocleziano mandato aveva per pacificare lo Gallio; e nel 292, il suo *Genethliacus*, altro panegirico per celebrare l'anniversario della nascita del medesimo principe. L'autore ha uno stilo elegantissimo per quel tempo; nè è tampoco privo di eloquenza: ma è prodigo di adulazione; e siccome egli era pagano, paragona Massimiano ad Ercole. Un terzo panegirico, composto da Mamertino, non è a noi pervenuto: ed anzi v'ha dubbio se sia stato recitato. I due che ci rimangono furono stampati, per la prima volta, per cura di Fr. *Puteolano*, nel libro intitolato: *Plinii et aliorum Panegyrici*, in 4.to, senza data, che si crede del 1482. Essi fanno parte di diverse edizioni dei *Panegyrici veteres*. Mamertino è stato argomento di parecchi opuscoli di Cr. Amadeo Schwaz. Coupé si provò di fare una traduzione francese dei due panegirici nel suo *Spicilegio di letteratura antica e moderna* (*V.* G. L. Coupé, nel supplimento). — Un altro Claudio Mamertino fioriva nel 362. Secondo alcuni era figlio del precedente; ed a dire di altri, fu il medesimo personaggio, il che non è probabile. Finalmente, se credere si dovesse a Mongitore (*Bibl. sicula*), dovute sarebbero ad un Siciliano le tre opere col nome di Mamertino. È opinione generale per lo contrario che vi furono due oratori di tale nome. Il secondo era stato eletto console, allorchè morì Costanzo. Prendendo possesso della sua carica, nel 362, recitò il Panegirico del nuovo imperatore (Giuliano) in presenza di esso principe. Tale scritto, giunto fino a noi, è spiritoso non che elegante, ed è intitolato: *Mamertini pro consulatu gratiarum actio Juliano Augusto*, e fa parte dei *Panegyrici veteres*. Giuliano elesse Mamertino prefetto del tesoro, indi prefetto d'Italia e d'Illi-

ria: carica cui conservò durante il primo anno del regno di Valentiniano. Fu allora deposto, ed accusato di prevaricazione. Dal silenzio cui serba Ammiano Marcellino sul resultato di tale accusa, Lebeau (*Storia del Basso Impero*, lib XVI) trae delle congetture contro Mamertino: sembra, per lo contrario, che Mamertino uscisse vittorioso dal processo che gli era stato intentato (Vedi *Storia della letteratura romana*, di Schoell, III, 195).

A. B—T.

MAMERTO (San), arcivescovo di Vienna, successe a Simplicio, verso l'anno 463. Gondioc, re de'Borgognoni, l'accusò al papa Ilario, perchè ordinato aveva un vescovo di Die, in onta al regolamento di san Leone, che sottopose la sede di essa città alla metropoli di Arles. Il pontefice intimò con severissime ingiunzioni a Leonzio, vescovo di tale metropoli, di convocare un concilio onde reprimere gli attentati del suo rivale. Pare che la sola colpa cui potuto avessero apporre a san Mamerto, fosse di avere egli esclusi alcuni pretendenti ambiziosi protetti dal principe ariano, e di essersi affrettato ad eleggere un ortodosso, attesa la difficoltà delle comunicazioni tra Die ed Arles. È noto, altronde, che il regolamento di san Leone provato aveva grandi contraddizioni nelle Gallie. Comunque sia, san Marcello, cui san Mamerto aveva ordinato, uno fu de'più illustri prelati del suo tempo. Si rese celebre per miracoli; e la chiesa di Die il venera come uno de' principali suoi santi tutelari. Baronio, Labigne ed altri, biasimano la collera del papa sant' Ilario contro san Mamerto, di cui s. Sidonio e sant' Avito lodano la prudenza consumata, l'alta pietà e l'ardente fede. Il più celebre evento della vita di san Mamerto è l'istituzione delle preci pubbliche conosciute col nome di *Rogazioni*, le quali si praticano tuttora oggigiorno nei tre dì che precedono l'Ascensione. Le istituì in memoria della liberazione, ottenuta mediante le sue preghiere, dai flagelli di ogni specie che desolavano la città di Vienna ed il suo territorio. Si colloca l'istituzione delle Rogazioni verso l'anno 468; essa si diffuse prontamente per le altre chiese delle Gallie, e divenne in seguito generale in tutto l'Occidente. Le messe e le lezioni che vi si leggevano, si trovano nell'antica liturgia gallicana, pubblicata da Mabillon. Il santo vescovo morì verso l'anno 477. La chiesa celebra la sua festa, il giorno 11 del mese di maggio. Gli si attribuiscono due sermoni inseriti nella Biblioteca de'Padri, uno intorno alle Rogazioni, e l'altro sulla penitenza de'Niniviti. — Mamerto (Cladiano), suo fratello, scelse da prima la vita monastica, e divise in seguito il governo della chiesa di Vienna col santo prelato. Perfettamente istrutto di tutte le parti della liturgia, regolò l'ordine delle feste, quello degli uffizj, il canto de'salmi, e compose, tra le altre cose, l'uffizio delle Rogazioni, quale tuttora si usa in Francia. In gioventù, approfittato aveva degli ozj della solitudine, per fare uno studio serio delle scienze sacre e profane. Teneva conferenze nel suo convento sopra ogni genere di letteratura. Aveva relazione con tutti i letterati del suo tempo. Sidonio Apollinare lo giudicava il più bell'ingegno di quel secolo. Egli accoppiava ai rari suoi talenti tutte le virtù della sua condizione, e le qualità che ingentiliscono un uomo. Precesse, di alcuni anni, suo fratello nella tomba. I suoi scritti sono in picciolo numero e poco considerabili, ma curiosi. Il più importante è un *Trattato della natura dell'anima*, contro Fausto di Riez, il quale sosteneva che Dio solo è incorporeo; che Gesù Cristo ha sofferto nella sua natura divina, e che gli angeli e le anime umane sono sostanze materiali, quantunque

di natura più sottile che le nostre: idea che si rinviene in parecchi degli antichi Padri. L'opera presuppone cognizioni molto variate; è composta con grande eleganza e molto metodo per que' tempi. Dupin vi scorge una grande analogia col Trattato de'Principj di Cartesio. Fu stampata, per la prima volta, a Venezia, nel 1482, indi nel 1500, con le note di Ugolini; in Anversa, nel 1607 e 1610, in 16, con quelle di Delrio; a Zwickau, nel 1655, in 8.vo, arricchita di quelle di Schott e di Barzio. Inserita fu nel VI tomo della Biblioteca de'Padri, con un altro Trattatello del medesimo autore, sulla distinzione della natura corporea, incorporea e divina. Havvi altresì una sua Lettera a Sidonio Apollinare, nelle opere di tale autore; ed un'altra a Sapaudo o Sabaudo, nel VI tomo delle *Miscellanea* di Balnzio. Di molti inni composti da Mamerto, non ci rimane che quello della Passione: *Pange lingua gloriosi praelium certaminis*, che falsamente attribuito venne a San Fortunato di Poitiers.

T—D.

MAMGON, fu il fondatore del principato de'Mamigoniani in Armenia. I dinasti di tale famiglia considerati furono, per oltre a sei secoli, come i più potenti dell'Armenia; e gli Armeni annoverano tuttora molti di essi, tra gli eroi che onorano maggiormente la loro nazione: i più illustri sono Vasag, Mouschegh e Manuele nel quarto secolo; Vartan, Vahan ed Hmaieag, nel quinto secolo; un altro Vartan, un Mouschegh ancora ed Ardasche nel settimo secolo; e finalmente più tardi, Gregorio ed Hamazasb. Mamgon, primo dinasta di tale stirpe, era nipote di un imperatore della China. Delle dissensioni insorte nella famiglia il costrinsero a cercare un asilo nell' Occidente, con tutti i suoi partigiani: rifuggì alla corte di Ardeschir, primo re di Persia, della stirpe dei Sassanidi, che lo prese sotto la sua protezione, e giurò, per la luce del sole, di difendere i giorni suoi. Siccome l'epoca dell'arrivo di Mamgon in Persia si combina con quella della distruzione della grande dinastia degli Han, non sarebbe sorprendente che Mamgon uno fosse de'membri della famiglia deposta dal trono: e quanto ora saremo per dire confermerà sì fatta congettura. Poi che il principe chinese si ritirò in Persia, l'imperatore mandò ambasciatori ad Ardeschir, onde chiedere che ei fosse loro consegnato; e pel rifiuto fattone dal re, si preparava a fargli guerra. Morto Ardeschir nel 240, Schahpour, suo figlio e successore, attirarsi non volle, nel principio di un nuovo regno, una guerra che essergli poteva pregiudiziale, soprattutto nelle circostanze in cui era. Da poco tempo, la stirpe degli Arsacidi era stata spogliata del trono di Persia: i numerosi dinasti della medesima famiglia che esistevano in Persia, unitamente coi re del loro sangue i quali regnavano nell'Indo-Scizia e nell'Alta Asia, potevano collegarsi coi Chinesi, e mettere in compromesso l'esistenza della sua dinastia. Onde trarsi d'impaccio, nè violare il giuramento di suo padre, Schahpour determinò di mandare Mamgon e tutti quelli che seguitato l'avevano, nell' Armenia la quale era in quel tempo a lui sottomessa; indi scrisse all'imperatore della China, » che legato » dal giuramento di suo padre, con» segnarli non poteva Mamgon, ma » che teneva di aver fatto a bastan» za per lui, scacciandolo da'suoi sta» ti, e mandandolo nell'estremità » della terra, in luoghi dove il sole » tramonta, cioè, ad una morte cer» ta ". Ristabilita fu la pace tra i duo imperj mediante tale spiegazione. Mamgon abitò per lungo tempo nell' Armenia, conducendo coi Chinesi una vita da nomade. Allorchè nell' anno 259, Tiridate, figlio di Khostrou, sostenuto da un esercito ro-

mano, risalì sul trono di suo padre, di cui era stato spogliato da ventisette anni in poi; il principe chinese, malcontento, senza dubbio, della maniera con cui trattato l'aveva il re di Persia, si recò sollecito incontro a Tiridate, e si mise ai suoi stipendj con tutta la sua gente. Il monarca Arsacida l'accolse con cortesia; nè l'impiegò in quell'occasione contro i Persiani; ma più tardi, i principi della stirpe de'Selguniani essendosi da lui ribellati, Tiridate incaricò Mamgon di farli tornare obbedienti, e gli concesse la provincia di Daron, che essi tenevano in feudo. Mamgon eseguì gli ordini del re, distrusse totalmente quella famiglia ribelle, e si mise in possesso del paese di Daron, di cui trasmise la sovranità ai suoi discendenti, che ne conservavano per anche alcune porzioni nel principio del secolo duodecimo. Ignoriamo l'epoca della morte di Mamgon, a cui successe il figlio suo Vatché.

S. M—x.

MAMMEA (Giulia), imperatrice romana, fu figlia di Giulio Avito e di Mesa, e nacque in Emessa. Recatasi a Roma, fu maritata a Gensio Marciano, personaggio consolare di cui ebbe un figlio, che fu, dappoi, l'imperatore Alessandro Severo: morto suo marito, sposò Cl. Giuliano; e da tale nuova unione nacque una figlia chiamata Teoclia. La purità de' suoi costumi e la regolare sua condotta, in mezzo ad una corte onninamente depravata, le meritarono grandissime lodi. Eusebio narra (*Storia ecclesiast.*, lib. VI, cap. XXI) che la principessa, essendo in Antiochia, chiamò presso di sè Origene, il quale la istruì ne' principj della fede cattolica. Quantunque non sia chiaro che professato ella abbia il cristianesimo, per certo, almeno, ella amò i cristiani, e trasfuse nel figlio i suoi sentimenti per alcuni infelici cui la fedeltà ed obbedienza loro alle leggi non preservavano dalle persecuzioni. Mammea volle attendere in persona all'educazione di suo figlio; ed intese particolarmente ad imprimergli un giusto orrore pei vizj che resero Eliogabalo un oggetto di disprezzo. La medesima rivoluzione che privò quel mostro di vita, inalzò Alessandro sul trono del mondo. Mammea, assistita dai consigli di Mesa, governò l'impero con molto senno, durante la minorità di suo figlio: creò un consiglio composto di sedici senatori e prepose loro Ulpiano, celebre giureconsulto, di cui per altro credeva di avere avuto motivo di lagnarsi (*V.* Ulpiano); ma in tale circostanza fece tacere il suo risentimento, nè consultò che il pubblico interesse. Come il figlio suo stretto ebbe le redini del governo, ella non volle perder nulla dell'autorità sua, ed allontanò dalla corte tutti quelli di cui temer poteva l'ascendente sull'animo dell'imperatore; si mostrò gelosa, anche della moglie cui data aveva a suo figlio (1), e l'obbligò a relegarla in Africa. All'amore eccessivo del potere, Mammea accoppiava una sordida avarizia; e tale vizio disonorevole cagionò la sua rovina e quella di suo figlio. I soldati, inaspriti contro di lei, diedero ascolto alle proposizioni di Massimino, e la trucidarono con Alessandro, il giorno 19 di marzo (2) dell'anno

(1) Alla voce Alessandro Severo, si disse che la principessa cui ripudiò si chiamava *Sulpicia Memmia*; è questo di fatto il nome della seconda sua moglie, stando ad una medaglia citata da Goltzio, ma la quale oggigiorno è generalmente tenuta per falsa (Eckhel, *loc. cit.*). Alessandro fu ammogliato tre volte; e siccome pare certo che la prima sua moglie fosse quella che dava gelosia a sua madre, se ne deve concludere che non Sulpicia, ma la figlia di Vario Marciano fosse la principessa di cui la storia non ci ha conservato il nome.

(2) Tale data, ammessa nella voce Alessandro Severo, non è senza obbiezione; sembra che parecchie medaglie, e la sottoscrizione di una legge del Codice provino come Alessandro viveva tuttavia il giorno 13 di agosto del medesimo anno: Eckhel dimostra che protrarre non si può l'epoca della sua morte più oltre che al principio di luglio (*Doctr. num. vet.*, VII) 282.

235 (*V.* Alessandro Severo, e Massimino). Dopo la sua morte non si ricordarono più che le sue buone qualità; ed instituite vennero, in onor suo, delle feste che si celebravano per anche ai tempi di Lampridio. V'hanno di questa principessa delle medaglie in oro, in argento ed in bronzo; le prime sono le più rare.

W—s.

MAMUN (Abu'l-Abbas Abdallah III, al), settimo califfo abbassida, il più grande ed il più illustre della sua dinastia, quantunque meno famoso di suo padre Harun al Réchdy (*V.* Aaron), nacque a Bagdad, nel mese di raby I, 170 (settembre, 786 di G. C.) la stessa notte in cui la morte di suo zio Hady aveva salvato la vita ed assicurato l'impero ad Harun (*V.* Hady). Non ostante il suo diritto di primogenitura, Mamun, avendo avuto per madre una concubina di suo padre, non fu chiamato a succedere al trono che dopo suo fratello Amyn, di cui la madre, Zobeidah, era del sangue degli Abbassidi (*V.* Amyn). L'educazione d'Al Mamun venne affidata al celebre Djafar, figlio d'Yahia, il Barmekida (*V.* Yahiah); e si mostrò sempre degno di un tale precettore, dal quale succhiò, certamente, quell'avveduto amore per le lettere e le scienze, che è stato il suo più bel titolo di gloria. Preposto, sin dall'infanzia, al governo del Corasan, cioè della parte occidentale dell'impero musulmano da Rei sino alle frontiere dell'Indo e del Turchestan, vi risiedeva da poco tempo, allorchè risaputa avendo la morte d'Harun, l'anno 193 (809), riconobbe tosto e vi fece riconoscere Amyn per califfo. Ma l'ingrato fratello non pensando che a spogliare Mamun de' suoi diritti al trono, s'impadronì della parte che toccava ad esso principe, degli arredi e dei tesori di suo padre: richiamò a Bagdad, Fadhl, figlio di Reby (*V.* tale nome), con le truppe che comandava nel Corasan; dichiarò il suo proprio figlio, erede presuntivo, e soppresse il nome di Mamun sulle monete e nella Khothbah, in onta al testamento d'Harun: alla fine, sotto colore d'aver bisogno de' consigli di Mamun, gli ordinò di ritornare a Bagdad. Questi, sdegnato, ricusò d'obbedire a tale ordine insidioso, tirò ne' suoi interessi i ribelli cui andato era a combattere, si fece acclamare califfo a Merù, l'anno 195 (810-11), e chiuse tutte le comunicazioni tra Bagdad ed il Corasan. Fin dall'anno seguente, l'Egitto abbracciò il suo partito, non ostante l'enorme distanza che lo separava da quest'ultima provincia. Dopo una guerra crudele in tutto l'impero, tra i partigiani dei due competitori, Amyn, assediato in Bagdad da Thaher ed Harthemah, generali di suo fratello, fu preso ed ucciso ai 25 moharrem 198 (25 settembre 813); e Mamun gli successe senza opposizione. Adorato dai popoli del Corasan, seguitò a tenervi la sua residenza; e rimettendo tutta l'autorità al suo visir Fadhl, figlio di Sahl (*V.* tal nome), inviò Haçan, fratello di quel ministro, a governare Bagdad e tutte le provincie occidentali dell'impero. Il potere illimitato di cui investì i due fratelli fu la causa o il pretesto delle più grandi turbolenze. Mentre Nasr Ibn Schit si ribellava nella Mesopotamia, e l'Egitto seguitava ad essere in preda alla guerra civile, varj principi della stirpe d'Aly s'impadronivano della Mecca, di Medina, dell'Yémen: ma la più pericolosa di tali ribellioni fu quella dell'Alyde Mohammed Ibn Thabatebah, il quale, secondato da Abul-Saraia, capitano rinomato, fu riconosciuto califfo a Kufah, battè varj generali d'Al-Mamun, prese Waseth, Bassora, e fece tremare Bagdad. In breve Abul-Saraia avvelenò Mohammed, e pose in sua vece Ibraim, altro principe Alida, di cui l'estrema giovanezza conveniva meglio a' suoi ambiziosi progetti. Harthmah, che

aveva tanto contribuito all' inalzamento del suo sovrano, vinse i prefati due ribelli, e li mandò prigionieri a Bagdad, dove Haçan fece tagliare la testa ad Abul-Saraia, e condurre Ibraim nel Corasan. Harthemah andò in persona a Merù, per render conto al califfo dello stato della cose dell'Irac, e del mal umore che vi eccitava l' amministrazione dei due favoriti. Il suo zelo e la sua lealtà furono indegnamente ricompensati: ingannato dai falsi rapporti e dai raggiri di Fadhl e di suo fratello, Mamun non vide in Harthemah che un uomo turbolento e fazioso: senza volerlo nemmeno ascoltare, lo fece battere con le verghe e chiudere in una carcere, donde, pochi giorni dopo, tale prode capitano fu tratto morto, e sepolto ignominiosamente (giugno 816). Suo figlio Hatem, governatore d'Armenia, avendo udita la sua fine deplorabile, dispose i popoli di quella provincia a servire la sua vendetta. La morte lo sorprese in mezzo a'suoi progetti, che furono continuati dal famoso Babek al Khorremy, di cui la ribellione divampò l' anno appresso, e cagionò i più gravi mali all' islamismo, pel corso di venti o più anni (*Vedi* Babek). Intanto gli abitanti di Bagdad si erano sollevati contro Haçan, loro governatore; fazioni, guerre civili sorgevano da ogni parte; le provincie erano devastate da masnade di ladroni: tutto l'impero era in combustione. Volendo metter fine a tali disordini, sia politica, sia convincimento, sia eccesso di condiscendenza pei consigli di Fadhl, suo visir, Mamun ebbe ricorso ad un mezzo che non fece che accrescere il male. Deliberò di restituire il califfato agli eterni rivali della sua casa, in pregiudizio della sua propria famiglia. Per la qual cosa, l'anno 201 (817), chiamò solennemente alla sua successione l'iman Alì, figlio di Musa; lo fece venire a Merù, lo decorò del soprannome di *Ridha* o *Riza* (il *gradito*), e gli diede sua figlia in matrimonio. Dimise il nero, che era il colore degli Abbassidi, per assumere il verde, riserbato ai soli discendenti del profeta, ed ordinò lo stesso mutamento a tutti gli uffiziali civili e militari del suo impero. Ma tale disposizione, sedando momentaneamente le turbolenze suscitate dagli Alidi, irritò gli Abbassidi di cui il numero ascendeva allora a più di trentamila uomini, e diede luogo ad una nuova rivolta. Mamun è deposto a Bagdad, ai 26 dzulhadjah; viene acclamato califfo, Ibraim, figlio di Mahady, sotto il soprannome di Mubarek; Isac, figlio di Hady, è dichiarato suo erede presuntivo. Ibraim s' impadronisce di Kufah, accampa a Modain, e lascia il governo di Bagdad ad Isac ed a suo fratello Abbas. In tale frangente, Al Mamun vuole condursi a Bagdad: Fadhl si sforza invano di ritenerlo, in seno ai piaceri, nel Corasan. L' ambizioso visir è assassinato per ordine del califfo, che fa poscia perire i suoi uccisori. Tale morte, e quella dell'iman Alì Riza, avvenuta nel principio del 203 (agosto 818), producono la sommessione di Bagdad; ed Ibraim abbandonato, dopo un califfato di due anni, è ridotto a nascondersi, ed a mutare asilo ogni giorno. Intanto gli Alidi, più animati che mai, avevano ricominciato le ostilità. Mamun impiegò a vicenda con essi le negoziazioni e le armi. Uno de'suoi generali vinse que'principi in Arabia, ne fece prigionieri alcuni e li mandò nel Corasan, donde non tornarono più. Alla fine, Mamun arrivò l'anno appresso a Bagdad. Otto giorni dopo, riprese il nero e lo fece riprendere a tutta la sua corte. Incominciò fin d'allora un nuovo regno, e spiegò i talenti d'un grande principe: ma inteso di continuo a risanare le piaghe dell'impero, non fu sempre fortunato nella scelta del rimedio. Una crudele siccità gli porse

l'occasione di manifestare la sua beneficenza e la sua pietà. Ordinò una penitenza pubblica; ed uscendo della capitale, alla guida di tutto il popolo musulmano, fece, in aperta campagna, e rinnovò fino a tre volte, le preci prescritte dalla legge, senza che il cielo esaudisse i suoi voti. Allora, pressato dalla calamità, ordinò ai Cristiani, ed ai Giudei di concorrere a tale penitenza; e lo stesso giorno cadde una copiosissima pioggia. Il califfo, sorpreso e scosso nella sua fede, adunò gli ulema, e chiese loro la spiegazione di tale mistero. Uno di essi rispose, con asseveranza, che le preci dei Musulmani erano sì gradite a Dio, che tardava alcuna volta ad esaudirle, per obbligarli a replicarle; che per lo contrario, odiava talmente gl'infedeli, che sovente si affrettava di esaudire le loro preghiere, onde più non le rinnovassero. Comunque Thaher Ibn Hoçain avesse procurato il califfato ad Al-Mamun, questo principe non poteva perdonargli la morte di suo fratello Amyn: l'anno 205 (820 di G. C.) lo mandò nel Corasan, e gli diede il governo ereditario di tutte le provincie orientali dell'impero, più per esiliare onorevolmente un uomo cui non poteva vedere, che in guiderdone de' suoi servigj. Thaher, più sensibile all'affronto che alla riconoscenza, si ribellò poco dopo contro il suo sovrano: ma morì quasi tosto; e la sommessione de' suoi successori conservò que' paesi sotto il dominio dei califfi. Tuttavolta la dinastia di cui fu il fondatore, e che portò il suo nome, è riguardata come la prima che abbia smembrato in Oriente l'impero dei califfi, dopo l'introduzione dell'islamismo, e formato in Persia una nuova monarchia (*Vedi* Thaher). Mamun inviò tre eserciti nello stesso tempo contro Babek nell'Adzerbaidjan, contro Nasr nella Mesopotamia, e contro l'Egitto, dove le ostilità continuavano sempre tra diverse fazioni, e durarono ancora alcuni anni. Abdallah, figlio di Thaher, destro e valoroso come suo padre, ma più fedele e più umano, ebbe la gloria di far rientrare la Mesopotamia in dovere, e di sedare le turbolenze dell'Egitto, che erano fomentate ad un tempo dai Greci e dagli Ommiadi di Spagna. Ma il suo valore fallì in progresso contro Babek, il quale fece testa a tutte le forze del califfo, e soggiacque soltanto sotto il regno successivo. Da sei anni, Ibraim Mubarek traeva una vita oscura e miserabile, in un villaggio dell'Irak. Stanco della sua triste esistenza, deliberò di andare a Bagdad ad implorare la clemenza di suo nipote, l'anno 210 (825). Scoperto sotto vesti femminili, fu condotto dinanzi al califfo che da prima lo fece mettere in prigione; ma in breve gli perdonò generosamente, gli restituì la sua grazia, e gli assegnò una rendita considerabile pel rimanente de' suoi giorni. Al Mamun si mostrò meno indulgente verso un altro principe abbassida, chiamato anch'egli Ibraim, il quale era complice della rivolta di suo zio. Lo condannò a spirare sopra una croce, a guisa di malfattore, indi lo fece sotterrare onorevolmente. Lo stesso anno, celebrò, con una magnificenza inaudita, le sue nozze con la figlia di Haçan Ibn Sahl, a cui aveva da lungo tempo promesso la sua mano. Al Mamun, che aveva avuto la debolezza di tradire gl'interessi della sua casa, tradì ancora quelli del suo culto. Dopo di aver pubblicato l'anno 211 (826), una legge che malediceva la memoria di Moawyah I, fondatore della dinastia degli Ommiadi, e che permetteva di uccidere impunemente coloro che parlassero con lode di quel califfo, aderì pubblicamente, l'anno dopo, alla preminenza d'Ali su tutti gli altri discepoli del profeta. Rinnovando una proposizione riputata eretica dai devoti Musulmani, e che lo dava il carattere di divinità attribuito all'Alcorano,

ordinò, con un'altra legge, di riconoscere che tale libro non era eterno, ma che era stato creato. Tale *eresia* cagionò i più gravi disordini nell'impero: i più dei dottori furono astretti ad ammetterla; ed i renitenti caddero in disfavore, furono perseguitati, imprigionati. Un tribunale speciale eretto in Bagdad per giudicarli, produsse la dissoluzione e la rovina d'un'infinità di famiglie. L'anno 213 (828), Mamun diedo il governo della Mesopotamia e della Siria settentrionale a suo figlio Abbas; quello dell'Egitto, della Palestina e della Siria Damascena a suo fratello Motasem, al quale aveva perdonato la sua adesione alla rivolta d'Ibraim Mubarek; e l'anno seguente prepose Abdallah, figlio di Thaher, al governo del Corasan. L'anno 215 (830), la guerra divampò tra i Musulmani ed i Greci. Il singolare motivo di tale guerra prova l'estrema passione d'Al Mamun per le scienze. Il dotto Leone, poscia arcivescovo di Tessalonica, traeva appena di che vivere dal prodotto delle lezioni che dava agli schiavi a Costantinopoli: Mamun volle attirarlo a Bagdad; l'imperatore Teofilo vi si oppose, ed il califfo irritato di tale ripulsa prese le armi. Fece, con suo fratello Motasem, tre campagne consecutive contro i Greci, avviandosi per la Cilicia, e tolse loro una ventina di piazze, altronde poco importanti e poco note, a giudicarne dai nomi di Hesn Carra, Kharschana, Tawaba, Lulua; ma ne raddusso un bottino ricchissimo, ed una moltitudine di cattivi. In tale intervallo, andò (nel 217) a sedare una rivolta in Egitto, dove fece in seguito fabbricare un mekias, per misurare l'escrescenza del Nilo, ed un castello sull'eminenza dove in oggi è la cittadella del Cairo. Reduce dall'ultima sua spedizione nell'Asia minore, poi ch'ebbe riedificata la città di Tiana, e rigettato le proposizioni di pace dell'imperatore Teofilo, sotto pretesto ch'esso principe nella sua lettera avesse posto il suo nome innanzi a quello del califfo, andò ad accampare presso la sorgente del Badandun, nei dintorni di Tarso. Allettato dalla bellezza del sito e dalla limpidezza delle acque, volle colà far sosta; ma il gelido loro gli divenne funesto: sia che vi si fosse bagnato i piedi, sia che fosse stato bagnato per la caduta d'un grosso pesco che vi aveva preso, sia che avesse troppo bevuto di quell'acqua dopo mangiata una grande quantità di datteri freschi, fu colto da una febbre violenta che lo rapì il sesto giorno della sua malattia, 18 o 19 redjeb 218 (9 o 10 agosto 833). Mamun era in età di 48 anni compiuti; ne aveva regnato 20 e mezzo, dopo la morte di suo fratello Amyn, o 23 dopo la sua prima esaltazione fin da quando quel principe viveva. Prima di spirare, fece chiamare suo fratello Motasem, lo dichiarò suo successore, al cospetto del suo proprio figlio Abbas, gli diede eccellenti consigli, e gli raccomandò soprattutto di trattare con molti riguardi i discendenti d'Alì, pei quali nutriva sempre la più tenera predilezione. I medici avendolo in seguito pregato di fare la sua professione di fede, gli mancò la parola, e non potè proferire che questi accenti: *O tu che non muori mai abbi pietà d'un povero moriente.* Il suo corpo fu portato a Tarso, dove suo figlio e suo fratello lo fecero sotterrare. Tutti gli autori orientali hanno celebrato a gara il coraggio, la clemenza, la giustizia, la saggezza, la morale, e soprattutto la munificenza e la liberalità di Al Mamun. Fu di fatto più d'una volta veduto ricevere enormi somme, prodotto delle contribuzioni d'una provincia, e distribuirlo tosto ai suoi cortigiani ed alle sue truppe, senza farne entrare una dramma nel suo tesoro. Quanto alle altre virtù di questo califfo, mal grado le lodi che gli sono state profuse, si possono ridurre al loro giu-

sto valore. Ebbe poche occasioni di segnalarsi per coraggio, e tutte le sue vittorie furono opera de'suoi generali. La clemenza di cui si vantava anch'egli, consisteva più in parole che in azioni, e fu veduta smentirsi in più d'una circostanza. Commise o lasciò commettere in suo nome, varj atti d'inginstizia e di crudeltà. Obbligato di far valere il testamento di suo padre, onde salire sul trono, infranse lo stesso testamento; privando suo fratello Mutemyn dei diritti che ve lo chiamavano, e trasmettendoli a Motasem suo terzo fratello. In sostanza, Al Mamun fu un principe buono, ma debole, incostante, poco fedele all'amicizia, alla riconoscenza. La morte di Harthemah, quella di Fadhl, sono macchie indelebili alla sua gloria. Sconvolse l'impero, con l'incertezza e la versatilità del suo governo, col suo sistema inpolitico d'eredità in favore degli Alidi (quantunque non avesse verisimilmente altro fine che una restituzione legittima verso la famiglia del profeta), e soprattutto coi principj che professò contro l'eternità del Corano, ed i quali, appunto perchè erano conformi alla ragione ed alla verità, non tendevano niente meno che a rovinare i fondamenti dell'islamismo. Perciò la memoria di questo califfo eterodosso è in orrore ai zelanti musulmani; ed osserveremo che il suo regno agitato fu l'epoca della decadenza e del primo smembramento dell'impero, però che mentre dal lato dell'oriente i Thaheriti preparavano la restaurazione della monarchia persiana, nell'Occidente gli Aglabiti, successori d'Ibraim ben-Aglab nel governo dell'Africa, ponevano le basi dell'independenza di quella vasta regione, la quale, fin d'allora perduta interamente pei califfi, continuò solamente per un secolo ancora a riconoscere la loro supremazia spirituale. Nulla di meno lo scisma suscitato da Al Mamun, non impedì all'islamismo di fare nuovi progressi: gli stessi Aglabiti lo addussero in Sicilia, di cui allora incominciarono la conquista (*V.* Eufemio); ed un ammiraglio del monarca musulmano della Spagna, s'impadronì dell'isola di Creta (*V.* Omar Aaù Hafs). L'esempio d'Al Mamun, come quello dell'imperatore Leone VI, di Alfonso il Saggio, ec., prova che in un sovrano l'amore dello studio mal diretto, è più nocivo che utile alla felicità dei popoli, in quanto che l'espone sovente a trascurare i doveri del trono. Troppo illuminato, troppo filosofo forse pel suo secolo, Mamun accolse con molta benevolenza gli uomini dotti di tutte le religioni, e si mostrò intollerante soltanto verso i suoi sudditi, volendo distruggere i loro pregiudizj. Prima di lui, Al Mansur ed Harun avevano favorito i poeti, i letterati; Mamun fu veramente il padre della scienza presso gli Arabi. Esauriva i suoi tesori per raccorre i manoscritti più rari e più celebri, in greco, in siriaco, in ebraico, cui faceva tradurre in arabo, e per attirare a Bagdad gli astronomi, i medici, i dotti ragguardevoli di tutti i paesi (*V.* Albumazar, Alfergan, Kendi). Ammetteva tali dotti alla sua famigliarità; frequentava le loro lezioni, le loro esperienze ed i loro discorsi; li colmava di benefizj; e la loro riconoscenza ha fondato la sua fama. Appassionato principalmente per l'astronomia nella quale era sommamente versato, fece comporre un corpo di tale scienza. Parecchie traduzioni di Tolomeo e d'Euclide e due osservazioni (1) dell'obbliquità dell'eclittica, l'una a Bagdad, l'altra a Damasco, furono fatte sotto i suoi auspizj. Intraprese altresì di misurare la circonferenza della terra più esattamente che fatto non avevano gli antichi. Valenti matematici, in-

(1) Fu adoperato per l'ultima, uno stromento costruito per ordine d'Al Mamun, lungo 52 piedi, e che si suppone essere stato un gnomone.

caricati da lui di tale operazione, si recarono nella vasta pianura di Siudjar, in Mesopotamia; là, dividendosi in due bande, seguirono, gli uni verso il settentrione, gli altri verso il mezzodì, una linea geometricamente tirata sul meridiano; fino a che, misurando l'altezza del polo, si fossero allontanati d'un grado dal luogo della loro partenza; dopo di che si unirono per comunicarsi i loro resultati (1). Il regno d'Al Mamun, per l'impulso che diede agli Arabi ed ai Persiani, ebbe in Oriente la stessa influenza che hanno esercitato in Europa i secoli d'Augusto, di Leone X e di Luigi XIV; e mentre l'universo giaceva nelle tenebre dell'ignoranza e della superstizione, la corte di questo califfo diventava il focolare conservatore dei lumi, che più tardi si sparsero nell'Occidente. I vantaggi recati alle scienze da Al Mamun, hanno fatto dimenticare i suoi falli, e contribuirono, più che le lodi dell'adulazione, ad assicurargli dopo mille anni un nome immortale. Questo principe, non ostante la superiorità del suo intelletto, pagò il tributo ai pregiudizj del suo secolo: credeva all'astrologia. Gli era stato predetto che sarebbe morto a Raccah; quindi non passava mai per quella città della Mesopotamia. Avendo chiesto nell'ultima sua malattia che cosa significava *Koscairah*, antico nome del sito in cui si trovava, gli fu detto che voleva dire: *Stendete i vostri due piedi* (2); colpito da tale risposta volle sapere altresì il nome arabo del luogo, ed udendo che si chiamava *Raccah*, non dubitò più che l'ultima sua ora non fosse giunta.

A—T.

MAMUN (Yahia al), re di Toledo, successe, verso l'anno 1045 di G. C., a suo padre Ismaele, figlio di Abdal Rahman Ibn Dzu'lnun. Nell'epoca della decadenza dei califfi Ommiadi di Spagna, Toledo fu una delle prime città che inalberarono lo stendardo dell'independenza. Ibn Yaisch ne divenne sovrano per scelta degli abitanti. Pochi anni dopo, Ismaele, originario d'Africa, regnò a Toledo, col titolo d'*al Modhafer behaul-Allah* (il vincitore per la potenza di Dio), e trasmise tale trono a suo figlio Mamun. Meno celebre per le sue geste che per le sue virtù, Mamun fu uno de' migliori principi che abbiano governato i Mori; ed è spiacevole che la storia abbia di lui lasciato sì poche cose. Stretto sulle prime da Ferdinando I, re di Castiglia e di Leone, che gli aveva tolte varie piazze, e che assediava Alcalà, fu obbligato, nel 1048, a comperare la pace, ed a pagare un annuo tributo. Padrone della Nuova Castiglia, e circoscritto a settentrione, a ponente ed a mezzodì, dagli stati di Ferdinando e da quelli di Ben Abad II, re moro di Siviglia e di Cordova, allargò le sue frontiere dal lato dell'oriente, ed avendo tolto, l'anno 457 (1065) il regno di Valenza ai pronipoti del famoso Abù Amer al Mansur (*V.* Mansur), vi lasciò per vicerè suo genero, Abd Rabbih. Stimossi allora in istato di francarsi dal tributo; ma, lo stesso anno, Ferdinando sopravvenne a devastare i suoi stati, e l'obbligò ad osservare fedelmente il trattato. Nemico naturale dei re cristiani di Leone e di Castiglia, Mamun non ristette d'accogliere generosamente nel 1071, Alfonso VI, re di Leone, cacciato da suo fratello Sancio II, re di Castiglia: lo trattò da amico, da figlio; e quando la morte di Sancio

(1) Trovarono, con poca differenza, il valore del grado uguale a 56 miglia e due terzi, ogni miglio di 4000 cubiti: supponendo che si sieno valsi del cubito reale di 24 pollici, ne risulterebbe il grado di 56,666 tese (*V.* Montucla, *Stor. delle Matem.*, I, 358, ediz. dell'anno VII (1799).

(2) Tale tradizione favolosa non ha altra origine, ci sembra, che un cattivo giuoco di parole che deriva dal nome greco *Podendus* (in arabo Badendun), nome del luogo dove Mamun morì.

S. M—s.

uni, l'anno dopo, le due corone sul capo d'Alfonso, Mamun accompagnò il suo ospite fino alla frontiera, gli diede una splendida scorta per ricondurlo ne'suoi stati, colmo di regali; e i due principi non si separarono che dopo di essersi abbraciati piangendo, ed essersi giurato un'inviolabile amicizia. Nel 1074, il re di Siviglia (*V.* Abad III) assalta quello di Toledo. A tale nuova, Alfonso accorre con tanta prontezza in difesa del suo benefattore, che Mamun, il quale non aveva sollecitato il suo soccorso, non sa da principio se debba crederlo nemico od alleato; ma i suoi timori sono presto dissipati. Il Castigliano pone in fuga Ben Abad III, e porta la devastazione ne'suoi stati. Il famoso Rodrigo Diaz de Bivar (il Cid) fece anch'egli alcune correrie nel regno di Toledo; e il disgusto che ne manifestò il re di Castiglia, fu una delle cause dell'esilio di quell'eroe (*V.* Cid). Mamun, di cui uno dei generali aveva preso Cordova a Ben Abad, morì in quella città l'anno 469 (1077), raccomandando la sua famiglia alla generosità d'Alfonso. Una figlia di questo buon principe musulmano, di cuor tenero e compassionevole come suo padre, sollevava gli schiavi cristiani. Si racconta che essendo andato a prendere le acque per la sua salute, nella vecchia Castiglia, vi si fece battezzare, e morì in concetto di santità in un eremo presso Bibierca. Hescham, figlio e successore d'Al Mamun, di cui imitò le virtù, fu rapito ai suoi sudditi, dopo un anno di regno, e surrogato gli fu suo fratello Yahia, che assunse il titolo di *Cader* o *Dhafer billah*. Yahia si reso tanto odioso per la sua tirannia e per la sua impudicizia, che i suoi popoli implorarono ad un tempo la protezione dei re di Castiglia e di Siviglia. Alfonso, combattuto dall'ambizione e dalla riconoscenza, esitò da prima a far guerra al figlio del suo amico; ma temendo che il suo rifiuto non accrescesse la potenza di Ben Abad, uscì in campagna nel 1080, s'impadronì di varie piazze, da Talavera fino a Madrid, e proseguì le sue conquiste, gli anni seguenti, mentre il re di Siviglia riprendeva Cordova ed occupava Calatrava, Cuenca, ec. Alla fine, dopo un assedio lungo e memorando, al quale intervennero i più illustri cavalieri della cristianità, Yahia, stretto dalla fame e dalle minacce degli abitanti, rese Toledo, cui aveva difeso da eroe, l'anno 478 (25 maggio 1085), ed ottenne la libertà a Valenza con le sue ricchezze e col maggior numero de'suoi sudditi giudei e musulmani. L'antica capitale dei Visigoti era stata 372 anni sotto la dominazione dei Mori. Yahia non fu più saggio, nè più felice nella sua nuova residenza: fu assassinato sette anni dopo nel suo serraglio dal Cadì Ahnaf Ibn Djahaf, che s'impadronì del trono. Ma il Cid, sotto pretesto di vendicare la morte d'un principe protetto da Alfonso, assediò Valenza, se ne impadronì nel 488 (1095), e la governò da sovrano nel corso di cinque anni. Dopo la sua morte, quella città, abbandonata dai Cristiani, cadde in potere dei Mori Al-Moravidi d'Africa, l'anno 495 (1102) (*V.* Jussuf ben Taschfyn).

A—T.

MANASSE o MANASSES, figlio primogenito di Giuseppe e d'Aseneth, nacque in Egitto, l'anno 1712 av. G. C. Il suo nome significa *oblio* (Nascha): » Però che, dice suo » padre nominandolo, Iddio m'ha » fatto obbliare tutte le mie fatiche, » e la casa di mio padre ... " (Genesi, c. XLI, v. 51). Il patriarca Giacobbe essendo per morire, Giuseppe gli condusse i suoi due figli perchè li benedicesse; collocò Efraim alla sinistra di Giacobbe, e Manasse alla destra. Ma Giacobbe stendendo la destra la pose sul capo d'Efraim, mentre poneva la manca sul capo di Manasse, e li benedisse. Giuseppe afflitto di

tale inversione dell'ordine della nascita, volle ricollocare le mani di suo padre secondo che giudicava conveniente. Ma Giacobbe non volle per *un'intelligenza profetica*, e continuò la sua benedizione, *mettendo Efraim prima di Manasse*. La Sacra Scrittura non dice altro di Manasse. All'uscire d'Egitto, la sua tribù annoverava trentaduemila dugento uomini in istato di andare alla guerra. Nella partizione della Terra promessa, la metà di tale tribù rimase di là del Giordano, dal lato del Deserto; e l'altra metà ottenne i suoi possedimenti nel territorio di Samaria, di Sichem e di Betania, fra le tribù d'Issacar e d'Efraim. La benedizione accordata a Manasse da Mosè, è conforme a quella che gli aveva già data Giacobbe.

L—B—E.

MANASSE, re di Giuda, successe, l'anno 694 prima di G. C., a suo padre Ezechia. Non aveva più di dodici anni allora; ed essendosi lasciato corrompere dagli adulatori, si allontanò dalle vie seguite da suo padre. Adorò gl'idoli delle nazioni, e ristabilì i luoghi alti distrutti da Ezechia. Spinse l'empietà a segno di erigere altari a Baal nell'interno del tempio; e fece passare il suo primogenito per le fiamme, ad esempio degli adoratori di Moloc. Il profeta Isaia, di cui è opinione che Manasse avesse sposata la figlia, fu mandato dal Signore per rimproverargli la sua condotta: ma invece di ascoltare i suoi saggi avvertimenti, Manasse lo fece perire nel crudele supplizio della sega (*V.* Isaia). I libri sacri dicono che sparse ruscelli di sangue innocente, fino ad empierne tutta la città di Gerusalemme. Il Signore suscitò alla fine contro di lui Assaraddone re d'Assiria, il quale penetrò nella Giudea con un potente esercito, il ventesimo secondo anno del regno di Manasse, tagliò a pezzi i suoi soldati, e lo condusse captivo a Babilonia. Manasse rientrò in sè stesso, e s'umiliò sotto la mano che lo castigava: il Signore mosso dal suo pentimento, piegò il cuore del suo nemico; e lo sfortunato monarca ottenne la permissione di tornare nei suoi stati. Restaurò gli altari del vero Dio in Gerusalemme, e fece sparire ogni traccia d'idolatria. Morì l'anno 640 prima di G. C. in età di sessantasette anni, di cui ne aveva passato cinquantacinque sul trono. Il suo corpo fu sepolto nel giardino della sua casa; ed Amon, suo figlio, regnò in sua vece. Esiste sotto il nome di Manasse una *Preghiera* che si suppone composta durante la sua cattività: è piena dei sentimenti di un'anima veramente pentita, ed è stata citata più volte dai Padri: ma la Chiesa l'ha rigettata dal numero dei *Libri canonici*.

W—S.

MANASSE (Costantino), scrittore greco del secolo XII, ha lasciato una cronica in versi politici, dal principio del mondo fino all'anno 1081 di G. C.; essa è di alcuna utilità per la storia del Basso Impero. Composta in greco, e dedicata ad Irene, sorella di Alessio Comneno, è stata tradotta e pubblicata in latino da Lennelavio, a Basilea, 1573, in 8.vo, e col testo greco e le note di Meursio, a Leida, 1616, in 4.to. Venne ristampata tra gli autori della Bizantina, con le stesse note, e col glossario di Fabrot, Parigi, 1655, in fogl. Vi sono altresì i frammenti, in nove libri, d'un romanzo degli Amori d'*Aristandro e di Callistea*, in versi politici, del medesimo autore: fu pubblicato per la prima volta, con una versione latina ed annotazioni, da Boissonade, Parigi, 1819, 2 vol. in 12 (*V.* Niceta Eugeniano). Manasse viveva ancora nel 1150, al tempo di Manuele Comneno, alla sorella del quale dedicò la sua cronaca.

L—S—E.

MANASSE I, uscito dal sangue reale, ed imparentato con le prime

famiglie del regno, era semplice chierico quando, per simonia, conseguì l'arcivescovado di Reims, nel 1067: è opinione che sia nato in quella città. La sua condotta non ismentì i mezzi che aveva impiegato per la sua elevazione; si disonorò in guisa da essere deposto in un concilio di Lione, tenuto nel 1080, e confermato lo stesso anno da quello di Roma. Uomo violento, fiero e vano de'suoi natali, esercitò un potere tirannico tosto che si vide elevato in dignità. La sua condotta ne'primi anni fu a bastanza regolare; fece del bene alle chiese, praticò le opere di pietà che gli venivano additate. Aveva presso di sè, de'grandi esempj da imitare; Odalrico, prevosto, e San Bruno, teologale della chiesa di Reims. Mutò in breve, e trattò i religiosi del monastero di San Remigio con estrema durezza: essi ne fecero querela al papa Alessandro II; e, siccome insorgevano da ogni parte doglianze contro di lui, fu accusato dinanzi ai legati, e nei concilj, dove ricusò di comparire; alla fine, la sua sentenza di deposizione fu pronunciata. Il re lo proteggeva, anche dopo la sua deposizione; ma fu cacciato dal clero e dai cittadini. Gli si rinfacciava il suo fasto, le sue inclinazioni guerriere, i suoi discorsi profani e licenziosi, la sua elezione illegittima e simoniaca, la poca cura che prendeva del clero, ed il traffico vergognoso che faceva dei beneflizj. Una delle presunzioni più sinistre contro di lui fu l'espulsione di San Bruno, il quale aveva osato di levarsi contro la sua condotta scandalosa. Il Santo portò a Roma le doglianze di tutto il clero; e siccome aveva già un disgusto del mondo, cui le vessazioni di Manasse resero ancora più forte, fondò l'ordine dei Certosini, e trasportò nel suo deserto le ceremonie della chiesa di Reims, cui que'pii solitarj hanno sempre conservato. Manasse, non potendo più vivere a Reims, andò in Terra Santa, dove fu fatto prigioniero, e posto in libertà, nel 1099. Passò gli ultimi anni della sua vita, errante, proscritto, fuggitivo, strascinando nella corte dell'imperatore la sua miseria e la sua ignominia. È però opinione che morisse con veri sentimenti di penitenza. — Manasse II, 46.° arcivescovo di Reims, nacque in quella città. Fu discepolo di San Bruno, ed approfittò sì bene di un tanto maestro, che diventò non pure arcidiacono, prevosto e tesoriere, ma altresì arcivescovo di Reims; salì su tale sede nel 1096, e fu consacrato nella chiesa di S. Remigio. Tenne nel 1098 un concilio nella sua città arcivescovile, per eleggere un abbate alla direzione dell'arcimonastero di San Remigio: egli pose gli occhi sul venerabile Goffredo, abbate di Nogent; ma questi, conoscendo le intenzioni che si avevano intorno a lui, rispose che le ricchezze non lo tentavano, e che bramava di non lasciare la sua povera chiesa per una più ricca. I vescovi furono sorpresi di vedere un uomo preferire la povertà alla fortuna, e l'umiltà agli onori del mondo. Manasse intervenne al concilio di Beauvais, ed a quello d'Ypres, che fu tenuto nel 1101 e morì ai 15 di ottobre 1106. La morte di questo virtuoso prelato cagionò in Reims grandi turbolenze, perchè gli elettori adunati per dargli un successore erano divisi in due partiti.

Y.

MANASSE AZARIA o RABBI MENAHEM ASARIAS MIPANO, fioriva in Italia alla fine del secolo decimosesto. Dava lezioni in una città del ducato di Reggio, e la sua scuola era frequentata da una moltitudine di persone che si recavano ad udirlo d'Italia e di Germania. Morì a Mantova. *Era degno dell'immortalità per le sue virtù*, secondo Rabbi Jecchaja Levi, *ed era sì dotto, che nessuna cosa gli era sconosciuta*. Ha lasciato: I. *Can-*

*nephi Jonah*, o le *Ali della Colomba*, opera divisa in cinque libri, che trattano delle disposizioni della preghiera e dei fondamenti della cabala, inedita; II *Majan gannim*, o *Fontana dei Giardini*, opera cabalistica, manoscritta; III *Asis Rimmonim*, o *Succo delle granate*. Alcuni rabbini attribuiscono a Menahem soltanto la correzione di tale opera, cui assegnano a Samuele Galik, Venezia, 1601, e Mantova, 1624, in 4.to; IV *Asara Maamaroth*, o *dieci Trattati sulla cabala*: i primi tre, stampati a Cracovia, 1544; Venezia, 1587; Amsterdam, 1649; Francfort sul Meno, 1678, in 4.to; il quarto, in Amsterdam, 1619 e 1648, in 4.to; il quinto, a Wilmersdorf, 1675, in 4.to, e col sesto, Amburgo, 1653, in 4.to; gli altri sono manoscritti. Bartolocci aveva veduto l'edizione soltanto dei primi tre uniti, e preceduti da un'approvazione di quindici rabbini, Amsterdam, 1649, in 4.to; degli altri parla Wolf; V Un libro diviso in due parti: *Metà di granata*, e *Labbro della Verità*, sulla stessa materia, Venezia, 1600, in 8.vo; VI *Quesiti di giurisprudenza con le risposte*, Venezia, in 4.to. Nel catalogo della Biblioteca bodleiana, viene attribuito a Rabbi Menahem un libro di cabala, intitolato *Parole di Santità*, che si dice stampato con un' altra opera, senza indicarla, 1623, in 8.vo: forse ne ha composto altri ancora; ma importa poco il conoscerli ed il favellarne.

L—B—E.

MANASSE o MENASSES BEN GIUSEPPE BEN ISRAELE, della famiglia d' Isacco Abarbanel, se crediamo a Bartolocci, nacque nella Spagna, verso l'anno 1604, e si rese distinto nelle scienze rabbiniche fino dall'età più tenera. Di anni diciotto diventò rabbino della sinagoga d' Amsterdam, dove si era ritirato, e vi spiegò il Talmud con molto applauso in vece di Rabbi Isacco Usiel, suo antico maestro. Di trentacinque anni, fu spogliato delle sue sostanze per la confisca che fece dei beni di suo padre l'inquisizione di Spagna; per cui fu obbligato di darsi al commercio. Si lagna amaramente, in un'opera composta in quell'epoca, di non poter più coltivare le lettere con la facilità d'una volta. Ebbe relazioni coi principali de' rimostranti, ed insegnò la loro dottrina nei suoi scritti; la qual cosa gli attirò alcune persecuzioni per parte dei Gomaristi e de' suoi fratelli. Grozio non disdegnò di consultarlo sui punti più spinosi della teologia, e raccomanda caldamente ai cristiani la lettura de' suoi libri per ben penetrare il vero senso della Sacra Scrittura (*Epist.* 1244). Gaspare Barleo gl'indirizzò un componimento che finiva così:

*Si sapimus diversa, Deo vivamus amici,*
*Doctaque mens pretio constet ubique suo.*
*Haec fidei vox summa meae est; haec corde Manasse,*
*Sic ero christiades: sic eris abramides.*

Menasse fu chiamato nell'Inghilterra da Cromwell, che gli fece un'accoglienza distinta. Il rabbino ne concepì *temerarie speranze per la sua nazione*, dice Basnage; e tenne di non poter meglio attestare la sua riconoscenza verso il Protettore che applicandogli i passi dei Libri sacri che riguardano il Messia. Menasses tornò in Amsterdam, dove morì nel 1659. È autore di parecchie opere in ebraico, in ispagnuolo ed in latino, le quali non iscriveva che col soccorso de' suoi amici. Ecco le principali: I. *El conciliador nel Pentateucho* (Francfort) Amsterdam, 1632, in 4.to; II *Conciliator*, sive *De convenientia locorum S. Scripturae, quae pugnare inter se videntur: opus ex vetustis et recentioribus omnibus rabbinis, magna industria ac fide congestum*. È l'opera precedente, tradotta in latino assai liberamente da Dionigi Vossio, e stampata

in Amsterdam, 1633, in 4.to, con tre altre parti anch'esse scritte in lingua spagnuola, ma tradotte in latino e stampate in Amsterdam, 1681 ed altri anni, in 4.to. Tale opera, incominciata da Menasses in età di diciott' anni, gli mercò la fama d'uno dei teologi più esatti, più dotti e più giudiziosi che abbiano avuto i Giudei da varj secoli, e gli ha meritato il titolo di corifeo della sua nazione (V. *Dissert.* di Boissi, tom. II, p. 202); III *El thesoro de los dinim*, compendio della Mischna, in lingua portoghese ed in quattro parti; le prime tre in Amsterdam, 1645, in 8.vo; e la quarta, 1647, con la medesima forma; IV *La economia que contiene todo que toca al matrimonio, y dinim de las Mugeres, hijos, siervos, bienes*; V *Sepher nismath chajim*, o *Libro dell'immortalità dell'anima*, Amsterdam, 1652, in 4.to, in ebraico, con tavole e prefazioni in latino; VI *De resurrectione mortuorum*, in lingua spagnuola, Amsterdam, 1636, in 12; in latino, nella stessa città e nello stesso anno, in 8.vo; VII *Spes Israëlis* in lingua spagnuola, Amsterdam, 1650, in 8.vo; Smirne, 1656, in 12; in inglese, Londra, 1656; in ebraico, Amsterdam, 1698, in 16; in tedesco, con caratteri rabbinici, Amsterdam, 1650, in 8.vo. Tale libro è forse l'originale del *Richiamo dei Giudei*, di La Peyrère: vi sono molti sogni; VIII *Piedra gloriosa, o de la statua de Nebuchadnezar, con muchas y diversas authoridades de la sacra Scrittura, y antiquos Sabios*, Amsterdam, 1654, in 8.vo. Se ne trova un Compendio nella *Storia de'Giudei* di Basnage, seconda edizione, tom. XV, pag. 1006; IX *Problemata XXX de creatione*, Amsterdam, 1635, in 8.vo, in latino; X *De termino vitae libri tres*, in latino, Amsterdam, 1639; XI *De fragilitate humana*, in lingua spagnuola, Amsterdam, 1642, in 4.to; in latino, nella medesima città, e nel medesimo anno, in 8.vo. In tale libro si mostra Arminiano schietto; XII *Sepher peneh rabba*, o *Gran libro degli aspetti*, in ebraico, Amsterdam, 1628 e 1678, in 4.to; XIII *Defence of the Jews*, Londra, 1656 e 1707, in 8.vo. È altresì autore d'una Bibbia ebraica, Amsterdam, 1635, 2 vol. in 4.to; di alcune poesie, di Discorsi, di libri grammaticali, di cabala, ec. Si era proposto di scrivere la continuazione della storia di Giuseppe secondo un metodo rapportato da Basnage. Menasse era sommamente intestato nel giudaismo; fu d'uopo che i suoi traduttori cristiani levassero da'suoi scritti un gran numero d'invettive contro Gesù Cristo.

L—E—E.

MANASSE DA LONZANO o RABBI MENAHEM DA LONZANO, fioriva in quella città d'Italia, di cui ha preso il nome, alla fine del sedicesimo secolo e nel principio del decimosettimo. Ha composto, in lingua ebraica, un'opera intitolata: *Schte jadoth*, o le *due mani*, di cui la prima è chiamata la *mano del povero*, e la seconda la *mano del re*. Ogni mano è divisa in cinque *dita*. Il primo dito della *mano del povero*, che ha per titolo *or thorah* (luce della legge), è il più stimato, ed il solo, a parlare propriamente, che possa essere di qualche utilità. Menahem vi esamina con molta diligenza ed esattezza l'edizione ebraica della grande Bibbia di Venezia, qual è stata stampata da Bomberg, con le correzioni di Rabbi Giacobbe Ben Hajim; e si vale con grande vantaggio della massora, degli scritti dei rabbini e dei vecchi manoscritti, per far vedere gli errori di cui è piena. Il secondo e terzo *dito* della *mano del re*, furono stampati separatamente a Venezia, nel 1598, in 4.to. La *mano del povero* ed il primo *dito della mano del re* furono stampati prima a Costantinopoli, indi a Venezia, 1618, in 4.to. Tale e-

dizione è stata descritta da Riccardo Simon, *Biblioteca critica*, tom. I, pag. 364, e dal p. Morin, *Antiquitates Ecclesiae orientalis*, pag. 368; e finalmente in Amsterdam, 1659, in 4.to. Gli altri *diti* sono ancora inediti, quantunque sieno nominati in particolare nella prima pagina dell'edizione del 1618. Riccardo Simon afferma che sono poco da desiderare, perchè non possono esser utili che ai Giudei, a cagione delle minuzie rabbiniche di cui sono cosparsi. Alcuni critici non trovano Menahem a bastanza misurato nelle sue congetture.

L—B—E.

MANASSE o MENAHEM, figlio di Saruk, uno de' più antichi e de' più celebri grammatici giudei, fioriva nella Spagna, verso il decimo secolo. Ha composto: I. Un *Lexicon*, intitolato ora *Libro delle Radici*, ora *Composizioni*, ora *Lingua dei Dotti*. Non è stato stampato; ma se ne trovano degli esemplari manoscritti nelle principali biblioteche dell'Europa. Comunque il metodo di Menahem sia imperfetto, non si può a meno di rendergli la testimonianza che era versatissimo nella lingua ebraica, e che era anzi *un modello per la purità della favella*. Fabricy, che pronuncia tale giudicio, è sollecito di avvalorarlo con un articolo piuttosto considerabile della prefazione del Lessico (Titoli primitivi *della rivelazione*, tom. II, pag. 247). Wolf ne aveva parlato del pari, e tenuto aveva lo stesso metodo. *Biblioth. heb.*, tom. III. Menahem espone, per ordine d'alfabeto, le radici ebraiche, le parole che ne derivano, e che vi hanno relazione. Vi aggiunge brevi spiegazioni, tratte dai luoghi paralelli della Scrittura, senza perdere di vista il significato primitivo dei termini ebraici; II *Risposta ad un quesito sulla Grammatica, proposto da Rabbi Donasch*, in ebraico come il precedente, e manoscritto. Bartolocci asserisce che ne esiste un esemplare nella biblioteca Vaticana, num. 137.

L—B—E.

MANASSE o RABBI MENAHEM DA RECANATI, è così chiamato dal nome di tale città d'Italia, dove nacque; fioriva nel tredicesimo secolo. Leggesi nello *Schialceleth* che Menahem era pressochè stupido da giovane, e che studiava senza frutto la legge; che un giorno, essendosi addormentato nella sinagoga, dopo un lungo digiuno e ferventi preghiere, un uomo gli presentò una tazza piena d'acqua per dissetarsi; non ebbe sì tosto bevuto di tale acqua, che si sentì, dicesi, una penetrazione straordinaria per le cose più oscure, e non tardò a farne uso nell'assemblea dei dottori. Lasciando da parte il maraviglioso rabbinico, ne conseguita che lo svilupparsi delle facoltà intellettuali di Menahem fu tardo, ma strepitoso, ed oltre la generale aspettazione. Morì nel 1290. Le sue opere sono: I. *Sepher hadinnim*, o *Libro dei giudizj*, Colonia, 1538, in 4.to. Tale opera di giurisprudenza giudaica è ancora conosciuta sotto altri titoli; II *Tachmi Misvoth*, o *Ragioni dei Precetti*. Menahem da Recanati toglie a spiegare il senso mistico del *Zohar*, sui comandamenti affermativi e negativi, e sul modo di pregare o di cantare i cantici sacri, Costantinopoli, 1544, in 8.vo; Basilea, 1581, in 4.to; III *Trattato dei dieci Sephirot*; manoscritto; IV *Commentario cabalistico sui* cinque libri della *legge*, fino al trentesimoterzo capitolo del Deuteronomio, Venezia, 1523 e 1545, in 4.to; Basilea, 1581, in 4.to; Lublino, 1595, in fogl. Non è altra cosa che una raccolta delle allegorie degli antichi Giudei. Non ostante il numero grande di edizioni di tale commentario, è sommamente difficile il trovarlo, perchè tutti gli esemplari furono diligentemente rintracciati ed arsi per ordine degl'inquisitori. Rabbi Mar-

docheo Japhé ha scritto su tale opera; e Guglielmo Postel ha corroborato con l'autorità di essa alcuni de' suoi sogni. Bartolocci e Masio tengono che Rabbi Menahem sia pure autore di alcuni altri libri; ma non ne sono certi.

L—B—E.

MANCHESTER (Sir Eduardo Montagu, conte di), uomo di stato e generale distinto del tempo di Cromwell, era figlio primogenito di Enrico Montagu, primo conte di Manchester, che fu per alcun tempo ministro di Carlo I. Sir Eduardo Montagu nacque nel 1602, e fu educato nell'università di Cambridge. Nel 1623, accompagnò in Ispagna Carlo I, allora principe di Galles, e fu creato, quando avvenne l'incoronazione di questo, cavaliere dell'ordine del Bagno. Eletto deputato nel primo parlamento adunato da quel monarca, fu rieletto tre volte, ed in seguito chiamato alla camera dei pari, col titolo di barone di Kimbolton. Nel 1640, fu uno dei lord che presentarono una petizione al re, per invitarlo a convocare un parlamento, onde sollevare i mali della nazione, ed impedire lo spargimento del sangue, trattando amichevolmente con la Scozia, di cui si domandava l'unione all'Inghilterra. Creato uno dei lord commissarj, conchiuse una sospensione d'armi coi commissarj scozzesi. Malcontento della corte, si unì al partito ch'era ad essa opposto, e gli acquistò una grande popolarità l'uso generoso che faceva delle sue ricchezze. Le due camere del parlamento essendosi da sè aggiornate nel 1641, fu giudicato necessario, perchè gli affari non ne soffrissero, di formare un comitato composto di pari e di deputati i quali si fossero adunati nell'intervallo delle sessioni. Il lord Kimbolton fu uno dei sedici pari scelti dalla camera alta; ma il lord Digby, che godeva dell'intera confidenza del re, destò tali sospetti nel monarca intorno ai suoi sentimenti, che determinare gli fece di far accusare d'alto tradimento questo lord e cinque membri della camera dei comuni (1). Il lord Kimbolton, in tale guisa punto sul vivo, si dichiarò apertamente contro il re, e militò nell'esercito del parlamento. Comandava uno de' suoi reggimenti nella battaglia di Hedge-Hill (23 ottobre 1642), e fu in giugno 1643, uno dei quattro lord incaricati dell'autorità di custode del gran sigillo dello stato, congiuntamente con quattro membri dei comuni: allora portava il titolo di conte di Manchester, suo padre essendo morto in novembre 1642. La nominanza d'eccellente ufficiale, che si era acquistata con la sua condotta e col suo coraggio, gli fruttò, nello stesso anno, il comando delle truppe di varie contee. Alla loro guida s'impadronì della città di Lynn, e disfece il conte di Newcastle a Horne-Castle, agli 11 di ottobre 1643. L'anno seguente, incaricato di vegliare sui movimenti del principe Ruperto, prese d'assalto le città di Lincoln, ed, ai 5 di luglio, pose in rotta l'esercito di quel principe a Marston-Moor. Cromwell, il quale doveva la sua elevazione al conte di Manchester, suo compatriotta, e che militava sotto di lui, come suo luogotenente, si rese distinto nel combattimento di Marston-Moor, pel suo valore e pei suoi talenti. Tale vittoria fu la principal causa della rovina delle cose del re, le quali dopo andarono sempre declinando. Manchester poi che ebbe fatto rinfrescare le sue genti, marciò alla volta di York, di cui s'impadronì. Avendo in seguito rinforzato le sue truppe con diversi presidj, ebbe presso Newburry (27 ottobre), uno scontro con l'oste reale; e i due partiti s'attribuirono entrambi la vittoria. Ma il conte

(1) Clarendon afferma che tale partito fu messo in esecuzione dal re, senza farne parte al suo consiglio, e che determinò soltanto in seguito al suggerimento del lord Digby.

non avendo potuto impedire al re di vettovagliare Donnington-Castle, il parlamento fu assai malcontento; e Cromwell, allora luogotenente generale, approfittò di tale accidento per dare al suo antico benefattore un'accusa d'alto tradimento. Questi tenne di dover trattare la propria causa dinanzi alla camera alta; e, dopo vive discussioni, si giustificò sì bene, che l'accusa non ebbe nessuna conseguenza. Tale incidente fece fare serie riflessioni al conte di Manchester; e da quell'epoca in poi, secondo Whitlock, nulla ommise per ristabilire la pace tra il re, e le due camere. Creato oratore della camera dei pari, impiegò, quantunque invano, tutta la sua influenza per conseguire il fine che si era proposto; e quando Carlo I. fu decapitato, Manchester ed i suoi colleghi si allontanarono dagli affari, attestando tutto l'orrore che sentivano di tale attentato. Gli avvenimenti successivi provarono l'aggiustatezza delle sue preoccupazioni contro Cromwell; e questi tentò più volte di farlo perire. Nel 1651 gli tolse l'impiego di cancelliere dell'università di Cambridge, cui Manchester ricuperò nell'epoca della ristaurazione, alla quale contribuì validamente. Allorchè il parlamento fu di nuovo convocato, ai 25 d'aprile 1660, fu chiamato a presiedere alla camera dei pari. In tale qualità ricevette la lettera che Carlo II indirizzò a quel corpo, ai 5 di maggio susseguente. I lord e le comuni lo elessero, di comune accordo, lord commissario del grande sigillo; e quando il re fece il suo ingresso nella capitale, ai 29 dello stesso mese, fu desso che lo complimentò a Whitehall, in nome della camera alta. Carlo II lo chiamò nel suo consiglio, lo creò suo gentiluomo di camera e lord ciamberlano, e lo decorò dell'ordine della Giarrettiera. Accesasi la guerra tra l'Inghilterra e l'Olanda, Manchester provò la sua devozione al re, usando della sua influenza sulla città di Londra, per indurla a prestargli 100,000 lire di sterlini. Non fece più nulla di notabile fino alla sua morte, avvenuta ai 5 di maggio 1671. Clarendon, nella sua Storia della ribellione, fa un ritratto lusinghiero del conte di Manchester: era, secondo quell'autore, di carattere nobile, generoso e pieno d'umanità, affezionato sinceramente al suo re ed alla sua patria. Il suo secondo matrimonio con la figlia del conte di Warwick, di cui le opinioni erano opposte alla corte, ed i disgusti che suo suocero provò, raffreddarono alquanto il suo zelo per gli interessi di Carlo I. L'imprudenza commessa da quel monarca, accusandolo d'alto tradimento, senza ragione, nel momento in cui il conte godeva d'una grande popolarità, gli fecero abbracciare, siccome fu detto, il partito del parlamento, senza renderlo per questo nemico personale del re. Le sue conferenze con Monk, cui persuase a dichiararsi in favore di Carlo II, e la sua condotta nel momento della restaurazione, provano che se per un istante si era smarrito, aveva almeno riconosciuto l'error suo e cercato di ripararlo.

D—z—s.

MANCINELLI Antonio (1), poeta e grammatico, nacque nel 1452, a Velletri, nella campagna di Roma, studiò le umane lettere sotto il celebre Pomponio Leto, cui non giunse ad uguagliare; ed imparò in seguito, per alcun tempo, la giurisprudenza e la medicina. Aperse, in età di 21 anni, una scuola di grammatica a Velletri; ma la peste avendolo costretto ad abbandonare quella città nel 1485, si ricoverò prima a Sermoneta, indi a Roma, dove dimorò cinque anni, vivendo del prodotto delle sue lezioni. Nel 1491, si trasferì a Fano, e poscia a Venezia,

(1) Il suo nome di famiglia era *Palombo*; ma l'avo d'Antonio essendo stato soprannominato il *Mancinello*, tale soprannome restò ai suoi figli.

invitatovi da Pomponio, suo antico maestro, e dove gli venne fatto di procacciarsi alquanti scolari. I magistrati di Velletri lo richiamarono, nel 1494, e gli profersero uno stipendio onorevole, per indurlo ad assumere la direzione della loro scuola. Le opere di Mancinelli gli avevano ottenuto una riputazione non poco estesa, e varie città si disputarono il vantaggio di possederlo: egli preferì Orvieto. In capo a due anni, prestò orecchio alle proposizioni che gli fecero gli abitanti di Foligno: ma una febbre pestilenziale che si manifestò in pari tempo, gl'impedì di conchiudere con essi; ed essendo ritornato a Roma, vi morì verso il 1506 (1). Mancinelli, quantunque laborioso, visse nell'indigenza; ma seppe sopportarla con una rassegnazione cui attingeva da'suoi principj religiosi. Si era ammogliato, ed ebbe otto figli; sei maschi, ai quali impose nomi straordinarj, e due femine. Le sue opere di grammatica, lodate da L. Vivès, sono state vivamente criticate da G. G. Pontano e Fr. Florido; ora sono dimenticate; e soltanto per soddisfare la curiosità dei bibliografi ne presentiamo qui la lista. La raccolta ne fu pubblicata, in 4.to, a Venezia, 1498-1502; Basilea, 1501-08; Milano, 1503-06, ed ancora a Venezia, 1519-21. Tutte le prefate edizioni sono ugualmente rare: ma viene preferita la prima. Vi si trovano gli opuscoli seguenti: *Scribendi, orandique modus.* — *Vocum proprietas, ex Donato, Aulo-Gellio, Ascon. Pediano*, ec. — *Epitoma: seu Regulae constructionis.* — *Summa declinationum quinque.* — *Thesaurus de varia constructione verborum et nominum*, ec. — *Spica de Declinatione; de generibus nominum; de praeteritis et de supinis* (in versi). — *Versilogus* (in versi esametri (1). — *Carmen de floribus.* Non si tratta, nel poema, che de'fiori della bella lingua. — *Carmen de figuris.* — *Carmen de practica virtute et studio humanitatis impellente ad bonum.* — *Carmen de vita sua.* Tali quattro poemi furono stampati a Parigi, 1506, in 4.to. Il poema *de vita sua*, stampato separatamente, Bologna, 1496, in 8.vo, fu inserito da G. Gir. Meuschen nelle *Vitae summorum dignitate et eruditione virorum restitutae*, Coburgo, 1735, in 4.to. Tradotto venne in francese con alcune altre opere di Mancinelli (*V.* la *Bibliot.* di Duverdier alla voce Ant. *Mancinel*). — *Rhetoricen ad Herennium esse Ciceronis assertio.* — *Epigrammata.* Grutero ne inserì una scelta nelle *Deliciae poetar. italor.*, tom. II. Citeremo altresì le seguenti opere di Mancinelli: I. *Latini sermonis emporium*, Roma, 1501, in 4.to; II *Speculum de moribus et officiis*, Roma, 1502, in 4.to; Colonia, 1535, in 12; Basilea, 1543, in 8.vo. È un poema sulle quattro virtù cardinali; III *Sermonum Decas*, Roma (verso il 1503), in 4.to; Parigi, 1511, in 4.to; IV *De exitio barbarismorum*, Bologna, 1506, in 4.to; V Delle *Note* alla *Rettorica* di Cicerone, al *Sogno di Scipione*; alle *Buccoliche* ed alle *Georgiche* di Virgilio; alle *Poesie* di Orazio; alle *Satire* di Giovenale; al *Trattato* di Solino; alle *Eleganze* di Lor. Valla, ec. Consultar si può per più particolari le *Memorie* di Niceròn, tomo XXXVIII, e la *Bibl. med. et infim. latinitat.* di Fabricio, con le

(1) Si dee tenere in conto di favola quanto hanno narrato gli scrittori cattolici e protestanti, citati da Bayle (*V.* il *Diz. crit.* art. Mancinelli). Affermano essi che Mancinelli recitò pubblicamente un'aringa contro il papa Alessandro VI, e che questo pontefice irritato gli fece tagliare la lingua e le mani. Ma il papa Alessandro morì nel 1503, e Mancinelli gli sopravvisse di parecchi anni, poichè è certo che scriveva ancora nel 1506.

(1) Tale opera era già stata stampata a Roma, nel 1488, in 4.to di 12 fogli (*V.* lo *Specimen histor. typogr. roman.*, del padre Laire, pag. 267, in cui ne cita un esemplare conservato nella biblioteca di *Ara-coeli*.

*Aggiunte* di Mansi, tom. I, p. 126, e susseg.

W—s.

MANCINI (Paolo), fondatore dell'accademia degli *Umoristi*, nato a Roma, nel secolo decimosesto, d'una famiglia patrizia, studiò le belle lettere nel Collegio romano, e la legge a Perugia, con molta lode. Divenne in seguito militare, fu eletto comandante della guardia a cavallo del cardinale Aldobrandini, si segnalò per fermezza e per zelo nel mantenere la disciplina, ed acquistò grido di eccellente capitano. Come cessarono le turbolenze che desolavano gli stati della Chiesa, rinunziò all'impiego, e sposò, nel 1600, Vittoria Capozzi, damigella di antica famiglia. Le sue nozze celebrate vennero con pompa straordinaria; e, siccome Mancini era amatissimo, tutti i belli ingegni di Roma furono solleciti a dimostrargli mediante poetici componimenti, la gioja cui provavano pel suo matrimonio. Egli persuase gli autori a recitarli nel suo palazzo; e riuscito essendo graditissimo tale divertimento, divisarono di continuare la medesima unione in certi giorni determinati. Il palazzo Mancini, culla della nuova accademia, ne divenne il soggiorno ordinario. Siccome la gioja ed il bell'umore presiedevano alle tornate, a cui la nobiltà romana dei due sessi interveniva numerosissima, fu dato a quelli che formavano tali trattenimenti, il soprannome di *Uomini di bell'umore*, dal quale venne quello di *Umoristi* assunto dagli accademici. Mancini, dopo venti anni di fortunata unione, perdè la sua sposa; rinunziò allora al mondo, ottenne gli ordini sacri, e morì, nel 1635, con grandi sentimenti di pietà. L'accademia degli *Umoristi* non durò che fino al 1670. Il papa Clemente XI, che vi era, in gioventù, stato ammesso, volle ripristinarla nel 1717, e n'elesse presidente Alessandro Albani, da poi cardinale; ogni sforzo però del pontefice non riuscì che a ridare a tale società una transitoria esistenza.

W—s.

MANCINI (Maria), nipote del fondatore dell'accademia degli *Umoristi*, e del cardinale Mazarini, è meno celebre per la sua bellezza e pel suo spirito che per le avventure bizzarre, e pei dispiaceri che amareggiarono la sua vita. Ella era la terza delle cinque figlie di Michele Lorenzo Mancini, barone romano, e di Gironima Mazarini, sorella cadetta del cardinale. Nacque a Roma, nel 1639, ed allevata venne in un convento, fino all'età di dieci anni. Ne uscì per accompagnare sua madre, ed Ortensia sua sorella, per anche fanciulla, che il cardinale Mazarini chiamate aveva a Parigi. Maria non era molto bella (1); era però gentile e spiritosa: le sue maniere vivaci ed allegre piacquero a Luigi XIV; ed esso principe fu per un momento tentato di sposarla. Il cardinale non osando favorire apertamente la passione del re, mandò le sue nipoti in un convento a Bronage (2). La separazione dei due amanti fu commovente; Maria scorgendo le lacrime cui il re faceva ogni sforzo per trattenere, gli disse quel motto sì noto: *Voi piangete, voi siete re, ed io parto* (3). Ella non tornò in corte se non che quando Luigi XIV fu ammogliato. Breve tempo

(1) Vedi il ritratto, che ne fa la Motteville, nelle sue *Memorie*, t. IV, p. 461.

(2) Fin che il cardinale provveduto avesse al loro collocamento, siccome aveva già maritato la duchessa di Vendôme e la duchessa di Soissons, le quali erano le due prime delle cinque sorelle Mancini.

(3) Bayle impiegò il cap. LXXI delle *Risposte alle domande di un provinciale*, nel dimostrare che il colloquio di Maria e di Luigi XIV non è che una favola romanzesca, e molto impertinentemente inventata. Ma l'autore dell'opera cui Bayle prende di mira (il *Palazzo Reale*), suppone che tale colloquio avvenisse nel momento della partenza di Maria Mancini per l'Italia; quando in vece ciò fu più mesi prima che si trattasse del matrimonio di Luigi XIV con l'infante Maria Teresa.

dopo, divenne (nel 1661) moglie del principe Colonna, contestabile di Napoli, a cui recò in dote centomila lire di rendita, e partì subito per l'Italia col suo sposo. I primi anni della loro unione furono a bastanza felici: ma in seguito ad un parto penoso, che messo aveva in pericolo i suoi giorni, Maria significò al principe Colonna che più viver non voleva con lui; e da tale momento sembrò che avvisasse soltanto a disgustarlo con la sua freddezza e co'suoi capricci. In quel torno di tempo, Ortensia cercò a Roma un asilo contro le persecuzioni del duca Mazarini, cui aveva sposato. Maria confidò alla sorella i soggetti di disgusto cui credeva di avere contro il contestabile, e la sua risoluzione di ritirarsi in Francia. Ortensia tentato avendo invano, dicesi, di distorre Maria da tale proposto, acconsentì di accompagnarla nella sua fuga. Esse approfittarono dell' assenza del contestabile, onde recarsi a Civitavecchia, travestite da uomo; e s'imbarcarono sopra un palischermo, che le condusse in otto giorni sui liti della Provenza (1672). Si legge nelle memorie della duchessa Mazarini, che accolte furono in Aix dalla signora de Grignan, la quale usò la *carità* di mandar loro delle camice, dicendo, che » esse » viaggiavano da vere eroine di ro» manzo, con molte gemme e nessu» na biancheria ". Pare che un qualche affaruzzo di galanteria le inducesse a tale scappata. Si legge in una lettera della Scudéri, pubblicata dall'editore del *Supplimento di Bussy*: » la Colonna e la Mazarini sono ar» restate in Aix; la storia dice che » trovate vi furono travestite da no» mini, mentre andavano a visitare » i due fratelli, il cavaliere di Lorena » ed il conte di Marsan ". S'immagina l'impressione che sì fatta avventura far doveva nelle loro sorelle: perciò la Sévigné scriveva a sua figlia, il giorno 20 di giugno del 1672: » La contessa di Soissons e la » signora di Bouillon sono infuriate » contro quelle pazze, e dicono che » uopo è di chiuderle; esse si dichia» rano sommamente contrarie a tale » strana follia ". Ortensia, temendo di cadere nalle mani degli emissarj del duca Mazarini, si avvisò di recarsi in Savoja (*V.* l'articolo seguente), e Maria continuò sola il suo viaggio: ella sperava che il re, nel caso in cui richiesta fosse dal contestabile, accordata le avrebbe la sua protezione. Ma Luigi XIV, non avendola neppur voluta vedere, consigliare le fece di ritirarsi nell'abbazia di Lys, in cui provvide ai suoi bisogni, con quella magnificenza che lo caratterizzava. Da alcuni mesi ella abitava in tale abbazia, allorchè scrisse a Colbert una lettera nella quale si lagnava, in termini poco misurati, del rifiuto che il re le faceva di vederla. Tale lettera fu posta sott' occhio a Luigi XIV; ed il principe persuaso che mal grado le sue proibizioni, la contestabile potuto avrebbe approfitare della vicinanza di Parigi, per comparire in corte, le mandò ordine di scegliere un convento più lontano. Maria, non consultando che la sua collera, pregò il duca di Nevers suo fratello (Filippo Giulio Mancini Mazarini), il quale tornava in Italia, di permetterle che si mettesse seco in viaggio. Arrivata a Torino, mutò idea, e volle tornar indietro; ma informata che rientrare non poteva in Francia, e niuna cosa più temendo che l'obbligo di riunirsi a suo marito il quale le prometteva di obbliare ogni sua stravaganza, preferì di correre il pericolo di traversare la Germania, occupata in quel tempo da truppe (1673). Arrivando però ne'Paesi Bassi, fu arrestata e guardata a vista, fino al momento in cui il contestabile le lasciò la libertà di passare in Ispagna. Esso principe era stato allor allora creato vicerè di Aragona: egli esaurì inutilmente ogni mezzo onde per-

suadere Maria a riconciliarsi con lui; nè potendo vincere la di lui resistenza, acconsentì finalmente al divorzio cui ella chiedeva (*V.* Colonna). Maria entrò in una casa di religiose, vicina a Madrid, in cui fece professione; annojatasi però della vita del convento, fuggì, e rivide la Francia, dopo un'assenza di dodici anni. Vi era tanto dimenticata che nessuno a lei badò. Da tale momento (1684), le storie contemporanee più non parlano di tale principessa. Ella languì in tanta oscurità, che per congettura soltanto si colloca la sua morte verso l'anno 1715 (1). Maria coltivava con passione le lettere e le arti. Havvi un opuscolo col suo nome intitolato: *Discorso astrofisico delle mutazioni de'tempi e di altri accidenti mondani dell'anno* 1670, (Roma), in 4.to. Un anonimo pubblicò le *Memorie di* M. L. P. M. M. (madama la principessa Maria Mancini) *Colonna, grande contestabile del regno di Napoli*, Colonia, 1676, in 12; trad. in ital. 1678. È un romanzo scritto male. S. Bremond vi oppose l'opera seguente: *Apologia o le vere Memorie di Maria Mancini moglie del contestabile Colonna, scritte da lei stessa*, Leida, 1678, in 12. Tale breve scritto merita più fede che il primo.

L—p—e e W—s.

MANCINI (Ortensia), sorella minore della precedente, ed una delle più belle donne del suo secolo, nacque a Roma nel 1646: fu condotta a Parigi in età di sei anni, ed allevata venne per cura del cardinale Mazarini, suo zio, che sentiva per lei una tenerezza di padre. Il re d'Inghilterra, Carlo II, ed il duca di Savoja la chiesero in matrimonio; ma il cardinale tenne che accettare non poteva l'onore cui gli facevano due sovrani cercando di aver con lui parentado. Maritò sua nipote, nel 1661, al duca di la Meilleraie (Armanno Carlo di la Porte), a condizione che questi assunto avrebbe il nome e le armi di Mazarini. Nessun'unione non fu mai più male assortita: Ortensia, giovane, vivace e leggera, amava la società in cui si vedeva continuamente intorniata da una moltitudine di adoratori; il duca Mazarini, per lo contrario, avaro, geloso, ed esagerato nella devozione, fuggiva la società, ed obbligava una moglie di cui la dote era stata di trenta milioni, a rinunziare al soggiorno di Parigi, ed a seguirlo di città in città ne'diversi suoi governi. Ortensia determinò finalmente di liberarsi da ciò ch'ella chiamava un' odiosa schiavitù; e ne venne a capo mediante il soccorso del duca di Nevers, suo fratello, che le procurò cavalli ed una scorta onde recarsi a Roma, dove divisava di ricovrarsi presso a sua sorella moglie del contestabile Colonna. La sua fuga avvenne nella notte del giorno 13 di giugno del 1668. Il duca Mazarini, che litigava allora contro sua moglie, querelò al parlamento il duca di Nevers, che favorito avesse la partenza di Ortensia, ed ottenne una sentenza dalla quale autorizzato veniva a farla arrestare dovunque trovata si fosse. Intanto Ortensia, annojatasi delle molestie cui doveva soffrire dai suoi parenti, scrisse al duca Mazarini pregandolo di perdonarle e di riceverla, promettendo di condursi per l'avvenire secondo i suoi consigli soltanto; egli però le fece rispondere che, quando ella dimorato avesse due anni in un convento, allora egli veduto avrebbe che cosa dovesse fare. Il denaro cui Ortensia possedeva fu presto consumato: non le rimanevano che le sue gemme; le impegnò per una somma inferiore di molto al loro valore, e ripassò in Francia al fine di sollecitare una

(1) Il *Diction.* di Moreri asserisce ch'ella morì nel mese di maggio del prefato anno; ma Bayle ne parlava lungo tempo prima come di persona che cessato aveva di vivere. Il p. Anselmo dice che finì i suoi giorni a Madrid, nel maggio del 1715, in età di quasi 70 anni.

pensione sui grandi beni da lei recati a suo marito. Il re (Luigi XIV), che dichiarato si era suo protettore, fu tocco dalla sua situazione; ottenere le fece un'annua pensione di 24,000 lire, e 12,000 lire, in denaro contante, onde tornarsene a Roma; il che suo marito era lungi dall'approvare. Ella fuggì da tale città, breve tempo dopo, con sua sorella moglie del contestabile (*V.* l'art. precedente). Lasciata questa, si ritirò a Chambéri, dove soggiornò tre anni nella società delle persone le più ragguardevoli per ispirito e per nascita. Dopo la morte del duca di Savoja, che alla sua volta dichiarato pur le si era protettore, temendo di non aver argomento di essere contenta del pari della reggente, passò in Inghilterra (1675), accompagnata dall'abbate di Saint-Réal, il quale concepito aveva per lei molta affezione. Carlo II l'accolse con benevolenza, e le assegnò del suo denaro una pensione di 4000 lire di sterlini: sottentrata ella sarebbe probabilmente alla duchessa di Portsmouth, nel cuore del monarca inglese, ove mostrata non si fosse tocca dalle attenzioni cui le usava il principe di Monaco. Carlo, irritato per la preferenza cui sembrava ch'ella accordasse al suo rivale, soppresse la pensione assegnatale; ma la ristabilì, alcuni giorni dopo, vergognandosi di essere tracorso ad una gelosia che non aveva in sè nessun motivo reale. La casa di Ortensia divenne presto il punto di unione degli uomini i più gentili ed i più spiritosi di Londra: fra i belli ingegni che vi accoglieva, si citano Justel, Vossio, Gr. Leti e Saint-Evremond. Parve che attendesse anch'ella allo studio con molto ardore; ma all'innocente genio delle lettere successe quello del giuoco della bassetta: vi passava le notti, perdendo somme considerabili sulla parola, e pagar facendo talvolta per le sue follie gli amici suoi. Intanto, assediata, come era, da una moltitudine di adoratori, determinò finalmente di fare una scelta; pose gli occhi sul barone di Banier, gentiluomo svedese, di raro merito: la preferenza cui gli dimostrava destò gelosia nel principe Filippo di Savoja, suo nipote (1); questi sfidò Banier al duello, e l'uccise con una stoccata (1683). Ortensia fu vivamente addolorata da tale catastrofe; addobbar fece di negro la sua camera, e vi rimase chiusa più giorni, senza prendere alcun cibo. Saint-Evremond, il migliore de'suoi amici, le rimostrò quanto nuoceva a se stessa, manifestando un dolore sì eccessivo: ella rispose che era decisa di passare in Ispagna, e finire i giorni suoi nel convento in cui languiva sua sorella moglie del contestabile: egli per altro non durò fatica a provarle che potuto non avrebbe mai avvezzarsi alla vita regolare e tranquilla di religiosa. Ad Ortensia per altro, con la salute, tornò il gusto pei divertimenti, ed ella aprì di nuovo la porta alla più brillante società di Londra. La rivoluzione che chiamò al trono Guglielmo di Nassau, la privò della pensione cui riceveva, unica sua ricchezza. Il duca Mazarini approfittò di tale circostanza per intentarle una nuova lite (*V.* Cl. Erard); ed ottenne, nel 1689, una sentenza del grande consiglio che decaduta la dichiarava da ogni diritto nel caso in cui ricusato avesse di riunirsi con lui (2). Ortensia rimostrò che contratto aveva de'debiti, e che uscire non poteva dall'Inghilterra senza pagare i suoi creditori. Quanto ella disse, quanto ella tentò, riuscì inu-

(1) Era figlio di Olimpia Mancini, la seconda delle sorelle di Ortensia, maritata ad Eugenio Maurizio di Savoja, conte di Soissons.

(2) La Sévigné diceva con Saint-Evremond che la duchessa Mazarini era dispensata dalle regole ordinarie, e che si scorgeva la sua giustificazione vedendo il signor di Mazarini. Quando le si rimostrava che riconciliarsi dovesse con suo marito, ripeteva, come in tempo della guerra civile: *Point de Mazarin; point de Mazarin*, (V. la Lettera della Sévigné a sua figlia, del dì 27 di febbrajo del 1671).

tile. Vide sequestrarsi i suoi arredi; ed era esposta alla più grande miseria, allorchè il re Guglielmo, informato della sua situazione, le assicurò una pensione di 2000 lire di sterlini. Ella tornò allora alle sue abitazioni, passando l'inverno a Londra e la bella stagione a Chelsey, villa sulle rive del Tamigi, in cui gustava i piaceri della campagna. Vi ammalò nel mese di giugno, e vi morì il giorno 2 di luglio del 1699, in età di cinquantatrè anni. Ortensia non aveva per anche perduto nulla della prima sua bellezza, nè delle sue grazie. Aveva sempre avuto molta indifferenza per la vita; nè smentì mai i sentimenti che intorno a ciò aveva dimostrati. Era dotata di spirito vivace, e parlava in maniera gradevolissima; non ebbe mai per altro la pretensione di essere tenuta per autrice; ed addurre se ne può una prova, dicendo che permetteva a Saint-Evremond di motteggiarla su gli errori suoi di ortografia. Le *Memorie* che esistono sotto il nome della duchessa Mazarini, sono lavoro dell'abbate Saint-Réal: Bayle non è di tale parere; ma Desmaiseaux narra ch' egli era possessore di un esemplare della prima e rara edizione del 1675, che appartenuto aveva ad Ortensia, ed era ingombro di correzioni marginali fatte da Saint-Réal. Tali *Memorie* furono ristampate nella *Miscellanea curiosa de' migliori scritti attribuiti a Saint-Evremond*, to. II, e nella *Raccolta delle opere* di Saint-Réal, tomo VI. Si può altresì consultare: *Orazione funebre della duchessa Mazarini*, per Saint-Evremond, (composta nel 1684, pregato da Ortensia, che desiderava di sapere che cosa detto si sarebbe di lei dopo la sua morte); — *Lettera intorno al carattere della duchessa Mazarini*; — la *Difesa* di Erard; le *Osservazioni* su tale difesa, e gli altri scritti inseriti nella *Miscellanea curiosa* già citata. Si pubblicò, a Parigi, nel 1808, *La duchessa Mazarini*, memorie scritte da lei stessa, in 8.vo, ed in 2 vol. in 12. È una ristampa delle Memorie scritte da Saint-Réal, e che furono sfigurate con aggiunte tratte da fonti che non meritano tutte la medesima fede.

W—s.

MANCINI (Marianna), duchessa di Bouillon, nata a Roma, nel 1649, fu la cadetta delle nipoti del cardinale Mazarini: condotta venne a Parigi, alcuni anni dopo le sue sorelle, e, come esse, destò tenerezza nel primo ministro. Aveva una certa ingenuità infantile, che divertiva suo zio, il quale si piaceva di farle provare ogni sorte di contrarietà (*V.* le Memorie di Ortensia, citate nell' articolo precedente). Fu maritata, il giorno 20 di aprile del 1662, a Gotifredo de-la-Tour, duca di Bouillon, a cui recò in dote duecento mila scudi. La sua vita fu più felice che quella della moglie del contestabile Colonna e della duchessa Mazarini. Divise gli ozj suoi tra la lettura, la società di alcuni amici scelti, ed i divertimenti della corte la più brillante e la più spiritosa che vi sia mai stata. La duchessa di Bouillon vide La Fontaine, ne conobbe il talento e fu la prima sua protettrice. Ella fu quella che gli diede il soprannome di *Fablier* (*Favoleggiatore*): vocabolo che male a proposito attribuito venne alla Sablière (*V. la Storia dell'accad. franc.*, dell'abate d'Olivet, tom. II, 331): ma quella che saputo aveva valutare il merito di La Fontaine, fu ingiusta verso Racine; traviata dallo spirito di parte, preferì la *Fedra* di Pradon ad uno de' primi capolavori della scena tragica francese (*V.* il duca di Nevers, e Pradon). Fu creata, siccome è noto, nel 1680, una camera ardente per indagare quali fossero gli autori de' delitti di avvelenamento, che si credevano più moltiplicati che non l'erano di fatto (*V.* Brinvillier e Voisin). La duchessa di Bouillon

fu citata dinanzi a tale camera, ed ordinata le venne la comparsa personale: non era accusata che di una ridicola curiosità, troppo comune in quel tempo, ma che non è di competenza della giustizia (*V. il secolo di Luigi XIV*). La Sévigné narra, in una lettera del giorno 31 di gennajo del 1680, l'interrogatorio della duchessa di Bouillon: immaginar non si può cosa più scherzosa, nè più fatta per convincere della sua innocenza quelli che tuttavia ne dubitassero (1). Nondimeno fu esiliata a Nerac, però che si era molto vantata delle beffe da lei fatte a'suoi giudici, e ciò dal sovrano era stato molto disapprovato. Il duca di Bouillon sollecitò da Luigi XIV la permissione di stampare l'interrogatorio di sua moglie, onde mandarlo in Italia e per tutta l'Europa, in cui credere si poteva ch'ella fosse un'avvelenatrice. La Fontaine, il quale non dimenticava mai gli amici nella disgrazia, indirizzò delle confortazioni alla duchessa. Nelle lettere appunto cui le scrisse l'inimitabile favoleggiatore, si può attingere un'idea dello spirito e delle estese cognizioni di tale dama: » Ogni maniera di » soggetti, egli le dice, vi conviene » del pari che ogni maniera di libri, » purchè sieno buoni ". Ella si recò in Inghilterra, nel 1687, per visitare sua sorella, la duchessa Mazarini, che molte istanze le fece per rattenerla presso di sè. La Fontaine scrisse allora all'ambasciatore di Francia (de Bonrepaux): » Ella reca la gioja » da per tutto ... piace udendola al» tercare, garrire, scherzare, e par» lare di tutto, con tanto spirito, che » inimaginare non se ne potrebbe » di più ". Con tale carattere, non sorprende che la duchessa di Bouillon avesse molti amici: lasciò quelli cui aveva in Inghilterra, per tornare in Francia fino dal 1688. Due anni dopo (1690), si recò a Roma onde vedere il principe di Turenna, suo figlio, che era anch'egli in disgrazia, ed accompagnato aveva il cardinale di Bouillon, suo zio. Non vi passò che due mesi: partita appena da Roma, ottenne la permissione di tornare in corte (1). Dopo tale epoca, si conoscono poche particolarità della sua vita: ella trovò nella coltura delle lettere un compenso alle illusioni che fuggono con la gioventù, e morì a Parigi il giorno 20 di giugno del 1714, in età di sessantaquattro anni. Formato si aveva una biblioteca numerosa ed assai scelta, di cui affidò la custodia a Belin, suo segretario, autore di *Mustafà e Zeangir*; composizione alla quale si crede che la duchessa di Bouillon avesse in parte cooperato (*V.* Belin). Le piaceva di assistere i letterati; e Campistron, fra gli altri, le dimostrò la sua riconoscenza con la dedicatoria della tragedia di *Arminio*. Dubitar non si può che composto ella non abbia molte poesie: ma esse non furono raccolte; nè si conosce di tale dama che un *Rondeau* contro le *Metamorfosi* di Benserade, inserito da Saint-Marc ne'*Commenti sulle Opere* di Boileau (Ed. del 1747, tom. V, p. 93, nelle note).

W—s.

(1) L'ultimo editore di mad. di Sévigné (de Monmerqué) pubblicò il testo dell'interrogatorio a cui fu sottoposta la duchessa di Bouillon, nella camera dell'Arsenale, e da lei sottoscritto. In tale interrogatorio, la duchessa di Bouillon non fu tanto trionfante quanto ella in seguito si piacque di divulgare.

(1) Vedi le *Memorie di Coulanges*, Parigi, 1820, pag. 212.

MANCINI (Francesco), pittore, nacque nel 1725, a Sant'Angelo in Vado, e fu allievo di Carlo Cignani. Si perfezionò a Roma, e deviò di allora in poi dalla maniera del suo maestro, per usare lo stile spedito e facile di Franceschini, suo condiscepolo, col quale aveva una certa somiglianza di talento. Sembra per altro ch'egli avesse minor prontezza nell'eseguire; non fece almeno un nu-

mero tanto grande di lavori. Si stimavano molto le sue composizioni; disegnava bene, aveva un gradevole colorito, e tenuto era a Roma per uno de'migliori pittori di quell'epoca. Il suo dipinto di *san Pietro e san Giovanni che guariscono uno storpio*, si conserva nel palazzo di Monte Cavallo; e fu copiato in musaico nella chiesa di san Pietro. È ben composto, ha una prospettiva perfetta, e le sue figure sono piene di vita: è desso l'opera capitale di Mancini. Fra gli altri suoi lavori, si rammenta l'*Apparizione di Gesù Cristo a san Pietro*, che si vede nel convento de'Filippini di città di Castello, non che i dipinti ad olio ed a fresco cui lasciò a Forlì ed a Macerata. Mancini lavorò molto per le gallerie estere, nelle quali si stimano particolarmente i suoi quadri di storia. Furono suoi allievi il canonico Lazzarini e Nicola Lappicola di Crotone, di cui i lavori meritarono di essere messi in musaico. Mancini morì nel 1758.

P—s.

MANCINI. *V.* Nivernois.

MANCO-CAPAC, fondatore, o primo Inca dell'impero del Perù, raccolse alcune popolazioni selvagge sulle rive del lago di Cusco, persuase loro ch'ei fosse figlio del sole, e mandato sulla terra, non che la regina Coya-Oella, sua sorella, e sposa, onde rendere buoni e felici gli uomini. Vennero creduti discesi dal Cielo. Alla lor voce, gli uomini nudi, sparsi per le foreste, si radunarono. Manco gl'istruì a fecondare la terra, a dirigere il corso delle acque ed a mettersi al coperto dell'intemperie. Coya-Oella insegnò alle Indiane a filare la lana e la bambagia, a vestirsi de'loro tessuti, a servire i loro sposi, ad allevare i loro figli. Ma la religione soprattutto divenne fondamento alla potenza di Manco-Capac. Dopo di avere abolito i sacrifizj umani, imparò ai suoi sudditi ad adorare nel loro interno, siccome Dio supremo, ma non conosciuto, il *Grande Pachacamac* (cioè, l'anima o il sostegno dell'universo), e ad offrire esternamente il primo loro omaggio al sole, suo padre, siccome Dio visibile e conosciuto, fonte della luce, della fertilità, e dopo lui alle stelle ed alla luna. Ponendo in seguito le fondamenta della città di Cusco, nella bella valle di tal nome, Manco-Capacla circondò di ville, divise i Peruviani in più tribù, e prepose ad esse de'capi o *Curacas*, i quali governavano il popolo in qualità di luogotenenti dell'Inca. Come ebbe istituito il culto del sole, creò delle feste in onor suo, e gl'inalzò de'templi in cui splendevano l'oro e l'argento. Le leggi di tale legislatore sovrano del Perù, ricevute furono con applauso e riconoscenza da una nazione fino allora rozza e selvaggia. Il savio Manco vide prosperare sotto gli occhi suoi l'impero da lui fondato. Sentendo scemarsi le forze, disse che a riposare andava presso al sole suo padre, e morì dopo un regno tranquillo di trenta in quaranta anni. Rocha-Inca, suo primogenito, gli successe, e, siccome egli, regnò mediante la persuasione ed i benefizj. Tale fu l'origine della stirpe degli Incas, o sovrani del Perù. L'impero non comprendeva sulle prime che la valle di Cusco; ma i successori di Manco-Capac ne dilatarono i confini, meno per appagare la passione delle conquiste, che per incivilire i popoli barbari. Pare che Manco fosse un principe di raro ingegno; non deo dunque sorprendere se gl'Indiani creduto hanno ch'egli traesse l'origine dalla divinità, e se hanno dimostrata una venerazione superstiziosa per la memoria e la posterità di un legislatore il quale, poi che fatti gli ebbe uscire dalla barbarie, provato aveva loro il vantaggio di un governo fisso e regolato. Essi piansero la sua morte, ne celebrarono per tre mesi i funerali, ed ado-

perarono con particolare diligenza nell'imbalsamarne il corpo, mediante preparazioni aromatiche. Leblanc mise nelle scene, nel 1763, una tragedia di *Manco-Capac*, (*Vedi* Leblanc).

B—p.

MANCO II, figlio di Huana-Capac, fratello di Huascar, divenne l'unica speranza della stirpe degl'Incas, attesa l'uccisione di suo fratello, e la morte di Atahualpa, condannato, nel 1533, per ordine di Pizarro. Manco postosi alla guida degl'Indiani, difese Cusco contro gli Spagnuoli, e rifuggì ne'monti, quando si vide costretto ad abbandonare la sua capitale. Immaginandosi nondimeno che i suoi vincitori fossero di una stirpe superiore alla specie umana, consentì a ricevere, da Pizarro, la corona de'suoi antenati, ed a riconoscere la sovranità del re di Spagna. Dopo una conferenza con Pizarro, entrò pubblicamente a Cusco, nel 1533, in un palanchino a lato del conquistatore, scortato da una guardia di Spagnuoli, ed il giorno dopo fu presentato al popolo, e cinto della benda reale. Non avendo però potuto ottenere di essere ripristinato in ogni suo diritto, siccome conteneva il trattato da lui fatto con gli Spagnuoli, e vedendosi per lo contrario loro prigioniero, si mise in salvo mediante un'astuzia, nel 1535; e poi che incitato ebbe i Peruviani a guerreggiare, tagliò a pezzi parecchi drappelli spagnuoli, assediò Cusco, s'impadronì della cittadella, e sottomesso avrebbe finalmente la guarnigione spagnuola che difendeva la città, se Almagro appressato non si fosse con una truppa. Proposto avendogli esso capitano di collegarsi seco contro Pizarro, Manco ricusò tale alleanza per principio di onore e di onestà, detto avendo in tale occasione: » Impugnai » le armi per ricovrare i miei diritti, e rendere la libertà ai Peruviani, e non per proteggere i vili disegni di un usurpatore contro un » altro «. Deluso nella sua speranza, e sconcertato per l'arrivo di Diego d'Almagro, l'infelice principe disperò di riconquistare il suo impero; e perchè i suoi sudditi non rimanessero vittime della fedeltà loro li licenziò, gl'indusse anzi a placare lo sdegno de'vincitori, e rifuggì, nel 1537, a Villapampa, nel mezzo delle Andes, dove alcuni anni dopo assassinato fu da uno Spagnuolo proscritto, al quale dato aveva asilo. Esso principe lasciò due figli, che perirono del pari per la perfidia degli Spagnuoli (*V.* gli articoli del marchese de Canetta, e di Francesco di Toledo). In tale guisa si estinse la stirpe mascolina degl'Incas, che regnato aveva per quattrocento anni nel Perù (1). I loro sudditi perderono per sempre la speranza di ricovrare l'independenza; ma furono almeno vendicati. La storia afferma che quasi tutti i conquistatori del Perù, e gli oppressori degl'Incas, perirono miseramente.

B—p.

MANDAJORS (Gian Pietro des Ours de), storico, fu figlio di Luigi de Mandajors, balì generale della contea di Alais (2), e nacque in essa città, nel 1679. Poi che fatto

(1) Ne comparvero de'discendenti, per parte di femmine (*V.* Garcilaso e Tupac-Amaru).

(2) Luigi de Mandajors fu uomo di spirito, ma molto dedito ai paradossi e sommamente tenace nelle sue opinioni. Egli morì verso il 1718. I suoi scritti sono: I. *Nuove scoperte sullo stato dell'antica Gallia ai tempi di Cesare*, Parigi, 1616, in 12. L'autore pretende di provarvi che Cesare assalì gli Elveri, non nella Borgogna, ma su i confini del Gévandan e dell'Alvergna; e per formare tale singolare sistema, sostiene che Bibratte non era situata in Borgogna, che Lione era la capitale degli Edui, ec.; II *Schiarimenti sulla disputa di Alise*, in Borgogna, e della città di Alez, intorno alla famosa *Alesia*, assediata da Cesare, Avignone, 1715, in 12. Egli pretende che quest'ultima fosse Alais; III *Conclusione della disputa di Alise*, senza data, in 12; IV *Nuove scoperte intorno a Clodione ed ai Francesi*, in 4.to. Non è che un tessuto di favole ridicole. Ugo de Salins, medico *Beaunois*, confutò alcuni di tali paradossi nel *Giornale di Verdun*, del 1697.

ebbe i primi studj con non poca negligenza, fece quello di filosofia in età di quattordici anni, e sostenne pubbliche tesi con lode di cui non fu debitore che all' eccellente sua memoria. Obbliò presto, tra i divagamenti della gioventù, quanto aveva imparato: ma siccome conservato aveva il genio per le lettere, incominciò a leggere, con riflessione, i migliori autori latini; e riuscì a correggere, in parte, i difetti della prima sua educazione. Suo padre il condusse a Parigi, nel 1696, per avvisare ai mezzi di assicurargli la sopravvivenza della sua carica. Il soggiorno del giovane in tale città, accrebbe ancora più l'ardor suo per lo studio, e vi strinse relazioni coi dotti, di cui mise a profitto i lumi ed i consigli. Il padre suo pubblicò, verso il medesimo tempo, le *Nuove Scoperte* sull'antico stato della Gallia: opera zeppa di paradossi insostenibili; e fatto venne a Mandajors di risparmiargli il dispiacere delle critiche le quali non erano che troppo meritate. Ritornato in provincia, continuò ad applicarsi alla coltura delle lettere, e principalmente allo studio della storia: ma dispiacendogli di non soggiornare a Parigi, sollecitò una sede nell'accademia delle iscrizioni, che l'ammise, nel 1712, siccome allievo. Avendogli però delle faccende di famiglia reso impossibile di abbandonare la provincia, passò, nel 1715, nella classe de'socj, ed ottenne quasi subito l'anzianità. Non cessò di corrispondere con l'accademia; ed ogni volta che si recava a Parigi, era sollecito di comunicarle il frutto delle sue ricerche. In gioventù coltivato aveva la poesia(1); non era stato però tardo a rinunziarvi, persuaso che inalzato non si sarebbe mai in tale genere sopra la mediocrità: compose nondimeno de' motti, negli ozj suoi; ed è a lui dovuta la bella iscrizione per la statua eretta a Luigi XIV, dagli stati di Linguadoca (*Ludovico magno post mortem*). Verso la fine della sua vita fu assalito da una malattia dolorosa, che l'obbligò a recarsi nuovamente a Parigi per consultare i medici; ma scorgendo che i soccorsi dell'arte precidere non potevano i progressi del male, tornò nella nativa sua città, dove morì il giorno 15 di novembre del 1747. Egli fu uomo di retto senso e di spirito giusto: aveva sentimenti molto fermi ed elevati; ed era sì disinteressato, che non pensò mai ad impiegare il suo credito per avanzare o far fortuna. Egli scrisse: I. *Storia critica della Gallia narbonese*, Parigi, 1733, in 12. È un'opera stimabilissima, nella quale l'autore non asserisce mai nessuna cosa senza buone prove. L'ha divisa in due libri: nel primo, espone l'antica divisione delle Gallie e le prime spedizioni de' Galli Celti, e descrive la storia della parte meridionale delle Gallie, fino all'arrivo di Giulio Cesare; il secondo libro contiene la continuazione della storia sotto Cesare ed Augusto. L'opera termina con *sette Dissertazioni* intorno alla Celtica di Ambigat; alla fondazione di Marsiglia; alla via tenuta da Annibale tra il Rodano e le Alpi; alla guerra de'Cimbri nelle Gallie; al passaggio di Pompeo nella Narbonese; ai significati della parola *Gallia*, ed ai confini della Narbonese e dell'Aquitania; II. Delle *Memorie* nella *Raccolta* dell'accademia delle iscrizioni, sulla via tenuta da Annibale nelle Gallie, quando passò in Italia; — sulla situazione di Trevio e di Pusiano, case di campagna di Ferreolo, prefetto del pretorio (*V.* Ferreolo); — sulle vite di Annibale e di Scipione, attribuite a Plutarco, e cui Mandajors prova essere lavoro di Donato Acciajoli; — Delle Osservazioni sopra un passo di Gregorio de

(1) Si citano le seguenti sue opere: *Arlecchino, servo di due padroni*; commedia recitata nel teatro Italiano; e l'*Improvvisata di Nimes*, pastorale in un atto, 1714.

Tours; — sopra una pretesa legge di Marco Aurelio, in favore de' cristiani; — delle Ricerche su i confini della Francia e della Gozia, — e finalmente sul vescovado di *Arèsidium* di cui crede che sia quello di Alais; III *Riflessioni sulle Dissertazioni storiche e geografiche intorno allo stato dell'antica Gallia;* nel *Giornale de' Dotti*, di maggio del 1712. Egli si studia soprattutto di provare che *Augustodunum* è la città di Autun. L'*Elogio* di Mandajors, per Fréret, è stampato nella raccolta dell'*Accademia delle Iscrizioni*, to. XXI, Stor., pag. 250.

W—s.

MANDAR (Giovanni Francesco), prete dell'oratorio, nacque nel 1732, a Marine, presso a Pontoise. Era professore, nel 1762, da che G. J. Rousseau parla di lui, come tale, nelle sue *Confessioni*, in occasione che merendarono insieme con somma allegria a Montmorenci, il giorno prima del mandato di arresto emesso dal parlamento di Parigi, contro l'autore di *Emilio*. Un altro prete dell'oratorio compartecipava a tale merenda, di cui Rousseau fa, in brevi parole, una descrizione piacevolissima. Poi che professato ebbe le belle lettere nel collegio di Juilli, il p. Mandar entrò negli ordini sacri, ed incaricato venne di dirigere la coscienza di un certo numero di allievi di tale casa. Il suo talento pel pergamo il fece altresì eleggere per faro agli allievi l'esortazione cristiana, dinotata col nome *d'istruzione*, che da essi si udiva ogni domenica, prima degli uffizj divini. Con tali discorsi, ne' quali la forza si univa con l'unzione, il p. Mandar si preparava ad annunziare la parola di Dio ad un uditorio di uomini fatti. Il grido acquistatosi gli meritò l'onore di predicare dinanzi al re, e di recitare, nel 1772, il panegirico di san Luigi, dinanzi all'accademia francese. Il suo discorso udito fu, la domane, dall'accademia delle belle lettere. Il p. Mandar, nel 1782, fatto venne superiore dal seminario di Saint-Magloire, a Parigi, ed in seguito superiore del collegio di Juilli. Rinunziato vi aveva nel 1790, per abitare la casa di ritiro a Parigi. La distruzione della sua congregazione, nel 1792, il costrinse ad abbandonare quella dimora di pace; e breve tempo dopo, il furore crescente della procella politica l'obbligò a fuggire in Inghilterra. In tali triste congiunture, il suo cuore provò dolcissimi godimenti; un Inglese, già allievo di Juilli, gli offerse un asilo nella sua casa: i Francesi, esiliati, erano solleciti ad udire le sue predicazioni; ed il suo panegirico di S. Luigi udito fu a Londra, da un' adunanza a cui intervennero augusti personaggi. Frattanto rilucevano in Francia giorni più sereni: il p. Mandar si affrettò di ritornarvi. Un uomo, che teneva una delle cariche le più eminenti del governo, era stato confratello del p. Mandar, nella congregazione dell'oratorio. Questi l'accolse con rispetto misto a benevolenza, ed anzi gli promise di sostenerlo col suo credito onde farlo inalzare all'episcopato. Il p. Mandar per altro preferì di vivere modestamente del tenue suo patrimonio, cui suo nipote, ingegnere d'acque e strade, riuscito era a salvare. Egli morì nel 1803. Indipendentemente dal panegirico di san Luigi, che fu tradotto in ispagnuolo, il p. Mandar è autore di parecchi Sermoni, fra i quali si distingue quello sul Cielo. Compose altresì un Discorso (in versi) sulla vecchiaja (1802). La poesia il ricreava da' studj più gravi. Egli descrisse in versi un viaggio cui fece alla grande Certosa nel 1775: tale poemetto fu stampato nel 1782, con una traduzione latina del p. Viel, suo confratello, che sopravvive tuttora all'amico suo; vi è premessa una Lettera sul medesimo viaggio, che era già stata pubblicata nel giornale di Verdun, nel 1776. L'una e l'altro ricomparvero con certe miscel-

tanee del p. Viel, stampate nel 1815. Il p. Mandar compose altresì un Cantico in versi latini, ad uso de'ragazzi che si dispongono alla prima comunione. In somma, il suo carattere ilare cogliere gli faceva, nel collegio di Juilli, tutte le occasioni che si presentavano per esercitare la sua musa, tanto in versi francesi, che in versi latini, su gli eventi accaduti nella casa. Era amato e rispettato dagli allievi nel numero de'quali vi era l'autore del presente scritto.

E—s.

MANDAT (Antonio Giovanni Galliot de), nato a Parigi, nel 1731, era capitano nel reggimento delle guardie francesi, quando scoppiò la rivoluzione. Comandava in capo la guardia nazionale parigina, nel 1792. Alcuni giorni prima del 20 di agosto, gli amici suoi gli parlavano de'pericoli che personalmente il minacciavano. » So, rispose, a » quale sorte sono probabilmente ri» servato; ma guarentisco pe'giorni » del sovrano, fino all'ultimo mio so» spiro. Non abbandonerò dunque » mai volontariamente il mio po» sto ". Fino dal giorno 8 di agosto, richiesto gli fu dal dipartimento di Parigi, di aumentare il numero delle truppe che circondare dovevano Luigi XVI nel palazzo delle Tuileries; ed il *maire* Péthion vi aggiunse l'ordine positivo e scritto, di *rispingere la forza con la forza*. Mandat fece in conseguenza i suoi apparecchi, il dì 9, e comunicò al comandante delle guardie svizzere le istruzioni cui aveva ricevuto. Ma tale ordine scritto da Péthion, al comandante della guardia nazionale, inquietava i faziosi: quindi fu risoluto la sua morte per riavere tale scritto importante. La nuova municipalità, scacciata avendo la vecchia, intimò il giorno 10, fino dall'alba, ad esso comandante di recarsi, senza indugio, nel palazzo della città. Egli aspettò un nuovo ordine; e per le rimostranze fattegli da Roederer, non che da due uffiziali della municipalità, partì dal palazzo, accompagnato da un solo ajutante di campo. Appena giunto, fu trucidato, nel momento in cui il consiglio municipale ordinato aveva di condurlo nella prigione dell'Abbazia. Una pistolettata lo getta a terra, e de'colpi di sciabla il finiscono. Il cadavere è subito gittato nella Senna: quindi la sua famiglia rimase priva, anche della consolazione di tributargli i funebri uffizj. — Suo nipote, Stefano Marziale, barone de Mandat, nato nel castello di Neulli, presso a Brienne, il giorno 12 di decembre del 1770, dapprima sotto luogotenente nel reggimento Mestre-de-camp dragoni, era in età di 18 anni, nell'epoca della migrazione. Mostrò grandissimo valore nelle varie truppe in cui militò presso agli esteri, e nel bollore di una mischia fu ferito in volto da un colpo di sciabla. Passato essendo a militare con gli *Chouans*, sotto gli ordini del conte di Frotté, non si segnalò soltanto per la intrepidezza, ma pur anche per l'abilità sua nel comandare. Ottenne la croce di San Luigi, nel 1795. Preso con le armi alla mano, fu moschettato a Caen, il giorno 18 di settembre del 1798. Diede egli stesso il segnale ai suoi carnefici, e morì gridando: *Viva il re*. I giornali ripeterono gli elogi che di lui fatti aveva la provincia di Normandia, in cui era conosciuto col nome di Mandat *le Balafré*. — La sorella del barone de Mandat, maritata a Thomassin de Bienville, comparve, nel giugno del 1794, dinanzi al tribunale rivoluzionario di Parigi. Fouquier-Thinville disse allora: » Non havvi accu» sa contro la cittadina; ma si chia» ma *Mandat*; quindi concludo che » si condanni a morte ". Ella perì, in età di 24 anni.

L—p—e.

MANDELSLO (Giovanni Alberto de), viaggiatore tedesco, nacque, nel 1616, nel Mecklenburg. Fu

paggio del duca d'Holstein-Gottorp. Allorchè esso principe mandò, nel 1633, un'ambasciata in Russia ed in Persia; Mandelslo ottenne la permissione di farne parte, in qualità di gentiluomo degli ambasciatori. Oleario, intimo suo amico, il quale era addetto alla legazione come segretario, ne pubblicò la relazione (*V.* Oleario). Prima di partire, Mandelslo fu autorizzato dal suo principe a visitare il rimanente dell'Asia, come gli ambasciatori lasciato avessero la Persia. Il Chah gli offerse una pensione considerabile onde rattenerlo nella sua corte; Mandelslo per altro preferì di andare nelle Indie. S'imbarcò dunque ad Ormus, nel 1638, visitò Surate, Agra, Lahor, Visapur, il lito del Malabar, e Ceylan, indi tornò in Europa pel capo di Buona-Speranza. Siccome a Gottorp non trovò impiego che gli convenisse, determinò di militare nel reggimento di cavalleria di Rantzau, che era agli stipendj della Francia, e vi ottenne una compagnia. Egli morì a Parigi, di vajuolo, nel 1644. Essendo a Surate, nel 1638, scrisse ad Oleario, pregandolo di non pubblicare la relazione de'suoi viaggi, prima che riveduta l'avesse e corretta. Oleario stampar la fece col seguente titolo in tedesco: *Lettera di G. A. de Mandelslo, scritta da Madagascar ad Oleario, nel* 1639, *intorno al suo viaggio nelle Indie Orientali, con un breve Ragguaglio sullo stato attuale della China, regno situato più all'oriente, a cui susseguitano le osservazioni di Oleario.* Sleswig, 1645, un vol. in fogl. Tale prima edizione ricomparve in seguito ai viaggi di Oleario; l'opera fu dappoi aumentata dietro i manoscritti dell'autore, e diversi materiali somministrati da Oleario. Intitolata venne: *Viaggio nelle Indie*, ec., Sleswig, 1658, un vol. in foglio, con figure; ivi, 1668; Amburgo, in seguito ad Oleario, 1696, in foglio. Tradotta venne in olandese, Amsterdam, 1658, un volume, in 4.to; e finalmente in francese da Wicquefort col titolo seguente: *Viaggi dalla Persia alle Indie Orientali, contenenti una descrizione nuova e curiosissima dell'Indostan, dell'impero del gran Mogol, delle isole e penisole dell'Oriente, de'regni di Siam, del Giappone, della China, del Congo*, ec., Parigi, 1659, un vol. in 4.to; 1666, 2 vol. in 4.to; Leida, 1719, 2 vol. in foglio, con carte e figure; Aja (Amsterdam), 1727; Amsterdam, 1737, 2 volumi in foglio, con carte e figure. Mandelslo era troppo giovane, e troppo poco istrutto perchè la sua relazione risultasse molto istruttiva; nondimeno si legge con piacere, però che scrive con ingenuità e varietà i suoi racconti. Distingue con diligenza le sue proprie osservazioni dalle relazioni altrui, e dichiara sovente che a queste non presta fede. Non le aveva inserite nel suo itinerario, lasciarle volendo probabilmente da canto; ma non si badò alle sue intenzioni. In oltre, gli editori aggiunsero alla sua opera tutto ciò cui raccorre poterono dagli altri viaggiatori, su i varj paesi dell'Asia che da Mandelslo non erano mai stati visitati; in guisa che la sua narrazione è come annegata in una moltitudine di descrizioni e di ricerche storiche, nelle quali egli non ha la menoma parte. Fu ingrossato altresì il libro, con un lunghissimo indice delle materie, compilato nella più ridicola maniera che possibile sia d'immaginare. Mandelslo disegnò le più delle figure del suo viaggio, e fece egli stesso le astronomiche osservazioni che vi occorrono.

E—s.

MANDER (Carlo Van), pittore, storico e poeta, nacque a Meulebeke, presso a Courtrai nel 1548; i suoi genitori nulla risparmiarono per la di lui educazione. I progressi cui fece nelle lettere, furono rapidi; ma non impedirono che si desse alla sua

inclinazione pel disegno. Uscito quasi appena dell'infanzia, manifestò le disposizioni cui aveva per tale arte. Uno de'suoi divertimenti era il disegnare su i muri della sua camera i ritratti de'suoi servi. Erano caricature; ma in ciascuna di esse imitato avèva il carattere proprio del personaggio, nè si poteva non raffigurarvisi l'originale. Talvolta li dipingeva ad acquerello su di una carta, e vi aggiugneva de'versi pieni di malizia e di brio. I suoi genitori secondarono le sue disposizioni. Il primo suo maestro fu Luca de Heere di Gand pittore e poeta di pari merito. Di là si recò a Courtrai per avere delle lezioni da Pietro Vierick; ma il nuovo maestro, cercando di evitare i mali della guerra, andava di città in città errando pel Belgio. Tale vita agitata non piacque a Van Mander; tornò presso ai genitori, ed attese onninamente alla poesia: delle tragedie, e commedie, recitate con applauso, furono il frutto de'suoi ozj. Pittore e poeta ad un tempo, dipingeva egli stesso le decorazioni de'suoi drammi, e costruiva le macchine per la rappresentazione: si narra, intorno a ciò, che voluto avendo, nel dramma di Noè, rappresentare il diluvio, spinse l'imitazione sì presso alla realtà, ed introdusse tanta quantità di acqua sulla scena che alcuni degli spettatori vi rimasero annegati o furono in procinto di esserlo. Il padre suo appagò compiutamente i suoi desiderj, permettendogli di viaggiare. Egli aveva allora ventisei anni. Si recò dapprima a Roma, e vi dimorò tre anni. Vi dipinse de'freschi stimati e de'paesetti che gli ottennero onorevoli distinzioni dal sommo pontefice. Dopo un soggiorno prolungato non poco in Italia, tornò in Germania, e si recò a Vienna per consiglio di Spranger, amico suo. Nondimeno, mal grado ogni sforzo fatto per rattenerlo in tale città e collocarlo agli stipendj dell'imperatore, Van Mander volle rivedere la nativa sua città, nella quale i suoi compatriotti l'accolsero con la più onorevole sollecitudine. In tale epoca dipinse i due quadri di *Adamo ed Eva nel Paradiso terrestre*, e del *Diluvio*, in cui non si sapeva se ammirar più si dovesse la verità del paese, il vigore del colorito, o l'espressione e la bellezza della composizione. Egli era da poco tempo ammogliato, allorchè la guerra l'obbligò a partire dalla sua città, ed a fuggire a piedi con sua moglie e con un figlio appena nato. I suoi servi l'accompagnavano scortando parecchie vetture di arredi. Un drappello nemico gl'incontrò, trucidò i servi, pose a sacco gli arredi, e si disponeva ad impiccare anche lui, quando un fortunato accidente gli condusse presso un uffiziale col quale trovato si era in Italia. L'uffiziale il riconobbe, si avventò addosso agli assassini con la sua truppa, ed ebbe la fortuna di salvare la vita all'artista. Van Mander perduto aveva ogni cosa; ma nulla potè scoraggiarlo nè alterare la sua giovialità. Rifuggito a Bruges, si pose nuovamente a far versi ed a dipingere con ardore. Incominciava a risarcire le sue perdite, allorchè la peste ed i nemici lo scacciarono di nuovo dal suo asilo. S'imbarcò per l'Olanda con la sua famiglia, ed andò a dimorare in Harlem, dove non andò guari che sopraccaricato fu di lavoro. In società con Goltzio e Cornille, v'istituì un'accademia, in cui introdusse il gusto italiano. Van Mander dipinse in chiaroscuro parecchi quadri; per esempio, la *Passione di Gesù Cristo* in 12 quadri, una *Festa fiamminga*; *san Giovanni che predica nel Deserto*, ec. Fra le più belle sue composizioni si cita particolarmente un *Gesù Cristo che porta la croce*; *l'Adorazione de'Magi e Giacobbe*. I suoi paesetti sono altresì stimati; gli alberi vi sono toccati spiritosamente del pari che le figure; il colorito è buono e n'è vaga la composizione. Soltanto

verso la fine della sua vita, divenne alquanto manierato ne' suoi lavori. Nel 1604, si recò in Amsterdam; ma in capo a due anni di soggiorno, fu assalito da una malattia cui l'ignoranza del suo medico rese mortale, spirato essendo il giorno 11 di maggio del 1606. Celebrate gli furono magnifiche esequie; ed al fine di onorare il suo talento poetico, fu sepolto con una corona di alloro in su la fronte. Lasciò una vedova e sette figli, tra i quali, il primogenito, chiamato Carlo, coltivò pure, come suo padre, la pittura. Poi che lavorato egli ebbe lunghissimo tempo a Delft, si recò in Danimarca, dove fu impiegato in corte. Fra le opere letterarie che conoscere hanno fatto Van Mander padre, siccome uno de' buoni scrittori del suo tempo, si citano particolarmente le sue *Vite de' pittori antichi italiani e fiamminghi*, cui scrisse fino al 1604. I suoi giudizj intorno agli artisti de' quali scrive la vita, sono in generale ragionevolissimi, ed i precetti cui v' insegna eccellenti. Le altre sue opere sono: I. La *Traduzione in versi ed in prosa de' poemi d'Omero, delle Buccoliche e delle Georgiche di Virgilio*; II La *Casa di Pan*; III *Il Nuovo Mondo*, o *la scoperta dell'America*; IV Le *Metamorfosi di Ovidio, con l'esposizione della Favola*. In oltre egli compose un numero grande di versi fiamminghi, un dramma intitolato *Dina*, o *la ruina di Sichem*, che spesso rappresentato venne in Fiandra; e finalmente la *Lira di David*, imitazione in versi de' salmi del re profeta. Van Mander formato aveva molti allievi, de' quali alcuni, siccome Giacomo Maertens, Cornelio Enghelsen, Francesco Halls, H. Gerrets, indiano, ec. si acquistarono una fama meritata.

P—s.

MANDEVILLE (Giovanni de), in latino *Magnovillanus* o *Magdovillanus*, cavaliere inglese, disceso da un'antica e nobile famiglia, nacque a Saint-Albain, verso l'anno 1300. Ricevè una diligente educazione, studiò la medicina, e la praticò anche per alcun tempo; si applicò pure alle matematiche, e saper volle alquanto la teologia, secondo il costume di que' tempi. Non si parlava allora in Europa che delle meraviglie dell'Asia: Mandeville desiderò di conoscerle. Partì dall'Inghilterra, nel 1327, passò per la Francia, e si recò nella Terra Santa. Lungi dal guerreggiarvi da prode cavaliere contro gl' infedeli, combattè sotto i loro vessilli; militò pel soldan di Egitto, ed accompagnò il gran Kan del Kathai, nelle sue guerre contro il re di Manci (la China meridionale). Mandeville viaggiò in quasi tutta l' Asia e soggiornò per tre anni nella città di Cambalu (Peking), residenza del gran Kan. Finalmente, dopo le più incredibili avventure, ed un' assenza di trentatrè anni, tornò in patria. Onde mitigare la noja della solitudine, siccome dice egli stesso, scrisse la relazione de' suoi viaggi, dedicata ad Eduardo III. L' indole sua poco casalinga, ed i disordini cui scorgeva nella Chiesa e nel governo della sua patria, il ritolsero alla di lui famiglia. Allora i suoi viaggi si limitarono alla Francia ed ai Paesi Bassi. Mandeville morì a Liegi, il giorno 17 di novembre del 1372, e fu sepolto nella chiesa de' Guglielmiti di essa città, in cui si vede il suo epitaffio, in seguito al quale si leggono le seguenti parole in francese di quel tempo:

Vos qui pasels sor mi,
Par l'amor Deix proiés por mi.

L' itinerario del viaggio di Mandeville è quello medesimo di Oderico di Portenau. Egli copia intere pagine della relazione del monaco italiano; e quando non la copia, sono quasi sempre soggetto delle sue osservazioni le medesime particolarità. Mette del pari a contribuzione la geografia di Haiton, e trascrive

brani interi de' romanzi di cavalleria, e delle vecchie cronache di quel tempo. Vi si distinguono agevolmente de' frammenti di Ogiero il danese e della bella Melusina, che il compilatore inserisce, egli dice, per dare più perfezione all'opera sua. È probabile che i monaci contemporanei sieno autori di alcune delle prefate aggiunte, e che fosse loro scopo, aggiungendole ad una storia vera, di eccitare un gagliardo desiderio di visitare la Terra Santa. È altresì probabile che lo stesso Mandeville volesse superare i suoi predecessori, e che avesse l'ambizione di aggiungere alle sue osservazioni tutto ciò ch'era stato detto prima di lui. Tolse i suoi mostri da Plinio, i suoi miracoli dalle leggende, e le meravigliose sue storie dai romanzi. Nei suoi racconti v'hanno isole abitate da giganti alti 50 piedi, de' diavoli che dalla vetta de' monti vomitano fiamme su i poveri viaggiatori, ed un certo agnello di Tartaria generato da un popone. Colloca il suo prete Gianni nella città di Susa; ed alla storia cui ne narra sembra che frammiste vi sieno alcune tradizioni indiane (*V.* Rubruquis sulla prima menzione di tale essere immaginario): nondimeno si trovano in Mandeville alcune particolarità più ampie intorno all'Egitto, alla Palestina, e ad alcune isole dell'India, che ne' suoi predecessori. La biblioteca di Berna conserva una relazione di esso viaggiatore in vecchio francese. Si legge nella prefazione che l'autore la scrisse in tale lingua; ma ciò sembra poco probabile. Bergeron crede ch'egli componesse il suo viaggio nelle tre lingue, francese, latina ed inglese. Ve ne sono parecchi manoscritti nell'ultima lingua. Quello che esiste nella biblioteca Cottoniana, è tenuto per l'originale: la prima edizione in inglese è del 1499, stampata a Westminster, da Winkyn di Worde, in 8.vo; la migliore è quella di Londra, 1725, scritta nell' antico idioma inglese: *The Voïage and travaile of sir John Mandeville Knight, which treateth of the way to Hierusaleme and of the Marvayles of Ind with other island and countries.* Tale edizione è la più compiuta; una però delle più antiche è senza dubbio quella di Pietro Cornero, Milano, 1480, in 4.to, senza frontispizio e senza numerazione di pagine. La vecchia traduzione italiana evidentemente è più estesa sull'Africa che le edizioni susseguenti; essa fu fatta su di un manoscritto latino. L'edizione latina senza data, e con segni o lettere di registro, ma senza chiamate, non che senza numerazione di pagine, e la quale incomincia con le seguenti parole, dopo l'indice de' capitoli: *Itinerarius a terra Angliae in partes Jherosolymitanas*, in caratteri gotici, 1 vol. in 4.to, pare che sia del medesimo tempo (1). Purchas pubblicò il viaggio del suo compatriotta, ma soltanto per sunto. Vi omise de' capitoli interi, compendiò gli altri, e soppresse in fine quasi 80 pagine in 8.vo. Bergeron, nella sua raccolta di viaggi fatti principalmente in Asia, Aja 1735, 2 vol. in 4.to, inserì la relazione di Mandeville; non avendo però tradotto in francese che i frammenti i quali si leggono in Purchas, la sua edizione è piena di lacune. V'hanno altresì parecchie traduzioni in tedesco di Mandeville, di cui una è compiutissima. Gli autori inglesi della Storia generale de' Viaggi tennero di non doverlo porre nella loro raccolta.

L. R—E.

MANDEVILLE (Bernardo de), scrittore inglese, famoso per alcun tempo, nacque a Dort, in Olanda, verso il 1670, e fu destinato alla pro-

(1) Havvi in oltre un'edizione francese del medesimo anno, 1480, stampata a Lione, col titolo seguente: *Questo libro è denominato Mandeville ... fu fatto e composto da G. de Mandeville, e parla della terra di promessione, cioè di Gerusalemme*, in fogl. picc., gotico.

fessione di medico. Ottenuto avendo il grado di dottore, si recò in Inghilterra, ed ivi praticò l'arte sua non poco oscuramente. Una forte dose di vanità cui confessa egli stesso di non aver potuto mai vincere, destò in lui il desiderio di uscire da tale oscurità; quindi pubblicò degli scritti in cui v'ha dell'ingegno, de' pensieri fini, e talvolta anche giusti, ma più spesso singolari, ed una tendenza generale a corrompere la morale pubblica. La sua prima opera in tale genere fu la *Vergine smascherata*, o *Dialogo tra una vecchia donzella e sua nipote, intorno all'amore, al matrimonio*, ec., 1709. Un *Trattato delle malattie ipocondriache ed isteriche*, pubblicato nel 1711, e diviso in tre dialoghi, riesce almeno, al lettore, di divertimento, in quanto che l'autore vi si gabba degli altri medici e degli speziali del suo tempo. Pubblicò, nel 1714, un poema di circa 500 versi, intitolato l'*Arnia ronzante*, o i *Birbanti divenuti galantuomini*, in cui sembra che fosse suo scopo lo screditare la virtù, ed incoraggiare il vizio. Vi sparlava di tutte le condizioni, e soprattutto del clero anglicano, e delle università. Vi aggiunse, per giustificarsi, una specie di commento, non poco esteso, che venne in luce a Londra, nel 1723, in 8.vo, col seguente titolo: *La Favola delle Api, o i Vizj privati fanno la prosperità pubblica*; con un *Saggio intorno alla Carità ed alle Scuole di carità, e delle Ricerche sulla natura della Società*. Scritto ei non aveva, dice nella sua prefazione, che per divertirsi; il suo disegno era soltanto di far conoscere la bassezza di tutti gl'ingredienti che compongono il vero miscuglio di una società bene regolata: altronde, non aveva scritto per la moltitudine de' lettori. Tale pretesa giustificazione era sì poca prova delle rette sue intenzioni, che l'opera fu dinunziata al tribunale del banco del re, siccome scritto perniciosissimo, dal grande giurì della contea di Middlesex. Confutato, inoltre, da parecchi scrittori, e fra gli altri, dal dottore Fiddes, da Dennis, Gugl. Law, Bluet, Hutcheson (e dappoi da Berkeley ed Arcibaldo Campbell), Mandeville aggiunse, nel 1728, un secondo volume al primo, onde meglio sviluppare il suo sistema. Dichiarò di avere asserite ironicamente le opinioni che gli si apponevano; e convalidare potrebbe sì fatta dichiarazione la circostanza che dopo di avere in apparenza sostenuto, nella Favola delle api, come una società fiorir non può se non vi regnano grandi vizj, asserì in un'opera posteriore (*Ricerca sull'origine dell'onore, e sull'utilità del cristianesimo nella guerra*, 1732), che la virtù è più del vizio espediente a procurare la felicità generale della società: ma ciò non tolse che si persistesse a considerare la prima opinione come la vera sua opinione. Onde dare un'idea della tessitura della Favola delle api, useremo alcune frasi della *Storia del Filosofismo inglese*, di Tabaraud. Mandeville suppone che una vasta arnia contenesse una numerosa società di api, le quali avevano i medesimi costumi delle società umane, coi loro vizj. In essa i medici erano ciarlatani, ed ipocriti i preti. I re vi erano gabbati da un ministero furbo ed interessato. L'oro faceva pendere la bilancia di Temi, ec., ec. In una parola, ogni porzione di tale società era preda del vizio. Nondimeno il complesso progrediva a meraviglia, e formava uno stato perfettamente bene ordinato .... I delitti di tale nazione formavano la sua grandezza; e la virtù, addestrata nelle astuzie della politica, era perfettamente d'accordo col vizio. Le stupide api disconobbero la loro felicità. I membri più furbi di tale società gemevano dell'iniquità degli altri; essi invocarono la probità. Giove esaudì i loro voti, e liberò dalla fro-

de l'arnia stridente. I costumi si riformarono. La pace e l'abbondanza regnarono da per tutto. Le arti, ministre de' piaceri e del fasto, ne partirono subito. Assalite da un numero grande di nemici, le api trionfarono, a costo però di più migliaja de' loro prodi. Quelle che ne rimasero, si ritirarono nel cavo di un albero, ridotte alla triste soddisfazione cui può dare la virtù. Rimandiamo, per la confutazione dell'intero sistema, all'opera di Tabaraud, tom. II, p. 248. Alcuni de' paradossi di Mandeville confutati vennero non meno solidamente dall'abbate Pluquet, nel suo *Trattato filosofico sul Lusso*. Fu pubblicata, nel 1806, una nuova edizione in inglese della *Favola delle Api*, con un'apologia in cui si cerca di provare che gli economisti francesi vi attinsero i loro principj. N'esiste una traduzione in francese (di Bertrand), Amsterdam, 1740, bella edizione, 4 vol. in 8.vo, e 1750, 4 vol. in 12, ristampa. Si cita altresì uno scritto di Mandeville intitolato, *Pensieri liberi sulla Religione, e sulla felicità della Nazione*, 1720; trad. in francese, 1723, in 12, da Van Effen. Con soddisfazione si legge, nelle più recenti Biografie inglesi, che gli scritti di Mandeville hanno pochissimi lettori oggigiorno, anche nella patria dell'autore.

L.

MANDOSIO (Prospero), letterato mediocre e biografo laborioso, nato a Roma, verso il mezzo del secolo XVII, godè di una riputazione non poco diffusa, ma che essere non può durevole, però che non seppe applicare il suo nome a nessuna produzione veramente degna della stima della posterità. Fu cavaliere dell'ordine di S. Stefano, membro delle accademie degl'*Infecondi* e degli *Umoristi*; e morì verso il 1700, in età poco avanzata. Egli è autore delle seguenti opere: I. *Centuria di enimmi*, Perugia, 1670, in 8.vo (è una raccolta di 100 enigmi o problemi); II *L'Innocenza trionfante, scenico trattenimento*, Roma, 1676, in 12; III *L'Adargonte, tragedia*, ivi, 1676, in 12; IV *Bibliotheca Romana seu Romanorum scriptorum centuriae X*, ivi, 1682-92, 2 vol. in 4.to. Mandosio non osservò nessuna specie di ordine in tale vasta compilazione; e le vite degli scrittori, antichi o moderni, vi pajono distribuite a caso: vero è che il doppio indice per alfabeto messo in fine a ciascun volume, giova per ritrovare all'uopo i 500 personaggi che vi sono mentovati. Vi si leggono talvolta de' particolari curiosi ed interessanti; ma parecchi articoli sono cose da nulla, e ve ne hanno di quelli che si limitano a sole tre linee. Si appone all'autore che approfittato abbia molto delle ricerche di Oldoino, senza citarlo (*V.* Oldoino). Egli prometteva un terzo volume che compreso avrebbe le vite degli scrittori, naturali romani; V Θέατρον *in quo maximorum christiani orbis pontificum archiatros spectandos praebet*, ivi, 1696, in 4.to. È una raccolta delle vite de' primi medici de' papi (da Nicola I in poi), col catalogo delle loro opere stampate o manoscritte. È libro di molta erudizione, divenuto non poco raro, ma superato dal trattato dell'abbate Gaetano Marini: *Degli archiatri pontificj*, Roma, 1784, 2 vol.; VI *Catalogo d'autori che hanno dato in luce opere spettanti al giubileo dell'anno santo*, ivi, 1700, in 16. Cinelli parla con lode di Mandosio nella *Bibliot. volante*, tom. III, p. 250-52.

W—s.

MANDRILLON (Giuseppe), letterato, nato nel 1743, a Bourg-en-Bresse, fu destinato dai suoi genitori a correre l'aringo del commercio; e terminato che ebbe di studiare, e avendo passato alcuni anni presso ad un banchiere, si recò in America onde farvi delle relazioni. Come tornò in Europa, fermò stanza in Amsterdam, dove aprì un banco, e

divise il suo tempo tra gli affari e lo studio. Prese parte nelle contese politiche scoppiate in quell'epoca in Olanda, e pubblicò alcuni scritti secondo lo spirito de'novatori. Adottò i principj della rivoluzione francese, e tornato in Francia, vi legò amicizia coi relativi costituzionali. Quando sopravvenne il governo del terrore, cercò in vano di opporsi alla fazione che rendeva la Francia gremita di patiboli: arrestato siccome sospetto di mantenere commercio di lettere col duca di Brunswick, fu tratto dinanzi al tribunale rivoluzionario e condannato venne a morte, il giorno 7 di gennajo del 1794, in età di cinquantun' anni. Mandrillon è autore degli scritti seguenti: I. *Il viaggiatore Americano*, ovvero Osservazioni intorno allo stato attuale, alla coltura ed al commercio delle colonie britanniche in America ec., Amsterdam, 1783, in 8.vo. L'opera è tradotta dall'inglese. Mandrillon vi premise un *Ristretto storico*, nel quale si studia di provare che la scoperta dell'America non fu meno funesta all'antico mondo che al nuovo; II *Lo Spettatore americano* ovvero Osservazioni generali sull'America settentrionale, ec., ivi, 1784, in 8.vo; Brusselles, 1785, in 8.vo; vi sono delle osservazioni giudiziose; ne venne in luce una terza edizione riveduta e corretta, 1795, in 8.vo (1); III *Frammenti di letteratura e di politica*, a cui susseguita un *Viaggio a Berlino*, ivi, 1784, Parigi, 1788, in 8.vo; IV *Voti patriottici*, Brusselles, 1789, in 8.vo; V *Scritture per servire alla storia della rivoluzione delle Provincie unite*, nel 1787, Parigi, 1791, in 8.vo. Mandrillon fu membro di parecchie accademie.

W—s.

(1) L'edizione è aumentata delle *Ricerche filosofiche* dell'autore sulla scoperta del nuovo Mondo.

MANDRIN (Luigi), famoso contrabbandiere, nato a Saint-Etienne di Saint-Geoire, villa presso a Romans, nel Delfinato, fu figlio di un maniscalco. Si fece, da giovane, militare; ma presto annojatosi di una vita cui la pace rendeva inoperante, desertò, ed associatisi alcuni uomini arditi, incominciò a fare contrabbandi. Divenuto duce, nel 1754, di una masnada non poco numerosa, assalì, a mano armata, gl'impiegati degli appalti, li disperse facilmente, e si trincerò ne'monti del Delfinato, di cui conosceva tutti i passi. Fugò i primi drappelli di truppe regolate, mandategli contro, e scampò loro per astuzia. Spinse l'audacia fino ad assalire in pieno giorno delle città, per esempio Beaune ed Autun, sforzandovi le prigioni per reclutare la sua masnada, e saccheggiando le casse de'ricevitori dell'Appalto. Si contano fino a diciannove città o borghi, da lui messi in tale guisa a contribuzione, dalla Franca Contea fino all'Alvergna e al Rouergue. La domane della sua spedizione in Autun (20 di decembre del 1754), assalito da una soldatesca di dragoni e di ussari della legione di Fitscher, nella villa di Guenand, in cui si era trincerato, sostenne contro le truppe del re il più ostinato combattimento, ma uopo gli fu di cedere al numero; la sua gente fu dispersa, ed egli non si salvò che a stento. Alla fine, tradito da una donna cui frequentava, fu preso nel castello di Rochefort, sulle terre di Savoja; e tale violazione di territorio cagionò alcune negoziazioni diplomatiche. Esse non tolsero che fosse condotto a Valenza, dove fu processato. Tale ribaldo aveva una fisonomia interessante, e parlava con piacevolezza. Il suo contegno, dinanzi ai giudici, fu quello di uomo il quale conosceva la sorte che gli era riservata, nè la temeva; udì, senza commozione, la lettura della sentenza che il condannava al supplizio crudele della ruo-

ta, ed andò tranquillamente al patibolo, il dì 26 di maggio del 1755. Le cose che di lui si narravano, punsero vivamente la pubblica curiosità, e divennero argomento di tutte le conversazioni. Lagrange (di Montpellier) fece rappresentare a Metz: la *Morte di Mandrin*, tragedia in tre atti, Nanci, 1755; e Chopin (d'Havre) recitar feco il medesimo anno: *Mandrin preso*: commedia in un atto. Havvi la *Vita* di Mandrin composta dall'abbate Regley, Parigi, 1755, in 12; e Terrier di Cléron, presidente nella camera de'conti di Dole, no pubblicò una nuova, Dole, 1755, in 12, che fa parte della raccolta conosciuta col titolo di *Bibliotheque bleue*: tradotta venne in italiano dall'abbate Chiali, Venezia, 1757, in 8.vo. Si pubblicò altresì la *Mandrinade* o la Storia curiosa, vera e notabile della Vita di L. Mandrin; Saint-Geoire, 1755, in 8.vo di 48 pagine. — *Ristretto della Vita di L. Mandrin*, in 4.to di 4 pagine. — *Orazione funebre di messer Luigi Mandrin colonnello generale dei falsamonete e contrabbandieri di Francia* (Lione 1755), in 4.to di 8 pag., che termina con un compianto. — *Testamento politico di L. Mandrin*.... settima edizione, Ginevra, 1756, in 8.vo di 48 pag.; — ed *Analisi del Testamento politico di Mandrin* .... dedicata all'assemblea degli stati generali, 1789, in 8.vo 62 pag. Gli ultimi due opuscoli sono scritti in odio degli appaltatori generali.

W—s.

MANES o MANESSE (Reidigero de), disceso da un'antica famiglia nobile di Zurigo, estinta fino dal secolo XV, consolidò la costituzione data alla città di Zurigo, dal primo suo borgomastro Brun, nel 1336. Come fu composto il nuovo governo, eletto ei venne uno de'tre magistrati de'quali uno doveva succedere a Brun. Nel 1351, quando questi abbandonò l'esercito zurichese, presso a Baden, Manes, secondo comandante, seppe nascondere alla truppa la viltà del suo duce ed ottenere la vittoria. Divenne borgomastro nel 1361, e morì nel 1384. La sua famiglia si fece distinguere coltivando le lettere e la poesia: a Reidigero Manes, non che a suo figlio, che divenne canonico, è dovuta la bella raccolta delle migliori poesie del loro tempo, conosciuta col titolo di *Opere dei Minnesinger*. Il manoscritto delle poesie di Manes è conservato a Parigi, nella biblioteca del re (n.° 7266), che ricevuto l'aveva dalla biblioteca di Eidelberga, fino dal tempo della guerra di trenta anni. Goldast ne'suoi *Parenaetici veteres*, Schiltor nel suo *Thesaurus*, Bodmer e Breitinger, ed altri in seguito, stampare ne fecero de'frammenti (Vedi intorno a ciò il *Sunto* di una scrittura di Zurlauben, nella Raccolta dell'accad. dello iscriz. tomo XL, H, pag. 157).

U—i.

MANESSON (Alano). *V.* Mallet.

MANETE o MANY, chiamato pure talvolta *Cubricus*, fondatore della setta de'Manichei, nacque nella Persia, nel principio del terzo secolo (1). In età di sette anni, fu comperato da una ricca vedova della città di Ctesifonte, che istruire il fece con molta cura, l'affrancò, e gli lasciò morendo tutti i beni suoi. Pare che Manete fosse cristiano; e si pretende anzi che esercitasse il sacerdozio nella provincia di Ahwaz

(1) La Cronaca di Edessa, la quale colloca la nascita di Gesù Cristo nell'anno 309, fa nascere Manete l'anno 551, (ossia 242 di G. C.); ma tale data deve piuttosto essere quella del suo apostolato, o del tempo in cui cominciò a dommatizzare: ella non lascerebbe, fino alla sua morte, intervallo à bastanza pei lunghi suoi viaggi. Sant'Epifanio (nel suo trattato *De mensuris et ponderibus*) colloca nell'anno IX di Valeriano e Gallieno (ossia nell'anno 261 o 263), la conferenza di Cascar, cui degli altri pongono nell'anno 272. Vedi la *Bibliotheca orientalis* di Assemani, I, 394.

o Khuzistan (l'antica Susiana), in cui disputava sovente coi dottori ebrei e co'magi. Sia che trovato avesse nella biblioteca della sua benefattrice quattro libri di un certo Buddas o Terebinto, o che stato fosse discepolo di tale impostore (il quale, dopo di aver divulgati i suoi sogni per la Palestina, era stato obbligato di fuggirsene in Persia dove, volendo persuadere ch'egli operava miracoli, si accoppò saltando giù dall'alto di una casa), Manete adottò la dottrina di Terebinto e dell'egiziano Scitiano, maestro di quest'ultimo. Lo spettacolo de'beni e de'mali di questo mondo il persuase che attribuir si dovesse la creazione a due principj: l'uno essenzialmente buono, cioè Dio, lo spirito o la luce: l'altro essenzialmente cattivo, il quale è il diavolo, la materia o le tenebre. Il sistema di Manete si rappressava in alcuni punti alla dottrina di Zoroastro ed a quella del cristianesimo; ma egli ne alterò la natura con le spiegazioni e gli errori che vi aggiunse. Negava l'autorità dell'antico Testamento; affermava che Mosè ed i profeti non erano stati inspiratiche dal principe delle tenebre, e che Gesù Cristo, uscito dal grembo della luce, era venuto, non in realtà, ma in ispirito, per salvare il genere umano. Pretendeva di essere il divino Paracleto annunziato da Gesù ai suoi discepoli, ed assumeva il titolo di apostolo di Cristo. Negli ultimi anni appunto del regno di Sapore I, re di Persia, tale impostore, astuto quanto audace, si attribuì il dono di profezia, e pubblicò un libro cui diceva sceso dal Cielo, ed il quale forse altra cosa non era che la traduzione parafrasata ed aumentata di quelli che avuti aveva a sua disposizione. Il dogma della metempsicosi, la proibizione di ammazzare un animale qualunque, e l'astinenza assoluta da ogni specie di carne, erano gli altri punti principali della sua religione. Dogmatizzò pubblicamente; e mandò a predicare la sua dottrina, da prima ne'paesi più vicini alla Persia, ed in seguito nell'India, in Egitto e nella China, dodici discepoli (ad esempio dei dodici apostoli di Gesù Cristo), fra i quali si cita Tommaso, Hermas e Buddas (1). Tale setta fece tanti progressi, che lo stesso re di Persia, dicesi, ebbe la debolezza di approvarla; alcun tempo dopo per altro, o che l'impostore, mal grado i talenti suppostigli in medicina, potuto non avesse salvare la vita ad un figlio di Sapore, o fosse incostanza oppur timore nel monarca, questi abbiurò i principj di Manete, il fece chiudere in prigione, e volle farlo perire, secondo alcuni, o si contentò di bandirlo, a dire di altri. Manete proscritto e fuggiasco, viaggiò l'Indostan, la China ed il Turkestan, dove i suoi talenti sublimi nell'arte della pittura e della scultura, gli somministrarono i mezzi di sussistere, e contribuirono non solo ad acquistargli una grande celebrità, ma ad accreditare altresì la sua dottrina. Di fatto, scoperto avendo nel Turkestan un monte che, per una vasta caverna, comunicava con una pianura deliziosa la quale non aveva altra uscita, segretamente vi depose de'viveri per un anno. In seguito, annunziò ai suoi discepoli che saliva al Cielo, donde tornato non sarebbe che in capo ad un anno, per recar loro gli ordini di Dio, e che sarebbe loro apparso presso alla caverna, di cui indicò loro la situazione. Vi si ritirò adunque, e visse ivi solo un intero anno, inteso unicamente a dipingere o a scolpire figure straordinarie sopra una tavola denominata dappoi *erdjenki* o piuttosto *ertenki-many*: denomi-

(1) Tale nome, già attribuito ad uno dei maestri di Manete, potrebbe essere l'indicazione de'dogmi cui esso eretico presi aveva dal legislatore Indiano Buddhah, del quale la dottrina, dominante in quel tempo nell'India, era sommamente diffusa per le regioni che separano tale paese dalla China dove Manete viaggiò di certo.
S—M—N.

nazione data da altri autori al libro cui Manete, a dire di essi, non pubblicò che in quella occasione, e pel quale composto aveva tali pitture sorprendenti. Nell'epoca convenuta, ricomparve ne'dintorni della caverna, e mostrando, ai suoi discepoli meravigliati, il libro o la tavola cui diceva di aver portata dal Cielo, siccome una prova del suo apostolato, sedusse, mediante tale grossolano artifizio, i popoli del Turkestan per modo che professarono la sua religione. Dopo la morte di Sapore, suo figlio, Ormuz I, permise a Manete di tornare in Persia, il colmò di benefizj, e gli assegnò per dimora il castello di Deskereh, cui fabbricar fece a posta per lui nel Scistan. La dottrina di tale impostore fatto aveva numerosi proseliti fra i cristiani. Sperando di farne un numero più grande, scrisse, dandosi il titolo di Paracleto, a Marcello, uomo distinto per fortuna e per pietà. Marcello comunicò la lettera ad Archelao, vescovo di Cascar in Comagena, e, per suo consiglio, persuase Manete di andare a Cascar, onde entrare in conferenza con esso prelato, in presenza di quattro giudici rinomati per la virtù e capacità loro. Manete sviluppò il suo sistema con molta sottigliezza ed eloquenza. Archelao, non meno abile, il confutò pienamente; e, con soddisfazione di tutti, la dottrina cattolica uscì vittoriosa da tale celebre lotta, nè alcuno rimase abbagliato dai sofismi dell'eresiarca. Gli atti della conferenza di Cascar furono inseriti ne'*Monumenta Ecclesiae graecae et latinae*, da Zacagni, Roma, 1698, col titolo di *Acta disputationis Archelai, episcopi Mesopotamiae, et Manetis heresiarchae*. Si trovano altresì nel tomo III della *Biblioteca degli autori ecclesiastici* di Ceillier, e nella *Bibl. graeca* di Fabricio, to. II. Adriano de Valois non ne pubblicò che un frammento in seguito alla Storia di Socrate; ma vi aggiunse una Lettera di Archelao al prete Diodoro. Tutte le difficoltà mosse da Beausobre sull'autenticità degli atti di Cascar, svaniscono dinanzi alla fiaccola di una sana critica. L'abate Pluquet ed il p. Cacciari non durarono molta fatica a dissiparle. Il sinistro esito della conferenza di Cascar per la riputazione di Manete, fu per lui un preludio di più crudele disgrazia. Behram I, figlio e successore di Ormuz, zelante per l'antico culto de'suoi padri, determinò di sterminare l'impostore e la sua setta: raccolto avendo, con finta benevolenza, a fine d'inspirar loro una falsa sicurezza, un numero grande di Manichei, ordinò che la loro dottrina sottoposta venisse all'esame di una specie di concilio formato dai magi. Lo stesso re presiedeva all'assemblea, in cui Manete espose alteramente la pretesa sua qualità di profeta, e i dogmi della sua religione. Confutato in tutti i di lui sofismi, mostrò Dio e Satanasso dipinti su de'quadri cui diceva essere opere celesti, a motivo dello straordinario loro lavoro. Gli si richiese in vano qualche miracolo in appoggio di tali asserzioni. Ridotto al silenzio, e convinto di errore e di menzogna, Manete fu stimolato ad abbiurare la sua eresia, ed avendo ciò rifiutato, Behram ordinò che fosse scorticato vivo, e che la sua pelle, empiuta di paglia, sospesa venisse ad una delle porte di Djondischaour: il che fu eseguito verso l'anno 274. Perir si fecero in tutto il regno i suoi discepoli e settatori, dinotati col soprannome di *Soureth-Perest* (adoratori d'immagini): ma parecchi di essi ribaldi rifuggirono nell'impero romano, ed in diverse regioni dell'Asia e dell'Africa, in cui propagarono le massime del loro maestro. Manete è chiamato comunemente dagli orientali *Zendik* (empio), *al Thanawy* (l'apostolo di due principj), ed *al Nakasch* (il pittore): l'abilità sua nell'arte della pit-

tura passò fra essi in proverbio. La sua mano era sì franca che delineava senza servirsi della riga, e, senza compasso, descriveva col dito un circolo perfettamente rotondo, di grandissima circonferenza: qualità che dappoi si ammirò soltanto nel famoso Giotto, di cui l'O è pur anche passato in proverbio (*V.* Giotto). Manete fatto aveva altresì un globo terrestre co'suoi circoli e con le sue divisioni. Gli autori cristiani hanno più scritto sul manicheismo, che sulla vita del suo fondatore; e gli scrittori orientali fanno differenti versioni intorno a tale famoso impostore. Noi seguito abbiamo principalmente, per compilare il presente articolo, Ferdoucy, compendiato da Mouradjea d'Ohsson, nel suo quadro dell'Oriente, la Storia della dinastia de'Sassanidi, di Mirkhond, tradotto da Silvestro de Sacy, la storia delle dinastie, di Aboul Faradj, e gli autori citati da d'Herbelot. Intorno agli assurdi ed alle stravaganze del sistema de'Manichei, si può consultare il *Dizionario delle eresie*, di Pluquet, tom. II; una nota dell'abbate Godescard, appiè della Vita di sant'Agostino; e principalmente la *Storia critica di Manicheo e del manicheismo* di Beausobre, Amsterdam, 1734 e 1739, in 4.to, 2 vol. La setta de'Manichei ebbe in ogni secolo molti partigiani, divisi in due classi: gli uditori e gli eletti o perfetti (nuovo tratto di somiglianza con la dottrina di Budda). La Chiesa, dal canto suo, non mancò di dottori per difendere la sua credenza contro le offese de'Manichei. Sant'Agostino, che vissuto era fra essi, e conosceva ogni loro sutterfugio, non è il meno formidabile avversario di tale eresia. Il manicheismo produsse molte sette, le quali conservato non hanno della loro origine che i principj fondamentali e gli abbominevoli costumi. Tali sette gemerono quasi sempre sotto i colpi delle persecuzioni. Vedi Bossuet, *Storia delle variazioni* (lib. XI); G. Cristiano Wolf, *Historia bogomilorum*, Wittemberg, 1712, un vol. in 4.to; e Lorenzo Anticozio, *Dissertatio de antiquis novisque Manichaeis*. Bayle agglomerò i sofismi i più strani, onde provare che il sistema dei due principj esser poteva difeso con buone ragioni, e che i Padri l'avevano male combattuto. Ma egli trovò de'vigorosi avversarj in Leibnizio, Sherlock, Jacquelot, G. Leclerc, King, La Placette, Malebranche, Gaudin, Grevio, ec.

A—t e L—e—e.

MANETONE, celebre prete egiziano, era originario di Sebennito, e fiorì sotto il regno di Tolomeo Filadelfo, verso l'anno 263 prima dell'Era volgare. Esercitava l'uffizio di sacrificatore e di custode degli archivj sacri nel tempio di Eliopoli. Compose parecchie opere importanti, e fra le altre, una *Storia universale dell'Egitto*, pregatone da Tolomeo, al quale la dedicò. Tale storia è perduta: quella cui pubblicò Annio di Viterbo col nome di Manetone, è lavoro, come si sa, di un falsario del secolo XIII (*V.* Annio di Viterbo). La perdita della storia di Manetone riesce tanto più dispiacevole, che tratto egli aveva tutti i fatti dalle colonne sacre di Trismegisto, e dalle antiche cronache affidate alla sua custodia, e perchè il tempo rispettato non ha nessuno di tali monumenti. Giulio Africano inserito aveva la storia di Manetone nella sua *Cronografia*, di cui non sussistono più che de'frammenti raccolti da Giorgio Sincello; vi si rinvennero le trentuna dinastie dei re di Egitto, da Menete fino a Dario. Scaligero le pubblicò con note, in seguito all'erudito suo trattato *De emendatione temporum*; e d'Origny, nella sua *Cronologia* dei re del grande impero degli Egiziani: opera che posa unicamente su i calcoli di Manetone, quantunque tratto trat-

to li combatta (*V.* d'Origene). Sembra che Manetone esagerata avesse di molto la potenza e l'antichità degli Egiziani: nondimeno Gioseffo, che l'ha sovente citato nella sua *Risposta ad Appione*, loda la sua fedeltà, buona fede ed esattezza (1). Si attribuisce altresì a Manetone un poema in versi greci intitolato: *Apotelesmatica: sive de viribus et effectis astrorum lib. VI*, Leida, 1698, in 4.to. Giacomo Gronovio pubblicò tale edizione su di un manoscritto della biblioteca Laurenziana, di cui il celebre Magliabecchi mandato gli aveva una copia; e vi aggiunse una traduzione in prosa latina e varie note. Il dotto G. Alb. Fabricio ne aveva incominciato una traduzione in versi; e dichiara che riconosciuto aveva in tale poema la semplicità e la purezza antica di Omero: nondimeno un critico inglese giudiziosissimo (Tom. Tyrwith) il tiene per una produzione de'tempi della decadenza dell'Impero (*V.* la curiosa *Prefazione* della sua edizione del poema di Orfeo: *De Lapidibus*, Londra, 1781, in 8.vo). Manetone compose pur anche, fra altre opere, un *Trattato degli antichi riti religiosi degli egiziani*, citato da Porfirio (*De abstinentia ab esu animalium lib. II*, 55), in cui si narra che dovuta era al re Amasi l'abolizione dell'uso sacrilego d'immolar vittime umane nel tempio di Eliopoli. Si troverà un curioso scritto intorno a Manetone, ed ai titoli delle altre sue opere, in Fabricio, *Bibl. graeca*, tom. II, 494 e susseg.

W—s.

(1) L'abbate Richer du Bouchet, prevosto e canonico di Provins, pubblicò: *Discorso sull'utilità del frammento di Manetone*, intorno alle dinastie dei re di Egitto, onde rischiarare la storia della ruina e riedificazione di Gerusalemme, e sciogliere tutte le difficoltà della cronologia, tanto sacra che profana, Provins, 1747, in 12, o in 4.to di 15 pagine. Richer, preoccupato intorno all'importanza di tale frammento, compose, a fine di rischiararlo, col titolo di *Scioglimento del frammento di Manetone*, due immensi volumi in foglio, cui per mala sorte nessuno stampatore volle imprimere; determinò dunque di pubblicarne un *Sunto*, nel Supplimento del 1749, al *Dizion.* di Morerl; tale scritto non ricomparve nell'edizione del 1759, ma se ne rinviene la sostanza nel *Giornale de' dotti*, di febbrajo del 1750, pag. 70.

MANETTI (Giannozzo), uno degli uomini più dotti del suo secolo, ed uno di quelli che più contribuirono al risorgimento delle lettere in Italia, nacque il giorno 6 di giugno del 1396, a Firenze, d'una famiglia nobile ed antica. Destinato dal padre suo ad esercitare il commercio, fu collocato di dieci anni presso ad un banchiere per tenerne la cassa ed in seguito i libri; ma più desioso di acquistarsi grido che fortuna, ei rinunziò ai vantaggi che sperare gli si facevano, onde applicarsi onninamente allo studio. Imparò il latino e la rettorica, non che poscia successivamente la filosofia, la teologia e le matematiche. I suoi progressi adeguarono il suo ardore, ed in pochi anni egli superò tutti i suoi maestri. Imparò altresì la lingua greca da Ambrogio Camaldolese (1), che insegnava in quel tempo nel convento di *Santa Maria degli Angeli*; ed in brevissimo tempo fu in grado di leggere tradotta in latino all'improvviso la morale di Aristotele tenendo sott'occhio il testo greco: imparò per ultimo l'ebraico da un ebreo chiamato Manuele (2); e prese in casa due servi, di cui uno parlava greco e l'altro ebraico, al fine di rendere a sè più famigliari, con l'uso, le parole e le frasi particolari a tali due lingue. Manetti, poi che terminato ebbe gli studj, consentì a dare lezioni pubbliche di filosofia; ed i personaggi i più ragguardevoli per

(1) E non da Eman. Crisolora, siccome è stato detto in parecchie biografie, e recentissimamente nel *Dizion. universale*.

(2) Requier tenne che l'ebreo Manuele fosse lo stesso Emanuele Crisolora, il quale non era ebreo, nè poteva insegnare la lingua ebraica a Manetti, però che morì nel 1415, epoca in cui Manetti non pensava per anche ad imparare il greco nè l'ebraico (Vedi la *Vita* di Manetti, pag. 18).

nascita e per talenti furono solleciti di annoverarsi fra i suoi alunni. Affidate gli vennero varie negoziazioni, e da tutte si disimpegnò con molta intelligenza: esercitò pur anche diversi uffizj importanti, fu eletto più volte membro del consiglio degli otto, indi dei dieci, ed in eminente modo giovò alla repubblica col suo zelo e col suo disinteresse che gli conciliarono l'affetto generale. Fu deputato nel 1445 presso ad Alfonso, re di Napoli, onde complimentarlo intorno al matrimonio dell' unico suo figlio, il duca di Calabria: il discorso cui recitò in tale occasione fu sommamente applaudito; ed il re dimostrare glie ne volle la sua soddisfazione particolare, creandolo cavaliere; Manetti per altro ricusò tale onore, temendo di destare la gelosia de'suoi emoli. Manetti essendo stato inviato a Roma nel 1452 per intervenire all' incoronazione dell' imperatore Federico, il papa Nicola V colse tale circostanza onde crearlo cavaliere; ma sì fatta prova della stima cui faceva il pontefice de'suoi talenti non mancò, siccome Manetti preveduto aveva, di concitare contro di lui la moltitudine, sempre grandissima, degl'invidiosi. Come tornò a Firenze, accolto fu dalla signoria con molto favore in apparenza; essa per altro ricusò di accordargli un compenso per le spese della sua ambasciata; ed alcun tempo dopo, fu compreso in una tassa per una somma sì eccessiva che tenne di doverne fare delle rimostranze, le quali però non furono ascoltate. Prevedendo che i nemici suoi cessato non avrebbero di molestarlo, si recò a Roma, presso al papa Nicola, che il fece uno de'suoi segretarj, ed aggiunse allo stipendio di tale carica, una somma di 600 scudi d'oro. Intanto la signoria gl'ingiunse di tornare a Firenze, entro il termine di dieci giorni, con pena di essere condannato al bando, ed alla perdita de'suoi beni. Manetti determinò di obbedire; ma il papa lasciar non lo volle partire che col titolo di suo legato al fine di preservarlo dai progetti sinistri de'suoi nemici. I Fiorentini dimostrarono grandissimo piacere di rivederlo, onde eletto fu quasi subito membro del consiglio dei dieci. Come cessò da tale carica, egli ottenne la permissione di tornare a Roma, per riassumervi il suo uffizio di segretario, in cui fu confermato dal papa Calisto III. Obbligato da alcune faccende ad andare a Napoli, nel 1455, il re Alfonso lo rattenne nella sua corte, e gli assegnò una somma considerabile pel mantenimento della sua famiglia. Manetti morì a Napoli il dì 26 di ottobre del 1459, in età di sessantatrè anni. Formata si aveva una ricca biblioteca, cui divisava di rendere pubblica; ma essa andò dispersa dopo la sua morte. Egli compose un numero grande di opere, di cui si troverà l'elenco esatto nel tom. I. delle *Dissertazioni Vossiane* di Apostolo Zeno. Ci contenteremo d'indicare qui le sole che furono stampate: I. *De dignitate et excellentia hominis, libri IV*, Basilea, 1532, in 8.vo. Tale opera fu pubblicata per cura di G. Aless. Brassicano; l'abbate Meo ne fece una nuova edizione. Manetti la compose eccitatovi dal re Alfonso, al quale la dedicò. Alcuni passi, poco conformi alla dottrina della chiesa cattolica, metter la fecero all'*Indice*; II *Orazione funebre di Leonardo Bruni*, in italiano; essa fu data in luce da Meo, con l'opera precedente (*V.* Bruni); III *Vita Petrarchae*; fu inserita da Tomasini nel *Petrarcha redivivus*, e ristampata venne con alcuni altri scritti di Manetti nella raccolta seguente; IV *Specimen historiae litterariae Florentinae decimi tertii ac decimi quarti saeculi; sive vitae Dantis, Petrarchae ac Boccatii* ec., Firenze, 1747, in 8.vo. Tale opera fu pubblicata da Meo, conforme ad un manoscritto della biblioteca Laurenziana;

V *Orationes ad regem Alphonsum in nuptiis filii sui; — ad eundem de pace servanda; — ad Fredericum imperatorem de coronatione sua; — ad Nicolaum V pont. max.* Hanau, 1611, in 4.to. Freher, editore di tale raccolta, aveva già pubblicato l'aringa a Federico, nel tomo III degli *Scriptor. rer. germanicar.*; e Felin. Sandeo, il discorso al re Alfonso intorno alla pace, nella sua *Storia di Sicilia*; VI *Vitae Nicolai V pont. max. libri tres*; tale vita fu pubblicata dal Muratori negli *Scriptor. rer. italicar.*, tomo III, seconda parte; VII *Chronicon Pistoriense a condita urbe usque ad ann.* 1446; nella medesima raccolta, to. XIX. Havvi una vita di Manetti, composta in latino da Alamanno Rinuccini, ed un'altra in italiano da Vincenzo Acciaiuoli; ma la migliore di tutte è quella cui scrisse Naldo Naldi, contemporaneo ed amico di Manetti; pubblicata essa venne da Burmanno nel *Thesaur. antiquitat. Italiae*, to. IX, parte VIII, e da Muratori negli *Scriptor. rerum italicar.*, to. XX. Réquier ne fece un' imitazione in francese, Parigi, 1762, in 12; ma è scritta male e non è esatta. Si notarono alcuni degli errori sfuggitigli, in una lettera inserita nelle *Memorie di Trévoux*, anno 1762, II vol., mese di luglio (*V.* Naldo Naldi).

W—s.

MANETTI (Rutilio), pittore Sanese, nato nel 1571, e morto nel 1639, fu allievo di Francesco Vanni; usò per altro la maniera del Caravaggio: i suoi lavori si riconoscono facilmente per uno stile, diremmo così, tenebroso che distrugge l'equilibrio il quale deve esistere tra la luce e le ombre. Fu altresì paragonato al Guercino, per l'uso suo frequente d'introdurre ne'suoi dipinti de'personaggi vestiti totalmente di bianco ed i quali ricevono tutto il lume. Il Domo di Pisa, la certosa di Firenze, e molte chiese di Siena, contengono parecchi de'suoi lavori, di cui il più celebre è un *Riposo della Sacra Famiglia*, nella chiesa di san Pietro di Castel-Vecchio. La galleria di Firenze possiede il suo ritratto dipinto da lui medesimo.

P—s.

MANEVILLETTE (D'Après de). *V.* Après.

MANFREDI, re di Napoli, regnò nelle Due-Sicilie dal 1254 al 1266. Nacque verso l'anno 1234, figlio naturale dell'imperatore Federico II, e di una certa marchesa Lancia, di Lombardia (1). Fra i numerosi figli di Federico, egli fu quello che più redò le qualità di suo padre. Ne possedeva il valore, e la prudenza, l'arte di attrarre i cuori, e di comandare agli animi, che rendeva in ugual modo caro esso principe agli uomini di nazioni, di lingue e di religioni opposte. Una galanteria cavalleresca nelle maniere di Manfredi, il culto delle femmine, l'amore per le arti, ed il talento nella poesia, gli davano quel potere magico mediante cui un solo uomo cangia talvolta i costumi di una nazione. Federico, nel suo testamento, distinto aveva Manfredi dagli altri suoi figli illegittimi: non solo conferito gli aveva il principato di Taranto; ma eletto l'aveva altresì amministratore del regno delle due Sicilie, fino al ritorno del re de'Romani, Corrado, che era allora in Germania; e sostituito l'aveva ai suoi due figli legittimi, Corrado ed Enrico, in caso che l'uno e l'altro lasciato non avessero prole. Manfredi, come avvenne la morte di Federico, sedò la ribellione che incominciava a scoppiare in tutte le provincie, e che alle istigazioni si attribuiva de'monaci e degli agenti della Santa Sede. In età di soli

(1) Secondo la *Chronica Aquense*, di Jacopo d'Aqui, inserita nel tomo II de'*Monumenta Aquensia*, la madre di Manfredi si chiamava Bianca, ed era della casa di Agiano, nell'Astigiano.

diciotto anni, sottomise, nel 1252, i ribelli di Aversa, di Bari, di Andria e di Foggia; ed il medesimo anno, consegnò a suo fratello il regno quasi pacificato. Ma Corrado era geloso dell'alta fama di Manfredi, e dell'amore de' popoli per lui: durante i due anni in cui regnò in Italia l'allontanò dall'amministrazione; ma, sentendosi presso a morire, nella primavera del 1254, raccomandò a Manfredi suo figlio Corradino che in tenera età lasciato aveva in Germania; elesse in pari tempo il marchese di Hochberg podestà del regno. Nel momento in cui morì Corrado, parve che una ribellione universale nelle due Sicilie, e che pur si attribuiva al papa Innocenzo IV, metter dovesse un termine al dominio della casa di Svezia: il marchese di Hochberg rinunziò spontaneo alla reggenza, e consegnò a Manfredi ogni suo potere, onde salvare il regno dall'aggressione de' Guelfi, se ancor n'era tempo. Ma troppo tardi si opponeva la forza all'invasione del papa. Questi arrivava, seguito da tutti i Guelfi, da tutti i malcontenti del regno, e da tutti i nemici dell'antico sovrano. Manfredi gli andò incontro; e poi che protestato ebbe per conservare i diritti di Corradino, consegnò volontario ad Innocenzo IV l'amministrazione del regno. Ma il pontefice si avvedeva che la sua conquista sarebbe sempre stata mal sicura, finchè Manfredi fosse rimasto libero. Volle perciò approfittare di una querela suscitata da una sua creatura, al figlio dell'imperatore, onde trarlo dinanzi ai tribunali, e farlo condannare ad una prigione perpetua, o forse anche alla morte. Manfredi, avvertito per tempo di tali disegni, fuggì dalla corte del papa; traversò, malgrado mille pericoli, i monti che dividono il regno di Napoli, ed andò a darsi in braccio ai Saracini che abitavano a Luceria, nella Capitanata: questi protetti da Federico II, giurato avevano ai suoi figli una vivissima affezione; accolsero Manfredi con entusiasmo, e tutti si armarono per lui. I soldati tedeschi cui Federico II distribuiti aveva nella Puglia, si collegarono subito con essi; e Manfredi, scorse appena alcune settimane, fu alla guida di un poderoso esercito. Egli sconfisse il marchese di Hochberg che unito si era co'suoi avversarj; battè pure il cardinale di Sant' Eustachio, nipote del papa; e morto essendo poco dopo Innocenzo IV, tutti gli amici di Manfredi si armarono in Calabria, in Sicilia, e nella terra di Lavoro, in guisa che durante gli anni 1255 e 1256, la Santa Sede perdè fino all'ultima piazza cui teneva nel regno. Manfredi governò le Due Sicilie per due anni ancora, come reggente, pel suo nipote Corradino. In tale torno di tempo, e forse anche per arti usate da esso capo del governo, si sparse voce per l'Italia, che Corradino fosse morto. I vescovi e la nobiltà di Sicilia invitarono allora Manfredi ad assumere il titolo di re. Egli fu incoronato a Palermo, il giorno 11 di agosto del 1258; ed allorchè gli ambasciatori di Corradino e di sua madre, alcuni mesi dopo, reclamarono contro tale incoronazione, Manfredi rispose che scendere più non poteva dal trono sul quale era salito, ma che amministrato avrebbe il regno come semplice depositario, onde restituirlo, allorchè avvenisse la sua morte, più florido a Corradino. Di fatto, Manfredi che visitava alternativamente la Sicilia, la Calabria, e la Puglia, fondò in quest'ultima provincia la città di Manfredonia, in cui spiegò un lusso fino allora ignoto. Fu scomunicato, nel 1259, dal papa Alessandro IV: esso pontefice per altro offeriva di riconciliarlo con la Chiesa se voluto egli avesse scacciare tutti i Saracini che occupavano parecchie città de'suoi stati. Manfredi ricusò di acconsentirvi; e per raffermarsi su di un trono cui la Chiesa assaliva, man-

dò soccorsi ai Ghibellini di Toscana e di Lombardia. Manfredi sposato aveva Sibilla, sorella del despota della Morea, e figlia di un Comneno che regnava nell'Epiro. Tenne le parti di suo cognato nelle guerre civili che dividevano in quel tempo l'impero greco. Frattanto i papi determinato avevano di torre il regno delle Due Sicilie alla casa di Svevia. Urbano IV, che, nel 1261, succeduto era ad Alessandro IV, offrì a Carlo, conte di Angiò, e fratello di san Luigi, la corona cui portava Manfredi. La spedizione contro quest'ultimo principe fu predicata come una crociata; e que'medesimi che avevano già fatto voto di passare nella Terra Santa, mandati furono contro il re di Sicilia. Carlo, poi che fu incoronato a Roma, entrò, nel principio dell'anno 1266, nel regno di Napoli. Manfredi, impaziente di rispingere l'aggressore, venne seco a battaglia nella pianura di Grandella, il dì 26 di febbrajo. Dopo di avere ottenuto de'vantaggi in due combattimenti, abbandonato in mezzo ai nemici, dai baroni Pugliesi che il tradivano, fu ucciso da un soldato che non lo conosceva. Il suo corpo, essendo stato riconosciuto, sepolto venne dapprima in una terra profana, appiè del ponte di Benevento: ma l'arcivescovo di Cosenza lo fece in seguito dissotterrare, però che il luogo apparteneva alla Chiesa, e gittare sulla riva del fiume Verde. La moglie di Manfredi, e suo figlio Manfredino, arrestati, nel momento che s'imbarcavano per la Grecia, finirono i giorni loro in prigione. Manfredi coltivava le lettere; era poeta e musico. È autore di una *Lettera* intorno alla sua vittoria contro l'esercito d'Innocenzo IV (Bzovius, *Annal. ad ann.* 1254); di una continuazione del *Trattato della falconeria* di Federico II; e di due *Lettere* sulla morte di esso imperatore, inserite nelle *Miscellanea* di Baluzio. S. S—i.

MANFREDI, casa sovrana di Faenza, e talvolta pure d'Imola in Romagna, nel decimoquarto e decimoquinto secolo, acquistato aveva molto credito in Faenza durante il terzo secolo: essa era alla testa del partito Ghibellino; e nelle guerre che agitavano spesso la Romagna, avuto aveva parecchie occasioni di segnalarsi: ma sembra che inalzata non siasi alla sovranità prima dell'anno 1334, in cui Riccardo Manfredi approfittando della circostanza che il papa dimorava in Avignone, e che il suo legato era prigioniero a Bologna, s'impadronì delle fortezze di Faenza e d'Imola, e salutar si fece signore dagli abitanti. Gli successero, prima dell'anno 1350, Giovanni e Rainieri Manfredi, che erano probabilmente suoi figli. — Il regno di Giovanni e di Rainieri Manfredi fu quasi sempre perturbato da una guerra ostinata con la Chiesa. Clemente VI voluto aveva sottomettere tutti i piccioli principi che tenevano gli stati della Chiesa, ed in preferenza i Ghibellini: incaricò, nel 1350, il suo parente, Ettore di Durafort, di soggiogarli. Ma i Manfredi fecero alleanza con gli Ordelaffi, signori di Forlì, e coi Malatesta, signori di Rimini: chiesero soccorsi ai Visconti, che erano in guerra come essi con la Chiesa; e sfidarono tutta la potenza de'papi fino al tempo in cui Innocenzo VI mandò in Romagna il cardinale Egidio Albornoz. Questi assediato avendo Faenza, costrinse finalmente tale città a capitolare, il giorno 17 di novembre del 1356. Lasciò ai Manfredi, che obbligati furono di uscire da Faenza, il possesso di alcune castella. I due fratelli tentarono più volte, e soprattutto nel 1361, di ricovrare con le armi la loro sovranità; ma morirono senza esservi riusciti.

S. S—i.

MANFREDI (Astorre I), fu signore di Faenza, dal 1377 al 1405. I Manfredi erano stati venti anni

esiliati da Faenza; o la città rimasta era in tutto quel tempo sotto il governo della Chiesa, allorchè i Fiorentini intrapresero, contro Gregorio XI, la guerra cui denominarono guerra della libertà. Persuasero allora Astorre Manfredi, che divenuto era capo della sua famiglia, ad esplorare i suoi partigiani, onde far sollevare Faenza; i primi suoi tentativi, che furono scoperti, cagionarono, nel 1376, il saccheggio della città: la piazza fu dal legato conte di Romagna abbandonata alla cupidigia di Giovanni Hanckwood, e degli avventurieri inglesi da lui comandati; tutti gli abitanti, in numero di undicimila, furono scacciati dalle loro case, e la città intera saccheggiata venne con somma crudeltà. Tale atrocità non riuscì che a crescere partigiani a Manfredi: il dì 25 di luglio del 1377, egli entrò di notte per un acquidotto in Faenza, in cui erano tornati gli antichi abitanti: ricevuto vi fu da essi con entusiasmo, e riconosciuto venne come signore. L'assistenza de'Fiorentini, e di Barnabò Visconti, lo raffermarono nella sovranità ch'egli in tale guisa aveva ricuperata. Il grande scisma di Occidente scoppiò l'anno dopo, cambiò la politica de'pontefici, e gli obbligò a ricercare l'alleanza de'piccioli signori, ai quali i predecessori loro fatto avevano guerra. Astorre Manfredi, che del pari impadronito si era d'Imola, fu riconosciuto dal papa, come vicario pontificio nelle due città sottomesse alla sua sovranità. Parve a Manfredi per altro prudente partito assicurarsi di un esercito: si attirò la compagnia della Stella, composta di avventurieri stranieri che alternativamente si mettevano agli stipendj delle diverse potenze d'Italia, e riconoscer se ne fece duce, esercitandosi in tale guisa a militare in guerre nelle quali la sorte de'suoi popoli messa non era in compromesso. Certamente siccome duce di venturieri, Astorre Manfredi si attirò l'inimicizia del conte Alberico di Barbiano, uno dei più illustri condottieri d'Italia: volendo questi vendicare in Manfredi la morte di alcuni suoi parenti, il perseguitò accanitamente, e, mediante una lunga guerra, lo ridusse a tale estremità, che esso signore vendè Faenza, nel 1404, a Baldassare Cossa, allora legato di Bologna, in seguito papa col nome di Giovanni XXIII. Ma Cossa non pagò mai i venticinquemila fiorini cui promesso aveva come prezzo di compera della prefata città; ed in breve, essendosi impadronito, per tradimento, di Astorre Manfredi, lo fece decapitare, il dì 28 di novembre del 1405. — Cinque anni dopo, ed in quello medesimo in cui Baldassare Cossa fu inalzato al sommo pontificato, Gian Galeazzo Manfredi, figlio di Astorre fatto da lui perire, rientrato per sorpresa in Faenza, il giorno 18 di giugno del 1410, fu riconosciuto dagli abitanti come loro sovrano. La deposizione di Giovanni XXIII, nel concilio di Costanza, lasciò il tempo a Manfredi di raffermarsi sul trono. Egli morì nel 1416, ed il figlio suo Guid'Antonio gli successe pacificamente. — Astorre I si era fatto condottiere di un esercito straniero; Guid'Antonio o Guidazzo Manfredi, suo nipote, levò nei proprj suoi stati le truppe cui militar fece per le potenze dalle quali riceveva stipendj: ed in tale maniera esercitava i suoi sudditi nelle armi; si assicurava l'affetto de'soldati, ed ostentava nello negoziazioni un' importanza cui dar non gli potevano i piccioli suoi stati. Guid'Antonio, nella guerra tra i Fiorentini ed il duca di Milano, si condusse alternativamente al soldo dell'una e dell'altra potenza, e si assicurò il rispetto di ambedue. Il duca, per ritenerlo nel suo partito, gli donò, nel mese di aprile del 1439, Imola, Bagnacavallo, e Massa de' Lombardi, di cui spogliato aveva precedente-

mente la casa degli Alidossi. Guid' Antonio morì il giorno diciotto di giugno del 1448, diviso avendo i piccioli di lui stati tra i suoi due figli. — Astorre II e Taddeo di Manfredi, figli del precedente, fatto avevano ambedue il mestiere delle armi prima di essere sovrani, ed il primo si era segnalato fra gli allievi del celebre Nicolò Piccinino. Il padre loro, sacrificando la grandezza futura della sua famiglia all'interesse immediato de' suoi figli, conferito aveva ad Astorre II la signoria di Faenza, e quella d'Imola a Taddeo. Nelle famiglie de' piccioli principi d'Italia, se i cadetti rimanevano senza appannaggio, divenivano subito vittime della politica sospettosa del loro fratello maggiore, o per lo contrario s'inducevano contro di lui a qualche cospirazione che cagionava la ruina dell'uno o dell'altro. Da un'altra parte, la divisione di un principato tanto picciolo quanto era quello dei Manfredi, il lasciava in balia di tutti i suoi nemici. Astorre II morì il giorno 2 di maggio del 1468; e gli successe il figlio suo Galeotto. Taddeo che, nel 1452, era stato generale de'Fiorentini, nella loro guerra contro Alfonso re di Napoli, vendè, nel 1473, la sua signoria d'Imola a Girolamo Riario, nipote del papa Sisto IV.

S. S—i

MANFREDI (Galeotto), signore di Faenza, figlio e successore di Astorre II, regnò dal 1468 al 1488. Era stato chiamato solo alla successione da suo padre, in pregiudizio di suo fratello Carlo: ma questi non si sottomise senza resistere a sì fatta disposizione; impadronito essendosi di Faenza nel 1477. Galeotto ricuperò nondimeno la sua capitale mediante i soccorsi della duchessa di Milano, e di Giovanni Bentivoglio, signore di Bologna, di cui sposato aveva la figlia. Regnò in seguito alcun tempo in pace sotto la protezione di tali potenti alleati; ma le sue galanterie destarono gelosia in Francesca Bentivoglio, sua moglie. Ella finse di essere ammalata; e nascosto avendo degli assassini sotto il letto, invitò suo marito a visitarla, il dì 31 di maggio del 1488. Appena entrato Galeotto nell'appartamento della sposa, gli assassini, in numero di tre, l'afferrarono per le gambe, nel momento in cui si appressava al letto, e fecero il possibile per atterrarlo; ma siccome egli valorosamente si difendeva, Francesca si lanciò dal letto sopra di lui, e l'uccise a colpi di pugnale. Giovanni Bentivoglio, come udì tale nuova, accorse subito a Faenza, onde salvare sua figlia dalle mani del popolo furioso che vendicare voleva il suo signore. Francesca incorse nondimeno, per tale delitto, nelle censure ecclesiastiche; ma il padre suo le fece annullare onde farle stringere un nuovo matrimonio. — Galeotto morendo lasciò un figlio chiamato Astorre III, il quale era in età di soli tre anni; gli abitanti di Faenza il riconobbero per loro signore: ma siccome essi lasciar non volevano autorità niuna nella loro città a Francesca Bentivoglio, che lorda si era del sangue di suo marito, nè al signore di Bologna, suo padre, affidarono la tutela di Astorre alla repubblica di Firenze. Faenza rimase in pace durante la minorità del giovane principe, che dava speranze di virtù luminose, e si era già fatto amare dai suoi sudditi, allorchè fu assalito, nel 1500, da Cesare Borgia. Gli abitanti di Faenza fecero prodigi di valore per difenderlo; ma finalmente, privi di ogni soccorso, furono obbligati di capitolare il dì 26 di aprile del 1501. Borgia promise che Astorre Manfredi avuta avrebbe la libertà di ritirarsi in paese neutrale, e che avrebbe conservato tutte le sue proprietà; ma il tiranno appena divenuto padrone di Faenza, condur fece Astorre a Roma, con un fratello naturale cui aveva, e li fece perire ambedue. In

tale guisa la famiglia Manfredi perdè la sua sovranità.

S. S—i.

MANFREDI (Bartolomeo), pittore mantovano, nacque verso il 1572. Da prima gli fu maestro il cavaliere Pomarancio; attirato però dalla fama del Caravaggio, si recò a Roma, si mise sotto la direzione di esso grande artista, e riuscì in breve tempo ad imitarlo a tale che parecchi de'suoi lavori furono tenuti, a giudizio de'pittori i più istrutti, per lavori del Caravaggio. Manfredi dipinse diversi quadri in cui copiò scrupolosamente la natura; è vigoroso non che solido il suo colorito, e vi si riconosce sempre lo stile del suo maestro. Il di lui talento fatto l'aveva conoscere nella più vantaggiosa maniera; ma siccome la sua mala condotta rovinato gli aveva la salute, non lavorava che con somma difficoltà: quindi non lasciò nessun grande lavoro. I suoi quadri non sono per solito che di due o tre mezze figure dipinte con forza. Ma si può in oltre attribuire tale maniera di comporre al bisogno di nascondere la sua debolezza nel disegnare. Comunque sia, conghietturare si può che, se perito non fosse nel fiore dell'età sua, acquistata si avrebbe la riputazione di uno de'più valenti pittori del suo tempo. Egli morì a Roma, verso il 1605. Ha, più che ogni altra cosa, pregiudicato alla celebrità di tale artista il fatto che molti suoi dipinti figurano, nelle più delle gallerie, sotto il nome del suo maestro. Il museo del Louvre ne possiede tre: I. I *Venditori scacciati dal Tempio*; fu intagliato da Giovanni Haussart; II Un *Adunanza di bevitori*; inciso dal medesimo; III Una *Donna seduta che si fa predir l'avvenire da due zingane*. I prefati tre dipinti comprovano pienamente giuste le lodi cui gli meritarono gli altri suoi lavori. Il museo di Caen ne possiede uno che rappresenta dei giuocatori di carte.

P—s.

MANFREDI (Eustachio), uno de'migliori geometri dell'Italia, nacque a Bologna, il giorno 20 di settembre del 1674, di un notajo di essa città. Fino dall'infanzia, mostrò talenti superiori all'età sua. Fece versi, dice Fontenelle, da che potè sapere che cosa fossero versi; nè minor ardore egli provò per la filosofia. Radunava nella sua casa i compagni suoi di studio, ripeteva loro le lezioni de'professori, rischiarava i dubbj che potuto avessero imbarazzarli, ed affrettava in tale guisa la rapidità de'loro progressi. Da tale accademia di ragazzi trae la sua origine l'istituto di Bologna (*V.* Marsigli). Giunto all'età di scegliersi una professione, fu obbligato a studiare la legge, e ciò fece con quell'ardore che lo caratterizzava. Non aveva che diciotto anni, allorchè ottenne la laurea dottorale. Non tralasciò per altro la poesia, di cui la coltura lo ricreava e racconsolava dell'aridità degli altri studj. Imparò in seguito la geografia, la gnomonica, e per ultimo la geometria, di cui gli diede le prime lezioni il celebre Guglielmini (*Vedi* tale nome). Egli sentì sì vivamente l'attrattiva delle matematiche, dice altresì Fontenelle, e vi si applicò con tanto ardore, che lasciò da canto la giurisprudenza; ma non cessò dalla poesia, sì inutile per far fortuna, e forse più che inutile. I primi suoi versi erano sfigurati da *concetti* ridicoli, ma considerati in quel tempo siccome bellezze. Manfredi non si lasciò sedurre dagli applausi che si profondono per solito alle opere mediocri. Si avvide, o l'indovinò, che il solo mezzo di ottenere applausi durevoli in letteratura, era quello di rappressarsi agli antichi, imitatori sì attenti della natura; e da tale momento li prese per modelli. Aveva ventidue anni, quando studiò l'astronomia: scienza trascuratissima in quel tempo a Bologna. Formò nella sua casa un osservatorio, in cui studiavano i suoi fratelli, ed anche le

sue due sorelle, cui iniziò nel segreto cammino de'corpi celesti. Nel 1698, fu fatto professore di matematiche nell'università; ma gl'imbarazzi ne' quali cadde suo padre pel dissesto de'suoi affari, perturbarono in pari tempo la tranquillità di cui goduto aveva fino allora. Per buona sorte il marchese Orsi, protettore de'dotti, nel numero de'quali il collocavano le opere sue (*V.* Orsi), soccorse Manfredi, e questi potè ripigliare i suoi lavori. Nel 1704, fatto venne soprantendente alle acque: uffizio importante, e cui esercitò con non minor lode e riputazione che Guglielmini. Il medesimo anno, fu posto alla direzione del collegio di Montalto, fondato a Bologna, da Sisto V, per de'giovani destinati a farsi ecclesiastici; e vi ripristinò la disciplina da cui gli allievi non avevano che troppo deviato per la debolezza de'loro maestri. Rinunziò, nel 1711, a tale carica, per la cattedra di astronomia nell'istituto di Bologna: da tale momento, egli divise tutto il suo tempo tra l'astronomia e l'idrostatica. Assistito egli era dalle sue sorelle ne'calcoli astronomici, le quali si assumevano del pari la cura di districare le scritture che era obbligato di leggere per sentenziare equamente nelle contese che nascere faceva ad ogni istante lo straripare de'grandi fiumi della Lombardia. Manfredi fu tormentato dalla pietra, durante gli ultimi cinque o sei anni della sua vita. Tale malattia crudele non potè per altro nè interrompere il corso de'suoi lavori, nè alterare l'ilarità sua naturale. Egli morì, il giorno 15 di febbrajo del 1739, coi sentimenti e con la rassegnazione di un filosofo cristiano. Manfredi fu socio straniero dell'accademia delle scienze di Parigi, e membro della società di Londra: accoppiava a grandi talenti tutte le doti del cuore; era buono, civile, generoso, ed annoverò tanti amici quanti furono di lui gli ammiratori. Egli è autore delle opere seguenti: I. *Poesie italiane*, Bologna, 1716, in 12; ne comparve una nuova edizione, in cui è premesso un Ragguaglio intorno alla sua vita ed alle sue opere, Parma, Bodoni, 1793, in 8.vo: tale raccolta non altro contiene che *sonetti* e *canzoni*, di cui gl'Italiani fanno molto conto; II *Rime e prose*, ivi, 1760, in 8.vo; III *Ephemerides motuum coelestium, ab anno* 1715 *ad annum* 1750, *cum introductione et variis tabulis*, ivi, 1715-25, 4 vol. in 4.to. Tali effemeridi furono continuate da Zanotti e Mattenucci fino all'anno 1810. L'*Introduzione*, scritto molto stimato, ristampata venne nel 1750, in 4.to; IV *De transitu Mercurii per solem, anno* 1723, ivi, 1724, in 4.to; V *De novissimis circa siderum fixorum errores observationibus, Epistola*, ivi, 1730, in 4.to. Lalande osserva che l'autore, ritenuto dai pregiudizj del suo paese, non osò affermare il moto della terra; VI *Liber de gnomone meridiano Bononiensi; deque observationibus astronomicis eo instrumento peractis*, ivi, 1736, in 4.to; VII *Elementi della cronologia*, ivi, 1744, in 4.to; VIII *Istituzioni astronomiche*, ivi, 1749, in 4.to; IX Dissertazioni, nella raccolta dell'accademia di Bologna, fra le quali si cita quella *De annuis inerrantium stellarum aberrationibus*; X La *Vita di Malpighi* nelle *Vite degli Arcadi illustri*. Per ultimo, fu editore del trattato di Guglielmini *Della natura de'fiumi*; e delle *Osservazioni astronomiche e geografiche*, di Fr. Blanchini, Verona, 1757, in foglio. Fontenelle pubblicò il suo *Elogio*, nella raccolta dell'accademia delle scienze; e la sua Vita, per Fabroni, è inserita nelle *Vitae Italorum*.

W—s.

MANFREDI (Gabriele), fratello di Eustachio, nato a Bologna, il dì 25 di marzo del 1681, si applicò del pari allo studio delle matemati-

che, e vi fece de'progressi rapidissimi; in età di ventiquattro anni, pubblicò un trattato delle equazioni di primo grado, che ottenne i suffragi de'conoscitori. Eletto ei fu nel 1708, uno de'segretarj del senato, e con molto zelo n'esercitò l'uffizio. Egli per altro genio aveva d'insegnare; ma nel 1710 soltanto ottenne la cattedra di analisi, alla quale i suoi talenti da lungo tempo il chiamavano: sei anni dopo, fu eletto cancelliere dell'università. Successe, nel 1739, a suo fratello nella carica di soprantendente ai lavori idrostatici, e morì a Bologna, il giorno 13 di ottobre del 1761. Egli è autore delle opere seguenti: I. *De constructione aequationum differentialium primi gradus*, Pisa, 1707, in 4.to, con 7 stampe; II *Considerazioni sopra alcuni dubii che debbono esaminarsi nella congregazione dell'acque*, Roma, 1739, in 4.to; III Delle *Memorie* e delle *Dissertazioni*, inserite nella raccolta dell'istituto di Bologna, di cui fu membro; nelle *Osservazioni letterarie* (Verona, 1737, ed an. susseg.), e nel *Giornale de'letterati d'Italia*. Il resultato delle osservazioni astronomiche da lui fatte, di concerto con suo fratello, nell'osservatorio di Bologna, è stampato nella *Raccolta* dell'accad. delle scienze di Parigi. — Emilio Manfredi, gesuita, fratello de'precedenti, nato a Bologna, nel 1679, entrò nella Società in età di quindici anni, e, poi che terminato ebbe gli studj, corse l'aringo della predicazione. Comparve con grido ne'principali pergami dell'Italia, e morì a Parma, il dì 16 di maggio del 1744. Il p. Manfredi aveva un genio naturale per la poesia; e si leggono de' suoi versi latini ed italiani nelle raccolte di quel tempo. Egli è autore di un'*Orazione funebre*, di G. Federico Cesare, principe di Este, Modena, 1727, in 12, e di un *Quaresimale*, Venezia, 1747. — Il loro fratello Eraclito Manfredi, morto in età di 77 anni, il giorno 15 di settembre del 1759, esercitò con lode la medicina, senza però trascurare le matematiche. Vedi, intorno a tale interessante famiglia, gli *Scrittori Bolognesi* di Fantuzzi.

W—s.

MANFREDINI (Tribaldino), soprannominato dagl'Italiani *nuovo Catilina*, gentiluomo ligio alla fazione Maltraversa di Perugia, nel mezzo del secolo XIV, nutriva per la fazione contraria, o dei Raspanti, un odio feroce, al quale sacrificar volle fino l'esistenza della sua patria. Tutti i vantaggi cui danno la ricchezza, la nascita, il valore, una fisonomia imponente, un'eloquenza persuasiva, furono da lui impiegati onde sedurre quelli tra i suoi concittadini cui credeva capaci di secondare i suoi rei disegni. Procurato aveva d'inasprire il risentimento de'nobili e de'primarj cittadini che il popolo invidioso teneva lontani dagl'impieghi; si aveva associato successivamente quarantacinque gentiluomini di Perugia, novantaquattro cittadini di buone case, e quattrocento plebei: ma prima di confidare il segreto ad un numero sì grande di congiurati, prima anzi di avere nessun complice, Tribaldino usato aveva la precauzione di dare al governo, in più volte, de'falsi indizj, per far che s'indagasse intorno ad una congiura che non per anche esisteva. Tale serie di fallaci timori preparato aveva i Priori di Perugia a non far nessun conto degli avvisi che si avesse potuto dar loro intorno alla sua cospirazione, se fosse stata rivelata. Tribaldino convenne in seguito coi congiurati, che nel giorno fissato in principio di ottobre del 1361, alcuni appiccato avrebbero fuoco a diversi quartieri della città, degli altri impadroniti si sarebbero del palazzo, ed avrebbero trucidato i Priori ed i camerlonghi i quali componevano il governo; ed altri aperte avrebbero le porte ai conta-

dini, gli avrebbero introdotti nella città, e resi si sarebbero padroni de' cittadini. In pari tempo degli uomini, d'accordo coi congiurati, far dovevano ribellare tutte le castella del territorio di Perugia; da per tutto doveva scoppiare la congiura con un'orribile strage; tutti i magistrati, tutti i cittadini, tutta la parte ligia al governo, dovevano perire nella città e nella campagna; i beni di tutti i ricchi esser dovevano saccheggiati; e pareva che il concertatore di tale infernale vendetta non avesse formato nessun disegno intorno a ciò che susseguitare doveva. Uno però de'congiurati, Truieri di Montmellino, spaventato da tanti orrori, rivelò ai Priori il segreto della congiura. Per altro, o fatto avesse egli stesso avvertire i congiurati che fuggissero, o che questi se ne stessero guardinghi, arrestar non se ne poterono che due, con quattro de'loro satelliti. Ma ciò non tolse che fatto venisse loro il processo dinanzi al popolo; e Tribaldino Manfredini, con quarantacinque gentiluomini, fu condannato a morte in contumacia. Egli morì in esilio.

S. S—i.

MANGEART (Don Tommaso), dotto antiquario, nacque a Metz, nel 1695, vestì l'abito di san Benedetto, in età di diciotto anni, nella congregazione di Saint-Vannes, e divise il suo tempo fra lo studio ed i doveri della sua condizione. Si applicò da prima alla predicazione e comparve con grido ne' principali pergami della diocesi di Toul, di cui il vescovo divenne uno de'suoi protettori. Fu chiamato, nel 1747, a Vienna, dal principe Carlo di Lorena, che l'incaricò di formargli una raccolta di medaglie e di antichità: essendo esso principe stato eletto governatore de' Paesi Bassi, Mangeart l'accompagnò a Brusselles, e continuò ad arricchire il suo museo. Ottenne, nel 1761, la permissione di rinunziare alla corte, e si ritirò nell'abbazia di San Leopoldo di Nanci, in cui morì quasi all'improvviso, nel 1762. Tale dotto religioso scrisse: I. otto *Sermoni pei morti*, a cui susseguita un *Trattato teologico*, dommatico e critico sul purgatorio, Nanci, 1739, 2 vol. in 12. Mangeart pubblicò sì fatta opera, pregato dal vescovo di Toul; II *Due Memorie sulle variazioni di un' agata, e sopra un Medaglione d'oro dell' imperatore Pertinace*, del museo del duca Carlo di Lorena, Brusselles, 1752, in foglio. Il medaglione del peso di venti ducati, era stato trovato in Transilvania; III *Medaglione presentato a S. A. R. il duca Carlo*, ivi, 1754, in 4.to; IV *Introduzione alla scienza delle Medaglie*, per servire a conoscere gli dei, la religione, le scienze, le arti, e tutto ciò che appartiene alla storia antica, ec., Parigi, 1763, in fogl., con 35 stampe. Tale opera, supplimento all' *Antichità spiegata* di Montfaucon, fu terminata e pubblicata dall'abbate Jacquin (*Vedi* Jacquin) (1). L'autore approfittò molto de'varj trattati di numismatica venuti in luce prima del suo; indica però tutte le fonti nelle quali attinse; e saper gli si dee grado che posto abbia in ordine con buon metodo, de'documenti sparsi in molti libri cui è difficile di raccogliere.

W—s.

MANGENOT (Luigi), nacque a Parigi, nel 1694, d'un mercatante che non era agiato, e determinò, per tale motivo, di farsi ecclesiastico. Aveva diciotto anni, quando incominciò a studiare; ma nato era con genio e talento per la poesia, e le prime sue opere il fecero vantaggiosamente conoscere; gli acquistò anche un certo grido la composizione di un'egloga,

(1) Per altro gli autori della *Storia di Metz*, che supporre si debbono istruiti di tutte le particolarità concernenti l'opera di Mangeart, dicono che fu pubblicata da Michelet d'Ennery, dotto numismatico anch'egli (*V.* d'Ennery). L'abbate di san Leopoldo fece le spese della stampa

intitolata *le Rendez-vous*, la quale è celebre tuttora. Palaprat, che gli era zio, mandò tale poesia, senza che l'autore il sapesse, al concorso dei *jeux floraux*: essa ottenne la rosa d'argento, e girava stampata a Parigi, prima che Mangenot fosse istrutto di ciò che n'era stato fatto. Palaprat invitò ad un pranzo suo nipote, Campistron, Brueys, e G. B. Rousseau. Quest'ultimo, alle seconde mense, presentò la rosa a Mangenot: tutti si aspettavano di veder alcuna sorpresa nel giovane; ma, per lo contrario, egli mostrò tanta tranquillità che sconcertò la vivacità guascona di suo zio. Mangenot compose altresì le *Confidenze*; altra egloga che, senza adeguare in merito la precedente, è nondimeno uno de' migliori componimenti che esistano in tale genere. Egli ottenne poco dopo un canonicato nel Tempio, ed uopo è credere che il dovesse, in grande parte, alle sue composizioni poetiche; però che, nel ritiro a cui per tempo si dedicò, fatto aveva costruire una picciola sala in cui si leggevano i seguenti versi:

Sans inquiétude, sans peine, [illegible]
Je jouis en ces lieux du destin le plus beau;
Les Dieux m'ont accordé l'ame de Diogène,
Et mes faibles talents m'ont valu son tonneau.

Contento della tenue sua fortuna, non cercò di occupar di sè la fama: si formò della poesia un divertimento; e puossi credere che, se voluto avesse applicarvisi più daddovero, si sarebbe fatto distinguere sul Parnaso francese (1). Fra le poesie sfuggite alla sua musa facile, ve n'hanno di leggiadre, e, per mala sorte, alcune altresì licenziose: del rimanente, ei non metteva una grande importanza ai frutti della sua penna, e noi ne saremmo rimasti privi se un amico non si fosse data la briga di raccorli. Vivendo lungi dalla società, in compagnia di una sorella e di un picciolissimo numero di amici, Mangenot, colpito da paralisia, da oltre quindici anni morì il dì 9 di ottobre del 1768. Otto anni dopo soltanto pubblicate vennero le *Poesie dell' abbate Mangenot*, Maestricht, 1776, in 8.vo, divise in due parti; la prima comprende le poesie che gli appartengono incontrastabilmente, e la seconda ne contiene alcune composte da lui, o in sua compagnia, e parecchie altre di suo fratello, morto pressochè con lui ad un medesimo tempo. La canzone che incomincia co' seguenti versi

Malgré la bataille
Qu'on donne demain, etc.

e che talvolta attribuita venne a Voltaire, fu composta metà da de la Garde, e metà dal fratello del nostro autore. L'abbate Mangenot lavorò nel *Giornale de' dotti*, dal giorno 20 di settembre del 1727 fino al 17 di novembre del 1731. Gli fu altresì attribuito lo *Spettatore letterario*; egli però sostenne il contrario nel *Giornale de' dotti del* 1728 (p. 254), ed affermò che non aveva neppur letta tale operetta periodica.

A. B—T.

MANGET (Giovanni Giacobbe), compilatore laborioso e fecondo, nato a Ginevra, nel 1652, studiò da prima la teologia, per corrispondere alle mire de' suoi genitori, che il destinavano al santo ministero; ma, cedendo finalmente al suo genio naturale, si applicò totalmente alla medicina, e fu dottorato, nel 1678, nell'università di Valenza. La sua affezione per la patria ricondotto avendolo a Ginevra, vi praticò l'arte sua con un grido sempre crescente, a tale che nel 1699, fu fatto primo me-

(1) Désessarts pretende che non si conosca nessun'opera in prosa di Mangenot, a meno che considerare non si voglia siccome un'opera la sua *Storia compendiosa della poesia francese*: scritto non poco piccante di sole quindici linee, inserito nei *Tre secoli* dell'abbate Sabatier, nel tomo IV dei *Secoli letterarj della Francia*, e nel *Dizionario de' poeti francesi*, di Philipon-la-Madelaine.

dico onorario dell'elettore di Brandeburgo. Tutto il tempo cui non dedicava al sollievo de'malati, il passava nel suo studio a scrivere; e con tale alternativa di esercizio e di riposo, giunse ad un'estrema vecchiaja, senza aver mai provato nessun'infermità. Egli morì a Ginevra, il dì 25 di agosto del 1742, in età di 91 anni. Delle numerose sue opere, ci contenteremo di citare: I. *Bibliotheca anatomica*, Ginevra, 1685, 1699, 2 vol. in fogl. Leclerc cooperò a sì fatta compilazione, non che ad alcune altre di Manget. Havvi una buona critica di tale libro nelle *Adversaria anatomica* di Morgagni. Eloy si lagna che Manget trascurato abbia di raccorre le scoperte numerose ed importanti degli anatomici del secolo XVI. Pubblicato venne un *Compendio* di tale opera in inglese, Londra, 1711, 3 vol. in 4.to; II *Bibliotheca medico-practica*, ivi, 1695-98, 4 vol. in foglio; nuova edizione, aumentata, 1739; III *Bibliotheca chemica curiosa*, ivi, 1702, 2 vol. in fogl. È la raccolta più compiuta che esista di trattati di alchimia; ed è rara non che ricercata non poco; IV *Bibliotheca pharmaceutico-medica*, ivi, 1703, 2 volumi, in foglio; V *Bibliotheca chirurgica*, ivi, 1721, 2 vol. in fogl.; VI *Bibliotheca scriptorum medicorum veterum et recentiorum*, ivi, 1731, 4 vol. in fogl., col ritratto dell'autore e con quelli di quindici medici celebri, pessimamente intagliati. Manget ristampò in tale opera quella di Vander Linden (*De scriptis medicis*), con le aggiunte di Merklin, ed adoperò di correggere gli errori in cui caddero que'due primi bibliografi della medicina: è però lungi dall'esservi riuscito; e preferir si deve a tale voluminosa compilazione il *Dizionario* di Eloy, suscettivo anch'esso di grandi miglioramenti; VII *Trattato sulla peste*, raccolto dai migliori autori antichi e moderni, Ginevra, 1721, 2 vol. in 12. Altro non è che un'edizione ritoccata, del libro del p. M. de Toulon, cappuccino; VIII *Nuove riflessioni sull'origine della peste*, ivi, 1722, in 12. Sono in oltre dovute a Manget le nuove edizioni delle *Opera medica*, di Barbetta (*Vedi* P. Barbetta); della *Pharmacopea Schrodero-Hoffmaniana*; del *Tractatus de febribus* di Fr. Piens; della *Medicina pratica*, di G. Andrea Schmitz; del *Sepulchretum*, di T. Bonnet (*Vedi* T. Bonnet); del *Theatrum anatomicum* di Eustachi, ec. (*Vedi* Eustachi). L'elenco delle tesi e delle dissertazioni mediche da Manget pubblicate, empirebbe parecchie pagine. I curiosi potranno consultare, per più particolari, la *Storia letteraria di Ginevra*, per Senebier, tom. II, ed un *Ragguaglio* intorno a Manget, nelle *Memorie di Trévoux*, di marzo 1743.

W—s.

MANGIADORI (Benedetto), capo della più ragguardevole famiglia di San Miniato, picciola città di Toscana, tentò il giorno 17 di marzo del 1397, di liberare la sua patria dal giogo de'Fiorentini: chiese udienza al governatore della città, ed a lui presentatosi alla guida di diciassette congiurati, l'uccise, s'impadronì del suo palazzo, e vi sostenne un assedio contro la guarnigione e gli abitanti della città, di ora in ora attendendo i soccorsi promessigli da Gian Galeazzo Visconti. Ma siccome questi non arrivò a tempo per liberarlo, ei trovò mezzo di fuggire coi più de'suoi compagni, a traverso de' precipizj che circondavano la città.

S. S—i.

MANGIN (Carlo), architetto, nacque a Mitry, presso a Meaux, nel 1721, e fu allevato a Juilli. Fino dall'infanzia, manifestò l'inclinazione sua per l'architettura: il librajo Lottin, suo zio, il fece istruire nelle matematiche e nel disegno, e lo collocò successivamente nello studio di pa-

recchi architetti, i cui rapidi progressi svilupparono i suoi talenti. Non andò guari ch'egli fu incaricato a Parigi di lavori importanti: quelli che più onore gli fanno sono la costruzione primitiva del *Mercato de'grani*, il *Seminario dello Spirito Santo*, le fondamenta e la facciata della *Chiesa di S. Bartolommeo*; la *Chiesa du Gros-Caillou*, e soprattutto la restaurazione della facciata di San Sulpizio, l'elevazione delle due torri ed il compimento delle cappelle inferiori. Soufflot e Chalgrin facevano di lui particolar conto. In età di 75 anni, Mangin lavorava per anche ad un progetto di abbellimento per Parigi: Tale progetto, cui sottomise al Liceo delle arti, gli meritò un'onorevole menzione ed una medaglia. Ritiratosi da alcuni anni a Nantes, vi morì il giorno 4 di febbrajo del 1807.

P—s.

MANGU o MENGKO KHAN, quarto imperatore o gran Khan de' Mogoli, fu figlio di Touly, quarto figlio di Djenguyz Khan, e si segnalò nelle spedizioni contro la China ed il Tongking sotto i regni precedenti. Dopo la morte di Kaiuk (*V.* tale nome), l'imperatrice Ogoul, Ganmisch, sua vedova, strinse in mano le redini dell'impero per suggerimento e fino all'arrivo di Batukhan, che presiedere doveva all'assemblea generale, essendo egli il più potente ed il più attempato de'principi mogoli (*V.* Batu). Il governo della reggente suscitò de'disgusti. Si mormorò delle sue prodigalità, e dell'obbligo di somministrare cavalli da posta ai signori che giorno e notte viaggiavano. Le furono anche opposte le disgrazie cagionate da una grande aridità. Quindi la principessa fece vani sforzi per inalzare al trono il principe Chyramun, che n'era già stato allontanato da Kaiuk. Essendo stato convocato il kuriltai nel Kaptchak, per riguardo a Batu khan, a cui le infermità impedivano di recarsi a Carakorum, esso principe, disceso da Djenguyz Khan pel ramo primogenito, sacrificò i suoi diritti; ed il voto suo trasse con sè la maggiorità delle voci in favore di Mangu. Tale elezione, che avvenne nel giugno del 1250, fu confermata da un'altra assemblea che si tenne l'anno susseguente, in Tartaria; e Mangu vi fu allora acclamato gran Khan. Lungi dall'intervenire alle feste pel suo avvenimento al trono, Chyramun, la reggente, ed i figli di Khaiuk, cospirarono contro la vita di un principe cui riguardavano, con qualche ragione, siccome un usurpatore. Mangu perdonò loro; ma fece giustiziare 80 de'loro complici. In seguito conferì il governo generale della Tartaria orientale, e delle provincie della China già conquistate, a suo fratello Kublai; quello di tutti i paesi dal Djyhoun fino alla China, ad Ilwadj ed a suo figlio Massud; e per ultimo quello del Khoraçan, dell'Indostan, della Persia, e di tutte le provincie tolte ai musulmani, fino alla Siria ed all'Asia minore, ad Argun Agha. Mandò in oltre il generale Holitai a sottomettere il Thibet, che fu messo a ferro e fuoco. Regolò il tributo cui dovevano pagare tutte le nazioni soggiogate, creò de' bonzi che dirigessero i settatori di Tao e di Fò, onorò suo padre e sua madre coi titoli d'imperatore e d'imperatrice; e siccome il primo era morto, fabbricar fece un palazzo cui dedicò alla sua memoria. Frattanto i partigiani di Chyramun brigavano senza posa per ristabilire sul trono la famiglia di Oktai. Mangu adunò un kuriltai, da cui risultò il bando di due figli, e di parecchi nipoti di esso imperatore, l'esilio e la confisca de'beni della sua terza moglie, lo spoglio delle gioje e de'tesori delle altre imperatrici. Chyramun fu chiuso in perpetuo in una fortezza; finalmente sua madre e la reggente vedova di Kaiuk condannate venno-

ro a morte e giustiziate, per supposizione che ricorso avessero alla magia onde toccasse la corona a Chyramun. Tali violenti provvedimenti furono generalmente disapprovati; Mangu per altro, al fine di cancellarne la ricordanza, diminuì le imposizioni, distribuì dei doni alle truppe, e pubblicò un generale perdono. Offrì in seguito al cielo un sacrifizio solenne su di un monte, osservando le cerimonie degl'imperatori della China, creò un lama capo supremo della religione dominante, ed eresse in feudo, in favore de'principi della sua propria famiglia, tutte le terre conquistate su i Chinesi. L'anno 1253, Hayton I, re di Armenia, si recò alla corte del gran Khan (*V.* Hayton), fece seco alleanza, ne ottenne grandi privilegi per la chiesa armena, ed il persuase senza dubbio a rompere guerra ai Musulmani; ma uopo è tenere per dubbiosissimo quanto fu divulgato intorno al preteso battesimo di Mangu. Fu convocata un'adunanza de'capi dei Mogoli, in cui si deliberò sulle proposizioni del re di Armenia, e vi fu risoluto di mandare ad un tempo tre eserciti: uno contro la Corea, il secondo nell'Indostan per la parte del Kaschmyr, ed il terzo contro gl'Ismaeliani o *Assassini* di Persia, e contro il califfo di Bagdad. Houlagu, fratello del gran Khan, fu incaricato dell'ultima spedizione, e partì breve tempo dopo. Batu Khan, che aveva relazioni di prossimità e d'interesse coi Musulmani contro i Cristiani, si lagnò a Mangu che assalire si volessero i suoi alleati, e gli rimproverò anzi di essere ingrato verso quelli ai quali era debitore dell'impero. Mangu proibì a suo fratello di andare innanzi, per condescendere a Batu; ma la morte di questo, avvenuta in quel torno di tempo, tolse la proibizione, e lasciò libero il gran Khan di proseguire i suoi progetti (*V.* Houlagu). Sulla voce diffusa per l'Europa, dal monaco Giovanni du Plan Carpin (*V.* Carpin), che il gran Khan fosse cristiano, san Luigi re di Francia mandato aveva in Tartaria degli altri religiosi, perchè chiedessero al monarca la permissione di predicare il vangelo ne'suoi stati (*V.* Rubruquis). Ammessi all'udienza di Mangu, lo trovarono in una camera addobbata di tela d'oro, seduto su di un letticello, presso ad una delle sue mogli e ad una delle sue figlie, e vestito di una veste di cui la pelliccia era lustra come quella di un vitello marino. Aveva dinanzi un braciere nel quale bruciavano delle spine e delle radici, accese con lo sterco di bue. Tali erano i modesti arredi, e la semplicità del monarca, di cui gli eserciti erano vicini ad occupar l'Asia nella più vasta sua estensione. L'imperatore fece parecchie domande intorno alla Francia, e s'informò soprattutto, se vi fossero molti bovi, montoni e cavalli. Rubruquis ed il suo confratello gli proposero di farsi cristiano, mostrandogli una croce ed un'immagine della B. Vergine cui incensarono cantando inni. Ma, per mancanza di un buon interprete, Mangu tenne tali cerimonie tutte per omaggi fatti alla sua potenza, e ne parve soddisfatto, trattò gli ambasciatori a *koumis* (latte acido di cavalla). Nel congedarli, donò loro, fra gli altri presenti, alcuni belli cavalli, con una lettera per san Luigi, nella quale assumeva il titolo di *figlio di Dio, di sovrano de'signori della terra*, ed ordinava ad esso principe, se avesse voluto meritare da lui de'tratti di bontà, ed ottenerne l'amicizia, di osservare esattamente le leggi e la credenza di Djenguyz Khan. Tale fu l'esito di quell'ambasciata che difficilmente ottener poteva un più favorevole successo. I discorsi in latino de'missionarj, e le risposte dell'imperatore in lingua tartara, fecero ch'ella riuscisse un equivoco continuo. I missionarj videro nella corte di Mangu gli am-

basciatori di Vatazio, imperatore di Nicea, e molti preti nestoriani. Il gran Khan interveniva sovente con la sua famiglia agli uffizi di questi ultimi; e ne'banchetti ai quali gl'invitava, i giorni di feste solenni, dava loro la precedenza sugl'imani de'musulmani e sui bonzi. Intanto Kublai, fratello dell'imperatore, s'inoltrava nella China settentrionale, penetrava nella provincia di Ssé-Techuen, soggiogava il regno di Tali in quella di Yun-nan, terminava di sottomettere il Thibet, e si applicava ad inspirare ai Mogoli il gusto per le scienze. Ma fino allora le invasioni di tali popoli, nella China, non erano state che passaggere: la mancanza di sussistenze e di piazze fortificate impediva che vi si mantenessero. Mangu, volendo consolidare la conquista di tale impero ed affezionarsene gli abitanti, formar vi fece grandi conserve di viveri, e rialzare le mura di parecchie città: proibì alle sue truppe di devastare le campagne, pagò i danni cagionati dalle devastazioni, e spinse la severità fino a punire di morte alcuni uffiziali superiori, rei di tale delitto, ed a castigare uno de'suoi figli il quale, in una caccia, passato era a traverso di alcuni campi lavorati. Siccome la città di Cara-Korum gli pareva soverchiamente picciola, egli fondò, l'anno 1256, quella di Kai-ping-fu, cui popolò di Chinesi e di Mogoli; e della quale il territorio, più vicino alla China, era altresì più comodo per la pesca, per la caccia e per le assemblee generali. In quel medesimo anno, suo fratello Houlagu distrusse, in Persia, la dinastia degl'Ismaeliani, di cui l'ultimo principe, fu messo a morte per ordine di Mangu; e due anni dopo, s'impadronì di Bagdad, mise fine al califato, sottomise la Mesopotamia, l'Armenia, la Georgia, penetrò nell'Asia minore e nella Siria, e fondò un impero che, dapprima vassallo e tributario dei gran Khan di Tartaria, divenne independente sotto i successori di Mangu e di Houlagu (*V.* Houlagu e Mostasem). Impaziente di terminare la conquista della China, con l'espulsione della dinastia imperiale dei *Song*, Mangu Khan regolò tutte le faccende della Tartaria, elesse suo fratello Arikh-Buga per comandarvi in sua assenza, e si mise in cammino verso la fine del 1257. Un altro motivo il chiamava in China: tolto ne aveva il governo a Kublai, cui de'malevoli reso gli avevano sospetto, però che si era fatto amare e rispettare dai Chinesi. Indignato per tale ingiustizia, Kublai pensò da prima di mostrar veri i sospetti di suo fratello, impugnando le armi. Ma il suo ministro Yao-Chu gl'inspirò un partito più savio e più generoso. Kublai parte solo e senza guardie, si reca presso all'imperatore nel Chen-si, e prostratosi ai di lui piedi, gli offre le sue mogli, i suoi figli, i suoi beni e la vita. Tocco da tale procedere umiliante di suo fratello, Mangu l'alza, l'abbraccia piangendo, gli rende tutta la sua fiducia, e l'incarica di assediare Vutchang-Fu, capitale dell'Hu-Kuang, e di marciare in seguito contro Hang-tchen, residenza degl'imperatori Song. Mandò poco dopo, per sostenerlo, uno de'suoi generali che devastato aveva allor allora il Tong-king, e rovinatane la capitale. Mangu mosse in persona con tre eserciti, entrò nel Sse-tchuen e prese per capitolazione la città di Paoning-Fu; ma posto avendo l'assedio, nel febbrajo del 1289, dinanzi ad Ho-tcheu, vi provò vivissima resistenza. Meno fortunato dei più de' suoi generali, che nel medesimo tempo penetravano, da ogni punto, nel cuore della China, e scorgendo rispinte le sue truppe in tutti gli assalti, e diminuite dalle fatiche e dalle malattie, comandò un assalto generale, il giorno 10 del susseguente agosto: avendo però una procella rovesciate le scale, i Mo-

goli soffersero una perdita considerabile, e si rinvenne il corpo del Khan trafitto da più colpi. Mangu era allora nel 52.° anno dell'età sua, e nel 9.° del suo regno (1). La sua statura era mezzana, aveva il naso schiacciato non che alquanto rincagnato, secondo la relazione di Rubruqnis. Tale principe accoppiava a molto coraggio e fermezza, de'talenti superiori per governare il vasto suo impero: ma gli fu apposto che usurpato l'avesse alla famiglia di Oktai-khan, in onta alle ultime volontà di esso monarca, e che avesse mostrata un'affezione soverchia pei lama. Egli accordò nondimeno l'esenzione dalle imposizioni ai dotti ed ai dottori di ogni religione, sollevò i poveri di ogni setta, nè altri eccettuò dai suoi benefizj che gli Ebrei. Parecchie delle sue mogli assunsero il titolo d'imperatrice; ed ei n'ebbe cinque figli, oltre un numero grande di figlie. La morte di Mangu sospese la conquista della China. Moka-Ogul, uno de'suoi fratelli, ricondusse nel Chen-si, con la pompa funebre del morto principe, l'esercito. Kublai, informato di tale evento, non tralasciò di valicare il fiume Kiang, poi che battuto ebbe la flotta chinese, e di assediare Vutchang-Fu, mentre le sue truppe si spargevano per la provincia di Kiang-si. Mal grado però le sue vittorie, la nuova che suo fratello Arik-Buga brigava per impadronirsi del trono il persuase a conchiudere prontamente la pace. Si regolarono i confini dei due imperi, e quello dei Song divenne tributario de'Mogoli. Allora l'esercito ripassò il fiume; e tutti i grandi recati essendosi in Tartaria onde procedere all'elezione di un nuovo imperatore, Kublai vi fu acclamato gran Khan, l'anno 1260 (*V.* Chi-tsu).

A—T.

(1) Raschid-ed-dyn fa morire Mangu Khan, l'anno dell'egira 655 (1257 di G. C.): è per altro provato che esso principe sopravvisse alla presa di Bagdad, la quale avvenne nel 656 (1258), e che, nell'ebbrezza della gioja, come gli arrivò tale nuova, ricompensò magnificamente i corrieri che glie'l avevano recata.

MANIACE (Giorgio), generale de'Greci, in Italia, si segnalò verso il mezzo del secolo undecimo, durante il regno di Michele il Paflagone, imperatore di Oriente. Una guerra civile tra i Musulmani, tra due fratelli che governavano la Sicilia, sperar fece al monarca greco di riconquistare tale isola; quindi vi mandò Giorgio Maniace, uno de' migliori suoi generali. Questi attirato avendo nella sua milizia Guglielmo Braccio di ferro, ed i suoi Normanni, battè i Saraceni, nel 1038, presso al fiume Remata, e prese loro tredici picciole città. Inorgoglito per tale vittoria, Maniace cessò di trattare con favore i potenti ausiliarj che procurata glie l'avevano; ed eccitò in essi tanto disdegno pe'suoi oltraggi, che i Normanni, come furono sbarcati sul continente dell'Italia, non trovarono più riposo finchè scacciati non ne ebbero i Greci. Maniace per altro riportò ancora una vittoria contro i Saraceni di Sicilia, nel 1040; ma, scampato essendogli il loro duce per colpa del patrizio Stefano, cognato dell'imperatore, Maniace insultò tale uomo potente, e se lo fece mortale nemico; accusato da lui, a Costantinopoli, di aver voluto ribellarsi, fu richiamato: ma Michele Casafeta, succeduto sul trono di Costantinopoli, rimandò Maniace in Italia, nel 1042. Esso generale assalì subito i Normanni, che si erano impadroniti di molta parte della Puglia; ed ottenuto già aveva su di essi parecchi vantaggi da lui lordati con una crudeltà eccessiva, allorchè una nuova rivoluzione, a Costantinopoli, mise sul trono Costantino Monomaco, nemico personale di Maniace. Questi non dubitando che il nuovo imperatore non volesse rovinarlo, si ribellò nella Puglia, in cui comandava, e, nel 1043,

si fece salutare Augusto dal suo esercito. Sconfisse il primo generale greco mandato contro di lui; ma Costantino rivolto essendosi ai Normanni, questi assalirono Maniace con più vigore e lo scacciarono da Taranto e da Otranto: il costrinsero finalmente a fuggire per mare a Durazzo, dove i ministri dell'imperatore lo aggiunsero e lo misero a morte.

S. S—i.

MANILIO (Marco), poeta latino, fiorì verso la fine del regno di Augusto. È ignoto il luogo della sua nascita. Quelli che pretesero essere egli stato di Roma, si appoggiano sopra un verso del suo poema cui Bentley e Pingré escludono siccome interpolato. Altri congbietturato hanno, dal suo stile, che Manilio fosse straniero; e di fatto, dice Pingré, il suo poema è pieno di modi singolari di dire, che non si troverebbero facilmente in un autore del medesimo secolo: ma non è sorprendente che Manilio, trattando un soggetto nuovo per le muse latine, usato abbia espressioni fino allora non usate nella poesia. Vossio crede che esso poeta sia lo stesso Manilio Antioco, che fu condotto a Roma, con Publio Sirio, suo cugino (*V.* Publio Sirio); e Montucla inclina a convenire in tale sentimento. Si dubita se Manilio non sia in oltre una persona medesima con quel Manlio, matematico, che inalzò nel campo Marzio, a Roma, per ordine di Augusto, un gnomone alto settanta piedi (*V.* la *Storia delle matemat.*, I, pag. 485-87). Alcuni critici dimostrato hanno sorpresa che il nome di Manilio non sia citato da nessun autore contemporaneo; è però probabile che tale poeta incominciasse a scrivere in età avanzata, però che desidera una lunga e pacifica vecchiaja al fine di terminare la sua opera: sembra per altro che esauditi non fossero i di lui voti: almeno il suo poema, quale esiste, non è compiuto. Tale opera rimase ignorata fino al regno di Costantino. Giulio Firmico trovata avendone allora una copia, vi aggiunse un commento o piuttosto il tradusse in prosa. Poggio la scoprì nel secolo decimoquinto; ma G. Muller (Regiomontano) fu quello, che la pubblicò primo. L'opera di Manilio è intitolata: *Astronomicon* (gli Astronomici): è divisa in cinque libri. Il primo e l'ultimo sono i più curiosi per l'argomento, non che pel numero e per la bellezza degli episodj. L'impossibilità di descrivere in alcune linee la tessitura di tale poema, ci obbliga di rimandare il lettore all'eccellente esposizione cui Pingré premise alla sua edizione (to. primo XI-XIX). Manilio fu vero poeta; ma le sue cognizioni astronomiche erano non poco limitate. È noto altronde, che a'suoi tempi si confondeva l'astronomia: scienza sì rilevante e sì utile, con l'astrologia, arte vana e fallace, ma che, per l'influenza cui attribuiva agli astri, non mancava di esser favorevole alla poesia. Lo stile di Manilio, dice Pingré, è poetico, vigoroso, degno del secolo di Augusto; ma troppo copioso: difetto che si rimprovera pure ad Ovidio. Delambre ne fa un giudizio meno favorevole, nella sua *Stor. dell'Astron.*, 1, 251. L'*Astronomicon* fu pubblicato a Norimberga, nella stamperia, cui Muller vi aveva istituita, nel 1471; tale edizione, in fogl. piccolo, comparve nel 1473, e per conseguente è l'originale. Fu ristampato più volte nel secolo decimoquinto, Bologna, 1474, in fogl. picc., prima edizione con data; Napoli (verso il 1475), in 4.to; senza indicazione di città e senza data, in 4.to, in caratteri rotondi; riveduto da Stefano Dulcinio, Milano, 1489, in foglio. Tali varie edizioni, tutte rarissime, sono molto ricercate dai curiosi; ma per la correzione del testo e la bellezza della stampa, si debbono preferire le seguenti: Parigi, 1579, o

Eidelberga, 1590, in 8.vo, con le note di Scaligero; Leida, 1600, con le medesime note e le varianti raccolte da Fr. Giunio; Strasburgo, 1655, in 4.to: tale edizione è la più compiuta non che la migliore di tutte quelle che contengono le note di Scaligero, Parigi, 1679, in 4.to, con le note di Mich. Dufay: tali note sono mediocri; ma l'edizione fa parte della raccolta *ad usum Delphini;* Londra, 1789, in 4.to, con le note di Riccardo Bentley; Padova, Comino, 1743 in 8.vo; *cum notis Bentleii et variorum*, per cura di Elia Stoeber, Strasburgo, 1767, in 8.vo, e per ultimo Parigi, 1786, 2 vol. in 8.vo, con le note e la traduzione in francese di Pingré (*V.* tale nome). Manilio era pressochè il solo autore del secolo di Augusto che non fosse stato per anche tradotto in francese.

W—s.

* La Letteratura italiana va del pari colla francese nel contare una sola ed unica versione dei Libri astronomici di Manilio, e fra noi gode fama di fedeltà, e di molta proprietà di voci, quella che solamente possiamo ricordare, fatta da *Gasparo Bandini*, Piacentino, e pubblicatasi nella *Raccolta degli antichi Poeti Latini, Tomi XVI, e XVII, Milano, nel Regal Palazzo* 1737, in 4.to. A quest'edizione Filippo Argelati aggiunse la Vita dell'Autore, e l'*Indice de'passi più oscuri* che s' incontrano nell'Astronomia di Manilio.

B. G.

MANKBERNY. *Vedi* Djelaleddyn.

MANLEY (Mistriss), nacque a Guernesey, di cui suo padre, sir Ruggero Manley, era governatore. Egli era uomo istrutto, autore di Commenti latini sulla ribellione del 1640, Londra, 1666, in 8.vo, e di una Storia delle ultime guerre di Danimarca, 1670, ec. Non potè che dare una buona educazione a sua figlia, ma egli morì prima di averle procurato un collocamento; lasciata avendola, per maggior disgrazia, nelle mani di un parente il quale non si studiò che di corrompere i di lei costumi. Il mostro, che era già ammogliato senza ch'ella il sapesse, le propose di sposarla; ella vi acconsentì: ma come ottenuto ebbe da lei quanto desiderava, la condusse a Londra, e l'abbandonò. In mezzo alle sue angustie ella ebbe occasione di essere conosciuta dalla duchessa di Cleveland, amante di Carlo II, e tenne di aver trovato in essa una protettrice. La duchessa ammirata del suo spirito e delle sue grazie, le dimostrò sulle prime molta benevolenza, finchè, pel sospetto fondato o non fondato, che ella avesse una pratica con suo figlio, tenne, in capo a sei mesi, di dover cessarle le sue liberalità. Havvi argomento di credere che tale condotta fosse un effetto soltanto dell' indole capricciosa della protettrice, e che il motivo allegato contro la protetta, non fosse che un colore: e sembra che provi come Mistriss Manley non tenesse in quel tempo una condotta riprensibile, la circostanza, che, poco dopo, il generale Tidcomb proposto avendole di recarsi seco per alcun tempo nella sua terra, ella se ne scusò, dicendo che » l' inclinazione sua per la solitudine si era confermata col suo » disgusto per la società, e che im» possibile essendole di comparire » in pubblico con riputazione, riso» luto aveva di rimanere nell'oscuri» tà ". Cercò di trarre profitto dall' educazione diligente cui aveva ricevuta, ed intraprese di scrivere pel teatro. Gli applausi ottenuti dalla prima sua tragedia, l'*augusto infortunio* (*The royal mischief*), rappresentata sul teatro di Lincoln's Inn-fields, nel 1696, la ricacciarono nuovamente nel vortice del mondo al quale credeva di avere rinunziato. Corteggiata dai belli ingegni e dai giovani leggiadri di quel tempo, non

potè resistere all'attrattiva della galanteria, ed immersa si vide in una serie non interrotta di tresche amorose. Tali distrazioni per altro obbliare non le fecero la letteratura; ed in quell'epoca appunto ella compose la più celebre delle sue opere, le *Memorie della nuova Atalante*, in 4 volumi, trad. in francese (da Scheurleer e Rousset), col titolo seguente *l'Atlantis de madame Manley*, Aja, 1713, 9 vol. in 8.vo. Il libro era degno del genere di vita cui teneva l'autrice: ma se vi si lessero senza stupore de'racconti di avventure scandalose, sorprese più lo scorgervi delle viste politiche e de' ritratti satirici evidentemente copiati da personaggi viventi. Mistriss Manley, di cui la famiglia era stata costantemente ligia a Carlo I, quantunque trascurata in seguito da Carlo II, si piaceva di avvilire, per quanto poteva, gli uomini che suscitato e compiuto avevano la rivoluzione; il suo libro attirò subito l'attenzione del governo. Scorgendo che lo stampatore ed il librajo stavano per essere molestati per sua cagione, si presentò volontariamente al tribunale del banco del re, come sola autrice dell'Atalanta, e condotta venne dinanzi al segretario di stato Sunderland. Il ministro, supponendo con ragione ch'ella non avesse immaginato tutto ciò che, nel suo libro, relazione aveva con gli affari dello stato, le domandò da chi sapute avesse certe particolarità: ma generosa a bastanza per non mettere nessuno in compromesso, ella rispose, che probabilmente le erano state comunicate per inspirazione, nè volle altra cosa dichiarare. Rimase, per alcun tempo, priva della libertà. Ma poco dopo che fu liberata, avvenuto essendo un cambiamento nel ministero, la fortuna incominciò a sorriderle; scrisse pel governo, sotto la direzione del dottore Iswift. Ella era dotata di quella felice conformazione che permette di passare dal divertimento al lavoro, e dal lavoro al divertimento. Nel medesimo tempo che componeva tragedie, poemi e scritti politici, ell'era più che mai travolta dal torrente della società, e ne'divagamenti. Nell'epoca della sua morte (11 di luglio del 1724), conviveva come concubina con Barber, principale stampatore della parte dei Torys. Swift le lasciò più di una volta la cura di terminare degli scritti da lui principiati; ed ella fu, dopo di lui, incaricata della compilazione dell'*Examiner*, di che si sdebitò durante un periodo non poco lungo di tempo con pari zelo ed abilità. Si citano fra le altre sue produzioni: I. L'*Amante perduto*, o *il marito geloso*, commedia, 1696; II *Almina* tragedia, 1707; III *Scritti sull'Europa verso la fine del secolo decimottavo*, 1710, 2 vol. in 8.vo; IV *Raggiri di corte*, 1711, in 8.vo; V *Avventure di Rivelle*, 1714, in 8.vo; VI *Il potere dell'amore*, in sette novelle, 1720; in 8.vo; VII *Raggiri di Bath*, 1725, in 8.vo; VIII *Storia segreta della regina Zarah*, 1645, in 4.to; IX *Lucio, primo re cristiano dell'Inghilterra*, trag., 1717, con un prologo di Steele, ed un epilogo di Prior; X Delle *Poesie*; XI Un volume di *Lettere*, 2.da edizione, 1713. Tali produzioni tutte non sono guari lette oggigiorno.

L.

MANLIO CAPITOLINO (Marco), celebre console romano, d'un' antica ed illustre famiglia, si segnalò dapprima per valore, e fu promosso a varj gradi militari. Fu designato console, l'anno 362 (392 av. G.C.) con L. Valerio Potito. Alcun tempo dopo, i Galli penetrarono in Italia, sotto gli ordini di Brenno, s'impadronirono di Roma, cui incendiarono (1) ed assediarono il Campidoglio

(1) „ La presa di Roma f. „ nulla le tolse delle sue for „ della città non fu che „ e gente di pastori „ sulle cause della gran

quale il senato ed il fiore della gioventù romana stavano rinchiusi (*V.* Brenno e Camillo). L'assedio durava già da alcuni mesi; quando i Galli, conosciuto avendo la possibilità di arrampicare per le rupi che dominavano il Campidoglio, tentarono di rendersene padroni durante la notte: giunti erano già appiè delle mura, allorchè Manlio, destato dalle strida delle oche sacre, grida all'armi, corre sul bastione, e ripulsa uno de'Galli che afferrato aveva un merlo del muro per salirvi sopra: la caduta del Gallo seco trae i suoi compagni che stavano dietro di lui; ed i Romani terminano di precipitar giù, a colpi di pietra, i formidabili loro nemici. L'importante servigio di Manlio, accrebbe ancora la considerazione di cui godeva: ottenne il glorioso soprannome di *Capitolino*; e la repubblica gli donò una casa nel Campidoglio. Ma si luminose prove della riconoscenza de' suoi concittadini, non appagarono la sua ambizione: vedere non potè, senza invidia, Camillo, vincitore de'Galli, confermato nelle cariche di dittatore e di tribuno militare; ed osò concepire l'insensato disegno di usurpare la dignità reale. Certo di non trovare appoggio ne'patrizj, lusingò la plebe mediante i suoi discorsi e con le sue liberalità; si chiarì altamente contrario alle leggi rigorose che pesavano su i debitori, e ne promise l'abolizione. Un giorno, vedendo un centurione tratto in prigione dal suo creditore: » Inutilmente, egli disse, il braccio mio » salvato avrebbe il Campidoglio, se » tollerassi che il vecchio mio com» militone sottomesso fosse alla cat» tività "; pagò subito il debito, ed il mise in libertà. Alcun tempo dopo, vendè il suo patrimonio, ed annunziò che era sua intenzione d'impiegarne il prezzo a pagare i debiti dei più poveri cittadini. Quest'ultimo tratto terminò d'infiammare gli animi; ed il popolo, sempre facile alle commozioni, il salutò suo salvatore, e suo liberatore. Manlio osò allora accusare alcuni senatori che spartito si fossero l'oro destinato a pagare i Galli. Quelli che l'intorniavano chiesero che nel momento si facessero delle perquisizioni onde scoprire un furto di tanta importanza; egli per altro assegnò loro un altro giorno. Intanto il dittatore (A. Corn. Cosso), informato di quanto avveniva in Roma, accelera il suo ritorno, e la domane fa citare Manlio dinanzi al suo tribunale, al fine che vi desse conto della sua condotta. Manlio si reca sulla pubblica piazza, fra la calca de' suoi partigiani. Intimatogli d'indicare i senatori rei del furto di che gli accusa, risponde particolarizzando i meriti suoi, e con la più amara critica delle operazioni del senato: sollecitato a dare le spiegazioni che gli si chiedono, non può farlo, ed è condotto in prigione per ordine del dittatore. Intanto il popolo prorompe in clamori: una parte degli ammutinati passa il giorno e la notte intorno alle mura della sua prigione; ed il senato temendo che i partigiani di Manlio non tentassero di trarnelo a forza, gli restituisce la libertà. Manlio, inanimato da tale primo vantaggio, continuava ad agitare il popolo: radunava presso di sè gli uomini i più influenti in ciascuna tribù, e gli scaldava con discorsi ne'quali rimproverava loro la pazienza cui avevano di sopportare gl'insulti de'patrizj; promettendo che se consentito avessero ad eleggerlo loro capo, preservati gli avrebbe per sempre dalle vessazioni. Il senato non ignorava quanto avveniva in tali adunanze sediziose; ma siccome sarebbe stata imprudenza l'affrontare Manlio, difeso dalla plebe, s'immaginò un espediente per dividerli. Manlio fu accusato dai tribuni del popolo di aspirare alla dignità reale. Quella volta, arrivò solo sulla piazza, vestito di gramaglia, e con l'attitudine di un uomo

penetrato da dolore. Come udita ebbe la lettura della sua accusa, espose tutti i meriti suoi verso lo stato, fece vedere le cicatrici delle ferite cui ricevute aveva sul campo di battaglia, e, additando con la mano il Campidoglio da lui salvato, supplicò il popolo a volgere gli occhi su quel luogo sacro prima di sentenziare sulla sua sorte. Mal grado la gravità dell'accusa, il popolo commosso era disposto ad assolverlo; ma i tribuni ruppero l'assemblea, indicandone una nuova in un luogo da cui scoprire non si potesse il Campidoglio. Manlio, abbandonato dai suoi partigiani, fu condannato ad essere precipitato dalla rupe Tarpea, l'anno di Roma 370 (av. G. C. 384). La sua casa rimase disabitata; e proibito venne ai suoi parenti di assumere il nome di Marco. La peste che desolò Roma, alcun tempo dopo il supplizio di Manlio, parve al popolo un segno della collera del Cielo; si obbliò il suo delitto per non ricordarsi più che dei meriti suoi e delle grandi sue qualità. La congiura di *Manlio* è l'argomento di una tragedia di Lafosse, rimasta sul teatro, in cui il talento di un grande attore (Talma) l'ha fatta già da alcuni anni fulgidamente ricomparire.

W—s.

MANLIO TORQUATO (Tito), della famiglia medesima del precedente, fu figlio di L. Manlio *Imperiosus*, che creato venne dittatore, l anno di Roma 392 (av. G. C. 362), per conficcare il chiodo sacro (*Clavus annalis*) nel tempio di Giove (1). Imperioso volendo contrassegnare l'esercizio della sua carica con qualche cosa più importante che tale cerimonia, determinò di portare la guerra fra gli Ernici; avendo però i giovani ricusato di armarsi, fu talmente irritato per la loro resistenza ai suoi ordini, che alcuni condannò alla multa, e fece battere gli altri con le verghe. Tale severità eccessiva mosse a sdegno i cittadini, ed obbligato si vide a rinunziare. Allora il tribuno T. Pomponio il citò dinanzi al popolo, perchè giustificarsi dovesse del rigore che aveva usato verso de'giovani delle più illustri famiglie; ed a fine di rendere più odioso il padre, l'accusò che relegato tenesse in campagna, fra i suoi schiavi, il proprio figlio, sotto colore che pronunziava male. Tito Manlio, indignato di essere la cagione di un'accusa contro suo padre, si recò da Pomponio, e mettendogli un pugnale alla gola, il costrinse a giurare che più non avrebbe parlato di tale faccenda. Questo tratto di pietà figliale inspirò vivissima ammirazione per Manlio; e l'anno susseguente eletto fu tribuno di legione: grado che per solito era soltanto accordato a grandi meriti. Essendosi, alcun tempo dopo, riaccesa la guerra contro i Galli, uno di essi, di statura gigantesca, si avanzò sulle rive dell'Anio (il Teverone) che separava i due campi, e sfidò il più valoroso de'Romani. Manlio udire non potè a sangue freddo gl'insulti di quel guerriero; ed ottenuta la permissione di seco combattere, il vinse e gli levò di dosso la collana (*torques*): circostanza che gli meritò il soprannome di *Torquato*, usato poscia dai suoi discendenti. Manlio fu creato dittatore l'anno 402 (av. G. C. 352), per fare la guerra ai Ceriti, i quali si erano collegati con gli abitanti di Tarquinia, nemici giurati de'Romani. Ma i Ceriti spaventati, furono solleciti a confessare i loro torti, e chiesero una tregua di cento anni che loro venne accordata. Ei fu onorato una seconda volta di tale dignità, l'anno 408; e si dee notare che non gli era per anche stato conferito il consolato. Finalmente fu eletto console due anni dopo, e per la terza volta, l'anno

(1) Tale cerimonia bizzarra non si praticava che ne'tempi calamitosi. I Romani presa l'averano dai Volusj; ma non se ne conosce l'origine.

Digitized by Google

417, con P. Decio Mus. Fece rompere guerra ai Latini, perchè richiesto avevano che si scegliesse fra essi uno de'consoli, e la metà de' senatori. Durante tale guerra, il suo primogenito inoltrato essendosi fino alle porte del campo de'Latini, fu sfidato da uno de'loro duci a singolar certame. Il giovane, obbliando la subordinazione dovuta ai consoli, accettò la sfida, senza chiederne loro la permissione, uccise il suo avversario, e si presentò dinanzi a suo padre, carico delle spoglie del nemico. Manlio, meno tocco dalla gloria acquistata da suo figlio che dal timore che tale esempio scemasse la disciplina, il fece legare ad un palo da un littore, in mezzo al campo, e poi che rimproverato gli ebbe la sua disobbedienza, ordinò che tagliata gli fosse la testa. Tale atto di crudeltà contribuì molto a raffermare la disciplina, ma rese Manlio sì odioso che si diceva *Manliana imperia*, per esprimere ordini eccessivamente severi. Manlio sconfisse i Latini presso a Veseri (*V.* Decio), e terminò di sottometterli con una seconda vittoria. Come tornò a Roma, ottenne gli onori del trionfo; ma i giovani ricusarono d'intervenirvi; ed i soli vecchi il precedevano. Da tale epoca in poi, la storia tace intorno a Manlio. Egli è l'eroe di una *tragedia* della Villedieu, recitata nel 1662.

W—s.

MANLIO TORQUATO II (Tito), console Romano, cui tutti i *Dizionarj* confondono col precedente, fu eletto console l'anno 519 (av. G. C. 235), ed ottenne gli onori del trionfo, per aver sottomessa la Sardegna. Siccome la fine di tale guerra lasciava Roma senza nemici, il tempio di Giano fu chiuso per la seconda volta: non era stato chiuso da Numa in poi, nè il fu più fino al regno di Augusto. Manlio eletto venne console di nuovo, l'anno 530, e scacciò i Galli che devastavano le rive del Po. Si oppose al riscatto de'prigionieri fatti da Annibale nella battaglia di Canne, e recitò in tale occasione un eloquentissimo discorso, che produsse la deliberazione del senato (*V.* Tito Livio, lib. XXII, 60). Mandato, l'anno 539, contro i Sardi i quali collegati si erano coi Cartaginesi, riportò sopra essi una decisiva vittoria, fece prigionieri Asdrubale, Magone ed Annone, tre dei più celebri generali cartaginesi, e terminò in breve tempo di soggiogare le città che osavano tuttavia resistere alle armi romane. Manlio fu per la terza volta eletto al consolato, l'anno 543 (av. G. C. 211); ma egli ricusò tale dignità, allegandone per ragione la debolezza della sua vista; ed aggiunse che sarebbe stata una temerità inescusabile in un generale il quale non poteva condursi che mediante gli occhi altrui, il pretendere che gli altri fidassero in lui la cura della loro vita. I giovani particolarmente insisterono per obbligarlo ad accettare; Manlio per altro notificò loro ch'egli era fermo nella sua risoluzione: » Se » fossi console, disse loro, sopportar » non potrei la licenza de'vostri co» stumi, nè voi sopportare potreste la » severità de'miei comandi; ritorna» te dunque all'assemblea, e ricorda» tevi che Annibale è in Italia ". Manlio era allora censore; e n'esercitava tuttavia l'uffizio l'anno 545 (209 av. C. G.).

W—s.

MANN (A. T.), fisico, letterato ed antiquario stimabile, nacque, verso il 1740, nella Fiandra austriaca. Poi che terminato ebbe gli studj, si fece monaco; ed era, nel 1774, priore della certosa inglese di Nieuport. Fu ammesso, lo stesso anno, membro dell'accademia cui l'imperatrice Maria Teresa fondato aveva breve tempo prima a Brusselles; e si mostrò sommamente assiduo alle sessioni, in cui lesse parecchi scritti di grande rilievo. Il desiderio di dedicarsi più particolarmente alle scienze sollecitare gli fece la sua secolarizzazio-

ne, e conferito gli fu un canonicato nella collegiale di Courtrai. L'abbate Mann fu mandato in Inghilterra, per esaminare ciò che vi si pratica ne'casi d'incendio, e come ne tornò, pubblicò uno scritto molto istruttivo su tale soggetto. La sua vita non fu che una serie di lavori, tutti intrapresi con uno scopo di utilità pubblica. Egli fu segretario perpetuo dell'accademia di essa città, membro della società reale di Londra, delle accademie di Manheim, Milano, Liegi, ec. I suoi scritti sono: I. *Memoria sopra i diversi metodi* inventati fino al presente, per guarentire gli edifizj dagl'incendj, Brusselles, 1778, in 4.to; Lione, 1779, in 8.vo; traduzione in tedesco, Francfort, 1790; II *Quadro delle monete, de'pesi e delle misure* di varie nazioni, ivi, 1779; seconda edizione, 1788, in 8.vo; traduzione in italiano, Milano, 1790, in 4.to; III *Scritto in favore e contro gli spettacoli*, Mons, 1782, in 8.vo; IV *Descrizione della città di Brusselles e de'suoi dintorni*, o Stato presente tanto ecclesiastico che civile di essa città, ivi, 1785, 2 vol. in 8.vo. Tale opera è stimata; V *Introduzione alla geografia, alla politica*, ec., 1786, in 8.vo (*V.* Büsching); VI *Memoria su i grandi geli, e loro effetti*, Gand, 1792, in 8.vo. Vi si trovano le epoche degl'inverni i più rigidi; VII Un'edizione del *Dizionario geografico* di Ladvocat, conosciuto sotto il nome di Vosgen, 1792, 2 vol. in 8.vo; VIII *Tavole cronologiche della Storia universale, dal principio dell'anno* 1700, *fino alla pace del* 1802, Dresda (Parigi, Treuttel), 1804, in 4.to; IX *Principj metafisici degli esseri, e delle cognizioni*, Vienna 1807, in 4.to; X Un numero grande di *Memorie* e di *Dissertazioni*, nella Raccolta dell'accademia di Brusselles, sulla natura del suolo, dell'atmosfera e del clima della Fiandra marittima; — Su i mezzi di giungere ad una teoria compiuta delle meteore; sulla congelazione dell'acqua del mare; — Sulla storia naturale del mar del Nord, e della pesca che vi si fa; — Sul fuoco elementare; — Su gli effetti ed i fenomeni prodotti, versando varie specie d'olio sulle acque; — Sulla comunicazione che anticamente ha esistito fra i mari, Nero, Caspio, Baltico e Bianco; — Sulle maree aeree; — Su i mezzi di aumentare la popolazione e di perfezionare la coltivazione ne'Paesi Bassi; — Ristretto della Storia naturale de'Paesi Bassi marittimi; — Sulla situazione del porto Iccio, ec. (*Vedi* Guglielmo Somner).

W—s.

MANNI (Domenico Maria), celebre stampatore, grammatico ed antiquario, nacque a Firenze il giorno 8 di aprile del 1690. Il padre suo, stampatore anch'egli, ed uomo di merito (1) il fece allevare con grandissima diligenza, e gl'inspirò inclinazione per le ricerche letterarie. Il giovane Manni era già conosciuto dai dotti per la sua erudizione, allorchè assunse la direzione della sua stamperia: intraprese soprattutto di pubblicare nuove edizioni di antiche opere italiane, e le arricchì di prefazioni, di note e di aggiunte che ricercare le fecero con sollecitudine dai curiosi. Le cure cui doveva alla sua stamperia, non gl'impedirono che attendesse continuamente, con ardore instancabile, allo studio della storia della Toscana, e ne rischiarasse i punti più importanti, con dissertazioni pubblicate separatamente, o nelle raccolte periodiche. L'assiduità sua nel lavoro non nocque alla sua salute, morto essendo di quasi cento anni, il giorno 30 di novembre del 1788, pianto da tutti quelli che l'avevano conosciuto. Zeno gli ha dato grandi lodi nelle sue

(1) Si chiamava *Giuseppe* Manni, e pubblicò: *Serie de'senatori Fiorentini*, 1722, in 4.to; opera che fu talvolta attribuita per errore a suo figlio.

*Note* alla *Bibliot.* di Fontanini (1). Manni fu membro delle accademie della *Crusca*, degli *Apatisti*, degli Arcadi (2), e delle società Etrusca e Colombaria di Firenze. Tra le numerose opere di Manni, ci limiteremo a citare le seguenti: I. *De Florentinis inventis commentar.*, Ferrara, 1731, in 4.to. Sorprende, trascorrendo tale dissertazione, il molto numero di scoperte utili dovute ai Fiorentini: le più importanti sono, senza dubbio, il microscopio, gli occhiali, il termometro, l'arte di filare i metalli, ec.; II *Lezioni di lingua toscana*, Firenze, 1737, in 8.vo; nuova ediz. aumentata, Venezia, 1758, 2 vol. in 8.vo; III *Degli occhiali da naso inventati da Salvino Armati, trattato storico*, Firenze, 1738, in 4.to; dissertazione curiosa e ricercata; IV *Osservazioni istoriche sopra i sigilli antichi de' secoli bassi*, ivi, 1739-86, 30. vol. in 4.to, con fig.; raccolta di grande importanza per la storia d'Italia nel medio eve; V *Illustrazione storica del Decamerone di Giov. Boccaccio*, ivi, 1742, in 4.to; opera molto erudita e che contiene de'curiosissimi particolari su i soggetti trattati da Boccaccio, e sulle varie edizioni della sua raccolta; VI *Notizie istoriche, intorno al Palazzo ovvero Anfiteatro di Firenze*, Bologna, 1746, in 4.to; VII *Istoria degli anni santi dal loro principio sino al presente*, Firenze, 1750, in 4.to, fig. Tale storia de'*Giubilei*, è molto più ampia che quella del p. T. M. Alfani, domenicano, pubblicata nel 1725; VIII *Delle antiche terme di Firenze*, ivi, 1751, in 4.to; IX *De titulo dominicae crucis archetypo, commentarius*. Sì fatta opera fu inserita ne'*Symbol. litter.* di Gori, decade prima, to. IX; X *Metodo per istudiare con brevità la Storia di Firenze*, seconda ed. 1755, in 12; XI *Vita del letteratissimo Niccolò Stenone di Danimarca*, ivi, 1755, in 8.vo (*V.* Nic. Stenone); XII *Della disciplina del canto antico ecclesiastico ragionamento*, Firenze, 1756, in 4.to; XIII *Le veglie piacevoli: overo Vite de'più bizzarri e giocondi uomini Toscani*, ivi, 1757, 2 vol. in 12; XIV *Vita di Aldo Pio Manuzio*, ec., Venezia, 1759, in 8.vo gr. di 72 pag. Talo vita di Manuzio è ricercata; XV *Della prima promulgazione de'libri in Firenze lezione istorica*, Firenze, 1761, in 4.to. Vi si prova che l'arte della stampa fu da prima esercitata in tale città da Bernardo e Domenico Cennini, e che la prima opera uscita dai loro torchi è incontrastabilmente: *La vita di santa Caterina da Siena*, pubblicata nel 1471; XVI *Vita di Arlotto Mainardi*, quarta ed., Venezia, 1763, in 8.vo (*V.* Arlotto); XVII *Della vecchiezza sovragrande del Ponte Vecchio*, Firenze, 1763, in 4.to; XVIII *Istorica Notizia dell'origine e significato delle Befane*, ec., Lucca, 1766; XIX *Principj della Religione cristiana in Fiorenza*, ivi, 1774, in 4.to; XX *Ragionamenti sulla vita di S. Filippo Neri, Fiorentino*, Firenze, 1785. Fra le edizioni pubblicate da Manni, e che accoppiano al merito dell'eleganza, quello della correzione; distinguer si deve quella del *Vocabolario degli accademici della Crusca*, 1729-38, 6 vol. in fogl. Egli arricchì di note e di prefazioni curiose, la *Storia* di Dino Compagni, 1728, in 4.to; la *Cronaca* di Donato Velluti, 1731, in 4.to; le *Chronichette antiche di varj scrittori del buon secolo della lingua toscana*, 1733, in 4.to; il *Dialogo* di Paolo Cortese: *De hominibus doctis*, di cui il manoscritto dato gli venne da Aless. Politi (*V.* P. Con-

(1) Ecco di quali termini si serve Apostolo Zeno, parlando di Manni, di cui confessa che le osservazioni gli erano state utilissime: *E' uno de' più diligenti, sinceri e onesti letterati che vivano* (*Bibl.* di Fontanini, tom. II, pag. 185).

(2) Ricevuto aveva, entrando nell'accademia degli Arcadi, il nome di *Tubalco*.

TESE); gli *Ammaestramenti degli antichi per frà Bartholomeo* (de' Granchi) *da san Concordio*, 1734, in 4.to; il *Compendio* della morale di Aristotele, per Brunetto Latini (*V.* LATINI); le *Prediche* di frà Giovanni, 1738, in 4.to. È altresì dovuta a Manni la *Vita* di Guicciardini, stampata in fronte alla bella edizione di Venezia, 1738, in foglio; e delle *Note* alla *Cronaca* di Roberto Orsi: *De obsidione Tifernatum*, inserita ne' *Rerum italicar. scriptores*, Firenze, 1747, raccolta pubblicata da Colombo Brischieri, e che fa seguito a quella di Muratori. Vedi l' *Elogio* di G. D. Manni, a cui susseguita il catalogo delle sue opere, composto dal conte Giulio Bernardino Tomitano, Venezia, 1789, in 4.to.

W—s.

MANNORY (LUIGI), avv. nel parlamento, nacque a Parigi, nel 1696. Fu meno notabile pel talento di comporre che per l'audacia e pel modo beffardo o di sarcasmo con cui adoperava nelle sue difese. Era legato in amicizia con Voltaire, col quale studiato aveva sotto il p. Porée; ma tale legame fu rotto, però che Mannory si assunse di difendere la causa di Travenol contro il poeta. Da ciò nacquero la collera di questo ed i villani epiteti di cui egli non era che troppo prodigo contro i suoi nemici. Voltaire scriveva al marchese d'Argenson, il giorno 12 di giugno del 1747: » Non dipende che da le Bret, » avvocato generale, di sorgere ed » orare solo nel mio affare a bastan- » za documentato, e di cui in breve » gli manderò le scritture. Egli im- » pedirà che la dignità del parla- » mento sia avvilita dall'indecente » garrulità con cui un ribaldo, qual » è Mannory, si diporta nel foro. Il » decoro esige che si chiuda la bocca » ad un triviale buffone, il quale dis- » onora l'udienza, disprezzato dai » suoi confratelli, e spinge la bassa » sua ingratitudine fino ad aringare, » nella più sfrontata maniera, con- » tro un uomo che gli ha fatto ele- » mosina " (Opere di Voltaire, commercio epistolare generale). Lo stile di Mannory è elegante, ma diffuso. Egli morì nel 1777. I suoi scritti sono: I. *Difese e Scritture contenenti soggetti di rilievo, tanto in materie civili, canoniche e criminali, quanto politiche e di commercio, coi giudizj, e loro motivi sommarj; non che parecchi discorsi, intorno a varie materie sì di pubblico diritto che di storia*, Parigi, 1759, 18 vol. in 12; II *Traduzione in francese dell'Orazione funebre di Luigi XIV*, scritta in latino dal p. Porée; III *Osservazioni* sulla *Semiramide* di Voltaire, Aletopoli (Parigi), 1749, in 8.vo; IV *Apologia della nuova tragedia di Edipo* (di Voltaire), Parigi, Huet, 1719, in 8.vo di 20 pag.; V *Voltariana o Elogi anfigurici* di F. Maria Arouet, 1748, in 8.vo; raccolta di libelli contro l'autore dell'*Enriade* (*V.* JORE, e l'edizione del *Capolavoro di un incognito*, per Leschevin, I, 417).

D—c.

** MANNOZZI (GIOVANNI), detto *Giovanni di san Giovanni* dal luogo di sua nascita, in un villaggio vicino a Firenze, fu un celebre pittore. Questo artefice, morto nel 1636, in età di 46 anni, ha illustrato la scuola di Firenze colla superiorità del suo genio. Intendeva perfettamente la poetica dell'arte sua: niente è più ingegnoso, e nel tempo stesso meglio eseguito, di quel che dipinse nelle Sale del Palazzo del Gran-Duca per onorare, non le virtù politiche di Lorenzo de Medici, ma il suo benefico carattere, ed il suo gusto per le Belle Arti. Mannozzi riusciva particolarmente nella pittura a fresco. Il tempo non ha potuto ancor pregiudicare le opere da lui fatte in tal genere: i suoi colori, dopo un secolo e più, son tanto freschi, come se fossero adoperati oggidì. Questo maestro era dotto nella prospettiva

e nell'ottica. Ha così bene imitati i bassorilievi di stucco, che fa d'uopo di mettervi la mano per assicurarsi che non sieno di scoltura. I grandi talenti non sono ordinariamente oscurati da grandi difetti. Non convien dissimulare lo spirito inquieto e capriccioso di Mannozzi. Nemico per carattere del genere umano, invidioso d'ogni merito, e portato a screditare ogni genere di talento, ebbe ancor dopo morte molti rivali, che vollero insinuare al Gran-Duca di distruggere le sue Opere; ma questo principe si mostrò tanto più ardente nel conservarle.

D. S. B.

MANONCOURT. *V.* Sonnini.

MANRIQUE (Angelo), nato a Burgos, verso il 1577, d'una famiglia distinta, entrò per tempo nell'ordine de'Cistercensi. I suoi talenti chiamarlo fecero a diversi uffizj o cariche, e Filippo IV lo creò, nel 1645, vescovo di Badajoz. Morì quattro anni dopo, nel 1649, avendo composte parecchie opere, di cui Nicola Antonio inserì l'elenco nella sua *Bibliotheca hispana* (*nova*). La sola importante è intitolata: *Annales cisterciensis, seu verius ecclesiastici annales a condito Cistercio*, Lione, Lorenzo Anisson, 1642-1649, 4 vol. in foglio; opera stimata, dice Lenglet Dufresnoy (o il suo continuatore), quantunque non sia fatta con quella scrupolosa esattezza che si richiede presentemente in tali specie di opere. — Sebastiano Manrique, religioso dell'ordine di Sant'Agostino, era parimente Spagnuolo: almeno egli scrisse in tale lingua. Antonio per altro non indica, nè la data della sua nascita, nè quella della sua morte, nè il luogo in cui nacque, e neppure a quale ordine egli appartenne, limitandosi a dire: *Nescio quis*. Sebastiano Manrique divenne missionario apostolico nelle Grandi Indie e vi soggiornò dal 1628 al 1641; come ne tornò, pubblicò un *Itinerario de las missiones en la India Oriental, con una summaria relacion del imperio de Xa-Ziahan Corrombo Gran Mogol, y de otros reys infideles*, Roma, 1649, in 4.to. Leone Pinelo, che dà all'autore il titolo di procuratore della provincia di Portogallo a Roma, dice che l'opera è scritta male, ed anche più male stampata: si può nondimeno trovarvi preziosi particolari intorno alle missioni degli Agostiniani nell'Indostan (1).

A. B—r.

MANSART (Francesco), architetto, nacque a Parigi, nel 1598, d'una famiglia di cui il capo, a dire dell'abbate Lambert (nella sua *Storia letteraria del Secolo di Luigi XIV*), era italiano, e si chiamava *Michael Mansario, cavaliere romano* (2). Germano Gautier, architetto del re, zio di Mansart, gl'insegnò gli elementi dell'arte sua; ed il giovane artista sviluppò sotto tale maestro le grandi disposizioni di cui era stato dotato dalla natura. I primi suoi lavori furono il restauramento del *Palazzo di Tolosa*, la *Facciata della chiesa de'Cistercensi*, a Parigi, oggigiorno distrutta; il *Castello di Berny*, quello di *Balleroi* in Normandia, ed una parte di *Choisy sulla Senna*. Nel 1632, il commendatore di Sillery gli chiese i disegni della *Chiesa delle Suore*

(1) Pietro Manrique, licenziato, è il nome col quale fu pubblicato, nel 1604, a Milano, il libro spagnuolo: *Aparejos para administrar el sacramento de la penitencia*, in cui fu per la prima volta asserito che siccome si trovava un frammento del cap. 25, lib. I. dell'*Imitazione di Gesù Cristo*, nella settima delle otto Conferenze (*ad Tolosanos*) attribuite a san Bonaventura, l'Imitazione di Gesù Cristo avrebbe dunque esistito fino dal secolo XIII. Vedi intorno a ciò la voce Grancolas.

G—ce.

(2) Uno de'figli di esso Mansart sarebbe stato maestro di matematiche del re Roberto, ed architetto di Ugo Capeto. Il nome di Mansart si legge pur anche nella Storia di Carlo V, nel Giornale di Carlo VII, ed è connesso con molti monumenti de'regni di Luigi il Grosso, di Luigi VII, di Filippo il Bello e di Francesco I.

*di Santa Maria*, nella via Sant'Antonio, all'erezione della quale egli contribuì moltissimo. Il grande ed importante edifizio del *palazzo di Blois*, cui fece erigere Gastone di Francia, duca di Orléans, ma che non fu terminato; le parti esterne ed i giardini del *palazzo di Gévres*, ed una parte di quello di *Fresnes*, sono altresì opera di Mansart. La regina Anna d'Austria, render volendo celebre la sua pietà mediante un monumento, risolvè di far costruire il *Val di Grazia*. Mansart, indicatole siccome l'artista il più capace di secondare le sue idee, fu da lei incaricato di fare tale edifizio, di cui alzò le fabbriche fino al primo piano. Ma, come architetto, egli aveva un difetto che proveniva dall'idea formatasi della perfezione dell'arte sua: Era sempre malcontento di quanto aveva fatto, e gli avvenne spesso di esigere che si atterrasse tutta la fabbrica inalzata, onde ricominciarla con un nuovo disegno che gli sembrava migliore. Temer si fece alla regina madre ch'egli volesse mutare quanto già esisteva della chiesa del Val di Grazia, e che non rimanesse più denaro per terminarla. Tale timore prevalse; e, mal grado la superiorità di Mansart, altri architetti incaricati vennero di continuare i lavori. Offeso per tale preferenza, fece costruire la *Cappella del palazzo di Fresnes*, secondo i disegni da lui fatti pel Val di Grazia, riducendoli al terzo della loro proporzione primitiva; e si potè giudicare quanto essi superassero quelli che usati vennero per terminare il prefato edifizio. Breve tempo dopo, fabbricò la *Chiesa delle dame di Santa Maria*, di Chaillot; ed il *palazzo di Maisons*, presso a Saint-Germain-en Laie, mise il suggello alla sua riputazione. Ma inalzato ne aveva appena un lato, richiestone dal presidente de Longueil, e senza avvertirne esso proprietario, il demolì per rifabbricarlo con altro disegno. Tale volubilità fu cagione che incaricato non fosse della fabbrica del Louvre. Colbert gli aveva chiesti i disegni per tale edifizio; Mansart ne presentò parecchi bellissimi al ministro, ma che erano semplici schizzi: Colbert lo sollecitò a terminarli ed a metterli in netto, al fine che sottoporli potesse all'approvazione del re. L'artista non volle obbligarsi ad un lavoro che era contrario all'ingegno suo independente: fu chiamato il Bernini da Roma; ma Perrault ebbe la gloria d'erigere tale grande edifizio. L'ultimo lavoro di Mansart fu la *Facciata della chiesa de' Minori Osservanti della Piazza reale*, che più non esiste oggigiorno. Egli inventò que' tetti a pendenze diverse che da lui presero il nome di *Mansarde*, ed ai quali si può apporre che non hanno leggiadria. La nobiltà e la maestà sono il principale carattere dell'architettura di tale artista. Tutti i suoi studj tendevano alla perfezione de' modelli dell'antichità. I suoi profili sono precisi e corretti. Nessuno concepì meglio di lui la distribuzione generale di un disegno: è però dimostrato da un altro canto, ch'egli si allontanò totalmente da quel carattere di leggiadria e di grazia, che appartiene al secolo di Francesco I, e che far volendo più grandiosi i suoi edifizj, cadde nel pesante. Mal grado tali difetti, Francesco Mansart deve pur sempre esser tenuto per uno de' primi architetti di cui si onori la Francia. Egli morì a Parigi, nel settembre del 1666.

P—s.

MANSART (Giulio Arduino), nipote del precedente, architetto e soprantendente alle fabbriche del re, nacque a Parigi, nel 1646. Il padre suo, chiamato come egli Giulio Arduino, primo pittore del museo del re, sposato aveva una sorella di Francesco Mansart. Fu messo il giovane Giulio sotto la direzione di suo zio,

Google

che l'istruì nella sua professione: seppe quegli approfittare delle lezioni di tanto e sì valente artista, e volle d'allora in poi assumerne il nome, per dimostrargli la sua riconoscenza. Dotato di spirito dilicato e grazioso, ebbe la sorte di piacere a Luigi XIV, a tale che esso sovrano l'incaricò de'lavori di Architettura i più importanti del suo regno. Tale scelta che attribuir si deve piuttosto alla sorte di Giulio Mansart, che alla sublimità del suo talento, divenne la fonte dell'alta riputazione di cui godè durante la sua vita. Altero pel favore del suo sovrano, e desioso di conservarlo, mantenne nel monarca quel genio per le fabbriche, rimproveratogli dalla posterità, e che fu la cagione di molte profusioni (1). I *Palazzi di Marly e del grande Trianon*, quello di *Clagny* (2), la *Casa di Saint-Cyr*, la *Piazza Vendôme*, quella delle *Vittorie*, la *Parrocchia cattedrale* di Versailles, i *Palazzi di Vanvres*, di *Dampierre*, quello di *Luneville*, appartenente al duca di Lorena, ec., ec., eretti furono da Mansart. Mise però il suggello alla sua riputazione la fabbrica del *Palazzo di Versailles* e della casa degl'*Invalidi*, a Parigi. Di raro un artista ebbe il vantaggio di essere incaricato di costruzioni sì vaste. Mansart ottenne tale sorte; ma convenire si può che l'ingegno suo non sempre corrispose a quanto da lui si sperava. Rimproverargli per altro non si deve, relativamente al palazzo di Versailles, nè la scelta del sito, nè l'aridità del terreno sul quale è fabbricato; e se le varie fabbriche che formano la parte esterna del lato della *Corte di marmo*, sono di un gusto meschino che spiacevolmente contrasta con la mole dell'edifizio, l'obbligo di conservare la porzione della casa fabbricata ai tempi di Luigi XIII, può fino ad un certo segno scusare l'artista. Ma nessuna cosa gli ostava dal lato de'giardini, ed in ciò non ha scusa. Da presso l'edifizio impone per l'estensione; ma da lungi ne riesce stucchevole l'uniformità. È una fabbrica quadrata, fiancheggiata da due lunghi lati di un'architettura costretta e piena di risalti, senza varietà, e senza contrapposizioni, di modo che il complesso non sembra, da una certa distanza, che un lungo muro uniforme. Nell'interno specialmente si scorgono i difetti di distribuzione. La scala è lontana dall'ingresso, ed in un luogo talmente nascosto, che necessaria è una guida per trovarla. Come si arriva in cima a tale scala, non si vede nè vestibolo nè sala; non v'hanno che duo o tre camerette le quali conducono per un angolo ad un'anticamera per metà illuminata. Gli appartamenti sono interrotti; nè andar si può da uno in un altro senza scendere e risalire più volte. Nondimeno alcune parti contengono grandi bellezze; e, fra le altre, nelle adjacenze del palazzo, la conserva degli agrumi. È dessa un edifizio adorno di colonne di ordine toscano, di stile grandioso, nobile e vigoroso, quantunque sommamente semplice. Se credere per altro si dovesse agli storici, il disegno di essa non è di Mansart. Si narra che Luigi XIV, poco soddisfatto di quelli che erano stati presentati, ne chiese uno a Leuôtre. Questi sulle prime se ne scusò, adducendo che tale parte dell'architet-

(1) Si esagerarono di molto le spese fatte da Luigi XIV, pei diversi edifizj fabbricati per ordine suo. Guillaumot, architetto (*V.* GUILLAUMOT), fece il più esatto spoglio di tutte le somme che vi furono impiegate; esse non ascesero che a 171,305,398 lire 2 soldi e 10 denari, valore di oggigiorno (*Vedi le Osservazioni sul danno cui recano all'architettura le invettive arrischiate contro le spese, che cagiona la fabbrica de'monumenti pubblici*, di C. A. Guillaumot, Parigi, Perroneau, anno IX, 1801, in 8.vo, di 33 pagine).

M—E.

(2) Tale palazzo, fabbricato per la Montespan, ed il quale era uno dei più regolarmente belli che vi fosse in Europa, più non esiste; ma se ne può prendere un'idea in un libro intitolato: *Le piante, profili, ec., del palazzo di Clagny, disegnati da Mansart, dati in luce da Michele Arduino, e da lui stesso intagliati.*

tura gli era poco famigliare; avendolo per altro il re sollecitato di nuovo, Lenôtre fece uno schizzo che piacque al principe, e cui Mansart ebbe ordine di eseguire, dopo di avervi fatte alcune modificazioni. *La Cappella di Versailles*, ornata di colonne corintie isolate è ben disposta, non che molto elegante; ma sembra che l'artista sia stato inceppato dalla ristrettezza del terreno. Essa fu l'ultimo suo lavoro, e neppure la terminò totalmente. La casa *degl'Invalidi* è notabile per la maestà della mole, per la grandezza e comodità delle uscite e delle comunicazioni: nondimeno il complesso è melanconico non che pesante; e si rimprovera all'architetto che fatto abbia succedere immediatamente, nell'ornato della corte, l'ordine corintio all'ordine dorico, senza niun intermedio; il che forma una discordanza spiacevole. Nell'epoca in cui Mansart dirigeva la fabbrica per gl'Invalidi, Wren inalzava a Londra il famoso tempio di san Paolo. L'architetto francese volle gareggiare con l'artista inglese, e presentò i disegni della *Cupola degl'Invalidi*, che piacquero a Luigi XIV. Intraprese allora quella magnifica cupola cui lo stesso Milizia, nelle sue *Memorie degli architetti antichi e moderni*, giudica non inferiore alle cupole di san Pietro di Roma, e di santa Sofia di Costantinopoli, tranne nella grandezza delle dimensioni. Costretto a terminare con una cupola una navata strettissima, Mansart intraprese di abbellire le parti pendenti delle volte soverchiamente trascurate prima di lui: aprì nel mezzo le loro grossezze, ne fece riuscire quattro cappelle laterali, ricchissime, ed ornò ciascuna grossezza di due colonne. „ La cupola è disposta in „ modo che collocandosi nel centro, „ si gode, dice il medesimo storico, „ di uno de'più magnifici spettacoli „ cui possa procurare l'architettu- „ ra ". Prima di lui le pitture non erano illuminate che dalle finestre laterali della cupola: Mansart fece, come in S. Pietro, una doppia cavità rotonda, o stuoja; ma, in vece di terminarla nella lanterna, aprì la più bassa, e l'illuminò mediante alcune finestre praticate in un attico, e da cui la luce, penetrando tra le due stuoje, batte sulla volta superiore senza che lo spettatore le possa scorgere, nè scoprire la cagione del lume cui ricevono le pitture della cupola. Ma tale edifizio, sì bello nell'interno, e sì bene ordinato, ha un aspetto totalmente differente allorchè è veduto dal lato del viale di Breteuil. Siccome la chiesa non ha navata, sembra che la cupola sorga immediatamente sopra la facciata; ed i due ordini di architettura di cui tale facciata è composta, essendo di troppo picciola dimensione, pare che la cupola schiacci tutto l'edifizio. Tale difetto di cui Mansart si era avveduto, non deve essergli attribuito. Egli fu obbligato di conservare le fabbriche già inalzate da Liberale Bruant, primo architetto della chiesa. Presentato egli aveva un disegno in cui era tolto tale difetto del concepimento; ma non si volle eseguirlo a cagione della spesa cui produrre doveva. Luigi XIV, al fine di ricompensare Mansart, gli concesse il cordone di San Michele: Lenôtre ed egli furono i primi artisti che l'ottennero. Il re, in oltre, gli conferì la carica di primo architetto, e quella di soprantendente alle fabbriche, arti e manifatture, vacante per la morte di Colbert di Villacerf, nel 1699. Divenuto, mediante l'ultimo uffizio, protettore dell'accademia di pittura, fece che il re acconsentisse al ripristinamento dell'esposizione de' lavori degli accademici, che da alcun tempo era stata sospesa. Tre mesi dopo, ottenne altresì dal monarca il ristabilimento integrale della pensione dell'accademia, cui le calamità della guerra diminuito avevano del-

la metà. I grandi lavori di che non cessò mai di essere incaricato, ed il favore costante di Luigi XIV, gli procurarono una fortuna considerabilissima. Si pretese che, per piacere al monarca, usasse talvolta i raggiri del più abile cortigiano; gli presentava de'disegni in cui lasciava assurdi tali, che il re gli scopriva alla prima occhiata: allora, Mansart si mostrava estatico per le profonde cognizioni di sua maestà con tale apparente buona fede che il principe ne rimaneva gabbato. L'ufizio cui Mansart esercitava, gli attirò una moltitudine d'invidiosi, che il suo carattere alquanto vano irritava ancora più. Si cercò ogni mezzo di nuocergli nell'animo del re. I suoi nemici crederono finalmente di averne trovato uno. Mansart aveva un'amante, che gli involò un ordine di 50,000 franchi, cui aveva ricevuto dal monarca. Recato venne a Luigi XIV dicendogli come il suo soprantendente tale uso faceva de'denari che gli si accordavano per le costruzioni. Luigi non potendo credere che Mansart fosse reo, lo chiamò. Questi si era avveduto della perdita fatta; confessò tutto al re, cui non durò fatica a convincere della sua innocenza, ed il quale, onde provargli la sua fiducia, gli restituì l'ordine involato, e spedir glie ne fece un altro di pari somma, certo che tale denaro non sarebbe stato male adoperato. Mansart era dotato di un ingegno fecondo. I suoi concepimenti sono in generale molto nobili e grandiosi; ma il suo stile non è corretto; si permette non poco frequenti licenze, che non hanno sempre il vantaggio di produrre una bellezza. In somma, se egli condusse un numero più grande di lavori che suo zio, forza è convenire che a lui sembra inferiore in molte parti dell'arte sua. Giulio Arduino Mansart morì quasi all'improvviso a Marly, il giorno 11 di maggio del 1708: il suo corpo fu trasportato a Parigi, e sepolto venne nella chiesa di san Paolo, sua parrocchia. La sua tomba, scolpita da Coysevox, fu trasferita, durante la rivoluzione, in una delle sale del museo de'monumenti francesi. Ricollocata fu, nel 1818, in una delle chiese di Parigi.

P—s.

MANSFELD (Pietro Ernesto conte di), d'una delle case di Germania le più illustri pel molto numero di capitani cui riprodusse, nato il dì 20 di luglio del 1517, si recò giovanissimo alla corte dell'imperatore Carlo Quinto, ed accompagnò esso principe nella sua spedizione di Africa, in cui si segnalò per fermezza e sangue freddo in mezzo ai pericoli. Ritornato ne'Paesi Bassi, diede nuove prove di coraggio nell'assedio di Landrecies, nel 1543, e fu fatto, alcun tempo dopo, governatore del ducato di Luxemburg, e cavaliere dell'ordine del Toson d'oro. Avendo Carlo Quinto rotto guerra alla Francia, nel 1551, Mansfeld prese Stenai, l'anno susseguente, e devastò la Champagne; ma come si appressò il re Enrico II, ritirò le sue truppe, le distribuì nelle varie città del suo governo, e si chiuse in Ivoi: piazza cui munita aveva di provvigioni, e nella quale sperava di difendersi durante il resto della campagna. Tradito dai soldati di Cléves e di Gueldria, che si lagnavano di non ricevere la paga, fu fatto prigioniero, nè ricovrò la libertà che nel 1557. Contribuì alla vittoria cui riportarono gli Spagnuoli a Saint-Quentin: tentò inutilmente d'introdurre un rinforzo in Thionville, e fu inseguito dal duca di Guisa, che mise l'assedio dinanzi a Luxemburg; Mansfeld per altro seppe difendere tale piazza importante, cui salvò la pace di Cateau-Cambresis. Nel 1569, condusse de'soccorsi a Carlo IX, contro i protestanti; e si segnalò talmente nella giornata di Montcontour, che il re di Francia gli scrisse di sua propria mano una lettera ol-

tremodo lusinghiera. Mansfeld non si segnalò meno nelle turbolenze de'Paesi Bassi: fu incaricato di condurre in Italia le truppe spagnuole, di cui i sollevati chiesto avevano l'allontanamento; ma non tardò a ricondurle ne'Paesi Bassi, intervenne al combattimento di Gembloux, all'assedio di Maestricht, e contribuì in seguito a pacificare la Gheldria, l'Hainault, l'Artois, ec. Dopo la morte del duca di Parma (1592), Mansfeld eletto fu governatore generale de'Paesi Bassi: ma l'età tolto gli aveva l'attività necessaria: non potè prevenire, nè impedire gli eccessi cui commettevano gli Spagnuoli; e sostituito gli venne, nel 1594, l'arciduca Ernesto. Si ritirò allora a Luxemburg, col titolo di principe dell'Impero, che gli fu conferito in guiderdone de'lunghi suoi meriti. Egli era amato in essa città cui avuto aveva la sorte di mantenere tranquilla in mezzo alle dissensioni ed alle turbolenze pubbliche. Appagò, in tale ritiro, il genio suo per le scienze e le arti, e costruir fece un palazzo magnifico, in cui accumulò, con grandi spese, le antichità raccolte nel Luxemburg e nelle provincie vicine; esse furono descritte dal p. Aless. Wiltheim nella sua opera intitolata: *Luciliburgensia*. Mansfeld morì il giorno 22 di maggio del 1604, in età di ottantasette anni, e fu sepolto in una cappella della chiesa de'Zoccolanti, in cui suo figlio, Carlo di Mansfeld, gli eresse un mausoleo in bronzo, ammirato dai conoscitori. Luigi XIV, preso avendo Luxemburg, nel 1684, fece portar via le quattro piagnenti che ornavano tale monumento. Il suo palazzo di cui parlato abbiamo sussiste ora soltanto pel disegno che ve n'ha nel *Theatrum urbium Belgicae regiae*, di Blaen. Mansfeld uno fu dei più illustri guerrieri del suo tempo; ma l'avidità sua era insaziabile, ed il suo genio per le lettere mansuefatto non ne aveva il carattere crudele. Era stato ammogliato tre volte, e lasciò parecchi figli, che furono eredi de'suoi talenti militari. L'abbate Schannat pubblicò la *Storia del conte di Mansfeld*, Luxemburg, 1707, in 12.

W—s.

MANSFELD (Ernesto di), uno de' più grandi generali del secolo XVII, fu figlio naturale del conte Pietro Ernesto, e di una dama di Malines. Nacque nel 1585, e gli fu patrino l'arciduca Ernesto, governatore de'Paesi Bassi, che si assunse di sopravvedere la prima sua educazione. Si recò in Ungheria per imparare il mestiere della guerra sotto il conte Carlo di Mansfeld, suo fratello, e fu in seguito impiegato nella Fiandra, dove si segnalò per prodezza in più mischie. Malcontento per non ottenere l'avanzamento che gli era stato promesso, militò agli stipendj del duca di Savoja, allora in guerra con gli Spagnuoli, e da esso principe creato venne marchese di Castel Nuovo. Come fu conchiusa la pace, condusse duemila uomini ai ribelli di Boemia, professò la religione riformata, per loro inspirare più fiducia, e fu eletto generale supremo de'ribelli. S'impadronì di Pilsen, e, mal grado alcune disfatte, costrinse il conte di Bucquoi a sgombrare da tutta la Boemia (*V.* Bucquoi). Mansfeld fu messo al bando dell'impero nel 1619: lungi dall'atterrirsi per le minacce dell'Austria, persuase i Boemi ad eleggersi un re che assicurare potesse per sempre la loro independenza. I voti si unirono tutti in favore di Federico, elettore palatino; ma battuto dinanzi a Praga dagli Austriaci, esso principe fu costretto a ritirarsi (*V.* Federico V). Mansfeld difese lungamente le città di Pilsen e di Thabor, con forze inferiori: obbligato finalmente di cedere al numero, si ritirò, nel 1621, nel basso Palatinato. L'anno susseguente, devastò l'Alsazia, penetrò

nel vescovado di Spira, e, unito avendo il suo esercito con quello di Federico, sconfisse successivamente i Bavaresi e gli Assiani, alleati dell' Austria. Essendogli stata messa la taglia in Germania, trasportò il teatro della guerra ne' Paesi Bassi, dove si recò tanto più agevolmente che non si pensava a chiudergliene le vie. Vi fece la sua unione con Cristiano, duca di Brunswick (*V.* Brunswick-Luneburg), battè gli Spagnuoli a Fleurus, e passò in Olanda, dove ottenne lusinghiera accoglienza dal principe di Oranges. Penetrò in seguito nella Vestfalia, prese lungo la via, parecchie città cui fece saccheggiare, e si trincerò sì bene nell' Oost-Frisia, che il generale Austriaco, Tilly, mandato ad inseguirlo, non osò tentare di scacciarnelo. Ma gli abitanti di tale infelice provincia offrirono a Mansfeld una somma considerabile perchè si allontanasse. Ei licenziò le sue truppe, si recò in Francia a chiedere soccorsi onde ricollocare l'elettore Palatino sul trono di Boemia, e, col medesimo scopo, andò due volte in Inghilterra, dove accolto venne con gli onori dovuti ai meriti suoi. Rientrò in Germania, nel 1625, alla guida di tremila Scozzesi, co' quali si unirono poco dopo una truppa di Danesi e molti venturieri. Nondimeno, battuto, nel 1626, dal famoso Wallenstein, Mansfeld si ritirò nella marca di Brandeburgo, divisando di penetrare nell'Ungheria, per fare una diversione favorevole a Bethlem-Gabor principe di Transilvania che pareva disposto ad armarsi nuovamente contro l'Austria. Ricevuto avendo nuovi soccorsi d'Inghilterra e di Danimarca, traversò la Slesia e la Moravia, e giunse a Jablonka, dove gli tenne dietro il duca di Sassonia Weimar; ma come udito ebbe che Bethlem-Gabor fatto aveva la pace con l'imperatore, rinunciò il comando delle sue truppe al duca di Sassonia, e risolvè di passare a Venezia onde cercare nuove avventure. Arrivato a Uranovitz, picciola città di Bosnia, vi ammalò: sentendosi appressare la sua fine, si fece vestire l' uniforme, e spirò in piedi, appoggiato su due servi, il dì 20 di novembre del 1626. Gli avanzi di tale grande capitano furono trasportati a Spalatro. Mansfeld accoppiava alle qualità di guerriero, i talenti di negoziatore; paziente, instancabile, fertile di espedienti, costrinse i suoi nemici stessi ad ammirarlo. Deve rammaricare che qualità sì brillanti sieno state soltanto impiegate a desolare una parte dell' Europa, e che tanti combattimenti sortito non abbiano altro resultato che quello di versare il sangue degli uomini. Si dice che Mansfeld abbia primo impiegati i dragoni nella guerra. Si narra altresì che informato come Cazel, uno de' suoi uffiziali, comunicava i suoi progetti al generale austriaco, gli presentò trecento risdalleri con una lettera pel conte di Bucquoi, concepita ne' seguenti termini: „Siccome Cazel è vostro „ affezionatissimo servo, e non mio, „ ve lo mando a fine che approfit„ tiate de' suoi servigi.

W—s.

MANSFIELD (il lord Guglielmo Murray conte di), gran giudice o presidente (*lord chief justice*) del banco del re, giureconsulto ed uomo di stato ragguardevole, dell' antica ed illustre famiglia scozzese dei Murray, fu il quarto figlio di David, visconte Stormont e di Margherita Scott. Nacque in Iscozia a Perth (o a Scone), il giorno 2 di marzo del 1705. Condotto a Londra fino dall'età di tre anni, terminò gli studj nell'università di Oxford, visitò, durante alcuni mesi, la Francia e l'Italia, ed entrò nel foro verso la fine del 1730. Murray, egli non era per anche conosciuto che con tale nome, mostrò in sì fatto aringo una rara assiduità ed una condotta esem-

plare. Interveniva alle difese degli avvocati in quel tempo riputati, e studiava le grazie della elocuzione sotto il celebre Pope (1), il quale eternò la fama del suo amico, dedicandogli alcuni brani della sua traduzione o imitazione di Orazio. Murray, accoppiando alle doti esterne, lo studio il più profondo delle leggi, presto divenne uno de'più rinomati giureconsulti, ed impiegato fu negli affari di maggiore importanza. Nel 1737, fu secondo avvocato (*junior*) nella celebre causa di Teofilo Cibber, contro Sloper: siccome il primo avvocato si sentiva indisposto nel momento di aringare, Murray aveva dovere di sottentrargli. Egli se ne scusò per modestia, considerato il poco tempo che gli rimaneva per compenetrarsi dell'affare; avendogli però la corte accordato un'ora, dopo una preparazione sì breve, espose la difesa del suo cliente con tanta eloquenza, che ridur fece a semplici compensi la domanda dell'avversario, e si acquistò, da tale momento, la riputazione di essere uno de'più valenti oratori del foro. Tale successo cui il lord Mansfield rammentava sempre con singolare piacere, fu origine alla sua fortuna. Da quell'epoca in poi fu sopraccaricato di affari, e tutti ei li trattò con intelligenza. Nel medesimo anno (1737), la città di Edimburgo, la quale eletto l'aveva suo avvocato nella causa *Porteous*, rimase talmente soddisfatta della maniera con cui difese i di lei interessi, che gli spedì il diritto di cittadinanza entro una scatola d'oro. L'anno susseguente egli sposò una figlia del conte di Winchelsea; ed inalzato fu, nel 1742, alla dignità di avvocato generale (*sollicitor general*). Il medesimo anno, accettò una sede nel parlamento, in cui rappresentò Boroughbridge. Vi sostenne l'amministrazione del lord Bath, il quale annoverava tra i più ardenti suoi avversarj, Guglielmo Pitt (il lord Chatam): questi confessava, con raro candore, che trovato aveva in Murray un rivale formidabile del pari e di pienissima buona fede. Nel 1754, fu eletto procuratore generale; e nel novembre, 1756, inalzato venne alla carica importante di grande giudice del banco del re; egli fu preside di tale corte per trentadue anni: creato pari il medesimo giorno, col titolo di barone di Mansfield, fu sei mesi dopo eletto, *pro tempore*, cancelliere dello scacchiere, con sede nel gabinetto. Mercè la sua mediazione, specialmente, si strinse la lega tra Fox, dappoi lord Holland, ed il conte di Chatam; allora Guglielmo Pitt: tale lega, unendo nel medesimo ministero i capi di diversi partiti, diede al governo una forza ed un vigore che il mise in grado di terminare onorevolmente la guerra nella quale l'Inghilterra era impegnata. Il lord Mansfield non conservò la dignità di cancelliere dello scacchiere che fino al giorno 2 di luglio del 1757: conferita gli fu di nuovo, ma per alcuni mesi soltanto, il dì 12 di settembre del medesimo anno; e nove anni dopo, il re lo creò conte. Come avvennero gli ammutinamenti del 1780, il lord Mansfield cui la plebaglia dinotato aveva per una delle sue vittime, non iscampò che a grande stento, e la sua casa fu saccheggiata ed abbruciata: giunto all'ottantaquattresimo anno (giugno del 1788), tenne che uopo fosse dimettere l'impiego cui la provetta età sua e le infermità più non gli permettevano di esercitare. Sopravvisse ancora alcun tempo; ma negli ultimi tre anni della sua vita, gli si debilitarono a poco a poco le forze, ed a tale che si spense finalmente il giorno 20 di marzo del

(1) Murray passava talvolta delle ore intere esercitandosi a declamare con grazia dinanzi ad uno specchio; Pope l'ascoltava con attenzione, ed osservava ogni suo moto onde fargli in seguito le sue osservazioni, tanto intorno ai gesti che alla declamazione.

1793. Conservò la ragione ed il senno fino all'ultimo momento, e fu in grado, pochi giorni prima della sua morte, di rispondere con molta chiarezza ai quesiti cui il lord Stormont, suo nipote, gli sottopose intorno ad un affare importante, che si trattava in quell'epoca dinanzi alla camera de'pari. Il lord Mansfield non lasciò prole; egli era di statura mediocre; ma il complesso della sua persona era notabile per la scioltezza e la grazia: aveva l'occhio acuto, ed un suono di voce singolarmente piacevole; il suo gestire era ad un tempo elegante e molto dignitoso. Oltre la cognizione delle leggi del suo paese, possedeva del pari anche quella delle leggi delle altre nazioni, di cui fatto aveva uno studio particolare. I principj per altro che gli servivano per regola non furono in ugual modo giudicati. I suoi avversarj, fra i quali si deve in preferenza distinguere l'autore tuttavia sconosciuto delle *Lettere di Giunio*, Wilkes, ec., gli apponevano che impiegato avesse ogni sorte di mezzi per aumentare il potere della corona (1), che avesse corrotto la nobile semplicità ed il vero spirito delle leggi sassoni, appoggiandosi sempre al diritto romano ed alle leggi estere favorevoli al dispotismo, mentre pareva che disdegnasse la grande carta, il bill de'diritti, e le altre leggi fondamentali della libertà inglese (2). Non si può disconvenire che mostrato ei non siasi implacabile nemico, ma almeno sincero, della libertà della stampa, cui definiva *la permissione di stampare senza licenza, ciò che altre volte si stampava con licenza.* Usato era di fare una risposta, scritta diligentemente, all'avvocato di ogni reo (1). Il lord Mansfield fu costantemente confidente e fido servo de'ministri scozzesi. Era, ne'suoi principj politici, totalmente opposto a Blackstone, pel quale nondimeno professava grande stima. Cercava volentieri di divenire Mecenate de'letterati. Gli fu per lungo tempo attribuito uno scritto intitolato: *Contro la prerogativa di sospendere e di dispensare.* Ma tale opuscolo è lavoro del lord Temple, del lord Lyttelton, e di un'altra persona che era stata presente alle discussioni avvenute nella camera de'pari, quando il lord Camden propose di accordare ai ministri il potere di sospendere le leggi per un anno nel caso imminente di carestia. Il lord Mansfield adottate aveva tutte le idee politiche del lord Bute; e giudicar se ne può dalla memorabile sua apostrofe alla camera de'pari, nell'anno 1774, in occasione del bill pel porto di Boston, in risposta al lord Dartmouth, segretario di stato in quell'epoca per le Colonie: » *La spada è sguainata*, disse » il lord Mansfield, *ed il fodero è* » *gittato lontano: passato abbiamo*

(1) Il lord Mansfield era tenuto generalmente per un giacobita nascosto, e per un uomo siccome il chiamavano della *vecchia scuola scozzese*, il quale, se non era aperto partigiano degli Stuardi, a lottate ne aveva per lo meno tutte le massime di obbedienza passiva. Fu anzi tratto perciò dinanzi alla camera de'pari, sotto l'amministrazione di Pelham, di cui godeva la fiducia; ma trionfò de'suoi accusatori. L'affezione dei Murray alla famiglia degli Stuardi, e la carica di segretario intimo del pretendente, cui fuggì il fratello del lord Mansfield, furono il fondamento a tutte le prefate accuse.

(2) L'autore delle *Lettere di Giunio*, inserì nella sua opera le più amare ironie contro la condotta di lord Mansfield; l'accusa soprattutto che cercato avesse di distruggere con un medesimo colpo la libertà della stampa ed i diritti costituzionali del *jury*, ponendo questo principio, che, nelle accuse di libelli politici, la corona non avesse mai torto, e che qualunque scritto così qualificato dai suoi ministri, essere dovesse tenuto per tale dal *jury* che, in sì fatto caso, dovuto avrebbe soltanto sentenziare sul fatto della composizione e della pubblicazione. Sì fatta dottrina che, per più anni, fu regola alla corte del banco del re, è oggigiorno rigettata in Inghilterra, dopo l'atto dichiaratorio del parlamento, sulla proposizione di Fox ed Erskine, e sostenuto da una parte considerabile del ministero. È ora riconosciuto che, in ogni caso, il *jury* è giudice del fatto, come anche della criminalità.

(1) Si tentò da poco tempo in qua (1820), d'introdurre in Francia tale modo di procedere, usitato in Inghilterra prima del lord Mansfield.

» *il Rubicone* ". Due anni dopo, sempre costante ne'medesimi principj, invitò la camera a perseverare ne' provvedimenti già da lei fatti da prima: » Proseguite dunque, Milordi, con coraggio e fermezza, egli » diceva terminando uno de'suoi discorsi; ed allorchè fermata avrete » stabilmente l'autorità vostra, sia » tempo allora di mostrare la vostra » clemenza ". Il vescovo Newton, il dottore Johnson, il vescovo di Worcester ed altri ancora, fecero de' ritratti del lord Mansfield. Consultar si deve specialmente la *Vita* di tale illustre magistrato, scritta da G. Holliday (1797, in 4.to), e gli *Aneddoti letterarj e politici degli uomini più ragguardevoli del secolo presente.*

D—z—s.

MANSI (Giovanni Domenico), uno de'prelati più dotti del secolo decimottavo, nacque a Lucca, il dì 16 di febbrajo del 1692, d'una casa patrizia che in lui si estinse. Era stato dotato dalla natura di felici disposizioni, che dai suoi genitori furono coltivate con molta cura. Poi che terminato ebbe di studiare, quantunque fosse il primogenito della famiglia, entrò nella congregazione de'chierici della Madre di Dio, e fu mandato a Napoli, dove professò per più anni la teologia. Avendolo l'arcivescovo di Lucca (Fabio Colloredo) chiamato presso di sè, per farlo suo teologo, attendere egli potè con maggiore assiduità ai lavori letterarj. Visitò l'Italia, la Germania e la Francia, onde approfittare de'lumi de'dotti, e trarre dalle biblioteche e dagli archivj i materiali necessarj ai suoi disegni. Istituì a Lucca, nella casa del suo ordine, un'accademia che si applicava specialmente alla storia ecclesiastica ed alla liturgia; e ne arricchì considerabilmente la biblioteca di cui gli era stata affidata la direzione. Il grido acquistatogli dalle opere sue, attirò su di lui l'attenzione della corte di Roma, a tale che il papa Clemente XIII gli conferì, nel 1765, l'arcivescovado di Lucca. Si è notato che il pontefice gli diede una prova particolare della sua stima, dispensandolo dall'esame di uso, prima che si spedisca il *pallio*. Mansi morì a Lucca, il dì 27 di settembre del 1769, in età di 77 anni. Esso prelato tradusse dal francese in latino il *Dizionario* della Bibbia, le *Dissertazioni* premessevi ed il *Commento* sull'Antico e Nuovo Testamento di Calmet (*V.* Calmet). Sono a lui dovute le edizioni arricchite di note e di prefazioni; del *Trattato della disciplina della Chiesa* di Thomassin (*V.* tale nome); degli *Annali ecclesiastici* di Ces. Baronio, e di Ang. Torniel; della *Storia ecclesiastica* di Natale Alessandro; di quella di Graveson; della *Teologia morale* del p. Anacleto Reinfestuel, e di quella del p. Layman; del *Martirologio* di san Girolamo; della *Miscellanea* di Baluzio (*V.* Baluzio); della *Biblioth. mediae et infimae latinitatis*, di G. Alb. Fabricio (Padova, 1754, 6 tomi, in 4.to, ediz. stimata); delle *Memorie* della contessa Matilde (*V.* Fiorentini); del trattato di Mencke: *De charlataneria eruditorum*, Lucca, 1726, in 12, al quale l'editore aggiunse delle note dinotate con l'epiteto *tumultuariae* però che compilate le aveva in fretta. Ma, di tutte le sue edizioni, niuna gli fece più onore che quella della Raccolta de'concilj, da lui intrapresa con Nic. Coleti ed alcuni altri dotti. Essa è intitolata: *Sacrorum conciliorum nova et amplissima Collectio, editio novissima, duabus Parisiensibus* (1) *et prima Veneta* (2) *longe auctior atque emendatior*, Firenze e Venezia, 1757 ed anni susseg., in foglio. Tale immensa compilazione fu continuata dopo la morte di Mansi. Il

(1) Le edizioni del p. Labbe e del p. Arduino (*V.* tali nomi).

(2) L'edizione pubblicata da Nic. Coleti, Venezia, 1728, ed an. susseg., 25 vol. in fogl.

trentesimo primo volume pubblicato nel 1779, finisce all'anno 1509. Tale edizione è poco comune in Francia. Ve n'hanno degli esemplari in carta grande. Citeremo altresì le seguenti opere di Mansi: I. *Tractatus de casibus et excommunicationibus episcopis reservatis*, Lucca, 1724, in 4.to; ivi, 1739; II *Supplementum ad Collectionem conciliorum*, ec., Lucca, 1748-52, 6 vol. in foglio. Si può aggiungere tale supplimento alle varie raccolte de'concilj, ch'erano comparse fino allora; III *De epochis conciliorum Sardicensium et Sirmiensium*, ec., Lucca, 1746, in 8vo. Mansi vi sostiene che il concilio di Sardi fu convocato nel 344, contro l'opinione generale de'dotti che il collocano nell'anno 347. Avendo il p. Mamachi combattuto tale sentimento, Mansi cercò di appoggiarlo a nuove prove mediante una seconda dissertazione, Lucca, 1749, in 8.vo; IV *Epitome doctrinae moralis ex operibus Benedicti XIV depromptae*, ec., Venezia, 1770; V *Pii II* (Aeneae Sylvii) *Orationes politicae et ecclesiasticae*, Livorno, in 4to. Tale edizione, che era sotto il torchio nel 1752, contiene molti scritti inediti fino allora; VI *De insigni codice Caroli Magni aetate scripto, et in bibliotheca majoris ecclesiae Lucensis servato* (nella *Raccolta* del p. Calogerà, t. XLV, p. 223). Mal grado il tempo e l'applicazione cui richiesto avevano la composizione o la revisione di un numero sì grande di volumi, il dotto prelato trovato aveva ancora del tempo per ricrearsi con la letteratura amena ed era stato ammesso nell'accademia degli Arcadi, col nome pastorale di *Cleoptolemo Artaclio*. Fra le sue opere manoscritte, si citava, nel 1753, la Dissertazione, arricchita di note, sul *Vetustius occidentalis ecclesiae martyrologium Francisci Florentinii Lucensis*, con la Vita dell'autore. *V.* Sarteschi, *De scriptoribus congreg. Matris Dei*, p. 352. Ant. Zatta pubblicò una Vita di esso prelato col seguente titolo: *Commentar. de vita et scriptis G. D. Mansi*, ec., Venezia, 1772.

W—s.

MANSION (Colardo), autore francese e stampatore belgico, visse nel secolo decimoquinto. Nacque forse in Francia; però che tradusse parecchie opere in francese, nè stampò che libri scritti in tale lingua. Egli era, nel 1454, membro e fattore della comunità di san Giovanni evangelista, a Bruges, ed essere doveva per anche giovanissimo. Parrebbe che nel 1469 soltanto partisse da Bruges, dove tornò nel 1471 per introdurvi l'arte della stampa. Il primo libro che uscì da'suoi torchi è intitolato: Il *Giardino di devozione*; nella sottoscrizione è indicato: *Primum opus impressum per Colardum Mansion, Brugis*, nè lascia per conseguenza nessun dubbio sul fatto. La data, non essendo indicata, rimane incerta; è però probabile, siccome crede Van-Praet, che il libro sia del 1473 o 1474. Il primo libro stampato da Colardo Mansion con data, è del 1476, ed è le *Boccace du dechiet des nobles hommes et cleres femmes*, in foglio. Sembra, secondo i registri della sua comunità, che Colardo Mansion morisse nel 1484. Siccome traduttore, sono a lui dovute: I. *Le Metamorfosi di Ovidio ridotte in morali, e tradotte in francese dal latino di Tommaso Waleys*, 1484, in foglio. In tale edizione, uscita dai torchi di Colardo Mansion, è indicato il nome del traduttore, eppure la ristampa fatta a Parigi presso ad Ant. Verard, 1493, in fogl., è anonima; avvenne la stessa cosa nelle edizioni susseguenti; II *Della penitenza di Adamo*, libro traslatato dal *latino in francese per comando di monsignore de la Gruthuse* (1) *da Colardo Mansion*,

(1) Luigi di Bruges, signore de la Gruthuse, creato conte di Winchester nel 1472, da

*suo compare*. Si fatta traduzione non fu stampata; ma n'esistono per lo meno tre manoscritti: l'originale è nella biblioteca del re a Parigi. È credibile che Mansion abbia pur anche tradotte delle altre opere; tale è l'opinione di Van-Praet, che pubblicò, nello *Spirito de'giornali* di febbraio del 1780, delle *Ricerche intorno alla Vita, agli scritti ed alle edizioni di Colardo Mansion*. Tali ricerche, le quali provano quanto è imperfetto lo scritto di P. Marchand intorno a C. Mansion, vennero ristampate nelle due edizioni dell' opera di Lambinet sulla stampa (*V.* Lambinet). Esse furono guida a La Serna Santander per le cose cui dice di Mansion nel suo *Diz. bibliogr. scelto del secolo decimoquinto*, I, 351-53.

A—B—T.

MANSO (Giovanni Battista marchese di Villa), nato a Napoli, verso il 1570, d'un'antica ed illustre famiglia, è ancor meno conosciuto per le opere da lui pubblicate, che per la splendida protezione cui accordava alle lettere. Tale signore, ricchissimo, e senza eredi, vivendo senza fasto, ed amministrando i suoi beni con economia, servire li fece ai progressi delle scienze. Ogni letterato, ogni artista valente, era ben veduto in casa sua, soccorso di denaro e di consigli, amato, incoraggiato e ricompensato. Divisando di fondare pei nobili un grande collegio, in cui venissero istrutti nella pietà, nelle scienze, nella cognizione delle belle arti, negli esercizj ginnastici e militari; pose le fondamenta di tale edifizio, attirando presso di sè i giovani gentiluomini, ed istituendo a tale effetto l'accademia degli *Oziosi*, in cui, all'esercizio delle scienze e delle belle lettere, si aggiungevano delle osservazioni sulla teoria delle arti, ed un esame delle opere che comparivano sulla danza, sulla musica, sulla scherma, sulla cavallerizza e su gli altri esercizj convenienti a gentiluomini. Ottenne dalla corte di Spagna, che venendo egli a morire, i suoi beni, invece di ricadere al fisco, impiegati fossero nella fondazione del collegio de'nobili, uno de'più grandi e de'meglio regolati dell'Europa. L'amenità del suo carattere, la regolarità de'suoi costumi, e le civili sue maniere, gli meritarono la stima e l'affetto di tutte le classi della società. Egli visse in grandissima intimità col celebre ed infelice Torquato Tasso, che immortalò la loro amicizia nel suo dialogo, intitolato: *Il Manso*. Il marchese di Villa morì a Napoli, con sentimenti grandi di pietà, il dì 28 di decembre del 1645. G. Nic. Eritreo (G. Vittorio Rossi), gli dedicò un articolo della sua *Pinacotheca*. Manso è autore delle opere seguenti: I. *I paradossi, overo dell'amore dialogi*, Milano, 1608, in 4.to; II *L'Erocallia: overo dell'amore e della bellezza, Dialoghi XII*, Venezia, 1618, in 4.to; nuova ediz. aumentata di un trattato *del dialogo*, Milano, 1628, in 4.to; III *Vita di santa Patrizia vergine*, Napoli, 1619, in 4.to; IV *La vita di Torquato Tasso*, Napoli, 1619, in 4.to (1); Venezia, 1621, 1624, in 12; Roma, 1634, in 12. Tale vita del Tasso è molto stimata; l' edizione di Roma contiene alcune aggiunte, ed è stampata più correttamente che le precedenti; V *Le Poesie nomiche, divise in rime amorose, sacre e morali*, Venezia, 1635, in 12. Tali poesie sono *in ottava rima*.

W—s.

Eduardo IV, per avere assistito col suo denaro esso monarca, ritiratosi, in Olanda, proteggeva le lettere e le arti. Tenne a battesimo uno dei figli di Mansion. Morì nel 1492, lasciato avendo un gabinetto di manoscritti preziosi, di cui si arricchì la biblioteca del re di Francia, per compra fattane da Luigi XII.

G—ce.

(1) L'edizione di Napoli, citata dal Toppi (*Bibl. Napolit.*), non fu conosciuta dal dotto Apostolo Zeno, però ch'egli indica quella di Venezia, 1621, siccome prima (*Vedi* le sue Note alla *Bibl.* di Fontanini, tom. II, p. 120).

MANSON (Giovanni), capitano dell' ammiragliato in Isvezia, visse nel secolo decimosettimo, e pubblirò una *Descrizione nautica del Baltico*, in isvedese, con carte. Tale opera, che comparve a Stocolm nel 1644, fu ristampata più volte e tradotta venne in tedesco Nel 1749, Giovanni Hahn ne fece un'edizione in isvedese, a Stocolm, con aumenti considerabili. Manson fu ucciso, nel 1658, in una battaglia navale, combattuta nel Sund, tra gli Svedesi e i Danesi.

C—au.

MANSUR (Abu-Djafar-Abdallah II, soprannominato Al), secondo califfo abbassida, governò l' Armenia, la Mesopotamia e l'Adzerbaidjan, sotto il regno di suo fratello Abul Abbas al Saffah, che, per testamento, il dichiarò suo successore all' impero (*V.* Abul Abbas I). Come avvenne la morte di esso principe, nel 136 dell'eg. (luglio del 754), Al Mansur era in Arabia, dove condotto aveva la grande carovana de' pellegrini della Mecca. Mandò subito Abu Moslem a Kufah, onde invigilasse ai suoi interessi e ricevesse il giuramento di fedeltà dagli abitanti. Arrivato anch'egli in tale città, nel principio del susseguente anno, vi esercitò solennemente l' uffizio dell'*imamato*, e si recò in seguito in Haschemie, città vicina, che in quel tempo era la capitale dell' impero musulmano. Nel medesimo tempo, il zio suo Abdallah che fatto si era acclamare califfo a Damasco, si avanzava con un esercito. Abu Moslem, mandato contro di lui, lo balestrò per cinque mesi, ed il vinse totalmente presso a Nisibi, in Mesopotamia, il dì 26 di novembre del medesimo anno. Adballah fuggì a Bassora, dove suo fratello Solimano il tenne celato: alcuni anni dopo per altro, il califo attirato avendo in corte suo zio, usò, dicesi, uno stratagemma abbominevole onde farlo perire, senza che apporre a lui si potesse la sua morte (1) (*V.* Abdallah). Abu Moslem, dopo la sua vittoria sopra Abdallah, ebbe ordine di governare l'Egitto e la Siria. Il suo rifiuto di obbedire persuase Mansur a liberarsi di un generale di cui l'orgoglio e l' ambizione gl' inspiravano odio ed inquietudine. Abu Moslem era già in cammino per tornare nel Corassan, allorchè, sedotto dalle lettere insinuanti del califfo, si recò a Madain, dove il principe l'arrolse con grandissimi onori, e la domane assassinare lo fece in sua presenza. In tale guisa perì Abu Moslem che, durante la sua amministrazione, sacrificato aveva, dicesi, oltre a seicentomila individui alla causa degli Abbassidi (*V.* Abu Moslem). Liberato dei due uomini che contribuito avevano vieppiù all' innalzamento della sua casa, Al Mansur si tenne più raffermo sul trono; ma la morte di Abu Moslem suscitò una rivolta nel Corassan. Il generale che soffocata l'aveva, irritato contro il califfo, il quale appropiarsi voleva tutto il bottino fatto su i ribelli, si sollevò pure a Rei, s' impadronì d' Ispahan, e fu alla fine sconfitto nell' Adzerbaidjan. Gli eserciti di Al Mansur intrapresero alcune spedizioni contro i Greci, meno con lo scopo di conquistare, che di rifabbricare le città di Masisa e di Malatia (Mopsuesta e Melitene), cui avevano da poco tempo rovinate. Il principe formò dell'ultima, una piazza d'armi, in cui depose una grande parte de' suoi tesori. L' anno 141 (758 di G. C.), il califfo, ritornato dal pellegrinaggio della Mecca e di Gerusalemme, era in Hasrhemie, allorchè la più terribile sedizione gli costò quasi la vita. I Rawandiani, setta empia, intorno all'origine ed

(1) L'alloggiò in una casa di cui le fondamenta erano in parte di pietre di sale. Essendosi il sale liquefatto per la quantità di acqua che vi fece spandere, l'edifizio crollò e seppellì sotto le sue ruine l'infelice Abdallah. Ciò narra Khondemir, citato da d'Herbelot, alla voce *Abdalle figlio di Ali*.

ai dogmi della quale gli autori non sono gran fatto d'accordo, dichiarati si erano primi nel Corassan, in favore degli Abbassidi, pe'quali dimostravano una sacrilega venerazione. Un giorno, radunatisi in molto numero, celebrarono intorno al palazzo di Al Mansur, le cerimonie che si praticano intorno al tempio della Mecca. Pretendevano facendo ciò d'invocarlo siccome un Dio, e di ottenerne alcune ricompense. Ma il monarca, indegnato di tale idolatria, fa arrestare duecento de' primarj: gli altri corrono subito alle prigioni, ne rompono le porte, liberano i loro capi, o tornano ad investire il palazzo, proponendosi di trucidare il califfo. Sorpreso e quasi privo di mezzi di resistenza, nè trovando tampoco pronto un cavallo, Mansur salta su di una mula, e carica i sediziosi con una mano di servi fedeli. Soccombeva indubitatamente, senza il soccorso di Maan, figlio di Zeiad, uno de'capi della fazione degli Ommiadi, il quale obbligato fino allora a tenersi nascosto, al fine di scampare alla proscrizione, uscì improvvisamente dal suo ritiro, raccolse alcuni prodi, si avventò addosso a' Rawandiani, ne uccise 600, e disperse il rimanente. Tale setta non tralasciò di cagionare turbolenze in Persia e nella Siria. Mansur, tocco dalla generosa facoltà di Maan, l'ammise nella sua grazia, e cessò i suoi rigori contro gli Ommiadi. L'odio suo si volse contro gli Alidi: due principi di tale famiglia, Mohammed ed Ibraim, pronipoti di tale Hocain, erano il particolare oggetto de' suoi sospetti: onde scoprirne il ritiro, arrestar fece Abdallah, loro padre, con tutti i suoi servi; nè cosa niuna potuto avendo risapere da essi, li relegò in un'oscura prigione. Altri undici principi di tale stirpe sventurata arrestati a Medina, per ordine di Mansur, furono crudelmente sforzati ed ammucchiati in una prigione sì angusta che la mancanza di aria e di moto congiunta al sudiciume vi terminò presto la misera loro vita. Arrestare ei fece altresì Mohammed, figlio di Abdallah, e pronipote del califfo Ottomano; e, poi che fatto l'ebbe spirare sotto le verghe, ordinò che la sua testa fosse portata nel Corassan, dove fu pubblicato ch'essa era quella dell'Alide Mohammed, al fine che il grido della morte di quest'ultimo togliesse ogni speranza al partito potente cui aveva in tale provincia. Mohammed e suo fratello Ibraim, punti sul vivo da tali odiose provocazioni, si ribellarono successivamente, ed assunsero il titolo di califfo, uno a Medina, e l'altro a Bassora, l'anno dell'egira 147 (762 di G. C.). Isa figlio di Musa, e nipote di Al Mansur, li vinse uno dopo l'altro, e ne mandò le teste a suo zio. Il califfo, disgustatosi del soggiorno di Haschemie, dopo la sedizione de' Rawandiani, e volendo allontanarsi da Kufah, di cui gli abitanti date avevano tante volte prove d'incostanza e perfidia, posto aveva le fondamenta di una nuova città sulle rive del Tigri, non lungi da quella di Madain, fondata sulle ruine di Seleucia e di Ctesifone. Tale città che, per la sua estensione e magnificenza, non tardò ad adeguare Costantinopoli, e fu per cinque secoli la capitale dell'impero musulmano, non che la residenza abituale di tutti i califfi, tranne alcuni intervalli, fu terminata nel periodo di 4 anni. Mansur le diede il nome di *Medinat el Salam* (*città della Pace*); ma presto prese quello di Bagdad, avuto altre volte dal suo territorio, e sotto il quale si è resa dappoi sì celebre (1). Il principe, fi-

(1) Gli autori orientali non si accordano sull'etimologia e sul significato della denominazione di Bagdad. Secondo alcuni, significava *presente fatto a Bagà*, nome di un idolo, di cui il tempio era fabbricato sul medesimo suolo. Altri dicono che significa *giardino di Dad*, però che un solitario, così chiamato, abitato vi aveva una cella ed un giardino. Altri, finalmente, interpretano il nome di Bagdad per quello di *Pa-*

no dall'anno susseguente, andò ad abitare la nuova sua capitale, al fine di accelerarne i lavori; e, per abbellirla, fece portar via le porte di Waseth. Aveva anche incominciato, mal grado il parere di Khaled Barmekida (*V.* Yahia al Barmekv), ad atterrare una parte del palazzo dei Cosroe a Madain; ma siccome le spese di demolizione e di trasporto superavano il valore de'materiali, lasciò sussistere quell'antico monumento. Bagdad fu fabbricata sulla riva occidentale del Tigri; e siccome i Persiani si adombravano per la costruzione di una città araba inalzata sì presso alle loro frontiere, Al Mahdy, figlio del califfo, accampò sulla riva orientale, con un corpo di truppe, al fine di proteggere i lavoratori: il recinto occupato dal suo campo, cui fatto aveva circondare di un muro, fu fabbricato poco dopo; e tale parte sola forma l'attuale città di Bagdad. Isa, nipote di Al Mansur, doveva a lui succedere, secondo il testamento di Al Saffah. Il califfo impiegò l'artifizio per evitare l'esecuzione di tale testamento, in favore del proprio suo figlio: corruppe il medico del giovane principe, il quale diede un gagliardo narcotico al suo padrone, sotto colore di guarirlo delle emicranie e delle vertigini cui provava. Isa starnutò, per tre giorni, con tanta forza che parve smarrito avesse la ragione. Allora il divano, convocato da Al Mansur, il dichiarò incapace di regnare e riconobbe Mahdy erede del trono di suo padre. Isa fu racconsolato con presenti considerabili, e mediante la promessa che succeduto sarebbe a Mahdy (*Vedi* tale nome). Tranne due correrie fatte dai Turchi nell'Armenia, per le Porte Caspie, ed una rivolta che fu sopita in Africa, il regno di Al Mansur fu tranquillo e felice. Verso l'oriente gli eserciti suoi penetrarono nel Cabulistan, mentre nell'Asia minore, dopo alcune spedizioni, conquistarono la Cilicia e la Cappadocia, che dai Greci erano state ritolte ai Musulmani, dopo le guerre civili degli Ommiadi. Egli perdè per altro la Spagna, cui un principe di tale famiglia tolse per sempre agli Abbassidi, l'anno dell'eg. 139 (755-6 di G. C.) (*Vedi* Abderamo I). Al Mansur perseguitò i cristiani di Siria e di Mesopotamia; gli aggravò d'imposizioni, e, per imprimere loro un segno d'ignominia, ordinò di marchiarli sulla fronte, sul collo, sulle braccia, sul petto e sulle spalle. Il califfo, già malato intraprende l'ultimo pellegrinaggio; costretto a fermarsi, dopo due giorni di cammino, chiama a sè il suo figlio Mahdy, gli dà gli ultimi avvertimenti non che la sua benedizione, e spira a Bit Maimun, distante un giorno dalla Mecca, il giorno 16 di dzulhadjah, 158 (18 di ottobre del 775); egli era in età di 63 anni, e regnato ne aveva 22. Fu seppellito senza turbante, col mantello da pellegrino di cui era vestito nel momento della sua morte; fu sotterrato alla Mecca, dove scavate vennero cento fosse, al fine che gli Alidi riconoscere non potessero la sua tomba. A tutti i vantaggi fisici, Al Mansur accoppiava grandi qualità e grandi vizj; dolce ed affabile nel conversare famigliare, ma grave e maestoso nelle occasioni solenni, fu giusto, prudente, pieno di coraggio e di fermezza. Gli si rimprovera la cupa ed astuta sua politica, la sua ingratitudine verso gli amici ed i parenti, il suo carattere violento, astioso, vendicativo e crudele; e soprattutto un'avarizia sordida, tanto più sorprendente, che si combinava in lui con una profusione non meno incredibile, ove sia vero che spendesse 24,000 dramme all'anno (18,000 franchi), soltanto pel muschio che faceva parte delle preparazioni cui usava per tingersi negra la barba ed i capelli che aveva rossi. Obbligava i suoi sen-

*radiso*, cui aveva, essi dicono, un palazzo di delizia degli antichi re di Persia.

vi a somministrare, a loro spese, tutti gli utensili necessarj per l'uso del suo palazzo, e pagava i cuochi dando loro soltanto le teste ed i piedi degli animali di che s'imbandiva la sua mensa. Fatto avendo circondare di fossi e di baluardi le città di Kufah e di Bassora, impose una tassa agli abitanti; ed al fine che non avvenisse errore sul loro numero, in pregiudizio de' suoi interessi, incominciò facendo contare cinque dramme a tutti quelli che presentati si fossero; indi costrinse ciascuno di essi a pagargliene quaranta: perciò mal grado le somme enormi cui costò la fondazione di Bagdad, lasciò nel suo tesoro 600 milioni di dramme, e 24 milioni di denari d'oro (circa 690 milioni di franchi). Al Mansur era istrutto: quantunque poco magnifico, egli è il primo califfo che protetto abbia le lettere e le scienze; e per giustizia si deve dire che, sotto tale aspetto, preparò i bei giorni de' regni di Harun-Al-Raschid e di Al Mamun (*V.* Aaron, o Mamun).

A—T.

**MANSUR - BILLAH** (Abu-Thaher-Ismaele Al) terzo califfo fatimita di Africa, successe, nelle circostanze le più deplorabili, a suo padre Caim Beamr Allah, il giorno 13 di schawal 334 (17 di maggio 946). Un impostore chiamato Abu Yezid della tribù di Zenat, figlio di Condad, e di una schiava etiopica, professava l'eresia de' Nacariti, setta crudele, che, assomigliando i Musulmani agl' idolatri, credeva potersi impunemente spogliarli de' loro beni e togliere loro la vita. Diffuse questi insensibilmente la sua dottrina in grande parte dell'Africa; e mal grado l'orrida sua fisonomia e la sua statura ignobile, seppe acquistarsi una moltitudine di partigiani, ostentando una vita austera ed esteriori mortificazioni. Si armò contro il califfo Caim, gli tolse le città di Raccada, di Cairowan, di Tunisi, e molte altre piazze; battè tutti i suoi eserciti, e lo ridusse a chiudersi in Mahadia, in cui l'assediò per sette mesi. Durante l'assedio, o breve tempo dopo, esso principe morì, lasciando la cura di vendicarlo a suo figlio Mansur. Questi, nascondendo ai ribelli la morte di suo padre, raccoglie tutte le sue forze, marcia contro Abu Yezid, lo scaccia da Cairowan, e l'insegue di ritiro in ritiro, fino ne' monti al fine di sottometterlo con la fame. Una malattia precede a Mansur il corso delle sue vittorie, e rincora il partito de' ribelli; ma il califfo essendo stato vigorosamente soccorso nella provincia di Sanhadja, dall'emiro Zair (che da poi fondò la dinastia dei Zairidi), riacquistò la superiorità, vinse Abu Yezid in due battaglie, l'assediò in Catama, ed il costrinse a capitolare, nel principio del 336 (agosto del 947). Tale terribile nemico riuscito essendo a scampare fuggì ne' monti; ma cadde in un precipizio, e morì delle sue ferite. Mansur fece impagliare la sua pelle, e, preceduto da tale orribile trofeo, ritornò trionfante nella sua capitale, donde spedì corrieri per notificare in tutta l'Africa la morte di suo padre, la distruzione de' ribelli, e l'inalzamento suo al trono. Tranquillo ne' suoi stati, Mansur mandò, l'anno 337 (948-49), l'emiro Haçan Al Calby, per governare la Sicilia, a titolo di feudo ereditario; e gli mandò, gli anni susseguenti, de' soccorsi considerabili, al fine di ajutarlo a terminare la conquista di tale isola su i Greci, e devastare la Calabria. Gli storici lodato hanno il coraggio e la magnanimità di Mansur, ma soprattutto la sua eloquenza brillante, e la facilità d'improvvisare nelle cerimonie pubbliche. Egli morì a Mahadia nel suo trentanovesimo anno, nel mese di schawal 341 (marzo 953), regnato avendo sette anni, e poi che mediante una savia amministrazione preparato ebbe a Moezz-Ledin Allah, i mezzi di conquistare l'Egitto (*V.* Moezz).

A—T.

MANSUR (Aaoul-Cassem) terzo principe della dinastia dei *Zairidi*, *Badisidi* o *Sanhadjiti*, regnò, nel mese di dzulhadjah 373 (maggio del 984), dopo suo padre Yusuf, su tutta l'Africa settentrionale, la Sicilia e la Sardegna. Ricevè in Aschir il giuramento di fedeltà dai primarj abitanti di Cairowan, li sedusse con le liberalità, e le maniere sue affabili e popolari, e gli assicurò che in vece di rendersi illustre per conquiste, siccome il padre e l'avo suo, altro desiderio ei non aveva che di cattivarsi i cuori de'suoi popoli mediante i benefizj. Mandò al califfo di Egitto, Azyz Billah, de'presenti pel valore di un milione di denari d'oro, e confermato venne da esso principe nella sovranità dell'Africa. Breve tempo dopo, si recò a Raccada per ricevere gli omaggi de'signori de' suoi stati, e tornò in seguito nel Magreb con Abdallah l'Aglabita, suo primo ministro. Le città di Fez e di Sedjelmessa, soggiogate da suo padre, cadute erano di nuovo in potere de'Zenati, che seppero conservarle mal grado tutti gli sforzi di Mansur. Il credito illimitato e le ricchezze di Abdallah presto destarono odio negl'invidiosi. Dipinto egli venne al suo principe siccome un ambizioso, un traditore, e decisa fu la sua perdita. Un giorno in cui il monarca tornava dal passeggio, Abdallah, che accompagnato l'aveva, essendosi fatto innanzi per ajutarlo a scendere da cavallo, Mansur coglie tale istante per vibrargli un colpo di lancia. Abdallah schiva il ferro, e vuole giustificarsi; ma cade subito trafitto con un secondo colpo dal fratello del re, ed è finito dagli altri cortigiani. Yusuf, figlio del ministro e governatore di Cairowan, accorre a tale orribile spettacolo, implora ginocchione la grazia di suo padre, e spira anch'egli sopra il suo corpo, ferito dalla lancia dello spietato Mansur. Tanta crudeltà è superata di gran lunga da quella cui tale principe mostrò in un'altra occasione. Un uomo oriondo del Corassan, chiamato Abul Fehm Haçan, inquieto ed ambizioso, andò a dimorare in Africa, nel 376 (986), con commendatizie del califfo di Egitto. Mansur il colmò di onori e di presenti, e gli conferì il governo della provincia di Kenama. Haçan, fiero della protezione del califfo, si ribellò, levò truppe, e fece dir la preghiera e coniare moneta in suo nome. Mansur, sdegnato di tanta ingratitudine, mosse contro di lui, mise a ferro e fuoco le città che tenuto avevano le sue parti, ed il vinse compiutamente. Il ribelle nascosto in una caverna, fu scoperto e condotto dinanzi al re, che furibondo gli vibrò più colpi, e lo distese a'suoi piedi. Indi, prima che Haçan reso avesse l'ultimo sospiro, Mansur gli aperse i fianchi, ne svelse il cuore ed il divorò. Ad esempio del loro padrone, gli schiavi del principe lacerano il cadavere dell'infelice Haçan, e ne mangiano le membra sanguinolenti. Testimonj di tale abbominevole scena, degli ambasciatori egiziani narrarono al califfo che tornavano da un paese abitato da barbari, più simili a bestie feroci che ad uomini. Mansur, di cui Abulfeda loda altronde il valore e la generosità, fece fabbricare un magnifico palazzo ai Cairowan, dove fermò la sua residenza. Egli morì in raby primo 386 (aprile del 996), lasciando successore suo figlio Abu Munad Badis.

A—T.

MANSUR I. (Abu Salehal), sesto principe della dinastia de'Samanidi, era in tenera età allora quando la morte di suo fratello Abdel Melek I. (*V.* tale nome), il collocò sul trono della Transoxana, l'anno 350 dell'egira (961 di G. C.), mal grado l'opposizione di alcuni emiri bene intenzionati, e specialmente di Alpteghyn, governatore del Corassan, i quali, prevedendo i mali di una lunga minorità, voleva-

no conferire la corona ad un zio del giovane principe. Nè la sommessione, nè i presenti di Alpteghyn, riuscirono a placare la fazione dominante. Privato del suo governo, chiamato alla corte siccome traditore, ricusò di recarvisi; e tratto nella ribellione, s'impadronì di Ghaznah, battè tutte le truppe cui Mansur gli oppose, e fu alla fine confermato da esse principe, a condizione di omaggio e di tributo, in tale conquista, di cui trasmise la sovranità ai suoi successori, chiamati *Gaznevidi* (*V.* Alpteghyn, e Mahmud). Il regno di Mansur fu l'epoca della decadenza dell'impero samanida. Khalaf, figlio di Ahmed, si rese padrone del Seistan, che appartenuto aveva ai suoi antenati, e seppe mantenervisi contro le forze di Mansur, più co' suoi artifizj che pel suo valore (*V.* Khalaf). Il Kharizma, il Djuzdjan, il Kabistan, divennero feudi ereditarj. Il Kerman, in cui regnava Abu Aly, figlio di Elias, uscito da un ramo de' Samanidi, fu conquistato, l'anno 356, da Adhad ed daulah, principe Bowaida del Farsistan (*V.* Adhad ed daulah). Ciò fu origine ad una guerra cui Mansur fece a quest'ultimo, ed a suo padre Bokhn ed daulah, il quale regnava nell'Irak Adjem. Morto essendo, l'anno susseguente, Waschmeghyr, principe del Djordjan, ed anima di tale guerra, Abul Hocain Simdjur, emir del Kabistan, governatore del Corassan e generalissimo delle truppe del monarca samanida, avvisò meno alla sua gloria che agl'interessi suoi. Conchiusa venne la pace per sua cura, l'anno 361 (972). Rokhn ed daulah si obbligò di pagare un annuo tributo di 150,000 denari d'oro per gli stati di Rei da lui tolti ai Samanidi, e Mansur sposò una figlia di Adhad ed daulah. Quantunque poco glorioso fosse un trattato il quale confermava gli ultimi smembramenti della monarchia, tale era l'avvilimento della corte di Bokhara, che fu considerato come un trionfo, e meritò a Mansur il titolo di *al Mowayed* (il vittorioso). Ma dopo la sua morte, avvenuta l'anno 365 o 366 (976-77), l'amor suo per la giustizia, e le altre sue virtù private, dare gli fecero dai suoi sudditi il soprannome di *al Sadid* (quello che cammina nel retto sentiero. Gli successe suo figlio Nuh II.

A—T.

MANSUR II (Aaul Hareth al), figlio e successore di Nuh II, l'anno 387 dell'eg. (997 di G. C.), sul trono vacillante dei Samanidi, fu più infelice di suo padre e dell'avo suo. Bekturun, suo hadjeb (grande ciamberlano), e Faik, governatore di Samarcanda, si contendevano l'autorità primaria. Nel medesimo tempo, un antico visir, caduto in disgrazia, fuggito essendo di prigione, e volendo impadronirsi del Corassan, sollecitò il soccorso d'Ilek Khan, re del Turkestan. Esso principe fece arrestare il traditore, ma non tralasciò di muovere verso Samarcanda. A lui si congiunse Faik, il quale era seco d'accordo, ed al quale egli conferì il comando della sua vanguardia, ordinandogli di sottomettere Bokhara. All'appressarsi di Faik, Mansur fuggì seguito da tutta la sua casa, e traversò il Djihoun. Ma non andò guari che i voti degli abitanti e le false proteste di fedeltà di Faik persuasero il principe a ritornare nella sua capitale. Al fine di meglio ingannarlo, Faik, fingendo di riconciliarsi con Bekturun, acconsentì che Mansur gli accordasse il governo di Nischabur, e la carica di generalissimo delle truppe. L'unione transitoria dei due faziosi cagionò la perdita del giovane e troppo confidente monarca. Confermato egli aveva il famoso Mahmud nella sovranità di Ghaznah, Bost, Herat e Balkh; ma questi, spogliato delle due cariche conferite allor allora a Bekturun, richiedeva il premio dei meriti di suo padre e de' suoi verso i

Samanidi. Non gli si badò, e Faik, il quale avuto già aveva il credito di far deporre un visir del suo padrone, e fatto ne aveva assassinare un secondo, subornò l'ambasciatore di Mahmud, procurandogli i sigilli dello stato. Allora Mahmud entrò nel Corassan e scacciò Bekturun da Nischabur. Mansur, giovane ed impetuoso, partì subito da Bokhara, traversò il Djihun, ed andò, accompagnato da Faik, in soccorso del suo generale, col quale si unì a Serakhs. Mahmud, accampato in vicinanza, procedeva con ritenutezza verso il suo sovrano, e cercava di evitare una battaglia. I due traditori temerono che una spiegazione tra quel grande capitano ed il monarca samanida, facesse tornar vuote le perfide loro trame, e producesse la loro ruina. Tolsero dunque a screditare i costumi ed il carattere del buono e virtuoso Mansur; ed essendo riusciti, mediante le loro calunnie, a disgustare il maggior numero degli emiri contro lo sventurato principe, il chiamarono ad un divano, in cui persuaso l'avevano che fosse necessaria la sua presenza. Ivi, il deposero; ed impadronitisi della sua persona, gli fecero cavare gli occhi il giorno 18 di safar 389 (8 di febbrajo del 999), dopo un regno di 19 mesi, e posero sul trono suo fratello Abdel Melek II (*V.* tale nome, e Mahmud).

A—t.

MANSUR (Abu-Amer-Mohammed Al), uno de' più famosi capitani, e degli uomini i più illustri che sieno comparsi tra i Mori di Spagna, fu figlio di Abdallah, della tribù araba di Moafer, originaria del Yemen. Nato a Torasch in Andalusia (Torres, presso ad Algeziras), verso la fine dell'anno 327 dell'eg. (939 di G. C.), poi che studiato ebbe a Cordova, e fatti rapidi progressi in più scienze, scelse la professione delle armi, e giunse ai primi gradi militari. Una sconfitta a cui soggiacque, dicesi, l'anno 965, di G. C., per parte del conte di Castiglia, in vece di scoraggiarlo, l'irritò talmente contro i cristiani, ch'essa divenne il segnale degl'innumerabili trionfi cui ottenne su di essi, e che gli meritarono in progresso il soprannome di *Al Mansur* (l'Invincibile). Fu in seguito incaricato, dell'amministrazione de' beni e delle terre della regina, sposa del califfo Muntasser Al Hakem II. Finalmente, i suoi talenti ed i meriti suoi l'inalzarono alla carica di *hadjeb* (grande ciamberlano), di cui l'uffizio e l'autorità molta analogia avevano con quella degli antichi prefetti del palazzo di Francia. E perciò gli autori spagnuoli il dinotano ora con la denominazione di *Alhagib*, ora con quella di *Almanzor*, ed anche con quella di *Alcoraxi* (corruzione senza dubbio di *Al Toraschy*); il che produce molta confusione in tale parte della storia. Come avvenne la morte di Hakem, l'anno 366 (976 di G. C.), Al Mansur fu incaricato dalla regina madre della tutela del nuovo califfo Al Mowayed Hescham II, e della reggenza del regno di Cordova, che comprendeva tuttavia i tre quarti della Spagna e quasi tutto il Portogallo. La maggior parte delle provincie a settentrione del Duero e dell'Ebro, era in quel tempo divisa fra i re di Leone e di Navarra, ed i conti di Barcellona e di Castiglia. La discordia di que' principi, la gioventù, ma più ancora l'indolenza e l'incapacità di Hescham, contribuirono in pari modo a far brillare l'ingegno ed i talenti sublimi di Al Mansur. Una truppa cui mandò per ristabilire nelle sue terre un conte di Vela, spogliato da Ferdinando Gonzalez, conte di Castiglia, fu battuta, l'anno 979, da Garzia, figlio e successore di Ferdinando, o da Sancio II, re di Navarra. Si vendicò di tale disfatta, l'anno susseguente, devastando la Castiglia, e prendendo d'assalto la città di Gormas, di cui fece scannare gli abitan-

ti. Richiamato a Cordova per una sedizione eccitata dal visir Djafar ben Othman, il quale inteso non aveva che ad aumentare le sue ricchezze ed a conferire i primi impieghi alla sua famiglia, Mansur convinto avendo di tradimento esso ministro, il fece arrestare ed abbruciare vivo, nel 372 (982). Vedendo allora rassodata la sua potenza, impiegare potè tutte le sue forze contro i cristiani. Rientra subito in Castiglia, e continua ad ottenervi vantaggi decisivi. Assalì in seguito Bermudo II, re di Leone, s'impadronisce di Simancas, e riduce in cattività una moltitudine di Cristiani. Il giorno 6 di maggio del 985, riporta una grande vittoria su Borello, conte di Barcellona, prende e brucia la sua capitale, desola tutta la Catalogna, e fa vendere schiavi un numoro grande de'suoi abitanti. Ma Barcellona fu ripresa, due anni dopo, da Borello, mediante i soccorsi che ottenne dal re di Francia Luigi V, di cui era vassallo. Abu Amer terminò tale guerra con la presa di Sepulveda, la più forte e quasi la sola piazza che rimanesse ai Castigliani. L'anno 986, entrò in Leone, e prese Zamora d'assalto, dopo una grande battaglia. Fu meno fortunato in Navarra, dove Sancio II tagliò a pezzi un esercito musulmano che penetrato era fino a Pamplona. Ciò per altro non tolse che Al Mansur proseguisse ad ottenere lieti successi in Castiglia, cui terminò con una memorabile vittoria da lui riportata sul conte Garzia, che, ferito e fatto prigioniero, morì in catene, nel 990 (1). Poi che ebbe smantellato le piazze della Castiglia, Al Mansur volse tutti i suoi sforzi contro il regno di Leone, di cui determinato aveva la totale distruzione. A vista della capitale d'ugual nome, sulle rive dell'Elza, venne a battaglia con Bermudo, l'anno 995. La fortuna gli fu da prima contraria. Già i Mori sbaragliati fuggivano in disordine, allorchè Mansur salta giù da cavallo, si lacera il turbante, e, coricatosi per terra, esclama che preferisce, piuttosto che sopravvivere all'onta di una sconfitta, di rimanere schiacciato sotto i piedi de'vili suoi soldati, o di perire sotto i colpi de'nemici. La sua disperazione ravviva il coraggio de' vinti; egli li riordina, rinfranca il combattimento, e riporta una vittoria decisiva. Costretto dalle piogge e dal rifinimento dell'esercito di tornare a Cordova, giura di distruggere nella primavera la città di Leone. La prende di fatto, nel 996, dopo un assedio lungo e micidiale, demolire la fa da cima a fondo, nè vi lascia che una torre, monumento de' suoi trionfi e della sua vendetta. Bermudo portato ne aveva via le reliquie, i vasi sacri, le ossa dei re suoi antenati, e ritirato si era nelle Asturie. Mansur, padrone di Astorga e di tutto il regno di Leone, insegue tale principe nelle rupi che erano state la culla della monarchia cristiana in Ispagna (*V.* Pelagio): ma i suoi sforzi vi si frangono, come quelli de'primi conquistatori musulmani. Rispinto dagli ostacoli cui gli oppongono la natura del paese ed il coraggio degli Asturj, volge le armi contro il Portogallo, nel 997, prende Coimbra, Viseu, Lamego, e Brague; indi entra in Galizia, s'impadronisce di Compostella, saccheggia il tesoro della famosa chiesa di san Giacomo, fa atterrare una parte del tempio, e ne porta via fino le porte e le campane, cui, dicesi, fa recare sulle spalle de'prigionieri cristiani, fino a Cordova, nella grande moschea, nella quale sospese furono le picciole campane, poichè vi servissero per lampade. Molestate però dai nemici, e debilitate dalla dissenteria, le sue truppe doverono molto soffrire nella loro ritirata. Al Mansur ricevuto avendo poderosi rinfor-

(1) Gli autori variano intorno alla data di tale vittoria, e sulla morte di Garzia, che alcuni pongono dopo quella di Mansur.

zi dall'Africa, stava per vibrare i più terribili colpi ai cristiani, ed assoggettare, forse, tutta la Spagna alla legge del Corano. In tale pericolo comune, i re di Leone, di Navarra ed il conte di Castiglia, obbliando le eterne loro contese, unirono le loro forze per opporsi ai Musulmani. I due eserciti si affrontarono presso a Calatanaçor (*Khalat Al Naser*), nella vecchia Castiglia. La battaglia durò un giorno intero; e la notte sola separò i combattimenti. La domane i cristiani si preparavano a ricominciare la zuffa; ma più non videro nemici. Spaventato dal numero de' morti cui lasciato aveva sul campo (cinquantamila, secondo gli storici spagnuoli), Mansur ritirato si era durante la notte, abbandonando una gran parte delle sue tende e delle sue bagaglie. Gli stessi autori pretendono che il cordoglio cui provò per tale sconfitta, la prima cui provato avesse in persona, in cinquantadue spedizioni intraprese contro i cristiani, gli cagionasse la morte, nel medesimo anno (998); ma gli storici arabi nulla dicono di tale battaglia. Essi narrano soltanto che avendo il re di Leone assediato audacemente Toledo, Al Mansur, che marciato era contro di lui, ammalò durante tale campagna, e condurre si fece a *Medinat el Salam* (Medina Celi), dove morì il dì 25 di ramadan 392 (6 di agosto del 1002), in età di 65 anni. Tutto l'esercito intervenne alle sue esequie; e, contro l'uso de' Musulmani, fu scolpito un epitaffio sulla sua tomba. L'Africa era stata anch'essa il teatro delle geste di Al Mansur. Egli seppe conservarvi quanto i califfi ommiadi di Spagna possedevano nella Mauritania, si oppose agli sforzi de' Fatimiti (*V.* Moezz Ledin-Allah), e distrusse la dinastia degli Edrissisti (*V.* Haçan Kennun). L'Africa era in quel tempo, e fu tuttavia lungamente il semenzajo degli eserciti che sostenevano i Mori di Spagna, e li soggiogarono in progresso (*V.* Gussef Ben Taschifyn, ed Ab nelmumen). Severo mantenitore della disciplina militare, inesorabile coi ribelli, ma clemente verso i vinti che deponevano le armi, Mansur non macchiò la sua gloria con fredde crudeltà; e si cita un tratto dell'umanità sua, notabile in un Musulmano. In una delle sue spedizioni in Castiglia, chiuse una soldatesca di Spagnuoli in una stretta, in cui erano ridotti, per la carestia, alla dura alternativa di rendersi a discrezione o di morire di fame: lungi dall'abusare della trista loro posizione, aprì ad essi generosamente la via per ritirarsi. Non permetteva che si spogliassero i cadaveri; cedeva alle sue truppe la metà del bottino, impiegava l'altra metà per l'utilità dello stato, nè riservava a sè che la gloria, con le armi o le provvisioni che gli erano necessarie. Al Mansur non si rese meno illustre proteggendo le arti, le lettere e le scienze le quali coltivò egli stesso con lode. I dotti, i poeti, tutti gli uomini che riuscivano eccellenti nelle arti meccaniche e nelle utili cognizioni, si recavano da ogni parte al suo palazzo, siccome all'accademia la più famosa e la più florida; ivi incoraggiava, e ricompensava i lumi ed i talenti con liberalità veramente reale. Il debole Hescham, relegato nel suo serraglio a cui nessuno appressarsi poteva senza la permissione dell'imperioso ministro, ridotto da prima al vano titolo di califfo, spogliato anche venne delle prerogative esterne della sovranità. Ma contento di regnare come capo di un governo repubblicano cui i Mori dato si erano, Al Mansur ricusò costantemente il trono che gli fu sovente offerto dalle truppe e dal popolo, da cui era adorato. Lo splendore per altro della gloriosa sua amministrazione, che durato aveva 26 anni, fu l'ultimo di cui brillò il regno di Cordova; ed anzi si può dire che governando con autorità assolu-

ta, ed avvilendo il califfo, esso grande uomo preparò la dissoluzione del califfato. Suo figlio Abu Merwan Abdel Melek, soprannominato *Al Modhaffer* (il vittorioso); gli successe nel governo dello stato, tenne il suo sistema, e ne imitò i talenti, le geste e la moderazione. Egli morì nel mese di safar l'anno 399 (ottobre del 1008), e gli successe suo fratello Abd el Rahman, soprannominato *Al Naser* (il difensore), di cui l'incapacità, l'orgoglio e le dissolutezze sfrenate eccitarono un disgusto generale, e furono il segnale delle guerre civili che seco trassero la caduta del califfato di Occidente. Quest'ambizioso costretto avendo il suo padrone a dichiararlo erede del trono, perì il dì 17 di djoumady II del medesimo anno (16 di febbrajo del 1009), o in una sollevazione che scoppiò a Cordova, o per ordine di Mahdy, che, in tale circostanza, depose il pusillanime Hescham, s'impadronì del califfato, e mise fine a quel governo cui gli autori arabi chiamato hanno repubblica degli *Ameriti*, così denominati da Abu Amer Al Mansur (*V.* Mahdy). Nondimeno Abul Haçan, figlio di Abdel Rahman e nipote di Al Mansur, possedè il regno di Valenza, ed il trasmise a suo figlio Abubekr Mohammed, il quale ne fu scacciato da Al Mamun, re di Toledo (*V.* Mamun).

A—T.

MANSUR (Abu Yusuf Yacub Al Modjahed Al), quarto principe della dinastia de' Mowahedun (Almohadi), salì sul trono dell'Africa settentrionale e della Spagna maomettana, l'anno dell'egira 580 (1184 di G. C.), dopo suo padre Abu-Yacub Yusuf, morto nell'assedio di Santarem in Portogallo. Mansur si disponeva a vendicarlo, allorchè delle turbolenze insorte nell'Africa l'obbligarono a recarvisi, ed a lasciare forti guarnigioni in Ispagna. Aly, figlio d' Ishak, principe della famiglia di Morabethun (Almoravidi) e re delle isole Baleari, credendo di trovare nella morte di Yusuf e nell'assenza del suo successore, un'occasione favorevole di ricovrare i vasti stati cui gli Almohadi tolto avevano ai suoi antenati (*V.* Abd-el Mumen), partì da Majorica, il medesimo anno, con una flotta di venti vascelli, approdò in Africa, s'impadronì di Bugia, da cui scacciò Solimano, cugino di Yacub Al Mansur, e recitar vi fece la Khothbah in nome di Naser Ledin Allah, califfo di Bagdad. Come Mansur udì tale nuova, accorse da Marocco, battè le truppe almoravide, e riprese Bugia. Ma il re di Majorica fuggito a Tripoli trasse alle sue parti i Turchi i quali n'erano padroni, prese ai suoi stipendj una truppa di tale nazione, arrivata da poco tempo dall' Egitto, e fece sollevare in suo favore tutti i partigiani della sua casa nell'Africa orientale. Informato di sì fatta rivoluzione dal governatore di Tunisi, Mansur mandò delle truppe contro i ribelli: ma siccome de' Turchi che ne facevano parte, passarono nell'esercito nemico, per evitare di combattere i loro compatrioti, la loro defezione produsse la rotta delle truppe Almohadi. Allora Mansur marciò in persona contro i ribelli, li vinse nel 583 (1187-8) presso a Cabes, assediò per tre mesi tale piazza, costrinse i Turchi a capitolare, ed accordò loro la vita e la libertà; ma fece spianare la città e passare gli abitanti a fil di spada perchè tenuto avevano le parti degli Almoravidi. Prevalendosi di tali dissensioni, i re di Castiglia e di Leone devastavano l'Andalusia fino al mare; e quello di Portogallo, assistito da una truppa di crociati inglesi, toglieva al re di Marocco la forte piazza di Silves e s' impadroniva degli Algarvi. Mansur, come ebbe pacificato i suoi stati d' Africa, si recò in Portogallo ed investì Silves. I re di Portogallo e di Leone uniti con gl' Inglesi batterono il suo esercito, ed il costrinsero a levar l'assedio. Egli tornò nel 586

(1190), riprese Silves e parecchie altre piazze, ed accordò una tregua di cinque anni al re di Portogallo. Le devastazioni commesse dall'arcivescovo di Toledo nell'Andalusia eccitarono lagnanze per parte del re di Marocco. Alfonso IX, re di Castiglia, le disdegna. Mansur spirando vendetta, fa pubblicare la *ghazieh* (guerra di religione) ne'vasti suoi stati d'Africa, al fine d'infiammare il zelo de'Musulmani, e sbarca in Andalusia con un esercito formidabile, che viene aumentato dai suoi sudditi di Spagna. Tutte le sue forze essendo unite a Cordova, egli entra in Castiglia, vi fa le più terribili rappresaglie, ed accampa nella pianura di Zollacah, per quanto dicono Abulfeda ed Hadji Khalfah, o di Mardj Djedid, secondo gli autori consultati da Cardonne. Ivi (1) il re di Castiglia, senza aspettare i soccorsi dei re di Navarra e di Leone, attaccò seco lui imprudentemente la battaglia, il dì 9 schaban 591 (18 di luglio del 1195), e vi fu totalmente sconfitto; ma gli autori arabi esagerarono evidentemente la perdita de'cristiani, facendola ascendere a 30, a 100 ed anche a 146,000 uomini (*V.* Alfonso). Dopo tale vittoria, Al Mansur s'impadronì di Al Arcos, di Khalat-Rabah (Calatrava) non che di altre piazze, e passò l'inverno a Siviglia. Vinse una seconda battaglia su di Alfonso nel 592 (1196), a settentrione di Cordova, ed assediò in vano Toledo; indi, valicato il Tago, prese Alcalà, Madrid, Escalona, fallì dinanzi a Talaveira, mise a ferro e fuoco la Nuova Castiglia, e s'impadronì quella volta di Toledo cui fece saccheggiare. I rinforzi che riceveva continuamente dall'Africa, somministrato gli avrebbero i mezzi di proseguire i suoi trionfi, se alcune spiacevoli nuove persuaso non l'avessero, nel 1197, a conchiudere una tregua di 5 anni col re di Castiglia, a restituire una parte delle sue conquiste, ed a ripassare il mare con un bottino considerabile ed un numero grande di schiavi. Il governatore di Marocco si era ribellato. Mansur prese tale città d'assalto dopo un anno di assedio; e punir volendo, anche al di là della morte, gli abitanti ribelli passati dai vincitori a fil di spada, ricusò loro la sepoltura; e siccome rimostrati gli venivano i pericoli cui poteva cagionare la putrefazione de'cadaveri, egli diede questa risposta attribuita pur anche ad altri: *Non havvi cosa da cui esali migliore odore che dai corpi morti de'nemici, e specialmente da quelli de'traditori.* Il governatore si difendeva tuttavia nel castello: costretto a rendersi, fu fatto morire, in onta alla capitolazione, per ordine di Mansur, il quale pretese, per discolparsi, *che non era tenuto a mantenere la parola a quelli che tradito avevano i loro giuramenti.* Alcun tempo dopo, il vecchio re di Majorica, Aly, che ritirato si era nel Deserto, ricomparve alla guida di un esercito di Mori, onde far risorgere la parte degli Almoravidi; Jacub Al Mansur si disponeva a soffocare tale sommossa, allorchè morì a Salah (Salé), o secondo altri a Marocco, il giorno 20 di djoumady primo, 595 (20 di marzo del 1199), nel quarantottesimo anno dell'età sua, e quindicesimo del suo regno. La critica deve per lo meno mettere in dubbio quanto narrano di tale principe alcuni autori: si pretende che al fine di appianarsi le vie alla conquista della Spagna, mediante la disunione e l'indebolimento de'principi cristiani, offrisse la mano di sua figlia a Sancio il Forte, re di Navarra, e per dote tutti gli stati che rimanevano ai Musulmani nella penisola (*V.* Sancio VII). Si dice altresì che, per espiare il suo spergiuro verso il governatore di Marocco, si ritirasse

(1) È la famosa battaglia di Al Arcos combattuta, secondo gli storici spagnuoli, presso ad essa città ed a Calatrava. I luoghi indicati dagli Arabi, più non esistono o hanno cambiato nome.

dal mondo, andasse in pellegrinaggio alla Mecca da semplice particolare, e totalmente sparisse. Al soprannome di Al Mansur (*l' invincibile*), cui gli meritarono il suo coraggio e l'attività sua, Yacub accoppiò quello di *emir Al Mumenim* (principe de' fedeli); quindi non riconosceva la supremazia de'califfi abbassidi. Per tale ragione, e perchè era pubblicamente seguace della setta eterodossa de'Daheriti, non ottenne lodi dagli storici musulmani. Fondò parecchie città, e fra le altre Mansurah, distante alcune leghe da Salé; Al Kassar Kebir, presso a Larache, e Rabah sulla spiaggia del mare, dirimpetto a Salé. In Rabah specialmente egli mostrò il suo genio per le arti, mediante la fabbrica di sontuosi edifizj di cui si vedono tuttora alcune ruine. Durante la state, risiedeva ordinariamente in essa città che gli serviva per piazza d'armi. Ivi si preparavano e s'imbarcavano que'prodigiosi armamenti che recavano il terrore e la desolazione nella Spagna cristiana. Mansur fu il più magnifico ed il più potente de' monarchi musulmani che hanno regnato in Africa dopo i califfi. Il suo impero comprendeva gli stati di Marocco, di Fez, di Tafilet, di Temelsan (Tremezan), di Algeri e di Tunisi; ed in Ispagna i regni di Valenza, di Murcia, di Granata, di Cordova, di Siviglia e degli Algarvi. Ma la grandezza degli Almohaidi si spense con lui; e la decadenza di tale dinastia incomincia dal regno di Mohammed Al Nasser, suo figlio e successore.

A—T.

MANSUR (Chah), 5.° ed ultimo sultano della dinastia de'Modhafferiani, fu figlio di Modhaffer, e nipote di Mobarezz ed dyn Mohammed, fondatore di tale dinastia nella Persia meridionale. Sotto il regno di suo zio Chah Chudjah, comandò l'ala destra dell'esercito nella spedizione fatta da esso principe contro l'Adzerbaidjan; contribuì moltissimo alla vittoria che produsse la resa di Tauris, ed ottenne il governo del Khuzistan, in guiderdone del suo valore. Come avvenne la morte di Chah Chudjah, l'anno dell'egira 786 (di G. C. 1384), l'ambizione divise i suoi fratelli, i suoi figli, ed i suoi nipoti, in un momento in cui l'unione la più stretta potuto avrebbe appena sottrarli dal dominio del famoso Tymur (*V.* Tamerlano). Le guerre cui Aly Zein elab eddyn, figlio di Chah Chudjah, dovè sostenere contro suo cugino Yahia e suo zio Abu Said, che gli contendevano il trono di Chyraz, furono occasione e pretesto al conquistatore tartaro, onde invadere l'Irak Adjem. L'anno 789 (1387), Tamerlano s'impadronì d'Ispahan, di cui fece trucidare gli abitanti che si erano ribellati, ed andò fino a Chyraz, dove convocò i principi modhafferiani. Tutti vi si recarono per fargli omaggio, tranne Mansur, a cui parve più prudente il rimanere a Chuster, e Zein elab eddyn, che uscì da Chyraz, e si ritirò presso a suo cugino, coi suoi emiri. Mansur invitatili ad un banchetto, li fece tutti arrestare e mettere in ferri. Indi, come udì la nuova che Tamerlano era partito, dopo di aver dato il regno di Chyraz a Chah Yahia, mosse contro tale capitale, nel 790 (1388), s'impadronì del trono, ed obbligò Yahia a ritornare a Yezd, suo appannaggio. Frattanto Zein elab eddyn sedotte avendo le sue guardie, e ricovrata la libertà, tolse Ispahan a Mohammed, figlio di Yahia; vi si fortificò, e fece alleanza con suo zio Ahmed, principe del Kerman. Ambedue si avanzarono per conquistare il Farsistan; Mansur andò loro incontro, e li battè compiutamente. Ahmed fuggì nel Kerman, e mentre Zein elab eddyn ritirarsi voleva presso a Tamerlano, fu arrestato a Rei, e condotto venne a Mansur, che, fattolo accecare, il confinò entro un castello fortificato. Allora Chah Mansur regnò senza

competitori sul Farsistan, sul Khuzistan, e sopra una parte dell'Irak Adjem. Ma i suoi talenti ed il suo coraggio resistere non poterono alla fortuna di Tamerlano. Esso conquistatore tornò in Persia l'anno 795 (1393). Chah Mansur, alla guida di cinquemila uomini di fanteria, e di duemila cavalli scelti, non esitò ad assalire le numerose torme de'Tartari e de'Mogoli. Fece, in quella giornata, prodigi di valore, mise in rotta una porzione dell'esercito nemico, inseguì i fuggitivi, caricò nuovamente il centro in cui combatteva Tymur, e percosse due volte con la scimitarra l'elmo di tale monarca, senza conoscerlo. Finalmente, coperto di ferite, e costretto a cedere al numero, abbandonò il campo di battaglia, e si mise in cammino per Chyraz. Fu però inseguito dai vincitori; ed un uffiziale di Chah Rokh, figlio di Tamerlano, avendolo aggiunto, e rovesciato da cavallo, gli tagliò la testa cui recò al conquistatore. Tymur s'impadronì di Chyraz, fece perire Chah Gadanfer, figlio di Mansur, e terminata avendo la conquista della Persia, ordinò l'arresto e la morte di tutti i principi modhafferiani. Non risparmiò che Zein elab eddyn e suo fratello Chabeli, però che erano ciechi, e li mandò nel Mawar-Al-Nahr, dove finirono i loro giorni. Ma il sultano Motasem, figlio di Zein elab eddyn, scampò al disastro della sua famiglia. Ricomparve nell'810, per contendere il retaggio de'suoi antenati ai discendenti di Tymur, e perì in una battaglia presso ad Ispahan, l'anno 812 (1409).

A—T.

MANTEGNA (Andrea), pittore di storia ed incisore, nacque a Padova, nel 1430, e fu allievo dello Squarcione. Il primo suo dipinto, cui fece di diciassette anni, sembra lavoro di un artista già consumato nell'arte. Lo collocò nella chiesa di Santa Sofia; e vi si legge l'iscrizione seguente: *Andreas Mantinea, Patavinus, annos VII et X natus, sua manu pinxit* 1448. Lo Squarcione fu talmente contento delle rare disposizioni di Mantegna che l'adottò per figlio, nè tralasciò di continuargli le sue cure, allorchè Mantegna prese in moglie una figlia di Giacomo Bellini suo rivale. Allevato in un'accademia in cui si studiava dal marmo, Andrea faceva un singolar conto di certi basso-rilievi greci de' primi tempi dell'arte. Ricercava con la massima diligenza la purezza de' contorni, e la bellezza delle idee e delle forme; non solo usava que' panneggiamenti che additano il nudo, quelle pieghe paralelle, quello studio nelle varie parti delle sue figure che degenera facilmente in secchezza; ma trascurava totalmente l'espressione. Si notavano tali difetti nel suo quadro del *Martirio di san Giacomo*, pe'quali lo Squarcione il dileggiò con tanta amarezza, che Andrea determinò di tenere un'altra via. Diede maggior vita al suo *San Cristoforo* che forma riscontro al quadro precedente. Pressochè in tale tempo, dipinse per la chiesa di Santa Giustina, l'*Apostolo san Marco mentre scrive il Vangelo*, e seppe esprimere sul volto del santo la meditazione del filosofo, e l'entusiasmo dell'inspirato. Se il di lui maestro, co'suoi rimproveri, l'obbligò ad ingrandire la sua maniera, i Bellini meno non vi contribuirono mediante il parentado fra essi, e Mantegna: questi soggiornò alcun tempo a Venezia; e si trova ne'paesi di alcuni de'suoi quadri, la soavità di colorito che caratterizza la scuola veneta. Sembra altresì che v'insegnasse la prospettiva. Di là tornò a Padova, donde passò a Verona. Ivi condusse varie opere notabili, tra le altre, il quadro del coro della chiesa di S. Zenone il maggiore. Il marchese Gonzaga, Gian-Francesco II, signore di Milano, gli commise diversi lavori considerabili per l'abbel-

limento del suo palazzo di S. Sebastiano. Colà dipinse una serie di quadri rappresentanti il *Trionfo di Cesare*, cui Vasari riguarda come il suo capolavoro. Il marchese Gonzaga, raddoppiando d'amicizia e di riguardi pel valente artista, gli donò una casa di città, ed un podere presso Milano, e lo creò cavaliere. Quando Milano fu presa dagli Austriaci, i quadri sopra mentovati furono portati via e trasportati nell'Inghilterra, nel castello di Hamptoncourt, dove sono custoditi anche in oggi con la massima diligenza. Sono stati intagliati primitivamente da Mantegna stesso, sui proprj disegni, ma con alcuni mutamenti; e più di recente da Van Oudenaerd, copiati da un intaglio in legno eseguito a foggia di chiaroscuro, da Andrea il Mantovano. Un disegno di tale ammirabile pittura composto da Mantegna, ed osservabile per la sua bellezza, faceva parte della raccolta di Mariette. La fama di Mantegna si sparse in breve per tutta l'Italia; ed il papa Innocenzo VIII invitò il marchese Gonzaga a mandarglielo a Roma, dove voleva allogargli le pitture del Belvedere. Si vede ancora, quantunque in parte distrutta, la cappella che aveva dipinta nel Vaticano per ordine di quel papa. Vi si riconosce quell'imitazione dell'antico, cui autorizzò sempre col proprio esempio, e vi si scorgono i progressi di cui andò debitore allo studio dei numerosi capolavori cui la città di Roma racchiude nel suo seno. Da quel momento, la sua maniera non cessò di perfezionarsi. Si può difficilmente esprimere la diligenza che aveva posta nel suo lavoro; e sebbene tali quadri sieno dipinti a fresco, sono finiti quanto una miniatura. Oltre le pitture di cui toccammo, se ne vede ancora un numero grande in una delle stanze del castello di S. Sebastiano, cui Ridolfi chiama la *camera degli Sposi*. Sono vaste composizioni dipinte a fresco e particolarmente alcuni ritratti della famiglia Gonzaga, perfettamente conservati. Quantunque Mantegna abbia lavorato assai, di raro s'incontra un suo quadro nelle gallerie. Le sue vere opere si riconoscono non pure per la eleganza delle figure, per la rigidezza delle pieghe, per la tinta giallastra del paese, cosparso di piccole rocce trarupate, ma per la scienza del disegno, e la finezza del pennello. Il tempo considerabile che dedicò, soprattutto nell'età matura, all'intaglio ed alle sue grandi composizioni a fresco, gli tolse d'eseguire un maggior numero di quadri da galleria. Mantova possedeva gli ultimi ed i più bei quadri, che abbia dipinto; il più celebre di tutti fa parte in oggi del Museo del Louvre. Rappresenta la Vergine sopra un trono col Bambino Gesù, ritto sopra i suoi ginocchi, accompagnata da altri sei santi e dal marchese di Mantova, Gian Francesco Gonzaga, il quale rende grazie del preteso vantaggio riportato sul re Carlo VIII nella battaglia di Fornovo, verso le rive del Taro nel 1495. La città di Mantova aveva pochi quadri, tanto ammirati dagli stranieri quanto questo. Dipinto nel 1495, si dura fatica a credere che abbia più di tre secoli; vi si ammira la dilicatezza delle carnagioni, il fulgore delle armature, la varietà delle vesti e la freschezza delle frutta e dei fiori. Ogni testa può servire di modello per la vivacità e pel carattere; ed alcune anche per la maniera onde bisogna imitare l'antico. Il disegno ha una dilicatezza ed una facilità che smentiscono la comune opinione, che lo stile di Mantegna e lo stile arido sieno una stessa cosa. Vi si scorge in oltre un impasto di colori, una finezza di pennello ed una grazia propria dell'artista, che sembra l'ultimo passaggio dalla maniera antica al grado di perfezione a cui Leonardo da Vinci portò l'arte alcun tempo dopo. Il Museo del Louvre possiede ancora di questo mae-

stro tre altri quadri, il *Parnaso*, i *Vizj cacciati dalla Saggezza*, ed un *Calvario*, in cui si vuole che Mantegna siasi rappresentato sotto la figura d'un soldato, veduto a mezzo corpo sul primo piano, con l'elmo in testa, e con la lancia in mano. Lo stesso Museo ha altresì due disegni a penna di questo maestro, di cui uno rappresentante *il trionfo dell' Amore*, è stato intagliato da Marc' Antonio; l'altro è un *Perseo che tiene in mano la testa di Medusa*: vi si vede alla fine, una composizione di sette figure dipinte a chiaroscuro sulla tela, che rappresentano *il giudizio di Salomone*. Mantegna non si acquistò meno onore coi perfezionamenti che introdusse nell'arte dell'intaglio, la quale era ancora nell'infanzia; ed alcuni autori italiani gli attribuiscono anzi l'invenzione dell'intaglio a bulino: la sua maniera si accosta a quella del Pollajuolo, suo contemporaneo, e suo maestro secondo alcuni storici. Le più delle tavole da lui incise sono di sua invenzione, e sembrano condotte le une sul rame, le altre sullo stagno. Come ne'suoi quadri, i contorni delle sue figure sono di stile grande e pieni di fermezza e di nobiltà, sebbene talvolta un po' esagerati. Le stampe incise da lui, di cui si può vedere la descrizione nel *Manuale dei Dilettanti*, sono in numero di 23; le più notabili sono la serie di 9 tavole in foglio, in forma di fregio rappresentante *il Trionfo di Cesare*, già mentovato. Sono poche le raccolte che abbiano tutte le 9 tavole. Mantegna soleva segnare i suoi intagli con le lettere M e F intrecciate. Parecchie non hanno altra marca che una tavoletta simile a un di presso a quella con cui Marc'Antonio segnava le sue opere; ragione per cui a quest'ultimo maestro fu attribuita una stampa di Mantegna, rappresentante *Ercole tra il Vizio e la Virtù*. Mantegna ebbe per allievi due de' suoi figli, di cui uno portava il nome di Francesco, ed essi terminarono con lode le pitture del palazzo di Mantova, e vi aggiunsero il bel dipinto della volta; e quantunque Melozio abbia la gloria di essere tenuto per l'inventore della scienza dello scorcio, è d'uopo convenire che i due Mantegna l'avevano prima di lui pressochè portata alla sua perfezione. Questi due fratelli dipinsero i quadri laterali della cappella di sant'Andrea, di cui il loro padre aveva dipinto l'altar maggiore; e vi eressero, nel 1517, un bel mausoleo in suo onore. Tale data ha potuto indurre in errore parecchi scrittori i quali hanno preso l'anno in cui fu eretto il sepolcro, per quello in cui morì Andrea Mantegna, che aveva cessato di vivere nel 1505. — Si deve altresì annoverare tra gli artisti usciti da tale scuola, Carlo del Mantegna, il quale fioriva nel 1514, a Genova, dove insegnò l'arte sua con buon successo; e che era rimasto lungo tempo con Andrea, suo parente, di cui seppe appropiarsi la maniera. È opinione che avesse parte nei lavori che Francesco e suo fratello condussero nel palazzo di Mantova, e nella cappella di sant'Andrea. Di rado si trovano opere autentiche di Carlo; i dilettanti le confondono comunemente con quelle del capo della sua scuola: tanto loro somigliano pel gusto e pel fare. Lo stesso nome di questi diversi artisti è stato sovente una nuova sorgente di confusione, e può dar luogo a rischiarare un punto storico che non è senza importanza. Sembra che il Correggio abbia studiato da principio sotto Francesco figlio d'Andrea Mantegna. Parecchi storici hanno dedotto, dal nome del maestro, che fosse allievo d'Andrea; ma avrebbero di leggieri riconosciuto il loro errore, se avessero posto mente che il Correggio aveva soltanto 10 anni quando quegli morì.

P—s.

MANTICA (Francesco), nacque in Udine, nel 1534, studiò la legge nell'università di Padova, e vi prese la laurea dottorale. V'insegnò in seguito l'istituzioni di Giustiniano. Il papa Sisto Quinto avendo accordato alla repubblica di Venezia la disposizione d'un posto nella ruota romana, a condizione che presentasse quattro candidati, tra i quali sua Santità avrebbe scelto, fu Mantica che ottenne tale carica. Egli pertanto si trasferì nella capitale del mondo cristiano; e dietro nuova presentazione della repubblica di Venezia fu, nel 1596, creato cardinale da Clemente VIII. Morì a Roma ai 28 di gennajo 1614. I suoi scritti sono: I. *De conjecturis ultimarum voluntatum libri XI*, Venezia, 1579, in fogl.; Lione, 1591; Ginevra, 1637 e 1669; Francfort, 1680; Ginevra, 1734. Tale opera può ancora essere consultata con frutto; II *Vaticanae lucubrationes de tacitis et ambiguis conventionibus*, Roma, 1610, in fogl.; edizione preferibile alle ristampe di Ginevra, 1692 e 1723; III *Decisiones rotae romanae*, Roma, 1618, in 4.to; Venezia e Lione, 1619, in 4.to; Francfort 1622, in 4.to. Tale opera postuma, pubblicata da Germano Mantica, nipote del cardinale, non è menzionata nè in Moreri, nè in Simon, nè in Taisand, nè in Camus, nè tampoco nella *Bibliotheca juris selecta* di Struvio, riveduta da Buder; ma non è stata obbliata da Lipenio. Si hanno delle raccolte più compiute delle decisioni della ruota romana.

A. B—t.

MANTOVANA (Diana). *Vedi* Ghisi.

MANTOVANO (Il) *V.* Ghisi.

MANTOVANO (Battista Spagnuoli, più noto sotto il nome di Battista), celebre poeta latino del secolo decimoquinto, era, dicesi, figlio naturale di Pietro Spagnuolo, d'una famiglia nobile di Mantova (1). Nacque in quella città, ai 17 d'aprile 1448. Suo padre prese piacere di coltivare le sue disposizioni, e gli assegnò gli stessi maestri che agli altri suoi figli. Il giovane Battista superava tutti i suoi fratelli per la rapidità de' suoi progressi; ma non abusò mai della sua superiorità per umiliarli; seppe cattivarsi la loro amicizia, di cui essi gli diedero frequenti testimonianze durante l'intera sua vita. Terminati ch'ebbe gli studj, vestì l'abito religioso nell'ordine dei Carmelitani, e divise il suo tempo tra i doveri del nuovo suo stato e la coltura della poesia. La vaghezza di accrescere le sue cognizioni gli fece intraprendere lunghi e faticosi viaggi; e racconta egli stesso ch'ebbe molto a patire dalla fame, dalla guerra, e dalle malattie che ne sono la triste conseguenza (2). Si applicò altresì allo studio dell'ebraico, e dicesi che si era reso abilissimo in tale lingua. Passò successivamente per le diverse cariche del suo ordine, e ne fu eletto alla fine superiore generale, nel 1513. Tentò d'introdurre la riforma tra i suoi religiosi; ma vedendo che non avrebbe potuto riuscirvi, dimise il suo impiego, e si ritirò nella sua città natia, dove morì ai 20 di marzo 1516. I contempora-

(1) Paolo Giovio fu il primo che mosse dubbj sulla legittimità del Mantovano; il p. Cuper ed i bibliotecarj dell'ordine de' Carmelitani adoperarono di confutarlo. Il dotto Lemonnoyo conviene nell'opinione di P. Giovio, ed anzi la convalida di prove, tratte dagli stessi scritti del Mantovano, in una curiosa dissertazione inserita nel tomo I. della *Menagiana* (ed. del 1715, p. 273 e seg.). Il p. Florido Ambrosi nella sua Vita del Mantovano, il fa figlio di Costanza de Maggi, della quale si sa che fu moglie dello Spagnuoli. Questo fatto, il quale è ventura che sia di poca importanza, dilucidato non è per anche.

(2) *Per mare, per fluvios ivi, per saxa, per Alpes:*
*Mortiferam pestem, bella, famemque tuli.*
Questi due versi sono estratti da una poesia del Mantovano, intitolata: *Vitae suae Epitome ad posteritatem.* Non contiene che 52 versi.

nei del Mantovano lo riguardarono come un altro Virgilio: il suo busto di marmo, coronato di alloro, fu posto, dalla sua patria riconoscente, a canto a quello dell'autore dell'Eneide, nato anch'egli a Mantova; ma la posterità più equa ha veduto nel Mantovano soltanto quello che è di fatto, un verseggiatore fecondo, snervato e diffuso, senza gusto e senza criterio. » Il Mantovano, dice Ginguené, aveva una grande facilità, di cui abusò troppo.... Le opere della sua gioventù sono le sole tollerabili; quelle dell'età matura, scritte con una negligenza sempre crescente, riescono alla fine sì insopportabili, che è impossibile leggerlo senza disgusto e senza noja " ( *Stor. letter. d'Italia*, tomo III, p. 455 e seguenti). Le invettive che si è permesso contro i costumi delle donne e degli ecclesiastici del suo tempo, gli furono sovente rinfacciate (1); e tuttavia sono le sole composizioni che i curiosi vanno ancora a cercare alcuna volta in mezzo al suo poetico guazzabuglio. Le *opere* del Mantovano furono raccolte verso la fine del secolo decimoquinto, in un vol. in fogl. Tale edizione, senza segno di stampatore, è rara e ricercata. Ben. Ettore ne pubblicò una seconda, Bologna, 1502, in foglio. Ne comparve una terza, coi commentarj di Sebastiano Murrhon, di Sebastiano Brandt e di Josse Badio, Parigi, 1513, tre tomi uniti ordinariamente in un solo volume in foglio; alla fine, ve ne ha una quarta, Anversa, 1576, 4 vol. in 8.vo. Quest'ultima edizione, che è la più ampia, è dovuta alle cure del p. Lorenzo Cnper, carmelitano fiammingo. Si troverà la lista dei diversi componimenti cui racchiude, nelle *Memorie* di Niceron, tom. XXVII, nella *Biblioth. carmelitana* del p. Cosimo di Villiers, ec. Qui citeremo soltanto i più curiosi: I. *Bucolica: seu adolescentia in decem eglogas divisa*. Ve ne ha un'edizione di Lione, 1546, in 8.vo, a bastanza ricercata. Tali *egloghe* furono tradotte in versi francesi da Michele d'Amboise, Parigi, 1530, in 4.to, rara ed. Lorenzo de la Gravière ha pubblicato dopo una traduzione ugualmente in versi, delle prime quattro e della sesta, Lione, 1558, in 8.vo. Il Mantovano vi fa una critica amara ed estremamente esagerata delle imperfezioni delle donne; ma ci asterremo dal dire coi compilatori del *Nuovo Dizionario storico* (art. *Spagnoli*), che apparentemente ciò avvenne perchè non aveva potuto far fortuna con esse. Tutti i biografi del Mantovano concordano nel rappresentarlo come un religioso di esemplarissimi costumi; II *Contra amorem et de natura amoris, carmen juvenile*. Tale opuscolo è stato tradotto da Francesco de Myozingen, d'Anneci, con questo titolo: *Elegia del Mantovano, contro i folli ed impudici amori venerei; con un canto giovanile della natura d'amore*, Anneci, Pomar, 1536, in 4.to; III *Nicolaus Tolentinus libri tres*, Milano, 1509, in 4.to. L'autore mostra in tale poema poco criterio e molta credulità. Vi ammette l'opinione volgare che fa l'incantatore Merlino figlio del diavolo; e tuttavia lo spaccia per profeta, e lo pone, dopo la sua morte, nel novero dei santi; IV *Parthenices prima, quae Mariana nuncupatur, libri tres. — Parthenices secunda de S.ta-Catharina. — De suorum temporum calamitatibus liber in Robertum Severinatem: panegyricum carmen*. Tali diverse poesie furono stampate, per la prima volta, a Bologna, 1488-

(1) Senebier (*Stor. lett. di Ginevra*, art. *Besa*), dice che le poesie del Mantovano sono *atroci lordure*. Nondimeno bisogna notare che le invettive di questo poeta contro le donne ed i preti, invettive che l'avrebbero disonorato in questo secolo, che non si vorrà giudicare sommamente religioso, contribuirono molto alla sua grande riputazione; che nessuna delle sue opere fu censurata o posta all'*indice*; e che anzi molte persone, più pie che illuminate, hanno voluto lungo tempo dopo la sua morte, farlo tenere in concetto di santo.

89, quattro parti in 4.to; e la raccolta n'è rara e ricercata (V. *il Manuale del libr.* di Brunet, alla voce *Mantovano*). La *Partenice Marianna* è stata traslatata dal latino in versi francesi, da Giacomo de Mortières, Lione, 1523, in 4.to, rara. Il *libro delle calamità del suo tempo* è dove il Mantovano ha inveito con più acerbità e violenza contro i costumi degli ecclesiastici e gli abusi della corte di Roma; V *Fastorum libri XII.* È la raccolta degli elogj de' principali santi di cui la Chiesa celebra specialmente la festa nel corso dell'anno; VI *De vita beata libellus.* Tale opera è in prosa. Se ne cita un'edizione rarissima, stampata in Alost, da Martino Thierry, 1474, in 4.to di 28 fogli. Duverdier (*Bibl. franc.*) ne indica una traduzione col titolo: *Egloga della vita beata*, Parigi, 1521, in 8.vo. Lamonnoye ha osservato che tale opera non è un'egloga, e come è probabile che Duverdier siasi ingannato nel copiare il titolo. Si può consultare, per maggiori particolarità, oltre gli autori già citati, la *Vita di Battista Mantovano*, del p. Florido Ambrosi, religioso carmelitano, Torino, 1785. Nicolò Reusner ha inserito il ritratto del Mantovano, coronato d'alloro, ne'suoi *Icones*, e G. G. Boissard, nella prima parte della sua *Biblioth. calcographica.*

W—s.

MANUEL (Luigi Pietro), nacque nel 1751, a Montargis, d'una famiglia povera, la quale per altro gli fece fare a bastanza buoni studj. Entrato nella congregazione della Dottrina cristiana, vi rimase poco tempo, e fu ripetitore di collegio a Parigi, poi precettore dei figli d'un ricco finanziere, che gli assicurò una pensione: viveva nella capitale di tale provento, e del prodotto d'alcuni opuscoli venduti nascostamente. Uno di tali scritti, di cui lo scandalo era il solo merito, lo fece star chiuso nella Bastiglia per tre mesi. Tal era la vita di Manuel quando divampò la rivoluzione: egli ne abbracciò i principj e ne sostenne le conseguenze con calore. Proferse i suoi servigj a coloro che si erano messi alla direzione del movimento, e divenne membro dell'amministrazione della municipalità temporaria, a Parigi, quando Bailly fu inalzato alla dignità di podestà. Appena il nuovo amministratore fu in carica, che si pose a frugare nelle carte dell'antica polizia, e composo, coi materiali che vi rinvenne, un libro cui intitolò, la *Polizia di Parigi svelata*, 2 vol. in 8.vo; repertorio di scandalo e di malvagità, nel quale i fautori della rivoluzione andarono a cercare calunnie contro il governo del re e contro la religione. Nel 1791, fu eletto procuratore della comune di Parigi, nell'epoca in cui essa incominciava a cimentare l'Assemblea costituente, e si preparava a calpestare la legislativa e la Convenzione che dovevano ad essa tener dietro. Fin allora Manuel non si era fatto conoscere che pe'suoi scritti sediziosi e per la sua insolente cicaleria. Sotto l'Assemblea legislativa, si rese colpevole degli atti più criminosi. Fu desso che, d'accordo col podestà Péthion e con gli amministratori di polizia, provocò la sollevazione del 20 giugno 1792, odioso preludio dell'attentato del 10 agosto. Allorchè, nella prima di quelle due giornate, la plebaglia inondava gli appartamenti del re, dove aveva strascinato una bocca da fuoco, Manuel fu veduto passeggiare sotto le finestre dell'infelice principe, e ridere co'suoi famigliari dell'orribile situazione in cui egli medesimo l'aveva posto. Dopo tale avvenimento, il direttorio del dipartimento, avendo ripreso momentaneamente il disopra, sospese dalle loro funzioni il procuratore della comune ed il podestà. Luigi XVI approvò tale sospensione: ma l'Assemblea legislativa si burlò del dipartimento, affron-

Digitized by Google

tò l'autorità del re, e restituì i loro impieghi ai due partigiani della rivoluzione. Fin d'allora fu agevole il vedere che l'autorità regia era distrutta: i sediziosi si mostrarono alla scoperta, e chiesero impudentemente, alla sbarra dell'Assemblea legislativa, la deposizione del monarca (*V.* Péthion). Il 10 d'agosto arrivò; e Manuel, allora intimo amico di Danton, vi ebbe la massima parte (*V.* Danton). Ai 12 d'agosto, chiese all'Assemblea nazionale, la quale allora era il più vile zimbello della comune formata ai 10 agosto, che il re fosse trasferito nel Tempio: egli l'ottenne senza la più lieve opposizione; e fu desso che condusse la famiglia reale in quella prigione funesta. Gli stessi amici di Manuel l'hanno accusato d'aver preso parte agli avvenimenti del due settembre. Certo è che nella mattina di quel giorno di spaventevole memoria, sapeva quanto doveva succedere, e che, per prevenire sì grandi misfatti, non fece nulla di quello che gli prescriveva il suo dovere: soltanto richiese la libertà dei carcerati per debiti, e si adoperò per salvare parecchi personaggi di qualità, che poterono muoverlo a compassione, o che, secondo altre voci, comprarono a caro prezzo la sua protezione. Fu a bastanza fortunato per sottrarre al pericolo madama de Tourzel, governante dei figli di Francia, Beaumarchais, contro cui un'antica lite poteva lasciargli un risentimento, mad. de Staël ed alcuni suoi amici: 150 mila fr., dicesi, gli erano stati contati per campare ugualmente dagli assassini la principessa di Lamballe; ma s'interpose inutilmente in suo favore. Fu eletto deputato alle Convenzioni dai pretesi elettori della città di Parigi, e, come tutti gli altri membri di quella deputazione, sotto i pugnali di settembre. Essi erano 23, di cui tre soltanto ricusarono di opinare per la morte del re; Manuel fu di tal numero: e certamente non era da aspettarsi tale atto di moderazione dal canto suo. Fin dalla prima sessione della Convenzione, propose che il presidente di essa fosse alloggiato nelle Tuileries. Tallien gli rispose che in un quinto piano dovevano alloggiare i rappresentanti del popolo; e la proposizione di Manuel fu unanimemente rigettata. Ai 7 d'ottobre, dichiarò a Luigi XVI che l'autorità regia era abolita; gli notificò i prosperi successi degli eserciti della repubblica, e gli disse che tutti i re avrebbero tra poco perduto un'autorità della quale abusavano. Ai 18 d'ottobre, fece sopprimere la croce di S. Luigi, la quale chiamò una macchia sopra un abito; tutte le altre decorazioni ebbero la stessa sorte: assalì poscia la religione nella persona de'suoi ministri, si sdegnò di udire che ancora si parlasse di vescovi, e disse che favorire il clero era cospirare contro la repubblica. Il ministro dell'interno, Roland, aveva domandato di essere abilitato a porre in vendita i mobili del palazzo di Versailles: Manuel voleva che fosse venduto anche il palazzo. L'autorizzazione sollecitata da Roland fu accordata; la proposta di Manuel fu rimessa al *comitato* d'alienazione. Tuttavia non passò lungo tempo che si scorse meno violenza nella sua condotta: ai 3 di novembre, accusò la città di Parigi d'essere complice degli assassinj di settembre, perchè gli aveva tollerati, e chiamò que' macelli il *S. Bartolomeo del popolo*. Ebbe in tale occasione un'altercazione nel club dei Giacobini col suo collega Shariot, il quale giustificò tali stragi, ed affermò che, senza quella grande giornata, non vi sarebbero state nè libertà, nè Convenzione: Thuriot dichiarò altronde che Manuel n'era stato lo stromento. Ai 16 di novembre, questi chiese che i Francesi i quali, ai 2 di settembre, si erano ritirati in paese neutro, non fossero considerati come migra-

ti. Ai 6 di dicembre, pose il partito che il re fosse ascoltato; e seguitò dopo a parlare con una moderazione che si poteva attribuire alle sue frequenti visite nella prigione, dove la vista ed i discorsi di Luigi XVI e della sua famiglia producevano sull' animo suo una fortissima impressione. Tale condotta suscitò la rabbia dei deputati della montagna, i quali vollero farlo dichiarar pazzo. Si è asserito che Manuel, temendo l'invasione dei Prussiani, aveva indotto Luigi XVI a scrivere al re di Prussia onde scongiurarlo ad allontanarsi, essendo questo il solo mezzo di salvare la vita al prigioniero del Tempio: ma l'esistenza di tale lettera è stata impugnata da Malesherbes, da Hue e da tutti quelli che sarebbero stati in grado di conoscerla. Perciò convien dire, per l'onore di Manuel, che dopo di avere, alcune settimane prima, profuse le più violenti ingiurie contro il reale accusato, lo difese poi con la massima energia, senza nessun impegno noto: opinò per l'appello al popolo, e per la prigionia in un forte fuori di Parigi. » Cittadini, gridò egli nella » sessione dei 15 gennajo in cui Luigi XVI fu dichiarato colpevole, » qui io ravviso dei legislatori; non » vi ho mai veduto dei giudici: però » che i giudici sono freddi come la » legge; i giudici non mormorano, » non si calunniano: la Convenzione non fu mai simile ad un tribunale «. Era segretario nel momento dell'enumerazione dei voti; ed il partito della Montagna l'accusò di falsificarli in favore del re. Egli ribattè vivamente tale imputazione: tutti i regicidi lo colmarono d'ingiurie; Choudieu propose di dichiararlo infame; le tribune che erano piene di sgherrani armati, lo minacciarono, l'oppressero di fischiate; nessuno osò difenderlo: egli rinunziò alla sua carica, e non diede voto nella questione del soprassedere. Ritirato nella sua città natia, fu inseguito dai suoi nemici a colpi di pietre e di bastoni. Sopravvisse però; ma la sua perdita era giurata: arrestato in virtù della legge dei sospetti, fu tratto dinanzi al tribunale rivoluzionario. Allorchè traversò la corte interna della prigione per comparire dinanzi alla spaventevole udienza, i prigionieri che stavano passeggiando si misero intorno a lui; ed uno d'essi, mostrandogli i pilastri dell'edifizio ancora tinti del sangue di que'che erano stati là entro scannati, gli gridò con voce forte: » Guarda sciagurato, vedi il sangue che tu hai fatto versare! « Egli si difese con bastante coraggio, e non potè capacitarsi come si avesse avuto l'animo d'accusare il procuratore della comune del 10 agosto d'essere un contro-rivoluzionario. » Voglio, disse, che si » scolpisca sulla mia tomba che io » sono l'autore di quella giornata «. Non ostante tale dichiarazione, fu condannato a morte, e decapitato venne ai 15 di novembre 1793. La sua condanna lo gettò in un abbattimento assoluto, cui non potè superare; e fu una delle vittime della rivoluzione che mostrarono meno fermezza. Manuel, considerato come oratore, aveva facilità bastante, e mirava al sarcasmo, sovente con buon successo: ma il suo dire era enfatico, pedantesco, e non sapeva modificare la sua istruzione di collegio; pieno la testa dei Greci e dei Romani, li rammemorava ad ogni discorso: Bruto sopra ogni altro era il suo eroe prediletto; fece collocare il busto di quel romano nel club dei Giacobini rimpetto alla sedia del presidente. Manuel pubblicò, nel 1786: *Rapida occhiata sul regno di san Luigi*, in 8.vo, miserabile diatriba in cui non risparmia nulla per rendere odioso quel monarca; — *Lettera d'un ufficiale delle guardie del corpo*, in 8.vo, — e l'*Anno francese*, 4 vol. in 8.vo. È una specie di calendario filosofico, in cui l'autore mette il nome d'un Francese illustre,

in paralello coi santi del calendario gregoriano. Fu editore delle *Lettere di Mirabeau a Sofia* (Ruffey, marchesa di Monier), di cui aveva trovato le copie nella Bastiglia. La famiglia di Mirabeau lo querelò, nel 1792, per tale pubblicazione, e fece decretare la sua comparsa personale in giudizio. L'opera fu sequestrata; ma Manuel era troppo potente allora per dover temere: insultò il giudice istruttore e si rise della sua decisione. È altresì autore di alcuni opuscoli politici: indicheremo i seguenti: I. *I Viaggi dell'opinione nelle quattro parti del mondo*, 1790; l'autore ne prometteva tre numeri al mese; II *Opinione di P. Manuel che non ama i re*, 1792, in 8.vo; III *Lettere sulla rivoluzione, raccolte da un amico della costituzione*, 1792, in 8.vo.

B—u.

MANUELE (Don Giovanni, o Don Juan), nipote di Ferdinando III, detto il *Segreto*, re di Castiglia (*V.* Ferdinando III), e nipote d'Alfonso X, il quale fu astronomo e monarca, nacque sulla fine del secolo decimoterzo. Negli ultimi anni della minorità d'Alfonso XI, Manuele ebbe la reggenza di Castiglia, e servì fedelmente il suo principe, di cui illustrò il regno con le armi e con le lettere. Il re avendolo creato governatore della parte di Castiglia, che toccava i confini del regno mauro di Granata, Manuele sostenne per vent'anni e con gloria la guerra contro i Maomettani, di cui era il terrore. Morì nel 1347, ed è opinione che la data del 1362, accennata dal suo epitaffio, sia erronea. Egli era signore d'Escalona, dal lato di suo padre, settimo figlio di Ferdinando III. Sua madre era Beatrice di Savoja. Manuele ebbe cinque figli; dal quarto dei quali discendono i Manuelì conti di Carrion, di cui un ramo si è stabilito in Francia. La seconda sua figlia sposò Enrico di Transtamare, e diventò regina di Castiglia. I suoi natali e le sue imprese non impedirono a Manuele di coltivare le lettere. Aveva scritto un numero grande di opere, sia in versi sia in prosa. Antonio (nella sua *Bibliotheca hispana vetus*) ne cita dodici, tra le quali v'è un *Sommario de la chronica de Espana*, in tre libri, che arrivavano fino alla morte di Ferdinando. Antonio dice d'averne veduto il manoscritto; ma, di tutte le opere di Manuele, una sola è stata stampata: è dessa, *El conde de Lucanor*, opera di politica e di morale, che comparve per la prima volta a Siviglia, 1585, in 4.to, per le cure di Gonsalvo Argota de Molina, il quale vi premise la vita dell'autore. La ristampa di Madrid, 1642, in 4.to, è dovuta a Giovanni Diaz de la Carrera. Bouterwek (*Storia della letteratura Spagnuola*) riguarda tale opera come il monumento più bello della letteratura Spagnuola del secolo decimoquarto; e non solo ne fa un'esposizione, ma rapporta altresì il testo e la traduzione d'una poesia dello stesso autore.

A. B—t.

MANUELE COMNENO, imperatore greco, quarto figlio di Giovanni Comneno, fu scelto da questo principe per succedergli, a pregiudizio d'Isacco suo fratello maggiore. Allorchè Giovanni morì, nel 1143, Manuele, lontano da Costantinopoli, fu sollecito di ritornare in essa città, dove lo chiamavano i voti dei Greci. Assuco, uno dei grandi uffiziali dell'impero, fece arrestare Isacco, e con tale colpo ardito sconcertò tutti i progetti contrarj all'elevazione di Manuele. Questi fece, poco dopo, il suo ingresso nella capitale, e fu consacrato, col consenso dello stesso Isacco, il quale ricuperò la libertà. Ad un aspetto pieno di grazia e di maestà, Manuele accoppiava le qualità che, in quell'alto grado, mandano il più fulgido splendore: la sua passione per la gloria, il suo valore indomabile, la sua attività, il suo amore

pel lusso e pei piaceri, parevano annunziare un regno glorioso, ed imprese che il coraggio rialzassero ed il nome dei Greci. Appena Manuele fu sul trono, che partì per la Bitinia, dove combattè con prospero evento parecchi eserciti turchi. Nel 1144, sposò Gertrude, cognata di Corrado, imperatore di Germania: ella assunse il nome d'Irene, onorò la porpora imperiale con le sue virtù, ma non potè frenare l'incostanza d'un principe voluttuoso, il quale dava ad una corte di sregolati giovani l'esempio dello scandalo e dell' adulterio. Tali eccessi, e l'enormità delle imposte cui Manuele levava per soddisfare prima alle sue prodigalità, e poco dopo alla sua avarizia, incominciavano a suscitare le mormorazioni dei Greci, allorchè la loro attenzione e tutta l'attività di Manuele furono occupate da un avvenimento che poneva l'impero in una situazione simile a quella in cui si era trovato sotto Alessio Comneno: Manuele vi scelse una parte poco onorevole, e l'implicò nelle ambagi d' una politica che fu più d'una volta tacciata di perfidia. Nel 1147, i primi crociati della seconda crociata arrivarono nella Tracia sotto gli ordini di Corrado, e vi furono quasi sempre trattati come nemici dalle truppe di Manuele, non ostanti le promesse lusinghiere che aveva fatte, e che erano smentite dai suoi ordini segreti. Facilitò per altro il passaggio del Bosforo agli avanzi di quella prima porzione dei crociati; ed in breve gli convenne ricevere in Costantinopoli, il re di Francia, Luigi il Giovane, che conduceva un esercito poderoso. Sbigottito dalle conseguenze d'una simile visita, Manuele profuse al re gli onori, le lodi, le promesse. Luigi mostrò di credere alla loro sincerità; almeno fu sordo al suggerimento del suo consiglio d' impadronirsi di Costantinopoli. Alla fine un trattato d'alleanza fu sottoscritto tra i due sovrani, e Luigi proseguì la sua pia impresa. Omai Corrado, ingannato dalle guide di Manuele, ed accerchiato dai Turchi, fatti segretamente avvertiti dall'imperatore greco, aveva perduto quasi tutte le sue genti: Luigi, dopo prosperi ed avversi successi e varie imprudenze, giunse a Gerusalemme, e poco dopo ripassò in Francia con Corrado. Ma Manuele si era attirato un nemico pericoloso: Ruggero, re di Sicilia, alleato dei principi crociati, irritato della condotta tortuosa di Manuele, devastò le coste dell' Adriatico, penetrò nella Grecia, prese e saccheggiò Tebe e Corinto, e carico di bottino, ritornò ne'suoi stati. Manuele subitamente radunò un esercito ed una flotta numerosa, e si recò ad assalire Corfù: difeso dalle truppe di Ruggero se ne rese padrone, e si disponeva a passare in Sicilia, allorchè le tempeste, e la ribellione dei Serviani, lo forzarono a cessare da tale disegno. Castigò severamente i ribelli. L'anno seguente (1150), marciò di nuovo contro di essi, disfece in singolar certame, e fece prigioniero il loro capo, di cui la forza e la statura gigantesca incutevano lo spavento. Varie geste di tale genere resero segnalato il valore di Manuele; ma non impedirono che Ruggero inviasse i suoi vascelli a minacciarlo fin sotto le mura di Costantinopoli. In breve l'imperatore ebbe a combattere gli Ungaresi, cui sollevati avevano le brighe d'Andronico Comneno, cugino di Manuele, uomo dotato d'un audacia pari alla sua ambizione, e di cui i vizj non conoscevano freno. Manuele, chiarito alla fine intorno a'suoi tradimenti ed a' suoi eccessi, lo fece porre in ferri (*V.* Andronico). Nel 1159, si recò in Armenia, per reprimere le correrie dei Turchi. Vedovo dell'imperatrice Irene, sposò in Antiochia la figlia di Raimondo, principe crociato, il quale regnava in quella città; e sottoscrisse un trattato d'alleanza

Google

con lui. Reduce a Costantinopoli, vi accolse Azeddyn, sultano d'Iconio diviso dai principi della sua famiglia, ed oppresso da essi. Manuele, che da prima aveva fomentato tali dissensioni, consolò Azeddyn, e lo colmò di ricchezze: il principe turco ne approfittò per ristorare il suo partito, ed assalire le provincie dell'impero. Manuele postosi alla guida delle sue truppe, corse a punire il perfido nemico, che ricorse a nuove astuzie ed a vergognose supplicazioni. Frattanto, gli Ungaresi avevano ripigliato le armi, e battevano i generali romani. Manuele arriva e riconduce la vittoria; debella ugualmente i Serviani, cui l'esempio degli Ungaresi aveva tratti ad una nuova ribellione nel 1168: l'imperatore, cui il numero de'suoi nemici, de'tradimenti e delle cospirazioni reiterate, non intimidiva mai, intraprese di unire l'Egitto al suo impero, e si collegò con Amauri, re di Gerusalemme, onde assicurare la riuscita di tale spedizione. I principj ne furono propizj; ma le lentezze e la perfidia di Amauri, fecero andar a vuoto tale impresa, la quale finì con una sommessione apparente dei Saraceni, una pace poco vantaggiosa, e la perdita pressochè dell'intera flotta romana. La nascita d'un figlio, a cui fu posto nome Alessio, consolò Manuele; e sembra che l'impero abbia goduto d'alcuna quiete fino al 1175, nel qual anno sofferse il più orribile disastro. La restaurazione delle fortificazioni di Dorisea, città dell'Asia minore, produsse una rottura con Azeddyn, sultano dei Turchi. Manuele fece immensi preparamenti, e ricusò la pace che gli offrivano i suoi nemici atterriti. Ingannato dall'aspetto delle sue forze e da una cieca fiducia, sprezzando i consigli de'suoi principali uffiziali e le precauzioni cui esigeva la prudenza, s'impigliò, presso Miriocefale, in certe orribili strette di cui i Turchi occupavano tutte le uscite, e dove presto incominciò la più miseranda carnificina. I Romani accerchiati, disgiunti gli uni dagli altri, senza poter avanzare nè dare addietro, confusi promiscuamente coi loro nemici, nuotando nel sangue, schiacciati sotto i cadaveri, maledicevano il loro imperatore, intorno al quale però alcuni drappelli cercarono di raccozzarsi: essi combatterono e morirono, fino a che la notte sopravvenne a sospendere tale scena d'orrore. Le avventure di Manuele in quella terribile giornata hanno del prodigioso: lacero di ferite, preso e liberato più volte, si aspettava di perire allo spuntar del giorno, coi pochi Romani che gli avanzavano; quando Azeddyn, stanco di carnificina, spaventato, per dir così, dalla pienezza e dall'orrore di tale successo, mandò a consolare Manuele, e gli fece offrire la pace, che fu sottoscritta incontanente. Essa fu in breve rotta dai due partiti; e Mannele avendo unito alquante truppe presso le sponde del Meandro, disfece compiutamente Azeddyn, il quale devastava tutta l'Asia minore. Alla fine, nel 1180, una pericolosa malattia terminò tale regno procelloso e pieno di grandi avvenimenti, ma che ha dovuto accelerare lo sfinimento delle forze dell'impero. Il valore e l'attività di Manuele l'hanno collocato nel novero dei grandi guerrieri; ma i suoi costumi dissoluti, la sua politica tortuosa, le sue tristi e puerili eresie in fatto di religione, la sua presunzione e la sua pertinacia in tali materie dilicate, finalmente le sue avanie e la sua improvvidenza nelle spedizioni come nei trattati, non concedono di registrarlo nel novero de'grandi principi. Suo figlio Alessio II, gli successe. Esistono parecchie medaglie di Manuele, in oro, ed in bronzo, d'un lavoro che prova la decadenza dell'arte.

L—s—e.

MANUELE MAMIGONIANO, principe o dinasta del paese di Daron, e contestabile d'Armenia, era

figlio di Vasag, il quale era stato insignito delle stesse dignità. In verde età ancora, verso l'anno 370, fu condotto captivo in Persia, dalle truppe che il re Sapore II aveva inviate in Armenia, dopo che si fu reso padrone della persona del re Arsace II. Poco prima di tal epoca, i principi dell'Armenia si erano ribellati contro quel monarca il quale, attirato in Persia da false proteste d'amicizia, vi era stato ritenuto prigioniero col suo contestabile Vasag. Questi in breve perì vittima della fedeltà al suo re; ed Arsace languì lungo tempo nella fortezza dell'Obblio in Susiana, dove terminò la sua cattività con una morte volontaria. Manuele, con suo fratello e tutti gli altri Armeni che Sapore aveva costretti ad abbandonare la loro patria, furono obbligati di portare le armi in suo servigio. Egli li mandò dal lato dell'Oriente, dove sostenere doveva una guerra ostinata contro i re Arsacidi, che regnavano a Balkh sulle regioni montuose che separano la Scizia dall'India. In una battaglia, i Persiani furono compiutamente rotti; i Battriani ne fecero una grande carnificina: il corpo solo capitanato da Manuele, e composto d'Armeni, non fu tocco; costretto di dare addietro, protesse la ritirata degli avanzi dell'esercito persiano, e, se Sapore non perdè tutta la sua armata in quella sciagurata campagna, ne andò debitore al valore di Manuele. Onde premiare i meriti del principe Mamigoniano, il re gli permise di ritornare nella sua patria, la quale, durante la sua lontananza, era stata il teatro di molte rivoluzioni. Muschegh, fratello di Manuele e dinasta di Daron, che aveva ristabilito sul trono Bab, figlio d'Arsace, e cacciato i Persiani lontano dalle frontiere del suo paese, perì nell'anno 380, vittima della crudeltà di Varaztad, il quale possedeva la dignità reale, dopo la morte di Bab. Manuele era appena rientrato in Armenia, che un principe della sua famiglia, Vatché, il quale era stato investito del principato di Daron dopo la morte di Muschegh, si recò a consegnargli il retaggio de' suoi avi: Manuele non istette lungo tempo senza far sapere al re Varaztad, che era tornato soltanto per vendicare la morte di suo fratello. Quegli avendo negato di dargli soddisfazione, castigando gli assassini di Muschegh, Manuele ricorse alla via dell'armi, ed arrolò truppe per combattere Varaztad: i loro eserciti si trovarono a fronte l'un dell'altro nelle pianure di Garin. Varaztad vi fu vinto, ed obbligato a fuggire nell'impero romano; molti principi giacquero sul campo di battaglia. Pad, dinasta dei Saaruniani, autore della sgraziata fine di Muschegh, fu preso con suo figlio, e condotto dinanzi a Manuele, il quale fece prima trucidare il figlio, indi decapitare il padre. Dopo la fuga di Varaztad, Manuele chiamò a sè tutti i principi, per collocare sul trono un nuovo re; chiamò prima Zarmandokht, vedova del re Bab, ed i suoi due figli Arsace e Valarsace, ancora in età assai giovanile. Li fece riconoscere nell'anno 382; poscia, col titolo di contestabile, assunse l'amministrazione generale degli affari del regno, e la tutela dei due sovrani. Manuele e la regina Zarmandokht chiesero soccorso al re di Persia, il quale inviò il generale Suren, con un corpo di dodicimila cavalieri, per proteggere Arsace e Valarsace contro i loro nemici. La pace allora fu ristabilita nell'Armenia; ma fu di breve durata. Un principe armeno di nome Merujan, uscito dalla stirpe degli Ardzruniani, e che da lunga pezza aveva rinunziato alla religione cristiana, inspirò alcun dubbio al re di Persia sulla sincerità delle disposizioni di Manuele, per cui in breve nacque tra essi una rottura. Manuele fu sollecito a mettersi in difesa; assalì Suren, cui vinse e fece prigioniero: Merujan, che era

nell'esercito persiano, prese tosto la fuga per andare ad annunziare al re la rivolta di Manuele; un nuovo esercito forte di quarantottomila uomini s'avanzò sotto gli ordini di Kusiand-Sapore. Manuele andò ad incontrarlo con ventimila combattenti; Varaz, che aveva cercato di penetrare in Armenia per un'altra parte, con un corpo di diciottomila uomini, fu disfatto da Manuele, che ne aveva diecimila soltanto. Più tardi, un altro generale persiano provò la stessa sorte; alla fine l'apostata Merujan sollecitò ed ottenne il comando d'un nuovo esercito, promettendo di condurre Manuele prigioniero, o di recare la sua testa a'piedi del re. Si avanzò presto fino nel centro del regno, dove si avvenne in Manuele nelle pianure di Pakravant, verso le sponde dell'Eufrate; la battaglia fu ostinata. Merujan vi fece prodigj di valore; ma alla fine soggiacque, il suo esercito fu rotto compiutamente, ed i Persiani si affrettarono di abbandonare tutto il paese cui occupavano ancora in Armenia. Manuele non sopravvisse lungo tempo a sì grande vittoria; colto da una malattia violenta, perì compianto dall'intera Armenia, cui aveva liberata: poco prima della sua morte, aveva maritata al re Arsace sua figlia Vartandokht; e suo figlio Ardaschir gli successe nel principato di Daron.

S. M—n.

MANUELE PALEOLOGO, imperatore di Costantinopoli, secondo figlio di Giovanni Paleologo I, fu associato all'impero, nel 1373, allorchè suo padre fu forzato da Amurat, sultano dei Turchi, di far abbacinare il suo proprio figlio Andronico, fratello Maggiore di Manuele, onde punirlo d'aver cospirato d'accordo col figlio d'Amurat, contro tale sultano, e contro Giovanni Paleologo. In quell'epoca, l'impero greco era prossimo alla sua fine; ed i suoi sovrani, tremanti nel seno di Costantinopoli, ricevevano gli ordini assoluti che loro dettavano i sultani di cui sembravano diventati gli umili vassalli. Manuele, avendo voluto scuotere tale giogo umiliante, a Tessalonica dove comandava, si vide abbandonato dagli abitanti di quella città, e da suo padre medesimo, e fu ridotto a darsi nelle mani d'Amurat, il quale lo trattò umanamente, e lo rimandò dopo una forte riprensione. Nel 1378, Giovanni Paleologo essendo andato a mendicare soccorsi in Europa, fu ritenuto dai Veneziani, coi quali aveva contratto un debito considerabile. Riuscì a Manuele di trovare la somma necessaria, e corse a liberare suo padre. Nel 1387, fu assalito con lui, da Andronico suo fratello il quale aveva perduto un occhio solo, ed a cui venne fatto, a forza d'audacia, di formarsi un partito in Costantinopoli, e di far imprigionare Giovanni e Manuele. In capo a due anni, essi fuggirono; ed Andronico, sbigottito dalle conseguenze della loro fuga, si vide costretto di restituire loro il trono. Bajazet, successore d'Amurat, obbligò Manuele a rimanere in ostaggio presso di lui; e quando Giovanni morì, nel 1390, il giovane principe fuggì furtivamente per recarsi a Costantinopoli, e s'impadronì d'uno scettro non più intero. Bajazet, furioso per tale fuga, inviò tre eserciti a devastare la Grecia e bloccare Costantinopoli. Manuele impossibilitato a difendersi, fece sollecitare, in Europa, i principi cristiani a volerlo soccorrere: essi armarono effettivamente in suo favore; ma Bajazet li disfece presso Nicopoli, e tornò a pressare Manuele che gli aprisse le porte della sua capitale. Lo costrinse, col mezzo di segrete intelligenze, ad associarsi Giovanni suo nipote figlio d'Andronico, il quale conservava alcuni partigiani in Costantinopoli. A tale condizione, Bajazet acconsentiva di levare il blocco che aveva formato; e Manuele si vide forzato ad

aderirvi, per non accrescere i mali e lo scontentamento de'suoi sudditi. Approfittò di tale momento di requie per correre l'Europa, onde indurre i principi ad armarsi in suo favore: vi riceveva onori e ripulse; ma la fortuna gli suscitava un vendicatore; e, reduce a Costantinopoli, intese che il fiero Bajazet era alla sua volta minacciato da un formidabile nemico. Dal fondo dell'Asia, Tamerlano, chiamato dai principi turchi cui Bajazet aveva cacciati dal trono, padrone dell'Egitto e del centro dell'Asia, Tamerlano sopravvenne ad assalire Bajazet in Siria, lo battè compiutamente in Ancira nella Frigia, e lo fece prigioniero: lo pose in ceppi, e l'infelice principe si uccise dalla disperazione alcun tempo dopo. Manuele, che si era fatto acclamare solo imperatore, allontanando suo nipote, ricuperò una parte delle piazze che i Turchi gli avevano tolto: in breve Mosè, o Musa, uno dei figli di Bajazet, si recò ad oppugnarle e se ne impadronì. Musulmano, suo fratello maggiore, si collegò con Manuele, ed ajutò i Greci a rientrare nelle loro possessioni; ma Mosè avendo fatto strangolare Musulmano, invase di nuovo le provincie greche, e comparve ad assediare Costantinopoli. Maometto, un altro fratello di Mosè, accorse alla sua volta in soccorso di Manuele. Battuto da principio in due scontri, suscitò, d'accordo con l'imperatore, de'nemici a Mosè, e fino nel suo esercito; e tale lotta finì con la tragica morte di quest'ultimo. Manuele fece allora alleanza con Maometto, il quale tenne tutto il territorio conquistato da Mosè. Mustafà, giovane fratello di Maometto, essendosi ribellato da lui, fu battuto, e riparò in Costantinopoli, dove Manuele promise di tenerlo in prigione finchè Maometto vivesse. Come questo sultano morì, suo figlio Amurat gli successe: Manuele, incerto delle sue disposizioni, gli diede per rivale e per competitore lo stesso Mustafà, suo prigioniero, e zio d'Amurat; Mustafà per altro avendo ricusato di consegnare ai Greci le prime conquiste che fece, Manuele si trovò avere due nemici in luogo d'uno: tentò inutilmente un'alleanza con Amurat; il quale, non guari dopo, disfece Mustafà, lo fece impiccare, e si recò ad assediare Costantinopoli. I Greci provarono per la prima volta l'effetto del cannone, di cui un Genovese aveva insegnato l'uso ai Turchi. In tal estremità, Manuele trovò un nuovo competitore ad Amurat, cui suo fratello istigò a disputare lo scettro a questo. Tale diversione costrinse Amurat a levare l'assedio; ed alcun tempo dopo, Manuele, in età di 77 anni, terminò una vita ed un regno ugualmente agitati, e di cui alcuni talenti non poterono onorare le deplorabili vicende. Lasciò di sua moglie Irene, Giovanni Paleologo che gli successe, Costantino Dracosete, ultimo imperatore di Costantinopoli, quattro figli ed una figlia.

L—s—e.

MANUZIO (Aldo) il vecchio (*Aldo Pio Manuzio*), è il capo di quegli stampatori giustamente celebri, i quali sono stati in Italia ciò che gli Stefani furono poi in Francia. Egli nacque nel 1447 a Bassiano, borgata del ducato di Sermoneta nello stato romano: il suo nome d'Aldo è un diminutivo di quello di Teobaldo che aveva ricevuto nel battesimo; ed in seguito vi aggiunse il nome di Pio, per affezione verso Alberto Pio, principe di Carpi, suo allievo. Fu affidato nell'infanzia ad un pedagogo il quale non gl'insegnò altro che il *Dottrinale* di Alessandro di Ville-Dieu; ma andò poi a Roma, dov'ebbe la sorte di capitare nelle mani di migliori maestri. Terminato il suo corso di studj, si condusse a Ferrara per udire le lezioni di G. B. Guarini, dotto professore di greco. Quella città essendo minacciata

d'un assedio dai Veneziani, si ritirò nel 1482, presso il celebre Pico della Mirandola, che l'accolse con molta distinzione. Cedendo alle istanze d' Alberto Pio, andò in seguito a Carpi; e Pico non tardò a recarvisi anch'esso. Renouard congettura, con molta verisimiglianza, che Aldo formò allora il disegno d'istituire una stamperia destinata a moltiplicare le migliori opere degli autori greci e latini, e che i due principi si assunsero di sostenere le prime spese dello stabilimento. Si trasferì nel corso dell'anno 1488 a Venezia; città, che per la sua posizione, pel suo commercio estesissimo, e per l'amore de'suoi abitanti alle lettere, gli parve la più conveniente al suo scopo. Volle incominciare facendovisi conoscere in un modo vantaggioso; e vi riuscì dando pubbliche lezioni di greco e di latino: ma, durante quel tempo, si applicava ad organizzare la sua officina; e finalmente, nel 1494, mise in luce il poema di *Ero e Leandro*, in greco ed in latino (*V.* Museo), a cui tenne dietro la *Grammatica* di Lascari (1), quella di Teodoro de Gaza, le opere di Teocrito, ec. Ma la pubblicazione delle *Opere* d'Aristotele (*V.* questo nome), fu quella che collocò Manuzio nel primo ordine degli stampatori. È impossibile il farsi un'idea giusta della pazienza e della sagacità che gli furono necessarie per leggere e dicifrare i manoscritti che dovevano servire per base alla sua edizione, confrontarli tra loro, scegliere le migliori lezioni quando se ne presentavano varie, e supplire alle ommissioni dei copisti. Tale edizione sola, quantunque meno corretta che le più di quelle pubblicate in progresso, basterebbe per meritare a Manuzio la riconoscenza dei posteri, e giustificare tutti gli elogj che gli sono stati dati: ma ove si pensi che ha pubblicato con pari diligenza, e pressochè sempre con pari buon esito, i più dei capolavori della Grecia; che moltiplicando i buoni libri, allora sì rari, ha mutato la direzione degli studj, limitati alla teologia scolastica e ad una giurisprudenza barbara; che in tale guisa ha contribuito in un modo diretto ed immediato ai progressi dello spirito e della civiltà, si prova un sentimento profondo di venerazione per l'uomo di cui l'intera vita non fu che una serie di lavori i quali estenderanno la loro utile influenza fino alle ultime generazioni. I più de'libri fin allora erano stati stampati soltanto in grandi forme; Manuzio concepì la felice idea di pubblicare una raccolta dei classici latini di forma più comoda. Fece fondere un carattere, dicesi, imitato dalla scrittura del Petrarca (1), e lo adoperò, la prima volta, per la stampa del Virgilio che comparve nel 1501. Aveva sposato, l'anno precedente, una figlia d'Andrea Torresano d'Asola, stampatore anch'egli, ed il quale, più opulento di Manuzio, gli porse i mezzi di aumentare e di ampliare le sue imprese. La moltiplicità delle opere che uscirono da'suoi tipi, non gli permetteva più di sopravvederne solo la impressione: ebbe ricorso alla cortesia di alcuni dotti, già suoi amici; e della loro unione si formò l' accademia *Aldina* la quale, non ostante la sua troppo breve durata, è salita ad una grande celebrità, ed annoverava tra' suoi membri, P. Bembo, Erasmo, Batt. Egnazio, quell'Andrea Navagero che, ogn'an-

(1) Parecchi bibliografi tengono che la *Grammatica* di Lascari sia comparsa prima del poema di Museo; si fondano su questo, che il carattere greco adoperato per la stampa dell'opera di Lascari, è meno bello di quello che Aldo ha usato pel Museo. Noi abbiamo stimato di dover seguire l'opinione di Renouard; e si possono vedere ne'suoi *Annali degli Aldi*, p. 10, le ragioni veramente plausibili onde appoggia il suo sentimento.

(1) Tale carattere conosciuto per lungo tempo sotto il nome di *Aldino*, ed in oggi sotto quello di *corsivo*, fu disegnato ed inciso da Francesco da Bologna, artista di grande grido.

no ardeva in onore di Catullo un esemplare di Marziale; il monaco Bolzani, il primo che scrisse in latino i principj della grammatica greca; Alcionio, che viene accusato d'aver distrutto il solo manoscritto del trattato *De gloria* di Cicerone, dopo averne adattato i più bei luoghi ad una delle sue proprie opere; il greco Musuro; Demetrio Calcondila, che pubblicò la prima edizione d'Omero; ed Alcandro, poi cardinale, e che figurò negli affari ecclesiastici del secolo XVI (1). La guerra obbligò Manuzio ad allontanarsi da Venezia nel 1506: durante la sua assenza, le sue proprietà furono depredate, e le sue terre invase; fece inutili passi per rientrare in possesso de'suoi beni: partendo da Milano dove l'avevano chiamato i suoi amici, cadde nelle mani d'una mano di soldati i quali, credutolo uno spione, lo condussero prigione a Caneto. Ricuperò la libertà pei buoni uffizj di Jolfredo Carolo, vicecancelliere del senato di Milano, e ritornò a Venezia più povero che non n'era uscito. Ripigliò, nel 1507, il corso de'suoi lavori tipografici. Ma la mancanza di capitali gli toglieva la possibilità di eseguire altre grandi imprese. Andrea d'Asola, suo suocero, gli soccorse; ed essi formarono, nel 1512, una società di cui Manuzio restò capo. Manuzio riaperse allora la sua officina chiusa da due anni, e le rese presto una nuova attività: stava per pubblicare una Bibbia in tre lingue, che gli avrebbe procacciato la gloria di essere il primo autore d'una poliglotta (2), allorchè fu rapito alle lettere ed alla sua famiglia, nel 1515, in età di settant'anni circa. Aveva avuto del suo matrimonio tre figli ed una figlia. Paolo, suo terzo figlio, fu il solo che camminò sulle sue pedate. Le edizioni greche uscite dai tipi d'Aldo sono meno corrette che le sue edizioni latine o italiane; ma dobbiamo ricordarci che sovente non ebbe che un solo manoscritto imperfetto o mezzo cancellato per riprodurre un'opera importante di cui la conservazione è dovuta alla sua laboriosa pazienza (1). La marca della sua stamperia è, siccome è noto, un delfino attortigliato intorno ad un' ancora. Oltre le Prefazioni e le Dissertazioni greche o latine di cui ha arricchito le più delle sue edizioni, esistono di Manuzio varie opere le quali avrebbero bastato per assicurargli un grado distinto tra i dotti del suo secolo, se non ne fosse stato lo stampatore più celebre. Qui citeremo le più importanti: I. *Rudimenta grammatices linguae latinae; de litteris graecis et diphtongis*, ec., Venezia, 1501, in 4.to; prima edizione, assai rara. Le edizioni seguenti sono intitolate: *Institutionum grammaticarum libri IV*, 1508, 1514, 1523, in 4.to; 1564, 1575, 1576, in 8.vo. È la grammatica migliore e più utile che fosse comparsa fino allora; II *Grammaticae institutiones graecae*, 1515, in 4.to. Manuzio vi aveva lavorato lungo tempo, e si prefiggeva di farla venir fuori prima della sua grammatica latina; ma fu pubblicata soltanto dopo la sua morte da Musuro, che l'arricchì d'una *Prefazione* curiosa, ristampata da Renouard negli *Annali degli Aldi*, tom. I, p. 121; III *Dictionarium graeco-latinum*, 1497, 1524, in fogl. È il primo vo-

(1) Si troverà l'enumerazione dei membri dell'accademia *Aldina*, nell'opera di Renouard, t. 2, p. 23.

(2) Non fu stampato di tale Bibbia in ebraico, greco o latino, che una pagina in foglio, di cui si conserva una prova nel manoscritto della Bibl. reale, num. 3064 (V. gli *Ann. degli Aldi*, t. 2, p. 28.

(1) Indipendentemente dalle edizioni *princeps* di Museo e d'Aristotele, pubblicò quelle di Platone, d'Aristofane, d'Eschilo, di Sofocle, d'Euripide, di Pindaro, d'Arato, d'Erodoto, di Tucidide, d'Ateneo, di Esichio, d'Arpocrazione, di Filostrato, di Polluce, di Licofrone, di Stefano da Bizanzio, di Dionigi Periegete, di Quinto Smirneo, Coluto e Trifodoro, di varj oratori e retori, degli epistolografi, delle opere morali di Plutarco, ec.

cabolario greco usuale; ma non è oggigiorno ricercato che come una rarità tipografica. L'edizione del 1524 contiene alcune aggiunte di Francesco d'Asola, cognato di Manuzio; IV *De metris Horatianis*: trattatello sovente ristampato nel sedicesimo secolo, e di recente nell'edizione d'Orazio pubblicata da Combe, Londra, 1792; V *Scripta tria longe rarissima, denuo edita et illustrata*, Bassano, 1806, in 4.to. Il dotto abbate Morelli è l'editore di tale Raccolta, la quale contiene un poema d'Aldo, intitolato: *Musarum panegyris*, in due brevi componimenti indirizzati al principe di Carpi. L'edizione originale in 4.to, senza data, deve essere comparsa innanzi l'anno 1489. Manuzio ha tradotto dal greco in latino la *Grammatica* di Lascari, la *Batracomiomachia*, le *Sentenze* di Focilide, i *Versi aurei* di Pitagora, e le *Favole* d'Esopo e di Gabria (Babrio). Renouard cita alcuni altri *Opuscoli* d'Aldo, ne'suoi *Annali*, pag. 35 e seg. (*V.* Stazio). Si può consultare la *Vita d'Aldo Manuzio il vecchio*, scritta da Unger, seconda edizione aumentata da Geret, Vittemberga, 1753, in 4.to; è curiosa, ma piena d'inutili digressioni. La Vita dello stesso stampatore per Manni è più corretta e più piacevole (*V.* Manni).

W—s.

MANUZIO (Paolo), figlio del precedente, nacque a Venezia nel 1512, restò, dopo la morte di suo padre, sotto la tutela d'Andrea Torresano suo avo. Passò una parte della sua infanzia in Asola, e la sua prima educazione fu piuttosto negletta; ma, ritornato a Venezia, i vecchi amici di suo padre gli agevolarono i mezzi di soddisfare il suo genio per lo studio. L'eccessiva sua applicazione gli alterò la salute, dilicata per natura, a tale che i medici gli vietarono ogni lettura. Appena fu risanato, domestiche brighe lo distrassero dalle sue occupazioni favorite. Andrea Torresano morì nel 1529; e lo spartimento della sua eredità suscitò vivissime contese tra i suoi figli e quelli d'Aldo. Paolo sottoscrisse alla fine un accordo co'suoi zii, mercè il quale restò capo della stamperia, che fu riaperta nel 1533. Ad esempio di suo padre, accolse i dotti e si giovò dei loro consigli; pubblicò nuove edizioni, particolarmente dei classici latini, molto più corrette delle precedenti, e le arricchì di prefazioni, di note eccellenti, e d'indici, di cui s'incominciava a conoscere l'utilità. Appassionato per le opere di Cicerone, cui leggeva e rileggeva di continuo, onde formare lo stile, pubblicò una diligente ristampa de'suoi Trattati oratorj e delle sue Lettere famigliari, a cui tenne dietro l'edizione compiuta delle opere di quel principe della latina eloquenza (*V.* Cicerone). Nuove brighe che gli suscitarono i suoi zii, lo costrinsero a sospendere i suoi lavori nel 1538; spese una parte di tale anno a visitare le antiche biblioteche di Toscana e del Milanese. La società che aveva contratto coi Torresani, fu alla fine rotta; la stamperia fu riaperta nel 1540, sotto il nome dei figli d'Aldo, e ricominciò, da tal epoca, a ripigliare l'antico suo splendore. Paolo Manuzio condusse moglie nel 1546: le cure che a questa doveva, non che alla sua tenera prole, non rallentarono il suo ardore per lo studio. Frequenti malattie, causate da un eccessivo lavoro, o dalle molestie inferite al suo commercio, poterono sole distrarlo dalle sue abituali occupazioni. Lo scarso incoraggiamento che trovava a Venezia, gli fece nascere l'idea di trasportare altrove la sua officina. Accolto con distinzione in due gite che aveva fatto a Roma nel 1535 e 1543, si persuase che colà avrebbe trovato più copiosi soccorsi: ma ogni disegno di mutamento fu differito in causa dell'erezione dell'*accademia veneta*, cui il senatore

Federico Badoaro fondò nel 1558, pressochè con la stessa norma che si tenne per l'Istituto di Francia. Paolo Manuzio fu creato professore d'eloquenza, e direttore della stamperia dell'accademia (1). Ma tale magnifico istituto, da cui si attendevano i resultati più vantaggiosi, rimase in piedi soltanto fino al 1561 (*V.* F. Badoaro). P. Manuzio ricevette quasi nello stesso tempo una lettera del cardinale Scripandi, che lo invitava nel modo più pressante di andare a stare a Roma, onde sopravvedere la stampa delle opere dei SS. Padri. Dopo alcuni giorni d'esitazione, accettò le proferte che gli venivano fatte, e si condusse a Roma, dove non tardò a chiamare la famiglia. La nuova stamperia fu collocata in Campidoglio (*In aedibus populi romani*); e la prima opera che ne uscì è un Trattatello del cardinale Paolo: *De concilio et reformatione Angliae*, in data del 1562. Dopo la morte di Paolo IV, lo stipendio di Manuzio cessò di essergli pagato: il duolo che ne risentì, alterò la sua salute già vacillante, e ritornò a Venezia, verso la fine del 1570, più povero e più infelice che quando n'era partito. Andò a cercare in campagna la quiete e le distrazioni di cui aveva d'uopo; e nell'autunno dell'anno 1571, visitò Genova, Reggio, Milano, lavorando per intervalli nel suo *Commentario* sulle Orazioni di Cicerone. Nel 1572, volle rivedere sua figlia, cui aveva lasciato a Roma in un convento; si prefiggeva di passarvi soltanto alcune settimane; ma le liberalità di Gregorio XIII ebbero forza di trattenerlo in quella città. Tranquillo omai sulla sorte della sua famiglia, si accingeva a terminare le opere cui meditava da lungo tempo, allorchè l'indebolimento della sua salute lo costrinse a dimettere ogni maniera d'occupazione: alla fine, dopo aver languito più mesi, morì ai 6 d'aprile 1574, e fu sepolto nella chiesa dei Domenicani della Minerva, senza iscrizione. Quantunque negli ultimi anni della sua vita i suoi tipi avessero incominciato a decadere, P. Manuzio, come stampatore ed editore, è uguale all'illustre suo padre; e le sue opere lo mettono nel novero de'migliori critici e degli scrittori più forbiti del suo secolo. Le sue opere sono: I. *Epistolarum libri XII: Praefationes*, ec., Venezia, 1580, in 8.vo. Tale edizione è la prima compiuta; II *Lettere volgari divise in quattro libri*, ivi, 1560, in 8.vo, seconda edizione, la più bella e la più compiuta di tale raccolta; III *Degli elementi e de'loro notabili effetti*, ivi, 1557, in 4.to. Tale opera prova che Manuzio era un cattivo fisico, anche pel tempo in cui viveva; IV *Antiquitatum romanarum: liber de legibus*, ivi, 1557, in foglio (1); 1559, 1569, in 8.vo, con un indice più ampio; V *Liber de senatu romano*, ivi, 1581, in 4.to; VI *De comitiis romanorum*, Bologna, 1585, in fogl.; VII *De civitate romana*, Roma, 1585, in 4.to. Tali quattro Trattati furono inseriti nel *Thesaur. antiq. roman.* di Graevio, tomo. 1 e 2. P. Manuzio ha tradotto in latino le *Filippiche* di Demostene, Venezia, 1549, 1552, in 4.to; ed ha pubblicato dei *Commentarj* sommamente stimati sulle *Lettere famigliari* di Cicerone, sulle *Lettere* ad Attico, a Bruto ed a Quinto, e sulle *Orazioni*, nonchè delle Chiose sui *libri oratorj* e sui *libri filosofici*. Il p. Lazzeri ha raccolto, con una minuta esattezza, talvolta nojosa, tutte le notizie che ha potuto radunare sopra Paolo Manuzio, nei

(1) Dalla stamperia dell'*Accademia Veneziana* uscirono 53 opere di cui Renouard ha pubblicata la lista nel *Supplemento agli Annali degli Aldi*, p. 59-84.

(1) Tale opera di P. Manuzio fu ristampata nella stessa forma, e con la stessa data. Il mezzo di riconoscere la seconda edizione, che è più corretta, ed aumentata in alcuni luoghi, è di numerare le linee contenute nella facciata *retro* del foglietto 80: la prima edizione ha cinque linee solo, e la seconda trentatrè (V. gli *Ann.* di Renouard, p. 300).

prolegomeni della sua Raccolta di lettere, intitolata: *Miscellanea ex Mss. libris bibliothecae collegii Romani*, Roma, 1754-57, 2 volumi in 8.vo.

W—s.

MANUZIO (Aldo, il giovane), figlio primogenito di Paolo, fu un fanciullo straordinario, ed un uomo mediocre. Nato a Venezia ai 13 di febbrajo 1547, annunziò disposizioni premature, cui suo padre coltivò egli stesso con somma cura. In età di undici anni, pubblicò una *Raccolta delle Eleganze* delle lingue latina ed italiana, che ebbe molta voga; ma è opinione comune che l'avesse ajutato suo padre. Tre anni dopo stampò l'*Orthographiae ratio*, opera che presenta un sistema compiuto d'ortografia latina, fondato sulle iscrizioni, sulle medaglie e sui migliori manoscritti. Si recò presso a Paolo Manuzio a Roma, nel 1562; e mise a profitto il suo soggiorno in quella città, per accrescere la sua raccolta d'iscrizioni antiche. Era reduce a Venezia, al più tardi nel 1565, ed aveva preso la direzione della stamperia Aldina, di cui l'assenza di Paolo non interruppe gli utili lavori. Fu creato, nel 1576, professore di bello lettere delle scuole della cancelleria; e nel 1584, aggiunse a tale impiego quello di segretario del senato. Consegnò la sua stamperia, cui aveva sommamente trascurata, a Nicol. Manassi, uno de'suoi operai; e, non ostante le prove di stima che aveva ricevute dai suoi concittadini, abbandonò Venezia, nel 1585, per andare a leggere, in Bologna, dalla cattedra d'eloquenza, vacante per la morte del Sigonio. La proferta d'uno stipendio più vantaggioso determinare gli fece, nel 1587, di passare a Pisa; e due anni dopo, cedendo alle sollecitazioni de' suoi amici, accettò la cattedra cui Mureto aveva tenuto a Roma con tanta distinzione, e che gli era serbata dopo la morte di quel dotto professore. La sorte di Manuzio si migliorò ancora più sotto il pontificato di Clemente VIII, il quale gli affidò nel 1590 la direzione della stamperia vaticana. Aveva il difetto di abusare de'piaceri della tavola; e morì in conseguenza di stravizzi, ai 28 ottobre 1597, nel cinquantesimo primo suo anno. Era dotato di memoria molta e fornito d'erudizione; ma aveva assai meno buon gusto e critica che suo padre (1): fu accusato giustamente di plagio, per aver pubblicato sotto il suo nome le note che il dotto Cl. Dupuis gli aveva comunicato sopra Patercolo. La sua incostanza naturale gl'impedì d'intraprendere cose veramente grandi; e la sua riputazione fu piuttosto frutto della celebrità acquistata da suo padre e da suo avolo, che del proprio suo merito. Le sue opere sono: I. *Eleganze insieme con la copia della lingua toscana e latina*, Venezia, 1558, in 8.vo. Tale compilazione fu stampata una seconda volta, nello stesso anno, poi nel 1559, 1580, ec.; II *Orthographiae ratio collecta ex libris antiquis grammaticis*, ec., ivi, 1561; nuova ediz., aumentata, 1566, in 8.vo. Tale trattato può ancora esser utile. Manuzio ne pubblicò un compendio (*Epitome orthographiae*), 1575, in 8.vo; e, secondo Renouard, è la migliore sua opera; III *Discorso intorno all'eccellenza delle Repubbliche*, 1572, in 4.to, edizione citata da Zeno, e che dev'essere molto rara; ma tale discorso fu ristampato, senza nome d'autore, alla fine dell'opera di Contarini, *Repubblica di Venezia*, 1591, in 8.vo; IV *Locuzioni dell'epistole di Cicerone*, 1575, in 8.vo; V *De quaesitis per epistolam libri III*, 1576, in 8.vo. Sì fatta opera nella quale Manuzio

(1) Una prova di tale mancanza di critica che gli viene rinfacciata, è che pubblicò come opera d'un antico poeta comico, la *Filodossi*, commedia di L. Batt. Alberti (*V.* Alberti).

discute trenta quesiti d'antichità, non ha altra relazione che pel titolo con quella di G. Varrasio, cui fu accusato male a proposito di essersi appropiata. Tali trattatelli a bastanza stimati furono inseriti in parte nel *Lampas* di Grutero, t. IV. Gronovio ha pubblicato nel *Thesaur. antiquit. grec.* t. IX, *De caelatura et pictura veterum*; e Grevio nel *Thesaur. antiquit. romanar.* t. VI, *De toga, de tunica e De tibiis*; VI *Oratio in funere B. Rottarii, ducis Sabaudiae apud Remp. venetam legati*, 1578, in 4.to; VII *Il perfetto gentiluomo*, 1584, in 4.to; VIII *Locuzioni di Terenzio*, 1585, in 8.vo; IX *La vita di Cosimo I. de Medici, gran duca di Toscana*, Bologna, 1586, in fogl., rara; X *Le azioni di Castruccio Castracani*, Roma, 1590, in 4.to. Tale Vita di Castruccio è citata con lode da de Thou; XI *Lettere volgari*, ivi 1592, in 4.to; XII *Viginticinque discorsi politici sopra Livio della seconda guerra cartaginese*, ivi, 1601, in 8.vo. Aldo il giovane ha altresì scritto alcuni *Discorsi*, una *Spiegazione* dell'ode d'Orazio, *De laudibus vitae rusticae*; dei *Commentarj* sulla *Rettorica* e sui *Libri filosofici* di Cicerone. Dopo la sua morte la ricca e numerosa biblioteca formata da suo avo e da suo padre, fu divisa tra i suoi creditori ed i suoi nipoti: dicesi che aveva intenzione di lasciarla alla città di Venezia. Apost. Zeno ha pubblicato un'eccellente notizia intorno Aldo il giovane, in capo alle *Epistole famigliari di Cicerone, trad.* 1737, 2 vol. in 8.vo. De Thou, Baillet, Maittaire, Tiraboschi hanno dato notizie più o meno estese intorno a tale celebre famiglia; ma l'opera più compiuta e più esatta che sia ancora venuta in luce, è quella di A. A. Renouard, intitolata gli *Annali della stamperia degli Aldi*, o Storia dei tre Manuzj, Parigi, 1803-12, 3 vol. in 8.vo, con figure. Il tom. 1.° contiene il catalogo delle edizioni uscite dai torchi degli Aldi (1); il secondo, le vite dei tre Manuzj, con diversi documenti concernenti la storia loro, la lista delle edizioni d'Andrea d'Asola e di Colombello che presero l'insegna Aldina, ec. Il terzo volume racchiude le aggiunte e le correzioni.

W—s.

MANZO. *V.* MANSO.

MANZOLLI o MANZOLI (Pietro Angelo), poeta latino, prese, per singolarità o per involarsi alle ricerche dell'inquisizione, il nome di *Palingenio* sotto il quale è più generalmente conosciuto: non aveva avuto da far altro, per darsi tale denominazione, che un anagramma de'suoi nomi (Pier Angelo Manzolli: *Marcello Palingenio*). Nacque alla Stellata, borgata in vicinanza di Ferrara, al confluente del Po e del Panaro, verso il principio del sedicesimo secolo che fu sì brillante per l'Italia. La prima edizione con data del curiosissimo poema di Manzolli (*Zodiacus vitae*), è del 1537. Tale edizione, pubblicata a Basilea, non era che la ristampa d'una edizione comparsa in Italia, dove fu repressa nascendo per le cure dell'inquisizione. Se s'ignora l'epoca della nascita di questo poeta, non si conosce tampoco la sua professione, nè i particolari della sua vita, nè l'anno della sua morte. Scevola di Saint-Marthe, che tradusse in versi francesi alcuni frammenti del *Zodiaco*, afferma che Manzolli era medico del duca di Ferrara (Ercole II d'Este): Bayle non gli disputa tale titolo; ma osserva con ragione che Bartholin non l'ha compreso nel suo catalogo dei medici poeti. Del rimanente è da soggiungere che alcuni passi del zodiaco contro i medici, non

(1) Il p. Laire aveva già pubblicato la *Serie delle edizioni Aldine*, di cui l'edizione di Firenze, Molini, 1803, in 8.vo, è realmente la quarta, quantunque porti nel frontispizio *terza edizione* (*V.* Laire).

sono certo un indizio che l'autore avesse esercitato la medicina. L'Indice in cui fu iscritto primo degli eretici della prima classe, non parla nemmen esso della sua professione. Il dottore Emanuele König, sull'autorità di Michele Meyer, ed uno dei compilatori del Giornale dei dotti (novembre 1703), asseriscono che Manzolli fu ecclesiastico. Seckendorff, che cita gli annali di Scultet, dice, nella sua storia del Luteranesimo, che l'autore del Zodiaco era uno di que'dotti luterani cui Renata di Francia, duchessa di Ferrara, aveva fissato appo di sè con la sua protezione e co'suoi benefizj. Tuttavia, nel suo poema, nulla lascia sospettare che fosse luterano. Quanto alla sua condizione che vuolsi ecclesiastica, cosa che altri autori contendono, è difficile di fermar opinione, poichè le sue invettive contro i preti ed i frati non sono nè più forti nè più sorprendenti che quelle di Spagnuoli (il Mantovano), e di Rabelais, ecclesiastici anch'essi, i quali censurarono sì apertamente i disordini de'loro confratelli. Secondo König, il poeta di Stellata fu un dotto alchimista; altri l'hanno citato come mago. Ciò che v'ha di più positivo intorno a Manzolli è questo, che la sua professione è tanto incerta quanto le particolarità della sua vita sono ignorate. Si giunse fino a contrastargli il suo poema, attribuendolo a quel Marsilio Ficino, che ha sfigurato, nelle sue traduzioni latine, parecchi de'grandi uomini dell'antichità greca. Bayle, e varj altri dopo di lui, hanno preso tale nome di *Palingenio* (che in greco significa risuscitato), e la qualità di *Stellatus* (parola che deve però essere tradotta in questa guisa, *nato a Stellata*) per allusioni al titolo del suo poema del Zodiaco, diviso in dodici libri, come il Zodiaco astronomico è partito in dodici segni. Sempre indicato sotto la denominazione anagrammatica di Marcello Palingenio, l'autore del Zodiaco non è stato conosciuto sotto il suo vero nome che nel 1725: epoca in cui Facciolati lo rivelò in una lettera scritta da Padova ad Heumann. Secondo il Giraldi, Palingenio essendo stato riconosciuto soltanto dopo la sua morte per autore del poema in discorso, fu dissotterrato ed arso per delitto ed empietà. Ciò confermano Guido Patin e Melchiorre Adam. Gli autori del dizionario di Moreri hanno asserito che tale esecuzione non ebbe luogo, perchè la duchessa di Ferrara ebbe potere bastante per impedirla. König, sulla fede di Mayer, afferma che la vera causa della persecuzione postuma contro Manzolli, proviene da un libro sulla pietra filosofale, scritto in caratteri ignoti, cui questo poeta aveva composto ed affidato a suo nipote, e che, capitato nelle mani d'un ignorante, fu denunziato all'inquisizione, alla quale sembrò di scorgere in esso un'opera di magia. Comunque sia, è più verisimile che il zelo degl'inquisitori fosse eccitato da alcuni tratti filosofici arditissimi, che occorrono nel poema del Zodiaco, tra gli altri dal passo sì noto del quinto libro, intitolato il *Leone*:

*Sed tua praecipua non intret limina quisquam*
*Frater, vel monachus, vel quavis lege sacerdos, etc.*

E l'altro del sesto libro intitolato la *Vergine*:

*Ut merito possit mundus spelunca latronum*
*Dicier, etc.*

Ecco il titolo della sua opera di Manzolli, pervenuta fino a noi: *Marcelli Palingenii, Stellati, Zodiacus vitae; hoc est, de Hominis vita, studio, ac moribus optime instituendis, libri XII*, Basilea, 1537, in 8.vo, giusta un'edizione pubblicata a Venezia, presso Bernardino Vitale, in 8.vo, senza data; ma che non è anteriore al 1534, primo anno del go-

verno d'Ercole II, duca di Ferrara, a cui è dedicata. La miglior edizione è quella di Roterdam, 1722, in 8.vo. Risulta da un passo di Melchiorre Adam, che Cristoforo Wirsungo ne aveva pubblicata una con un dotto commentario: bisogna che sia stata distrutta, o almeno che gli esemplari ne sieno infinitamente rari: non è citata in nessuna opera bibliografica. L'arditezza e le invettive contro la chiesa romana, non furono le sole cause della voga del Zodiaco: v'hanno in esso de'bei versi, delle allegorie ingegnose, e delle riflessioni morali ben espresse. Perciò Bayle, Baillet, La Monnoie e diversi altri critici, hanno fatto elogj di tale poema, che era il libro favorito di Naudé, e di cui parecchi poeti francesi hanno verseggiato diversi frammenti, siccome Scevola di Saint-Marthe, nelle sue prime opere, nel 1569, Bost, nel Portico repubblicano, ai 16 piovoso anno VIII, Boufflers nella sua edizione dell'anno XI, in 8.vo, ec. Oliviero di Magny, e Giovanni Avril, poeti oscurissimi del secolo XVI, avevano intrapeso, in versi, ognuno una traduzione compiuta del Zodiaco, la quale non è comparsa. Ne fu stampata un'imitazione libera, ugualmente in versi, del consigliere Rivière a Parigi, nel 1619, in 8.vo. La sola traduzione che sia in oggi conosciuta, non ostante che sia debolissima, è quella che stampò in prosa con note, G. B. C. La Monnerie, che aveva incominciata in Olanda, e che la dedicò al celebre Chesterfield; essa comparve all'Aja nel 1731, in 2 vol. in 12, e fu ristampata nel 1733, nella stessa forma, probabilmente in Francia, ma col titolo di Londra presso le Prévost. La prefazione di tale versione è di Giovanni Bousset, conosciuto per diverse raccolte diplomatiche, ed il quale si assunse di dirigere la prima edizione. Fu altresì attribuito a Manzolli, sempre sotto il nome di Palingenio, un trattato latino intitolato: *De corallorum tinctura*; dubitiamo assai che tale opera possa essergli assegnata, che che ne dica Pott nelle sue dissertazioni chimiche, tradotte da Demachy.

D—n—s.

MANZONI (Giuseppe) nacque in Venezia, nell'anno 1742, di famiglia originaria di Milano. Dagli studi delle lettere non disgiunse quelli delle scienze filosofiche e teologiche; avendo già, sino dalla gioventù, abbracciato la vita ecclesiastica. Amico della ritiratezza e sentendo umilmente di sè, egli punto non curò di brillare nel mondo. Aveva aperto un dimestico collegio, dal quale non sapriasi dire, se i giovani partissero più informati alla pietà o al sapere, e si occupava nell'evangelico ministero con profitto delle anime e suo onore. Predicando, avrebbe potuto farsi conoscere nelle principali città dell'Italia; ma non volle abbandonare i giovani affidati alle cure di lui. Dal Veneto governo egli ebbe il posto di consultore del Santo Officio, e dalla Curia quelle onoranze che poteansi accordare ad un uomo che nulla voleva. Fu segretario dell'accademia de'Planomaci, nella sua patria, con il nome di Filalete: della quale accademia erano pur membri il Boscovich, l'abate De Luca, Gasparo Gozzi ed altri uomini di pari merito in letteratura. Era socio ancora dell'Accademia elettorale di Manheim. Accolto fra' Planomaci, quando non contava che l'anno sedicesimo di età, dalle letture che ne udiva da alcuni pochi dotti, colse il vantaggio di passare dal tristo al buon gusto nello scrivere: cosa che egli stesso manifesta nel centesimo e decimo de'suoi ritratti, ch'è il ritratto ch'egli offre di sè medesimo. Anzi può dirsi, che per lo appunto si segnalasse nel modo del bello scrivere italiano: e ne sono prova e i *Ritratti* che dicemmo, e le sue *Favole* che tuttodì si

vengono stampando, e qualche altro opuscolo, spezialmente di quelli che scrisse ne' suoi primi anni; giacchè appresso non ci metteva più le prime cure, frettoloso scrivendo e non mirando che all' altrui vantaggio spirituale. Morì l' anno 1811, pianto da' suoi discepoli e da que' tutti che il conoscevano. Se ne ha alle stampe l' *elogio funebre*, scritto dal professore Gio. Prosdocimo Zabeo. Oltre altre sue cose ch' ebbero luogo nel *Dizionario* del Pinati, nella raccolta del p. Calogerà e nelle *Novelle della Repubblica letteraria*, abbiamo del Manzoni gli scritti seguenti: I. *Varii capricci di Filalete*, 1760; II *Favole* 1761 in 8.vo, *con la giunta delle Regole del bene scrivere in italiano* 1780 ed altre volte ancora; III *Riflessioni critiche sull' opera dell' ab. Chiari* sul gusto e costume del secolo presente 1762; IV *Le astuzie di Beelzebù: poemetto in ottava rima*, 1763 ed altre volte; V *Le tre Veneri: poemetto*, 1765; VI *Temi filosofici*, o prospetto di Accademia, 1765; VII *Logica del Genovesi ridotta in compendio*, 1776 ed altre volte; VIII *Ritratti critici*, 1780; IX *Lezioni catechistiche*, 1787, volumi quattordici; X *Il libro de' fanciulli*, 1796; XI *Lezioni catechistiche intorno ai peccati e alla giustificazione*, 1809; XII *De re sacramentaria*, trattato compendiato dall' Ansaldi, 1810; XIII *Dogmi definiti dal S. Concilio di Trento a disinganno degli ammiratori del libro di Vittorio Alfieri intitolato La Tirannide*, 1810; XIV *Panegirici*, 1779; XV *Sermoni*, 1780; XVI *Panegirici di sant' Osvaldo*, Ferrara, 1784; XVII *Orazione panegirica in onore di sant' Eurossia*, 1765; XVIII *I precetti alle vergini: poemetto di s. Gregorio Nazianzeno, volgarizzato in verso sciolto con note nella professione di Luigia Pasini*; XIX *Sentimenti di sant' Aurelio Agostino intorno alla santa Verginità, esposti in versi sciolti*, 1782. Lasciò molte opere manoscritte, le quali si custodiscono presso i nipoti di lui, i signori Crescini.

D.

**MAOMETTO**, o, secondo l'ortografia e la pronunzia degli Orientali, Mohammed (1), soprannominato Abu'l Cassem, profeta e legislatore dei Musulmani, fondatore dell'impero arabo, e della religione alla quale ha dato il suo nome, nacque alla Mecca, ai 10 di novembre 570 di G. C., secondo l'opinione più probabile. La sua origine non era oscura; usciva della tribù di Coraischi o Koreisch, la più illustre tra gli Arabi, poichè essa discendeva in linea retta da Ismaele, figlio d'Abramo (2), e possedeva, da cinque generazioni, la sovranità della Mecca (3), e l'intendenza della Caabah (4). Ommettiamo il racconto de' prodigj che, ove si presti fede agli autori orientali, si manifestarono al nascere di Maometto; e dobbiamo avvertire i lettori che siccome le particolarità della vita di quest'uomo celebre ci furono trasmesse soltanto dalle tradizioni e dagli scritti de' suoi discepoli, la critica permette di porre in dubbio molte circostanze di cui l' entusiasmo o la credulità dei primi musulmani ha certamente abbellito il racconto della sua vita pubblica e privata. In età

(1) Il nome di *Mohammed*, che significa *lodato*, *glorificato*, gli fu posto da suo avo; ed è altresì chiamato *Ahmed*: nome che ha pressochè la medesima significazione.

(2) Gli autori arabi non vanno d'accordo sul numero di generazioni da Ismaele fino a Maometto: gli uni ne annoverano 30, e gli altri 60; ma quest' ultimo numero sembra anch' esso insufficiente. Del rimanente, convengono tutti che ve n'erano 21 da Adnan, uno dei discendenti d'Ismaele, fino a Maometto, e variano soltanto sul numero di quelle che risalgono da Adnan ad Ismaele.

(3) Il governo della Mecca era una specie di repubblica aristocratica, diretta prima da 6, 8 e finalmente da 10 magistrati ereditarj, incaricati ognuno d'attribuzioni diverse, e che formavano un senato, presieduto dall'anziano di essi.

(4) E' il tempio della Mecca fondato, dicesi, da Abramo, e pel quale gli Arabi hanno sempre avuto una massima venerazione.

di due mesi, perdè suo padre Abdallah (*V.* Abdallah); e non aveva più di sei anni, quando la morte gli tolse altresì sua madre Amenah; la più bella e la più virtuosa donna della sua tribù. Abdal Mothalleb, avolo dell'orfano che rimasto era senza beni di fortuna, lo raccolse in casa sua, e gli dimostrò maggior tenerezza che a'suoi proprj figli, ai quali diceva sovento: *Noi dobbiamo aver grande cura di questo fanciullo.* Morì anch'egli due anni dopo(1), e lo raccomandò specialmente a suo figlio Abù-Thaleb, il quale ebbe, dopo di lui, la principale autorità alla Mecca, come capo dei Caraischiti. Abù-Thaleb adempì fedelmente le intenzioni di suo padre: si assunse la cura di suo nipote, e lo educò nel commercio: professione esercitata da immemorabil tempo fra gli Arabi. Maometto aveva dodici in tredici anni, quando suo zio lo condusse in Siria, in un viaggio che vi fece per affari del suo negozio. Discesero a Bastra, in un monistero dove un monaco nestoriano chiamato *Bohaira* dagli scrittori arabi, che è opinione avesse appo i Greci nome *Sergio*, diede loro l'ospitalità, con pari cordialità e magnificenza. È fama che tale monaco presagisse fin d'allora la futura grandezza di Maometto, e che esortasse Abù-Thaleb a custodire suo nipote onde non cadesse nelle mani de'Giudei. Di fatto, Maometto spiccava già per le sue risposte assennate, per l'aggiustatezza delle sue espressioni, per la regolarità della sua condotta, e per una sincerità nelle sue parole e nelle sue azioni, che gli mercò, per parte de'suoi compatrioti, il soprannome d'*al Amin* (il Fedele). In età di quattordici anni, secondo Abul-Feda, o di venti secondo altri autori, militò la prima volta, sotto suo zio Abù-Thaleb, in una guerra che i Coraischiti, ed i Chenaniti loro alleati, sostennero prima con disavvantaggio, poscia con prospero successo, contro gli Havazeniti, i quali avevano violato il territorio sacro della Mecca. Maometto giunto essendo al 25.° suo anno, i suoi talenti e la sua probità persuasero una giovane vedova, per nome Khadidjah (*V.* Khadidjah), ad affidargli la direzione de'suoi affari, e indi a sposarlo. Aveva 35 anni, allorchè essendo stato dai Coraischiti rifabbricato più ampio e più alto il tempio della Caabah, cui una donna aveva incenerito abbruciandovi imprudentemente de'profumi, insorse una contesa sulla preminenza tra le diverse tribù arabe, quando convenisse collocare la pietra nera (1). Fu statuito di riportarsi alla decisione del primo cittadino che si presentasse alla porta del tempio. Maometto comparve, e fu preso per arbitro. Egli ordinò che la pietra, messa sopra un tappeto, fosse elevata stando su di esso da uomini d'ogni tribù, fino all'altezza in cui doveva esser locata: la prese e la pose di propria mano. In breve la considerazione di che godeva tra i suoi compatrioti, le ricchezze che aveva acquistato col suo matrimonio, e ch'egli aveva aumentato mercè le sue cure, svegliarono certamente la sua ambizione, e gl'inspirarono l'idea d'assoggettare l'Arabia, e di fondare un impero. Onde conseguire più sicuramente il suo fine, deliberò di creare una religione nuova. Potrebbesi credere

(1) Abdal Mothalleb morì di 102 anni; ebbe 12 figli, di cui i principali furono Abù-Thaleb, padre d'Alì, Abbas, dal quale sono discesi i califfi Abbassidi, Hamzah, ed Abdallah, il più giovane, che fu padre di Maometto.

(1) Tale pietra è collocata all'altezza d'un uomo, in uno degli angoli della Caabah. La sua origine si perde nella notte dei tempi, e la venerazione per essa è fondata sopra nozioni favolose. I Musulmani la riguardano come il pegno dell'alleanza che Iddio fece con gli uomini, e tengono che avendola Adamo portata seco nell'uscire dal paradiso terrestre, fosse consegnata dall'angelo Gabriele ad Abramo, quando fabbricò la Caabah. Havvi ragion di credere che sia un aerolite.

anche, e forse con alcuna ragione, che la sua ambizione, suscitata da motivi più puri, si limitasse sulle prime a voler riformare la religione della sua patria. Comunque sia, tutto concorreva a favorire i suoi disegni: gli Arabi, divisi in numero grande di tribù rivali, erano immersi nella più grossolana idolatria, ed alcuni praticavano un giudaismo corrotto. I cristiani orientali erano partiti in una infinità di sette, che si perseguitavano con furore. La corte di Costantinopoli intendeva a contese teologiche; mentre il suo impero, scosso da sanguinose rivoluzioni, era abbandonato senza difesa alle devastazioni dei Persiani. La Persia stessa si trovava parimente rifinita da lunghe guerre civili e dalle conquiste del suo sovrano. In tali circostanze parve a Maometto di potersi spacciare per inspirato di Dio, per profeta, per apostolo, onde istituire una religione nella quale poteva sperare di unire i pagani, i giudei, ed i più rilassati de' cristiani. Non si può porre in dubbio che le sue relazioni di commercio con la Siria, la Palestina e l'Egitto non gli avessero parata dinanzi l'occasione d'instruirsi nei dogmi del cristianesimo e della legge di Mosè. A tali cognizioni accoppiava grandi mezzi naturali per ben riuscire nel suo disegno: uno spirito penetrante, una memoria felice, un'eloquenza calda e stringente, una rara presenza d'animo, una fermezza ed un coraggio irremovibile, una tempera forte e robusta, un portamento grave e maestoso, una profonda cognizione degli uomini, e l'arte di fingere e di dissimulare, sì necessaria ad un ambizioso per incatenare e dirigere a suo talento la coscienza e le passioni umane, e farle concorrere al buon esito della sua impresa. Al fine d'insinuarsi più agevolmente negli animi, affettò lungo tempo una vita austera e ritirata. Le caverne del Monte Hara gli porgevano solitudini acconce alla meditazione; prese l'abito, pel corso d'alcuni anni, d'andarvisi a rinchiudere per un mese intero. Da ultimo, in età di 40 anni, incominciò la missione che diceva statagli affidata. Ito era a passare il mese di ramadhan nel suo consueto ritiro; ma quella volta aveva preso seco la sua famiglia cui voleva primamente convertire alla sua nuova religione. Un giorno disse a sua moglie che l'angelo Gabriele essendogli apparso la notte precedente sulla montagna, si era fatto conoscere a lui, lo aveva chiamato *Apostolo di Dio*, e gli aveva intimato, in nome dell'Eterno, l'ordine di leggere (1) e di annunziare agli uomini le verità che dovevano essergli rivelate. Le parole che gl'indirizzò l'angelo Gabriele sono, secondo i musulmani dottori, contenute ne' primi versetti del 96.° capitolo del Corano (2). Khadidjah prestò cieca fede a suo marito, e giubilante di essere moglie d'un profeta, andò a raccontare ogni cosa al suo congiunto Varaca, figlio di Naicfal. Questi che aveva letto l'Antico ed il nuovo Testamento, e frequentato dottori giudei e cristiani, non dubitò menomamente della sincerità di tale racconto; affermò anzi che Maometto doveva essere realmente il profeta degli Arabi. Egli, informato di tale discorso da sua moglie, tornò alla Mecca; ma prima di rientrare in casa sua, fece sette volte il giro della Caabah. Fin da quel momento, finse d'aver frequenti rivelazioni celesti, e si applicò a far proseliti. Dopo Khadidjah, il primo che prestò fede all'apostolato di Mao-

(1) L'opinione più comune tra i Musulmani è che Maometto non aveva imparato a leggere, e che se allora lesse, conformemente all'ordine di Dio, fu per un prodigio dell'Onnipotenza divina.

(2) *Al Coran*, o il *Coran*, significa lettura per *eccellenza*; si chiama altresì *kitab* o *kitab allah* (il *libro di Dio*), *kelam scheryt* (la parola sacra), ec. Del rimanente, i due capitoli dell'Alcorano, qui indicati, comunque pubblicati primi, sono il 74 e 96 di tale libro.

metto, fu Alì, suo cugino, in età allora di 10 in 12 anni (*V.* Alì). Siccome Abù Thaleb, padre di esso, era carico di numerosa famiglia, Maometto, in riconoscenza verso suo zio, aveva preso in casa tale fanciullo; e rendeva al figlio le tenere cure che aveva ricevuto dal padre. Dopo Alì, Zaid, schiavo di Maometto, riconobbe il suo padrone per profeta, e ne ottenne la libertà in ricompensa. Maometto guadagnò poscia un uomo assai considerato tra gli Arabi, e di cui il credito gli fu utile sommamente: era questi Abù Bekr (1) il quale, in progresso, successe al profeta, e fu il primo califfo (*V.* Abubekr). L'esempio suo si trasse dietro Othman, figlio d'Affan (3.º califfo); Abdalrahman, figlio d'Auf; Saad, figlio di Abù Vaccas; Zobair, figlio d'Awam, e Talha, figlio d'Obeid-Allah, i quali, poco tempo dopo, imitati furono da altri cinque. Pel corso di tre anni, Maometto si contentò d'invitare in segreto i suoi amici ad osservare l'islamismo (2); ma in capo a questo tempo, vociferò che Iddio gli aveva comandato d'annunziarlo pubblicamente a tutti gli uomini, e tale ordine si trova registrato nel principio del 74.º capitolo del Corano. Ingiunse pertanto ad Alì di allestire un grande convito, e d'invitarvi tutti i discendenti d'Abdal Mothalleb, onde potesse istruirli della volontà di Dio. I convitati erano quaranta, tra i quali si trovavano tre zii di Maometto, Abù Thaleb, Abbas ed Hamzah. Finita la mensa, Maometto volle parlare; ma ne fu impedito da Abù Laheb, suo cugino, il quale persuase l'assemblea a separarsi. Onde rimediare a tale contrattempo, Alì fece un nuovo invito pel dì seguente. Dopo il pasto, Maometto dichiarò agli astanti che era incaricato di chiamarli a Dio, e che offriva loro in nome suo una felicità perfetta in questo mondo e nell'altro. Allora avendo chiesto chi d'essi voleva essere suo luogotenente, ed il giovane Alì essendosi proferto a secondarlo nella sua impresa ed a sterminare i suoi avversarj, Maometto l'abbracciò, e lo presentò agli altri commensali, dicendo loro: *Ecco il mio fratello, il mio inviato ed il mio califfo* (luogotenente generale); *rispettatelo, ed obbeditegli.* Scoppiate essendo universali risa, tutti dissero ad Abù Thaleb che poi ch'era così, toccava a lui quind'innanzi d'obbedire a suo figlio (1). Maometto incominciò fin d'allora a diffondere la sua dottrina; da principio fu ascoltato a bastanza pazientemente; ma quando rimproverò a'suoi uditori la loro idolatria e quella degli antenati loro, si dichiararono apertamente suoi nemici, ad eccezione di pochissimi che si convertirono all'islamismo. Tra i primi, si annoveravano i più considerabili dei Coraischiti, tra gli altri Abù Sofyan, figlio di Harb, figlio d'Ommayah (2), il quale mostrò sempre il più violento odio contro di lui. Il potere di cui Abù Thaleb era insignito, e l'amore che portava a suo nipote, furono lunga pezza un grande ausilio per quest'ultimo. Ma alla fine i nemici di Maometto avendoli minacciati entrambi, Abù Thabel tenne di dover avvertire seriamente suo nipote del rischio cui correva, ed al quale esponeva i suoi amici. Il profeta, incapace di timore, disse a suo zio, che quand'anche si collocasse

(1) Era magistrato civile e criminale della Mecca, ed uno dei decemviri che componevano il governo di quella città.

(2) Questo nome, che indica particolarmente la religione di Maometto, viene da *islam*, voce araba che esprime l'azione d'abbandonarsi a Dio.

(1) Gli Arabi hanno sommo rispetto per la vecchiezza; è sempre il più attempato che comanda alla sua tribù; perciò il vocabolo *schekh* significa ugualmente *vecchio* e *signore*.

(2) Ommayah (o meglio *Ommaya*) era cugino di Abdal Mothalleb, avo di Maometto. Da lui ha preso il nome la dinastia dei Califfi Ommiadi, fondata da Moawyah, figlio d'Abù Sofyan.

il solo alla sua destra, o la luna alla sua manca, non dimetterebbe la sua impresa: in pari tempo si alzò con gli occhi molli di lagrime. Suo zio, richiamandolo con dolcezza, lo lasciò arbitro di seguire la sua volontà, e promise di non abbandonarlo mai. Egli attenne la parola, e comunque non avesse abbracciata la dottrina di suo nipote, seguitò ad essere il suo più zelante difenditore. In tali circostanze, Maometto rafforzò il suo partito di due potenti proseliti: Hamzah, uno de' suoi zii, ed il famoso Omar Ibn al Khattab (2.° califfo). Il primo abbracciò l'islamismo, dopo di aver menato un colpo di sciabola sulla testa d'un uomo che aveva insultato suo nipote; l'altro, fino a quel punto uno dei più furiosi avversarj della nuova dottrina, fu convertito subitamente dalla lettura d'un capitolo dell'Alcorano, nel momento stesso in cui cercava Maometto per ammazzarlo. Le persecuzioni che i Coraischiti suscitarono ai Musulmani (1), furono spinte a tale che Maometto permise a que' de' suoi aderenti che non avevano nessun mezzo da garantirseno, di ritirarsi nell'Abissinia. Tale prima *egira* o fuga dei Musulmani, avvenne il quinto anno della missione di Maometto. Il numero dei rifuggiti ammontò successivamente ad ottantatrè uomini, diciotto donne ed alquanti fanciulli. I Coraischiti li fecero domandare inutilmente. Irritati del rifiuto dell'imperatore d'Abissinia, o volendo soffocare i progressi della nuova religione, s'impegnarono co' giuramenti più tremendi a non contrarre maritaggio ed a non avere niuna specie di commercio co' discendenti di Haschem e d'Abdal Mothalleb (1). Scrissero l'atto solenne di tale anatema, e lo deposero nella Caabah. Due fazioni tenendo per tal modo divisa la tribù di Coraisch, gli Haschemiti ed i Mothallebiti, tanto musulmani quanto infedeli, si unirono tutti sopra una montagna presso Abù Thaleb, loro capo, e Maometto, o vi rimasero tre anni. Abù Laheb, sedotto dal suo odio contro il profeta non che dai consigli di sua moglie, sorella d'Abù Sofyan, fu il solo che passò dalla banda degli altri Coraischiti. Cinque anni più tardi, Maometto disse a suo zio che Iddio, avendo in orrore il decreto di quella tribù contro gli Haschemiti, aveva permesso che l'atto ne fosse roso da un verme, in guisa che non restava più che il luogo dov'era il nome di Dio. Il fatto essendo stato trovato vero, il decreto fu annullato, ad inchiesta di Abù Thaleb. Tale servigio fu l'ultimo che questi rese a suo nipote. Morì in età di 80 e più anni, nel mese di chawal dello stesso anno (il decimo della missione di Maometto), senz'aver abbracciato l'islamismo, sebbene siasi affermato che prima di spirare, pronunciò la professione di fede musulmana (2). Lo stesso anno, che i Musulmani hanno chiamato l'*anno di lutto*, Maometto vide altresì spirare Khadidjah, sua consorte. Tale doppia perdita gli riuscì tanto più dolorosa, quanto che i beni e l'autorità del suo protettore passarono nelle mani de' suoi nemici i quali, divenuti più potenti, non furono che più accaniti contro di lui. L'insultavano nel tempo delle sue preci, e gittavano lordure ne' suoi alimenti. Maometto, vedendosi senza appoggio contro le persecuzioni di que' medesimi Coraischiti che

(1) *Musulmano*, voce tolta dal Persiano, e formata di *Muslem*, di cui il plurale è *Muslimin*, è il nome per eccellenza di tutti i popoli maomettani, senza distinzione di sette. E' derivata da *Islam* (Vedi la nota precedente d'*Islamismo*).

(1) Nomi del bisavolo e dell'avo paterno di Maometto; i loro discendenti formavano il principal ramo della tribù di Coraisch. Abd Schems padre d'Ommyah era fratello di Haschem.

(2) Si limita a queste parole: *Non v'ha altro dio che Dio; Maometto è l'apostolo di Dio.*

erano suoi prossimi congiunti, o che erano stati suoi amici, tenne di aver trovato un asilo a Taief, città lontana sessanta miglia dalla Mecca, in cui è opinione che suo zio Abbas facesse la sua residenza. Ma accolto freddamente dagli uni, disprezzato dagli altri, assalito dalla plebaglia, fu obbligato di uscire precipitosamente di quella città un mese dopo d'esservi arrivato, e di nascondersi in un giardino. Reduce alla Mecca, le avanie che vi provò di nuovo, determinare gli fecero di cercare de' partigiani negli altri cantoni dell'Arabia. All'epoca della solennità del pellegrinaggio, in mezzo al concorso di tutte le tribù, predicò nelle piazze pubbliche, e parlò contro l'idolatria con forza: ma Abù-Laheb non trascurava nessuna occasione di opporsi a'suoi sforzi, e di screditarlo come nemico degli dei dalle tribù arabe adorati. Maometto vi fece però alquanti proseliti, tra gli altri sei abitanti di Yathreb, della tribù giudea di Khasradj, i quali giurarono di sostenerlo con ogni loro possa. Reduci alle case loro, tali neofiti esaltarono l'islamismo, e vi attirarono un numero grande de'loro compatrioti. Un'antica rivalità, fondata sulla differenza della loro origine e sopra interessi mercantili, passava tra gli abitanti della Mecca e quelli di Yathreb. Tali motivi bastarono per indurre questi ultimi, divisi in due tribù, ad obbliare le contese che li partivano pure tra sè, ed a dichiararsi pel profeta, in odio de' Coraischiti che non lo volevano riconoscere. Questi nuovi convertiti si chiamarono *al Ansar* o *Ansariani*, cioè ausiliarj, perchè s'impegnarono di soccorrere e di difendere Maometto contro i suoi nemici. Di fatto, dodici di essi andarono alla Mecca, nel dodicesimo anno della sua missione, e prestarono giuramento nelle sue mani (1). Maometto fece accompagnare tali nuovi proseliti nel loro ritorno a Yathreb, da Mosab, uno de'suoi principali aderenti, incaricato d'istruire più a fondo i loro concittadini, delle leggi e delle cerimonie della sua religione. I progressi di Mosab furono sì rapidi, che in breve tempo non v'ebbe una casa in Yathreb in cui non si trovasse almeno un musulmano. L'anno seguente, Mosab ne condusse 75 alla Mecca, incaricati di manifestare la loro devozione al Profeta. Maometto si recò presso ad essi durante la notte sulla collina al Akaba, accompagnato da suo zio Abbas, il quale, non ostante che fosse ligio all'antico culto, favoreggiava gl'interessi di suo nipote (1). Abbas disse agli Ansariani, che Maometto, protetto da'suoi natali e dal credito della sua famiglia, poteva rimanere in sicurezza alla Mecca, e non aveva bisogno di nessun soccorso straniero; ma che nondimeno il suo più vivo desiderio era di cercare un asilo nella loro città. » Se dunque, aggiunge, pigliate l'impegno di difenderlo verso e contro di tutti, io acconsento a quanto voi desiderate; se, per lo contrario, doveste mai abbandonarlo e tradirlo, lasciatelo tra noi ". Gli Ansariani avendo rinnovato le loro proteste di fedeltà, Abbas invitò Maometto ad arrendersi ai loro voti. Allora il profeta, recitato ch'ebbe alcuni versetti dell'*Alcorano*, disse loro: » Accetto le vostre » proferte a condizione che voi com» batterete, per mia difesa, tutti co» loro cui solete combattere per di» fendere le vostre donne ed i vostri

(1) E'essenziale l'osservare che fin allora non si era parlato in tale giuramento d'impegnarsi di prendere le armi in difesa della nuova religione. I proseliti si obbligavano soltanto a non riconoscere che un solo Dio; ad astenersi dal rubare e dal fornicare, ed a non mettere a morte i loro figli: costume barbaro cui praticavano gli Arabi pagani.

(1) Abbas aveva l'intendenza del pozzo sacro di *Zem-zem*, e delle acque destinate ad uso dei pellegrini. Tale carica gli dava sede nel senato dei dieci, di cui allora era presidente.

» figli ". *Se noi moriamo per la tua causa*, dissero essi; o *apostolo di Dio*, *quale sarà la nostra ricompensa?* — *Il Paradiso.* — *Basta*, soggiunsero; e tostamente giurarono nelle sue mani. Allora, dicesi, Maometto ne scelse dodici, che dovevano avere sugli altri la medesima autorità che avevano i dodici apostoli di Gesù Cristo tra i suoi discepoli; poscia gli accommiatò. In quella circostanza ebbero i Musulmani per la prima volta l'ordine d'impiegare le armi alla propagazione della nuova religione. Tale fu il principio e l'incominciamento della potenza di Maometto. Sicuro oggimai d'un asilo, e vedendo che fatto si era già un partito, spedì segretamente i suoi aderenti a Yathreb, e restò solo alla Mecca con Abù-Behr ed Alì. Intanto i principali Coraischiti, impauriti della lega che Maometto aveva stretta con gli Ansariani, e della subita partenza de' suoi settatori, tennero consiglio, e deliberarono di farlo perire, adoperando il braccio d'un uomo d'ogni tribù (1). Informato di tale trama, fa stendere Alì in suo luogo sul suo letto, vestito del suo abito verde. I congiurati assediavano già la sua casa. Egli esce, passa in mezzo ad essi, gittando loro negli occhi un pugno di polvere, e si trasferisce alla dimora d'Abù-Behr. Gli assassini sospettando la sua fuga, guardano a traverso le porte, e tratti in errore dalla presenza e dall'abito d'Aly, cui prendono per Maometto, rimangono in sentinella tutta la notte, e s'avvedono dell'inganno soltanto la mattina. Ma non era più tempo: Maometto si era involato alla loro vendetta. Nella stessa notte, accompagnato da Abù-Behr, e da una guida, era partito dalla Mecca; e presumendo che sarebbe stato inseguito, entrò in una caverna della montagna di Thur, una lega distante al sud di quella città, vi si tenne occultato per tre giorni, indi s'avviò alla volta di Yathreb: fu aggresso da una truppa di Coraischiti; ma colui che la comandava avendolo voluto afferrare, il suo cavallo gli cadde repente. Stupefatto per tale prodigio, e per alcuni altri, dicono le leggende, voltò strada, e fece deviare anche le altre genti che inseguivano il fuggitivo, assicurandole che teneva un altro cammino. Scampato da tale pericolo, Maometto, dopo di essersi fermato quattro giorni a Coba, borgo situato due miglia fuori di Yathreb, ed avervi poste le fondamenta d'una moschea, arrivò alla fine in essa città, dove fu ricevuto come un trionfatore. La sua residenza a Yathreb ha fatto darle il nome di *Medinat al Naby* (città del Profeta), o semplicemente Medina, cui serba ancora. La fuga di Maometto è divenuta sì celebre che tutti i popoli maomettani l'hanno presa per principio dell'Era di cui si valgono e che è conosciuta sotto il nome di *hedjrah* (egira) che significa fuga. Tale Era incomincia col primo giorno di moharrem, primo mese dell'anno musulmano: giorno che corrisponde al venerdì 16 luglio 622 di Gesù-Cristo; ma bisogna osservare che nel fatto la partenza di Maometto dalla Mecca non avvenne che agli 8 raby primo di quell'anno, ed il suo arrivo a Medina il martedì 16 dello stesso mese (28 settembre 622). Nulla di meno si è fatto risalire l'incominciamento di tale Era al primo giorno dell'anno, cioè a sessantotto giorni prima della fuga di Maometto. Entrava allora nel cinquantaquattresimo anno dell'età sua, e nel quattordicesimo della sua missione. Fu condotto in casa d'Abù-Eiub, presso il quale dimorò, fino a che ebbe fatto fabbricare lì contigua una casa per lui, ed

(1) Vollero che tutti i congiurati prendessero parte alla sua morte, affinchè tale uccisione non potesse in avvenire essere il soggetto d'una guerra tra essi, o d'una vendetta da esercitare per cagione del sangue sparso.

una moschea per l'esercizio della sua nuova religione. Tre giorni dopo il suo ingresso a Medina, vi fu raggiunto dal suo fedele Alì, cui lasciato aveva alla Mecca. Nel mese di chaban, consumò il suo matrimonio con Aichah, figlia d'Abù-Behr, allora in età di nove anni, cui aveva sposato alla Mecca, dopo la morte di Khadidjah. Di tutte le sue mogli, fu la sola che prese vergine, essendo state le altre vedove o ripudiate quando le sposò (*V.* Abu-Bekr ed Aichah). Era giunto il momento, siccome dicemmo, di far uso della forza per distruggere l'idolatria ed introdurre l'islamismo. Tuttavia, prima d'intraprendere nessuna guerra, Maometto volle consolidare il suo nascente impero con una istituzione non meno saggia che singolare. Statuì una unione sacra, indissolubile, una specie di fraternità tra i suoi discepoli *Mohadjeriani* (i rifuggiti della Mecca), ed *Ansariani* (gli ausiliari di Medina), formando coppie di due individui presi in ognuno di tali corpi. Egli stesso diede l'esempio scegliendo Alì per fratello e compagno; ed al fine di affezionarselo ancor maggiormente gli fece sposare la sua prediletta figlia (*V.* Fathimeh). L'anno appresso, istituì il *Kebla*, cioè ordinò che tutti i Musulmani, facendo la preghiera, in vece di tenere la faccia rivolta verso Gerusalemme, come solevano, si rivolgessero dal lato della Mecca. Istituì pure il digiuno del mese di Ramadhan; e non volendo che l'esercizio del culto fosse annunziato dal suono dei tamburi e delle trombe, cui riguardava come poco dicevole alle ceremonie religiose, nè seguire l'uso dei Cristiani; ordinò che fossero incaricati dei *Muezzini* di chiamare ad alta voce i fedeli alla preghiera (1). In tale anno incominciarono le prime ostilità tra i Coraischiti ed i Musulmani. Questi avevano omai dato principio col saccheggio di alcune caravane. Ai 14 di maggio 624, Maometto alla guida di 313 uomini, assaltò in un luogo detto Bedr, presso il mar Rosso, un corpo di 950 Coraischiti che erano venuti in soccorso d'una ricca caravana; egli li vinse, uccise loro settanta uomini, e fece un egual numero di prigionieri, tra i quali si trovarono suo zio Abbas ed Ocail fratello d'Alì, i quali abbracciarono la sua dottrina. Fece decapitare due di essi, per vendicarsi de'loro antichi oltraggi, ed ordinò che si gittassero in un pozzo tutti i cadaveri dei nemici. Tale vittoria celebrata da tutti gli autori musulmani, che l'hanno riguardata come il fondamento della potenza di Maometto e dell'istituzione della sua religione, non gli costò che 14 uomini, i quali furono onorati del nome di martiri. Non potè per altro impedire che la maggior parte della caravana non fosse ricondotta alla Mecca da Abù-Sofyan (1), il quale fin d'allora fece la prima figura nella resistenza che i Coraischiti opposero alla nuova dottrina. Il mese seguente, Maometto assalì alcuni Giudei di Medina, della tribù di Kainokaa, i quali, in onta al trattato conchiuso due anni prima, avevano insultato una donna ed ucciso un uomo, ammendue Musulmani. Avendo essi negato di convertirsi all'islamismo, gli assediò nei loro castelli, ed avendoli forzati a capitolare, si contentò di bandirli e di spogliarli de'loro beni. Intanto un Giudeo per nome Kaab (1), nemico implacabile di Maometto, era andato alla

(1) I Musulmani si danno con esclusiva il nome di *mumenin*, che significa *fedeli, veri credenti*; ed uno dei primi titoli che presero i califfi, successori di Maometto, fu quello d'*emir al mumenin* (*principe, comandante dei credenti*) nome che gli storici occidentali del medio evo hanno corrotto in quello di *miramolin*.

(1) Abù Sofyan era custode del vessillo sacro, generalissimo dei Coraischiti, ed uno dei decemviri della Mecca.

(2) Questo Kaab non dev'essere confuso con un altro poeta dello stesso nome, a cui Maometto perdonò (*V.* Kaab).

Mecca, dopo il combattimento di Bedr; e per animare i Coraischiti alla vendetta, aveva loro recitato de' versi da lui composti pieni di rammarico sulle vittime di quella giornata, e de'tratti mordaci contro quello cui accusava della loro morte. Ebbe la temerità di recitarli pubblicamente a Medina: Maometto gli tese insidie, e lo fece assassinare. I Coraischiti, irritati de'vantaggi ch'egli otteneva ogni dì su essi o su altre tribù, radunarono un corpo di 3000 uomini, per fermargliene il corso. Abù-Sofyan, che li comandava, si avanzò fino a sei miglia da Medina, preceduto da Hendah, sua sposa, e da quindici altre donne che battevano il tamburo, ed infiammavano il coraggio dei soldati, deplorando la perdita de'loro compagni uccisi nel combattimento di Bedr. Maometto non avendo da opporgli che forze d'assai inferiori, voleva chiudersi e difendersi nella città; ma il parere de' più avendo prevalso, ne uscì con un migliajo d'uomini, e due cavalli soltanto, compreso il suo. Andò ad accampare presso un villaggio prossimo alla montagna d'Ohod, 4 miglia al nord fuori di Medina (23 marzo 625). Il primo scontro dei Musulmani fu sì terribile che fecero piegare l'armata nemica. Ma 50 arcieri che formavano la loro retroguardia, essendo usciti delle file per saccheggiare il famoso Khaled (*V.* Khaled), che comandava l'ala destra degl'infedeli, vedendo il corpo di battaglia di Maometto scoperto e senza difesa, l'assalì alle spalle e fece mutar la fortuna. I Musulmani sfondati da ogni parte, costernati da una falsa voce della morte del Profeta, presero la fuga. Maometto corse di fatto i più gravi pericoli: ferito da due frecce, rovesciato da cavallo da una grandine di pietre di cui una gli sfracellò l'elmo e gli ruppe due denti, sarebbe rimasto tra i morti, se parecchi de'suoi compagni, udendo che viveva ancora, non fossero tornati alla carica, e non l'avessero tratto fuori della mischia e portato in un villaggio vicino. In tale giornata settanta uomini gli furono uccisi, tra gli altri suo zio Hamzah, e Mosab, suo vessillifero. I Mecchesi ne perdettero ventidue soltanto; ma in vece di approfittare del loro vantaggio, pensarono solo a soddisfare la loro vendetta sui corpi dei Musulmani: Hendah ed i suoi compagni mutilarono orribilmente i loro cadaveri. Poco mancò che la perdita della battaglia di Ohod non rovinasse totalmente la fortuna di Maometto, e distrugesse i suoi progetti senza più speranza. Pressato dalle obbiezioni di quelli de'suoi settatori a cui tale sconfitta fece nascere de' dubbj sulla sua missione; assalito dai clamori di coloro che gli rimproveravano la morte dei loro parenti o dei loro amici; rispose ai primi che tale disastro doveva essere attribuito soltanto ai peccati di parecchi di essi: calmò i secondi dicendo loro, che Iddio avendo immutabilmente regolata l'ultima ora degli uomini, i fedeli di cui si piangeva il trapasso non avevano fatto che compiere il loro destino; e che periti essendo per la fede, erano entrati nel soggiorno della felicità eterna. Tale dottrina del fatalismo, tanto sparsa nell'Alcorano, e sì universalmente accreditata tra i popoli maomettani, non ha poco contribuito ad accendere l'eroismo de'primi di que'settarj, ed a dilatare rapidamente i progressi dell'islamismo: non bisogna però credere che i loro dottori ne inferiscano le conseguenze pratiche che parrebbero dovere interdire ogni previdenza, e ridurre tutti i doveri ad una rassegnazione passiva e di pura inerzia. Intanto le tribù nemiche di Maometto, non potendo abbattere, con la forza, la sua potenza nascente, ricorsero al tradimento. Sei de'missionarj che spediva alle tribù d'Odal e di Cara, furono assaliti nel mese di safar del-

l'anno 4 (luglio 625), presso il pozzo di Radji, dai deputati stessi che erano venuti a domandarli. Tre furono scannati sul sito; un quarto fu accoppato mentre cercava di fuggire: i due ultimi furono venduti ai Coraischiti, che li fecero spirare nei supplizj alla Mecca. Quaranta altri discepoli inviati nella provincia di Nadjd per farvi de'proseliti, furono trucidati anch'essi dal capo degli Havazeniti. Il Profeta riparò tali perdite con alcune imprese fortunate contro le tribù di Asad, di Nodair e di Ghatfan; ma nel ritornare da una di tali spedizioni, corse anch'egli pericolo di essere assassinato. Maometto ed Abù-Sofyan avevano conchiusa una tregua, e fissato un abboccamento a Bedr, per ricominciare le ostilità. Il primo si recò nel mese di chaban; ma l'altro tornò indietro, a mezza strada. In tale anno, volendo il Profeta senza dubbio prevenire le contese tra i suoi settatori, interdisse loro l'uso del vino, dei liquori forti, ed i giuochi di rischio. Nel principio dell'anno seguente, al comando d'un corpo di mille uomini, marciò contro gli Arabi, stanziati sulle frontiere della Siria, onde punirli de'loro ladronecci: s'impadronì delle loro mandre, prese Daumat al Djandal, loro principale città, cui avevano abbandonata al suo avvicinarsi, e tornò, carico di bottino, a Medina, dove si vide in breve minacciato d'intera distruzione. I Coraischiti collegatisi coi Kenaniti, coi Ghatfaniti e co'Giudei Karaiditi, adunarono un'oste di diecimila uomini, che cinse d'assedio Medina, nel mese di chawal (marzo 627). Informato de'loro preparamenti, Maometto si era messo in istato di difesa; e siccome aveva fatto attorniare la città da un trinceramento, tale guerra è stata chiamata dagli Arabi la guerra d'*Al-Khandak* (*del fossato*): la chiamano altresì la guerra d'*Al-Ahzab (delle nazioni)*, pel numero delle tribù che vi presero parte. Maometto si era accampato, con tremilà uomini fuori della città, per difenderne i dintorni. I due eserciti stettero a fronte l'un dell'altro più di venti giorni senza provocarsi altramente che con frecce e sassi. Soltanto alcuni de' principali Coraischiti essendosi avanzati per disfidare i Musulmani, tre furono successivamente uccisi da Alì, in singolar certame. Il terrore che la loro morte inspirò agl'infedeli, un vento d'est freddo e pungente che rovesciò le loro caldaje, lacerò e disperse le loro tende; altri prodigj ancora, o supposti da Maometto, o interpretati in suo favore dai suoi aderenti; ma soprattutto la discordia che si pose fra le tribù confederate, causarono la loro dispersione totale, e le ricondussero alle case loro. Maometto approfittò della loro costernazione, e senza lasciare alle sue truppe il tempo di riposarsi, pubblicò che l'angelo Gabriele gli aveva ordinato, dalla parte di Dio, d'andare a distruggere i Koraiditi, i quali, in onta all'alleanza che gli avevano giurata, si erano uniti co'suoi nemici. Li bloccò nella loro principale fortezza, li costrinse ad arrendersi a discrezione, dopo ventun giorni d'assedio, fece scannare gli uomini in numero di settecento circa, ridusse in servaggio le loro donne ed i loro figli, compartì i loro beni tra i Musulmani, ritenne per sè (1) la più bella delle cattive, e tornò a Medina prima che l'anno terminasse, con la perdita d'un sol uomo in tale campagna, e di sei nella guerra del *fossato*. Passiamo in silenzio alcune spedizioni

(1) Dopo il combattimento di Bedr, Maometto aveva pubblicato un capitolo dell'Alcorano, che assegnava la quinta parte delle spoglie del nemico, a Dio, al suo profeta ed ai poveri, e che ordinava una partizione uguale di altri quattro quinti, fra le truppe che avessero preso parte nell'azione: ma non sempre fu rigoroso osservatore di sì fatta legge; e, più d'una volta, tenne per sè la più grossa parte, ed anche la totalità del bottino, o ne dispose arbitrariamente in favore di coloro cui voleva ricompensare.

meno importanti; ma la guerra che fece, l'anno 6 dell'egira ai Mostalchiti, una delle più antiche e delle più potenti tribù dell'Arabia, presenta alcune particolarità notabili. Informato che Al-Hareth, loro principe, moveva per assalirlo con forze numerose, non temè d'opporgli un corpo di truppe, principalmente composto d'Arabi idolatri e tributarj. I due eserciti essendosi scontrati presso la cisterna di Moraisi, nel territorio di Kodaid, cinque miglia distante dal mare, Al-Hareth fu ucciso d'un colpo di freccia; prima della mischia. I suoi soldati non lasciarono di combattere valorosamente, ma furono vinti, e soggiacquero tutti alla morte o alla schiavitù. Djawairah, figlia d'Al-Hareth, fu nel numero de'cattivi: Maometto pagò il suo riscatto, la sposò; ed in sua considerazione, liberò cento de'principali prigionieri. Durante tale spedizione, istituì la purificazione che si fa con la sabbia o la polvere, perchè la penuria d'acqua, in mezzo ai deserti aridi per cui le sue genti passar dovevano, impediva loro di pratiche le abluzioni, di cui aveva precedentemente fatto uno dei precetti fondamentali della sua religione. Nella medesima campagna Aichah, che l'aveva accompagnato, fu accusata d'adulterio (*Vedi* Aichah). Dopo tante prosperità, Maometto si tenne a bastanza forte per mandare ad effetto più grandi imprese. Al comando di 1400 guerrieri, partì nel mese di dzulkadah per sorprendere la Mecca; ma, le tribù che avevano promesso di dargli truppe, avendogli mancato di parola, dissimulò. Giunto a Hodaibia, città vicina alla Mecca, gli arrivò una deputazione dei Coraischiti, a vietargli di progredire più oltre. Othman, suo segretario, andò ad assicurarli che veniva come pellegrino, e non da nemico: nulladimeno essi lo cacciarono in prigione; e sopra una falsa voce che l'avessero ucciso, Maometto giurò di non far ritorno a Medina se prima non avesse tratto vendetta di tale perfidia. La verità fu presto conosciuta, e s'intavolarono delle negoziazioni; ma niuna cosa contribuì più al loro buon successo che la clemenza di Maometto verso 80 spioni mecchesi che erano stati colti dintorno al suo campo, e soprattutto il ragguaglio che il deputato dei Coraischiti fece loro al suo ritorno. Protestò che nessun principe, nemmeno l'imperator dei Greci ed il re di Persia, non era rispettato da' suoi sudditi, quanto Maometto dai suoi compagni: averli esso veduti correre per ricevere l'acqua che aveva adoperata nelle sue abluzioni, e raccorre avidamente fino la sua saliva. Da ultimo, dopo molti dibattimenti sulla compilazione del trattato, Maometto acconsentì a non prendere, nel preambolo, il titolo di apostolo di Dio; e la tregua fu conchiusa per dieci anni, a patto che, pel momento, Maometto ed i suoi se ne sarebbero tornati senza entrar nella Mecca; che sarebbe stato permesso ai Musulmani di visitare il tempio di quella città, purchè vi andassero senz'armi, nè vi restassero più di tre giorni; alla fine che fosse libero a tutte le tribù arabe di collegarsi con essi o coi Coraischiti. Allora Maometto, per la prima volta, si fece radere la testa, ed immolò vittime, onde prepararsi al pellegrinaggio che si divisava di fare l'anno appresso. Il suo esempio, imitato da'suoi compagni, è divenuto una legge per tutti i Maomettani che vanno a visitare la Mecca. Per altro i soldati di Maometto mormoravano d'un trattato che li privava del sacco di quella città, sul quale avevano calcolato. Onde risarcirneli, il Profeta li condusse, in numero di 1600 uomini, contro la tribù giudea di Khaibar. Non ostante la viva resistenza de'Giudei, espugnò d'assalto o prese per capitolazione tutte le loro piazze forti, s'impadronì di

tutti i loro tesori, fece morire Kenana, che si arrogava il titolo di re de' Giudei, e sposò Safyah, vedova di lui. Marhab, uomo d'una statura gigantesca e comandante di uno dei castelli, era stato fesso in due da Alì, con un colpo di sciabola. Dopo la vittoria, Maometto andò ad alloggiare in casa del padre di quel Giudeo. Zeinab, sorella di Marhab, volendo vendicare la morte di suo fratello ed il disastro della sua patria, imbandì al Profeta una spalla di montone avvelenata. Maometto sputò fuori il pezzo che aveva in bocca, tosto che vide cadere uno de' suoi ufficiali che ne aveva mangiato; ma fu sempre malaticcio dopo tale accidente. Interrogata sul motivo che le aveva consigliato tale delitto: » Volli, rispose Zeinab, assicurarmi, se » tu sei veramente profeta, e se tu » sapevi preservarti dal veleno; nel » caso contrario, liberare il mio pae» se d'un impostore e d'un tiranno". Alcuni autori dicono che Maometto le perdonò; altri che la consegnò ai parenti del morto. Reduce da tale spedizione, nella quale impiegò un solo mese e che non gli costò più che una ventina d'uomini, la sua gioja fu in colmo per l'arrivo di Diafar, fratello d'Alì, e quello degli altri Musulmani che da dodici anni si erano ricoverati in Abissinia. Avendo riconosciuto tra essi Omm Habibah, figlia d' Abù-Sofyan, la condusse in moglie. La conquista di Khaibar, ed il felice successo dei generali di Maometto fino nell'Yemen, determinargli fecero di allargare la sua religione fuori dell' Arabia. Scrisse ai monarchi ed ai principi vicini invitandoli ad abbracciare l'islamismo, e suggellò le lettere con un sigillo d'argento, sul quale erano scolpite queste parole: *Maometto apostolo di Dio*. Allorchè riseppe che Cosroe II, re di Persia, aveva lacerata la sua lettera e cacciato il suo ambasciatore, gridò: *Iddio lacererà in tal guisa il suo regno*. Cosroe avea comandato a Badhan, suo vicerè nell'Yemen, d'inviargli il perturbatore dell' Hedjaz (1). Badhan adoperar volle con prudenza: fece avvertire officiosamente Maometto di recarsi alla corte di Persia: ma subito il giorno dopo l'arrivo del suo agente a Medina, Maometto gli annunziò che Cosroe era stato deposto ed ucciso da suo figlio Schirouieh (*V.* Cosroe, e Schirouieh). Badhan avendo ricevuta la conferma di tale notizia, con divieto del nuovo re di Persia di molestare Maometto, si convertì all'islamismo, come fecero parecchi Persiani stanziati nell'Yemen e fu confermato dal Profeta nel governo di quella provincia. L'imperatore Eraclio fece poca attenzione alla lettera di Maometto; ma congedò onorevolmente il suo ambasciatore. Makaucas, governatore ed intendente dell'Egitto pei Greci, che ostentava indipendenza, e si faceva chiamare *principe dei Copti*, accolse con rispetto la lettera del Profeta, e gl'inviò de'regali. Al Mundar, principe o vicerè della provincia di Bahrain pei Persiani, abbracciò l'islamismo, del pari che la maggior parte dei suoi sudditi. Gli autori arabi affermano che l'imperatore d'Abissinia si arrese anch'esso all'invito di Maometto; ma si può mettere in dubbio tale conversione. Al-Hareth, re del Ghassan, che comandava a tutti gli Arabi di Siria, ed Hovada re cristiano del Yemamah, sprezzarono le lettere del Profeta, e minacciarono di rompergli guerra. Maometto predisse che il regno del primo sarebbe distrutto: la morte lo liberò in breve del secondo. Lo stesso anno compì il pellegrinaggio che aveva incominciato l'anno precedente, o che, per tale ragione, fu detto *al kada*

(1) L'Hedjaz è la seconda provincia dell'Arabia, per estensione; ma è la prima per la considerazione di cui gode, a motivo delle città sacre della Mecca e di Medina, e perchè è stata la culla dell'islamismo.

(compimento). Seguito da tutti quel che l'avevano accompagnato la prima volta, s' incamminò verso la Mecca, con settanta cameli destinati ad essere immolati. Al suo appressarsi, i Coraischiti uscirono della città, e si posero su le montagne per divertirsi a spese della caravana, rifinita dalla fatica e dalla penuria. Non entreremo nei particolari delle ceremonie praticate da Maometto nel suo pellegrinaggio, e che sono ancora al dì d'oggi strettamente osservate dai Musulmani quando visitano la Mecca e la Caabah. Tale viaggio gli diede una tale preponderanza sui Coraischiti, che tre dei più illustri lo seguirono a Medina, dove si convertirono all'islamismo nell' incominciare dell'anno seguente (629 di G. C.). Furono questi Othman, figlio di Talhah, cui la carica ereditaria d'intendente e di custode delle chiavi della Caabah, rendeva sommamente considerato in tutta l'Arabia; Amrù ben el Ass e Khaled ben al Walyd, sì famosi poscia, l'uno per la conquista dell'Egitto, l'altro per quella della Siria (*V.* Amrù, e Khaled). Il loro esempio avendone persuasi infiniti altri, Maometto fu presto in grado di dettar la legge ai Coraischiti. Alcune spedizioni di poca importanza erano state fatte contro diverse tribù arabe, allorchè un ambasciatore che aveva spedito al governatore di Bostra in Siria per farlo proselite, fu assassinato dal governatore di Mutah, città situata al mezzogiorno di Krak. Tale perfidia chiamò sui Greci la vendetta di Maometto. Fu la sola guerra che loro fece; ma fu come il preludio della lunga e sanguinosa lotta che s'accese tra essi ed i Musulmani, e che terminò con la presa di Costantinopoli (*V.* Costantino Dracosete). Maometto affidò tremila uomini a Zaid, suo liberto, con ordine di marciare alla volta di Mutah; l'esercito greco, forte di centomila uomini, secondo gli autori arabi, giunse in breve sotto le mura di quella città. Non ostante l'estrema inferiorità del numero, i Musulmani non temerono d'incominciare la zuffa (sett. 629). Fin dal principio di essa, Zaid, che portava lo stendardo dell' islamismo, fu ucciso nelle prime file; Djafar, fratello d'Ali, ed un altro capitano, comandarono successivamente dopo di lui, ed ebbero la stessa sorte. La costernazione invase i Musulmani, e la loro rotta era certa, se Khaled non avesse rianimato il loro coraggio, sfondato i nemici, e ricondotto l'esercito a Medina (*V.* Khaled e la nota). Intanto i Coraischiti, avendo somministrato soccorsi ai Becriti per assalire i Kozaiti, alleati di Maometto, non tardarono a temere le conseguenze di tale violazione della tregua. In mezzo ai preparamenti che si facevano contro di essi, un traditore tentò d'informarli del pericolo che li minacciava. Fu scoperto, ed Omar voleva tagliargli la testa; ma Maometto gli perdonò, perchè si era segnalato nella battaglia di Bedr. Giunto a Kodaid, alla guida di duemila uomini, il Profeta fece inalberare il suo stendardo, ed accampò in ordine di battaglia quattro farsanghe discosto dalla Mecca. Abù Sofyan, che era uscito della città per riconoscere la posizione dei Musulmani, fu condotto al loro capo, e non potè salvare la vita che abbracciando l'islamismo. Maometto fece sfilare al suo cospetto l'esercito musulmano, e lo rimandò per avvisare i Mecchesi che altro partito non rimaneva loro che la sommessione ed una pronta conversione. Fece pubblicare in pari tempo, che tutti quelli che si rinchiudessero nelle loro case, o che si ritirassero in quella d'Abù Sofyan, ovvero nel ricinto della Caabah, sarebbero risparmiati. Indi, poi ch'ebbe provveduto ad ogni cosa, e vietato espressamente a suoi generali di commettere le prime ostilità, Maometto, vestito di rosso, si mette nel

retroguardo, fa la sua preghiera, monta sul suo camelo, e, al segnale che dà il suo esercito, prende le mosse. I suoi ordini sono per ogni dove eseguiti con pari precisione e buon successo: il solo Khaled, avendo trovato resistenza, rispinge i Coraischiti, gl'insegue fino entro la città, trucidando quanti gli si presentano, e sparge un tal terrore, che una grande parte degli abitanti fugge nelle montagne, verso il mare e fino nell'Yemen. Alcuni dottori musulmani dicono che la Mecca fu espugnata di viva forza; altri, che si arrese per capitolazione: comunque sia, tale conquista costò la vita a due soli Musulmani. Maometto vi fece il suo solenne ingresso, un venerdì (12 gennajo 630), fece abbattere gl'idoli, ed avendo convocato i principali abitanti, chiese loro quale trattamento attendevano da lui. „ Non attendiamo, risposero, che „ del bene da te, fratello generoso, „ figlio d'un fratello generoso ". *Andate dunque*, disse loro, accommiatandoli, *siete liberi*. Ristabilita la calma, si condusse alla collina d'Al-Safa dove fu acclamato sovrano temporale e spirituale, ricevendovi il giuramento di fedeltà da tutto il popolo ivi accolto. Dopo tale ceremonia, mosse verso la Caabah, di cui fece sette volte il giro: toccò e baciò la pietra nera; poi entrato nel tempio ne distrusse tutti gl'idoli, in numero di trecentosessanta, senza risparmiare le statue d'Abramo e d'Ismaele, non ostante il suo rispetto per tali due patriarchi; ed al fine di purificare quel santo luogo, si volse da tutti i lati, gridando e ripetendo ad alta voce *Allah akbar* (Dio è grande); indi fece l'abluzione e la preghiera di dentro e di fuori, chiudendo tale solennità con un discorso al suo innumerevole uditorio. Allora fece divulgare un perdono generale da cui eccettuò soltanto sei uomini e quattro donne, secondo Abul Feda, undici uomini e sei donne, secondo altri autori: ma di tali proscritti non perirono che quattro uomini e tre donne. Nei quindici giorni che Maometto passò nella città santa, a regolare gli affari del governo e della religione, inviò i suoi generali per distruggere l'idolatria nei dintorni. In una di tali spedizioni, Khaled, abusando della sua autorità per soddisfare un'antica vendetta personale, fece trucidare a sangue freddo un gran numero di Khozaimiti, nell'atto che imploravano la generosità del vincitore, e professavano altamente l'islamismo. Maometto ne fece a Khaled i più vivi rimbrotti; e mandò Ali con danaro e cameli onde solvere il prezzo del sangue ingiustamente sparso e calmare i parenti degli uccisi. La presa della Mecca aveva cagionato la sommissione delle città e delle tribù vicine: ma gli Havazeniti, i Thakifiti e parte dei Sauditi, opposero resistenza, e sotto il comando di Maleh, capitano sperimentato, si postarono vantaggiosamente nella città d'Honain, tre miglia distante dalla Mecca. Maometto marciò contro di essi, al comando di dodicimila uomini, tra i quali si trovavano duemila Mecchesi nuovamente convertiti. I Musulmani, baldanzosi della loro superiorità, sprezzano lo scarso numero dei loro nemici, e si promettono una vittoria certa; ma appena sono entrati nella valle, che assaliti da un nembo di frecce, ed aggrediti vigorosamente dagl'idolatri, retrocedono spaventati, e fuggono vergognosamente. Il coraggio e la presenza di spirito di Maometto gli sono più vantaggiosi in tale frangente, che il miracolo operato, dicesi, dalla sua mula, o degli angeli che si vantava d'aver avuti per ausiliari. Seppe contenere i Coraischiti nuovamente arrolati, i quali già si rallegravano della sua disfatta e divisavano di voltarglisi contro: secondato dalla tonante voce di suo zio Abbas, raccozzò i fuggiaschi, rin-

Digitized by Google

francò il combattimento, e tagliò a pezzi gl'infedeli. Andò in seguito ad assediare la città di Taief, dove Malek si era ritirato coi Thakifiti: ma non ostante le macchine di guerra cui pose in opera, non ostante gli assalti reiterati che diede nel corso di venti e più giorni, fu obbligato di abbandonare l'impresa, dopo di aver rovinati i castelli, e devastate le vigne dei contorni. La sua clemenza e liberalità gli fruttarono più grandi successi. Gli Havazeniti, in riconoscenza che avesse loro restituito le mogli ed i figli, diventarono Musulmani. Attirò ugualmente all'islamismo Malek ed una parte degli Arabi della sua tribù, creandolo loro capo, e restituendogli i suoi beni. Alla fine, per affezionarsi i Coraischiti, i quali, assoggettati con la forza alla sua dottrina ed alle sue leggi, non cessavano di mormorare e di far cabale in suo danno, donò loro soprattutto ad Abù-Sofyan, una parte considerabile del ricco bottino, che aveva fatto nell'ultima sua campagna; ed in pari tempo, seppe, con accorti elogj e seducenti maniere, soddisfare gli Ansariani i quali si querelavano di essere stati ingiustamente dimenticati in tale scompartimento. Preso ch'ebbe l'*ihram* (mantello da pellegrino), visitò il tempio della Mecca, e, istituito in quella città un governatore ed un imam o pontefice, tornò a Medina, dove fu ricevuto con tanta più gioja, quanto che gli abitanti avevano temuto che non volesse fermare nella Mecca la sede del suo impero. Il nono anno dell'egira (630-31 di G.-C.) fu chiamato l'anno delle *ambasciate*, perchè giunsero al Profeta, a Medina, deputati di varj principi e tribù arabe che si sottomisero alle suo leggi, ad esempio dei Coraischiti. Que' che vi si rifiutarono, furono astretti dalla forza dell'armi; e per ogni dove, gl'idoli ed i tempj furono rovesciati. Maometto, minacciato d'una potente lega formata dai Greci e dagli Arabi stanziati sulle frontiere di Siria, ordinò grandi preparamenti per andare a sorprendere i nemici: ma, le sue finanze non potendo a ciò bastare, ebbe ricorso a'suoi amici, i quali tutti a gara gli provarono la loro devozione coi più generosi sagrifizj. Abù-Bekr fece la cessione di tutti i suoi beni; Abbas ed Othman sborsarono somme considerabili. Di tutti i discepoli del Profeta, tre soli negarono di contribuire alle spese della guerra. Egli non li punì altrimenti che con l'infamia, interdicendo loro ogni commercio coi fedeli: perdonò loro alcune settimane dopo. I Musulmani non avevano mai prese le armi con tanta ripugnanza. La lunghezza del cammino, nel cuore d'un'ardente estate, la siccità, la penuria, la tema di non poter fare le loro ricolte, li rendevano renitenti. Maometto venne a capo nulladimeno di levar trentamila uomini, di cui diecimila di cavalleria. Egli ne assunse il comando, lasciando Alì per governare Medina; ma arrivato a Tabuc, a mezza strada da Damasco, riseppe che i Greci si erano ritirati, quindi non andò più innanzi. Khaled, per suo ordine, mosse ad impadronirsi di Daumat Djandal: città distante cinque giornate da Damasco. Il principe cristiano che n'era sovrano, fu fatto prigione, e condotto a Maometto, il quale gli rese i suoi stati, mediante un tributo. Ambasciatori di diverse nazioni dell'Arabia settentrionale, ed un principe cristiano, di nome Giovanni, che regnava in Ailah, recatisi a visitare Maometto in Tabuc, gli si sottomisero. Divenuto più tollerante di mano in mano che la sua potenza andava crescendo, accordò tempo agli uni per meditare sulla sua dottrina; si contentò di esigere dagli altri annuali tributi. Tale spedizione fu l'ultima che comandò in persona. Reduce a Medina, nel mese di ramadhan, vide arrivare depu-

tati della città di Taief, la quale, trovandosi strettamente bloccata dai Musulmani, esibiva di sottomettersi all'islamismo, medianti certe concessioni, di cui la principale era di conservare un idolo pel quale l'intero paese aveva una singolare venerazione. Maometto ricusò di transigere, ed i Takifiti si piegarono al giogo senza condizioni. Pubblicò i regolamenti riferibili al pellegrinaggio, uno dei punti più importanti della sua legge, ordinò agli abitanti di Medina di adempierlo quell'anno, e li fece marciare nel mese di schawal, sotto la condotta d'Abù-Bekr. Questi uscì di Medina accompagnato da 300 uffiziali della corte del Profeta, con 20 cameli riccamente bardati, e destinati ad essere immolati alla Mecca il giorno dei sagrifizj (1). Maometto gli fece andar dietro immediatamente Alì, che aveva ordine di promulgarvi un nuovo regolamento che vietava a qualunque pellegrino di esser nudo d'allora in poi facendo i giri attorno alla Caabah, e che interdiceva il pellegrinaggio a chiunque non professava palesemente la dottrina musulmana. Tale legge che fu osservata rigorosamente, congiunta alla pompa che Abù Bekr spiegò in tale solennità, terminò di scuotere gli Arabi pagani, e gl'indusse, come il rimanente dei Mecchesi, a rinunziare all'idolatria. Avvenne nel decimo anno dell'egira (631), che le tribù arabe più lontane riconobbero volontariamente l'autorità spirituale e temporale di Maometto, a cui le altre avevano sì lungamente resistito. Lo stesso anno, Alì fu mandato a predicare l'islamismo nell'Yemen; la qual cosa fece con tanto buon successo, che in un sol giorno converti l'intera tribù di Hamdan. Allora Maometto pubblicò che compirebbe ancora quell'anno il pellegrinaggio della Mecca (1). Ai 24 dzulkadad (22 febb. 632), partì da Medina, accompagnato da tutta la sua famiglia, e seguito da 114,000 pellegrini accorsi a torme da tutti gli angoli dell'Arabia. Il suo ingresso alla Mecca fu un vero trionfo; v'insegnò di propria bocca al popolo, dall'alto d'una collina, le pratiche, le ceremonie e le preci del pellegrinaggio: sopra un'altra promulgò la formola della professione dell'unità di Dio; altrove fece la preghiera della sera, a cui tenne dietro una nuova esortazione. Finalmente, il giorno dei sagrifizj, prima d'immolare le vittime (2), salì in pulpito, e recitò un discorso nobile e sublime, nel quale suppose che questo versetto dell'Alcorano fosse disceso dal cielo: *Guai a coloro che hanno rinegata la vostra religione! Non li temete, ma temete me: oggi io la ho messa nella sua perfezione, ed ho compiuta la mia grazia; ed il mio volere è che l'islamismo sia la vostra religione.* Maometto dopo di aver in tale pellegrinaggio esercitato il ministero d'imam, o pontefice, piuttosto che di sovrano, lo terminò con la riforma dell'antico calendario arabo (3). Tale solennità, che contribuì tanto alla propagazione non che all'assodamento dell'islamismo, fu l'ultimo avvenimento importante della vita politica e religiosa di Maometto. Padrone dell'Arabia, temuto dai

(1) Chiamato in arabo *id-ad'ha*, ed in turco *cur-ban-beiram*: nomi che significano tutti festa dei sagrifizj. Si celebra ogn'anno, ai 10 dzulhadjah. Havvi in oltre il beiram che segue il primo di chawal, dopo il digiuno del ramadhan, e che è la pasqua dei Musulmani. Gli Arabi lo chiamano *idfitr* (*festa della fine del digiuno*).

(1) Gli Arabi l'hanno chiamato il *pellegrinaggio d'addio*.

(2) Cento cameli, di cui 63 furono scannati da lui, secondo il numero de' suoi anni, e gli altri 37 da' Alì.

(3) Onde rendere il loro anno lunare uguale all'anno solare, gli antichi Arabi, ad esempio de' Giudei, aggiugnevano ogni tre anni un tredicesimo mese ai dodici mesi lunari. Maometto tolse tale addizione (cui fece dichiarar empia da un passo dell'Alcorano) e ristabilì l'anno puramente lunare e vago che i Musulmani usano anco al dì d'oggi.

Greci e dai Persiani, rispettato da' suoi discepoli come un dio tutelare, tale famoso legislatore non godè lunga pezza dell'impero di cui aveva poste le fondamenta. Due mesi dopo il suo ritorno a Medina, trovandosi presso una delle sue mogli, fu colto da un violento dolore di capo, accompagnato da una febbre di cui attribuì la causa al veleno che aveva preso tre anni prima: si fece tosto portare in casa di Aichah, quella delle sue mogli cui maggiormente amava. Il suo male raddoppiò per la notizia dei progressi di due apostati della sua religione, i quali si erano ribellati in due punti diversi: l'uno, Mosailamah, nella provincia di Yemamah; l'altro, Aswad el Ansi nell'Yemen. Maometto non vide il fine di quest'ultima ribellione; ma ebbe la consolazione, prima di terminare la sua corsa, di sentire che la seconda era stata soffocata con la morte di chi n'era capo. Onde calmare il fuoco che lo ardeva, Maometto ordinò alle sue donne di gittargli sul corpo una quantità d'acqua fredda. Si trovò da principio tanto sollevato per tale rimedio, che la dimane andò alla moschea, sostenuto da Alì e da Fadhal, figli d'Abbas: ivi celebrò le lodi di Dio, e gli chiese umilmente perdono de'suoi peccati: indi salì in pulpito, e disse: » Se alcuno ha motivo di dolersi che io l'abbia maltrattato con percosse, ecco il mio dorso, me le restituisca senza timore... Se offesi la riputazione d'alcuno, mi tratti nella stessa guisa. Se ho preso danaro ad alcuno, sono pronto a restituiglierlo immediatamente ". Un popolano avendolo interrotto per domandare tre dramme che gli erano dovute, le pagò tosto, dicendo: » *È assai più facile il sopportare la vergogna in questo mondo che nell'altro* ". Pregò Dio pei Musulmani che erano periti combattendo per la fede; poscia diede gli ultimi suoi ordini agli Ansariani, i più zelanti ed i più fedeli de'suoi discepoli: raccomandò loro principalmente di cacciare tutti gl' idolatri dell'Arabia, d'accordare ai proseliti tutti i privilegj di cui fruivano i Musulmani naturali, di essere costanti e regolari nella preghiera (1). Seguitò, non ostante la sua debolezza, a frequentare ogni giorno la moschea; ma il venerdì prima che morisse, sentendo che impossibile gli era di esercitare le funzioni d'imam, commise ad Abù Bekr di supplirlo. Un giorno, in un accesso di delirio, chiese una penna e della carta, per iscrivere un libro che avrebbe servito di regola a'suoi discepoli. Omar vi si oppose, perchè, diceva, l'Alcorano, che era il libro di Dio, doveva bastare. Alla fine dopo quindici giorni di crudeli patimenti, Maometto, essendosi gittato un po' d'acqua sul volto, pronunciò queste parole: *Signore, abbi misericordia di me, e pommi nel novero di quelli che tu elevasti in grazia ed in favore*; e spirò il 16.° giorno, un lunedì 13.° raby 1.° dell'11.° anno dell'egira (8 giugno 632 di G.-C.), secondo Abul Feda, vissuto avendo 63 anni, profetizzato 23 anni, comandato non istabilmente agli Arabi circa 10 anni; ma poste le fondamenta d'un impero che, ampliato da'suoi successori, abbracciò, nel periodo di 90 anni, più paese che i Romani non ne avevano conquistato in 8 secoli; e dopo di avere istituita una religione che domina presentemente sulla metà dell'antico emisfero. La morte di Maometto cagionò un grande tumulto a Medina. Il popolo che assediava la sua porta, non poteva credere che fosse mortale, ed

(1) I Musulmani osservano rigorosamente questi tre precetti: non soffrono alla Mecca altra religione che l'islamismo, quantunque altrove, soprattutto fuori dell'Arabia, tollerino i Cristiani, i Giudei, i Guebri, i Sabei, i Drusi ec., mediante un tributo: trattano bene i rinegati, e gl'inalzano anche ai primi impieghi; finalmente, dei cinque punti fondamentali dell'islamismo, la preghiera è quella che è più religiosamente osservata.

affermava che era stato portato in cielo come Gesù Cristo (1): Omar si dichiarò per tale sentimento, e minacciò di sterminare que'che sosteuessero l'opinione contraria. Intanto il cadavere, rimasto da tre giorni senza funerali, incominciava a putrefarsi; ed Abbas, mostrandolo agl'increduli, si sforzava invano di provar loro che il Profeta era morto. Alla fine Abù Bekr, che fu poi eletto successore di Maometto, ristabilì la calma attestando che Maometto, soggetto alla morte, come gli altri uomini, aveva compiuto il suo destino. Abbas fece allora drizzare una tenda sotto la quale fu collocato il corpo il quale, dopo che fu lavato ed imbalsamato da Alì, venne vestito di tre abiti, ed esposto agli omaggi ed alle preci dei Musulmani. Una nuova contesa insorse intorno al sito della sua sepoltura. I Mohadjeriani volevano che fosse sotterrato alla Mecca dove era nato: gli Anseriani chiedevano che fosse sepolto a Medina sua patria adottiva. Altri dicevano che bisognava trasportarlo a Gerusalemme, e collocarlo accanto gli antichi profeti. Abù Bekr pose fine anche a questa contesa, affermando come udito aveva Maometto a dire, che un profeta doveva essere sepolto dov'era morto. Incavarono pertanto una fossa sotto il letto dove aveva resi gli estremi respiri, nell' appartamento d'Aichah, e vi deposero il suo corpo. La tomba di Maometto sussiste ancora a Medina (se non è stata distrutta nel 1804 dai Vehabiti) (*V.* Abdel Aziz, e Scheikh Mohammed). È rinchiuso in un *turbè*, edifizio di pietra d'una costruzione semplice, eretto sul suolo stesso della casa d'Aichah; ed è collocato nel centro d'una superba moschea, fondata dal califfo Valyd I. Quantunque la visita del sepolcro di Maometto non sia obbligatoria pei pellegrini musulmani, tale tomba non cessa di essere l'oggetto della loro venerazione, e delle liberalità di molti de'loro monarchi. Il loro rispetto si estende fino ai sepolcri delle suo mogli, de' suoi figli, e de' suoi primi compagni (1). Maometto era di mezzana statura, e d'un temperamento sanguigno; aveva la testa grossa, la carnagione bruna; ma animata da vivaci colori, i lineamenti regolari e risentiti, gli occhi grandi, neri e pieni di fuoco, la fronte larga ed un pò prominente, il naso aquilino, le guancie colme, il contorno della mascella ben proporzionato; aveva la bocca grande, i denti bianchi ed alquanto fra sè discosti; i suoi capelli neri (prima che gli avesse fatti radere), e la sua barba folta, incominciavano appena ad imbianchire; aveva un picciol segno nero nel labbro inferiore, e tra le sopracciglia una vena che si gonfiava quando andava in collera. La sua fisonomia era dolce e maestosa, ed il suo incesso sciolto non ostante la pinguedine. Aveva le ossa grosse e solide; le piante de' piedi e le palme delle mani forti e scabre; l'udito fine, la voce bella e sonora, e nel mezzo delle spalle una lente che i Maomettani chiamano il *suggello della profezia*, e che disparve dopo la sua morte. Tal è il ritratto che gli autori arabi hanno lasciato di Maometto, e di cui sembra che le minute particolarità attestino l'esattezza. Da essi conviene altresì raccogliere i tratti principali del suo carattere. Vantano la sua penetrazione, la sua prudenza, l'equità, la severa imparzialità de'suoi giudizj; il suo amore verso i poveri; la costan-

(1) I Musulmani tengono che Gesù Cristo non sia morto sopra una croce; ma che Iddio lo rapisse in cielo, e sostituisse un altro uomo, che fu crocifisso in sua vece.

(1) Gli autori maomettani hanno dato il nome di *Saheb* o compagni, a tutti i Maomettani che vissero col Profeta: ma gli uni sotto tale denominazione comprendevano soltanto i suoi amici intimi, i suoi ufficiali, i suoi servitori, i suoi più antichi discepoli; gli altri lo danno a tutti gli Arabi che avevano abbracciato l'islamismo prima della sua morte.

te applicazione a far rivivere la memoria del culto del vero Dio; la sua ripugnanza de'vani discorsi; la dolcezza, la fidatezza del suo conversare; le sue maniere nobili e gentili con gli stranieri, gaje e famigliari co' suoi amici, affabili e indulgenti co' suoi servi. Semplice e modesto ne'costumi, non arrossiva di mungere le sue capre, e di rappezzare con le proprie mani le sue vesti e le sue calzature. Tanta era la sua sobrietà, che viveva di pane d'orzo, non satollava nemmeno interamente il suo appetito, e che per reprimere la fame, si stringeva il ventre con un sasso fortemente compresso. La sua famiglia imitava la sua temperanza; talvolta vi si faceva a meno di fuoco per due mesi consecutivi, e non si viveva d'altro che di datteri e d'acqua pura. Dotato d'un'anima forte, d'una pazienza ammirabile, riceveva i favori ed i colpi di fortuna con la stessa rassegnazione. Avendo perduta, durante la sua prima campagna, la figlia sua Bakiyah, maritata ad Othman, udì tale novella senza commozione, e disse con ciglio asciutto: *Rendiamo grazie a Dio, e riceviamo come un benefizio la morte anche de'nostri figli.* Maometto sentiva riconoscenza ed era fedele all'amicizia; seppe conservare i suoi amici nelle sue disgrazie, ed affezionarsi i suoi nemici nella prosperità. Si mostrò religioso osservatore dei trattati, clemente dopo la vittoria; e se una volta ne abusò, si può dire che astretto dalla necessità di vegliare alla sua propria sicurezza, tenne di dovere spaventare una tribù perfida con un terribile esempio. La sua clemenza si smentì rarissime volte, e non fu mai veduto commettere o far eseguire, a sangue freddo, un solo degli orribili misfatti che macchiano le pagine della storia dei popoli più inciviliti. Mal grado le cose tutte che si sono potute apporre a Maometto, il giudizio imparziale della storia deve assegnare un luogo distinto a quest'uomo straordinario, il quale, col sommo suo ingegno, ha cagionata la rivoluzione più sorprendente forse di cui gli annali del mondo facciano menzione; che ebbe sul suo secolo la massima influenza, e la conservò da 1200 anni in poi; e che finalmente nella sua dottrina, in mezzo a tutti i suoi errori e le suo imperfezioni, dà idee nobili della divinità, e richiama l'uomo alla dignità della sua natura ed all'ultima sua destinazione. La sua memoria è in tanta venerazione nell'animo de'suoi settatori, che l'hanno scelto a modello della perfezione e della santità, e gli hanno dato fino 99 nomi, soprannomi e titoli, numero pari a quello degli attributi che danno a Dio. — Del rimanente, per ben giudicare Maometto, converrebbe sapere se, fin dall'origine della sua impresa, fosse mosso dall'ambizione e dal desiderio della dominazione e delle conquiste, o se non si fosse proposto da principio, altro fine che di sostituire al culto idolatra de'suoi compatrioti, una religione più degna della Divinità, e più conforme all'interesse della società ed alla natura dell'uomo: ove si avverta alla condotta cui tenne fino al momento in cui le persecuzioni de' suoi compatrioti e de'suoi congiunti lo forzarono a cercare un asilo a Medina, sembra che si debba ammettere la seconda supposizione; e se non si può lavarlo dalla taccia d'aver gabbato gli uomini attribuendosi una missione divina che non aveva, lo scopo che si prefiggeva darà alla sua impostura un carattere meno odioso. La storia ed il testo medesimo dell'Alcorano ne mostreranno altresì, che se in vece d'abolire una moltitudine di pratiche ridicole o assurde che erano in uso tra gli Arabi idolatri, ne ha consacrate parecchie rannodandole alla religione cui predicava, non fu per parte sua tale espediente che un atto di politica, ed una specie di

condiscendenza la quale non entrava nell'ordine di religione che aveva da prima divisato, e che poco si scostava dal giudaismo. Ignoriamo, è vero, quale sarebbe stato in tale ordine il culto pubblico; e forse Maometto, che aveva veduto i Giudei senza culto, senza altari, senza vittime, non aveva immaginato sulle prime che un culto sensibile e ceremonie che parlano ai sensi fossero necessarie per formare una religione nazionale. Ma converrà sempre riconoscere che ha abolito un numero grande di pratiche le quali ripugnano all'umanità o alla ragione, e che un uso antico aveva come naturate tra gli abitanti dell'Arabia. È opinione a bastanza generale che Maometto abbia dichiarato come non aveva ricevuto il potere di far miracoli in prova della verità della sua missione; e molti passi dell'Alcorano convalidano tale sentimento. Era di fatto il miglior mezzo che Maometto potesse impiegare per sottrarsi alla importunità de'Giudei, e soprattutto de' Cristiani, avvezzi a considerare le opere soprannaturali come la massima prova irrefragabile d'una missione straordinaria. Ma non bisogna da ciò inferire che Maometto non abbia mai supposto che Dio operasse delle meraviglie in suo onore, e che abbia disdegnato tale mezzo di far proseliti o di raffermare la fiducia de'suoi settatori. Senza parlare qui dell'origine divina delle sue supposte rivelazioni, e della disfida che sovente indirizza a'suoi avversarj di comporre nulla che adegui l'eloquenza miracolosa dell' Alcorano, senza ricordare il nome di *prodigj* o *segni* dato a ciascuno dei versetti di tal libro, basta osservare che il viaggio miracoloso di Maometto a Gerusalemme e la sua ascensione notturna in Cielo, vi sono il soggetto d'un capitolo intero, e che più d'una volta parla dei soccorsi divini che ha ricevuti dal Cielo in diversi scontri con gl'infedeli, e segnatamente nella giornata di Bedr. Havvi dunque ogni ragione di credere che i racconti i quali si leggono negli scrittori più accreditati sulle circostanze meravigliose della vita di Maometto avevano corso mentr' ei viveva tra i Musulmani, e che se non ha supposto egli stesso i suoi miracoli, ha tollerato che alcuni de'suoi primi discepoli approfittassero della credulità dei popoli, onde persuaderli che alla sua voce la luna si era fessa in due, che gli alberi e le rupi l'avevano salutato, che l'ingresso della caverna in cui si era nascosto con Abù Bekr, allorchè partiva dalla Mecca per recarsi a Medina, era stato subitamente coperto d'una tela di ragno, per occultare la conoscenza del suo asilo a que'che lo inseguivano, ed altri simili prodigj. Non v'ha dubbio che in progresso tali racconti non sieno stati sopraccaricati d'una farragine di circostanze meno credibili ancora ed ignote ai primi Musulmani, e che nuovi prodigj non sieno stati creati dal fanatismo e dall'amore del maraviglioso: ma non v'è ragione per assolvere Maometto da tale genere d' artificio sì prepotente sulla moltitudine, ed i suoi primi discepoli da una credulità che s'accorda sì bene col loro entusiasmo. E perchè quegli che fingeva rivelazioni divine, per iscusare o palliare lo scandalo della sua incontinenza e per coprire le turpitudini della sua propria famiglia, si sarebbe rifiutato d'impiegare altresì il racconto di pretesi prodigj onde agevolare il buon successo della sua impresa? Maometto non s'arrogò il potere d' operare miracoli quando gli piaceva, perchè tale personaggio sarebbe stato troppo difficile da sostenere; ma suppose miracoli fatti in suo favore come inventò rivelazioni, perchè il suo disegno non poteva effettuarsi che pel concorso di questi due mezzi. Affettò pure, comunque di rado, la conoscenza delle cose future; ma si van-

tò sovente d'aver ricevuto immediatamente dal Cielo la cognizione delle cose antiche, e trasse quindi un grandissimo partito dai fatti della Storia Sacra e dalle tradizioni giudaiche raccolte dalle sue conversazioni con Giudei e Cristiani. Non sapremmo dispensarci qui dal dare un'occhiata all'Alcorano, prodigio ognora sussistente, secondo i Musulmani, e prova irresistibile della divinità dell' islamismo: libro, di cui nessuno non ha potuto e non potrà mai, dicono essi, adeguare l'eloquenza sublime e veramente celeste. In appoggio di tale opinione, narrasi una moltitudine di conversioni operate da alcuni versetti dell'Alcorano, tra le quali quella d'Omar è la più celebre, e l' estasi del poeta Lebid alla lettura del secondo capitolo dell'Alcorano. Ella ha però trovato diversi contradditori nel seno stesso dell' islamismo; e bisogna confessare che nessuno tranne un Musulmano non potrebbe di buona fede ammettere tale supposta eccellenza dell'Alcorano. Certamente vi si trovano alcuni passi veramente sublimi; ma sono rari, o per rinvenirli durar conviene molta noja. La lingua dell'Alcorano, dicesi, è l'arabo più puro. Voglio si accordarlo; quantunque, a dir vero, nè da noi, nè dagli Arabi tampoco si possa appieno giudicarne in oggi, atteso che rimangono pochi contemporanei dell'Alcorano, e che tutti quelli che scrissero dopo Maometto, hanno considerato lo stile dell'Alcorano come il modello cui dovevano imitare. Ma siccome Maometto stesso vanta nell'Alcorano l'eleganza della lingua in cui è scritto, non vogliamo contrastargli tale merito. Tuttavia non è desso che costituisce essenzialmente l' eloquenza. E certamente, se la chiarezza è il primo merito d'ogni composizione, l'Alcorano pretendere non potrebbe ad alto grado di stima, poichè per poco che sia studiato un comento di tale libro, quello di Beidhawi, per esempio, si scopre che una moltitudine di passi sono talmente oscuri, che si possono interpretarli in più modi, talvolta anche direttamente contradditorj. Un'altra causa d'oscurità, riconosciuta dagli stessi chiosatori, è che l'Alcorano contiene un rilevante numero di frasi particolari al dialetto dell'Hedjaz, le quali, anche nell'epoca in cui fu composto, non s'intendevano dagli Arabi degli altri paesi, e di cui il vero significato si è perduto di buonissim'ora, o almeno è diventato estremamente problematico. Finalmente, basta aprir l'Alcorano per istupire dell'incoerenza delle materie unite in uno stesso capitolo; delle ripetizioni fastidiose degli stessi racconti, della non precisione che regna nelle disposizioni legislative, senza parlare delle contraddizioni e dei racconti ridicoli, che vi si scontrano in quantità grande. Forse una parte dei difetti che da noi si appongono all'Alcorano è dipendente dal modo onde la raccolta attuale delle supposte rivelazioni di Maometto è stata fatta sotto Abù Bekr, da Zaid ben Thabet. Il fanatismo, piuttosto che il senno ed il buon gusto, fu guida in sì fatto lavoro. Ogni cosa fu religiosamente raccolta: i frammenti scritti sopra omoplati di pecora, sopra pietre bianche, sopra foglie di palma, o sopra pezzi di cuojo o di drappo, non che quelli che si conservavano soltanto nella memoria di coloro che dicevano di averli uditi mediatamente o immediatamente dal Profeta. Tal è per certo l'origine di sì moltiplici ripetizioni: quando uno stesso frammento si sarà trovato esposto da più persone con alcune varietà; Zaid avrà ammesso tutte le varianti, e le avrà distribuite in diversi capitoli. Per questo altresì i primi capitoli sono lunghissimi: que'che succedono sono, generalmente parlando, in una proporzione decrescente; e gli ultimi non hanno che alcuni versetti, e nei più

havvi un'oscurità quasi impenetrabile. Ciò avvenne perchè raccolto ed unito che fu quanto la natura del soggetto o la rima, ravvicinava naturalmente, rimasero parecchi frammenti isolati, i quali non avevano potuto trovar luogo in nessun sito, nè avevano tra sè alcuna analogia. Fors'anche Zaid ne avrà avuto cognizione soltanto allorchè era già molto innanzi con la sua compilazione, e non avrà voluto ricominciare un nuovo lavoro, per inserirli in alcuni dei capitoli che erano già terminati. Sarà dunque possibilissima cosa che le diverse porzioni dell'Alcorane, nella loro forma primitiva, e quali sono uscite dalla bocca di Maometto, avessero avuto un merito superiore a quello che oggigiorno in esse ne appare nella loro forma attuale. Ma qui si presenta naturalmente un quesito: Maometto non ha scritto di propria mano le sue rivelazioni? e se non le fece, fu causa il non aver saputo nè leggere, nè scrivere? Abbiamo trattato altrove sì fatto quesito (1); e qui ricorderemo soltanto che la scrittura era stata introdotta nell'Hedjaz poco tempo prima di Maometto, e che al tempo sue n'era ancora raro l'uso; che, non ostante la contraria opinione di molti scrittori, siamo inclinati a credere che Maometto sapesse leggere, ma che avesse imparato a leggere in età già provetta; certo è che aveva parecchi segretarj, di cui si valeva per mettere in iscritto le sue rivelazioni; ma senza dubbio aveva lungamente negletto tale precauzione, e molte delle sue rivelazioni non erano state scritte, o almeno non erano state scritte da lui; poichè Zaid, il più intimo ed il migliore de'suoi segretarj, durò tanta fatica a formare, sotto Abù Bekr, la raccolta dell'Alcorano. Laonde, ponderata bene ogni cosa, ci stimiamo autorizzati ad affermare che quanto in tale libro occorre di buono, di bello, di sublime, d'elegante, appartiene a Maometto; che una parte dei difetti che si scorgono può essere imputata al modo onde la raccolta fu formata, alle ripetizioni, alle ommissioni, ai mutamenti di luogo che devono essere succeduti: e con tuttociò non temeremo d'affermare che l'Alcorano è assai lontano dal corrispondere all'idea che se ne fa il comune dei Musulmani, e che molti scrittori tra noi hanno adottata, senz'aver certamente mai letto più di due o tre pagine di tale libro (1). — Torniamo ora a quanto concerne la persona di Maometto. Un rimprovero da farglisi, di cui i suoi compatrioti e l'Alcorano stesso porgono le prove indubitabili anzi che giustificarlo, è quello dell'incontinenza. Fu dessa il vizio dominante di Maometto; e singolare è che non lo manifestò, come sembra, prima dei 50 anni, dopo la morte di Khadidjah, sua prima moglie. Allora avvenne che sposò successivamente 12 ed anche 15 mogli legittime, comunque non abbia autorizzato ad averne più di 4 nel Corano. Due di esse erano morte prima di lui: *Khadidjah* e *Zeinab*, figlia di Khozaïmah; un'altra, *Ghaziah*, soprannominata *Omm Schoraic*, fu da lui ripudiata, dopo consumato il matrimonio. Glie ne sopravvissero nove: *Aichah*, figlia d'Abù Bekr (*V.* quel nome), *Safyah*, *Djovairah*, ed *Omm Saudah*, la prima cui sposò poco tempo dopo la morte di Khadidjah, e che era stata nutrice di sua figlia Fathimeh; *Hafsah*, figlia d'Omar; Maometto la sposò l'anno 3 dell'egira: la ripudiò quattr'anni dopo, e la riprese in breve pei motivi che addurremo più sotto. Dopo Aichah, era la più considerata questa del-

(1) *Memoria sull'origine e sugli antichi monumenti della letteratura tra gli Arabi*, nel tom. I. delle *Memorie dell'Accad. delle Iscriz. e Belle Lettere*.

(1) Tale giudizio sull'islamismo e sull'Alcorano è interamente di S. D. S—T.

dre. Tale privazione di posterità mascolina era una sorgente continua di rammarico e di umiliazioni per Maometto: però che i suoi invidiosi gli davano il soprannome ingiurioso di *abtar* (*quegli a cui si taglia la coda*), cioè che non ha figli. Ad eccezione dei seriffi di Medina, e dei seriffi imperatori di Marocco, non sembra che i discendenti di Maometto regnino oggigiorno in nessuno dei paesi che osservano la legge del Corano. N'esistono però moltissimi disseminati in tutti i paesi musulmani, dove sono indicati coi titoli di emir, di seid, e di seriffo. Ma tale distinzione, ed il privilegio di portare essi soli il turbante verde, lungi dal dar loro alcuna influenza politica, non valgono nemmeno a garantirli dalla miseria, dalle avanie e dai supplizj. Gli autori musulmani hanno lasciato scritto, intorno al loro profeta, un'infinità di particolarità minute, di cui l'esposizione oltrepasserebbe i confini d'una notizia. Ci dicono i nomi dei suoi segretarj, di cui i principali furono Alì ed Othman, suoi generi, i quali sottoscrivevano anche per lui. Tra gli altri, sono notabili Abdallah, figlio di Saad, che falsificò il Corano (*V.* Abdallah ibn Saad nel Supplimento), Moawyah figlio d' Abù Sofyan (*Vedi* Moawyah I), e Zaid figlio di Thabet. Hanno registrato altresì i nomi de'suoi ministri, de'suoi generali, de'suoi governatori di provincia, de'suoi giudici, degli uffiziali della sua casa, de'suoi principali amici e compagni, de'suoi schiavi e liberti, de'suoi cavalli, muli, asini, cameli, ec., delle sue spade, lance, elmi, ed altre armi; il numero delle spedizioni che fece in persona o col mezzo de' suoi generali, e che gli hanno meritato il soprannome di Profeta della guerra. In una cappella del serraglio, a Costantinopoli, si conservano parecchie reliquie di Maometto, siccome il suo grande stendardo (1), una veste o mantello di camelotto nero (2); uno dei denti che perdette nella battaglia d' Ohod; una parte della sua barba, una pietra che porta, dicesi, l'impronta del suo piede, diverse armi, vasi ed altre cose le quali si crede che abbiano servito per uso suo o di alcuni de' suoi principali discepoli. I Musulmani s'immaginano che il loro legislatore possedesse la scienza universale, e che tutte le leggi politiche, civili e religiose sieno contenute almeno in essenza, tanto nel Corano, quanto nelle parole o negli esempj del Profeta. Volendo avere maggiori particolarità sulla storia di questo legislatore conquistatore, e conoscere fino le minime cose che lo risguardano, si può consultare: I. *La Vita di Maometto*, in lingua inglese, per Prideaux, 1697, in 8.vo; II *La Vita di Maometto*, tratta dagli Annali d' Abul Feda, e pubblicata da Gagnier,

(1) Tale Orifiamma venerata da dodici secoli, sotto i nomi di *Oenesb*, e di *Saadjak Scheryf*, era portata, al tempo di Maometto, da generali in capo, i quali tenevano lo stendardo con una mano e combattevano con l'altra, alla testa dell'esercito. Essa fu conservata durante il califfato a Damasco, Bagdad ed al Cairo, ond'è passata nella casa ottomana, sotto Selim I, conquistatore dell'Egitto. È coperta d'un' altra bandiera di cui si serviva il califfo Omar, e di 40 invogli di taffetà. Vi è stato chiuso dentro un picciolo manoscritto del Corano, di pugno d'Omar, ed una chiave d'argento della Caabah. Tale stendardo, lungo 12 piedi, è sormontato da un pomo quadrato d'argento, che contiene un altro Corano scritto dal califfo Othman. Non esce dal serraglio se non quando il gran signore o il gran visir vanno a comandare l'esercito ottomano, o quando si tratta di esaltare il fanatismo e l'entusiasmo: guai allora ai cristiani imprudenti che gittassero sguardi profani su tale sacro vessillo!

(2) Gli autori arabi e turchi parlano di due vesti donate da Maometto, una verde, di cui vestì il poeta Kaab (*Vedi* questo nome); la seconda cui donò, l'anno 9 dell'egira, a Giovanni, principe cristiano d'Ailah, in testimonianza della gioja che sentiva della sua sommissione volontaria. Il califfo Abul Abbas al Saffah la comperò per 3000 dinari; essa restò nella famiglia Abbassida tanto a Bagdad quanto al Cairo, fino alla conquista dell'Egitto fatta da Selim I. Sembra dunque che sia questa la veste conservata a Costantinopoli, e non la prima, come ha detto Mouradgea d'Ohsson.

col titolo: *Ismael Abulfeda de vita et rebus gestis Mohammedis*, Oxford, 1723, in foglio. Tale edizione, nonchè la versione, essendo piene di errori, torna meglio leggere il testo e la traduzione negli *Annales muslemici*, tradotti da Reiske, e pubblicati da Adler, Copenaghen, 1789, tom. 1.°; III Un'altra opera di Gagnier, pubblicata in francese, col titolo: La *Vita di Maometto, tradotta*, ec., Amsterdam, 1732, 2 vol. in 12 (*V.* Gagnier). È l'opera più ampia stata pubblicata sul legislatore dei Musulmani; e quanto Gagnier racconta è attinto ad autori originali; IV *Mahometis auctoris Alcorani, vita rerumque gestarum synopsis*, premessa all'opera di Marracci, intitolata *Prodromus ad refutationem Alcorani*, Roma, 1691, in 8.vo (*V.* Luigi Marracci); V *La Vita di Maometto, con Riflessioni sulla Religione maomettana*, ec., per Boulainvilliers, Londra, 1730, in 8.vo; ed Amsterdam, 1731. Più che una storia è un elogio enfatico e romanzesco; VI *Storia della Vita di Maometto, legislatore dell'Arabia*, per Turpin, Parigi, 1773-9, 3 vol. in 12: libro scritto anch'esso con pretesione come tutti gli altri dello stesso autore, e che non gode di nessuna stima; VII *La Storia universale*, ec., tradotta in francese dall' inglese, t. XLI, in 8.vo. La Vita di Maometto vi si trova assai compinta, scritta con bastante esattezza; ma con un pò troppo di risentimento, e soprattutto senza buon gusto e senza metodo. Havvi un compendio a bastanza buono della Vita del profeta dei Musulmani nella *Introduzione alla traduzione inglese del Corano*, per Sales, 1734, 1751, in 8.vo; ed in fronte alla versione dell'Alcorano, per Du Ryer, edizione d'Amsterdam, 1770 o 1775, 2 vol. in 8.vo. Maometto è il nome che porta uno dei capolavori drammatici di Voltaire; ma il poeta vi ha sfigurata la storia ed il carattere del legislatore degli Arabi. Sacrificando la verità agli effetti della scena, e forse al piacere d'inveire contro ciò ch'ei chiamava fanatismo, ha fatto del suo eroe un uomo oscuro, un vile scellerato, onde presentare il contrasto della estrema bassezza e della elevazione più inaspettata.

A—t e S. d. S—y.

MAOMETTO I., 5.° imperatore dei Turchi ottomani, figlio di Bajazet I, era troppo lontano per aver comuni con suo padre i perigli e la sventura nella battaglia d'Ancira. Educato nella città d'Amasia, di cui il sangiacato (*o* governo) era suo appanaggio, in mezzo d'un paese montuoso, e che nella invasione dei Tartari di Tamerlano non era stato devastato, sfuggì al giogo di tale conquistatore, il quale non fece che apparire nell'Asia minore, arderla a guisa di cometa ed eclissarsi. Maometto purgò i paesi che gli erano soggetti, dai branchi di Tartari che non avevano seguito le loro torme nella ritirata: governò saggiamente i suoi sudditi, e seppe conservare la sua independenza e neutralità nella grande contesa de'suoi fratelli. Mousa, cui Tamerlano aveva riconosciuto imperatore d'Asia, e Solimano, divenuto padrone delle provincie della Romelia in forza del voto nazionale e dell'appoggio delle truppe ottomane d'Europa, si disputarono il trono, senza che Maometto prendesse parte nelle loro guerre. Ne attese i resultati con pari saggezza ed utilità: Mousa vinse suo fratello cui fece morire; ed il principe d'Amasia si dichiarò contro di lui. Alla fine la disfatta e la morte di Mousa lasciò Maometto solo possessore di tutto l'impero ottomano, e terminò, l'anno dell'egira 716 (di G.-C. 1413), l'interregno di dodici anni che doveva produrre la caduta del trono dei sultani, il quale vacillò soltanto per le sventure di Bajazet. Maometto I, diventato imperatore, in età di 39 anni, sviluppò un carattere fer-

mo e saggio, sperimentato dall'avversità, e quale in fine dalle circostanze era richiesto. Rialzò e rassodò l'impero ottomano, di cui fu il restauratore. Mustafà, uno de'suoi fratelli, che si credeva essere stato ucciso nella battaglia d'Ancira, o forse un impostore, abusando di tale nome, comparve in Valachia e nell'alta Tracia, dove si fece un partito considerabile, ed intraprese di cacciar dal trono Maometto. Il sultano lo vinse, l'obbligò a chiudersi in Tessalonica che apparteneva ai Greci; e non avendolo potuto trar fuori di quell'asilo, acconsentì che fosse rilegato nell'isola di Lesbo, sotto la garanzia dell'imperatore Manuele che ve lo tenne fino al regno seguente. Maometto sottomise i Serviani ed i Bosniaci, impose ai Valacchi un tributo; fu il primo sultano che avesse un'armata navale e che disputar osasse l'impero del mare alla repubblica di Venezia potentissima in allora. Questo imperatore morì l'anno dell'egira 824 (di G.-C. 1421), dopo un regno di circa nove anni. Fermo, giusto e clemente, fu non meno rispettato da'suoi nemici che da'suoi sudditi. Comunque menasse una vita agitata, amò e coltivò le lettere. Narrasi che nel momento di morire, inviò il distico seguente a suo figlio Amurat II, per avvertirlo di venire a prendere il suo luogo:

„ Zima Guer s' heh' y reffh ronzy ressed.
„ Gul' y reffh gulchen' y furousy ressed.

„ Se la nostra notte declina, le terrà dietro un giorno lucente; la nostra rosa si appassisce, ma sarà surrogata da un delizioso rosajo (*Maradjah*)". Il veneziano Sagredo dice che Maometto I fu allevato presso un fabbricator di liuti; e questo scrittore, altronde giudizioso, ne trae una riflessione bizzarra, ma che dipinge bene l'influenza ch'ebbe il regno di questo sultano sulla monarchia ottomana: *La fortuna propitia all'ottomano impero volle che la cetra della monarchia restasse di nuovo riaccordata, e rialzata di tuono da un facitore di corde.*

S—Y.

MAOMETTO II, 7o. imperatore ottomano, figlio di Amurat II, salì sul trono di tredici anni, per volere di suo padre, che rinunziò l'anno dell'egira 847 (di G.-C. 1443). La salvezza dell'impero minacciato da Ladislao IV, re d'Ungheria, avendo richiamato Amurat alla direzione degli eserciti e del governo nel 1444, dimise ancora l'anno seguente, l'autorità suprema, allorchè il pericolo fu passato; ma quattro mesi dopo, una sollevazione dei giannizzeri, la prima che avessero osato di tentare, e gli apparecchi guerreschi dei principi cristiani, fecero accorto Amurat che le redini dell'impero erano affidate a mani troppo deboli. Risalì sul trono nell'85o (1446); ed il giovane Maometto rientrò docilmente nella folla dei sudditi. La morte di suo padre lo collocò alla fine per sempre sul trono dei sultani, nel suo ventesimosecondo anno: aveva imparato in tale frattempo a comandare ed a farsi obbedire. Incominciò di nuovo a regnare nel febbraio 1451; e d'allora in poi non cessò di vincere. La sua vita non fu che una serie di trionfi che gli hanno meritato i nomi di Busruk, d'Abul Fethah, di Maometto il grande, di Maometto il Vincitore, e la posterità confonde, sotto il semplice nome di Maometto II, tutto ciò che il terrore e la gloria possono lasciare di più maestoso nella memoria degli uomini. Incominciò con alcuni atti violenti nell'interno del serraglio; e, sotto colore di assicurare la sua quiete e quella dell'impero, fece perire il suo giovane fratello, cui Amurat morendo gli aveva raccomandato con le più calde istanze: ma in breve, per acquetare le grida e la disperazione della madre del misero fanciullo, abbandonò alla sua vendetta l'esecuto-

re di tale ordine sanguinario. In seguito mosse contro il principe di Caramania suo zio, che minacciava d' invadere le provincie dell'Asia, ed avendolo ridotto a chiedere la pace, intese a spedizioni più importanti. Maometto aveva giurato la pace con l'imperatore Costantino Dracosete, ed aveva anche acconsentito a pagare una pensione pel mantenimento di suo zio Orcano (figlio di Maometto I), ritirato da lunga pezza alla corte di Costantinopoli. La sua trascuraggine in adempiere tale clausola del trattato, mosse l'imperatore a lagnanze; e la minaccia imprudente che esso principe fece di rimandare Orcano, se la pensione non era regolarmente pagata, porse a Maometto un pretesto di raccendere la guerra, e terminare, con una terribile catastrofe, la lotta che da tanti secoli durava tra i Greci ed i Musulmani. Lungi dal dare soddisfazione a Costantino, fabbricò una fortezza in una borgata due leghe fuori di Costantinopoli, sulla sponda settentrionale del Bosforo, rimpetto a quella che l'avo suo eretta aveva sulla sponda Asiatica; e guernita avendola di truppe e d'una numerosa artiglieria (di cui faceva parte il famoso cannone che un ingegnere ungarese gli aveva fuso in bronzo, e che lanciava a più di mille tese una palla di 600 libbre) gli venne fatto di chiudere l'ingresso del mar nero ai Latini, di rovinare il commercio di Costantinopoli, ed affamò in breve quella capitale, portando la devastazione fino alle sue porte. Onde privare i Greci degli estremi loro mezzi, inviò un esercito ad assalire le piazze che loro restavano nel Peloponneso. Sparta fu la sola città cui la saldezza delle sue mura preservò dal furore dei Turchi. In pari tempo, Maometto sottomise le piazze che i Greci possedevano sulle sponde del mar Nero e della Propontide, non che nella Tracia. Alla fine il terzo anno del suo regno, ai 22 raby primo 857 (2 aprile 1453), alla guida di trecentomila combattenti, (tra i quali si annoveravano soldati di tutte le nazioni, Greci, Latini, Tedeschi, Ungaresi, Polacchi sostenuti da un'artiglieria formidabile e da una flotta di cento vele) comparve dinanzi a Costantinopoli, espugnò quella città d'assalto in capo a cinquantacinque giorni, e, sotto gli avanzi della capitale o dell'impero greco, seppelli l'ultimo dei Paleologhi, prode sovrano, degno di miglior sorte, il quale morì sulla breccia, con le armi in mano (*V.* Costantino Dracosete). Gli storici turchi affermano che Costantinopoli si arrese per capitolazione, e che i suoi abitanti furono risparmiati. Gli autori greci, per lo contrario, sembra che abbiano esagerate le crudeltà dei vincitori, e soprattutto quelle di Maometto. Del rimanente, è certo che la città fu abbandonata per tre giorni al furore ed all'avarizia d'una soldatesca sfrenata. Maometto, che voleva farla capitale del suo impero, aveva permesso ogni cosa, salvo che il fuoco; ma nel gran numero di captivi, riscattò i più illustri, e li fece decapitare. Cessò poi il disordine, rese gli onori funebri a Costantino, mise in libertà un numero grande di prigionieri, e si applicò a ripopolare Costantinopoli, accordando ai vinti il libero esercizio della loro religione; donò loro la metà delle chiese, e diede l'investitura solenne al loro patriarca, seguendo l'antica consuetudine dei greci imperatori. Il sultano tenne residenza per tre anni nella sua nuova conquista, onde consolidarvi la sua potenza. Frattanto i suoi generali soggiogarono quasi senza trovare opposizione il rimanente della Tracia e tutta la Macedonia; ma nell'Albania furono sconfitti dal famoso Scander-Beg (*Vedi* Scander-Beg). Tale disastro non impedì a Maometto di partire, nel 1456, per Andrinopoli, dove gl'imperatori ot-

tomani allora risiedevano: vi entrò come un trionfatore in mezzo al fragore delle pubbliche acclamazioni, seguito da una moltitudine di schiavi, ed onusto delle più superbe spoglie del greco impero. Molti principi cristiani si erano colà trasferiti onde offrirgli bassamente i loro omaggi. Furono tutti assoggettati ad un tributo. Il sultano andò in luglio dello stesso anno ad assediare Belgrado, con un esercito di centocinquantamila combattenti. Il celebre Uniade, generale delle truppe ungaresi, vola in soccorso della piazza, rompe con uno scarsissimo numero di navi, la flotta turca forte di dugento vele, la quale doveva chiudere a' cristiani il passaggio del Danubio, ed entra in Belgrado con un considerabile rinforzo di genti, di viveri e di munizioni, insieme col legato del papa, il quale marciava con lui (*V.* Capistran). D'allora in poi Maometto si consuma in vani sforzi per espugnare la piazza: respinto in tutti gli assalti, ferito nella persona pericolosamente, ai 22 dello stesso mese, ed in procinto di esser fatto prigioniero, è portato in un villaggio; e la ritirata viene eseguita con tale disordine, che quaranta vessilli, sedici bocche d'artiglieria, tutte le munizioni e porzione delle bagaglie, rimangono in potere del vincitore. Tale assedio costò quarantamila uomini al sultano; e l'intera sua oste sarebbe stata distrutta, se una soverchia prudenza non avesse impedito Uniade dall'inseguire gl' infedeli (*V.* Uniade). Le conquiste di Maometto in Morea, lo risarcirono delle sue sconfitte in Ungheria. Due fratelli di Costantino Dracosete regnavano ancora in quel paese, come vassalli del sultano, e lo desolavano con la guerra civile. Demetrio, uno di essi, vinto da Tommaso suo fratello, implora il soccorso del suo supremo signore. Maometto prende possesso di Sparta, sposa la figlia di Demetrio, persuade a suo suocero che il riposo gli conviene meglio che l'agitata vita d'un guerreggiatore, e lo rilega in Andrinopoli, dove esso principe non tardò a vestire l'abito monacale. Maometto s'impadronisce poscia di Atene, assedia, e prende Corinto in persona, e penetra più innanzi nella Grecia, di cui i diversi popoli gli oppongono una resistenza degna dei loro antenati: sottomette quel continente intero al suo imperio, mentre le sue flotte devastano l'Arcipelago, s'impadroniscono di varie isole, e rapiscono un numero sterminato di captivi. Questo principe che distruggeva gl'imperi, come gli altri conquistatori sottomettono provincie, pose fine, nel 1461, a quello di Trebisonda, dove i Comneni regnavano dall'anno 1204 in poi (*V.* David Comneno). Nel 1462, soggiogò l'isola di Lesbo, pel tradimento di Lucio Catilusa, governatore di Metelino, cui fece strangolare alcun tempo dopo, sotto un frivolo pretesto. Maometto si accingeva a conquistare le isole vicine, allorchè fu richiamato sul continente dalla ribellione del vaivoda di Valachia, tiranno perfido e feroce, che aveva ricusato di pagare il consueto tributo, e violato, nel più orribile modo, il diritto delle genti nella persona di alcuni ambasciatori e prigionieri ottomani. Maometto lo vinse e lo cacciò dal suo principato cui diede al fratello di quel barbaro. Marciò poi contro il principe di Bosnia, s' impadronì de' suoi stati, e, avendolo forzato ad arrendersi a discrezione, l'accusò in breve d'aver voluto fuggire, onde avere un pretesto di farlo morire. La morte d'Ibraim, principe di Caramania, nel 1463, e la dissensione de'suoi due figli, favoreggiavano l'ambizione del sultano: ajutato ch'ebbe Pir Ahmed, uno d'essi, a cacciare dal trono suo fratello Ishak, il quale vi era salito mercè i soccorsi del re di Persia, lo spogliò anch'esso de'suoi stati, nel 1466. Irritato delle continue disfat-

te de'suoi generali in Albania, vi si condusse in primavera di quell'anno, confidandosi d'ottenervi più felice successo: ma non vi raccolse che la vergogna di essere stato rintuzzato all'assedio di Durazzo e di Croia, dal valore e dall'abilità di Scander-Beg il quale morì l' anno dopo, lasciando i suoi stati e suo figlio Giovanni Castriotto sotto la protezione dei Veneziani. Fu tale protezione per que' repubblicani una sorgente di calamità. Baldanzosi per alcuni vantaggi ottenuti in mare, per la presa d' Atene, o per alcune conquiste sulle spiagge della Morea e nell' Arcipelago recano essi la devastazione in Macedonia e vanno ad affrontare Maometto fino in Tracia; vi assediano la città d'Eno, l'espugnano d'assalto, la danno al sacco, alle fiamme, dopo averne scannati tutti gli abitanti, quantunque cristiani, e si ritirano a Negroponte, carichi di un immenso bottino. A tale novella, il sultano, acceso di furore, giura una guerra d'esterminio a tutti i cristiani. Riprende le isole d'Imbro e di Metelino, di cui fa passare i presidj a fil di spada, ed avanzandosi verso quella di Negroponte, nel 1470, mette l'assedio alla capitale e la espugna di viva forza, al cospetto della flotta veneta che non osò soccorrerla. Il proveditore Paolo Erizzò, ritirato nella capitale e ridotto dalla fame a capitolare, chiede salva la vita per sè e pe'suoi. Maometto si fa mallevadore della loro testa sulla sua; ma appena è padrone della piazza, fa segare per mezzo il corpo il governatore ed i suoi principali uffiziali, dicendo di *aver garantite le loro teste soltanto, e non i loro fianchi.* I Veneziani tentano invano di ripigliare Negroponte; sono in breve cacciati da tutte le loro conquiste: ma suscitano a Maometto un nuovo nemico che sospende per alcun tempo il corso delle sue vendette. I felici successi del sultano avevano destato inquietudine e gelosia nell'animo d'Uzun Hassan, re di Persia; e l'invasione della Caramania aveva anche dato occasione ad alcune ostilità tra questi due principi (*V.* Uzun Hassan). Collegatosi coi Veneziani e coi cavalieri di Rodi, il monarca persiano manda nella Natolia uno de'suoi generali, che s'impadronisce di Tocat, l'anno dell'egira 876 (1472 di G. C.), e taglia a pezzi un esercito ottomano. Mustafà, figlio del sultano, e governatore d'Iconio, arresta i progressi dei Persiani e li mette in fuga. Nel mese di rabi primo 877, secondo gli storici turchi (agosto 1472 o 1473), i due sovrani marciano in persona l'uno contro l'altro, e combattono nella pianura d'Arzendjan in Cappadocia. Maometto andò debitore della vittoria alla sua artiglieria soltanto: pago d'aver umiliato il suo rivale, non tenne di doverlo inseguire, limitandosi a favoreggiare la ribellione del figlio primogenito di quel principe. Alla fine, sul mar Nero, Caffa tolta ai Genovesi, nel 1475, la Crimea astretta a ricevere un Can dalla volontà di Maometto II (*V.* Menghely Gherai); la Georgia e la Circassia rese tributarie; la Moldavia, l'Albania, e le isole dell'Adriatico soggiogate; il Friuli e la Dalmazia invasi; i Veneziani costretti a comperare una pace umiliante, nel 1478; l'Italia spaventata dall'apparizione d'un'oste ottomana e dalla presa di Otranto, nel 1480: tali sono le goste che, dal centro dell'Europa al centro dell'Asia, per mare e per terra, fondarono la gloria militare del sultano più illustre, più valoroso, più fortunato che gli Ottomani abbiano ammirato, e che i Cristiani abbiano temuto. Vedemmo che le sue armi non sempre furono vittoriose: ma la sua disfatta dinanzi Belgrado, e la levata dell'assedio di Rodi nel 1480 (*V.* Aubusson), non dovettero umiliare l'orgoglio di Maometto II: le feste religiose istituite, e le pubbliche alle-

grezze celebrate da tutta l'Europa, fanno fede che la cristianità metteva nel novero de'trionfi l'onore di avergli resistito. Solo il tempo mancò a tale insaziabile conquistatore; ed è probabile che la sua morte salvasse l'Italia e l'Europa cristiana. Maometto fu rapito alla gloria ed a' suoi ambiziosi progetti, l'anno dell'egira 886 (di G.-C. 1481). Morì in una borgata di Bitinia, allorchè minacciava ad un tempo Roma, la Persia e l'Egitto. Geloso del merito guerriero di Mustafà suo primogenito, l'aveva fatto strozzare alcuni anni prima; lasciò altri due figli, Bajazet e Djem (Zizimo), i quali governavano in Amasia ed in Iconio; il primo fu suo successore. Questo famoso sultano è stato forse troppo vantato e troppo depresso. Come guerriero, si può dubitare se sia stato tanto abile quanto fortunato e valoroso: con immense forze atterrò, l'un dopo l'altro, deboli nemici. Il coraggio unito coi talenti e con la prudenza, ha sempre combattuto vantaggiosamente contro di lui: Uniade, d'Aubusson, Scander-Beg, fanno fede di tale verità. Le sue virtù ed i suoi vizj debbono essere sottoposti ad un pari esame. La storia condanna una parte delle calunnie che l'accusano d'una mostruosa ferocia. Maometto ordinò dei delitti cui la sua politica gli consigliava. Presteremo forse credenza al monaco Bandelli quando narra la favola d'Irene di cui era invaghito, ed a cui, dicesi, recise di propria mano il capo, per sedare i clamori de'giannizzeri i quali si lagnavano che il suo amore per la bella Greca, gli facesse trascurare le cose del suo impero? o quella dei quattordici paggi sventrati per iscoprire chi aveva mangiato un popone? o finalmente quella dello schiavo decapitato, onde provare al pittore Bellini che la testa del suo Giovanni Battista lasciava alcuna cosa da desiderare? Certo che in Maometto non si scontravano i costumi dolci e generosi che la civiltà e la religione hanno avvezzato i popoli cristiani a praticare; ma non poteva essere crudele e feroce per capriccio, il principe illuminato ed istrutto, che visitava la città d'Atene per amore e per rispetto verso le scienze e le arti. Non era un efferato e brutale Tartaro, il sultano filosofo e letterato che, entrando nel palagio degl'imperatori greci, recitò questo distico persiano: » Ordirà aracne la sua tela nell' » imperiale palagio, ed il gufo udire » farà il suo canto notturno sulle tor» ri d'Efrasiab «. Non animavano un sentimento più lodevole, ed una più saggia meditazione sulle umane vicissitudini, Scipione l'Africano, quando in mezzo al sacco di Cartagine ripeteva questi versi d'Omero: » Verrà un tempo in cui la sacra » città di Troja ed il bellicoso Pria» mo e il suo popolo periranno «. Maometto II è dagli Ottomani tenuto per uno de'più zelanti discepoli della loro religione: protettore dichiarato delle lettere, fu il fondatore de'più belli istituti che sono loro consacrati. Fondò una biblioteca pubblica, e due *Medressé* o accademie, l'una attigua alla moschea cui fece costruire, e l'altra a quella di Santa Sofia; vi assisteva alle dispute dei dotti, distribuendo ricompense agli oratori ed ai poeti più chiari. Istruito anch'egli, affermano che parlava il greco, il latino, l'ebraico, l'arabo, il persiano; che sapeva la storia, la geografia, e che coltivava l'astrologia, il che fa supporre in lui alcune nozioni di matematica o d'astronomia. Fece tradurre in turco parecchi libri greci e latini; e fu desso che fabbricar fece a Costantinopoli il Serraglio vecchio, e ricostruire il castello delle sette Torri sulle rovine del Ciclobiono. Si vanta la sua giustizia; e si allega una sentenza che pronunciò contro un giudice prevaricatore, affatto conforme a quella di Cambise. Scrupoloso os-

servatore dell' articolo della legge maomettana, fondato su questo passo della Genesi: *Guadagnerai il pane con sudore*, Maometto II coltivava con le proprie mani i suoi orti, e spendeva il ricavato della vendita dei frutti a comprare altri cibi per la sua mensa. Ma gli Ottomani lo vedono con un entusiasmo a cui lo storico non può partecipare: questi gli rinfaccierà sempre di aver calpestato senza scrupolo la fede delle nazioni, e d'aver sovente punito nei vinti la devozione alle loro leggi e la fedeltà ai loro principi. Per ultimo, il sentimento che questo sultano lascia nella posterità, costringendo ad annoverarlo tra gli uomini più grandi, è lo stupore, ma non l' ammirazione. Sotto il nome di questo imperatore abbiamo varie Lettere scritte in siriaco, in greco, ed in turco; tradotte in latino da Landini, cavaliere di Rodi, Lione, 1520, in 4.to, e nella raccolta d'Oporino, Basilea, 1554, in 12, ristampata a Marburgo, 1604, in 8.vo, ed a Lipsia, 1690, in 12. Se ne trovano parecchie nel ms. num. 79 dei Mss. turchi della biblioteca reale di Parigi, e di cui Langlès ha pubblicato una notizia l'anno 1799, nel tomo V delle *Notizie e sunti* dei manoscritti, p. 668. Si trovano pure tre lettere di Maometto II a Scander-Beg, nella Raccolta che Melchiore Giunio, professore a Strasburgo, fece stampare a Montbeliard, nel 1595. Guillet ha pubblicato una *Storia di Maometto II*, Parigi, 1681, 2 vol. in 12. Chateaubrun, Lanoue e Baour de Lormian vi hanno successivamente attinto il soggetto d'una tragedia.

A—T e S—Y.

MAOMETTO III, 13.° sultano ottomano, successe a suo padre Amurat III, l'anno 1003 dell'egira (gennajo 1595 di G.-C.): ebbe appena cinta la scimitarra d'Ottomano, che fece strozzare diciannove de' suoi fratelli, e precipitare in mare dieci odalische cui l'ultimo sultano aveva lasciate incinte. Sì crudeli incominciamenti non permettevano che si sperasse un regno più dolce, ma non impedivano di temere un regno debole. Giunto omai al 27.° anno, Maometto III era stato allevato nell'ozio, nell'imperizia degli affari; conseguenza inevitabile della legge funesta di Solimano il Grande, il quale aveva allontanati dal governo i principi ottomani, e gli aveva rilegati senza autorità nel fondo de'serragli imperiali. Laonde Maometto restituì a sua madre, l'avida ed ambiziosa Baffo, tutta la potenza che esercitava sotto Amurat III, (*V.* Baffo). L'imperatore Rodolfo II, ed i principi di Transilvania, di Valachia e di Moldavia, si collegarono contro Maometto. Le conquiste degli Ottomani, in Ungheria, furono loro disputate; la città di Gran fu espugnata dagl'imperiali; il gran visir Sinan bassà, fu battuto da Sigismondo Battori. Il principe transilvano assediò Temeswar. Risvegliato dallo strepito di tali disastri e dai clamori della nazione, l'infingardo, ma orgoglioso Maometto, entrò in Ungheria con dugentomila combattenti, assediò Agria, in settembre 1596, e la prese a patti sei settimane dopo. Il presidio essendo stato trucidato dai giannizzeri, nell'uscire della piazza, il sultano fece troncar la testa al loro agà, per aver lasciato commettere tale orribile violazione del diritto delle genti. Gl'imperiali, giunti troppo tardi per soccorrere Agria, combatterono, ai 26 d'ottobre, la battaglia di Careste. Gli Ottomani, vinti da prima, furono debitori della segnalata vittoria che riportarono, al sangue freddo ed al valore di Cicala bassà, il quale raddusse la fortuna sotto i loro vessilli. Maometto era fuggito fin dal principio dell'azione. Tale inutile trionfo non impedì agl'imperiali d'impadronirsi di Rasb o Giavarino (*V.* Ezanville), e d'assalire Buda. La

perdita di Raab suscitò una sedizione a Costantinopoli. Capo de'ribelli era Selim, il solo dei fratelli del sultano campato dalla morte. Maometto l'attira presso di sè, l'interroga, lo riconosce reo, e gl'infligge la pena del cordone. L'anno 1009 (1600 di G. C.), Ibraim bassà si rende padrone della forte piazza di Caniso, dopo una battaglia indecisa, in seguito alla quale gl'imperiali, comandati dal duca di Mercoeur, effettuarono una ritirata memorabile (*V.* Mercoeur). Nel 1601, essi presero Pest ed Alba Reale, che fu loro ritolta dai Turchi, l'anno seguente. Intanto a Costantinopoli i giannizzeri si sollevarono, accusando la sultana madre ed i ministri, delle sciagure che opprimeva l'Impero. Il debole Maometto, minacciato della deposizione, ed insultato fin nel Serraglio dai sediziosi, accordò loro le teste che domandavano, ricusando soltanto quella di sua madre cui finse d'esiliare per alcun tempo. Continue sconfitte in Ungheria, ribellioni ognora rinascenti in Asia (*V.* Cara Yazidjy), una soldatesca sempre ribelle, impunita, e calmata scendendo a patti che svelavano la debolezza dell'autorità: tal era entro e fuori la situazione dell'Impero ottomano, quando in redjab 1012 (dicembre 1603) Maometto III morì di peste, o di stravizzo, allorchè si accingeva a marciare contro i ribelli di Siria. Fu principe senza elevatezza d'ingegno, ma pieno di vanità, che non seppe nè farsi amare nè farsi temere; che si diede in braccio ai piaceri, e neglesse i suoi doveri di sovrano, abbandonò il governo alle sue donne, e morì senza costare una sola lagrima a'suoi sudditi. Tale sultano, debole e crudele, aveva fatto strozzare il giovane Maometto, suo primogenito, nel quale già vedeva un rivale, e la speranza dei ribelli: aveva in pari tempo fatto cucire entro un sacco di cuojo e gittare viva in mare, la madre di quel giovane principe. Gli successe il suo secondogenito Acmet I.

A—r e S—r.

MAOMETTO IV, 19.° imperatore dei Turchi, era in età di soli sette anni quando salì sul trono, l'anno dell'egira 1059 (1649), dopo la deposizione e l'uccisione del sultano Ibraim, suo padre. La sua minorità, fino all'anno 1655, non presentò che il quadro d'una lunga licenza contraddistinta da tutti gli eccessi a cui l'impunità conduce. A tali fu origine l'uccisione della sultana avola di Maometto, accusata d'aver cospirato contro la vita di suo nipote (*V.* Kiosem). In tale intervallo, si noverarono sei grandi visir deposti o strozzati. Ma a quell'epoca, il vecchio Mehemet-Koproli fu onorato dei sigilli dello stato dalla sultana madre; e le turbolenze cessarono tra poco (*V.* Koproli). Allevato in mezzo alle stragi, attorniato da scimitarre nude, il giovane principe concepì fino dalla puerizia orrore pel soggiorno di Costantinopoli. Il suo ministro, volendolo tener lontano dai pubblici affari, pei quali non sentiva inclinazione, gl'inspirò l'amore della caccia, che divenne una passione disordinata, ed il bisogno quotidiano di tutta la vita di Maometto IV: perciò prese assai poca parte ai grandi avvenimenti del suo regno. Giunto al suo quattordicesimo anno, il suo visir lo condusse in Andrinopoli, tanto per mostrarlo alle truppe, quanto al fine di trarlo di braccio alla mollezza ed all'ozio che avevano perduto i suoi predecessori. Nel 1658, Maometto si recò all'esercito di Dalmazia, dove fece le prime armi. Nel 1660, Koproli toglie ai Veneziani le isole di Metelino e di Lemno: lo stesso anno le turbolenze di Transilvania, vi richiamano gli Ottomani, i quali ottengono decisivi vantaggi contro gl'imperiali, e prendono Peter Varadino (*V.* Ragotsky). Acmet-Koproli, figlio e successore di Mehe-

met, porta la guerra nell'Ungheria l'anno 1663, s'impadronisce di Neuhausel, estende le sue devastazioni fino nell'Austria e nella Moravia, e perde la battaglia di S. Gottardo, la qual produce la pace di Temeswar, nel 1664 (*V.* Leopoldo I. e Montecuccoli). Maometto lo lasciò, nel 1667, andare a terminare la famosa guerra di Candia, che durava da ventidue anni; e mentre il suo gran visir prendeva la capitale dell'isola, dopo l'assedio più lungo e più sanguinoso (1669), il giovane sultano cacciava nelle foreste della Macedonia. Vi era anzi errante e smarrito, quando gli giunse a Larissa la novella del trionfo delle armi ottomane. Maometto ruppe guerra ai Polacchi per difendere i Cosacchi che gli avevano abbandonati, e si erano sottomessi alla Porta. L'assedio di Caminiek cui comandò in persona, l'anno dell'egira 1093 (1672), fu la sola occasione in cui provò, con la sua attività e col suo coraggio, che meritava un più glorioso nome di quello d'*haradj* (cacciatore), col quale il disprezzo degli Ottomani distingueva un principe di cui fino allora non conoscevano altro che la scioperataggine. La conquista di Caminiek fu l'ultima del regno di questo sultano, ed anche del regno de' suoi successori. Le cause della decadenza dell'Impero esistevano fino dalla morte di Solimano il Grande; sintomi precursori si erano manifestati sotto Amurat III e sotto Maometto III. Dall'anno 1672 in poi, l'Impero ottomano non fece altro che perdere palmo a palmo le sue conquiste; o Maometto IV vide, incominciando da quell'epoca ancora gloriosa, succeder l'uno all'altro i disastri. Non aveva accordata la pace alla Polonia, che imponendole un annuo tributo. Giovanni Sobieski, allora gran maresciallo, impedisce l'esecuzione di tale vergognoso trattato: le ostilità ricominciano; gli Ottomani sono vinti l'anno successivo, presso Choczim; ed in breve l'inalzamento di Sobieski al trono di Polonia, i trionfi che ottiene su di essi, e la morte del gran visir (*V.* Koprouli), obbligano Maometto ad accordare una pace più onorevole ai Polacchi, nel 1676. L'incostanza dei Cosacchi che si erano sottomessi alla Russia, occasionò una rottura tra questa potenza e la Porta: tale guerra, la prima che sia avvenuta tra quei due imperi, fu per gli Ottomani una serie di sconfitte, presaghe di quelle cui dovevano mai sempre provare per parte dei Russi in tutte le circostanze. Maometto ottenne la pace nel 1680. Nel 1681, soccorse i malcontenti di Ungheria (*V.* Tekeli), e ruppe la tregua di vent'anni conchiusa con gl'imperiali, nel 1664. Fece partire con un esercito Cara Mustafà, il quale, nel 1683, mise l'assedio a Vienna, senza miglior successo che Solimano il Grande nel 1527, e si lasciò battere da Sobieski (*Vedi* Cara Mustafa, Leopoldo I, e Sobieski). Il sultano mandò a chiedere la testa di quel gran visir ambizioso, avaro ed imprudente, di cui la morte nulla tolse dello scorno impresso alle armi ottomane, e non sedò i clamori del popolo. Gl'imperiali ripigliarono Gran, lo stesso anno della liberazione di Vienna; s'impadronirono di Wivar nel 1685, di Buda nel 1686, e furono vincitori degli Ottomani in più battaglie. Intanto i Veneziani, collegatisi con l'imperatore e col re di Polonia, si rendevano padroni di Corinto e d'Atene, nella Morea, cacciavano dalla Dalmazia gli eserciti di Maometto, mentre i generali dell'imperatore Leopoldo francavano la Schiavonia. Tanti disastri produssero la sollevazione generale dell'esercito d'Ungheria. Gli Ottomani non fanno distinzione delle disgrazie dai falli: chiesero la morte del gran visir Aineji Solimano, il quale si ricoverò a' piedi del suo padrone. Maometto ebbe l'imprudenza di soste-

nerlo: non lo salvò e perdè sè stesso. L'anno dell'egira 1099 (1689), l'esercito ribellato marciò alla volta di Costantinopoli, sotto gli ordini di Sians, bassà. Invano Maometto vendè il vasellame e le gioje della corona, e fino gli schiavi dell'harem, per pagare il soldo arretrato delle truppe: invano mandò ai ribelli la testa di Solimano, e diede i sigilli dell'Impero a Sians, loro capo. Sians, diventato gran visir, si rese sospetto, volendo giovare al sultano, e non ritardò l'ingresso dell'esercito nella capitale. I furiosi si unirono all'Orta Djami, ed a Santa Sofia: procedettero tumultuosamente alla deposizione di Maometto IV; nè alcuni saggi uomini, capo dei quali era il caimacan Mustafà Koproli, poterono ottenere soltanto che la vita del sovrano fosse rispettata. Maometto fu deposto in ottobre dell'anno 1687, dopo un regno di 38 anni: visse ancora cinque anni dopo la sua disgrazia. Questo principe, che ebbe per successore suo fratello Solimano II, lasciò sette figli, di cui cinque morirono in tenera età, e due regnarono. Di tutti i sultani deposti a Costantinopoli, Maometto IV è il solo, con Ottomano II, che meriti alcuna compassione. Fu principe giusto, clemente, prode, fortunato fino agli ultimi quattro anni del suo regno. I suoi difetti furono la sciopperataggine, l'avversione al lavoro, e la passione della caccia. Attribuire si vogliono alla sua cattiva educazione, e forse alla politica segreta del vecchio Koproli, il quale alimentava tali difetti, e gl' inanimiva per governar solo. Uopo è altresì di cercarne la causa nell'orrore naturale che la vita del serraglio aveva inspirato ad un fanciullo, testimonio, di sette anni, della deposizione e della uccisione di suo padre, e di tutti gli eccessi d'una soldatesca sfrenata. Maometto acquistò gloria bastante per non essere confuso coi sultani che hanno disonorato il trono ottomano: ebbe bastanti qualità stimabili per non meritare la sua deplorabile sorte.

A—T. e S—Y.

MAOMETTO V. *Vedi* Mahmud.

MAOMETTO CODABENDEH, re di Persia. *Vedi* Khodabendeh.

MAOMETTO BAGDEDIN. *V.* Bagdedin.

MAOMETTO BEN AHMED ALCATIB. *V.* ibn-Alkhatib.

MAOMETTO-ELMAS, bassà, gran visir, nato in Asia, altri dicono in Bosnia, fu distinto nell'infanzia dal sultano Maometto IV, ed educato nel serraglio. La sua bellezza lo fece soprannominare dal suo padrone, *Elmas* o il Diamante. Achmet II lo fece bassà di Bosnia; e sotto Mustafà II, divenne gran visir nel 1695. Non ostante la sua giovinezza, si mostrò degno della carica cui sostenne due anni. Attivo, penetrante, prudente, con più criterio che esperienza; ma amico della giustizia, e sommamente disinteressato, qualità rara nei grandi dell'Impero ottomano; suscettivo però di odio e gelosia, usò sovente il pretesto del bene dello stato per sagrificare i suoi nemici privati, senza aver riguardo se fossero innocenti o rei. Mal grado tali rimproveri, il gran visir Elmas Maometto bascià ha diritto di essere annoverato tra gli Ottomani che hanno fatto onore all'Impero. Ebbe la gloria di far fronte a Federico Augusto, elettore di Sassonia, e di costringere alla ritirata Veterani, uno de' più valenti comandanti dell'esercito imperiale. Ma fu meno fortunato contro il principe Eugenio. La battaglia di Zenta gli fu fatale: vi trovò la morte, ma non la vergogna. Gl' imperiali assalirono nel momento in cui la metà dell'oste ottomana aveva varcato il Theis. Il sultano Mustafà inviò, dall'altra riva, ordine

sopra ordine al gran visir di sagrificare le bagaglie e di ritirarsi. Era troppo tardi: il prode Elmas bascià ricusò d'obbedire, e volle piuttosto morire con le armi in mano che pel cordone fatale. Non ebbe nemmeno la consolazione di perire combattendo; però che prima della zuffa, i giannizzeri, furiosi dei falli dei loro capi, rivolsero contro di essi tutta la loro rabbia, si scagliarono addosso ai bascià ed a tutti i comandanti. Il gran visir fu il primo cui misero a morte (primo sett. 1697).

S—y.

MAPES (Walter), poeta inglese, fu cappellano di Enrico II e del principe Giovanni, alla fine del dodicesimo secolo, canonico di Salisbury, ed arcidiacono d'Oxford. Godeva, nel suo tempo, d'una certa riputazione come poeta; ed il suo spirito faceto lo aveva locato in gran favore presso il principe Giovanni. Si narra che udendo un giorno un bastardo di Enrico II, giurare per la reale maestà di suo padre, gli dicesse di rammentarsi altresì dell'onore di sua madre; motto però che indicava più independenza di carattere che spirito. Si cita di lui: I. *Compendium topographiae*; II *Epitome Cambriae*; III *Descriptio Norfolciae*; IV Poesie latine nel genere satirico e scherzoso, ma delle quali restano solo frammenti. Fu talvolta confuso con Golias, altro poeta contemporaneo, e d'uno spirito ugualmente mordace: Warton, che ne ha fatto due personaggi diversi, tiene che Mapes abbia tradotto dal latino in francese il romanzo popolare di san Graal.

L.

MAPHAEUS. *Vedi* Maffei e Maffeo.

MAPLETOFT (Giovanni), dotto inglese, nato a Margaret-Inge, nel 1631, fu successivamente medico, e ministro del culto protestante. Esercitò la medicina a Londra, ed accompagnò, nel 1670, il lord Essex nella sua ambasciata in Danimarca, e nel 1676, l'ambasciatore Montagne e lady Northumberland in Francia. Era stato creato, nel 1675, professore di medicina nel collegio di Gresham; ma, non ostante la voga che vi ottenne, abbandonò tale aringo verso l'anno 1680, entrò negli ordini sacri, possedette alcuni benefizj nella Chiesa, divenne presidente del collegio di Sion, e morì nel 1721, in età di novantun'anni. Il dottore Mapletoft accoppiava ai talenti della sua condizione la conoscenza di varie lingue antiche e moderne. L'eleganza con cui scriveva in latino, indusse il suo amico Sydenham ad affidargli la traduzione in tale lingua, delle sue *Osservazioni mediche*. È in oltre autore d'un libro intitolato: *Principj e doveri della Religione Cristiana*, 1710, in 8.vo, e di due lezioni latine recitate nel suo collegio, l'anno 1675, sull'origine dell'arte della medicina, e sulla storia della sua invenzione; lezioni inserite nell'appendice delle *Vite dei professori del collegio di Gresham*, per Ward.

L.

MAPP (Maaco), in latino *Mappus*, botanico, nacque a Strasburgo, nel 1632, ed esercitò la medicina in quella città, dove morì nel 1701. Le sue opere sono: I. *De flatibus*, in 4.to, ivi, 1675: II *Historia medica de acephalis*, in 4.to, ivi, 1687; III *Dissertationes medicae tres de receptis hodie in Europa potus calidi generibus, theè, cafè, chocolata*; stampata separatamente a Strasburgo nel 1691-93 e 95, in 4.to, ed unite sotto il detto titolo generale nel 1695, ivi. Queste tre opere racchiudono particolarità d'erudizione estesissime, molti fatti curiosi e viste importanti, che annunziano un osservatore assai illuminato; IV *Catalogus Plantarum horti Argentinensis*, ec., Strasburgo, 1691: volumetto in 18 di 150 pagine, contenente una semplice lista per alfa-

beto di circa mille cinquento piante, coltivate nell'orto botanico di quella città, coi nomi o con le frasi di G. Bauhin o di P. Hermann; finalmente; V *Historia plantarum Alsaticarum*, ec., in 4.to, Strasburgo ed Amsterdam, 1742; opera postuma, di 335 pag., pubblicata G. C. Ehrmann. Le piante d'Alsazia, in numero di mille settecento circa vi sono ancora disposte per ordine di alfabeto; ma l'autore vi aggiunse un'a bastanza numerosa sinonimia, i nomi tedeschi, alcuni nomi francesi, il rimando alle figure degli autori, finalmente l'indicazione delle virtù e degli usi delle piante. Vi occorrono pochissime piante nuove; e le sette tavole che corredano l'opera, sono d'un mediocre lavoro. Tale libro potrebbe servire per repertorio alle persone istruite; ma si ha motivo di meravigliarsi come un uomo tanto illuminato quanto Mapp, invece d'approfittare d'uno dei metodi dei botanici sorti sulla fine del secolo XVII, siasi contentato di fare una raccolta meno utile per la scienza, e meno comoda per lo studio, che i lavori dei botanici del secolo XV.

D—u.

MAQRIZI. *V.* Makrizi.

MARABOTTI (Federigo), nativo di Genova, si distinse molto nell'arte militare, e mostrò molto coraggio soprattutto nel rincontro, ch'ebbe colla flotta de' Gibellini, ch'erano assai più forti di quella dei Genovesi, di cui era generale. *Ul. Fogliett. Elog. Claror. Vir.*

D. S. B.

MARACCI. *V.* Marracci.

MARAI (Ebn-Jussuf-Almok-Dessi), è autore d'una *storia dei Califfi e dei Sultani che hanno regnato in Egitto*. Reiske ne ha fatto una traduzione tedesca, inserita nel *Magazzino per la storia moderna e la geografia* da Busching, t. V, p. 367-454; ma vi manca, oltre la prefazione ed il primo cap., la fine dell'opera, e la continuazione, dall'anno 1029 fino all'anno 1036 (1619-1625); fatta da suo fratello. Da una nota che occorre alla fine dell'opera si vede che Marai fu ucciso nel 1619. Siccome era del partito del sultano Mustafà deposto, è probabile che Ottomano II salito sul trono, lo facesse morire (*V.* Koehler, nel *Repert. bibl. orient.* D'Eichhorn, tom. III, p. 275, ed i *Supplementi* di Schultens, p. 746).

*Z.*

MARAIS (des). *V.* Desmarets, Godet e Regnier.

MARALDI (Giacomo-Filippo), celebre astronomo, nacque ai 21 d'agosto 1665, a Perinaldo, piccola città della contea di Nizza, che ha prodotto parecchi uomini di merito. Terminati i soliti studj con molta distinzione, s'applicò alle matematiche, nelle quali fece notabilissimi progressi. Il grande Cassini, suo zio, che soggiornava in Francia da varj anni, ve lo chiamò nel 1687, per coltivare egli stesso de' talenti che erano ereditarj nella loro famiglia. Giunto a Parigi, Maraldi si dedicò all'astronomia, e divisò in breve di pubblicare un nuovo catalogo delle stelle fisse: lavoro importante, dice Fontenelle, e che è la base fondamentale dell'intero edificio dell'astronomia. La sua assiduità al lavoro alterò la sua salute; ma non potè risolversi a prendere il riposo di cui aveva bisogno, e preferì una vita sofferente all'inoperosità che gli sembrava ancora meno sopportabile. Comunicava di buon grado il resultato delle sue osservazioni; e staccò più volte, dalla sua opera, notizie di posizioni di stelle che altri astronomi gli domandavano. Ricevuto membro dell'accademia delle scienze, fu occupato, nel 1700, nella prolungazione della meridiana, o nella misura dei grandi triangoli, fino all'estremi-

tà delle Basse Alpi; ed approfittò di tale circostanza per andare a veder Roma, dove fu impiegato nel lavoro e perfezionamento del calendario. Nel 1718, si condusse con tre accademici a terminare la grande meridiana dal lato del nord. Tranne i prefati viaggi, seguita Fontenelle, passò la vita chiuso nell'Osservatorio, o piuttosto nel cielo a cui i suoi sguardi e le sue ricerche erano sempre rivolte. Si ricreava però talvolta delle sue fatiche astronomiche, con osservazioni sopra insetti od impietramenti, o coltivando piante. Maraldi si accingeva a dare l'ultima mano al suo *Catalogo delle stelle fisse*, quando infermò. La dieta, solo rimedio che adoperava ne'suoi dolori di stomaco, non gli riuscì bene; ed egli mancò ai vivi il primo dicembre 1729, in età di 64 anni. Il suo carattere era serio, semplice e retto: ebbe sempre una viva riconoscenza dei favori di suo zio; e Cassini lo teneva in conto di suo secondo figlio. Oltre il *Catalogo* mentovato, rimasto manoscritto, e divenuto inutile per la pubblicazione dell' Atlante celeste di Bode, celebre astronomo a Berlino, Maraldi è autore di un grandissimo numero d'osservazioni astronomiche o fisiche nella *Raccolta* dell'accademia delle scienze. Le suo *Osservazioni sulle api*, stampato nel volume del 1712, quantunque curiose, sono state offuscate da quelle di Réaumur, sui medesimi insetti (*V.* Réaumur). Fontenelle ha fatto un bell'*Elogio* di Maraldi; e noi ne abbiamo desunto la maggior parte delle notizie che compongono questo articolo. — Suo nipote, Giovanni Domenico Maraldi, nato a Perinaldo nel 1709, creato aggiunto astronomo nel 1731, associato all'accademia delle scienze nel 1733, pensionario nel 1758, veterano nel 1772, morto ai 14 di novembre 1789, continuò le osservazioni meteorologiche nell'Osservatorio dopo la morte di suo zio. Indipendentemente da un numero grande di osservazioni astronomiche inserite nella Raccolta dell' accademia, vi si trova (ann. 1733) una sua Memoria sul *moto apparente della stella polare verso i poli del mondo*, ed altri suoi scritti di rilievo, principalmente *sui satelliti di Giove*. Ebbe la maggior parte nella compilazione della carta dei *triangoli* che hanno servito per base alla grande carta di Francia, conosciuta sotto il nome di Cassini. Tale carta dei triangoli, intagliata da Dhenlland comparve nel 1744. A lui è pure dovuta la stampa del *Caelum australe* di La Caille, suo intimo amico. Per motivo di salute essendo stato obbligato di ritornare l'anno 1770 nella sua città natia, vi continuò, pel corso di quindici anni, con la massima assiduità, le osservazioni degli eclissi de' satelliti che faceva a Parigi dal 1730 in poi. Il suo Elogio, letto nell' Istituto, ai 4 di gennajo 1810, da Cassini suo allievo, è stato inserito nel *Magazzino enciclopedico* dello stesso anno, 1, 268-282. — Giacomo Filippo Maraldi, astronomo, della stessa famiglia, nato nel 1746, faceva delle osservazioni a Perinaldo; e condusse nel 1797 a Parigi, Giacomo Francesco Maraldi IV, il primogenito de' suoi quattro figli perchè vi lavorasse con Lalande; ma il giovanetto morì poco tempo dopo.

W—s.

MARAN (Prudente), valente teologo della congregazione di S. Mauro, nacque a Sezanne nella Brie, l'anno 1683; studiò le umane lettere a Parigi con molta distinzione, e, non ostanti i consigli de'suoi protettori, vestì l'abito di San Benedetto, l'anno 1703, nell'abbazia di Saint-Faron di Meaux. Andò poi a continuare gli studj nell' abbazia di S. Dionigi, ed a S. Germano dei Prati, dove fece rapidi progressi nelle lingue orientali. I suoi superiori gli commisero di pubblicare l'edizione delle opere di S. Cirillo, posta in or-

dine dal p. Toutée, ei fece ad essa precedere l'elogio del suo dotto confratello (*V.* San Cirillo). S'applicò particolarmente allo studio della Sacra Scrittura e dei Padri, ed acquistò in breve nome d'uno degli uomini più istrutti nella storia delle antichità sacre. Caduto in sospetto che impedisse ai benedettini d'accettare la bolla *Unigenitus*, fu esiliato nel 1734 ad Orbais; venne trasferito fino dall'anno seguente a S. Martino di Pontoise, ed ottenne alla fine il permesso di andare ad abitare la casa dei Blancs-Manteau. Ivi passò gli ultimi venticinque anni della sua vita, dividendo il tempo tra lo studio e la preghiera. Morì a Parigi, d'un'idropisia, ai 2 d'aprile 1762. Le sue opere sono: I. *Dissertazione sui Semi-Ariani*, nella quale difende la nuova edizione di San Cirillo di Gerusalemme, contro gli autori delle Memorie di Trévoux, Parigi, 1722, in 12. Lo scopo del Maran è di provare che i Semi-Ariani non avevano altro sentimento che quello della Chiesa sulla divinità di G.-C., e che il loro rifiuto d'ammettere il termine di *consustanziale*, è una debolezza scusabile; II *Divinitas Domini nostri Jesu-Christi manifesta in Scripturis et traditione*, ivi, 1746, in fogl.; opera sommamente stimata. L'autore vi confuta con molta forza gli argomenti dei Sociniani; lo stile n'è chiaro e corretto; III *La Divinità di nostro Signor Gesù Cristo, provata contro gli eretici ed i deisti*, ivi, 1751, 3 vol. in 12. Il terzo volume è affatto nuovo: nei due primi, riproduce parecchi ragionamenti che aveva già adoperati nel trattato precedente; IV *La Dottrina della Scrittura e dei Padri, sulle guarigioni miracolose*, ivi, 1754, in 12. Vi confuta particolarmente l'abbate de Prades, di cui la tesi, sostenuta in Sorbona, menava allora molto romore (*V.* de Prades); V *Le grandezze di Gesù Cristo e la difesa della sua divinità*, contro i Pp. Hardouin e Berruyer, in Francia (Parigi), 1756, in 12. Tale opera fu tradotta in italiano, e stampata venne a Roma nel 1757, con l'approvazione dei teologi più ragguardevoli. Maran ha altresì avuto parte nell'edizione delle opere di San Cipriano, interrotta per la morte di Baluzio; vi aggiunse una prefazione eccellente, la vita del santo dottore, e corresse le note (*V.* San Cipriano). Continuò pure l'edizione delle *Opere* di San Basilio, incominciata dal p. Garnier, ne pubblicò il terzo volume che contiene le *Lettere* di cui rifece la traduzione latina, e vi aggiunse una buona prefazione. Gli si deve per ultimo un'edizione sommamente stimata delle *Opere* di San Giustino, in seguito alla quale pubblicò gli scritti di Taziano, d'Atenagora, e degli altri antichi apologisti della cristiana religione (Parigi, 1742, in fogl.). Preparava un'*Edizione* di S. Gregorio Nazianzeno, di cui i materiali gli erano stati consegnati da D. Louvart (*V.* questo nome); ma non ebbe l'agio di terminare sì fatto lavoro (1). Si può consultare per maggiori particolarità, la *Biblioteca* del p. Lecerf, e la *Storia letteraria della Congregazione di San Mauro*, del p. Tassin.

W—s.

MARANA (Giovanni-Paolo), storico, nato a Genova verso l'anno 1642, d'una famiglia patrizia, aveva fatto eccellenti studj, ed era destinato a sostenere luminosamente i primi impieghi della repubblica. Accusato, nel 1670, di non aver rivelato la congiura ordita dal conte della Torre, per dare Savona in mano al duca di Savoja, fu chiuso nella torre di Genova, dove restò prigione quattro anni. I suoi amici lo persuasero di scrivere la storia di tale congiu-

(1) Il padre Clement ha fatto stampare nel 1778, il primo volume delle Opere di S. Gregorio Nazianzeno; duole che tale edizione non sia stata terminata.

ra; egli andò in Ispagna onde raccorre i documenti ufficiali di cui aveva d'uopo. Reduce a Genova scrisse tale opera; ma l'aveva appena terminata, che fu arrestato di nuovo e gli fu tolto il suo manoscritto, di cui non potè mai ottenere la restituzione. Insorta la guerra, nel 1681, Marana che aveva sempre mostrato inclinazione pei Francesi, temè d'attirarsi qualche nuova disgrazia con le sue indiscretezze, e fuggì a Monaco. Le sue due figlie erano in un convento di quella città; egli passò alcuni mesi presso di esse, ed impiegò quel tempo a riscrivere la storia della congiura del conte della Torre, sopra alcune memorie che aveva sottratto alle perquisizioni del governo. Andò poi a Lione per farvi stampare tale opera, e si recò a Parigi, dove trovò dei protettori potenti, tra gli altri il p. de la Chaise e l'arcivescovo di Harlay, che lo raccomandarono a Luigi XIV, da cui ottenne una pensione. Viveva assai tranquillo, dividendo i suoi ozj tra lo studio e la società delle persone colte, quando improvvisamente fu colto da una malinconia dalla quale nulla potè distrarlo. Ritornò in Italia, nel 1689, ed andò ad abitare un luogo solitario, in cui morì nel dicembre 1693, in età di cinquant'anni circa. Marana era uomo di spirito, scrittore piacevole, ma superficiale e senza critica. La più nota delle sue opere è lo *Spione Turco nelle Corti dei principi cristiani*, ec., Parigi, 1684, ed ann. seg., 6 vol. in 12. I primi tre furono a bastanza bene accolti dal pubblico; ma gli altri non ebbero la stessa voga. Nondimeno l'opera fu continuata; e l'edizione più recente, Amsterdam, 1756, è in 9 vol. Altre opere di Marana sono: I. *La Congiura di Rafaello della Torre, con le mosse della Savoja contra la rep. di Genova, libri duo*, Lione, 1682, in 12; II *Dialogo fra Genova et Algieri*, ec., trad. in francese col titolo: Dialogo di Genova ed Algeri, città fulminate dalle armi dell'invincibile Luigi il Grande, Parigi, 1685, in 12; III *Le più nobili azioni della vita e regno di Luigi il Grande*, ec. Tale opera è rimasta manoscritta; ma Fr. Pidou di Saint-Olon, che fu ministro di Francia a Genova, ne ha pubblicato un sunto con questo titolo: *Gli Avvenimenti più importanti del regno di Luigi il Grande*, Parigi, 1688 o 1690, in 12; IV *Dialogo tra un Filosofo ed un Solitario, sopra parecchie materie di morale e di erudizione*, ivi, 1696, in 12; opera postuma. Si può consultare: *Memoria sulla vita e sulle opere di Marana*, per Dreux du Radier, nel *Giorn. di Verdun*, settembre ed ottobre, 1754. Il *Dizionario* di Moreri, ediz. del 1759, ne contiene una buona esposizione.

W—s.

MARANGONI (Giovanni), dottoantiquario italiano, nato nel 1673, a Vicenza, si fece ecclesiastico, fu creato canonico della cattedrale d'Aquani, ed in seguito protonotario apostolico: dignità che lo tenne stanziato nella capitale del mondo cristiano. Spendeva nel coltivamento delle lettere tutti i momenti che gli lasciavano i doveri della sua carica; ma la sua inclinazione particolare era per lo studio dell'antichità, nella quale acquistò cognizioni sommamente estese. Fu aggiunto a Boldetti, guardiano dei SS. Cimiteri di Roma, ed assunse la sua difesa contro un ecclesiastico, poco illuminato, che lo accusava d'aver collocato in una sagrestia alcuni monumenti d'antichità profana (*V.* Boldetti). Esercitò tale impiego per trent'anni, si ritirò sulla fine della sua vita in un convento, per attendere soltanto alla propria salvezza, e vi morì con grandi sentimenti di pietà, ai 5 di febbrajo 1753, in età di ottanta anni. Si troverà l'elogio di Marangoni, nella *Storia letteraria d'Italia*, tomo VII;

con la lista esatta delle sue opere. Qui citeremo le principali: I *Thesaurus parochorum, seu vitae et monumenta parochorum qui sanctitate, martyrio, pietate*, ec., *illustrarunt ecclesiam*, Roma, 1726-27, 2 vol. in 4.to; opera piena di dotte investigazioni. L' autore riguarda Abele come il primo sacerdote del vero Dio, e quindi il fondatore dell' antica Chiesa che ha durato per una successione non interrotta dei patriarchi e dei pontefici fino a Gesù Cristo; II *Memorie sacre e civili dell' antica città di Novarra, oggidì Città-nuova nella provincia del Piceno*, ec., Roma, 1743, in 4.to; III *Delle cose gentilesche e profane trasportate ad uso e ad ornamento delle chiese, dissertaz.*, ivi, 1744, in 4.to: opera piena d' erudizione, composta in difesa di Boldetti; IV *Delle Memorie sacre e profane dell' anfiteatro Flavio di Roma, volgarmente detto il Colosseo, dissertazione*, ivi, 1746, in 4.to. Tale dissertazione è curiosa e ricercata; ma il Colosseo non aveva potuto essere descritto con esattezza prima degli scavi fatti recentemente sotto la direzione di Paris, architetto del re di Francia; V *Istoria dell' antichissimo oratorio o capella di S. Lorenzo nel patriarchio Lateranense appellato Sancta Sanctorum, e dell' imagine del Salvatore detta archeotipa che ivi conservasi*, ivi, 1747, in 4.to; VI *Chronologia romanorum pontificum superstes in pariete australi Basilicae S. Pauli apostoli Ostiensis, depicta saeculo V.* ec.

W—s.

MARANTA (Bartolomeo), medico botanico e letterato italiano, fioriva a Venosa, nel regno di Napoli, alla metà del secolo decimosesto. Allievo di Ghini, primo conservatore del giardino di Pisa, si perfezionò ne'suoi viaggi, e soprattutto nell'orto botanico formato a Napoli da G. V. Pinelli. Appare, da una sua lettera rapportata dal Tiraboschi, che volesse abbandonare lo studio delle piante per dedicarsi alla poesia, e pubblicare i suoi Dialoghi poetici sopra Virgilio. Il suo talento in tale genere è di fatto citato con lode da Giano Pelusio (lib. 3, fog. 49):

*Cultor Pegasei chori Maranthe*
*Fretus omnigena eruditione*
*Acrique ingenio, eloquentiaque.*

Maranta è meno conosciuto per le sue opere che per la parte cui ha avuto nella *Historia naturalis* di Ferrante Imperato, e nel commentario di Mattioli sopra Dioscoride, ai quali ha comunicato importanti osservazioni. Le sue opere sono: I. *De aquae Neapoli in Luculliano scaturientis, quam ferream vocant, metallica natura ac viribus*, Napoli, 1559, in 4.to; II *Methodi cognoscendorum medicamentorum simplicium, libri tres*, Venezia, 1559, in 4.to; libro ristampato nella stessa città nel 1571, col titolo di *Novum herbarium*. È uno de'migliori libri elementari che vi fossero allora sulla botanica. L'autore vi descrive un rilevante numero di piante ignote a'suoi predecessori, e le quali aveva scoperte nelle sue gite sulle montagne del regno di Napoli: aveva per esempio trovato sul monte Gargano tre specie d' asfodelo, mentre Dioscoride ne aveva descritto soltanto una; osservò i fiori del dittamo di Creta, dei quali l'antico naturalista aveva negato l'esistenza, e fa vedere che quello scrittore è sovente meno compiuto o meno esatto di Teofrasto, suo antecessore. Maranta tenne altresì di riconoscere che una medesima specie di pianta presenta talvolta nelle foglie una grande varietà, cui attribuisce alla diversità del suolo; III *Lucullianae quaestiones*, Basilea, 1564, in fogl.; IV *della teriaca e del Mithridate*, ivi, 1571, in 4.to;

trad. in latino, da Gioach. Camerario, Francfort, 1576 in 8.vo; V Una *Lettera* inserita nella Raccolta di quelle di Mattioli, lib. IV, p. 642.

C. M. P.

MARAT (Giovanni Paolo), nacque nel 1744, a Boudry, nel principato di Neuchâtel, di genitori calvinisti, studiò la medicina, e la esercitava oscuramente a Parigi prima della rivoluzione. I più degli scrittori che hanno parlato di questo singolare personaggio, l'hanno rappresentato come un ciarlatano da trivio, roso dalla miseria, e continuamente alle strette con gli estremi bisogni. Ha lasciato una memoria sì odiosa, che nessuno ha osato di indebolire l'obbrobrio che vi si è congiunto. Nulladimeno, ove sia separato da'suoi delitti di rivoluzione, è d'uopo convenire che non era privo di talenti naturali, nè tampoco senza un'istruzione a bastanza estesa. Diverse opere cui fece stampare, prima del 1789, ne fanno fede. Indicheremo: I. *Le catene della schiavitù*, Edimburgo, 1774, in 8.vo (in lingua inglese). L'autore dava allora in quella città lezioni di lingua francese): egli pubblicò nel 1792, una traduzione francese dello stesso libro; II *Dell'Uomo, o dei principj o delle leggi dell'influenza dell'anima sui corpi, e del corpo sull'anima*, Amst. 1775, 3 vol. in 12. Voltaire, il quale, ad inchiesta del duca di Praslin, somministrava alcuni articoli alla *Gazzetta letteraria*, ne mandò uno su tale opera. Tale articolo è stato ristampato dagli editori delle *Opere di Voltaire*, Kehl, 1784 ed anni seguenti (del pari che nelle edizioni posteriori), tra le *Miscellanee letterarie*; III *Scoperte sul fuoco, sull'elettricità e sulla luce, comprovate da una serie d'esperienze nuove, verificate dai commissarj dell'accademia delle scienze*, 1779, in 8.vo; IV *Ricerche fisiche sul fuoco*, 1780, un vol. in 8.vo; V *Scoperte sulla luce*, Londra, ristampate nel 1782 (1); VI *Ricerche fisiche sull'elettricità*, 1782, in 8.vo. Queste tre opere furono tradotte in tedesco da C. E. Weigel, Lipsia, 1782-84, in 8.vo; VII *Ricerche sull'elettricità medica*, coronate dall'accademia di Rouen, Parigi, 1784, in 8.vo; VIII *L'Ottica di Newton*, tradotta in francese, 1787, in 8.vo, pubblicata da Beauzée; IX *Osservazioni* all'abate Saas, *sulla necessità d'avere una teoria solida e luminosa, prima d'aprire bottega d'elettricità medica*, in risposta alla *Lettera dell'abate Saas a Marat, sull'elettricità positiva e negativa*, pubblicata nel num. 16 dell'*Anno letterario*, 1785, in 8.vo; X *Nozioni elementari d'ottica*, 1784, in 8.vo; XI *Memorie accademiche, o nuove scoperte sulla luce, relative ai più importanti punti dell'ottica*, 1788, in 8.vo; XII *I ciarlatani moderni*, o *Lettere sulla ciarlataneria accademica*, 1791, in 8.vo. Non discuteremo la questione se i sistemi cui professò Marat in tali scritti, sieno paradossi, e se Newton, di cui combatte i principj ed impugna le esperienze, non presenti un'autorità più sicura della sua, almeno nella parte matematica: non di Marat notomista o fisico, ma del Marat della rivoluzione, si dee sopra tutto tener parola in questo articolo. Considerato sotto il primo aspetto, si riconoscerebbe che i suoi scritti non sono

(1) Marat persuase, nel 1789, al duca di Villeroi, protettore dell'accademia di Lione, di rimettere a quella società una medaglia di 300 fr., destinata alla migliore memoria *sull'esame delle sperienze di Newton, riferibilmente alla differente refrangibilità dei raggi eterogenei*. È opinione che Marat, il quale si credeva sicuro di riportare tale premio, ne avesse egli medesimo somministrato i fondi. Otto memorie furono presentate: quella di Flangergues fu coronata; e Brugmann di Groninga ottenne l'accessit. Si può vedere nella *Storia delle matematiche* di Montucla, III, 594, il giudizio che dà Lalande sulle pretese scoperte di Marat.

sprovvisti di sagacità, e che sono una prova di studj continuati; lo stesso suo stile non è senza merito. Del rimanente, la condotta di Marat fino alla rivoluzione, fu semplice ed anche a bastanza regolare. Sembrando soltanto inteso alle scienze fisiche ed a cose concernenti la sua professione, si qualificava come dottore, e portava il titolo di medico delle guardie del corpo del conte d'Artois. Allorchè le turbolenze incominciarono, la più sorprendente metamorfosi avvenne in lui. Fin dal primo momento si mostrò uno dei demagoghi più audaci e più feroci. Era di statura piccola e grottesca, non arrivando a cinque piedi d'altezza: i suoi lineamenti erano laidi; i furori della rivoluzione parevano scomporli, ed il suo sguardo v'aveva un che di follia che destava in pari tempo la pietà e lo spavento (1). Alloggiato nel quartiere di sant'Andrea degli Archi, intervenne alle assemblee popolari di quella sezione, dove da principio si fece osservare per la violenza delle sue proposizioni. Queste eccitarono, fin dai primi momenti, gli applausi della plebaglia; ma le persone sagge avevano ancora alcun'influenza, e le sue stravaganze non destarono in esse che disprezzo le prime volte. Si rideva apertamente di lui; e quando le sessioni erano levate, ognuno lo spingeva, lo urtava, o gli camminava sui piedi. Tali beffe l'irritarono molto: gridava da tutte le parti, e denunziava al popolo gli assassini e gli aristocratici che si divertivano a sue spese. Chi avrebbe potuto credere che un tale uomo, così schernito, divenuto sarebbe tra poco il terrore della più potente nazione dell'Europa? Ma egli aveva fermata l'attenzione della plebaglia: tale osservazione non isfuggì a coloro che volevano trar partito dalle sue violenze. Conobbero che Marat avrebbe potuto diventare uno stromento assai utile, e se ne impadronirono. Danton, che aveva aperto la combriccola dei Francescani, formata da tutti gli energumeni che aveva potuto raccorvi (*V.* Danton), vi chiamò Marat il quale diventò, in un giornale intitolato l'*Amico del Popolo*, il propagatore di tutte le infamie immaginate da quella combriccola. Nessun giornale pubblicò mai tante menzogne quante quel foglio divenuto una specie d'oracolo pel minuto popolo di Parigi. Esso comparve tosto che i tre ordini furono uniti in una sola assemblea. Marat non vi si mostrò partigiano di quell'assemblea; e fu anzi fin d'allora considerato come la vedetta morta d'un partito che voleva disciogliere la per far prevalere un altro sistema. Fin dal mese d'agosto 1789, dichiarò che faceva mestieri d'appiccare ottocento deputati ad ottocento alberi del giardino delle Tuileries; e pose Mirabeau primo di tutti nella lista, perchè aveva proposto di sciogliere l'esercito e di rifarlo con altra conformazione. Malouet lo denunziò, e chiese che fosse consegnato alla giustizia: ma Mirabeau tenne di doverlo sprezzare, e fece che si passasse ai lavori fissati per quel giorno. La comune di Parigi querelò Marat, ed il generale La Fayette fece investire la sua abitazione; ma Danton lo fece fuggire. Il macellajo Legendre lo nascose in casa sua; e più volte nelle cantine del convento dei Francescani, di cui i membri della combriccola si erano impadroniti, gli servirono per asilo: alla fine, si trovò più al sicuro in casa della commediante Fleury. Un prete chiamato Bassal, fu anch'egli suo protettore, e lo accolse in casa sua. Tali per-

(1) Non è stata forse a bastanza notata la somiglianza di Marat con la testa di Cartouche. Un gesso di questo ladro sta accanto alla sua testa, nella biblioteca di Santa Genevieffa, e si può convincersi di tale singolarità, la quale avrebbe senza dubbio somministrato a Lavater, se l'avesse conosciuta, materia ad alcune osservazioni.

secuzioni non fecero che crescere attività a' suoi furori; ed il suo giornale, che non discontinuò di comparire neppur un sol giorno, divenne ancora più violento. I rivenditori, in onta all' autorità, lo vendevano pubblicamente. Il partito che sosteneva tale ribaldo, si faceva sempre più temuto, e niuno osava di resistergli. Sul finire dell'assemblea costituente, l'autore cessava di occultarsi. Del rimanente, altri scrittori, segnatamente Fréron erano divenuti atroci al par di lui, ed erano lasciati dire. Durante l'assemblea legislativa, Marat tenne la medesima condotta, oltrepassando sempre i demagoghi più barbari. Aspirò alle rimunerazioni che il ministro dell' interno, Roland, accordava agli scrittori che potevano accreditare coi loro scritti le idee repubblicane; ma i suoi opuscoli parvero troppo meschini per aver diritto ad incoraggiamenti. Marat diffamò sin d'allora il partito di Roland; e Danton, salariando questo latratore coi danari del suo ministero, dispose della sua audace penna, e lo scatenò contro coloro che gli facevano ombra. Gli eccessi di Marat raddoppiarono. Il lato destro dell'assemblea legislativa chiese alla fine, con molta forza, che fosse decretata la sua accusa. Il lato sinistro, senza giustificarlo positivamente, oppose a'suoi avversarj le dottrine contrarie alla rivoluzione contenute nell'*Amico del Re*, e volle alla sua volta che all' abbate Royou fosse parimente decretata l'accusa. Il lato destro v'acconsentì, a patto che gli si cedesse Marat; il che fu accordato. Tale singolare transazione ebbe luogo poco tempo prima del 10 agosto 1792. Allora l'abbate Royou era morto di gotta; e Marat, essendosi riso del decreto, figurò in quella giornata coi membri della combriccola dei francescani, che ne furono i principali autori (*V.* Danton). Tuttavia non fu veduto tra i combattenti; era troppo meschino individuo onde perigliarsi con la persona: ma ebbe grande parte nel consiglio delle esecuzioni di settembre, quantunque non sia esatto il dire, come hanno asserito alcuni biografi, che la municipalità di quell'epoca, a cui l'esecuzione di quelle trame è giustamente attribuita, l'abbia annoverato tra'suoi membri; soltanto appartenne al tremendo comitato detto di salute pubblica, che le organizzò e le diresse sotto l'autorità di Danton, ministro della giustizia. Tale comitato fu in effetto formato di membri della comune; ma non come delegato da essa, Marat ne fece parte: vi si presentò di sua autorità privata, e non produsse altri poteri che il suo titolo d'*Amico del popolo*. Fu ricevuto, senza difficoltà, ed ebbe la maggior influenza sulle deliberazioni che costarono la vita ad un numero sì grande di vittime. Marat sottoscrisse la circolare che invitava i fautori della rivoluzione nei dipartimenti a ripetere presso di loro le stragi che avvenute erano a Parigi: egli ebbe in quell'epoca l'impudenza di far affiggere nelle strade una stampa, in cui chiedeva un salario al duca d'Orléans, pei servigj che pretendeva d'avergli resi. Marat fu eletto deputato alla Convenzione sotto i pugnali ch'egli aveva preparati, e diventò ancora più sanguinario e più audace nella compilazione del suo giornale. Si volle, in alcune sezioni, esaminare di nuovo la sua elezione, assoggettandola ad uno scrutinio depuratorio; ma tale tentativo, comunque vivamente appoggiato, non riuscì. Egli comparve insolentemente sulla ringhiera e non cessò di essere uno scandalo in quell'assemblea, la quale fu pur essa, finchè durò, uno scandalo sì grande per l'Europa incivilita. Da principio vi fu piuttosto male ricevuto; i deputati *Girondini* volevano cacciare dalla Convenzione quelli de' suoi membri che avevano fatto eseguire le stragi di settembre: ora, tali indi-

vidui appartenevano, la maggior parte, alla deputazione di Parigi, e Marat era uno de'loro corifei; perciò, dovette essere il primo tolto di mira. Vergniaud lesse l'infamo circolare, e si sforzò di farne processare gli autori. Marat fu in pari tempo accusato d'aver chiesto un dittatore. Vi era pena di morte contro chi avesse osato di porre un tale partito (*V.* Robespierre). Tale legge non ispaventò Marat: non negò d'aver dichiarato che la dittatura era necessaria, e sostenne, con una fronte di bronzo, le fischiate e le ingiurie. Assalì anzi i suoi avversarj; e sostenuto da Tallien e dalla deputazione di Parigi, fece tornar vani tutti gli sforzi fatti contro di lui. » Non fondate, egli gridò, sull'assem» blea quale si trova formata; cin» quant'anni d'anarchia v'attendo» no, e ne uscirete soltanto la mercè » d'un dittatore, vero patriota e uo» mo di stato «. Si volle assoggettarlo a processo per aver pubblicato tali riflessioni, che non erano insensate. L'assemblea fu costretta a deporne il pensiero. Alla fine della deliberazione, egli trasse di tasca una pistola, e dichiarò che se si fosse decretata la di lui accusa, si sarebbe bruciate le cervella appiè della ringhiera. Ai 4 d'ottobre, si vantò d'aver denunziato parecchi membri della Convenzione (*V.* Guadet e Gensonné), d'essersi lasciati corrompere dall'oro della lista civile. Ai 18 d'ottobre, indicò i ministri ed i generali Dumouriez e Chazot come persecutori de'volontarj patrioti. I prefati generali si erano attirati tale denunzia, collocando sotto il fuoco del cannone nemico i pretesi federati adoperati nelle stragi di settembre, ed i quali, dopo di esse, erano partiti alla volta dell'armata. Marat insultò ne' suoi fogli e Dumouriez ed i Girondini insieme, i quali sembravano in effetto volersela intendere con quel generale; li chiamava derisoriamente gli *uomini di stato*, li paragonava ai membri della società dei *Feuillants*, o li denotava in tal guisa ai furori della plebaglia, la quale seguitava a rispondere alle sue provocazioni. Rampognato nella Convenzione per aver domandato nel suo giornale 270,000 teste, egli se ne gloriò, dichiarando che tal'era la sua opinione, e che ne avrebbe domandato molte più se non si voleva accordargliele. Tutti i numeri dell'*Amico del popolo* erano scritti d'ugual tenore. Non basterebbero più volumi per ragguagliare di tutte le stravaganze che vi si trovano. Ai 6 di dicembre, pose il partito che Luigi XVI fosse giudicato per appello nominale, e che il quadro dei votanti fosse affisso, onde il popolo, ei disse, *conosca i traditori che vi sono nella Convenzione*. Ai 10, vomitò le più ributtanti ingiurie contro il re, e si oppose formalmente alla proposta di accordargli de'difensori. Nel momento di pronunziare il giudizio, egli diè voto di morte, e chiese l'esecuzione della sentenza dentro le ventiquattr'ore, dannando all'esecuzione que' che avevano chiesto l'appello al popolo. Per altro, allorchè si trattò del modo da tenersi nel processo, lasciò scorgere una leggiera idea di giustizia, proponendo che il monarca non fosse accusato per quanto era avvenuto prima dell'accettazione dell'atto costituzionale; e meritò, in causa di tale proposizione, parecchie riprensioni da'suoi vicini. Essi si accostarono a lui, e lo urtarono con violenza. Tuttavia, in mezzo a'suoi furori, si scorgeva dell'incertezza nella sua condotta; parlava, nel suo giornale, del suo disgusto per l'uffizio di deputato, e dichiarava che avrebbe ad esso rinunziato, ove sperato non avesse in avvenimenti che non potevano mancare. » Trucida» te, diceva al popolo, trucidate du» gentomila partigiani dell'antico » governo, e riducete alla quarta » parte i membri della Convenzio-

» ne «. Durante l'intero mese di gennajo, fu il motore delle scene più tumultuose; i deputati lo fischiavano, le tribune l'applaudivano: era un bordello spaventevole. Il si vedeva passeggiare per la sala, voltandosi come un insensato, ora a destra, ora a sinistra, e trattando i suoi colleghi da *bricconi*, da *porci*, da *imbecilli*, da *pezzenti*. Il primo di febbrajo, si oppose alla proposizione di Brissot, il quale voleva che la Convenzione presentasse un indirizzo al popolo inglese, e disse, che tale popolo era assai lontano dal mostrarsi favorevole alla rivoluzione di Francia. Ai 26 di febbrajo, i Girondini tentarono ancora invano di farlo mettere in accusa, per aver provocato un saccheggio dei droghieri. Anzi che giustificarsi, rispose loro con nuove ingiurie. Fu Barère, ancora girondino, che parlò in tale assalto. Ai 21 di marzo, Marat denunziò tutti i generali come traditori, e dichiarò gli eserciti incapaci di resistere al nemico. Allora tali eserciti, battuti dagli Austriaci, erano stati costretti di sgombrare il Belgio. A tale nuova, il terrore ricominciò nella Convenzione; Marat, stimolato da Danton, propose partiti simili a quelli di settembre. Tali partiti furono l'istituzione del tribunale rivoluzionario: invenzione forse più atroce delle esecuzioni del settembre stesso. Ai 4 di aprile, sollecitò la formazione d'un comitato di sicurezza generale, per arrestare i *sospetti*; a Marat dunque pertiene l'iniziativa di tale legge, che fece andare in prigione quattrocentomila persone. Al momento della defezione di Dumouriez, chiese che la testa di quel generale, e la testa del giovane duca di Chartres, fossero messe a taglia, e fece ogni sforzo per far comprendere i Girondini in tale proscrizione. Nulladimeno quando si trattò di pronunciare sulla sorte del duca d'Orléans, che si trovava in una situazione imbrogliata, Marat, senza far mostra d'assumere la sua difesa, sostenne che l'assemblea non poteva determinarsi ad una risoluzione tanto contraria all'inviolabilità dei rappresentanti del popolo, e pretese che prima di decretare l'arresto del *cittadino Eguaglianza*, era d'uopo sapere di che cosa veniva accusato; finalmente che l'arresto non doveva precedere il decreto d'accusa: la convenzione non riguardò a tali osservazioni. All'avvicinarsi dei 31 maggio, Marat sottoscrisse, come presidente della combriccola dei Giacobini, un indirizzo nel quale il popolo era provocato alla sollevazione, ed invitato in termini formali a trucidare tutti i traditori. Tale indirizzo eccitò l'indignazione della maggior parte dei deputati, anche di quelli che non erano Girondini; però che fu G.-P. Lacroix (*Vedi* tal nome), uno dei loro avversarj, quegli che fece decretare l'arresto dell'audace Marat, e che posto in istato d'accusa fosse consegnato al tribunale rivoluzionario: ma esso tribunale lo accolse piuttosto come un trionfatore che come un uomo imputato di un grande delitto. Fouquier-Tinville, nell'interrogatorio a cui l'assoggettò, cercò meno di trovarlo colpevole che di far credere che coloro che lo querelavano erano i veri cospiratori. Marat stesso li denunziò, in vece di rispondere al loro atto d'accusa: i giurati lo dichiararono il vero amico del popolo, ed egli fu assolto per unanime consenso. Fu colmato di corone civiche, e ne fu coperto dalla testa fino a piedi. In tale grottesco acconciamento la plebaglia lo condusse alla Convenzione per le strade più frequentate. Un certo Rochet, che era stato il sotto carceriere del re nella prigione del Tempio, fu il direttore di tale pompaburlesca. Al suo appressarsi, i più dei deputati presero la fuga: la sala fu in breve ripiena della plebaglia, la quale vi difilò gridando *viva Marat! viva la Repubblica!* e tali grida ricomincia-

rono allorquando egli montò sulla ringhiera, ed annunciò la sua giustificazione. Danton fece l'elogio dell'antico suo protetto, già più formidabile che non era egli stesso; e la sessione fu levata. Ai 27 di maggio, allorchè la lotta, tra i Girondini ed i Giacobini del lato dell'assemblea, detto della montagna, era ancora indecisa, Marat tentò di operar solo la sollevazione da lungo tempo preparata: uscì dell'assemblea, s'avanzò sulla piazza del Carrosello, con una pistola in mano, e si mise a gridare all'armi. I cannonieri fuggirono in vece di ascoltarlo: il comandante della sezione della Butte-des-Moulins, Raffet, cacciò via Marat ed una mezza dozzina di ribaldi che lo accompagnavano; questi appuntò la sua pistola contro a Raffet, il quale facilmente la deviò; fu obbligato di rientrare nella sala, dove si lagnò di tale oltraggio, senza essere ascoltato. I montanari non avendo potuto compiere interamente i loro disegni nella giornata dei 31, Marat si recò solo alla Comune nella sera del primo di giugno, e vi fu ricevuto come un salvatore: tanto gli uomini che componevano quell'autorità, erano vili e malvagi: gli stimolò di ritornare per forza alla Convenzione, e di non cessare l'assalto finchè non avessero ottenuto il decreto d'accusa contro i deputati congiurati. Salì in seguito all'orologio del palazzo comunale, e si mise a suonare a stormo quanto potè più forte. Il dì appresso la Convenzione fu assediata; e, come aveva domandato Marat, ventidue deputati furono proscritti; se ne voleva proscrivere un maggior numero; egli si oppose: questo fu il termine delle fatiche, o piuttosto dei delitti politici di tale mostro. Egli morì assassinato, ai 13 di luglio 1793, da Carlotta Corday (1). Da più d'un mese non andava più alla Convenzione, ed era roso da una malattia schifosa, che aveva intaccato in lui tutti i principj della vita. Il pugnale non fece dunque che accelerare di alcuni giorni il termine della sua esistenza, la quale forse sarebbe stata meno fatale alla Francia che non fu la sua morte. Appena la nuova fu giunta alla Convenzione, che si udirono i Montanari scagliare i più spaventevoli anatemi contro i partigiani del re, i federali, ed i contro rivoluzionarj: tutte le sezioni, tutte le combriccole vennero alla sbarra a chiedere vendetta. Il pittore David, che era amico di Marat, fece di lui l'elogio più enfatico, e disse che l'arte sua avrebbe riprodotto le *sembianze predilette del virtuoso amico del popolo.* Lo dipinse, di fatto, nel momento in cui essendo stato assassinato, il sangue usciva a rivi dall'ampia sua ferita. Il ritratto era orrido di somiglianza e d'espressione; e si può dire che è, in tale genere, una delle più accurate opere di quel troppo valente pittore. Fu esposto per alcuni giorni con quello di Lepelletier, sopra un altare, nella corte del Louvre. Vi si leggeva sopra questa iscrizione: *Non potendo corromperlo l'hanno assassinato.* La Convenzione lo fece poi collocare nel luogo delle sue sedute. Decretò che i membri interverrebbero tutti ai funerali del martire *della libertà*: un assai scarso numero di rappresentanti osò mancare all'esequie. Dopo la sua morte, Marat fu tra i demagoghi l'oggetto d'una specie di culto. Immolarono, alla sua memoria, un numero immenso di vittime. Il delirio giunse ad un punto che in oggi sarebbe affatto incredibile, se noi non ne fossimo stati testimonj. Parecchi genitori ebbero la bassezza di dare il suo nome ai

(1) Carlotta Corday discendeva in retta linea dal grande Corneille, come si può vedere dal quadro genealogico della famiglia di Corneille, pubblicato da Lepan, ne' suoi *Capolavori di Corneille*, 5 vol. in 8.vo o in 12, 1816. Per le particolarità dell'assassinio di Marat, *V.* l'articolo CORDAY.

loro figli. Un tal mostro fu assomigliato al Salvatore del mondo. Il compilatore di questo articolo ha avuto nelle mani uno scritto stampato in forma di preghiera, composto da un certo Brochet, membro del comitato rivoluzionario della sezione di Marat, in cui si leggono queste parole: *Cuore di Gesù, cuore di Marat; o sacro cuore di Gesù, o sacro cuore di Marat!* Tale cuore fu chiuso nell'urna più ricca e più preziosa in fra le suppellettili della corona; Robespierre recitò un discorso in occasione degli onori che gli furono resi. L'apoteosi dello stesso Marat ebbe luogo ai 21 di settembre, due mesi dopo il celebre 9 *thermidor*. La combriccola dei Francescani gl' inalzò un altare. Si vedevano sulla piazza del Carrosello due specie di tombe vestite di zolla ed attorniate da un'inferriata; una in onor suo, l'altra in onore del Polacco Lazuski, uno degli eroi del 10 agosto. Si era fabbricato in tale ricinto una bicocca in cui figuravano il suo busto, la sua lampada, il suo bagno ed il suo scrittojo: una sentinella vegliava di e notte presso tale odioso monumento. Ogni settimana si vedevano processioni di membri delle combriccole con la berretta rossa in testa percorrere le strade, e fare le loro stazioni sul Carrosello; erano seguitati da quelle donne pazze, chiamate furie da *guillotina*, e condotti dagli scannatori di Avignone e dei 2 settembre: tali erano i preti di quel tempo. Un po' più tardi gli stessi uomini si chiamarono *teofilantropi*. Sì fatte orribili profanazioni si ripetevano in tutta la Francia. Il busto di Marat fu portato in giro da per tutto; si vedeva in molte case, dove fu sovente un preservativo per gl' infelici sospetti. Ai 14 di novembre 1793, una legge, bandita sul rapporto del poeta M. G. Chenier, ordinò che le sue spoglie fossero ammesse al Panteon in luogo di quelle di Mirabeau, e vi furono effettivamente portate con la pompa usata in que' tempi. Due mesi dopo la rivoluzione de' 9 di *thermidor*, Fréron, nel suo giornale intitolato l'*Oratore del Popolo*, faceva ogni giorno l'elogio dell'*Amico del popolo*, in pari tempo che tutte invocava le vendette sugli scannatori. La combriccola dei Giacobini essendo stata dispersa, la sorte di Marat fu alla fine decisa. Un giornalista si ricordò che, in un tempo in cui ciascuno faceva progetti di costituzione, Marat ne aveva anch' egli pubblicato uno che non era più ridicolo di molti altri. Vi sosteneva che il governo monarchico era il solo che potesse convenire alla Francia. Il giornalista pubblicò un sunto di tale progetto nel suo foglio; e il dì dopo ogniuno gridò: *Abbasso Marat; è un monarchico.* A tale grido, che era per gli uni una ragione, e per gli altri un pretesto, il busto che si trovava in tutti i luoghi pubblici, in tutti i teatri, fu spezzato; que' che l'avevano collocato nelle loro case lo gittarono per le finestre; alla fine, tutto ciò che restava della mostruosa divinità fu fatto in pezzi. Alcuni giovani fabbricarono il suo fantoccio, e lo arsero nella corte dei Giacobini, in mezzo a scrosci di risa ed alle acclamazioni della moltitudine. Le ceneri che ne derivarono furono deposte in un orinale, e gittate nella fogna della strada Montmartre; la Convenzione fu in tal guisa obbligata di soffrire che si prendesse spasso della sua divinità: essa fece levare dal luogo delle sue sessioni il ritratto dipinto da David; e decretò che le spoglie di Marat sarebbero levate via dal Panteon. Oltre il suo giornale in 8.vo di cui la raccolta incominciata ai 12 di settembre 1789, col titolo di *Pubblicista parigino*, prese successivamente quelli d'*Amico del popolo* (fino ai 21 di settembre 1792), di *Giornale della Repubblica francese*, e di *Pubblicista della Repubblica*

*francese* (fino ai 14 di luglio 1793), si citano di Marat i seguenti opuscoli di politica: I. *Progetto di legislazione criminale*, 1787, in 8.vo; ristampato nel 1790; II *Trama d'un fallimento generale della Francia, della Spagna, e per contro-colpo dell'Inghilterra e dell'Olanda*, in 4.to; III *Denunzia fatta al tribunale del pubblico da Marat, l'Amico del popolo, contro Necker*, 1789, in 8.vo; IV *Nuova Denunzia di Marat, l'Amico del popolo, contro Necker*, in 8.vo; V *Appello alla nazione contro il ministro delle finanze, la municipalità ed il Castelletto di Parigi*, 1790, in 8.vo di 67 pag.; VI *Opinione sul giudizio dell' ex-monarca*, 1792, in 8.vo; VII *Lettere ai ministri del re, o l'Amico del popolo ai nemici del ben pubblico*, in 8.vo di 8 pag. senza data; VIII *Professione di fede di Marat, l'Amico del popolo, indirizzata ai Francesi*, in 8.vo.

B—u.

MARATTI (Carlo), nato a Camerino nella Marca d'Ancona, nel 1625, ha goduto nel suo secolo della riputazione d'uno dei primi pittori dell'Europa. Sino dall'infanzia manifestò la sua inclinazione per la pittura. Aveva un fratello uterino, chiamato Barnaba, che si era dedicato alla medesima arte, ma che era bizzarrissimo nelle sue composizioni. Sua madre ebbe timore che se favoriva il genio del suo figlio più giovane, non cadesse nelle stesse stravaganze: si volle dunque fargli studiare le belle lettere; ma nulla potè distrarlo dalla sua tendenza: impadronitosi d'alcuni disegni di suo fratello, s'applicava a copiarli a penna. Barnaba, vinto dalle reiterate sue istanze, lo chiamò a Roma, in età di undici anni, lo accolse in casa sua, ed alla fine lo mise sotto la direzione d'Andrea Sacchi. Carlo non tardò a superare tutti i suoi condiscepoli. Dopo che stato era tutto il giorno a copiar le logge del Vaticano, passava altresì la maggior parte delle notti a far disegni di sua invenzione, che furono in breve estremamente ricercati, e sui quali Barnaba, che si assumeva di venderli, fece considerabili lucri, del pari che sugli altri lavori affidati a Carlo da diversi principi romani. Questi deliberò di francarsi dalla soggezione in cui lo teneva suo fratello maggiore. Ritornò in patria, dove si cattivò l'amicizia del cardinale Albrizio, governatore d'Ancona. Esso prelato essendo ritornato a Roma nel 1650, Maratti ve lo seguitò. Dipinse allora una *Natività*, che si può riguardare come il primo quadro in cui abbia potuto lasciare libero varco al suo talento. Tale tavola gli fece sommo onore, e gli ottenne una moltitudine di ordinazioni. Il papa Alessandro VII lo impiegò di frequente, e l'onorò di tutto il suo favore. I successori di quel pontefice, fino a Clemente XI, lo colmarono delle stesse grazie; e quest'ultimo in una sessione solenne dell' accademia del disegno, tenuta nel Campidoglio, ai 24 d'aprile 1704, lo creò cavaliere dell'ordine di Cristo. Esso pontefice, al quale aveva un tempo insegnato il disegno, gli diede la condotta dei numerosi lavori cui faceva eseguire tanto a Roma quanto in Urbino. Ebbe altresì il titolo di pittore ordinario di Luigi XIV. Raffaello Mengs (*Lettera sull'origine, il progresso e la decadenza delle arti del disegno*) dice che Maratti sostenne solo la pittura a Roma, ed impedì che declinasse come nelle altre parti dell' Italia. Pieno della più profonda ammirazione per il sommo ingegno di Raffaello, dedicò tutto il suo talento e tutte le sue cure a rimettere in buono stato le pitture delle sale del Vaticano e della Farnesina, onde conservarle all'ammirazione dei posteri; e non si può a bastanza lodare il zelo, la previdenza ed il rispetto con cui adoperò in tale im-

portante restaurazione. Le grandi composizioni non erano della sfera del suo talento; perciò, nè egli nè i suoi discepoli amarono di dipingere freschi o vasti quadri ad olio. Si assunse però di dipingere la cupola del duomo di Urbino; ma tale opera fu distrutta con la chiesa nel terremoto del 1782. Più che altro dipingeva volentieri de' quadri di galleria, o piuttosto d' altare. Le sue *Madonne* hanno un' espressione di modestia ad un tempo tutta grazia e nobiltà (1); i suoi angioli sono leggiadri: i suoi santi d' un bel carattere, e la devozione traluce nella loro attitudine e ne' loro sguardi; gli piace altresì di coprirli d' ornamenti ricchi e pomposi. A Roma, quanto più i suoi quadri imitano lo stile di Sacchi, siccome il *san Saverio* del Bambino Gesù, e la *Madonna* del palazzo Pamfili, tanto più sono stimati. In progresso ei si creò un' altra maniera meno grande, ma più elaborata. La diligenza onde conduceva i suoi quadri lo rende talvolta minuzioso; e l' artificio sta sovente a spese dell'inspirazione. I suoi panneggiamenti sono meno pregiati. Nell' armonia generale de' suoi dipinti, manca spesso di trasparenza: uno dei segni ai quali si suole riconoscer la scuola di Maratti. In generale, la sua grand' arte è di raccogliere tutta la luce sopra un oggetto solo, e di smorzare un po' troppo i chiari nelle altre parti. I suoi allievi hanno esagerata tale maniera, ed hanno spinto l' eccesso fino a non dipingere, per dir così, che sformature. Ha composto di rado quadri di molta ampiezza, come il *san Carlo*, nella chiesa di s. Carlo *al Corso*, ed il *Battesimo di Gesù Cristo* della Certosa. Entrambi sono stati lavorati in musaico per la basilica di san Pietro. Le altre sue opere sono per lo più di minore dimensione. In Roma se ne trova un gran numero, tra le quali si dà il primo luogo al grazioso quadro di *san Stanislao Kotzka*, che adorna l' altare in cui sono deposte le reliquie di quel santo. Si cita pure il *sant' Andrea Corsini*, situato nella cappella di tale santo, a Firenze, ed il *san Francesco di Sales*, ai Filippini di Forlì, tenuto per uno de' suoi lavori più studiati. Poche sono le gallerie notabili, sia a Roma, sia fuori d' Italia, che non posseggano alcuna sua opera. La famiglia Albani, alla quale fu sempre affezionatissimo, ne possiede soprattutto molte. Una delle sue opere più singolari è la copia della *Battaglia di Costantino* (di Giulio Romano). La famiglia Manciforte, d' Ancona, gli aveva commessa tale copia: egli ne voleva affidare l' esecuzione ad uno de' suoi allievi, già bene addestrato; ma questi sdegnò un simile lavoro. Maratti allora lo prese per sè, e come l' ebbe terminato, l' espose agli sguardi de' suoi discepoli, cogliendo tale occasione di apprendere loro che anche i più esperti professori non potevano che approfittare copiando tali maestri. Nondimeno questo pittore non andò immune dalla taccia di gelosia: gli viene apposto di non aver saputo vedere d' occhio benigno le felici disposizioni cui mostrava Nicolò Berrettoni suo scolare, e d' averlo ridotto al semplice mestiere di macinatore di colori. Bellori, che ha scritto la vita di questo artista, vanta però le sue sollecitudini verso gli allievi. Fino al momento in cui andò a Roma, la scuola di Pietro da Cortona e di Ciro Ferri aveva prevalso; ma tosto che egli si fu fatto conoscere, la sua ottenne il primato, e gli rimase. Non ostante che giunto fosse all' età di 80 anni; non cessò di dirigerla con la massima assiduità, fin che glie lo concessero le forze; ma, trattenuto in casa da frequenti deliquj, morì ai 15 di dicembre 1713.

(1) Furono sì ricercate che per alcun tempo non dipinse quasi altro; il che gli attirò da parte di Salvator Rosa il soprannome di *Carlaccio delle madonnine*.

Gli fu eretto un bel monumento nella Certosa di Roma. Ebbe una figlia chiamata Maria, alla quale insegnò la pittura, e di cui il ritratto, dipinto da lei medesima, è nella galleria del principe Corsini a Roma. Ella sposò Giambattista Zappi avvocato d' Imola, e si rese distinta pel suo talento poetico: le sue rime inserite nella raccolta *degli Arcadi*, furono anche più volte stampate a parte. Al tempo di Maratti, s' introdusse la moda di dipingere sul vetro o piuttosto sul cristallo; cioè si dipingevano ornamenti intorno agli specchi, sugli scrignetti, ec. In tale pittura si procedeva ugualmente che in quella ad olio. Maratti non isdegnò tale genere di lavoro, nel quale si era esercitato con buon successo Luca Giordano. Fu altresì chiaro architetto ed intagliatore. Esistono alcune sue stampe ad acqua forte, condotte con molto calore e d' una maniera pittoresca, ma, di punta poco fina. Sono: I. Una serie di diciassette soggetti cavati dalla *Storia della Vergine*, di suo disegno, in 4.to grande e piccolo; II *Eliodoro cacciato dal Tempio*, quadro di Raffaello, in fogl. grande per lungo, 2 fogli continati in alto; III La *Samaritana*, d'Annibale Carracci; IV La *Flagellazione di sant' Andrea*, del Domenichino, in fogl.; V *Giuseppe riconosciuto*, del Mola; VI E *san Carlo Borromeo che intercede per gli appestati di Milano*, del Perugino, in fogl. — Il Museo del Louvre ha quattro suoi quadri: 1.° Una *Natività*, stata intagliata da G. B. de Poilly e F. Juvenis; 2.° La *Madonna*, il *Bambino Gesù addormentato, santa Caterina e tre angeli al capezzale del suo letto*; 3.° *S. Giovanni nel Deserto*, intagliato da Carlo Dupuis; 4.° Le *Nozze mistiche di S. Caterina*. Oltre la sua *Vita* scritta da Bellori, havvene una di Lépicié (*Catalog. dei quadri del re*, tom. primo), ed una di Crescimbeni (*Arcadi morti*, 1, 40). P—s.

MARBODIO, vescovo di Rennes, nacque nell' undecimo secolo nell' Angiò, d' una delle più illustri famiglie di quella provincia. Fu istruito con diligenza nelle lettere e nelle scienze coltivate al suo tempo, ed esercitò in seguito la professione di *maestro d' eloquenza* in modo sì distinto, che Brunone, vescovo d' Angers, gli affidò la direzione delle scuole della sua chiesa. Accoppiò alla dignità di scolastico quella di grande arcidiacono, e fu alla fine eletto vescovo di Rennes, l' anno 1095 o 96. Marbodio governò la sua diocesi con molta saggezza, e fu sovente consultato dai prelati vicini, in circostanze spinose. Sostenne caldamente la causa di Rainaldo di Martigné, creato vescovo d' Angers dalla minorità del capitolo, ed andò a Roma per far confermare la sua elezione dalla Santa Sede. Rainaldo pagò tale servigio con la più nera ingratitudine; privò Marbodio dei titoli e dei benefizj di cui il suo benefattore godeva nella diocesi d' Angers, e lo cacciò da quella città senza volerlo ascoltare. I due prelati si riconciliarono nel 1108; ed alcuni anni dopo, Rainaldo, obbligato a fare un viaggio, affidò l' amministrazione della sua diocesi a Marbodio, durante la sua assenza. Marbodio, sul finire della sua vita, rinunziò al suo vescovado, e si ritirò nell' abbazia di sant' Albino, dove prese l' abito monastico, secondo l' uso di quel tempo. Vi morì agli 11 di settembre 1123, in età di circa 88 anni, e fu sepolto nella chiesa dell' abbazia, dove si vedeva ancora la sua tomba, alcuni anni sono. Le sue opere sono: I *Lettere* in numero di sei. La più curiosa è quella che scrisse a Rainaldo, per querelarsi del suo cattivo procedere; II La *Vita* di san Lezin, vescovo d'Angers, morto l' anno 606; è stata inserita nella Raccolta dei Bollandisti, ai 13 di febbrajo, e tradotta venne in francese da Arnaldo d' Andilly. — le *Vite* di san Roberto, fondatore

e primo abbate di la *Chaise-Dieu* nella stessa raccolta, ai 24 d'aprile; — di san Manbüe d' Augers; — di s. Gualtiero, abbate e canonico d'Esterp, nel Limosino, nella medesima raccolta, agli 11 di maggio; — di san Fiorenzo, ivi, ai 22 di settembre (1); III De' *Poemi* sulla penitenza di Teofilo; sui martirj dei Maccabei, di s. Lorenzo, di s. Vittore, di san Maurizio, ec.; IV Una *Raccolta di poesie*, pubblicate da Raoul Besiel, col titolo: *Marbodi liber*, Rennes, 1524, in 4.to. Tale volume che contiene varj inni ed alcuni altri componimenti ascetici, è raro e ricercato dai curiosi; V *De ornamentis verborum*. È un trattato delle figure rettoriche cui aveva composto pe' suoi allievi; VI Il *Libro dei dieci capitoli*, nel quale l' autore tratta delle qualità dello stile; della condizione dell' uomo; della donna, de' suoi difetti e delle sue qualità; della sua vecchiaja; dell' astrologia giudiziaria; del sistema d' Epicuro; dei vantaggi della morte e della resurrezione; VII *Versi* sopra varj soggetti, tra i quali si osserva una satira contro gli abitanti di Rennes (*De civitate Redonis*), ed un'altra intitolata: *Versus canoniales*, nella quale inveisce con un furore imperdonabile contro i costumi degli ecclesiastici del suo tempo; VIII *De gemmarum lapidumque pretiosorum formis, naturisque atque viribus, opusculum*. È la più nota di tutte le opere di Marbodio. È opinione che soltanto ponesse in versi latini, per Filippo Augusto, un' opera greca attribuita ad Evace, medico arabo. Vi sono parecchie edizioni di tale poema (2): le principali sono quelle di Parigi, 1531; Colonia, 1539; Basilea, 1555; e Gottinga, 1799, tutte in 8.vo Il p. Beaugendre ha pubblicato un'edizione delle *Opere* di Marbodio, in seguito a quelle di sant'Ildeberto, Parigi, 1708, in fogl. Vi ha inserito una traduzione in versi francesi del poema delle Pietre preziose, tratta da un manoscritto della biblioteca di s. Vittore, e ch' egli attribuisce ad un poeta contemporaneo di Marbodio. Sinner la reputa di Brunetto Latini. Si può consultare, per maggiori particolarità, la *Storia letteraria* di Francia, tom. X, p. 343-92.

W—s.

MARCA (Pietro de), uscito da una famiglia originaria di Spagna (*V.* Tilladet), nacque il dì 24 di gennajo del 1594, a Gant, nel Béarn. La madre sua non era incinta che di sette mesi quando il partorì, ed uopo fu alimentarlo sulle prime versandogli del latte nella bocca, indi farlo allattare da una capra. I rigori che si esercitavano contro i preti cattolici obbligarono i di lui genitori a mandarlo a Tarbes onde vi fosse battezzato. Eletto, nel 1615, consigliere nel consiglio supremo di Pau, tutto composto di calvinisti, vi si condusse, quantunque ancora giovanissimo, con tanta intelligenza, che Luigi XIII, eretta avendo, nel 1621, quella compagnia in parlamento, ne lo elesse presidente. De Marca vi secondò sì bene le mire della corte, che divenne consigliere di stato, nel 1639. Avendolo il cardinale di Richelieu incaricato di confutare l'*Optatus gallus* (*V.* Hersent), ei pubblicò, nel 1641, la prima parte del suo trattato, divenuto celebre, *De Concordia sacerdotii et imperii*. Il librajo richiese che aggiungesse a tale titolo quello *De Libertatibus ecclesiae gallicanae*. Tale condescendenza spiacque ai Romani, i quali pretendevano che le libertà galli-

(1) Le *Vite* di san Gualtiero e di san Fiorenzo non si trovano nell'ediz. delle *Opere* di Marbodio, pubblicate da Beaugendre.

(2) Il p. Rivet ha pubblicato l'esame e la lista delle edizioni di tale poema nella *Stor. lett. di Francia*, tom. II, pag. 335 e seg. Aveva stimato di dover attribuire tale poema ad un autore molto più antico di Marbodio; ma ha riconosciuto l'errore, e l'ha confessato con una lealtà degna di avere più imitatori.

cane conciliar non si potessero con le libertà della Chiesa. L'autore, divenuto vedovo, ottenne il vescovado di Couserans. I papi Urbano VIII ed Innocenzo X misero per condizione a spedirgli le bolle, la ritrattazione di alcuni passi del suo libro. Marca cercò in prima di placarli, con una dissertazione in cui provava la superiorità del papa sopra i concilj. Non bastando tale condescendenza per soddisfare la corte di Roma, sottoscrisse, il giorno 12 di agosto del 1647, una dichiarazione per cui si obbligava di conformarsi in tutto alla dottrina della Chiesa romana, intorno alla giurisdizione ed alle immunità ecclesiastiche, di condannare quanto scritto aveva in contrario nel suo libro, di correggerlo in una seconda edizione, d'insegnarvi che i diritti cui il re esercitava nelle cose ecclesiastiche, non gli esercitava che in virtù di un privilegio apostolico. Finalmente spedite gli furono le bolle. Il prelato ne dimostrò la sua gratitudine ad Innocenzo X, con una dissertazione sul primato di S. Pietro, contro il sistema de'teologi che ammettevano due capi della Chiesa in S. Pietro ed in S. Paolo (*Vedi* Bargos). Nel tempo di tale contesa, che durò sei anni, Luigi XIII creò Marca intendente della Catalogna, che posta si era sotto la sua protezione. Esso prelato si conciliò tanto l'affetto de'Catalani, con la savia sua amministrazione, che, quando tornò in Francia, essendo stato assalito da una malattia la quale il condusse sull'orlo della tomba, essi mandarono dodici cappuccini e dodici giovanette a piè nudi in pellegrinaggio alla Madonna di Monserrato, al fine di compiere un voto cui fatto avevano per la sua conservazione. La di lui traslazione alla sede di Tolosa, nel 1652, provò nuove difficoltà a Roma. Nondimeno egli mostrò molto zelo, nell'adunanza del clero del 1653, per far ricevere la bolla d'Innocenzo X contro il libro del vescovo d'Ipri, e per sollecitare de'provvedimenti rigorosi contro i suoi partigiani. Egli stese il primo progetto di un formolario, in cui si condannavano le cinque proposizioni secondo lo spirito dell'autore. Finalmente diede in luce, nel 1657, in nome del clero, una relazione di quanto era avvenuto in tale faccenda. La relazione fu fortemente confutata da Nicole, nel suo *Belga percontator*. Marca, al quale erano stati conferiti due vescovadi, nè risiedutto aveva in alcuno, parve disposto, nel 1658, a partire dalla corte onde ritirarsi nella sua diocesi; ma il sovrano lo ritenne presso di sè conferendogli la carica di ministro di stato. Il cardinale di Retz avendo, nel 1661, rinunziato all'arcivescovado di Parigi, fu conferito a Marca; e fu anche creduto che succeduto egli sarebbe a Mazarini. Ma la determinazione a cui venne Luigi XIV di governare da sè, distrusse tale disegno. Instancabile nel lavoro, Marca, nell'ultima sua malattia, dettava ancora a Baluzio un trattato *dell'infallibilità del papa*, forse per lastricarsi le vie alla porpora romana. Terminò la sua vita ai 29 di giugno del 1662: giorno in cui ricevè le bolle di arcivescovo di Parigi. Esso prelato aveva una vasta erudizione, sacra e profana. Era abilissimo canonista; ma parecchi il tennero per mediocre teologo, e per uno spirito ingegnoso che trovava ragioni a tutto, e sapeva far piegare il suo sapere secondo gl'interessi della sua politica. » Fu uomo, » dice Bossuet, di bellissimo ingegno, di spirito arrendevole e versatile, che aveva la funesta facilità » di passare da uno ad un altro sentimento, mediante alcuni equivoci, e di trattare, come per giuoco, » le materie ecclesiastiche .... Per » molcere le orecchie troppo dilicate de'Romani, egli ha dato un'idea » totalmente nuova delle libertà gallicane .... " Pare altresì che Balu-

zio, suo storico ed apologista, non creda totalmente alla sua sincerità, e che per molto il calcolo entrasse nelle opinioni cui professava. Quando egli sparla, aggiunge il caustico abbate de Longuerue, ciò accade perch' egli è pagato onde non dir bene, o perchè spera di esserlo. Di tutte le sue opere la più importante, quella a cui Marca deve la celebrità sua, è il famoso trattato *De Concordia sacerdotii ed imperii*. Preparata egli ne aveva una seconda edizione, che non osò pubblicare mentre era vivo, a cagione delle contese cui la prima attirate gli aveva da Roma. Baluzio la pubblicò, nel 1663, aumentata degli ultimi quattro libri, e premessavi la Vita dell'autore. Fece de'supplimenti considerabili al quinto libro, tradusse in latino il sesto ed il settimo, corresse gli errori di stampa, e le locuzioni che non erano di buona latinità, vi fece delle note ed aggiunte considerabili. Essa fu condannata per sentenza dell'*Indice* di Roma, del giorno 17 di novembre del 1664; ma ciò non impedì che l'editore ne pubblicasse una nuova nel 1669. La più ampia non che la più ricercata è quella cui diede in luce nel 1704. Ve n'ha un'ultima, pubblicata da Bohmer a Francfort nel 1708, in cui l'editore inserì alcune dissertazioni dell'autore, già stampate. Era l'opera più compiuta che vi fosse intorno alle libertà della Chiesa Gallicana, prima della celebre difesa dei quattro articoli, di Bossuet. Gli oltramontani hanno preteso, senza somministrarne alcuna prova, che de Marca indicato avesse a Baluzio diversi cambiamenti da farsi nell'opera, e che questi fatto non ne avesse nessuno. Ma questa cosa combinar non si può con l'ordine dato prima della sua morte al dotto editore, di aggiungervi gli ultimi quattro libri in cui si esprime ancora più fortemente che ne' primi intorno alle massime ricevute nel regno. Le altre opere di Marca sono: I. *Marca Hispanica*, Parigi, 1680, in 8.vo, aumentata di un quarto libro da Baluzio. È una descrizione erudita e curiosa delle provincie limitrofe della Francia e della Spagna, cui l'autore composta aveva, nel 1660, allorchè fu incaricato di determinare le frontiere dei due stati, unitamente ai commissarj spagnuoli; II *Storia di Bearn*, Parigi, 1650, in foglio: essa è sgombra dalle favole di cui i cronichisti l'avevano sopraccaricata, non che arricchita di scritti giustificanti; III *De Primatu Lugdunensi et aliis primatibus*, 1644, in 8.vo; IV *Opuscula*: è una raccolta in 8.vo di dissertazioni in latino ed in francese, pubblicata nel 1669 e 1681 da Baluzio. Vi si osserva una relazione in versi latini di un Viaggio da Parigi in Linguadoca, fatto nel 1654; V *Trattati teologici*, dati in luce da Faget, parente dell' autore, a cui precede una Vita del dotto prelato, che fu cagione d'una contesa caldissima fra l'editore e Baluzio. L'*Elogio di de Marca*, per l'abbate Bombart, Parigi, 1762, in 8.vo, fu coronato nell'accademia di Pau, il giorno 4 di febbrajo del medesimo anno. Esisteva altresì la sua *Orazione funebre* in latino, composta da G. Doujat, Parigi, 1664, in 4.to.

T—D.

MARC'ANTONIO. *Vedi* Antonio, e Raimondi.

MARCASSUS (Pietro de), poeta, romanziere, e traduttore mediocre, nato nel 1584, a Gimont, picciola città di Guascogna, si recò a Parigi da giovane, e fatto venne reggente nel collegio di Boncourt: uffizio cui teneva tuttavia nel 1617. Fu incaricato in seguito dell'educazione di un nipote del cardinale di Richelieu; e, ove si creda a Guido Patin, scrittore molto satirico, uopo gli fu di ricorrere alla protezione di esso ministro, onde salvarsi dalle molestie attirategli dalla cattiva sua con-

dotta. Ciò per altro non tolse che ottenesse una cattedra nel collegio di la Marche; e morì a Parigi, nel mese di decembre del 1664, in età di 80 anni. Fu uomo assai vano, che si credeva di molto superiore a tutti i letterati, suoi contemporanei; assume in fronte ad una delle sue opere (la traduzione libera delle Odi di Orazio) il titolo singolare di *primo storiografo del re, cassato dall'elenco*. Se egli godè realmente, siccome si può conghietturare da tale passo, di una pensione come storico, non si scorge per quale titolo potuto avesse meritarla. Marcassus uno fu degli ammiratori di Ronsard, e commentò il suo poema della Franciade (*V.* Ronsard). Fu amico dell'abbate di Marolles, e di un certo Moliére, autore del romanzo di *Polissena*, cui gli ultimi editori del Dizionario di Moreri confusero con l'inimitabile comico francese. Gli scritti di Marcassus sono: I. Dei romanzi, la *Clorimene*, Parigi, 1626, in 8.vo. — Il *Timandro*, in 8.vo, opera nella quale narra, con nomi supposti, parecchi aneddoti allora recenti; e l'*Amadigi di Gaula*, ivi, 1629, in 8.vo; II Due opere teatrali: l'*Eromene*, pastorale in cinque atti ed in versi, ivi, 1633, in 8.vo: dramma di somma indecenza, cui dedicò nondimeno al suo allievo; ed i *Peccatori illustri*, tragicommedia, ivi 1648, in 4.to; III Delle *Lettere morali*, ivi, 1629, in 8.vo; IV La *Storia greca*, 1647, in foglio; 1669, 2 vol. in 12 (edizione citata da Lenglet Dufresnoy). Non è che una raccolta di varj passi tratti da Erodoto, Tucidide e Senofonte: l'opera aver doveva una continuazione; ma nessuno stampatore volle assumersene la pubblicazione; V Delle *Poesie*, latine o francesi, di cui si troveranno i titoli nelle Memorie di Niceron, t. XXXI, o nel Dizionario di Moreri, ediz. del 1759; VI De' *Versi francesi*, inseriti nella Raccolta delle Muse illustri. Marcassus tradusse in versi le *Bucoliche* di Virgilio, Parigi, 1621, in 4.to; e le *Odi* ed *Epodi* di Orazio, ivi, 1664, in 8.vo. Incominciò quest'ultima traduzione in età di 80 anni, e la terminò in due mesi. Tradusse in oltre: Gli *Amori di Dafni e Cloe*, di Longo, ivi, 1626, in 8.vo; i primi due libri de' *Dionisiaci* di Nonno, 1631, in 4.to (*V.* Nonno); l'*Argenide* di Barclay, 1633, in 8.vo; e per ultimo i tre libri dell'*Anima* di Aristotele, 1641, in 8.vo. Il ritratto di Marcassus fu intagliato da Mich. Lasne, in 4.to.

W—s.

MARC'AURELIO (Marc'Aurelio-Antonino-Augusto), cognominato il *Filosofo* (1), uno dei migliori e dei più grandi principi dell'antichità pagana, nacque a Roma, ai 26 d'aprile 121, nei giardini del Campidoglio. I suoi antenati avevano sostenuto impieghi importanti, e gli adulatori facevano risalire la sua origine fino a Numa. Fu educato in seno alla sua famiglia, sotto la vigilanza dell'avo suo Annio Vero, personaggio consolare; l'istruirono i più valenti maestri, e conservò la più tenera riconoscenza delle loro cure. I suoi progressi nelle lettere furono mediocri; e si rallegrava più tardi di non essere riuscito nè in rettorica, nè in poesia, di cui la vaghezza avrebbe potuto deviarlo da studj più serj: ma gustò di buon'ora i principj dei filosofi stoici, di cui vestì l'abito, e praticò le austerità; dormiva la notte sul suo mantello, e sua madre durò molta fatica ad ottenere da lui che avesse un letto coperto da una semplice pelle. Il suo carattere grave e riflessivo piaceva all'imperatore Adriano, che lo chiamava sempre *Verissimo*, facendo allusione al suo nome di famiglia, ed all'amore che mostrava per la verità. Lo creò

(1) Marc'Aurelio ebbe nascendo il nome di *Catilio Severo*, che era quello dell'avolo suo materno: vestendo la toga virile fu chiamato *Annio Vero*, e finalmente *Marco Aurelio Antonino*, quando fu adottato da Antonino.

cavaliere fino dall'età di sei anni, cosa che non si era mai veduta, e gli diede la veste virile di quindici anni. Il primo uso che Marc' Aurelio fece della sua libertà, fu di lasciare a sua sorella Annia Cornificia, che aveva sposato Numidio Quadrato, tutta la successione paterna, onde fosse ricca quanto il marito. Poco tempo dopo, fu creato prefetto di Roma: impiego cui esercitò con una saggezza molto superiore all'età sua. Rinunziò fin d'allora alla caccia ed agli esercizj del corpo, cui amava con passione; comparve più di rado agli spettacoli ed ai giuochi pubblici. A tutti i vani piaceri preferiva la società di alcuni amici, e le lezioni dei filosofi. Adriano, obbligato di scegliersi un successore, disegnò Antonino, e gl'impose in pari tempo la condizione di adottare Marc' Aurelio (*V.* Antonino). Questi udì tremando tale novella, e lasciò di mal animo i giardini di sua madre, dove aveva passato giorni sì puri e sì tranquilli. Antonino, salito sul trono, annullò gl'impegni di Marc'Aurelio con la figlia di Luc. Commodo, e gli diede in matrimonio sua figlia Faustina; lo disegnò, in pari tempo, console, lo creò Cesare, e l'obbligò di prendere cognizione di tutte le deliberazioni del senato, per formarsi nella scienza del governo. Colmo d'onori cui non aveva desiderati, Marc'Aurelio sentì accrescersi la passione per lo studio della filosofia, ed Antonino fece venire d'Atene il celebre Apollonio per essergli maestro (*V.* Apollonio). Antonino, essendo morto ai 7 marzo 161, Marc'Aurelio gli successe, e si associò tosto Luc. Aurelio Vero, suo fratello adottivo, cui creò cesare ed augusto, ed al quale promise Lucilla sua figlia. I principj del suo regno furono contrassegnati da calamità innumerevoli: il Tevere ed il Po inondarono con grande rovina le campagne d'Italia, distruggendo fino la speranza delle ricolte. Un'orribile fame e malattie pestilenziali rapirono una parte della popolazione; e mentre Marc' Aurelio lottava contro tanti flagelli uniti, sediziosi moti si manifestavano in Brettagna; i Catti, o Quadi penetravano nella Germania, ed i Parti minacciavano d'invadere le provincie dell'Oriente. L'impero era rovinato senza la prudenza, ed il coraggio di Marc'Aurelio. Non inviò che alcune legioni co'suoi luogotenenti nella Brettagna e nella Germania; ma fece scegliere Vero per andare a combattere i Parti, i nemici più formidabili dei Romani. Sperava, destando in lui l'amore della gloria, di torlo di braccio alle abitudini voluttuose che degradavano la sua gioventù; lo fece accompagnare da alcuni suoi amici, incaricati di vegliare sopra di lui; gli diede, nell'accommiatarlo, i più saggi consigli: ma tutto fu inutile, e Vero, lasciando ai suoi ufficiali la cura di proseguire la guerra, ritrovò nei sobborghi d'Antiochia il lusso ed i piaceri di Roma. Marc' Aurelio dissimulando il cordoglio che risentiva per la condotta del suo indegno collega, non si occupava che della felicità dei Romani. Accrebbe l'autorità del senato, e fece rispettare le sue decisioni, anche allorquando erano contrarie al suo parere; però che, diceva, è più ragionevole di seguire l'opinione di varie persone illuminate che assoggettarle all'opinione d'un solo. Abbreviò la formazione dei processi; fissò la tassa legale dell'interesse, e proibì i prestiti d'usura; assicurò la riscossione delle imposte proscrivendo le estorsioni; diffamò i delatori; fece fiorire il commercio (1), e

(1) Le relazioni commerciali dei Romani si estesero fino all'estremità dell'Asia orientale; e si vede, l'anno 166, un ambasciatore di Marc' Aurelio arrivare alla China per l'India, essendosi i Parti impadroniti del commercio per terra e delle comunicazioni per la via più diretta (De Guignes, *Idea generale del commercio dei Chinesi con le nazioni occidentali*, Acad. delle Iscriz. t. XLVI, p. 555).

prevenne il ritorno delle carestie con l'istituzione di granai pubblici in tutta l'Italia. Intanto la guerra dei Parti essendo terminata, Vero ritornò a Roma, dopo cinque anni d'assenza, ed ottenne gli onori del trionfo, cui Marc' Aurelio acconsentì a dividere con lui; ma questo imperatore non accettò senza ripugnanza il soprannome di *Partico*, e lo depose in breve per assumere quello di *Germanico*, che gli meritarono le sue imprese. La guerra non tardò a ricominciare contro i Quadi ed i Marcomanni: popoli settentrionali che, dopo corsa la Germania, minacciavano di calare sulle provincie più vicine a Roma. Marc' Aurelio fece decidere dal Senato che i due imperatori partissero entrambi alla guida delle truppe. Per rendersi propizj gli dei, o più tosto per rianimare la fiducia dei soldati, ordinò un numero sì grande di sacrifizj, che i motteggiatori dissero, come trovato non avrebbe più buoi quando fosse ritornato per ringraziare gli dei della vittoria. L'armata si mise in cammino nel principio dell'anno 169: i barbari respinti da tutte le parti chiesero la pace; e L. Vero, che si doleva d'esser lontano da Roma, opinava che si accettassero le loro proposizioni: Marc' Aurelio in veco gli rappresentò la necessità d'inseguirli per terminare di debellarli. I due imperatori avevano scelta Aquileja per loro stanza d'inverno; ma ne furono cacciati dalle malattie contagiose. Vero morì improvvisamente per istrada (1). Il suo collega vi rese sommi onori; ma non pianse un principe sì poco degno del trono (*Vedi* Lucio Vero). Si apparecchiò intanto a continuare la guerra: tutti i mezzi erano stati esauriti; e la miseria dei popoli non permetteva di pensare a nuove imposte. In tale ardua circostanza, Marc'Aurelio non esitò a vendere gli arredi ed effetti preziosi che decoravano il suo palazzo; e si procurò in tale modo le somme di cui aveva bisogno, senza accrescere i pesi dello stato. Tolse prima a ristaurare la disciplina tra i soldati, e diede loro in persona l'esempio della sobrietà, della pazienza nel sopportare le privazioni, e del coraggio nei pericoli. La notte, chiuso nella sua tenda, leggeva le opere dei filosofi, ne raccoglieva i pensieri più atti a fortificare l'animo suo contro i sinistri eventi, ed a nudrire quell'amore della virtù in cui consiste tutto il suo carattere (1). Disfece successivamente i Marcomanni, i Iazigi ed i Quadi. La vittoria cui riportò sopra questi ultimi, fu attribuita ad un prodigio che gli scrittori ecclesiastici riguardano come effetto delle preghiere dei soldati cristiani della legione Meliteno; dopo la qual vittoria Marc' Aurelio pubblicò un editto che vietava di molestare i cristiani e di denunciarli alla giustizia per la loro religione. Il fatto è questo: i Romani volendo proseguire le loro vittorie, si erano implicati in certe gole di cui i Quadi chiusero loro l'uscita; questi, avendo deviato il corso di tutti i ruscelli, lasciavano i loro nemici esposti, sotto un cielo ardente, ad una rabbiosa sete. I Romani perivano allorchè una pioggia inaspettata porse loro il mezzo di dissetarsi; ed in pari tempo, un'orribile procella mista di grandine e di tuoni piombò su i Quadi, i quali si affrettarono di posare le armi, persuasi che gli dei si fossero dichiarati in favore dei Romani. I barbari, riscossi dal loro spavento, violarono senza scrupolo un trattato cui la paura gli

(1) Si annunziò che era morto d'un'apoplessia fulminante; ma la voce comune fu che perì avvelenato (*V.* Faustina), e Dione ne incolpa lo stesso Marc' Aurelio. Tale delitto fu altresì imputato a Lucilla.

(1) Il primo libro de' suoi pensieri è in data di Carmenta; ed il secondo, del campo sulle sponde del fiume Granna nel paese dei Quadi.

aveva indotti a giurare; e Marc'Aurelio si vide costretto a prolungare il suo soggiorno nei deserti della Germania. In quel mezzo tempo, Avidio Cassio, governatore della Siria, a cui grandi vantaggi riportati sui nemici e cospicue qualità avevano cattivato la stima di Marc'Aurelio, mirava a rapirgli l'impero. Certo che l'amore dei Romani per quest' imperatore, sarebbe un ostacolo insuperabile a'suoi disegni, sparse la voce che era morto, e si fece acclamare dalle legioni dell'Oriente. Marc' Aurelio, a tale novella, adunò il suo esercito, e recitò una concione che Dione ci ha conservata (lib. 70). Vi dichiara che Cassio ha ingannato la sua confidenza e la sua amicizia, ma che il solo suo desiderio è di attestargli, con l'obblivione più intera e generosa di quanto è accaduto, che non ha conosciuto tutto l'affetto che il suo principe gli portava. Era in cammino per combattere i ribelli quando gli fu recata la testa del traditore: egli dechinò gli occhi da quell'orribile spettacolo, ordinando che tali triste spoglie fossero sepolte con onore (*V.* A. Cassio). Perdonò ai figli di Cassio, restituì loro la metà dei beni del loro genitore, rimise alle figlie le pietre preziose ed i giojelli; e lasciando ad essi tutti la libertà di ritirarsi ove avessero voluto, li mantenne nelle prerogative dei figli dei senatori. Fece ardere tutte le carte del governatore della Siria, pel timore di trovare dei colpevoli: accordò un generoso perdono alle città che avevano aderito all' usurpatore, e non visitò le provincie dell'Oriente che per ispargervi nuove beneficenze. Si fermò alcun tempo a Smirne, dove ebbe il piacere di sentire l'oratore Aristide, di cui gli era stata vantata l'eloquenza; e poco tempo dopo, fece ricostruire quella città rovinata da un incendio (*V.* Aristide) (1). Volle poi visitare Ateue, dove si fece iniziare nei grandi misteri di Cerere: v' istituì maestri per tutte le scienze che s' insegnavano allora; assegnò loro stipendj considerabili, e loro accordò privilegj, onde vie maggiormente accrescere la stima dei popoli per gli uomini dedicati all' istruzione. Reduce a Roma l' imperatore fu accolto con la più viva gioja: il senato gli decretò gli onori d' un nuovo trionfo, a cui fu associato suo figlio Commodo. Si ritirò poi a Lavinio, per gustarvi alcun riposo nel seno di quella filosofia cui chiamava sua *madre*. » Quanto i popoli, ripeteva » sovente con Platone, quanto i po» poli sarebbero felici, se i filosofi » fossero re, o se i re fossero filoso» fi! " (Vedi la *Vita di Marc' Aurelio*, per Dacier). In tale anno (177) appunto egli consacrò un tempio *alla Bontà*, sul Campidoglio: tale divinità favorevole era forse la sola che non avesse per anche altari in Roma. La di lui modestia adeguava la sua filosofia. In età di quasi 60 anni, andava tuttavia ad udire le lezioni del filosofo Sesto. Durante tale tempo i luogotenenti di Marco Aurelio, Pertinace ed i due Quintilj, tenevano continuamente in freno i barbari, ed ottenevano su di essi de' vantaggi che loro impedivano di tentare delle correrie. Egli però giudicando che necessaria fosse la sua persona per terminare di distruggerli, ammalato e debilitato dall'età, ritornò, l'anno 178, nella Germania, conducendo seco suo figlio Commodo, cui desiderava sottrarre alla corruttela quasi generale. Riportò, l'anno susseguente, una compiuta vittoria su i barbari; ma i progressi del male di cui portato aveva seco il germe, preveder facendogli prossima la sua fine, chiamò presso al suo letto di morte, il giovane Commodo, e,

(1) Detto fu alla voce Aristide che l'imperatore Antonino accordò la ristaurazione di Smirne alle preghiere di Aristide. Per Antonino, bisogna intendere Marc'Aurelio, che si chiamava anche Marco-Antonino.

poi che dato gli ebbe savissimi consigli, ma i più inutili (*V.* Commodo), lo raccomandò, ne'modi più caldi, agli amici di cui provato aveva la fedeltà. La sera medesima, il tribuno di servigio presso all'imperatore chiesto avendogli l'ordine: » Andatevene, gli disse, al sole oriente; » quanto a me, io perdo la luce ". Spirò breve tempo dopo, il giorno 17 di marzo dell'anno 180, a Sirmio, o, secondo altri, a Vienna in Austria. Le ceneri di tale grande principe trasportate vennero a Roma, dove la nuova della sua morte sparso aveva una costernazione generale; e furono deposte nella tomba di Adriano. Marco Aurelio fu lodato a' nostri giorni dall'accademico Thomas, come sarebbe stato lodato dai più insigni oratori romani (*V.* Thomas). Esso principe combinava la fermezza con la dolcezza: fu naturalmente indulgente, nè condannò mai un reo senza temperare, in considerazione della debolezza umana, la pena a cui lo condannava la legge. Emendare sapeva con magnanimità gli errori in cui fosse caduto. Gli era stata estorta per sorpresa la condanna di Pertinace, uno de'più distinti uffiziali del suo esercito; presto l'innocenza di Pertinace divenne manifesta: Marco Aurelio fu sollecito a crearlo senatore e console; e siccome gl' invidiosi mormoravano scorgendo tanti onori accumulati su di un uomo di nascita oscura, egli esclamò: » Eh che! la sede degli Scipioni rimarrebbe forse avvilita da » un guerriero che loro somiglia! " La saviezza, dice il suo biografo (Capitolino), l'equanimità e la pietà, in lui, furono tali che i vizj stessi de' suoi parenti non ne alterarono lo splendore: egli era sollecito della sua riputazione, informandosi di ciò che veniva detto di lui, e regolando la sua condotta secondo gli avvertimenti che riceveva. » Non havvi, dice » Montesquieu, chi possa far obbliare il primo Antonino, tranne Marco Aurelio cui egli adottò. Si trova » un segreto piacere allorchè si parla di tale imperatore; non si può » leggere la sua vita senza una specie di tenerezza: e l'impressione » cui fa è tale, che migliore opinione si ha di sè medesimi, però che » vi si acquista un'opinione migliore degli uomini (*Grand. de'Rom.*, » cap. XVI) ". Eppure, dobbiamo confessarlo, si cercò di muovere dubbj intorno alle virtù di un principe degno del rispetto e dell'ammirazione di tutti i secoli (1). Apposta gli venne a delitto la sua indulgenza per le dissolutezze di Faustina, da lui forse ignorate (2) (*V.* Faustina). Gli fu altresì rimproverato che escluso non avesse dal trono, Commodo, unico suo figlio. Pare per altro che Commodo non manifestasse fino dall' infanzia quella perversità cui fece palese allorchè divenne padrone dell'impero: finchè visse il padre suo, si contenne ne' limiti del dovere; ed i suoi difetti, se n'ebbe, scusati furono facilmente dal più indulgente degli uomini. I cristiani accusarono in oltre Marc'Aurelio di un zelo per le stravaganze del paganesimo, che l'indusse a moltiplicare i sacrifizj o le consacrazioni di ogni

(1) Uno scrittore de'nostri tempi diceva un giorno a G. J. Rousseau, ch'egli occupato era a dimostrare la falsità delle virtù dei grandi uomini del paganesimo, in rappresaglia che i filosofi moderni combattevano quelle dei grandi uomini del cristianesimo. „ Vi renderete, gli disse Rousseau, molto benemerito verso il genere umano; egli si troverà così in mezzo alla filosofia ed alla religione, come il vecchio della favola tra le due concubine " (V. le *Opere* di Bern. de-Saint-Pierre, tomo XII, pag. 38.)

(2) In un'opera in cui Marco Aurelio raccolto aveva i più segreti suoi pensieri, non gli esce un solo lagno contro Faustina. Per lo contrario, ringrazia gli Dei che accordato gli abbiano una moglie sì buona, sì condescendente, molto tenera, e di meravigliosa semplicità di costumi (*Rifless.* di Marc'Aurelio, lib. I, XVII, trad. da Dacier). Sua moglie l'ingannava, ed egli ne fu ignaro; o, se vuolsi, tenne che dovuto fosse alla maestà imperiale l'evitare qualunque scandalo pubblico.

specie, ad introdurre in Roma religioni straniere, ed a fare appo il senato umilianti sollecitazioni per ottenere che accordati fossero gli onori divini all'infame Adriano, che chiamato l'aveva all'impero, a Faustina, ed a L. Vero, sì screditato pei vizj suoi. Alcuni scrittori, finalmente, gli rimproverano che eccitata avesse egli stesso contro i cristiani la quinta persecuzione generale. Per altro la storia narra che quando salì sul trono, egli ordinò che tutti gl' imprigionati come cristiani si mettessero in libertà e che puniti fossero i delatori loro (V. la *Lettera* ai prefetti, nella *Storia ecclesiast.* di Eusebio, nella sua *Vita* scritta da Dacier, ec.). L'anno 174, iterò, siccome fu detto, la proibizione di accusare i cristiani, ed ordinò ai magistrati di punire rigorosamente quelli che tentato avessero di disturbarli nell'esercizio del loro culto: non rivocò per altro gli editti emanati contro essi dai suoi predecessori; e se Roma per vero, finchè visse Marc' Aurelio, non vide scorrere il sangue di un solo martire, ciò non tolse che la persecuzione continuasse nelle provincie, e nell'anno 177 appunto avvennero quelle stragi de'cristiani a Vienna ed a Lione, di che gli atti uno sono de'più preziosi monumenti della Chiesa di Francia (*V.* Ireneo). Si sa che Marc'Aurelio lasciato aveva de'*Commenti* intorno alla sua vita, per istruzione di suo figlio; nè si può a bastanza rammaricarsi che il tempo privato ci abbia di sì fatta opera. Esso gran principe compose dodici libri di *Riflessioni morali*, in greco; furono pubblicate per la prima volta da Silandro con una traduzione latina, Zurigo, 1558, in 8.vo, col seguente titolo: *M. Antonini imp. de se ipso* (1). Si troverà l'elenco delle altre edizioni di tale raccolta preziosa nel tom. IV della *Bibliot. gr.* di Fabricio; ma uopo è citare qui le più stimate: Oxford, 1704, in 8.vo; con le note di T. Gataker e di Giorgio Stanhope, Londra, 1707, in 4.to; l'ediz. riveduta da G. M. Schulz, Sleswig, 1802, in 8.vo, essere doveva corredata di due volumi di commenti che non vennero in luce. Le *Riflessioni morali* furono tradotte in francese, da Dacier, Parigi, 1691, 2 vol. in 12, edizione rara e ricercata, d'una traduzione che fu spesso ristampata; da G. P. Joly, Parigi, 1770, in 8.vo; 1803, in 12 ed in 8.vo. La traduzione di Dacier è la meno buona; ma si fa molto conto de'prolegomeni e delle note di cui è corredata. Stanhope le tradusse in latino (1). I *Pensieri* di Marc'Aurelio sono la migliore opera che sia rimasta della setta de'filosofi stoici (*V.* Epitteto). Vi sono alcune Lettere di tale eccellente principe nelle Vite di Av. Cassio e di Pescennio Negro scritte da Sparciano. Una parte non poco considerabile del suo commercio epistolare con Frontone, scoperta da Ang. Mai, nella biblioteca del Vaticano, fu pubblicata nel 1819 da tale dotto editore, che trovato già ne aveva alcuni frammenti nella biblioteca Ambrosiana (*V.* Frontone). Mario Massimo scrisse la Vita di Marc'Aurelio; essa è citata da Giul. Capitolino, il quale una ce ne lasciò piena di particolarità preziose, ma distribuite troppo confusamente (*V.* Capitolino). Gautier di Sibert pubblicò la *Vita di Marc' Aurelio*, in seguito a quella di Tito Antonino, Parigi, 1769, in 12; ed in questo momento

(1) Fu spiegato, dice Dacier, in venti maniere, il titolo di sì fatto libro; ma ci sembra che tali spiegazioni siano tutte cattive. Il testo greco dice: Dodici libri dell'imperatore Marco Antonino a sè stesso. Di fatto, egli non parla mai che a sè stesso in tutta l'opera.

(1) Stanhope aumentò la *Vita di Marco Aurelio*, composta da Dacier, di un numero grande di prove tratte dagli antichi storici. L'abbate de la Porte pubblicò lo *Spirito de'monarchi filosofi* (Marc'Aurelio, Giuliano, Stanislao e Federico), 1764, in 12.

si annunzia una *Storia del regno* di esso principe, 3 vol. in 8.vo (1). V'hanno molte medaglie di Marc' Aurelio in oro, in argento, ed in bronzo di grandi, mezzane e picciole. Le più rare sono quelle che nel rovescio hanno le teste di Commodo giovane, di Vero e di Faustina. L'abbate Belley pubblicò nelle *Memorie dell'Accademia delle Iscrizioni*, tom. XXV, una *Dissertazione* sulle medaglie di Marc'Aurelio o di Vero, coniate ad oggetto di perpetuare la ricordanza del trionfo che fu loro accordato dopo la guerra de'Parti.

W—s.

MARCEAU (Francesco Severino Desgraviers) generale francese, nacque a Chartres, il dì primo marzo del 1769. Avendone il padre suo, procuratore nella podesteria di essa città, trascurata l'educazione, il figlio trovò fortunatamente in sua sorella una seconda madre. Ella gli coltivò la buon'indole, inspirandogli soprattutto sentimenti di onore e di probità. Ma siccome era di carattere ardente, nè si sentiva vocazione pel foro, al quale era destinato, egli determinò di militare: di 17 anni entrò come soldato nel reggimento di Savoja Carignano, e pervenne rapidamente al grado di sotto uffiziale. Essendo a Parigi in permesso, il giorno 14 di luglio del 1789, si unì coi cittadini armati per la causa della rivoluzione, cui assunse con ardore. La guardia nazionale di Chartres il fece in seguito suo istruttore. Egli partì di là per la frontiera nel 1792, in qualità di comandante di un battaglione di volontarj d'Eure e Loir. Militò in quella prima campagna nell'esercito di Lafayette: il suo battaglione faceva parte della guarnigione di Verdun, allorchè i Prussiani l'assediarono. Oppostosi, nel consiglio di guerra, alla resa della piazza, come anche il comandante Beaurepaire, il quale si uccise per disperazione, fu incaricato siccome il più giovane uffiziale, di recare la capitolazione al re di Prussia, il quale vedendo cadergli le lacrime, ne ammirò il motivo. Più fortunato verso la fine della campagna, Marceau si segnalò; ma scorgendo, fra i volontarj, idee di libertà incompatibili con la disciplina militare, sollecitò un impiego nella milizia regolata, e fu eletto capitano de' corazzieri nella legione germanica: soldatesca numerosa che, nell'aprile del 1793, partì da Philippeville per combattere i reali della Vandea. Non andò guari che il raggiro, lo spirito di parte, ed il furore delle accuse, disorganizzarono quel corpo in presenza delle genti della Vandea. Tutto lo stato maggiore, accusato di tradimento, fu arrestato a Tours: Marceau ligio ai suoi capi divise la loro sorte. Si conobbe presto assurda l'accusa, e tornati furono tutti in libertà, il giorno prima della battaglia di Saumur. Essendo tale città stata presa dai reali, e disperso l'esercito repubblicano, il commissario della Convenzione Bourbotte, che avuto avova un cavallo ucciso sotto di lui, sarebbe stato fatto prigioniero, se Marceau dato non gli avesse il suo cavallo, esponendo sè stesso a gravissimi pericoli. Tale tratto attirata avendo su di lui l'attenzione, egli fu eletto, per decreto, generale di brigata a ventidue anni. Se ne mostrò degno con la sua condotta militare e per un amore di patria puro e disinteressato, che un singolar contrasto faceva con la cupidigia e la crudeltà de' più degli altri capi del partito della rivoluzione. Nel corso appunto di quella guerra terribile egli si unì di strettissima amicizia con Kléber, di cui il carattere elevato e leale molta aveva analogia col suo (*V.* Kléber). La disfatta degli eserciti della repubblica, in parecchie battaglie coi reali, attri-

(1) Non fu citata la *Vita di Marc'Aurelio*, per Guérard, però che essa non è che una finzione puerile e male immaginata.

buita veniva all' imperizia de' generali in capo; e la Convenzione non sapeva di chi fare scelta. In un consiglio di guerra, in cui erano presenti dodici de' suoi commissarj, Kléber propose Marceau comandante dei due eserciti dell'ovest. Venne eletto; egli raccolse in fretta le truppe, per assalire le genti della Vandea che occupavano Mans. Dopo di aver combattuto tutto il giorno 13 di decembre del 1793, e scacciato il nemico dalle sue posizioni, si ferma a distanza d' un tiro di cannone dalla città, differendo al giorno susseguente la battaglia decisiva. » Qui appunto in » Mans, gli dice Westerman, biso» gna approfittare della fortuna. — » Tu giuochi di grosso, risponde Mar» ceau stringendogli la mano: non » importa, muovi, ed io ti seguo (1)". La battaglia dura tutta la notte, e come raggiorna le truppe della Vandea, compintamente sconfitte, cedono la città ai repubblicani, che l'empiono di terrore e di strage. Marceau geme dello spaventevole abuso della vittoria, nè può mettervi un termine se non che facendo suonare a raccolta. Insegue le genti della Vandea, e distrugge l'ultima loro soldatesca a Savenay; ma già si macchinava di rapirgli il comando. I suoi nemici istrutti che a Mans salvato egli aveva la vita ad una giovane e bella donna della Vandea, e messa l' aveva in sicuro, dopo di averla sottratta a forza alla brutalità de' soldati, gli attribuiscono a delitto tale atto di umanità. Viene processato siccome colpevole di avere scampata dal supplizio una femmina partigiana del re, presa con le armi in mano: il patibolo l'attendeva; ma Bourbotte, ricordandosi che doveva la vita a quell' uffiziale, vola da Parigi all' esercito, ed annulla il processo. Non andò guari per altro che Marceau perdè il comando supremo. Come incominciò la campagna del 1794, fu mandato a comandare una divisione dell' esercito delle Ardenne; di là, passando nell' esercito di Sambra e Mosa, riconobbe la forza e la posizione dell'esercito di Coburgo, presso a Fleurus, sostenne primo i suoi sforzi, ebbe due cavalli uccisi sotto di sè, ed unitosi col grosso dell' esercito, indicò al generale in capo, Jourdan, un cambiamento di posizione divenuto decisivo. Marceau mosse in seguito verso la Mosa, ed occupò Aquisgrana, Bonne e Coblentz. Incaricato, nel 1795, di proteggere la ritirata dell' esercito, e di bruciare il ponte di barche, da che ripassato avesse il Reno, vide, con profondissimo dolore, la divisione di Bernadotte messa in compromesso per la soverchia fretta dell' uffiziale degl' ingegneri che sopravvedeva alla distruzione del ponte. Marceau, disperato per un fallo di cui si crede mallevadore, vuole uccidersi: Kléber, suo amico, accorre, il disarma, e gli afferma che tutto non è perduto. Di fatto, saltano ambedue a cavallo, corrono al di là del ponte già riparato, assalgono vigorosamente il nemico che incalzava Bernadotte, e lo fermano sulle alture di Montabor. Marceau comandò due anni, sì nel Hundsruck, che nel Palatinato cui sottomise, e vi lasciò onorevoli ricordanze. Due volte bloccò la fortezza di Ehrenbretstein e la città di Magonza, meritandosi sempre la stima del nemico. Costretto a levarsi dal blocco di quest'ultima città, nel 1796, per la ritirata del generale Jourdan, si pose da prima nel Limburg, rispinse più volte la vanguardia dell' arciduca Carlo, coprendo sempre l'esercito, e fu assalito il dì 20 di settembre dal generale Hotze, nella foresta di Hochsteinbach. Ivi Marceau, ferito mortalmente d'un colpo di carabina da un soldato tirolese, nè essendo in grado di venire trasportato, abbandonato venne alla lealtà dell'arciduca, il quale prestare gli

(1) *V.* la quarta edizione della *Storia della guerra della Vandea*, tom. II, pag. 231.

fece tutti i soccorsi dell'arte: essi però furono inutili, spirato essendo, tre giorni dopo, nel castello di Altenkirchen, in età di 27 anni. Fu sepolto con pompa nel campo trincerato di Coblentz, al rimbombo dell'artiglieria dei due eserciti francese ed austriaco; però che amici e nemici si contendevano l'onore di tributargli gli ultimi uffizj. I suoi commilitoni gli eressero un monumento disegnato da Kléber, il suo migliore amico, il quale, giusto estimatore del suo merito militare, diceva: » Contenderò con chiunque » per formare un assedio; ma non » conobbi mai nessun generale ca» pace, quanto Marceau, di montare » con sangue freddo e discernimen» to un ordine di combattimento » sullo stesso campo di battaglia ". Marceau era uomo di bella statura, ed aveva dolce e nobile fisonomia. Generoso, umano e disinteressato, era altero e poco tollerante; usava però quelle maniere decenti che dimostrano una buona educazione, ed aveva in oltre retti costumi, la qual cosa espressa venne da uno de' magistrati di Coblentz ne' termini seguenti, in un discorso funebre fatto in suo onore: » Non sedusse le no» stre figlie; non oltraggiò gli sposi; » in mezzo alla guerra recò sollievo » ai popoli, preservò le proprietà, pro» tesse il commercio e l'industria del» le provincie conquistate". Quanto fu scritto finora di questo giovane guerriero, è tutto zeppo di errori e d'inesattezze.

B—P.

MARCEL (Stefano), prevosto dei mercanti. *V.* Giovanni il buono, re di Francia.

MARCEL (Guglielmo) (1) cronologista, nato a Tolosa, nel 1647, fu dotato dalla natura di felici disposizioni cui coltivò mediante lo studio. Poi che ottenuto ebbe i gradi accademici in legge, si recò a Parigi, ed esercitò per alcun tempo l'uffizio di sotto bibliotecario dell'abbazia di San Vittore. Fu fatto in seguito avvocato nel consiglio, ed accompagnò Girardin nell'ambasciata di Costantinopoli. Eletto commissario presso al dey di Algeri, vi conchiuse il trattato del 1677, che ripristinò le relazioni commerciali della Francia nel Levante. Ottenne, in ricompensa de' suoi meriti, il grado di commissario delle scuole di marineria in Arles, e morì di apoplessia in tale città, il dì 27 di decembre del 1708, in età di anni 61. Si troverà il suo epitaffio nel primo *Viaggio letterario* di due benedettini (Martène e Durand), p. 281: i prefati buoni religiosi, che danno a Marcel il titolo di uomo grande, narrano che lasciato egli aveva manoscritto, fra le altre sue opere, un *Dizionario* per imparare parecchie lingue, ed un *Libro di segni*, di cui sua moglie sola ed un suo amico avevano la chiave. Marcel pose egli stesso, in fronte alle sue Tavolette della storia ecclesiastica, il catalogo delle opere cui divisava di pubblicare; e la loro perdita è tanto più deplorabile, che essere dovevano curiose del pari ed interessanti, a giudicarne dallo spirito eminentemente metodico dell'autore, e dall'infaticabile sua memoria (1). I suoi scritti sono: I. *Tavolette cronologiche per la storia della Chiesa*, Parigi, 1682, in 8.vo; ivi, 1687, 1690, 1714; libro tradotto in ispagnuolo da Bary, Messico, 1721, in 8.vo. A dire dell'abate Feller (*Di-*

(1) E non *Pietro Guglielmo*, siccome vien detto nel *Dizionario universale*.

(1) V'hanno intorno a ciò alcuni particolari nel *Giornale de' dotti*, del dì 21 di novembre del 1678 (pag. 386, in 4.to), in cui per errore tipografico è chiamato Marcet. Vi si legge ch'egli dettava ad un tempo a dieci persone in 6 o 7 lingue differenti, e sopra argomenti serj; che faceva eseguire gli esercizj militari ad un battaglione in tutte le mosse, „ chiamando „ i soldati col nome cui preso avevano passan„ do dinanzi a lui ", e che faceva a memoria un'operazione di aritmetica, fosse essa stata anche di 30 numeri!

po, il carattere ed anche il paese di chi gli si presentava; pretensione su cui Rousseau motteggia nel suo *Emilio*. Un giovane signore straniero, desideroso che gli desse lezioni, ed udito avendo ch'egli aveva una predilezione distinta per l'Inghilterra, si fece annunziare come Inglese. Vedendone il saluto, Marcel esclamò in modo brusco: » Voi, Inglese! voi, » nato in quell'isola in cui i cittadi» ni partecipano all'amministrazio» ne pubblica, e sono una porzione » della potenza sovrana! .... Nò, Si» gnor nò. Quella fronte bassa, quel» lo sguardo timido, quel passo in» certo, non mi additano che lo » schiavo titolato di un elettore ". Si aggiunge (ma non è Rousseau che il dice, quantunque ripetuto egli abbia l'aneddoto narrato da Elvezio) che Marcel avesse ragione, e che lo straniero fosse figlio del gran ciamberlano di una picciola corte di Germania. — Un'altra volta, un ballerino inglese, oltremodo ammirato a Londra, voluto aveva incominciare le sue visite dal più famoso de' maestri di Parigi. » Vengo, gli disse, a » farvi un omaggio cui vi debbono » tutte le persone della nostra arte. » Soffrite che balli dinanzi a voi, e » che approfitti de'vostri consigli". — Ad una sola parola che esprimeva il consentimento, l'Inglese fa subito de' passi difficilissimi, e mille capriole. Marcel lo guarda, ed esclama: » Signore, si salta negli altri » paesi, nè si balla che a Parigi ". Eppure diceva talvolta che, per ballar sempre bene, i Francesi avevano troppo fuoco, come trovava negli Spagnuoli troppo ghiaccio, ne' Tedeschi troppa materia, negl' Italiani troppa immaginazione, ed aggiungeva che si avrebbe dovuto inventare il ballo grave a bella posta per gl' Inglesi. Marcel era stato maestro del virtuoso Malesherbes, il quale non pensò mai ad aver cura del suo esterno, nè a far conto del suo sembiante, ed ancora meno ad appropiarsi delle grazie studiate. Un giorno incontra il primo presidente della corte de'sussidj nella galleria di Versailles, e gli si accosta. Malesherbes crede che si tratti di un atto di giustizia, il quale dipenda dal suo uffizio, o di un favore che si richieda dal credito suo. Ascolta con cortesia; ed allora Marcel gli dice: » Si» gnor de Malesherbes, permettete » che vi chieda una grazia! quella, » cioè, di non palesare a nessuno » che io sia stato vostro maestro di » ballo ". Fu spesso udito il ballerino ripetere che aveva bene giudicato, fino dalle prime lezioni, come esso magistrato *non sarebbe mai riuscito a niente*. Si narra come accaduta ad una sorella di Malesherbes una scena sofferta da una delle scolare di Marcel. Giovanissima ancora, e sapendo ch' egli sollecitava una pensione dal re, ebbe la fortuna di ottenerne il rescritto per intercessione di suo fratello o di una famiglia allora ben veduta in corte. Corre ella a casa del maestro con una vivacità pari alla sua gioja, tenendo in mano la carta, e godendo anticipatamente della sorpresa e della soddisfazione di colui che solo v' era davvero interessato. Marcel prende il rescritto, ed il getta in terra, lunge da sè: » E forse in tale guisa, o si» gnorina, le dice, che io vi ho inse» gnato a presentare qualche cosa? » Prendete quella carta, e recateme» la di nuovo, come dovete ". La giovanetta, umiliata da quelle maniere, che, in tale circostanza, aspettarsi doveva meno che mai, si abbassò per riprendere la carta, ma non senza lacrime agli occhi, e la restituì al suo maestro di ballo con tutte le grazie di cui era capace. » Così va » bene, Madamigella, allora le dis» se; la ricevo, quantunque il vostro » gomito non sia stato per anche a » bastanza ritondato; e vi ringra» zio ". Rousseau veduto aveva talvolta Marcel mentre dava lezione; e dice nell'*Emilio*: » Quantunque fos-

» simo tanti profani, non potevamo » trattenerci dal ridere, vedendo la » gravità magistrale con cui proferi» va i profondi suoi apoftegmi ". In un altro passo del medesimo libro (tomo I, lib. II), si esprime in questi termini: » Se io fossi maestro di bal» lo, non farei tutte le scimierie di » Marcel ". Nel 1763, egli ricevè, in tale occasione, una lettera da un allievo e parente del maestro, e vi rispose lungamente, da Motiers-Travers, il dì primo di marzo del medesimo anno. Si scusava dicendo che le *scimierie* di cui tacciato aveva Marcel, toccavano assai meno l'arte sua che la di lui maniera di darle risalto; ed approfittò di tale occasione per dissertare, scrivendo ai signori ***, intorno ai diversi caratteri del ballo. Marcel era già morto nel 1759, in età avanzata.

L—r—e.

MARCELLINO (San), romano di nascita, di cui il padre si chiamava *Projetto*, fu eletto papa, il dì 22 di decembre del 295. Succedeva a Cajo; ed a'suoi tempi appunto scoppiò la crudele persecuzione di Diocleziano. Le chiese de'cristiani furono atterrate in quasi tutte le provincie; gli uomini, le donne, i vecchi, i fanciulli, le vergini, furono preda de'carnefici; il cielo si popolò di martiri, e la terra fu inondata di sangue. In mezzo a tanti orrori, il capo della Chiesa dovè rimanere ignorato: la storia non ci ha conservato ninna azione memorabile di Marcellino; i Donatisti pretesero che, per propria sua confessione, esso papa sacrificato avesse agl'idoli, ed appoggiavano tale asserzione agli atti di un certo concilio di Sinuessa, che fu riconosciuto falso e supposto. Sant'Agostino il considera tale, nella sua opera contro Petiliano. È sorprendente, vien detto nell'Arte di verificare le date, che tale fatto sia stato conservato come vero, nel breviario romano. San Marcellino morì il dì 24 di ottobre del 304; è venerato come martire il giorno 26 di aprile; quantunque l'antico calendario romano, composto sotto Liberio, ci faccia conoscere ch'egli non finì la vita tra i supplizj. Il suo successore fu san Marcello I.

D—s.

MARCELLINO (Ammiano). *V.* Ammiano.

MARCELLO (Marco Claudio), il *Grande* o l'Antico, uno de' più illustri capitani romani, fu di famiglia consolare, e studiò in gioventù le lettere greche. Le prove di valore cui diede in parecchi incontri, gli meritarono l'affetto de' soldati; la sua affabilità e modestia il resero caro a tutti i cittadini. Fu eletto edile, creato augure, e finalmente designato console l'anno 532 (222 av. G.C.). I Galli, padroni di una parte dell'Italia, fatto avevano allor allora delle proposizioni che il senato non era lontano dall' accettare. Marcello rigettare le fece dall'adunanza del popolo, e fu risoluta una nuova guerra. Nella primavera dell'anno susseguente, egli entra nel paese degl' Insubri, col suo collega (Gn. Corn. Scipione Calvo), e mette l' assedio dinanzi ad Acerra, città situata sul Po. I Galli tragittano il fiume, e cercano di fare una diversione, minacciando Clastidio. Marcello gl'insegue, alla guida di alcune legioni; e prima di appiccare il combattimento, fa voto di consacrare a Giove Feretrio le più belle armi cui sarà per torre ai nemici. Virdomaro, re de'Galli, veduto il guerriero romano, s' inoltra nel medesimo momento per disfidarlo; Marcello gli si avventa subito addosso, lo stende a terra con un colpo di giavellotto, s'impadronisce delle sue armi, e le alza verso il cielo, alla vista dei due eserciti. La morte di Virdomaro produsse la defezione nelle sue truppe; e nuove vittorie liberarono finalmente l'Italia dai Galli. Marcello ottenne solo gli onori del trionfo,

e tale cerimonia una fu delle più brillanti che si fosse per anche veduta, per il molto numero de' prigionieri, e per le ricchezze prodigiose di cui vi fu fatta pompa (1). Eletto pretore, mandato venne in Sicilia, con una flotta, nel principio della seconda guerra punica (l'anno 537, av. G. C. 217); ma fu richiamato dopo la battaglia di Canne, per raccozzare gli avanzi delle legioni scampate al ferro di Annibale. Ne staccò in fretta millecinquecento uomini per la guardia di Roma, e si recò col rimanente delle truppe a Canosa, con la mira di disturbare le mosse dell'esercito nemico, e di contenere le città disposte a dichiararsi pel vincitore. I vantaggi da lui riportati sopra Annibale dinanzi a Nola, di cui una fazione aprir voleva le porte ai Cartaginesi, ravvivò il coraggio de' Romani, ed agevolò i provvedimenti che produrre dovevano necessariamente l'espulsione di quegli stranieri (2). Marcello fu eletto console la seconda volta, l'anno 539; ma siccome, nel momento stesso in cui si pubblicava la sua elezione, si era fatto sentire un tuono, gli auguri dichiararono che tale segno era poco favorevole. Marcello tornò dunque dinanzi a Nola, col titolo di proconsole, e continuò a devastare le terre degli alleati di Annibale, sul quale riportò vantaggi più importanti de' primi. Eletto console, l'anno susseguente, con Fabio Massimo, venne a capo di difendere Nola contro Annibale, ed ajutò il suo collega a riprendere Casilino. Fu incaricato in seguito di far guerra ai Siciliani, collegatisi di recente coi Cartaginesi, e piantò l'assedio dinanzi a Siracusa, persuaso che una volta padrone di quell' importante città, sottomesso avrebbe facilmente il resto del paese. Affidò l'esercito di terra ad Appio, ed egli assunse il comando della flotta destinata a bloccare il porto. Marcello nutriva la speranza di prendere Siracusa di viva forza; ma Archimede bastò solo per fargli andar falliti, mediante i suoi ingegni, tutti i di lui progetti, ed impedirgli l'appressarsi alle mura, mediante macchine da lui inventate. Soltanto dopo tre anni di assedio, Siracusa fu presa e saccheggiata. Ne' momenti di disordine che tennero dietro all'irrompere in essa de' soldati, Archimede fu ucciso, mal grado l'ordine del vincitore di rispettare i giorni di quel grande uomo (*V.* Archimede). Marcello onorò di lagrime la sua morte, e celebrare gli fece magnifiche essequie. Regolò in seguito gli affari della Sicilia con tale disinteresse che accrebbe la stima inspirata dal nome romano, e tornò a chiedere gli onori del trionfo. Siccome la guerra di Sicilia non pareva totalmente terminata, accordata gli fu soltanto l'*ovazione*. Si fece portare dinanzi le armi, le macchine di guerra, i quadri e le statue che erano il premio delle sue vittorie, e le depose ne' templi senza riservarsene nessuna parte (1). Fu eletto console, la quarta volta, l'anno 544, dopo il rifiuto fatto da Manlio Torquato di accettare tale dignità (*V.* Manlio). Gli cadde in sorte il governo di Sicilia; ma siccome i Siciliani temevano che li punisse troppo severamente per la loro ribellione, egli cambiò uffizio col suo collega Levino, e fu

(1) Marcello è l'ultimo capitano che avuto abbia la gloria di riportare spoglie *opime*. Prima di lui, non ve n'erano stati che due: Romolo e Cornelio Cosso.

(2) Montesquieu provò benissimo che quando anche Annibale assediato avesse Roma dopo la battaglia di Canne, annichilata non avrebbe la potenza romana, però che nel governo e nel coraggio del popolo, v'erano tali mezzi di risorgimento che trionfare dovevano alla fine di tutti gli ostacoli (V. *Grand. de' Romani*, cap. IV.)

(1) La vista di que' capolavori inspirò, per la prima volta, ai Romani il gusto delle arti della Grecia, cui disprezzato avevano fino allora, e scemò in tale guisa il loro ardore guerriero. Fabio si astenne dall'imitare Marcello, dopo la presa di Taranto. Siccome taluni gli proponevano di portarne via i quadri: *Lasciamo*, disse, *ai Tarantini i loro dei irritati.*

incaricato di continuare la guerra in Italia contro Annibale. Nella prima campagna, prese alcune città del Sannio, e riportò nella Puglia de'tenui vantaggi su i Cartaginesi. L'anno susseguente, venne ad un combattimento dinanzi a Canosa: ne fu incerta la riuscita; e, la domane, Marcello provò il dolore di vedere che le sue legioni, fino allora vittoriose, fuggivano vergognosamente scorgendo il nemico. Riprese severamente i suoi soldati, li condusse la terza volta al combattimento, e sconfisse Annibale, che fu costretto a ritirarsi nell'Abruzzo. Tale vittoria segnalata non potè cancellare, agli occhi degl'invidiosi, la vergogna della disfatta da lui provata, ed il tribuno C. Publicio Bibulo si fece suo accusatore dinanzi al popolo. Marcello, per sua difesa, si limitò ad enumerare i servigi suoi; ed i cittadini gli provarono che la sua giustificazione era stata piena, eleggendolo console per la quinta volta. Si ravviò subito verso la Puglia, ed accampò presso a Venosa. In un riconoscimento cui faceva alcuni giorni dopo, cadde in un aguato, e fu trafitto da un colpo di lancia, l'anno 546 (208 av. G. C.): il suo corpo rimase in potere di Annibale che tributare gli fece i funebri uffizj. La *Vita* di Marcello fu scritta da Plutarco, che il mise in paralello con Pelopida. Virgilio pose il suo elogio in bocca ad Anchise, nel VI libro dell'*Eneide* (*V.* Marcello il Giovane). I lineamenti del suo volto ci furono conservati su di una moneta romana, coniata sotto la direzione di un magistrato della sua famiglia; il si vede, sul rovescio, offrendo a Giove Feretrio le spoglie di Virdomaro: havvi pure tale medaglia rinnovata con la leggenda di Trajano (Visconti, *Iconogr. rom.* I, 4).

W—s.

MARCELLO (M. Claudio), della famiglia medesima del vincitore di Siracusa, fu eletto console con Ser. Sulpicio Rufo, l'anno di Roma 703 (52 av. G.C.). In gioventù si era applicato allo studio della filosofia e dell'eloquenza; e Cicerone il cita con lode nel suo libro *De claris oratoribus* (cap. 70). Godeva altronde la riputazione di uomo dabbene, non che di magistrato integro; ed il nobile uso cui faceva delle sue ricchezze gli conciliò la stima generale. Durante il suo consolato, propose di togliere a Cesare vittorioso il comando dell'esercito delle Gallie; ma tale proposizione non fu ammessa. Nelle guerre civili che scoppiarono in breve, Marcello tenne le parti di Pompeo; e dopo la morte di esso grande capitano, non potendo risolversi a divenire testimonio dell'oppressione della repubblica, si ritirò nell'isola di Mitilene. Seneca narra (*Consolat. ad Helvidiam* cap. XI) che Bruto, tornando dall'Asia, visitò Marcello, e che il trovò più felice nel suo esilio e più applicato allo studio che non l'era mai stato a Roma. Frattanto suo fratello e gli amici suoi si adoperavano per ottenergli il perdono dal vincitore; il senato si unì con essi, e mercè la loro intercessione, Cesare acconsentì finalmente al ritorno di Marcello. In tale circostanza Cicerone recitò quella bella *aringa*, nella quale ringrazia il dittatore di aver messe in colmo tutte le sue bontà col richiamo del più caro degli amici suoi. Esistono parecchie lettere di Cicerone (1) a Marcello, per indurlo a tornare a Roma: egli penava a determinarvisi; ma finalmente recato si era al Pireo, ed imbarcarsi doveva il giorno dopo per l'Italia, allor quando P. Magio, uno de'suoi compagni di esilio, disperato per la sua partenza, lo distese a terra con due colpi di pugnale, e da poi si uccise (nel mese di maggio dell'anno 708, av. G. C. 46). Ser.

(1) Ve n'hanno quattro, e sono la settima, l'ottava, la nona e la decima del libro IV, *ad familiares*. La lettera II è di Marcello a Cicerone.

Sulpicio, antico collega di Marcello, cui l'accidente condotto aveva presso agli Ateniesi, provvide ai suoi funerali; ma non essendogli riuscito di ottenere la permissione di seppellirlo nell'interno della città, fece abbruciare il suo corpo nel ricinto dell' Accademia, e lasciò partendo una somma per le spese di un monumento in marmo cui desiderava di dedicare alla memoria dell' amico suo (*V.* la *Lettera* di Sulpicio a Cicerone sulla morte di Marcello).

W—s.

MARCELLO il *Giovane* (Marco Claudio), figlio di C. Marcello e di Ottavia sorella di Augusto, sortì dalla natura tutte le qualità che distinguer fanno gli uomini sublimi. Capace di un'applicazione sostenuta nel lavoro, dotato di una forza grande di animo, dolce, paziente e frugale, si rese caro ai Romani, cui lusingava la speranza di vederlo un giorno tenere il trono del mondo. Augusto gli diede in isposa sua figlia Giulia; ed era sì impaziente di terminare tale matrimonio che volle non si aspettasse il suo ritorno dalla Spagna per celebrarlo. Marcello fu eletto edile dal senato; e la saviezza cui mostrò nell'esercizio di tale carica, terminò di cattivargli tutti i cuori. Sembrava che la salute sua gli promettesse lunga vita, allorchè una morte immatura il rapì, l' anno di Roma 731 (23 av. G.C.). Si tenne che fosse stato avvelenato; ed i sospetti caddero naturalmente sull' imperatrice Livia, la quale fu supposta capace di un delitto che assicurare doveva il trono al figlio suo Tiberio (*V.* Livia). Ottavia, madre di Marcello, disdegnò tutto le consolazioni che a gara le si offrivano. Stette chiusa, più mesi, nelle sue stanze parate di negro, e proibì che si proferisse in sua presenza il nome del figlio (*Vedi* Seneca *Consol. a Marcia*, cap. II). Tale fatto, attestato da un autore contemporaneo, rende molto dubbioso l' aneddoto narrato, la prima volta, da T. Cl. Donato, nel quarto secolo: secondo tale scrittore, Ottavia acconsentito aveva di ascoltare la lettura dell' *Eneide*, di cui il sesto libro contiene un elogio sì magnifico degli eroi della famiglia de' Marcelli; ma egli continua, udendo questi versi sì commoventi:

*Heu! miserande puer! si qua fata aspera rumpas,*
*Tu Marcellus eris* (Allusione a Marcello l'Antico o il Grande),

Ottavia svenne, ed a forza di cure soltanto riuscì di tornarla in vita (1). Augusto terminò il grande *teatro* incominciato da Cesare, e dedicarlo volle a Marcello, di cui quel superbo monumento ha conservato il nome.

W—s.

MARCELLO (Ulpio), celebre giureconsulto romano, visse sotto Antonino Pio, che lo scelse per far parte del suo consiglio. Fiorì del pari sotto Marc' Aurelio, e gli fu da lui conferita la carica di propretore della Pannonia inferiore. Alcuni autori, e fra gli altri Eineccio, credono ch' egli vivesse tuttavia sotto Commodo, e che sia lo stesso Ulpio Marcello, di cui parla Dione Cassio, ed il quale, mandato da Commodo, in qualità di generale nella Grande Bretagna, si rese celebre in tale guerra per talenti militari e per la disciplina austera cui fece osservare alle sue truppe: tale punto, per altro, è più che incerto; e l' opinione di Eineccio fu confutata vittoriosamente in alcuni scritti che indicheremo più sotto. Ulpio Marcello parteggiò, tra i giureconsulti, per la setta dei Proculejani; e combattè caldamente le opinioni della setta opposta, quella cioè dei Sabiniani, nelle Note cui fece al digesto di Giuliano, uno de'

(1) Monges ha letto, intorno a tale punto di storia letteraria, nella tornata pubblica dell'Accademia delle Iscrizioni di luglio del 1819, una *Memoria* destinata a far parte dell'Iconografia romana di Visconti, cui incaricato era di continuare.

capi di tale setta. Tale scritto fu alla sua volta confutato da Ulpiano; questi compose un Trattato particolare sulle note di Marcello, con la mira di ribattere una parte delle sue critiche contro Giuliano. Le Pandette contengono numerosi frammenti dell'opera di Marcello; e l'autorità sua fra gli antichi giureconsulti era tale, che Ulpiano, ogni qual volta citar vuole un' opinione cui crede immune da qualunque critica, usa la diligenza di avvertire che Giuliano e Marcello sono d' accordo su tale punto. Oltre alle prefate Note o osservazioni sopra Giuliano, Marcello ne compose di simili sulle Regole di Pomponio, e pubblicò altresì un Digesto in trentun libri, un Commento sulla legge *Giulia e Papia*, dei Trattati sulle cariche di console e di prefetto, non che una Raccolta di risposte intorno a materie di giurisprudenza. Le Pandette contengono de' frammenti molto importanti di tali diverse opere; ed il nome di Marcello è uno di quelli che più frequentemente occorre invocato negli scritti degli antichi giureconsulti. Marcello è del pari uno dei nove giureconsulti alle opere de' quali Teodosio il giovane diede autorità di legge (*V.* Teodosio II). Cujacio scrisse parecchie lezioni su quanto ci rimane delle Risposte di Marcello: esse sono inserite nel terzo volume delle sue Opere postume. La vita e le opere di Marcello somministrarono argomento a parecchie buone dissertazioni, e fra le altre a quella di Meinard Tydeman, Utrecht, 1762, in 4.to, ristampata nel *Thesaurus novus dissertationum*, di Oelrichs, vol. primo, tomo 1; a quella di Segero, intitolata: *Ulpius Marcellus*, Lipsia, 1768, in 4.to; e per ultimo a quella di C. F. Walch, *De aetate Ulpii Marcelli*, Jena, 1758, in 8.vo, ristampata nel primo vol. de' suoi Opuscoli, Halla, 1785, in 4 to.

P—N—T.

MARCELLO I, (San), Romano di nascita, successe a S. Marcellino, e fu eletto papa, il 30 giugno del 308, secondo il p. Paggi; e, seguendo l'arte di verificare le date, più verisimile che l'epoca dell'anno 304, indicata da Lenglet du Fresnoy, la quale presuppone che la Santa Sede rimasta fosse vacante 3 anni, 8 mesi e tre giorni. Marcello, in un momento di sollievo accordato dai persecutori dei Cristiani, determinò di ristabilire l'ordine e la disciplina della Chiesa. Ma volle pur anche obbligare quelli che erano *caduti* durante la persecuzione, a far penitenza delle loro colpe. Tale espediente parve troppo rigoroso ai rei; ed i ministri, incaricati di riconciliarli, accordarono troppo facili le assoluzioni. Le lagnanze, dall'una e dall'altra parte, misero la disunione tra i fedeli. Da ciò sorse una spiacevole sedizione, a cui tennero dietro risse ed uccisioni. Tali eventi sono descritti in una specie di epitaffio latino, composto da san Damaso (*V.* l'Arte di verificare le date). Il tiranno Massimo, figlio di Massimiano Ercole, sempre male intenzionato verso i cristiani, ricader fece il biasimo di tutti i prefati disordini sul papa, ed il condannò all'esilio. Alcuni scrittori confuso hanno male a proposito i papi Marcello e Marcellino. San Marcello morì nel 309, tenuta avendo la Santa Sede per quasi diciotto mesi. Gli fu successore sant'Eusebio.

D—s.

MARCELLO II, eletto papa, il dì 9 di aprile del 1555, successore di Giulio III, nacque a Fano, nello Stato ecclesiastico. Si chiamava Marcello Cervio. Il padre suo era ricevitore, per la Santa Sede, nella marca di Ancona. Paolo III, fatto l'aveva da prima suo segretario, indi cardinale del titolo di Santa Croce. Fu eletto in seguito uno de' presidenti del concilio di Trento. Le sessioni erano state sospese dal suo predecessore: egli mostrò desiderio di rico-

minciarle con un metodo ancora più regolare e più utile. Nemico del nipotismo e del lusso, non permise ai suoi parenti di recarsi a Roma, e volle sopprimere la compagnia delle sue guardie, siccome non convenevole al vicario di G. C. Introdusse da per tutto una grande riforma, facendosi anch'egli servire con la massima semplicità. Desiderava la pace fra tutti i principi cristiani; ma non ebbe il tempo di eseguire i virtuosi suoi disegni. Morì il ventesimo primo giorno del suo pontificato, in età di 54 anni. I nemici della Santa Sede non mancarono di affermare che fosse stato avvelenato, ma senza addurne ninna prova. Gli successe Paolo IV.

D—s.

MARCELLO (San), celebre vescovo di Parigi, nato in essa città, nel quarto secolo, da genitori di mediocre condizione, si rese per tempo esemplare per le sue virtù, per la gravità de'suoi costumi e pe' suoi progressi nelle sacre lettere. Dopo la morte di Prudenzio, suo vescovo, il quale ordinato l'aveva prete, tutti i voti si unirono in suo favore onde collocarlo sulla sede vacante; e la sua condotta nell'episcopato corrispose all'idea che si era concepita de'suoi talenti e dell'instancabile suo zelo. Si narra che avendo un serpente mostruoso, il quale spargeva lo spavento per tutto il paese, divorato il corpo di un'adultera d'illustre nascita, Marcello gli diede tre colpi col pastorale sulla testa, lo strascinò con la stola ad una certa distanza, gli ordinò di attuffarsi nell'acqua, e che il mostro, docile agli ordini del santo, più non ricomparve. Si presume, con non poca verisimiglianza, che tale drago, riprodotto nelle leggende di diversi santi, e particolarmente in quella di san Romano, vescovo di Rouen, non fosse in origine che l'emblema del demonio cui avevano vinto, distruggendo l'idolatria. Del rimanente, il fatto relativo a san Marcello non è narrato che da Fortunato, detto il filosofo, il quale compose la sua vita duecento anni dopo, pregatone da san Germano, e che attinto aveva l'aneddoto in una tradizione popolare. Dicesi che, in memoria di tale avvenimento, si portasse una volta nelle processioni delle Rogazioni un grande drago di vimini. Si vedeva tuttavia non ha guari nell'angolo oscuro di una cappella della chiesa di san Marcello, la figura di un picciolo drago rossastro. Per ultimo la medesima storia è rappresentata sul basso rilievo della statua del santo, che adorna lo spazio intermedio tra le due finestre della parte destra sulla facciata principale della cattedrale, quale fu ristaurata da' Romagnesi. San Marcello morì nel mezzo del quinto secolo, il primo di novembre, giorno in cui n'è fatta menzione nel martirologio romano, quantunque non se ne celebri la festa a Parigi che il dì 3 dello stesso mese. Fu sepolto in distanza di un quarto di lega dalla città, in una villa che formò dappoi il sobborgo di tale nome. Nel nono secolo, vi si fabbricò sotto la sua invocazione una chiesa, che uffiziata venne da un capitolo. Le sue reliquie trasportate furono nella cattedrale, in cui si conservano tuttora.

T—d.

MARCELLO (Nicola), doge di Venezia, eletto il giorno 13 di agosto del 1473, per succedere a Nicolò Tron, era in età di 76 anni, e procuratore di san Marco: la repubblica era in quell'epoca in guerra coi Turchi; ed in pari tempo incominciato aveva le pratiche mediante le quali sottomise a sè l'isola di Cipro, sotto colore di difendere la regina Caterina Cornaro. Marcello però fu capo della repubblica soli quindici mesi. Morì il dì 4 di decembre del 1474, e gli successe Pietro Mocenigo.

S. S—i.

MARCELLO (Benedetto), compositore celebre, apparteneva ad una delle antiche famiglie nobili di Venezia. Nacque, in essa città, il dì 24 di luglio del 1686. Il padre suo diresse egli stesso la sua educazione: onde inspirargli per tempo il genio della poesia, non gli accordava cosa alcuna se il fanciullo chiesta non la avesse in versi. Il giovane Benedetto non mostrava disposizioni minori per la musica; ma, fatto singolarissimo, mentre egli provava un piacere vivissimo in udirla, non mostrava meno ripugnanza per lo studio della musica strumentale. Gli applausi ottenuti da uno de'suoi fratelli, chiamato Alessandro, stimolarono alla fine la di lui emulazione; incominciò a studiare tanto indefessamente che in capo a tre anni si acquistò un talento distinto pel violino. Non attese con minore ardore a comporre. Il padre suo temendo che l'eccesso del lavoro gli rovinasse la salute, gli proibì di applicarsi più lungamente alla musica; il condusse anzi in campagna: ma Benedetto ingannato avendo la vigilanza esercitata su di lui, si procurò della carta da musica, e compose una *messa* piena di bellezze di primo ordine. Gli fu permesso allora di appagare la sua inclinazione; e dopo la morte di suo padre, che avvenne verso quell'epoca, tornato a Venezia, più non lasciò l'accademia di musica la quale si teneva nel *Casino dei nobili*. Ma presto giunse all'età in cui la sua nascita gl'imponeva il dovere di attendere alle magistrature; e secondo l'uso de'giovani nobili Veneziani, incominciò frequentando il foro. Membro del consiglio dei quaranta per quattordici anni, ed in seguito provveditore a Pola, era da poco tempo a Brescia, in qualità di camerlengo, allorchè vi morì, il giorno 17 di luglio del 1739. La città gli eresse una tomba: alle dignità di cui era insignito, il suo epitaffio aggiunge i titoli di *poeta filosofo*, e di *principe della musica*. Marcello fu, di fatto, scrittore eloquente, poeta celebre, e compositore di primo ordine. Parleremo dapprima del suo capolavoro, che, in pari tempo, è il capolavoro dell'arte. È desso la mirabile raccolta di salmi, pubblicati col seguente titolo: *Estro poetico armonico, parafrasi sopra i 50 primi Salmi, poesia di G. A. Giustiniani, musica di B. Marcello, patrizj veneti.* Tali salmi sono ad una, due, tre o quattro voci, con basso continuo. I 4 primi volumi di tale raccolta comparvero nel 1724, ed i susseguenti nel 1726. Dal primo momento che uditi furono tali canti sacri, destarono un entusiasmo universale. L'ordine, il grandioso dell' espressione, lo stile che ora arde di veemenza, ed ora è pieno di unzione religiosa e commovente, meritarono che si dicesse di Marcello, essere egli non solo il Pindaro ed il Michelangelo de'musici, ma che era stato inspirato siccome lo stesso profeta. Le persone degne di valutare tale musica veramente celeste, non provano che un solo rammarico, ed è che divenuta ne sia sì difficile l'esecuzione. Marcello scrisse tutte le parti di *soprano* per una specie di cantori che si trovavano tuttavia in quell'epoca in tutte le cappelle d'Italia, e che dopo le proibizioni dettate dall'umanità, disparvero pressochè onninamente. Uopo è dunque trasportare quelle parti di canto, cioè, alterare la purezza del disegno, e nuocere all'effetto dell'insieme. Tale opera fu ristampata in Inghilterra, verso il mezzo del secolo decimottavo, con una traduzione inglese. E qui vuolsi osservare che Burney, *nella sua Storia della musica*, trova qualche esagerazione nelle lodi profuse all'autore de'salmi. Nel 1803-1805, Seb. Valle, stampatore a Venezia, ne fece una bella edizione in 8 volumi in foglio, in fronte alla quale havvi il ritratto dell'autore, la sua vita com-

posta da Fontana, ed il catalogo delle sue opere stampate e manoscritte. Ne indicheremo qui le principali. I. *A Dio, Sonetti*, Venezia, 1731-38; II *Sonetti di Benedetto Marcello*, Venezia, 1618; III *Il Toscanismo, e la Crusca, ossia il cruscante impazzito, tragicommedia giocosa e novissima*, Venezia, 1739, in 8.vo; Milano, 1740; IV *Il Buffone di nuova invenzione in Italia, ossia i viaggi del vagabondo Salciccia .... in ottava rima*, ec.; Venezia, 1740, 1743, in 12, ed in tredici canti; V *Teatro alla moda, ossia metodo sicuro e facile per ben comporre ed eseguire opere italiane in musica*, ec., 1720, in 8.vo; è una satira contro gli abusi che si erano introdotti su i teatri: fu ristampata a Venezia, verso la fine del secolo passato. Tale ingegnosa critica venne in luce anonima; e, sotto la libertà della maschera, l'autore si oppone con ironia molto fina a tutti gli abusi che regnavano a'suoi tempi sulla scena lirica. Vi combatte i difetti de' cantori, de'compositori e de'poeti; e l'opera sua diviene un quadro fedele del teatro d'Italia, nell'epoca in cui egli viveva; VI *Canzoni madrigalesche, ed arie per camera a due, a tre, a quattro voci*, ec., Bologna, 1717. In tale opera si distinguono le due cantate di *Cassandra* e di *Timoteo*, non che un'opera buffa, cui fece cantare dai *soprani* e dai *contralti* della cappella di S. Marco, onde metterli in ridicolo, da che la musica e le parole imitavano i gridi di una gregge che bela. Conti, Algarotti ed Arteaga non parlano mai di Marcello che nella maniera la più distinta. Il p. Fontana, barnabita, professore di poesia e di letteratura nel collegio di Milano, scrisse, in latino, una *Vita* di Marcello, inserita da Fabroni nel tomo IX delle *Vitae Italorum*, ec., edizione di Pisa, 1782, pag. 272. Si trova in fine un catalogo esatto e ragionato di tutte le opere poetiche, musicali ed inedite di tale celebre musico. La suddetta Vita, tradotta in italiano ed arricchita dal traduttore di note curiose, non che di aumenti di rilievo, fu stampata a Venezia, nel 1788, in 8.vo, col titolo seguente: *Vita di Benedetto Marcello ..... con l'aggiunta delle risposte alle censure del sig. Saverio Mattei*, ec. 8-v-s. — Marcello (Alessandro), fratello del precedente, coltivò la musica e la poesia. Pubblicò a Venezia, nel 1708, col nome accademico di *Eterio Stinfalico*, dodici brevi *cantate* ad una voce con basso continuo, che si fanno distinguere per la nobiltà del canto. Furono parimente incisi in Augusta, nel 1737, dodici a *Solo* da lui composti pel violino. Egli morì nel 1750.

P—s.

MARCELLO, soprannominato *Empirico*, nacque a Bordeaux, e fu archiatro non che *magister officiorum* sotto il regno di Teodosio il Grande, l'anno 388. Lasciò l'opera seguente: *De Medicamentis empiricis, physicis et rationalibus*, Basilea, 1536, in fogl., pubblicata da Giano Cornario; Venezia, Aldo, 1547, in fogl.; e co'*Medici antiqui*, Basilea, 1567, in fogl.: con la *Tetrabiblia di Ezio*, Parigi, 1565, in fogl. e coi *Medici principes*, raccolti da Enrico Stefano, 1567, in foglio. Tale informe compilazione, scritta in istile barbaro, contiene un numero grandissimo di ricette, cui l'autore prese ne'medici antichi, e specialmente in Scribonio Largo, da lui copiato interamente senza citarlo: vi sono altresì delle formole superstiziose, le quali fanno prova ch'egli fu infetto di tutti gli errori del secolo in cui visse, e danno una giusta idea del come s'insegnava e si praticava la medicina nelle Gallie. Quantunque egli citi talvolta la sua propria esperienza, sembra nondimeno, dalla prefazione della sua opera, che scritto abbia sulla medicina soltanto come studioso, o con la sola inten-

zione di dare ai suoi figli, ai quali l'opera è dedicata, i mezzi di fare a meno de'medici, convenendo, per altro, che è più prudente il dirigersi, nella scelta e nella preparazione de'medicamenti, secondo il parere di un uomo dell'arte. L'esempio seguente sarà prova bastante dell'ignoranza e sfrontatezza di Marcello. Per calmare un uomo di cui nell'occhio si era introdotto un corpo qualunque straniero, prescriveva di toccare l'occhio ammalato ripetendo tre volte: *Tetune resonco bregan gresso*, ovvero *in monderco mercos axatison* (1). — Marcello (Cumano), medico del secolo XV, nacque a Cuma, nel regno di Napoli. Servì, in qualità di medico e di chirurgo, nell'esercito alleato cui la repubblica di Venezia mandò contro Carlo VIII. Pubblicò, nel 1495, la raccolta seguente: *Curationes et observationes medicae*, la quale fu stampata per cura di Girolamo Welschius, Augusta, 1668, in 4.to. Contiene la descrizione de'primi sintomi venerei che si mostrarono in quell'epoca, quantunque l'autore conosciuto non ne avesse il carattere, e la medicatura che loro conveniva. — Marcello (Donato), medico del secolo XVI, nacque a Mantova, in cui praticò l'arte sua, e fu segretario intimo e consigliere di Vincenzo Gonzaga, principe di Mantova. Gli scritti di tale medico sono: I. *De medica historia mirabili, libri sex*, Mantova, 1586, in 4.to; Venezia, 1588 e 1597, in 4.to. Gregorio Hortius ne fece un'edizione nella quale aggiunse un settimo libro sulle malattie riputate magiche, e sulle astinenze straordinarie, Francfort, 1613 e 1664, in 8.vo. Fra molti racconti poco verisimili, ammessi senza critica, occorrono in tale raccolta osservazioni curiosissime e di sommo rilievo, le quali sono prova che l'autore coltivava già con buon successo l'anatomia patologica; anzi egli rimprovera ai medici del suo tempo, che preferiscano di languire in una vergognosa ignoranza, piuttosto che cercare la verità con lavori faticosi e disgustevoli; II *De Variolis et Morbillis*, Mantova, 1569, in 4.to; e 1591, in 8.vo, col trattato *de Radice purgante quam mechoacam vocant*. — Gian Filippo Guglielmo Marcellino, medico della città di Nordhausen, morto il giorno 3 di ottobre del 1799, pubblicò in tedesco, un ragguaglio ragionato di tutti i personaggi, più o meno celebri, principalmente fra i moderni, che ebbero nome Marcello, Marcellino o Martello: *Die Gründung, Mitwirkung und Beforderung des blühenden Zustandes in verschiedenen Staaten von dem fürstlichen, graeflichen und adelichen Geschlecht Marcellus, Marcellinus und Martellus*, Quedlinburg, 1786, in 8.vo.

P. e L.

MARCHAND (Marco), letterato, nato a Salins, nel secolo decimosesto, fu intimo amico di Gilberto Cousin, che il cita spesso con lode. Fattosi ecclesiastico, conferita gli venne la cappellania dell'ospitale di Montaigu, presso a Lons-le-Saunier. Egli è autore delle opere seguenti: *Orationes duae: una de laudibus D. Lucae; altera funebris in Aemilium Ferretum*, Lione, 1551, in 8.vo. — *Saturnini tyranni vita*. — *De viris illustribus*. Le ultime due opere sono mentovate nella *Bibl.* di Gesner. — Luigi Marchand, fratello del precedente, fu segretario del cardinale di Granvelle, che si assunse la cura di fargli fare fortuna, e gli procurò un impiego nella corte di Fiandra. Egli pubblicò: *La vita di Catone il Giovane*, scritta primieramente in greco da Plutarco, e tradotta dal latino in francese, Lione, 1554, in 16, rarissima.

W—s.

(1) Tòchon d'Anneci, ne' suoi *Sigilli antichi de' medici oculisti*, o Dissertazione sull'iscrizione greca IACONOC AYKION (Parigi, 1816, in 4.to, p. 20), cita parecchie altre ricette del medesimo autore non meno bizzarre.

MARCHAND (Prospero), dotto bibliografo, nato verso il 1675, a Guisa, in Picardia, studiò a Parigi con molta lode, e collocato venne in seguito nel negozio di un librajo, onde v'imparasse il commercio. Appassionatosi, fino dall'infanzia, pei libri, acquistò in breve tempo tutte le cognizioni necessarie, e fu ammesso, nel 1698, nella corporazione de' librai. Aprì, nella via di S. Giacomo, all'insegna della Fenice, un magazzino, che divenne presto il luogo di unione de'bibliofili della capitale. Avido raccoglitore degli aneddoti letterarj, li trasmetteva a Giac. Bernard, che in quel tempo compilava in Olanda le *Novelle della repubblica delle lettere*; e formava in pari tempo, per suo uso, delle raccolte che gli furono utilissime. Marchand passò in Olanda nel 1711, onde professarvi più liberamente la religione riformata cui aveva scelta. Fermò stanza in Amsterdam, e continuò per alcun tempo il commercio di libri; ma disgustato della poca buona fede dei più de'suoi confratelli, vi rinunziò affatto per attendere unicamente allo studio. Le edizioni cui pubblicò successivamente, di varie opere divenute rare, il fecero conoscere vantaggiosamente, a tale che si vide ricercato da tutti i dotti dell'Europa di gusto conforme al suo. L'abitudine di una vita frugale fortificato aveva la sua salute naturalmente robusta; nè usciva guari dal suo studio; ma vi riceveva tutti quelli che ricorrevano ai suoi lumi, e li comunicava loro con piacere. Giunse, in mezzo a tali pacifiche occupazioni, ad un'età provetta, morto essendo il dì 14 di giugno del 1756. Lasciò, in testamento, il frutto de'suoi risparmj alla società de' poveri dell'Aja, e la ricca sua biblioteca all'università di Leida. Marchand cooperò in parte all'ingegnosa satira intitolata: Il *Capolavoro di un incognito* (*V.* Saint-Hyacinthe): somministrò delle note sulla *Satira Menippea* (*Vedi* Leroy); ed uno fu de'principali compilatori del *Giornale letterario* (Aja, 1713-37, 24 vol. in 12): una delle migliori opere periodiche stampate in Olanda. Egli fece in oltre: I. I *Cataloghi* delle biblioteche di Em. Bigot, 1706; di Giovanni Giraud, 1707, e di Gioach. Fanltrier, 1709, in 8.vo. Quest'ultimo Catalogo è raro non che ricercato dai curiosi, però che Marchand mise ad esso in fronte il suo Nuovo sistema bibliografico (*Epitome systematis bibliographici*). Tutti i libri vi sono divisi in tre classi principali: filosofia, teologia e storia. Il sistema di Marchand non prevalse (1); ma gli si devono de' miglioramenti importanti nella catalogografia, come per esempio la distribuzione de'libri per ordine di materie, senza distinzione di forma, l'indicazione esatta de' titoli nelle varie lingue, quella degli autori anonimi, degli editori, degli stampatori, ec.; II La *Storia critica dell' Anti-Cotton*: satira composta da Cesare de Plaix, avvocato: essa è stampata in seguito alla *Storia mirabile* di don Inigo de Guipuscoa (trad. da C. Levier) Aja, 1738, 2 vol. in 12 (*V.* il p. Cotton); III *Storia della Bibbia di Sisto Quinto*, con osservazioni per conoscere la vera edizione del 1590; inserita nelle *Amoenitates litterariae* di Schelhorn, tom. 4; IV *Storia dell'origine e de'primi progressi della stampa*, Aja, 1740, in 4.to. In tale opera v'hanno molte ricerche e molta erudizione, ma è fatta con poco ordine e poco metodo: altronde i progressi fatti dalla storia letteraria, fecero in essa scorgere un numero grande di errori, che furono in parte indicati dall'abbate Mercier di Saint-Léger, nel suo *Supplimento* (*V.* Mercier); V *Dizionario storico*, o Memorie

(1) Si può consultare il *Dizion. bibliologico* di Peignot, in cui si troverà l'esposizione de'varj sistemi di bibliografia più conosciuti.

critiche e letterarie concernenti la vita e le opere di diversi personaggi celebri, particolarmente nella repubblica delle lettere, Aja, 1758-59, 2 tomi, in un volume in foglio. Tale opera fa seguito ai *Dizionarj* di Bayle e di Chaufepiè. L'autore la lasciò manoscritta; ma incaricò Allamand, suo amico ed esecutore testamentario, di rivederla e pubblicarla. Allamand, per corrispondere alla sua fiducia, passò quattro anni nel dar ordine alle note di Marchand, scritte le più su brani di carta, confuse e sparpagliate come gli oracoli della Sibilla. Si può vedere, nell'avvertimento dell'editore, quanta fatica egli durasse per ordinare tali note, e per supplire alle omissioni di Marchand. L'opera contiene molti fatti di rilievo ed aneddoti curiosi; ma ve n'hanno altresì molti di minuziosi; il suo stile è debole non che scorretto; vi sono errori gravi e numerosi falli di stampa; e per ultimo, si può rimproverare all'autore, la bile con la quale critica gli abusi della religione romana. Il presente articolo rimarrebbe imperfetto se conoscere non si facessero le benemerenze acquistatesi da Marchand verso le lettere, mediante la pubblicazione di un numero grande di opere utili ch'egli arricchì di prefazioni, di lettere, di note e di osservazioni istruttive. È a lui dovuta un'edizione con osservazioni, delle *Lettere scelte* di Bayle, Roterdam, 1714, 3 vol. in 12, che non fu superata da quella di Desmaiseaux (*V.* tale nome); ed egli fece la più bella e la più stimata edizione del *Dizionario* di tale famoso critico (*Vedi* Bayle). Pubblicò altresì le edizioni delle opere seguenti, tutte stimate e ricercate dai curiosi: *il Cymbalum mundi* di Bonav. Desperriers, Amsterdam, 1711, in 12 (1); vi pose in fronte una *Lettera critica* la quale contiene la storia, l'esame e l'apologia della prefata opera (*V.* Desperriers); — i *Viaggi* di Chardin, Amst., 1735, 4 vol., in 4.to; — la *Storia delle rivoluzioni di Ungheria*, dell'abbate Brenner, Aja, 1739, 2 vol. in 4.to, o 6 vol. in 12; — le *Opere* di Brantome (con Leduchat), ivi, 1740, 15 vol. in 12; — le *Opere* di Villon, ivi, 1742, in 8.vo; — le *Lettere* del conte d'Estrades, Londra (Aja), 1743, 9 vol. in 12; — le *Memorie* del conte di Guiche, ivi, 1744, in 12; — *Direzione per la coscienza di un re*, per Fénélon, ivi, 1747, in 8.vo ed in 12; — la *Nuova storia di Fénélon*, ivi, 1747, in 12 (*V.* la voce *Salignac* nel *Dizion.* di Marchand.

W—s.

MARCHAND (Luigi), abile organista, nato a Lione, il giorno 2 di febbrajo del 1669 (1), fu figlio di Giovanni Marchand, maestro di musica, e ricevè da suo padre le prime lezioni dell'arte sua. Si recò, dicesi, giovanissimo a Parigi, e si presentò ai gesuiti, nel collegio di Luigi il Grande. Precisamente in quel momento si aspettava l'organista della casa; il giovane si esibì di farne le veci, e talmente piacque il suo modo di suonare che fu ricevuto nel collegio, ed ottenne tutti i soccorsi necessarj per continuare gli studj. Terminò d'istruirsi sotto i più valenti maestri, e s'acquistò anch'egli molto grido. Tali particolarità, tratte dal *Dizionario de' Musici* di Gerber,

(1) L'edizione di Amsterdam, 1732, in 12, non è di Prospero Marchand, siccome credere si potrebbe dal frontispizio; fu pubblicata a Parigi da la Monnoye, che soppresse il *curioso* avvertimento del 1711, ed un altro ve ne sostituì più esteso, ma che dovuto non avrebbe escludere il primo. Tale edizione è aumentata delle note di la Monnoye, e di parecchie osservazioni comunicate da altri dotti (Vedi le *Miscellanee filologiche* di Michault, I, 146).

(1) Papillon, che gli dà i prenomi di Giovanni Luigi, il fa nato, per errore, ad Auxonne; il confuse con Luigi, figlio di Pietro *Marchand*, organista in Auxonne, nato il giorno 10 di ottobre del 1679. Vedi l'atto di nascita dell'uno e dell'altro, in una lettera di Amanton a Chardon-la-Rochette, inserita nel *Magazzino enciclop.*, 1812, IV, 341.

sembrano difficilmente combinabili con la testimonianza di Titon du Tillet, a detta del quale Marchand fu, di quattordici anni, organista della cattedrale di Nevers, e, dieci anni dopo, esercitò la medesima professione in Auxerre, dove soggiornò quattro o cinque anni, di modo che recato non si sarebbe a Parigi che nel 1697 o 1698. Comunque sia, oltre l'uffizio di organista de'Gesuiti cui conservò lungamente, offerti gli venivano tutti quelli del medesimo genere che rimanevano vacanti a Parigi, e n'ebbe fino a cinque e sei per volta: ottenne quello della cappella del re a Versailles, e fu decorato dell'ordine di San Michele. Nell'organo specialmente dei *Grands-Cordeliers*, a Parigi, egli si fece vieppiù distinguere. Potuto avrebbe acquistarsi una fortuna considerabile; ma la sua cattiva condotta e l'indole sua capricciosa, che trascendere spesso gli facevano tutte le convenienze, vi frapposero sempre qualche ostacolo. Esiliato dalla Francia nel 1717, passò in Germania, suonò l'organo dinanzi all'imperatore, e si recò a Dresda, dove comprovò subito giusta la fama dell'abilità sua a tale che proferto gli fu l'impiego di organista del re di Polonia, con uno stipendio sommamente vantaggioso: ma Volumier, maestro di cappella in quella corte, temendo la vicinanza di un rivale tanto pericoloso, determinò, per allontanarlo, di metterlo in lotta sul clavicembalo, col famoso G. Seb. Bach, organista in quel tempo a Weimar. Si convenne del giorno in cui i due artisti dovevano far prova del loro talento: ma, nell'intervallo, Bach si recò *incognito*, e con l'approvazione del re, alle accademie della corte, ripetè sul clavicembalo e con dodici variazioni difficilissime, una sonata per la quale Marchand era stato vivamente applaudito; e, presentandogli un tema cui posto aveva allor allora sulle note con la matita, cagionò tale sorpresa che l'artista francese fu sollecito a partire da Dresda in posta prima del giorno fissato (*V.* Bach). Marpurg, il quale narra tale aneddoto, dice che il sapeva dallo stesso Bach. Marchand, ottenuto avendo la permissione di tornare a Parigi, vi si vide più che mai ricercato. Quantunque pagar si facesse un luigi per lezione, era tanto frequentato che prese, dicesi, determinazione di appigionare degli appartamenti in venti quartieri diversi, non dimorando che un mese in ciascuno, e cambiando secondo la convenienza de'suoi scolari o piuttosto secondo il suo capriccio. Egli morì nondimeno, quasi nella miseria, ai 17 di febbrajo del 1732, con riputazione del più grande organista cui la Francia avesse per anche avuto: quantunque ferito nel braccio sinistro, sei o sette anni prima della sua morte, non tralasciava di suonare con una mano de'bellissimi brani di musica, servendosi dei pedali. Rameau, suo amico ed il più formidabile suo rivale, diceva che il maggior piacere cui provato avesse nel corso della sua vita era stato quello di aver udito suonare Marchand, al quale nessuno esser poteva paragonato nella fuga e pel talento d'improvvisare (1). Ma è senza dubbio esagerato il dire che quanto Rameau scrisse intorno alla musica, è frutto in gran parte delle lezioni del suddetto maestro, di cui le opere stampate non corrispondono a tale pretensione. Marchand è autore de'seguenti componimenti: I. *Un libro di Musica* pel clavicembalo, Parigi, Ballard, 1706, in 4.to; II Due vol. di *Sonate per clavicembalo*, dedicate al re, 1718, in 4.to; III Dodici *Sonate* di flauto traverso, e basso continuo; IV. La musica dell'opera di *Piramo e Tisbe*; il dramma è di Morfontaine. Tale opera non fu rappresentata. Il ritratto di Marchand, intagliato

(1) Burney, *hist. of music* (IV, 622-3.)

to da Dupuis, sul disegno di Robert, è nella raccolta di Odieuvre. — Non si deve confonderlo con Giovanni Marchand, ordinario della musica del re, e padre del famoso libraio Prospero Marchand, nè con Luigi Giuseppe Marchand, prete, semiprebendato e maestro di musica di Saint-Maxe (a Bar-le-Duc), e prima delle cattedrali di Châlons e di Besanzone, autore di un *Trattato del contrappunto semplice o canto sul libro*, Bar, 1739, in 4.to.

C. M. P.

MARCHAND (Giovanni Enrico), avvocato a Parigi e censore reale, uno fu di quei personaggi che si chiamano motteggiatori di società. Alcuni dei numerosi suoi opuscoli ottennero una voga momentanea. Marchand morì verso il 1785. Ecco l'elenco delle sue produzioni: I. *Memoriale del parroco di Fontenoy al re*, 1745, in 4.to; barzelletta in versi, nella quale v'hanno parecchi detti arguti contro Voltaire. Tale facezia fu attribuita al poeta Roy. Si faceva dire al parroco:

Un fameux Monsieur de Voltaire
M'a fait surtout les plus grands torts,
En donnant l'extrait mortuaire
De tous les seigneurs qui sont morts.

La secchezza dell'elenco in rima di Voltaire, è ottimamente giudicata in tali versi, i soli di tutta la composizione in cui vi sia del sale. La poesia di Marchand ne produsse alcune che sono ricordate nella *Biblioteca storica della Francia*, num. 24,667; II *Enciclopedia de' parrucchieri*, 1751, in 12, cui Grosley attribuisce a Caylus; III *Avvertimenti di un padre a suo figlio*, 1751, in 12; IV *Memoriale dei sotto appaltatori del demanio del re per chiedere che i viglietti di confessione sieno assoggettati al controllore*, 1752, in 12; V *Rimostranze de' commedianti francesi al re*, 1753; ristampate nelle *Poesie satiriche del secolo XVIII*, 2 vol. in 18; VI *La nobiltà commerciabile o ubiquista*, 1756 in 12; VII *Il mio cinguettare e quello degli altri, raccolto da un invalido ritiratosi dal mondo, durante il carnevale*, 1759, in 12; VIII *Saggio dell'Elogio storico di Stanislao I re di Polonia*, 1766, in 4.to ed 8.vo; IX *Ilario*, 1767, in 12. È una critica e parodia del *Belisario* di Marmontel, che era comparso in quell'anno; la edizione del 1759, citata da un bibliografo, è dunque immaginaria. La facezia di Marchand non fece ridere che Marmontel, il quale fu contento di essere criticato sì debolmente; X Le *Ricreazioni campestri*, 1768, 2 vol. in 12; XI *Lo Spirito ed il Cuore*, 1768, in 12; XII *Testamento politico di de V**** (Voltaire), 1770, in 8.vo. Otto anni prima era venuto in luce un *Testamento di Voltaire, trovato fra le sue carte, dopo la sua morte*, 1762, in 12. Una frase del *Commercio epistolare di Grimm* (VII, 406), farebbe credere che le due opere, che sono differenti affatto l'una dall'altra, appartenessero entrambe a Marchand. Voltaire rimase offeso dal nuovo opuscolo, ed il chiamò libello odioso: non è che triviale; l'opera del 1762 lo è forse alquanto meno che quella del 1770, e questa sola è di Marchand; XIII L'*Egoista*, 1771, in 12, opuscolo contro Palissot; XIV *Memorie dell' Elefante scritte sotto la sua dettatura e tradotte dall'indiano da uno Svizzero*, 1771, in 8.vo; XV (Con Nougaret) i *Capricci della Fortuna, o Storia del principe Mentzikoff*, 1772, in 8.vo. Vi è inserita una tragedia in versi, 3 atti, col titolo di *Mentzikoff*, e cui gli autori dicono tradotta dal russo: la tragedia non fu neppur presentata ai commedianti; e Laharpe, che alcun tempo dopo trattò il medesimo argomento, osservò, tanto nel suo *Carteggio letterario*, che nella prefazione della sua tragedia, il più profondo silenzio su quella di Marchand; XVI I *pennacchi o le pettinature alla mo-*

wich. Il giorno 4 di ottobre videro O-Ouhaihi; gl' isolani si recarono con le loro piroghe presso al naviglio. Il dì 25 di novembre afferrarono nella rada di Macao. Le nuove che udirono in tale città sconcertarono tutte le speculazioni cui gli armatori del *Solido* avute avevano in mira nella spedizione del loro naviglio. Il governo chinese proibito aveva, sotto pene severe, qualunque introduzione di pellicce ne' porti del mezzogiorno dell' impero, e particolarmente quella delle pelli di lontra. Era impossibile di deludere tale proibizione. Marchand determinò di tornare in Europa come toccato avesse l' isola di Francia. Il dì 14 di agosto del 1792, il *Solido* approdò a Tolone. Marchand, alcun tempo dopo, inalzato venne dalla voce unanime de' marinari di Marsiglia al grado di comandante del loro battaglione nella guardia nazionale di essa città; ma ottenuto avendo poco dopo il comando di un bastimento destinato per l'isola di Francia, partì per quella colonia, dove terminò di vivere, il giorno 15 di maggio del 1793. Ricevuto egli aveva un' educazione diligente ed accoppiava de' talenti ameni all' istruzione. Prode, generoso, e sincero, la sua dolcezza e bontà non nuocevano alla fermezza necessaria nel comando. Siccome la spedizione Marchand fu terminata in un' epoca in cui la Francia era in combustione, appena se ne parlò in quel tempo: si poteva anzi temere che alla fine venisse obbliata, allorchè Fleurieu concepì l' idea cittadina di pubblicarne la relazione. » Mi parve tanto più interessante, dice di tale uomo non » meno stimabile che dotto, di far » conoscere, con tutte le sue circo» stanze, il viaggio del capitano » Marchand, che independentemen» te da una scoperta di non poca im» portanza nel grande Oceano ed » oltre parecchie particolarità nuove » su di una parte dell' America oc» cidentale del nord, tuttora imper» fettamente conosciuta, ed un nu» mero grande di osservazioni astro» nomiche proprie a perfezionare l' » arte nautica e la geografia, tale » viaggio è il secondo che *intorno* » *al mondo* sia stato fatto dai Fran» cesi: fino ad ora Bougainville avu» to non aveva in Francia nè mo» dello, nè imitatore ....“ Non avendo potuto procurarsi lo stesso giornale del capitano Marchand, Fleurieu ricorse a quello del capitano Chanal, incaricato personalmente di tutti i riconoscimenti durante il viaggio. Con la scorta dunque di tale giornale, al quale accorda lodi meritate, ei compilò la sua opera, intitolata: *Viaggio attorno al mondo durante gli anni* 1790, 1791 e 1792, *di Stefano Marchand*, ec., Parigi, anno VI (1798), 4 vol. in 4.to (*V.* Fleurieu). La descrizione degli uccelli e delle produzioni marine era stata fatta da Robert, primo chirurgo del *Solido*; le sue cure per la salute della ciurma corrisposero alle mire benefiche degli armatori. Nel corso di una spedizione di venti mesi, il *Solido* non perdè che un solo uomo di cinquanta. De' navigatori americani, che scorrevano il grande Oceano pressochè nella medesima epoca di Marchand, videro il gruppo d'isole da lui scoperte, e loro imposero de' nomi. Hergert, luogotenente nella marineria inglese, le vide in un' epoca posteriore, e, secondo l' uso, diede parimente de' nomi a ciascun' isola. Siccome è meglio, quando si può, dinotare un' isola nuova col nome cui le danno gli abitatori, diremo che l' isola Beaux è più conosciuta oggigiorno con quello di *Noukahiva*. De' vocabolarj posti in fine al viaggio sono prova che l' orecchio di due persone della medesima nazione può in differenti maniere essere scosso dai suoni di una lingua sconosciuta.

E—s.

MARCHAND DE BARBURE

(Francesco Ruggero Fedele), nato a Bethune, nell' Artois, verso il 1734, militò dapprima nelle guardie del corpo, passò in seguito nella *maréchaussée* e nella *gendarmeria*, e finalmente, nella 284ª compagnia di veterani nazionali. Egli morì a la Flèche, il giorno 17 di ottobre del 1802. Atteso aveva molto allo studio delle scienze fisiche; e Buffon non che Dolomieu gli diedero delle lodi in varie lettere che rimaste sono manoscritte. Marchand de Barbure fu membro delle accademie di Châlons sulla Marna e di Mans. Furono stampati dopo la sua morte i di lui *Saggi storici intorno alla città ed al collegio di la Flèche*, Angers, 1803, in 8.vo di circa 350 pag. L'opera è divisa in tre parti: 1. Topografia di la Flèche; storia de' suoi signori fino ad Enrico IV, che unì la signoria di la Flèche alla corona; storia degl' illustri personaggi di la Flèche: 2. Annali di la Flèche. La terza parte tratta del collegio di la Flèche; Marchand vi dà de' brevi ragguagli intorno ai professori ed allievi illustri di quella scuola. In generale, l' opera interessa quanto può mai; ma l' autore potuto avrebbe dispensarsi dall' impiegare più di trenta pagine citando le cose cui chiama *traviamenti della natura*, come parti straordinarj, una guarigione da idrofobia, ec. Marchand de Barbure lasciò manoscritti: I. *Dizionario* o *Enciclopedia ragionata e riflettuta dei tre regni della Natura*; II I *Fenomeni della Natura, spiegati mediante il sistema delle particole organiche viventi*; III I *Segreti delle Arti, della Fisica, della Chimica*, ec.; IV Il *Tesoro de' Campi*; V La *Medicina ricondotta ai suoi primi principj*; VI *Mineralogia del dipartimento della Sarthe*; VII I *Frutti de' miei studj*; VIII *Dizionario della Maréchaussée*; IX *Favole del tempo antico, tratte dall' Orlando furioso*. A. B—t.

MARCHANT (Nicola), medico di Gastone, duca di Orléans, e valente botanico, arricchì il giardino del re di una bella raccolta di piante straniere. Tale dotto e laborioso naturalista, il quale era dottore di medicina nell' università di Padova, fu ammesso nell' accademia delle scienze, come formata venne tale compagnia nel 1666, e morì nel 1678. Egli fu probabilmente autore delle *Descrizioni* delle piante, pubblicate dall' accademia, 1676, in fogl. e stampate da Dodart: ne recava in tutte le sessioni. Inserì tre osservazioni nelle *Memorie* della prefata società, tom. I e X; e lasciò manoscritto il catalogo delle piante cui la Francia acquistò per le cure del duca di Orléans, dal 1648 fino al 1659, quello delle piante che allignano nella circonferenza di quaranta miglia intorno a Parigi, ed un altro di quelle che crescono sulla spiaggia dell' Oceano, da Havre fino a Dunkerque, compilato nel 1649. Tali tre opere esistevano nella biblioteca di Bernardo de Jussien, nel 1768. — Giovanni Marchant, figlio del precedente, col quale Rozier (*Tavole dell' Accad. delle scienze*, IV, 245) il confuse, fu ammesso membro dell' accademia, nel 1678, ed eletto venne titolare del terzo posto di pensionato botanico, come fu ripristinata tale compagnia, nel 1699. Morì nel 1738, ed aveva, come suo padre, il titolo di direttore della coltivazione delle piante del giardino del re. Egli è autore di molte descrizioni di piante e di osservazioni, inserite o mentovate nella raccolta dell' accademia, dal 1678 fino al 1735, e nel tomo III di Machines. Se ne possono leggere i titoli nella *Bibl. bot.* di Séguier Il figlio dedicò alla memoria di suo padre, la *Marchantia*, di cui si conoscono otto specie in Francia: è un genere della famiglia naturale delle epatiche, ed alligna ne' luoghi umidi ed ombrosi. D—t.

MARCHANT (Francesco), nato a Cambrai, verso il 1761, poi che finito ebbe di studiare, destinò di farsi ecclesiastico. Stava per ottenere alcun benefizio allorchè avvenne la rivoluzione francese, e, poco dopo, la soppressione dei conventi, delle abbazie e delle prebende. Marchant, deluso nelle sue speranze e ne'suoi calcoli, altro mezzo non ebbe per procacciarsi da vivere che la sua penna. L'interesse guidò la sua scelta; ed altronde opponendosi al partito trionfante sperare potevaqualche voga. Ne ottennero parecchie facezie di Marchant, ma non a bastanza per sovvenire ai suoi bisogni, e corrispondere alla sua aspettazione. Si ritirò nella nativa sua città, e vi morì il dì 28 di decembre del 1793. A torto dunque Leplat du Temple, in una delle note del suo *Virgilio in Francia* ( lib. I, 310 ), dice ch'egli fu nel numero delle infelici vittime annegate a Nantes, sotto il proconsolato di Carrier ( *V.* Carrier ). Gli scritti di Marchant sono: I. *Fénélon* poema in 8.vo; II La *Cronaca della Cavallerizza*, 1790, in 8.vo. Era un giornale in prosa ed in versi, che veniva in luce per N.i di nn foglio; ne comparvero otto numeri, per lo meno; III I *Sabati Giacobiti*, 1791-92, 3 vol. in 8.vo con fig.; se ne pubblicavano due numeri per settimana; IV La *Giacobineide, poema eroi-comi-civico* in 12 canti, 1792, in 8.vo; V La *Costituzione in vaudevilles, a cui susseguitano i Diritti dell'uomo e della donna, e parecchi altri vaudevilles costituzionali*, 1792, in 8.vo; VI *Follie nazionali per servire di continuazione alla Costituzione in vaudevilles*, 1792, in 8.vo; VII I *Benefizj dell'Assemblea nazionale*, o i *Discorsi della madre Saumon, decana del mercato, a cui susseguitano de'vaudevilles*, 1792, in 8.vo; VIII L'*A. B. C. nazionale, dedicato ai repubblicani da un reale*, 1793, in 8.vo, ed in quattro parti. La *Costituzione* ed i *Benefizj*, le *Follie* e l'*A. B. C.*; furono ristampati in 4 vol. in 32; ed i curiosi ricercano tuttora sì fatta raccolta. A. B—t.

MARCHE ( Bianca contessa de la ), fu figlia di Ottone IV, conte palatino di Borgogna, e di Matilde, contessa d'Artois. Fu maritata a Carlo il Bello, secondo figlio del re di Francia, che possedeva in appannaggio la contea de la Marche. La principessa giovane e senza esperienza, posta in mezzo ad nna corte in cui tutto spirava piacere, non ebbe, che troppa facilità per secondare l'inclinazione sua alla galanteria. La regina Margherita, sua cognata, favorì i suoi traviamenti, somministrandole le occasioni di trovarsi con l'amante cui dato le aveva. Filippo il Bello avvertito della condotta delle due sue nuore, arrestare ne fece i seduttori, che perirono in mezzo ai più orribili supplizj ( *V.* Margherita di Borgogna regina di Navarra ). A Bianca, convinta di adulterio, per sua confessione, furono tagliati i capelli, e chiusa venne nel Château-Gaillard, presso ad Andely. Vi rimase sette anni, fu in seguito ripudiata da suo marito, sotto colore di parentado, e trasferita venne nel castello di Gauroi, presso a Coutances, da cui non uscì che per farsi monaca nell'abbazia di Maubuisson, che era stata il teatro delle sue pratiche amorose. Vi passò il rimanente della sua vita in penitenza, e morì verso il 1340.

W—s.

MARCHE (Oliviero di la) (1), poeta e cronichista celebre, nacque nel 1426, nella terra di la Marche, della podesteria di saint-Laurent, che in quel tempo faceva parte della contea di Borgogna. Accompagnò nel 1434, Filippo suo padre eletto comandante

(1) Varillas, nella sua *Storia di Francesco I* (libro III), confuse la casa di La Marche, in Borgogna, con quella di La Marck in Fiandra; e tale equivoco fatto gli aveva commettere degli errori assai singolari.

del forte di Joux, presso a Pontarlier, e fece i primi studj in tale città. Dopo la morte di suo padre, avvenuta nel 1437. Oliviero fu condotto alla corte del duca di Borgogna ed affidato dal Signore di La Queuille che si prese cura della sua educazione: in età di tredici anni, fu ammesso tra i paggi del buon duca Filippo, nè tardò a segnalarsi per destrezza negli esercizj del corpo, e per inviolabile affezione al suo sovrano. Si attirò l'odio del re Luigi XI, per avere scoperto e fattogli andar vuoto il disegno di rapire il conte di Charolais. Il re volle esigere che gli si desse in mano Oliviero onde farlo castigare *a suo desiderio*; ma il duca di Borgogna rispose che essendo Oliviero suo suddito e servo, spettava a lui di farne giustizia (1). Fu armato cavaliere dal conte di Charolais, pochi giorni prima della battaglia di Montlhéry, in cui si segnalò; e comandò una compagnia di arcieri nell' assedio memorabile di Beauvais (*V.* Hachette). Il conte di Charolais, divenuto duca di Borgogna, ricompensò Oliviero de'meriti suoi, facendolo balì di Amont (2), e capitano delle sue guardie. Gli ordinò, nel 1476, di rapire il duca di Savoja, che recato si era a visitarlo con sua madre: Oliviero seco condusse un certo numero di genti d'arme, ed essendosi imboscato in una stretta per cui passar doveva il principe, se ne impadronì; ma il duca fuggì col favor della notte. Carlo il Temerario, come udì tale nuova, andò fortemente in collera; ma non ne dimostrò nessun rancore ad Oliviero. La Marche accompagnò il suo padrone nella guerra di Lorena; e fu fatto prigioniero nella battaglia di Nanci (*V.* Carlo il Temerario). Subito che pagato ebbe il suo riscatto si recò in Fiandra presso a Maria, erede di Borgogna, che il fece suo maestro di casa: carica cui continuò ad esercitare sotto il di lei figlio Filippo. Esso principe il mandò in Francia per complimentare Carlo VIII in occasione del suo avvenimento al trono. La Marche morì a Brusselles, il dì primo di febbrajo del 1501, e sepolto venne nella chiesa di san Giacomo: la sua tomba fu ruinata nelle guerre di religione. Provato egli aveva molte agitazioni, siccome si scorge dal motto cui si era scelto: *Tanto ha sofferto La Marche*. Egli scrisse: I. Delle *Memorie* (dal 1435-92). Furono pubblicate la prima volta, da Dionigi Sauvage, con la scorta di un manoscritto della biblioteca del Can. du Poupet, signore di La Chau, Lione, 1562, in fogl. Giovanni Laurens, di Gand, ne fece una seconda edizione (Gand, 1566, in 4.to), con note marginali, ed una prefazione, nella quale appone all'autore che mancato abbia di esattezza e di buona fede in ciò che concerne le turbolenze di Fiandra. Le *Memorie* di La Marche furono ristampate, Brusselles, 1616, e Lovanio, 1645, in 4.to. Tali due edizioni, ricercate del pari dai curiosi, sono aumentate di un *Catalogo della casa dei duchi di Borgogna*, composto da La Marche; per ultimo furono inserite nella raccolta delle *Memorie per la Storia di Francia*,

(1) Oliviero, dice Duclos, avvertì il duca di Borgogna del progetto di Luigi XI di rapire il conte di Charolais. Il re fece chiedere al duca che gli si desse nelle mani Oliviero, perchè osato aveva divulgare pubblicamente un progetto sì assurdo, che tendeva a denigrare la sua riputazione. Il duca ricusò, sotto colore che la Marche *essendo nato nella contea di Borgogna non era nè suddito del duca, nè soggetto alla giustizia del re* (*Stor. di Luigi XI*, t. I, p. 349). E'questo un grave errore di uno storico altronde stimabile e molto esatto. La contea di Borgogna era stata unita al ducato pel matrimonio di Giovanna di Francia con Eude IV, duca di Borgogna, nel 1318; e tali due provincie non furono più separate che pel matrimonio di Maria, figlia dell'ultimo duca Carlo, con Massimiliano d'Austria. Quindi La Marche nacque suddito e soggetto alla giurisdizione del duca Filippo il Buono; e nelle sue *Memorie*, che ci furono scorta, egli non mette in bocca al duca di Borgogna la risposta cui gli attribuisce Duclos.

(2) Il baliaggio di Amont comprendeva tutta la parte della contea di Borgogna, che forma oggigiorno il dipartimento dell'Alta Saona.

tomo VII e IX (1). L'opera di La Marche, mal grado le sue imperfezioni, è di somma importanza per la storia di quel tempo. Vi si trovano aneddoti curiosi, e particolarità di rilievo intorno agli eventi di cui era stato testimonio: la sua ingenuità merita fede, e de'critici il preferiscono anco a Comines, in fatto di sincerità; ma egli è lunge dall'adeguarlo per lo stile; usa frequentemente espressioni e modi di dire valloni: tratto altronde dal suo genio per le feste e pe'tornei, non si stanca di descrivere in minutissima maniera tutti quelli ai quali era intervenuto, mentre indica soltanto le cose di un rilievo assai più grande. L'abbate Boullemier, di Dijon, preparava una nuova edizione delle *Memorie* di La Marche; nè si può che rammaricarsi che terminato egli non abbia tale lavoro, il quale occupato il teneva da più anni(2); II *Il cavaliere deliberato* (in rima), composto nel 1483, Schiedam in Olanda, 1483 in 4.to, got. fig.; Parigi, Verard, 1488, 1493; Trepperel, 1495, in 4.to; Lione Havard, s. d., in 4.to; trad. in ispagnuolo da Fernando de Acunha, Anversa, 1553, in 4.to. Galland pretende che tale poema contenga la storia dell'autore; l'abbate Goujet per altro conghiettura, con più verisimiglianza, che sia una vita allegorica di Carlo il Temerario; III *L'adornamento ed il trionfo delle Dame d'onore*, Parigi, 1510, in 8.vo (3); ivi, vedova Trepperel, senza data, in 8.vo got., libro raro; Pietro Desray, di Troyes, editore di tale opera, vi aggiunse un prologo in prosa, e delle note. Essa è divisa in ventisei capitoli, che portano, ciascuno, il nome di un acconciamento da donna: le *Pantofole di umiltà*, la *Veste di bel contegno*, la *Cuffia di vergogna del mal fare*, ec. Il decimoquinto capitolo intitolato: lo *Spillettajo di pazienza*, contiene la storia sì commovente di Griselda, ad imitazione dell'ultima *Novella* di Boccaccio. Tale opera è scritta in versi ed in prosa; IV *La fonte di onore per mantenere la corporea eleganza delle Dame in vigore, florida ed in pregio inestimabile*; con una bella epistola di una nobile dama al suo signore ed amico; Lione, 1532, in 8.vo con fig., libro rarissimo. Sì fatta opera è scritta in rima; V *Qui comincia un eccellente e profittevole libro per qualunque creatura umana, chiamato lo specchio di morte*, s. d. in foglio, got. raro; VI *Trattati ed Avvertimenti di alcuni gentiluomini francesi intorno ai duelli ed ai pegni di battaglia*, cioè: di Oliviero di La Marche, Giovanni de Villiers, sire dell' Isle-Adam, Arduino de la Jaille, ec., Parigi, 1586, in 8.vo. La Marche è autore altresì di parecchie opere manoscritte, conservate nella biblioteca dell'Escuriale, e di cui si troveranno i titoli nelle biblioteche di Duverdier, Papillon, ec.

W—s.

MARCHE (Giovanni Francesco de la), vescovo di Saint-Pol di Leone, nacque nella diocesi di Quimper, nel 1729, e corse dapprima l'aringo militare. Si trovò nel combattimento di Piacenza, nel 1746, e vi rimase ferito: nel 1747, ottenne il grado di capitano nel reggimento fanteria della regina; ma dopo il

(1) Gli editori di tale raccolta fecero molti troncamenti alle *Memorie* di La Marche, e soppressero totalmente l'introduzione, sotto colore che l'autore vi si mostra soverchiamente credulo. Quindi, i curiosi che conoscer vorranno l'opera, saranno obbligati di ricorrere ad una delle edizioni originali già citate.

(2) L'abbate Boullemier divisava di arricchire la sua edizione di note critiche, e di molti scritti originali opportuni a spargere luce su i fatti cui La Marche ha narrati troppo superficialmente (Vedi l'*Elogio* di Boullemier, per Baudot, p. 19).

(3) L'abbate Papillon dubitava che esistesse tale edizione; ma ne cita due altre seguendo Duverdier, Parigi, 1520, in 8.vo; e Lione, Arnoullet, s. d., in 16. L'articolo cui dedicò a *La Marche*, è pieno di contraddizioni e d'inesattezze (Vedi la *Bibl. di Borgogna*, alla voce *Marche*).

trattato di Aquisgrana, rinunziò alla milizia, ricominciò gli studj, ed entrò in seguito in un seminario. Divenuto essendo prete, fu fatto canonico teologale non che grande vicario di Tréguier, e conferita gli venne, nel 1764, l'abbazia di Saint-Aubin-des-Bois, nella diocesi di Saint-Briem. Eletto, nel 1772, vescovo di Saint-Pol di Léon, dimise l'abbazia, ed attese alla cura del suo gregge. La sua diocesi a lui fu debitrice di un bel collegio, fabbricato a sue spese, ed in oltre di un picciolo seminario con rendite sufficienti per allevare dei giovani poveri. Il prelato visitava ogni anno la sua diocesi, presiedeva alle congreghe ecclesiastiche, e trovava, in una giudiziosa distribuzione della sua rendita, il mezzo di fare abbondanti elemosine. Viveva in certa guisa nel suo palazzo la vita di comunità, senza che cessasse per altro di essere accessibile a chiunque, e specialmente al suo clero. Assiduo nella sua diocesi, ne usciva assai di rado: la sola adunanza del clero a cui intervenne, fu quella del 1788. Sopraggiunse la rivoluzione; fu soppressa la di lui sede, e si pretese d'interdirgli l'esercizio dell'episcopato. Il vescovo tenne che fosse suo dovere d'istruire i suoi parrochi sull'incompetenza de' decreti dell'Assemblea. Il dì 23 di ottobre del 1790, fece una risposta ferma ad un tempo e moderata alle intimazioni degli amministratori, e continuò le sue istruzioni cui giudicava dovere del suo uffizio. Un decreto del giorno 16 di febbrajo del 1791 il citò alla sbarra, come anche i vescovi di Tréguier e di Nantes: nel medesimo tempo si scaldarono contro di lui i cervelli della moltitudine in un paese cui egli vivificava mediante i suoi benefizj. Avvertito che si veniva ad arrestarlo, m.r de la Marche tenne che fosse uopo sottrarsi alle ricerche; e dopo di essere alcun tempo andato errando, s'imbarcò a Roscoff, nel marzo del 1791, su di un palischermo che il condusse in Inghilterra. Nulla aveva portato con sè; e trovato si sarebbe nella massima miseria, se delle persone generose avuto non avessero cura di provvedere ai suoi bisogni. Il lord Arundel, il marchese di Buckingham, ed altri illustri inglesi, il confortarono d'una stima e d'un affetto durevoli. Il giorno 20 di agosto del 1791, il vescovo di Léon pubblicò, da Londra, una *Lettera pastorale* ed un *editto*, al fine di premunire i suoi diocesani contro lo scisma. Intanto il numero de' preti francesi che rifuggivano in Inghilterra, ogni giorno cresceva. Il prelato propose una colletta in loro favore: tale idea fu approvata con sollecitudine; ed il celebre Burke secondò sì fatto proposto. De' ricchi inglesi si adunarono: ed a tale adunanza intervenne pur anche il vescovo anglicano di Londra. Il vescovo di Leon vi espose il bisogno de' suoi compatrioti; e non in vano. Furono gli astanti prodighi di abbondanti soccorsi, e molti Inglesi accolsero in casa loro de' preti francesi. La pia albergatrice di m.r de la Marche, la signora Silburn ne accolse successivamente un grandissimo numero. Tale procedere generoso fu soggetto di una lettera scritta dal vescovo, il dì 30 di dicembre del 1792, ai preti della sua nazione rifuggiti in Inghilterra; essa fu stampata e spira sentimenti di riconoscenza e di carità. Pio VI gli mandò il giorno 2 di settembre del 1793, un breve, per encomiare il suo zelo; e Luigi XVIII, allora Monsieur, gli scrisse da Hamm, il dì 10 di febbrajo del medesimo anno, dimostrandogli quanto egli fosse tocco dalle sue attenzioni. Ma non andò guari che avendo i progressi del terrore in Francia fatto ascendere a più migliaja il numero de' preti e de' migrati che approdato avevano in Inghilterra, i soccorsi particolari divennero insufficienti: fu posto e vin-

to nel parlamento il partito d'assegnare un'annua somma il sollievo di quegli onorandi proscritti; e ciò con unanimità di voti, e determinato venne un modo regolare di soccorso. Il vescovo di Léon fu incaricato di sopravvedere alla distribuzione: molti inglesi il fecero in oltre depositario delle loro offerte, che ascendevano tuttavia annualmente ad una considerabile somma. Il prelato ottenne, pei preti francesi, il castello di Winchester, in cui se ne raccolsero fino ad ottocento; provvide pure ai bisogni de' prigionieri francesi, ed esercitò fino alla sua morte, con pari assiduità o bontà, l'uffizio caritatevole che gli era stato affidato. Allorchè nel 1801 Pio VII chiese le rinunzie de' vescovi di Francia, m.r de la Marche intervenne alle adunanze cui tennero a Londra que' de' suoi colleghi che erano in Inghilterra. Dicesi ch' egli esitasse alcun tempo, ma finalmente aderì al parere del maggior numero di essi prelati, e sottoscrisse le loro lettere non che le loro recriminazioni contro il concordato. Scrisse in oltre, in suo proprio nome, il giorno 15 di marzo del 1803, una lettera al papa: del rimanente, sappiamo che, poco prima di morire, dichiarò di essere egli lontano dal professare sentimenti esagerati di parecchi avversarj del concordato del 1801. Colto da grave malattia, ricevè due volte la visita di Monsieur, fratello del re, che ricever volle la sua benedizione. Esso pio vescovo morì il dì 25 di novembre del 1806, lasciato avendo appena di che provvedere alle spese della sua sepoltura, e poi che raccomandato ebbe istantemente che essa si facesse senza pompa e senza che niuna cosa ricordasse la sua dignità di vescovo. Composto aveva egli stesso il suo epitaffio, in cui sono del pari ommessi i di lui titoli.

P—c—t.

MARCHETTI (Alessandro), celebre traduttore di Lucrezio, nacque il giorno 17 di marzo del 1633, a Pontormo, vecchio castello nella Toscana, d'una nobile famiglia. Seguì dapprima l'inclinazione sua per la poesia, e con tanta lode, che prima dell'età di diciassette anni, composto aveva parecchi componimenti molto notabili, e fra gli altri, un sonetto cui Crescimbeni inserì nella *Storia della poesia volgare*, siccome modello in tale genere. Il fratello suo maggiore, temendo che il genio con esclusiva per le lettere fosse un ostacolo al suo avanzamento, il mandò a Firenze onde vi studiasse la legge; ma questi non tardò a stancarsi di una scienza la quale non posa che sopra autorità, e si recò a Pisa per prendere lezioni di filosofia. Stanco di udire che i suoi maestri appoggiassero i loro ragionamenti ai principj di Aristotele, combattuti dall'esperienza, stava per partire da Pisa, allorchè il celebre Borelli vi fu chiamato per professarvi le matematiche: le lezioni di Borelli e la lettura delle opere di Galileo fecero fare a Marchetti rapidi progressi nelle scienze; ma l'attrattiva che per lui aveva la filosofia trascurar non gli fece la coltura delle lettere. Terminati ch' ebbe gli studj, fu fatto professore di logica; ottenne, nel 1659, la cattedra di filosofia, da cui lesse con grido per venti anni, obbligato a lottare senza posa contro i raggiri de' partigiani del peripatetismo. Successe, nel 1679, a Borelli, nella cattedra di matematiche, ed intraprese, come egli, di formare de' buoni allievi: uno dei più distinti fu il proprio suo figlio Angelo Marchetti, autore di diverse opere. Sostenere ei dovè alcune contese con Viviani e col p. Guido Grandi, su de' quesiti che da gran tempo sciolti, per conseguente non sono più di rilievo. Marchetti morì d'apoplessia nel castello di Pontormo, il giorno 6 di settembre del 1714. Fu membro dell'accademia *della Crusca*, e di parecchie altre società

d' Italia. Le sue opere di matematiche e di fisica, sommamente stimate in quel tempo, furono tutte superate. La sola che tuttavia si cita talvolta è il trattato *De resistentia solidorum* (Firenze, 1669, in 4.to), riconosciuto sì bello che l' invidia l' attribuì a Borelli; ma le sue traduzioni di *Anacreonte*, e specialmente quella di Lucrezio, assicurano a Marchetti una fama durevole. La *Traduzione di Anacreonte*, stampata a Lucca, nel 1707, in 4.to, fu soppressa per ordine dell' inquisizione; ma ristampata venne nella raccolta delle traduzioni italiane di tale poeta, Venezia, 1736, in 4.to, e separatamente, Londra, 1803, in 8.vo Quella del *poema* di Lucrezio, in versi *sciolti*, è più bel titolo di gloria per Marchetti; tutti i critici italiani ne lodano d' accordo la fedeltà; la precisione e l'eleganza dello stile: la censura cui ne fece l'abate Lazarini, tocca meno la traduzione che i principj della filosofia di Lucrezio (*V.* Lucrezio). Tale traduzione fu pubblicata per la prima volta da Paolo Rolli, Londra, 1717, in 8.vo; l' ediz. di Amsterdam (Parigi), 1754, 2 vol. in 8.vo, con fig., riveduta da Guerbant, è molto più bella, ma meno corretta. Si fa conto altresì dell' edizione di Losanna, 1759, in 8.vo, e di quella di Londra, 1776, in 4.to Le poesie di Marchetti raccolte furono col seguente titolo: *Saggio di rime eroiche, morali e sacre*, Firenze, 1704, in 4.to; nuova edizione, aumentata e preceduta dalla vita dell'autore, Venezia, 1755, in 4.to. Lasciò manoscritte delle miscellanee di filosofia, di matematiche e di letteratura, fra le quali nopo è distinguere una traduzione *in ottava rima*, de' primi quattro libri della *Eneide* cui gl' Italiani paragonano alla bella traduzione di Annib. Caro, ed il principio di un *Poema* destinato a combattere il sistema di Lucrezio, e cui l' autore divisava di dedicare a Luigi XIV. Tale frammento, inserito nel tom. XXI del *Giorn. de' letterati d' Italia*, fu ristampato con la traduzione francese, nel *Giornale straniero* del mese di febbrajo del 1760. Fabroni pubblicò la *Vita* di Marchetti, nella IV decade delle *Vite Italor. doctr. excellent.* Le Memorie di Niceron, tomo VI, contengono il suo *Elogio*, tratto dal *Giornale dei letterati d' Italia*, tom. XXI. Zaccaria lo pubblicò molto più particolarizzato, ed arricchito di note, nella sua *Bibliotheca Pistoriensis*, p. 320-336.

W—s.

MARCHETTIS (Pietro de), nacque a Padova; vi professò da prima la chirurgia, indi ottenne la cattedra di anatomia il dì 28 di febbrajo del 1652. Rinunciò tali due cattedre nel 1661, e morì il dì 16 di aprile del 1673, in età di ottanta anni: aveva il titolo di cavaliere di san Marco. Le opere di tale autore sono: I. *Sylloge observationum medico-chirurgicarum rariorum*, Padova, 1664, e 1685, in 8.vo; Amsterdam, 1665, in 12, 1675, in 4.to; Londra, 1729, in 8.vo; Norimberga, 1673, in 8.vo, ed in tedesco. Tale raccolta contiene 69 osservazioni di casi i più rari in chirurgia, in molto numero de' quali l'autore si mostra grande partigiano del cauterio attuale; II *Tendinis flexoris pollicis ab aequo evulsi observatio*, Padova, 1654, in 4.to. — Il figlio suo, Domenico Marchettis, nacque a Padova, nel 1616; fatto, giovanissimo ancora, coadjutore di Veslingio, dovè alle cognizioni acquistatesi in anatomia, il vantaggio di succedere a quel professore celebre. Morì a Padova, nel 1688. Pubblicò l'opera seguente: *Anatomia seu responsiones ad Riolanum anatomicum Parisiensem in ipsius animadversionibus*, ec., Padova, 1652, 1654 in 4.to; Harderwick, 1656, in 12; Leida 1688, in 12: Domenico, onde difendere Veslingio, dalle aggressioni di Riolan, compose tale scritto, nel quale inserì i la-

vori più importanti del suo maestro, non che i suoi, e formò una raccolta de'fatti anatomici di maggior rilievo. Haller il cita con lode. — Antonio Marchettis, fratello di Domenico, poi che assistito ebbe suo padre ne' di lui lavori anatomici, gli successe nell'insegnare tale scienza nel 1669, fu fatto professore di chirurgia nel 1683, e morì il dì 22 di ottobre del 1730, in età di novanta anni.

P. e L.

MARCHETTY (Francesco), nativo di Marsiglia, entrò nel 1630 nella congregazione dell'Oratorio, divenne famigliare di m.r Gault, vescovo di essa città, e morì in patria nel 1688. Egli è autore delle opere seguenti: *Parafrasi delle epistole di san Pietro*, 1639; II *Trattato della messa*, con la spiegazione delle sue cerimonie, in latino ed in francese; III *Vita di m.r G. B. Gault, vescovo di Marsiglia*, 1650, più esatta, e più particolarizzata che quella composta dal p. Senault, ma di uno stile che sa di territoriale; IV *Vita di Galaup de Chasteuil, celebre solitario del Monte Libano*, 1666, in 12, riveduta dal dottore Arnauld: libro raro, però che i più degli esemplari perirono in un incendio avvenuto nel negozio del librajo. La Roque ristampò tale vita compendiata, nel suo *Viaggio in Siria, e nel Monte Libano* (*V.* Galaup); V *Discorso sul traffico de'gentiluomini di Marsiglia, e sulla qualità cui assumevano, di nobili mercatanti*, 1671, in 4.to. È opera che contiene molte ricerche, onde provare che il commercio non faceva Marsiglia decadere dalla nobiltà. Fu dedicata al sovrano, al fine di persuadere la Maestà sua di rinnovare tale privilegio; VI *Statuti sacri di Marsiglia*, in forma di dialogo. L'autore vi fa l'apologia degli usi popolari di tale città, e fra gli altri, della processione del bue coronato, che si conduce attorno per le vie, con grande pompa, la vigilia ed il giorno del *Corpus Domini*, siccome simbolo dell'eucaristia. Marchetty lasciò un manoscritto sulla sacra Scrittura.

T—d.

MARCHI (Francesco de), uno degl'ingegneri italiani più celebri, nacque a Bologna, nel secolo decimosesto, d'una famiglia nobile: fu agli stipendj di Alessandro de Medici, primo duca di Firenze, e della sua vedova Margherita, duchessa di Parma, non che a quelli del papa Paolo III, che gli accordò il titolo di gentiluomo romano. Costruire egli fece la fortezza di Piacenza nel 1547, e militò in Fiandra per 32 anni, come ingegnere del re di Spagna. L'opera che acquistò grido a Marchi, e nella quale si sa che ei lavorava nel 1545, non comparve per altro che dopo la sua morte, per cura di Gaspare Dall'Oglio, amico suo. Essa è intitolata: *Della architettura militare libri tre, nelli quali si descrivono li veri modi del fortificare che si usa a' tempi moderni*, Brescia, 1599, in fogl. grande; libro adorno di 161 tavole stampate col testo. L'edizione è sommamente rara; e gli esemplari che se ne videro, da alcuni anni in poi, in vendita a Parigi, si fecero ascendere a prezzi eccessivi (1). Tali esemplari differenziano pel frontispizio e per alcuni cambiamenti negli scritti preliminari; ma è certo che sono d'una medesima edizione. Siccome le stampe erano state terminate lungo tempo prima che fosse impresso il testo, si trovano separatamente. Manesson Mallet ne pubblicò alcune nel secondo volume de'*Lavori di Marte* (*Vedi* Mallet). L'opera di Marchi contiene 161 sistemi di fortificazioni, ch'egli afferma inventati da lui, ed in parecchi de'quali si scorge la mag-

(1) Un esemplare contenente, in fine al terzo libro, 9 stampe che non sono indicate nel *Catalogo* del duca di la Vallière, ed in oltre una figura doppia, ascese a 1350 fr. nella vendita di Lasegna Santander.

gior parte delle idee proposte ed eseguite dappoi dai più valenti ingegneri (1). Marchi intese molto a perfezionare l'ordine rinforzato, di cui Maggi cercato aveva primo d'introdurre l'uso (*V.* Maggi). Gl'Italiani pretendono che la grande rarità di tale opera provenga dal motivo che distrutti ne furono gli esemplari dagl'ingegneri *oltramontani* i quali appropiati si erano le invenzioni di Marchi; e fecero nominatamente tale rimprovero a Vauban (2). È noto per altro che le opere tirate in molto numero e conservate con la massima diligenza, più non si trovano che nelle biblioteche pubbliche in capo ad uno o due secoli. Luigi Marini, direttore della biblioteca della *Casanata*, fece ristampare l'*Architettura militare* di Marchi, Roma, 1810, 5 vol. in fogl. grande, o 6 vol. in 4.to. Tale magnifica edizione, superiore alla prima in ogni aspetto, costò 100 fr. il volume agli associati. Il primo contiene i *Prolegomeni* del dotto editore, e la *Biblioteca storico-critica di fortificazione permanente;* il secondo: *Nuova lezione e comenti*; il terzo: l'*Opera* di Marchi; e gli ultimi due, le stampe. Il testo ristampato venne in pari tempo, in 4.to grande, 3 to. in 6 vol. Marchi è autore altresì della *Relazione particolare delle grandi feste o trionfi fatti in Portogallo e in Fiandra nello sposalizio del Pr. Alessandro Farnese e donna Maria di Portogallo*, Bologna, Benazzi, 1566. Si può consultare, intorno a tale ingegnere, un Ragguaglio esattissimo nel tomo VI degli *Scrittori Bolognesi* del conte Fantuzzi. *Vedi* altresì la *Notizia* intorno a *Marchi* di Venturi.

W—s.

MARCIANO, imperatore di Oriente, nacque nella Tracia, d'una famiglia oscura, verso l'anno 391. S' ingaggiò soldato giovanissimo dopo di essere stato vicino a perdere la vita per una circostanza singolare. Arrestato egli venne in una via presso al cadavere di un uomo recentemente ucciso, e di cui fu creduto l'assassino. Era per divenirgli funesto il processo, allorchè fu scoperto il vero reo. Entrato nella milizia, Marciano ottenne il favore di Ardaburio, e di suo figlio Aspar, generali potenti che agevolarono il suo inalzamento fino al grado di senatore, e l'era per anche nel 450, allorchè la morte di Teodosio il giovane lasciò il trono nelle mani di sua sorella, la virtuosa Pulcheria. La principessa cui la pietà sua inclinare faceva al celibato, ed alla quale per altro il peso dello scettro prescriveva di prendere uno sposo, tenne, a cinquantadue anni, di non mancare a nessuno de'doveri cui si era prescritti, unendosi al savio Marciano, già sessagenario, e vedovo di una prima moglie di cui s' ignora il nome. Salutato ei venne subito imperatore. La prima sua cura fu quella d'intorniarsi degli uomini i più probi dell'impero, e la prima azione di ricusare fieramente ad Attila il vergognoso tributo cui Teodosio II si era obbligato di pagargli. » Non ho oro che per gli a» miei miei, ed ho soltanto del ferro » pei miei nemici, " rispose Marciano. La sua saviezza brillò durante il concilio di Calcedonia; e più volte i padri di tale concilio ricorsero ai suoi lumi nelle questioni che furono loro sottoposte. Nel 455, Marciano riconobbe Avito per imperatore di Occidente, e fece in vano caldissime sollecitazioni presso a Genserico, onde ottenere la libertà dell' imperatrice Eudossia, moglie di Va-

(1) Vedi l'*Architettura delle fortezze*, di Mandar, p. 536.

(2) Una dissertazione di un uffiziale lorenese, stampata a Milano, nel 1757, tende a provare che i tre sistemi di Vauban si trovano in sostanza nel libro di Marchi (Ermen. Pini, *Dialoghi sopra l'architettura*, Milano, 1770). Avendo Denina ripetuto il fatto rimprovero nelle sue *Rivoluzioni d'Italia*, un uffiziale francese il confutò, forse con soverchia durezza, nel Giornale di Bouillon, di agosto del 1775, pag. 138.

lentiniano III, e delle sue due figlie. Dopo un regno di sei anni ed alcuni mesi, che fu, per l'Oriente, un tempo di pace, di giustizia e di felicità, Marciano morì nel 457; perduto aveva Pulcheria nel 453, nè lasciò che una figlia, nata della prima sua moglie, e maritata ad Antemio, dappoi imperatore di Occidente. Le medaglie di Marciano sono rarissime: gli successe Leone I.

L—s—e.

MARCIANO, ribelle. *V.* Zenone.

MARCIANO, geografo greco, era della città di Eraclea, sul Ponto Eusino; e ciò chiamare il fece Marciano di Eraclea. Sembra che vissuto abbia nel principio del quarto secolo, alquanto prima della traslazione dell' impero a Costantinopoli. Scrisse un Periplo intero del Mondo, di cui non ci rimangono che de' frammenti. La prima parte conteneva la descrizione dei liti, tanto orientali che occidentali, del mare interno (o Mediterraneo) e delle isole che vi sono situate. Per tale parte, gli fu guida Tolomeo; ma valuta a stadj le distanze che in gradi ed in minuti risultano dalle tavole del geografo di Alessandria. Cita per altro anche Protagora, Eratostene, e Dionigi figlio di Diogene. La seconda parte del Periplo trattava dei liti dell' Oceano occidentale, e conteneva il compendio degli undici libri di Artemidoro d'Efeso; ma Marciano consultato aveva, al fine di rettificare sì fatto compendio, un numero grande di autori cui cita. Tali autori sono, Timostene di Rodi, Eratostene, Pitea di Marsiglia, Isidoro di Carace, Sosandro, che scritto aveva sull' India, Simmea, che aveva composto un periplo intero del Mondo, Apelle di Cirene, ed Eutimene di Marsiglia, Filea di Atene, Androstene di Taso, Cleone di Sicilia, Eudossio di Rodi, Annone di Cartagine, Scilace di Carianda, Boteo, Strabone, e per ultimo Menippo di Pergamo, cui Marciano teneva pel più esatto di tutti quelli che scrissero peripli. Marciano di Eraclea è specialmente utile, però che ci fa conoscere de' frammenti preziosi de' prefati autori, di cui le opere, ove se ne eccettuino tre o quattro, sono totalmente perdute. Può in oltre servire per rettificare alcuni degli errori de' copisti di Tolomeo, o ajutarci, mediante la comparazione, a scegliere le migliori lezioni nelle diverse edizioni o ne' manoscritti di esso antico geografo. Marciano fu dapprima pubblicato in greco, nel 1600, con la scorta del solo manoscritto conosciuto, nella raccolta di Eschelio; ricomparve con una traduzione latina ed una dissertazione di Dodwell nel tomo I, dei *Geographiae veteris Scriptores graeci minores* (*V.* Hudson). Aggiunti vi furono de' frammenti di Menippo di Pergamo, di Stefano di Bisanzio, di Artemidoro d'Efeso, attinti in Diodoro, Strabone, Ateneo, Plinio e Marziano Capella, al fine di compiere e rischiarare quanto rimaneva scritto da Marciano. Pubblicati vennero mal a proposito col nome di Marciano di Eraclea, i frammenti che ci restano della geografia di Scimno da Chio, in versi jambici greci, nella raccolta di Eschelio; e con una traduzione in versi latini, da Fed. Morel, Parigi, 1606, in 8.vo, e da Erasmo Vinding, Copenaghen, 1662, in 8.vo.

W—r.

MARCILE (Teodoro), in latino *Marsilius*, dotto filologo, nato nel 1548, in Arnheim, nella Gueldria, fu allevato sotto gli occhi di suo padre, uomo di merito, che nulla trascurò per isviluppare le felici sue disposizioni. Continuò in seguito gli studj a Deventer, e fece tali progressi nelle antiche lingue, che, in età di dodici anni, scriveva con pari facilità in greco ed in latino, in versi ed in prosa. Di là recatosi a Lovanio, vi terminò la filosofia non che la giurisprudenza, e si recò final-

mente in Francia. Insegnò per alcun tempo le belle lettere a Tolosa, e, nel 1578, chiamato venne a Parigi per occupare la cattedra di rettorica nel collegio dei Grassins. Vi lesse con rara lode, e fu successivamente addetto a parecchi collegi, e segnatamente a quello di Plessis, in cui rimase dieci anni, senza uscire dal ricinto dell' edifizio, inteso giorno e notte allo studio. Successe, nel 1602, a G. Passerat, nella cattedra di belle lettere nel collegio di Francia, e morì il giorno 8 di aprile del 1617. Sepolto egli venne nella chiesa di san Stefano del Monte, in cui si vedeva il suo ritratto ed il suo epitaffio. Marcile fu uomo laboriosissimo e sommamente erudito; e quantunque annoverato non sia fra i critici di primo ordine, Scaligero non gli fece la giustizia cui meritava. Egli è autore di *Commenti* e di una traduzione latina ( *metrica* ) de'*versi aurei* di Pitagora ( Parigi, 1585 in 12; Londra, 1654, in 8.vo ); di *Note* al primo libro degli *Epigrammi* di Marziale, alle *Satire* di Persio, alle *Poesie* di Orazio, Catullo, Tibullo e Properzio, alle *Notti Attiche* di Aulo Gellio, ai *Dialoghi* di Luciano, al *Trattato* di Tertulliano *de Pallio*, ec. Delle altre sue produzioni, ci limiteremo a citare: I. *Orationes IV de laudibus academiae Parisiensis; item aliae V de lingua latina*, Parigi, 1586, in 8.vo. Si leggono tuttora con piacere tali discorsi; II *Historia strenarum, orationibus adversariis explicata et carmine*, ec., ivi, 1596, in 8.vo. Tale storia delle strenne è curiosa non poco. Il p. Tournemine ne approfittò nella sua dissertazione sul medesimo argomento; III. *Lusus de Nemine*, Parigi, in 8.vo. senza data; scherzo poetico, composto ad imitazione del *Nihil* di Passerat, inserito in varie raccolte ( *V.* G. Passerat ). Si trovano entrambi uniti col *Fr. Guillimanni Aliquid*, in un'edizione di Friburgo, 1611; IV *Commonitoria in L. Ramiresii ad Martialem hypomnemata*, ec., Parigi, 1607, in 8.vo. L'autore pubblicò sì fatta critica del commento di Ramiresio intorno a Marziale, col nome di *Cl. Musambert*. P. Valente, amico di Marcile, ne pubblicò l'*Elogio* (Parigi, 1620), per giustificarlo dalle ingiuste critiche di Scaligero. L' abate Goujet pubblicò l' elenco delle sue opere, nella *Stor. del collegio di Francia*, tom. II, pag. 382, e susseg. dell'ediz. in 12. Essa è più esatta che quella compresa nelle *Memorie* di Niceron, tom. XXVII.

W—s.

MARCIONE, eresiarca, nato a Sinope, città di Paflagonia, sul Ponto Eusino, visse nel secondo secolo. Osservò da prima la regola monastica; ed anzi, ove si creda ad alcuni scrittori, meritò, per le sue virtù e per la sua continenza, di essere inalzato al sacerdozio. Ma, convinto in seguito di avere violata una vergine, fu scacciato dalla Chiesa da suo padre, che era, in pari tempo, suo vescovo. Sopportar non potendo il disonore che l'avviliva in patria, si recò a Roma, e nulla trascurò per essere ammesso alla comunione della Santa Sede. Sembra, da alcuni passi de'Padri, che fosse ripristinato nella comunione ecclesiastica, ma che poco dopo escluso ne venisse di nuovo, e che determinasse di fare uno scisma per contrariare al clero. Tolse dunque a domatizzare. Insegnava che vi erano due primi principj, l' uno autore del bene, e l' altro autore del male. Attribuiva al secondo, la legge di Mosè, di cui sosteneva che fosse contraria alla legge di G. C., mandato dal principio del bene. Tale dottrina era pressochè quella di Cerdone, recatosi da Siria a Roma, e con cui legato egli aveva amicizia. Marcione vi aggiunse le follie di Valentino su gli Eoni. Negò la resurrezione de'morti, la realtà dell' incarnazione del Verbo, ec. Siccome egli parlava con molto calore e vec-

menza, si acquistò un numero grande di discepoli i quali non istimavano che lui, nè credevano di non poter imparare la verità da niun'altra bocca che dalla sua. Si diffusero in Italia, in Egitto, in Siria e fino anche nella Persia; se ne contano alcuni famosissimi, e fra gli altri, Apelle, Basilisco, Blasco e Teodozione. In breve tempo i dogmi di Marcione si estesero assai lungi, e piantarono profonde radici. I Marcioniti spinsero il disprezzo della morte fino al fanatismo, ed ebbero parecchi martiri. Marcione composto aveva, dicesi, un libro intitolato le *Antitesi*, per dimostrare le opposizioni che si immaginava esservi fra i due Testamenti. Ma non si limitò a questo soltanto: onde renderle più sensibili, alterò il vangelo di san Luca, il solo cui riconoscesse. Non ammetteva che dieci delle epistole di san Paolo da cui anche sopprimeva qualche cosa: in una parola, espulse dal novero de'Libri sacri, tutto ciò che condannava il suo sistema. S. Policarpo, che, sotto il pontificato di Aniceto, si recò a Roma, incontrato avendo Marcione, esso eresiarca gli domandò se il conosceva: *Vi conosco*, rispose il santo vescovo, *pel primogenito di Satanasso*. Tertulliano pretende che, verso la fine della sua vita, Marcione si pentisse de'suoi traviamenti, e chiedesse di tornare nel grembo della Chiesa. Aggiunge che vi si acconsentì, a condizione per altro che ritrattato egli avrebbe pubblicamente i suoi errori, e si sarebbe adoperato con tutta la forza a far ravvedere quelli che ne aveva infettati. Egli accettò le condizioni; ma prima di adempiere l'ultima, fu sorpreso dalla morte. S'ignora l'epoca di tale avvenimento. Tertulliano, Origene e san Basilio, furono, tra gli antichi, i più formidabili avversarj di Marcione. *Vedi* il suo articolo nel *Dizionario delle Eresie*, composto dall'abate Pluquet, e nel *Dizionario critico* di Bayle. Questo scettico, secondo il suo solito, non risparmiò i sofismi, onde provare che gli argomenti adoperati contro i Marcioniti non sono perentorj. Pluquet combattè vittoriosamente tali sofismi. Leffler, G. E. C. Schmidt, ed altri teologi tedeschi, hanno scritto, ai nostri giorni, delle dissertazioni particolari sulle falsificazioni del Nuovo Testamento attribuite a Marcione (*V.* altresì Schelling, *De Marcione epistolarum Pauli emendatore*, Tubinga, 1795).

L—B—E.

MARCK (Guglielmo de la), gentiluomo di un'antica ed illustre casa, originaria della Vestfalia, è lo stipite del ramo dei baroni di Lumain. Nacque verso il 1446, e fu allevato per cura del vescovo di Liegi, che si piaceva di vedere in lui svilupparsi l'ardore guerriero. Si segnalò fino dalla sua gioventù nelle turbolenze de'Paesi Bassi, meno ancora per prodezza che per ferocia, e ciò dare gli fece il soprannome di *Cinghiale d'Ardenna*. Guglielmo si era già fatto reo di parecchie violenze. Assassinò finalmente nel palazzo, e quasi sotto gli occhi del suo benefattore, Riccardo, guardasigilli del vescovo di Liegi, che biasimava la sua condotta. Il vescovo, giustamente sdegnato, lo scacciò dalla sua presenza; e Guglielmo andò a cercare un asilo nella corte di Luigi XI, non attendendo che un istante favorevole alla sua vendetta. Si offrì al re di sollevare il paese di Liegi; ed ottenuto avendo denaro, ed uomini per eseguire tale impresa, tornò ne'dintorni di essa città, e fatto gli venne di attirare il vescovo in un agnato. Come ei lo vede in suo potere, gli grida: Luigi di Borbone, ho ricercata la vostra amicizia, voi me l'avete negata; e lo stende morto a'suoi piedi, con un colpo di ascia. Guglielmo, eletto generale supremo dai Liegesi, entrò nel Brabante, e vi commise molte devastazioni; ma battuto dall'arciduca Massimiliano, fu obbli-

gato di ritirarsi a Liegi. Si collegò in seguito con Renato duca di Lorena, per continuare la guerra contro l'Austria. Ma tanti delitti non restarono impuniti: imperciocchè poco tempo dopo fu scomunicato dal Papa, e preso da Federico de Horne, fratello di quello, che il Capitolo di Liegi aveva eletto canonicamente per succedere a Luigi di Borbone. Allorchè questi si vide circondato di soldati: Dove pretendete condurmi, disse al già suo amico? — A Maestricht. Dite alla morte. Guglielmo salì con calma sul patibolo; si spogliò da sè stesso gli abiti, cui distribuì agli spettatori, e tese la testa al carnefice, l'anno 1485. Guglielmo non visse quaranta anni.

W—s.

MARCK (Roberto II, conte de la), parente del precedente, fu figlio di Roberto I, ucciso dinanzi ad Ivoy, nel 1489. Padrone di una parte del paese di Liegi, del ducato di Bouillon, e del principato di Sédan, si unì al fratello suo Everardo, per far guerra a Massimiliano, e mal grado le sconfitte cui provò, persistè nella sua alleanza con la Francia. Fece parte della spedizione di Napoli, comandata dal celebre maresciallo Trivulzio e ritornò in Italia, nel 1513, col titolo di luogotenente generale de la Tremoille. Intervenne alla battaglia di Novara, coi due suoi figli Fleuranges, e Jametz: avvertito che sono rimasti ambedue feriti in un fosso, conduce seco alcuni uomini, passa per cinque o sei file di Svizzeri, ed arriva finalmente al luogo in cui i figli suoi sono distesi per terra; carica Fleuranges sul suo cavallo, consegna Jametz ad uno dei suoi soldati, e riesce a condurli in luogo sicuro. Che bravo padre! esclama Brantome; ma i figli pur essi erano prodi come egli (*V.* Fleuranges) (1). Ceduto avendo alle sollecitazioni di Everardo Roberto fece alleanza con Carlo Quinto; ma riconobbe il suo fallo, e riconciliato essendosi con Francesco I, ruppe guerra all'imperatore, ed entrò subito nel Luxemburg. Le circostanze spiacevoli in cui era Francesco I, lo costrinsero a disapprovare pubblicamente la condotta di Roberto, e di richiamare le truppe dategli per tale spedizione. Abbandonato alle proprie sue forze, Roberto si vide successivamente scacciato da tutti i suoi stati; ma vi fu ristabilito mediante il trattato di Madrid, nel quale il leale Francesco I non obbliò di provvedere agl'interessi di sì buono e sì fedele alleato. Roberto morì l'anno 1535. Brantome gli dedicò un articolo, nelle *Vite de' Capitani francesi*, tomo primo, ediz. del 1740.

W—s.

MARCK (Everardo de la) fratello cadetto di Roberto, fu eletto vescovo di Liegi l'anno 1505; aveva allora circa trent'anni, nè per anche era ecclesiastico. Si preparò con le preci e mediante il ritiro a ricevere gli ordini sacri, e, poi che preso ebbe possesso della sua diocesi, si applicò a farvi fiorire l'antica diciplina. Accompagnò il re Luigi XII, nella sua spedizione contro i Genovesi, vestito di tutte armi con la lancia in mano, ed ottenne, in guiderdone de'suoi meriti, il vescovado di Chartres. Francesco I si era obbligato di sollecitare per Everardo il cappello di cardinale: ma la duchessa d'Angoulème riuscì a fargli preferire un suo protetto; ed Everardo entrò, nel 1518, nella lega dell'Austria contro la Francia. Contribuì molto mediante le sue pratiche all'elezione di Carlo Quinto che il creò arcivescovo di Valenza, onde compensarlo della perdita delle rendite del vescovado di Chartres, e gli procurò, nel 1520, il cappello cardi-

(1) Alla voce *Fleuranges*, fu detto, per errore tipografico, che esso capitano era di una famiglia originaria d'Italia; il lettore è pregato di correggere tale fallo, e di leggere *Vestfalia*

malizio. Avendo Roberto, conte de la Marck, fatto pace con Francesco I, Everardo devastò le sue terre, ed il trattò siccome da crudelissimo nemico: tale condotta gli meritò nuovi favori da Carlo Quinto. Fu riconosciuto legato della Santa Sede nei Paesi Bassi: titolo cui ricevuto aveva dal papa Clemente VII, e conferiti gli vennero de' ricchi benefizj. Esso prelato ripristinò gli statuti de'suoi predecessori contro i settarj, e ve ne aggiunse de'nuovi, che ingiungevano severissime pene contro gli eretici. Rifabbricò il palazzo episcopale, con grande magnificenza, provvide la sua chiesa di vasi preziosi e di reliquarj d'oro, e nulla trascurò per dare al culto uno splendore ed una pompa fino allora ignoti. Egli morì a Liegi, il giorno 18 di marzo del 1538, d'un'indigestione di datteri di mare (V. *l'Arte di verificare le date*, tomo III, pag. 157, ediz. in foglio). Fu sotterrato nella sua cattedrale, in cui si vedeva la di lui statua sulla tomba di bronzo dorato. Luigi Doni d'Attichy pubblicò una *Vita* di tale prelato nel tomo II della sua *Storia de'Cardinali*.

W—s.

MARCKLAND. *V.* Markland.

MARCO (San), evangelista, che fu male a proposito confuso con Giovanni Marco, discepolo di san Paolo, era nativo della Cirenaica. Alcuni autori l' hanno creduto Giudeo d' origine a motivo del suo stile che è pieno d' ebraismi. Prestando fede ai più dei moderni critici, seguì san Pietro, di cui era, dicesi, parente, e divenne il compagno inseparabile delle sue fatiche e de'suoi viaggi: annunziò il Vangelo con lui agl' Israeliti; lo seguitò a Roma, e, quando i Giudei furono cacciati da quella capitale sotto l'impero di Claudio, ritornò in Oriente. Dopo di aver predicato nella Pentapoli e nell'Egitto, dove aveva fatto molti proseliti tra gl' idolatri, andò a fondare la chiesa d' Alessandria. Non si può ragionevolmente contrastare ch' egli sia stato il fondatore della sede di quella città: gli Occidentali sono tutti d' accordo sopra tale punto, e l' abbate Renaudot ne dimostra la certezza con la testimonianza di Severo, d' Eutichio, d' Elmacin, d'Abulfaragio, d' Enassal, e di parecchi altri Orientali, tanto cristiani quanto musulmani (*Hist. Pat. Alexand.*). Si congettura che vi piantasse la sua sede il settimo anno di Nerone, e che là tenesse pochi anni soltanto. La tradizione più generale narra che l' anno 68 di Gesù Cristo gli idolatri lo presero, un giorno consacrato a Serapide, e che avendolo tratto in un luogo pieno di rocce e di precipizj, lo maltrattarono sì crudelmente che ne morì. Si celebra la sua festa ai 25 d' aprile. La processione generale che si fa ogn' anno, il giorno della sua festa, risale fino a S. Gregorio Magno, che la istituì in memoria della cessazione d'una fiera peste, ottenuta quel giorno: essa fu ricevuta in Francia nell' ottavo secolo, siccome risappiamo dal concilio d' Aquisgrana, nell'836. Le reliquie di san Marco, conservate religiosamente nel villaggio di Bucole, dove aveva sofferto il martirio, vi si vedevano ancora nell' ottavo secolo, in un oratorio eretto sulla sua tomba. I Veneziani che l'hanno scelto per loro protettore, affermano che il suo corpo fosse trasportato nella loro città nell' 815, e che vi esista ancora presentemente, in un luogo segreto della magnifica cappella ducale, dove non si permetteva a nessuno di penetrare, per timore che tale prezioso deposito non venisse rapito (1); la qual cosa non ha impedito a varie altre città, e segnatamente al monastero di Reiche-

(1) La cassa dove è rinchiuso fu nuovamente riconosciuta in maggio 1810. Agostino Carli-Rubbi ha pubblicato in tale proposito curiose particolarità nella sua *Dissertazione sopra il corpo di san Marco*, Venezia, 1811, in 8.vo.

nau nella Svevia, di credere di possedere le sue reliquie. San Marco ha scritto un vangelo cha si divide in 16 capitoli, e che tiene il secondo grado tra i quattro. È stato figurato dal lione, nella visione d'Ezechiello, perchè toglie a mostrare la potestà reale di Gesù Cristo. Tutta l'antichità, di comune consenso, ha tenuto che il vangelo di san Marco non sia che una raccolta delle predicazioni di san Pietro, di cui era l'interprete, e che tale raccolta fosse stata fatta a Roma, ad istanza dei cristiani di quella città, con l'approvazione di san Pietro: i più dotti tra i moderni, seguono tale sentimento. Alcuni padri però hanno avuto opinioni differenti: san Crisostomo era d'avviso che san Marco avesse scritto il suo vangelo in Egitto, e sant'Agostino, che non avesse fatto che abbreviare san Matteo. Tutta l'antichità ha similmente tenuto che san Marco avesse scritto in greco, dieci anni dopo l'ascensione del Salvatore. Que' che si scostano da sì fatta opinione sono pochi, e non possono appoggiarsi che sopra congetture, come Baronio, il quale nulla ha trascurato per far vedere che san Marco aveva scritto in latino, pei Romani, ed Abubircat, che aveva scritto in copto, per gli Egiziani. Quantunque sembri che san Marco compendii san Matteo, e gli somigli in tutto, è però più particolarizzato di lui in alcuni luoghi, e giova onde spiegarlo. Il suo stile non ha nulla di notabile: come tutti gli scrittori del nuovo Testamento, abbonda d'ebraismi ed anche di latinismi; il che non ha contribuito poco ad autorizzare l'opinione di Baronio. San Marco non ha avuto altri commentatorj che quelli degli altri evangelisti. Vedi Rosenmüller, *Hist. interp. librorum sacr.*, 1795, 5 vol., in 8.vo. *Scholia in evang. Marci*, in 8.vo, Jahn; *Enchiridion Hermeneuticae generalis*, e Riccardo Simon, *Stor. dei Commentatori del N. T.* in 4.to. San Girolamo, nella sua lettera ad Edibia, manifesta alcuni dubbj sull'autenticità degli ultimi dodici versetti del vangelo di San Marco, ma tale autenticità è bastantemente dimostrata dai più antichi esemplari, dal consenso delle Chiese greca e latina, e dalla decisione del concilio di Trento. Esiste un esemplare di tale vangelo, preteso autografo, in sette fascicoli, di cui cinque sono a Venezia; gli altri due, altra volta distratti da Carlo IV, che aveva, dicesi, trovata l'opera intera in Aquileja nel 1355, sono verisimilmente nella biblioteca imperiale di Vienna. I cinque fascicoli, chiusi in una cassetta, nel tesoro di San Marco, a Venezia, sono stati più volte esaminati diligentemente dagl'intendenti; ma è tale il guasto in cui si trovano, che non si può quasi più leggerli. Il barone Francesco de la Tour, scrivendo all'arciduca Ferdinando, ai 18 di giugno 1564, gli diceva che erano di pergamena. Montfaucon (*Diarium italicum*, cap. IV. pag. 55), afferma che sono di papiro d'Egitto. Scipione Maffei, dal canto suo, asserisce che sono di carta di cotone (*Istoria diplomatica*, Mantova, 1727, in 4.to). Cornelio *a Lapide*, ed alcuni altri li credono scritti in greco; ma Montfaucon è persuaso, per alcune lettere che ha potuto dicifrare, che sono in latino: del rimanente, tutti convengono nel dire che sono uno de'più antichi manoscritti che abbiano veduto (1). Si attribuisce a San Marco una liturgia che, da tempo immemorabile, è stata in uso nella chiesa d'Alessandria; Giuseppe di Santa Maria ne pubblicò un'edizione greca e latina, sopra

(1) E' riconosciuto oggigiorno che tali cinque fascicoli sono un frammento d'*Evangeliario*, scritto in pergamena, nel sesto secolo, nel monastero di S. Giovanni del Timavo, e portato da Aquileja a Venezia prima del 1323. Il restante del volume si è conservato fino a'nostri giorni nel tesoro del capitolo di Cividale (Ag. Carli-Rubbi, *loc. cit.*, p. 129).

un manoscritto che gli aveva procurato il cardinale Sirlet, Parigi, 1583, in 8.vo. Eusebio Renaudot la ristampò nel tomo I, della sua *Raccolta delle liturgie orientali*, Parigi, 1716, in 4.to; e G. A. Fabricio, nella terza parte del *Codex apocryphus N. T.*, Amburgo, 1719, in 8.vo. Alla fine Luigi-Giuseppe Assemani l'ha inserita nel tomo VII del *Codex liturgicus*, Roma, 1754, in 4.to. Questo dotto orientalista non dubita che tale liturgia non sia di san Marco, e si sforza di provarlo, comunque riconosca però che soggiacque a dei cambiamenti, come è facile convincersene, confrontando le diverse edizioni state pubblicate, i messali dei Copti, dei Maroniti e degli altri cristiani orientali, ed anche la versione che l'abbate Renaudot ha fatta dal siriaco, e che si trova nel tomo secondo della sua raccolta. Quanto alla *Passione di San Barnaba*, attribuita a San Marco da Sigeberto ed alcuni altri scrittori del medio evo, di cui Papebrochio ha inserito la traduzione latina del cardinale Sirlet, nel tomo secondo degli *Acta Sanctorum*, non havvi nessuno, dice Fabricio, che, alla semplice lettura, non ne discopra la falsità, e non la giudichi indegna del santo evangelista.

L—B—E.

MARCO (San), eletto papa, ai 18 di gennajo 336, in luogo di San Silvestro, era romano di nascita; il suo pontificato non durò che otto mesi e ventun giorni. Morì ai 5 d'ottobre, e fu sotterrato nel cimitero che al presente porta il suo nome, e ch'egli aveva ornato per rispetto ai martiri di cui racchiudeva le ceneri. Il suo culto è antichissimo; il suo nome si trova nel calendario di Liberio; ed aveva una chiesa a Roma fin dal V secolo. Gli successe san Giulio I.

D—S.

MARCO, eresiarca dell' undecimo secolo, e discepolo di Valentino, discendeva da Basilide, uno dei capi dei Gnostici (*V.* Basilide). Sembra che vivesse ancora verso l' anno 180 o 190. Poco contento della dottrina del suo maestro, o forse vago d'aggiungervi per diventare anch'egli capo di setta, si compose un sistema particolare. Invece della S. Trinità del dogma cattolico, ammetteva in Dio una *quaternità*, frutto della sua immaginazione, e composta dell' *ineffabile*, del *silenzio*, del *padre* e della *verità*. Affermava che la stessa quaternità si era rivelata a lui, e che gli aveva fatto conoscere la verità nuda e tutta intera. Attribuiva una virtù particolare all' alfabeto dei Greci. Tale alfabeto, secondo lui, era eminentemente misterioso, e conteneva la *plenitudine* e la *perfezione* della verità. Soltanto per mezzo suo si poteva giungere a scoprirla; e per questo Gesù Cristo era chiamato *Alfa ed Omega*. All'eresia Marco accoppiava la magia, ed era tenuto operatore di miracoli. Sia furberia, sia uso di mezzi naturali poco noti al volgo, sapeva ingannare gli occhi della gente, e s'attirava co'suoi prestigj un numero grande di settatori. Quantunque non fosse prete, affettava di offrire l'eucaristia; e mescolando vino ed acqua in un calice, sul quale pronunciava una specie d' invocazione, faceva comparire tale miscuglio d'un colore di porpora cupo, simile a quello del sangue, cui diceva che la grazia sovrana vi aveva fatto discendere. Presentava poi tale bevanda agli astanti; talvolta faceva fare tale consacrazione da qualche donna. Sant'Ireneo narra tali cose. Questo padre tiene che Marco » avesse un demonio che l'assistesse, per mezzo del quale profetizzava e faceva profetizzare le donne alle quali voleva accordare tale grazia ". Certo è che cercava principalmente di attirare ne'suoi errori le femine, soprattutto quelle che erano chiare per nobiltà, per ricchezze, o per bellezza. Ne sedusse un numero

grande. Lusingava la loro vanità persuadendole che poteva comunicar loro il dono della profezia. Se le trovava disposte ad entrare nelle sue viste, praticava su di esse alcune invocazioni; e quando la loro immaginazione era ben esaltata, ordinava che aprissero la bocca e profetassero. Nella specie di delirio in cui le aveva poste, dicevano quanto veniva loro in mente, e si credevano profetesse. Fors'anche il sonnambulismo magnetico aveva parte in tali previsioni (*V.* Montan). Marco fu accusato di corrompere le une in trattenimenti privati, e di adoperare beveraggi e malie amorose con altre per abusarne. Alcune, dopo di essere state vittime della sua dissolutezza, tocche da pentimento, ritornavano alla chiesa per riconciliarsi. Tale fu la moglie d'un diacono cattolico d'Asia, il quale andato era ad alloggiare in casa di Marco. Sedotta dagli artificj di tale malvagio, abbandonò il marito per costui, e lo seguitò lungo tempo, accecata dalla più vergognosa passione. Alla fine disingannata, vide tutto l'orrore del precipizio in cui era caduta; lasciò il corruttore, e passò il restante della sua vita nella penitenza. Marco tentò pure talvolta donne pie, e fedeli; ma n'era rispinto, con esecrazione, e tosto alle prime parole, fuggivano gridandogli, *Anatema*. Non è detto in quale anno questo cresiarca sia morto. Lasciò discepoli che furono chiamati *Marcasiani*. Fedeli imitatori del loro maestro, passavano la loro vita nei festini e nella dissolutezza. Si spacciavano anch'essi per profeti, corrompevano le donne, e si abbandonavano tanto più liberamente ai disordini ed ai delitti, quanto che dicendosi e credendosi perfetti, si tenevano certi della loro salvezza. Rigettavano i sacramenti, e negavano la necessità del battesimo; ma avevano in vece una sorta d'iniziazione, cui appellavano *redenzione*. S'ignora in che cosa consistesse. Si sa soltanto che dopo la ceremonia, ungevano l'iniziato con olio e balsamo. Alcuni facevano sui morti unzioni superstiziose. Sostenevano che Gesù Cristo non aveva sofferto realmente, ed ammettevano un principio del male. Quanto alla loro dottrina, l'appoggiavano sopra testi della Sacra Scrittura di cui torcevano il senso, o sopra passi estratti da libri composti da loro stessi, ai quali prestavano un'autorità che ingannava gl'ignoranti. Tale eresia sussisteva ancora al tempo di sant'Epifanio, cioè, durante tutto il quinto secolo. Aveva fatto grandi progressi nell'Asia, era passata in Europa, ed aveva infettato le sponde del Rodano. Fu combattuta da sant'Ireneo, da san Giustino, e da Milziade, filosofo cristiano e scrittore dell'undecimo secolo. — Un altro Marco, Egiziano e Manicheo, passò nel 380 da Menfi nella Spagna, e diede luogo all'eresia dei Priscillianisti.

L—y.

**MARCO BENEVENTANO**, religioso celestino, nato a Benevento, nella seconda metà del secolo decimoquinto, fu il principale editore dell'edizione latina della geografia di Tolomeo, stampata a Roma, nel 1507, e con un nuovo frontispizio nel 1508: aumentò sì fatta edizione di un nuovo planisferio, composto da Giovanni Ruysch, e di sei carte moderne, che non v'erano nell'edizione del 1478, la prima in cui sia stato usato l'intaglio in rame per moltiplicare le carte geografiche (*V.* Buckinck). Si osserva nel privilegio pontificio della prefata edizione, la clausola singolare, che il prezzo del libro non è lasciato all'arbitrio del librajo editore, ma che esser deve fissato da Tommaso Fedro, canonico lateranense, e bibliotecario del papa. Alcuni errori di Marco Beneventano additati furono con poca indulgenza nell'edizione di Tolomeo fatta a Venezia da Silvano nel 1511. Il dotto religioso applicato si era altresì

all'astronomia; e pubblicò un'opera di cui pare che sia il *Tractatus de Motu octavae sphaerae*, cui Lalande (*Bibl. astr.*, p. 7), ingannato da Weidler, colloca nell'anno 1335. Alb. Pighio il confutò, assumendo la difesa delle Tavole alfonsine *Adversus novam Marci Beneventani Astronomiam, quae positionem alphonsinam ac recentiorum omnium de motu octavi orbis depravavit, Alb. Pighii Campensis Apologia, in qua alphonsina positio tota demonstratur*, Parigi, 1522, in 4.to. Tale edizione non è probabilmente che una ristampa; e l'opera deve essere da prima stata pubblicata anonima a Roma nel 1520 o 1521; però che il celestino vi rispose nel 1521, con le due opere seguenti, citate dal Toppi: I. *Apologeticum opusculum Marco Beneventano monacho coelestino authore adversus ineptias cacostrologi anonymi*; ec.; II *Novum opusculum Marci Beneventani .... iterum scribentis in cacostrologum referentem ad ecliptica immobilem abacum alphonsinum*. Lalande non ha conosciuto tali due opuscoli.

C. M. P.

MARCO GRECO. *V.* Marcus Graecus.

MARCO POLO. *V.* Polo.

MARCO (di S. Francesco), religioso carmelitano, nato a Venezia, nel 1715, della famiglia Rossetti, esercitò con successo il ministero della predicazione nelle più gran città d'Italia. Nel 1744, il timore di essere inquietato sul soggetto di qualche espressione azzardata da una delle sue prediche, lo fece risolvere a ritirarsi nella Svizzera. Ma ben lontano da aver l'idea di abbandonare la fede, nè il suo ordine, s'indirizzò al Nunzio, che si maneggiò per il suo ritorno. Benedetto XIV, lo ricevè con bontà, e lo persuase a riprendere le sue occupazioni. Abbiamo di questo religioso: *Osservazioni sulle regole, e l'uso della critica del p. Onorato da S. Maria*, 1738, in 4.to, 3 vol. — *Opere di S. Giovanni della Croce, con la sua vita*. — *Memorie sulla vita del B. Angelo Mazzinghi, e della B. Angela Scopelli, carmelitana*. — Un'opera contro Tamburini sopra la sua *Analisi delle Prescrizioni di Tertulliano*; *osservazioni sugli scritti dei Giansenisti del p. Onorato di S. Maria*: *oltre le Prediche, Dissertazioni*, ec. Morì nel 1793.

L. M.

MARCOLINI (Francesco), da Forlì, fu valente stampatore e disegnatore e ingegnoso architetto del XVI secolo, e suo trovato fu quel gran ponte,

> ..... Onde Murano
> Guarda Vinegia, credo dei divini,
> Che fece con ingegno sovraumano
> L'ingegnoso Francesco Marcolini.

come canta il Brunantino nel Canto 29 della sua *Angelica*; e ne parla ancora Paolo Benoli nella Storia di Forlì. Egli scrisse il libro delle *Sorti* stampato da lui medesimo in foglio, nel 1540, ornato di belle figure in legno, di suo capriccio e invenzione, e col frontispizio di Giuseppe Porta, che vi si denomina Carfagnino per esser nato in Castel nuovo della Carfagnana, pittore assai conosciuto sotto il cognome del Salviati, ch'egli si dava per essere stato allievo del celebre dipintore Francesco Salviati. Le risposte in terzine ai quesiti sono composte da Lodovico Dolce, come afferma Francesco Sansovino in una sua Lettera. Prima di questo libro se ne ritrova un altro dello stesso genere di Lorenzo Spirito Perugino, impresso in Brescia, nel 1484. Del Marcolini si hanno altre notizie tra quelle degli Intagliatori, ec., vol. II, pag. 251.

D. S. B.

MARCONVILLE o MARCOUVILLE (Giovanni de), gentiluo-

mo nato a Perche verso il 1540, si applicò allo studio con molto ardore; e ricercò l'affetto delle persone che avevano con lui comune il genio per le lettere; contava nel numero dei suoi amici. Fr. Bellaforet, Thevet, ec. Si scorge, da alcuni passi de' suoi scritti, che era sinceramente affezionato alla religione cattolica, ma che non approvava gli espedienti usati per obbligare i protestanti a tornare nel grembo della Chiesa. Egli si mostra, in tutte le sue opere, amico del suo paese, e deplora i mali cui le guerre civili provare facevano alla sua patria. Viveva tuttavia nel 1574; ma s'ignora l'epoca della sua morte. Marconville scrisse: I. La *Maniera di ordinare la repubblica cristiana, contenente il grado ed uffizio de' magistrati*, ec., Parigi, 1562; Rouen, 1582, in 8.vo; II *Trattato contenente l'origine de' templi dei Giudei, Cristiani e Gentili, e la fine calamitosa di quelli che li rovinarono*, Parigi, 1563, in 8.vo. Occorrono molte ricerche ed osservazioni curiose in tale operetta di cui si fecero due edizioni nel medesimo anno; III *Trattato che insegna donde proceda la diversità delle opinioni degli uomini*, ivi, 1563, in 8.vo; libro curioso e poco comune; IV *Raccolta memorabile di alcuni casi meravigliosi avvenuti ai nostri anni, e di alcune cose strane e mostruose, accadute ne' secoli passati*; ivi, 1564, in 8.vo; rara e ricercata. L'autore non merita fede che pei fatti di cui essere poteva testimonio. Il capitolo terzo contiene de' particolari di sommo rilievo sulle varie carestie che afflissero la Francia nel secolo decimosesto; V *Trattato della bontà e perversità delle donne*, ivi, 1564-66-71, in 8.vo; 1575; riveduto e corretto, 1586, in 16. Le varie edizioni di tale opera sono tutte ricercate del pari. Vi si leggono molti tratti curiosi in favore o contro delle femmine, narrati in maniera ingenua e con grazia; VI *Trattato dell'ora e mal'ora del matrimonio; con le leggi conjugali di Plutarco, tradotte in francese*, ivi, 1564-71, in 8.vo; Lione, 1602, in 8.vo: operetta curiosa che fa seguito alla precedente; VII *Eccellente opuscolo di Plutarco: Della tarda vendetta di Dio*, tradotto dalla versione latina di Bil. Pirckheymer, ivi, 1563, in 8.vo; VIII *Cristiano avvertimento agl' intiepiditi e traviati dalla vera ed antica Chiesa cattolica*, ivi, 1571, in 8.vo; IX *Trattato della buona e cattiva lingua*, ivi, 1573, in 8.vo; X Della *Dignità ed utilità del Sale, e della grande penuria e quasi carestia di questo nell'anno presente*, ivi, 1574, in 8.vo; libro curioso e poco comune. Marconville scrisse il tomo VI della Raccolta delle *storie prodigiose*, tratte dagli autori antichi e moderni, Parigi, 1598, in 16.

W—s.

MARCOT (Eustachio), professore di medicina, nacque a Montpellier nel 1686. Incominciava ad attendere alla pratica dell'arte sua, allorchè, nel 1732, si presentò al concorso d'una cattedra vacante per la rinunzia fattane da Astruc, il quale, dopo di aver professato con grido, a Tolosa ed a Montpellier, fermato aveva stanza finalmente nella capitale. Marcot uscì vincitore da tale concorso, quantunque avesse a fronte Fizes e Ferrein; il primo, dappoi sì celebre, siccome pratico, ed il secondo come anatomico. Breve tempo dopo, Marcot fu eletto primo medico ordinario del re e medico dei principi reali di Francia. La Raccolta dell'accademia reale delle scienze contiene due scritti di tale dotto pratico. Il primo è una Memoria di cui l'argomento è un fanciullo mostruoso venuto al mondo senza vestigio di cervello nè di cerebello; il che condusse l'autore ad interessanti ricerche sulla generazione de' mostri. Il secondo consiste in un'osservazione di una malattia particolare,

ed in quel tempo pochissimo conosciuta, cui dinota col nome di *Tumore aneurismale e poliposo dell' aorta*. Marcot morì senza prole nel 1755. Poco tempo prima della sua morte, gettato aveva nel fuoco tutte le sue carte; e gli scritti che di lui rimangono debbono farci deplorare quelli cui distrusse. *V.* il suo *Elogio* scritto da Poitevin, Montpellier, 1771, in 12.

D—G—S.

MARCULFO, monaco francese, visse, secondo ogni apparenza, verso il mezzo del settimo secolo. Nulla si sa di positivo, nè sull'epoca della sua nascita, nè sull'ordine religioso al quale apparteneva, nè sul monastero che abitava. Il p. Labbe il fa dimorante a Bourges. Si conghiettura nondimeno, secondo una dedicatoria indirizzata da lui ad un papa cui chiamò Landry, che Marculfo potesse essere della diocesi di Parigi, la quale era governata da un vescovo chiamato Landry, verso il 660, sotto il regno di Clodoveo II, figlio di Dagoberto; è noto che, sotto i re di Francia della prima stirpe, il titolo di papa si dava indistintamente a tutti i vescovi, e che tale costume di cui si trovano tuttavia alcune tracce sotto la seconda stirpe, cadde affatto in disuso nel principio di tale dinastia. Altronde, egli fa spesso menzione de'prefetti del Palazzo, i quali non s'impadronirono, in certa guisa, dell'autorità reale, che dopo la morte di Dagoberto, e di cui l'ufizio cessò totalmente sotto i Carlovingi. Marculfo unì, in una raccolta, le formule de'contratti e degli atti pubblici i più usitati nell'epoca in cui viveva; e tale raccolta preziosa uno è de'monumenti di maggiore importanza della storia di Francia, e soprattutto della giurisprudenza francese. Tali formule non sono della natura di quelle che dai Romani erano state ammesse nella loro giurisprudenza, e di cui la raccolta, formata in prima da Flavio, era di un uso talmente sacro fra essi, che il buon successo di una lite dipendeva unicamente dalla scelta e dalla stretta osservanza della formula peculiare a tutte le domande di tale specie. Le prefate formule, abolite totalmente da Giustiniano, non erano destinate ad essere rinnovate tra i Galli, di cui i costumi semplici rifiutato avrebbero piuttosto che accolto sottigliezze appropiate unicamente all' ingegno de'Romani. Marculfo non volle che mettere insieme de'modelli di atti che potuto avrebbero servire per guida a quelli i quali dovuto avessero compilare atti simili, senza che costretti fossero a valersi letteralmente delle espressioni di che egli usava. È anzi presumibile che la sua raccolta cui formata aveva in età di settanta anni, siccome accenna egli stesso, non fosse destinata che ai chierici ed ai monaci: questi, sotto la prima stirpe, essendo pressochè i soli letterati, stendevano tutti gli atti pubblici, conservandovi lo stile e lo spirito della legge romana, la sola cui osservavano tutti gli ecclesiastici, di qualunque nazione essi fossero, a cagione delle immunità e de'privilegi accordati loro dalle costituzioni degl' imperatori. La raccolta di Marculfo è divisa in due libri: nel primo, destinato per gli atti reali, v'hanno de'modelli di patenti, di atti e di diplomi, emanati dalla podestà reale: il secondo è dedicato agli atti privati; vi si leggono de'modelli di donazione, di vendita, di affitto, di procura, di patti sopra diritti di successione, di contratti di matrimonio, ec.; vi si trova anche un atto di divorzio per mutuo consentimento, contenente che siccome gli sposi non possono vivere in pace, dichiarano di separarsi volontariamente, e riservandosi ciascuno di loro la libertà o di farsi ecclesiastico, o di rimaritarsi ad altri. Le formule di Marculfo pubblicate vennero con eccellenti note da Girolamo Bignon (*V.*

Bignon), Parigi, 1615, in 8.vo. Nella medesima epoca esse comparvero del pari nel *Codex legum antiquarum* di Lindebrogio, Francfort, 1613, in foglio, e nella *Bibliotheca Patrum*; finalmente Teodoro Bignon le unì alle note di G. Bignon sulla legge salica, in un volume, in 4.to, Parigi, 1666: tale volume che contiene pur anche altre formule di autori ignoti, fu inserito col testo nella raccolta de' Capitolari dei re di Francia (*V.* Baluzio, e Chiniac).

P—n—t.

MARCUS GRAECUS, personaggio quasi ignoto, di cui qui scriviamo il nome secondo l'uso volgare, è tenuto da gran tempo per autore di un'opera sull'arte di sterminare i nemici mediante il fuoco. A' nostri giorni si è creduto che l'antichità concorrer potesse in nostro ajuto in tale grande arte di distruggere, cui tanto abbiamo perfezionata; si frugò in tutti i depositi letterarj, e ne risultò la scoperta di alcuni tesori sepolti. È certo che la biblioteca del re possiede due esemplari di un manoscritto intitolato: *Liber ignium ad comburendos hostes, auctore Marco Graeco.* Tali esemplari, contrassegnati 7156 e 7158, ci sembrano uno del decimoquarto e l'altro del decimoquinto secolo. Nessun autore dell'antichità fa menzione di Marcus Graecus: l'epoca nella quale ei visse non è fissata da nessun monumento. È impossibile di leggere tale opuscolo senza riconoscervi la penna di un abbreviatore. De'numerosi ellenismi supporre farebbero che l'opera primitiva fosse scritta in greco: ed occorrono ad ogni istante de'modi di dire che sanno troppo di traduzione per lasciar lungamente dubitare che tale non sia. Da ultimo lascia presumere la patria dell' autore, il nome di *Graecus*, il quale per vero non è che un epiteto, mentre l'ortografia di *Marchus*, nella prima frase dei due manoscritti, riproducendo l'X de'Greci, presenterebbe una singolarità di cui nessun nome puramente latino non ha l'analoga. Crediamo dunque che chiamar si dovrebbe *Marco il Greco*; e crediamo che il manoscritto che ci rimane altro non sia che il sunto, fatto in latino, di un'opera scritta in greco. Due congetture hanno potuto nascere nella mente de'dotti intorno a Marchus Graecus ed alla sua opera. La prima, cioè, che v'ha analogia tra il soprannome di *Graecus* e quello di *Graecanicus*, cui si dà al fuoco greco; ma pensiamo che in tale guisa si cercherebbe troppo lungi una cosa la quale si può spiegare più naturalmente: in secondo luogo, che l'opera greca di Marchus, tradotta originariamente in arabo, avrà potuto dare adito all'opinione di alcuni moderni, i quali fanno risalire l'origine della polvere fino agli Orientali; ma, qualunque fondamento abbia tale opinione, la lasciamo nel numero delle congetture, e, lungi dal convenirvi, ci dichiariamo onninamente, intorno a ciò, del parere di Langlès, il quale prova come gli Arabi conosciuta hanno la polvere oltre a sei secoli prima dell'epoca in cui tenuto abbiamo di collocare l'esistenza di Marco il Greco. Sembra che alcuni dotti, e, fra gli altri, Scaligero, voluto abbiano far risalire l'invenzione del fuoco greco ad un' epoca d'assai anteriore alla distruzione dell' impero di Occidente, ed anche a Gesù Cristo. Che gli antichi, in tempi rimotissimi, conoscessero de' mezzi i quali si avvicinano al metodo con cui si compone oggigiorno la polvere, è un fatto non più dubbio. Ci sembra soltanto che le applicazioni cui ne facevano, differenziassero molto dalle nostre, e che anzi pensato non avessero a determinare positivamente la proprietà di tale composizione: ma, relativamente al fuoco greco, di cui l'uso è positivo e conosciuti ne sono gli effetti, come supporre si dovrà che fosse stato si a

lungo ignorato? Come immaginare che l'impero di Occidente, difeso da un'arme sì meravigliosa e sì potente, soccombesse sotto gli sforzi de' barbari fino dall'anno 475? Altronde, Niceta, Teofane, Cedreno e Zonara collocano d'accordo l'invenzione del fuoco greco sotto Costantino Pogonate, nel 670, e costantemente l'attribuiscono al famoso Callinico. Tale composizione fu annoverata fra i segreti di stato da Costantino Porfirogenito; e forse tale segreto lungamente influì sulla sorte dell'impero di Oriente: finchè venne fedelmente custodito, esso fu, per così dire, un incanto che rattenne l'Impero sull'orlo della sua ruina. Scorgiamo che nel 1249 gl'infedeli se n'erano impadroniti, però che essi ne fecero uso nell'assedio di Damiata contro S. Luigi. Difatto sono scorsi appena due secoli, e Costantinopoli cade in potere di Maometto. L'impero di Oriente cambia dominazione nel 1453. Fino dal 1320, o pochi anni dopo, la polvere conosciuta era universalmente in Europa; e vediamo già de' cannoni nella battaglia di Créci (1346), nell'assedio di Algesiras (1342): ed anche nell'assedio del castello di Puy-Guillaume, in Alvergna, fino dal 1338. Ora, è probabile che non si avrà pensato a raccorre i segreti della polvere e del fuoco greco che nell'epoca in cui il segreto di tale fuoco, già divulgato, ma pochissimo diffuso, incominciava a cancellarsi dalla memoria degli uomini, ed in cui quello della polvere, quasi ignoto, non aveva per anche ricevuto un'applicazione generale in Europa: tre generazioni poterono moralmente passare dalla prima epoca storica della divulgazione del segreto del fuoco greco (1249) fino alla prima epoca dell'applicazione della polvere alle armi da fuoco (1321). Non temiamo dunque di troppo arrischiarci collocando l'epoca nella quale Marco il Greco scriveva, verso l'ultima metà del secolo decimoterzo, cento-cinquanta anni circa prima della distruzione dell'impero di Oriente. Passiamo ora al contenuto dell'opera: se lo stile dell'autore non era nè più terso nè più elegante che quello del suo traduttore ed abbreviatore, non dobbiamo, sotto tale aspetto, deplorarne gran fatto la perdita. È un tessuto di errori non che un ammasso di ricette, fra le quali ve n'ha per vero una o due che insegnano, da poche cose in fuori, la composizione della polvere, il che, secondo il parere di Berthollet, cui abbiamo intorno a ciò consultato, non deve minimamente sorprendere, supponendo anche l'opera molto più antica. Sottoposto abbiamo i nostri dubbj, sul rimanente, ad alcuni celebri chimici della capitale, i quali non vi trovarono che un testimonio dell'ignoranza e della ridicola credulità di un secolo barbaro, eccettuato per altro quanto sembra concernere il fuoco greco propriamente detto, sulla composizione del quale è quasi impossibile di statuire alcuna cosa, per mancanza di esperimenti. Per vero la chimica moderna ha scoperto parecchie sostanze che hanno la proprietà di bruciare sotto acqua, per esempio il *potassio*: ma tali scoperte non sono esse interamente legate con la figliazione delle cognizioni chimiche? e possibile sarebbe che gli antichi veduti avessero gli ultimi anelli di una catena cui noi incominciamo soltanto a sciogliere? V'ha fondamento di supporre che l'effetto del fuoco greco, soverchiamente esagerato, si otteuga mediante una lega di sostanze assai più volgari che quelle cui indica il sunto del libro di Marco il Greco. Le ricette contenute nell'opuscolo, hanno molta analogia con un'opera quasi del medesimo genere, attribuita ad Alberto il Grande, il trattato cioè *de Mirabilibus Mundi*. G. C. Scaligero e Girolamo Cardano conobbero, senza dubbio, il *Liber ignium*, però che l'hanno evidentemente copiato; e

sarebbe forse cosa curiosissima di ricercare alcuni altri scrittori, i quali non adoperano intorno ad esso con più scrupolo. Ne vieno detto che La Porte du Theil esprimeva tale desiderio in un rapporto fatto intorno a ciò al ministro dell'interno, nel 1804, e stampato nel medesimo anno, col *Liber ignium*, in 18 pagine in 4.to. De Theil vi aggiunse i passi di Girolamo Cardano e di G. C. Scaligero, che sono ad essi relativi, in latino. Egli dice che il barone di Aretin, bibliotecario dell'elettore di Baviera, a Monaco, ha trovato nella biblioteca di essa città un vecchio manoscritto latino del secolo decimoterzo, sul fuoco greco, cui si propone di pubblicare con un'introduzione storica. Tale annunzio, inserito nel *Magazzino enciclopedico*, fu occasione alla sua opera. Vi sono in essa, siccome fu detto, due o tre ricette per la polvere da schioppo, ma non vi si legge niuna cosa ragionevole intorno alla composizione del fuoco greco, di cui nessun autore descrisse meglio l'apparato spaventevole quanto Joinville. Ecco le proprie parole dello storico di S. Luigi: » La maniera del fuoco greco era tale che veniva innante » tanto grosso quanto una botte, e » con la coda lunga quanto una mezza canna di quattro palmi. Faceva, venendo, tale rimbombo, che » sembrava fosse fulmine cadente » dal cielo, e mi pareva un grande » drago volante per l'aria: spargeva si grande chiarore, che v'era » luce nell'oste nostra, come il giorno: tanto era immensa la fiamma » del fuoco. Tre volte in quella notte ci lanciarono il così detto fuoco » greco dalla detta petriera, e quattro volte con la balestra a manivella, ed ogni qual volta il nostro » buon re san Luigi vedeva che i » nemici ci lanciavano in tale guisa » il fuoco, si prostrava a terra, tendendo le mani, e con la faccia volta al cielo esclamava ad alta voce » al nostro Signore, e diceva con lacrime dirotte: *Bel Signore Dio » Gesù Cristo, guardane me e tutta la mia gente*; ed io credo, che » tali buone preghiere ed orazioni » ci facessero profitto ... (1)" La prefata cronaca è tutta piena di descrizioni degli effetti terribili di esso fuoco, di cui poco dopo i progressi dell'artiglieria tralasciar fecero l'uso. Dopo quell'epoca rimota, alcuni chimici, o alcuni curiosi, tentarono più d'una volta di rintracciare la composizione di cui gli antichi autori francesi lasciarono tante descrizioni imperfette. Il caso fu più fortunato che l'applicazione; ed è noto come le scoperte di Chevalier e di Dupré si presentarono ad essi senza che le avessero cercate. Dupré nato ne'dintorni di Grenoble, imparò in essa città l'oreficeria, e recatosi in seguito a Parigi, vi aprì officio di giojelliere. Lavorando a fondere de'cristalli per fare de'diamanti falsi, scoprì un liquore infiammabile, di cui era sì grande l'attività che consumava quanto toccava senza che si potesse spegnerlo; dicesi anzi che l'acqua non riusciva che a crescergli vigore. Poi che bene assicurato si fu della sua scoperta, Dupré si tenne in dovere di comunicarla alla corte; e fece degli sperimenti nel canale di Versailles. La Francia era allora in guerra; e per assicurarsi de'vantaggi che si sarebbero potuti ritrarre da simile mezzo di distruzione, mandato venne Dupré in diversi porti di mare: ma il terribile effetto che ne risultò, empiè di spavento i più intrepidi marinari; e Luigi XV riconoscendo che tale scoperta prodotto avrebbe conseguenze troppo funeste per l'umanità, se fosse divenuta pubblica, comperò il segreto del chimico, decorandolo del cordone di san

(1) *Storia del re san Luigi*, di Giovanni sire di Joinville, pag. 39 dell'edizione di Ducange, Parigi, 1668, in fogl.

Michele, ed accordandogli una pensione considerabilissima. Chalvet, bibliotecario del Delfinato, e Gudin, che ci somministrano tali particolari, sono d'accordo con l'*Arte di verificare le date*, nel far risalire la prefata scoperta all'epoca della guerra contro gl'Inglesi nel 1756. Ecco ora un altro fatto meno noto, che ci è somministrato da Coste (*Saggio sulle pretese nuove scoperte*, 1803, in 8.vo) „ Il segreto del fuoco „ greco, egli dice, fu ritrovato in „ Francia, sotto il ministero del du„ ca di Aguillon, da un gioielliere, „ che certamente non lo cercava, ed „ il quale lavorava a Havre in pietre „ di composizione. La mia testimo„ nianza è, intorno a ciò, irrecusa„ bile, però che io compilai la *Me„ moria al consiglio* mediante cui „ tale onesto artista fece omaggio al „ re della funesta sua scoperta, gli „ chiese gli ordini suoi e si offrì di „ chiudere in un cannone di legno, „ cui poteva un solo uomo portare, „ settecento frecce piene della sua „ composizione, le quali si sarebbe„ ro infiammate, avrebbero scop„ piato, e, cadendo, appiccato avreb„ bero il fuoco. Tale apparato, ed il „ cannone di legno che portar dove„ va il fuoco greco ad una distanza „ di ottocento tese, erano invenzio„ ne dell'artificiere Torré ". Più oltre, Coste colloca anch'egli tale scoperta sotto il regno di Luigi XV. Il duca d'Aiguillon era ministro della guerra nel 1774; ed in tale epoca soltanto collocare si può sì fatto sperimento; morto essendo il medesimo anno Luigi XV. Gudin termina con le seguenti parole la narrazione che concerne il fuoco greco: „ Dupré è morto; ed io credo che „ seco abbia portato nella tomba il „ funesto suo segreto ". Chalvet ce l'afferma positivamente; quanto egli aggiunge per altro, che l'opinione comune accusava il re di avere accelerata la morte dello sventurato Dupré, è un'atrocità spoglia di ogni verisimiglianza. Viene in seguito Chevalier: tale artista fece, nel 1797, diversi sperimenti pirotecnici, a Vincennes ed a Meudun, in presenza di Rosily e Missiessy Borgnes, oggigiorno vice-ammiragli, commissarj eletti dal ministro della marineria. Parve che i medesimi sperimenti fatti l'anno III, fuori delle mura di Brest, in un luogo conosciuto col nome di Postrin, avessero molta conformità coi razzi alla Congréve. L'effetto di tale nuova composizione era terribile e sicura. Chevalier perfezionava la sua scoperta allorchè perì vittima di un evento politico.

G. F—R.

MARDAWIDJ, figlio di Zaiar, e fondatore della dinastia dei Zaiaridi, nella Persia settentrionale, pretendeva di discendere da un antico governatore del Ghylan. La decadenza dell'impero musulmano sotto il califfo Moctader, le discordie sopravvenute nella monarchia samanide, durante il regno di Ahmed e la minorità di suo figlio Nasser, dato avevano adito a grandi rivoluzioni ne' paesi a mezzogiorno del mar Caspio. Tali circostanze parvero favorevoli all'ambizioso Mardawidj, per fondare una nuova potenza e far risorgere l'antica religione de' magi, cui segretamente professava. Fra le contraddizioni degli autori orientali, il vediamo da prima militare con Asfar, figlio di Schirueh, sotto Makan, che, allora generalissimo de' principi alidi del Tabaristan, s' inalzò più tardi, alla sovranità del Djordan; indi teneva le parti del medesimo Asfar, il quale, propugnato avendo la causa de' Samanidi, ottenuto aveva da essi la concessione di tutti i paesi cui potuto avesse togliere agli Alidi. Mardawidj divenuto, alla sua volta, comandante delle truppe di Asfar, vinse l'alide Haçan e Dai, di cui la morte restituì il Tabaristan ai Samanidi l'anno 316 (928). Asfar entrò in Amul, capitale della provincia, preceduto da stendardi negri,

segno del trionfo della parte degli Abbassidi su quello degli Alidi. Dir vi fece la korhbah in nome di Nasser, come anche a Rei, a Kom, ec., e conservò le sue conquiste, obbligandosi di pagare un annuo tributo. Egli allora mandò Mardawidj, perchè terminasse di spogliare il principe del Deylem. Mohammed, assediato in una delle sue città, corruppe esso generale, offrendogli i mezzi d'inalzarsi sulle ruine di Asfar. Mardawidj sedusse le truppe cui comandava, marciò contro Asfar, il vinse, e tagliare gli fece la testa, l'anno 318 (930). Padrone di una parte del Tabaristan e dell'Irak Adjem, preso Hamadan l'anno susseguente, vi fece trucidare 30,000 abitanti, o riportò, presso a tale città, una grande vittoria sull'esercito del califfo Moctader. Saccheggiò in seguito Dainarver, di cui parecchi abitanti, scampati alla strage, terminarono di mettere la costernazione in Bagdad, arrivandovi con gli esemplari del Coranò sulla punta delle loro lance, ed interrompendo la festa del Beiram, con le loro grida di disperazione. Ma presto cessò lo spavento. Mardawidj si allontanò dalle frontiere dell'Irak-Araby, s'impadronì di Kom e di Kaschan; indi rompendo la pace da lui conchiusa con Makan, gli tolse il rimanente del Tabaristan, ed il costrinse a fuggire negli stati de'Samanidi. Allora i tre figli di Bowaih (Buiah), abbandonata la fortuna di Makan, passarono a militare pel venturato suo rivale. Mardawidj conferì al maggiore il governo di Caradj Abu Dolaf, in cui era il deposito delle sue reclute o delle sue munizioni. Alì per altro non rimase più fedele a Mardawidj, che quest'ultimo non l'era stato ad Asfar, e questi a Makan. Si affezionò una porzione delle truppe, e tolse Ispahan, l'anno 320, al luogotenente del califfo Caher; avendola però saccheggiata, ne sgombrò in capo a due mesi, all'appressarsi di Waschmeghyr fratello di Mardawidj cui questi mandato aveva a cacciare l'ingrato. Waschmeghyr sottomise Ispahan, tutto l'Irak Adjem e l'Ahwaz, mentre Alì si ritirava in Ardjan, e fondava nel Faristan la dinastia de'Bowaidi (*V.* Iman e Daulah). Tale defezione impedì che Mardawidj conquistasse il rimanente della Persia, e distruggesse forse il califato. Solennizar volendo l'anniversario della sua nascita, l'anno 323 (935), Mardawidj fece alzare enormi roghi su i monti intorno ad Ispahan: de'corvi ed altri uccelli, in numero di oltre a 2000, addestrati a tale effetto, ed alle branche de'quali era stata attaccata della náfta, accesero tali pire che abbruciarono tutta la notte, ed illuminarono un immenso orizzonto. Mille cavalli, duemila bovi, un numero infinito di montoni, ed un'incredibile quantità di pasticceric, furono le imbandigioni del banchetto cui il principe diede nella pianura. Veduto egli aveva gli apparecchi della festa, e, trovandoli meschini, rimproverato ne aveva gagliardamente i suoi uffiziali. La mattina dopo, stanco del tumulto e del nitrito de'cavalli, volle sapere chi osato avesse di porli sì da presso alla sua tenda. Informato che essi appartenevano ai Turchi che militavano nel suo esercito, colse tale occasione per umiliare una nazione che detestava; e, rientrando nella città, li costrinse a portare sulle loro teste, le selle de'loro cavalli. Tale affronto aumentò contro di lui l'odio de'Turchi, i quali approfittando di un momento in cui licenziato egli aveva le sue guardie, penetrarono nel suo palazzo, l'assassinarono entro il bagno e saccheggiarono i di lui tesori. La morte di Mardawidj liberò l'islamismo da uno de'suoi più pericolosi nemici. Tale principe orgoglioso portava una tiara d'oro, ricca di gemme, e simile a quella degli antichi monarchi persiani: sedeva su di un trono d'oro, e sedere faceva i suoi emiri sopra seggi di argento. In-

accessibile alle lagnanze de'suoi sudditi, non permetteva che alcuno gli si appressasse. Successe a Mardawidj suo fratello Waschmeghyr, che fu padre di Cabus (*V.* Cabus nel Supplimento).

A—z.

MARDOCHEO. *Vedi* Aman.

MARDOCHEO, *Jafe*, o il *Bello*, principe delle sinagoghe di Posnania, di Lublino, di Cremniz e di Praga, fu figlio di Rabbi Abramo di Praga. Morì nel 1611, riputato uno de'più dotti uomini del suo paese e della sua nazione. Lasciò un libro intitolato *Lebush Malchut*, o la *Veste reale*. Il titolo del suo libro è tolto dal capitolo VIII d'Ester, in cui è detto, vers. 15: *Mardocheo, uscendo dal palazzo, comparve con grande magnificenza, con una veste reale di color giacinto misto con bianco, con una corona d'oro in fronte, e con un manto di lino e di scarlatto.* È mania ne'rabbini l'ostentare singolarità ne'titoli delle loro opere, e di cercare nella Scrittura alcun passo che si riferisca ai loro nomi. L'opera di Mardocheo è divisa in *dieci abiti reali*, di cui i primi cinque trattano de'riti e delle cerimonie; gli altri sono *esegetici*, *cabalistici* e *filosofici*. Eccone i titoli: I. *Abito di color giacinto*, sulle benedizioni e le preci; II *Abito bianco*, sulle feste e su i sabati; III *Corona d'oro*, sulle cose permesse e proibite; IV *Manto di lino fino e di scarlatto*, intorno alle cause matrimoniali; V *Abito della città di Susa*, intorno alla vita civile; VI *Abito di luce*, su gl'interpreti della legge; VII *Abito di gioja*, su i discorsi da recitarsi ne'sposalizj e nelle circoncisioni; VIII *Abito dell'angolo prezioso*, o Esposizione del *Moreh Nevokim*; IX *Abito di pietra preziosa*, o Commento del Commento cabalistico di cinque libri della legge, di Menahem di Recanati. Le prime cinque opere stampate vennero, alcune separatamente, e tutte unite, Cracovia, 1594-1599, 4 vol. in foglio; Praga, 1609, 1623, 1688 e 1701. Le ultime edizioni sono le migliori e le più ampie. La sesta fu pubblicata a Praga, 1604, in foglio. Sembra che le altre non lo sieno mai state.

L—b—e.

MARDOCHEO, figlio di Nisan, rabbino della setta de'Caraiti, visse verso la fine del secolo XVII, a Crosni-Ostro, nella Galizia. Nel 1699, Giacomo Trigaldi, professore di ebraico a Leida, mandò ad alcuni rabbini di Polonia e delle religioni vicine, quattro quesiti sull'origine, sull'antichità, e sul numero de'Caraiti, e su i punti che li tengono divisi dai Rabbaniti. Mardocheo gli fece, in loro nome, delle risposte attinte negli scritti degli antichi dottori, senza arte, senza pretensione, e con molta modestia, col titolo di *Dod Mardochai* (*amico di Mardocheo*). Trigland se ne valse utilmente per comporre la sua *Diatribe de secta Karaeorum*, inserita nel tomo II. del *Syntagma de tribus Judaeorum sectis*, Delft, 1703, in 4.to, nella quale si trovano le nozioni le più esatte ch'esistano tuttora su tali scismatici. Volfio fece stampare le risposte di Mardocheo, in Amburgo, nel 1714, in 4.to, con una traduzione latina e spagnuola a fronte, col titolo di *Notitia Karaeorum*, e la *Diatribe* di Trigland in seguito ad esse. Havvi un ottimo compendio del *Dod Mardochai*, nell'*Israelita francese*, quinta distribuzione, di decembre del 1817. Vi si legge che i Caraiti sono con tale nome chiamati a cagione del loro zelo per la Scrittura, in opposizione alla maggiorità degl'Israeliti, che si chiamano Rabbaniti, Talmudisti, o tradizionarj; che tali settarj ammettono per altro certe tradizioni più autentiche, ed i tredici articoli di fede della sinagoga; che differenziano dai loro confratelli, per sedici usi particolari, e che ri-

cevono dai Rabbaniti la qualificazione di *Sadducei mitigati*. Mardocheo fu incaricato dai suoi confratelli di rivedere il *Mubchar* ed altri commenti del famoso Aaron ben Elia. *Vedi* la duodecima Dissertazione di Boissi, che l' accusa di parlare con soverchio entusiasmo degli autori del suo partito.

L—B—E.

MARDONIO, generale persiano, figlio di Gobria e di una sorella di Dario I, figurò con Serse, suo cugino, nella lotta dell' Asia contro l' Europa, gli anni 481 e 480 av. G. C., epoca nella quale egli perdè, con la vita, la famosa battaglia di Platea, vinta da Pausania. Mardonio fu rappresentato sovente como generale focoso, e privo di senno del pari che di talenti; ci è però dimostrato, che a tale giudizio sono fondamento soltanto de' testi travisati. Non potendo qui aver luogo discussioni, rimandiamo i lettori al *Filologo* francese, tom. V, pag. 243-56; e diremo de' particolari storici. Mardonio, impaziente di rendere alla patria il grado cui perduto aveva dopo la battaglia di Maratona, ed eccitato dal desiderio di segnalarsi, ricordava continuamente al grande re gl' insulti di Atene, che dato aveva incominciamento alle ostilità prendendo ed incendiando Sardi. Non durò fatica a persuadere un principe di cui diversi popoli della Grecia offrivano di secondare i risentimenti. Fu dunque rotta la guerra. Innumerabili eserciti di terra; ponti di vascelli piantati su i mari; flotte che proteggevano i trasporti de' viveri; i liti della Tracia coperti di magazzini per uso degli eserciti di terra; quattro anni impiegati a raccogliere truppe e provvigioni; tanti apparecchi persuadere dovevano Mardonio che soggiogato avrebbe la Grecia; egli per altro non si limitò a tali precauzioni. Delle vie di conciliazione destramente usate, delle splendide promesse fatte a questi, dell' oro sparso fra quelli onde sedurre o disunire, sono senza dubbio prove di abilità e di prudenza date dal gran re e dal suo generale, fino all' epoca in cui fu occupata Atene. In seguito fecero bene o no, assalendo la flotta greca a Salamina? Rispondere non possiamo a quelli che giudicano dall' evento; ed altronde la battaglia ordinata venne da Serse. A Platea dunque uopo è considerare Mardonio, con trecentomila uomini contro centodiecimila Greci. Ivi diresse egli solo le mosse dell' esercito: perdè la battaglia; ma vi si condusse con abilità fino al momento in cui si lasciò trarre ad inseguire il nemico, ed in cui volle approfittare della sua sconfitta; però che non v' era cosa che più somigliasse ad una sconfitta, quanto la mossa dei Greci, di cui quasi tutto il centro si staccò, disertò, e fuggito avrebbe probabilmente verso l'istmo di Corinto, se Mardonio stato non fosse sollecitato ad investirli. Il solo rimprovero fondato, è quello di aver egli comandato in persona il primo affronto, in vece di dirigere il complesso delle mosse. Se Mardonio non fosse rimasto ucciso, il persiano Artabazo osato non avrebbe di dare ad una truppa di 30,000 uomini l' esempio e l' ordine della fuga; i Greci alleati di Mardonio fatto avrebboro meglio il loro dovere; le truppe de' barbari sarebbero più facilmente state raccozzato, avendo sotto gli occhi que' Persiani de' quali Plutarco fa una sì bella testimonianza, e che, feriti, gittati a terra, si rialzavano, prendevano nuove armi e combattevano con nuovo furore: in somma, Mardonio avrebbe forse riportato una piena vittoria. Questo generale merita dunque un bel luogo nella storia, però ch' egli fu illustre capitano e prode, siccome indica il suo nome, che, in lingua persiana, significa *eroe, valoroso*. I Persiani, nazione guerriera, ammiravavano il di lui coraggio; e nel loro giudizio,

che si legge in Diodoro, Plutarco e Pausania, conviene anche lo stesso Erodoto.

G—L.

MARE (Filiberto di la), dotto letterato, nacque a Dijon, il giorno 11 di dicembre del 1615, d'un'antica famiglia di magistrati. Terminato che ebbe di studiare con lode, conferita gli fu la carica di consigliere nel parlamento di Borgogna, e continuò ad impiegare tutti gli ozj suoi nella coltura delle lettere. Egli ebbe epistolare commercio con gli uomini più istrutti dell'Europa, ai quali comunicava di buon grado i frutti delle sue ricerche. Ottenuto aveva il titolo di cittadino romano; e Luigi XIV, a cui sfuggire non potevano i più modesti talenti, il decorò dell'ordine di san Michele. De la Mare morì a Dijon, il dì 16 di maggio del 1687. Lavorato egli aveva cinquanta anni a mettere insieme tutte le opere stampate e manoscritte, relative alla storia di Borgogna. Tale preziosa raccolta fu venduta da suo nipote a certi librai di Olanda; ma l'abate di Louvois ottenne dal reggente (Filippo di Orléans), il consenso di ricomperare i manoscritti por la biblioteca del re (1). Di la Mare aveva cognizioni variatissime: scriveva in latino con eleganza; e La Monnoye crede che se applicato si fosse alla storia, adeguato avrebbe de Tou, suo modello. Tale dotto non è autore che di alcune operette, le quali per altro fanno rammaricare che ceduto non abbia al desiderio de' suoi amici di vedergliene intraprendere di più considerabili: I. *Commentarius de bello Burgundico MDCXXXVI*, (Dijon), 1641, in 4.to. È la storia dell' ingresso de' Francesi nella Franca Contea, sotto gli ordini del principe di Condé, che fallì dinanzi a Dole (*V.* G. Boxxin), e della bella difesa di Saint-Jean de Lône, assalita dal famoso Galas. De la Mare si piacque di parlare a lungo di tale assedio al quale gli annalisti francesi accordarono appena una succinta menzione, e cui Carnot ha ricordato rilevandone le circostanze, nel suo *Trattato della difesa delle piazze*. Gassendi al quale de la Mare comunicato aveva la sua relazione, gli rispose invitandolo a fare, nel medesimo stile, una storia generale del ducato di Borgogna: ma per mala sorte il letterato di Dijon consumò la sua vita nel raccorre materiali, cui nella sua vecchiaja non ebbe più il coraggio di mettere in opra; II *Elenchus operum Leonardi Aretini*, Dijon, 1643, in 4.to. È il manifesto di un'edizione cui stava preparando delle opere di Leonardo Bruni, ma che non venne in luce; III *De vita et moribus Guil. Philandri epistola ad cardinal. Barberinum*, ivi 1667, in 4.to ed in 8.vo; IV *Historicorum Burgundiae conspectus*, ivi, 1689, in 4.to. È il catalogo delle opere da lui raccolte sulla storia di Borgogna; esso fu pubblicato da Filippo de la Mare, suo figlio, che vi aggiunse il *Comment. de bello Burgund*; V *Huberti Langueti vita*, Halla, 1700, in 12. Tale vita di Uberto Languet è scritta bene ed è curiosa; stampata venne per cura di G. P. Landwig, professore nell'università di Halla, che non ne nominò l'autore, quantunque il conoscesse. È altresì di Filiberto de la Mare l'edizione delle *opere* dei tre fratelli Guijon, con la loro *vita* (*V.* Guijon). Ei pubblicò parecchie opere del dotto Salmasio, amico suo, arricchite di buone pre-

(1) Martene, nel suo *Viaggio letterario*, mette nel numero delle biblioteche principali di Dijon, quella del consigliere di la Mare, di cui dice ch'ella era più considerabile per le opere singolari che pel numero loro, quantunque fosse molto ben provveduta di libri stampati e manoscritti. Egli distingue fra questi un manoscritto dell'*Imitazione di G. C.*, attribuita ad un certosino, e composta di soli tre libri, di cui quello *De Imitatione Christi* è l'ultimo. Tale manoscritto del secolo XV passò del pari nella biblioteca del re.

G—CE.

fazioni. V'hanno alcune sue lettere ad Einsio nella raccolta delle *Epistol. claror. viror.*, pubblicata da Burmann, ed altre ancora nella raccolta delle Opere di Gassendi, to. VI, con le risposte di esso filosofo. De' numerosi suoi manoscritti, de' quali havvi l'elenco nella *Biblioteca di Borgogna*, ci contenteremo di citare una *Vita di Salmasio*, di cui la pubblicazione era aspettata con impazienza (1); le *Vite* di Bartolomeo di Chasseneux, e di Filippo Lantin, non che delle *Miscellanee di letteratura e di storia* (dal 1670 al 1687), due vol. in fogl., che contengono, per quanto dice Papillon, molti aneddoti letterarj e de' fatti curiosi.

W—s.

MARE (Nicola de la), sì noto per le sue *Ricerche su la polizia*, nacque, il dì 23 di giugno del 1639, a Noisy-le-Grand, presso a Parigi. Rimasto orfano in tenera età, fu allevato per cura di suo zio materno, che incominciare il fece a studiare in un collegio. Non tardò a farsi distinguere fra i giovani suoi condiscepoli; ed ogni anno gli sforzi suoi coronati venivano da buon successo; ma siccome un accidente dissestato aveva la fortuna di suo zio, egli si vide obbligato di sospendere gli studj, e di tornare a Noisy, dove passò alcun tempo, inteso unicamente a leggere, senza scelta e senza ordine, i libri che gli venivano alle mani. La lettura della *Storia romana* gl' inspirò vivissimo desiderio di conoscere il teatro di sì grandi eventi; e trovò alla fine il mezzo di appagare la curiosità sua. Partì per Roma nel 1664; e vi dimorò a bastanza lungamente per osservare con attenzione gli avanzi di antichità cui essa contiene. Ritornato a Parigi, comperò una carica di procuratore nello Châtelet, da lui permutata alcuni anni dopo con una carica di commissario del governo urbano e di polizia. Le maniere di la Mare, e la di lui assiduità ai suoi doveri, il fecero osservare dal presidente di Lamoignon. Esso grande magistrato, che divisava di unire in un codice i regolamenti di polizia del regno, pose gli occhi su la Mare onde il coadjuvasse in tale lavoro, e gli diede i mezzi di entrare negli archivj e nelle biblioteche, onde estrarne gli scritti necessarj pel suo disegno. La Mare adoperò nelle sue ricerche con quell'attività che gli era naturale, e fu presto in grado di presentarne al pubblico i resultati; ma la morte il privò dell'illustre suo protettore; ed i doveri del suo ufizio, divenuti più ardui per la situazione spiacevole in cui era il regno, lo distolsero dal suo proposto. Durante la carestia del 1693, fu mandato nella Champagne, dove la mancanza di pane suscitato aveva delle sollevazioni; e riuscì a stabilirvi l'ordine e l'abbondanza, senza ricorrere ad espedienti di rigore. L'approvvigionare Parigi fu affidato alle sue cure; ed a lui dovuta fu la tranquillità, che disturbata non vi venne un solo istante. Luigi XIV, gli accordò, per tali benemerenze, una pensione di 1000 lire, che fu in seguito aumentata a 2000. Ma la stampa della sua opera assorbì quasi tutta la sua fortuna. Il duca di Orléans volle risarcirlo delle spese cui gli aveva cagionate un'opera tanto utile: ma le circostanze si opposero alle buone intenzioni del reggente; e la Mare morì a Parigi, il giorno 25 di aprile del 1723, in età di ottantaquattro anni, altra eredità non lasciando ai suoi figli che un nome giustamente venerato. Incaricato egli aveva Leclerc du Brillet, amico suo, di terminare il suo lavoro. S

(1) Il figlio dell'autore non osò darla in luce, temendo di dispiacere a Luigi XIV, il quale rivocato aveva allor allora l'editto di Nantes, e si teneva offeso delle lodi che si dessero ai protestanti. La Vita di Génébrard composta da la Mare, rimase inedita, per simili considerazioni; essa era scritta con un ardimento che poteva dar ombra all'alto clero.

fatta opera è intitolata: *Trattato della polizia, che contiene la storia della sua istituzione, gli uffizj e le prerogative de'suoi magistrati, tutte le leggi e tutti i regolamenti che la concernono*, ec., Parigi, 1722; tom. III, 1729; tom. IV, 1738, in fogl. I primi due volumi erano comparsi fino dal 1705; e l'autore fatto vi aveva de'supplimenti che ristampati furono nell'edizione ora indicata. La prefazione ch'è posta in fronte al primo volume, e la quale contiene la tessitura dell'opera divisa in dodici libri, è un capolavoro. Susseguita la descrizione di Parigi, in otto epoche (dall' ingresso di Giulio Cesare nelle Gallie, fino al regno di Luigi XIV), con altrettante carte che indicano gli accrescimenti successivi di essa città. Tale è il soggetto del primo libro; il secondo tratta delle leggi relative alla religione; il terzo, di quelle che concernono i costumi, ed il quarto, delle leggi di sanità. I tomi II e III comprendono il libro V, che tratta delle leggi relative all'annona. Non esiste opera più compiuta su di una materia tanto rilevante. Il tomo IV, pubblicato da Leclerc du Brillet, contiene il libro VI, che tratta delle strade pubbliche, delle fabbriche, degl' incendj, ec., e termina con una descrizione di Parigi, sotto il regno di Luigi XV, con due piante formate dall' abate Lagrive; una pei nuovi stabilimenti di Parigi; e l'altra pei condotti d'acqua delle fontane, sì della città che dei sobborghi. Gli altri sei libri, che compiere dovevano l'opera, non vennero in luce. Trattato essi avrebbero della sicurezza pubblica, delle scienze e delle arti liberali, del commercio, delle manifatture ed arti meccaniche, de'servi, famigli ed operai, e per ultimo de'poveri. Giudicare si può, da tale breve esposizione, dell' importanza dell'opera di la Mare. Freminville ne pubblicò un sunto, col titolo di *Trattati di polizia* (*V.* Freminville); e Desessarts la ristampò in parte, nel suo *Dizionario universale di polizia* (*V.* Desessarts): ma tali due opere tener vece non possono a quella di la Mare. Havvi il suo elogio, scritto da Leclerc du Brillet, in fronte al IV volume: la vita ch'egli prometteva di tale dotto magistrato non fu pubblicata.

W—s.

MARE (L. H. de la), agronomo, nato in Normandia, verso il 1730, assunse la difesa degli scrittori che cercavano d' introdurre in Francia nuove pratiche nella coltivazione e nell' uso de'terreni. Lo scritto pel quale incominciò a rendersi noto, è intitolato: *Difesa di parecchie opere sull'agricoltura*, in risposta al *Manuale di agricoltura* (di Lasalle de Létang), Parigi, 1765, in 12. Pubblicò in seguito un'edizione aumentata del *Dizionario agronomico* di Chomel (Parigi 1767, 3 vol. in fogl.), rimasta la migliore di tale importante opera (*V.* Natale Chomel). Finalmente, egli ebbe parte nella compilazione del *Trattato delle pesche*, di Duhamel du Monceau. S' ignora l'epoca della sua morte; ma Ersch ed alcuni altri biografi il confusero evidentemente col seguente.

W—s.

MARE (Pietro Bernardo la), nato a Barfleur, nel 1753, divise la sua vita fra i lavori letterarj e gli uffizj pubblici. Fu lungamente traduttore subalterno per conto di Letourneur, che pubblicava col suo nome, e senza dubbio, dopo di averle ritoccate, le traduzioni de'giovani cui impiegava. Nel 1788 soltanto La Mare volò con proprie ali. Nel 1792, divenne commissario civile nelle isole del Vento, indi segretario generale del ministero delle relazioni estere, segretario di ambasciata a Costantinopoli, e finalmente console a Varna. Egli morì a Bucarest, il giorno 16 di aprile del 1809. Le sue traduzioni sono: I. *Matilde* o il *Sot-*

*terraneo*, di miss Sofia Lée, trad. dall' inglese, 1786, 3 vol. in 12; spesso ristampati; II *Erberto*, o *Addio ricchezza*, o i *Matrimonj*, 1787, 3 vol. in 12; III (Con Benoît e Després), il *Monaco*, trad. dall' inglese, di Lewis, 1797, 4 vol. in 12; IV (Con Benoît e Billecocq), il *Coltivatore inglese*, o *Opere scelte di agricoltura e di economia rurale e politica*, di Arturo Young, trad. 1800-1802, 18 vol. in 8.vo; V (Con Noel), *Almanacco de'prosatori*, o *Raccolta di operette in prosa*, 1801-1803, 3 vol. in 12. Gli altri cinque volumi di tale raccolta non sono di La Mare. Il *Dizion. univers. storico*, ec., pubblicato nel 1810, dice ch'egli lasciò manoscritta » la traduzione del» le Patenti o Brevetti d' invenzio» ni in Inghilterra, opera che empi» rebbe 8 vol. in 8.vo». Il medesimo dizionario per altro gli attribuisce parecchie traduzioni (*Viaggi* di Damberger, *Viaggio di Sofia in Prussia, e St. Julien*), che sono di M. L. H. de la Mare.

A. B—T.

MARE o MARRE (LA), cui Voltaire, nel suo *Carteggio generale*, (anni 1735 e 1736), chiama *il picciolo La Mare*, nato a Quimper, verso il 1708, poi che terminato ebbe di studiare, vestì l'abito ecclesiastico ed assunse il titolo di abate; ma vi rinunziò, nel 1730, onde darsi più liberamente ai piaceri. Durante la guerra del 1741, ottenne un impiego nell'appalto de'foraggi dell' esercito francese. Nel 1746, fu assalito in Egra da una febbre maligna; ed in un accesso, durante l'assenza del suo custode, si gettò dalla finestra, e subito morì. La Mare pubblicò nel 1736, un'edizione della *Morte di Cesare*, per Voltaire, con un avvertimento dell'editore, che era stato ristampato nell'edizione delle *Opere di Voltaire*, 1739, 3 vol. in 8.vo piec. Nel *Carteggio generale* di Voltaire, non v'ha che una lettera a La Mare. Egli compose pel teatro dell'Opera: I. *Zaide*, opera buffa in tre atti, con la musica di Royer, rappresentata il giorno 3 di settembre del 1739, stampata il medesimo anno, e nuovamente prodotta nel 1745 e 1756; II *Momo innamorato*, in seguito a *Zaide*; III *Titone* e l' *Aurora*, pastorale in tre atti, che fu rappresentata nel 1753, cioè dopo la morte dell'autore. Mondonville composto ne aveva la musica. La Motte ne fece il prologo col titolo di *Prometeo*. Raccolte furono le *Opere diverse di La Mare*, Parigi, 1763, in 12. Il libro contiene delle poesie fuggevoli: *Zaide* (e non *Momo innamorato*); *Titone* e l'*Aurora*, ed una *Scrittura per la Petit*, ballerina dell' Opera, inserita pur anche nella *Raccolta delle cause dilettevoli e note*. La *Biblioteca francese*, tom. XXIII, pag. 358, e XXIV, p. 182, dice che è lavoro di La Mare la *Noja di un quarto d'ora*, opuscoletto che contiene delle poesie graziosissime.

A. B—T.

MARÈCHAL (GIORGIO), chirurgo francese, nacque a Calais, nel 1658. Sollecitato, attesa la scarsa fortuna de'suoi genitori, a scegliere una professione, si elesse la chirurgia, e recatosi, giovanissimo ancora, a Parigi, si collocò presso ad un professore chirurgo. I suoi progressi nell' anatomia, e l'assiduità con la quale frequentò la clinica nell'ospitale della Carità, gli meritarono la benevolenza del chirurgo in capo, a cui successe nel 1688, breve tempo dopo che fu ammesso professore di chirurgia. Si acquistò, nella pratica delle operazioni, un'abilità di mano, che gli procurò una fama tanto brillante quanto estesa, e principalmente per l'operazione della pietra, mediante il metodo dell' incisione laterale cui reso aveva di molto più semplice. Non si leggerà senza piacere quanto di lui ha detto Palaprat, nella prefazione della sua commedia degli Empirici: » Io era da » dieci a dodici anni in poi, nuovo

» Sisifo, condannato a rotolare una » grossa pietra, quando Maréchal, » principe de' chirurghi, mi fece » l'operazione; e sono persuaso che, » se l'abilità sua e la leggerezza del» la sua mano incominciarono la mia » guarigione, la sua affabilità ed il » gajo suo umore la perfezionarono. » Non mi si appressava mai che con » volto ridente e dicendo una face» zia; ed io sempre il riceveva reci» tando una nuova strofa di canzo» ne, su qualche allegro argomento". Chiamato nel 1696, da Felix, primo chirurgo di Luigi XIV, perchè dicesse il suo parere intorno alla malattia del monarca, Maréchal mostrò in tale circostanza pari modestia e talento; il che gli procurò l'amicizia di Felix: questi l'elesse più tardi suo successore (*V.* Félix de Tassy). Divenuto primo chirurgo del re, nel 1703, Maréchal raddoppiò di zelo; e si tenne obbligato di spargere vieppiù i benefizj dell'arte sua. In tale epoca diede una prova grandissima di disinteresse, gettando nel fuoco de'biglietti pel valore di ventimila lire che erano il prodotto degli onorarj dovutigli da persone a cui restituita egli aveva la salute. Il re gli conferì, nel 1706, una carica di maestro di casa, ed il nobilitò nel 1707. Dopo la morte di Luigi XIV, trovò nel di lui successore la medesima fiducia: ricevè il cordone di S. Michele nel 1723, e morì il giorno 13 di decembre del 1736. All'amor suo pei progressi dell'arte dovuta fu, nel 1731, l'istituzione dell'accademia reale di chirurgia, per la quale egli ottenne, di concerto con La Peyronie cui si era associato, la protezione del monarca. Si trovano, nelle Memorie di tale società, molte utili sue osservazioni di chirurgia pratica, non che l'elogio del loro autore. Suo nipote è più noto sotto il nome di marchese di Bièvre (*Vedi* tale nome).

P. ç L.

MARÈCHAL (Milord). *Vedi* Keith.

MARÈCHAL (Pietro Silvano), uno de' più audaci sofisti del secolo XVIII, non riuscì ad ottenere, anche mediante lo scandalo, la riputazione che sembra essere stata l'unico scopo de'suoi sforzi. Nacque a Parigi, il dì 15 di agosto del 1750. Il padre suo lo destinava al commercio; egli per altro ottenne la permissione di terminare gli studj della legge, ed ammettere si fece avvocato nel parlamento. Una difficoltà di parlare non meno faticosa per lui che rincresccvole pe' suoi uditori, impedito gli avrebbe di riuscire nel foro se vi si fosse prodotto; ma voluto ei non aveva che un titolo di onore, e continuò a vivere in mezzo alla sua famiglia ed ai suoi libri. Credendosi chiamato ad esercitare la professione di scrittore (1), incominciò con alcune poesie nel genere pastorale, che ottennero voga bastante per persuadere l'autore ad assumere il nome di *Pastore Silvano*, cui scrisse più volte in fronte alle sue opere. Sembrava che la gente s'interessasse per un giovane, il quale mostrava disposizioni non poco notabili per la poesia lieve e graziosa. Ottenne l'uffizio di sotto bibliotecario del collegio Mazarini: impiego conforme al suo genio, che gli agevolò i mezzi di fare delle ricerche, e di acquistare un'erudizione variata. Pubblicò, nel 1781, una seconda raccolta di versi; ma più non era inspirato dalla musa di Teocrito; Lucrezio era l'autore cui scelto si aveva per modello, ed, a suo esempio, cercava Dio nella natura, senza avere la sorte di riconoscervelo. Tale produzione annunziata co-

(1) Vedi la *Notizia* cui lo stesso Maréchal pubblicò intorno alla sua vita ed alle sue opere nella *Raccolta de' capolavori di poesie filosofiche del secolo XVIII*. L'amor proprio il più cieco non può andare più oltre.

ine *Frammenti* di un grande poema, non destò curiosità; ed ignorata ne sarebbe tuttora l'esistenza, se l'autore giudicato non avesse opportuno di ristamparla, circa venti anni dopo, con un titolo più borioso. Nel 1784, Maréchal diede in luce il *Libro scappato al Diluvio*, imitazione o piuttosto parodia indecente dello stile de' profeti. Tale opera, nella quale calunniava i suoi benefattori, gli fece perdere l'impiego di sotto-bibliotecario; e fu obbligato per vivere di vendere la sua penne ai librai. Quattro anni dopo, diede in luce l'*Almanacco de' galantuomini* (1); calendario nel quale aveva sostituito ai nomi de' santi, quelli degli uomini più celebri de' tempi antichi e moderni. Il nome di Gesù Cristo vi era a lato di quelli di Epicuro e di Ninon. Tale empio confronto eccitò il zelo dell'avvocato generale Seguier, che dinunziò l'opera al parlamento; il libro fu abbruciato per mano del carnefice, ed il pubblico non ne conobbe l'esistenza che per l'ordine della sua soppressione. Fu compianto l'autore come si seppe che n'era stata ordinata la cattura: gli amici suoi sollecitarono una lettera di sigillo onde sottrarlo alle inquisizioni del parlamento; ma, per inavvertenza di uno scrivano, la lettera fu spedita per S. Lazaro, casa in cui non si chiudevano che le persone di pravi costumi. Tale circostanza, dice Lalande, il pregiudicò gravissimamente nell'opinione de' galantuomini: la sua prigionia durò quattro mesi. Intanto si avvicinava la rivoluzione; Maréchal invocata l'aveva con caldi voti, e ne professò le massime con tutto il calore di che egli era capace. Frequentava molto Chaumette, famoso partigiano della rivoluzione (*V.* Chaumette); ed uno divenne de' più ardenti apostoli di quella *Ragione*, che ottenne un culto pubblico in Francia, allora quando ne pareva bandita; compose in onor suo degl'inni (pubblicati nel 1795), delle stanze, de' discorsi, ed anche de' drammi, che il buon senso ha fatto da lungo tempo obbliare, e di cui ricorderemo i titoli al solo fine che bene si prezzi quell'epoca deplorabile (1). Ma, dobbiamo affrettarci a dirlo, Maréchal non perseguitò quelli che contrarj erano alla sua opinione: anzi giovò moltissimo a parecchi di coloro che soffrivano per la causa del re e della religione; e quando permesso fu di parlare in favore delle vittime di un governo odioso, uno de' primi ei rivelò le torture e le stragi cui celate avevano i muri delle prigioni. Maréchal era stato reintegrato nella carica di bibliotecario: presto delle ostruzioni nel fegato, conseguenze di un' applicazione troppo sostenuta, più non gli permisero di continuare tale ufizio; ma gli avvertimenti di una morte vicina non cambiarono minimamente la sua maniera di vivere, nè i suoi principj. Quantunque pubblicato egli avesse, nel 1783, delle *Litanie sulla Provvidenza, con un commento*; professava da lungo tempo in segreto l'ateismo; determinò finalmente di levarsi la maschera, e pubblicò, nel 1767, il *Codice di una società di uomini senza Dio*. Da tale epoca in cui si può conghietturare che già gli organi suoi fossero indeboliti da lunghi dolori, lasciar non passò nessun anno senza dare

(1) Tale almanacco fu da prima stampato nel 1788, in 4.to; ricomparve poi l'anno medesimo nel tomo primo della raccolta intitolata: *Capolavori politici e letterarj della fine del secolo XVIII*; e ristampato venne nel 1791 e 1793 con varie spiegazioni (Vedi il *Dizionario degli anonimi* di Barbier, num. 101).

(1) La *Rosière repubblicana*, *Dionigi il tiranno maestro di scuola a Corinto*, *Diogene ed Alessandro*, 1794, furono posti in musica da Grétry. Il più curioso de' suoi drammi è il *Giudizio finale dei re, profezia in un atto, ed in prosa*, anno II, in 8vo.

in luce alcuni opuscoli ne' quali assaliva, con orribile sangue freddo, ogn' istruzione religiosa (1). Era allora in istrettissima amicizia col celebre Lalande: invitatovi da quest' ultimo, egli compose il *Dizionario degli Atei*, compilazione troppo famosa, in cui si scorgono i nomi i più rispettabili uniti con quelli di personaggi dannati al disprezzo de' secoli. Cento anni prima, il gesuita Arduino aveva scoperto che i principali membri della scuola di Porto Reale non erano che atei nascosti, e mosso aveva a riso una follia senza conseguenza (*V.* Arduino): ma veder non si potè senza un caldo sentimento d' indignazione, che si rappresentassero come persone simulatrici, ed alle quali si pretendeva di attribuire a merito la loro ipocrisia, san Giustino, san Grisostomo e santo Agostino, Pascal, Bossuet, Fénélon, Bellarmino, Labruyère, Leibnizio, ed altri uomini illustri, non meno distinti per le loro virtù, pe' talenti loro e pel zelo col quale sostennero le dottrine conservatrici della società. Il governo di quel tempo, che certamente non professava grande rispetto per le istituzioni religiose, impedì la circolazione di tale opera, ed anzi fu proibito che i giornali ne dessero ragguaglio (2); ma l' autore non ne fu molestato. Egli partì da Parigi per recarsi ad abitare a Mont-Rouge, al fine, egli diceva, di godere con maggior comodo del sole: vi passò gli ultimi suoi anni con la sua sposa ed alcune donne istrutte che formavano la di lui società consueta; ed è notabile come Maréchal abbia scelto tale momento per pubblicare un opuscolo intitolato: *Progetto di legge contenente proibizione alle donne d' imparare a leggere* (Parigi, 1801, in 8.vo). Non era forse per parte sua che uno scherzo; ma una delle sue amiche (la Gacon Dufour) vi rispose sul serio; terminava chiedendo che l' autore, colto da pazzia, mandato fosse in un ospitale, ove sarebbe stato trattato a spese de' suoi partigiani (1). Intanto la di lui malattia faceva de' progressi cui pareva ch'egli vedesse senza inquietudine; il giorno prima della sua morte, dettava tuttavia de' versi, e spirò il giorno 18 di gennajo del 1803, in età di 53 anni. Non si può negare che Maréchal avesse ingegno ed istruzione; ma deve rammaricare che fatto abbia un sì deplorabile uso de' talenti che onorarlo potevano il suo nome, se congiunto vi avesse più buon senso, e se avesse meno cercato di farsi singolare. Egli scrisse molto; ma noi teniamo che uopo sia di limitarci ad indicare qui le sue opere principali: I. *Pastorali*, Parigi, 1770, in 12; — la *Biblioteca degli amanti*, odi erotiche, ivi, 1777, in 16, 1786, in 12; — *Età dell'oro*, raccolta di novelle pastorali, ivi, 1782, in 18. I suoi versi sono dilicati e facili, e la correzione è in essi unita alla naturalezza ed al sentimento; II *Il libro di tutte le età o il Pibrac moderno*, 1779, in 12. È una raccolta di quartine morali; III *Frammenti di un poema morale intorno a Dio*, Parigi, 1781, in 8.vo; ristampati col seguente titolo, *Il Lucrezio francese*, frammenti di un poema, 1798, in 8.vo. Sono stato unite nella seconda edizione le quartine morali, col titolo di *Aforismi del savio*, non che alcuni brevi componimenti, e fra gli altri l'inno cui l'*ateo* Maréchal composto aveva per la festa all'Ente su-

(1) *Culto e legge degli uomini senza Dio*, anno VI (1798), in 12 di 64 pagine. A tale opuscolo susseguitarono i *Pensieri liberi su i preti di qualunque tempo e di tutti i paesi*, 1798, in 8.vo.

(2) C. Pongens ne inserì per altro un giudizioso ragguaglio in un articolo della sua *Biblioteca francese*.

(1) V. *Contro il progetto di legge di Sily. Maréchal*, ec., Parigi, 1801, in 8.vo, pag. 61.

premo (*V.* Robespierre). Havvi in fronte un avviso dell'editore, il quale osa affermare che gli scritti di Maréchal, ad imitazione di Lucrezio, sono talvolta superiori all'originale. Vi sono alcuni frammenti di tale opera nel tomo III dei *Capolavori di poesie filosofiche del secolo decimottavo*, con varie altre composizioni di Maréchal, fra le quali si deve distinguere l'*Infanzia, poema*; III *Libro scappato al Diluvio*, o salmi recentemente scoperti, e composti nella primitiva lingua, da S. Ar. Lamech (anagramma dei nomi dell'autore) ec., Parigi, 1784, in 12, tradotto in tedesco da C. d'Eckartshausen, Monaco, 1786, in 12; IV *Dizionario di amore*, del pastore Silvano, ivi, 1788, in 16; V *Aneddoti poco noti* sulle giornate dei 10 di agosto, 2 e 3 di settembre del 1792, ivi, 1793, in 16; ristampati nell' *Almanacco de' galantuomini*. Vi si può aggiungere un *Quadro storico degli avvenimenti della rivoluzione*, Parigi, 1795, in 18, ove tale opera non sia la stessa che gli aneddoti con altro titolo; VI *Viaggi di Pitagora in Egitto, nella Caldea, nell'India, in Creta ed a Sparta*, ivi, 1799, 6 vol. in 8.vo. È l'opera sua più considerabile; ed è credibile che se composte non ne avesse mai altre, se ne farebbe più conto. V'ha molta erudizione, ma essa è male digesta; e bisognava essere accecati quanto Lalande, dallo spirito di parte, per osare di paragonarla al *Viaggio del giovane Anacarsi*. L'autore venduto ne aveva in prima il manoscritto per diecimila franchi al librajo Fauche di Amburgo: ma il riprese per darvi, egli diceva, l'ultima mano; ed il compratore rimase affatto sorpreso di veder pubblicato il libro a Parigi; VII *Storia universale in istile lapidario*, Parigi, 1800, in 8.vo grande, stampata in lettere capitali. Maréchal provar vuole, nel discorso preliminare, che i fasti de' popoli non debbono essere che una serie d'iscrizioni; e si propose di darne un modello agli storici futuri: si rinvengono in tale opera tutti i principj irreligiosi dell' autore; VIII *Dizionario degli atei*, Parigi, 1800, in 8.vo. Di tale libro fu detto più sopra: Lalande vi aggiunse un doppio *Supplimento* di 120 pagine, il quale è più raro che l'opera stessa, però che non lo diede che alle persone sulla discrezione delle quali poteva fidare. Non perch'egli arrossisse delle opinioni cui vi professava (1); ma temeva la collera del capo del governo (2), il quale si era chiarito forte-

(1) Lalande dice in tale *Supplimento*: „ Mi „ glorio più de' miei progressi nell'ateismo che „ di quelli cui posso aver fatti nell'astronomia " (p. 14); ed aggiunge (pag. 26): „ Lo spettacolo del cielo sembra a tutti una prova dell'esistenza di Dio. Il credeva anch'io quando „ aveva diciannove anni: oggigiorno non vi scorgo che materia e moto ". La triste mania di predicare l'ateismo uno fu de' più ridicoli errori di tale astronomo; tornava ad ogni occasione sul medesimo argomento, nelle sue conversazioni, ne' suoi scritti, nelle sue lezioni, in articoli di giornali, vantandosi di essere ateo, come se fosse stata una cosa meravigliosa, dando al suo zelo per dommatizzare un'ostentazione che affliggeva i suoi amici, ed una pochezza d'animo di che giovati si sarebbero i suoi avversarj. Anzi egli primo condannava sè stesso con una storditezza ridicola, siccome gli avvenne in uno scritto cui fece inserire ne' giornali, nel 1800, e nel quale, dopo di avere, secondo il suo uso, predicata la desolante sua dottrina, aggiungeva: „ Ma devo „ ripetere pur anche contro gli atei quanto dissi „ più volte, che avrebbero, cioè, torto di propagare una dottrina la quale non è compresa „ dal popolo, nè può esergli gradita nè utile ". Egli stesso narra che Naigeon e Monge l'avevano in molto cattiva vista, perchè aveva loro impressa la nota di ateismo. Francesco di Neufchâteau si richiamò di una simile accusa in una lettera inserita nel *Monitore*, e ripetuta ne' giornali di quel tempo. Ma concitò soprattutto lo scorgere, nel suo *Supplimento*, il nome del cardinale de Boisgelin, morto l'anno precedente. M.r de Barral, successore del cardinale nell'arcivescovado di Tours, fece conoscere, in una lettera del giorno 30 di novembre del 1805, l'assurdo e la malignità di tale imputazione; e la sua lettera fu stampata nel Giornale ufficiale.

(2) Buonaparte rimase offeso della bizzarria e pazzia di Lalande; in quel tempo ei guerreggiava in Austria; ordinò al ministro dell'interno che chiamasse in suo nome il presidente ed il segretario dell'istituto, e notificasse loro il

mente contrario alle dottrine desolanti insegnate da alcuni membri dell'Istituto (*V.* Naigeon); IX *Pro e contro la Bibbia*, Parigi, 1801, in 8.vo. Maréchal pretendeva di opporre tale opera all'*Atala* di Chateaubriand, di cui la rapida voga temere gli faceva il vicino trionfo de'principj religiosi. Gli fu nondimeno attribuito il *Risorgimento della religione in Francia*, poema in 4 canti, in 18; X *Storia di Russia ridotta ai soli fatti importanti*, ivi, 1802, in 8.vo. Maréchal compilò i ristretti storici che corredano *Le fogge del vestir civile di tutti i popoli noti*; — i *Quadri della Favola* (*V.* Grasset Saint-Sauveur, e Grainville); — le *Azioni celebri dei grandi uomini di tutte le nazioni*, Parigi, 1786, in 4.to. — *Parigi e la Provincia*, o scelta de'più belli monumenti di architettura per Sergent; — le *Antichità di Ercolano*, il *Museo di Firenze* (con Mulot,) e la *Storia di Francia* (con Guyot) di M. Fr. A. David, incisore. Somministrò degli articoli per le *Rivoluzioni di Parigi*, pubblicate da Prudhomme. La Gacon Dufour ha scritto la *Vita* di Silvano Maréchal, che non fu stampata; ma Lalande ne ha tratto i passi più notabili e gli ha inseriti nella Notizia posta in fronte al *Secondo supplimento* del *Dizionario degli atei*.

W—s.

MARELIUS (Nils), geografo svedese, direttore dell'uffizio di agrimensura a Stocolm, nato nel 1706, fece parecchi viaggi lunghi e faticosi onde conoscere i monti scandinavi, il corso de'fiumi, e le situazioni de'terreni dalla Scania fino alla Laponia. I frutti de'suoi lavori furono una memoria sulla direzione de'monti fra la Svezia e la Norvegia, una descrizione del lago Mélar, delle carte nuove di alcune provincie, e delle osservazioni su parecchi fenomeni geografici, inserite nelle memorie dell'accademia delle scienze di Stocolm. Marelus fu membro di tale dotta società non che di parecchie altre. Si può leggere la particolarizzata descrizione de' suoi lavori geografici, negli *Archivj generali della letteratura svedese*, di Lüdeke, quarta parte (in tedesco). Marelius morì il dì 25 di ottobre del 1791, in età di ottantacinque anni.

C—au.

MARES (Des). *V.* CHAMPMESLE e DESMARES.

MARESCALCO. *V.* BUONCONSIGLIO.

MARESIUS. *V.* DESMARETS.

MARET (Ugo), medico, nacque a Dijon nel 1726, in una famiglia in cui la chirurgia era esercitata da oltre un secolo, e giovanissimo ancora ottenne molto grido nella pratica di essa. Pubblicò parecchi scritti sull'innesto, e riuscì a fare ammettere, quasi generalmente, in Borgogna, un metodo che annoverava in quel tempo tanti avversarj quanti n'ebbe, dappoi, la vaccina. Egli attirò, uno de' primi, l'attenzione del governo sul pericolo delle sepolture nelle chiese, e contribuì in tale gui-

suo disgusto. La lettera fu letta in una sessione, il dì 26 di decembre del 1805, con ingiunzione a Lalande, di essere più ritenuto; egli promise di conformarsi all'ordine. Era non poco spiacevole per lui di dover provare tale mortificazione per parte di quello stesso di cui aggiunto aveva il nome a tutti que'che figuravano nel famoso dizionario. La mania di voler continuamente aumentare la sua lista di atei, indusse un giorno Lalande a collocarvi Delille; ed approfittò per ciò di un frammento del poema dei *Tre regni*, in cui si leggeva questo verso sul colibrì:

Et des dieux, s'ils en ont, le plus charmant caprice.

Siccome il giornalista che pubblicò il frammento sostituito aveva, per errore, le parole *s'il en est* a quelle *s'ils en ont*, Lalande si recò lo stesso giorno dall'antico suo confratello, e, tenendo la lista in mano, gli dichiarò che si affrettava ad inscriverlo. „ Voi siete un pazzo, gli „ rispose il poeta, che vedete ne'miei versi ciò „ che non vi scrissi, ma non vedete nel cielo „ ciò che colpisce gli occhi di tutti. "

sa alla savia legge che soppresse i cimiteri pubblici nel ricinto delle città. Maret uno fu dei tre professori che si assunsero, nel 1773, di aprire delle scuole gratuite di chimica e di botanica, nel Giardino delle Piante, istituito allora di recente a Dijon dal rispettabile Legouz di Gerland (*Vedi* Gouz). Si applicò tardissimo alla chimica, ebbe il coraggio di mettersi nel numero degli uditori di Guyton-Morveau, amico suo, fece rapidi progressi, e fu presto in grado di fare esperimenti nuovi, i quali, spinti più oltre, accresciuta avrebbero considerabilmente la sua riputazione. Egli diede un nuovo impulso all'accademia di Dijon, eccitando più specialmente i suoi confratelli alla coltura delle scienze. L'accademia di Dijon divenne, sotto gli auspicj suoi, emula dell'università di Upsal; e per lei conosciuti furono in Francia i lavori di Schéele e di Bergman. La vita laboriosa di Maret fu alle volte perturbata da discussioni polemiche alle quali non usò la prudenza di rifiutarsi, e che gli cagionarono alcuni dispiaceri (*V.* Gautier Dagoty). Egli fu censore reale, corrispondente dell'accademia delle scienze di Parigi, membro di parecchie accademie straniere e di quasi tutte quelle del regno di Francia, non che segretario perpetuo dell'accademia di Dijon, di cui pubblicò la *Storia* in fronte al primo volume della *Raccolta* di tale dotta società. Mal grado le numerose sue occupazioni, si teneva in commercio attivissimo di lettere co'medici più celebri di Francia intorno a soggetti di scienze naturali e di utilità pubblica. Il suo zelo per l'umanità fatto gli aveva accettare l'uffizio di medico degli stati di Borgogna per le epidemie. Incaricato di opporsi ai grandi progressi di una febbre pestilenziale, manifestatasi nella villa di Fresne Saint-Mamez (1), riuscì a precidere le stragi di quel terribile flagello; ma colpito anch'egli da tale malattia, vi soccombeva, vittima del suo zelo, il giorno 11 di giugno del 1785. Egli lasciò parecchi figli, e fra gli altri, Maret, duca di Bassano, e Maret, già consigliere di stato (*V.* la *Biografia degli uomini viventi*). Oltre gli *Scritti* sull'innesto e sull'uso delle acque minerali, numeroso *Osservazioni* nella *Gazzetta di sanità*, delle Memorie sulla tisi polmonare e sull'utilità de' vescicanti nelle pleuritidi e nelle polmonie, ec., egli scrisse: I. *Saggio sulle febbri epidemiche* (nella Raccolta dell'accad. di Dijon, tom. I, pag. 125), e separatamente, Dijon, 1775, in 8.vo; II *Memoria sulla meridiana* (ivi, tom. II, parte I.); III *Memoria su i bagni di acqua dolce e di acqua di mare*, coronata, nel 1767, dall'accad. di Bordeaux, Parigi, 1769, in 8.vo. » E, (dice » Vicq-d'Azyr), un trattato com» piuto su tale parte della terapeu» tica e dell'igiena. L'autore vi ha » esposto in bell'ordine la dottrina » degli antichi e quella de'moderni; » ma su tale punto gli antichi ne » sapevano molto più di noi. Fa per » altro distinguere il lavoro di Ma» ret, l'avere egli fondato le sue as» serzioni sopra esperimenti esat» ti ". Egli rifece tale opuscolo alla voce *Bagni* dell'antica Enciclopedia; IV Somministrò pur anche per tale grande opera gli articoli *Indebolimento della matrice*, *Cimiterj*, *Depositi latticinosi*, *Lochii*. Gli era stata affidata la compilazione del Dizion. di farmacia dell'*Enciclopedia metodica*; ma somministrar non potè che l'articolo *Acido mefitico*; V *Memoria sull'influenza de' costumi dei Francesi sulla loro salute*, coronata dall'accademia di Amiens, 1772, in 12; VI *Memoria sull'uso*

(1) Fresne Saint-Mamez è una villa di Borgogna, situata entro la Franca Contea; fa parte oggigiorno del circondario di Gray, dipartimento dell'Alta Saona.

*di sotterrare i morti nelle chiese e nel ricinto delle città*, Dijon, 1773, in 8.vo. Tra varj fatti curiosi ed osservazioni preziose, il libro contieno alcuni errori indicati nel *Rapporto* (di Thouret) sulle esumazioni del cimitero degl' Innocenti; VI Gli *Elogi* di Ramean, di Legoûx de Gerland, di Durey di Noinville, nelle *Memorie* dell'accad. di Dijon, e nel *Necrologo* degli uomini celebri di Francia. Maret ebbe parte, con Guyton de Morveau e Durande, nella compilazione degli *Elementi di chimica, teorica e pratica*, Dijon, 1777, 3 vol. in 12. Quantunque segretario di un'accademia, Maret non aveva stile; la sua elocuzione è faticosa, ineleganto non che malo concatenata. Gli si appone altresì che fatto abbia abuso degli epiloghi in forma di quadri. — Suo zio, Giovanni Filiberto Maret, chirurgo maggiore dell'ospitale generale, o pensionario dell'accademia di Dijon, nato in essa città nel 1705, morto il dì 14 di ottobre del 1780, lasciò 14 osservazioni importanti, e 4 memorie inserite nella raccolta della medesima accademia. *Vedi* il suo *Elogio* (per Ugo Maret), Dijon, Causse, 1781, in 8.vo di 32 pag.

W—s.

MARETS (Des). *V.* Desmarets e Maillebois.

MARETTES (Des). *V.* Lebrun.

MARGARIT. *V.* Marguerit.

MARGARITA (Santa), regina di Scozia, fu figlia di Eduardo, principe inglese, e sorella di Edgaro Atheling (*V.* Edgaro). Nacque nel 1046, in Ungheria, dove Eduardo sposato aveva Agata, sorella della regina di tale paese. Margarita accompagnò suo fratello in Iscozia; il re Malcolm III, tocco dalle sue sciagure e dalla rara sua virtù, le offerse la mano di sposo. Incoronata ella venne regina nel 1070. Tutti gli storici convengono che alla bellezza ella accoppiava un ingegno atto agli affari pubblici. Prese dunque naturalmente un grande ascendente sull' animo del suo sposo, nè se ne valse che per fare del bene, e per mitigare la sorte del popolo. Per quanto narra Buchanan, ella ottenne, fra le altre cose, la soppressione del diritto odioso pel quale i nobili facevano le veci de'loro vassalli la prima notte allorchè si ammogliavano. Margarita protesse le lettere; contribuì molto alle ottime riforme che si fecero sotto il regno di Malcolm (*V.* Malcolm), e diede esempj di sincerissima pietà, come anche della carità la più operosa. Teneramente affezionata al suo sposo, non potè sopravvivere alla di lui perdita ed a quella di suo figlio, uccisi il medesimo giorno sul campo di battaglia, morta essendo tre giorni dopo, ai 16 di novembre del 1093. Fu canonizzata nel 1251. La sua Vita fu scritta da Teodorico, monaco di Durham. La di lei festa si celebra il giorno 10 di giugno. — La storia nulla dice di positivo sulla vita di santa Margarita, vergine e martire, che si crede nata in Antiochia di Pisidia, verso il terzo secolo, e di cui si celebra la festa il dì 20 di luglio. Il poeta Vida, di Cremona, compose due inni in onore di tale santa tutelare della nativa sua città. — Vi furono altre sante di tale nome, intorno alle quali v'hanno nella storia pochi particolari.

E—s.

MARGARITA, regina di Francia, primogenita di Raimondo Berengario III, conte di Provenza, passò l'infanzia nella corte più gentile e più spiritosa che vi fosse allora in Europa; ella per altro attese meno alla coltura delle arti brillanti dello spirito, che ad acquistarsi le virtù necessarie al suo sesso. Maritata, il dì 27 di maggio del 1234, a Luigi IX, si studiò unicamente di formare la felicità del virtuoso suo sposo, che, dal canto suo, le dimostrava vivissi-

ma tenerezza. La loro felicità sarebbe stata perfetta, se la regina Bianca, temendo di perdere l'ascendente che esercitava sul figlio suo, cercato non avesse costantemente di separare i due sposi. Joinville narra, nel suo stile ingenuo, alcuni tratti della gelosia della madre di Luigi IX, che sembrano singolarissimi. » Quando » il re cavalcava, egli dice, pel suo » regno, seco avendo la regina Bian» ca sua madre, e la regina Margari» ta sua moglie, la regina Bianca se» parar li faceva l'uno dall' altra; » quindi non erano mai alloggiati » insieme. Un giorno essendo il re » a Pontoise, visitò sua moglie am» malata in conseguenza d'un par» to: udendo venire sua madre, si » nascose dietro la regina, per timo» re che il vedesse; ma Bianca lo » scosse, e presolo per la mano gli » disse: Venite via, perchè qui non » fate nulla. — Oimè! sclamò Mar» garita, non mi lascerete vedere il » mio signore, nè in vita, nè in mor» te? e svenne; ma il re tornò indie» tro, e le fu prodigo di quelle as» sistenze di cui ella aveva biso» gno (1) ". Margarita accompagnò il suo sposo nella spedizione di Egitto. Incinta, e quasi priva di soccorso, rimase chiusa in Damiata, che assediata era dai Saracini. In tale situazione ella riseppe che il re era stato fatto prigioniero. Come udì sì fatta nuova, ordinò alle sue donne di uscire, e, prostratasi ai piedi di un vecchio cavaliere che la custodiva, gli disse che sorta non sarebbe se accordata non le avesse la grazia cui chiedergli doveva. Avendone il cavaliere dato a lei parola: » Signo» re, disse la regina, vi chiedo sul» la promessa da voi fattami, che » se Damiata è presa dai Saracini, » mi tagliate la testa, nè cader mi » lasciate viva nelle mani degl' in» fedeli ". — Sarete obbedita, rispose il cavaliere, vi aveva già pensato (1). L' eroismo non fu mai spinto più oltre. Margarita partorì tre giorni dopo un principe cui nominò *Tristano*, a cagione delle infauste circostanze nelle quali veniva al mondo. Notificato fu alcune ore dopo alla regina che la guarnigione, composta di Pisani e di Genovesi, rendere voleva la città ai Saracini: ella chiamò intorno al suo letto i primarj ufiziali, e loro parlò con tanta fermezza e bontà, che li rincorò, e gli obbligò a mutare una risoluzione che prodotta avrebbe la ruina de' crociati. La principessa partì da Damiata prima della resa della piazza, e si recò a San Giovanni d' Acri, per aspettarvi il suo sposo. Vi riseppe la morte della regina Bianca; e, quantunque ella non avesse motivo di piangerla, ne *mostrò un duolo meraviglioso*. Joinville, sorpreso del di lei dolore, le disse con l' ingenuità di quel tempo: » Che per » vero non si doveva *mai credere* » *ad una donna che piangeva* ". Margarita, non meno sincera, rispose che l'affliggeva soltanto il dolore del re, e l'inquietudine di sapere sua figlia Isabella in mano di uomini. La morte di Bianca persuase Luigi a partire dall'Egitto: Joinville fu incaricato di condurre Margarita coi due suoi figli al porto di Tiro, dove presto si recò anche il re. La partenza fissata venne ai 24 di aprile del 1254; la navigazione fu pericolosa, e la regina mostrò fra i pericoli un coraggio superiore al suo sesso. Ella impedì che Luigi rinunziasse al trono siccome divisava; ed in tale guisa giovò in segnalato modo alla Francia. Era il consigliere segreto del monarca, ma non ebbe mai parte nel governo (*V.* Luigi IX). Margarita, per l'austerità de' suoi costumi,

(1) Tale fatto somministrò a Richard il soggetto di un bel dipinto, che si vide nell'esposizione del museo, nel 1814 (num. 786).

(1) Il mirabile sacrifizio di Margarita somministrò ad Ancelot una delle più belle scene della tragedia di *Luigi IX*.

adegnò il di lei sposo, che portò sul trono le virtù di un anacoreta. Avendole un poeta provenzale indirizzato un componimento di galanteria, la regina, senza badare alle licenze della poesia, gli rispose con un ordine che il relegava nelle isole di Hières. Dopo la morte dell'augusto suo sposo, Margarita visse in ritiro, e moltiplicò le fondazioni pie. Divisava nondimeno di mettere in campo i suoi diritti sulla Provenza; ma il papa Giovanni XXII decise in favore di Carlo d'Angiò. Ella morì nel 1295, nel convento delle religiose di santa Chiara, da lei fondato nel sobborgo san Marcello. Si vedeva il suo epitaffio a Saint-Denis, dinanzi all' altar maggiore, sopra una tomba di ottone. Ebbe del suo matrimonio undici figli.

W—s.

MARGARITA, figlia di Giacomo I, re di Scozia, e prima moglie di Luigi XI, fu promessa sposa nel 1428 ad esso principe, che aveva soli cinque anni, e mentre ella non ne aveva che tre. Gl' Inglesi di cui tale parentado era contrario alla politica, fecero ogni sforzo per opporvisi. Offrirono al re Giacomo, Rosburg, Barwik, parecchie altre città, e vollero assicurargli una pace invariabile. Esso monarca adunato avendo gli stati del suo regno, rifiutò per loro consiglio sì belle proposizioni, e fece imbarcare sua figlia. Gl' inglesi misero parecchi vascelli in mare onde rapire la principessa: ma non poterono riuscirvi; e Margarita arrivò felicemente alla corte di Francia che in quel tempo risiedeva a Tours. Ella aveva undici anni, ed il Delfino quattordici. L' arcivescovo di Tours accordò una dispensa, e fu celebrato il matrimonio. La principessa, dotata di rara bellezza, accoppiava a tale vantaggio uno spirito coltissimo, ed amava appassionatamente le lettere (*V.* Alano Chartier). Morì a Châlons, senza essere stata regina, il giorno 16 di agosto del 1444, nella più funesta maniera. Un gentiluomo della corte, chiamato James du Tillay, veduta avendola una sera senza lume nel suo appartamento, la calunniò indegnamente; ed essendole stati riportati i discorsi indiscreti di quell'uomo, ella ne fu sì vivamente addolorata, che spirò di dolore protestando della sua innocenza. Sembra che il Delfino, suo sposo, non avesse per lei nè riguardi nè affetto. Le ultime parole dell' infelice principessa moribonda in età di venti anni, furono: *Che far della vita? non se me ne parli più.*

M—d. j.

MARGARITA DI VALOIS, di cui il vero nome era Margarita di Angoulême, figlia di Carlo d'Orléans duca d'Angoulême, e di Luigia di Savoja, e sorella di Francesco I, nacque in Angoulême, il giorno 11 di aprile dell' anno 1492, e fu allevata in corte di Luigi XII. Tale principessa parlava benissimo le lingue più celebri in quel tempo, quali erano lo spagnuolo e l'italiano: le diede anche lezioni di ebraico Paolo Paradiso, detto il Canossa. Dotta e leggiadra, bella, dolce e compassionevole quanto spiritosa, fu teneramente amata da Francesco I, che la chiamava la sua *Mignonne* e *Margarita delle Margarite*; le affidò parecchie importanti negoziazioni, in cui ella non si limitò a consigli giudiziosi. Ella era l'ornamento della corte di Francia; ed allorchè comparve in quella di Carlo V, si cercò di prendere per modello quelle maniere eleganti e graziose che le erano naturali, e le quali allora come anche oggigiorno gli stranieri invidiavano ai Francesi. Brantome dà grandi lodi all'eloquenza, ai talenti, all'abilità della principessa, ed all'assoluta affezione sua pel fratello: ma spiegar non si dee letteralmente quanto egli dice, allorchè afferma » che in fatto » di leggiadrie e di galanterie, mo» strava di saper più che il suo pane

» quotidiano. " Le *Favole* della regina di Navarra sono, per vero, scritte in maniera che oggigiorno ci sembra licenziosa, ma che, a' suoi tempi, non si appartava dai modi puliti della corte e dal linguaggio delle persone oneste: il suo stile è anzi più decente che quello di alcuni sermoni di quel tempo, per esempio quelli dei Barletta, dei Maillard e dei Menot. Margarita sposò, nel 1509, Carlo IV, duca di Alençon, primo principe del sangue, che le era assai inferiore dal lato dello spirito, delle cognizioni e del merito. Esso principe sopravvisse poco alla battaglia di Pavia, cui molto contribuì a far perdere; egli morì nell'aprile del 1525. La viva tenerezza di Margarita pel re suo fratello, prigioniero in Ispagna, e che i dispiaceri ivi sull'orlo condussero della tomba, persuasa l'aveva di recarsi a Madrid, onde assisterlo e consolarlo, non che al fine di procurarne la libertà. Fu sola incaricata de'pieni poteri dalla reggente, sua madre, per trattare con Carlo Quinto di tale affare importante, nel quale le grazie, l'eloquenza, l'abilità stessa fallirono dinanzi alle accortezze della politica. Ripassò in Francia verso la fine di novembre del 1525, deluso avendo il disegno cui Carlo Quinto concepito aveva di farla arrestare. Nel 1527, e non nel 1526, siccome spesso fu detto, ella sposò Enrico d'Albret, re di Navarra, del quale ebbe Giovanna d'Albret, madre di Enrico IV. Margarita portò nella Navarra quei talenti e quella benevolenza che tanto onore fanno ai principi e tanto bene ai popoli. Le sue cure prosperare vi fecero l'agricoltura ed il commercio, fiorire le arti, e regnare la giustizia non che la sicurezza. Ma l'asilo cui vi aprì ai novatori, diede adito a muovere dubbj intorno alle sue opinioni religiose: ella salvò per lungo tempo Berguin e Stefano Dolet, che finalmente abbruciati furono siccome eretici. Protesse, contro le molestie del parlamento, della Sorbona e de'luogotenenti criminali, Giovanni Calvino, che per anche non era capo di setta; Pietro Caroli, che divenne priore della Sorbona, e Roussel, suo predicatore a cui Natale Beda, sindaco della Sorbona attribuiva proposizioni critiche. Margarita accordò pure la sua protezione a Carlo di S.te Marthe, e Giacomo Lefèvre d'Etaples, ad alcuni altri dotti, allo stesso Erasmo, soprattutto a Clemente Marot. Tale protezione per altro non toglieva che la principessa invigilasse a contenere i novatori esasperati, cui riacquistar voleva con la dolcezza, e cercava di riconciliare coi loro avversarj. Durante il primo suo matrimonio, ella passava gran parte del suo tempo in Alençon, che le ebbe grandissime obbligazioni, ed a lei dovè la tranquillità in mezzo alle persecuzioni che, in quell'epoca, agitavano la Francia. Il grado di Margarita, i suoi talenti, la sua influenza, il suo merito, l'amicizia stessa del re, non la preservarono sempre dai sospetti di eresia e dagli oltraggi che n'erano la conseguenza. I professori del collegio di Navarra ebbero, nel mese di ottobre del 1533, l'audacia di rappresentarla pubblicamente sul loro teatro a Parigi, e di dinotarla siccome una stolta, cui lo spirito di setta aveva traviata. Il re volle che si arrestassero gli autori e gli attori di tale commedia scandalosa. Il principale del collegio, alla guida de'suoi scolari, rispinse a colpi di pietre gli uffiziali del principe, di cui Margarita usò la generosità di placare la collera. Tale insulto non fu il solo che si fece contro di lei; ma fu il più clamoroso. La Sorbona la dinotò positivamente per eretica; e tale corporazione, sì formidabile in quel tempo, riuscì ad infondere il suo zelo nel contestabile di Montmorenci, che tentò inutilmente d'inasprire il re contro Margarita. È falso, quantunque siasi ciò ripetu-

to in parecchi dizionarj storici, che lo *Specchio dell' anima peccatrice*, opera ascetica della regina di Navarra, sia stata censurata dalla Sorbona. Tale produzione fu soltanto per modo di provvisione posta da Leclerc, parroco di sant'Andrea delle Arti, fra le opere sospette, però che in contravvenzione ad un decreto del parlamento, era comparsa anonima e senza l'approvazione della facoltà di teologia. Bayle, quantunque giudizioso, ha parlato alquanto troppo di leggeri, seguendo Florimond de Rémoud, di Margarita di Valois. L'articolo che di lei scrisse fu confutato da Leclerc e Joly. Bayle non è il solo autore che copiato abbia Rémond senza esame: il suo esempio imitato venne dal continuatore della *Storia ecclesiastica* di Fleury (tom. XXVII); dall'autore della *Storia della chiesa gallicana* (tom. XXVIII), e dai compilatori del *Giornale di Trévoux* (ottobre del 1748). Nella storia soltanto di Francesco I, scritta da Gaillard (tom. V, p. 412), uopo è cercare il ritratto fedelissimo della regina di Navarra: ei la dipinge cattolica, immune da colpe, dolce e tollerante, che non divide gli uomini in ortodossi ed in eretici, ma in oppressori ed in oppressi, che ama teneramente suo fratello, ed appassionatamente le lettere, che non obblia nessun servigio, non trascura nessun talento, e conosce tutte le virtù. Ella fece, di concerto col re e coi Du Bellay, degli sforzi per mala sorte infruttuosi al fine di rappressare i protestanti ai cattolici. Il papa Adriano VI aveva per lei tanta considerazione, che la pregò di secondare il desiderio cui aveva di sedare tra i principi cristiani le dissensioni che affliggevano l'Europa e la Chiesa. Protettrice delle arti e dell' umanità, Margarita fabbricò il palazzo di Pau; vi aggiunse de'giardini magnifici, dotò gli ospitali di Alençon e di Mortagne - au - Perche; fondò nel 1538, a Parigi, l'ospitale degli orfani che chiamati furono *Enfants Rouges*. Eccellente madre, tenera sorella, ella visse in perfetta unione col re di Navarra, di cui ebbe due figli; il primo, che era un maschio, morì in Alençon, nel 1530; la seconda fu Giovanna d'Albret, la quale salì sul trono di Navarra, e vi mostrò nobilissime qualità. Margarita dopo di avere atteso agli affari di stato, impiegava il suo tempo, sì nello studio, che in lavori di ago e di tappezzerie; e frattanto dettava ai suoi segretarj le produzioni in prosa o in versi cui componeva, o parlava di materie filosofiche e letterarie coi dotti ed i poeti che ammetteva nella sua intimità. Si sa che furono suoi camerieri parecchi uomini di spirito, come Bonaventura Desperriers, Clemente Marot ed alcuni altri; e ciò faceva dire che la camera della principessa era un vero Parnaso. Ella morì nel castello di Odos, nel paese di Tarbes, il dì 21 di dicembre del 1549, dando sino alla fine prove del suo zelo per la fede cattolica (1). Parecchi prelati ed alcuni letterati composero il suo elogio; si coniarono delle medaglie in onor suo; e la poesia ne cantò in diverse lingue le lodi. « Si diceva di lei che » era una *Margarita*, che superava » in valore le margarite dell'Orien- » te ». Le sue poesie, quantunque mediocri, le fecero dare il soprannome, spesso profuso, di decima musa. La *Storia di Margarita di Valois* (com-

(1) E'certo che Margarita non fu mai eretica di cuore. Ma non si può scusarla in tutti i passi cui fece in favore de'belli ingegni di quel tempo; spesso infetti di luteranismo; prova essendone i due apostati dell'ordine di Sant'Agostino, Bertaud e Conraul; da lei scelti per suoi predicatori; non che Quinfin, uno de'capi della setta de'libertini del quale ella osò fare una specie di apologia. Un'apparenza altresì poco favorevole per tale principessa è il complimento fattole da Calvino: *Quod Deus* (illa) *usus fuerit ad regnum suum promovendum*. Senza dubbio la sua condescendenza e la sua benevolenza pei letterati la trassero più oltra che non avrebbe dovuto.

T—D.

posta dalla de la Force), Amsterdam 1696, 2 vol. in 12, Parigi, 1719, 4 vol. in 12, è piuttosto un romanzo che uno scritto storico. Daremo ora delle sue opere un'indicazione più esatta e più particolarizzata di quella che fu pubblicata fino a questo giorno: I. La migliore di tutte è quella che l'autrice non destinava alla stampa, e cui ella composta aveva per suo passatempo, in un'epoca nella quale le novelle di Boccaccio avevano in corte molta voga, ed in cui, se creder si deve a Brantome, la regina madre e la duchessa di Savoja si provavano altresì in tale genere di composizione: pubblicata ella venne la prima volta nel 1558, da Boistuau detto Launay, col titolo di *Amanti fortunati*: è l'*Ettamerone* o *Novelle della regina di Navarra*, opera di grande immaginazione ed ingegno, scritta con facilità, e concepita ad imitazione del Decamerone di Boccaccio. È noto che La Fontaine non disdegnò di attingere nelle 72 novelle in prosa, della regina di Navarra, gli ornamenti di alcune delle sue, e soprattutto l'argomento della Fantesca giustificata. L'edizione del 1558 è imperfettissima: Claudio Gruget, che era stato uno de' camerieri di Margarita, raccolse tutti i manoscritti cui potè scoprire, e dedicò a Giovanna d'Albret la nuova edizione, che servì per modello alle susseguenti, e di cui la stampa fu terminata il dì 7 di aprile del 1559, in un vol. in 4.to. Tali novelle ricomparvero nel 1567, in 16. Le edizioni di Olanda, del 1698, del 1700 e del 1708, tutte in 2 vol. in 8.vo, hanno il vantaggio di essere ornate delle belle figure di Romano de Hooge; ma lo stile dell'opera, *messa in bella lingua*, fu con imperizia ritoccato. Se ne pubblicò nel 1733, a Chartres, con data dell'Aja, una bella edizione in 2 vol. in 12 picc. Tali edizioni furono tutte superate da quella che comparve a Berna, dal 1780 al 1781, in 8.vo, ed in 3 vol., con le belle stampe di Chodowiecki; la ristampa del 1790 è inferiore per gl'intagli, già stanchi per la prima tiratura; II Lo *Specchio dell'anima peccatrice*, a cui susseguita un Dialogo tra l'autrice e l'anima santa di Carlotta di Francia sua nipote; poesie mediocrissime, Alençon, 1533, in 8.vo, e Parigi, nell'anno medesimo con pari forma. È una specie di commento, in endecasillabi, del *Cor mundum crea in me, Deus!* III *Margarite della Margarita delle Principesse*, poesie raccolte da Silvio di la Haie, uno de' suoi camerieri; Lione, 1547, in 8.vo; nuova edizione aumentata, Parigi, 1554, in 8.vo. L'editore unì in sì fatta raccolta lo Specchio dell'anima peccatrice; sei opere teatrali, cioè quattro misteri e due farse; un compianto per un prigioniero di cui si crede che fosse Francesco I; e parecchie altre poesie, nelle quali si osserva della facilità, tratto tratto della grazia, e spesso delle idee oscure, non che un mescuglio bizzarro di pensieri mondani e di pensieri ascetici. Parecchie altre opere di Margarita di Valois sono rimaste manoscritte, e fra le altre il *Conflitto di amore*, in versi frammisti di prosa, in cui ella dichiara di averlo composto in età di 50 anni. Si conservano fra i mss. della biblioteca del re, 3 vol. in fogl. delle sue *Lettere*. Le sue imprese principali erano: 1.o un Fiorancio volto al sole, con le seguenti parole: *Non inferiora secutus*; 2.o un Giglio fra due Margarite, con questa iscrizione: *Mirandum naturae opus*. D—B—S.

MARGARITA DI FRANCIA, regina di Navarra, figlia di Enrico II, nata nel 1552, una fu delle più belle donne di quel tempo. Il suo spirito e le sue cognizioni corrispondevano alle attrattive della sua persona. Allorchè il vescovo di Cracovia si recò a Parigi per notificare al duca di Angiò la sua elezione al tro-

no di Polonia, fece a Margarita un discorso in latino, al quale ella subito rispose nella medesima lingua, riassumendo con mirabile sagacità ciascun brano dell'aringa del prelato. Tale principessa sposò, nel 1572, il principe di Béarn, dappoi Enrico IV. Il cuore di Margarita non concorse minimamente a tale unione formata da una perfida politica. Lo possedeva in quel tempo il duca di Guisa; e la maligna cronaca della corte gli associava molti rivali. Carlo IX diceva anch'egli, mentre stringeva i nodi del nuovo matrimonio: » Dando mia sorella Margarita al » principe di Béarn, la do a tutti gli » ugonotti del regno ". Mal grado le gentili sue qualità e la fulgida sua bellezza, sembra ch'ella non abbia mai posseduto l'affetto di Enrico. In mezzo appunto alle feste fatte per tale imeneo deliberate furono le stragi della notte di S. Bartolomeo. Tutto prova che quella catastrofe era già presentita generalmente ed anzi preveduta; però che si diceva pubblicamente in corte, secondo il linguaggio di quel tempo, *che la livrea delle nozze sarebbe stata vermiglia*, e che vi si sarebbe versato più sangue che vino. Margarita, anch'ella, quasi una fu delle vittime di quella notte fatale: » Men» tre era sepolta nel sonno, ella di» ce nelle sue Memorie, un uomo » batte co'piedi e con le mani alla » porta della mia camera, gridando, » *Navarra, Navarra*; la mia nutri» ce credendo che fosse il re mio » marito, corse prestamente ad apri» re la porta; un gentiluomo, già » ferito ed inseguito da varj arcieri, » entra con essi nella camera. Volen» dosi difendere, egli si getta sul » mio letto; io sentendo che quell' » uomo mi stringe, mi slancio nella » stretta, ed egli mi vien dietro, te» nendomi sempre a traverso il cor» po. Non sapeva se gli arcieri voles» sero uccidere lui o me, però che » gridavamo ambedue, e spaventati » eravamo sì l'uno che l'altra .... » Finalmente, Dio volle che venis» se de Nançay, capitano delle guar» die, il quale, trovandomi in tale » stato, ancorchè ne sentisse compas» sione, frenar non si potè dal ride» re, si adirò con gli arcieri, li fece » uscire e mi donò la vita dell'infe» lice che mi stringeva, e cui feci co» ricare e medicare nel mio gabi» netto, finchè fu totalmente guari» to; mutai prestamente la camicia » ch'egli mi aveva tutta insanguina» ta ". Le galanti avventure moltiplicate del re di Navarra, avventure cui neppur si dava la briga di nascondere a sua moglie, non autorizzarono i torti di Margarita verso di lui; ma contribuirono forse a farli nascere, o per lo meno ad aggravarli somministrando loro un pretesto. Mal grado i falli della sua vita, esagerati senza dubbio dalla malevolenza, l'anima della principessa era nobile e tenera. Ella provò per suo fratello, il duca d'Alençon, la più viva e più coraggiosa tenerezza. Esso principe, divenuto sospetto al debole Enrico III, fu per di lui ordine arrestato, e chiuso nell'appartamento cui abitava nel Louvre. Domandò se era pur anche stata arrestata Margarita, ed essendogli stato risposto di nò: » Reca molto sollievo » alla mia pena, egli disse, il sapere » libera mia sorella; sono certo ch' » ella mi ama tanto che preferirà di » stare meco in ischiavitù, piuttosto » che vivere libera senza me; " e fece chiedere al re che Margarita dividesse la sua prigione; il che gli venne accordato. La regina di Navarra si chiuse con lui, e fu sì tocca da tanta fiducia cui aveva suo fratello nella di lei tenerezza che ciò uno divenne de'legami che vieppiù a lui l'affezionarono. Ella agevolò in progresso la sua fuga, esponendosi in tale guisa a tutta la collera di Enrico III, che non risparmiò di vessarla. Allorchè il re di Navarra riuscì del pari a fuggire dalla corte, era già si

disgustato con Margarita che partì senza vederla. Ella chiese nondimeno al re ed a Caterina de Medici, la permissione di andare presso a suo marito in Guascogna; ma la sollecitò lungamente in vano. Uopo è leggere, negli scritti di quel tempo, i mille raggiri che divisa tenevano la famiglia reale in quell'epoca di discordia e di fazione. Finalmente, fatto venne a Margarita di riunirsi al re di Navarra: il suo ingresso in Béarn fu anzi una specie di trionfo. Enrico le dimostrò amicizia e considerazione; ed i due sposi vissero in ottima concordia per cinque anni. In capo a tale tempo, sì bella armonia fu interrotta dall'intolleranza di un segretario del re. La corte di Navarra era in quel tempo a Pau. Margarita aveva sola il privilegio di osservare le pratiche del culto cattolico; ma la cappella, a ciò destinata, era sì angusta, che contenere appena poteva le persone della sua casa. Nondimeno alcuni contadini cattolici de'dintorni cercavano la domenica di partecipare alla celebrazione de'santi misteri, appressandosi alla cappella. Il focoso Dupin, segretario del re, li fece arrestare. Margarita se ne lagnò, ma non ottenne da Enrico una soddisfazione clamorosa, quanto ella avrebbe desiderato. Da tale momento ella negoziò per tornare in Francia, e subito dopo partì dal Béarn. La sua condotta, nella corte di Francia, non fu di gran lunga immune da rimproveri: ma difficilmente si può decidere fino a quale segno ella fosse biasimevole; però che Margarita non ebbe che panegiristi e detrattori. Se credere si dovesse agli ultimi, tale principessa condotto avrebbe la vita la più licenziosa, ed avrebbe spinto l'obblio di sè stessa fino a discendere alle scelte le più vili. Comunque sia, ricevè dal re suo fratello, e da quelli che l'intorniavano, affronti sì pubblici, che il re di Navarra, in considerazione del legame che l'univa a Margarita, si tenne obbligato d'inviare de'deputati ad Enrico III, al fine di costringerlo ad addurre i motivi del cattivo di lui procedere verso sua sorella. Le vergognose spiegazioni in tale proposito recavano un colpo mortale alla riputazione di Margarita: quindi allorchè ella tornò in Béarn, non ottenne che una fredda accoglienza dal suo sposo. Il rimanento della vita di tale principessa non fu che una serie di agitazioni sregolate: effetto di un carattere inquieto e di uno spirito senza freno. Sotto un vano colore, s'impadronì dell'Agénois, e in una specie di rivolta si dichiarò contraria a suo marito ed a suo fratello. Più di una volta fu ridotta ad estremi indegni dell'alta sua fortuna, e che mettevano in compromesso del pari il suo riposo e la dignità sua: ma nelle più critiche situazioni, l'ascendente supremo della di lei bellezza e del suo spirito, non che l'attrattiva seduttrice delle sue maniere, le facevano amici quelli che si mandavano per combatterla. Stava, da alcuni anni, ritirata nell'estremità dell'Alvergna, allorchè il re di Navarra, divenuto re di Francia, le fece proporre di annullare il loro matrimonio. Margarita non condiscese alle negoziazioni per ciò intavolate, finchè sospettò che Enrico IV sposare volesse Gabriella d'Estrées. Ma dopo la morte della duchessa di Beaufort, fece dire al re che era pronta a fare quanto egli desiderava, nè vi appose altra condizione che la domanda di una conveniente pensione, ed il pagamento degl'immensi debiti da lei contratti. Enrico accordò tutto; e benchè caldamente desiderasse tale separazione, rattener non potè le lagrime come gli fu presentato il consentimento di Margarita. *Ah! sciagurata*, egli disse, *sa che l'ho sempre amata e riverita, ma ella non me, e che i cattivi suoi diportamenti, fatto ci hanno separare, già da lungo tempo, l'uno*

*dall'altra*. Il bisogno di agitazione che era il carattere dello spirito della principessa, desiderare le fece di tornare a Parigi; ma temendo una proibizione dal re, partì segretamente dall'Alvergna nel 1605, nè avvertire ne fece Enrico se non che quando fu alle porte della capitale. Quantunque un poco sorpreso della di lei presenza, egli mandò a complimentarla, ed ordinò che le si facessero gli onori dovuti al suo grado. Margarita ottenne la più lusinghiera accoglienza dagli abitanti di Parigi, che ritrovavano in lei le qualità splendide e popolari de'suoi antenati. Nessuna principessa non si mostrò più liberale; ma, più generosa che giusta, dava molto, prendeva sovente in prestito e restituiva di rado: quindi era sempre carica di debiti. Allorchè il re la visitò nel palazzo da lei fatto fabbricare, nel 1606, in via di Senna, e di cui i vasti giardini si estendevano fino al fiume, le disse, lasciandola, *che la pregava di essere più economa*. Al che ella rispose, che » la prodigalità » era in lei un vizio di famiglia «. Il tempo non ebbe influenza su tale principessa; e l'età matura fu simile, in lei, alla gioventù. Enrico dispregiava i suoi traviamenti; ma non cessò di darle segni di considerazione in pubblico, e spingeva la condescendenza fino ad intervenire con somma esattezza alle feste cui Margarita inventava continuamente. Del rimanente, il re esigeva che ella comparisse, nel 1610, alla consacrazione ed incoronazione di Maria de Medici, che le succedeva; e senza molta pena si sottopose a tale umiliazione. La casa di Margarita era il convegno di tutti i belli ingegni; e, per una delle singolarità del suo carattere, ella sapeva combinare il più eccessivo divagamento con gli studj i più serj. Ella compose delle poesie graziosissime per quel tempo. Le sue *Memorie*, scritte da lei stessa durante il suo soggiorno in Alvergna, sono sommamente curiose. Vi riferisce tutto a sè, nè crede le avventure cui narra degne di lode o di biasimo, se non in quanto a lei furono vantaggiose o nocevoli. Si giustifica prima di essere incolpata; prova certa de'rimproveri cui le faceva la sua coscienza. Lo stile di tali Memorie è quasi scherzoso, debole e negletto, ma senza bassezza. Vi sono delle particolarità di rilievo intorno ai regni di Carlo IX, Enrico III, Enrico IV. Esse comprendono gli eventi dal 1565 fino al 1587. Pubblicate vennero da Mauléon de Cornier, Parigi (Olanda), 1658 e 1661, in 12. Godefroy ne fece un'edizione a Liegi nel 1713, in 8.vo. La regina Margarita terminò di vivere, a Parigi, il dì 27 di marzo del 1615, in età di sessantatrè anni, cinque dopo la fine deplorabile di Enrico IV. Parecchi dizionarj storici la fanno morta a Sarlat, in Alvergna, e commettono, parlando di lei, molti altri errori. Ella fu sotterrata a Saint-Denis, ed il suo cuore deposto venne nel convento delle Suore del Sacro Cuore di Gesù, da lei fondato. Fondò del pari il convento de'religiosi che presero il nome di *Petit-Augustins* ( Agostiniani minori ) *della regina Margarita*, e di cui il convento dopo di avere servito in tempo della rivoluzione pel *Museo de' Monumenti francesi*, fu demolito nel 1820. Vi si vedeva tuttavia su di un marmo negro il suo epitaffio in belli versi francesi, per quanto si dice, composti da lei stessa, e che sono deposti nella biblioteca del re, con uno scritto di sua mano sul nulla delle grandezze umane. Mongez, canonico regolare, scrisse la Storia di tale principessa, 1777, in 8.vo.

B—r.

MARGARITA D'ANGIO', regina d'Inghilterra, nata nel 1425, di Renato, detto il *Buono*, re titolare di Sicilia, e d'Isabella di Lorena, fu nipote di Maria d'Angiò, moglie di Carlo VII, e discese come ella da

un fratello di Carlo V. Suo padre non ne possedè che il titolo di re; egli provò il dolore di vedere ricusata la mano di sua figlia da parecchi principi, però che asseguar non le poteva una dote. Ma tale mancanza assoluta di fortuna fu precisamente la causa che salir fece la giovane principessa sopra uno de'primi troni dell'Europa. Enrico VI regnava in Inghilterra sotto l'imperiosa tutela del duca di Glocester, suo zio. Una fazione potente che sorse contro il duca, non ideò cosa migliore, al fine di rovinarlo, che di dare al debole monarca una moglie la quale il soggiogasse onninamente. Margarita d'Angiò era giovane, bella, e dotata di spirito pronto ed ardito che annoverare la fece in progresso fra i grandi uomini di quel secolo. Ma importava a quelli dai quali era chiamata a salire sul trono che ella ne avesse loro la piena obbligazione; e ciò appunto veniva loro permesso di sperare dalla situazione poco brillante in cui era in quel tempo la principessa. Enrico VI, che aveva già ventidue anni, si lasciò facilmente persuadere a tale matrimonio, che gli fu segretamente proposto dal conte di Suffolk. Il principe l'incaricò di fare tutti i passi necessarj. Suffolk si recò a Tours, dove era allora la corte di Francia, sotto colore di trattarvi una tregua fra le due corone. Vide la giovane principessa; e fu presto conchiusa l'unione. Lungi dall'esigere una dote dal re Renato, l'ambasciatore di Enrico VI si obbligò, in suo nome, di restituire alla casa d'Angiò la città di Mans e tutta la contea del Maine. Il matrimonio fu subito celebrato, per procura, con tale magnificenza che non si sarebbe mai aspettata dalla miseria in cui erano ridotti i due monarchi e la nuova regina (1443). Margarita non passò in Inghilterra che nella primavera dell'anno susseguente. Un istante le bastò per iscoprire la profonda nullità del suo sposo, ed alcuni giorni per impadronirsi totalmente dell'animo suo. Suffolk, il cardinale di Winchester e l'arcivescovo di York, furono solleciti di farlo capo della trama contro il duca di Glocester. Ne furono pronti e terribili i resultati: la duchessa, accusata di malie, è tratta in prigione; il duca non tarda a seguirvela, e la domane è trovato morto. Tali scene violente produssero nella nazione un effetto tutto diverso da quello che si era sperato. La fine tragica del duca di Glocester destò compassione; e l'odio de'malcontenti altro non fece che cambiare soggetto, come videro che in vece di essere governati dispoticamente dal zio del sovrano, sarebbero stati governati dai favoriti della regina. Un'altra causa diminuì considerabilmente il numero de'partigiani della principessa: la cessione del Maine, una delle condizioni segrete del suo matrimonio, divenne pubblica per la restituzione di tale provincia alla Francia. Il disgusto divenne più generale e più fervido, allorchè si vide Carlo VII, spirata che fu la tregua, riconquistare non solo tutta la Normandia, ma pur anche la Guienna, cui l'Inghilterra già da tre secoli possedeva. Un fermento sordo degenerò presto in guerra civile. Giunto era il momento in cui gl'Inglesi stavano per sopportare la pena, tarda, ma troppo giusta, della colpevole leggerezza con la quale lasciato avevano violare, sotto Riccardo II, l'ordine della successione legittima de'loro sovrani. Comparve un pretendente alla corona: era Riccardo, duca di York. Asserì i diritti del suo ramo, usurpati da quello di Lancastro, da cui discendeva Enrico VI. Marciò contro Londra, nè riuscito essendo ad impadronirsene, si ritirò nelle sue terre del paese di Galles, in cui sembrava che aspettasse tempi più propizj. Nella stessa epoca Enrico VI divenne affatto imbecille. Investita del supremo potere, la

regina tenne siccome tratto di profonda politica il disarmare il duca di York mediante grandi concessioni. Dichiarare il fece protettore del regno, ed, il medesimo giorno, mandò nella Torre di Londra il duca di Sommerset, suo primo ministro, che era odioso al principe. Ma, scorse appena alcune settimane, Sommerset ricomparve con tutto lo splendore del suo credito. Il duca di York, furioso, rifuggì nuovamente nel paese di Galles, e vi levò delle truppe. La regina raccoglie ella pure le sue forze. I due eserciti si affrontano a Saint-Alban's nell'Hertfordshire: ivi fu versato il primo sangue in quella lunga e crudele guerra che fu detta della rosa bianca e della rosa rossa. Il re, cui Margarita condotto aveva seco, ferito da una freccia, cadde nelle mani del suo rivale (1455). Il duca di York nol trattò soltanto con rispetto; consentì pure a lasciargli tutte le apparenze della dignità reale, contentandosi del primo suo titolo di protettore. Ma l'altera Margarita non era disposta a sottomettersi ad un padrone: approfittò della prima assenza del protettore, e di un lucido intervallo del suo sposo, per far comparire nel parlamento tale fantasma di re. Enrico dichiarò che si sentiva in grado di stringere di nuovo le redini del governo. Il duca di York, come tornò, finse di non provare nessun risentimento di tale colpo di stato; assicuratosi però dell' assistenza del celebre conte di Warwick, il *facitore di re*, più non dissimulò i suoi disegni di vendetta. Warwick mosse difilato verso Londra, col conte di la Marche, primogenito del duca di York. Come Margarita ode tale nuova, seco traendo il suo sposo, accorre da Conventry, ed assalo i suoi nemici a Northampton. Fa ella stessa le disposizioni del combattimento, trascorre le ordinanze, ed aringa le truppe. La zuffa si decideva in suo vantaggio, allorchè, per un infame tradimento, il lord Grey, che comandava la sua vanguardia, passa dalla parte del nemico, e procura a questi una piena vittoria (1460). Enrico VI, che rimasto era nella sua tenda durante la battaglia, cade di nuovo in potere del duca di York. Ma esso principe conosceva benissimo l'ingegno intraprendente della regina per non lusingarsi di governare tranquillamente finchè ella non fosse stata in suo potere. Le mandò, in nome del re, l'ordine di tornare immediatamente a Londra presso a lui. Margarita ardeva già di desiderio di ricomparirvi, ma alla guida di un nuovo esercito. Scorreva il settentrione dell'Inghilterra, tenendo il figlio suo fra le braccia: l'ammirazione pel suo coraggio, la compassione de'suoi infortunj, le acquistarono numerosi partigiani. Non andò molto che uscì di nuovo in campo con forze formidabili. Al suo appressarsi, il duca di York si trincera entro il castello di Sandal, presso a Wackefield. Margarita il fa arrossire di lasciarsi chiudere da una donna; egli scende nella pianura, accetta la battaglia, e la perde con la vita. La regina ordinò che la sua testa, su cui fu posta per derisione una corona di carta, fosse piantata sulle mura di York. Mandò del pari a morte il conte di Salisbury, padre di Warwick, che era stato preso nell'inseguire i fuggiaschi. Margarita, dopo tale importante vittoria, partì il suo esercito: ne affidò una divisione a Gaspare Tudor, fratello del re, e marciò verso Londra col resto. Si trovò a fronte di Warwick, nella medesima pianura di Saint-Alban's, che sei anni prima era stata funesta alle sue armi. Enrico VI, nella prima battaglia, era stato preso dal suo rivale: nella seconda, fu ripreso da sua moglie, mostrato essendosi del pari indifferente sì nell'una che nell'altra fortuna. Ma nel momento in cui Margarita si teneva sicura, attesa la morte del duca di York, del possesso pacifico della co-

rona, il figlio di esso principe ridestava coraggio negli avanzi del suo partito. Scorsi erano appena due mesi dopo la sanguinosa catastrofe di suo padre, quando egli ebbe la fortunata audacia di farsi acclamar re col nome di Eduardo IV (*V.* Eduardo IV). Sembrava per altro che i disastri accrescessero l' indomabile coraggio di Margarita. Mentre Eduardo incoronar si faceva a Londra, ella marciava alla guida di un esercito di sessantamila uomini. Il giovane monarca ed il conte di Warwick mossero incontro a lei fino a Townton nel Yorkshire. La strage fu spaventevole (29 di marzo del 1461). Margarita, costretta nuovamente a fuggire, condusse il suo sposo in Iscozia, e passò in Francia per implorarvi l'assistenza di Luigi XI. Esso principe conobbe malissimo gl'interessi della sua politica non accordandole che un debolo soccorso. Nondimeno tentar volendo di nuovo la fortuna, Margarita provò di sbarcare presso alla foce della Tyne: obbligata però da forze di molto superiori a rimbarcarsi, veleggiò verso le bocche della Tweede. Una procella separò il suo vascello dal rimanente della flotta: i suoi uffiziali la scongiuravano di ravviarsi verso la Francia; ella sola insistè per eseguire i suoi progetti, ed approdò finalmente a Barwik. Le truppe di Eduardo le venivano contro: la battaglia di Hexham, nel Northumberland (15 di maggio del 1463), rovesciò di bel nuovo tutte le speranze di Margarita. Costretta di fuggire alla ventura con suo figlio, imbatte, entro una foresta, in una masnada di ladri. Un francese, chiamato *La Varenne*, che l' accompagnava, è ucciso difendendola. Gli assassini non la riconoscono, e la spogliano delle sue gemme. Siccome lo spartimento di tale ricco bottino fa nascere contesa fra essi, Margarita approfitta dell' istante per fuggire. Ma poco dopo ella scorge un altro ladro cui non riesce a schivare. La sua risoluzione è presa, andando incontro a quell'uomo, e, presentandogli il giovane principe: » Salva, gli » dice, il figlio del tuo re! " L' assassino commosso, giura di essergli difensore e guida, e le mantiene la parola. La regina ripassa in Francia: vi ode che l' infelice suo sposo è stato arrestato nel ducato di Lancastro, e consegnato ad Eduardo, che mandato l'ha nella torre di Londra. Margarita, dopo tanti infortunj, sembrava condannata ad eterni ed inutili rammarichi, allorchè in capo a sei anni, l' evento meno preveduto le schiuse nuovamente le vie del trono. Cedendo al risentimento di un oltraggio, il conte di Warwick, che collocato aveva Eduardo IV sul trono, disegna di farnelo scendere. Cagione di tutte le sciagure di Margarita d'Angiò, le offre la sua spada; ed alla fine si dichiara capo del partito di Lancastro. Eduardo, preso da un terror panico, fugge in Olanda. Warwick trae dalla torre lo sciagurato Enrico VI, e salutar si fa reggente fino alla maggiorità, del principe di Galles. Margarita si apprestava ad accorrere per godere del trionfo della rosa rossa; ma già Eduardo ricompariva in Inghilterra. Enrico VI, per la terza volta, cade in suo potere. Warwick accorre, e la pianura di Barnet diviene la tomba del *facitore di re*. Per una notabile fatalità, Margarita sbarcava il medesimo giorno (14 di aprile del 1471) a Weymuth, col principe di Galles, suo figlio, allora in età di diciotto anni. Come ella udì l' importuna nuova della sconfitta e della morte di Warwick, parve che la consueta sua intrepidezza l' abbandonasse per un istante. Il monastero di Beaulieu, nell'Hampshire, le prometteva un sacro asilo contro le persecuzioni del vincitore; non andò guari però che i capi della rosa rossa vi si recarono, al fine di scongiurarla a rincorare le sue truppe con

la di lei presenza. Ella vi acconsentì; ma, come guidata da un segreto presentimento, metter prima voleva il figlio suo in sicuro da ogni pericolo. Il duca di Sommerset, in nome di tutto il partito, si oppose fortemente a tale precauzione della tenerezza materna; e fu di nuovo spiegato lo stendardo de' Lancastri: ma esserlo doveva per l'ultima volta. La battaglia di Tewksbury presso al confluente della Saverna e dell'Avon, decise per sempre la contesa tra Enrico ed Eduardo (4 di maggio del 1471). Margarita e suo figlio caddero in potere del vincitore. Il giovane principe fu condotto dinanzi ad Eduardo; e, manifestata avendo nelle sue risposte l'indomabile alterezza di sua madre, fu inumanamente trucidato. Quanto alla regina, la parentela sua con Luigi XI, verso cui Eduardo procedeva allora con riguardo, le salvò la vita. Fu condotta nella Torre presso al suo sposo, che, pochi giorni dopo, vi fu ucciso a colpi di pugnale, quasi sotto gli occhi suoi. Già da quattro anni, Margarita languiva ne' ferri, allorchè Luigi XI, pel trattato di Amiens (1475), consentì a riscattarla, pagando la somma di cinquantamila scudi. Ella tornò in Francia, dove morì nel 1482, "regina, sposa e madre la più sciagurata di tutta l'Europa", dice Voltaire. Tale eroina sostenne in dodici battaglie campali, i diritti del suo sposo e di suo figlio (*V.* Enrico VI). L'abate Prevost ha scritto o pretese di scrivere una *Storia di Margarita di Angiò*. Sì fatta opera, zeppa di errori, di digressioni superflue e di discorsi supposti, devo essere collocata nella classe di que' romanzi storici che fanno vergogna alla letteratura francese.

S—v—s.

MARGARITA d' AUSTRIA, principessa celebre per le sue disgrazie, per la fermezza del suo carattere, non che per l'influenza eni ebbe sugli eventi politici di quel tempo, fu figlia dell'imperatore Massimiliano, e di Maria, erede di Borgogna. Nacque a Gand nel 1480. Per una delle condizioni del trattato di Arras, fu accordata in matrimonio al Delfino (Carlo VIII), e condotta venne in Francia per esservi allevata. La cerimonia dello sposalizio fu celebrata a Parigi, con grande solennità, nel mese di luglio del 1483. Ma Carlo VIII, giunto al trono, ed informato che Massimiliano chiesto aveva la mano di Anna, erede del ducato di Bretagna, nè volendo perdere l'occasione di unire tale bella provincia alla corona, sposò egli stesso Anna, nel 1491, e rimandò Margarita a suo padre (*Vedi* Anna di Bretagna e Carlo VIII). Margarita fu promessa sposa, nel 1497, all'infante di Spagna, figlio di Ferdinando e d'Isabella: il vascello in cui era imbarcata per recarsi presso al nuovo suo sposo, fu colto nel viaggio da una violenta procella. In quel terribile istante, dicesi, la giovane principessa compose l'epitafio sì noto (1), nel quale motteggiava sul doppio suo matrimonio che impedito per altro non le avrebbe di morir vergine. L'infante morì in capo ad alcuni mesi; e Margarita sposò, nel 1501, Filiberto il Bello, duca di Savoja, ma provò pure il dolore di perderlo dopo quattro anni di fortunatissima unione. Vedova per la seconda volta, e senza prole, Margarita, in età di soli ventiquattro anni, risolse di non istringere nuovi legami. Allora ella scelse per impresa le seguenti parole: *Fortune, infortune fors une*, che esercitarono spesso la pazienza de' curiosi. Dopo la morte di Filippo il Bello, arciduca d'Austria, Massimiliano fu riconosciuto, nel 1506, tutore del giovane Carlo V, suo nipote: la sua lontananza dalle provincie cui era chia-

(1) Ci-gît Margot, la gente demoiselle,
Qu'eut deux maris, et si mourut pucelle.

Digitized by Google

mato a reggere, il persuase a fare Margarita governatrice de' Paesi Bassi; e le cesse, in pari tempo, il godimento della contea di Borgogna e del Charolais. » Massimiliano, dice » Garnier, non poteva scegliere un » ministro più operoso e più intel» ligente. Tale principessa, dotata » d'ingegno profondo e simulatore, » allevata nell'avversità, educata ai » raggiri nella corte di Ferdinando, » fu il nemico più pericoloso e più » ostinato cui la fortuna suscitar po» tesse alla Francia (Vedi *Storia di* » *Francia*, XI, 332, ediz., in 4.to)". Margarita intervenne in qualità di plenipotenziaria alle conferenze di Cambrai, e conchiuse il trattato del 1508 col cardinale d'Amboise. Ma non cessò di suscitare sordamente de' nemici a Luigi XII, al fine di tenerlo senza posa occupato, e d'impedirgli che mettesse ostacolo all'innalzamento della casa d'Austria, cui aveva costantemente in mira. Non si mostrò meno nemica di Francesco I; ed ella fu che persuase il re d'Inghilterra, nel 1515, ad entrare in una nuova lega contro la Francia. Margarita fu destra e fortunata a bastanza per tenere lontana la guerra dalle sue frontiere: durante la sua amministrazione l'agricoltura e le arti fecero progressi notabili ne' Paesi Bassi; ed i popoli benedirono quella a cui dovevano il riposo loro. Ella diede una nuova prova dell'abilità sua nelle negoziazioni, mediante il trattato cui conchiuse, nel 1529, con la duchessa di Angoulême (Luigia di Savoja): trattato sì vantaggioso all'Austria e sì funesto alla Francia. Esso fu, per così dire, l'ultimo atto della sua vita. Margarita morì a Brusselles il dì primo di decembre del 1530. Le ceneri di tale principessa trasportate vennero nella magnifica Chiesa di Brou, presso a Bourg en Bresse, cui fatta ella aveva costruire, e nella quale si vede ancora la sua tomba in marmo bianco, fra quelle di Filiberto, ultimo suo sposo, e di Margarita di Borbone, madre di esso principe. Margarita aveva spirito pronto ed allegro; coltivava le lettere e faceva lieta accoglienza ai dotti. Giovanni Molinet fu suo bibliotecario (1). Lasciò diverse opere in versi ed in prosa, e fra le altre, un *Discorso della sua vita e de' suoi infortunj*. La *Memoria storica sulla biblioteca di Brusselles*, di de la Serna-Santander (1809, in 8.vo), contiene delle particolarità sulla protezione accordata da Margarita alle lettere ed alle arti. La raccolta manoscritta delle sue *canzoni*, esiste nella biblioteca del re. Il famoso Cornelio Agrippa aringò dinanzi a tale principessa nel 1509, in nome dell' università di Dole, e recitò la sua orazione funebre a Malines. Giovanni Lemaire di Belges compose in sua lode la *Corona Margaritica* (*V.* Lemaire). Fontenelle scelse Margarita e l'imperatore Adriano per interlocutori del suo *Dialogo*, sulle morti le più generose. La *Raccolta delle Lettere* di Luigi XII ne contiene parecchie di Margarita.

W—s.

MARGARITA DI BORGOGNA, regina di Navarra (2), fu figlia di Roberto II, duca di Borgogna, e, dal lato di Agnese sua madre, nipote di san Luigi. Promessa venne sposa nel 1299, a Luigi detto *Hutin*: a cagione però dell'età sua, la celebrazione del matrimonio fu ritardata fino al 1305. Ella accoppiava ad una bellezza poco comune molto spirito ed un'inclinazione vivissima pei piaceri. La libertà di che ella godeva in mezzo ad una cort

(1) Ella fu pei Paesi Bassi ciò che Francesco I. fu per la Francia; nessuna principe non fu mai più di lei benemerita delle lette nè ricompensò meglio nè più nobilmente que che le coltivavano (*Discorso preliminare de Memorie* dell'accademia di Brusselles, p. 5)

(2) Ne' *Dizionarj storici* si dà a tori Margarita il titolo di regina di Francia; ella l'ebbe mai, però che morì prima che Lu giunto fosse al trono.

voluttuosa, le agevolò le vie alle pratiche amorose. Scelse per compagna delle sue dissolutezze Bianca, contessa di La Marche, sua cognata. Amanti delle due principesse erano due fratelli, Filippo e Pietro Gaultier d'Aunay o di Launay, gentiluomini normanni, non poco malfatti (*Storia di Francia*, per Velly, to. IV, pag. 266, ediz. in 4.to); esse per solito li vedevano nell'abbazia di Maubuisson. Filippo il Bello, istrutto del loro libertinaggio, fece arrestare gli amanti delle sue nuore, e formar loro il processo come a traditori rei di lesa maestà; furono condannati ad essere mutilati e scorticati vivi; fu loro dappoi tagliata la testa, ed i corpi sospesi vennero per sotto le braccia, onde fossero pasto agli uccelli di rapina. Tale sentenza fu eseguita a Pontoise, nel 1315. Si fecero in seguito delle ricerche su quelli che vissuti erano in famigliarità con le principesse: parecchi furono arrestati, posti alla tortura, e, sopra semplici sospetti, condannati all'ultimo supplizio. A Margarita tagliati vennero i capelli, supplizio delle donne adultere; e fu chiusa con Bianca in Château-Gaillard; alcuni mesi dopo per altro fu strozzata, per ordine di suo marito, con un tovaglinolo (*V.* Luigi X). L'infelice principessa non aveva che venticinque o ventisei anni. Le sue ceneri furono sepolte nella chiesa de' Francescani di Vernon. — Margarita avuto aveva di Luigi Hutin, una figlia chiamata Giovanna, nata il dì 28 di gennajo del 1312 (nuovo stile); fu maritata nel 1317 a Filippo, conte di Evreux, e successe, nel trono di Navarra, a Carlo il Bello, suo zio, morto senza prole. Ella morì il giorno 8 di ottobre del 1349, a Conflans, presso a Parigi, e sepolta venne a Saint-Denis, presso a Luigi Hutin (Luigi X), suo padre. Fu riputata una delle principesse più virtuose e più spiritose di quel tempo.

W—s.

MARGARITA, regina di Norvegia, di Danimarca e di Svezia, soprannominata la *Semiramide del Nord*, figlia di Valdemaro III, re di Danimarca e di Eduige di Sleswig, nacque a Copenaghen, nel 1353. Bella, grande, forte e dotata di molto spirito e carattere, destò fin dall'infanzia la più viva ammirazione. Il padre suo diceva che la natura si era ingannata facendola nascer donna, però che destinata l'aveva ad essere uomo. Cercò da quel momento di farle sposare Aquino, re di Norvegia, prevedendo che tale parentado potuto avrebbe condurre a grandissimi resultati per la politica degli stati del Nord. Ma tale disegno fu presto penetrato; e vi si opposero numerosi ostacoli. Erico, fratello maggiore di Aquino, regnava in Isvezia, unitamente a Magno, suo padre (*V.* Magno). I grandi del paese temendo l'ambizione di Valdemaro, proposero di unire Aquino con Elisabetta, sorella del conte di Holstein e vennero a capo di farvi acconsentire Magno. Erico morì breve tempo dopo, senza posterità. Valdemaro, istrutto della risoluzione di Magno, lo sgomentò con minacce, ed il fece tornare al primo suo proposto; Aquino per altro, cui gli Svedesi incoronato avevano re nel 1362, volendo uniformarsi ai loro voti, rivocò l'impegno suo con Margarita, e promise di sposare Elisabetta. Questa principessa s'imbarcò per la Svezia, nel mese di decembre; spinta da una procella su i liti di Danimarca, cadde nelle mani di Valdemaro, che l'accolse cortesemente, ma fece delle disposizioni per rattenerla; indi invitò Magno ed Aquino a recarsi presso di lui. Rintavolati furono gli antichi progetti; e nel principio del 1363, Aquino sposò Margarita. Breve tempo dopo, morì Cristoforo, fratello della principessa. Da tale momento ella vide schiudersi dinanzi a lei un vasto campo di onori e di prosperità. Siccome ella non aveva che undici

anni, la consumazione del matrimonio fu protratta ad un termine più lontano: la sua mente per altro era aperta alla riflessione; già la sua fisonomia si faceva distinguere per una grazia inesprimibile. Tutti gli ostacoli ceder dovevano alla propizia sua stella. Come fu conchiuso il matrimonio, l'infelice Elisabetta ottenne la libertà di tornare nell'Holstein; ma l'umiliazione cui provata aveva, non le permetteva di ricomparirvi. Si fece monaca nel convento di Vadstena, in Isvezia, e vi passò il rimanente de'giorni suoi. Gli Svedesi per altro malcontenti del matrimonio di Aquino, il deposero; ed elessero in sua vece Alberto di Mecklenburg (*V.* Alberto). Scoppiò la guerra fra il nuovo re ed i due monarchi detrusi dal soglio (*V.* Aquino VII); ella terminò nel 1370 (*V.* Magno Smek). Quattro anni dopo, la morte di Valdemaro cambiò pure aspetto agli affari nel Nord. Ingeborga, primogenita delle sue figlie, che sposato aveva il duca di Mecklenburg, parente d'Alberto, era madre di un principe del medesimo nome; e Margarita aveva del pari un figlio nominato Olao. Non essendo il diritto di successione statuito in maniera chiara e precisa, gli stati di Danimarca, adunati in Odensée, furono divisi di parere su tale importante questione. Gli uni volevano il figlio d'Ingeborga; altri in maggior numero pendevano per Olao, e fondavano tale inclinazione sulla speranza di vedere un giorno i tre regni del Settentrione non formarne che un solo. Una terza fazione proponeva di chiamare una nuova dinastia. Dopo discussioni calde e violenti, la dieta si separò senza che nulla avesse concluso. I talenti di Margarita, sostenuti dall'affetto del popolo, dovevano prevalere. Lo scioglimento della dieta, ed il ritardo dell'elezione, le somministrarono il mezzo di giugnere più sicura al suo scopo. Persuase ciascuna provincia a deliberare separatamente. Il Jutland diede l'esempio; le altre l'imitarono. Olao fu salutato re, il dì 23, di maggio del 1376, in presenza di suo padre e di sua madre. Margarita eletta venne reggente durante la minorità di suo figlio, in età di soli cinque anni; ella subito attese a raffermare l'autorità sua nell'interno, colmando di grazie la nobiltà ed il clero, non che a procurarsi degli appoggi ne' paesi esteri contro la casa di Mecklenburg. Come avvenne la morte di Aquino, nel 1380, fu dichiarata reggente in Norvegia; e si pretende che da tale momento ella concepisse il disegno di unire la Danimarca. Si crede che fino d'allora volgesse le sue mire sopra la Svezia, cui Alberto era incapace di governare. Egli altronde presto le somministrò un pretesto di assalirlo, invadendo la Scania, per suggestione della casa di Mecklenburg. Le sue truppe furono sconfitte, ed egli costretto venne a ritirarsi: Margarita non degnò d'inseguirlo, e differì ad altro tempo la sua vendetta. La principessa pensava con più premura a rientrare in possesso della Scania, data in pegno da suo padre alle città anseatiche per quindici anni. I deputati di esse città erano adunati a Lubecca. Margarita comparve in mezzo ad essi, nel 1384, con suo figlio e parecchi principi di Germania. La confederazione desiderato avrebbe senza dubbio di tenere lontana la consegna di una provincia in cui ella aveva stabilimenti importanti; ma la regina condusse le negoziazioni con tanta abilità, che le terminò secondo i suoi desiderj. La principessa ricevè con suo figlio l'omaggio degli Scanj, staccò totalmente dalla Svezia le città anseatiche, favorendo il loro commercio; indi, al fine di prevenire ogni inquietudine dal lato della Germania, fece dare l'investitura del ducato di Sleswig al conte di Holstein, al quale erano state impegnate parecchie città di tale paese. Allora el-

la potè avvisare i grandi suoi interessi politici, a cui un evento non preveduto crebbe ancora l' importanza. Olao, suo figlio, morì nel 1387, a Falsterbo, nella Scania; e tale morte diede adito a certe voci strane. Siccome la regina volle sulle prime che rimanesse ignorata, al fine di avere il tempo di provvedere in modo da ottenere per sè la corona di Norvegia, il popolo di tale regno, indotto in errore dal suo duolo, tenne che Margarita fatto avesse sparire suo figlio onde regnare in sua vece, e che vivesse relegato in qualche luogo solitario. Un avventuriere, approfittando di tali disposizioni di animo nella moltitudine, assunse in progresso il nome di Olao; ma fu arrestato, convinto d' impostura e condannato ad essere abbruciato vivo. I partigiani di Margarita condur seppero sì bene le deliberazioni degli stati di Danimarca, che i deputati di Scania e quelli delle altre provincie stesero un atto contenente ch' essi conferivano l'autorità suprema alla principessa, però che era figlia di Valdemaro, e madre di Olao, ed essi erano soddisfatti della dolcezza del suo governo. In Norvegia, l'ambizione sua incontrò più ostacoli; un anno trascorse in negoziazioni, e finalmente ella giunse all'apice de' suoi voti: avvedendosi nondimeno che i Norvegi potuto non avrebbero famigliarizzarsi con l' idea di obbedire ad una donna, però che vi si opponevano le antiche loro leggi, risolse di associare il suo nome a quello di un re, e di regolare la successione. Il figlio di sua sorella Ingeborga morto era allor allora. Troppo desiosa dell' impero per non dividerlo con uno sposo, propose di assicurare lo scettro ad Erico, figlio di Vratislao, duca di Pomerania e di Maria, figlia d'Ingeborga. Esso principe, in età di cinque anni, fu dunque eletto re, nel 1389, con Margarita, la quale, raffermata su i troni di Danimarca e di Norvegia, potè intendere ad altri disegni. Seguendo con attenzione il corso degli avvenimenti in Isvezia, nulla aveva ella trascurato onde acquistarsi de' partigiani; ed allorchè gli Svedesi le chiesero de' soccorsi contro Alberto, seppe accortamente loro incutere spavento, e quando li vide in grande inquietudine, dichiarò loro positivamente essere giusto che mentre esponeva i suoi due regni alla sorte di una guerra, mirasse ad acquistarne un terzo. Gli animi erano disposti in suo favore; i grandi specialmente lusingava la speranza che la loro influenza avuto avrebbe un nuovo accrescimento sotto il governo di una donna che sarebbe stata spesso lontana, e di cui l'autorità sarebbe stata tanto meno da temersi che le si potevano prescrivere de' limiti. Margarita, dal canto suo, piena di fiducia ne' suoi talenti, non si curava dell' ambizione dei grandi. Si stese un atto in nome della nazione svedese: Margarita fu riconosciuta regina di Svezia, e promise di mantenere i privilegj del regno, e di difenderlo contro le pretensioni di Alberto. Consegnate le furono le piazze forti. Intanto Alberto, il quale conservava de' partigiani, e contava sull'ajuto de' principi di Mecklenburg, mosse contro Margarita. Gonfio di sciocco orgoglio, e sicuro tenendosi della vittoria, assunse il titolo di re di Danimarca, e giurò di non mettersi la sua berretta se prima tolto non avesse a quel *monarca senza calzoni, ed a quella fantesca di monaci*, i due regni che le obbedivano. In somma, spinse il disprezzo fino a mandare a Margarita una pietra per aguzzare le sue forbici ed i suoi aghi. Tanta jattanza non tardò a ricevere il suo castigo. I due eserciti si affrontarono presso a Falkoping in Vestrogozia. Alberto passar volle per una palude onde assalire i Danesi: una parte della sua cavalleria vi s'immerse, e si mise il disordine nel rimanente delle sue truppe: egli fu

preso con suo figlio Erico, e condotto venne in presenza di Margarita: si narra ch'ella dar gli facesse una berretta, pregandolo di essere patrino de'figli cui egli l'accusava di avere avuto dell'abate di Soroe. La memorabile giornata di Falkoping non terminò per altro ciò che la sommessione volontaria di una parte della nazione svedese aveva incominciato. Stocolm, ed un picciolo numero di piazze fortificate, tenevano tuttavia le parti di Alberto. Tale infelice regno era preda dell'anarchia e de'disordini de'soldati tedeschi, mentre la Norvegia e la Danimarca godevano di pienissimo riposo. Margarita sperava con ragione che sì fatto contrasto terminato avrebbe di disporre onninamente gli Svedesi in suo favore, e fatto avrebbe loro conoscere che il solo mezzo di vedere cessati i loro mali, sarebbe stato quello di sottomettersi senza eccezione all' autorità sua, e di abbandonare per sempre un principe senza talenti, e tradito dalla fortuna. Intanto, ella fece de'provvedimenti al fine di ristabilire l'ordine e la pace; sottoscrisse dapprima una tregua con Giovanni, duca di Mecklenburg, il quale sosteneva le parti del re, suo nipote; e seco conchiuse un trattato definitivo. Alberto, messo in libertà, partì dalla Svezia. Allora Margarita vedendo che tale regno rimasto le sarebbe sottomesso, e che unito ne avrebbe senza ostacolo il governo a quello di Danimarca e della Norvegia, sviluppò il disegno di cui da lungo tempo meditava l'esecuzione. Nel 1396, presentò Erico agli stati di Danimarca, che il riconobbero re sotto la sua tutela; e breve tempo dopo, lo fece altresì eleggere re dalla Svezia con le medesime condizioni. In tale guisa Margarita raffermò il suo potere ne' tre regni senza urtare niuna pretensione; e seppe procurare alla sua ambizione il più favorevole avvenire: però che l'epoca in cui rinunziato avrebbe il potere al suo successore, non essendo fissata in modo positivo, ciò onninamente da lei dipendeva. Drizzando ancora più lungi i suoi sguardi, volle unire per sempre, mediante un patto solenne, i popoli che le obbedivano. Nel 1797, il giorno della Trinità, i deputati dei tre regni si adunarono a Calmar, iterarono l'elezione di Erico, e furono presenti alla di lui incoronazione. Un mese dopo comparve l'atto di unione, o il celebre trattato di Calmar, in data del giorno di santa Margarita. La monarchia, di cui la regina pose in tale guisa le fondamenta, era di vasta estensione: nondimeno risalendo a tale epoca, e considerando i legami che unir ne dovevano le varie parti, si scorge che difficile era il mantenerla. Finchè visse Margarita, i suoi lumi, non che la sua fermezza, sostennero l'edifizio cui aveva inalzato: ma tale peso essere non poteva sostenuto che da un sovrano il quale in sè unisse uguali qualità; e, per isventura de' popoli, il cielo è avaro di simili ingegni. Come fu bandito l'atto di unione, Margarita riscattò Stocolm e l'isola di Gotlandia, impegnate da Alberto; e sottoscriver fece ad esso principe una rinunzia al trono. In seguito, per indebolire i grandi, unì al patrimonio della corona le più delle terre che n'erano state alienate. Avendo il popolo mormorato per un'imposizione, Margarita la soppresse, ed, alcun tempo dopo, la rimise in piedi con un'altra denominazione. La tranquillità si mantenne, ed andarono falliti i maneggi de' malcontenti. Da un altro canto, ella colmò il clero di benefizj, estese la giurisdizione spirituale dell'arcivescovo di Drontheim, ed intraprese di convertire i Laponi al cristianesimo. Allora, per la prima volta, penetrarono de' missionarj in quelle agghiacciate regioni. Pensando sempre all'avvenire, Margarita ottenne per Erico la mano di Filip-

pina, figlia di Enrico IV, re d'Inghilterra; principessa cui tutti gli storici si accordano a rappresentare siccome bellissima persona. Il giovane corrispose male a tante amorevoli cure; e si mostrò del pari impaziente ed incapace di regnare. I conti d'Holstein accampate avendo di nuovo le antiche pretensioni sullo Sleswig, ricusavano nuovamente di far omaggio: riuscì a nulla una serie di negoziazioni; e si ricorse alle armi. L'esercito dei conti riportò alcuni vantaggi; era il primo sinistro cui gli eserciti danesi provato avessero sotto il regno di Margarita; ma non si poteva a lei rimproverarlo: Erico diretto aveva tutta la male avventurata impresa. Il cordoglio cui ne sentì la regina fu altresì aumentato dalla condotta del principe, che, in ogni occasione, cercava visibilmente di scontentarla, e d'impadronirsi delle redini del governo. Abramo Broderson, che grandemente era stato utile a Margarita, ed il quale godeva della piena sua fiducia, già da gran tempo destava gelosia in Erico. Esso principe colse il momento di rovinarlo, mentre era ancor vivente la sua benefattrice. Nella spedizione dello Sleswig, Broderson il quale comandava una truppa, fu, per ordine di Erico, arrestato e decapitato, nel 1410, per aver male condotto l'assedio di una piazza fortificata. Margarita, che potuto non aveva impedire l'esecuzione dell'arresto, provò quindi il dolore di vedere un suddito che le era caro, perire per ordine di un ingrato che a lei doveva ogni cosa. Per altro il suo dolore non le impedì che pensasse al bene dello stato. Riuscì a calmare gli animi cui Erico si era alienati, ed adoperò con grande prudenza a ristabilire la pace. Fatto avendo abilmente tornare sotto il suo potere le piazze del ducato, ricominciò le negoziazioni, e conchiuse una convenzione da cui sperare poteva una pace definitiva: già i contrassegni della riconoscenza del popolo l'attendevano in Danimarca, dove si disponeva a tornare; ma ella morì, il dì 28 di ottobre del 1412, nel posto di Flensburg, sul vascello nel quale si era imbarcata, colta da una malattia contagiosa cui voleva evitare allontanandosene. Si vede nella cattedrale di Roskild, la sua tomba, sulla quale è intagliata l'iscrizione seguente: » Questo monumento fu » eretto da Erico, successore di Mar» garità, alla memoria di tale prin» cipessa, cui la posterità non ono» rerà mai tanto quanto ella meri» ta ". Accoppiando alla forza del carattere ed all'estensione dell'ingegno, che sono più particolarmente il retaggio degli uomini, le grazie e la dolcezza del suo sesso, ella riuscì a dominare, senza apparenza che aspirasse al dominio: mostrò grande abilità nel preparare gli eventi, e nel farli riuscire a seconda de' suoi interessi. Quantunque gli scrittori di que' tempi lodino d'accordo i suoi talenti, regna una strana diversità di opinioni sull'uso cui ne fece. Degli storici svedesi le rimproverarono la sua devozione al clero e la sua predilezione per la Danimarca. Tali accuse furono senza dubbio cagionate dall'odio e dall'invidia che divisi tennero gli animi in quelle varie nazioni. Ella favorì il clero per opporlo alla nobiltà, che in quel tempo manifestava uno spirito turbolento e sedizioso. Qualunque imposizione, qualunque suggezione pareva insopportabile ad uomini che, trincerati nelle loro castella fortificate, si erano spesso veduti più potenti delle leggi: Margarita seppe tenerli a freno. L'amministrazione de' tempi passati lasciato aveva gravissimi disordini nelle finanze; ella adoperò di farli cessare. I bisogni dello stato esigerono de' sussidj considerabili; ma non fu il governo di Margarita che resi gli aveva necessarj; mentre sotto il suo regno il popolo fu felice. È non poco notabile che nessuno

degli scrittori di que' tempi narrato non abbia con esattezza e partitamente i grandi eventi di quel regno. Tale osservazione non isfuggì ad Holberg, il quale, nella sua *Storia delle donne celebri*, pubblicò un breve scritto biografico intorno a Margarita: egli aggiunge come altro non conosce che un poema di Erasmo Leti, intitolato *Margarita*, dedicato alla regina Elisabetta, ed in cui v'hanno de' particolari sulla sua vita. Margarita seppe inalzarsi ad una grandezza e ad una potenza di cui non v'era stato esempio in Europa, da Carlomagno in poi. Erico VII, indegno suo successore al trono di Danimarca, perdè le tre corone cui ella unite aveva sulla sua fronte.

E—s.

MARGARITA DI FRANCIA, duchessa di Savoja, figlia di Francesco I, nacque il giorno 5 di giugno del 1523, nel palazzo di Saint-Germain-en-Laie. Tale principessa coltivò le lettere ad esempio di suo padre, e di sua zia, la celebre Margarita di Valois, regina di Navarra. Imparò in gioventù il latino ed il greco, e si rese valentissima in tali due lingue. Hôpital, dappoi cancelliere, fu scelto per guidarla ne' suoi studj: ella presto gli accordò la piena sua fiducia, e si adoperò efficacemente per trarlo fuori dal parlamento, in cui quel grande uomo attirato si era de' nemici potenti. Fu la protettrice de' poeti e de' letterati, che celebrarono a gara le sue lodi. Ronsard, du Bellay, Jodelle, Dorat, Remigio Belleau, parteciparono alle sue liberalità. Margarita sposò, nel 1559, Emanuele Filiberto, duca di Savoja, principe degno di prezzare le virtù e le rare qualità della sua sposa. Ella attirò nell' università di Torino i più famosi giureconsulti del suo tempo, e nulla trascurò per rendere tale scuola la più florida dell'Italia. La di lei cortesia non che la sua carità verso i poveri amare la fecero teneramente dai suoi sudditi, che le diedero il soprannome di *madre de' popoli*. Il re Eurico III, come tornò di Polonia, passò per Torino al fine di visitare Margarita. La premura con che ella adoperò nell'accogliere tale monarca, le brighe cui volle darsi in persona per assicurarsi che tutti gli ordini suoi fossero adempiti, le cagionarono una pleuritide, di cui morì il giorno 14 di settembre del 1574 in età di cinquantun' anni. Molti dotti dedicarono le loro opere a tale principessa; ed i versi composti sulla sua morte raccolti vennero in un volume in 8.vo, Torino, 1575.

W—s.

MARGARITA DI SAVOJA, regina di Portogallo. *V.* GIOVANNI IV.

MARGARITA, contessa di Richemont e Derby, madre di Enrico VII, re d'Inghilterra, nacque nel 1441. Fu figlia di Giovanni Beaufort, duca di Sommerset, nipote di Giovanni di Gand, duca di Lancastro. Quantunque il ramo di Beaufort fosse stato sempre, con ragione, tenuto per illegittimo, il conte di Richemont per altro pretendeva che dal lato di sua madre gli provenissero i suoi diritti alla corona. Egli era rifuggito in Bretagna (*Vedi* ENRICO VII), allorchè la contessa entrò nella cospirazione del duca di Buckingham contro Riccardo III. Il duca e tutti i suoi complici furono decapitati: la contessa di Richemont, sola, non fu involta nelle vendette di Riccardo. Ma, quantunque gli mancassero prove contro di lei, persuadersi ei non potè ch'ella non fosse a parte di una congiura di cui era scopo il mettere suo figlio sul trono; quindi volle che sopravvederla dovesse ed essere di lei mallevadore il grande contestabile, il lord Stanley, suo terzo sposo. Il primo era stato il duca di Suffolk, ed il secondo Edmondo Tudor, figlio di Caterina di Francia, vedova di Enrico V. In-

tanto la contessa di Richemont non tardò ad udire che suo figlio sbarcato aveva nel paese di Galles. Ella seppe interessare in suo favore il lord Stanley; ed egli assicurò la vittoria e la corona al suo figliastro. Secondò le leggi inglesi sull'ordine di successione al trono, Margarita dovuto avrebbe regnare prima di suo figlio; ma non si scorge che Enrico VII pensato abbia un solo istante di mettere nelle mani di sua madre, lo scettro da lui conquistato. La principessa morì nel 1509, in età avanzata. Dotata di grande pietà, diceva sovente che se i principi cristiani voluto avessero collegarsi contro gl' infedeli, ella sarebbe stata pronta a seguirli come semplice lavandaja. Fondò parecchi collegj, e favorì i progressi delle scienze e delle lettere con un zelo rarissimo in quell'epoca. Margarita va connumerata anch'essa fra gli autori di quel tempo. Ella pubblicò: I. Lo *Specchio d'oro per le anime peccatrici*, copiato da un libro francese, tradotto dal latino; II Una *Traduzione del quarto libro dell'Imitazione di Gesù Cristo per Gerson* (1); III Un *Regolamento di fogge di vestire e di etichette per le dame di corte*, cui aveva compilato, invitatavi dal re suo figlio. La sua *Orazione funebre* composta dal vescovo Fisher, fu ristampata, nel 1708, da Tommaso Baker, che l'arricchì di una prefazione. *V.* Walpole, *Royal authors*, 2, 156, e Nichols, *Anecdotes of Bowyer*, 5, 112.

S—v—s.

MARGARITONE, pittore di Arezzo, nacque nel 1212. Prima che la fama di Cimabue e di Giotto oscurato avesse quella di tutti i loro contemporanei, Margaritone teneva il primo luogo fra i pittori imitatori de'Greci del basso impero. Arezzo, sua patria, possedeva molti de' suoi freschi: i più sono periti. Si conserva per altro tuttora una Madonna ed un Cristo, nella chiesa di S. Francesco di essa città. Nel convento di Sargiano, presso ad Arezzo, esiste un suo *san Francesco*. Vi si legge l'iscrizione: *Margaritus de Aretio pingebat*. Tale artista, siccome tutti quelli di quel tempo, coltivava altresì l'architettura e soprattutto la scultura. Costruì in patria una cattedrale su i disegni di Lapo. Morto essendo in Arezzo il papa Gregorio X, come tornava da Avignone a Roma, gli fu eretto, nel vescovado di essa città, un mausoleo in marmo. Margaritone vi fece il ritratto del pontefice, in marmo ed in pittura: due lavori, che sussistono ancora, e che sono tenuti per la cosa più perfetta cui prodotto abbia tale artista. Intanto cresceva continuamente la fama di Cimabue, di Giotto e de'loro discepoli i la via ch'essi tenevano era senza dubbio la migliore; ma Margaritone era troppo vecchio per lasciare quella cui corsa aveva fino allora. Il dispetto di scorgere a sè preferiti degli artisti di cui veduto aveva nascere la fama, gli cagionò tale cordoglio che ne fu abbreviata la sua vita. Egli morì in Arezzo, nel 1289. Il suo ritratto dipinto da Spinello in un quadro dell'*Adorazione de'Magi*, ci fu conservato da Vasari.

P—s.

MARGERET, autore della prima relazione pubblicata in francese intorno alla Russia, militato aveva sotto i vessilli di Enrico IV, contro le genti della Lega. Allorchè esso principe assicurato ebbe la tranquillità del suo regno, Margeret portò altrove l'amor suo marziale; da prima in Transilvania, indi in Ungheria, e finalmente in Polonia, dove divenne capitano di fanteria. Militò

(1) I primi tre libri dell'*Imitazione di M. Giovanni Gerson*, erano stati tradotti per le preghiere della principessa dal dottore Guglielmo Atkinson; e stampati furono col quarto, a Londra, senza data, e nel 1503 e 1504, in 4.to. Panzer non fece niuna menzione delle antiche traduzioni inglesi dell'Imitazione.

G—ce.

in seguito agli stipendj di Boris Godunof, czar di Moscovia, dal quale ottenne il comando di una compagnia di cavalleria. Demetrio V il tenne nelle sue truppe, e gli conferì anzi il comando nella prima compagnia delle sue guardie. Dopo la morte del czar, Margeret partì dalla Russia, imbarcandosi nel porto di Arcangelo. Come tornò in Francia, parlò con Enrico IV di quanto veduto aveva ne'suoi viaggi; e, invitato dal monarca, pubblicò: *Stato presente dell'impero di Russia, e del granducato di Moscovia, con quanto in essi avvenne di più memorabile dall'anno* 1590 *fino al* 1606, Parigi, 1607, un vol. in 8.vo; ivi, 1669, un vol. in 12; tale volumetto è un'esposizione succinta, ma esatta degli eventi tragici di cui la Russia fu il teatro in quell'epoca. Margeret è d'accordo con gli autori nazionali. Lévêque il cita sovente; e adopera i di lui argomenti in favore di Demetrio, tenuto da alcuni scrittori per un impostore (*V.* Demetrio). Di tale opera fu grande la voga, siccome si scorge dal privilegio della seconda edizione, il quale è curiosissimo.

E—s.

MARGGRAF (Giorgio), medico e viaggiatore, nacque nel 1610, a Liebstaedt in Misnia. Studiò da prima le matematiche; indi accompagnò nel Brasile Pisone, che era medico del conte Maurizio di Nassau, eletto, nel 1636, governatore della parte di quel paese occupata dagli Olandesi. Marggraf passò in seguito al servigio particolare di tale governatore, che gli procurò i mezzi di trascorrere il paese. Impiegò sei anni nel visitare le regioni vicine alla parte litorale da Rio Grande, fino al mezzogiorno di Pernambue, e raccolse molte osservazioni relative alla geografia, all'astronomia ed alla storia naturale. Avendogli il desiderio di aumentare le sue cognizioni fatto intraprendere un viaggio fino al lito di Guinea, morì vittima di quel clima insalubre, nel 1644. Il conte Maurizio, al quale affidato egli aveva probabilmente i suoi manoscritti, consegnò a G. Golio quelli che trattavano dell'astronomia, ed a G. de Laet, quelli concernenti la storia naturale, onde li pubblicassero in un medesimo volume con le osservazioni di Pisone, ma separatamente, però che Marggraf data non aveva l'ultima mano alla sua opera. Altronde, siccome egli temeva, dice Laet, che nel caso in cui gli fosse avvenuta qualche disgrazia, un altro si fosse impadronito de'suoi materiali, si era servito, scrivendo una gran parte di tali osservazioni, e specialmente le più importanti, di caratteri da lui immaginati: diveniva dunque necessario di ricorrere all'alfabeto cui aveva con diligenza nascosto, per dicifrare tali segni. Laet si assunse di fare tale lavoro, aggiunse delle note, e pubblicò l'opera dei due naturalisti, col titolo seguente: *G. Pisonis, de medicina Brasiliensi libri quatuor; Georgii Marggravii historiae rerum naturalium Brasiliae libri octo*; Amsterdam, 1648, in foglio, con figure. I primi tre libri trattano delle piante, il quarto de'pesci, il quinto degli uccelli, il sesto de'quadrupedi e de' serpenti, il settimo degl'insetti, e l'ottavo del paese e degli abitanti. Marggraf lasciato non aveva che un abbozzo imperfettissimo dell'ultimo libro. Laet vi suppli, lo perfezionò con tutte le nozioni autentiche cui gli riuscì di raccorre, e vi aggiunse un trattato particolare intorno ai Tapujà, ed ai Chiliani. Le figure delle piante e degli animali disegnate da Marggraf non sono cattive. Esso viaggiatore ha fatto conoscere una moltitudine di piante nuove; dà loro i nomi indicatigli dai Brasiliani: trovate ne furono le più, e si conobbe che generalmente le di lui descrizioni sono esatte. Pisone fuse in seguito l'opera di Marggraf nella

sua (*V.* Pisone), e la pubblicò nel 1658. Nel quarto libro, che contiene le piante, v'hanno le osservazioni dei due viaggiatori. Pisone tolse dal lavoro di Marggraf la parte cui gli parve di poca importanza: e gli si appone che ne abbia spesso approfittato senza nominarlo. Si trova in oltre in tale volume un opuscolo di Marggraf, intitolato: *Tractatus topographicus et meteorologicus Brasiliae, cum eclipsi solari; quibus additi sunt illius et aliorum Commentarii de Brasiliensium et Chilensium indole et lingua.* Una morte immatura gl'impedì che terminasse una grande opera a cui Laet dà questo titolo: *Progymnastica mathematica Americana, tribus sectionibus comprehensa.* Comprendere essa doveva tutto ciò che ha relazione all'astronomia, alla geografia, ed alla geodesia del Brasile. Plumier denominò *Marcgravia*, un arboscello inerpicante delle Antille che apparteneva alla famiglia delle guttifere, e di cui si fece, dappoi, il tipo di una nuova famiglia.

E—s.

MARGGRAF (Andrea Sigismondo), chimico tedesco, nacque a Berlino nel 1709. Poi che lavorato ebbe in alcune spezierie della nativa sua città, indi a Francfort, ed a Strasburgo, studiò la medicina in Halla, e la metallurgia a Freyberg; nel 1738, eletto venne membro dell'accademia reale di Berlino, e direttore della scuola di fisica nel 1760. Fu in oltre socio dell'accademia delle scienze di Parigi, e morì a Berlino il giorno 7 di agosto del 1782. Stimolato dai lavori di Pott, di Cronstedt, di Wallerius e di Gellert, attese con lode allo studio della chimica filosofica, cui Stahl creata aveva, e si rese celebre per varie scoperte preziose. Nel 1743, fece importantissime ricerche sul fosforo, ed insegnò un mezzo facile per ottenerlo valendosi del muriato di piombo. Facendo l'analisi dell'urina, riconobbe i diversi sali cui contiene, e vi scoprì l'acido fosforico scomponendo il fosfato di ammoniaca. Egli, primo, combinò il fosforo con l'arsenico, col zinco, e con l'oro bianco; e primo trovò, ne'vegetabili, il fosforo cui ottenne calcinando il seme di senapa. Prima di lui non era conosciuta la terra pura dell'allume, e la magnesia veniva confusa con le altre terre. Marggraf imparò a distinguerle, e definì i loro caratteri. Nel 1745, mostrò le proprietà distintive della soda e della potassa; fece l'analisi del *lapis lazuli*, e del solfato di barite che non era stato per anche scomposto. I suoi lavori sulle combinazioni minerali conoscere gli fecero l'azione dell'ammoniaca sull'ossido di bismuto, e quella dell'acido muriatico sugli ossidi di mercurio. Cavò il zinco dalla giallamina per distillazione, combinò lo stagno con l'arsenico, ed insegnò il mezzo di scomporre, a freddo, il muriato di argento, triturando tale sale metallico con carbonato di ammoniaca, acqua e mercurio. Trovò il ferro schietto in filoni nella miniera di Libenstok, in Sassonia. Nel 1757, fece molti sperimenti sul platino, e riconobbe che tale metallo aumenta di peso e si ossida nella sua superficie, quando rimane lungamente in contatto con l'aria presso al fuoco di una fornace vetraria. La chimica vegetale ha pur essa alquante obbligazioni a Marggraf. Egli, primo, estrasse la potassa dal tartaro e dal sale di acetosa; e primo altresì provò che cavar si poteva con vantaggio il zucchero dalla barbabietola. Ma se precesse Achard in tale scoperta, ei non ne seppe trarre il medesimo profitto. Trattando parecchie radici di erbaggi con lo spirito di vino, dimostrò l'esistenza del zucchero ne'navoni, nelle pastinache, nelle carote, nelle cipolle e nella barbabietola. Finalmente, per lui si conosce l'acido formica. I numerosi suoi opuscoli, scritti quasi tutti in francese, ed inseriti nella Raccolta

dell'accademia di Berlino, come anche nelle *Miscellanea Berolinensia*, furono raccolti, con una prefazione di G. G-Lehmann, in 2 vol. in 8.vo, Berlino, 1761-67, e tradotti vennero in tedesco nelle *Ricreazioni mineralogiche*, Lipsia, 1768, in 8.vo, tomo primo.

C. G.

MARGON (Guglielmo Plantavit de la Pause, abate di), letterato, nacque verso la fine del secolo decimosettimo nella diocesi di Beziers, d'una famiglia nobile ed antica, e recatosi per tempo a Parigi, vi si rese noto per la vivacità del suo spirito, e per alcuni scritti satirici i quali mostravano meno talento che perversità. Tutti i biografi che hanno di lui parlato, si accordano nel rappresentarlo come uomo di carattere atroce, sempre disposto ad operare il male; inteso senza posa a commettere nuove scelleraggini, cui tanto meno si rimproverava che, giudicando degli altri dal suo procedere, considerava gli uomini come tanti mostri. I discorsi indecenti che si permetteva pubblicamente contro rispettabilissime persone, attirarono alla fine l'attenzione del governo. L'abate de Margon fu relegato nelle isole di Lérins nel 1743; ma siccome tali isole prese furono dagl'imperiali nel 1746, trasferito ei venne nel castello d'If, ove rimase fino al momento in cui ottenne la permissione di entrare in un convento di Bernardini. Margon si condusse in tale convento, come nel mondo: la solitudine, lungi dal riformare le viziose di lui inclinazioni, dato aveva loro nuovo vigore. Egli morì, nel 1760, detestato da tutti quelli che l'avevano conosciuto. Le sue opere sono scritte con una certa vivacità; ma tale merito non ne potè preservar niuna dall'obblio. Le principali sono: I. *Lettera* di M*** intorno al libro intitolato: *Dell'azione di Dio sulle creature* (di Lor. Boursier), Parigi, 1714, in 12 di 36 pag. Vi toglie a provare che si fatto libro contiene il progetto di una cospirazione e di una lega contro la chiesa; o che tale lega per non fallire contro la religione romana, minaccia del pari tutte le religioni; II Il *Giansenismo smascherato*, ivi, 1715, in 12 di 112 pagine. Si giunge a dimostrare che i giansenisti non sono in sostanza che spinosisti mascherati. Il p. Tournemine gli rimproverò che asserita avesse un'accusa tanto grave, senza essere in grado di provarla (*V.* le *Memorie* di Trévoux, di settembre del 1715); e l'abate de Margon lasciò da canto i giansenisti nella sua *Risposta*, Parigi, 1716, in 12, al fine di scrivere contro il p. Tournemino ed i suoi confratelli, senza pensare che incorreva nel biasimo di tutte le persone sensate; III *Lettere di Fitz-Moritz* intorno agli affari di quel tempo, Rotterdam, 1718, in 12. Composte aveva egli stesso tali lettere; ma le pubblicò siccome traduzione dall'inglese, nascondendosi sotto il nome di Garnesai; IV *Prima sessione* des états calotins, contenente l'orazione funebre di Torsac, 1724, in 4.to. È una parodia indecente degli usi dell'accademia francese. L'abate de Margon pubblicò pure alcune *Patenti* della calotta, Moropoli, 1739, 4 vol. in 16; V *Memorie del duca di Villars*, Aja, 1734, 3 vol. in 12; VI *Memorie del maresciallo di Berwick*, Londra (Parigi), 1737, 2 vol. in 12. È una compilazione informe, senza merito, come anche quasi senza verità. Il duca di Fitz-James pubblicò nel 1778, le *Memorie* del maresciallo di Berwick scritte da lui stesso (*V.* Berwick); VII *Memorie di Tourville*, 1742, 3 vol. in 12.

W—s.

MARGUENAT. *Vedi* Lambert.

MARGUERIN. *V.* Bigne.

MARGUERIT o MARGARIT (Berengario), cui lo storico di Sa-

ladino chiama *re del mare* e nuovo Nettuno, fu, nel 1188, nel numero de'generali spagnuoli incaricati di far levare l'assedio di Tiro. Assediata da Saladino che reso si era padrone di Gerusalemme, la guarnigione era agli estremi. Guglielmo II, re di Sicilia, onde soccorrerla, mandò una flotta condotta da Berengario. Come gl'infedeli la scorsero, si disposero a combatterla; ma Marguerit raccolto avendo, in una delle sue galere, ogni sorte di materie combustibili, formò un brulotto, il quale fu condotto nel mezzo dell'armata nemica ed appiccò fuoco ad alcuni vascelli. Corrado, che comandava in Tiro, approfittò del disordine in cui tale assalto inopinato messo aveva le truppe del soldano, per piombar loro addosso; ne uccise molto numero, e lo stesso Saladino non ebbe che il tempo di gettarsi in alcune navi che gli rimanevano. — Giovanni Marguerit, cardinale, fu successivamente canonico di Girona, vescovo di Elne, indi di Girona, e di Patti in Sicilia; ottenne la porpora da Sisto IV nel 1483. Eletto cancelliere di Aragona in riconoscenza di avere egli sedato le turbolenze che agitarono la Catalogna, sotto il regno di Giovanni I (*Vedi* Carlos), morì il dì 21 di novembre del 1484, a Roma, dove si era recato per intervenire all'elezione del papa Innocenzo VIII. Esso prelato lasciò una storia di Spagna col titolo di *Paralipomenon Hispaniae*, che stampata venne a Granata nel 1545. Tale storia, che si estende dall'arrivo di Ercole in Ispagna fino alla nascita di G. C., fu inserita, dal p. Andrea Schott, nel I. vol. (pag. 7-120) dell'*Hispania illustrata*, Francfort, 1603, in foglio; e per errore soltanto l'autore vi porta il nome di *Margarin*. — Un altro Marguerit fu parimente vescovo di Girona nel 1534; ed a lui è dovuto l'ingrandimento del palazzo episcopale; egli morì in essa città il dì 21 di ottobre del 1554. — Bernardo Marguerit, fratello del cardinale, contribuì validamente con questo alla liberazione della regina, moglie del re Giovanni, e dell'infante Ferdinando assediati dai ribelli in Girona. Il monarca tenne di non poter meglio rimeritare i servigi dei due fratelli e quelli dei loro avi verso i re suoi predecessori, che permettendo ad essi loro ed a tutta la posterità di Bernardo, dell'uno e dell'altro sesso, di portare in cima allo scudo, sopra quelle della loro casa, le armi reali di Aragona, di Navarra e di Sicilia, privilegio di cui goduto hanno dappoi i discendenti di Bernardo: questi fu ferito pericolosamente difendendo la regina in Girona. — Luigi Marguerit, suo figlio, mandato venne in Sicilia governatore della camera reale; egli tolse l'isola di Gerbi, in Africa, nel Mediterraneo, ai Tripolitani, ed eletto fu governatore di tale isola, che rimase agli Spagnuoli fino al 1560. — Pietro Marguerit, figlio del precedente, fu allevato presso al re Ferdinando. S'imbarcò per le Indie, nel 1492, sulla flotta comandata da Cristoforo Colombo: insorsero tra essi delle contese, per cui si separarono. Alcuni autori, e segnatamente Blasio, pretesero ch'egli scoprisse l'isola Margherita, e le desse il suo nome: altri vogliono che tale isola preso abbia il nome di *Margherita*, a cagione delle perle che si trovano ne'suoi liti. — Due figli di Pietro Marguerit l'accompagnarono nelle sue spedizioni: Pablo, il più giovane, dopo lunghi viaggi, arrenò ne'liti di Normandia, dove fermò stanza. I suoi discendenti esistono tuttora in tale provincia, e si sono imparentati con le famiglie d'Astin ed Aubery di Montmartin. — Luigi II Marguerit, il maggiore, fu luogotenente e capitano generale dell'imperatore Carlo quinto, che l'onorò, nel 1539, del titolo di *Don* per lui e per tutta la sua posterità; il titolo di Don non si accor-

dava in quel tempo che alle persone di antichissima nobiltà. — Suo nipote, don Giuseppe de Marguerit e de Bivre, marchese di Aguilar, signore di Castel-Emponrdan, fu luogotenente generale degli eserciti del re Luigi XIII. Siccome i governatori della provincia di Catalogna esercitavano contro il popolo ogni sorte di concussioni, i primarj abitanti di tale provincia risolsero di darsi alla Francia, ed in tale occasione, scoppiò una guerra civile, nel 1640. Don Giuseppe fu scelto governatore della provincia, ed eletto venne in seguito ambasciatore de'ribelli presso a Luigi XIII, il quale l'accolse con molto favore. Dopo il suo ritorno in Catalogna, di cui il re gli confermò il governo nel 1642, combattè contro l'esercito comandato dal marchese di Puar, che soccorrere voleva Perpignano. Impadroniti essendosi gli Spagnuoli della valle di Aran, egli la racquistò in quindici giorni, vinse una grande battaglia, fece prigioniero don Martino d'Aslor, che comandava l'esercito di Spagna, e prese Castel Leone nel 1646. Essendo il marchese di Leganès comparso con un poderoso esercito per far levare l'assedio da Lerida, Marguerit introdusse nel campo parecchi convogli, che sussister fecero l'esercito francese nelle sue trincere. Si chiuse in Barcellona, che fu abbandonata da tutti i ministri ed uffiziali del re a cagione della peste. V'ebbero, nella sua casa, quarantasette servi infetti o morti, ed oltre a diecimila persone nella città. Egli nondimeno la conservò mediante la sua fermezza; e sostenne l'assedio per quindici mesi con tale costanza, che, non isperando nessun soccorso, cinque o sei giorni prima della capitolazione, fuggì in un picciolo palischermo per mezzo alla flotta de' nemici, nel 1654. Preparò la sottomessione di Urgol, ed utile molto si rese alla Francia; il che gli fece perdere tutti i suoi beni che erano considerabili. Egli solo fu eccettuato dal perdono, e morì nel 1685.

Z.

MARGUERITTES (Giovanni Antonio Teissier, barone di), figlio di un segretario del rè, di cui il padre arricchito si era nel commercio, nacque a Nimes, il dì 30 di luglio del 1744, ed attese, fino dalla gioventù, alla coltura delle lettere e delle arti, con tutti i vantaggi cui dà la fortuna: ma sopraggiunsero gli eventi politici a disturbare la sua felicità. Deputato dalla nobiltà della sua provincia agli stati generali del 1789, vi si mostrò costantemente fedele ai principj di monarchia, protestò contro tutte le innovazioni de'propagatori della rivoluzione, e diede prova di alcun talento. Recatosi, nel maggio del 1790, a Nimes, in cui la sua presenza, come *maire*, era divenuta necessaria, diede, alla guardia nazionale, un banchetto nel quale si manifestarono alcuni disordini. Accusato dai partigiani della rivoluzione, fu citato alla sbarra dell'Assemblea nazionale, in cui si difese con fermezza, e parlò con lode de'cattolici, vittime delle stragi che insanguinata avevano la sua patria. I di lui nemici non riuscirono allora a consumar la sua perdita; ma, nel 1793, lo fecero arrestare come persona sospetta, indi trarre dinanzi al tribunale rivoluzionario di Parigi, che il condannò a morte il dì 20 di maggio del 1794, come *autore o complice delle cospirazioni nel Mezzogiorno*. Il barone di Marguerittes pubblicò: I. *Discorso sull'avvenimento del re* (Luigi XVI) *alla corona*, Amsterdam, 1775, in 8.vo; II La *rivoluzione di Portogallo*, tragedia più che mediocre, dedicata al re di Portogallo, 1775, in 8.vo; III *Opuscoli sull'anfiteatro di Nimes*; IV *Istruzione sull'allevare i bachi da seta*. Lasciò in oltre, manoscritti de'discorsi oratorj, ed un dramma in cinque atti ed in prosa, rappresentato su i varj

teatri di provincia, col titolo di *Clementina* o l'*Ascendente della virtù*. De Marguerittes fu membro delle accademie di Nimes di Lione, di Montaubau e di Beziers.

Z.

MARIA, sorella di Mosè e di Aronne, figlia di Amram e di Jocabed, nacque in Egitto, l'anno 1578 av. G. C., secondo la cronologia ebraica. L'opinione che le accorda quindici anni di più che a suo fratello è fondata soltanto sopra congetture facili da distruggersi. Fu dessa che indicò alla figlia di Faraone una nutrice per Mosè, trovato allor allora sulle acque del Nilo. Se si crede a molti Padri e commentatori, Maria divenne sposa di Hur. Dopo il passaggio del mar Rosso fatto dagl'Israeliti, fu veduta, con un cembalo in mano e conducendo il coro delle donne della sua nazione, andar ripetendo, sulle rive stesse testimoni delle meraviglie di Jehovah, il sublime cantico del capitolo XV dell'esodo che incomincia con le seguenti parole: *Cantiamo un inno alla gloria del Signore*, ec. Allorchè il popolo ebreo era accampato ad Hazeroth, Maria mormorò contro Mosè a cagione della donna del paese di Chus da lui sposata; e per punirnela, il Signore la coprì di una lebbra bianca siccome la neve. Avendo però Mosè ed Aronne interceduto per lei, la punizione fu di breve durata. Maria rimase per soli sette giorni fuori del campo, e separata dal popolo; dopo i quali rientrò nella sua tenda. Ella morì in età di circa 126 anni, l'anno 1452 av. G. C., presso a Cades, dove fu sotterrata.

L—B—Z.

MARIA (*Stella del mare*), madre di Gesù Cristo, della tribù di Giuda e della famiglia reale di David per parte di Nathan, fu figlia di Gioachino o Heli, e di Anna, secondo una tradizione divenuta sacra nella liturgia. In età di quindici o sedici anni, sposò Giuseppe discendente di David dal lato di Salomone, cui Dio destinava ad essere custode della sua verginità e padre putativo di Gesù Cristo. Poco dopo il suo matrimonio, le apparve l'angelo Gabriele a Nazareth, ove ella dimorava, e le annunziò che sarebbe divenuta madre di un figlio. » Il chiamerete Gesù, egli soggiunse; diverrà grande, e sarà riconosciuto figlio dell'Altissimo: il Signore gli darà il trono di David suo padre; ed il suo regno non avrà fine ". Allora Maria disse all'Angelo: *Come ciò potrà succedere? da che io non conosco uomini*. Fermata ella aveva di fatto la risoluzione di rimanere vergine durante la sua vita. L'angelo le rispose: Lo Spirito Santo discenderà in voi, e la virtù dell'Altissimo vi coprirà dell'ombra sua; e per ciò il santo che di voi nascerà sarà figlio di Dio. Sappiate che Elisabetta, vostra cugina, ha concepito un figlio nella sua vecchiaja, però che nulla è impossibile a Dio ". Allora Maria gli disse: *Ecco l'ancella del Signore, sia fatto di me quanto voi dite*; e l'angelo la lasciò. Maria partì nel medesimo tempo, e se ne andò con sollecitudine verso i monti di Giudea, in una città di cui si crede che fosse Ebron, distante quasi quaranta miglia da Nazaret, per visitare sua cugina. Elisabetta udita che ebbe la sua voce, subito gridò: » *Sei benedetta fra tutte le donne e benedetto è il frutto del tuo ventre*, ec. ". (*Vedi* Giovanni Battista). Allora Maria, piena dello spirito divino, recitò quel bel cantico (il *Magnificat*), che si può chiamare con Tillemont, la gloria degli umili e la confusione de' superbi. Dimorò circa tre mesi con Elisabetta, e se ne tornò presso al suo sposo, che rimase molto sorpreso di vederla incinta, e divisava di separarsene senza clamore, per non diffamarla. Ei persisteva in tale pensiero, quando il Signore mandò un angelo per dirgli durante il sonno:

*Non temere di convivere con Maria tua sposa; ciò ch'ella ha concepito è opera dello Spirito Santo.* Giuseppe si arrese all'ordine del Signore, e seco tenne sua moglie. Intanto avendo un editto di Cesare Augusto ordinata un'enumerazione degli abitanti della terra promessa, Giuseppe partì da Nazaret onde recarsi nella città di Betelemme, e fare inscrivere sì lui che Maria, la quale era vicina a partorire. Non vi trovarono luogo che in un'osteria, e ciò li costrinse a contentarsi di una stalla. Ivi la Santa Vergine mise al mondo il suo primogenito: ella l'inviluppò di pannilini e lo adagiò in una mangiatoja, la notte del 25 di decembre, secondo la più comune opinione. Gli omaggi che dei pastori di luoghi vicini recarono al Salvatore nascente, i cantici degli angeli, le adorazioni dei magi, ed altre circostanze mirifiche, non poterono vincere la modestia connaturale a Maria. Serbava dentro sè stessa quanto vedeva ed udiva, gioindone in cuore. Quaranta giorni dopo la natività di Gesù, Maria lo presentò al tempio, conformemente alla legge mosaica (*V.* Gesù Cristo). Ond'evitare il furore d'Erode che voleva far perire Gesù, Maria e Giuseppe fuggirono in Egitto, e si fermarono, dicesi, a Memfi. Il *Vangelo dell'infanzia* (tradotto dall'arabo da Sike, Utrecht, 1697, in 8.vo) attribuisce molti miracoli a Gesù ed a Maria, durante il soggiorno della Sacra Famiglia in Egitto. Morto Erode, Maria tornò a Nazaret col figlio e con lo sposo. Dopo l'avventura di Gesù in età di dodici anni ritrovato nel tempio in mezzo ai dottori (*loc. cit.*), il Vangelo non parla più di Maria fino alle nozze di Cana, a cui ella assisteva con Gesù e parecchi de'suoi discepoli. Mancato il vino, Maria disse a Gesù: *Non hanno più vino.* Gesù le rispose: *Donna, che abbiamo di comune tra noi? la mia ora non è ancora giunta.* Maria non iscoraggiò; conoscendo la potenza e la bontà del figlio, disse ai serventi: *Fate tutto quello che vi dirà.* Di fatto, Gesù tramutò in vino l'acqua contenuta in sei grandi urne. Di là, Gesù si condusse a Cafarnao, al fine, dice san Giovanni Crisostomo, di trovare stanza alla sua santa madre, per dispensarla dal seguitarlo nelle sue gite. Sembra però ch'ella non si staccasse dal suo fianco, e che fosse del numero di quelle sante donne che andavano dietro a'suoi passi, e gli prestavano l'assistenza di cui aveva bisogno. San Luca (cap. XI) narra che un giorno il Salvatore, tuonando contro i Farisei che l'accusavano di cacciare i demoni in nome di Belzebù, una donna, alzando la voce di mezzo al popolo, gli disse: *Beate le viscere che vi hanno portato, e le mammelle che vi hanno allattato.* Immediatamente dopo, Maria comparve con alcuni suoi parenti per liberarlo dalla calca che lo pressava, e pregarlo di prender cibo e riposo. Ma Gesù rispose come aveva già fatto in altre circostanze: *mia madre e i miei fratelli sono quei che fanno la volontà di mio padre.* Maria era a Gerusalemme nell'ultima Pasqua celebrata dal suo divino figlio, quantunque il Vangelo non parla di lei fino al momento in cui è rappresentata appiè della croce, mostrando un coraggio degno della madre dell'Uomo-Dio. Gesù vedendo sua madre, e vicino a lei il discepolo cui amava, disse a Maria: *Donna, ecco il figlio vostro*: poi disse al discepolo: *Questa è vostra madre*; e dopo d'allora il discepolo la prese in casa sua. San Luca narra, nel libro degli *Atti*, che Maria era con gli apostoli e gli altri discepoli che attendevano nel cenacolo il divino Paraleto. Tutto il restante della sua vita è rimasto ignoto. Non sappiamo di più intorno la sua morte. Alcuni pii scrittori hanno affermato che morisse in Efeso in età di settantatrè anni; ed il concilio ecumenico, tenuto in quella cit-

tà, sembra che confermi la credenza che vi fosse sepolta. Altri però, ed in maggior numero, asseriscono che morì a Gerusalemme, prima della dispersione dei principali apostoli, e che la sua tomba si vede a Getsemani (*V.* Godescard, 15 agosto). Alcuni padri tennero che Maria non fosse morta: ma tale opinione è formalmente contraddetta dalle pratiche della chiesa, la quale celebra la festa della sua morte, *In die dormitionis* (*V.* la Dissertazione *sul trapasso della Santa Vergine* nella Bibbia di Vence). Scrivendo la vita di Maria, abbiamo stimato nostro dovere di limitarci a quanto ne insegna il nuovo Testamento o la tradizione più autentica. Non possiamo però tacere interamente ciò che le tradizioni orientali contengono di più notabile: oltre un capitolo del Corano che porta il nome di Maria, ve ne ha varj altri in cui si favella non pure della sua natività, ma altresì della gravidanza di sant'Anna sua madre, della sua educazione nella casa di Zacaria o nel tempio, e del suo parto divino. Hossain Vaez insegna, con l'Alcorano, che non nasce fanciullo che il Diavolo non tocchi e non maneggi fino a che lo faccia gridare, e che soltanto Maria ed il suo figlio Gesù sono stati garantiti e preservati da tale toccamento: donde già traluce l'opinione dell'*immacolata concezione*. Lo stesso dottore musulmano insegna che sant'Anna aveva consacrato a Dio la Madonna fin da quando la portava in seno, e che allorchè la presentò al tempio, si valse delle parole dell'Alcorano: *Ecco il presente che vi faccio, mentre da tal presente dee venire Iddio*. Afferma che Iddio la chiamò *Miriam*, che vuol dire *serva di Dio*. Aggiunge, col suo maestro, che Iddio diede Maria in custodia a Zacaria, il quale la chiuse in una camera del tempio, la porta della quale era sì alta che bisognava ascendervi per una scala, e di cui teneva sempre indosso la chiave; che Zacaria andava sovente a visitare Maria, e che trovava sempre vicino ad essa le più belle frutta della Terra Santa, per cui ebbe a chiedere a Maria donde le potesse venire tale quantità di frutte deliziose; al che Maria rispose: *Tutto ciò che vedete viene dalla parte di Dio, il quale provvede di ogni cosa chi a lui piace, senza conto e senza numero*. Male a proposito viene apposto a Maometto d'aver confuso Maria, madre di Gesù, con Maria, sorella d'Aronne. Gl'interpreti del Corano lo giustificano compiutamente, dicendo che Gioachino, o Amram, padre della Vergine, era figlio di Matteo, e quindi diverso da Amram, padre d'Aronne e di Mosè. È poi ancora più irragionevole l'imputazione che i musulmani danno ai cristiani di riconoscere la Santa Vergine per la terza persona della Santissima Trinità. » Il » loro errore, dice d'Herbelot, pro» viene da questo che i cristiani o» rientali le danno d'ordinario il ti» tolo d'*Al-Seidat* (la Dama), e » che fra i padri greci, san Cirillo » la chiama il *compimento* o il *sup» plemento della SS. Trinità* ". Almeno tali tradizioni musulmane sono tutte onorevolissime per Maria, là dove quelle de' Giudei sono piene d'infamie (*V. Historia Jeschuae Nazareni*, per Huldric, Leida, 1705, in 8.vo, e gli atti inseriti da Wagenseil nel suo *Tela ignea Satanae*, Altdorf, 1681, in 4.to, 2 vol.). Alcuni autori cattolici non si sono sempre tenuti nella misura convenienze, ed hanno accolto sulla Sacra Vergine tradizioni sospette, di cui i protestanti hanno voluto valersi contro la dottrina della chiesa in generale; ma Bossuet ha loro risposto. Si cita in tal genere il *Vangelo della natività di Maria*, ed il *Protovangelo di san Giacomo* (che si trovano nel *Codex apocryphus Novi-Testamenti* di Fabricio, tom.

primo); la *Storia della natività, della vita, della morte di Maria Vergine* per Simeone Metafraste; *Vita de Maria Vergine*, scritta dall' Aretino (*V.* Agreda). È stata attribuita a Maria una lettera a Sant'Ignazio d'Antiochia; una agli abitanti di Messina; ed una a quelli di Firenze, di cui Fabricio ha conservato la traduzione latina: ma esse portano tali contrassegni di falsità, che diremo volontieri con Dupin, non essere necessario di provare che sono supposte. La chiesa ha istituito alcune feste per onorare le principali epoche della Vita di Maria: primo la *Concezione*, fissata agli 8 di dicembre, fino dal secolo duodecimo. È un'opinione pia, generalmente seguita, che la Madonna sia stata concepita senza peccato; ma il sentimento contrario non è condannato: quantunque la Santa Sede abbia con parecchi brevi vietato d'insegnarlo in pubblico. Nella moltitudine delle opere pubblicate in favore dell' opinione più accreditata, si distinguono i *Trattati* d'Ambrogio Catharin, di Raimondo Lulli; i *Santi Padri vendicati dal falso sentimento che si suole attribuir loro nella disputa sull' immacolata Concezione della Vergine Maria*, del p. Bivario, Lione, 1624, in 12; i *Sentimenti dei SS. Padri e dottori della Chiesa*, per L. Abelly, Parigi, 1675, 2.a edizione, in 12; il *Trattato della Concezione immacolata* del p. Giustiniano Antest, Parigi, 1706, in 12, ec. Tra gli avversarj, è stimato soprattutto il cardinale Turre-Cremata: *Tractatus de veritate conceptionis Beatissimae Virginis Mariae*, Roma, 1547, in 4.to. Vincenzo de Bandelis: *De singulari puritate et praerogativa conceptionis Salvatoris N. J. C.*, Bologna, 1481, in 4.to; il dottore de Launoy: *Praescriptiones de conceptu B. M. V.*, tom. I, delle sue opere; e Leridant: *Dissertazione teologica e storica sulla concezione di Maria Vergine*, 1756, in 12. Non solo si è difesa per iscritto l'immacolata concezione; ma parecchie accademie sono state fondate sotto il nome di Palinodi, per celebrarla in poesia (*V.* Malfilatre); varie università, varj ordini religiosi si sono obbligati con giuramento a sostenerla con ogni sforzo: in Ispagna, non havvi predicatore che non incominci il suo sermone con queste parole: *Sea alabado el Santissimo Sacramento de el altar, y la immaculada concepcion de la Virgen Maria Nuestra Senora concevida sin pecado original en el primero instante phisico y real de sa animacion. Amen.* — 2.do La *Natività*, agli 8 di settembre. Tale festa risale forse al nono secolo della Chiesa. Vedi Tillemont, *Vita di Maria Vergine*; Baillet, *Storia della Natività*; Thomassin, *Trattato della celebrazione delle feste*; Benedetto XIV, *De festis beatae Mariae*. — 3.o La *Presentazione al Tempio*, ai 21 di novembre. Tale festa, di cui si fa menzione nei più antichi Martirologi ed in una costituzione dell'imperatore Manuele Comneno, è stata istituita per onorare la memoria della presentazione di Maria al tempio, ottanta giorni dopo la sua nascita, e della sua consacrazione a Dio, in età di tre anni. — 4.o Lo *Sposalizio* di Maria Vergine e di san Giuseppe, ai 23 di gennajo, in alcune chiese. — 5.o L' *Annunciazione*, ai 25 di maggio. Le due chiese d'Oriente e d'Occidente hanno unito nella stessa solennità l'Annunciazione della Madonna e l' Incarnazione del Verbo, circa la metà del V secolo (Thomassin e Benedetto XIV, *loc. cit.* Don Martène *De antiqua ecclesiae disciplina in divinis celebrandis officiis*). — 6.o La *Visitazione*, ai 2 di luglio, istituita da Urbano VI, ed approvata dal concilio di Basilea (Don Martène, *loco cit.*). — 7.o La *Purificazione*, ai 2 di febbrajo, chiamata *Hypante* o *incontro* dai Greci; introdotta in Oriente sotto l'impero

di Giustiniano, e ricevuta alquanto più tardi dalla chiesa latina (Thomassin, della *Celebrazione delle Feste*). — 8.°. L'*Assunzione* (*Koimesis* presso i Greci), una delle feste più solenni della Madonna, celebrata nell'origine in diversi tempi dell'anno, e fissata ai 15 d'agosto, sotto l'impero di Carlomagno o poco dopo. Maria fu ella glorificata nel Cielo in corpo ed in anima, come si sparse l'opinione verso la metà del sesto secolo? Tal è il quesito che si affaccia in questo momento. Noi imiteremo la discrezione d'Usuardo e d'alcuni dottori, ai quali parve di doversi contentare delle grandezze della Vergine, rapportate nella Scrittura, della purità de'suoi costumi, della santità della sua vita, e dell'eccellenza delle sue virtù, senza faticarsi di penetrare altre circostanze, le quali importano infinitamente meno alla sua gloria. Aggiungeremo però, con Pietro di Blois, che quantunque l'assunzione di Maria in corpo ed in anima non sia che verisimile, fondata non essendo nè sulla certezza della fede, nè sulla chiarezza d'una dimostrazione, non è da impugnarsi, per tema di scandalo; e rimetteremo i nostri lettori al *Trattato della celebrazione delle Feste*, del p. Thomassin, ed all'*Esame del potere legislativo della Chiesa sul matrimonio*, Parigi, 1817, in 8.vo, per l'abate Boyer di san Sulpizio. Tale questione vivamente agitata nel secolo XVII, ha prodotto una moltitudine di dissertazioni, tra le quali si osservano quelle di Launoy, di Jacopo Boileau, di Joly, di Combefis, di Tillemont, da una parte, e quelle di Gaudin e Ladvocat Billiad, dall'altra. Nel 1786, comparve a Lovanio, *Discussio historica an de fide sit assumptio*, per P. G. Marant, in 8.vo: scritto che ha eccitato varj reclami nel Belgio, e che vi fu riguardato come una specie di scandalo. Oltre tali feste principali, parecchie chiese private, associazioni, confraternite, hanno voluto avere le loro proprie. Di qui le feste della *Vittoria*, del *Monte Carmelo*, ec. Si celebra a Roma, la prima domenica di settembre, nella chiesa di s. Pietro, la *Festa delle feste di nostra Signora*, o l'unione di tutte le solennità particolari. Diversi ordini religiosi, segnatamente i Carmelitani, i Premonstratensi, i Certosini, i Canonici regolari dell'ordine di Windesheim e più particolarmente i Serviti ed i Chierici regolari della Madre di Dio (*V.* Leonardi), l'hanno scelta per loro protettrice speciale; finalmente il reame di Francia fu messo, nel 1638, sotto la sua protezione, per un voto peculiare. (*Vedi* Luigi XIII). Non solo furono moltiplicate le feste a proporzione delle comunità religiose, si volle altresì istituirne per onorare oggetti che dicevansi aver appartenuto alla Madre di Dio; come la *santa Casa*, a Loreto; la *Cintola*, a Prato; la santa *Camicia*, a Chartres; ec., onde perpetuare la memoria di qualche miracolo, crescere splendore a qualche cappella, a qualche statua o *Madonna*: si è tenuto che la Vergine avesse donato il *rosario* a san Domenico, e lo *scapulare* a Simone Stock, generale dei Carmelitani; e, di qui, le feste del *Rosario* e dello *scapolare* (*V.* Thiers, *Trattato delle superstizioni*, e Giovanni di Launoy, *De visione Simonis Stockii*). Moltiplici indulgenze furono accordate in occasione di tali feste e delle devozioni che ne nacquero. Parecchi Padri della Chiesa, e tra gli altri san Bernardo, hanno celebrato con zelo le virtù ed il potere della Madre di Dio; tra i moderni, il p. D'Argentan ha scritto la grossa sua opera sulle *Grandezze di Maria*; Lafitau, vescovo di Sisteron, *la Vita ed i Misteri della Santissima Vergine*, 1759; il p. Eude di Mezerai, il suo libretto sul *sacro Cuore di Maria*; sono state preconizzate le sue im-

magini miracolose (*V.* Gumpenberg, Luca, e Luca Santo). P. Corneille ha tradotto il suo uffizio in versi francesi; il p. Hepburne, minimo, ha celebrato le sue lodi in settantadue lingue (1). È impossibile di enumerare qui tutti i libri pubblicati sulla devozione alla Vergine Santa (*V.* Ippolito Marracci). Oltre quelli che abbiamo indicati, si potrebbe citare ancora: I. *Decreti di N. S. P. Innocenzo XI, sopprimenti un uffizio della Concezione immacolata della Santissima Vergine, e di varie indulgenze*; seconda edizione, aumentata d'una più ampia raccolta di passi e d'un *Decreto contro la confraternità della schiavitù*, 1679, in 12. — 4.° *Della devozione alla Santa Vergine e del culto che le è dovuto* per Adriano Baillet, con gli *Avvisi salutari della beata Vergine Maria a' suoi devoti indiscreti*, ed una *Lettera pastorale* di M.r di Choiseul, vescovo di Tournai, su tali *Avvisi*, nuova edizione, Tournai, 1712, in 12, ec. (2). Dall'origine del cristianesimo in poi sorsero diverse eresie le quali hanno contrastato a Maria le sue più belle prerogative, che hanno combattuto o esagerato il culto che le è dovuto, e che la chiesa ha conservato sotto il nome d'*iperdulio*. Ebione e Cerinto hanno affermato che Maria avesse avuto figli prima di mettere al mondo il Salvatore: cosa formalmente contraddetta dal Vangelo, il quale chiama Gesù, *primogenito* di Maria. Tertulliano, Elvidio e Gioviniano hanno asserito dal canto loro, che Maria avesse avuto altri figli dopo di Gesù Cristo. San Girolamo gli ha vittoriosamente combattuti. Teodoro Beza, Aubertin, Basnage ed alcuni altri ministri protestanti hanno asserito che Maria, divenendo madre, aveva cessato di esser vergine: tale errore è stato condannato dalla chiesa. I nestoriani negavano a Maria la qualità di Madre di Dio (*theotokos*), che le fu assicurata dal concilio d'Efeso. Gli eutichiani le accordavano quasi il titolo di Madre della Divinità. Gli antidicomarianiti, o antimariani insegnavano pressochè i medesimi errori di Elvidio. I colliridiani le rendevano il culto di latria, e le offrivano in sagrificio delle focacce, dette in greco *colliridi* (*V.* Sant' Epifanio, *Haeres.* 79). I protestanti non le tributano nessun culto, e sdegnano la sua intercessione.

L—b—e.

**MARIA**, sorella di Marta e di Lazaro, era di Betania, borgata due miglia distante da Gerusalemme, di là del monte Oliveto. In una visita di Gesù Cristo ad essa famiglia, cui amava, Maria si tenne sempre assisa a'suoi piedi, ascoltando i discorsi che uscivano dalla sua bocca. Marta, che era affaccendata a preparare quanto occorreva, si dolse con Gesù Cristo dell'inazione di Maria: *Signore, non considerate che mia sorella mi lascia servir sola? ditele che m'ajuti.* Gesù le rispose: *Una sola cosa è necessaria: Maria ha scelto la miglior parte, che non le sarà tolta.* Allorchè Lazaro infermò, d'accordo con sua sorella, Maria ne fece avvertito Gesù Cristo. Dopo la morte di Lazaro, in vece d'andare incontro al Salvatore, che era ancora lontano, ad esempio di Marta, Maria restò in casa. Ma non tosto seppe che era arrivato e che la domandava, si alzò ed andò a lui; come gli fu vicina, si buttò a'suoi piedi, e gli disse: *Signore, se foste sta-*

(1) Il p. Giacomo-Bonaventura Hepburne, minimo scozzese, era confessore e teologo di Paolo V, a cui dedicò nel 1616 l'opera seguente: *Virga aurea 72 encomiis B. V. Mariae caelata*; Roma, Thomassin, 1617, in 4.to. Morì a Venezia, nel 1620.

(2) Gli *Avvisi* furono formalmente condannati a Roma, nella Spagna, a Magonza, e combattuti in un rilevante numero di scritti; il celebre Bourdaloue si erge fortemente contra il sistema dell'autore, in uno de'suoi sermoni, t. II dei *Misteri*.

*to qui, mio fratello non sarebbe morto.* Gesù vedendo che ella piangeva, e che i Giudei venuti con essa piangevano anch'essi, fremè nel suo spirito, e si turbò anch'egli: immediatamente si trasferì al sepolcro, e risuscitò Lazaro. Sei giorni innanzi la pasqua, Gesù andò a cenare da Simone il fariseo o il lebbroso, che dimorava a Betania; Maria prese una libbra d'essenza di vero nardo preziosissimo; ne profumò i piedi di Gesù, poi gli asciugò co'suoi capelli; e tutta la casa fu ripiena dell'olezzar di tale profumo. Giuda Iscariote avendo biasimato tale prodigalità che si avrebbe potuto, diceva, far tornare a vantaggio dei poveri, Gesù la giustificò in questi termini: *Lasciatela fare; aveva serbato tale profumo pel giorno della mia sepoltura. Voi avete sempre dei poveri con voi: ma quanto a me, non mi avrete sempre.* Dichiarò che, in tutto l'universo, la sua pietà sarebbe lodata. Dopo tale azione, il Vangelo non parla più di Maria di Betania; un'antica tradizione la fa sbarcare e morire in Provenza con Lazaro e Marta: nel secolo decimoterzo, si tenne di avere scoperto le sue reliquie in un luogo detto ora *S. Massimino.* Carlo d'Angiò, principe di Salerno, vinto e fatto prigioniero dal re d'Aragona, nel 1284, avendo ricuperata la libertà quattro anni dopo, attribuì la sua liberazione all' intercessione della Santa, della quale era molto devoto. La credenza dei Provenzali ha trovato zelanti difensori, e fatto nascere una moltitudine di *Dissertazioni* curiose; il p. Pietro di Saint-Louis, carmelitano, ha composto un poema in dodici libri su tale argomento. In un sonetto cui indirizza alla Provenza, il buon religioso si esprime così:

Je crois pieusement, et j' ose proférer,
Qu'enfin *saint Maximin* a l' unique merveille,
Pour laquelle, à toute autre, on te doit préférer.

Tale opinione trovò anch'essa avversarj, tra i quali si distingue il formidabile Launoy, che ha scritto diversi opuscoli, inseriti nel tomo 2, parte prima della raccolta delle sue opere, onde provare, con la testimonianza di parecchi scrittori greci, che Maria aveva vissuto ed era morta in Oriente. Il sentimento dei Provenzali si connette con un'altra opinione, assai più antica e più accreditata, che tende a confondere insieme Maria di Betania con Maria Maddalena. Il modo onde gli evangelisti hanno parlato di queste due donne, ha potuto far congetturare che fossero una identica persona. Ma la congettura svanisce, quando si osserva ch'esse sono differentemente nominate e qualificate. Della prima opinione sono partigiani diversi padri dottissimi dei primi secoli, e scrittori stimabili nei tempi moderni. La seconda ne ha un maggior numero, ed ha per sè i *Messali* ed i *Breviarj.* Del rimanente Tillemont, il padre Lamy dell'oratorio, Bossuet, Fleury e Godescardo che stanno per l'ultima opinione, finiscono col dire: » Importa di non » credere temerariamente ciò che il » Vangelo non dice, e di non esporre la religione a seguire ciecamente tutte le opinioni popolari: la » fede è troppo preziosa per non » farne tale profusione; ma la carità » lo è ancora più; e la cosa più importante è d' evitare le dispute » che possono alterarla alquanto ". (*Nuov. opusc. di Fleury*). La festa di Maria di Betania si celebrà ai 29 di luglio, e quella di Maria Maddalena ai 22 (*V.* MADDALENA).

L—B—E.

MARIA-TERESA d'Austria, imperatrice di Germania, regina di Ungheria e di Boemia, nacque ai 13 di maggio 1717 (1); era figlia dell'imperatore Carlo VI, e d'Elisabetta-Cristina di Brunswick-Wolfenbuttel. Prima anche che nasces-

(1) Nel battesimo le furono dati i nomi di *Maria-Teresa Walpurga-Amelia-Cristina.*

se (nel 1713), l'imperatore che aveva un solo figlio (l'arciduca Leopoldo), aveva pubblicato un regolamento di successione, famoso sotto il titolo di prammatica sanzione. La clausola principale adduceva che in mancanza dei maschi della sua linea, le sue figlie gli sarebbero succedute, in preferenza a quelle dell' imperatore Giuseppe I, suo fratello. Carlo VI ebbe cura non solo di far approvare tali disposizioni dai mariti delle sue nipoti, gli elettori di Sassonia e di Baviera, ma altresì di porle sotto la guarentigia delle principali potenze dell'Europa. Il giovane arciduca morì; e Maria Teresa si vedeva riconosciuta erede dei vasti stati della casa d'Austria, allorchè l'imperatore, suo padre, la unì in matrimonio a Francesco-Stefano, duca di Lorena (12 febbrajo 1736). Doveva credere i diritti di sua figlia solidamente assicurati, quando scese nel sepolcro (1740). Ma con tale principe si estingueva la casa di Habsburg-Austria, di cui egli era l'ultimo rampollo maschio. La sua morte aperse un libero campo a numerose pretensioni, le quali non attendevano che tale momento per mostrarsi alla scoperta. La prammatica sanzione, tante volte invocata e ratificata in un periodo di ventisette anni, fu ad un tratto considerata come non avvenuta. Il primo dei pretendenti che sorsero a disputare alla giovane Maria Teresa il retaggio de'suoi avi, fu l'elettore di Baviera. L'elettore di Sassonia non tardò ad imitarlo. Il re di Spagna, Filippo V, reclamò le corone di Ungheria e di Boemia. Finalmente il re di Sardegna rivendicò il ducato di Milano. Tutti parlavano in nome delle principesse austriache loro mogli o loro madri. Luigi XV avrebbe potuto aspirare a tale successione, con giusti titoli quanto alcun altro di tali principi, poichè discendeva in retta linea dal ramo primogenito d'Austria, per la moglie di Luigi XIII e quella di Luigi XIV. Ma esso monarca non poteva far valere i suoi diritti, senz' armare l'Europa contro di lui: la sua moderazione gli prescrisse di limitarsi alla parte di arbitro. Tale causa di tante teste coronate fu trattata nel mondo cristiano con una moltitudine di manifesti e di memorie. Gli stessi particolari vi pigliavano un vivo interesse; ma non si tardò a vedere che la sola forza dell' armi avrebbe decisa tale grande questione. Un principe, al quale non si aveva posto mente, fu il primo che si mostrò nell' arena. Federico II, re di Prussia, reclamò quattro ducati nella Slesia; e due mesi dopo la morte di Carlo VI, era già nel cuore di quella ricca provincia con un esercito poderoso. Intanto Maria Teresa, senza lasciarsi intimidire dalla procella che si addensava intorno a lei, adoperava a mettersi in possesso di tutti i suoi stati ereditarj. L' Austria, l' Ungheria, la Boemia e la Lombardia le giurarono omaggio senza opposizione. Sua prima cura fu d' assicurare la metà di tutte le sue corone al suo sposo, già riconosciuto granduca di Toscana per anteriori trattati: gli conferì il titolo di co-reggente, ma senza pregiudizio pe' suoi diritti di sovranità, quali eranle garantiti dalla prammatica sanzione. Confidava, in que' primi momenti, che le dignità di cui colmava quel principe, fossero un incamminamento verso la corona imperiale. Ma Carlo VI aveva lasciato a sua figlia le finanze esauste e le truppe in cattivo stato; e si ebbe troppo presto motivo di convincersi che il principe Eugenio aveva avuto ragione di dire » che un esercito di » centomila uomini guarentito a» vrebbe meglio la prammatica san» zione che centomila trattati «. Il re di Prussia, prima di operare, fece proporre a Maria Teresa di cedergli la Bassa Slesia. A tal prezzo, le offriva il soccorso delle sue armi, per difendere il rimanente de' suoi stati,

e dare l'impero al suo sposo. La giovane regina rigettò tali proposte con disdegno, e le prime ostilità incominciarono. La corte di Francia tenne di dover approfittare della propizia circostanza per abbassar l'Austria, sua antica rivale; intavolò una negoziazione con l'elettore di Baviera, e prese con tale principe l'impegno di porre sul suo capo la corona imperiale. I re di Spagna, delle Due Sicilie, di Prussia, di Polonia e di Sardegna, aderirono a tale lega offensiva; ed alla fine, per impedire che la Russia non desse soccorsi a Maria Teresa, si condusse la Svezia a romper guerra a quest' ultima. Omai sembrava che nulla più si dovesse opporre allo smembramento della monarchia austriaca: la spartizione n'era già fatta dalle potenze alleate. L'elettore di Baviera doveva avere la Boemia, l'Alta Austria, il Tirolo e la Svevia austriaca; l'elettore di Sassonia, la Moravia con l'Alta Slesia; ed il re di Prussia tutto il rimanente di quella provincia. Quanto alla Lombardia, era destinata ad un infante di Spagna. Alla giovane regina non lasciavasi che l'Ungheria con l'Austria inferiore, i ducati di Carintia, di Stiria, Carniola, e le provincie Belgiche. Le prime operazioni militari parvero promettere una facile esecuzione di tale disegno. Comandando un esercito francese, ed insignito del titolo di luogotenente del re di Francia, l'elettore di Baviera s'avanza rapidamente. Si fa incoronare arciduca d'Austria a Lintz, re di Boemia a Praga, e poco dopo imperatore di Germania a Francfort, col nome di Carlo VII. In tanto frangente, si vede Maria Teresa spiegare un coraggio superiore all'età sua ed al suo sesso. Obbligata di ritirarsi da Vienna già minacciata d'un assedio da' suoi nemici vittoriosi, corre in Ungheria. Aduna i quattro ordini dello stato a Presburgo, e tenendo fra le braccia il suo figlio primogenito (che fu poi Giuseppe II), indirizzò loro tali parole in latino (1): „ Abbandonata da' miei amici, perseguitata da' miei nemici, assalita da' miei più stretti parenti, non ho altro scampo che nella vostra fedeltà, nel vostro coraggio e nella mia costanza. Io metto nelle vostre mani la figlia ed il figlio de' vostri re, che attendono da voi la salvezza loro ". A sì fatto spettacolo, i palatini ungaresi i quali, da dugent'anni, non avevano cessato di opporsi al dominio della casa d'Austria, manifestano l'entusiasmo e la devozione più sincera, e gridano sguainando le loro sciabole: *Moriamur pro rege nostro Maria-Theresia.* Senza pretendere di affievolire l'effetto di tale commovente scena, si può osservare che a torto si riguarda comunemente il nome di *re* dato qui a Maria Teresa, siccome un omaggio straordinario per parte degli Ungaresi. Non erano vent'anni che l'imperatore Carlo VI aveva ottenuto dagli stati d'Ungheria, che il diritto di successione al trono sarebbe esteso alle donne. Molti palatini e nobili si ricordavano ancora che lo stesso principe aveva riconosciuto, nella sua esaltazione, il diritto d'elezion della dieta, se moriva senza lasciar prole maschia. La parola di regina era inusitata tra essi; vollero soltanto acclamare Maria Teresa erede dei loro re (2). Questa principessa, nel fiore dell'età e della bellezza, era certamente la donna che nell'universo destasse il più tenero sentimento; ma non era per tanto nè un personaggio eroico, nè un gran re. Fu in tal epoca che

(1) Maria Teresa conosceva perfettamente il latino: lingua, com'è noto, usata in Ungheria in tutti gli atti pubblici.

(2) Voltaire, dopo aver rapportato tale tratto, sentenzia così: „ Gli Ungaresi danno sempre „ il titolo di re alla loro regina ". Tale asserzione si fonda sopra due esempj: Maria d'Angiò, nel decimoquarto secolo, ed Elisabetta di Luxemburg, nel decimoquinto, furono intitolate *Rex*, in varj atti pubblici.

udendo ogni giorno i progressi de' suoi nemici, scriveva alla duchessa di Lorena, sua suocera: » Ignoro se » mi resterà una città dove sgravarmi. " Ma il termine de'suoi infortunj si avvicinava. Dalle sponde della Drava e della Sava, sbucano popoli ignoti fin allora, i quali si uniscono ai fedeli Ungaresi. Il vestito singolare, il feroce aspetto di que'panduri, di que'talpachi, e di quegli ulani, incutevano spavento quasi del pari che le loro crudeltà. Il conte di Kevenhuller, alla loro guida, ricupera l'Austria, ed in breve si vede anzi padrone della capitale della Baviera. Maria Teresa cercò intanto d'interessare nella sua causa l'Inghilterra e l'Olanda. Le sue sciagure avevano fatto un'impressione sì forte sulla nazione inglese, e particolarmente sulle donne, che esse deliberarono di offrirlo una somma di centomila lire di sterlini, scegliendo però lor organo la vedova del grande Marlborough. La regina d'Ungheria fu grata a tale offerta; ma tenne di non doverla accettare, nell'atto in cui il parlamento accordava sussidj considerabili per la sua difesa. Il primo fine della sua politica essere doveva di sciogliere la grande lega formata contro di lei. I suoi sforzi furono coronati da felice successo: si vide presto liberata d'uno de'suoi più formidabili nemici. Il re di Prussia depose le armi ad un tratto, a mezza la campagna del 1742. La regina gli cedeva, per un trattato che era stato negoziato con la massima segretezza, la Slesia e la contea di Glatz. L'esempio del re di Prussia fu ben tosto seguitato dal re di Polonia, elettore di Sassonia. Il re di Sardegna fece di più: abbandonò la lega, per aderire alla causa di Maria Teresa. Ma convenne ch'ella rimeritasse dal suo canto tale servigio con cessioni di territorio. Il re d'Inghilterra, Giorgio II, manifestò per la giovane regina un zelo meno interessato. Condusse in persona in suo soccorso un esercito composto d'Inglesi, d'Annoveresi e di Assiani; e per ricordare il motivo primario della guerra, diede a tale armata il nome di prammatica. Tutto mutò faccia: i disastri del nuovo imperatore furono rapidi quanto l'erano stati i suoi trionfi. Non gli restava che la città di Francfort per asilo. Ma Luigi XV, lungi dall'abbandonarlo, deliberò di raddoppiare gli sforzi in suo favore. Esso monarca non aveva operato che come ausiliare; spiegò tutte le sue forze siccome parte principale. Nel momento stesso in cui assaliva in persona i Paesi Bassi Austriaci, negoziò una nuova alleanza, nella quale non si vide senza sorpresa rientrare il re di Prussia: questo monarca invase la Boemia, mentre Luigi XV penetrava nella Brisgovia, al comando di centomila combattenti, e l'imperatore Carlo VII ritornava trionfante a Monaco. Ma ad un tratto questo principe muore, ed a suo figlio nulla sta più a cuore che di conchiudere parzialmente la pace con la regina. Rinunzia ad ogni pretensione, e si contenta di essere conservato nel possesso dei suoi stati paterni. Il trono imperiale era vacante: Maria Teresa seppe trovare ancora bastante influenza per farvi sedere il granduca di Toscana, suo consorte, che assunse il nome di Francesco I. Fu riconosciuto dallo stesso re di Prussia, che fece nuova pace, a patti più vantaggiosi ancora della prima. La Francia sola continuò la guerra col più splendido successo, tanto nei Paesi Bassi quanto in Italia. Il trattato d'Aquisgrana (1748) pose un termine ad ostilità che insanguinavano l'Europa da otto anni. Maria-Teresa, la quale, nel principiare di tale lunga e terribile lotta, si era veduta in procinto di essere interamente spogliata, potè credersi alla fine assicurata del possesso pacifico delle più belle

parti dell'immenso suo retaggio. Ella impiegò ogni sua cura a cancellarvi le tracce della guerra, a rianimarvi l'agricoltura, a far fiorire il commercio e le arti. I porti di Trieste e di Fiume furono aperti a tutte le nazioni: Ostenda accolse navi cariche dei prodotti dell' Ungheria. Varj canali aperti nei Paesi Bassi, addussero, fino nel seno delle città, le ricchezze delle due Indie. Le grandi strade vi gareggiarono in bellezza con quelle di Francia. Vienna fu ingrandita ed abbellita; manifatture di panni, di porcellane, di specchi, di drappi di seta, s'istituirono nei sobborghi di essa città. Le scienze racconsolò con la fondazione di parecchie università e collegj: la riconoscenza diede ad uno d'essi, che non è decaduto dalla sua celebrità, il nome della sovrana (*Collegium Theresianum*). Il disegno, la pittura, l'architettura, ottennero scuole speciali; Praga ed Inspruck, pubbliche biblioteche. Osservatorj arricchiti di preziosi stromenti furono eretti a Vienna, a Gratz, a Tirnau; Van Swieten fu chiamato per rigenerare lo studio della medicina e della chirurgia; Metastasio trasportò le Muse italiane sulle rive del Danubio. Le attenzioni benefiche della sovrana furono rivolte a tutte le classi de'suoi sudditi. I soldati feriti ed infermi, fin allora pressochè abbandonati, furono raccolti in vasti ospitali. Le vedove d'uffiziali, le damigelle nobili, trovarono onorevoli soccorsi, in seno ad istituti formati dall' umanità e dalla dotta pietà. In una parola, non aveva mai la monarchia Austriaca veduto risplendere giorni sì belli. Ma, con un vicino della tempra di Federico il Grande, Maria-Teresa vide che lo stato di pace doveva essere per lei un riposo protetto dalle armi. Le sue truppe erano numerose, e di continuo esercitate in nuove evoluzioni: fondò accademie militari a Vienna, a Neustadt, in Anversa. Alla fine dovè sperare di aver compiuta la sua sicurezza col trattato del 1756, il quale, in una potenza sì lungo tempo rivale, facevale trovare la più preziosa alleata. Era, di fatto, un' idea audace e pressochè temeraria per parte del gabinetto di Vienna, quella di far servire al compimento de'suoi progetti di vendetta e di ambizione, la Francia stessa che, da tre secoli, non aveva cessato di frapporre ostacoli all'accrescimento della potenza Austriaca. Il principe di Kaunitz, il quale godeva dell'intera confidenza dell' imperatrice, fu inviato in ambasciata alla corte di Versailles. Egli seppe cattivarvisi lo spirito d' una donna di cui il credito e l'influenza non avevano limiti: la Pompadour si mostrava ogni dì meno opposta ad un'alleanza, fin allora reputata incompatibile; alla fine, ne sollecitò ella stessa la conclusione, allorchè l' imperatrice depose la sua alterezza fino a vergare con l'augusta sua mano un biglietto, in cui la favorita riceveva il dolce titolo di *mia cara amica*. A torto dunque si vorrebbe rinfacciare ancora alla memoria del cardinale de Bernis, il troppo famoso trattato del 1756, che rovesciò, in un momento, il sistema politico sì saggiamente istituito da Enrico IV, e da Richelieu (*V.* Bernis, e Kaunitz). Assicurata dell'appoggio della Francia, Maria Teresa venne assai più facilmente ancora a capo di far entrare ne'suoi progetti le corti di Russia, di Svezia e di Sassonia. Ella era lontana dall'aver perdonato al re di Prussia la cessione che due volte aveva dovuto fargli d'una delle più belle porzioni del suo retaggio. Sembrava giunto il destro di fargli restituire la Slesia: cinque potenze si collegavano per costringervelo. Federico vede la procella che si aduna: la previene con una di quelle azioni che gli assicureranno il nome di Grande. Piomba improvvisamente nella Sassonia, e s'impadronisce, in Dresda stessa, delle prove della lega

contro di lui tramata. L'imperatrice colse destramente tale pretesto, per farlo mettere al bando dell'Impero, e per armare il corpo germanico intero. La corte di Francia non si era impegnata di somministrare all'Austria che un soccorso di 24,000 uomini in caso di assalimento; questa viene a capo di fare sottoscrivere due trattati successivi (1757-68), pei quali la Francia si obbliga di far marciare più di centomila soldati in Germania, e di pagare, in oltre, all'Austria, un sussidio annuo di dodici milioni di fiorini imperiali (più di 30 milioni di Francia). Noi tocchiamo rapidamente gli avvenimenti di tale guerra, già descritti minutamente nei volumi precedenti di quest'opera (*V.* Federico II, e Daun). Alcuni prosperi successi onorarono le armi di Maria Teresa, come la vittoria di Kollin, riportata dal generale Daun; in memoria della qual giornata ella istituì il celebre ordine militare che porta il suo nome. Ma dopo sommi sforzi per parte della lega, tutte le potenze che la componevano sentirono come non avevano minor bisogno di riposo, che quella di cui giurata avevano la rovina. La pace di Huberstburg (16 febb. 1763) terminò tale sanguinosa contesa, sì famosa sotto il nome di guerra dei sette anni. Per la terza volta, Maria Teresa si vide nella necessità di confermare la cessione della Slesia, oggetto principale della rivalità delle due potenze; e dopo tanto sangue versato, tanti tesori profusi, la Germania rivide le cose assolutamente nello stato in cui erano prima. Il solo raddolcimento al rammarico dell'imperatrice, fu l'elezione dell'arciduca Giuseppe suo figlio alla dignità di re de' Romani. Era desso il modo d'assicurargli la corona imperiale; e, fin dall'anno seguente (1765), essa toccò al giovane principe, per la morte di suo padre Francesco I. Maria Teresa pianse sinceramente l'adorato suo consorte; prese un lutto austero, e non lo depose più nei quindici anni che gli sopravvisse. Fondò un capitolo di canonichesse a Inspruck, imponendo loro l'obbligo di pregare in perpetuità per la salvezza dell'imperatore. Vienna la vedeva ogni mese discendere nei sepolcri imperiali, per bagnarvi delle sue lagrime la tomba che rinserrava l'oggetto della sua tenerezza. Di continuo piena la mente di tali funebri idee fece fare il suo feretro, e cucì di propria mano, con la massima segretezza, la sua veste mortuaria, nella quale è stata sepolta. Non era però aliena dai grandi interessi politici. I successi prodigiosi d'una donna sua pari che brillava sul trono d'un fulgore straordinario, fermarono tutta la sua attenzione. Caterina II stringeva sì fortemente la Turchia con le sue armi, che Maria Teresa fu sollecita a dichiarare che avrebbe fatto causa comune con gli Ottomani, se le armi russe passavano il Danubio. Già una convenzione tra l'Austria e la Porta era sottoscritta a Costantinopoli (1771). Ma di repente avviene un'intima riconciliazione tra le due imperatrici; e l'Europa era lontana dall'indovinarne la causa. Soltanto in capo ad un anno lo smembramento della Polonia, concertato tra le corti di Pietroburgo, di Berlino e di Vienna, fu reso pubblico per mezzo di occupazioni e di manifesti. Alcuni scrittori hanno voluto imputare a Maria Teresa il primo pensiero di tale spartimento. Essa è calunnia distrutta da un fatto irrefragabile: l'originale della convenzione segreta, sottoscritta a Pietroburgo ai 17 di febbrajo 1772, esiste ancora. Vi si legge che, se la corte d'Austria ricusa d'aderire al progetto di spartimento, la Prussia e la Russia si uniranno a danno di essa. Maria Teresa provò una violenta perplessità. Bisognava abbandonare la Turchia alla sua sorte, ed, in oltre, esporsi a rompere con la Fran-

cia, la quale aveva un interesse diretto a sostenere la Polonia. Ella fece scandagliare la corte di Versailles, di cui l'esitazione determinar le fece di prendere parte allo smembramento. La sua porzione non poteva esser migliore; ebbe, tra le altre, le ricche saline di Wiliezka, di Bochnia e di Sambor. In mezzo a tutti i clamori che sorsero in Europa, Federico gridò: » Quanto a me, io » mi aspettava tanto romore; ma che » si dirà di mia cugina la *devota?* " Siccome i morti non si adulano, si può attestare che Maria Teresa, principessa effettivamente piissima, non tenne la sua coscienza lesa da tale prima divisione della Polonia; era profondamente convinta della verità di tutte le allegazioni del manifesto e dei diversi scritti in cui le provincie polacche erano rivendicate come antiche appartenenze de' suoi reami d'Ungheria e di Boemia. La buona intelligenza ristabilita dal comune interesse col re di Prussia, non tardò ad essere di nuovo turbata. La successione di Baviera divenne vacante per la morte di Massimiliano Giuseppe, ultimo elettore del ramo cadetto della casa di Wittelsbach. Tale successione toccava di diritto all'elettore palatino, come capo del ramo primogenito; ma, avido di gloria, e rintracciando le occasioni d'acquistarne, l'imperatore Giuseppe II pose tutto in opera per indurre l'imperatrice sua madre a reclamare ed anzi ad invadere la Baviera (*Vedi* Giuseppe II). Il re di Prussia, per rappresaglia, invase dal canto suo la Boemia; ed immense forze si spiegavano dall'una parte e dall'altra, allorchè la mediazione di Luigi XVI e quella di Caterina II terminarono tale contesa, la quale non produsse, a detta di Federico, che una guerra di penna. L'Austria fu obbligata di rinunciare totalmente alle sue pretensioni. Tale pace di Teschen (1779) fu l'ultimo atto politico che occupò Maria Teresa. Ella cessò di vivere ai 29 di novembre 1780, in età di 63 anni: la sua fine fu tranquilla e rassegnata. Discese nella tomba col titolo glorioso di *madre della Patria*, che le fu decretato dalla riconoscenza delle genti. *Ho sparso lagrime veramente sincere alla sua morte*, scriveva il re di Prussia a d'Alembert; *ella ha fatto onore al suo sesso ed al trono: io le feci la guerra senza esserle mai stato nemico*. La sua beneficenza era inesausta; la sua estrema bontà glie ne faceva provare il bisogno. Avendo veduto un giorno, in vicinanza al suo palazzo, una donna e due fanciulli estenuati dalla fame, gridò con l'accento del più vivo dolore: » Che cosa ho fatto alla » Provvidenza, perchè un tale spet» tacolo affligga i miei sguardi e dis» onori il mio regno? " E subitamente ordinò che si ministrassero a quella madre sfortunata dei cibi della sua propria mensa, la fece venire al suo cospetto, la interrogò, e le assegnò una pensione sul proprio peculio. Fu udita dire: » Mi rimpro» vero il tempo che impiego nel » sonno; è tutto involato a' miei po» poli ". Maria Teresa teneva in conto di dovere il proteggere la religione; sotto il suo regno però, si apparecchiarono i mutamenti che avvennero, con tanto romore, sotto quello del suo successore. Tali mutamenti sembrano derivati da una causa poco importante: i medici Van Swieten e de Haen erano cattolici; ma avevano recato dall'Olanda dottrine poco canoniche, cui cercarono di far prevalere. Sono riguardati come gli autori delle riforme che si fecero in Austria nelle scuole di teologia e di filosofia. Van Swieten, principalmente, che godeva della confidenza dell'imperatrice, venne a capo di scacciare i Gesuiti dalle università. A questi furono sostituiti uomini imbevuti delle massime nuove. Ogni cosa si era preparata insensibilmente per una specie di rivolu-

zione religiosa, allorchè l'erede d'una principessa dotata d'una pietà sincera, vide passare nelle sue mani la potestà suprema (*V.* Giuseppe II). Le virtù e l'affabilità di Maria-Teresa, avevano inspirato ai suoi sudditi di tutte le classi un rispetto ed un'affezione che hanno conservato alla sua memoria. Dopo tre regni che hanno tenuto dietro al suo, non è raro, anche in oggi, il sentire in tutte le provincie austriache, e fino nel Belgio, i paesani dire ai viaggiatori: » Siete sul paese *della Regina*, " come lo dicevano i loro avi, quando Maria-Teresa era ancora regina d'Ungheria. La bellezza non comune di questa grande principessa faceva risaltare in essa lo splendore del grado e delle qualità personali. Lasciò otto figli, tra i quali si devono distinguere gl'imperatori Giuseppe II e Leopoldo II, la regina di Napoli (Maria Carolina), e la sfortunata Maria Antonietta, regina di Francia. S—v—s.

MARIA di BRABANTE, regina di Francia, moglie di Filippo l'Ardito, era figlia d' Enrico III, duca di Brabante e d'Alice di Borgogna: fu condotta in Francia nel 1274, e maritata nel bosco di Vincennes, nel mese d'agosto dello stesso anno. Durava appena da due anni tale unione, quando Maria fu accusata d'aver fatto morire col veleno, il primogenito dei figli che Filippo aveva avuti da Isabella d'Aragona, sua prima moglie. Pietro la Brosse, ciamberlano e favorito del re, fu l'autore di tale accusa. Filippo amava teneramente la sua sposa: volle, prima di prestar fede al delitto, averne la prova convincente; e mandò a consultare una *pinzocchera* di Nivelle in Brabante: specio di Sibilla che si vantava del dono di profezia. La beata osservò sulle prime un silenzio ostinato; ma stimolata di nuovo a spiegarsi, dichiarò che la regina era innocente, e che il delitto era stato commesso da uno che era tutti i giorni presso il re. Indicavasi così a bastanza il favorito: Filippo prestò credenza all'oracolo; e La Brosse, accusato alla sua volta, e da nemici potenti del delitto reale o supposto di tradimento verso lo stato, fu pubblicamente impiccato (*Vedi* Brosse). Mézerai narra che, ne'primi trasporti, il troppo credulo Filippo minacciò la regina dell'estremo supplizio; ed un autore contemporaneo afferma che avrebbe corso rischio d'esser arsa viva, se suo fratello Giovanni duca di Brabante, non avesse inviato un cavaliere per giustificare la sua innocenza in campo chiuso; ma l'accusatore suscitato da La Brosse non avendo osato di sostenere la sua calunnia con l'armi in mano, fu condannato alla forca. Maria morì ai 10 di gennajo 1321 a Murel, presso Menlan, dove si era ritirata sulla fine della sua vita. I Francescani di Parigi ebbero il suo corpo, i Domenicani il suo cuore. » Quei due conventi, dice Mézerai, » si dividevano allora le reliquie dei » principi, come in vita dividevano » i loro favori ". Storici contemporanei rappresentano Maria come una principessa istruita, che accoppiava a grazie toccanti uno spirito vivace e dilicato, che amava e coltivava con buon successo la poesia, e che accordava ai poeti un'onorevole protezione. Una donna di grande qualità, che partecipava delle sue dolci inclinazioni, era divenuta la sua più intima amica; passavano insieme una parte del tempo a far versi, ed a giovare de'loro consigli que'che ne componevano. Adencz le Roi, autore del romanzo di *Cleomade*, riconosce, in principio dell'opera, che deve a Maria ed alla sua amica quanto vi si trova di buono; sembra anzi che glie ne avessero indicato la tessitura. La storia di Maria presentato aveva a sufficienza di che interessare, perchè se ne facesse un romanzo storico; quindi non mancò chi la riprodusse sotto tale forma. *Maria di*

*Brabante*, romanzo di Maugenet (anagramma di *Menegaut*), Parigi, 1808, 2 vol. in 8.vo, pecca per l'inverisimiglianza dei caratteri e l'invenzione difettosa delle situazioni, cui non compensano la naturalezza e l'eleganza d'alcuni tratti. Il suddetto autore ha trovato il segreto di caricare di note, che sono quasi tutte fuor di luogo, un mezzo volume del suo libro, che è terminato da varie poesie fuggevoli, le quali il mostrano, del pari che la sua prosa, scrittore poco esercitato. La medesima storia hà pure somministrato l'argomento d'una tragedia (*V.* Imbert).

Z.

MARIA D'INGHILTERRA, terza moglie di Luigi XII, era figlia di Enrico VII re d'Inghilterra, e nacque nel 1497. Ad una rara bellezza accoppiava un carattere pieno di dolcezza, più vivacità che non sogliono avere le Inglesi. Era stata promessa molto giovane all'infante Carlo d'Austria (poi Carlo Quinto); ma ella amava Carlo Brandion, creato duca di Suffolk, e favorito di Enrico VIII, il quale non sembrava disposto a molestare l'inclinazione della sorella. Intanto Luigi XII, vedovo da alcuni mesi d'Anna di Brettagna, chiese ed ottenne la mano di Maria (1514); la giovane principessa fu ricevuta, al suo arrivo a Boulogne, dal duca di Valois (Francesco I), il quale nulla trascurò per sostenere la sua riputazione d'amabilità e di galanteria. Ella andò poi ad Abbeville, dove il re l'attendeva con mille cinquecento gentiluomini, i più giovani ed i meglio fatti della persona che fosservi nel regno; ed il giorno dopo, 10 d'ottobre, il loro matrimonio fu celebrato con una magnificenza di cui la regina parve sorpresa. Le particolarità del suo ingresso a Parigi, che avvenne ai 6 di novembre dello stesso anno, sono curiose: si leggono nel *Ceremoniale francese*. Nella sua comitiva v'era il duca di Suffolk, riconosciuto ambasciatore in Francia; ma, intesa soltanto a gustare piaceri nuovi per lei, la regina non parve accorgersi della presenza del suo amante. Ella fu più grata alle premure del duca di Valois (*V.* Duprat e Francesco I). Del rimanente, tutti i passi dei due amanti furono sì bene invigilati che i progetti del duca andarono a vuoto. Luigi XII morì in gennajo 1515; e Maria abbandonò, non senza rammarico, un trono in cui aveva seduto alcuni mesi soltanto. Il suo sposo aveva troppo impiegato tale tempo a piacerle, oltre che aveva mutato interamente per essa il suo modo di vivere. » Aveva voluto, dice Fleuranges, fare da gentile » compagno a sua moglie; ma non » era più uomo da tale faccenda" (1). Francesco I, temendo che Maria non contraesse un nuovo legame opposto agl' interessi della Francia, la indusse a sposare, in capo a tre mesi di vedovanza, il duca di Suffolk, pel quale aveva conservato dell' inclinazione: un nodo segreto gli avvinse; e Francesco I, libero da ogni inquietudine, lasciò tornare Maria nell'Inghilterra, dove tale unione fu resa pubblica ai 13 del maggio susseguente. La storia non parla più di questa principessa, la quale morì ai 23 di giugno 1534, in età di trentasette anni. Ebbe dal duca di Suffolk una figlia per nome Francesca, la quale fu madre della sfortunata Giovanna Grey (*V.* G. Grey). La singolarità delle avventure di Maria, prima regina, indi duchessa, ha esercitato la penna di parecchi romanzieri, tra gli altri di M.lle di Lussan. Fontenelle l'ha introdotta con Anna di Brettagna nel suo *Dialogo* sull'amore e l'ambizione.

W—s.

MARIA DE MEDICI, regina di

(1) Brantôme afferma che non tralasciò di far tutto per essere regina madre, e che per riuscirvi, fece correr voce che era incinta; ma nessuno degli storici francesi ha ammesso tale aneddoto che non merita fede.

Francia, figlia del granduca di Toscana Francesco II, e di Giovanna, arciduchessa d'Austria, nacque a Firenze ai 26 d'aprile 1573. La bellezza di questa principessa è attestata da tante pitture, che riesce inutile il parlarne qui. Enrico IV, la sposò in dicembre 1600, dopo la dissoluzione del suo matrimonio con Margherita di Valois. Tale nuova unione, la quale dava argomento di sperare che la successione al trono sarebbe assicurata in guisa da porre un termine alle guerre civili, destò una gioja grande; e le ceremonie ne furono fatte con magnificenza. Prima che finisse l'anno, Maria fece il re padre d'un delfino. In tale occasione egli le profuse le testimonianze d'un sincero affetto. È credibile che con più dolcezza e condiscendenza, ella avrebbe potuto correggere i trasporti di quell'amore sfrenato per le donne, che oscurava talvolta le qualità eccellenti di quel re: ma Enrico aveva bisogno di cercare presso le sue favorite, e soprattutto presso la marchesa di Verneuil, alcuna consolazione ai quotidiani dispiaceri che gli faceva provare la sua vita conjugale. In una gita di esso monarca a Blois, nel 1602, Sully durò molta fatica a sedare una contesa insorta fra gli sposi. Non passarono mai 8 giorni senza rissa. Il re non poteva nemmeno godere in casa propria della pace cui assicurava al minimo de' suoi sudditi. Le sue doglianze, ed i ragguagli del suo fedele ministro, danno a conoscere che Maria era altera, ostinata, garritrice, irascibile, violenta anzi, e gelosa all'eccesso; che proteggeva apertamente i nemici domestici di Enrico; che amava soltanto Leonora Galigai e suo marito; che quando domandava (e domandava molto), era principalmente per arricchire quella coppia, sì specialmente protetta da lei, e la quale impiegava la sua influenza sull'animo della regina per inspirarle prevenzioni sinistre contro colui pel quale non avrebbe dovuto avere che confidenza e tenerezza. Fu assai sbigottita quando ebbe cognizione dei progetti di Biron, pei quali era minacciata d'esser cacciata dal trono, e di vedere strappato lo scettro a suo figlio. I rimproveri di questa principessa, i clamori anche pubblici, cui non aveva riguardo di fare sul proposito dell'infedeltà del suo consorte, rendevano ardite la maldicenza e la calunnia. Nulladimeno avvenne una riconciliazione tra essi, nel 1604, allorchè Enrico ritirato ebbe dalle mani del padre della marchesa di Verneuil, la promessa che aveva fatto di sposare quella dama, tosto che gli avesse dato un figlio. Ma tale rinnovamento d'unione, d'amore anzi, fu di breve durata. Maria spinse un dì la violenza fino ad alzare il braccio per colpire il re; e forse avrebbe osato di venire a tale oltraggio senza l'interposizione di Sully. Leggesi nella *Storia della madre e del figlio*, t. 1.°, p. 19 e 20, che nel 1607, in un'occasione in cui il monarca le aveva comunicato diversi affari dello stato, le disse: » Avete ragione di » bramare che i nostri anni sieno » uguali; però che la fine della mia » vita sarà il principio delle vostre » pene ... D'una cosa vi posso assi» curare, ed è che essendo voi del» l'umore ch'io conosco, preveden» do quello di vostro figlio, voi irre» movibile, per non dire caparbia, » ed egli ostinato, voi avrete certa» mente grande briga insieme ". I disgusti d'ogni specie che intorniavano Enrico IV nel 1610, non impedirono che accondiscendesse, sebbene con ripugnanza, all'incoronazione di Maria, da lei sollecitata con estremo calore, e che si fece a San Dionigi ai 13 di maggio. L'aveva lungamente negata, calcolando che le feste avrebbero costato molto danaro in un tempo in cui lo stato ne aveva bisogno, e che, altronde, tarderebbero l'esecuzione del vasto disegno che aveva concepito per mi-

norare il potere della casa d'Austria. Il re, nell'atto di partire per l'esercito, aveva deliberato d'eleggere sua moglie reggente. Fu assassinato lo stesso giorno dopo la sua consecrazione, e due giorni prima di quello in cui Maria divisava di fare il suo ingresso a Parigi, come sovrana. Si giudicò che il progetto dichiarato del monarca fosse una prima prevenzione favorevole per la di lui vedova, una risposta giustificativa all'orribile sospetto che gravitava su di essa, di non essere stata estranea all'enorme attentato pel quale la Francia si vedeva orbata del migliore dei re. Non ostante le sinistre insinuazioni di Mézerai, e le Memorie di Sully e de'suoi segretarj, nessuno degli accusatori di Maria de Medici ha osato di porre il delitto che le viene imputato nel novero delle verità storiche. La medesima discussione si è rinnovata nel 1806, in occasione della *Morte di Enrico IV*, tragedia di Legouvé; e scrittori che si spacciano per meglio istrutti degli autori contemporanei, non esitarono a presentare la complicità della regina e del duca d'Epernon, come un fatto fuor di dubbio. Voltaire è del numero di quelli che hanno voluto difendere la sposa d'Enrico il Grande, intorno alla quale il presidente Hénault ci sembra si è tenuto in giusta misura quando ha detto: » Principessa di cui la fine fu » degna di pietà, ma d'uno spirito » troppo inferiore alla sua ambiziq» ne, e la quale non ha forse a ba» stanza sorpresa, nè a bastanza af» flitta della morte funesta d'uno dei » nostri più grandi re ". Ella lo rese più infelice che non era stato per la sua prima moglie. Maria amava troppo il raggiro; ma non aveva, nè tutta la malvagità, nè forse tutto il vigore che occorrono per un misfatto sì atroce, di cui realmente ella pareva incapace. Lo stesso giorno dell'assassinio, il duca d'Epernon, nemico segreto di Enrico IV, si recò al parlamento, e sollecitò per ogni modo che si tenesse un letto di giustizia. Il luogo dell'assemblea era circondato dal reggimento delle guardie francesi, ch'esso signore comandava nella sua qualità di colonnello generale dell'infanteria. Fece altresì prendere le armi agli Svizzeri. Dopo le aringhe funebri dei magistrati, che furono interrotte dai singulti degli astanti, il parlamento si vide forzato d'attribuirsi il diritto di disporre della reggenza, e di darla alla regina, madre di Luigi XIII. Ella venne in persona, il dì dopo, a confermare tale decreto, al cospetto di suo figlio. La Francia non avrebbe mossa querela di tale violenza; ove ne fosse risultato un governo a bastanza fermo ed a bastanza saggio per mantenere il bell'ordine che il monarca rapito all'amore del suo popolo aveva introdotto in tutte le parti dell'ammistrazione. Ma pur troppo, i vantaggi del regno d'Enrico, e del suo carattere furono perduti fin dal primo anno della reggenza inconsiderata, tumultuosa ed infelice della sua vedova. Le redini dello stato sfuggirono dalle deboli mani di Maria, e caddero in quelle dei favoriti. Sully, nel quale temeva un giudice severo; Sully che, co'suoi talenti, aveva tanto contribuito alla gloria del suo padrone, fu allontanato: poco dopo, Villeroi e Jeannin soggiacquero alla stessa sorte. In vece loro, il nunzio del papa, l'ambasciatore di Spagna, ed il padre Cotton, presero parte alla direzione degli affari. L'ostinazione naturale alla regina poteva contribuire a mantenere la sua affezione per Concini, divenuto maresciallo d'Ancre, e primo ministro, soprattutto la sua benevolenza verso la di lui moglie. Tale coppia fu artefice della propria perdita, e trasse la sovrana nel precipizio. Reggente, e non padrona del regno, Maria de Medici si mostrò gelosa del potere, come n'era stata avida. L'idea sola che la sua autorità potesse essere o

combattuta o minacciata, non le lasciava requie; e tutti i mezzi che impiegava onde raffermare tale autorità, sempre vacillante, non facevano che indebolirla o distruggerla. In vece di governare, la regina era di continuo in trattativa co'suoi sudditi, e di continuo con isvantaggio. La sua politica era di pagare assai caro de'servigj cui aveva diritto di esigere. Spendeva in profusioni esorbitanti per acquistarsi creature e riconciliarsi i malcontenti, tutto ciò che la saggia economia d'Enrico il Grande aveva adunato per rendere la sua nazione potente. Fu forza moltiplicare le imposte; senza di che non si avrebbe potuto provvedere ai bisogni sempre rinascenti che risultavano da una simile foggia di regnare. Quanto sdegno non eccitò quell'ostentazione indiscreta di contrariare in ogni cosa al governo del buon re, di prodigalizzare gli onori, gl'impieghi, le ricchezze, a coloro che si erano più apertamente dichiarati contro di lui; finalmente di mutare, anche fuori, d'amici e di nemici! Delle truppe, alla guida dello quali Enrico doveva combattere, le più furono licenziate. I principi vicini di cui egli era l'appoggio furono abbandonati. Da un lato tale condotta manifestava un disprezzo ributtante per la memoria d'un monarca glorioso, e non meno illustre per la politica che per le armi: dall'altro, eccitava o confermava, rispetto alla regina, l'ingiusta accusa di cui parlammo; alla fine Maria somministrava ad un tempo motivi alle doglianze della classe inferiore, ed alla ribellione dei grandi. In tale guisa lo stato era turbato entro, mentre perdeva la sua considerazione fuori. I protestanti, i principi del sangue ed i signori del regno empierono la Francia di fazioni: la guerra civile era apertamente rotta. Tutti i manifesti dei ribelli cadevano sulla reggente: facevasi a gara a chi l'abbandonava per unirsi coi membri della famiglia reale, contro di essa armati; la principessa si trovava nel caso di temere una defezione generale nel momento di combattere. Volle da prima accordar tutto ai federati: si venne ad un abboccamento; e fu conchiuso un trattato a Sainte-Menchould, ai 15 di maggio 1614. Maria fece ai 20 di ottobre riconoscere la maggiorità di Luigi XIII; e gli stati generali si adunarono ai 21. La regina non fu molto rispettata in tali stati, in cui l'odio ch'eccitava il maresciallo d'Ancre ricadeva su lei. Tale convocazione non apportò rimedio a nessun male. In vece di studiare i mezzi di trarre il regno dall'anarchia di cui era preda, si discussero questioni inutili o pericolose. Maria, che allora governava suo figlio, temendo l'impero che poteva assumere su lui una sposa giovane e bella, tentò di tutto per ispirargli diffidenza contro Anna d'Austria. Perciò il re, independentemente dal suo carattere inquieto per natura, non osava mostrarle tenerezza, per timore di dispiacere alla regina madre. Ma la disgrazia di questa tenne dietro da vicino alla tragica fine di Concini (1617). Luynes aveva appena trionfato del Fiorentino, che Maria de Medici era già tenuta prigioniera nel suo appartamento. Più addolorata della perdita della sua autorità che della morte del suo favorito, fece supplicare il re di accordargli un breve abboccamento. Luigi rispose che la grande quantità degli affari gl'impediva di ricevere sua madre, ma che troverebbe sempre in lui i sentimenti d'un buon figlio. Aggiunse che avendole Iddio fatto nascere re, voleva governare di per sè il suo regno. Stanca alla fine dei reiterati rifiuti, Maria fu costretta di chiedere la permissione d'allontanarsi dalla corte, e di ritirarsi a Blois. Il popolo la vide con gioja partire, ai 5 di maggio 1617; si univa a coloro che la riguardavano come colpevole degli eccessi del

suo favorito. Più d'un anno e mezzo dopo, il duca d'Epernon, che aveva fatto dare la reggenza alla regina, andò a trarla fuori del castello di Blois, donde ella calò per una finestra, con l'ajuto di una scala, durante la notte del 21 al 22 febbrajo 1619, e la condusse in Angoulême. Tale azione era manifestamente, per parte del duca, un delitto di lesa maestà; ma il suo passo fu approvato da tutto il regno. Era stata detestata Maria de Medici onnipotente: la si amava decaduta ed infelice. Niuno aveva mormorato quando Luigi XIII imprigionava sua madre nel Louvre, quando la mandava duramente lungo da lui, senza nessuna ragione; e dopo si qualificava come attentato lo sforzo ch'egli voleva fare per torre tale principessa dalle mani d'un ribelle. Nulla di meno il monarca, a cui si suggerivano violenti consigli, e che aveva incominciato dal minacciare, venne fino in traccia della regina madre, o trattò anzi col suo liberatore, come da corona a corona. Le condizioni della riconciliazione furono appena convenute e sottoscritte (1), che si vide divampare una nuova rottura; tal era lo spirito di quel tempo. Luigi XIII e sua madre si fecero la guerra. Tutti i nemici del governo si raccoglievano presso Maria de Medici, la quale era nell'Angiò al comando d'una piccola armata: si venne ad un combattimento al Ponte di Cé, e lo stato non fu lontano dall' ultimo punto della sua rovina. Il disordine che regnava allora, fece la fortuna del celebre Richelieu. Egli procacciò tra la madre ed il figlio un accomodamento sottoscritto a Brissac ai 16 d'agosto 1620. Tosto che Luynes, favorito in titolo del re, fu spirato, Maria tornò alla direzione del consiglio. Voleva farvi entrare il prelato, allora soprantendente della sua casa, e che doveva a lei il cappello cardinalizio. Calcolando di governare ancora una volta per mezzo di lui, lo spingeva con ogni sua scossa al ministero. Richelieu sulle prime fu soltanto ammesso nel consiglio. Tale primo successo, che doveva costare a Maria tante lagrime, la colmò di gioja; nè si tenne mai più tanto padrona, quanto allora che dava un padrone a sè stessa. Nel 1626, Maria de Medici incominciava a vedere l'opera sua, cioè lo stesso Richelieu, d'un occhio geloso. Alla disunione loro fu principio un diverso modo di pensare intorno agli affari dello stato. Faceva apparentemente quanto ella gli chiedeva, ma attraversava i di lei disegni con difficoltà imprevedute. I segni di dissensione tra i due personaggi divennero palesi agli occhi del mondo, appena terminato l'affare della Rocella. Nel 1629, l'anno in cui al cardinale date furono lettere patenti di primo ministro, la regina gli tolse la carica di soprantendente della sua casa. Nel 1630, ottenne alla fine da Luigi XIII la promessa di torre il ministero a Richelieu; ma fallì ne'suoi tentativi, soppiantata dall'ascendente di tale uomo sì abile e sì importante. Introdotto da lei in corte, e giunto all'apice degli onori, affettava, ogni giorno più, di non dipendere ulteriormente dalla sua benefattrice. Nell' indignazione che le destava sì fatta ingratitudine, volle rovinarlo, ma fu prevenuta nelle offese, e figurò in prima linea nella giornata *des dupes* (novembre 1630). Maria fu arrestata per un nuovo ordine del re nel febbrajo susseguente, e custodita venne nel castello di Compiègne. Gli amici, le creature, lo stesso medico della principessa, furono condotti nella Bastiglia, o in altre prigioni. Si ne-

(1) Gli articoli sono preceduti da una *Dichiarazione della volontà del re, sulla partenza della regina, sua onoratissima dama e madre, del castello di Blois, e di quanto è seguito in conseguenza di quella*, data a St. Germain-en-Laie, ai 2 maggio 1619, e pubblicata in parlamento ai 20 di giugno.

goziò cinque mesi intorno al ritiro ch'ella doveva scegliere. Le genti aveanla veduta pel corso di quindici anni ora armata contro del figlio, ed ora posta da lui alla direzione del consiglio. Dopo di avere sì lungamente disposto d'ogni cosa nel regno di Francia, la vedova di Enrico il Grande, la madre del re regnante, la suocera di tre sovrani dell'Europa, passò il rimanente de'suoi giorni in un esilio volontario, ma doloroso, e mancando talvolta del necessario. La condotta di Luigi XIII a suo riguardo, tutto spiega il riflesso che esso principe aveva bisogno di essere governato, e che voleva più tosto esserlo dal suo ministro che dalla madre. Ella potè senza molta fatica fuggire da Compiegne, e scelse dapprima Brusselles per suo ritiro (1631). Di là, s'indirizza a suo figlio; domanda giustizia ai tribunali del regno contro il cardinale suo nemico. Scrive supplichevole al parlamento di Parigi, di cui aveva sì spesso rigettate le rimostranze, e cui essendo reggente ella rimandava alla cura di giudicare le liti. La sua petizione incomincia così: *Supplica Maria, regina di Francia e di Navarra, dicendo che dal 23 febbrajo* 1631, *sarebbe stata arrestata, prigioniera nel castello di Compiègne, senz'essere nè accusata, nè sospetta*, ec. Non pretendeva più, come altre volte, di farsi restituire il suo grado in corte, e d'avere parte nel governo. Si sarebbe contentata di un castello in una provincia di Francia dove abitare, d'una somma per pagare i suoi debiti, e di quella rendita, che si avesse voluto stabilire. Ma Richelieu non si lasciò adescare dalle proferte di Maria, non vedeva sicurezza per lui che nell'allontanamento della regina madre, e pose tutto in opera onde indurla a ritirarsi in Firenze. Nello stesso anno, ella terminò d'irritare Luigi XIII ed il suo ministro, facendo manifesta l'approvazione cui dava al matrimonio, non riconosciuto, di Gastone d'Orléans. Allora, le condizioni più dure le furono imposte. Tentò ancora nel 1639 d'ottenerne di meno gravose. L'effetto delle sue querele reiterate contro il cardinale si trovava indebolito, per la ragione appunto che erano troppo forti, e che quelli i quali le dettavano alla principessa, mescolando i loro risentimenti personali al suo dolore, diminuivano, con false accuse, il valore delle vere. Alla fine deplorando troppo vivamente le sue sciagure, vie maggiormente le accrebbe. Nel 1636, Richelieu volle impedire che non trovasse asilo nell'Inghilterra: sperava soprattutto di trarre Carlo I. negl'interessi della Francia; ma provò dei rifiuti che lo inasprirono. Nel 1639, la regina madre fece un ultimo tentativo per essere ricevuta in Francia, a condizioni più miti di quelle che erano sempre state messe innanzi contro di lei. Errante per l'Europa, era stata obbligata di partire dai Paesi Bassi, dove la convenienza non le permetteva più di restare, dacchè gli Spagnuoli erano in aperta guerra coi Francesi. Il re d'Inghilterra, suo genero, le accordò un asilo ne'suoi stati; ma le turbolenze che v'insorgevano allora davano ad esso principe motivo di temere di non poterla lungamente ricovrare. Intraprese dunque di riconciliarla con suo figlio, il re di Francia. L'ambasciatore francese a Londra ricusava d'ascoltare la regina madre: Carlo fece tuttavia le istanze più premurose, ed a Parigi non si potè a meno di deliberare intorno ad esse. Luigi XIII detto avendo che si rimetteva al suo consiglio sulla sorte di sua madre, non vi fu un voto per richiamarla. Il solo Bouthillier propose di confinarla in Avignone. Tutti gli altri conchiudevano perchè fosse rilegata in Toscana; ed il monarca diede il suggello della sua approvazione a tale decisione. Maria de Medici, conser-

vando sempre la stessa ripugnanza d'andare a rendere il suo paese natio, testimonio delle sue disgrazie, restò nell'Inghilterra, finchè le cose di Carlo I glielo concessero, e rifuggì poi a Colonia. Non cessando mai di essere temibile sia pe' suoi raggiri, sia per le sue pubbliche querele, morì in quella città ai 3 di luglio 1642, ridotta, per mancanza di danaro, a dimettere ogni apparecchio reale, a licenziare i suoi servi, ed a limitarsi al puro necessario, che, siccome fu detto più sopra, alcuna volta le mancò. Ella destò la pietà degli stranieri, perchè di rado viene negata a chi soffre; ma, con la tempera del suo carattere e quella del suo spirito, era difficile che conoscesse mai la felicità, o soltanto la quiete. Si mostra ancora a Colonia il solajo dove terminò i suoi giorni, in età di sessantanove anni. La sua morte non produsse nessuna impressione nella corte di Francia: nulla di meno Brienne racconta che Luigi XIII, quantunque credesse sua madre colpevole, parve afflittissimo d'averla perduta. Il cardinale di Richelieu le fece fare un magnifico funerale, e parlò di lei, come se avesse sperato che tra poco gli avrebbe restituita la sua grazia. Vero è che Maria perdonò morendo al suo nemico; ma il nunzio del papa che l'esortava, volendo persuaderla di mandare a Richelieu, in segno di riconciliazione, il suo ritratto con un braccialetto che non si levava mai, si rivolse dall'altro lato, dicendo: *Ah! questo è troppo.* Il ministro sarebbe andato certamente glorioso di tale prova di stima, cui avrebbe fatto valere presso al re come una giustificazione senza replica della sua condotta. Maria de Medici fu la vittima di tutti quelli di cui aveva agevolato l'inalzamento. Aveva, del pari che molte donne, un carattere debole e passioni gagliarde. La vanità la rese ambiziosa; e la sua ambizione, alla quale abbiamo veduto che i mezzi del suo spirito non erano corrispondenti, fu, com'era ella stessa, violenta, gelosa, propensa alle brighe. Credula per mancanza di lumi, vendicativa per ostinazione, pareva che aspirasse all'autorità soltanto per godere del piacere della dominazione. Leggendo attentamente la sua storia, vorrebbesi quasi perdonare a Richelieu l'ingratitudine onde pagò i benefizj che da lei aveva ricevuti, se tale ingratitudine non fosse stata spinta fino alla inumanità. Maria fu insopportabile al migliore dei re, suo sposo; a suo figlio, cui le sarebbe stato sì facile di governar sempre; a'suoi favoriti; finalmente, a tutti que' che l'attorniavano. Del restante, protesse in Francia le arti, di cui aveva addotto dalla sua patria il gusto, ed un gusto illuminato. Esistono in alcuni gabinetti, diverse stampe del suo ritratto, intagliato in legno da lei medesima. Ne aveva donato una al suo primo pittore, Filippo di Champagne. Parigi le deve il palazzo del Luxembourg, incominciato nel 1615 da de Brosse, sul modello del palazzo Pitti di Firenze; e la superba raccolta di quadri allegorici (dipinti da Rubens, e tutti riferibili a tale regina, ovvero ad Enrico IV) la quale era collocata nel Museo del Louvre. Parigi le deve altresì il passeggio chiamato *Corso della regina*, e l'acquidotto d'Arcueil. Ella pose, nel 1613, la prima pietra del monastero delle Carmelitane (della strada d'Enfer), e fu la fondatrice delle religiose del Calvario, istituite dal p. Giuseppe, cappuccino (V. il suo articolo), ed approvate nel 1621 da Gregorio XV. Independentemente dalle *Memorie di stato sotto la reggenza di Maria de Medici* (del maresciallo duca d'Estrées), Parigi 1666, in 12, e dalle *Memorie concernenti gli affari di Francia sotto la reggenza di Maria de Medici* (l'Aja, 1720, 2 vol. in 12), che sono attribuite a Phélypeaux, conte di Pontchartrain, ab-

biamo la *Storia della madre e del figlio* (Amsterdam, 1730, 2 vol. in 12), che porta il nome di Mezeray; ma è comune opinione che tale opera sì curiosa da consultare, per quanto concerne tale regina, sia di Richelieu, e formi parte d'una storia compiuta che quel famoso ministro aveva composta. Esiste altresì la *Vita di Maria de Medici* per lo presidente d'Arconville (Parigi, 1774, 3 vol. in 8.vo); opera lunga ed aridamente scritta, ma che non manca d'esattezza, d'aggiustatezza e di semplicità. Del rimanente, l'autrice ha lavorato sopra buoni materiali. Alla fine, negli *Scritti curiosi in difesa della regina-madre*, 1643, in 8.vo, che è una raccolta delle più violenti Satire che siensi pubblicate contro il cardinale di Richelieu, si trova l'orazione funebre di questa principessa, col titolo: *Le Due facce della Vita e della Morte di Maria de Medici, regina di Francia*, per l'abbate de Morgues.

L—P—E.

MARIA LECZINSKA, regina di Francia, figlia di Stanislao, re di Polonia, duca di Lorena e di Caterina Opalinska, nacque ai 23 di giugno 1703, ed ebbe nel battesimo i nomi di Maria-Caterina-Sofia-Felicita. Fu sventurata fin dalla culla; e colei che doveva essere sposa di Luigi XV, smarrita dalla sua nutrice, nel fuggire dinanzi al competitore di suo padre al trono di Polonia, fu abbandonata in un villaggio e rinvenuta in un truogolo da stalla. Sottrattosi con sua moglie e sua figlia alla perquisizione del re Augusto, Stanislao Leczinski era proscritto e la sua testa messa a taglia per un decreto della dieta. Dopo di essersi ricoverato nella Svezia, poi in Turchia, indi a Due-Ponti, aveva alla fine trovato asilo in Francia, in una commendaria presso Weissemburgo. Colà gli giunse la notizia che il re Luigi XV chiedeva la mano di sua figlia. Egli passò subito nella camera in cui erano sua moglie e la giovane Maria, e disse entrando: » Inginocchiamoci, e ringraziamo Dio. — » Padre, gridò Maria, siete forse richiamato al trono di Polonia? — » Ah! figlia!" risponde il monarca decaduto, » il cielo ci è assai più favorevole: voi siete regina di Francia". La domanda in forma fu fatta a Strasburgo, dove Maria Leczinska si trasferì con la sua famiglia. Le nozze furono celebrate a Fontainebleau, ai 5 di settembre 1725. Voltaire afferma, che per un sentimento di riconoscenza verso il ministro che aveva favorito il suo matrimonio, la regina prese parte ad una specie di trama la quale disgiunse per alcune ore il giovane re dal suo precettore il vescovo di Frejus; che Maria Leczinska ebbe a soffrire pel mal umore che il suo sposo mostrò di tale separazione; e che lo stesso giorno, nel teatro di corte, in cui si recitava Britannico, a quel verso che Narcisso dice a Nerone:

Que tardez vous, Seigneur, à la répudier?

tutti gli sguardi si volsero verso di lei. Maria Leczinska aveva lo spirito fino e colto. Si racconta che vedendo il personaggio d'Augusto, nel Cinna, sostenuto da un attore ignobilmente: » Sapeva, disse, che Augusto era clemente; ma non credeva che fosse un uomo alla buona". Onorava della sua benevolenza il poeta Moncrif, e si valeva di lui per dispensare una parte delle beneficenze cui amava di praticare. Trattava altresì il presidente Hénault con una bontà tutta particolare. La politica, che presiede all'imparentarsi delle case reali, le diede per nuora, la figlia di quello da cui suo padre era stato spogliato de'suoi stati: ma le amabili qualità della giovane delfina (1) estinsero in breve nel cuore della regina, fino i più lie-

(1) Madre di Luigi XVI e di Luigi XVIII.

vi risentimenti delle discordie che avevano armato le due famiglie l'una contro l'altra; e non distinse nel suo affetto quella principessa da'suoi proprj figli. N'ebbe dieci: due maschi ed otto femine. La sua tenerezza per essi che non aveva mai cessato di mostrarsi grande, non apparì mai più sì viva quanto allorchè la morte glie n'ebbe rapiti parecchi. Colta anch'essa dalla malattia che la condusse al sepolcro, mentre i medici cercavano rimedj a'suoi mali, fu udita dire: » Rendetemi i miei figli, e mi guarirete ". La regina Maria Leczinska morì ai 24 di giugno 1768, in que'sentimenti di pietà che erano stati la sua consolazione, quando divideva con suo padre le sventure, e più tardi quando provò il dolore di perdere il cuore del suo consorte (*V.* la sua *Vita*, per l'abbate Proyart, Parigi, seconda edizione, 1802, in 12), e la sua orazione funebre, recitata ai 22 di novembre 1768, dall'abbate di Boismont nell'accademia francese.

L—D—X.

MARIA-ANTONIETTA-GIOSEFFA-GIOVANNA D'AUSTRIA, regina di Francia, nata a Vienna ai due di novembre 1755, figlia di Maria Teresa e dell'imperatore Francesco I, fu educata sotto la vigilanza dell'illustre sua madre. Dotata d'uno spirito vivace e penetrante, imparò in breve tempo il francese, l'inglese, l'italiano, anche il latino; e fece progressi non meno rapidi nel disegno, soprattutto nella musica, di cui le fu maestro il celebre Gluck, pel quale nutrì sempre moltissima affezione. La sua statura, il suo portamento di testa, erano maestosi; le sue braccia tornite mirabilmente, la sua pelle d'una bianchezza senza pari, ed i suoi occhi non meno vivaci che spiritosi; in somma, fin dall'età di quindici anni, la sua bellezza, i suoi talenti, gl'illustri suoi natali, la rendevano degna de'più alti destini. La sua mano fu data all'erede della corona di Francia, al giovane duca di Berri, divenuto Delfino per la morte di suo padre, oggetto di tante lagrime. Tutta la famiglia reale si trasferì a Compiègne per ricevere la Delfina; e Luigi XV la presentò egli stesso a suo nipote. Fin da quel momento, i due sposi furono penetrati d'un sentimento di tenerezza e di stima reciproca, che in progresso non fece che invigorirsi; ed ogni argomento v'era allora di credere, che tale unione, sì felicemente preparata dalle convenienze dell'età, del grado e delle virtù, riuscita sarebbe tanto fortunata per que' che dovevano stringerla, quanto per le genti di cui dovevano essere i sovrani. Ma le feste di cui fu occasione, turbate furono da accidenti e presagj funesti. Un violento turbine scoppiò sopra Versailles, e torrenti di pioggia inondarono quella città nel momento stesso in cui la ceremonia nuziale vi fu celebrata (16 maggio 1770). A Parigi sciagure più fiere segnalarono le feste fattevi per tale matrimonio (30 maggio); e si fa ascendere a mille dugento il numero delle vittime che perirono nelle rovine della strada Reale che si stava rifabbricando, ed in cui il governo non aveva presa nessuna precauzione. Le feste della corte furono anch'esse sconcertate da spiacevoli incidenti: l'imperatrice aveva manifestato il desiderio che madama di Lorena ed il principe di Lambesc, suoi parenti, vi fossero collocati immediatamente dopo i principi del sangue; ma tale domanda provò una grande opposizione per parte della nobiltà francese; e quando la Delfina ne mostrò la sua sorpresa alla duchessa di Noailles ed alla duchessa di Bouillon, che apparivano le più ostinate, esse dame le parlarono dell'inesorabile etichetta, con una gravità che la fece sorridere. Alcune celie che la principessa si lasciò in seguito sfuggire sullo stesso argomento, cagionarono un grande scan-

dalo nella corte, e le fecero dei nemici assai più inesorabili dell' etichetta. Del rimanente si sottomise di buon garbo; ma tali dispiaceri le inspirarono un disgusto per le usanze di corte, e per tutto ciò che poteva imporle molestia. Un' altra contrarietà per la Delfina fu l'esilio del duca di Choiseul, negoziatore sì zelante del suo matrimonio, che sua madre le aveva sì caldamente raccomandato, e cui ella stessa assicurato aveva della sua invariabile protezione. Nulla di meno, ligia alla sua regola di riserva e di prudenza, non tentò nemmeno di sottrarlo alla sua disgrazia, benchè il re avesse per lei una deferenza grande, e che ella avesse altresì trovato il segreto di piacere alla favorita, senza che le costasse un sacrificio indegno di essa. Soltanto si ricorda che la du Barry aveva avuto l'onore di porsi a mensa accanto alla figlia di Maria-Teresa, e che erale stata solennemente presentata. I costumi della corte di Luigi XV non erano troppo confacenti ai giovani sposi: essi si amavano d'un verace affetto; e temendo il contagio, restavano quasi sempre nel loro appartamento. Mostrandosi di rado in pubblico, pareva che si rifiutassero alle acclamazioni che non mancavano mai al loro apparire. Maria Antonietta rimase in tale situazione dilicata fino alla morte di Luigi XV; e, pel corso di quattro anni, non si scostò una sola volta dalle regole di prudenza e di circospezione che si era imposte. Ella diventò regina ai 10 di maggio 1774: la Francia intera esultò. Ad esempio di Luigi XVI che esentò i suoi popoli dalla tassa di *fausta esaltazione*, Maria Antonietta condonò loro quella del *cinto della regina* che dovuta le era giusta un' antica usanza. Ognuno s'attendeva a mutamenti: tuttavia essi furono pochi, e seguirono senza violenza e come da sè. Quasi in omaggio alle virtù dei nuovi sovrani, i cortigiani disonorati con la loro participazione ai vizj del regno precedente, si allontanarono spontanei dalla corte. La favorita sola fu obbligata a ritirarsi in un convento (*V.* DU BARRY). La regina perdonò con molta generosità le ingiurie che le erano personali; e con altrettanta grandezza che Luigi XII fece dire a de Pontécoulant, maggiore delle guardie del corpo, che l'aveva offesa prima che salisse sul trono e che si accingeva ad abbandonare il suo impiego, allorchè vi fu ascesa: „ La Regina „ non vendica le ingiurie della Del„ fina ". Sembrava realmente che tale principessa fosse diventata regina soltanto per ampliare i suoi benefizj; e la dilicatezza onde li praticava, ne raddoppiava sempre il prezzo. Sono noti i bei versi di Delille, per la sua *augusta Sovrana*,

Qui donnait tant d' éclat au trône des Bourbons,
Tant de charme au pouvoir, tant de grâce à ses dons.

Capace di prezzare tutti i generi di talenti, si mostrò effettivamente la protettrice delle lettere e delle arti. Tutti quei che le coltivavano, furono solleciti a lodare la sua beneficenza, il suo spirito e la sua bellezza; il pubblico applaudì ai loro elogj; e Maria Antonietta si tenne veramente amata dai Francesi. Fors' ella s'abbandonò troppo a tale illusione. Si aveva temuto di trovare in una principessa, figlia dei Cesari, troppa austerità; fu un incanto il vedere in lei tanta grazia, tanto spirito e tanta semplicità: fu vantato il suo disprezzo dell'etichetta, la sua ripugnanza pel ceremoniale; e coloro stessi che dovevano un giorno biasimarnela con tanta amarezza, furono i primi ad approvarla. Nulladimeno, convien dirlo, fu certamente dal canto suo un fallo quella premura di scendere dal suo grado. Ella aveva veduto sua madre, l'illustre Maria Teresa, spogliarsi anch'essa

talvolta della sua grandezza: non iscorse il pericolo d'una simile innovazione in Francia, nel momento in cui il trono era attorniato da nemici i quali spiavano di continuo i suoi passi, e si apparecchiavano a snaturare, a calunniare le menome sue azioni; non vide l'insidia di quell'orgogliosa filosofia la quale, vantando la semplicità delle sue maniere, s'apprestava a farle pagare assai caro sì fatti elogj. Tosto ch'ella ebbe preso il partito di sottrarsi alla noja del ceremoniale, si abbandonò liberamente a tutti i diletti della vita privata. » Finalmente non sono » più regina, " diceva di gusto, ritornando in mezzo a'suoi amici, dopo lunghe ceremonie che l'avevano da essi tenuta lontana troppo tempo. Spogliata già s'era in fretta le vesti di apparato; e l'attività delle sue donne riuscendo troppo lenta alla sua impazienza, se le aveva strappate di dosso con le proprie mani e le aveva disperse nel suo appartamento. Passando la maggior parte del suo tempo con un picciol numero d'amici, la sua felicità era di farvi obbliare il suo grado; fors'anche ve lo dimenticava troppo ella stessa. Fu veduta spesse volte traversare a piedi i parchi di Trianon e di Saint-Cloud, o cacciarsi nella folla travestita; fu veduta altresì ricevere lezioni di declamazione, e colmare di buone grazie istrioni che si sono in seguito mostrati i suoi più accaniti nemici. Questi erano fatti, non v'ha dubbio: tutte le persone di buona fede ne convennero; ma non gli hanno almeno tacciati che di leggerezza e d'imprudenza. In un altro tempo, o in un altro paese, il criterio e la ragione avrebbero dannato i calunniatori; ma fin d'allora esisteva in Francia una fazione nemica del trono, e tale fazione aveva potenti capi nella corte ed anche nella famiglia reale. Non osando ancora di assalire direttamente il monarca, tentava di screditare la regina. Per opera dei raggiri dei faziosi i fatti più semplici furono trasformati in iscandolo; furono stampati libelli e da per tutto distribuiti; finalmente la principessa divenne la mira di tutti i colpi che si volevano scagliare contro la monarchia. Fu accusata fino d'aver conservato ogni sua affezione per la sua patria; e traendo pretesto dalla venuta a Parigi de' suoi fratelli l'imperatore Giuseppe e l'arciduca Massimiliano, dissero che essi erano venuti a concertarsi con lei a danno degl'interessi della Francia, e che ella aveva loro consegnato considerabili somme. La cosa notabile in tale sistema di diffamazione, è che imperversò con più violenza precisamente quando Maria Antonietta divenne madre (1778), quando si annunziò ch'ella dava eredi al trono. Il popolo che non era ancora interamente ingannato, e di cui il primo sentimento fu sempre una sincera devozione pe'suoi re, mostrò molta gioja nelle feste che furono celebrate in quell'occasione. Nondimeno i suoi voti non erano stati compiutamente esauditi: la regina si era sgravata d'una principessa (oggidì madama duchessa d'Angoulême). L'allegrezza dei Francesi non ebbe limiti, allorchè diede alla luce un erede del trono (22 ott. 1781). Quando Maria Antonietta comparve nella capitale, alcuni mesi dopo tale secondo parto, fu accolta da numerosi applausi; ed i suoi nemici fecero vani sforzi per temperare gl'impeti della pubblica gioja; ma non rinunziarono ai loro progetti; e l'artifizio della fazione rimase sempre lo stesso, di assalire cioè la regina, e diffamarla di continuo in racconti e libelli menzogneri. Un avvenimento che menò molto romore, e di cui l'esito, dopo il più severo ed il più lungo esame, non presentò nemmeno l'apparenza d'un torto, porse nel 1785 ampla materia ai calunniatori ed agli scrittori di libelli; fu desso l'affare della

collana. Certi mariuoli si erano valsi d'una raggiratrice (*V.* La Motte), per involare dei diamanti a dei credili mercatanti, abbagliati dal nome d'un prelato più credulo ancora, e da quello della regina che ignorava tutto. La principessa non conosceva la femmina La Motte che pei soccorsi dati alla sua miseria, ed il cardinale soltanto per certi torti ch' ella non poteva dimenticare (*Vedi* Rohan). Tutto ciò fu provato in un lungo processo: il parlamento dove i faziosi avevano degli ausiliarj, non potendo sentenziare contro l'evidenza dei fatti, trattò i colpevoli con una parzialità ributtante; e con un giudizio equivoco, lasciò libero campo alle congetture ed alle insinuazioni calunniose. La discussione sulle finanze e la dichiarazione della deficienza somministrarono ancora nuovo alimento ai diffamatori della regina: e Calonne, di cui non aveva favoreggiata l'elevazione, di cui anzi provocò la disgrazia, fu accusato d'averle aperto i tesori dello stato per soddisfare le sue prodigalità, e per assoldare i nemici della Francia. Quest'ultima imputazione è troppo odiosa, troppo ridicola per dovervi rispondere sul serio. Nulladimeno i Francesi erano allora sì creduli, sì disposti ad accusare il potere, che non havvi favola assurda che non abbia trovato fra essi dei creduli e degli approvatori. Risulta dai conti del tesoro, che tale principessa non ispendeva neppure cinquecentomila franchi all'anno per la sua casa particolare: » Non vi fu mai, " dice il » principe di Ligne, cameriera, fa» vorita di re, o ministro che non » abbia avuto più lusso. Spesso, dopo » di aver ricevuto cinquecento lui» gi, il primo giorno del mese, non » aveva più un soldo .... Mi sovviene » d'aver questuato, nella sua antica» mera, venticinque luigi cui voleva » dare ad una povera donna ". Il principe di Ligne aveva vissuto lunga pezza alla corte di Versailles. Era stato ammesso nella società più intima della regina; e parla ne' suoi scritti con molta ammirazione pel suo spirito e per la sua bellezza, con molto rispetto riguardo alle sue virtù. » La sua pretesa galanteria, dic'egli, » non fu mai altro che un sentimen» to profondo d'amistà per una o » due persone, ed una civetteria di » donna, di regina, per piacere a » tutti. Nel tempo stesso in cui la » gioventù e la mancanza d'espe» rienza potevano persuadere a non » aver certa soggezione di lei, non » vi fu mai nessuno di noi, che ave» vamo la sorte di vederla ogni gior» no, il quale osasse d'abusarne con » la più piccola inconvenienza. Ella » faceva da regina senz'avvedersene; noi l'adoravamo senza pensare » ad amarla .... " Nelle loro calunnie i suoi nemici vollero insistere principalmente sull' influenza che l'accusavano d'esercitare sull'animo del re; ed in questo aggiungevano il duplice fino di degradare, in pari tempo, il carattere dei due sposi. Per altro il rimprovero più fondato che si possa fare alla memoria di Maria Antonietta, è di non avere a bastanza usato del suo potere sull'animo del suo consorte, per fargli tenere una politica più ferma e più decisa. Non è che troppo vero che esso principe avrebbe avuto bisogno sovente di essere stimolato e sostenuto nelle sue migliori risoluzioni. Egli amava sinceramente la regina, ed ebbe sempre in lei una fiducia meritata; ma perfidi consigli o clamori di fazione cui interpretò troppo spesso pel voto della pubblica opinione, gli fecero talvolta accogliere progetti importanti senza consultare sua moglie; ed è noto che commise allora i falli più funesti. Altronde, la principessa, stanca di vedersi bersaglio di tutte le offese dei nemici del trono, oppressa dalle ingiurie che le venivano di continuo profuse, parve sottomettersi al suo destino; e non prendendo più

parte negli affari dello stato che in una necessità assoluta, si contentava di chiedere al re ed ai ministri alcune grazie particolari, che non sempre le erano accordate. Quantunque avesse detto che considerava gli stati generali soltanto come un *focolare di turbolenze e la speranza dei faziosi*, non si oppose alla loro convocazione; e, quando fu deciso che Necker sarebbe richiamato, sebbene non approvasse la sua scelta, gli scrisse di proprio pugno, e lo accolse con molta gentilezza. Nelle ceremonie che ebbero luogo nell' apertura degli stati generali, raccolse ancora alcuni pubblici omaggi; ma i suoi nemici vennero presto a capo di farli cessare, e le fecero sentire ingiurie, minacce che offesero la sua alterezza, senza intimidire il suo coraggio. Il romore di tali affronti risuonò in Europa; e fin d'allora l'imperatore suo fratello, e la regina di Napoli sua sorella, vollero sottrarla ai pericoli da cui la vedevano intorniata. Ma aveva giurato di non separarsi dal re o da'suoi figli. Risoluta d'immolarsi a' suoi doveri di sposa e di madre, ricusò tutte le proposte che le furono fatte d'uscire del regno. Intanto in mezzo a tali primi timori il suo figlio primogenito spirò nelle sue braccia (3 giugno del 1789). Non le rimaneva più che sua figlia primogenita (la seconda era morta di undici mesi), ed il nuovo delfino nato nel 1785 (*V.* Luigi XVII). La perdita del primo de'suoi figli le riuscì estremamente dolorosa: erano quelle le prime lagrime che spargeva dopo il suo arrivo in Francia; non doveva più cessare di versarne: le catastrofi della rivoluzione stavano per succedersi le une alle altre senza intervallo. Maria Antonietta aveva saputo prevedere tali avvenimenti meglio che niuno dei ministri del re; ma fece vani sforzi per opporvisi. I suoi consigli non furono ascoltati; e non si può almeno accusarla di nessuno de' falsi ripieghi, nè degli atti di debolezza e d'esitazione che produssero il rovesciamento della monarchia ai 14 di luglio 1789. Ebbe allora il dolore di veder uscire di Francia quello dei principi che le aveva mostrato più affezione, quello di cui amava maggiormente il nobile carattere; e le costò altresì molto il separarsi dalla duchessa di Polignac, governante de'suoi figli, tanto calunniata al par di lei ed a cagione sua, cui amava sì teneramente, e che non doveva più rivedere. In breve la strage, l'incendio e tutti i generi di persecuzione obbligarono gli uomini più affezionati alla monarchia, ed i più capaci di difenderla, a cercare un asilo fuori di Francia; e la famiglia reale, circondata dai suoi soli nemici, fu ludibrio d'ogni sorta di sospetti e d' insulti. Un banchetto, fra militari rimasti fedeli, fu riguardato come una trama antipatriotica; erano le guardie del corpo che avevano dato tale festa al reggimento di Francia, venuto recentemente a Versailles: il re e la regina vi si erano mostrati coi loro figli, ed erano stati accolti con un entusiasmo che loro fece versare lagrime di tenerezza: in somma tale giornata era stata realmente bella e consolante per la famiglia reale. Ma subito il dì dopo, gli scrittori di libelli la trasformarono in *uno stravizzo in cui si aveva insultata, minacciata l'assemblea nazionale, calpestate le nappe tricolori*. Secondo quegl' imprudenti calunniatori, la regina aveva fatto, aveva ordinato ogni cosa. Mirabeau in furore monta sulla ringhiera: dichiara che ha una grave denuncia da fare: ma prima vuole che l'assemblea decida che il re solo è inviolabile. Nessuno dubitò ch' egli non avesse intenzione d'istituire un processo contro la regina: ma i capi del suo partito decisero altrimenti; e fu allora deliberato nei comitati di Palazzo reale, che s' implicasse in una stessa trama e che si facesse

scannare in uno stesso giorno, il re, la regina ed i loro figli. Perchè tale orribile progetto tornasse proficuo a coloro che l'avevano concepito, era d'uopo che fosse senza eccezione. Ecco con quali viste furono preparati gli attentati dei 5 e 6 di ottobre del 1789, nei quali la regina corse sì gravi rischi, nei quali spiegò un sì bel carattere. Quanto Parigi in sè chiudeva di più dissoluto e di più perverso, spioni, assassini, sono segretamente arrolati; ed ai 5 d'ottobre, fino dalla mattina, travestiti da donne o da uomini del popolo, armati di pugnali, di picche e di sciable, si uniscono sulla piazza di Grêve, sotto gli occhi dei magistrati, chiedendo con forti grida d'essere condotti a Versailles, per vendicarvi gli oltraggi fatti alla nappa nazionale. La Fayette si mostra in mezzo a questa truppa di furiosi; ed essi gl'intimano di mettersi alla loro guida. Egli sembra esitare, domanda ordini alla municipalità; e mentre vengono spediti, mentre la guardia nazionale si aduna, la truppa de' faziosi parte, condotta da un usciere chiamato Maillard. Soltanto varie ore dopo, il generalissimo della guardia nazionale si pose in cammino con circa ottomila uomini, dicendo altamente che andavano a prendere la famiglia reale per ricondurla a Parigi. Allorchè entrarono in Versailles, verso mezza notte, i faziosi che vi erano arrivati sei ore prima, si erano sparsi per le strade, nelle corti del palazzo, fino nella sala dell'assemblea; e là, deliberando coi deputati, avevano fatto intimare al monarca di accettare la costituzione. Rinchiuso nel suo palazzo con la sua famiglia ed uno scarso numero di servitori fedeli, esso principe non era stato difeso che dal coraggio delle guardie del corpo. Abbandonati da tutte le altre truppe, quei fedeli servitori restarono per dieci ore in battaglia dinanzi alla plebaglia, che gli opprimeva d'ingiurie, di pietre e di fucilate. Il re aveva loro vietato di far fuoco; essi obbedirono, allorchè con un solo movimento potevano sterminare i loro aggressori. Luigi XVI, sempre indeciso, volle prima allontanarsi da Versailles; e la regina sempre sottomessa era pronta a seguirlo. Fu deliberato in seguito di farla partire co' suoi figli; ma ella ricusò di staccarsi dal re: » Il mio dovere, disse, è di divide» re i suoi pericoli. Se vogliono la » mia morte, saprò affrontarla. " La Fayette entrò dal monarca alle undici; e dopo di aver protestato della rettitudine delle sue intenzioni, chiese che tutti i posti gli fossero consegnati. Luigi XVI, credulo e di buona fede, acconsentì a tutto; licenziò le sue guardie: la calma tornò nel suo animo; e la regina, al par di lui rifinita dalle fatiche, e non pensando ai sinistri avvisi che aveva ricevuti, tenne di potersi abbandonare al sonno. Il comandante della guardia nazionale parigina stabilì allora i suoi posti, si recò poscia all'assemblea dove si trattenne coi capi del partito della rivoluzione; tornò al palazzo alle ore due, visitò un'altra volta le sentinelle, ed andò a dormire.... Intanto il delitto vegliava; i più feroci dei congiurati, uniti nella chiesa san Luigi, vi avevano passata la notte ad apparecchiare i misfatti della dimane: erano legati e stretti da orribili giuramenti; e per una bizzarria delle più incredibili dello spirito umano, avevano obbligato il paroco a celebrare una messa *pel buon successo della loro impresa*. Al primo raggio del giorno, la loro truppa regicida, guidata da deputati, si avvia alla volta del palazzo e ne sforza l'ingresso chiedendo con forti grida *la testa della regina*, e *D'Orléans per re*. Non rimanevano più che cinquanta guardie del corpo nel palazzo; le due prime che vogliono resistere sono scannate nelle corti: un'altra lo è nell'anticamera della regina; e col

suo croico sagrifizio, dà alla principessa il tempo di ricoverarsi nell'appartamento del re. Gli assassini proseguono il loro disegno sanguinario: ma le guardie fedeli fanno testa ad ogni porta. La famiglia reale si è unita, ed il giorno che sopravviene a rischiarare tali attentati non permette più di consumarli. Alcune guardie francesi, mescolate nella guardia nazionale, e che non avevano onninamente obbliato i loro doveri di difensori del trono, ripigliano i loro posti: rispingono gli assassini, e proteggono le guardie del corpo, oppresse dal numero. La Fayette alla fine arriva: fa anch'egli alcuni sforzi per contenere i faziosi; e tosto che la calma è ristabilita, si affretta di portare al re gli ordini che gli stessi faziosi allora allora dati gli avevano. Tali ordini erano di condurre a Parigi tutta la famiglia reale; la Fayette insiste presso il monarca, e gli presenta sotto i più sinistri colori i pericoli d'un rifiuto. Il re pronto a tutti i sagrifizj per evitare atti di violenza, si affacciò al balcone del suo palazzo, ed annunziò egli stesso che partiva. La regina si affacciò anch'essa, tenendo i suoi figli fra le sue braccia. *Non vogliamo fanciulli*, gridarono insolentemente alcune voci; e la figlia dei Cesari si sottomise a comparir sola: ella girò maestosamente i suoi sguardi sulla moltitudine, a cui impose col suo contegno, e fu applaudita da coloro stessi che erano venuti per iscannarla. Convenne ad un'ora montare in carrozza; il re e la regina, i loro figli, mad. Elisabetta, Monsicur e Madama, tutti partirono da Versailles, ove non dovovano più tornare. Dinanzi alla comitiva marciavano gli assassini armati di picche, quei medesimi che la mattina avevano assalito il palazzo; donne ubbriache, scapigliate, lorde di fango e di sangue, a cavallo di cannoni, o sopra destrieri di guardie del corpo, le une in corazza, le altre con fucili e sciabole, mandando grida spaventevoli, e cantando oscenità. Un corpo di cavalleria frammisto di deputati, di granatieri e di donne, attorniava la carrozza. Seguivano dugento guardie del corpo disarmate, senza cappello, condotte una ad una tra i granatieri. La Fayette marciava primo. E tale ciurmaglia chiamavano l'*esercito parigino!* Ad ogni istante si faceva passare sotto gli occhi della famiglia reale le teste livide delle due guardie del corpo scannate la mattina; ed i mostri che portavano sopra picche tali odiosi trofei, avevano in mezzo ad essi l'orribile Jourdan *Tagliateste*, con l'azza sulle spalle, col volto rosso del sangue onde l'aveva stropicciato. Nessun genere di supplizio fu risparmiato alle vittime reali. Condotti lentamente, che andavano di passo i cavalli, entrarono a Parigi soltanto dopo sette ore di cammino, o convenne altresì andare al palazzo comunale, ad udire lunghe ed ingiuriose aringhe. Non prima delle undici della sera arrivarono alle Tuileries. In tutto quel doloroso viaggio, la regina conservò molta calma e dignità: tenendo suo figlio sulle ginocchia, non le fu nemmeno possibile di dare del pane al fanciullo che ne domandava. Ella non lasciò sfuggire che un movimento d'impazienza; e fu allora che entrando nel palazzo, la Fayette, scusandosi che nulla era pronto, disse: » Si » procurerà domani di provvedere » a tutto. — Io non sapeva, gli ri» spose, che il re vi avesse creato in» tendente della sua guardaroba. « Così terminò tale orribile giornata, che i congiurati chiamarono *un colpo fallito*; e dicevano il vero, poichè la famiglia reale viveva ancora! D'allora in poi chiusi nel loro appartamento, attorniati da spie e da delatori, gli augusti prigionieri non poterono ricevere che in segreto, e di soppiatto, uno scarso numero di sudditi fedeli: essi si rassegnarono,

aspettando un migliore avvenire, e pregando pei loro persecutori. La regina non intese più che all'educazione de' suoi figli, e ad alcuni atti di beneficenza, cui estese quanto oltre glie lo permise lo stato delle sue finanze, allora assai ristretto. Mercè le sue cure, numerosi soccorsi furono portati al domicilio dei bisognosi; quattrocentomila franchi furono impiegati a ritirare dal Monte di pietà gli effetti de' miserabili; e le fondazioni che fatte aveva nel tempo del suo splendore per l'ospizio di Saint-Cloud, e per gli allievi del disegno, non cessarono di essere pagate. Fu in quel tempo, che ai giudici del Châtelet, presentatisi a lei per ricevere la sua deposizione sugli attentati del 6 ottobre, diede questa risposta sì bella, sì degna della generosità dei Borboni: *Ho veduto tutto, ho saputo tutto, ed ho obbliato tutto.* Il carattere della regina s' inalzava e s'ingrandiva di mano in mano che la sciagura pareva la dovesse opprimere maggiormente: tutte le persone di buona fede erano comprese d'ammirazione: ma nulla poteva aprire gli occhi del suo popolo, nè calmare il furore de' suoi nemici. Gli scrittori de' libelli e dei giornali incendiarj l'insultavano con estrema bassezza. Una vile plebaglia si recava di continuo a proferire sotto le sue finestre le più stomachevoli ingiurie; e le autorità di Parigi, che si erano assunto il buon governo della reale dimora, la guardia nazionale, che ne occupava tutti i posti, non opponevano nessun ostacolo a tali scene ributtanti: spesso anche si videro nella folla, uomini vestiti della divisa della guardia nazionale prender parte a tali clamori. Onde maggiormente insultare alla maestà reale, i faziosi osarono più volte di far giungere fino al monarca, col titolo di deputati, gente della feccia del popolo, che gli parlavano con la più villana arroganza. Tale genere d'oltraggio si rinnovò sì spesso, che uno dei ministri volle alla fine che loro si chiudessero le porte. » No, disse la regina, noi avremo ancora il coraggio di ascoltarli. " Quel giorno l'oratore ebbe l'audacia di rivolgersi alla principessa con termini i più offensivi. » V' » ingannate, disse il re con l'usata sua dolcezza. " Allorchè gl'insolenti ambasciatori si furono ritirati, la regina si strusse in lagrime. In tale guisa Maria Antonietta passò i due primi anni della sua cattività alle Tuilerics, senza uscire del palazzo e non potendo respirare un'aria fresca che nel giardino, ad ore determinate, e sempre circondata da numerosi invigilatori. All'epoca della federazione dei 14 luglio 1790, la famiglia reale ebbe alcuna consolazione, ed alcuni contrassegni di compassione; ma le minacce della plebaglia divennero in seguito sì violenti, i decreti dell'Assemblea nazionale sì tirannici, che al re non restò più altro ripiego che di tentare di sottrarsi a tante indegnità, ritirandosi in una provincia dove trovasse ancora truppe fedeli. Scelse la frontiera di Lorena; ed acconsentì a cercare un asilo a Montmédi, nel comando del marchese di Bouillé. Quanti rimanevano della sua famiglia dovettero accompagnarlo; e la regina ebbe grande parte nei preparamenti segreti di tale viaggio, i quali furono fatti con la massima prudenza. La morte di Mirabeau, che immaginato l'aveva, vi apportò alcun ritardo (*V.* Mirabeau); ed altre circostanze vi frapposero altresì funesti indugj. Intanto i maggiori ostacoli erano stati sormontati. Partita ai 20 di giugno 1791, alle undici della sera, la famiglia reale aveva viaggiato ventiquattr' ore con estrema diligenza senza il menomo accidente; e ai 21, alla stessa ora, la notte essendo buja, entrava nella picciola città di Varennes, sessanta leghe lontana da Parigi; non avendone da fare più che quattro per arrivare a

Dun, dove Bouillé aveva raccolte le truppe destinate a difenderla. A Varennes doveva trovarsi un calesse che Bouillé figlio e Raigecourt erano stati incaricati di condurvi; ma per l'imprevidenza più deplorabile, i due giovani uffiziali, arrivati da lungo tempo coi cavalli, stavano ad aspettare in un albergo. Sono cercati da tutte le parti; e la regina stessa, obbligata di discendere, va a domandarli d'uscio in uscio: essi non escono dalla loro fatale letargia che un'ora dopo l'arrivo della famiglia reale, ed allorchè già ella è prigioniera nella casa del podestà, allorchè tutti i giacobini di Varennes sono uniti intorno a lei, e quando la campana chiamava a stormo quelli delle vicinanze. Intanto Choiseul e Gognelat arrivano alla guida d'un drappello di cavalleria. Il re poteva ancora farsi obbedire, ma non dà ordini: ne viene pregato inutilmente, e ne viene altresì sollecitata la regina; nè l'uno nè l'altra conobbero allora l'imminenza del pericolo. I modi dei municipali ne li resero avvertiti. Da principio, gentili e rispettosi, que'ribaldi si mostrarono sempre più insolenti, a grado a grado che la folla diventò più numerosa. Alla fine non era più tempo quando il re volle esigere che lo lasciassero partire. Quattromila uomini armati di picche, di falci e di fucili, attorniarono la casa; ed in breve due ajutanti di campo di La Fayette recarono gli ordini dell'Assemblea nazionale. Tali ordini erano d'arrestare la famiglia reale dovunque la potessero raggiungere, e di ricondurla immediatamente a Parigi. Omai la plebaglia chiedeva con forti grida l'esecuzione; e convenne, alle otto della mattina, rimontare in carrozza. Il viaggio che agli augusti prigionieri toccò allora di fare per tornare nella capitale, non ricordò loro che troppo quello del giorno 6 ottobre del 1789. La lunghezza del cammino vi frappose sola una differenza assai crudele: Durò otto giorni; ed in tutto il prefato tempo l'infelice famiglia, condotti essendo di passo i cavalli mentre faceva un caldo eccessivo, provò ogni genere di oltraggi. Presso santa Meneulda, vide scannare sotto i suoi occhi un fedel servitore, Dampierre che presentato si era a farle omaggio; e le membra sanguinose di quel vecchio furono per lungo tratto portate sopra picche accanto al cocchio. Presso Châlons, un venerabile paroco, recatosi con uguale intenzione, soggiacque alla stessa sorte. Per altro in tale ultima città, alcuni sudditi fedeli le offersero qualche consolazione; si parlò anzi di opporsi apertamente al ritorno a Parigi: ma che poteva una parte degli abitanti contro tutta la plebaglia accorsa da oltre dieci leghe dei dintorni, ed omai organizzata, comandata dal generale Dumas, e da commissarj dell'Assemblea nazionale? Tali commissarj erano Barnave, Latourg-Maubourg e Péthion. Quest'ultimo ostentò i modi della più insolente demagogia; ma i due primi ebbero alcuni riguardi per la sventura; Barnave, vedendo sì da vicino le virtù della famiglia reale, ne fu vivamente commosso, e piegò l'animo a migliori sentimenti. » Perchè » tutti i Francesi, disse alla regina, » non possono essere testimonj della » vostra leale rassegnazione "? — » Sono sempre stata qual mi vedete, » le rispose la principessa; le circo» stanze sole hanno mutato ". La comitiva entrò in Parigi, ai 30 di giugno, in mezzo agl'insulti ed alle minacce del popolazzo; e la famiglia reale fu condotta alle Tuileries, dove oramai la sua cattività fu assoluta e senza la menoma dissimulazione. Alcune guardie, collocate fino nell'interno degli appartamenti, osservavano giorno e notte tutti i suoi passi (1). Ai ventisette di lu-

(1) La Fayette fece collocare due sentinelle durante la notte nell'appartamento della regina;

glio, tre commissarj dell'Assemblea nazionale si recarono ad interrogare i prigionieri, opprimendo più particolarmente la regina d'interrogazioni insidiose ed oltraggianti. Ella rispose loro con dignità, ed in guisa da non mettere in compromesso nessuna delle persone che avevano cooperato al disgraziato suo viaggio. » Io dichiaro, disse loro, » che desiderando il re di partire » co'suoi figli, nessuna cosa al mon» do avrebbe potuto impedirmi dal » seguirlo. Ho a bastanza provato » da due anni, come è mia risolu» zione di non separarmene mai ". Soltanto in capo ad alcune settimane le fu permesso di passeggiare nel giardino con suo figlio, di cui la salute incominciava a patire per la privazione d'aria aperta; e tale orribile situazione si mitigò un poco, soltanto dopo che il re ebbe accettato la costituzione (settembre 1791). Ma l'assemblea legislativa che successe alla costituente, meno notabile di questa per grandi nomi e grandi talenti, forse lo fu maggiormente per la sua audacia e per la perversità delle suo mire. Fin dalle prime sessioni insultò l'autorità reale, e si mostrò impaziente di rovesciarla. In breve l'assalì apertamente; e quello che non osò fare ella stessa, fu da lei fatto eseguire dalla più vile plebaglia. Nel giorno 20 di giugno 1792, ventimila faziosi armati di picche, dopo di essere passati per la sala di tale assemblea, ed avervi ricevuto numerosi applausi, si precipitarono contro il palazzo, sotto gli auspicj della municipalità, che loro ne aperse le porte. Annunziavano altamente l'intenzione di trucidare la famiglia reale, soprattutto la regina, cui i loro motori segreti erano venuti a capo di rendere sempre più odiosa, con la ridicola favola del *comitato austriaco*. Nel primo momento, gli assassini avendo preso per essa mad. Elisabetta, stavano per iscannarla, quando furono fatti accorti del loro abbaglio (*V.* Elisabetta). Intanto che la torma de'malfattori attorniava il re (*V.* Luigi XVI), Maria Antonietta, in una camera vicina, teneva i suoi figli tra le braccia e gl'inondava delle sue lagrime. Soltanto con estremo stento, e facendole temere d'accrescere i pericoli del monarca, venne fatto di tenerla lontana da lui. » Il mio dovere, ella » gridava, è di morire vicina al re: » impedirmi di recarmi da lui è un » volere che io infami il mio nome ". Allorchè la presenza di alcune guardie nazionali fedeli impose alla fine un pò di timore agli assassini, la regina comparve dinanzi ad essi, tenendo per mano i suoi figli, ed andò a collocarsi presso il re, dietro una tavola che serviva di barriera alla moltitudine. In tale posizione, senza dare nessun segno di turbamento nè di paura, vide tutta passare al suo cospetto quella vile plebaglia. L'assemblea mandò commissarj soltanto quando fu terminata ogni cosa; e tali commissarj erano scelti tra i nemici più dichiarati della famiglia reale. Uno disse insolentemente alla regina: » Confessate » che avete avuto molta paura. — » No, signore, (gli rispose ella); ma » ho molto sofferto d'essere separata » dal re, mentre la sua vita era in » pericolo. Almeno, aveva la conso» lazione di adempiere uno de'miei » doveri presso i miei figli ". — » Confessate (aggiunse il deputato) » che il popolo si è mostrato assai » buono. — Il re ed io siamo per» suasi della bontà naturale del po» polo; è soltanto cattivo quando » viene traviato ". È prova come in quella giornata la regina fosse più particolarmente minacciata, il discorso che Péthion indirizzò la di-

una semplice invetriata le separava dal suo letto. Una sera che non poteva dormire, e che aveva tenuto acceso il lume per leggere, uno di que' fazionarj si pose a sedere sul suo letto con la più indecente famigliarità. La principessa ebbe forza bastante per contenere la sua indignazione.

mane a Luigi XVI: » Hanno, dis» s'egli, calunniata la città di Parigi: » senza le cautele ch'ella ha prese, » avrebbero potuto accadere cose più » sinistre, non per la vostra perso» na, che è rispettata, ma ..... " Queste ultime parole accompagnate da uno sguardo sulla regina, erano a bastanza chiare. » Tacete," gli rispose con foco il re, interrompendolo. Maria Antonietta non si faceva illusione sui pericoli ond'era circondata; essi divenivano ogni giorno più imminenti, ed ella non ignorava nessuno dei progetti de'suoi nemici: ma aveva giurato di non separarsi nè dal re, nè da'suoi figli; aveva deliberato di morire con essi. Fu in tal epoca che ricusò ugualmente, d'accordo col suo sposo, una proposta di fuga che le fu fatta da Liancourt, ed un'altra cui voleva proteggere La Fayette. La regina diffidò delle promesse loro; e, dopo quanto era avvenuto sarebbe cosa molto ingiusta il biasimarnela. Più previdente e più ferma di Luigi XVI, giudicava meglio che lui degli uomini e delle cose,e sovente gli suggerì consigli ch'egli ebbe torto di non mettere in esecuzione. Prima della catastrofe del 10 agosto, esso principe aveva dichiarato che se fosse assalito nelle Tuileries si sarebbe ricoverato nel seno dell'assemblea; l'aveva anche detto ai deputati, ed è probabile che il disegno de' congiurati fosse conformato in conseguenza di tale avvertimento: la regina per lo contrario aveva annunciato che morrebbe in mezzo alla sua famiglia piuttosto che cercare un asilo appo i suoi nemici. Nella mattina di tale orribile giorno, ella oppose una lunga resistenza ai ministri ed al procuratorsindaco del dipartimento che si sforzavano di trarvela. Pel timore di esporre il re ed i suoi figli a più gravi pericoli soltanto,di nuovo fatto venne d'indurla a seguirli in quella sala dell'assemblea, in cui penetrarono in mezzo alle ingiurie ed alle minacce della moltitudine, in cui dovevano sentir pronunciare i discorsi più oltraggiosi, e da ultimo il decadimento del re, e l'ordine d'imprigionarlo. Durante i tre giorni che durò tale nuovo genere di supplizio, la famiglia reale non usciva che la sera dall'angusta loggia del logografo, in cui era tenuta chiusa; e soltanto per recarsi in una cella dell'antico convento dei Francescani, traversando una siepe di furiosi che l'insultavano e la minacciavano col gesto e con la voce. Un giovane appressò fino il pugno alla bocca della regina, dicendo: » Infame, tu vo» levi far bagnare gli Austriaci nel » nostro sangue; tu lo pagherai con » la tua testa ". Un altro giorno, que' furiosi, adunati sotto la finestra di questa principessa, chiedevano la sua testa ad alte grida. » Che ha lo» ro fatto? disse il re gemendo ". Ai 14 gli augusti cattivi furono consegnati a Santerre, ed a quella comune *del Dieci Agosto*, che aveva di fresco meritato il suo nome impadronendosi del potere a viva forza, e che lo meritò meglio ancora pei tormenti inauditi che fece sopportare alla famiglia reale. I nuovi membri della municipalità appartenevano all'ultima classe del popolo; e tutti si erano fatti distinguere come i più feroci giacobini della capitale. Divenuti i carcerieri speciali del loro re, due di essi dovevano ogni giorno guardarlo a vista. Ponendosi in mezzo alle reali vittime, osservavano i loro moti, interpretavano i loro gesti, le loro parole di minor conto, le ingiuriavano, e le minacciavano incessantemente d'un prossimo supplizio. Il fedele Hue fu il solo servitore che loro piacque di ammettere nella prigione per assistere i prigionieri. Il suo zelo non potè bastare alla fatica, onde infermò. Allora le principesse fecero con le proprie mani i letti, e scoparono le stanze. Luigi XVI non aveva, dacchè era uscito dalle Tui-

leries, che un sol abito divenuto cencioso; ed i vigliacchi membri della municipalità godevano di vedere il loro re in tale stato: la regina e madama Elisabetta rattopparono il suo abito mentr'egli era a letto, vegliando molta parte della notte in tale lavoro. Sì gravi mali, e le fatiche alle quali erano sì poco avvezze, le resero ammalate; e ricuperarono le loro forze solo per assistere ancora il re ed i suoi figli che incominciavano anch'essi a trovarsi incomodati. In tale guisa l'infelice famiglia poteva almeno mutuamente ajutarsi nelle sue pene. Ma non le fu lasciato lungamente tale conforto: fu deciso di separarla; e perchè tale separazione riuscisse più crudele, le fu fatta anticipatamente presentire. In questo mezzo, orribili carnificine si eseguivano intorno alla loro prigione; ma essi le ignoravano: potevano credersi le sole vittime, ed i loro mali riuscivano così meno gravosi. Ai 3 di settembre, la truppa degli assassini, portando sopra una picca la testa della principessa di Lamballe (*Vedi* questo nome), penetrò nel giardino del Tempio, cercando con le sue grida d'attirare gli sguardi de'prigionieri. Non potendo venirne a capo, quattro di loro salirono, e volgendosi alla regina, le dissero: » Volevamo farti vedere il teschio della Lamballe ". A tali parole ella cadde svenuta, e le altre principesse si strussero in lagrime. Questo era quanto volevano gli assassini; dopo di che si ritirarono. Alcuni giorni più tardi, la crudele separazione fu definitivamente eseguita, ed il re fu trasferito in un'altra torre. Sperava esso principe che gli si sarebbe permesso almeno d'unirsi alla sua famiglia nelle ore del pranzo e della cena, e ciò chiese con le più vive istanze. Le principesse il richiesero anche esse, gittandosi alle ginocchia dei membri della municipalità. » Non » erano più querimonie, nè lagrime, dice Clery; erano grida di » dolore ". Le loro preghiere furono sì vive, che toccarono il cuore de'carcerieri. » Ebbene, disse un di » loro, oggi pranzeranno insieme ". A tali parole, la regina stringendo i suoi figli nelle braccia, mad. Elisabetta alzando le mani al cielo, offersero uno spettacolo sì commovente, che trasse le lagrime agli stessi delegati della municipalità (1). La famiglia reale seguitò ad unirsi in tale guisa soltanto nelle ore dei pasti e nel momento della passeggiata, che accadeva quando Santerre si trovava nella prigione; però che, lui assente, non era permesso di andare nel giardino. Sarebbe stata questa, altronde, una debole privazione, se i fanciulli non avessero avuto estremo bisogno di prender aria: i prigionieri non potevano discendere che per una scala assai stretta; e le sentinelle postate sopra ogni gradino non mancavano mai d'insultarli. Tale foggia di vivere durò fino agli 11 di dicembre, in cui fu incominciato il processo del re. Il monarca fu allora interamente disgiunto dalla sua famiglia per un decreto della Convenzione; e gli fu lasciata la libertà di vedere i suoi figli a condizione soltanto che questi non vedessero più la madre loro. Posto in tale penosa alternativa, Luigi volle risparmiare alla regina una sì crudele privazione; e non vide più nessuno de'suoi fino ai 20 gennajo, in cui fu necessario un altro decreto de'suoi carnefici perchè gli fosse permesso di dare a sua moglie, a sua sorella ed a' suoi figli un eterno addio. Il fedele Cléry ha scritto un ragguaglio non meno semplice che com-

(1) Cléry dice che fu la sola volta che si vide lagrimare. Uno di essi, il calzolajo Simon, disse: „ Io credo che queste b..... di donne „ mi faranno piangere, " e volgendosi alla regina: „ Voi non piangevate però, quando as„ sassinaste il popolo il 10 agosto ". — Il popolo è in un grande inganno circa i nostri sentimenti, gli rispose con dolcezza questa principessa.

movente di tale colloquio, in cui la famiglia reale mescolò per l'ultima volta le sue lagrime ed il suo cordoglio. Rientrate nel loro carcere, le auguste prigioniere non ebbero più testimonj del loro dolore. Ma una di esse soltanto ha potuto sopravvivere a tanti mali; e per la sua testimonianza, pubblicata venticinque anni dopo gli avvenimenti (1), noi conosciamo le particolarità che seguono. La regina non ebbe la forza di spogliare suo figlio, siccome faceva ogni sera; si buttò tutta vestita sul letto; e fu sentita tutta la notte tremare di freddo e di spasimo. Alle sei vennero ad aprire la porta, ed a chiedere un libro per la messa del re; le principesse tennero che si volesse farle discendere, e ne conservarono la speranza, fino al momento in cui le strida della plebaglia fecero loro noto che il delitto era consumato. La regina allora chiese abiti di lutto per sè e pe'suoi figli; pregò poi i membri della municipalità di lasciarle vedere Cléry, che aveva ricevuto le ultime volontà del suo consorte; ma già essi eransi impadroniti de'pegni della tenerezza dell'infelice principe (2); non vollero che Cléry potesse parlarne alla regina; e si opposero ad ogni sorta di comunicazione. Ecco come si eseguiva il decreto sì crudelmente derisorio, col quale la Convenzione aveva poco prima assicurato a Luigi XVI che la *Nazione francese sempre grande, sempre giusta, avrebbe preso cura della sorte della sua famiglia*. I primi resultati di tale promessa solenne furono di far custodire ancora più strettamente delle donne e dei deboli fanciulli. Più tardi un decreto della stessa Convenzione ordinò che il Delfino fosse portato via da sua madre; ed una deputazione di membri della municipalità si presentò per dare effetto a tale decreto. Quel soggiorno di dolore non aveva forse ancora presentato spettacolo sì straziante; il pennello di Delille mancò a tale racconto, e l'immaginazione del poeta non ha potuto inalzarsi a tutto l'orrore della realtà. La regina, in una specie di delirio, allontanava a tutta forza i membri della municipalità dal letto su cui posava il delfino: » Datemi la » morte, gridava la tenera madre, » piuttosto che rapirmi il figlio mio". Le due principesse si struggevano in lagrime, e supplicavano quegli uomini feroci, i quali proferivano le più orribili minacce. Tale scena durò più d'un'ora. Alla fine i delegati della municipalità espressero in modo sì positivo che avrebbero ucciso il principe, che fu forza abbandonarlo loro. Sua madre lo inondò delle sue lagrime, e l'abbracciò per l'ultima volta (*V.* Luigi XVII). Alcuni giorni prima, certi uomini coraggiosi, de Jariaye, de Batz, e Toulan avevano tentato di rapire i prigionieri, e sperato avevano sulle prime di far fuggire insieme i fanciulli e le due principesse: ma nuovi ostacoli essendo sopraggiunti, non fu più possibile di pensare a salvare che la regina. Allora ella ricusò di separarsi da'suoi figli; non viveva più che per essi: se li perdeva, tutto al mondo le diventava indifferente; l'aspetto della morte più vicina, quello dello stesso più crudele supplizio, non poteva atterrirla. Subito dopo il processo di Luigi XVI, varie petizioni avevano chiesto alla Convenzione che fosse giudicata anche la di lui sposa; due volte Robespierre aveva detto dalla ringhiera che bisognava mandare la principessa al tribunale rivoluzionario; ed il primo d'agosto 1793, Barère fece decretare tale proposizione, in seguito ad un lungo rapporto in cui il ridi-

(1) Vedi la *Storia della cattività di Luigi XVI e della famiglia reale*, ec., vol. in 8.vo, Parigi, 1817.

(2) Erano li suo anello di matrimonio, ed un pacchetto di capelli di tutta la famiglia reale. Tali oggetti furono portati alla comune che li pose sotto sigillo. Ricomparvero in seguito nel processo della regina.

colo gareggia con l'atrocità: » È forse l'obblio dei delitti dell'*Austria*» *ca*, disse, è la nostra indifferenza » per la famiglia *Capeto*, che ha in» gannato i nostri nemici? Ebbene, » è tempo d'estirpare tutti i ram» polli del potere reale .... ". Ai 5 di settembre seguente, lo stesso Barère annunziò ai *reali*, che, secondo lui, *chiedevano sangue*, il supplizio vicino di Maria Antonietta. E già ella era stata strappata dalle braccia di sua sorella, e trasferita alla *Conciergerie*, dove fu chiusa in un carcere umido e malsano. Le fu dato per assisterla un certo Barrasin, che scontava in quella prigione la sua pena di galera; e costui fu meno crudele che i delegati della municipalità del Tempio. Nulla potè essere paragonato al supplizio di tutti gl'istanti, che que'feroci personaggi avevano sì lungamente fatto soffrire alla regina. Dopo que'mali, tutti gli altri erano tollerabili; e Maria Antonietta provò realmente alcun sollievo nella sua nuova prigione. Il carceriere Richard e sua moglie le diedero alcuni contrassegni di rispetto e di zelo; e Michonis, cui l'eccesso de'suoi mali aveva ugualmente intenerito, cercò anch'egli di raddolcirli. Tale amministratore delle prigioni condusse un giorno nel suo carcere il cavaliere di Rougeville, che lo mise in compromesso tentando di consegnare un biglietto alla regina. Michonis espiò tale imprudenza sul patibolo; ed il cavaliere vi sarebbe certamente perito anch'egli, se non gli fosse riuscito di fuggire. Il carceriere perdè il suo impiego, e stette lungo tempo in arresto: la principessa fu chiusa più strettamente, e due gendarmi furono incaricati di vegliare su lei notte e giorno. Soltanto un paravento li separava da essa; e non si allontanavano nemmeno quando si mutava di vestiti. Tuttavia il carceriere Bault e sua moglie successi a Richard, mostravano anch'essi compassione per un infortunio cui nessuna cosa omai poteva mitigare. La tenera madre piangeva di continuo, chiamando i suoi figli, invocando la morte e preparandovisi con preghiere (1). Ai 3 di settembre, due membri del comitato di sicurezza generale si presentarono onde assoggettarla ad un interrogatorio; ed in pari tempo altri commissarj andarono alla prigione del Tempio, per interrogarvi Madama Elisabetta ed i due figli di Maria Antonietta (2). Ai 3 d'ottobre Billaud-Varennes fece ordinare al tribunale rivoluzionario di occuparsi *senza indugio e senza interruzione del processo della vedova Capeto*; ed agli 11 dello stesso mese, il comitato mandò i documenti all'accusatore pubblico, raccomandandogli di *secondare il suo zelo*. La domane Maria Antonietta fu interrogata segretamente in una sala oscura, dove parecchi testimonj l'udirono senza ch'ella potesse scorgerli. » Siete voi, le disse il presidente » Herman, che avete insegnato a » Luigi Capeto, l'arte della dissimu» lazione con cui egli ha ingannato » il popolo. — Sì, rispose la regina, » il popolo è stato ingannato; ma » nè per opera di mio marito, nè » per opera mia. — Voi non avete » mai cessato, soggiunse il presiden» te, di voler distruggere la libertà. » Voi volevate risalire al trono sui

(1) Fu asserito che un prete non giurato le avesse amministrato in segreto, nel suo carcere, le ultime consolazioni della religione: ma tale fatto è poco probabile, e sembra smentito dalla stessa lettera della regina a mad. Elisabetta.

(2) Tali commissarj erano Pache, Chaumette, Hebert e David. Ecco come la figlia di Luigi XVI ha raccontato ella stessa tale interrogatorio. „ Chaumette m'interrogò su mille villa„ ne cose di cui accusava mia madre e mia zia; „ io fui compresa da orrore, e sì indignata delle „ loro domande che, non ostante la paura cui „ mi facevano, non potei trattenermi dal dire „ che erano infamie. Quantunque allora mi ve„ nissero le lagrime agli occhi, colui non fece „ che insistere più fortemente. M'indirizzò molte domande le quali io non poteva comprendere; ma ne intendeva a bastanza per piangere d'indignazione.

» cadaveri dei patrioti. — Noi non » abbiamo mai desiderato che la fe» licità della Francia. Non avevamo » bisogno di risalire sul trono; noi » vi eravamo ". Ai 14 d'ottobre, comparve dinanzi al tribunale di sangue. Tra i giurati si trovavano un parrucchiere, un pittore, un sarte, un legnajuolo ed un donzello di bargello: tali erano i giudici dell' augusta figlia dei Cesari. L'atto d' accusa fu degno d'un simile tribunale. » A similitudine delle Brunechil» di e delle Fredegonde, disse Fou» quier-Tinville, Maria Antonietta » è stata il flagello, e la sanguisuga » dei Francesi ". L'accusò poi di aver avuto carteggio con suo fratello, l'*uomo qualificato re di Boemia e d'Ungheria*; d'aver indotto il re a far apporre il suo *veto* ai *salutari* decreti promulgati contro i per l'addietro principi, fratelli di *Luigi Capeto*, ed i migrati, contro lo *sciame di preti fanatici sparso in tutta la Francia*; d'aver *meditato e combinato l'orribile cospirazione del 10 agosto*; *d'aver morsicato delle palle per incoraggiare gli Svizzeri*, ec. Tale vituperoso cumulo d'iniquità e di menzogna fu terminato dalla mostruosa accusa di cui Hébert ed i suoi ignobili colleghi erano andati a cercare la testimonianza nel Tempio. Costui riferì nei termini più villani le sue orribili interrogazioni fatte a dei fanciulli: disnaturò le loro risposte; alla fine portò l'ultimo colpo alla tenerezza d'una madre, accusandola d'aver con le proprie mani attentato al pudore, alla vita de'suoi proprj figli. La regina, raffrenando da prima la sua indignazione, si astenne dal rispondere: ma uno de'giurati avendola interpellata sui medesimi fatti, ella si voltò verso il pubblico, e pronunciò con dignità queste memorande parole: » Se non ho risposto, è perchè la » natura rifugge da una simile ac» cusa fatta ad una madre. Me ne » appello a tutte quelle che sono » qui, e chieggo loro se questo sia » possibile ". Tale commozione fu sublime: produsse un grand'effetto; ed il presidente che se ne accorse fu sollecito di passare ad altre interrogazioni (1). In tutta la serie delle discussioni, il ridicolo non andò mai disgiunto dall'atrocità. Fu udito rimproverare alla regina di Francia, il numero di scarpe che aveva consumato; fu accusata d'avere accaparrato per un milione cinquecentomila franchi di zucchero e di caffè, di avere speso considerabili somme per far costruire una montagnuola in un giardino, d'aver tenuto un *conciliabolo il giorno in cui il popolo fece l'onore a suo marito di decorarlo della berretta rossa*; d'aver *portato pistole nelle saccoccie*, ec. Le prove del processo erano degne di un simile modo di formarlo: consistevano in forbici, filo, aghi, capelli del re e de'suoi figli!... Nel suo epilogo, il presidente parlò di *fiaschi vuoti* trovati sotto il letto di Maria Antonietta, dopo la carnificina del 10 agosto; dichiarò che il popolo francese era stato lunga pezza *vittima delle macchinazioni infernali di tale moderna Medici*, e parlò di *giustizia imparziale*, di *coscienza*, fin anche d'*umanità!* Nei tre giorni e nelle tre notti che durarono i dibattimenti, l'augusta vittima non ebbe mai un momento di riposo. Da lungo tempo, l'affliggeva una malattia del suo sesso, che la sfiniva. I suoi carnefici avevano sempre paventato il suo coraggio ed il suo grand'animo; vollero approfittare della sua oppressione; e le lasciarono appena il tempo di prendere un cattivo nutrimento. Soffrendo in mezzo alla discussione una sete ardente, chiese un bicchier d'acqua, cui nessuno osò recarle: ne chiese una seconda volta; ed un uffiziale di gen-

(1) Alcuni mesi dopo, allorchè Robespierre mandò Hébert al patibolo, lo fece accusare d'aver provocato tale bella commozione della regina, onde eccitare su lei la compassione.

darmi, che ebbe il coraggio di cedere ad un moto d'umanità, fu gravemente ammonito, minacciato, gli fu anzi tolto l'impiego. Tutto ciò parrebbe incredibile in oggi, se i giudici o i carnefici stessi non fossero stati gli storici delle loro turpitudini e dei loro delitti. Tali particolarità sono estratte dagli atti ufficiali, o dal Monitore; ed è noto che le sessioni di sì fatto odioso processo vi sono però state alterate nelle parti che potevano destare maggior compassione in favore della vittima. La relazione, quale vi si legge, la mostra tuttavia sublime, tutte le sue risposte sono semplici, precise, piene di calma e di nobiltà. Il terrore era nel suo colmo in tutta la Francia: nessuno aveva osato presentarsi per difendere la regina, ed il tribunale elesse d'ufficio Tronçon-du-Coudray e Chauveau-Lagarde, i quali adempierono tale pericolosa funzione con tutto il coraggio e la devozione che permettevano le circostanze, o persuasi, com'erano, dell'inutilità del loro ministero. Maria-Antonietta fu condannata ad unanimi voti; ella udì la sua sentenza di morte, senza mostrarsi minimamente sgomentata, ai 19 di ottobre 1793, alle quattro del mattino. Rientrata nella sua prigione, scrisse a mad. Elisabetta quella lettera sì commovente, in cui la sua tenera inquietudine pe'suoi figli e pe'suoi amici si mostra sì viva, e la sua bell'anima si spiega con tanta grandezza, ma che sua cognata non doveva mai leggere (1). Un prete, che accettato aveva la costituzione del clero, essendosi presentato per offrirle gli estremi soccorsi della religione, ella ricusò d'ascoltarlo; ed allorchè i carnefici entrarono, il prete avendole detto: » ecco il momento di chiedere perdono a Dio ... » de'miei falli, rispose ella; ma non » di delitti; io non ne ho commessi ". Alle undici, ella uscì della *Conciergerie*, vestita di bianco; manifestò alcuno stupore che non la conducessero al supplizio come Luigi XVI, in una carrozza chiusa, e salì in una carretta col carnefice e col suddetto prete. Avevasi tagliato ella stessa i suoi capelli: le sue mani erano legate dietro il dorso. L'ultimo suo voto, siccome aveva poc'anzi scritto a mad. Elisabetta, era di morire con pari fermezza che il suo sposo: laonde raccolse tutte le sue forze; e forse nel massimo splendore della sua potenza, non aveva mai mostrata tanta grandezza, tanta maestà. La guardia nazionale formava una doppia siepe per dove passava; l'esercito rivoluzionario veniva dopo; ed un infame istrione precedeva la comitiva esortando il popolo ad applaudire alla *giustizia nazionale*. Tale esortazione non fu che troppo intesa; e l'inesorabile storia dirà che in quel giorno gli abitanti di Parigi meritarono, gli uni per la loro debolezza, gli altri per la loro crudeltà, acerbe rampogne che loro ha indirizzato Delille. Si tenne il cammino più lungo a traverso le strade più popolate, e si durò per via più di due ore prima di giungere al luogo del supplizio. Dappertutto ove passava, si udivano grida feroci e stomachevoli ingiurie. La grande scalinata di san Rocco era zeppa di spettatori: essi applaudirono con furore allorchè la fatale carretta passò dinanzi ad essi; e volendo meglio contemplare le sembianze della vittima, la fecero soffermare. La pazienza e

(1) La regina non avendo potuto confidare tale lettera ad altre mani che a quelle de' suoi manigoldi, fu portata immediatamente a Robespierre, che la conservò nelle sue carte, in cui fu trovata, dopo il 9 termidoro, da Courtois. Questo deputato se ne impadronì, e la portò seco in Lorena, dove visse lungo tempo ritirato. Allorchè fu obbligato d'uscire di Francia, nel 1815, come regicida, il prefetto del dipartimento della Mosa, avendo fatto praticare una visita nel suo domicilio, la preziosa lettera vi fu scoperta; ed in tale guisa ha potuto essere conosciuta dal pubblico ed offerta alla sua ammirazione, dopo essere rimasta nascosta per ventidue anni. Se ne trova il *fac simile* nella *Storia della cattività della famiglia reale*.

la rassegnazione di Maria Antonietta non poterono star salde a quest' ultimo oltraggio; ella alzò le spalle, e voltò la schiena a quel *popolo vile*. Il patibolo era eretto sulla piazza Luigi XV, nello stesso sito che, nove mesi prima, era stato bagnato dal sangue di Luigi XVI. Maria Antonietta vi salì sopra con passo fermo e sicuro. Quest'ultimo istante fu degno di tutta la sua vita. Secondo il barbaro uso di quel tempo, la sua testa fu presentata alla plebaglia dal carnefice, in mezzo alle grida di *viva la Repubblica*! Il suo corpo, portato al cimitero della Maddalena, e posto nella medesima fossa che quello del re, fu anch'esso coperto di calce viva perchè tutte le tracce ne sparissero. Fu per altro trovata una parte delle sue ossa nel 1815, la quale venne trasferita a S. Dionigi. Un decreto della stessa epoca ha ordinato l'erezione d'un monumento espiatorio alla memoria di Maria Antonietta ed a quella di Luigi XVI. Fu costrutta nel 1816 una cappella espiatoria nel suo carcere della *Conciergerie*. Le opere pubblicate intorno a questa principessa, sono: I. *Storia di Maria Antonietta*, ec., per l'autore dell' *Elogio di Luigi XVI* (Montjoie), vol. in 8.vo, Parigi, 1797; seconda edizione, 1814, 2 vol. in 8.vo; II *Vita di Maria Antonietta*, ec., 3 vol. in 12, Parigi 1802 (attribuita a Babié); III *Memorie concernenti Maria Antonietta*, per G. Weber, fratello di latte di tale principessa, 3 vol. in 8.vo, Londra, 1806. Noi abbiamo attinto la massima parte delle notizie alla *storia compiuta della cattività di Luigi XVI e della famiglia reale*, Parigi 1817, in 8.vo. Fin dal mese d'agosto 1793, era comparso un opuscolo intitolato: *Riflessioni sul processo della regina, per una donna*, (Mad. di Staël), in 8.vo di 37 pagine. Tale scritto fu ristampato nel 1814, e nelle opere dell'autrice.

M—DJ.

MARIA-ANNA-CRISTINA-VITTORIA DI BAVIERA, figlia di Ferdinando, elettore di Baviera, nacque a Monaco nel 1660. Sposò Luigi delfino, figlio di Luigi XIV, ai 7 di marzo 1680, a Châlons sulla Marna, dove tutta la corte era andata a riceverla. Il re, vago d'avere un ragguaglio fedele su tale principessa, aveva mandato un suo fido per vederla prima che arrivasse, e glie ne rese conto. » Evitate la prima occhiata, gli disse l'inviato (Sanguini), e ne sarete assai contento ". Di fatto la delfina non era bella, quantunque di perfette forme di corpo; ma era leggiadra. Fin dal suo primo apparire in corte, vi si mostrò disinvolta e come avvezzavi, a tale che si sarebbe detto fosse nata nel Louvre. Il suo parlare ed il suo tratto erano conditi di spirito, di dignità, ed anche di vezzi. La prima sua cura fu di cercare di piacere a Luigi XIV, e vi riuscì. Egli amava molto di conversare con lei; ed ella avrebbe potuto avere un credito grande, se il suo amore alla ritiratezza non avesse prevalso a tutte le sue affezioni, e non l'avesse indotta, subito dopo le feste nuziali, a segregarsi dalla folla e dalla pompa che la circondavano. Non amava che una società ristrettissima, soprattutto quella d'una delle sue donne, chiamata Bessola, cui aveva condotta da Germania, e dalla quale si lasciava governare. La lettura, la musica, il passeggio, la devozione, occupavano il restante del suo tempo. Dopo molti tentativi per trarla da tale solitudine, il re deliberò di lasciarle seguire la sua inclinazione. La delfina aveva molto spirito; e si ricordano diverse sue risposte argutissime. Il re detto avendole un giorno: » Ma voi m'avete lasciato ignorare che la granduchessa di Toscana è sommamente bella ". — » Posso io ricordarmi, ella rispose, che mia sorella ha tutta la bellezza della famiglia, allorchè io ne ho tutta la felicità? E

dessa che, comunque ammirasse *Paolina nella tragedia di Poliutto*, diceva: » Ecco la più onesta donna » del mondo, che non ama per niente suo marito ". La delfina non fece che languire dacchè ebbe messo dolorosamente al mondo il suo terzo figlio, il duca di Berri. Poco tempo prima di morire, volle che glie lo recassero, e disse, nel darle la sua benedizione e nell'abbracciarlo: » Lo fo » di buon cuore, sebbene tu mi costi » assai caro ". Rivolse altresì commoventi consigli al duca di Borgogna, suo primogenito. Luigi XIV era presente agli ultimi momenti di sua nuora. Fu allora che rispose all'illustre vescovo di Meaux, che lo consigliava a ritirarsi; » Nò, nò; è » bene ch'io vegga come muojono » i miei simili "; e soggiunse, poi ch'ebbe obbligato il delfino ad allontanarsi dal letto della sua sposa moribonda: » Mira, figlio, vedi a che » cosa si riducono le grandezze ". Ella spirò ai 20 d'aprile 1690. Il modo onde aveva vissuto spontaneamente, la fece meno piangere di quello che meritava. La sua orazione funebre scritta da Fléchier, è uno dei capolavori di tale oratore.

L—P—E.

MARIA ADELAIDE DI SAVOJA, madre di Luigi XV, e figlia primogenita di Vittorio Amedeo II, duca di Savoja (*V.* SAVOJA), nacque a Torino nel 1685, e fu maritata nel 1697 al duca di Borgogna, nipote di Luigi XIV. Dotata di molto spirito e di grazie, piacque molto alla corte di Versailles. Il re amava la sua conversazione: aveva il dono di divertire la gravità di quel principe, cui la Maintenon era desolata di trovare *impassibile* al divertimento; e quest'ultima diede anch'ella alla giovane duchessa più d'una prova del suo affetto. Ammessa nella maggior parte de' segreti della politica, e sovente presente alle deliberazioni, era in grado di conoscere le risoluzioni più importanti. Duclos afferma ch'ella ne abusò, informando suo padre di tutte le decisioni che interessavano la sua politica. Tale mistero fu scoperto dopo la sua morte dalle lettere che si trovarono nella sua cassetta, e che il re mostrò alla Maintenon dicendo; » La bricconcella c'ingannava ". Questa principessa morì ai 12 di febbrajo del 1712, sei giorni prima di suo marito (*V.* BORGOGNA). Prima di spirare, disse alla duchessa di Guisa: » Addio, bella duchessa: oggi Delfina, e domani niente ". Saint-Simon ha delineato un ritratto di questa principessa, sommamente lusinghiero, quantunque dica che era *regolarmente brutta*. » Aveva, » soggiunge, gli occhi più parlanti » e più belli ch'esser vi possano, la » più bella carnagione e la più bella » pelle, un portamento di testa galante, grazioso, maestoso, il sorriso » più espressivo, un incesso di dea » sulle nubi. Le grazie spuntavano » ad ogni suo passo, in ogni suo tratto e ne' suoi più comuni discorsi. » Un'aria semplice ed ingenua, ma » condita di spirito .... Era l'anima » delle feste, dei piaceri, dei balli, e » vi rapiva per le grazie e la perfezione del suo danzare ". È a bastanza chiaro da ciò che la duchessa di Borgogna non era partecipe interamente delle disposizioni di suo marito per la pietà. Il prova ancora meglio, l'aver ella detto un giorno a Luigi XIV: » Vorrei poter morire e ritornare poi, per vedere il » duca di Borgogna ammogliato con » una suora-bigia o una conversa di » Santa Maria ". — Sua sorella, MARIA LUIGIA, allieva anch'essa della spiritosa contessa Dunoyer (*V.* LUCINGE), aveva sposato Filippo V, re di Spagna; e la reggenza essendole stata affidata mentre quel monarca faceva la guerra in Italia, se ne disimpegnò con molta saggezza e molto coraggio (*V.* FILIPPO V). Tale principessa, che serviva anch'essa di stromento alla politica di suo

padre (*V.* Louville), morì, in età di ventisei anni, ai 14 d'aprile 1714. — Maria Giuseppa di Sassonia, nata a Dresda nel 1751, dell'elettore Federico-Augusto II, fu maritata, nel 1747, a Luigi, delfino di Francia (*V.* Luigi), e fu riguardata come degna d'una tale unione per le sue rare virtù e per la tenerezza ch'ebbe pe'suoi figli e pel suo sposo. Tale tenerezza le costò la vita; però che spirò poco tempo dopo esso principe, dalle fatiche che aveva sostenute durante la sua malattia, e dal cordoglio che le aveva cagionato la sua morte. Fu sotterrata nella cattedrale di Sens, presso il Delfino (*V.* la sua *Vita*, in seguito a quella del Delfino padre di Luigi XVI, per l'abbate Proyart).

Z.

MARIA I, regina d'Inghilterra, figlia d'Enrico VIII e di Caterina d'Aragona, nacque agli 11 di febbrajo 1515. I suoi diritti alla corona erano incontrastabili. Se, nell'ebbrezza furiosa del suo amore per Anna Bolena, Enrico VIII aveva osato di dichiarare illegittimo il suo matrimonio con Caterina, ed il figlio che n'era il frutto; più tardi, egli stesso annullato aveva tale atto d'iniquità. Ma, abusando della debolezza d'un re di quindici anni, il duca di Northumberland aveva estorto ad Eduardo VI un atto, col quale escludeva dalla sua successione, le sue due sorelle, Maria ed Elisabetta, per chiamarvi una parente non poco lontana (*V.* Giovanna Grey). Eduardo VI morì ai 6 di luglio 1553. Da varj giorni, il duca di Northumberland, suocero di Giovanna, aveva disposto le cose in guisa d'impadronirsi delle due figlie d'Enrico VIII. Mandò a dire ad esse che il giovane re, loro fratello, desiderava di vederle prima di spirare: esse accorsero, e stavano per cadere nel laccio, quando udirono la morte d'Eduardo. Penetrando i progetti del duca di Northumberland, Maria si ritirò nel castello di Keningshall, nella contea di Norfolk, donde indirizzò un manifesto al consiglio ed ai pari del regno. Northumberland cessò tosto di fingere: accompagnato da alcuni lord, si recò presso Giovanna Grey, e la salutò col titolo di regina. Fece leva di truppe per sostenere i diritti di sua nuora; ma già Maria si era avanzata nella contea di Suffolk, e la nobiltà correva in folla sotto i suoi stendardi, nel castello di Farmlingham. Il duca di Northumberland era l'oggetto del pubblico odio; si temeva che sotto il nome di una giovane principessa di diciassett'anni, altri non regnasse che l'ambizioso suo suocero; ed in breve tale riflessione tutti condusse alle parti di Maria. Ella fu acclamata in Londra, prima anche d'averne preso possesso. Compreso di terrore, Northumberland la saluta regina anch'egli a Cambridge, dove allora stanziava il suo quartier generale. Subito il giorno dopo, fu arrestato alla guida delle sue truppe; e Maria si avviò alla volta di Londra. Vi fece il suo ingresso, ai 3 d'agosto, accompagnata da Elisabetta, sua sorella, che unita si era a lei per via con un rinforzo di mille cavalli. La prima sua cura fu di far celebrare con magnificenze i funerali d'Eduardo VI; e tale ceremonia le porse tosto l'occasione di manifestare in luminoso modo la sua devozione all'antica religione dello stato, rovesciata dalle violenze di Enrico VIII, suo padre. Volle che l'esequie di Eduardo si facessero a Westminster, e secondo il rito della chiesa romana: Cranmer, il primate della chiesa anglicana, che aveva sì grandemente figurato sotto Enrico VIII, vi fece una forte opposizione. La regina ricusò d'assistere alla ceremonia, e fece celebrare la messa nella sua cappella. Subito il dì dopo, le sue opinioni religiose si lessero in un pubblico editto. Rallegrandosi d'aver conservata in tutta la sua purezza la fede cattolica

che trasmessa le avevano la pia sua madre e lo stesso suo padre prima della deplorabile contesa di esso principe con la corte di Roma, manifestava il vivo desiderio di vedere tutti i suoi sudditi ripigliare il culto de' loro antenati, promettendo altronde di non violentare nessuno *fino a che ogni cosa fosse regolata dall'autorità del parlamento.* Ond' evitare qualunque soggetto di discordia, proibì di usare in avvenire le denominazioni di *papisti* e d'*eretici.* Lo stesso giorno in cui tale bando fu pubblicato, il duca di Northumberland ed i principali capi del suo partito comparvero dinanzi ai loro giudici. Dopo una difesa più sottile che solida, il duca si confessò colpevole. Appena fu sentenziato a morte, dichiarò che non aveva mai cessato d'essere cattolico nel fondo del suo cuore; e rinnovò la sua professione di fede sul patibolo. Tale circostanza è osservabile, in quanto che prova che le tiranniche leggi di Enrico VIII non avevano prodotto che una detestabile ipocrisia, e che gl'Inglesi i quali avevano fatto all'ambizione il sagrifizio esterno della loro credenza, non avevano potuto soffocare i loro rimorsi. Dovunque si vedevano gli abitanti delle città e delle campagne rialzare gli altari cattolici, e riprendere i libri di preci che avevano dovuto nascondere sotto Enrico VIII ed Eduardo VI. Cinque vescovi protestanti, vedendosi pressochè soli della loro setta nella loro diocesi, si ritirarono volontariamente, e furono loro surrogati de' vescovi cattolici, in mezzo alle acclamazioni del popolo. La regina si fece incoronare, il primo d'ottobre 1553, dal vescovo di Winchester, con tutto il ceremoniale usato prima della riforma. Dieci giorni dopo, aperse il nuovo parlamento ch'era stato convocato. La camera dei pari, quasi tutta, dichiarò la sua devozione alla religione romana; e le comuni, coi loro atti, non tardarono a far noto che erano animate dai medesimi sentimenti. La sentenza di divorzio tra Enrico VIII e Caterina d'Aragona fu annullata d'unanime voce; e si osservò, in tale proposito, che la rivocazione di sì fatto divorzio aveva costato meno ore che non erano occorsi anni ad Enrico per consumarlo. Pochi giorni dopo, tutte le leggi sulla religione, promulgate sotto il regno di Eduardo VI, furono abrogate: in tale guisa si pronunciava implicitamente la reintegrazione del culto cattolico; o ben tosto non rimase più dubbio su tale argomento, quando si vide il parlamento decretare severe pene contro chi profanasse il Sacramento dell'Eucaristia, o chi gettasse a terra i crocifissi e le sacre immagini. Il zelo della camera dei comuni era del pari talmente esaltato, che volle incrudelire contro chi rifiutasse di comunicarsi in epoche determinate: la camera alta disapprovò tale risoluzione, osservando che violenza essa era contraria allo spirito della stessa religione. Se non si toccarono ancora le leggi di Enrico VIII, divenute caduche pel fatto, fu perchè si tenne necessario d'intendersi prima col papa, intorno a certe difficoltà. Il parlamento era ancora adunato, allorchè Giovanna Grey fu sentenziata a morte, per avere usurpato la corona; ma l'esecuzione ne fu differita. Nel numero de' suoi complici si trovava l'arcivescovo Cranmer. La regina non solo sospese altresì l'esecuzione della sentenza che lo condannava; ma lo lasciò in possesso della sua dignità, di cui voleva che fosse spogliato nelle forme canoniche soltanto. Poscia ch'ebbe dedicate le prime sue cure al ristabilimento della religione ed a rassodare la sua autorità, Maria prestò orecchio alle proposizioni che le furono fatte, per dare eredi alla corona. La scelta d'uno sposo non la tenne lungamente in forse: l'imperatore Carlo Quinto le chiese la sua mano per

Filippo, suo figlio: tale principe, già vedovo della sua prima moglie, aveva dodici anni meno che Maria. Fu detto sovente che la speranza di unire un giorno l'Inghilterra alla vasta monarchia Spagnuola, aveva inspirato il desiderio di tali nozze. Deesi però osservare che, nel trattato conchiuso in tale particolare tra le due corone, Filippo rinunziò a qualunque diritto eventuale sull'Inghilterra. Alla fine, anzi che ricevere una dote dalla sua nuova sposa, fu desso che recò a Maria una somma di 1,200,000 scudi in verghe d'argento. Sbarcò egli in Inghilterra ai 20 di luglio 1554. Grandi avvenimenti erano succeduti nell'intervallo tra la conclusione del suo matrimonio ed il suo arrivo. Le prime voci dell'unione della regina con un principe straniero avevano servito di pretesto ad una cospirazione, di cui la causa dei protestanti era il vero motivo. Il duca di Suffolk n'era il capo: aveva per primo agente un gentiluomo, chiamato Tommaso Wyat. La trama doveva divampare all'arrivo di Filippo; ma per l'imprudenza d'uno dei congiurati essendo stata scoperta, Wyat stimò che non vi fosse tempo da perdere. S'impadronì di Rochester, e mostrò da principio tanta risoluzione, che il ministero gli fece offrire di trattare a vantaggiose condizioni. Egli le rigettò altamente, ed ebbe fino l' insolenza di chiedere che il governo della Torre e la custodia della persona della regina fossero a lui affidati. Non provando egli pure che un disdegnoso rifiuto, marciò alla volta di Londra. Trovando i ponti bene custoditi nel borgo di Southwark, fu obbligato di risalire il Tamigi fino a Kingston. Intanto si era provveduto nella capitale per tagliargli la ritirata, se osava di penetrarvi. Di fatto quando Wyat si vide implicato nelle strade, ed accerchiato da tutte le parti, si perdè talmente d'animo, che rese la spada ad un araldo d'armi, ad una semplice intimazione. Pochi giorni dopo, il duca di Suffolk fu arrestato nella contea di Warwick, cui aveva tentato di sollevare. Il duca era padre di Giovanna Grey: era cosa naturale il credere che avesse impugnato le armi al solo fine di riporla sul trono. Giovanna, condannata già da tre mesi, fu messa a morte col suo sposo: suo padre non tardò a seguirla sul patibolo. Seicento prigionieri furono condotti con la corda al collo, al cospetto della regina, la quale fece loro grazia. Wyat, nelle sue deposizioni, aveva posto in gravissimo rischio Elisabetta, ed il conte di Devonshire, del quale si diceva che aspirasse alla mano di tale principessa. Ammenduo furono condotti nella torre, donde Elisabetta fu trasferita a Woodstock, e messa sotto una vigilanza rigorosa. Un' aperta inimicizia era insorta tra le due sorelle, dopo l'atto che, annullando il divorzio d'Enrico VIII con Caterina d'Aragona, dichiarava nullo il suo matrimonio con Anna Bolena e quindi illegittima Elisabetta nata di quest'ultima unione. Alcuni storici hanno aggiunto che Maria non aveva potuto perdonare a sua sorella, più giovane di lei di diciott'anni, d'averle rapito il cuore del conte di Devonshire, per cui nutriva una secreta inclinazione. Il primo passo di Filippo, arrivando, fu di chiedere la grazia d'Elisabetta: è credibile che pensasse di sposarla, nel caso più che probabile che Maria lo precedesse al sepolcro. Filippo trovò la restaurazione del culto cattolico più avanzata che non aveva osato sperare: ma nocque egli stesso a tale causa con la freddezza de' suoi modi verso la nobiltà inglese; freddezza tanto meno scusabile quanto che il parlamento faceva ogni cosa per compiacerlo. Tosto che il cardinale Polo fu sbarcato nell'Inghilterra, col titolo e coi poteri di legato, le due camere fermarono di fare indirizzo

a Filippo ed a Maria. Riconoscendosi colpevole del delitto di defezione verso la vera chiesa, il parlamento supplicava il re e la regina di metterlo in grado di rendere manifesto il suo pentimento, rivocando tutte le leggi che attentavano ai legittimi diritti della Santa Sede. Il legato, in nome del sovrano pontefice, diede l'assoluzione generale del passato, e dichiarò l'Inghilterra rientrata nel grembo della Chiesa. I preti ammogliati, perseguitati dal pubblico disprezzo, cessarono dovunque di ufiziare. La restituzione dei beni ecclesiastici avrebbe incontrato minori difficoltà, se il legato si fosse spiegato in modo più positivo sopra tale punto dilicato. Due dichiarazioni che promulgò successivamente, sbigottirono le coscienze timorate, comechè lasciassero alla cupidigia i mezzi di ricorrere ai sutterfugj, per mantenersi nel possesso dei beni contrastati. Un'ambasciata solenne fu spedita a Roma; e, per dare un segno luminoso della conversione che si era operata ne' cuori più induriti, la regina commise la cura di estirpare l'eresia allo stesso Gardiner, vecchio prelato che aveva prestato una sì lunga assistenza alle operazioni di Enrico VIII contro il culto cattolico. Egli fece perire sul rogo quattro ecclesiastici i quali predicavano contro le leggi novellamente pubblicate in favore dell'antica religione dello stato. Il cardinale Polo disapprovò altamente ogni maniera di persecuzione; il re e la regina fecero predicare al cospetto di tutta la loro corte un sermone sull'intolleranza: ma il parlamento (le comuni soprattutto) era talmente predominato da zelo religioso, che pronunciò rigorose pene contro qualunque giudice che trascurasse d'inquisire gli eretici. Elisabetta fruiva d'intera libertà in un ritiro che si era scelto in villa: ma tosto che fu informata delle disposizioni del parlamento ricorse alla dissimulazione che in lei era naturale. Ritornata improvvisamente cattolica fervente, fu veduta assistere regolarmente alla messa: non basta, fu veduta confessarsi e comunicarsi. L'esaltazione inopinata di Paolo IV al pontificato fece andare fallita la giusta speranza che Filippo nutriva di vedere gl'Inglesi, rientrando nella comunione della Chiesa romana, rimuovere il più forte ostacolo che si opponesse all'unione delle due monarchie. Paolo accolse con soverchia alterigia le sommissioni dell'Inghilterra, e richiese che, in primo luogo, ella tornasse a stringere tutti i vincoli dell'antica sua dipendenza verso la santa Sede. Le negoziazioni rimasero pressochè sospese. Filippo provò in breve un altro dispiacere: la regina si diceva incinta; dopo una lunga aspettativa, fu avverato che era stata ingannata da sintomi d'idropisia i quali divennero patenti. Disgustato omai d'una donna che non era nè giovane nè bella, dopo un soggiorno di circa quattordici mesi nell'Inghilterra, il principe s'imbarcò per la Fiandra. Maria lo importunò lungamente con lettere d'amore e di gelosia, alle quali egli non dava risposta: scriveva alla sposa derelitta, soltanto quando aveva bisogno di danaro; ed ella subitamente si spogliava per soddisfarlo. L'imperatore Carlo V avendo nella medesima epoca, rinunziato in favore di suo figlio, Maria dovette perdere ogni speranza d'una riunione divenuta impossibile. L'assalse una profonda malinconia: indifferente a tutto ciò che succedeva entro e di fuori, la sua memoria si trova ancora aggravata oggigiorno di parecchi eventi a cui ebbe se non altro il torto di non aver saputo antivenire. Il parlamento, tutte le corti di giustizia, la stessa pubblica opinione, erano talmente osacerbato contro i novatori ed i settarj i quali avevano inondata l'Inghilterra di sangue per forzarla ad abbiurare la sua antica credenza, che, per una

reazione naturalissima, si vendicò la persecuzione con altre persecuzioni. La più riguardevole delle vittime immolate sotto il regno di Maria, fu l'arcivescovo Cranmer, due volte apostata (*V.* Cranmer). Alcuni scrittori, amanti del maraviglioso, hanno voluto ricantare, in suo favore, la favola di Muzio Scevola, che si piacque di ardersi la mano. Grandi interessi politici risvegliarono un istante l'attenzione della regina. Filippo, suo consorte, desiderando di trarla in una lega contro la Francia, ricomparve impensatamente nell'Inghilterra (1557). Ottenne da Maria un corpo di truppe considerabile; ma non potè persuadere al suo consiglio d'ammettere un presidio spagnuolo in Calais, cui asseriva minacciato dai Francesi. L'evento più inopinato avverò la sua predizione: il duca di Guisa espugnò, in alquanti giorni, quella piazza sì cara agl' Inglesi, di cui erano in possesso da 210 anni. Tale nuova sparse nell'Inghilterra una costernazione generale: tutti i segreti disgusti si occultarono sotto l'apparenza dei dispiaceri inspirati da un vero amor di patria. Maria, più che qualunque de' suoi sudditi, risentì un cordoglio sì acerbo, che, dieci mesi dopo, diceva morendo: » Si cerca la causa del » mio male: se si vuole conoscerla, » aprasi il mio cuore, vi si trove» rà Calais! « Onde riparare tale perdita, Maria si lasciò agevolmente persuadere di tentare una grande spedizione contro Brest. I Francesi la fecero compiutamente andare a vuoto; e la regina tentava, con istento, d'ottenere nuovi sussidj dal parlamento, allorchè la sua idropisia essendosi considerabilmente aumentata, cessò di vivere ai 17 novembre 1558, dopo un regno di cinque anni e quattro mesi. Il quadro di tale regno basta per ispiegare la rabbia con cui gli scrittori protestanti hanno perseguitata e perseguitano ancora la memoria di Maria. Sono, altronde, i medesimi scrittori che hanno esaltato senza misura, la gloria e le *virtù* dell'altra figlia d' Enrico VIII, della crudele e perfida Elisabetta! Non è certamente nostra intenzione d'intraprendere l'elogio, ovvero l'apologia di Maria e del suo governo; ma una sana critica non può ammettere tutte le asserzioni di alcuni autori preoccupati, e ripetute da autori sconsiderati o crudeli. Qui rapporteremo soltanto che Burnet, sì parziale, sì ingiusto verso i cattolici nella sua *Storia della riforma*, confessa che Maria aveva l'anima *grande e nobile*. Sul trono lo successe sua sorella Elisabetta, la quale, dopo aver promesso di difendere la religione cattolica, l'abbiurò, e ristabilì nell'Inghilterra il culto protestante. Orazio Walpole ha iscritto Maria I. ne' suoi *royal authors*. Caterina Parr, l'ultima delle sei mogli di Enrico VIII, aveva voluto impiegare Maria in alcune traduzioni. Questa principessa ha lasciato parecchie lettere: le une, in latino, hanno meritato gli elogj d' Erasmo; le altre, in francese, non sono degne di attenzione.

S—v—s.

MARIA II, regina d'Inghilterra, figlia primogenita di Giacomo II, e della sua prima moglie Anna Hyde, figlia del cancelliere conte di Clarendon, nacque a Londra nel 1662. Non aveva più di quindici anni allorchè il principe d'Orange (poi Guglielmo III) fece in persona la domanda della sua mano. Il padre della giovane principessa, allora duca d' York, ripugnava, come zelante cattolico, a tale parentela con un principe protestante. Ma questo motivo appunto risolver fece Carlo II: si persuase che l'unione di sua nipote con lo Statolder sarebbe riguardata come una confutazione luminosa delle voci che l'accusavano di voler rovesciare la chiesa costituita. Il duca d'York si vide costretto di cedere alle istanze del re

suo fratello: e le nozze furono conchiuse con estremo precipizio (1677). Dallo stesso Giacomo II risappiamo tali particolarità nelle sue Memorie. La giovane principessa d'Orange seguì il suo sposo in Olanda, e non tardò a concepire per lui un affetto sì vivo, o piuttosto un'ammirazione sì profonda, che non si faceva più lecito di vedere, di pensare, d'operare senz'aver lui per guida. L'umore taciturno ed il carattere dissimulato dello Statolder indurrebbero a credere che non avesse ammesso la figlia di Giacomo II alla confidenza de'suoi progetti contro quel monarca di soverchia buona fede. Ma, appena ne incominciò l'esecuzione, la principessa fece a bastanza manifesto ch'ella era degna di essere sua complice. Come udì la nuova del suo sbarco, poi del suo ingresso a Londra, proruppe in trasporti d'una gioja indecente. Nel corso delle discussioni che dovevano determinare la sorte della corona, il conte di Danby, per un rimasuglio di venerazione verso il sangue degli Stuardi, le scrisse per chiederle se desiderava di sedere sola sul trono britannico: ella rifiutò, e consegnò la lettera del conte al principe, il quale non perdonò mai a quel signore. La *Convenzione nazionale* pubblicò pertanto un bill che poneva sulla testa del principe e della principessa d'Orange la corona, riservando al principe solo l'esercizio del potere reale. La nuova regina fu sollecita di tragittare nell'Inghilterra, dove arrivò ai 23 di febbrajo 1689. Entrando nel palazzo poco prima abbandonato da suo padre, ostentò un'allegria che mosse a sdegno la corte ed il popolo stesso. Obbligato in breve di passare nell'Irlanda onde combattervi il re Giacomo, Guglielmo lasciò l'intera sua autorità nelle mani della servile sua sposa. Non poteva certamente collocar meglio la sua fiducia. Appena Maria si vide investita del sovrano potere, che lo spiegò in tutto il suo rigore contro i partigiani dell'autorità e della religione di suo padre. Tutti i cattolici, in oltre, tutti gl'individui sospetti d'esserlo, ebbero ordine d'uscire immediatamente da Londra, ma di non allontanarsene più di dieci miglia, onde si potesse ad ogni momento assicurarsi delle loro persone al primo segnale. In tutte le occasioni, Maria si mostrò fanatica, ardente e persecutrice, non meno che figlia snaturata. Da sei anni era assisa sul trono da cui cacciato aveva l'autore della sua vita, quando fu percossa da una malattia (il vajuolo), che terminò la sua esistenza nel suo trentesimo terzo anno (7 gennajo 1695). Il vescovo di Glocester, nella relazione della di lei morte, afferma che, prossima a rendere l'estremo respiro, osò dire: » Non è da questo giorno » ch'io mi sto preparando a tale » grande passaggio; e rendo grazie a » Dio che non ne provo nessuna in» quietudine ". Alcuni scrittori hanno stimato che Maria fatta avesse *come una parte da teatro* fino all'ultimo momento: è più semplice e più equo l'attribuire tale strana depravazione di cuore, ad un zelo frenetico pel culto protestante. Giacomo II (sono sue parole) » ebbe il » cordoglio di sentire che essa figlia, » verso la quale si era mostrato il » più affezionato dei padri, aveva » perseverato fino alla morte nella » sua disobbedienza ed infedeltà. » Gli adulatori mercenarj da cui era » attorniata, la canonizzarono, in » alcun modo, per aver commesso » una specie di parricidio ". Parera che Maria si fosse assunta la cura di abbiurare qualunque sentimento di natura: fino in punto di morte, ricusò ostinatamente di vedere la principessa Anna sua sorella, di cui il solo delitto, a'suoi occhi, era di non aver voluto rinunziare all'amicizia della duchessa di Marlborough. Guglielmo III, sì freddo, sì impassibile per carattere e per abitudine,

affettò, seguita la morte di Maria, una disperazione sì straordinaria che nessuno volle crederla sincera.

S—v—s.

MARIA DI LORENA, regina di Scozia, nacque ai 22 di novembre 1515; era la primogenita di tutti i figli di Claudio, duca di Guisa. Ella fu maritata ai 4 d'agosto 1534, con Luigi d'Orléans, duca di Longueville; e rimasta vedova, in capo a tre anni, sposò ai 9 di maggio 1538, Giacomo Stuardo, re di Scozia. Giacomo V morì nel 1542, lasciando in culla una figlia cui la sua bellezza, il suo spirito e le sue sventure non hanno resa che troppo celebre (*V.* l'articolo seguente). Sua madre fu costituita reggente del regno, con un consiglio di cui il re defunto aveva creato i membri. La reggente, stimolata dal vescovo d'Amiens, Nicolò di Pellevé, poi cardinale, che il ministero di Francia le aveva mandato per dirigerla, fece pubblicare, nel 1559, un editto contro i protestanti di cui il numero s'accresceva ogni giorno. Tale deliberazione, com'ella aveva preveduto, sollevò il popolo, il quale corse all'armi. Maria fece venire di Francia alquante truppe per sedare la rivolta suscitata ed alimentata dalla regina Elisabetta. Intanto che gl' Inglesi tenevano le truppe francesi assediate in Leith, aspettando soccorsi che non arrivavano (*V.* LORENA Francesco), la reggente infermò, e morì nel castello di Edimburgo, ai 10 di giugno del 1560, in età di quarantacinque anni. Il corpo della principessa fu raddotto in Francia, e sepolto nella chiesa di san Pietro di Reims. La sua *Orazione funebre* per Claudio d' Espence, fu stampata, Parigi, 1561, in 8.vo. De Thou parla con lode della regina di Scozia: » Aveva, egli dice, una mente elevata, » ed un grand'amore della giustizia; » nemica di tutti gli eccessi, era sempre stata propensa alle risoluzioni » moderate; ed anzi credeva che il » solo mezzo di conservare la religione, fosse di lasciare al popolo » un'intera libertà di coscienza: ma » dominata da'suoi fratelli, ed obbligata ad eseguire gli ordini della » corte di Francia, non sempre potè condursi a seconda de'suoi principj; e fu creduta dissimulata o » incerta nella sua condotta, perchè » era costretta di far piegare la sua » volontà dinanzi a quella degli altri. "

W—s.

MARIA STUARDA, regina di Francia e di Scozia, la più bella o la più sventurata principessa del suo tempo, nacque ai 7 dicembre 1542, nel castello di Linlithgow, picciola città lontana sette miglia da Edimburgo. Doveva la vita a Giacomo V, re di Scozia, ed a Maria di Lorena, duchessa usufruttuaria di Longueville, sua seconda moglie. Il principe essendo morto sette giorni dopo la nascita di sua figlia unica, Maria Stuarda fu regina sin dalla culla. La calunnia che doveva avvelenare la sua esistenza, incominciò fin d'allora a perseguitarla; si vociferò che era mal conformata, e che non poteva vivere: onde smentire sì fatte voci false, la regina madre la sciolse un giorno dalle fasce, e la mostrò nuda all'ambasciatrice d'Inghilterra. Maria Stuarda aveva soli nove mesi, quando fu incoronata a Stirling, dal cardinale Beaton, arcivescovo di Sant'Andrea. Omai la sua mano era chiesta da Enrico VIII, pel principe di Galles suo figlio, che di cinque anni soltanto sopravanzava la giovane regina di Scozia. Enrico, la mercè di tale immaturo matrimonio, voleva assicurare l' unione delle due corone. La corruzione, le minacce, la frode e la violenza, furono i mezzi che pose in opera onde conseguire il compimento de'suoi disegni. La regina madre, che aveva tutta l'alterezza e la risoluzione ereditarie nel sangue dei Guisa, oppose una forte resistenza all'ambizioso Enrico; ma sapendo che doveva temere

ogni cosa da quel perfido vicino; fece educare Maria nel castello di Stirling. Due anni più tardi, non giudicandola sicura colà, la trasportò in un' isola, in mezzo al lago di Mentheit. Un monastero, solo edificio che vi fosse in quel luogo, servì d'asilo alla reale fanciulla: quattro donzelle di uguale età, che appartenevano alle prime famiglie di Scozia, e che tutte e quattro avevano nome *Maria* al par di lei, furonle date per compagne. La giovane principessa oramai spiccava per le sue grazie e per un' intelligenza estremamente primaticcia. Il conte d'Arran, investito dal parlamento della reggenza del regno, e della tutela di Maria, annunciava altamente che le destinava suo figlio in isposo. Ma la regina madre, di cuore tutta Francese, e sostenuta da un corpo di truppe che Enrico II le aveva mandato, dichiarò che non darebbe sua figlia ad altri che al Delfino, e che già era aspettata alla corte di Francia. Il parlamento, d'unanimo consenso, approvò sì fatto maritaggio; e Maria Stuarda fu trasferita al castello di Dunbarton, per attendervi il momento della sua partenza. In tale castello appunto fu consegnata al conte di Brezé, che il re di Francia aveva incaricato di riceverla. Ella salì tosto sulle galere francesi, approdate alla foce della Clyde; ed ai 13 d'agosto 1548, entrò nel porto di Brest, dopo di essere stata vivamente inseguita dalla flotta inglese. Nella comitiva di questa regina di cinque anni, si vedevano le quattro fanciulle sue compagne. Associate ai giuochi della sua infanzia, esse non dovevano più lasciarla, e dovevano essere da per tutto i testimonj della sua gloria e delle sue sventure. Gli stessi vascelli condussero in Francia i due educatori e i due maestri di Maria, non meno che tre de' suoi fratelli naturali, fra i quali si distingueva il priore di sant'Andrea, che, in progresso, doveva essere il suo più crudele nemico. Da Brest, la giovane regina, in mezzo al più brillante corteggio, fu condotta direttamente a St.-Germain-en-Laie. Enrico II, dopo averla colmata di carezze per alcuni giorni, la fece trasferire in un convento, dove erano educate le eredi delle più cospicue case di Francia. Maria Stuarda non tardò a corrispondere, nel modo più luminoso, alle cure che si presero della sua educazione. Adorna di tutti i talenti che fanno risaltare le grazie del suo sesso, volle altresì aggiungervi le solide cognizioni, che sembrano la dote esclusiva dell'altro. Non aveva ancora quattordici anni, allorchè, in una sala del Louvre, al cospetto di Enrico II, di Caterina de Medici e di tutta la corte, recitò un discorso latino da lei composto, in cui sosteneva che alle donne s'addice il coltivare le lettere, e che il sapere è in esse un vezzo di più. Omai la giovane regina incominciava a comporre poesie francesi, nelle quali si scorgeva uno spirito nudrito dello studio dei grandi modelli. Il suo gusto naturale la preservava da quel dir turgido e divagante, da quelle iperboli gigantesche, che sì comuni erano allora. La danza, il canto, il liuto, tenevano occupati i suoi ozj, e le somministravano altrettanti mezzi per cattivarsi quanti l'avvicinavano. Ronsard, Gioachino Dubellay, Brantôme, e lo stesso grave cancelliere De L'Hopital, hanno lasciate luminose testimonianze dell'entusiasmo che destava la giovane e bella Maria dovunque appariva. Il cuore della regina sua madre n'era sì soprabbondevolmente lusingato, che doveva farle bramare di godere, co' proprj occhi, dei trionfi della sua figlia prediletta. Ella tragittò in Francia (1550), e seppe ottenere l' intervento di Enrico II, per far rientrare nelle sue mani il potere affidato al reggente. Durante il suo soggiorno a Parigi, sua figlia restò quasi vittima d'un esecrabile atten-

tato. Un arciero scozzese, della guardia del re, fu convinto d'aver voluto avvelenare Maria. È osservabile che un altro scozzese assassinò il presidente Minard, curatore della giovane principessa (1). A questi primi tratti vuolsi riconoscere il partito che, nato in seno della Scozia, dal fanatismo religioso, e fomentato dall'ambizione d'un traditore, non cessò, da vicino come da lontano, di cospirare contro l'autorità ed anche contro la vita di Maria Stuarda. La regina madre ritornò nella Scozia l'anno dopo (1551). Passò per Londra, con la speranza di terminarvi le lunghe discussioni che sussistevano tra le due corone. Eduardo VI le fu prodigo di attenzioni ostentate, per ottenere la mano della giovane principessa; comunque ignorare non potesse che era già promessa al Delfino di Francia. Rinnovò tuttavia le sue istanze diverse volte; e varj altri sovrani dell'Europa levarono uguali pretensioni, fino a che la conclusione solenne delle nozze di Maria pose un termine alle loro speranze. Tali nozze furono celebrate col massimo splendore a Parigi, nella chiesa di Nostra Signora, ai 24 d'aprile 1558. La giovane regina, appiè dell'altare, salutò il Delfino suo sposo col nome di re di Scozia; e questo titolo gli fu confermato dalle acclamazioni dei commissarj scozzesi che assistevano alla ceremonia. Da quel giorno in poi, Francesco e Maria furono sempre denotati coi nomi di *Re-Delfino* e *Regina-Delfina* (2). Enrico II volle, in oltre, che ai loro titoli aggiungessero quelli di *Re e Regina d'Inghilterra e d'Irlanda*. A tale qualificazione (la quale allora non aveva altro fine che di ricordare i diritti eventuali di Maria) non sapremmo a bastanza avvertire, a cagione delle terribili conseguenze cui ella ebbe in progresso. Uscita di tutela, Maria Stuarda fece rifulgere d'un nuovo splendore le qualità che costituivano il felice suo naturale. Ancorchè appieno conoscesse la debolezza del carattere del suo consorte, più giovane d'un anno di lei, lo consultava su tutte le sue operazioni. Tale non interrotta deferenza raddoppiò nel Delfino la passione che gl'inspirava il complesso di tutto ciò che può sedurre gli occhi. Caterina de Medici parve anch'ella sulle prime sorridere ai trionfi della giovane regina fino a tanto che il suo orgoglio si sentì offeso dai riguardi affettuosi che il re non cessava di mostrare per sua nuora. In breve tale gelosia divenne ancora più attiva nel cuore dell'altera italiana, allorchè il colpo fatale che troncò la vita di Enrico II, fece salire Maria Stuarda sul trono di Francia. La casa di Guisa, in cui ella annoverava due fratelli di sua madre, acquistò un formidabile predominio. Caterina de Medici si vide ridotta a dissimulare, e talvolta a piegare dinanzi a sua nuora (*V.* Caterina de Medici). Gli emissarj segreti che manteneva alla corte di Francia, Cecil, ministro della regina Elisabetta, seppero mettere a profitto l'odio dell'implacabile Caterina. In tale epoca uopo è collocare l'origine del sistema di diffamazione e di tenebrosi raggiri, praticato con tanto furore a danno della sfortunata Maria. L'artificioso Cecil non cessava d'attizzare il fuoco della ribellione nella Scozia: la regina reggente implorò il soccorso di sua figlia; e Maria esitava a far passare truppe francesi ne'suoi stati d'oltremare, per timore di porgere nuovi pretesti alle invettive del partito protestante. Due colpi ugualmente acerbi al suo

(1) L'assassino fu Roberto Stuart il quale, nella battaglia di S. Dionigi, tirò per di dietro al contestabile di Montmorenci la pistolettata di cui morì.

(2) Fu coniata, in occasione di tale matrimonio, una medaglia in cui si vedono i due sposi che si guardano l'un l'altro, e cinti d'una medesima corona. Intorno si legge questa leggenda così abbreviata: *Fran. et Ma. D. G. RR. Scotor. Delphin. Vien.* 1558.

cuore, e funesti a'suoi interessi, la trafissero pressochè nel medesimo istante: la morte della regina, sua madre, e quella, avvenuta poco dopo di Francesco II, suo sposo, di cui sventuratamente non aveva avuto figli (1560). Maria Stuarda, di diciott'anni, si trovò in tale guisa esposta, pressochè senza difesa, alle macchinazioni de'suoi nemici. Tutte presentendo le umiliazioni che le riserbava la vendetta di Caterina de Medici, l'augusta vedova si ritirò a Reims, presso suo zio il cardinale di Loreua, arcivescovo di quella città. Fu allora che Elisabetta le intimò di ratificare il trattato d'Edimburgo, conchiuso l'anno precedente da negoziatori scozzesi ed inglesi. Per un articolo di tale trattato, Maria rinunziava, per *sempre*, ai reami d'Inghilterra e d'Irlanda. Ella rispose che quell'atto, fatto in un tempo in cui le conveniva obbedire, non era opera sua, e che non era nemmeno stato approvato dal re suo consorte. Ebbe cura altronde di far osservare che, dopo la morte di Francesco II, ella aveva cancellato le armi d'Inghilterra da' suoi scudi, mentre Elisabetta seguitava a portare le armi di Francia ed il titolo di regina di tale paese, che neppur ammette regina. Ma volendo consultare i grandi del suo regno, chiedeva un salvocondotto per tragittare in Iscozia: Elisabetta lo ricusò. Quantunque tale rifiuto lusingasse il desiderio segreto che Maria nutriva di restare in Francia, comprese che il suo dovere la chiamava ne'suoi stati, e deliberò di recarvisi. » Sono pure scappata al fratello » (Eduardo VI), ella disse, per venire in Francia; sfuggirò del pari » alla sorella per ritornare in Iscozia «. Il cardinale suo zio, le suggerì di lasciare le suo gioje, aspettando che glie le potesse trasmettere per una via sicura. » Ora che espongo la » mia persona, rispose Maria, dovrò » temere per de'giojelli? « S'imbarcò a Calais ai 15 d'agosto 1561; nel momento che salpava, una nave perì alla sua vista: » Oh! gridò ella, quale » augurio pel mio viaggio! « Aveva voluto che il suo letto drizzato le fosse sulla tolda: risvegliatasi, scorse ancora i lidi di Francia, nell'atto in cui si dileguavano. Nell'eccesso della sua commozione, gridò più volte: *Addio, Francia, addio, non ti rivedrò più!* I versi ch'ella compose in tale momento, per esalare il suo dolore, sono talmente consacrati dalla memoria che ogni anima affettuosa conserva di questa principessa, che devono essere qui appiè rapportati (1). Maria corse gravi pericoli nel tragitto, che durò cinque giorni. Un traditore aveva dato avviso della sua partenza ad Elisabetta; e tale traditore era suo fratello naturale, il conte di Murray. Soltanto col favore d'una densa nebbia potè salvarsi dai vascelli inglesi; ed alla fine discese a Leith, dopo di aver corso rischio di perire su delli scogli. Le dimostrazioni di gioja d'alcuni fedeli servitori non poterono farle illusione sul suo stato. Tutto era mutato intorno ad essa: il suo regno non professava più la sua religione; il parlamento di Scozia aveva proscritto il culto cattolico. La regina, il giorno dopo che fu arrivata, avendo voluto far celebrare la messa nella sua cappella, fu quasi ucciso il suo cappellano fin sotto i suoi occhi; si chiedeva altamente se la corona doveva posare sulla fronte d'una principessa *idolatra*. Quando Maria fece il suo ingresso solenne in Edimburgo, tutte le decorazioni rappresentavano i tratti dell'Antico Testamento riferibili al castigo degl'infedeli che »

(1) Adieu, plaisant pays de France!
O ma patrie
La plus chérie,
Qui a nourri ma jeune enfance!
Adieu, France! adieu mes beaux jours!
La nef qui disjoint nos amours,
N'a eu de moi que la moitié;
Une part te reste, elle est tienne;
Je la fie à ton amitié,
Pour que de l'autre il te souvienne.

vevano abbandonato il vero Dio per adorare gl'idoli. A tanta insolenza ed a tanto fanatismo, la giovane regina non opponeva che la pazienza e la bontà: » Quale incominciamen» to d'obbedienza! diceva sospiran» do, e quale ne sarà la continuazio» ne? " Un predicatore impetuoso, chiamato Knox, compose un libro col titolo apocalittico: *Primo suono della tromba contro il mostruoso governo delle donne*; appellava sempre la regina *la nuova Gesabelle*. Maria stimò di disarmare tale uomo feroce, trattandolo con riguardo. Lo fece invitare di recarsi al palazzo: » Venite nel tempio dove predico, » le rispose, se volete convertirvi! " Gli piacque però di prometterle che le sarebbe soggetto *come san Paolo lo era stato a Nerone*. Questo Knox confessa egli stesso, nella sua storia, che un giorno trattò la sua sovrana con tanta *severità*, che obbliando la dignità del suo grado ella si strusse in lagrime dinanzi a lui; e risulta dal suo racconto che si applaudiva di tale eccesso d'audacia (*V.* Knox). Sì fatte particolarità sono sembrate necessarie, per mettere fuori di dubbio la causa primaria di tutti gl'infortunj che vedremo piombare addosso alla giovane regina. L'intollerante furore dei calvinisti congiurò contro il trono e la vita della sovrana per salvare la riforma. Poteva Maria sottrarsi da tali mani, allorchè alle loro sinistre macchinazioni s'aggiunsero i sordi tentativi d'un ambizioso competitore, e l'insidiosa perfidia d'una rivale gelosa? Parecchi signori francesi avevano seguitato nella Scozia la vedova dell'ultimo re loro: tra essi spiccava Damville figlio del contestabile di Montmorenci, il più bello, il più galante cavaliere della corte di Francia. La sua presenza in Iscozia fu attribuita a motivi resi ancora più maligni dall'ombrosa rigidezza dei calvinisti. Non andò guari che, per tema di togliere alla regina la fiducia del suo popolo, i Francesi si ritirarono; e Maria, rimasta sola, si diede in braccio precisamente ai capi della vasta cospirazione ordita contro di lei, cioè a suo fratello il conte di Murray ed al segretario di stato Maitland, occultamente venduto a Cecil, il più perverso ed il più astuto dei ministri d'Elisabetta. Maria era sinceramente disposta a vivere in buona intelligenza con la regina d'Inghilterra: che anzi appunto per assodare tale concordia, domandava che Elisabetta la riconoscesse sua erede, in difetto di posterità diretta. Tale proposizione non era che conforme ai dettami della legge naturale e della legge dello stato, poichè, discendendo Maria da Enrico VII al paro d'Elisabetta, diventava la sua più stretta parente. Elisabetta ricusò duramente di riconoscere de' diritti, che riconobbe però in seguito nel figlio di tale principessa. Divorata dalla sua gelosia, quella regina si profondamente infinta, non poteva soffocarne le smanie. Bastava proferire il nome di Maria Stuarda al suo cospetto, perchè tosto le avvampassero gli occhi, e la sua voce divenisse rauca e minacciosa. La musica, la danza, la poesia, tutti i talenti nei quali Maria riusciva per eccellenza, erano da Elisabetta esercitati con un' emulazione puerile. Per quanto vivi fossero gli applausi che le venivano profusi dalla sua corte, il suo cuore non n'era mai pago, se un destro cortigiano non esclamava che aveva superato la regina di Scozia. Non si stancava di fare interrogazioni insidiose sul di lei conto, indotta da speranza di scoprirle qualche difetto. Un giorno chiese bruscamente a Melvil, ambasciatore di Scozia, chi fosse più bella Maria o ella: » Maria, rispose l'ambasciatore, è la » più bella donna della Scozia, co» me Elisabetta è la più bella don» na dell'Inghilterra. — Almeno, » ripigliò Elisabetta, la vostra regi» na non è alta quanto me ". — Mel-

vil si tenne obbligato di confessare che Maria era un po' più alta. — » Dunque è troppo alta! " Soggiunse acremente Elisabetta. E ciò non ostante mantenova un commercio di lettere con Maria Stuarda, in cui la chiamava *la sua cara cugina, la sua buona, la sua amabile sorella.* Ma di tale studiato carteggio si valova a suggerire perfidi consigli alla sua troppo credula parente, che la consultava nella semplicità del suo cuore. Quanto era grande, in effetto, il candore di Maria, sì lungo tempo gabbo d'un'amicizia sì grossolanamente ostentata, sì di frequente smentita! Quando Melvil le ebbe svelata l'anima d'Elisabetta, pianse come se le avessero annunziata la perdita d'un'amica. Ella proposto le aveva un abboccamento: Elisabetta se ne scusò sotto pretesti politici; ma tutta la sua corte ne comprese il motivo reale: il suo amor proprio avrebbe sofferto troppo nel sostenere la presenza d'una principessa, la quale aveva dieci anni di meno, e la fama meritata di essere la prima bellezza dell'Europa. Giustamente punta di vedere rigettate le sue proposizioni, Maria, che si apparecchiava a trasferirsi sulle sue frontiere meridionali o anche nell'Inghilterra, affettò di dirigersi tosto verso la Scozia settentrionale, quantunque ancora nel cuore del verno. Nel corso di tale viaggio avvenne l'audace tentativo d'un giovane Francese, traviato da una passione invincibile per le attrattive della regina. Ella era a Burnt-Island, allorchè trovò Chastelard nascosto nella sua camora da letto. Era quella la seconda volta che esso giovane inseusato si rendeva colpevole del medesimo attentato. Alle grida di Maria ed a quelle delle sue donne, il conte di Murray sopraggiunse: Chastelard fu arrestato, e condannato a morte (*V.* CHASTELARD). Dopo tale avvenimento, snaturato con nauseanto malignità dal partito protestante, Maria deliberò di far dormire sempre seco una delle sue damigelle d'onore. Accorta in approfittare di tutte le circostanze, Elisabetta colse quella di cui si è detto per consigliare la giovane regina a procacciarsi un protettore nella persona d'uno sposo, e glie ne offerse uno di sua scelta. Chi era il personaggio chiamato da Elisabetta a tale alta fortuna? Il conte di Leicester, oggetto riconosciuto della sua propria tenerezza. In favore di tale unione sì sproporzionata, esibiva alla regina di Scozia di riconoscerla per sua erede. I Guisa, consultati dalla loro nipote, la fecero accorta dell'insidia e partecipe della loro indignazione. In pari tempo, la perfida Elisabetta faceva andare a vuoto il matrimonio di Maria con l'arciduca Carlo, figlio dell'imperatore Ferdinando I; importava alla sua politica di privare la sua rivale d'un tale appoggio. Filippo II chiese anch'egli la mano della regina di Scozia per suo figlio don Carlo: Elisabetta brogliò di nuovo per impedire tale unione; e fu ajutata dalla Francia, nemica naturale del monarca spagnuolo. Se prestiamo fede a Brantôme, il re di Navarra, padre di Enrico IV, volle anch'esso porsi nel numero dei pretendenti; e già parlava di ripudiare Giovanna d'Albret, come protestante; ma Maria Stuarda dichiarò che non avrebbe mai sposato un ammogliato. Liberata da tante istanze importune, deliberò di fare ella stessa la sua scelta, la quale cadde sopra Enrico Darnley. Fu molta la meraviglia per la preferenza che otteneva un giovane di diciannove anni, fino allora totalmente ignoto. Dagli scritti contemporanei si desume, che in Francia tale matrimonio fu da principio riguardato come un parentado non assortito, perchè l'origine di lord Darnley vi era ignorata. Figlio del conte di Lennox, del sangue degli Stuardi, era, in oltre, dal lato della madre, pronipote di Enrico VII d'In-

Digitized by Google

ghilterra, e quindi doppiamente cugino di Maria, ed al par di lei aspirante alla successione d'Elisabetta: accordandogli la sua mano, la regina di Scozia univa i diritti dei due rami della casa degli Stuardi. Darnley le offriva un vantaggio non meno prezioso: era cattolico; ed ella doveva trovare in lui un difensore contro i fanatici presbiteriani i quali pretendevano di costringerla a mutar religione. Per ultimo, tale giovane signore era il più bell'uomo del suo tempo, ed è credibile che sì fatta unione politica fosse non meno un matrimonio d'inclinazione. Carlo IX l'approvò: Elisabetta minacciò; e l'indegno fratello di Maria, il conte di Murray, macchinò di rapirla con Darnley, onde prevenire un nodo che doveva, a detta sua, tardare e forse impedire la rovina del culto cattolico. Irritata, la dolce Maria impugnò le armi. A cavallo, comandando le sue truppe, e con le pistole cariche, forzò i ribelli a cercare un rifugio nell'Inghilterra. Elisabetta gli accolse assai male: giurò, presenti gli ambasciatori di Francia e di Spagna, che non aveva parte nessuna nella loro ribellione; e, da quel momento, niuno dubitò più ch'ella non ne fosse la primaria istigatrice. Maria, vittoriosa, condusse Darnley all'altare (29 luglio 1565): l'aveva già decorato delle prime dignità del regno; il dì dopo il suo matrimonio, gli decretò solennemente il titolo di re. Non era per altro sua intenzione di spropiarsi del supremo potere in favore del giovane principe, il quale aveva quattro anni meno di lei. Ma traviato dall'ambizione, e più ancora dalle suggestioni degli emissarj d'Elisabetta, il re Enrico lasciò traluceere troppo presto il suo progetto di non contentarsi d'un vano nome. Il suo spirito era debole, e le sue inclinazioni viziose: non fu difficile ai cospiratori di renderlo, come re e come marito, profondamente geloso di un uomo di cui il nome si trova per sempre connesso con la storia di Maria Stuarda. Davide Rizzio (1), Piemontese di nascita, e recatosi in Iscozia al seguito dell'ambasciatore del duca di Savoja, aveva fermato l'attenzione della regina pe'suoi talenti leggiadri e variati. Buon musico, raccontatore spiritoso, eccellente mimo, più d'una volta aveva dileguata la noja che assaliva Maria nella selvatica Scozia. Impiegava anche talvolta più utilmente, pel lavoro del suo gabinetto, la facilità che Rizzio aveva di scrivere in latino ed in tutte le lingue dell'Europa meridionale. Giovata l'aveva in parecchie negoziazioni importanti, tra le altre in quella del suo matrimonio con Darnley. Rizzio poi era piccolissimo, contraffatto e già maturo. Tal è l'uomo di cui i faziosi vollero fare l'amante della più bella principessa del mondo. Il re prestò loro credenza, o almeno divise facilmente il loro odio contro uno straniero di cui paventava l'influenza; e la morte di Rizzio fu deliberata. La trama non tardò ad avere il suo effetto (9 marzo 1566). Le particolarità ne sono orribili, ed attinte da una lettera di pugno di Maria Stuarda all'arcivescovo di Glascow, suo ambasciatore a Parigi. La regina, che era addolorata e nel settimo mese della sua gravidanza, cenava in un grande suo gabinetto, attiguo alla sua camera, nel castello d'Holyrood. Non vi era sola con Rizzio, come fu audacemente detto, ma accompagnata da parecchie persone dei due sessi, cui aveva invitate alla sua mensa, e che Davide (ch'ella qualifica come *segretario del suo gabinetto*) doveva sollazzare co'suoi canti. I serventi erano numerosi. Il re sopraggiunse, e si assise accanto alla regina. Improvvisamente comparisce il lord Ruth-

(1) Il suo vero nome era *Riccio*; ma l'uso prevalse di chiamarlo *Rizzio*; che, secondo la pronunzia italiana, fa una qualche differenza.

ven alla porta del gabinetto: era penetrato nell' appartamento della regina per una scala segreta. Lo seguivano diversi uomini armati al par di lui. Questo lord, orrido d'aspetto, cerca con gli occhi Rizzio, il quale non era seduto coi convitati, e gli comanda di seguirlo. Maria chiede al re se Ruthven opera d'ordine suo: il re rispondo negativamente. La regina ordina a Ruthven di ritirarsi incontanente, e Rizzio tremante si ricovera dietro Maria Stuarda. Senza riguardo al suo grado, al suo stato, l'audace lord le rovescia la tavola addosso, e, per di sopra la spalla mena una pugnalata a Rizzio, lo coglie, e lo strascina fino nella stanza della regina, dov'è presto trapassato da cinquantasei colpi di daga e di spada. Dopo di essersi bagnato nel sangue di quell' infelice, Ruthven rientra, dichiara alla regina che la sua tirannia è intollerabile, e che ha appunto scannato il suo segretario per punirlo d'aver sostenuto la cattolica religione. La regina, in tutto il rimanente di quella notte di terrore, restò prigioniera in quel luogo insanguinato: non fu permesso a nessuna delle sue donne di avvicinarsi a lei. Fin dal giorno dopo, Murray e tutti gli altri capi dell'ultima ribellione armata, rientrarono trionfanti in Edimburgo. Eglino tennero tosto consiglio se dovessero mettere la regina a morte, o chiuderla in una prigione pel restante della sua vita. Ella era perduta, se non avesse avuto l'arte di piegare il cuore del suo giovane e debole sposo. Egli acconsentì di rapirla e di condurla nel castello di Dunbar. L'arcivescovo di Sant'Andrea fu sollecito ad accorrere ivi presso a Maria, ed una grande parte della nobiltà imitò il suo esempio. Le sue forze divennero in breve a bastanza poderose perchè lo stesso traditore Murray ed i capi dei congiurati stimassero prudente di venire ad atti di sommessione. Quanto a Ruthven ed agli altri assassini di Rizzio, fuggirono nell'Inghilterra, dove trovarono una protezione aperta. Maria ritornò senza opposizione in Edimburgo: quivi si sgravò, ai 19 di giugno 1566, d'un figlio, il quale, per effetto dello spavento onde sua madre era stata compresa nell'uccisione di Rizzio, non poteva, dicono, vedere una spada nuda senza tremare da capo a piedi (*V.* Giacomo I). La nascita d'un erede del trono raddoppiò la rabbia di Murray e della sua fazione. Elisabetta ne fu costernata: » La » regina di Scozia è madre, ella gri» dò, ed io sono un albero sterile! « Ma ripigliando ben tosto la sua dissimulazione, ostentò grande gioja, e si proferse per matrina del figlio della *sua cara sorella*. Il contento di Maria non fu di lunga durata: la discordia proruppe con tanta forza tra il suo sposo e suo fratello, che il primo minacciò di non comparire più in corte, ed anzi di passare sul continente, ove Murray non fosse prontamente allontanato dagli affari. Piaciuto avesse al cielo che fosse riuscito a Darnley di liberare la giovane regina dal perfido fratello! Ma d'altro canto, quale appoggio avrebb'ella trovato in uno sposo inetto e dissoluto? Rottasi in tal guisa aperta guerra, Murray prese il tratto innanzi onde rovinare il suo rivale, e la regina anch'essa. Il battesimo del giovane principe porse ai congiurati una nuova occasione di raccendere il furore del partito protestante. La ceremonia no fu fatta nel castello di Stirling, secondo il rito della chiesa romana: tutti i signori del partito di Murray ricusarono d'entrare nella cappella *idolatra*; e la contessa d'Argylo, comunque incaricata di rappresentare la regina Elisabetta, fu sottoposta dal concistoro riformato ad una pubblica penitenza. Tanto odio e tanti oltraggi immersero Maria in una profonda malinconia. Si legge nelle lettere dell'ambasciatore di Francia, che sovente con gli occhi

molli di pianto, esclamava: » Vorrei » esser morta! " Il re, che si era trasferito a Glascow, per visitare il conte di Lennox, suo padre, fu assalito improvvisamente dal vajuolo. Maria partiva per andare ad assisterlo; le rappresentarono che a riguardo proprio e di suo figlio era in dovere di scansare una malattia contagiosa, ed ella tornò in Edimburgo. Fu per altro sollecita di far partire i suoi medici ed una porzione de'suoi famigli alla volta di Glascow. Appena seppe che poteva recarsi presso a Darnley senza rischio, si mise in cammino, quantunque il freddo fosse rigoroso, e la terra coperta di neve. Non aveva cocchio; fece a cavallo quel tragitto di cinquanta miglia, e ricondusse il suo sposo convalescente in un carro coperto. Temendo che l'aria del castello riputata insalubre, e che lo strepito continuo avessero potuto nuocergli e turbargli il riposo, lo fece portare nella casa del prevosto della collegiale di Santa Maria. I medici avevano tutto disposto perchè tale abitazione fosse non meno comoda che sana. Maria vi passava talvolta la notte in un appartamento sotto a quello del re. Questi era pressochè guarito, allorchè una sera Maria gli annunziò che era costretta di ritornare al castello perchè aveva promesso ad una delle sue damigelle d'onore d'intervenire alle sue nozze. Ella era di molto buon umore; partendo, abbracciò il consorte, e gli pose in dito un anello che si levò dal suo. Nella medesima notte (del 9 al 10 febbrajo 1567), verso le due del mattino si sente uno scoppio violento; la casa del prevosto salta in aria, ed il corpo del re, non che quello del suo cameriere, sono trovati nel giardino, coi segnali dello strozzamento. Maria abbandonò incontanente il suo palazzo d'Holyrood, e si ritirò nel castello d'Edimburgo, senza comitiva, chiudendosi in appartamenti privi di luce. Di là scrisse all'ambasciatore suo a Parigi, una relazione di tale catastrofe, in cui dice di essere campata per miracolo dalla sorte fatale del suo consorte, e come non dubita che l'intenzione dei congiurati non fosse di farla perire dello stesso colpo. Il conte di Murray era a tutta ragione sospettato d'essere il capo della trama. Per sola risposta egli s'imbarca, e passa in Francia. La regina si trasferisce a Stirling, per vedervi suo figlio: mentre ritorna, è rapita da un drappello di ottocento cavalieri armati. Uno dei grandi del regno, più d'ogni altro accusato dell'assassinio del re, la conduce nel castello di Dunbar, e le dichiara che rimarrà prigioniera fino a che non l'abbia sposato per amore o per forza. Costui era il conte di Bothwell, calvinista: era munito d'una dichiarazione sottoscritta da un numero grande di nobili e di prelati, i quali s'impegnavano, pel bene dello stato, di fargli ottenere la mano della regina. Bothwell era già ammogliato: sua moglie ed egli chiedono simultaneamente il divorzio, che loro viene accordato sul fatto. Avviluppata e stretta da ogni parte, la sfortunata Maria crede, sacrificandosi, di dare un protettore a suo figlio; e si lascia alla fine carpire il consenso fatale. Bothwell, creato duca d'Orkney, riceve la mano della sua sovrana, secondo il rito protestante, allorchè erano appena scorsi tre mesi dopo l'assassinio del re. Tutta l'Europa si muove a sdegno: Elisabetta sola, ed il suo ministro Cécil, manifestano una gioja feroce. Il grande colpo era scagliato: unendosi all'uccisore del suo sposo, Maria non si confessava ella complice dell'uccisione? Ella non tardò a scoprire la profondità dell'abisso in cui era caduta. Era poco il vedersi soggetta ad uno de'suoi sudditi, uomo dato ad abitudini soldatesche: il partito stesso che aveva dichiarato necessario tale strano matrimonio, alza

grida di scandalo, accusa altamente Bothwell di regicidio e la regina di connivenza. La sollevazione divampa: Maria e l'indegno suo marito sono assediati nel castello di Borthwick; ella si salva, travestita da uomo, e si ricovera nel castello di Dunbar. Quanto a Bothwell, non mostrando nè carattere, nè coraggio, prese la fuga verso le Orcadi, tragittò in Norvegia, dove esercitò la pirateria, e morì miserabile in capo ad alcuni anni. Caduta ben tosto in potere dei ribelli, la regina fu ricondotta in Edimburgo, in mezzo alle grida che l'accusavano di complicità nella morte di suo marito. Si ebbe la crudeltà di portare dinanzi a lei uno stendardo in cui era dipinto il cadavere del re Enrico, e vicino a lui, il giovane principe, suo figlio, che con le mani tese al cielo chiedeva giustizia di tale regicidio. Maria voleva invano torcere gli sguardi da quell' orribile spettacolo; le veniva presentato da tutti i lati. Ella cadde in deliquio: convenne sostenerla sul cavallo fino ad Edimburgo. La polvere che le copriva il volto era talmente stemperata dalle sue lagrime, che pareva le fosse stato gittato in viso del fango. Fu condotta nel castello di Lochleven, dove fu chiusa sotto la custodia della madre del conte di Murray. Costei, pretendendo di essere stata legittima sposa di Giacomo V, prima che sposasse Maria di Lorena, e sostenendo che la corona avrebbe dovuto appartenere a suo figlio, trattava l'infelice regina come una bastarda ed un'usurpatrice. Le furono presentati nella prigione due atti che la deponevano dal trono: ella li sottoscrisse senza leggerli. Con uno, cedeva la corona a suo figlio, in età appena d'un anno; con l'altro, decretava la reggenza al crudele suo fratello, il conte di Murray; e, per farle un oltraggio più amaro, alcuni predicanti abbattono l'altare, spezzano le imagini e squarciano i quadri della sua cappella. Elisabetta, vedendo la sua rivale oppressa ed avvilita, simulò pubblicamente di compiangerla, e segretamente le suggerì la risoluzione di ricoverarsi nell'Inghilterra, dove già era ansiosa di tenerla in suo potere. Da undici mesi, Maria languiva nella sua prigione, allorchè Guglielmo Douglas, giovanetto di quindici anni, intraprese di liberarla. Vi riuscì, e la condusse in Hamilton. In cinque giorni, seimila uomini accorsero sotto il suo stendardo, e giurarono di riporla sul trono. Le loro forze non corrispondevano disgraziatamente al loro zelo: Murray marciò contro di essi con uguale prontezza; e bastò un solo scontro a Langside, per ispargere il disordine nella picciola armata reale. Maria, lasciandosi troppo presto abbattere da tale sinistro, non pensò più che a cercare un asilo fuori di Scozia. Il suo cuore la richiamava in Francia; ma Caterina de Medici, sua antica nemica, vi regnava sotto il nome del giovane Carlo IX. Altronde, non aveva una sola nave: si trovava a Kirkudbright sulla frontiera d'Inghilterra, ed il suo fatale destino guidò i suoi passi verso quel paese. Varcò il golfo di Solway in un battello da pescatore, e sbarcò a Workington nel ducato di Cumberland (16 maggio 1568), non avendo altro abito che quello cui portava, nè uno scellino in tasca. Fu condotta con onore a Carlile, e s'accorse in breve che vi era in prigione. Scrisse alla regina d'Inghilterra chiedendole protezione a titolo di principessa sventurata, sua vicina, sua più stretta parente; la supplicava di farla condurre prontamente a Londra. Elisabetta le rispose che non l'avrebbe ammessa al suo cospetto, se prima non si fosse giustificata da tutti i delitti che le venivano imputati. A tale durezza non aspettata, Maria si sciolse in lagrime e parve presentire tutto l'orrore della sorte che le era riserbata: era prigioniera e la

sua rivale era il suo giudice. Alcuni giorni dopo, fu trasferita sotto scorta nel castello di Bolton. Incontanente il vecchio conte di Lennox chiede vendetta dell'uccisione di suo figlio Darnley; ed il reggente Murray fa consegnare al ministro Cecil, complice di tutte le sue perfidie, una cassetta piena di lettere e di poesie licenziose, tutte ugualmente supposte, col fine di stabilire che Maria aveva mantenuto un commercio illegittimo col conte di Bothwell, fin da quando viveva lo stesso re Enrico, e che la morte di tale principe era il resultato di sì fatta criminosa relazione. Elisabetta ordinò che un' inquisizione segreta si aprisse nella città d'York; i commissarj di Maria vi ritorsero contro lo stesso reggente l'accusa di regicidio di cui i suoi commissarj aggravavano la regina. Allora Elisabetta trasferì le conferenze a Westminster, onde dirigerle più da vicino. Ma in qual modo mai la verità sarebbe uscita da tale formalità derisoria? Murray, in persona, recato si era a trattare la sua causa presso Elisabetta; e tale causa era già guadagnata da lungo tempo. Non andò guari che si vide Murray ripartire per la Scozia, infamato da una regalo di cinquemila lire di sterlini, troppo tenue prezzo delle sue vigliacche perfidie. Ma la vana processura non camminava a bastanza presto a talento dell'impaziente Elisabetta; ella immagina d' intervenire come mediatrice tra la *sua buona sorella* ed i ribelli di Scozia: » Che Maria, ella disse, » deponga sulla testa di suo figlio » una corona che pesa sulla sua, e » che passi una vita tranquilla in se» no dell' Inghilterra! " — » Piut» tosto morire, risponde Maria, che » sottoscrivere a tale trattato vergo» gnoso! I miei ultimi pensieri sa» ranno quelli d' una regina di Sco» zia! " Elisabetta decide tosto che la sua captiva sia condotta vicino a lei: viene pertanto trasferita a Tutbury, sopra un cavallo, nel cuore d'un inverno rigoroso; e poco dopo nel castello di Winkfield. È affidata alla vigilanza del conte di Shrewsbury; e la contessa è, di soppiatto, incaricata di sopravvedere ella stessa il suo consorte, che si ha cura di rappresentare come innamorato di Maria. Alla fine, cosa orribile da raccontare! uno dei guardiani di Maria, chiamato Rolstone, riceve da Elisabetta l'ordine di mostrarsi invaghito della reale captiva, e di fare tutto il possibile per conseguire i suoi favori, onde subitamente pubblicare la sua vergogna. Una tremenda discordia insorge in quella dimora: Maria accusa formalmente la contessa d'aver voluto attentare alla sua vita col veleno. Ma in pari tempo un grande personaggio si dichiarava a prò della sfortunata principessa. Il duca di Norfolk, il più potente signore dell'Inghilterra, senz'averla mai veduta, si era sentito commosso dal racconto delle sue sventure. Forma egli il disegno di ottenere la sua mano, e di maritare sua figlia al giovane re Giacomo. Nell' ardore de' suoi voti, si confida a Murray, implorando i suoi buoni ufficj. Murray glie li promette, incoraggia la sua passione, e manda tutte le sue lettere ad Elisabetta. Norfolk, cacciato ben tosto nella Torre di Londra, riconosce quale confidente ha scelto. È vendicato pressochè nel momento stesso: Murray è ucciso d'un'archibugiata in una strada della piccola città di Linlithgow da un marito cui aveva offeso. Il reggente di Scozia fu pianto dalla sola Elisabetta, la quale, udendo la sua morte, esclamò che perdeva l'amico più utile che avesse mai avuto: questo solo detto copre Murray di vituperio. Era mestieri dare un successore a quel vigliacco piaggiatore: Elisabetta fa dare la reggenza al vecchio conte di Lennox, padre del re Enrico, e lo fa circuire da emissarj incaricati di persuadergli che doveva vendicare sopra Maria

Stuarda la morte di suo figlio. Una lettera, di pugno di Cecil, attesta ancora che Elisabetta volle approfittare dell'orrore destato dalla strage di san Bartolommeo, per consegnare la sua prigioniera ai protestanti scozzesi, assetati del suo sangue. Il duca di Norfolk era dianzi perito sul patibolo, vittima del suo folle amore per Maria, e reso mallevadore dei tentativi di alcuni sudditi fedeli per liberarla. Divenuta furiosa all'idea che si fosse voluto rapirle la sua preda, Elisabetta ordina a' carcerieri dell'infelice regina di raddoppiare di rigore. Le lasciano appena una donna per assisterla; numerosi drappelli armati scorrevano la campagna intorno al castello di Sheffield, sua nuova prigione. L'ambasciatore di Francia, Fénélon, fece vane rimostranze per ottenere alcuna mitigazione a tali sevizie. Orribili libelli, composti per ordine d'Elisabetta, erano sparsi con profusione per rapire alla reale captiva fino la consolazione di essere segno alla pietà pubblica. Bucanano, precettore del giovane re Giacomo, e colmato dei benefizj di Maria stessa, non arrossì di dichiararsi autore del più infame di tali scritti; e la regina d'Inghilterra non cercò di occultare che ne la ricompensava. Ordinò al suo ministro presso la corte di Francia, di distribuirvi segretamente tale scritto calunnioso; ma vi cagionò uno scandalo tale, che la stesse Caterina de Medici, la quale non amava la regina di Scozia, scrisse al presidente de Thou perchè facesse sequestrare ed ardere l'odioso libello. E nel momento stesso in cui Elisabetta discendeva a tali vili operazioni, ammantata d'una falsa generosità, ostentava di rigettare l'atto d'accusa (*Bill of attainder*) ch'ella stessa aveva eccitato occultamente le due camere a pronunciare contro la sua captiva! Ogni giorno sempre più stringeva le sue catene: la disperazione invase Maria, e la sua salute andava declinando rapidamente. La novella, che le giunse in tal epoca del ratto di suo figlio per opera di lord Ruthven, la condusse sull'orlo del sepolcro. Scrisse allora ad Elisabetta la famosa lettera degli 8 novembre 1582, che è riguardata, a buon dritto, come una delle testimonianze più luminose della sua innocenza. I medici le ordinarono le acque di Buxton, che in quel tempo erano le più rinomate dell'Inghilterra. Fu d'uopo che gli ambasciatori di Francia e di Spagna appoggiassero fortemente tale domanda. Elisabetta v'acconsentì soltanto a patto che il conte di Shrewsbury invigilasse sì rigorosamente la sua prigioniera, che non potesse nemmeno essere veduta da chi che fosse. Per un incontro singolare, Cecil, diventato lord Burleigh, arrivò in pari tempo alle acque di Buxton. Ardeva del desiderio di vedere la sua vittima; e soddisfece con grandi precauzioni la sua curiosità crudele; ma non tardò a riconoscere che aveva indotto diffidenza nel cuore della sua gelosa padrona, e raddoppiò di ferocia per dissipare i suoi sospetti. Un incidente inopinato aveva resa la politica d'Elisabetta più sospettosa. Il conte di Morton, reggente di Scozia, ed il quale, come Murray, non vi era che suo vicerè, soccombe improvvisamente sotto gli sforzi dei partigiani reali. Convinto d'essere stato uno degli assassini del re defunto, espia il suo delitto sul patibolo. Elisabetta col compiangerlo provò che la sentenza era giusta. Ma il suo barbaro cuore trovò in breve una consolazione degna di lui, nell'accrescimento dei mali della prigioniera di Sheffield. Oppressa dalla sua disperazione e dalle sue infermità anzi tempo, Maria scriveva a Mauvissière, ambasciatore di Francia: » Tale rigoroso trattamento ha » molto contribuito a peggiorare la » mia salute; e se questo continua, » mi espongono alla morte, a piace-

» re di chi vorrà valersi del nome » d' Elisabetta ". Commosso dalla dolorosa situazione di sua cognata, Enrico III tentò anch'egli d'intenerire la regina d' Inghilterra in suo favore. Elisabetta gli rispose nello stile più affettuoso; ma nell' istante medesimo i patimenti di Maria s'accrebbero talmente, che la sfortunata principessa, superando la sua legittima alterezza, indirizzò una lunga lettera, in francese, all'implacabile figlia di Enrico VIII. In prezzo della sua libertà, le proferiva di rinunziare a'suoi diritti eventuali alla corona d'Inghilterra; e, con tutto che si lagnasse, a giusto titolo, dell' ingratitudine di suo figlio, che faceva causa comune co' suoi persecutori, gli cedeva la Scozia, implorando soltanto la libertà d'andare a finire i suoi giorni nel ritiro. Tale ritiro era la Francia, sempre sì cara alla sua memoria. Elisabetta non degna onorare la regina di Scozia d' una risposta. L'ambasciatore di Enrico III va a sollecitarla in persona: Elisabetta assume lo stile querulo d'una vittima, e pretende che Maria Stuarda non cessi di cospirare contro la sua vita. Un uomo che aveva mostrato un istante di compassione all'augusta cattiva, un uomo che Elisabetta stessa aveva voluto darle in isposo, Leicester, per rimuovere qualunque sospetto d'un resto d'affetto, ostenta con grande romore di prestar fede alle trame ordite da Maria; ed osa di esibire alla sua sovrana di liberarsi d'una rivale col veleno. Fortunatamente si confidò al segretario di stato Walsingham, il quale rigettò tale proposizione con orrore. Elisabetta però volle che la sua nemica fosse condotta nel castello di Tutbury, dove la misera non aveva per alloggio che due stanze umide e basse. Vi fu posta sotto la guardia di sir Amias Paulet, cui si risovveniva d'aver veduto alla corte di Francia, in qualità d'ambasciatore. Il nuovo carceriere fece assoggettare alla tortura ed al supplizio, sotto le finestre stesse della reale captiva, un prete cattolico, che non aveva saputo dissimulare la compassione che gl'inspiravano le sventure d'una regina, vittima del suo amore per la religione (1). Il cordoglio e l' insalubrità della sua prigione andavano consumando le forze di Maria: attratta pressochè in tutte le sue membra, si vide ridotta ad implorare un letto meno duro di quello che le era stato dato; e l' insensibile Paulet trattò tale domanda come un affare di stato. Ogni passo che faceva una potenza cattolica per ottenere o per operare la sua liberazione, era rappresentato come una trama contro Elisabetta; e tosto comparivano a migliaja i libelli, in cui si affermava a dirittura che per rendere la pace all' Inghilterra, bisognava far perire la regina di Scozia (*She ought to be taken off*). Elisabetta dopo di avere stabilito il principio, non tardò a volerlo mettere in pratica. Per ordine suo, Walsingham persuase formalmente a Paulet di fare scannare la sua prigioniera. Tale guardiano era duro ed anche feroce, ma non scellerato. Ricusò di diventare assassino, ed anche d'ammettere coloro che Leicester divisava d' inviare per troncare la vita di una regina di cui aveva cercato in altri tempi d'ottenere uno sguardo. Non restava più ad Elisabetta che il ferro delle leggi; e gli avvenimenti la secondarono a tenore del suo desiderio. Ridotti alla disperazione dagli atroci decreti della regina e del parlamento contro i cattolici, parecchi individui di tale religione fanno voto di trucidare i loro persecutori. Babington, ricco proprietario del Derbyshire, diventa il capo della trama. Il ministro Walsingham n'ebbe sen-

(1) Tutte queste particolarità sono tratte da lettere, la maggior parte autografe, di Maria Stuarda medesima, degli ambasciatori di Francia presso la regina Elisabetta, e dei ministri inglesi.

tore per mezzo delle sue spie: tutti i congiurati furono presi, e messi a morte. Fatta l'esecuzione, sorge un grido che Maria Stuarda era loro complice. I suoi due segretarj, Nau e Curl sono arrestati: Paulet la fa salire a cavallo, sotto pretesto d'una passeggiata salutare, e la conduce in un castello vicino. Frattanto, si fa la più rigorosa perquisizione nel suo carcere; si prendono tutte le sue carte, e sono portate ad Elisabetta. Il terrore si sparge tra i cortigiani: quelli che maggiormente temevano di essere messi in compromesso dalle testimonianze di compassione cui avevano potuto dare alla sfortunata Maria, sono quelli che si mostrano più premurosi a deporre contro di lei. Elisabetta tiene consiglio: l'infame Leicester rinnova la proposizione d'avvelenare la captiva; altri tengono che i rigori raddoppiati della prigione possano bastare per terminare la sua esistenza; il maggior numero opina che le sia fatto solennemente il processo. Elisabetta le manda a dire che debba rispondere ai commissarj cui incarica d'interrogarla: » Dove sono i miei pari ed » i miei giudici " ? dice Maria; » quale impero possono avere su me » le leggi inglesi, di cui non ho mai » provato la protezione, e che mi » hanno abbandonata al solo impero » della forza " ? Il grande capo di accusa era che aveva saputo ed approvato la cospirazione di Babington. Ella negò costantemente ogni carteggio con quell'uomo o con altri congiurati. Le si obbietta che i suoi segretarj hanno parlato; ella risponde che la tortura ha loro fatto dire quanto si voleva che dicessero; e non s'ingannava. Le mostrano varie lettere in cifre: » Non è la prima » volta, ella dice, che si vuole attri» buirmi lettere supposte ". Ed anche qui diceva il vero. Ella scrive al duca di Guisa: non aveva nessun interesse di dissimularglì il suo pensiero, e gli protesta la sua perfetta innocenza. Ma l'ambasciatore di Francia vedeva le cose troppo da vicino per illudersi sulla situazione della povera principessa. Châteauneuf ragguaglia Enrico III di tutti gli sforzi che ha già tentati per disarmare il corruccio di Elisabetta. Dopo lunghe sollecitazioni, ottiene un'udienza dalla regina d'Inghilterra; ella non gli parlò che » dell'estremo suo dispiacere di » veder cadere nelle mani della giu» stizia una regina, sua parente sì » stretta, di cui, da vent'anni, s'affa» tica a salvare l'onore e la vita ". L'inviato del re Enrico III in Iscozia non lasciò nulla d'intentato per muovere il giovane re in favore di sua madre: » È d'uopo, rispose sec» camente il principe, ch'ella beva » ciò che ha fatto! " E Giacomo VI allora aveva vent'anni. Ma allevato nell'intolleranza presbiteriana, non vedeva nella regina sua madre, che una *papista*, un'*idolatra!* Si può stupire leggendo in una lettera autografa di Maria all'ambasciatore di Francia: » Io sono sì gravemente of» fesa ed esulcerata nel cuore, dell' » empietà ed ingratitudine di mio » figlio, che, se persiste, invocherò » la maledizione di Dio su lui! " Già Maria era trattata da rea di stato: Paulet le tolse il poco danaro e le poche gioje che le restavano. I poveri cui soleva soccorrere, scorgendola ad un'inferriata, le tendevano le mani. » Infelici! gridò loro, non » ho più nulla da darvi; sono mendi» ca come voi ". Da diciott'anni era di continuo trasferita di castello in castello: giunse l'ordine di condurla in quello che doveva essere l'ultima sua dimora. Viene tratta e chiusa a Fotheringay (contea di Northampton), ai 25 di settembre 1586. Paulet la priva di tutti gli onori della dignità reale, di cui fin allora aveva conservato l'ombra; ed ansiosa già di portare la morte nella sua anima, la crudele Elisabetta ordina di addobbarle di nero la camera ed il let-

Digitized by Google

to. Maria domanda un avvocato che le sia difensore: le è negato, non che ogni assistenza; nè passa molto che vede comparire il cancelliere d'Inghilterra accompagnato da una giunta di venti lord scelti dalla sua perfida nemica. La regina di Scozia ricusa di rispondere all'interrogatorio a cui vogliono assoggettarla; ma ella chiama Iddio in testimonio ch'ella non ha mai cospirato contro la vita d'Elisabetta. L'ambasciatore di Francia, presentendo il colpo che si prepara, scrive al suo sovrano: » La » regina non cessa di protrarre le » sue udienze, onde aver più agio di » rovinare la regina di Scozia. Essi » la immoleranno, una mattina, » nella sua prigione, e diranno che » è morta d'un catarro ". Alla fine, dopo sei settimane d'istanze, Châteauneuf ed il presidente di Bellièvre, che Enrico III aveva di recente inviato a Londra, ottengono di essere ammessi al cospetto d'Elisabetta. È curioso il leggere nel loro carteggio gli artificj da lei usati per iscusarsi di riceverli. Da prima, fece correr voce ch'essi erano colti dalla peste; indi che avevano fra loro uomini appostati per ucciderla. La figlia d'Enrico VIII non è mai stata dipinta più fedelmente che nell'ingenuo ragguaglio di tale udienza. Assumendo ora l'aria più dolce, ora l'aspetto più terribile, parlando talvolta sì piano che s'intendeva appena, poi ad un tratto gridando d'una voce minacciosa, favellando a vicenda in francese ed in latino, interrogando gli ambasciatori, e troncando loro improvvisamente la parola, la sua dissimulazione ordinaria l'abbandonò per lasciare sfogo al furore che agitava tutti i suoi sensi. Fin dal giorno dopo, si gridava per le strade di Londra la sentenza di morte pronunciata segretamente contro la regina di Scozia dalla giunta, e confermata dal parlamento, a porte chiuse. Da per tutto i protestanti ne ricevevano la nuova al suono delle campane e con fuochi di gioja. Elisabetta, in un lungo discorso, finse una violenta disperazione: invitò il parlamento a cercare un altro mezzo di sottrarla alla malizia della sua nemica. Quanto a Maria, udì la sua sorte con calma. Scrisse tosto alla sua persecutrice una lettera in cui spirano, nel più alto grado, i nobili sentimenti d'una regina, e la rassegnazione d'una cristiana. Si rallegrava di soffrire la morte per la fede cattolica; supplicava la regina di permettere che il suo corpo fosse portato in Francia, per esservi sepolto accanto a quello di sua madre; finalmente, chiedeva l'assistenza d'un prete della sua religione, onde prepararsi alla morte. Tale commovente lettera restò senza risposta; ed il prete cattolico le fu negato. Enrico III scrive a'suoi ambasciatori che raddoppino gli sforzi onde placare Elisabetta; gli autorizza ad offrire somme considerabili a'suoi favoriti. Tali pratiche non fanno che irritarla; scrive anzi al re di Francia una lettera di minacce. Alludendo alle turbolenze che agitavano il suo regno, gli diceva in uno stile bassamente ironico: » i vostri stati, mio » buon fratello, non vi permettono » troppi nemici; non lasciate, in no» me di Dio, la briglia sul collo a » cavalli inferociti, onde non vi » scrollino la sella ". Queste particolarità provano a sufficienza quanto sia poco fondato il rimprovero fatto da alcuni scrittori alla memoria di Enrico III. Che poteva di più, per la misera sua cognata, un principe in preda, a quell'epoca, a tutti i furori della lega, furori tali che i Guisa ardirono d'accusare il re d'aver affrettato egli stesso l'esecuzione della sentenza di morte di Maria Stuarda, perchè uscita dal sangue di Lorena per parte di sua madre? Lungi dunque d'abbandonare una principessa che era stata loro sovrana, gli ambasciatori di Francia si adoprarono in suo favore, con sì ardente zelo,

che Elisabetta deliberò di sbarazzarsi delle loro istanze, non altrimenti che col metterli in compromesso. Stafford, fratello del suo ministro alla corte di Francia, ebbe ordine di farli abboccare con uno sciagurato prigioniero per debiti, il quale, mediante una tenue somma, si esibiva d'assassinare la regina. Gl'inviati francesi rigettarono con orrore tale proposizione: si osò per altro arrestare ed interrogare un segretario d'ambasciata. Ma tutti ugualmente avevano presentito l'agguato; e le loro risposte furono sì categoriche e sì luminose, che non si ebbe l'audacia di spingere più oltre tale odioso raggiro. Il dispaccio diplomatico da cui sono estratte queste particolarità, contiene riflessioni sagacissime sulla facilità che i giudici inglesi d'allora avevano di schiacciare un accusato sotto il peso di false prove: gli originali non comparivano mai nel processo; le copie soltanto erano presentate, » con le quali, dice l'inviato » francese, accomodano e diminuiscono quel che loro piace, e loro » serve nelle loro invenzioni ordinarie «. Queste cose sono degnissime d'osservazione, raffrontandole con le forme che furono tenute nel mostruoso processo di Maria Stuarda. Non le vennero opposte che copie, ed anche tradotte; ella negò costantemente l'autenticità di esse; nè riuscì mai, nè anche si cercò di dimostrarla. Non potendo più avvicinarsi alla regina che fingeva d'essere ammalata di cordoglio, il presidente di Bellièvre le indirizzò due memorie in favore della grande vittima che si voleva immolare. Tali difese sono curiose: secondo il gusto del tempo e secondo il gusto della stessa Elisabetta, le citazioni della Bibbia vi sono ammucchiate accanto alle citazioni dei poeti antichi. Tanti sforzi riuscirono vani, ed in breve l'ambasciatore non ebbe che a fare al suo padrone il ragguaglio della sanguinosa catastrofe con cui terminò una lotta troppo ineguale tra la tirannia e l'innocenza abbandonata a sè stessa. Pronunciata la sentenza di morte, occorreva altresì il *Warrant* della regina per l'esecuzione; ma sempre fedele al suo divisamento di simulare la clemenza, commise al segretario di stato Davison di scandagliare nuovamente Paulet, per sapere se, Maria essendo condannata, non acconsentisse di farla perire in segreto. Paulet ricusò nuovamente: » Costui, ella sclamò, è ben incomodo con la sua probità! « Allora, secondo la propria testimonianza di Davison, Elisabetta obbliando che è figlia d'una regina perita sul patibolo, gli chiede il *Warrant*, lo sottoscrive allegramente, e gli ordina di farvi apporre il grande sigillo d'Inghilterra: » Andate, soggiunse sorridendo, a comunicare tale notizia a » Walsingham; ma siccome è ammalato, ho paura che ne muoja di » cordoglio «. Facezia da cannibale: Walsingham era conosciuto per la sua rabbia contro Maria. I commissarj scelti per intervenire all'esecuzione si recarono al castello di Fotheringay. Maria stava per coricarsi a letto; era mezzo svestita: riprese il suo mantello, e fece aprir l'uscio della sua camera. Le viene significato che dovesse tenersi pronta pel supplizio, la mattina del dì vegnente: » Ringrazio Iddio, rispose con » dolcezza, che gli piace di porre » un termine a tante miserie e calamità cui sopportò da diciannove » anni! « Il conte di Kent, protestante fanatico, le dichiarò a dirittura che la sua morte era necessaria al progresso del nuovo culto. Maria colse avidamente tale idea; una devota speranza, una gioja cristiana, lampeggiarono ne' suoi occhi: » Così dunque, sclamò, avrei la fortuna di morire per la religione dei » miei padri! Iddio degnerebbe accordarmi la gloria del martirio! « Vietò alle sue damigelle d'onore di piangere, e passò nel suo oratorio,

donde tornò, in capo a due ore: » Mie care amiche, disse, quando il » corpo è abbattuto, lo spirito ha » meno fermezza; è bene ch'io pren» da un po'd'alimento e di riposo. " Mangiò una fetta di pane abbrustolita, e inzuppata nel vino, poi si buttò sul letto, dove dormì tranquillamente. Ridestatasi, scrisse al re di Francia, raccomandandogli tutti i suoi servitori. Si pose una veste di velluto nero che si era serbata, osservando come era conveniente che, in una sì grande solennità, fosse vestita in modo conforme al suo grado. » Giuratemi, disse alle sue da» migelle d'onore (*le quattro Ma» rie*), che vi ricovrerete in Fran» cia: voi sapete come amai sempre » quel paese! vi sarò pianta, men» tre io sarò felice ". Si ritirò di nuovo nel suo oratorio, per comunicarsi con un'ostia consacrata, che il papa Pio V le aveva un tempo fatta consegnare, onde se ne valesse in caso di necessità. Si bussò fortemente alla porta: le sue donne disperate perderono la testa, e vollero far resistenza. La regina comandò loro d'aprire, ed i commissarj entrarono. Ella prese in mano un piccolo crocifisso d'avorio, ed andò loro dietro: tale crocifisso irritò il feroce conte di Kent, che la trattò da *superstiziosa* e da *idolatra*. Ella chiese di nuovo un prete cattolico; le fu negato; si volle anzi impedire alle sue donzelle d'accompagnarla per renderle gli estremi uffizj. Allora, ripigliando tutta la sua dignità: » Non obbliate, » ella disse ai commissarj, che sono » stata regina di Francia, che sono » nipote di Enrico VII, e cugi» na della vostra regina! " In fondo alla scala, trovò il suo maggiordomo, Melvil (1), nelle convulsioni della disperazione. Ella gli rimproverò la sua poca fermezza; e siccome durava fatica a camminare per un male in una gamba, gli disse sorridendo: » Ajutatemi, mio buon Melvil: an» cora questo piccolo servigio! " All'estremità d'un' ampia sala bassa, era eretto il palco, vi si vedeva una sedia, un cuscino, ed il fatale ceppo: tutto era apparato di nero. Scorgendo l'azza dell' esecutore: » Ah! » gridò Maria, avrei voluto più to» sto esser decapitata con una spada » *alla francese*! " Le sue donne proruppero in singulti: » Mie care » amiche, disse Maria, mettendosi il » dito alla bocca, io ho garantito per » voi; è mestieri che vi sappiate su» perare ". Avanzandosi poscia, e mirando con occhio fermo la folla degli spettatori che erano in numero pressochè di trecento, chiamò il giudice supremo in testimonio della sua innocenza sui due grandi capi d'accusa introdotti contro di lei: l'uno d'essere stata complice della morte del re Enrico, suo secondo marito: l'altro d'aver attentato alla vita d'Elisabetta. Ma per lasciare affatto sgombra da nubi la verità convenne, come già affermato aveva, ch'erano stati da lei impiegati tutti i mezzi i quali avevano per fine soltanto di spezzare i suoi ceppi, senza nuocere alla regina, sua cugina. Poi s'inginocchiò, e recitò ad alta voce le preci usitate nella chiesa romana. Allora s'avanzò Fletcher, decano di Peterborough. Opprimendola d'imprecazioni e d'oltraggi, quell'indegno ministro del Vangelo le mostrò l'inferno pronto ad inghiottirla, se moriva nella fede cattolica: » Io » muojo, rispose con dolcezza, nella » fede de'miei padri ". Il carnefice si presentò per levarle la veste: » Non sono solita, disse sorriden» do, di servirmi di tali camerieri, » e di spogliarmi in faccia a tanta » gente ". Una delle sue donzelle le bendò gli occhi con un fazzoletto che aveva serbato per tale uso. Allo-

(1) Non bisogna confondere questo *Andrea* Melvil con *Giacomo* Melvil, che ha lasciato alcune memorie. Quest'ultimo era ambasciatore di Maria Stuarda nell'Inghilterra, e riceveva una pensione segreta da Elisabetta: perciò convien leggerlo con precauzione.

ra, inginocchiandosi, e piegandosi sul ceppo, pronunciò ad alta voce queste parole: *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum.* Il carnefice le scagliò tosto un grande colpo di azza, ma sì mal destro che le fece entrare l'acconciatura del capo nel cranio; soltanto al terzo colpo fu la testa separata dal busto (18 febbrajo 1587). Allorchè il decano di Péterborough proferì la formola consueta: » Così periscono tutti i nemici » d'Elisabetta! " il barbaro conte di Kent fu il solo che rispose: *Amen*! Gli altri commissarj, e tutti gli spettatori, quantunque Inglesi e protestanti, si struggevano in lagrime. Il corpo fu coperto d'un panno nero; ma le damigelle d'onore di Maria ottennero a stento, dall'insensibile Paulet, la permissione di trasportare le spoglie deplorabili della loro padrona nella sua stanza da lotto. Brantôme afferma che il corpo di Maria Stuarda, il corpo più bello, egli dice, che la natura avesse formato, rimanesse in potere del carnefice; e la sua immaginazione licenziosa gli suggerisce, in tale proposito, strane ed abbominevoli idee: ma fortunatamente per onore dell'umanità, Brantôme non dice il vero. Leggesi in una lettera di Paulet al segretario di stato Walsingham, che il grande Seriffo della contea di Northampton ebbe ordine di far imbalsamare la regina di Scozia; al qual effetto, egli chiamò un medico e due chirurghi di Stamford. Il corpo fu deposto con aromati in una bara di piombo (1). Fu supplicata invano Elisabetta di permettere che la spoglia della sua vittima fosse portata in Francia, a tenore de' suoi voti. In capo a sei mesi, prescrisse di sotterrarla con una specie di pompa reale, nella cattedrale di Péterborough, rimpetto al sepolcro della regina Caterina d'Aragona. Le armi di Scozia ed un'iscrizione che indicavano la tomba di Maria Stuarda, furono distrutte, nel 1646, dai presbiteriani che saccheggiavano tutte le chiese. Ma, fin dall'anno 1612, suo figlio Giacomo I. aveva fatto trasferire il suo corpo nella cappella d'Enrico III, a Westminster, dove si vede ancora il superbo monumento consacrato da lui alla sua memoria; vano, e tardo omaggio d'un figlio colpevole d'una sì lunga indifferenza! Alcuni di quelli che erano affezionati a Maria, morirono di duolo udendo la sua fine; di tale numero fu lo sposo di Maria Lambrun, la quale, per vendicare tale doppia morte, tentò di trucidare Elisabetta. La figlia di Anna Bolena, in quell'occasione generosa, perdonò tale attentato di disperazione. Tosto ch'ella fu informata dell'esecuzione della sentenza, mandò grida d'indignazione e di dolore, prese il lutto grande, ma fece incontanente accendere vasti fuochi di gioja su tutte le piazze pubbliche. Nei porti le navi furono sequestrate, onde tale orribile novella non giugnesse sul continente, e soprattutto in Francia, che per mezzo de' suoi agenti, e nei termini che dettò loro. Il segretario di stato Davison fu chiuso nella Torre, e condannato ad un'ammenda di diecimila lire di sterlini, per aver sorpresa la religione della regina, ed il credito dello stesso Burleigh parve minacciato. L'ambasciatore di Francia costernato si era rinchiuso nella sua abitazione: tre settimane dopo la sanguinosa catastrofe, Elisabetta lo fa invitare a recarsi da lei in una casa di piacere dell'arcivescovo di Canterbury. Appena lo scorge, lo colma di cortesie, e si diffonde in proteste d'amicizia per Enrico III, affermando che è pronta a mettere tutte le sue forze a sua disposizione per ajutarlo a trionfare della Lega. Châteauneuf aveva giurato di non aprir boc-

(1) Alcuni storici non hanno sdegnato di riferire che un cagnuolino cui Maria amava singolarmente, la seguito sul palco, non volle mai separarsi da lei, e morì vicino al suo corpo.

ea sull'avvenimento che occupava tutti i suoi pensieri. Penetrando alla fine la sua risoluzione, Elisabetta lo tira in disparte, e gli dice con grandi sospiri: » Dacchè non vi ho » veduto, m'è sopraggiunta la più » grande sventura e noja che abbia » mai provato, che è la morte della » *mia buona sorella*, la regina di » Scozia, della quale giuro per lo » stesso Dio, per l'anima mia e per » la mia salute, che io sono innocen» tissima. Veramente io aveva sotto» scritto l'ordine; ma le persone del » mio consiglio m'hanno fatto un' » azione di cui non mi posso dar pa» ce, e giuro a Dio che se non fosse » il lungo tempo che mi servono, fa» rei loro tagliar la testa: ho il cor» po da donna; ma in questo corpo » si chiude un cuore da uomo ". L'ambasciatore francese non rispose una parola che avesse relazione a Maria Stuarda. Una lettera di Enrico III al suo ministro, prova ch'esso principe non fu illuso neppur un istante dalla simulazione del Tiberio feminino; simulazione tanto orribile e soprattutto sì mal accorta, che le viene rinfacciata da tutti gli storici, niuno eccettuato, fin anche dallo stesso Rapin-Thoiras, il più accanito dei nemici di Maria Stuarda. A tanti artificj ne aggiunse un altro non meno grossolano: i due segretarj dell'infelice regina, Nau e Curl, arrestati come suoi complici, furono rimessi in libertà, dopo che fu loro fatto sottoscrivere come avevano deposto contro la loro sovrana, *senza nessuna forza, violenza, nè corruzione di danaro*: non si poteva meglio provare il contrario. Questa notizia sarebbe imperfetta, ove non presentasse un'esposizione del processo nel quale, ogni giorno ancora, si trova implicata la memoria d'una principessa di cui uno scrittore giudizioso (il presidente Hénault) ha detto, con piena ragione, che i suoi nemici avevano voluto rapirle *fino le lagrime della posterità*. Abbiamo già fatto a bastanza conoscere il ridicolo del primo torto: la famigliarità con cui Rizzio era ammesso da lei. Chi mai, se non l'infame Bucanano, immaginò di vestire coi colori del delitto le buone grazie d'una regina di vent'anni, la più bella donna del suo secolo, verso un musico attempato e contraffatto? In oltre lo stesso presbiteriano frenetico non ha egli osato ripetere tale assurda calunnia nel libello in cui trovò diletto di raccorre contro Maria Stuarda, sua benefattrice, le imputazioni più atroci? (*Detection of the Doings of Mary*). Randolfo, inviato e spione di Elisabetta, sì attento a spiare i falli di Maria, sì ardente ad esagerarli, non dà una sola volta ad intendere che la confidenza ch'ella aveva in Rizzio nascondesse nulla di criminoso. Altronde, tutte le circostanze dell'assassinio di tale Italiano, provano che la sua morte era il minore oggetto che i congiurati si fossero proposti. Si voleva porre in pericolo la vita della regina; l'indegno suo fratello Murray voleva far perire lei stessa, o almeno far che abortisse. Non eranvi mille mezzi di perdere Rizzio senza romore? e gli assassini vanno in vece a scannarlo a'piedi d'un'infelice e debole principessa, gravida di sette mesi! Rovesciano la tavola addosso a lei; l'opprimono d'oltraggi e di minacce! Del rimanente, le galanterie della regina di Scozia, supponendole reali, non dovevano eccitare che la vendetta del suo sposo, e non la rendevano per nulla soggetta al tribunale della regina d'Inghilterra. Quindi, ne'suoi più grandi furori, Elisabetta non ebbe ricorso a tale grossolana invenzione. Tenne, con ragione, d'aver trovato un'arma più potente nella complicità immaginaria di Maria con gli uccisori del suo secondo marito il lord Enrico. Ma chi aveva un interesse diretto nella morte del nuovo re che Maria aveva dato alla Scozia? Non era Murray, quegli che ad ogni costo voleva

regnare? Le lettere di Randolfo a Cecil mettono fuor di dubbio che, da' suoi discorsi tenuti con quell'uomo ambizioso, il re Enrico doveva essere ucciso o tradito dagl' Inglesi. Murray rinfacciava di continuo a sua sorella la sua folle passione pel suo sposo; e si trasportò un giorno fino a gridare: » Che non ci venga fatto » di sbarazzarci di quest' insolente » ragazzaccio! « Il re infermò pericolosamente; Maria, che allora n'era lontana, vola presso di lui, lo assiste, lo riconduce nella capitale, gli è prodiga di tutti i contrassegni d'un vivo affetto. I congiurati, che volevano risparmiare la vita della regina, poichè già era disegnata per esser preda d'uno di essi, scelgono, per far perire il re, la notte ch'ella non passa con lui: e di tale esecrabile attentato si accusa la troppo tenera sua sposa! Non basta la protesta solenne della sua innocenza, cui rinnoverà nel momento della sua morte, d'una morte sì tranquilla, sì cristiana? Veggasi almeno se la malattia pericolosa che il re aveva sofferto non le avesse somministrato mezzi più sicuri e più segreti di liberarsi di lui? E qual motivo avrebbe indotto tale donna sì tenera e sì dolce a bagnarsi le mani nel sangue d'un giovane sposo di sua scelta, che era il più bell'uomo della Scozia? la passione sfrenata, rispondono i suoi calunniatori, che aveva concepito pel conte di Bothwell, al quale, poco tempo dopo, accordò la sua destra. Non v'ha dubbio ch'ella ebbe la debolezza d'acconsentire a tale deplorabile unione; ma fu ella debolezza figlia d'amore? Si può figurarsi Maria di ventiquattro anni, in tutto lo splendore delle sue attrattive e del diadema, ardere d'una fiamma irresistibile per un soldato che aveva tutta la rozzezza dei campi (1), e che in oltre dice Brantôme, *era il più brutto uomo e della più cattiva grazia che si possa vedere*? Chi dunque strinse tale indegno parentado? una combinazione veramente infernale del più scellerato degli uomini. Murray che, siccome abbiamo esposto, aveva fermata la morte del giovane re, aveva bisogno di stromenti; Bothwell fu il primo che si proferse; e subito l'infame autore della trama calcolò che avrebbe perduto infallibilmente una sorella, cui abborriva, forzandola ad impalmarsi con l'uccisore del suo sposo. Bothwell ne ottenne la promessa; e vedemmo che usò la forza per estorquerne l'adempimento all' infelice principessa, la quale voleva dare un protettore a suo figlio in culla. Ma appena tali nozze sono celebrate, tutto cangia: Murray eccita la nobiltà a chiedere vendetta della morte del re; Bothwell è altamente additato per l'assassino, e Maria per sua complice. Vengono perseguitati; si fa fuggire Bothwell, e Maria rimane prigioniera. Ella è per sempre separata da quell' infame marito. Maledice il giorno in cui si è unita a tal mostro: ma il disonore le resterà; ed è ciò che vuole il perfido fratello, che ha scavato l'abisso sotto i suoi piedi. Altronde, non si saprebbe a bastanza ripetere che Bothwell, il quale era certamente l'assassino del re Enrico, dichiarò, nel momento di spirare, che Maria Stuarda non aveva mai avuta la menoma parte nella trama nè nell'esecuzione. Questi sono i fatti, che tante volte furono discussi tra gli accusatori di Maria ed i suoi difensori. Circa agli altri punti d'accusa, appena si osa discuterli seriamente. Tal è, nel primo grado, quella cassetta piena di carte segrete che capitò nelle mani dei ribelli. Vi si ve-

(1) Bisogna convenire però che tutti gli storici hanno confuso questo Bothwell con suo padre, il conte Patrick. Questi che sposò Maria Stuarda (Giacomo) non aveva che tredici anni più di lei, ma aveva un aspetto atroce e modi ributtanti.

de la dolce, la timida Maria, tramare a vicenda l'uccisione e l'adulterio; vi si vede la principessa più spiritosa e meglio educata dell'Europa, indirizzare ad un soldato rozzo come Botliwell, versi in modo sì ridicolo appassionati e sì impudentemente licenziosi, che la stessa Elisabetta ricusò d'attribuirli alla sua captiva. Alla fine, e non si può mai a bastanza farvi mente, i torti imputati a Maria erano sì spogli di prove, sì evidentemente immaginarj, che la sentenza, in cui avrebbero dovuto essere specificati, fu tosto annullata per ordine espresso d'Elisabetta. Uno storico, essenzialmente veridico, e che non ha trascurato nulla per esserlo, Gaillard, ha detto: » Confesso che se v'ha per me un problema storico risolto, è quello dell'innocenza di Maria Stuarda; e soprattutto per la morte di Maria Stuarda, e' vien risolto. Se la sua vita intera è una prova della sua innocenza, la sua morte n'è una dimostrazione ". Ma, come mai una principessa dotata di tutte le qualità che seducono e che affezionano, potè trovare nemici tanto implacabili? Maria seco aveva recato nascendo tre delitti che non le furono mai perdonati: era regina legittima, cattolica, e la più bella donna del secolo. Murray, suo fratello illegittimo, agognava la sua corona, e giurò la di lei rovina: ella rimase fedele alla religione de'suoi padri, ed egli la fece proscrivere dai zelatori della nuova religione. Riparò nelle braccia d'Elisabetta; Elisabetta esita un momento: » Ma ben tosto, dice lo storico testè citato, » quella gelosia donnesca che raccorcia e deprime l'anima » accende la sete del sangue nella degna figlia del barbaro Enrico VIII. Maria è sotto la salvaguardia delle leggi dell'ospitalità; ma è più giovane, è più bella: conviene che perisca. Gli assassini, gli avvelenatori ricusano l'opra loro; è il ferro delle leggi che scaglierà il colpo fatale. — Una moltitudine pressochè innumerevole di scrittori d'ogni paese hanno avuto la pretensione di tessere la storia di Maria Stuarda: gli uni hanno composto de'romanzi; gli altri gli hanno servilmente copiati. È triste cosa lo scontrare uomini celebri tra sì fatti organi dell'impostura e della credulità. La sorgente impura dei loro errori esiste ancora negli scritti di Bucanano, monumento della più mostruosa ingratitudine e della più feroce intolleranza. Tale autore, venduto alla fazione di Murray, ha sedotto l'illustre presidente de Thou; e l'autorità comunque secondaria, di quest'ultimo grande storico, aveva portato un colpo funesto alla riputazione di Maria, prima che una sana critica avesse chiarito i fatti. Conviene, altronde, aggiungere che lo stesso de Thou, in alcune lettere indiritte a Camden, si rammarica d'aver preso per guida quel Bucanano, che era allora il solo scrittore cui potuto avesse consultare. Trascurando quanto hanno detto o ripetuto autori che non sono letti, come Varillas, Herrera ed alcuni altri, ci mostreremo sorpresi come uomini tanto preclari quanto Hume, Robertson e Voltaire, siensi lasciati indurre a rapportare certi fatti, cui farebbe meno stupore lo scontrare in Rapin-Thoiras ed altri scrittori di quell'epoca. Così, a cagione d'esempio, tratto dalla sua leggerezza naturale, Voltaire, nel suo *Saggio sui costumi e lo spirito delle nazioni*, ammette, senza esame, le accuse calunniose dell'adultero commercio di Maria Stuarda con Rizzio, e della complicità nell'uccisione di suo marito, Lord Darnley; di cui non sa nemmeno scrivere il nome, e che da lui è chiamato il *conte d'Arlay* (1). Ma quando par-

(1) Voltaire non metteva nessuna importanza nell'ortografia dei nomi proprj: non sapeva nemmeno scrivere il nome del suo amico Thieriot, e lo scrive sempre *Tiriot*. A. B—T.

là dell' assassinio giuridico di Maria, ascoltando sentimenti d'umanità che non gli erano meno naturali, esclama: » Niun processo fu mai più irregolare di quello: furono presentate alla sfortunata principessa sempre le copie delle sue lettere, e non mai gli originali; si fecero valere contro di lei le testimonianze de' suoi segretarj, senza mai confrontarli con essa. Si pretese di convincerla sulla deposizione di tre congiurati ch' erano stati fatti morire, e di cui si avrebbe potuto differire la morte per esaminarli con lei. Da ultimo, quando anche si fosse proceduto con le formalità cui l'equità esige per l'infimo degli uomini, quando anche si fosse provato che Maria cercava per ogni dove soccorsi e vendicatori, non si avrebbe potuto dichiararla colpevole. Elisabetta non aveva altra giurisdizione su lei che quella del forte sul debole e sull' infelice ". Circa gli autori che ascoltarono soltanto un cieco ardore per la causa protestante, qualunque cattolico è da essi anticipatamente condannato. Un amatore della verità vede, per lo contrario, col massimo piacere gli sforzi generosi che hanno fatto, in questi ultimi anni, due scrittori inglesi per assicurare il suo trionfo. Whitaker e Chalmers, per altro, hanno più tosto pubblicato raccolte di documenti per servire alla storia di Maria Stuarda, che la propria sua storia. Nè tampoco ebbero cognizione di tutti i documenti, come sarebbe il carteggio degli ambasciatori di Enrico III col loro sovrano: documenti di cui fu fatto un grand'uso per la compilazione di questa biografica notizia. In Francia pure furono pubblicati degli Atti e delle lettere riguardanti la storia di Maria Stuarda; ma talvolta gli autori di tali pubblicazioni, per non essere con diligenza risaliti alle sorgenti, sono caduti in istrani errori. Ne addurremo un esempio: Maria, prigioniera nel castello di Sheffield, e credendosi prossima a soccombere sotto il peso de' suoi affanni, scrisse ad Elisabetta, agli 8 di novembre 1582, una lunghissima lettera, che si può riguardare come un testamento di morte. Tale lettera, scritta originariamente in francese, tradotta ed anzi compendiata da scrittori inglesi, è stata di nuovo tradotta in francese, e spacciata per l'originale, di cui non è più che un informe sovvertimento. Disdegnando di menzionare parecchi romanzetti storici composti in origine per essere inseriti in almanacchi tedeschi, e che infedeli traduttori hanno voluto trasformare in corpo di storia, ci affrettiamo di giungere ad uno scrittore francese di cui il lavoro merita tutti gli elogj del lettore imparziale. Gaillard, nella sua grande storia della *Rivalità della Francia e dell' Inghilterra*, non si era proposto che di trattare accidentalmente di tale grand'epoca del regno di Elisabetta; ma vinto da un ardente amore della verità, critico giudizioso, giudice integro, Gaillard ha trattato contraddittoriamente il processo di Maria Stuarda, e la sua coscienza l'acclama innocente. È un peccato che per coronare tutte le ricerche alle quali si è dato, non abbia avuto la sorte di conoscere i documenti scoperti posteriormente, tanto nell' Inghilterra, quanto in Francia. La sua convinzione non sarebbe stata più profonda; ma le sue prove sarebbero state più forti. I materiali che mancarono a Gaillard, sono tutti entrati nella composizione di una nuova opera intitolata: *Storia di Maria Stuarda, compilata dietro la scorta degli atti autentici, ed arricchita di documenti inediti per L. de Sevelinges*, 2 vol. in 8.vo. Non è lecito all'autore di questo articolo di proferire giudizio su tale storia; dee limitarsi ad affermare che nessuna ricerca fu risparmiata per renderla

la più compiuta e la più esatta che sia comparsa. L'opera è adorna d'un bellissimo ritratto: ne trarremo argomento per notare l'inesattezza di tutte quelle sembianze di fantasia che si attribuiscono a Maria Stuarda, a tenore delle descrizioni chimeriche cui si permettevano senza scrupolo tutti gli scrittori del suo secolo e del secolo che susseguitò. I più le danno capellatura bionda ed occhi azzurri: è per lo contrario comprovato che aveva i capelli e gli occhi neri: la sua carnagione era d'una stupenda bianchezza, la sua statura alta e svelta, eleganti aveva le forme, il portamento pieno di grazie, l'espressione di tutto il suo aspetto, incantatrice; il che faceva dire a Caterina de Medici, gelosa del suo vanto e del suo predominio: » La nostra reginetta scozzese non ha d'uopo che di sorridere per voltare tutte queste testo francesi «! Non havvi paese in Europa, in cui gl'infortunj e la fine sanguinosa di Maria Stuarda non abbiano somministrato il soggetto di qualche componimento teatrale; ma tali abbozzi imperfetti sono tutti obbliati, da che un uomo d'alto ingegno ha trattato un soggetto sì eminentemente drammatico. La tragedia di Schiller è conosciuta da tutta l'Europa: Lebrun l'ha fatta rappresentare sul primo teatro di Parigi, pressochè letteralmente tradotta. Non v'ha dunque nessuno che non abbia potuto scorgere come, in tale opera, bellezze d'un ordine superiore sieno contrabbilanciate da mancanze di convenienza inescusabili, e soprattutto da una violazione manifesta della verità storica. Altronde, non fu mai dipinto con tinte più vigorose e più fedeli il ritratto delle due regine, come nella scena del loro supposto abboccamento. Colà si vede rivivere la dolce e tenera Maria esaltata fino al furore della disperazione, e la degna figlia d'Anna Bolena che sagrifica tutto alla vendetta d'una rivale umiliata: passione implacabile che la Staël ha definita con queste parole: la *civetteria sanguinaria* d'Elisabetta. Maria Stuarda non ebbe figli del suo matrimonio con Francesco II: dalla sua unione con suo cugino il lord Darnley, nacque Giacomo primo, che fu il successore d'Elisabetta. Fu detto falsamente che dalle sue nozze col conte di Bothwell, era nata una figlia che si fece religiosa e morì in un convento di Soissons. L'*Antologia francese* ha raccolto diverse poesie composte da Maria Stuarda.

S—v—s.

MARIA, regina di Spagna. *V.* Molina.

MARIA-CAROLINA, regina di Napoli. *V.* Carolina nel *Supplemento*.

MARIA-CLOTILDE-ADELAIDE-SAVERIA di Francia, regina di Sardegna, nacque a Versailles, ai 23 di settembre 1759. Suo padre era il virtuoso Delfino, figlio di Luigi XV (*Vedi* Luigi XVI), e sua madre, Maria Giuseppina di Sassonia, seconda moglie di esso principe. Fu educata dalla contessa di Marsan, di cui la pietà ed il merito erano degni di secondare le cure del Delfino e della Delfina. È noto che il principe stimava suo dovere e trovava diletto di occuparsi dell'educazione de' suoi figli. Circondata da tali esempj e formata da tali lezioni, Maria Clotilde, quantunque dotata di tutte le grazie e del brio dell'età sua, contrasse di buon'ora l'amore e l'abitudine delle pratiche della religione, e se avesse seguito le sue inclinazioni, avrebbe, come mad. Luigia, preso il partito del ritiro; ma ragioni di stato decider fecero altrimenti. Luigi XVI aveva fermato il suo matrimonio col principe di Piemonto, primogenito del re di Sardegna. La ceremonia ne fu fatta per procura a Versailles, ai 27 d'agosto 1775. La

principessa si mise poscia in viaggio alla volta di Torino: al Ponte di Beauvoisin, trovò l'augusto suo sposo, e tutta la sua famiglia che era venuta ad incontrarla. Vittorio Amadeo III ed il restante della corte di Sardegna, l'attendevano a Chambery, dove le nozze furono celebrate. La nuova situazione di M.a Clotilde non mutò nulla alle sue abitudini; dedicata alle opere di pietà e di carità, entrò in varie associazioni di dame, formate pel medesimo fine: fuggiva tutti i piaceri mondani, e soltanto con ripugnanza si prestava ai desiderj che le mostravano il re ed il suo sposo, perchè portasse gli addobbi delle persone del suo grado. Nell'epoca delle calamità che afflissero la sua famiglia nel 1794, ottenne di seguire il proprio genio, ed adottò un vestito d'una estrema semplicità. L'addolorò sommamente la tragica morte del re suo fratello e di madama Elisabetta, cui amava teneramente. Il suo consorte salì sul trono ai 16 d'ottobre 1796, col nome di Carlo Emanuele IV: la nuova regina non si valse della sua autorità che per onorare e proteggere la religione nel modo più luminoso, non cessando di mostrarsi la madre di tutti gl'infelici, e la protettrice delle arti. Ella non doveva lungamente godere del riposo. Il Direttorio francese, dopo di aver indebolito e stancato Carlo Emanuele IV, con vessazioni continue, gli ruppe guerra ai 6 di dicembre 1798, e lo costrinse ad abbandonare la sua capitale ed i suoi stati. La regina seguitò il re in Toscana; ed essi s'imbarcarono a Livorno, ai 24 di febbrajo 1799, per passare in Sardegna. Dopo sei mesi di soggiorno in quell'isola, Carlo Emanuele tornò sul continente, sperando che le vittorie dei Russi gli riaprissero il cammino de' suoi stati. Ma la fortuna gli fu ancora avversa; ed il monarca ridotto venne ad errare in varie città d'Italia. La sua augusta sposa lo seguitò, ora a Firenze, ora a Roma o a Napoli: prestava le più assidue cure ad esso principe afflitto da una malattia nervosa; e tutto il tempo che aveva libero, dopo l'adempimento de' suoi doveri, era da lei dedicato alle pratiche religiose, visitando le chiese, assistendo gl'infermi, sollevando i poveri, e dando l'esempio dell'umiltà, della dolcezza e della pazienza. Non ebbe figli, non ostante la regola austera di vitto che s'impose, ed i rimedj che adoperò per diminuire l'estrema pinguedine (1), a cui si attribuiva la sua sterilità, ed i quali non fecero che ridurla ad una eccessiva magrezza. Morì a Napoli, ai 7 marzo 1802, nei più vivi sentimenti d'amor di Dio. Il concetto della sua santità era universalmente sparso in tutti i luoghi ch'ella aveva abitati; e Pio VII, ch'era stato testimonio delle sue virtù, la dichiarò venerabile con decreto dei 16 aprile 1808. È stato pubblicato in Italia un esame delle informazioni fatte nel processo per la beatificazione di Maria-Clotilde: tale esame che fu commesso all'abate Bottiglia, referendario pontificio, ha servito per compilare l'*Elogio storico della serva di Dio, Maria-Clotilde, regina di Sardegna, tradotto dalle memorie italiane pubblicate a Torino nel* 1804; Parigi, 1806, in 12, col ritratto della regina. Vedi altresì: *Elogio storico di Maria-Clotilde-Adelaide-Saveria di Francia, regina di Sardegna con note e documenti inediti*, Parigi, Pillet, 1814, in 8.vo.

P—C—T.

(1) Uno Svizzero della guardia avendola un giorno denominata *gros madame*, le restò tale soprannome. Al suo arrivo in Savoja, disse al principe: *Mi trovate molto grassa?* — *Vi trovo adorabile*, egli rispose: di fatto, era fresca e d'una bellezza notabile. Al suo ingresso in Torino, udiva il minuto popolo gridare; *ch'è grossa, ch'è grossa!* La regina, sua suocera, per consolarla di tale piccolo dispiacere, le disse: Oh! figlia mia, quando io feci il mio ingresso qui, udii gridarmi invece: *ch'è brutta.*

MARIA D'ARAGONA, regina di Sicilia, figlia di Federico II, al quale successe, regnò dal 1372 al 1401. Federico II, re di Sicilia, cognominato il *semplice*, essendo morto nel 1372, non aveva lasciato, di sua moglie Costanza, che tale figlia, a cui la corona di Sicilia doveva appartenere. Nulla di meno Pietro IV, il *Ceremonioso*, re d'Aragona, padre di Costanza ed avo di Maria, pretese di dover essere preferito a sua nipote, come solo sopravvivente maschio della posterità di Pietro III, primo re aragonese di Sicilia. D'altra parte, i baroni dell'isola che si erano mantenuti sotto gli ultimi re in un'audace indepcndenza, erano meno disposti ancora ad ubbidire ad una donna. Artuso d'Alagona, capo del partito contrario agli Aragonesi, ritenne Maria chiusa nel castello di Catania, e volle farle sposare Gian-Galeazzo Visconti signor di Milano. L'ammiraglio di Pietro IV arse nel 1379 una flotta che Gian-Galeazzo aveva fatto armare a Pisa per andare a prendere la sua sposa. S'impadronì poi di Catania; ne rapì Maria, cui condusse nel castello d'Agosta, dove tale regina, sempre captiva, rimase fino al 1382: fu in seguito trasferita a Cagliari poi in Catalogna, come prigioniera di suo avo. Pietro IV frattanto si era fatto creare re di Sicilia; ed agli 11 di giugno 1382, scelse il suo secondo genito Martino, per suo vicerè o successore in quell'isola. Il figlio di questo, chiamato Martino anch'esso, sposò Maria nel 1391; ed i diritti dei due rami della casa d'Aragona furono in tale guisa uniti. Ma nè Maria nè i due Martini regnavano ancora in Sicilia: la successione contrastata, non era che la minore delle cause delle guerre civili che desolavano quell'isola; la rivalità delle due antiche fazioni degl'Italiani e dei Catalani, lo scisma della chiesa divisa tra Urbano VI e Clemente IV, nel quale i Siciliani avevano abbracciato il partito del primo, ed il loro re quello del secondo; più di tutto in fine l'independenza dei nobili, le loro passioni feroci, e la loro abitudine di vivere sciolti dal freno delle leggi, avrebbero distrutta onninamente l'autorità di Maria, del suo sposo e di suo suocero. L'ultimo era successo, nel 1395, alla corona d'Aragona: Martino, suo figlio, e Maria, furono alla fine riconosciuti dai loro sudditi nel 1399; ma Maria non era destinata a godere d'un lungo riposo: appena nel ventesimonono anno del suo regno nominale, aveva veduto il suo regno sottomettersi a lei, che morì nel 1401. Lasciava un figlio che le sopravvisse pochi giorni soltanto.

S. S—i.

MARIA-ELEONORA DI BRANDEBURGO, regina di Svezia, sposa di Gustavo Adolfo il Grande, e madre di Cristina, era figlia dell'elettore Giovanni Sigismondo; e Gustavo si recò in persona a Berlino per offrirle la sua mano. Ottenne in pari tempo il suo cuore; e la più tenera unione regnò sempre tra i due sposi. Maria Eleonora non brillava per uno spirito superiore; ma era bella, ed accoppiava ad un'immaginazione vivace una grande sensibilità. Accompagnò il re in Germania durante la guerra in cui colse allori, ma trovò anche la morte. La vedova di Gustavo ne fu inconsolabile; si fece mandare il cuore del suo sposo, e non cessò di bagnarlo delle sue lagrime. Per frenare il suo dolore, fu consigliata a far collocare il cuore del re nel feretro, col rimanente della spoglia mortale di quel grand'uomo trasportata a Stocolm. Poco tempo dopo, istituì un ordine, di cui il segno era un cuore coronato, con una bara da un lato, e dall'altro un motto in versi tedeschi. Ella portò sempre tale ordine, e lo distribuì alle persone della sua famiglia. Maria Eleonora adorava Gustavo Adolfo; ma non potè mai amare la Svezia: si

interessava anzi poco per Cristina sua figlia, di cui il carattere non aveva analogia col suo. Le fu fatto un assegno vedovile del castello di Gripsholm con le terre attinenti. Un giorno, ella scomparve e si recò segretamente in Danimarca. La corte di Copenaghen le fece un accoglimento onorevole: ma il senato di Svezia concepì sospetti; ed allorchè la guerra fu poco dopo rotta alla Danimarca, tra i motivi della rottura si allegarono le relazioni che il governo danese aveva mantenute con la regina Maria-Eleonora. Questa principessa era però ritornata nella Svezia, dove morì l'anno 1655. Ella passò gli ultimi suoi anni in un ritiro assoluto, applicandosi principalmente ad abbellire il suo castello, e coltivando le belle arti.

C—AU.

MARIA DI BORGOGNA, figlia unica di Carlo il Temerario, e d'Isabella di Borbone, nata a Brusselles ai 13 di febbrajo 1457, aveva soltanto ventun' anni, quando, per la morte di suo padre, restò erede dei vasti stati della sua casa. Subito che il re di Francia, Luigi XI, che vantava pretensioni sopra diverse parti di quella ricca successione, ebbe risaputa la morte di Carlo, fece entrare le sue truppe nella Borgogna, e s'impadronì delle città situate sulla Somma, che erano state date in ipoteca al duca defunto (*V.* LUIGI XI). In tale difficile congiuntura, Maria deputò al re il fedele Hugonet, suo cancelliere, ed il prode Imbercourt (1), i quali entrambi avevano goduto della confidenza del duca defunto, ed ai quali, per loro sventura, ella accordò la sua. Luigi tenne a bada gli ambasciatori, ed ottenne da essi l'ordine di consegnare Arras nelle sue mani. Hugonet ed Imbercourt ritornati a Gand, dove avevano lasciato la principessa, la trovarono priva della libertà per opera degli abitanti di quella città tumultuosa, che si erano sollevati, ed avevano trucidato i magistrati eletti da Carlo. Il furore del popolo si era comunicato agli stati di Fiandra a Gand; e Maria, prigioniera nel suo palazzo, aveva ricevuto da essi l'ordine di nulla intraprendere senza il parere d'un consiglio composto di loro creature. Intanto Luigi XI proseguiva il corso delle sue conquiste; i Gantesi, che lo videro senza inquietudine appressarsi alla loro città tennero di dovergli far chiedere la pace, per mezzo di nuovi ambasciatori. Abboccatisi col re, questi l'assicurarono che la principessa, di cui era stato estorto il consenso, aveva deliberato di governarsi mediante il consiglio degli stati: » Voi ingannate me, o siete voi gl'ingannati, " disse loro Luigi interrompendoli; » Hugonet ed Imbercourt soli hanno la sua confidenza, ed io non » debbo trattare che con essi ". I deputati provare volendo che erano autorizzati, mostrano le loro istruzioni. Allora il re calpestando tutte le leggi dell'onore, fa loro vedere la conferma di quanto asseriva, nella credenziale che i commissarj di Maria gli avevano rilasciata; e non arrossì di leggerla ad essi. Muniti di tale documento, questi ritornano a Gand; e la presentano alla principessa, che rimane confusa in riconoscerla. In breve Hugonet ed Imbercourt sono arrestati; vengono accusati di trattare in segreto coi nemici dello stato; si rimprovera loro d'aver indotto il defunto duca a guerre ingiuste e ruinose, d'aver venduto la giustizia e soprattutto d'aver distrutto i privilegj della città di Gand. Sono messi alla tortura, ed un tribunale iniquo li condanna a morte. Invano si appellano al parlamento di Parigi; non si concede loro che tre ore onde apparecchiarsi a

(1) È il nome che gli danno i più degli storici, sull'autorità di Comines; ma sembra che si chiamasse d'Humbercourt (*V.* le *Mem. per servire alla storia della provincia d'Artois*, per Hardain, 1763, in 12, pag. 121).

fiorire. Maria, istrutta della sorte che gli attende, si fa portare un abito da lutto; e coi capelli sparsi, scende sulla piazza dove già le due vittime erano salite sul palco. Ella scongiura il popolo di salvar loro la vita; le sue lagrime intenerisconо gli uni e non fanno che irritare gli altri. Da un canto si grida: Grazia! e dall'altra Vendetta! I due partiti stavano per venire alle mani, allorchè varj barbari clamori soffocarono le preghiere di Maria, e fecero consumare il sagrifizio al suo cospetto. Il sangue di que'due fedeli sudditi rimbalzò quasi sopra di lei. Dopo aver mandato un grido acuto, cade svenuta, e viene riportata semiviva nel suo palazzo. Luigi XI, principale autore di tale catastrofe, finse di provarne un violento corruccio. Fece annullare il processo dal parlamento di Parigi, e prese sotto la sua protezione il figlio dell'infelice Hugonet. Lo stato crudele in cui si trovava Maria doveva indurla prontamente a far scelta d'uno sposo che fosse a bastanza potente per difenderla ugualmente e contro i suoi nemici esterni e contro i suoi sudditi ribellati. La mano d'una sì ricca erede non poteva non essere ricercata da una moltitudine di principi. Suo padre aveva pensato da prima d'unirla al duca di Berri, fratello di Luigi XI, poi a Nicola d'Angiò, duca di Calabria e di Lorena; in fine parve fermarsi sull'arciduca Massimiliano, figlio dell'imperatore Federico III, il quale, in favore di tale matrimonio, doveva erigere il ducato di Borgogna in regno: ma l'uno voleva ottenere la dignità reale prima di tali nozze, e l'altro non voleva conferirla che dopo, per cui si sciolse l'impegno che i due principi avevano contratto. Dopo la morte di Carlo, gli Stati di Fiandra sollecitarono Maria a sposare il figlio del duca di Clèves, che era stato educato nella corte di Borgogna, e di cui il padre aveva molta influenza nel paese. Dal canto loro, i Gantesi rivoltati vollero unirla col duca titolare di Gheldria, Adolfo di Nassau; finalmente, la principessa era altresì ricercata dal conte Rivers, fratello d'Elisabetta, moglie del re d'Inghilterra Eduardo IV. L'ostacolo che aveva impedito le nozze di Maria e di Massimiliano, essendo rimosso, l'imperatore fece di nuovo proporre suo figlio, dagli elettori di Magonza, di Treveri e di Baviera, i quali si recarono a Gand, accompagnati dal vescovo di Metz. La principessa era prevenuta da lungo tempo in favore dell'arciduca; ed allorchè il vescovo, dopo averla aringata in francese, le presentò una lettera ed un anello che per ordine di suo padre aveva mandato a Massimiliano, riconobbe con giubilo i pegni della sua tenerezza, e manifestò la risoluzione di adempiere la sua promessa. In pochi giorni, le nozze si fecero per procura (aprile 1477). Alcuni mesi dopo, Massimiliano fece nella città di Gand il suo pubblico ingresso; con un seguito numeroso e splendido; ma di cui gli Stati avevano dovuto pagare tutte le spese (*V.* Massimiliano). Tale unione fu felice, ma di breve durata. Mentre stava sollazzandosi a cacciare al falcone, Maria si fece, cadendo di cavallo, una pericolosa ferita, cui un eccessivo pudore la trattenne di scoprire, anche al suo sposo. La piaga divenne incurabile, ed in capo a tre settimane (27 marzo 1482), tale principessa morì a Bruges, in età di venticinque anni. Il suo corpo fu deposto sotto un magnifico mausoleo, vicino a quello di Carlo. Luigi XV considerando, dopo la presa di Bruges, nel 1745, l'uno e l'altro monumento, disse, parlando di quello di Maria: *Questa è la culla di tutte le nostre guerre.* Maria una fu delle più belle donne del suo tempo; era buona, dolce, ed inviolabilmente ligia a'suoi doveri. Valente nella musica, amava e proteggeva le

belle arti. Lasciò due figli, Filippo padre di Carlo V, e Margarita, duchessa di Savoja (*V.* Margarita): Gaillard pubblicò, nel 1757, una *Storia di Maria di Borgogna*, in cui sviluppa l'origine della rivalità della Francia e dell' Austria (*Vedi* Gaillard).

K—v—y.

MARIA d'AUSTRIA, nipote della precedente, e figlia dell'arciduca Filippo e di Giovanna d'Aragona, nata a Brusselles nel 1503, sposò, nel 1521, Luigi II, re d'Ungheria e di Boemia, che fu ucciso nel 1526, nella battaglia di Mohacz. Maria fu sì addolorata di tale perdita che fece voto di vedovanza, e l'osservò religiosamente. Carlo V, suo fratello, le affidò, nel 1531, il governo dei Paesi Bassi. La principessa vide senza spavento l'Olanda minacciata successivamente dai re di Danimarca, Federico I, e Cristiano III; e provvide opportunamente onde respingerli in caso d'una guerra che però non avvenne. Gli anabattisti le diedero più da fare. Giovanni di Leida loro capo, essendosi impadronito di Munster (*V.* Leida), mandò i suoi discepoli a predicare la sua dottrina, con le armi alla mano, nell'Olanda e nelle provincie vicine. Il numero dei proseliti che vi fecero, sbigottì la governatrice, la quale pubblicò contro di essi rigorosi editti, di cui l'esecuzione liberò da que' forsennati le provincie alle sue cure affidate. Carlo V avendole commesso, nell'anno 1536, di fare un'invasione in Francia con le truppe che avrebbe potuto levare, Maria adunò gli stati delle Provincie Unite, ed ottenne da essi un sussidio di 12,000 fiorini, per le spese di tale impresa. I Gantesi negarono di pagare il loro contingente, e si sollevarono; rivolta di cui furono puniti rigorosamente da Carlo V, che si trasferì nei Paesi Bassi, traversando la Francia (*Vedi* Francesco I e Carlo V). Nel 1552, mentre l'imperatore suo fratello assediava Metz, Maria fece tali guasti sulle frontiere della Piccardia, che forzò Enrico II a recarsi a quella parte. Questa principessa governò i Paesi Bassi fino al 1555, epoca in cui Carlo V rinunziò le diverse sue corone in favore di Filippo, suo figlio. Maria partì alla volta della Spagna, dove morì nel 1558, poco tempo dopo suo fratello. Fu dessa che fondò nel 1542, la piccola città di Marienbourg, nelle Ardenne, dandolo il suo nome. Gail ha fatto incidere nel suo Filologo il *fac simile* di ciò ch' ella scrisse al contestabile di Montmorenci fatto prigioniero nella battaglia di S. Quintino. La sua lettera, cui scrisse con sua sorella Eleonora d'Austria, regina vedova di Francia, è in data dei 3 d'ottobre 1557.

H—r—y.

MARIA. *V.* Francia.

MARIA dell'INCARNAZIONE (La V. M. Maria Guyard, più conosciuta sotto il nome di) institutrice e prima superiora delle Orsoline della nuova Francia, nacque a Tours, ai 18 d'ottobre 1599, di genitori più distinti per le loro virtù che pei beni della fortuna. Annunziò fino dalla puerizia, molta pietà e molta avversione al mondo; ma si arrese al desiderio de' suoi sposando, in età di diciassette anni, un fabbricatore di drappi di seta. Rimasta vedova in capo a due anni d'un'unione male appajata, sarebbe immediatamente entrata in un convento, se suo figlio non avesse richiesto tutte le sue cure. Tosto che lo stimò in grado di non aver più bisogno della sua assistenza (*Vedi* D. Cl. Martin), non esitò più a seguire la sua vocazione, e prese il velo nella casa delle Orsoline, novellamente fondata a Tours. Le fu affidata, alcun tempo, dopo la direzione delle novizze; ed il suo esempio e le sue istruzioni fecero loro fare, nella vita spirituale, notabilissimi progressi. Intanto il desiderio di santificarsi le inspirò la ri-

soluzione di passare in America, per dedicarvisi al sollievo delle popolazioni selvagge. Comunicò tale disegno al suo confessore, che l'approvò: alcune pie persone le agevolarono i mezzi di eseguirlo; e finalmente s'imbarcò ai 3 di aprile 1639, a Dieppe, conducendo seco alcune giovani religiose che avevano sollecitato il favore d'accompagnarla. Dopo tre mesi d'una navigazione pericolosa, arrivò a Quebec, e vi fu accolta dagli abitanti con giubilo grande. Essi furono premurosi a costruire per le religiose un monastero di cui la madre Maria dell' Incarnazione fu riconosciuta superiore. Fin dal suo arrivo, si era applicata ad apprendere le lingue dei naturali del Canadà; ma non senza un'estrema difficoltà le riuscì di tenere a memoria le voci più necessarie per poter conversare con quelli a cui anelava d'esser utile. La relazione del suo viaggio cui mandò in Francia, infiammò il zelo di parecchie religiose, le quali riguardarono come una grazia la permissione di recarsi a dividere le sue fatiche. La madre Maria dell'Incarnazione mostrò molta saggezza e prudenza nel governo della sua congregazione. Ebbe a soffrire grandi traversie per parte degl' Inglesi e degl'Irocchesi i quali minacciavano a vicenda la colonia; il monastero ch'ella aveva veduto costruire, divenne preda delle fiamme, e le sue compagne furono esposte ai rigori del freddo e della fame: ma la sua rassegnazione e la sua fermezza non vennero mai meno. Malattie lunghe e crudeli sopravvennero in oltre a sperimentare il suo coraggio; e dopo quarantatrè anni di conflitti, ottenne alla fine il premio de'suoi sudori, e s'addormentò nella pace del Signore, ai 30 d'aprile 1672. Esistono di tale venerabile madre alcune opere piene d'unzione: I. *Lettere*, Parigi, 1677, 1681, in 4.to. Sono scritte bene e degne della riputazione di tale donna non ordinaria. La seconda parte contiene il ragguaglio delle cose avvenute a'suoi giorni nel Canadà; II *Esercizj spirituali, con un'esposizione succinta del Cantico de' Cantici*, ivi, 1682, in 12; III *La Scuola cristiana*, o *Spiegazione famigliare dei misteri della fede*, ivi, 1684, in 12. È un catechismo che aveva composto per uso delle giovani religiose; ed è forse, dice il p. Charlevoix, il migliore che abbia la lingua francese. Il p. Martin è l'editore delle opere di sua madre; ed ha pubblicato, dietro la scorta delle memorie ch'ella aveva compilato per ordine del suo confessore, una *Vita* di tale donna apostolica, Parigi, 1677, in 4.to. Vi si trovano soverchie particolarità minute e digressioni estranee al soggetto. Il p. Charlevoix ne ha pubblicato un' altra più compendiosa, Parigi, 1724, in 12, che è piacevolissima e lo sarebbe ancora più, se le minutezze mistiche non vi sopraccaricassero la parte ascetica e di sentimento che ne forma la vaghezza.

W—s.

MARIA NELL' INCARNAZIONE. *V.* AVRILLOT.

MARIALVA (DON GIOVANNI CUTINHO, conte DI), discesо dagli antichi signori della contea di Lécmil, in Portogallo, entrò giovanissimo nell' aringo militare, per guerreggiare in Africa, siccome era l'uso in quel tempo fra i signori portoghesi. Perdè suo padre, Gonzalo Cutinho, e suo fratello, nell' infausta scalata di Tanger, comandata dall' infante Ferdinando, fratello di Alfonso V, nel 1460. Il bellicoso monarca, il quale attendeva ad Alcacer nuove da Ferdinando, vedendolo tornare fuggitivo, e la sua truppa in disordine, determinò di aprirsi una via dalla parte di terra, onde appressarsi a Tanger; ma tale impresa non riuscì meglio della prima. Il monarca, essendosi troppo inoltrato nel paese, fu oppresso da una moltitudi-

ne di Mori, e sarebbe stato preso, se il formidabile Eduardo de Menezès non l'avesse salvato, esponendo sè stesso con duecento gentiluomini che furono uccisi, e cento altri i quali rimasero prigionieri. Il maresciallo Ferdinando Cutinho era in tale numero, e non il conte di Marialva, siccome scrisse Lequien de Neufville, nella sua Storia di Portogallo. Alfonso differì, ad altri tempi più felici, la continuazione delle sue conquiste, contentandosi di molestare i Mori mediante le correrìe cui facevano le guarnigioni delle piazze forti cui manteneva nell'Africa. Ma allorchè riseppe, nel 1471, che il sayd (signore) d'Arzile era in guerra con l'usurpatore del regno di Fez, adunò una flotta di duecento vascelli; e con ventimila combattenti partì da Lisbona, accompagnato dal principe Giovanni, suo figlio, in età di sedici anni, non che dai primi signori della sua corte. Scopo di tale spedizione era la conquista di Arzile, piazza di molta importanza, per continuare a dilatarsi nell'Africa, ed al fine di proteggere l'arrivo delle munizioni che si conducevano a Ceuta. Il conte di Marialva ed il conte di Monsanto incaricati furono di riconoscere il sito più opportuno per lo sbarco delle truppe, e di tutto ciò che con esse era stato trasportato. Dopo superate molte difficoltà, fatto venne di sbarcare, con perdita per altro di alcuni bastimenti e di duecento uomini. La guarnigione di Arzile, come udì le prime cannonate, inalberò bandiera bianca. Mentre si trattava della capitolazione, il desiderio del bottino fece che si montasse sulla breccia sgombrata a cagione del trattato. I Mori accorsero subito; ma furono rispinti, e la città fu presa. Da tale momento, si contese il terreno palmo a palmo; i Mori, trincierati entro la moschea, la difesero con disperato coraggio. Il conte di Marialva rimase ucciso nella mischia, e tanto il re, quanto suo figlio, il piansero siccome uno de'più prodi signori della corte. Dopo la presa di Arzile, Alfonso si recò nella grande moschea, già santificata dai cappellani dell'esercito, onde offerire a Dio i dovuti ringraziamenti. Disse la preghiera dinanzi ad una croce posta sul corpo del conte di Marialva, e fatto genuflettere il giovane principe, disse, osservando le consuete ceremonie: *Dio vi faccia tanto prode cavaliere quanto questo cui vedete dinanzi a voi trafitto in diverse parti del corpo, per servigio di Dio e del suo principe*. Dato poscia a suo figlio l'abbracciamento, gli presentò la mano ajutandolo a rialzarsi. Subito dopo, armò in persona parecchi cavalieri, donò in pari tempo la contea di Marialva a Francesco Cutinho, fratello del defunto, che gli successe in tutti i di lui feudi; e conferì pur anche a Giovanni de Castro, figlio del conte di Monsanto, quanto possedeva suo padre, col titolo di conte. Il 24 di agosto del 1471 fu il giorno in cui morì don Giovanni Cutinho di Marialva. — Suo fratello, don Francesco Cutinho, quarto conte di Marialva, sposò Beatrice, figlia ed erede del conte di Lali, di cui la fortuna aumentò di molto quella della casa di Marialva, e passò in seguito a Donna Guiomar Cutinho, unica loro figlia. Il conte militò con onore nelle guerre di Alfonso V, contro Ferdinando ed Isabella di Castiglia; e ciò, congiunto al suo grado ed alla sua fortuna, il fece molto considerare dai re Giovanni ed Emanuele. Egli arrivò ad un età provetta; e le ricchezze che il di lui spirito di ordine e di economia gli permise di accumulare, divenir fecero la figlia sua il primo matrimonio del regno. Allora egli osò chiedere al re Emanuele di accordargli l'infante Ferdinando, suo terzo figlio, per isposo di sua figlia Guiomar. Il re vi acconsentì; e fu anzi stipulato nel contratto, che i due sposi conservato avrebbero la

contea, il nome di Cutinho, e le armi di tale casa; essendo però morto il re prima che l'unione venisse consumata a motivo della giovanezza dei due sposi, il marchese di Lancaster, bastardo di Giovanni II, con la mira d'impadronirsi di tale ricco retaggio, dichiarò che già da lungo tempo sposato aveva segretamente la promessa sposa dell'infante Ferdinando. Tale menzogna costrinse il conte, allora in età di settanta anni, a recarsi in corte per invocare la giustizia del nuovo re Giovanni III contro il suo avversario, però che la sua vecchiaja e le infermità sue più non gli permettevano di battersi col giovane calunniatore. Il re, giustamente offeso da tanta audacia, fece chiudere il marchese nel castello di Lisbona, ed esiliò il duca di Aveiro, suo padre: ma decidere non volle arbitrariamente sul preteso matrimonio clandestino. Uopo fu al conte di sostenere una lite, la quale non terminò finchè egli visse, quantunque passassero ancora nove anni prima della sua morte avvenuta nel 1529. Il re ordinò che de' legali interrogassero Donna Guiomar Cutinho; ed in seguito alle sue risposte negative, l'arcivescovo di Lisbona sentenziò in favore dell'infante Ferdinando, che si ammogliò finalmente con tale principessa; ambedue però vissero poco tempo, come anche i loro figli. I grandi beni di tale casa ricaddero ai signori di Catanhède, i quali inalzati vennero dappoi al grado di conti. Il titolo di Marialva andò estinto; ma nel 1661 fu eretto in marchesato da Alfonso VI, onde rimeritare i servizj militari di Antonio Luigi di Menezès, terzo conte di Catanhède, nella guerra della restaurazione del Portogallo. La linea di Cutinho continua nella famiglia del marchese di Marialva, ed in quella del conte di Redondo, che non ha guari fu creato marchese di Borba.

B—o.

MARIAMNA, principessa del sangue reale di Giudea, fu promessa sposa ad Erode, da Ircano, suo avo; ma il di lei matrimonio celebrato non venne che più anni dopo, a Samaria, nel tempo medesimo in cui Erode stringeva di assedio Gerusalemme. Tale principessa, dotata di rara bellezza, inspirato aveva al suo sposo la più calda passione; approfittò dell'ascendente cui aveva su di lui onde persuaderlo ad accordare la dignità di sommo pontefice ad Aristobulo, suo fratello; ma Erode sostenuto dai Romani sopra un trono da lui usurpato, non poteva che vederne con inquietudine l'erede legittimo; e breve tempo dopo, fece perire Aristobulo (*V.* Erode). Costretto a recarsi a Laodicea, presso ad Antonio, per discolparsi da tale delitto, affidò Mariamna alla custodia di Giuseppe, suo cognato, raccomandandogli che, nel caso in cui egli non tornasse, facesse morire la principessa, non volendo che potesse ella mai appartenere ad altri che a lui. Giuseppe usò l'imprudenza di confidare l'orribile segreto a Mariamna; e da tale momento ella concepì per Erode un'avversione cui non cercò di dissimulare. Informato dell'indiscretezza del suo confidente, Erode ordinò di ucciderlo; ma persuaso che rivelato ei non avrebbe a Mariamna un segreto di tanta importanza ove fra essi esistita non fosse una pratica criminosa, stette in forse se dovuto avesse uccidere a colpi di pugnale l'infelice principessa. L'amore vinse alla fine sulla gelosia; quindi si contentò di far sopravvedere tutti i di lei passi. Dopo la disfatta di Antonio, Erode fu sollecito a recarsi presso al fortunato vincitore, onde implorare la sua protezione; ma, prima della partenza, chiuse Mariamna con sua madre nel castello di Alessandrino, sotto colore che state vi sarebbero più sicure che in Gerusalemme; e ne affidò la custodia a Soeme, suo favori-

to, il quale ricevè l'ordine medesimo che ricevuto aveva Giuseppe, senza avere maggier l'intenzione di eseguirlo. Mariamna rivide Erode nel suo ritorno con più freddezza, nè corrispose alle sue tenerezze che con amare lagnanze. I nemici della principessa, approfittando dell'alienazione cui ella mostrava pel suo sposo, l'accusarono che voluto avesse avvelenarlo. Un eunuco di Mariamna, in cui molto ella fidava, posto fu alla tortura; l'infelice, in mezzo ai supplizj, proferì per caso o si lasciò sfuggire il nome di Soeme. Soeme fu subito messo a morte, e Mariamna tratta venne dinanzi ad un tribunale, composto di giudici i quali non compresero che troppo come Erode trovar non la voleva innocente. Ella fu condannata a bere il veleno; e la calma cui mostrò negli ultimi suoi momenti fu prova che la sua vita era sempre stata immune dalle colpe che le venivano apposte. Spirata appena, Erode sentì in sè rinascere l'amore per lei con violenza tale che non avea pari. Gli sembrava di vederla continuamente presso di lui: le parlava, e quando si avvedeva del suo errore, cadeva in profonda melanconia. Costruire egli fece a Gerusalemme una torre di marmo, alla quale diede il nome di Mariamna, e di cui si parla spesso nella storia dell'assedio di essa città composta da Gioseffo. Tale principessa avuti aveva quattro figli del suo matrimonio, due femmine e due maschi, fatti perire da Erode per timore che divisassero un giorno di vendicare la madre loro. La morte di Mariamna è argomento di una tragedia di Voltaire, piena di bellezze ne'particolari; ma cui la nullità dell'azione e la mancanza di calore hanno impedito di reggersi sul teatro. Al. Hardy, Tristano e Nadal, trattarono il medesimo argomento (*V.* tali nomi).

W—s.

MARIANA (Giovanni), celebre storico, nato nel 1537, a Talavera, nella diocesi di Toledo, studiò con lode nell'università di Alcalà, ed ammesso venne, in età di diciassette anni, nella società de'Gesuiti, in cui non tardò a farsi distinguere per vivacità di spirito, e per estese cognizioni. Chiamato a Roma nel 1561, vi professò per quattro anni la teologia, e passò in seguito nella Sicilia, dove rimase due anni. I suoi superiori il mandarono a Parigi, nel 1569, ove spiegò la dottrina di san Tommaso, in presenza di un concorso grande di uditori attirati dalla sua fama. L'indebolimento della salute, cagionatogli dalle veglie e dalle fatiche, avendolo costretto di rinunziare alla pubblica istruzione, egli ottenne, nel 1574, la permissione di tornare in Ispagna. Si ritirò nella casa de'Gesuiti a Toledo; ed allora appunto compose le opere che, accrescendo la sua celebrità, turbarono per sempre il riposo della sua vita. Sopportò sempre con pazienza le critiche e le persecuzioni alle quali fu esposto, e morì il giorno 17 di febbrajo del 1624, in età di ottantasette anni. I suoi scritti sono: I. *Historiae de rebus Hispaniae, libri XXX cum appendice.* I primi venti libri di tale storia (che terminano all'anno 1428), furono stampati a Toledo, nel 1592, in fogl.; ed i cinque libri susseguenti nel 1595. Onde perfezionare sì fatta edizione che è l'originale, vi si aggiunge un secondo volume pubblicato a Francfort nel 1616 (*V. Manuale del libr.* di Brunet). La voga di tale opera persuase l'autore a tradurla egli stesso in ispagnuolo, e vi fece in pari tempo de' cambiamenti e delle aggiunte considerabili. L'edizione latina più stimata è quella dell'Aja, 1733, 4 to. in 2 vol. in fogl. con la continuazione pel p. Giuf. Eman. Miniana, dal 1516 in cui finisce Mariana, fino all'anno 1609. Fra le edizioni spagnuole, si distinguono quelle di Madrid, 1669 o 1679, 2 vol. in

fogl.; Madrid, Ibarra, 1780, 2 vol. in fogl.; e Valenza, 1783-96, 9 vol. in fogl. pic. Tale edizione, la più bella di tutte, è aumentata di tavole cronologiche, di note e di osservazioni critiche. Ne comparve non ha guari una a Madrid, nel 1819, aumentata di una nuova continuazione di G. Saban y Blanco. La storia di Spagna del p. Mariana fu tradotta in francese dal p. Charenton, Parigi, 1725, 5 to. in 6 vol. in 4.to con fig. (*V.* Charenton, e Mahudel) (1). Essa è stimata pel merito delle ricerche, per l'esattezza de'fatti, per le giudiziose riflessioni, e soprattutto per lo stile piacevole, semplice ad un tempo ed elegante, e che si avvicina molto a quello di Tito Livio, cui l'autore preso aveva per modello. Si appone a Mariana che trascuri di citare le autorità dalle quali attinge, e che supplisca talvolta con l'immaginazione alle lacune de'monumenti storici (2). Egli commise altresì alcuni errori, che notati vennero con molta asprezza dal p. Mantuano, segretario del contestabile di Castiglia (*Advertencias a la historia de J. de Mariana*, Milano, 1611, in 4.to). T. Tamaio de Vargas tolse a confutarlo; egli afferma che Mariana ricusato avendo di leggere la critica della sua opera, leggerne tampoco non volle la difesa (3); II *De rege et regis institutione, libri tres*, Toledo, 1599, in 4.to; edizione originale di un'opera famosa, e la sola che ricercata sia dai curiosi. Ella è munita dell' approvazione de' dottori che riveduto avevano il libro, non che del privilegio per la stampa; ed in tale guisa potè liberamente circolare per tutta l'Europa. L'autore per altro si propone d'esaminare se permesso sia di uccidere un tiranno: egli pende per l'affermativa, nel caso in cui il principe distrugga la religione e le leggi pubbliche, in onta alle rimostranze della nazione. L'assassinio di Enrico IV diede a tale opera una celebrità che non meritava, e cui non avrebbe mai ottenuta senza tale funesto avvenimento; fu essa denunziata al parlamento, e condannata venne al fuoco per sentenza del giorno 8 di giugno del 1610, e soppressi ne furono gli esemplari con la massima diligenza. Si pretese in quel tempo che Ravaillac attinto avesse al libro di Mariana, i principj del regicidio, e che lo scellerato fatta ne avesse la confessione nel suo interrogatorio: abbiamo per altro sotto occhio quest'ultimo documento, ed affermare si può che il nome di Mariana non vi si legge neppur una sola volta (1). I curiosi, in mancanza dell'opera, ne troveranno l'esposizione nel *Dizionario* di Bayle, alla voce Mariana, nota G, nelle *Memorie* di L'Estoile, e nel *Giornale* di Enrico IV. De'buoni Francesi ne pubblicarono delle confutazioni; Mich. Roussel, col titolo di *Anti-Mariana*, Rouen, 1610, in 8.vo, ed Antonio Leclerc, signore de La Forêt, con quello di *Difesa delle potenze della terra*, Parigi, 1610, nella medesima forma; III *Liber de ponderibus et mensuris*, Toledo, 1599, in 4.to, ristampato con l'opera precedente, Magonza, 1609, in 8.vo, e nel

(1) Si troverà nel *Dizionario* di Prospero Marchand, t. II, pag. 139 e susseg., il Catalogo ragionato delle varie edizioni di tale storia, non che delle sue traduzioni, continuazioni, critiche, apologie, ec.

(2) Tali lacune sono considerabili ed oltre modo moltiplicate. Roderico di Toledo, primo degli storici spagnuoli, viveva cinque secoli dopo la conquista fatta dagli Arabi: quanto si legge intorno ai tempi anteriori è compreso in alcune linee assai asciutte degli Annali o Cronache d'Isidoro di Badajoz (Pacensis) e di Alfonso III, re di Leone.

(3) Il p. Charenton dice per altro (Prefazione della sua *Traduz.*, p. XIX), che Mariana, dopo lette le *Advertencias*, vi mise le risposte in margine, e rimandò ogni cosa a Mantuano, il quale provò molto rammarico nel vederli in tale guisa dispregiato.

(1) Tale interrogatorio è inserito nel *Mercurio francese* (*V.* Cayet e Malingre), t. I, fogl. 440 e susseg.

tomo IV del Menochio del p. Tournemine, Avignone, 1768, in 4.to. Mal grado la copiosa erudizione di tale trattato, è poco comodo, però che le misure ebraiche, greche e romane non vi sono poste al confronto che con le misure di Spagna; e dal lato della critica, fu di molto superato dai lavori di Eisenschmidt, di Fréret, di Paucton, ec.; IV *Tractatus septem, theologici et historici: de adventu B. Jacobi apostoli in Hispaniam; — pro editione vulgata SS. Bibliorum; — de spectaculis; — de monetae mutatione; — de die mortis Christi et anno; — de annis Arabum cum nostris comparatis; — de morte et immortalitate*, Colonia 1609, in fogl. Il trattato del *Cambiamento delle monete* gli attirò l'odio de' ministri di Filippo III, a cagione dell'ardimento col quale censurava l'alterazione delle monete fatte dall'autorità pubblica. L'opera fu proibita, e l'autore chiuso venne nel convento de'Francescani di Madrid; ne uscì per altro in capo ad un anno, senza che osato si fosse di fargli processo; V *Scholia brevia in vetus ac novum Testamentum*, Madrid, 1619, in fogl. Ricc. Simon parla con lode delle sue chiose; ed aggiunge che egli considera Mariana siccome uno de'più valenti e più giudiziosi commentatori delle Sacre Scritture; VI *Trattato delle cose che sono degne di emenda nella compagnia de' Gesuiti*, Parigi, 1625, in 8.vo, e ristampato col testo spagnuolo nel to. II del *Mercurio gesuitico* (*V.* su tale raccolta Giac. Godefroy). Tale opera fu trovata, dicesi, fra le carte di Mariana durante la sua prigionia; e se ne lasciò fare delle copie, cui i nemici della Società moltiplicarono in Francia, in Italia ed in Germania. I Gesuiti ne ottennero la condanna nel 1631: ma la sentenza non contiene che l'opera sia lavoro di uno de'loro confratelli; si adducono ottime ragioni onde provare che Mariana non cooperò per nulla alla sua compilazione (V. il *Dizion.* di Bayle, *nota M*): Alegambe (*Bibl. soc. Jesu*) fa soltanto intendere che i nemici de' Gesuiti v'inserirono de'passi riprensibili (1). Mariana lasciò manoscritte alcune opere meno importanti, e di cui si troverà l'elenco nella *Bibliot. de' Gesuiti*. Tom. Tamaio de Vargas ha scritto la sua *Vita*. L'articolo cui Bayle gli dedicò nel dizionario è curiosissimo.

W—s.

MARIANO SCOTO, storico e cronologista del secolo XI, narra ch'egli nacque nel 1028; ma il soprannome pel quale è conosciuto, non indica a bastanza chiaramente il luogo in cui nacque. L'Albania non ricevè il nome di Scozia che verso l'undecimo secolo, nè alcun autore ad essa lo diede prima di tale epoca. Allora fu chiamata *Scotia minor*, onde distinguerla dall'Irlanda che era la *Scotia major*, e di cui gli abitanti perduto non avevano il nome di Scoti; però che sono essi chiamati con tale nome nell'undecimo secolo da Ermano Contract, nel primo volume della sua cronaca, e dallo stesso Mariano Scoto. Florenzio Vigorniense, ne'suoi Annali, in cui ha inserita la Cronaca di Mariano, dice, all'anno 1028: » In quest'anno » nacque Mariano probabilmente » Scoto d'Irlanda, e mediante le di » lui cure fu raccolta tale cronaca di » diversi libri ". Comunque sia, Mariano si ritirò dal mondo in età di ventiquattro anni; e nel 1056, partì dalla sua patria onde recarsi in Germania, e chiudersi per quasi tre anni nell'abbazia di san Martino di Colonia; donde passò nell'abbazia di Fulda, in cui venne ordinato prete, nel 1059. Ne uscì l'anno 1069, ed andò a Magonza, dove dimorò fino alla sua morte, avvenuta nel 1086.

(1) Si attribuisce la traduzione in francese di tale opera a Giovanni de Cordes (*V.* Cordes); ma con più verisimiglianza ad Oggero de Maulèon.

Egli era tenuto pel più dotto uomo del suo secolo. Abile calcolatore, teologo profondo, eccellente annalista, non era meno distinto per le sue cognizioni, che per la sua vita esemplare, la quale gli meritò il concetto di santo. L'opera sua principale è una Cronologia universale, in cui preso aveva per guida Cassiodoro; egli l'aumentò considerabilmente mediante il soccorso di Eusebio e del venerabile Beda, nei primi suoi due libri, e nell'ultimo per le cronache d'Hildsheim e di Wurtzburgo. Fu stampata col seguente titolo: *Mariani Scoti chronicon universale a creatione mundi, libris tribus, per aetates sex usque ad annum Christi* 1083. Tale opera composta, secondo il gusto di que'tempi, fu continuata fino all' anno 1200 da Dodechin, abate di san Disibod, nella diocesi di Treviri, e pubblicata a Basilea, nel 1559, in foglio, da Basilio Giovanni Hérold, che vi aggiunse altre cronache. Il manoscritto di quella di Mariano Scoto gli era stato dato da G. Latomo, che tratto l'aveva dagli archivj della chiesa di san Bartolomeo, di cui era decano. Tale cronaca merita piuttosto di essere consultata per gli ultimi secoli che pe'tempi antichi, di cui per altro l'autore combinato aveva le epoche con diligenza. Il primo libro è *acefalo*, cioè vi manca il principio. Tale principio era di sette capitoli, in cui verisimilmente l'autore esponeva le sue massime di cronologia, e dava ragguaglio delle fonti alle quali aveva attinto. Bisognava, di fatto, che fossero semplici preliminari, però che la storia è compiuta, ed il capitolo VIII dà conto della creazione, di cui l'autore fissa l'epoca al giorno 15 delle calende di aprile, cioè, ai 18 di marzo, aggiungendo che da tale giorno fino al mese di marzo dell'anno 42 di Ottaviano (Cesare Augusto), sulla fine del quale nacque G.C., passarono 4192 anni, cioè, 230 anni di più che non ne contano gli Ebrei, de'quali il computo era stato ammesso sì dal venerabile Beda che da Ermano. Mariano Scoto è il più antico autore conosciuto che fatto abbia menzione della papessa Giovanna, quantunque abbia vissuto due secoli dopo l'avvenimento; e Leone Allazio afferma che tale passo non si trova ne'più antichi manoscritti della prefata cronaca (*V.* Benedetto). Apposto venne altresì a Mariano che avesse accreditato, mediante la sua autorità, delle altre tradizioni riconosciute oggigiorno per favole, come la storia della pretesa santa Veronica la quale, dicesi, gittò un fazzoletto sul volto di Gesù Cristo mentre egli ascendeva al calvario, onde asciugare il sangue ed il sudore di cui era coperto. Ma l'annalista cita Metodio, cui copiò letteralmente in tale passo, ed il quale era per lui un'autorità sufficiente. Mariano seppe difendere la verità in fatto di cronologia, contro un errore accreditatissimo in que'tempi sull'anno della nascita di Gesù Cristo, e di cui l'autore, Dionigi il Minore, ottenuto aveva lodi da Cassiodoro. Mariano che si era preparato a tale opera con la sua *Concordia Evangelistarum*, e col suo trattato *De universali computo*, ne compose una cui intitolò *Emendationes Dionysii*. Convalidò i suoi argomenti con altre due dissertazioni, *De magno Cyclo Paschali* ed *Algorithmus*; forse le prefate cinque opere formavano i primi sette capitoli de'suoi Annali. Mariano è altresì autore de'seguenti scritti: *Breviarium in Lucam*; *Annotationes Scripturarum*; *Epistolae hortatoriae*; *Symbolae ad psalmos*; *Notitia utriusque imperii*. Parecchie di tali opere sono conservate manoscritto in due biblioteche di Ratisbona. Lambecio narra che esistono delle Epistole di san Paolo, scritte di propria mano da Mariano, con Commenti, nella biblioteca imperiale di Vienna. Sarebbe desiderabile che

tali ultime opere, le quali non furono mai stampate, unite venissero con la sua Cronaca, che è rara e poco nota. Per altro essa fu inserita nella Raccolta degli storici di Germania, pubblicata da Pistorio, tomo I, pagina 266, e nella nuova edizione fattane da Struvio, pag. 441; ma sono edizioni poco esatte (*V.* C. R. Hausen, *De antiquissimo codice Chronici Mariani Scoti*, Francfort sull'Oder, 1782, in 8.vo). — Non si deve confondere Mariano Scoto con Mariano, religioso dell'ordine di san Francesco, nato a Firenze, verso l'anno 1430, il quale compose una Cronaca del suo ordine, ed alcune altre, di cui Michele Poccianti fa menzione nel suo Catalogo degli scrittori di Firenze. La Cronaca autografa di Mariano, conservata in Sant'Isidoro a Roma, termina all'anno 1486; e vi si narra, in fine, che l'autore morì a Firenze nel 1523. — Il *Dizionario universale* colloca qui l'articolo di un medico del secolo decimosesto cui nomina Mariano, e che era nativo di Barletta, nel regno di Napoli: ma il nome latino di tale medico fu Marianus *Sanctus*; e Ginguené lo chiama, con ragione Mariano Santo, nella sua *Storia letteraria d'Italia*, (to. VII, p. 141). — Mariano (Andrea), nato a Bologna, v' insegnò con lode la medicina, come anche a Pisa ed a Mantova. Dopo quaranta anni spesi nel lavoro, egli morì in patria nell'anno 1661. Quantunque si sappia che tale medico ha scritto su diverse materie, non esiste che una sola sua opera intitolata *De peste anni* 1630, *cujus generis fuerit, et an ab aëre?* Bologna, 1631, in 4.to La peste del 1630, a Bologna, sarebbe forse derivata da quella che desolò la città di Digne nel 1629, e la quale ne scemò talmente la popolazione, che di diecimila anime a cui prima essa ascendeva, diminuì fino a mille cinquecento, nè potè mai dappoi oltrepassare il numero di tremila cinquecento? Il quadro terribile e straziante cui fece di quest'ultimo disastro il celebre Gassendi, meriterebbe di essere posto a confronto con quello delineato da Mariano. Chi darsi non vorrà la briga di leggerlo nel testo latino di Gassendi, consultar potrà la traduzione fedelissima che ne fu pubblicata da D. G. M. Henry. (*V.* le suo *Ricerche sulla geografia antica, e sulle antichità delle Basse Alpi*, Forcalquier, 1818, p. 82 e susseguenti.)

F—A.

MARIBAS CATHINA, il più antico degli storici armeni che ci sia noto, era Sirio. Il vero suo nome è senza dubbio quello d'*Ibas*, molto conosciuto fra i Siri col titolo innanzi di *mar* (dominus), che si dà ordinariamente a tutte le persone di grado distinto, e col soprannome dopo di *Cathina*, che, in siriaco, significa *sottile*, e di cui senza dubbio fu egli debitore alla sua eloquenza. Tale storico visse nel secondo secolo prima della nostra era, sotto il regno di Vagharschag o Valarsace I, primo re Arsacido in Armenia (149-127 av. G.C.). Fermò stanza in tale paese, dove fu trattato con onore. Vagharschag il mandò a suo fratello, Arsace Mitridate I, re de' Parti, onde facesse, con la sua permissione, delle ricerche negli archivj di Ninive, e si procurasse in essi delle nozioni intorno alle origini dell'Armenia. Fra le altre opere, Maribas vi trovò un libro che trattava della storia degli antichi patriarchi e de' principi usciti dalla posterità di Zervan, di Titan e di Apecosthé, di cui Mosè di Khoren crede che sieno i tre figli di Noè. Sì fatto libro, del quale Mosè di Khoren ci ha conservato il titolo, era stato tradotto dal caldeo in greco per ordine di Alessandro. Poi che fatto ebbe tutte le ricerche necessarie, Maribas partì da Ninive, e recatosi a Nisibi, dove risiedeva il re di Armenia, vi attese a dare ordine ai

materiali cui aveva raccolti, ed a comporre la sua storia di Armenia. Tale opera è perduta; ma ne occorrono, in Mosè di Khoren, molti frammenti curiosissimi. In essa quest'ultimo attinse quanto narra dei tempi anteriori allo stabilimento della dinastia degli Arsacidi. Sembra che Maribas prolungasse la sua vita fino al tempo di Arsace, figlio e successore di Vagharschag (127-114 av. G. C.); però che Mosè di Khoren narra che scritto egli aveva la storia di essi due principi.

S. M—N.

MARIE (Giuseppe Francesco), dottore di Sorbona, nacque a Rhodez, ai 25 di novembre 1738. Si recò a Parigi, si fece ecclesiastico, prese la licenza onorevolmente; e dopo di essere stato ricevuto nella casa e società di Sorbona, fu creato professore di filosofia nel collegio du Plessis. Pieno d'ardore e dotato di molta facilità per lo studio, si fece conoscere di buon'ora con un'opera di lunga lena. Ajutò l'abbate Godescard nella traduzione delle *Vite dei padri, dei martiri e degli altri principi santi*, d'Albano Butler, 1764, ed anni seguenti, 12 vol. in 8.vo. Dicesi ch'ebbe parte soprattutto nelle note. Era succeduto, nel 1762, all'abbate de La Caille, nell'impiego di censore reale, o di professore di matematiche nel collegio Mazarino; e gli è dovuta una buona ristampa delle *Tavole di logaritmi* del prefato dotto astronomo (*V.* Caille), ed un' eccellente edizione sommamente aumentata delle sue *Lezioni di matematiche*, sovente ristampata, e di quelle d'*ottica*. Si racconta che dovendo approvare, come censore, le *figure della Bibbia* di Rondet, voleva che l'autore sopprimesse quanto aveva detto, che lo Spirito Santo ha dettato egli stesso agli evangelisti le parole ch'essi hanno adoperate nei loro racconti: Rondet non avendo voluto acconsentirvi, l'abbate Marie pose sotto la sua approvazione una nota in cui diceva che l'inspirazione dello Spirito Santo dev'essere ristretta a tutto ciò che forma la sostanza del Vangelo; e tale nota fu così stampata. Dicesi che l'abbate Marie avesse intrapresa una traduzione delle Lettere d'Eulero ad una principessa di Germania; ma rinunziò a pubblicare tale opera quando vide l'edizione di Condorcet, con troncamenti i quali però sarebbero stati, ne sembra, una ragione di più per far conoscere tali lettere in tutta la loro integrità. Leggesi nel *Supplemento ai secoli letterarj* di Désessarts, che l'abbate Marie fu creato consigliere-ecclesiastico del parlamento Maupeou, nel 1771, e che passò nel grande consiglio nel 1774; noi lo supponiamo un errore: il consigliere del grande consiglio si chiamava Marye. Nel 1782, l'abbate Marie fu eletto, con l'abbate Guénée suo amico, sotto precettore dei principi, figli del conte d'Artois; ed ottenne, nel 1783, l'abbazia di Sant' Amando di Boisse, diocesi d'Angoulême. Più giovane dell'abbate Guénée, sembra che l'abbate Marie abbia avuto la parte principale nell'educazione dei principi; ed uscì di Francia con essi. Il suo spirito, i suoi talenti, la sua capacità, lo raccomandarono a Luigi XVIII, cui seguitò ne'diversi suoi viaggi, ed il quale l'adoperò in parecchi affari. Viveva nell'intrinsichezza della reale famiglia a Mitau; ed era amato pel suo carattere compiacente, e ricercato per l'amenità del suo conversare. Fu assai afflitto della partenza forzata del re, nel 1801; ma il suo coraggio e la sua religione lo sostennero contro tale nuova disgrazia. Il re aveva abbandonato Mitau, ai 22 gennajo 1801, e si era trasferito a Memel, in Prussia, dove tutta la sua comitiva lo raggiunse; ne ripartì ai 23 di febbrajo per Varsavia. L'abbate Marie doveva mettersi in cammino ai 25, con alcune altre persone della corte, per recarsi presso al

principe; ma nello stesso giorno, alle 5 della mattina, nel momento di salire in carrozza, fu trovato nel suo letto, con le mani ginute, e prossimo a rendere l'ultimo respiro, avendo un coltello immerso nel costato. Furono fatte mille congetture per ispiegare tale triste avvenimento, che menò molto romore a Memel. L'abbate Marie aveva un fratello pazzo: che non si fosse ferito di propria mano in un accesso di follia? Si voleva negargli la sepoltura; e soltanto ad istanza di Hue e del console di Danimarca, venne sepolto nel cimitero. Il re usò di molta cautela per annunziare tale disavventura a Madama, che se ne mostrò assai addolorata. Parecchie *Lettere* dell'abbate Marie al duca di Berri, si trovano stampate nelle *Memorie* sulla vita di questo principe, per Chateaubriand.

P—c—r.

MARIETTE (Giovanni), disegnatore ed intagliatore a punta ed a bulino, nacque a Parigi nel 1654. Allievo di G. B. Corneille, suo cognato, volle da prima coltivare la pittura; ma i consigli di Lebrun determinaro gli fecero d'applicarsi soltanto all'intaglio. Il carattere delle sue teste è in generale bene inteso e bene espresso; e se il suo disegno lascia talvolta trasparire un po' di maniera, non manca di correzione. I piccioli intagli che ha fatti per ornamenti dei libri, sono numerosissimi ed i più di sua invenzione. Mariette aveva stabilito un commercio di stampe sommamente esteso. Un numero grando di artisti lavoravano per lui. Le più importanti delle sue opere sono: I. *Gesù nel Deserto*; II Una *Deposizione di croce*; ammendue di Lebrun; III *Mosè trovato sul Nilo*; del Poussin; IV *Narciso*, bel paesetto, in foglio grande, ec. La sua raccolta, di cui si trova la descrizione nel Catalogo ragionato di Pietro-Giovanni Mariette, suo figlio, è composta di 860 stampe rappresentanti diversi *Soggetti di storia sacra e profana*, *paesetti*, *ornati*, *titoli di libro*, *fregj di libri*, *ritratti*, ec. Questo artista morì a Parigi nel 1742. — Pier-Giovanni Mariette, suo figlio, nacque nel 1694, ebbe nella casa paterna un'educazione tutta diretta verso le arti, in cui le naturali sue disposizioni gli fecero fare rapidi progressi. La sola vista d'un buon quadro o d'una bella stampa destava in lui una specie d'entusiasmo: uno studio di sessant'anni sviluppò in esso le cognizioni che hanno stabilita la sua riputazione. Sino da giovane, aveva concepito il disegno di quel magnifico gabinetto di cui, quando morì, i soli avanzi hanno formato ricche raccolte. Tosto che la morte di suo padre gli ebbe lasciato la libera disposizione de' suoi beni, vendette la sua casa di commercio, e deliberò di viaggiare. Andò prima a Vienna, dove la sua riputazione lo aveva preceduto, e dove gli fu affidata la direzione della galleria imperiale. L'ordine che introdusse in quel prezioso deposito, il gusto che manifestò nella scelta e nella disposizione degli oggetti, gli ottennero i suffragj di tutti e segnatamente quello del principe Eugenio. Non ostante la stima che gli dimostrava sì fatto illustre protettore, e gli sforzi che fece per fermarlo in Austria, Mariette non potè resistere al desiderio di visitare l'Italia; e si recò a Roma, dove l'attendeva una ricca messe d'oggetti preziosi. Guidato da un gusto sempre puro, e da cognizioni reali e profonde, raccolse un numero grando di cose rare de' più insigni maestri, e si perfezionò ancora nella teoria delle arti, frequentando i più celebri artisti. Aveva ottenuto l'impiego di *controlore* della grande cancelleria di Francia, ed era già uno dei membri onorarj più riguardevoli dell'accademia, quando volle giustificare i titoli che aveva a tale carica pubblicando il

suo *Catalogo ragionato del gabinetto di Crozat*, ed il suo *Trattato delle pietre antiche intagliate del Gabinetto del re*. Durante il suo soggiorno in Italia, aveva ottenuto il titolo di membro onorario dell'accademia di Firenze. Reduce in patria, conservò con parecchi artisti italiani, segnatamente con la celebre Rosalba Carriera, e col dotto prelato Bottari, un attivo carteggio, che fu stampato nella *Raccolta delle Lettere dei pittori*, e che certamente è una delle parti più interessanti di tale raccolta. Oltre i numerosi disegni e quadri dei grandi maestri, e le ricche raccolte di stampe, cui aveva fatte, possedeva altresì tutte le opere tanto nazionali quanto estere, che hanno relazione con le arti; e le aveva arricchite di dotte annotazioni, piene d'una critica illuminata e giudiziosa. Dopo la sua morte, avvenuta ai 10 di settembre 1774, tale gabinetto che era composto di oltre 1400 disegni, e di 1500 e più raccolte d'intagli e di libri di stampe, fu venduto e disperso nella maggior parte dell'Europa. Il Catalogo, che ne ha fatto Basan, e che fu stampato nel 1775, forma un volume in 8.vo, di 500 e più pagine. Mariette ha pubblicato, sia come autore, sia come editore, le opere seguenti: I. *Trattato delle pietre scolpite*, 2 vol. in foglio, Parigi, dalla stamperia dell'autore, 1750. In tale trattato pieno di dotte ricerche, l'autore esamina da principio l'uso che gli antichi facevano delle pietre scolpite; i metodi dei Greci e dei Romani per l'intaglio delle pietre fine; quelli di cui si sono valsi in seguito i moderni: descrive tali metodi, ed indica i mezzi di formare le pietre artificiali. Nella seconda parte, dà un catalogo ragionato di quanto è stato scritto su tale ramo dell'arte; fa un'esposizione delle diverse opere e prezza il merito loro. Vi aggiunge la storia degl'intagliatori in pietre fine. Per ultimo, il suo libro è terminato dalla descrizione della raccolta che forma il Gabinetto reale, con 257 tavole che rappresentano le più belle pietre scolpite in cavo di tale raccolta e che sono state condotte sui disegni di Bouchardon, per le cure del conte di Caylus; II *Descrizione sommaria dei disegni dei grandi maestri d'Italia, dei Paesi Bassi, e di Francia, del gabinetto del fu Crozat*, 1 vol. in 8.vo, Parigi, 1741; III *Descrizione della Raccolta di stampe di Boyer d'Aguilles*, Parigi, 1744, in fogl.; IV Una *Lettera* (scritta nel 1746), *sulla fontana di Grenelle*, in seguito alla *Vita di Bouchardon*, scritta dal conte di Caylus, Parigi 1762, in 8.vo; V *Lettera al conte di Caylus sopra Leonardo da Vinci*: si trova premessa ad una raccolta di caricature e di *teste di carattere* che Caylus aveva intagliate sulle opere di quel grande maestro; è piena di curiosissime ricerche sul modo onde Leonardo si dirigeva ne'suoi studj, Parigi, 1730, in 4.to; VI *Osservazioni sulla Vita di Michelangelo* per Condivi, nell'edizione di Firenze del 1746, in 4.to. Finalmente Mariette sopravvide l'edizione della *Raccolta delle pitture antiche*, conformemente ai disegni di Pietro Sante Bartoli, Parigi, 1757-60, in fogl.; opera alla quale concorsero il conte Caylus, l'abbate Barthelemy e Laborde. Gli è pure dovuta la *descrizione dei lavori che hanno preceduto, accompagnato, e susseguitato la fusione della statua equestre di Luigi XV*, di Bouchardon, dietro la scorta delle memorie di Lempereur, Parigi, 1768, in fogl. Il *Corso d'Architettura* di Daviler, fu pure da lui aumentato, Parigi, 1750, in 4.to, non che la *Descrizione di Parigi* di Germano Brice, 1752, 4 vol. in 12. Mariette ha intagliato ad acqua forte, con uno stile facile, due *Paesetti* del Guercino, non che *alcune teste del Carraccio e del Pierino del Vaga*. Queste quattro tavo-

le si trovano nel Catalogo del suo gabinetto, compilato da Basan.

P—s.

MARIETTE (Francesco di Paola), padre dell'Oratorio, nacque in Orléans, ai 31 di marzo 1684, d'una famiglia onorata. Ligio al partito dell'appello, entrò, sebbene laico, nelle controversie agitate tra i teologi di quel partito, sopra questioni non poco sottili. La disputa incominciò, in occasione del *Trattato della confidenza Cristiana*, dell' abbate di Fourquevaux. Petitpied impugnò tale scritto, e si trovò in opposizione con quasi tutti gli appellanti: d'Etemare, Legros, l'abate Racine, Fourquevaux, pubblicarono lettere, memorie, dissertazioni, di cui si trovano i titoli nella tavola delle *Novelle ecclesiastiche*. Tale disputa ne produsse un'altra in cui Mariette fece la figura principale. Pubblicò, nel 1734, un *Esame degli schiarimenti* (dell' abate d' Etemare) *sul timore servile e la confidenza*; — *Difficoltà proposte ai teologi difensori della dottrina del Trattato della confidenza*; — *Nuove difficoltà*; — *Breve sposizione della sua dottrina e de'suoi lagni*, ed alcuni altri brevi scritti sulla stessa materia. Tali scritti non restarono senza risposta. Boursier, Petitpied, Fourquevaux, l' autore delle *Novelle*, si unirono per combattere Mariette, il quale fu obbligato di confessare che era pressochè solo del suo sentimento. Parve che la disputa avesse dovuto terminare con la *lettera sulla speranza e la confidenza cristiana* (di Boursier), 1739, 196 pag. in 4.to, con approvazioni dei capi dell'appello; ma Mariette si difese ancora con *Osservazioni generali e preliminari*, e con *Riflessioni tratte dalle opere d'Arnauld e di Nicole*, 1739; pubblicò nuovi opuscoli su tale argomento nel 1742, nel 1744 e nel 1750, e varie Lettere al vescovo di Senez (Soanen), ed all'autore delle *Novelle*. Ci sembra di poca utilità il far conoscere i titoli precisi di tali diversi scritti, in cui Mariette fece prova di molta sottigliezza e fecondità; i suoi amici l' accusavano di paradossi e di arditezza, e l'autore delle *Novelle* qualifica non poco duramente il suo sistema: Mariette stesso non era stato più moderato; ed in uno de'suoi scritti cerca di giustificarsi delle calde espressioni che aveva usato contro i suoi avversarj. Egli si attribuisce uno scritto intitolato: *Quesito importante*, 1754, in 12; vi si parla dei biglietti di confessione che si esigevano dai Giansenisti. Alcuni anni dopo, Mariette levò una nuova disputa sulle indulgenze e sul giubileo; fece comparire, all'avvicinarsi del giubileo del 1759, una *Lettera d' un paroco ad uno de'suoi confratelli*, in cui esponeva le sue difficoltà sul giubileo, poi una *Lettera d' un paroco in risposta al suo confratello*, con la data dei 30 maggio 1759; la consulta e la risposta erano entrambe di Mariette, il quale vi si scostava dall' insegnamento dei catechismi, dalla dottrina dei teologi, e dalle decisioni del concilio di Trento: sviluppò lo stesso sistema in un *Discorso d'un paroco per istruire i suoi parocchiani*, con una *Storia dei giubilei dalla loro istituzione*. Questi tre scritti sono del 1759: furono confutati dall'abbate Joubert, in una *Lettera al padre di S. Genis*, e da Massuau seniore, d'Orléans, ne'suoi *Dialoghi d'Eudossio e d'Erigene sulle indulgenze*. Verso la fine del 1762, fu scoperto che si stampava in Orléans una *Esposizione dei principj che si debbono avere intorno al ministero delle chiavi*, nella quale Mariette diceva che l'assoluzione del prete non assolve in faccia a Dio i peccati; secondo lui, essa è una semplice dichiarazione che i peccati sono rimessi dinanzi alla società ecclesiastica. Fu sequestrato presso allo stampatore quanto era già stampato dell'opera;

ed ai 22 di gennajo 1763, tale faccenda fu giudicata all'udienza del governo urbano, o polizia: si fece abbruciare l'intera edizione, e lo stampatore fu interdetto per tre mesi e condannato ad una multa. Si volle obbligare Mariette a ritrattarsi: ma rifiutò; e per querela del vescovo d'Orléans, li suoi confratelli furono obbligati di licenziarlo dalla casa dell'Oratorio, dove risiedeva ancora. Abbandonò anzi la sua città natia, e si recò a Parigi. Le particolarità di tale faccenda occorrono in una serie di *Lettere ad un amico di provincia*, di cui la prima è dei 20 di gennajo 1763; sono sette lettere in tutto, e la raccolta forma 110 pagine: vi si correggono varj errori di Mariette, e tra gli altri questo: che il potere che hanno i preti di assolvere i peccati non riguarda menomamente il peccato in sè stesso, nè la pena eterna che lo seguirebbe, ma unicamente la pena temporale. Comparve ancora una *Discussione teologica*, in 12, di 113 pagine: da un altro canto Mariette pubblicò *Lettera d'un laico ad un laico*, del 4 febbrajo 1763, e *Difesa dei diritti della carità*, del 29 marzo seguente: sembra che l'arditezza delle sue asserzioni non avesse impedito che si facesse alcuni partigiani in Orléans. Questo appellante morì a Parigi, ai 15 d'aprile 1767.

P—c—t.

MARIGNANO (Gian-Giacomo Medichino, marchese di), uno dei più grandi capitani del suo tempo, trovò modo d'introdursi, col favore del suo nome, nella casa de Medici a Firenze, e ne prese le armi. Era figlio d'un conduttore dei poderi del duca di Milano, e nacque in essa città, l'anno 1497. Entrato giovinetto nell'aringo dell'armi, e segnalato essendosi per valore in diverse occasioni, giunse finalmente al grado di capitano. Fu presentato al famoso Franc. Sforza duca di Milano, ed ottenne presto tutta la sua confidenza. Ettore Visconti aveva, pe'suoi natali, dei diritti sul Milanese; le sue ricchezze ed il suo credito sull'animo degli abitanti, inspirarono gelosia a Sforza, il quale volle liberarsi d'un sì pericoloso nemico: Medichino fu scelto con un altro capitano, detto Pozzino, per assassinarlo; ma, commesso il delitto, Sforza non pensò più che a sbarazzarsi de'suoi complici. Pozzino fu ucciso; e Medichino ebbe ordine di recarsi al castello di Muzzo, sul lago di Como, con una lettera pel governatore. Nel tragitto, sospettò le intenzioni di Sforza, e se ne convinse tosto leggendo la lettera di cui era latore: la soppresse, e ne fabbricò un'altra, che ordinava al governatore di Muzzo di consegnargli per modo di provvisione il comando di quella fortezza, nella quale si mantenne contro tutti gli sforzi del duca di Milano (1). Nel 1525, sorprese Chiavenna: a tale notizia i Grigioni, che militavano nell'esercito del re di Francia, l'abbandonarono tutti per ritornare nella loro patria cui credevano minacciata. Tale diversione contribuì molto alla disfatta di Francesco I. dinanzi Pavia. La cattività di questo monarca e quella di Clemente VII determinarono gl'Italiani a formare una lega nel 1527, per mettere limiti alla potenza di Carlo Quinto. Gian-Jacopo Medichino entrò agli stipendj di tale lega; ma in capo ad un anno fece la pace con Carlo Quinto, il quale, per affezionarsi un generale di cui stimava i talenti, lo creò marchese di Marignano. Medichino comandò, nel 1540, gl'Italiani che Carlo Quinto mandò in Fian-

(1) Gal. Capella ed Enrico Dupuy (*Erycius Puteanus*), hanno scritto in latino la *Storia* della presa di Mozzo, e della guerra che sostenne G.-G. Medichino, per conservare tale fortezza. Si troveranno i titoli e l'indicazione delle diverse edizioni di tali opere nel *Catalogo* in seguito al *Metodo per istudiare la storia*, per Lenglet-Dufresnoy, tom. XI, p. 556 e 557 dell'edizione pubblicata da Drouet.

dra per sottomettere la città di Gand: fu in seguito creato governatore di quella piazza, dove fece costruire una cittadella. Si rese grandemente utile all' imperatore nelle guerre di Germania. Condusse, nel 1542, de'soccorsi a Ferdinando, e contribuì molto a respingere i Turchi i quali si erano avanzati fino sul Danubio. Comandava l'infanteria dinanzi a Metz nel 1552; e, dopo levato l'assedio, ripassò le Alpi. Gli fu affidata, nel 1554, la condotta dell' armata che l'imperatore aveva messa a disposizione del granduca Cosimo I, per fare l'assedio di Siena di cui gli abitanti si erano ribellati. » Dopo di aver disfatto compiutamente il maresciallo Strozzi, tentò una notte di scalare quella piazza; ma per una bizzarria notabilissima, fece portare innanzi alle sue truppe tante torcie, faci, lanterne e lanternoni che vi si vedeva chiaro quanto in pieno giorno " (*V.* Brantome, *Vita dei grandi Capitani*, t. IV). Tale millanteria non gli riuscì; fu respinto con perdita: egli se ne vendicò sugl'infelici abitanti delle campagne vicine, di cui fece impiccare un gran numero, sotto pretesto che contro i suoi ordini somministravano viveri ai ribelli. Soltanto dopo un assedio di otto mesi, durante il quale quella città sfortunata provò tutti gli orrori della fame, gli venne fatto d'impadronirsene con una capitolazione cui non si tenne obbligato d'osservare. L'imperatore si mostrò malcontento che avesse prolungato tale assedio senza necessità; e Medichino ne concepì tanto cordoglio che entrando a Milano, infermò, e morì agli 8 di novembre 1555. Il suo corpo fu trasportato a Marignano; ma suo fratello, Gian-Angelo de Medici, essendo giunto quattro anni dopo al trono pontificio, col nome di Pio IV, lo fece ricondurre a Milano, dove gli eresse un magnifico mausoleo. Marignano, dice de Thou, aveva lo spirito vivace, ed era infaticabile; ma gli si rimprovera la sua furberia, la sua crudeltà ed il suo amore pel saccheggio: del rimanente, seppe usare delle sue ricchezze; aveva un treno uguale a quello d'un principe, ed ha fatto costruire varj palazzi superbi. Marc'Ant. Misaglia ha scritto la sua *Vita* in italiano, Milano, 1605, in 4.to. Si sforza di provare che Medichino era realmente uscito da un ramo dei Medici stabilito a Milano; ma le ragioni che adduce in appoggio del suo sentimento sono tutt'altro che concludenti.

S. S—i e W—s.

MARIGNY (Enguerrando di), d'un'antica famiglia di Normandia, di cui il nome era *Leportier*, comparve in corte sotto il regno di Filippo il Bello, con tutti i vantaggi esterni, e con quelli dello spirito meglio coltivato. Il monarca seppe presto valutarlo; gli affidò, in più occasioni, il comando de'suoi eserciti contro i Fiamminghi, non chè la cura delle negoziazioni più importanti con que'popoli ribellati. Soddisfatto sempre più dell'abilità che vi mostrò, Filippo lo creò successivamente ciamberlano, conte di Longueville, castellano del Louvre, soprantendente delle finanze, gran maggiordomo, ministro principale, e finalmente, secondo il testo della grande cronaca di S. Dionigi, *suo condjutore nel governo del regno.* Favori tanto subitanei e tanto moltiplicati non potevano non destare invidia; e le sciagure del regno di Filippo il Bello, susseguitate da sciagure più gravi ancora durante il regno di Luigi X, somministrarono ampia materia ai detrattori del favorito. I suoi nemici furono però astretti al silenzio finchè visse Filippo; ma tosto che questi ebbe chiuso gli occhi, la giovanezza e la timidità del suo successore non inspirando loro più nè tema, nè ritegno, si abbandonarono apertamente all'intero loro furore. Il più implacabile di ta-

li nemici fu il conte Carlo di Valois, zio di Luigi X. Questo principe irritato era fortemente dei mali trattamenti che si erano fatti provare a Guido di Dampierre, non ostante l'assicurazione data a quel signore, che la sua persona sarebbe stata rispettata. Il conte Carlo considerava Marigny come il principale autore di tale violazione di solenni promesse che egli medesimo aveva fatte in nome del re suo nipote (*V.* Dampierre). L'odio del conte di Valois si era vie maggiormente accresciuto per una contesa sopraggiunta tra i signori d'Harcourt e di Tancarville, per un molino di cui que'due signori si disputavano la proprietà. Il principe prese le parti del duca d'Harcourt; il ministro si dichiarò per Tancarville. Carlo si espresse con violenza ed asprezza: Marigny rispose con una nobile fermezza. Il signore di Tancarville guadagnò la lite; ed il conte di Valois non perdonò mai tale trionfo al soprantendente. Luigi X avendo mandato suo zio nelle provincie per raccorvi le querele e sedare le rivolte, Carlo non giunse a calmare gli animi che diminuendo le imposte, e soprattutto sagrificando il ministro cui fece considerare come l'autore di tutte le pubbliche sciagure. Enguerrando tenuto aveva lungamente tutta l'amministrazione del regno con potere assoluto; e se non è vero che ne avesse abusato sì indegnamente come gli rinfacciavano i suoi nemici, almeno è certo che non era da tale lato affatto scevro da taccia: il suo torto più reale, altronde, consisteva nell'aver favorito la passione di Filippo il Bello pel lusso e per la spesa, tollerando ed inventando anch'egli diversi spedienti a carico del popolo, siccome l'alterazione delle monete e l'accrescimento delle imposte; ma tutto ciò era stato fatto per ordine del sovrano. Mal grado tante vessazioni, era rimasto sì poco danaro nel tesoro reale, che non vi si trovò di che fare le spese della consacrazione di Luigi X. » Dove sono » dunque (disse un giorno il monarca in un consiglio, preparato dal » conte di Valois) le decime che sono state levate sul clero? Che avvenne di tanti sussidj? dove sono » tutte le somme prodotte da tanta alterazione di monete? — Sire, dice il principe Carlo, Marigny » ha avuto l'amministrazione d'ogni » cosa; tocca a lui il renderne conto". Enguerrando dichiarò che era pronto a farlo quando il re glie l'ordinasse: » Si faccia subito, " riprese il zio del monarca. — » Ne sono contento, rispose il ministro; una » grande parte ne ho data a voi, Signore. — Mentite, gridò il principe in furore. — Voi, sire, per » Dio, mentite, " replicò il soprantendente, offeso da tale affronto, e non a bastanza padrone di sè per ricordarsi che parlava dinanzi al suo sovrano, ed al primo principe del sangue. Carlo, trasportato dalla rabbia, cacciò mano alla spada. Enguerrando mostrò di volersi difendere; e sarebbero venuti entrambi a funesti estremi, se le persone del consiglio non gli avessero separati. D'allora in poi il principe non serbò più misura; e fece insinuare al giovane monarca da tutte le sue creature, che nello stato di miseria e di penuria in cui si trovava la Francia il soprantendente era la sola vittima cui sarebbe stato necessario di abbandonare al furore del popolo. Alcuni giorni dopo la scena del consiglio, l'infelice Enguerrando, troppo confidando nella sua innocenza, si recò alla stessa assemblea, secondo che soleva. Vi era ordine di arrestarlo. Gli fu chiesta la sua spada nell'atto in cui entrava dal re; e fu posto in prigione nella torre del Louvre, di cui era castellano. Fu in breve trasferito al Tempio; e nel medesimo tempo fu arrestato il suo amico, Raul de Presles, uno de'più celebri avvocati di quell'epoca, di cui si te-

meva il coraggio e la dottrina. Quest' infelice fu accusato vagamente della morte del re defunto; nè fu allegato altro motivo, per privarlo della libertà e confiscare i suoi beni, i quali gli furono restituiti solo allorquando fu riconosciuta la sua innocenza. Soltanto in punto di morte, ordinò Luigi tale restituzione. Un grande numero di altri amici di Marigny furono ugualmente arrestati, perseguitati, e posti ad orribili torture: nessuno d'essi volle far dichiarazioni in suo pregiudizio; ed il conte di Valois non potè trovar nessuno che osasse pubblicamente testimoniare contro il soprantendente, quantunque avesse fatto invitare con un bando, *Ricchi e poveri, tutti coloro ai quali Enguerrando avesse fatto male, di andare alla corte del re a far le loro doglianze, che loro sarebbe fatta ragione.* Nulla di meno a forza d'inquisizioni si venne a capo di formare un atto d'accusa; e Marigny fu condotto nel castello di Vincennes, per udirlo proferire al cospetto di una numerosa assemblea di prelati e di signori, a cui il re presiedeva in persona. I principali torti erano l'alterazione delle monete, il guasto delle foreste, l'eccesso delle imposte, la sottrazione di somme considerabili, dicevasi, destinate al papa, intelligenze coi Fiamminghi che l'avevano compro a forza di danaro; finalmente era accusato d'aver fatto collocare la sua statua sulla scalinata del palazzo accanto a quella del suo sovrano. Marigny poteva agevolmente confutare tali imputazioni tutte; ma, dice una cronaca di quel tempo, *se non gli fu in nessun modo data udienza per difendersi, e fu ricondotto nel Tempio stretto in forti lacci ed anelli di ferro, e custodito con somma diligenza.* Il conte di Valois aveva fatto sequestrare tutte le sue carte nel momento dell' arresto, soprattutto il suo carteggio con Filippo il Bello, e tutto ciò che si riferiva agli affari di Fiandra, e l'aveva in tale guisa privato de' suoi più validi mezzi di giustificazione. Invano il vescovo di Beauvais ed il vescovo di Sens, fratello di Marigny, chiesero comunicazione dell'atto d'accusa, esibendosi di rispondere su tutti i punti, e supplicando il re di accordare ad un uomo d'un tal grado, ciò che si accorda a' più vili delinquenti, la facoltà d'essere ammesso a rispondere alle accuse dinanzi ai suoi giudici. Il giovane monarca trovava le domande dell'accusato giuste, ed avrebbe anzi voluto assolverlo; ma temeva suo zio. Lo pregò almeno che acconsentisse che il soprantendente fosse esiliato nell'isola di Cipro, donde si sarebbe richiamato allorchè si fosse voluto trattare il suo affare con più calma. Non questo voleva il nemico di Marigny; aveva giurata la sua morte; e la risposta del soprantendente: *Ve ne ho data la metà*, fa presumere che Valois temesse gli schiarimenti che potevano risultare da un processo in regola. Altronde la propensione di suo nipote all'indulgenza lo inquietava: e, siccome conosceva la debolezza e l'ignoranza del giovane principe, non disperò di conseguire il suo intento, ricorrendo alla superstizione. Allora era generale la credenza nella magia; e si chiamava *envoûter*, un sortilegio che consisteva nel pungere in segreto le figure di cera di coloro contro i quali si voleva esercitare un malefizio. Le persone, in tale guisa *envoûtées*, soffrivano precisamente nella parte che era punta: un colpo dato nel cuore dell'imagine faceva morire sul momento. Fu vociferato ad un tratto, che la moglie d'Enguerrando e sua sorella, avessero ricorso alla magia per salvarlo, e che avessero *envoûté il re, messer Carlo* ed *altri baroni*; di modo che se non vi si apprestava rimedio, *il re ed il conte non farebbero ogni giorno che assottigliarsi, dimagrare, squarciarsi, ed in breve sarebbero morti di mala*

*morte*. Per dare alcun fondamento a tali romori popolari, fu arrestato uno stregone con sua moglie e col suo servitore; e furono mostrate al re figure trafitte e sanguinose, che si diceva essersi trovate in casa sua. L'infelice s'impiccò in prigione; sua moglie fu arsa, il servitore impiccato; e tutte le prefate circostanze operarono sull'animo del monarca un tale convincimento, che abbandonò al conte di Valois il misero Enguerrando, e dichiarò che gli *toglieva la sua mano*. Il conte, impaziente di vendetta, si affretta di convocare a Vincennes una nuova giunta; e Marigny vi è condotto per udire le stesse accuse, alle quali si aggiunge quella di *malefizio o sortilegio*. Egli con indignazione ribatte tale nuova accusa, e chiede di nuovo di essere ascoltato sulle altre. Non lo è; e senza nessuna forma di giudizio, senza considerazione ai titoli di cui è insignito, viene condannato all'infame supplizio della forca. La sentenza fu eseguita sul patibolo di Montfaucon cui Marigny stesso aveva fatto costruire. Egli andò al supplizio con coraggio, e dicendo al popolo: *Buona gente, pregate per me*. Il popolo, cui la fortuna di Marigny aveva offuscato, parve commosso dalla sua disgrazia: anzi la rabbia de'suoi nemici spirò con lui. Essi lasciarono dichiarare innocenti sua moglie e sua sorella, che erano state accusate di stregheria, ed i suoi fratelli furono sgravati dal delitto d'avvelenamento stato loro imputato per renderli incapaci di difendere il soprantendente. Il re, che per debolezza soltanto aveva acconsentito alla sua condanna, ne mostrò molto rammarico nei suoi ultimi momenti; e lasciò col suo testamento somme considerabili alla vedova di Marigny, *in considerazione*, egli disse, *del grande infortunio che loro è avvenuto, e pel grande amore che la regina sua madre aveva per la dama di Marigny*. Finalmente il conte di Valois con pubblicità ancora maggiore mostrò pentimento: assalito da una malattia di languore di cui i medici ignoravano la causa, riconobbe che era *colpito dalla mano di Dio, in punizione del processo fatto al signor Enguerrando di Marigny*; e distribuì grandi elemosine facendo dire ai poveri dai distributori: *Pregate Dio per monsignor Enguerrando di Marigny e pel signor conte di Valois*. Questo principe chiese in pari tempo, che il corpo dello sfortunato Marigny, stato deposto ai Certosini, gli fosse rilasciato; lo fece trasferire nella chiesa collegiale d'Econis, fondata dal soprantendente, e gli fece fare un solenne funerale. Nel 1475, Luigi XI, che discendeva dal conte di Valois, aggiunse a tutte le prefate riparazioni, il permesso ai canonici d'Econis di mettere sulla tomba di Marigny, un epitaffio onorevole per la sua memoria, purchè non vi fosse fatta menzione del suo giudizio. Tutti gli storici, eccettuato Mezerai, hanno considerato come una grande iniquità la condanna di Marigny: ma è da osservare che il prefato storico non ha mai mancato di dichiararsi contrario ai finanzieri: seguendo rispetto ad Enguerrando la medesima preoccupazione, si permette, in occasione del suo supplizio, le più sconce facezie. Si trova una *Memoria per servire alla giustificazione d'Enguerrando*, nelle *Opere del conte* di B* (Beaumanoir), Losanna, 1770, 2 vol. in 12.

M—DJ.

MARIGNY (Giacomo Carpentier di), figlio del signore del villaggio di tal nome, nel Nivernese, e non d'un venditore di ferro, come afferma Titon Dutillet che ha accomodato una favola in tale proposito, si fece ecclesiastico, ed effettuò, in gioventù, un viaggio nella Svezia: ritornato in Francia, entrò agli stipendj del cardinale di Retz, ebbe ingerenza in una grande parte dei

raggiri della *Fronde*, e fu uno de' principali autori delle facezie pubblicate contro Mazarino. Tali facezie non erano sempre di buon gusto; e la tendenza di Marigny alla satira gli attirò sovente bruttissime brighe, specialmente a Brusselles dove fu bastonato, e di che si lagnò apertamente in una lettera stampata. Aveva accompagnato, in quella città, il principe di Condé, cui sollazzava talvolta col racconto de' suoi viaggi. Morì d'apoplessia nel 1670. Era eccellente improvvisatore. I suoi scritti sono: I. *Raccolta di Lettere*, in prosa ed in versi, vol. in 12, Aja, 1658; II Un poema sul *Pane Benedetto*, 1673, in 12, ristampato a Parigi, in 18 (*V.* Mercier di Compiègne): la decenza è poco rispettata in tali due opere. Guido Patin gli attribuisce il famoso *Trattato politico .... in cui è provato con l'esempio di Mosè e d'altri, che uccidere un tiranno* (titulo vel exercitio) *non è delitto*, Lione, 1658, in 12 picc., pubblicato come tradotto dall'inglese di William Allen (1).

Z.

MARIGNY (L'ab. AUGIER de), scrittore oscuro e mediocre, morto a Parigi, in ottobre 1762, in età assai avanzata, pubblicò: I. *Storia del secolo XII*; Parigi, 1750, 5 vol. in 12; II *Storia degli Arabi sotto il governo dei Califfi*, Parigi, 1750, 4 vol. in 12; tradotta in tedesco da Lessing, Berlino, 1753, 3 vol. in 8.vo; III *Storia delle rivoluzioni dell'impero degli Arabi*, Parigi, 1750 al 1752, 4 vol. in 12. La seconda di tali opere, sovente confusa con quella che segue, è la meno cattiva; essa contiene la storia di tutti i califfi d'Oriente, da Maometto fino alla presa di Bagdad fatta dai Tartari: l'autore vi ha principalmente fatto uso della storia dei Saraceni scritta da Ockley. La terza contiene la storia di ventisei dinastie persiane, arabe, turche e mogole, che si sono inalzate dopo la decadenza, e posteriormente alla caduta del califfato. Vi si trovano i sultani ottomani, gl'imperatori mogoli dell'Indostan, ed i re sofì di Persia; ma l'abate vi ha ommesso varie dinastie. Annunziava il disegno di pubblicare una continuazione che avrebbe certamente trattato di quelle che regnarono in Africa e nella Spagna; ma la poca voga dei primi volumi, lo distolse dal pubblicarne altri. Tali compilazioni sono di fatto spoglie di ricerche, di stile, di critica, e meritano tanto più di essere obbliate, quanto che l'autore non ha fatto, il più delle volte, che unire e cucire insieme gli articoli storici sparsi nella *Biblioteca orientale* di d'Herbelot, di cui non ha saputo nè correggere i falli e le contraddizioni, nè recidere le favole e le puerilità.

A—T.

MARIGNY (Abele Francesco Poisson, marchese di Menars e di), fratello della marchese di Pompadour, nacque nel 1727. Da giovane aveva coltivato con buon successo la geometria e l'architettura. Sua sorella lo fece, in età di vent'anni, ammettere in corte, dove si fece ammirare pel suo aspetto avvenente, per la sua disinvoltura e pel suo buon gusto. Lenormand di Tournehem (1) essendo stato eletto (1775) direttore ed ordinatore generale delle fabbriche, a Marigny, che allora portava il nome di marchese di Vandières, ne fu conferita la sopravvivenza. Fu giudicato che un mezzo sicuro di perfezionare le disposizioni che mo-

(1) Tale opera fu ristampata a Parigi, nel 1793, ma con la data dell'edizione originale. A. Jendi Dujour ne ha inserito un' esposizione nella *Vita d'Oliviero Cromwell*. Il testo inglese, pubblicato nel 1657, in 4.to, col titolo di *Killing no murder*, è attribuito al colonnello Silas Titus.

(1) Era appaltatore generale, zio di Lenormand d'Etiole, ed era stato, dicesi l'amante di mad. Poisson la madre. È credibile che ottenesse l'impiego cui esercitava soltanto per cederlo un giorno al giovine Poisson.

strava, fosse di mandarlo in Italia. Egli partì alla fine del 1749, conducendo seco Soufflot, Cochin e l'abate Leblanc. Ritornò in capo a dieci anni, raccolto avendo rapidamente il frutto delle cognizioni ed osservazioni di quelle guide illuminate, alle quali non cessò mai la sua confidenza. Non è a bastanza noto che cosa lo movesse ad assumere il nome di Marigny; ma non si è dimenticato che allora diceva egli stesso: » Mi » hanno chiamato marchese d'*Avanti jeri*, mi chiameranno ancora » marchese dei *Marinieri*, sapendo » che sono nato Pesce (*Poisson*) ". Avvenuta la morte di Tournehem, in novembre 1751, gli successe come direttore generale delle fabbriche. Fin d'allora si sforzò di dare risalto a due accademie di cui era protettore sotto il re. Aumentò, in quella di pittura, il premio dei quadri di storia, ordinati dal governo; fissò una somma annua per iscolpire le statue dei grandi uomini della Francia, o per inalzar loro dei mausolei: ma l'architettura soprattutto gli piacque di particolarmente incoraggiare. Sempre inteso a progetti per monumenti pubblici, non fu sua colpa se il Louvre, di cui fece continuare una parte non poco considerabile, e nettare l'interno ed i dintorni, non venne terminato. Una vasta armatura era stata eretta con grave dispendio, e già i poeti cantavano tale restaurazione, quando la guerra del 1756 obbligò a sospendere i lavori. Fatta che fu la pace non si potè ripigliarli, atteso il cattivo stato delle finanze. Il solo mutamento importante che Marigny ebbe facoltà di fare per intero, fu l'apertura del portello a cui è rimasto il suo nome, e che conduce dal Carrousel al Ponte Reale. Chiamò da Lione, Soufflot, per dargli l'impiego di sindaco delle fabbriche, e gli commise di costruire a Parigi una nuova chiesa di santa Genovefla. Protesse sempre, con discernimento, e molto utilmente, gli artisti, prima col credito di sua sorella, indi col suo proprio. Nè le sue relazioni col re, che s'abbassava alle volte a trattarlo da cognato, e che un giorno l'ammise terzo a pranzo con lui e la marchesa, nè il frequentare persone in ogni genere distinte di cui la sua casa era sempre piena, non gli fecero mai perdere affatto una certa rozzezza di maniere, ed un fare brusco, che lasciavano scorgere cattive abitudini, contratte nella sua famiglia. Era però forzato a moderarsi, ond'evitare il ridicolo che tremava di vedersi piovere addosso. La sua vanità non cadeva su quanto poteva ricordargli i suoi natali; che anzi, con un'umiltà finta, volentieri ne rideva primo, purchè si mostrasse di creder che grande era il suo merito personale. Del rimanente, aveva le qualità essenziali dell'uomo onesto, alcune anche dell'uomo amabile. Aveva la mania di fare la simia a Luigi XV: tuttavia, in presenza di sua sorella, ostentava sovente di essere *borghese* ne' suoi discorsi, e di comprimere così l'amor proprio della favorita. Ella gli procurò, nel 1755, una carica nell'ordine dello Spirito Santo, che l'autorizzava a portarne la decorazione. Fu detto allora che era un *pesce* (*Poisson* era il suo cognome) assai ben picciolo per essere messo in *bleu* (allusione al color turchino del cordone dell'ordine stesso e ad una maniera di condire il pesce). Marigny non avrebbe forse disconfessata tale arguzia, che era del genere delle sue. Marmontel, che era stato fatto segretario delle fabbriche, andando a complimentare il nuovo cordon *bleu*, restò molto sorpreso allorchè Marigny gli disse: *Il re mi ripulisce* (*me décrasse*). Fu asserito che quando mancò la Pompadour (1764), si rallegrava altamente che in avvenire le scappellate sarebbero per lui. Per tale morte si arricchì considerabilmente. Raccolse ei solo la successione della sorella, di

cui faceva parte uno dei più bei gabinetti di Parigi, in libri, quadri e rarità preziose. La vendita delle suppellettili durò un anno. Era dessa uno spettacolo a cui la curiosità attirava, ogni giorno, una folla numerosa. Marigny nulla perdette del suo credito. Nel 1772, il re lo creò consigliere di stato di Spada. L'abate Terray, desiderando di unire la direzione delle fabbriche al suo ministero, finì col dare tanti disgusti al direttore, che questi volle dare la sua rinunzia nel 1773. Essa non fu accettata che sei mesi dopo; ma Marigny conservò gli onori ed il titolo del suo impiego, che fu separato dal *contrôle-général*, quando morì il ministro, ed affidato venne a d'Angivilliers. La Pompadour l'aveva istituito suo legatario universale, e gli aveva lasciato in testamento la terra di Menars, nel Blésois. Allora mutò, un' altra volta, il suo nome in quello di Menars, e sposò la figlia primogenita di quella dama Filleul di cui Marmontel parla molto nelle sue Memorie. Mad. di Menars era di età male proporzionata a quella di suo marito, il quale morì a Parigi, ai 10 di maggio 1781, in età di cinquantaquattro anni. Il suo elogio, per Cochin, fu inserito nel Giornale di Parigi.

L—p—e.

MARIGNY (Agostino-Stefano-Gaspare de Bernard di), nato a Luçon nel 1754, militava nella marineria reale, e comandava il parco di artiglieria di Rochefort, quando incominciò la rivoluzione. Partì dal Poitou, nel 1792, con Lescure, suo parente ed amico, per migrare. Arrivati a Parigi vi si fermarono; e nell'epoca del 10 agosto, cercarono di mostrare la loro devozione pel re. Fecero poi ritorno nel Poitou, dove la sollevazione detta della Vandea non tardò a divampare (5 marzo 1793). Marigny fu arrestato poco dopo, e condotto a Bressuire, ad un tempo con Lescure e la sua famiglia. Quando quella città fu presa (primo maggio 1793), Enrico de la Roche-Jaquelein, di cui era anche parente, lo liberò. Marigny fu fatto uno dei capi dell'esercito della Vandea, e fece parte del consiglio di guerra. Le sue cognizioni in artiglieria gli ottennero il comando di quella che le genti della Vandea si erano procacciata; egli la diresse utilmente nell'assedio di Thouars, ai 5 di maggio. Dopo la presa di Saumur effettuata dall' esercito sollevato (9 giugno), seppe indurre i repubblicani chiusi nel castello, e che volevano difendervisi ostinatamente, ad accettare una capitolazione. Marigny comandava a Luçon; ai 13 d'agosto, una parte dell' ala destra, dov'era posta l'artiglieria; egli si smarrì e giunse quando l'avanguardia, comandata da Charette, non vedendosi sostenuta, retrocedeva, dopo di avere spiegato sommo valore. Egli si ritirò senza sparare un colpo, e senza proteggere per nulla la ritirata di Charette. Fu detto che avesse voluto in tale guisa vendicarsi d'una parola pungente di quest'ultimo, il quale, il dì prima della pugna si era risentito della jattanza di Marigny nel fargli ammirare il bel contegno della sua piccola armata. La condotta di questo, in tale occasione, fu altamente biasimata dagli altri generali. E allegò, in giustificazione, le false mosse occasionate dalla rotta di Luçon. Dopo la disfatta di Mortagne, in cambio di mandare l'artiglieria a Cholet, Marigny la lasciò marciare alla volta di Beaupreau e Saint-Florent, seguendo il parere dei pochi generali che volevano far transitare la Loira all'armata. Effettuato tale passaggio, egli si rese particolarmente distinto a Laval. Quando le truppe della Vandea furono assalite in Dol, egli fece prodigj di valore, ed impedì la loro fuga alla volta d'Autrain. Allorchè sorprese in Mans, fuggirono in disordine, Marigny uno fu de' primi nella fuga ed affrettò la rotta.

Digitized by Google

Fu però uno di quelli che, dopo tale fatale sconfitta, raccolsero gli avanzi dell'esercito e li condussero a Savenai. In tali tristi estremità, mostrò un'intrepidezza ammirabile; l'esercito fu ciò non ostante dissipato e distrutto. Dopo di aver errato sulla riva destra della Loira, e fatto inutili sforzi per sollevare i Brettoni, rivalicò il fiume in marzo 1794. Rientrato nella Vandea, gli riuscì di formarsi una nuova armata, che divenne numerosa, e la quale assunse il nome d'armata del centro o del Poitou. Ottenne grandi successi, e s' impadronì anche di Mortagne; ma fu obbligato di sgombrare quella città un giorno dopo. Charette e Stofflet, successori di la Roche-Jaquelein, i quali comandavano le altre due armate principali, gli proposero una conferenza a Cerisaie, onde fermare un ordine di operazioni comuni. Marigny vi si recò: si convenne d'operare d'accordo, di non separarsi, finalmente, di non disciogliere le truppe se non dopo cacciati i repubblicani dalla riva sinistra della Loira. Egli sottoscrisse il suo consenso, assoggettandosi alle pene inflitte contro chi mancasse alla parola. In un' altra conferenza tenuta presso a Jallais, insorsero discussioni intorno al comando, le quali inasprirono i tre capi: i soldati di Marigny ebbero in quel momento giusti motivi di lagnarsi degli agenti degli altri generali che li lasciavano mancar di viveri. Omai afflitti di esser lontani dai loro cantoni, abbandonavano il campo; Marigny, malcontento de' suoi colleghi, tenne dietro a' suoi soldati, e li persuase, mal grado le convenzioni, a ritirarsi nelle case loro. Gli altri capi adunarono allora un consiglio di guerra. Charette, che vi fece l'ufizio di relatore, propose la pena di morte, la quale fu pronunciata contro Marigny, assente. Sembra che i generali avessero determinato di non far eseguire la sentenza, e che calcolassero soltanto di valersene per intimorire Marigny, e forse indurlo a cedere il suo comando. Corsero così più di tre mesi; ma l' abbate Bernier, che dominava Stofflet e cercava di far prevalere i consigli di quell'atroce politica che vuol regnare col terrore, trovò mezzo di carpirgli l'ordine di far moschettare il condannato, cui detestava da lungo tempo. Marigny infermo in un castello presso Cerisaie, ricusò di salvarsi, avvisato che fu di tale sentenza, alla quale durava fatica a prestar fede. Poco dopo fu arrestato dalle genti di Stofflet. Quando vide che si attentava alla sua vita, chiese i soccorsi della religione che gli furono negati. Il suo coraggio non l'abbandonò; diede egli stesso il segnale della sua esecuzione, e cadde morto, protestando della sua innocenza (luglio 1794). La morte di tale capo è uno degli avvenimenti più deplorabili della guerra della Vandea. Fu sagrificato pel bene della causa in essa propugnata, ovvero all'ambizione de' suoi rivali ed all'odio de' suoi nemici? I falli di Marigny, la situazione terribile di quelli che lo condannarono, possono avvalorare la prima opinione; ma molte circostanze fanno inclinare alla seconda. È almeno soddisfacente il pensare che Charette, ed anche Stofflet, dopo di aver provocato il giudizio, non avessero il disegno di volerne la stretta esecuzione, e che l'infelice Marigny fu vittima di odj e di raggiri subalterni. Era alto di statura e d'una forza di corpo prodigiosa. Gajo per natura, buono, spiritoso, la guerra e le sventure della Vandea, lo resero inumano, sanguinario, ed avvilirono le sue inclinazioni. Il suo impeto, che sovente degenerava in furore, lo privava affatto di ragione, e gli fece commettere molti errori; ma non si è mai potuto mettere in dubbio il suo sagrificio senza limiti per la sua causa, ed il suo coraggio che sovente fu eroico.

L—P—E.

MARIGNY (Carlo-Renato Luigi de Bernard, visconte di), della stessa famiglia del precedente, nacque a Seez, in Normandia, il primo di febbrajo 1740, e fu ammesso in età di 14 anni tra le guardie della marineria. Imbarcato nel 1755, fece una campagna di 14 mesi, fu creato alfiere nel 1757, e fece ancora diverse campagne a san Domingo, sulla costa d'Africa, e nell'India fino al 1767, in cui fu creato tenente di vascello. Nel 1770, ottenne il comando della *gabarra* la *Dorata*, destinata a guardare le coste della Francia. Sei mesi dopo divenne primo ajutante maggiore della marineria a Brest, e fu incaricato dell'amministrazione del porto. Nel 1775, passò al comando della corvetta il *Canarino*, ed ebbe l'incombenza di proteggere il commercio presso alle isole del Vento. Nel 1778 comandava la *Belle-Poule*, incaricata di ricondurre Franklin negli Stati Uniti, allorchè s'avvenne nei vascelli inglesi l'*Ettore* ed il *Coraggioso*, entrambi di 74, che gli tirarono ognuno una cannonata a palla; la fregata gli rispose nello stesso modo: un palischermo con entro un ufficiale si recò a proporgli di lasciarsi visitare. *Fate noto al vostro comandante*, gli disse Marigny, *che i bastimenti del re di Francia non si lasciano mai visitare*. La guerra essendo scoppiata poco tempo dopo, prese parte nel combattimento d'Ouessant, e fu creato capitano di vascello ai 13 di marzo 1779. Ai 17 di luglio, la squadra leggera, sotto gli ordini di la Touche Tréville, corseggiando presso ai liti d'Inghilterra, la *Giunone*, comandata da Marigny, scopre diverse vele, tra le quali riconosce una nave da guerra (l'*Ardente* di 64); essa lo assale, e, ajutata dalla fregata la *Gentile*, la costringe ad ammainare. Marigny ottenne il comando di tale vascello, e lo tenne due anni, durante i quali sostenne varj combattimenti, tra gli altri, quelli che diede il conte di Grasse, sotto san Cristoforo, ai 25 e 26 gennajo 1782. Il cavaliere divenuto visconte di Marigny, per la morte di suo fratello, ucciso sulla nave il *Cesare* nell'infelice giornata dei 12 aprile 1782, fu incaricato di andare ad armare in Tolone il vascello la *Vittoria*; ma la pace del 1783 fece ritirar l'ordine di tale armamento. Gli fu ingiunto l'anno seguente di andare a distruggere gli stabilimenti che i Portoghesi avevano di recente formato sulla costa d'Angola, per mezzo dei quali si erano arrogato il commercio con esclusiva degli schiavi negri. La *Venere*, fregata di 36 cannoni, la *Lampreda*, *gabarra* di 24, e l'*Anonimo* di 10 cannoni, furono messi sotto il comando di Marigny. Egli salpò da Brest con que' tre bastimenti che portavano 300 uomini di truppe, ed approdò dinanzi a Cabinde, ai 17 di giugno 1784. Un ufficiale portoghese, staccato da una fregata di 26, che difendeva l'ingresso del passo, si presenta per sapere quale sia il motivo dell'arrivo della squadra francese. Marigny non esita a dirglielo, e gli commette di significare al suo comandante gli ordini del re, di cui era portatore. In pari tempo dispone di assalire il forte per mare e per terra. Sembra che i Portoghesi vogliano resistere sulle prime; poi chieggono una dilazione di trenta giorni, onde avere il tempo di ricevere gli ordini del governatore generale. Erano le cinque della sera; Marigny accorda loro tempo fino alle 7 del mattino. A mezzodì, il forte era in suo potere, e la demolizione di tutte le opere acconsentita. In agosto 1784 fu creato maggiore dei cannonieri marinai, e, in maggio 1786, capo di divisione e maggiore della prima squadra. Era incaricato dell'ispezione dei porti nel 1789, e si trovava a Cherbourg, quando Luigi XVI vi andò a visitare i lavori (*V.* Cessart). Era brigadiere del *ca-*

*not* che condusse il monarca in rada; rientrando nella barca per tornare a terra, il re mise un piede in fallo: il visconte di Marigny lo prese nelle sue braccia, e, non ostanto la pinguedine del monarca, lo portò fin dentro la camera del canot: » Buon Dio, signor Marigny, come siete forte!" gli disse Luigi XVI sorridendo. » Sire, egli rispose, » un Francese è sempre molto forte » quando tiene il suo re nelle braccia (1)." Nel 1790, il porto di Brest divenne un teatro di rivolta: uopo fu agli uffiziali della marineria di lottare contro la disubbidienza de' marinari, e contro lo spirito di rivoluzione che li dominava. Marigny era maggior generale della marineria, e corse i più gravi pericoli. Il conte d'Hector e tutti gli uffiziali fedeli, vedendo l'inutilità dei loro sforzi, presero il partito di migrare. Il visconte di Marigny allora ebbe ordine di assumere il comando della marineria. Nel 1792 fu fatto contrammiraglio, sotto il ministero di Bertrand-Moleville: egli s'avvide in breve che era impossibile di lottare più a lungo contro il torrente della rivoluzione; i deplorabili avvenimenti di cui ogni giorno era testimonio, dandogli certezza che nulla più far poteva in servigio del re, sollecitò il suo congedo, e l'ottenne. A tal epoca annoverava trentadue campagne, aveva esercitato dodici comandi, ed intervenuto era a sette combattimenti tutti gloriosi. In occasione del processo di Luigi XVI, viene a sapere, nel fondo del suo ritiro, che, tra i capi d'accusa addotti contro il principe, si trovava quello di aver comandato ed autorizzato la migrazione. Egli possedeva come prova irrefragabile del contrario, una lettera del monarca che gli vietava espressamente di uscire di Francia. Persuaso che tale atto dovesse essere di gran peso nel processo, arriva a Parigi, si presenta a de Malesherbes, gli comunica la lettera, e chiede di leggerla egli stesso alla sbarra della Convenzione. Il re, istrutto di tale pratica, disse a Malesherbes: » *Vi proibisco (e questo » probabilmente sarà l'ultimo ordine che io vi darò) di fare nessuna menzione di tale prode uomo nel mio processo; sarebbe un » esporlo, e forse senza utilità per » me.*" Marigny non potè per altro sottrarsi alla persecuzione: imprigionato del pari che sua sorella, i suoi tre figli e la loro madre, sofferse privazioni d'ogni fatta; e quasi per prodigio campò dalla morte, allorchè fu tradotto dinanzi al tribunale rivoluzionario. La caduta di Robespierre lo rimise in libertà; ma stimò prudente cosa lo star celato in una sua casa nei dintorni di Brest, dove attendeva all'educazione de' suoi figli, e nel tempo stesso allo studio ed all'agricoltura: sotto il governo imperiale fu podestà della sua comune. Creato vice-ammiraglio ai 13 di giugno 1814, ed ai 27 di dicembre commendatore di san Luigi, ottenne il comando del porto di Brest, dove morì ai 25 di luglio 1816. — Un altro Bernardo di Marigny, colonnello del secondo reggimento di cacciatori a cavallo, nato a Moreste nel Delfinato, fu ucciso nel 1806 nella battaglia di Jena.

H—Q—N.

MARILLAC (Carlo di), il più valente negoziatore del suo tempo, di cui fu padre Guglielmo de Marillac, controlore-generale delle finanze del duca di Borbone, nacque nell'Alvergna verso il 1510. Da prima frequentò il foro, ed il parlamento di Parigi fu il primo teatro de' suoi talenti; ma non tardò a sentirsi chiamato a trattare interessi più importanti che gl'interessi privati; e le prime persecuzioni dirette contro i protestanti, di cui era

(1) Marigny era alto 5 piedi 9 pollici, aveva un volto nobile e maestoso, ed un aspetto il più marziale.

accusato di favorire in segreto i principj, risolvere gli fecero di seguire, in età di ventidue anni, Giovanni di Laforêt, suo parente, eletto ambasciatore a Costantinopoli. Poco tempo appresso, Francesco I. pose l'occhio su di lui per sostituirlo a Laforêt, non ostante la preoccupazione che contro di lui destava la sua giovanezza, e quantunque l'onore di rappresentare il sovrano alla Porta fosse stato brogliato da parecchi cortigiani in credito. Dopo quattro anni di soggiorno a Costantinopoli, Marillac si recò a sedere come consigliere nel parlamento, e fu incaricato d'una nuova missione per l'Inghilterra nel 1538. I suoi servigj furono ricompensati con l'abbazia di san Pietro di Melun, con un titolo di referendario, poi col vescovado di Vannes, donde fu trasferito all' arcivescovado di Vienna. Aggiunto al maresciallo di Cossé, per una negoziazione importante in Germania, n' ebbe tutto l'onore, come ne aveva solo preparato l'intera riuscita; e la voce pubblica non fu meno concorde, allorchè inviato alla dieta d' Augusta, nel 1552, con Imberto de la Platière, per mantenere in buona intelligenza l'imperatore Ferdinando ed il re, ottenne tutti i suffragj dell' assemblea. Fu osservato che quasi sempre ebbe a trattare con nemici della Chiesa romana; la nota sua tolleranza del pari che la sua desterità lo facevano scegliere per tali conferenze difficili, nelle quali il suo carattere di prelato non gli nnoceva mai. Figurò altresì tra i plenipotenziarj incaricati d'intavolare a Gravelines, proposizioni di pace con la Spagna, e sostenne alcun tempo a Roma gl'interessi della sua corte nella quale tornò a presiedere al consiglio privato. Fu veduto senza stupore, nell' assemblea dei notabili tenuta a Fontainebléau nel 1560, levarsi con forza contro i disordini dello Stato, ed in particolare contro quelli che si erano introdotti nel seno della Chiesa; ed indicare come uno dei principali mezzi di terminare le turbolenze, la convocazione d'un concilio nazionale. Marillac era capo dei pochi vescovi francesi conosciuti per la loro tendenza allo spirito filosofico, che allora era trattato di propensione all'eresia. La sua gravità, la sua ritenutezza in corte, lo garantirono dalla fama scandalosa del vescovo di Valenza; ma non si tenne più che questi in guardia contro i moti del cuore, e lasciò un figlio naturale. Lo spettacolo dei mali della sua patria accelerò la sua morte, avvenuta nella sua abbazia ai 2 di dicembre 1560. Lasciò alcune Memorie manoscritte sugli avvenimenti del suo tempo. Si trova un gran numero de' suoi dispacci nella raccolta di Fontanieu, conservata nella biblioteca reale: essi distinguonsi per una saggezza di vedere, per una convenienza di stile, che superano di gran tratto gli atti dello stesso genere scritti da' suoi contemporanei. Un'esatta conformità d'opinioni, e dei lumi comuni, avevano strettamente legati in amicizia, L' Hôpital e Marillac; una lunga epistola in versi, indiritta dal cancelliere a quest'ultimo, fa ugualmente onore ai due amici. Marillac ebbe altresì relazioni particolari con Dumoulin, Enrico Stefano e Bucanano, cui giovò col suo credito, e di cui prezzava il sapere ed i talenti mentre applaudiva al loro spirito d' independenza.

F—T.

MARILLAC (Michele di), guardasigilli di Francia, d'un'antica famiglia d'Alvergna, nipote del precedente, di Gabriele di Marillac, avvocato generale del parlamento di Parigi, morto nel 1551, e finalmente di Gilberto di Marillac, autore d'una storia della casa di Borbone, pubblicata nel 1605, nacque a Parigi, ai 9 di ottobre 1563. Da principio aveva avuto in mente di farsi

ecclesiastico, ed anche d'entrare nell'ordine dei Certosini; ma, persuaso dal consiglio disinteressato del suo tutore che era in pari tempo suo erede, scelse la magistratura, e fu successivamente consigliere del parlamento di Parigi, referendario, e consigliere di stato. Quantunque avesse da prima tenute le parti della Lega, contribuì nondimeno a far promulgare il decreto d'esclusione d'ogni principe straniero dalla corona; ed opinò perchè rimessa fosse la città di Parigi sotto l'obbedienza d'Enrico IV. Fedele a'suoi principi ed alla sua religione, allorchè le Carmelitane di Parigi furono fondate dalla regina madre, egli venne incaricato di presiedere a tale istituzione: lo spirito d'ordine che vi mostrò, gli giovò appo il cardinale di Richelieu, il quale gli affidò, nel 1624, la soprantendenza delle finanze, e due anni dopo, la carica di guardasigilli. Un tratto prova la sua severa fermezza, come il codice cui pubblicò la fede del suo amore per la giustizia. Dopo l'assedio e la presa della Rocella, i deputati di tale città dicendogli che venivano a gittarsi a'piedi di Sua Maestà, il guardasigilli rispose loro: » Voi non siete » venuti a gittarvi a'piedi del re; vi » siete caduti vostro mal grado ". L'ordinanza del 1629, cui i togati chiamarono per derisione il codice *Michau*, e di cui i parlamenti ricusarono di riconoscere l'autorità, era in sostanza un sunto del meglio che nelle antiche ordinanze sull'amministrazione della giustizia si conteneva; ed annunziava sagge ed utili riforme: cosa che gli suscitò molti nemici tra i legali ed i cortigiani. Di tale pretesto contro di lui si valsero, quando egli tenne le parti della regina madre la quale si era disgustata con Richelieu: allora la confidenza che gli conservava il re fece ombra al primo ministro. Gli amici di Marillac esortandolo a prevenire il colpo che lo minacciava: » Non » ho fatto nulla, " egli disse, » per » ottenere i sigilli; non voglio far » nulla per conservarli ". Essendosi trovato in compromesso col maresciallo di Francia, suo fratello, nella trama ordita dalla regina per rovesciare il cardinale-ministro, fu risoluto di disgraziarlo. Ai 19 di novembre 1630, si recarono, con una scorta, alla sua terra di Glatigni, a ridomandargli i suggelli, ch'egli consegnò con calma, attestando però la sua sorpresa per la custodia che gli davano. Fu condotto incontanente, nel cuore del verno, nel castello di Caen, poi a Lisieux, finalmente a Châteaudun. La fuga della regina madre fece che venisse custodito più strettamente. Ma, sempre tranquillo e rassegnato, il magistrato esercitava opere di carità religiosa, ed esso puro erano atti di giustizia. Le consolazioni cui attingeva alle pratiche della pietà, alleviavanò le noje del suo carcere, dove morì, due mesi dopo l'infelice suo fratello, ai 7 d'agosto 1632. Le virtù di Marillac, sostenute dalla religione, non permisero mai alla calunnia di assalirlo: tanto si mostrò disinteressato nel suo ministero. Richelieu rende giustizia alla sua lealtà, al suo coraggio ed alla sua dottrina. Rispetto alla sua probità ed al suo candore, il principe di Condé gli applicava queste parole della Scrittura: *Innocens manibus et mundo corde.* Malgrado gl'impieghi eminenti e lucrosi che aveva sostenuti, lasciava morendo appena di chè fare la spesa de' suoi funerali. Le opere di questo pio magistrato sono: I. Una traduzione dell'*Imitazione di Gesù Cristo*, che comparve anonima, Parigi, 1621, in 12; riveduta da lui, e pubblicata nel 1630 con una dissertazione, in cui l'autore non si mostra preoccupato nè per Kempis, cui riguarda come un puro copista dell'*Imitazione*, nè per Gersen di cui l'esistenza, supponendo un personaggio diverso da Gersone, non gli sembra

provata. Tale traduzione, fedele alla frase ed allo spirito del testo, ottenne un grido che si è sostenuto fino alla rinnovazione della favella sotto Luigi XIV. Fu stampata al Louvre, nel 1652, in 8.vo, con una dedica al re, e col nome del gesuita Rosweyda sul frontispizio; per cui fu sempre, per abbaglio dei bibliografi, attribuita al gesuita editore soltanto del testo latino, finchè l'autore di questo articolo, nella sua *Notizia* sul carattere delle versioni principali (inserita nel Giornale dei Parochi, in settembre 1810), e Barbier nella sua *Dissertazione* sulle traduzioni francesi, nel 1812, non ebbero restituita a Marillac tale traduzione, della quale furono fatte più di cinquanta edizioni. La Dissertazione citata indica e descrive le più notabili, tra le altre quella che pubblicò durante la sua prigionia nel 1631, ed in cui, in una delle figure che esprimono la sua trista situazione, sembra essersi rappresentato nell'atto che si comunica col maresciallo suo fratello, e con sua sorella Luigia di Marillac (*V.* Legras); II Una *Traduzione dei Salmi* in versi francesi, pubblicata nel 1625, riveduta ed aumentata nel 1630, ma che non ebbe la stessa voga, nel momento in cui le odi e le parafrasi di alcuni salmi per Malherbe, comparvero, e fecero dimenticare Desportes ed il suo successore; III *Esame delle Rimostranze e delle Conclusioni dei ministri del re, sul libro del cardinale Bellarmino*, 1611, in 8.vo; male a proposito attribuito all'avvocato generale Servin; IV *Discorso detto al letto di giustizia del* 1629; inserito nel tomo XV del *Mercurio francese*. Il magistrato vi discute dottamente il modo di pubblicazione delle antiche ordinanze, e determina l'epoca della loro verificazione in parlamento; V *Dell'erezione delle religiose del Monte Carmelo in Francia*, 1622 e 1627, in 8.vo; VI *Relazione della calata degl'Inglesi nell'isola di Rhé*, Parigi, 1628, in 8.vo. Alcuni de'suoi scritti, composti nell'esilio, sono rimasti manoscritti. Esistono due Vite di tale magistrato, ammendue inedite: l'una composta dal p. Senault dell'Oratorio, era nella biblioteca dei padri dell'Oratorio della via Sant'Onorato; e l'altra, per Lefèvre di Lezeau, esiste nella biblioteca di Santa Genovieffa.

G—ce.

MARILLAC (Luigi di), maresciallo di Francia, fratello del precedente, nacque nell'Alvergna, in luglio nel 1572. Gentiluomo ordinario della camera del re, servì sotto Enrico IV, e sotto la regina madre. Aveva dato al maresciallo d'Ancre delle istruzioni sull'ordine e sulle discipline della guerra: ma il suo valore fu quello che gli valse la carica di maresciallo di campo al Ponte di Cé, nel 1620. All'assedio della Rocella, fu incaricato dei lavori della diga, e se ne disimpegnò con pari integrità e zelo. Ma promosso ad un comando nell'esercito di Champagne, e diventato governatore di Verdun, le contribuzioni che levò nella provincia, e le spese della costruzione della cittadella, non presentarono lo stesso ritegno: fu veduto accrescere le sue spese con la sua autorità, soprattutto quando fu creato maresciallo di Francia, nel 1629. La malattia di Luigi XIII avendo fatto temere per la vita di esso principe, parve che il maresciallo, consultato dalla regina madre, influisse sulle sue disposizioni, per torre, d'accordo col guardasigilli, il ministero al cardinale di Richelieu. Ma risanato il re, allorquando, per la promessa del monarca e la sua buona intelligenza con la regina madre, sembrava che il cardinale di Richelieu caduto sarebbe in disgrazia il giorno stesso in cui si credeva perduto, agli 11 di novembre 1630, il ministro, chiamato dal re nel consiglio, fece mutare

ogni cosa, e tale giorno fu nominato la giornata *dei delusi* (des dupes). Il maresciallo di Schomberg ebbe ordine d'assicurarsi della persona di Marillac, il quale fu arrestato nel campo di Foglizzo in Piemonte, propriamente il dì dopo quello in cui aveva ricevuto i complimenti del re sulle sue operazioni. Condotto venne nel castello di Sainte-Menehonld. La vendetta del cardinale cadde principalmente sul maresciallo, quantunque il guardasigilli fosse stato designato per succedergli: ma la condotta interessata di Marillac prestava armi contro di lui. S'inquisì sulle contribuzioni levate nella Champagne, e sull'uso delle somme destinate alla costruzione della cittadella di Verdun. Una camera di giustizia fu istituita per fargli il processo. Due volte il maresciallo la tacciò d'incompetente e si appellò al parlamento di Parigi, dal quale dovova essere giudicato. Il parlamento gli diede ragione: ma i decreti del consiglio annullarono ogni volta quelli del parlamento. La regina madre fece inutili tentativi per salvarlo. La camera, trasferita a Ruel, casa di campagna del cardinale, fu aumentata di nuovi giudici, che il maresciallo ricusò. Invano reclamò contro il difetto di verificazione, per mezzo d'una corte sovrana, delle lettere d'istituzione della camera di Ruel. I commissarj lo condannarono per delitto di peculato; ma furono discordi riguardo alla pena: in ventiquattro giudici, il voto per la morte prevalse d'una sola voce. Le pratiche dei parenti del maresciallo presso il re ed il cardinale di Richelieu riuscite essendo infruttuose, si tenne di fargli grazia collocando il patibolo vicino all'ultimo scalino del verone del palazzo comunale, onde risparmiargli la confusione di essere condotto al supplicio in carretta. Si era confessato e comunicato il dì prima. Fu decapitato, ai 10 di maggio 1632. Allorchè il cancelliere che lesse la sua sentenza, arrivò a queste parole, » Peculato, concussioni, estorsioni .....", il maresciallo disse con forza » questo è falso". All' articolo che ordinava di levare centomila scudi dai suoi beni come restituzione, gridò: » Le mie sostanze a ciò non equivalgono. » Il cavaliere di scorta, che l'accompagnava alla morte, vedendogli le mani legate dietro la schiena, ed avendogli detto: » Ho grande dispiacere » di vedervi così. — Ve ne dispiace » eia pel re e non per me, " rispose il maresciallo. Fu sotterrato vicino a sua moglie nella chiesa dei Cistercensi riformati in cui si vedeva il suo busto con questo motto: *Sorte funesta clarus*. Si afferma che il cardinale non potè tenersi di dire come non avrebbe immaginato che vi fosse motivo di condannare un maresciallo di Francia alla pena capitale; e si narra che il principe di Condé, vedendo la cattiva casa di campagna mezzo costrutta, allegata contro il maresciallo per rovinarlo, aveva sclamato, *che essa non era neppur soggetto da far dare la frusta ad un paggio*. L'iscrizione posta sulla tomba di tale personaggio farebbe supporre che si fosse, come viene asserito, proceduto alla ristaurazione della sua memoria, dopo la morte del cardinale di Richelieu. Vuolsi leggere con precauzione le *Osservazioni sulla vita e la condanna del maresciallo di Marillac*, pubblicate nella Raccolta di Duchastelet, uno de'suoi giudici, che aveva composto una satira, in prosa latina e rimata, contenente le più crudeli invettive contro i due fratelli. La storia del processo e dell'esecuzione di Marillac occorre nel Giornale del cardinale di Richelieu, nella sua storia per Leclerc, 5 vol. in 12, 1753 e nella *Raccolta N* ed *O* (*Vedi* Richelieu).

G—ce.

MARILLAC (Luigia di). *Vedi* Legras.

MARILLIER (Clemente Pietro), disegnatore ed intagliatore ad acqua forte, nacque a Dijon, nel 1740. Ebbe le prime lezioni da un pittore di quella città, sotto il quale fece in poco tempo a bastanza rapidi progressi. Recatosi a Parigi onde perfezionarsi nella pittura, ebbe per maestro Hallé; ma, contrariato dalla sua scarsa fortuna, e costretto di andare in soccorso della sua famiglia, uopo gli fu di applicarsi a comporre piccoli soggetti per la libraria; esseudo tale genere più lucroso. Siccome accoppiava a molta istruzione uno spirito fino e dilicato, i suoi lavori di tal fatta piacquero. Tra una moltitudine di opere uscite dalla sua matita, citeremo le 252 figure dell' edizione della Bibbia di Defer-Maisou-neuve, e la serie degl'*Illustri Francesi* (Parigi, 1790, in fogl.). Noi vi aggiungeremo quella delle figure dell'Iliade; quella delle opere dell'abbate Prevost, e soprattutto i 200 soggetti delle favole di Dorat: produzione che dà a divedere molta invenzione e molto buon gusto. Marillier ha iutagliato ad acqua forte, con punta spiritosa, una moltitudine di soggetti, soprattutto di paesetti, principalmente pei viaggi di Napoli, di Grecia e di Francia. Ritirato da luugo tempo in una possessione cui comperato aveva presso Melun, vi viveva da saggio, ripartendo il suo tempo tra le arti e le funzioni amministrative che gli furono affidate, e che adempì con pari zelo e probità, allorquando vi morì agli 11 d'agosto 1808.

P—e.

MARIN, borghese di Lisieux, è l'inventore dei fucili a vento di cui le sperienze furouo fatte al cospetto d'Enrico IV e di Ruzé, segretario di stato. » Era, dice David Rivault, » signore di Flurance, suo contem» poraneo, un uomo del più raro » giudizio in ogni maniera di tro» vati, della più artificiosa immagi» nazione, e della più destra ma» no in maneggiare un ordigno di » qualsivoglia arte che si trova in » Europa. Senz' aver imparato da » nessun maestro, è eccellente pit» tore, raro statuario, musico e a» stronomo; maneggia più dilicata» mente il ferro ed il rame che qua» lunque artigiano ch'io mi sappia. » Il re Luigi XIII ha di sua mano » una tavola d'acciajo liscio, in cui » sua maestà è rappresentata al na» turale, senza iutaglio, arrotatura » nè pittura; solamente col fuoco » che questo sottile ingegnere vi ha » dato a tratti più o meno, secondo » che la figura lo richiede, di chia» ro, di bruno o di oscuro. Ha altre» sì un globo, nel quale sono rappor» tati i movimenti del sole, della lu» na e delle stelle. Ha inventato da » sè stesso una musica, con la quale » mette in intavolatura, nota a lui » solo, qualunque aria di canzone, e » la suona dopo sulla viola accordan» dosi con quelli che suonano le al» tre parti, senza che sappiano nul» la del suo artificio, nè ch'egli in» tenda nota della loro scienza". Flurance Rivault vide il fucile di Marino nel 1602, e ne ottenne la descrizione, cui pubblicò ne'suoi Elementi d'artiglieria, stampati a Parigi, 1608, in 8.vo. È sorprendente che nessun biografo abbia parlato di questo artista tanto straordinario (*V.* la *Lettera* di Leprince giovane, su tale proposito, nel *Giornale dei dotti*, di marzo 1779, p. 174.)

C. T—y.

MARIN (Michelangelo), uno degli scrittori ascetici più celebri del secolo decimottavo, nacque nel 1697 a Marsiglia, d'una famiglia nobile originaria di Genova. Entrò assai giovane nell'ordine dei Minimi, e fu da prima incaricato dell'istruzione de'novizj; si dedicò poscia alla direzione delle anime ed alla predicazione, con molto zelo. Aveva fatto uno studio particolare della lingua ebraica, e predicò in controversia con qualche buon successo ai Giudei

d'Avignone. Istituì in essa città, nel 1745, una società di donne virtuose, unicamente destinate a sovvenire alle persone secolari di pari sesso, i mezzi di separarsi dal mondo, per otto o dieci giorni, onde raccogliersi nel ritiro. Il suo merito quattro volte il fece eleggere provinciale, e ricusò la carica di generale, nel 1758. Spendeva i suoi ozj nello scrivere opere destinate a combattere i principj dei novatori, o ad inspirare l'orrore del vizio e l'amore delle virtù. Ad esempio di Camus, vescovo di Bellei, dava alle sue istruzioni le forme del romanzo, onde allettare maggiormente il lettore con la varietà dei racconti e la curiosità degli avvenimenti. Il papa Clemente XIII l'onorò di tre brevi pieni d'elogj lusinghieri, e gli commise di raccorre in un corpo gli atti dei martiri. Stava lavorando in tale importante opera, allorchè morì d'un'idropisia di petto, nel suo convento d'Avignone, ai 3 d'aprile 1767. Le sue opere sono: I. *Condotta di suor Violetta*, Avignone, 1740, in 12. Una critica più rigorosa gli avrebbe fatto sopprimere varj tratti troppo schietti; II *Adelaide di Vitzbury*, o la *Pia pensionaria*, in 12; III *La perfetta religiosa*, in 12; IV *Virginia*, o la *Vergine Cristiana*, 1752, 2 vol. in 12; V *Il barone di Van-Hesden*, o la *Repubblica degl'increduli*, 1760, 5 vol. in 12; VI *Teodulo*, o il *Figlio della benedizione*, in 12; VII *Farfalla*, o la *Commediante convertita*, in 12; VIII *Agnese di Saint'Amour*, o la *Fervente novizza*, 2 vol. in 12; IX *Angelica*, o la *Religiosa secondo il cuor di Dio*, 2 vol. in 12; X *La marchesa di Lof Valientes*, o la *Dama cristiana*, Parigi, 1765, 2 vol in 12. Tutte le enumerate pie finzioni sono assai stimabili per l'intenzione dell'autore, molto meglio scritte, e condotte con più artificio dei romanzi spirituali del vescovo di Bellei; ma l'autore avrebbe potuto renderle più piacevoli ancora, e forbir meglio il suo stile, troppo prolisso e scolorito; XI Esercizio spirituale per un giorno d'ogni mese, Avignone, 1763, 2 vol. in 12; XII *Vite de' solitarj dell' Oriente*, Parigi, 1761-64, 9 vol. in 12, o 3 vol. in 4.to. Tale opera è stimata, e si distingue per l'esattezza delle ricerche e la solidità della critica; XIII *Lettere spirituali*, 1769, 3 vol. in 12; XIV Alcune poesie in francese ed in Provenzale, stampate senza sua saputa, e le quali provano che aveva altresì buon gusto per tale genere di letteratura. L'*Elogio* del p. Marin, inserito nel *Mercurio* del mese di luglio 1767, è stato ristampato in fronte alle sue *Lettere spirituali*, e separatamente con aggiunte, Avignone, 1769, in 12, di 23 pagine.

W—s.

MARIN (Francesco-Luigi-Claudio-Marini, detto), letterato, nacque a la Ciotat, in Provenza, ai 6 di giugno 1721, sembra che sia stato della medesima famiglia del precedente, quantunque nato d'illegittimo commercio. Da principio cantore, poi organista della chiesa parocchiale della sua città natìa, si fece ecclesiastico, e si recò, verso il 1742 a Parigi, dove incominciò a farsi conoscere con una *Dissertazione sulla Favola*, 1745, in 4.to. Fu poscia incaricato dell'educazione del marchese di Rosen, e compose una *Pastorale per la festa della contessa di Rosen*, madre del suo allievo Colmar, 1749, in 8.vo. Dotato d'un aspetto leggiadro, fino e spiritoso, d'un carattere dolce, giocondo, condito dal brio provenzale, si fece agevolmente degli amici e dei protettori, ed avendo deposto il collarino, fu ricevuto avvocato nel parlamento. Marin pubblicò in breve: L'*Uomo amabile*, con *Riflessioni e Pensieri sopra diversi argomenti*, Parigi, 1751, e Lipsia 1752, in 12. Tale libro dedicato dall'autore all'antico suo allievo, e di cui un opuscolo in-

glese (*The fine Gentlemen*) ha suggerito l'idea, dipinge l'unione delle qualità dell'uomo onesto e dell'uomo gentile. L'abate di Laporte ha asserito che Marin stesso vi si era esibito per modello; ma, quantunque tale opera sia a bastanza puramente scritta e che il fine morale sia utile, la lettura è però fredda e d'una monotonia estrema. Iniziato nella musica fin dalla puerizia, Marin si trovava veramente sul suo terreno, quando insorse la guerra musicale in proposito dell'Indovino di villaggio (*V.* Rousseau G. G.) Egli ne fu uno de' principali campioni, e pubblicò alcuni opuscoli a bastanza piacevoli, tra gli altri, *Che cosa si è detto, che cosa si è voluto dire: Lettera a Madama Folio*, Parigi, 1752, in 8.vo. Stava lavorando allora in un' opera più importante, e che basterà sola forse per salvare il suo nome dall'obblio. È dessa la *Storia di Saladino sultano d'Egitto e di Siria*, Parigi ed Aja, 1758, 2 vol. in 12, con due carte per D'Anville; trad. in tedesco, 1761, in 8.vo, e ristampata a Parigi, 1763, in 12. Tale opera, attinta dalle migliori fonti, e soprattutto nello storico arabo Bohaed-Dyn (*V.* Bohadin), è uno de'più stimabili scritti di storia orientale che siavi in francese. L'autore ha saputo aggiungere in essa alla critica, all' imparzialità, al modo di presentare e di legare i fatti, allo stile d'un uomo di buon gusto, le ricerche e le erudizioni d'un orientalista. Il ministro Saint-Florentin, a cui l'autore aveva dedicato il suo libro, lo fece creare censor reale, ed aggiunto per la censura della polizia al poeta Crébillon, il quale a cagione della sua età provetta non poteva più adempierne le funzioni, e di cui la morte lasciò il titolo e le attribuzioni per intero a Marin, nel 1762. Questi aveva dato al Teatro Francese ai 3 di marzo del suddetto anno, *Giulia* o il *Trionfo dell'amicizia*, commedia in prosa ed in tre atti; la poca naturalezza del dialogo, la mancanza di contrasti e d'intelligenza della scena, raffreddarono gli spettatori fin dal secondo atto; e ad uno di essi essendo venuto in mente di dire che *l'anno non era fortunato pei marinaj* * (la Francia aveva di recente perduto Belle-Ile ed i suoi banchi nell'India) tale scherzo produsse la caduta del dramma. Le contese sugli scritti di G.-G. Rousseau procurarono a Marin l'occasione di riparare alquanto a tale sinistro. Egli confutò i sofismi del filosofo di Ginevra, pubblicando una *Lettera dell'uomo civile all'uomo selvaggio*, Parigi, 1763, in 8.vo. L'autore vi si paragonava per modestia, al vase di terra che lotta contro il vase di ferro. Tale scritto fece alcun romore. Nel mese di ottobre dello stesso anno, il luogotenente del governo urbano, Sartine, essendo stato incaricato della direzione dei libri, Marin ne fu fatto segretario generale. Tale amministrazione non fu mai più tanto severa. Non si vide altresì comparire mai più un maggior numero di opuscoli e di scritti filosofici. Le prigioni di Bicêtre erano zeppe di venditori di libri; alcuni furono condannati alle galere; parecchi stampatori si videro obbligati di vendere il loro fondo. Erano imputati a Marin tali rigori: salariato dal governo, meritava forse un rimprovero affatto opposto. Allorquando arrivò a Parigi, si presentò a Voltaire, il quale lo aveva accolto con la benevolenza che dimostrava ai giovani letterati. Ammiratore di quel celebre uomo, Marin, amico di Duclos, Marmontel, Helvetius, doveva necessariamente aderire al partito dei filosofi e degli enciclopedisti; ma era ligio ancora più a'suoi protettori, a' suoi impieghi; e se la tema di perdere gli uni e gli altri lo rendeva os-

* Giuoco sul vocabolo che significa marinaj, gente di mare, ed era nome dell' autore.

servante de' suoi doveri, dall'altro canto sagrificava sovente i suoi doveri alle sue opinioni, a' suoi legami particolari. Quindi favoriva apertamente Fréron e Palissot, perchè erano antifilosofi: nuoceva loro in segreto per la medesima ragione. Così del pari, prescriveva una severa vigilanza ad una delle barriere di Parigi, sotto pretesto d'impedire l'introduzione delle opere di Voltaire: le faceva poi entrare furtivamente da un'altra. Tale condotta equivoca lo fece accusare di parzialità e di doppiezza: amava altronde di far piacere, soprattutto a' suoi compatrioti, e mise sovente in compromesso la sua fortuna e la sua libertà pe'suoi amici. Nel 1763, fu chiuso, per ventiquattro ore, nella Bastiglia, per aver lasciato passare alcuni versi d'una tragedia di Dorat. Il dramma d'*Esopo a Citera*, che era una critica dell'Opera e del Teatro Francese, per poco non cagionò il licenziamento di Marin, perchè ne aveva comunicato il manoscritto a Rebel e Francaeur, direttori dell'opera, i quali con tutti i loro sforzi non poterono impedire che non fosse recitato ai 15 dicembre 1766 pel Teatro Italiano. Egli perdette duemila franchi di pensione, nel 1768, per aver approvato, con grandi elogj, la rappresentazione e la ristampa dell'opera comica de'*Mietitori*: la purezza della morale di tale dramma di Favart non potè compensare, agli occhi del clero, l'inconvenienza d'aver messo sulla scena un soggetto tratto dalla Bibbia, cioè l'episodio di Rut. Sembra nondimeno che nelle sue funzioni di censore, portasse lo scrupolo un po' oltre. » Ho veduto, di» ce Gudin, ho veduto Marin le» var via *ma foi* da una comme» dia, e sostituirvi *morbleu*, preten» dendo che la religione era meno » offesa da questa parola che dall'al» tra «. In agosto 1771, avendo ottenuto la direzione e compilazione della Gazzetta di Francia, in cambio di Suard e dell'abbate Arnaud, che avevano spiacciuto al ministero Maupeou, gli fu aggiunto Collet, antico segretario dell'infante duchessa di Parma, ed autore dell'*Isola deserta*, commedia recitata sul Teatro Francese nel 1757. Marin conservò la censura, ma surrogato gli venne nel segretariato della direzione dei libri, Letourneur, conosciuto poi per la sua traduzione d'Young. Tale epoca della sua vita fu la più burrascosa, la più pregiudiziale alla sua riputazione. L'avevano temuto, e l'avevano rispettato, finchè era stato uno dei principali agenti del governo civico: fu assalito, fu molestato tosto che non fu più che gazzettiere, e sfortunatamente apprestò egli stesso materia di ridere a sue spese. Aveansi rimproverate a'suoi predecessori le loro stucchevoli ripetizioni sulla bestia del Gavaudan, e le loro descrizioni iperboliche sulla guerra dei Turchi e dei Russi. Marin esagerò ancora più tali inezie con un'enfatica pretensione di priorità; annunziò i talenti prodigiosi d'un giovane pastore provenzale chiamato G.-G. Parangue, il quale scopriva le acque, a traverso la terra, le rupi, i muri, ma non a traverso il legno. Onde accreditare quanto raccontava di tale straordinario ragazzo, fece inserire in gazzette straniere, varie lettere le quali citavano altri individui dotati dei medesimi vantaggi. Il duca d'Orléans volle chiamare a Parigi il giovane idroscopo; ma il furbacchiotto temendo che la sua impostura non fosse scoperta, tornò indietro e scomparve. Tale balordaggine tenne occupata tutta la Francia, e fu occasione ad alcuni opuscoli, siccome: *L'Idroscopo ed il Ventriloquo*, dell'abbate Sauri, la *Storia vera e meravigliosa d'una giovane Inglese, preceduta da alcune circostanze concernenti il Ragazzo idroscopo*, Parigi, 1772, in 12. L'inondazione del lago Wener nella Svezia, il terribile incendio

dell'ospitale a Parigi nella notte dei 29 dicembre 1772, somministrarono a Marin il soggetto di descrizioni inconvenienti, e pompose in modo non meno ridicolo che se si fosse trattato di feste e di fuochi d'artificio. Tali sorta d'articoli, che si chiamavano *Marinate*, attirarono all'autore pungenti epigrammi. Egli si querelò che si avviliva la Gazzetta di Francia, e chiese l'arresto del portatore delle *Novelle alla mano*, di cui il compilatore faceva circolare tali sarcasmi, e ne provocò in tale guisa di più mordaci. La lite di Beaumarchais contro Goezman finì in breve di screditare Marin. Amico del magistrato, vollo procurargli un accomodamento con l'autore d'Eugenia: ma vi si condusse tanto malaccortamente, che questi lo accusò di collusione. La prima risposta di Marin avendo provato che non aveva forza da lottare contro quel terribile avversario, si fece scudo con una difesa giuridica, senza potere però scansare gli strali di cui il Ginevrino l'oppresse nelle ultime sue due memorie. Il famoso *Qu'ès aco*, che termina il ritratto satirico del gazzettiere, divenne l'inseparabile soprannome di Marin, cui caratterizzava facetamente, ricordando ad un tempo il suo vocabolo favorito e la sua predilezione per la lingua della sua provincia. Tale motto piacque tanto alla delfina (Maria Antonietta), che fu dato il nome di *Qu'ès aco* ad un'acconciatura di testa di moda usata da tale principessa. A Marin toccò in pari tempo un'avventura non meno umiliante. Un tale avendolo veduto entrare in fiera, in un casotto nel quale si mostravano degli animali stranieri, donò uno scudo all'avvisatore, e volle che gridasse: *Qui si fa vedere il famoso mostro marino, animale che non ha pari, nato alla Ciotat.* Imbarazzato nella folla attirata da tale singolare annunzio, Marin non ne perdette una parola. Fece arrestare il banditore, che fu in breve rilasciato, ma che non potè far iscoprire l'autore di sì fatta burla. Dopo la morte di Luigi XV ed il richiamo dei parlamenti, l'odio che il ministero Maupeou aveva inspirato, ricadde sopra i suoi agenti. Nel mese di settembre 1774, Vergennes tolse la gazzetta di Francia a Marin, al quale fu surrogato l'abbate Aubert; e pochi giorni dopo, gli diede Crébillon figlio, per successore nella censura presso della polizia. Non fu accordata niuna pensione a Marin: non gli fu lasciata nemmeno la debole consolazione di rinunziare; e la sola de Crussol s'interessò per lui presso il luogotenente di polizia Lenoir, il quale ne mostrò stupore ad essa dama. Detestato dai più dei letterati, abbandonato da quelli a cui aveva giovato, Marin non potè risolversi di vivere oscuro ed isolato in Parigi, dopo di esservi stato sì lunga pezza come una specie di personaggio importante. Comperò, nel 1778, la carica di luogotenente generale dell'ammiragliato alla Ciotat, dove si ritirò; e siccome non si era ancora riscosso dalle vanità umane, seguitò fino alla rivoluzione, a portare tale titolo con quelli di censore reale, d'ispettore dei libri in Provenza, e di membro delle accademie di Nanci, Dijon, Lione, Marsiglia, ec. Si trova nel carteggio di Voltaire una dozzina di lettere scritte a Marin, nell'intervallo dal 1764 al 1774, cioè, fino alla disgrazia di quest'ultimo. In riconoscenza dei servigj che ne aveva ricevuti, il filosofo di Ferney aveva voluto farlo entrare nell'accademia francese; ma i suoi maneggi non poterono distruggere la preoccupazione che quel corpo aveva contro il censore. Durante il suo soggiorno in patria, lo storico di *Saladino* fece frequenti e lunghe residenze a Marsiglia. Intervenne sovente alle sessioni dell'accademia, dove lesse parecchi *Discorsi* e *Memorie* sulla storia, la poesia orientale, i Chine-

si, ec., inseriti o menzionati nella raccolta di quella società. Gli scritti che pubblicò separatamente sono: *Memoria sull'antica città di Taurentum nella Provenza*; — *Storia della città della Ciotat*; — *Memoria sul porto di Marsiglia*, unite in un volume, con carte e piante, Avignone e Marsiglia, 1782, in 12; — *Notizia sopra la vita e le opere di Ponto di Thyard di Bissy*, 1786, in 8.vo. La sua Storia della Ciotat, non ostante alcune particolarità minuziose, non ostante l'ostentazione dell'autore di parlare troppo sovente della famiglia dei Marin e degl' impieghi che hanno sostenuto, non è priva di merito, nè spregevole per lo stile, per la varietà, pel metodo, e prova che egli era nato realmente pel genere storico. Aveva accumulato, senza estorsioni, una facoltà a bastanza considerabile, che consisteva in capitali impiegati sulla cassa dello stato e sopra diverse casse private. La rivoluzione glie ne portò via la maggior parte, e lo spogliò della sua carica e de'suoi titoli. Sopportò filosoficamente tali perdite e si recò a Parigi, nel 1794, per raccorre gli avanzi della sua sostanza. Allora libero, independente, si mostrò qual era; e que'che lo conobbero particolarmente in tale ultima epoca della sua vita, hanno potuto giudicare come era migliore uomo che stato non fosse riputato prima. Dotato della sanità più robusta, la conservò fino ad un' estrema vecchiaja, con tutte le amenità dello spirito e del cuore, col gusto dei piaceri ed anche della dissolutezza, dividendo le sere tra l' opera ed il teatro dello Varietà. Di ottant'anni, mandò il suo ritratto ed una quartina affettuosissima ad un suo amico. Nel 1805, somministrava ancora alcuni articoli pel Giornale di Parigi. Morì ai 7 di luglio 1809, nell'ottantesimonono anno dell'età sua, e riguardato come il decano dei letterati. Era stato liberato da Beaumarchais e dagli altri suoi nemici dalla morte di essi tutti: ma aveva altresì perduto i suoi amici; Lauson solo gli restava. Marin si era ammogliato; la sua vedova gli sopravvisse poco; non aveva avuto che un figlio, grande coltivatore di musica, ma stordito e dissipatore, che sposò una figlia del celebre Grétry, non la rese felice, o morì senza prole, pochi anni dopo di suo padre. Oltre le opere di cui abbiamo favellato, Marin ha composto: I. *Compendio della vita d'Abelardo*, premessa ad una traduzione in prosa della Lettera d' Eloisa ad Abelardo, di Pope, Parigi, 1758 e 1765; II *Catone, poema d' Ossian*, tradotto dall'inglese di Macpherson, con la duchessa d'Aiguillon, madre del ministro, Londra (Parigi), 1762, in 12; III *Opere diverse*, tom. I. (*Teatro*; l'autore non ha pubblicato il secondo), Parigi, 1765, in 8.vo, contenente: *Giulia* o il *Trionfo dell'Amistà*, dramma recitato nel 1762, ed altri quattro non rappresentati: il *Fiore d'Agatone*, imitato dall'italiano di P. J. Martello; *Federico*, o l'*Isola sconosciuta*, specie di tragicommedia in cinque atti, in versi, imitazione del Robinson; l'*Amante ingenua*, tratto da una novella morale di M.lle Uncy; e l'*Amante felice mediante una menzogna*; IV *Biblioteca del teatro francese*, Parigi, 1768, in 8.vo, 5 vol., opera curiosa, falsamente attribuita al duca de la Vallière (*V.* Boudot); V *Lettera alla principessa di Talmont, sopra un progetto interessante per l'umanità*; VI *Ode all' ombra della contessa di Rosen*, in 4.to, 1761; VII Parecchie *Traduzioni*, fra le quali *quattro egloghe di Virgilio*, e *Scelta di poesie d' Ossian*; VIII Un numero grande di *Scritti staccati*, d' erudizione o di letteratura, stampati separatamente, o in diverse raccolte; IX Marin è stato editore delle *Opere del filosofo benefico* (il re Stanislao), 1763, 4 vol. in 12, di cui ha fatto la prefazione con l'elogio dell'autore.

Ha pubblicato la nuova edizione del *Testamento politico del cardinale di Richelieu* con note ed una prefazione, Parigi, 1764, 2 vol. in 8.vo. Ersch gli attribuisce altresì *due Parades* stampate verso il 1770.

A—r.

MARINA, Messicana, nacque a Painalla, villaggio della provincia di Coatzacoalco, nel principio del secolo decimosesto. Suo padre era feudatario della corona, e cacico di varj cantoni: rimasta vedova di buon' ora, sua madre si rimaritò, ed ebbe un figlio. L'amore esclusivo che gli portavano i suoi genitori li fece risolvere a spargere la voce della morte di sua sorella nata prima di lui, onde fruisse per intero dell'eredità; ed essi approfittarono del momento in cui la figlia d'un loro schiavo morì: questa fu sotterrata onorevolmente e pianta come la figlia del cacico, mentre quella che realmente lo era data venne a de'mercatanti di Xicallanco, città situata sulle sponde del fiume Tabasco. I mercatanti la vendettero al cacico di Tabasco, il quale ne fece dono a Cortez insieme con altre diciannove Indiane, perchè preparassero il mais alle truppe spagnuole. Ella fu battezzata con le sue compagne, e le fu posto il nome di Marina, che i Messicani, accomodandolo all'indole della loro lingua, hanno mutato in Malintzin, dond'è venuto quello di Malinchi, sotto cui è conosciuta tra gli spagnuoli del Messico. Diaz del Castillo dice che ell'era di rara bellezza. Oltre alla favella del suo paese, intendeva la lingua maya, che si parlava nel Yucatan ed a Tabasco; ed aveva la memoria sì felice e lo spirito sì vivace, che in breve tempo imparò il castigliano, con cui si rese assai utile a' suoi nuovi padroni. Allorchè essi sbarcarono, ai 21 d'aprile 1519, a Chahchiuhcuecan, dove oggi è Vera-Cruz, l'interprete Aguilar, che ignorava l'idioma maya, non fu più in grado di servirli. Cortez era afflittissimo di tale imbarazzo, quando a caso scoperse che Marina parlava la lingua del paese in cui arrivavano. Il generale prendendola in disparte, le promise, dice Castillo, non pure di renderla libera, ma anche di più se voleva essere interprete fedele. Poi riseppe da lei le particolarità testè narrate. D'allora in poi, pe'suoi servigj ugualmente che pel suo spirito e per la sua bellezza, Marina prese sull'animo di Cortez un predominio cui seppe conservare. Ella fu, non solamente lo stromento delle negoziazioni degli Spagnuoli coi Messicani, coi Tlascaltechi e con gli altri popoli d'Anahuac, ma salvò loro la vita avvertendoli dei pericoli da cui erano attorniati, per esempio a Cholulla, additando loro i mezzi di sottrarvisi. A Messico fu sempre l'intermedio pel quale il capo spagnuolo potè conversare con Montezuma e co'suoi sudditi; ed il giorno in cui ebbe l'inconcepibile audacia d'andare a far prigioniero il monarca messicano nel suo proprio palazzo, a Marina riuscì, con la sua accortezza, di trionfare della fierezza di quel principe, e lo persuase in fine a rimettersi nelle mani degli Spagnuoli. Accompagnò il conquistatore in tutte le sue spedizioni come interprete, consigliere, favorita. Durante il viaggio faticoso e pericoloso che fece con lui nella provincia di Honduras, nel 1524, traversò il suo paese natio. Sua madre e suo fratello si presentarono a lei confusi e tremanti, per timore che non si vendicasse del male ch' essi le avevano fatto; ma ella gli accolse con grandi attestati d'affetto. Dopo la conquista, fu maritata a Giovanni de Xaramillo gentiluomo spagnuolo. Avova avuto da Cortez un figlio, che fu chiamato don Martino, e che divenne cavaliere di Calatrava, in considerazione della nobiltà di sua madre. Nel 1568, don Martino, per un sospetto vago e mal fondato, fu accusato di ribellione e posto alla tortura a Messico, da giudi-

ei iniqui, i quali non ebbero niun riguardo pei meriti di sua madre verso la nazione spagnuola.

E—s.

** MARINALI (Orazio), celebre scultore, nacque in Bassano nel 1643, a' 24 di febbrajo. Francesco suo padre professava pur esso la medesima arte con gloria, che la trasfuse nel suo figliuolo. Orazio apprese in Venezia i primi erudimenti sotto i più valenti professori. Ma in cotesta metropoli non era in allora peranche giunta quest'arte a quella perfezione, in cui fu in seguito ridotta da que'valorosi artefici della scuola romana, e Jacopo Tatti, detto il Sansovino, non avea ivi fatto, che promuoverne il gusto, ma non perfezionarlo. Onde Orazio risolse di portarsi a Roma, ed ivi si pose sotto la disciplina de' più celebri maestri. Nel 1675, noi lo ritroviamo ritornato a Venezia, poichè lavorò per la chiesa delle monache Agostiniane, dette le Vergini, le due statue laterali, che esprimono S. Marco, ed un altro Santo, poste nel secondo altare, come pure il mezzo rilievo sotto la mensa rappresentante il portar della Croce, nelle quali opere ei vi lasciò inciso il suo nome, e quel che più ci piacque, la patria sua di Bassano, e ciò perchè vi fu chi scrisse, che Orazio Marinali era vicentino. Molti altri lavori egli fece per quella dominante applauditi; ma nel 1681, la città di Bassano, avendo stabilito di erigere in mezzo alla piazza sopra una colonna una statua in onore di S. Bassano, vescovo di Lodi, protettore della città, si portò co' suoi fratelli alla patria, ed eseguì l'impegno con quell'eccellenza, che pur oggi s'ammira. Fermatosi alla patria gli furono addossati molti altri rilevantissimi lavori sì pubblici, che privati. Lavorò pur moltissimo per le chiese, e pe' palagi di Vicenza, di Brescia e di Padova, e di Verona, e di altre città. Le statue parimenti, che adornano il sontuoso giardino de'nobili uomini Cornari in Castelfranco, detto il Paradiso, sono pure per la maggior parte del suo eccellente scalpello. Questo valente artefice cessò di vivere in Vicenza, mentre lavorava per le statue, e pe'bassorilievi del magnifico tempio in Monte-Berico, agli 8 di febbrajo del 1720, lasciando di sè una sola femmina erede di tutte le sue sostanze. Ebbe veramente Orazio una grande idea dell'arte sua, un sublime ingegno, molta facilità, dolcezza e grazia nel lavorare i marmi, e spezialmente le pietre tenere, nè alcuno finchè visse si potè dare il vanto di superarlo in questa sorte di lavoro. Vero è peraltro, come saggiamente osserva il celebre conte Algarotti nel suo *Saggio sopra l'Accademia di Francia, ch'è in Roma*, tom. 2, p. 411, ch'esso non può esser posto a fronte nè di un Algardi, nè di un Bernino, dovendo i Veneziani in questo particolare pur confessare la povertà loro, ma nella scuola veneziana superò senz'altro i professori tutti di quest'arte, ed Alessandro Vittoria ancora, che fu il miglior discepolo del Sansovino. Ebbe nelle espressioni degli affetti un gran genio, tirò i panneggiamenti alla sottigliezza del naturale, mosse le figure, e moderò quella durezza statuina, che vedesi ne'lavori de'secoli più bassi. La maggior parte delle sue figure sono grandi, ed alle volte maggiori del naturale. In somma fu il Marinali uno di que'valentuomini, che co'loro talenti accrebbero alla patria ornamento e decoro. I suoi fratelli a petto suo ebbero minor merito, ma posti con altri a confronto meritano, che noi qui facciamo anche di essi onorevole menzione. Francesco nacque l'anno 1647, ed Angelo l'anno 1654, ed ambedue furono rigenerati colle acque del battesimo nel duomo di Bassano. Seguirono sempre il fratello maggiore in tutte le sue operazioni prestando la lor mano, e lavorando con esso di concerto in Venezia, in

Bassano, in Padova, in Vicenza, in Verona, in Brescia, e in altri luoghi. Lavorarono anche talvolta di loro invenzione, e questi lavori noi li troviamo contrassegnati col proprio lor nome. Più copiose notizie di questi tre fratelli, e delle opere loro si hanno nell'opera del sig. Verci intitolata: *Notizie sopra i Pittori, gli Scultori, e gl'Intagliatori della città di Bassano*, in Venezia, 1775.

D. S. B.

MARINAS (Enrico detto Las), pittore, nacque a Cadice, nel 1620. La vicinanza del mare, e l'abitudine di vedere de'vascelli, svilupparono il suo genio, onde le disposizioni che ricevute aveva dalla natura impiegò nel dipingere marine. Lo studio peculiare che fatto aveva di tutte le navi cui vedeva sì di frequente nella rada di Cadice, fece sì che quelle da lui rappresentate ne'suoi quadri, sieno d'una verità e d'un esattezza cui pochi pittori hanno pareggiato. Non riuscì meno nelle altre parti dell'arte sua, siccome la trasparenza delle acque, e le gradazioni dell'orizzonte; l'aria sembra aggirarsi intorno agli oggetti, ed egli ha saputo figurare a perfezione i vapori che s'alzano dal mare, e che distinguendo i diversi piani, danno, per dir così, a'suoi fondi l'estensione della natura. Il soprannome di *Las Marinas*, o delle *Marine* gli venne dall'abilità sua in tale genere. Quantunque i suoi quadri sieno poco numerosi, erano talmente ricercati, che gli procacciarono una facoltà considerabile, di cui tenne di non poter meglio usare che viaggiando onde perfezionarsi. Andò a Roma; ed il soggiorno di quella città lo allettò sì fattamente che non volle più partirne. Vi morì nel 1680. Il Museo del Louvre possiede di tale artista un disegno a penna, ed acquerellato, rappresentante una *Marina e vascelli di costruzioni diverse*. Lanzi inclina a credere che tale pittore sia lo stesso artista che Sandrart chiama Enr. Cornelio Vroom, e che fu allievo di Paolo Bril. Ma Lanzi non ha posto mente che Enrico detto Las Marinas nacque nel 1620, e che non può essere lo stesso che Vroom, nato nel 1566.

P—s.

MARINI (Giambattista), famoso poeta, conosciuto in Francia sotto il nome di *Cavalier Marin*, nacque a Napoli nel mese d'ottobre 1569. Suo padre, giureconsulto stimato, lo destinava all'aringo della magistratura; ma la sua inclinazione lo traeva alla poesia, e passava la maggior parte del suo tempo in leggere, o pure a far versi. Dopo averlo più volte invitato a mutar condotta, suo padre sdegnato lo scacciò di casa; ma il giovane Marini trovò asilo in casa del duca di Bovino, partigiano dichiarato de'suoi talenti; ed alcun tempo dopo, ottenne l'impiego di segretario del principe di Conca, grande ammiraglio del regno di Napoli. Essendo stato messo in compromesso in una tresca amorosa, fu posto in prigione; e temendo le conseguenze d'un affare che aveva menato molto romore, partì da Napoli segretamente per ritirarsi a Roma, dove non tardò a trovare nuovi protettori. Il cardinale Aldobrandini volle affezionarsi un uomo che incominciava a godere d'una splendida fama; gli assegnò una pensione considerabile, e lo condusse seco nel suo arcivescovado di Ravenna, indi a Torino, dov'era incaricato di alcune negoziazioni. Marini, durante il suo soggiorno nella capitale del Piemonte, compose il panegirico del duca Carlo-Emanuele; ed il principe lo ricompensò creandolo cavaliere di S. Lazaro, e volle fermarlo nella sua corte con un onorevole impiego. Era segretario del duca di Savoja Gaspare Murtola, il quale faceva versi anch'egli; questi non potè vedere senza gelosia il favore di cui godeva Marini, e cercò tutte le occasioni di

fargli cattivi uffizj. Marini se ne vendicò da poeta; compose un sonetto contro un'opera di Murtola (*Il nuovo mondo*), e ne distribuì delle copie a tutti i signori della corte. Murtola, di cui l'amor proprio era vivamente ferito, gli rispose con una satira violentissima: da tale momento i due avversarj non ebbero più niun ritegno; Marini svergognò il suo nemico con la sua *Murtoleide*, raccolta di sonetti mordacissimi. Invano Murtola volle opporvi la *Marineide*; le beffe si erano unanimi contro di lui: furioso, aspettò un giorno il suo rivale nella strada, e gli tirò una pistolettata; la palla ferì in un braccio uno dei favoriti del duca, che passeggiava con Marini. L'assassino fu messo in prigione; Marini ebbe la generosità di sollecitare la sua grazia, e la fortuna d'ottenerla: ma aveva a fare con un uomo incapace di sentire la dilicatezza d'un simile procedere. Questi scoperse un poema (*la Cuccagna*), cui Marini aveva composto in gioventù, in cui v'erano alcuni tratti satirici sul duca di Savoja: fu fatto leggere al principe, il quale ordinò tosto che si arrestasse Marini: ed egli non uscì di prigione, che ad inchiesta del marchese Manso, il quale dimostrò l'innocenza del poeta e la perfidia de'suoi nemici. Il soggiorno di Torino era divenuto odioso a Marini; partì per la Francia, nel 1615, e fu accolto con molta benevolenza dalla regina Maria de Medici. Ella gli assegnò una pensione di millecinquecento scudi, che fu accresciuta successivamente fino a duemila. Durante il suo soggiorno a Parigi strinse egli amicizia col Poussin, e compose e dedicò al giovane re Luigi XIII, il troppo famoso poema dell'*Adone*, opera ugualmente difettosa per l'invenzione, per la condotta, e per lo stile, e che tuttavia tenne divisi tutti i begli spiriti dell'Italia. Il furore con che i partigiani di Marini si misero ad esaltare, siccome un capolavoro, tale fredda composizione, è una prova dei rapidi progressi che fatto aveva il cattivo gusto nella patria dell'Ariosto e del Tasso. Marini lasciò la Francia sul finire dell'anno 1622, ed andò a fermare stanza in Roma. I prelati più ragguardevoli si disputarono l'onore d'offrirgli alloggio; ed alcun tempo dopo il suo arrivo, fu eletto principe dell'accademia degli *Umoristi* (*V.* P. Mancini). Il Poussin ito essendo a Roma, Marini lo raccomandò al cardinale Barberini. Dopo la morte del papa Gregorio XV, tornò a Napoli, e vi fu accolto dal duca d'Alba nel modo più grazioso. Nulladimeno si accingeva a rivedere Roma, dove aveva numerosi amici, allorchè morì d'una ritenzione d'orina, ai 25 di maggio 1625. Fu sepolto nella chiesa dei Teatini, ai quali lasciò la sua biblioteca. Dicesi che prima di morire, mostrò grande pentimento d'aver imbrattata la sua penna nelle oscenità, e che fece ardere al suo cospetto tutte le sue poesie licenziose ed erotiche. Si conviene che pochi poeti ebbero più facilità ed immaginazione di Marini: ma abusò di tali doni preziosi; ed, abbandonando la strada additata dagli antichi, cadde in traviamenti cui il grande suo talento non potè fargli perdonare. Il suo stile, sparso di arguzie e di concetti, fu imitato dai più degli scrittori che gl'Italiani indicano col nome di *Seicentisti*, e cui non leggono più da lungo tempo. Marini stesso è consultato soltanto da alcuni curiosi; e le sue opere non sono più ricercate nella sua patria che ne'paesi stranieri. Se ne troverà la lista nelle *Memorie* di Niceron, tomo XXXII; le principali sono: I *Rime amorose, sacre e varie*, Venezia, 1602, 3 part. in 16, sovente ristampate; II *La Murtoleide*, ec., Francfort, 1626, in 4.to; Norimberga, 1643, in 12; III *L'Adone, poema in XX canti, con gli*

*argomenti del Fortuniano San Vitale*, ec., Venezia, 1623, in 4.to; Parigi, 1623, in foglio: si trova premessa a tal edizione una Lettera di Chapelain a Favereau, che contiene un grand'elogio dell'opera; Amsterdam, 1651, 2 vol. in 12 picc., edizione uscita dai tipi degli Elzeviri; ivi, 1678, 4 vol. in 24, con le fig. di Seb. Leclerc. Tutte le prefate edizioni hanno i loro partigiani e sono ricercate dai curiosi. Quella di Londra (Livorno), 1789, 4 vol. in 12, è tenuta per la più compiuta. Fréron ed il duca d'Estouteville hanno pubblicato un'imitazione francese dell'ottavo canto di tale poema, col titolo: *I veri piaceri* o *gli Amori di Venere e d'Adone*, Amsterd., 1755, in 12; ristampata col titolo di *Adone*, Parigi, 1775, in 8.vo; IV *Dicerie Sacre* (*Pittura*, *Musica* e *Cielo*), Venezia, 1628, in 24; V *Strage degl'Innocenti*, *poema*, Napoli (senza data), in 8.vo; Roma, 1633, in 12; Venezia, 1633, in 4.to; Macerata, 1638, in 8.vo: è stato tradotto in latino ed in tedesco (Amburgo, 1715, in 8.vo), ed è pur inferiore all'Adone; VI *Lettere gravi*, *argute*, *facete e piacevoli*, *con diverse poesie*, Venezia, 1627, in 8.vo; Venezia, 1673, in 12, con aggiunte. Pochi uomini hanno avuto maggior numero di biografi del Marini. La sua vita è stata scritta da G. M. Baiacca, Fr. Chiaro, G. Fr. Loredano, Fr. Ferrari, Giac. Fil. Camola, ec.; ed in oltre i più degli storici dell'italiana letteratura hanno scritto intorno a lui notizie particolarizzate.

W—s.

MARINI (Giovanni-Amarogio), romanziere italiano, nacque a Genova d'una famiglia nobile, verso il principio del secolo XVII o verso la fine del XVI; però che esiste ancora la tesi cui fece stampare a Parma, dove compiva il suo corso di filosofia nel 1614. Si fece ecclesiastico, e, per tale motivo, non giudicò di dover pubblicare sotto il suo nome, i suoi parti letterarj; ond'è che non abbiamo quasi nessuna notizia intorno alla sua persona. Mich. Giustiniani (*Scrittori Liguri*, pag. 303, e Oldoino (*Athenaeum Ligusticum*, pag. 294), non esibiscono che l'elenco delle sue opere. È opinione che morisse a Venezia, verso il 1650. Marini è il primo Italiano che abbia descritto in prosa i costumi e le usanze dell'antica cavalleria. Le sue opere sono: I. *Il Caloandro*. La prima parte di questo celebre romanzo comparve col titolo di *Eudimiro creduto Uranio* (1), Brassicano, 1640. L'autore si era occultato sotto il nome di *Giammaria Indris Boemo*; ed annunziava la sua opera come una traduzione dal tedesco. Le due parti furono pubblicate a Venezia, nel 1641, col nuovo titolo di: *Il Caloandro sconosciuto*; ei tenne di dover ancora occultare il suo nome sotto quello di *Dario Grisimani*. In tal edizione, l'autore aveva fatto violare al suo eroe le regole di quell'esatta fedeltà ch'è prescritta dalle leggi del romanzo. Lo scandalo fu grande; fu obbligato di mutare il passo che era spiaciuto a'lettori, e fece alla fine ricomparire il suo libro col titolo che ha poi conservato: *Il Caloandro fedele*, Venezia, 1632, 2 vol. in 12: è stato sovente ristampato. Una delle migliori edizioni è quella di Venezia, 1726, 2 vol. in 8.vo. Il Caloandro è stato tradotto in francese da Scudery, Parigi, 1668, 3 vol. in 8.vo (2), e dal conte di Cay-

(1) *Uranio* o *Eudimir* è uno dei principali personaggi del romanzo.

(2) Scudery non tradusse che una parte dell'opera: ma basta per annojare il lettore con la sua stucchevole prolissità, e coi discorsi senza fine che il traduttore volle aggiungere all'originale. Sopra tale traduzione soltanto cade questo verso di Boileau:

Et toi, rebut du peuple, inconnu Caloandre.

Non avrebbe potuto dire che un'opera di cui comparivano nuove edizioni ogni anno, era ignota, e meno ancora che veniva alla luce *per la prima volta*; ma l'epiteto *ignoto* alludeva al titolo che l'opera portava nell'edizione di Venezia, 1641.

lus, Amsterdam, 1740, 3 volumi, in 12 (1). Vulpio ne ha pubblicato, nel 1787, un' imitazione tedesca nella quale ha sovente mutato l'ordine; ma vi aggiunse una moltitudine di particolarità interessanti che risguardano gli usi antichi della cavalleria. Poinsinet de Sivry ne ha pubblicato un sunto molto interessante nella *Biblioteca dei Romanzi*, ottobre 1779, primo volume. Il Caloandro è un'opera piena d'immaginazione: l' intreccio attrae, quantunque sia un po' imbrogliato, si svolge con arte, ed i caratteri sono sagacemente diversificati. La Calprenède ne ha cavato l'episodio d'*Alcamene*, principe degli Sciti, uno de' migliori tratti del suo romanzo di *Cleopatra*; e Tommaso Corneille, il soggetto della tragedia di *Timocrate*; II *Le Gare dei disperati*, Milano, 1644, in 8.vo. Dieci edizioni successive attestano il favore di cui tale romanzo ha goduto da nuovo; ma non ha piaciuto in Francia quanto il precedente. De Serrey ne ha pubblicata una traduzione francese compendiosa, col titolo: *I Disperati*, Parigi, 1733, due tomi in un vol. in 12, e nella *Biblioteca di campagna*, tom. XX. Dietro la scorta di tale traduzione, Sivry ne ha inserito un sunto nella *Biblioteca dei Romanzi*, marzo 1779. L' intreccio, egli dice, è improntato col conio dell' ingegno italiano: è sommamente complicato; la tessitura è un vero imbroglio, in cui il turbamento e l'imbarazzo dei personaggi sono portati al loro colmo, e che alla fine si scioglie maestrevolmente e nel modo più appagante. L'abbigliamento dei personaggi vi ricorda le mascherate del famoso carnevale di Venezia. Il fu Delandine, bibliotecario della città di Lione, ha pubblicato un'edizione delle prefate due opere col titolo di *Romanzi eroici* del Marini, Lione, 1788, 4 vol. in 12, con un Discorso sui romanzi di cavalleria. Si cita altresì di questo scrittore: III *Il Cras nunquam moriemur, cioè: domani bisogna morire e siamo immortali*, Roma, 1646; Genova, 1649, in 16; IV *Il Caso non a Caso*, Roma, 1650, in 16, opera ascetica; V *Scherzi di fortuna, istoria favoleggiata*, ivi, 1662, in 12; Genova, 1714, in 16, ec.

W—s.

MARINI (Giovanni-Filippo), missionario gesuita, nacque nel 1608 a Taggia nello stato di Genova, abbracciò la regola di sant' Ignazio, nel 1625, s'imbarcò per le Indie nel 1638, predicò il vangelo per 14 anni nel Tonking, fu fatto rettore del collegio di Macao, tornò a Roma per gli affari della sua compagnia, e s' imbarcò di nuovo in Portogallo onde governare in qualità di provinciale una delle missioni del Giappone. Colà viveva ancora nel 1674, nell' esercizio delle sue ardue fatiche, ed Oldoino, che pubblicò nel 1686, il suo *Athaeneum Ligusticum*, non aggiunge alcuna particolarità a quelle che Mich. Giustiniani e Sotvell narrate avevano di tale zelante missionario. Ha scritto: *Delle missioni dei padri della compagnia di Giesù, nella provincia del Giappone e particularmente di quella di Tunchino*, Roma, Tinassi, 1657, 1663, in 4.to; Venezia, Storti, 1665, 2 vol. in 12; tradotta in francese: *Relazione nuova e curiosa dei reami di Tunchina e di Lao; ... trad. dall'italiano del p. Mariny, romano*, per I. P. L. C. C. (il padre Le Conte, celestino), Parigi, 1666, in 4.to (1).

(1) Saint-Marc, nella sua *Osservazione* sui versi di Boileau, ora citati, dice che tale traduzione può considerarsi come a bastanza bene scritta, grazie a Duperron de Castera, che si è data la briga di correggere quanto lo stile del traduttore aveva di troppo scorretto.

(1) Alcuni esemplari portano il titolo seguente: *Storia nuova e curiosa dei regni di Tunchino e di Lao... trad. dall'italiano del p. Marini Romano*; senza nessuna menzione del traduttore che è il padre Nicolò Lecomte, nato a Parigi, verso l'anno 1620, morto ai 10 di feb-

Non ostante l'annunzio del titolo italiano, l'opera non parla del Giappone, ma di varie missioni dipendenti da quella che i Gesuiti chiamavano provincia del Giappone. Quanto alla relazione di Tonking, è una delle opere più stimabili che sianvi su quel paese: quello che l'autore dice della religione dei Tonchinesi, sembra soprattutto assai esatto. La relazione del Laos è pressochè la sola sorgente a cui ricorrere per aver notizia di tale paese poco conosciuto.

C. M. P.

MARINI (Gaetano-Luigi), celebre antiquario, nato ai 10 di dicembre 1740, a sant'Arcangelo, d'una famiglia originaria d'Urbino, si fece ecclesiastico, e s'applicò da giovinetto, con molto ardore, all'investigazione degli oggetti d'antichità e di storia naturale. Andò a Roma, nel 1764, con l'intenzione di coltivarvi la giurisprudenza; ma diverse circostanze determinare gli fecero d'accudire con maggior fervore all'archeologia. Si fece conoscere da prima mediante due dotte Lettere sopra diversi monumenti antichi, inserite nel *Giornale dei letterati*, dal 1771 al 1772. I suoi talenti gli meritarono i più illustri protettori, e pervenne, nel 1782, all'impiego importante di prefetto degli archivj della Santa Sede, alla custodia dei quali era già aggiunto dal 1771 in poi. Con la sua fermezza preservò più d'una volta, da diverse dilapidazioni, il deposito che gli venne affidato. Un decreto dei 2 maggio 1808, avendolo forzato a lasciar Roma, perchè Sant'Arcangelo, sua patria, faceva parte del regno d'Italia, fu eletto corrispondente dell'Istituto di Francia: ottenne, in gennajo 1809, la permissione di tornare a Roma, ne uscì di nuovo ai 7 di luglio seguente, allorchè Pio VII fu tratto in esilio, ed ebbe ordine nel 1810 di andare a Parigi, quando vi furono trasportati gli archivj del Vaticano. Colà visse nella più assoluta solitudine, abbandonando le ricerche d'erudizione, ed attendendo solo a meditare da cristiano sulla sua prossima fine. Non comparve mai alle sessioni dell'Istituto, quantunque eletto corrispondente dell'accademia delle iscrizioni fino dal 1782. Monsignor Marini determinò, nel 1814, di vendere la sua biblioteca. Si accingeva a mettere gli archivj pontificali in istato di essere raddotti a Roma, allorchè Buonaparte, rientrato nella capitale, alcuni mesi dopo, li fece dichiarare imperiali. Il conservatore ebbe ordine di partire da Parigi; ma una polmonia lo rapì ai 17 di maggio 1815. Pio VII gli aveva mandato, da Roma, il titolo di primo custode della biblioteca Vaticana, alla quale era già addetto dal 1800 in poi. Quantunque abbia avuto alcune dispute letterarie calde non poco, segnatamente con Guarnacci, Amaduzzi ed il P. P.- A. Paoli, era uomo dolce e cortese: teneva carteggio coi più dei dotti dell'Europa, cui ajutava de'suoi consigli e de'suoi lumi. Tiraboschi l'ha citato frequentemente, e sempre con lode, nella sua *Storia* dell'italiana letteratura. Delle sue opere indicheremo: I. *Degli archiatri pontificj*, Roma, 1784, 2 vol. in 4.to. È l'opera di Mandosio (sulle Vite dei protomedici dei papi) totalmente rifatta e sommamente accresciuta. Mandosio non aveva conosciuto che 118 *archiatri* (dal pontificato di Nicolò I fino a quello d'Innocenzo XII): Marini ve ne aggiunge più di 200, e li continua da Alessandro III fino a Pio VI. Le sue note sono curiose e piene d'erudizione; II *Iscrizioni antiche delle ville e de'palazzi Albani*, ivi,

brajo 1689. Questo religioso, cui non bisogna confondere col p. Leromte, gesuita, ha altresì avuto parte nella traduzione dei *Viaggi* di Pietro della Valle, ed ha terminato e pubblicato quella della *Storia de' Giudei*, di Giuseppe, per L. Coulon, Parigi, 1665, 3 vol. in 8.vo, oscurata due anni dopo da quella d'Arnauld-d'Andilly.

1785, in 4.to. Oltre le 176 iscrizioni conservate nei quattro palazzi della famiglia Albani, l'autore ne spiega, con una rara sagacità, altre 135, inedite per la più parte. Di tale opera e della precedente ne fu fatta un' esposizione particolarizzata nel *Giornale de'letterati*, di Pisa, tom. LXI; III *Gli atti e monumenti de'fratelli Arvali scolpiti già in tavole di marmo ed ora raccolti, diciferati e commentati*, Roma, 1795, 2 vol. in 4.to; opera capitale e riguardata, diciamo così, come classica nella scienza dell'antichità. Non aveasi pressochè niuna notizia sui fratelli rurali (*fratres arvales*), istituiti da Romolo. Tale libro non lascia quasi nulla da desiderare intorno a tale curioso punto d'archeologia. L'opera, adorna di 67 tavole, è bel lavoro tipografico. Il dotto Andrès la riguarda come un eccellente supplemento all'*Ars critica lapidaria* di Maffei, per la sagacità con cui Marini vi spiega circa mille monumenti antichi; IV *Papiri diplomatici descritti ed illustrati*, ivi, 1805, in fogl., con 22 tav. È una Raccolta di 157 atti in papiro, siccome bolle, o diplomi di sovrani, contratti di compere, di vendite tra privati, ec. Il più antico è dell'anno 444. L'autore vi ha aggiunto curiose note sui nomi, sulle consuetudini, le leggi, e la scrittura di ciascuna epoca. La prefazione è dottissima; l'autore vi tratta dei manoscritti greci in papiro. Tra le opere che ha lasciate inedite, citeremo: I. *Inscriptiones Christianae latinae et graecae aevi milliarii*, lasciata in legato alla biblioteca del Vaticano. Marini aveva lavorato per 40 anni a tale Raccolta che forma 4 volumi in foglio, e racchiude da 9000 iscrizioni dei primi dieci secoli della Chiesa: ve n'ha un numero grande d'inedite, e più della metà furono copiate da lui stesso o sotto la sua direzione con la massima diligenza. — 2.° Un'opera sulle *Iscrizioni doliari* o modellate in terra cotta. — 3.° *Memorie degli archivj della Santa Sede*. Il prelato Marino Marini, suo nipote, ne faceva sperare la pubblicazione. L'ab. A. Coppi ha pubblicato una *Notizia* sopra la vita e le opere di Gaetano Marini, negli *Annali enciclopedici* del 1817, II, 225-287. — L'abate Giambattista Marini, arciprete di Ginestreto, nella diocesi di Pesaro, ha pubblicato: I. *De episcopatu Feretrano, apologeticon*, 1732; II *Saggio di ragioni della città di S. Leo, detta già Monteferetro*, Pesaro, 1758, in 4.to di 304 p. con 3 tav. Vedi, sopra queste due opere, il *Giornale dei dotti*, di maggio 1760, p. 301.

W—s.

MARINO (1), tiranno, si era segnalato, dicesi, nella guerra contro i Goti, e dal grado di centurione fu elevato all'impero, l'anno 249, dalle legioni stanziate nella Mesia. Fu trucidato, in capo ad alcuni mesi, dai medesimi soldati che l'avevano innalzato al trono; e per assicurarsi l'impunità, elessero in sua vece, Decio inviato da Filippo per castigarli (*V.* Decio e Filippo). Tôchon d'Anneci, in una dotta Memoria letta nell'Accademia delle iscrizioni, ai 14 di marzo 1817, fa vedere (contro l'opinione d'Eckhel) che le medaglie greche di Marino coniate a Filippopoli, appartengono a Filippopoli d'Arabia (o della Traconite), e non alla città di Tracia dello stesso nome, e che il personaggio di cui mostrano l'effigie dev'essere un altro Marino, che è probabilmente il padre dell'imperatore Filippo (*Memoria sulle medaglie di Marino coniate a Filippopoli*, Parigi, 1817, in 4.to di 60 pag. con 3 tav.).

W—s.

MARINO, filosofo platonico, nacque a Naplusa di Samaria, un tempo Sichem, città celebre della tribù

(1) I più degli storici moderni gli danno i prenomi di *P. Carettio*, da una medaglia pubblicata da Giac. Strada e Goltzio, ma di cui l'autenticità è incertissima.

d'Efraim. Andò a studiare la filosofia in Atene, e fu il discepolo prediletto di Proclo, al quale successe l'anno 485. La sua salute inspirava continui timori a'suoi amici: fu consigliato di fare il viaggio di Epidauro; e, prima di partire, scelse Isidoro per continuare le sue relazioni. Tornò, in capo ad alcun tempo, in Ateno, dove morì verso la fine del quinto secolo in un'età poco avanzata. Tra i suoi discepoli più illustri si citano oltre Isidoro, Damascio ed Agapio. Aveva composto dei *Commentarj* sul trattato dell'anima (d'Aristotele), sui dialoghi di Platone, e varie *Questioni filosofiche*, ec. Di tutte le opere di Marino, ci è soltanto pervenuta la *Vita di Proclo*, suo maestro. Guglielmo Silandro la diede in luce, con una versione latina d'autore ignoto, in seguito alle *Riflessioni* di Marc'Antonino, Zurigo, 1558, in 8.vo. Tale versione, fatta con la scorta d'un manoscritto sommamente difettoso, fu ristampata più volte. Luca Olstenio volle pubblicare un'edizione più corretta del testo greco; ma, non avendo avuto agio di effettuare tale disegno, ne affidò la cura al dotto G. Alb. Fabricio, che stampò tale *Vita di Proclo* in greco, con una nuova versione latina e con annotazioni, Amburgo, 1700, in 4.to. Tale edizione fu ristampata a Londra, 1703, in 8.vo, e Boissonade ne ha pubblicata una nuova, con note, Lipsia, 1814, in 8.vo. Marino toglie a dimostrare che il suo maestro è stato il più felice di tutti i filosofi, e che non si può sperare di giungere a godere di pari felicità se non se praticando ad esempio suo tutte le virtù. L'opera è scritta con un entusiasmo che potrà sembrare ridicolo: contiene molti aneddoti sospetti, e de'fatti evidentemente favolosi; ma non tralascia di essere interessante per la storia della filosofia platonica. L'*Antologia* contiene alcuni *Epigrammi* attribuiti a Marino; ed è riguardato quasi generalmente come autore dei *Theoremata geometrica: sive protheoria ad Euclidis data*, che si trovano stampati coi *Commentarj* di Proclo sulle opere d'Euclide (*Vedi* Proclo).

W—s.

MARINO (San), eremita, nato nella Dalmazia, fu uno degli operai impiegati nella ricostruzione del ponte di Rimini. La sua pietà lo mise in vista di Gaudenzio, vescovo di Brescia, che lo persuase a farsi ecclesiastico, e l'ordinò diacono. Egli si ritirò sul monte Titano, distante dodici miglia da Rimini, e vi costrusse una cella, dove passò il rimanente della sua vita, nella pratica delle virtù cristiane. La sua morte è collocata verso la fine del quarto secolo: la Chiesa celebra la sua festa ai 4 di settembre. I miracoli che si operavano sulla sua tomba, vi attirarono da ogni parte una moltitudine di pellegrini e le case fabbricate pressochè nei dintorni divennero una città che assunse il nome di *s. Marino*. Essa forma una piccola repubblica da oltre dodici secoli, ed ha conservato la sua independenza (*V.* Alberoni) fino ai nostri giorni (1). Matteo Valli scrisse in italiano una *Storia* affatto superficiale dell'origine e del governo di tale repubblichetta, Padova, 1633, in 4.to, pubblicata da Gabriele Haudé: G. B. Marini ne ha trattato con più esattezza e critica nelle sue *Ragioni della città di s. Leo*; alla fine il cavaliere Melchior Delfico ha pubblicato con la scorta delle fonti più autentiche, le sue *Memorie storiche della Repubblica di s. Marino*, Milano, 1804, in 4.to di 544 pagine.

(1) Ai 19 *pluv.* an. V (febb. 1797). Monge si recò da parte del generale in capo dell'esercito d'Italia, ad assicurare tale repubblichetta della fraternità e dell'amicizia della repubblica francese. Buonaparte la esentò da contribuzioni, le proferse un aumento di territorio che non fu accettato, e le promise un dono di quattro cannoni da campagna, che non fu mai effettuato.

La *Vita di s. Marino*, inserita nel Raccolta degli *Acta sanctorum* (settembre, tomo 11, p. 215), contiene molti fatti apocrifi, che sono stati notati dai dotti editori.

W—s.

MARINO (i papi). *V.* MARTINO II e III.

MARINO, di Tiro, geografo, deve aver fiorito verso l'anno 100 dell'Era cristiana, siccome risulta dai principali fatti rapportati nelle sue opere, e da un'espressione di Tolomeo, che lo accenna come suo antecessore immediato. S'ignora di quale nazione fosse; sembra che il suo nome evidentemente latino, indichi un Romano stanziato a Tiro; osservazione che potrebbe dare alcun lume sulle fonti a cui egli attinse, ed anche servire per ispiegare la causa degli errori in cui è caduto. I suoi scritti non sono a noi pervenuti; ma Tolomeo, che, a quanto pare, ne ha cavato la maggior parte delle sue cognizioni sulle regioni lontane, confessa che Marino godeva d'una grande riputazione, che aveva consultato diligentemente un numero considerabile di viaggiatori e d'altri scrittori, per formare un corpo compiuto di geografia. Tolomeo biasima il modo onde tale opera è stesa: le longitudini geografiche non vi erano indicate e discusse che in un capitolo a parte; lo stesso aveva praticato riguardo alle latitudini. Tutto ciò che da tale critica risulta, è che Marino di Tiro aveva sequestrato la geografia astronomica in una sezione distinta, e che quindi la sua opera conteneva molte altre particolarità rilevanti e preziose. Tolomeo confessa tuttavia che le sue tavole sono una copia di quelle di Marino, salvo alcune correzioni che gli erano sembrate necessarie. Chi sa che la geografia di Marino, letta in oggi, non ci presentasse idee più chiare e più giuste di quelle che Tolomeo ne ha tratto. Le notizie fisiche e storiche ci avrebbero fatto riconoscere quelle regioni lontane, che Marino sembra aver conosciute; ma che il suo falso sistema di calcolare le misure, sfigurato forse alla sua volta da Tolomeo, invola a tutte le investigazioni. Gosselin, in una delle sue dotte ed ingegnose memorie, ha tentato di ristabilire il sistema di Marino Tirio; egli suppone che tale geografo volendo correggere le carte de' suoi antecessori sia caduto in due errori fondamentali i quali sono: 1.° Non ha dato al grado del circolo equatoriale che cinquecento degli stadj impiegati da Eratostene, mentre un grado equatoriale ne contiene realmente settecento; applicando tale valutazione ai gradi di longitudine, sotto il paralello di Rodi, gli ha fatti di quattrocento stadj in numeri tondi. Tale nuova e falsa graduazione, sostituita a quella d'Eratostene, gli faceva trovare in un dato spazio più gradi che la vera graduazione non ve ne avrebbe ammesso, poichè ogni grado non abbracciava più sul terreno, che cinque settimi dell'estensione che avrebbe dovuto avere. 2.° A questo primo errore, Marino di Tiro aggiungeva, secondo Gosselin, quello che tutti i geografi greci avevano commesso prima di lui, allorchè ignorarono la projezione della *carta piatta*: opera di qualche antico popolo dotto, sconosciuto o estinto, e sorgente di tutta la pretesa scienza dei Greci della scuola Alessandrina. Dalla combinazione de' prefati due errori, dice Gosselin, è risultata l'enorme massa di spropositi che occorrono nel sistema geografico di Marino: errori che ammontano a 400 leghe sulla lunghezza del Mediterraneo, ad 810 sulla distanza dal capo Comorino al capo sacro, a 1750 sul sito delle bocche del Gange, ed a 3000, o il terzo della circonferenza del globo, sulla posizione di *Thinae*, estremità orientale dell'Asia,

in Tolomeo. Gosselin (1) tenta in seguito di ricostruire la carta di Marino, e di mostrare che col ristabilirvi la graduazione della *carta piatta* primitiva, si diminuiscono considerabilmente gli errori in longitudine. Noi non possiamo, negli angusti limiti d'una notizia, discutere il complesso delle opinioni di Marino, o soltanto esaminare se vi fosse nelle sue opinioni alcuna cosa di somigliante ad un sistema. Diremo soltanto, che, rinunziando a tali considerazioni tutte, ed a tutte le predette ipotesi generali, che ci sembrano sommamente equivoche, si possono trovare spiegazioni assai più naturali degli errori apparenti di Marino di Tiro. Questo geografo ha senza dubbio sottomesso ad una falsa graduazione gl'immensi materiali che aveva raccolti in diverse sorgenti; ma la causa principale di tali errori è l'abitudine generale degli antichi di confondere sotto una sola denominazione, *le misure locali* o *nazionali* le più diverse pel loro valor reale. Sembra che Marino Tirio abbia conosciuto soltanto il valore di due misure, il miglio romano ordinario e lo stadio olimpico comune. Sostituiva l'una o l'altra di tali misure a tutte quelle che trovava nelle preziose relazioni che aveva sott'occhio. Ammettiamo, per esempio, che Marino abbia preso tutte le misure riferibili al Mediterraneo, da una carta piatta, allora di recente eretta da' navigatori greci o romani, dal tempo d'Agrippa e di Plinio in poi: ammettiamo che tali misure fossero espresse in miglia romane, ed in istadj olimpici comuni, da 600 al grado; vedremo tutte le longitudini di Marino, in tale parte della sua opera, approssimarsi ad un'a bastanza grand'esattezza. La lunghezza totale del Mediterraneo, da Calpe fino ad Isso, è secondo lui di 24,800 stadj, che, divisi per 600, danno 41° 20'; il che produce dieci minuti soli d'errore: la distanza da Calpe a Lilibeo in Sicilia, è di 11,800 stadj, che danno 19° 40'; errore di 1° 38', mentre nel sistema di Gosselin, vi sarebbe errore di 3° 26'. La distanza da Calpe a Rodi è di 20,300 stadj o 33° 50'; l'errore non è che di 15' 45", in vece di 3° cui darebbe l'ipotesi di Gosselin. Le brevi distanze presentano ancora meno difficoltà. Quella dal capo Pachino al capo Tenaro è di 4000 stadj, che fanno 6° 40', cioè solamente 10' 57" in meno. Quella da Carali in Sardegna a Lilibeo in Sicilia, ha per l'opposto 10' di più. Quella da Tenaro a Rodi, che è di 3,300 stadj, s'accorda con le moderne, tranne 1'40". Sembra dunque probabilissimo che i Romani, dopo le ricerche d'Agrippa e di altri, conosciute da Plinio, avessero considerabilmente perfezionata l'idrografia, e che gli errori delle loro carte nautiche, consultate ed epilogate da Marino Tirio, si spieghino perfettamente con le cause ordinarie di tali sorta d'imperfezioni, senza ricorrere alla supposizione d'una pretesa carta primitiva, di cui l'esistenza, ignorata, sarebbe una specie di mistero storico. Le cognizioni che Marino di Tiro aveva sull'estensione dell'Africa al mezzodì, erano parimente dovute ai Romani, siccome dichiarava egli stesso; aveva sott'occhio i giornali delle spedizioni di Settimio Flacco e di Giulio Materno, i quali, alla guida d'un esercito romano, avevano penetrato nei Garamanti, e nella regione Agizimba occupata dagli Etiopi. Nulla ci ajuta a riconoscere l'epoca di tale spedizione: soltanto, è certo che è posteriore al tempo di Plinio il vecchio, il quale non avrebbe mancato di parlarne là dove fa parola della spedizione di Cornelio Balbo contro i Garamanti. È dunque verisimile che sia avvenuta sotto il regno glorioso di Trajano; e

(1) *Ricerche sulla geografia sistematica degli antichi*, tom. II, p. 51 e seg.

forse si connetteva con le guerre di quell'imperatore nell'Oriente. Marino diceva che i Romani, partiti da Lepti, avevano marciato in retta linea, e che avendo tenuto esatto conto degli stadj da loro corsi, trovarono che Garama (Germa nel Fezzan) era 5400 stadj lontana da Lepti; il che farebbe 9°, supponendo che si trattasse di stadj olimpici. Le nostre carte, per verità, non ne danno che 5 o 6; ma è noto che noi collochiamo ancora l'intero Fezzan in un modo assai poco certo. Ove si ammetta che i generali romani abbiano avuto guide africane o egizie, e che tali guide abbiano contato in istadj egiziani da 1111 179 al grado, la misura corrisponderebbe esattamente con le ultime carte. Anche qui si può scusare l'errore di Marino, ove si supponga che i generali romani, nella loro relazione, abbiano trascurato di dire quale specie di stadj era usata; ovvero, che tale relazione non sia stata nota a Marino che per transunto. Marino riferiva poscia che i Romani, uniti ai Garamanti, avevano seguitato a marciare per tre mesi al mezzodì, sempre in linea retta, prima d'arrivare nell'Agizimba, di cui le piante somigliano a quelle della Garamantica, e che è abitata da'negri. Egli ha veduto che tali cammini in linea retta erano impossibili; ma nella sua riduzione degl'itinerarj romani, non sembra che abbia avvertito alle difficoltà che il suolo sabbionoso ed il clima ardente oppongono al viaggio d'un corpo di truppe. Da un altro canto, non bisogna dimenticare che i Romani hanno potuto adoperare elefanti addimesticati; il qual mezzo sarebbe anche in oggi il più sicuro per superare tutti gli ostacoli, e soprattutto per imporre soggezione alle nazioni africane. La spedizione nell'Agizimba non merita dunque d'essere trattata da favolosa; ma il ragionamento di Marino, che poneva tale paese, non che le sorgenti del Nilo, a dodicimila stadj di distanza al mezzodì dell'equatore, non presenta più probabilità che qualunque altro ragionamento a cui si potesse inclinare. Marino faceva scorrere il Nilo in retta linea da mezzodì a settentrione, e la regione d'Agizimba era piena d'alte montagne. Questi due dati combinano con le tradizioni più autentiche cui Browne e Burckhardt hanno raccolto sul corso del *Nil-el-Abyad* al mezzodì di Sennaar. La questione sarebbe forse decisa se, in cambio delle magre tavole di Tolomeo, avessimo alcune delle particolarità fisiche e storiche da Marino rapportate. Le nozioni di questo geografo sulle coste orientali dell'Africa, erano dovute a due navigatori, Diogene e Teofilo, i quali assicuravano di aver fatta la navigazione dal capo Aromata (C. Quardafui) al capo Laptum, a venticinque giorni, in ragione di mille stadj al giorno. Un altro navigatore, Dioscoro, aveva fissato la distanza da Ratto al capo Praso, a cinquemila stadj. Marino è persuaso che tali punti estremi della costa conosciuta, fossero sotto lo stesso paralello di Agizimba. I geografi moderni hanno fatto diversi ragionamenti su tali navigazioni; ma il primo elemento di ogni combinazione geografica, in tale proposito, sarebbe di conoscere lo stadio usato dai navigatori. Come i Greci, e probabilmente Greco-Egizj, hanno dovuto adoperare lo stadio egiziano, da 1111 179 per grado: sarebbero allora stati a dieci gradi al mezzodì dell'equatore; ed il capo Praso corrisponderebbe al capo Delgado, siccome è opinione di Danville e Mannert. Marino non aveva probabilmente che poche notizie particolari sul settentrione dell'Europa: almeno è citato una sola volta da Tolomeo in tale parte della sua opera, ed è per la distanza di Tula, che era, secondo lui, a 31,500 stadj al settentrione dell'equatore; il che, in istadj di 500, fa 62°. La Tula di

Marino e di Tolomeo è la Norvegia, siccome Schoening ha dimostrato nelle *Memorie dell'accademia delle scienze di Copenaghen* (vol. IX, antica raccolta). Ma siccome non havvi niuna distanza veramente itineraria di Marino in tal parte, è credibile che possedesse soltanto le vaghe nozioni di Pitea, di Tilemone, di Tacito e di Plinio sulla Scandinavia. Le nozioni assai più ristrette, ma assai più certe e precise di Tolomeo, sui paesi a settentrione dell' Elba, debbono dunque essere state desunte, sia da qualche ricognizione fatta per ordine d'nn imperatore romano, sia dalla relazione di qualche viaggio commerciale fatto nel periodo di tempo corso tra la pubblicazione dell'opera di Marino e quella di Tolomeo. I vascelli della flotta di Germanico dispersi dalla tempesta, videro la Norvegia (*Tula*), ed arrivarono presso il promontorio dei Cimbri: ma è certo che non fecero il giro di quel promontorio; però che avrebbero vedute, e vedute come propriamente si chiama vedute, le alte coste della Svezia, e non avrebbero potuto esimersi dal far attenzione ad una scoperta tanto importante. I geografi romani che avevano udito parlare delle isole immense di Baltia, Basilia, Scandia, ec. ec., non avrebbero mancato di riferire quanto i navigatori romani, girando il capo Skagen, avrebbero dovuto vedere coi proprj occhi, a dispetto di tutte le ipotesi. I viaggiatori o spioni militari che hanno raccolto nozioni sul Chersoneso cimbrico (il Jutland fino al golfo detto Lymfiord), sulle isole *Alokiae* (le due penisole di Thy e di Thyholm con l'isola di Mors) (1), e sulle quattro isole *Scandiae* (la Fionia, la Lalandia, la Selandia e la Scania) dovettero dunque recarsi per terra nel settentrione della Germania, donde avranno fatto le loro gite nelle regioni ora nominate. Tale gita avvenne dunque nell'epoca pacifica tra le ultime guerre dei Germani contro Domiziano, e la prima guerra contro Marc' Aurelio. Le scoperte che si discorrono, erano forse contemporanee di Marino Tirio; ma non erano giunte a sua cognizione. Ci rimane da parlare delle importanti aumentazioni che la geografia dell'Asia deve a Marino; esse presentano una delle questioni più essenziali ed in pari tempo più oscure della storia delle scoperte e delle conoscenze geografiche. Marino conobbe, per le relazioni di Maete Tiziano, negoziante macedone, la strada che tenevano le caravane di commercio, per trasferirsi da Jeropoli sull' Eufrate a Battri, e di là a *Sera* capitale della Serica. In qual epoca viveva Maete Tiziano? Sembra che le caravane greche non abbiano potuto fare il tragitto indicato, dopo la separazione dei Battriani e dei Parti dall'impero dei Seleucidi. Maete avrebbe dunque vissuto sotto Seleuco Nicatore o suo figlio Antioco. Ma il soprannome Tiziano non indica un Romano, o almeno un cliente dei Romani? Tale obbiezione sparisce, quando si rammenti che v'era nell' Illiria, provincia macedonica, un fiume chiamato Tizio, e nella Cilicia una città chiamata Tiziopoli; il soprannome di Maete ha potuto derivargli dall' uno o dall'altro di tali luoghi. L'epoca della sua spedizione deve dunque essere fissata nel secolo della maggior potenza dei Seleucidi. Quanto all' estensione data da Marino al viaggio della caravana, sarebbe inopportuno l'entrar qui in una discussione per la quale sarebbe d'uopo tutta sommuovere la geografia antica, ed esaminare o combattere venti dotte me-

(1) Se qualche manoscritto ci autorizzasse a leggere *Alskie* in cambio d'*Alokiæ*, le parole significherebbero *isole delle aringhe*; ora il golfo Lym, che probabilmente era uno stretto duemila anni sono, è celebre nel Settentrione per l'antichissima sua pesca delle aringhe.

morie: limitiamoci a dire che Marino, e Tolomeo dopo di lui, hanno commesso il medesimo errore dei primi editori o commentatori di Marco Polo; essi hanno esteso in linea retta un itinerario che necessariamento presentava delle sinuosità. Si può sospettare un altro errore: gli stadj, usati da Maete, o dalle persone della sua caravana, erano senza dubbio kos indiani, corrispondenti agli stadj egiziani da 1111 179 per grado: Marino e Tolomeo gli hanno presi per istadj di cinquecento al grado, e quest'errore ha loro fatto raddoppiare la distanza da Battri a Sera. Con tali riduzioni, non si può nondimeno collocare la posizione di Sera più all'occidente che quella di Lassa, capitale del Tibet. Ma tali questioni potranno in breve essere meglio chiarite, in grazia delle nuove carte dell'Asia centrale, che saranno lavoro di Klaproth. Le cognizioni di Marino riguardo alle coste marittime meridionali dell'Asia, sono state una sorgente non meno feconda di contese tra i geografi. Sembra dimostrato che il falso sistema di graduazione di Marino abbia influito sull'immensa estensione dall'ovest all'est che assegna alla costa dell'India: noi non esamineremo se tale falso sistema provenga dalla causa generale supposta da Gosselin, o soltanto da un errore sul valore degli stadj o kos indiani; ma passata la punta meridionale del Chersoneso aureo, non è più permesso di applicare congetture matematiche a vaghe particolarità, tratte dalla relazione imperfetta d'un solo navigatore, probabilmente più coraggioso che istrutto. La vera critica dee qui deporre il compasso fallace, e stare alla considerazione dei grandi fatti e delle circostanze fisiche. Il navigatore Alessandro vide successivamente tre golfi considerabili; il grande golfo, il golfo degli animali selvaggi, ed il golfo interno dei *Sinae*. Il suo promontorio del mezzodì era tra i due primi di tali golfi. Tolomeo lascia uno spazio di sette gradi tra il golfo degli animali selvaggi, e Cattigara. Come conciliare tali dati con lo stato dei luoghi, se non consideriamo il grande golfo come quello di Martaban, il golfo degli animali selvaggi come quello di Siam, ed il golfo interno dei *Sinae* come quella specie di Mediterraneo limitato dalle coste della Cochinchina, di Tonkin e della China meridionale da un lato, e dalle isole Filippine e Borneo dall'altro? Il navigatore Alessandro probabilmente non vi si avanzò, ma andò diritto a Cattigara, che deve trovarsi sulla costa occidentale di Borneo; forse nel luogo detto *Cascaro*, dove si sono trovate considerabili rovine e monumenti d'una nazione incivilita. Si concepisce allora come Tolomeo abbia potuto essere indotto a collocare in fondo di tale golfo dei *Sinae*, infinitamente rimpiccolito sulle sue carte, la famosa capitale *Thinae*, cui Eratostene e gli altri suoi antecessori avevano a buona ragione collocata in una latitudine molto più settentrionale. Tale spiegazione, di cui una parte è conforme alle idee di Mannert e di Walckenaer, ci farà tanto più riuscire amara la perdita dell'importante opera di Marino Tirio, in cui senza dubbio avremmo trovato una notizia assai più ampia sul curioso viaggio del navigatore Alessandro. Quale sventura che Tolomeo, con la sua arida geografia matematica, abbia fatto cadere in obblivione l'opera ben diversamente interessante di Marino di Tiro! E come mai tale opera, la quale, secondo Tolomeo, era generalmente celebre, ha potuto essere sì prontamente obbliata, che Agatemero, facendo de' transunti di tanti autori greci, anteriori a Tolomeo, e citando quest'ultimo con lode, non abbia pronunciato una sola volta il nome di Marino? Questi avrebbe forse composta la sua opera nella lingua latina? È noto che i

Greci sono stati a bastanza leggieri per ignorare generalmente i nomi d'un Virgilio, d'un Orazio, d'un Plinio, d'un Tacito, ovvero a bastanza ingiusti per non ricordarli. La stessa ignoranza o la stessa gelosia ha potuto soffocare tra i Greci la celebrità di Marino, soprattutto supponendo che abbia scritto in latino. Noi scorgiamo che tale ipotesi presenta varie difficoltà gravi; ma il silenzio universale che si serba sull'opera sua, non è la circostanza meno singolare nel destino d'un geografo tanto eminente.

M. B—n.

** MARINO (Michelagnolo), religioso de'Minimi, nacque a Marsiglia nel 1697, da una famiglia nobile originaria di Genova, e fissata a Tolone nel secolo XII. Essa andò a stabilirsi a Marsiglia verso il fine del secolo XVI, e vi fu distinta per la sua probità, e per le sue cariche. Il fratello del p. Marino era commissario generale della marina, e faceva le funzioni d'intendente alla Guadalupa. M. Marino censore reale, uomo caro alle arti, e all'amicizia, di cui la calunnia ha tentato invano di oscurare la gloria, fu pure della medesima famiglia. Il p. Marino, ch'è il soggetto di quest'articolo, fu impiegato di buon'ora, nel suo Ordine, nelle scuole, nelle cattedre, e nella direzione. Fu quattro volte provinciale. Fissatosi dalla sua gioventù in Avignone vi predicò la controversia agli Ebrei con una riuscita poco comune. Fece stampare ancora in questa città diverse opere, che gli produssero distinta fama fra gli scrittori ascetici. Il suo nome penetrò sino a Clemente XIII, che l'onorò di tre Brevi pieni d'elogj lusinghevoli, e da lui meritati. Questo pontefice lo incaricò di raccogliere in un sol corpo gli Atti dei Martiri. Egli ne aveva già composti due volumi, in 12, allorchè un'idropisia di petto levollo ai suoi amici, cioè alle genti dabbene, li 3 aprile 1767, nell'anno 70 della sua età. La sua conversazione respirava virtù; essa era animata da quel dolce calore d'immaginativa, che si fa sentir ne'suoi libri. Le Opere sue principali sono: I. *Condotta della suora Violet, morta in odore di santità*, Avignone, in 12; II *Adelaide di Vitzburi*, ovvero *la pia Pensionaria*, in 12; III *La perfetta Religiosa*: opera solida, e saggiamente scritta, in 12; IV *Virginia* o *la Vergine cristiana*, romanzo pio, e molto divulgato, 2 vol. in 12; V *La Vita de'solitarj d'Oriente*, 9 vol. in 12, o 3 in 4.to; VI *Il Barone di Van-Hesden*, o *la Repubblica degl'increduli*, 5 vol. in 12; VII *Teodulo*, o *il figlio di benedizione*, in 16; VIII *Farfalla*, o *la Comica convertita*, in 12; IX *Agnese di sant'Amore*, o *la fervente Novizia*, 2 vol. in 12; X *Angelica*, o *la Religiosa secondo il cuore di Dio*, 2 vol. in 12; XI *La Marchesa de los Valientes*, o *la Dama cristiana*, 2 vol. in 12; XII *Ritiro per un giorno di ciascun mese*, 2 vol. in 12; XIII *Lettere spirituali*, 1769, 2 vol. in 12. Il p. Marino camminando sulle tracce del celebre Camus, vescovo di Belley, ha saputo ne'suoi romanzi morali condurre i suoi lettori alla virtù coll'allettativa della finzione. Il suo stile è un poco diffuso, e qualche volta languido e scorretto; ma le persone per le quali egli scriveva avevano bisogno di una morale un poco sviluppata; e alcuni errori di lingua non impedivano, che il fondo della sua dizione non fosse buono. Scriveva con chiarezza, e di tempo in tempo con eleganza. *Vedi* il suo *Elogio istorico*, stampato ad Avignone, nel 1769, in 12.

D. S. B.

MARIO (Cajo), uno dei più grandi generali della repubblica romana, ma che dopo aver salvato lo stato dall'invasione dei barbari, ne preparò la rovina con la sua ambizione e crudeltà, nacque a Cerretino, nel territorio d'Arpino, patria di Cice-

rone, di oscuri agricoltori, ai quali fu compagno nelle fatiche nella sua prima gioventù. Seguì Scipione all' assedio di Numanzia (l'anno 620 di Roma, 135 prima di G. C.), e si fece distinguere meno ancora pel valore che pel rispetto verso la disciplina. Plutarco narra che essendo Scipione a mensa co'suoi uffiziali, uno dei convitati gli chiese se vi fosse allora a Roma un capitano degno di succedergli; e che Scipione, avendo posta la mano sulla spalla di Mario, rispose: Potrebb'essere questo giovane. Mario fu eletto tribuno l' anno di Roma 635, per la protezione di Cecilio Metello, di cui si mostrò sempre, in progresso, il più implacabile nemico. Il primo uso che fece della sua autorità, fu di proporre una legge che tendeva a diminuire l' influenza dei patrizj sull'elezione dei magistrati. Il console Cotta denunziò al senato tale innovazione, e fece decidere che Mario sarebbe chiamato per ispiegare i suoi motivi. L' audace tribuno, in cambio di giustificarsi, accusò Cotta d'aver oltrepassato i limiti della sua autorità, e lo minacciò di farlo trarre in prigione, se non si ritrattava sul fatto. Cotta, debolmente difeso dal suo collega Metello, fu obbligato di ritirare la sua denunzia; e Mario tornò all'assemblea del popolo, nella quale la legge fu vinta. Tale condotta fece giudicare che sarebbe stato il difensore di tutte le pretensioni de'plebei; ma presto l'opinione mutò, vedendolo combattere e far rigettare una legge concernente una distribuzione gratuita di grano ai proletarj. Cessando l'ufizio di tribuno, concorse per l'edilità curule, e fu rifiutato. Chiese lo stesso giorno l'edilità plebea, ed ebbe il dolore di provare un secondo rifiuto. In seguito, sollecitò la pretura; e di sei pretori da eleggere, fu creato l'ultimo; l'accusarono anche di aver comprato de' suffragj, e non fu assolto che a parità di voti. Il governo della Betica gli toccò in sorte; ed egli prese da prima a purgare il paese dai ladroni che l'infestavano. Spirato il suo potere, rientrò in Roma; ma privo di fortuna e di protettori, restò senza impiego: tuttavia la semplicità de' suoi costumi ed il suo coraggio gli avevano meritata la pubblica stima; ed ottenne in matrimonio Giulia, zia di Cesare. Metello, disegnato per continuare la guerra contro Giugurta, lo prese seco, in qualità di suo luogotenente. Mario non dimenticò nessun'arte per farsi un partito nell' esercito sia dividendo le fatiche ed il cibo coi soldati, sia lusingandoli, sia in fine screditando la condotta del suo generale (*V.* Metello *Numidico*). Gli riuscì, per tale mezzo, di persuadere a ciascuno ch'egli solo era capace di terminare la guerra. Per quanto dispiacere sentisse Metello dell'affezione dei soldati per Mario, fu obbligato d'accordargli un congedo che gli chiese onde andare a Roma a sollecitare il consolato. Mario impiegò sei giorni soli a valicare la distanza che ne lo separava; e fece sì buon uso del poco tempo che restava fino ai comizj, che fu disegnato console d'unanime voce, l'anno 647. Egli arrolò tosto nuove legioni, e vi ammise, contro il costume, uomini che non pagavano niuna contribuzione (*capite censi*), ed anche, secondo Plutarco, degli schiavi; affettò in tale guisa di affrontare pubblicamente i patrizj, ai quali rinfacciava di andar debitori del loro grado alle virtù soltanto dei loro avi, mentre il suo inalzamento era il premio de'suoi servigj; per tal modo si affezionava la moltitudine, e si rendeva formidabile al senato che lo aveva umiliato. Ripassò in Africa; e Metello si ritirò, non volendo vedere colui che, in guiderdone de'suoi benefizj, gli rapiva il facile onore di terminare la guerra. Giugurta, cacciato da'suoi stati, si era ricoverato alla corte di Bocco, re di Mauritania suo suocero, dove si

credeva in un inviolabile asilo; ma Bocco lo tradì a Silla, questore di Mario (*V.* Giugurta), e dopo d'allora, suo nemico. Mario, quantunque assente, fu eletto di nuovo console l'anno 650, per opporlo ai Cimbri ed ai Teutoni, i quali minacciavano d'invadere ad un tempo le Gallie e l'Italia (1); egli si affrettò di tornare a Roma, dove ottenne gli onori del trionfo. Si applicava ad indurire i soldati alla fatica, facendo loro fare cammini forzati, ed obbligandoli a portare le loro armi, i loro arnesi ed i viveri necessarj per diversi giorni. Egli stesso si mostrava infaticabile, e dava l'esempio della pazienza a soffrire le privazioni; puniva e ricompensava con giustizia, e, quantunque severo, era amato da tutto l'esercito. Fu continuato nella carica di console, non ostante la legge che frapponeva un intervallo ad ogni consolato; ed era stato onorato di tale dignità per la quarta volta (l'anno 652-102), allorchè giunse la nuova che i barbari s'avvicinavano. Egli mosse tosto ad incontrarli, ed andò ad accampare sulle sponde del Rodano, non lungi dalla sua foce. Aveva avuto cura di provvedersi d'una grande quantità di viveri; ma per assicurare le provviste del suo esercito, fece scavare fino al mare un canale, chiamato col suo nome, e di cui si vedono ancora le vestigia (2). I barbari troppo numerosi per poter sussistere nel paese che occupavano, deliberarono di separarsi. I Cimbri si avviarono verso il paese dei Norici (la Baviera); ed i Teutoni s'avanzarono verso l'Alpi, onde penetrare in Italia per la Liguria. Mario per altro non permise a'suoi soldati di uscire del campo prima che fossero addimesticati coi nemici cui dovevano combattere; ed i Teutoni, disperando di forzarlo di venire alle mani, continuarono la loro strada. Ma egli tenne loro dietro, e giudicò opportuno di venire con essi a battaglia in una pianura della Gallia Narbonese, presso le acque Sestie (oggidì Aix in Provenza), dove li disfece compiutamente (1). Intanto che Mario celebrava la sua vittoria con un sagrifizio, gli fu recata la nuova che era stato eletto console per la quinta volta; ed i soldati ne attestarono la loro gioja con vive acclamazioni. Egli andò poscia in soccorso di Catulo Lutazio, incaricato di difendere l'ingresso dell'Italia contro i Cimbri. Arrivato a Roma, gli furono offerti gli onori del trionfo cui ricusò; e si affrettò di recarsi all'esercito, cui fece accampare sulle sponde del Po, per difenderne il passaggio. I Cimbri non volendo attaccare il combattimento prima dell'arrivo dei Teutoni, di cui ignoravano ancora la disfatta, mandarono deputati a Mario, a chiedergli terre per essi e per gli alleati che stavano attendendo. I vostri alleati, rispose Mario, sono giunti, e mostrò loro i re degli Ambroni, presi mentre fuggivano dai Sequanesi, che erano condotti legati ed incatenati. Una battaglia decisiva fu combattuta alcuni giorni dopo (30 luglio 653, av. G.-C. 101), nella pianura di Vercelli (2), e quantunque la vit-

(1) I barbari volsero allora i passi verso la Spagna; e, come dice Plutarco, fu grande ventura per Mario al quale lasciavano l'agio di disciplinare il suo esercito.

(2) Il canale di Mario, da lungo tempo ostrutto, si chiama il *braccio morto*.

(1) Mario diede loro due battaglie con alcuni giorni d'intervallo. Dicesi che nella seconda vi furono più di centomila uomini uccisi o fatti prigionieri; ma Plutarco crede tale numero esagerato. In memoria di tanta vittoria, Mario fece inalzare una piramide di cui si vedono ancora le vestigia presso S. Massimino.

(2) Plutarco e Floro narrano le particolarità più autentiche sulla battaglia che Mario diede ai Cimbri. Il fiore della loro armata vi perì, e lo stesso re loro soggiacque. Il picciol numero di quelli che camparono da tale distruzione e dalle stragi cui fecero, nel campo stesso, le donne furiose, andò, secondo l'opinione comune, in Italia, a ricoverarsi nelle montagne del Veronese, del Vicentino e del paese di Trento. Si è creduto di rinvenire alcuna loro traccia in una contrada chiamata *i Sette Comuni*, e situata nelle Alpi, venticinque miglia sopra Vicenza. Marco Pezzo, ecclesiastico, e discendente

toria fosse pressochè interamente dovuta a Catulo, che sostenne solo lunga pezza l'arte dei Cimbri (*V.* Catulo), la gloria ciò non ostante rimase tutta a Mario, cui il popolo, nella sua ebbrezza, chiamava il terzo fondatore di Roma, stimando che avesse liberata quella città da un pericolo non meno grande che quello da cui Camillo l'aveva salvata cacciando i Galli (1). Egli trionfò con Catulo; e, alcuni mesi dopo, brogliò il sesto consolato, cui ottenne con mezzi vergognosi. Aveva avuto per competitore Metello, suo benefattore; ed ajutato dal tribuno Saturnino, obbligò ad allontanarsi da Roma un cittadino rispettabile, vedendo il quale si sentiva ricordare la sua ingratitudine (*Vedi* Metello). Cercava di riguadagnare la fiducia dei patrizj con alcuni spedienti vigorosi contro i faziosi; ma seguitò a sostenere questi in segreto, e gli abbandonò solo allorquando, scoppiata la loro trama, fu costretto di dichiararsi per essi o pel senato. Non osò chiedere l'impiego di censore, per tema di provare un affronto; e Metello essendo stato richiamato dal suo esilio, si assentò, sotto pretesto di andare a compiere un voto alla madre degli Dei. Visitò le coste dell'Asia, si recò alla corte di Mitridate, e pose tutto in opera per suscitare l'odio di quel principe contro i Romani; persuaso che una nuova guerra gli avrebbe resa l'autorità cui di mal animo vedeva fuggirgli di mano. Fu impiegato con Silla nella guerra sociale o Marsica, e sostenne debolmente la sua riputazione. La fortuna favorì più particolarmente il suo giovane rivale; e l'odio che già nutrivano l'uno contro l'altro, si accrebbe ancora. Allorchè fu decisa la guerra contro Mitridate (l'anno 666), Mario, oppresso d'infermità, ma sempre divorato dall'ambizione, brogliò il comando dell'esercito: il senato deliberò in favore di Silla, che aveva il suffragio delle truppe. Se non che Mario, avendo suscitato una sedizione, si fece eleggere dalla plebe; e si accingeva a dare il cambio a Silla, già uscito di Roma, allorchè questi, informato di quanto accadeva, vi rientrò con l'esercito, di cui la devozione per lui si era accresciuta pel timore di perderlo. Mario, abbandonato da'suoi partigiani, fuggì a Ostia, dove s'imbarcò, con animo di tragittare in Africa: ma i venti avversi l'obbligarono ad approdare nelle vicinanze di Minturno (1), ed a nascondersi in una palude per sottrarsi agli assassini inviati in traccia di lui. Vi fu scoperto; e quegli che dianzi era stato acclamato il salvatore di Roma, fu condotto a Minturno, con la corda al collo, e tutto lordo di fango, come l'ultimo dei delinquenti. Fu dato in custodia ad una certa Fannia, cui aveva un tempo condannata ad un'ammenda per adulterio, e che per tale cagione si aveva ragione di credere sua nemica. Costei si sentì mossa a pietà, vedendo in tale stato d'abbiezione il vincitore dei Cimbri: lungi dal maltrattarlo, gli proferse alcun cibo e lo lasciò solo nella sua camera per riposare. Intanto i magistrati incaricarono un soldato cimbro, ricoverato nella loro città, di eseguire l'ordine del senato: egli entrò, con la spada nuda in ma-

da quella colonia, ha pubblicato su tale popolazione e sul suo dialetto particolare, un'opera curiosa, di cui la terza edizione, Verona, 1763, fu tradotta in tedesco da E. F. S. Klinge, ed inserita, da Büsching, nel suo *Magazzino di storia e geografia*, tom. 6 e 8.

L—f—r.

(1) L'avvicinarsi di que' popoli terribili aveva sparsa una tale costernazione in Roma, che lungo tempo dopo, un grande spavento vi era chiamato *cimbricus terror*; un bottino enorme *cimbrica præda*; grida spaventevoli, *ululatus cimbricus*. Il Pseudo-Plutarco narra che Mario avendo da principio provato alcuni svantaggi, fu avvertito in sogno d'immolare sua figlia Calpurnia, e che si sottomise a tale barbaro sagrifizio.

(1) Minturno è un borgo della Campania, situato alla foce del Liri, oggidì il Garigliano.

no, nella stanza dove Mario era rimasto; ma l'illustre proscritto, lanciando su lui uno sguardo terribile, gridò: » Soldato, e tu ardirai uccidere Cajo Mario? " Compreso da terrore, il cimbro lasciò cadere la spada, e giurò di non attentare alla vita di tale grande capitano. I magistrati, ricordandosi allora di quanta utilità Mario fosse stato all'Italia, gli procacciarono i mezzi di fuggire quella inospite terra. Gli allestirono una nave, sulla quale approdò all'isola d'Enaria (Ischia), dove trovò alcuni suoi amici che l'accompagnarono in Africa. Appena vi aveva posto piede, che Sestilio, pretore di Libia, gli fece intimar l'ordine di uscire da quella provincia; e siccome il messaggero domandava una risposta: » Annunzierai, disse, a Sestilio che » hai veduto C. Mario, bandito e » fuggiasco, assiso sulle rovine di » Cartagine ". Si ritirò pertanto nell'isola di Cercina (Kerkeni), dove udì che i due consoli, discordi d'opinione, essendo venuti all'armi, Cinna era stato cacciato di Roma dal suo collega: deliberò di offrire il soccorso del suo braccio al vinto, radunò prontamente tutti gli esiliati, e venne da prima con essi nell'Etruria, dove fu accolto con giubilo dal popolo che era rammaricato della sua assenza. Subitamente spedì un messaggero a Cinna, annunziandogli il suo arrivo: questi, lusingato da tale contrassegno di deferenza, volle partir seco la dignità consolare, e gl'inviò i littori coi fasci. Mario li ricusò, e seguitò a lasciarsi crescere la barba ed i capelli, ond'eccitaro maggiormente la compassione nel popolo. Intanto provvide perchè a Roma non giungessero viveri; e, risalito il Tevere, si presentò dinanzi quella città, di cui il senato fu sollecito ad aprirgli le porte: ma non volle rientrarvi se prima non fu rivocato il decreto del suo bando. Non serbò lungamente tale finta dolcezza. Padrone di Roma, fece scannare senza distinzione di sesso, d'età o di grado, chiunque avesse avuto la mala sorte di dispiacergli. Correva le strade, seguito da satelliti i quali trucidavano quelli ai quali egli non rendeva il saluto. Tanto sangue sparso, lungi dal calmare il suo furore, non faceva che accrescerlo; e que'che erano fuggiti da Roma, non furono in salvo dalle proscrizioni. Gli spioni ed i delatori si moltiplicavano su tutte le strade; e la certezza dell'impunità incoraggiava a commettere ogni delitto (*Vedi* M. Antonio, e Catulo). Per altro gli orribili eccessi ai quali si abbandonavano i satelliti di Mario, sbigottirono gli stessi suoi complici: Cinna e Sertorio li sorpresero la notte nel loro campo, e gli uccisero tutti a colpi di frecce. Si riseppe allora che Silla, vincitore di Mitridate, ritornava alla guida del suo esercito; e tale novella arrestò il corso delle proscrizioni. Mario, eletto console per la settima volta, non aveva più altronde la forza necessaria per sostenere tale dignità: spaventato dai mali cui vedeva prossimi a piombargli addosso, cercò distrazioni nella crapula; la qual cosa affrettò lo sfogo della malattia di cui morì, il decimosettimo giorno del suo consolato, l'anno di Roma 668 (prima di G.-C. 86). Ebbe grandi qualità; ma furono oscurate dalla sua ambizione e dalle suo crudeltà: si mostrò, in gioventù, pieno di valore e sommamente disinteressato, e salvò due volte con la sua prudenza e con la sua abilità l'Italia minacciata d'un' invasione; ma l'ambizione spense in lui tutti i nobili sentimenti che vi avevano dominato fin allora: amico ingrato, cittadino perfido, s'imbrattò di orribili vendette (*V.* Silla). Il suo aspetto era grossolano, il suono della sua voce aspro, tremendo, il suo sguardo feroce, e le sue maniere brusche, imperiose: si risentì sempre della sua origine, e, se fu sobrio ed austero di costumi, la rusticità del suo

carattere ne fu la cagione. Le statue di Mario sono distrutte da lungo tempo; e non resta che l'iscrizione di quella erettagli nel Foro d'Augusto (*V.* Morcelli, *De stylo inscriptionum* I, 1, 5); ma i lineamenti del suo volto furono conservati in una pasta antica di vetro, pubblicata da Casali nel 1794, e da Visconti nella sua *Iconogr. rom.* I, tav. 4 numero 3. Si trova la storia delle proscrizioni di Mario, in Appiano. Rutilio Rufo aveva scritto la sua *Vita*: quella fatta da Plutarco è molto dilettevole e curiosa; aveva divisato di confrontarlo con Pirro, e du Haillan ha osato di scrivere tale comparazione che non era nei manoscritti di Plutarco. Arnault ha dato al teatro *Mario a Minturno*, tragedia sopra tale soggetto: furono fatti parecchi quadri, tra i quali risplende quello di Drouais, morto giovane; ed omai uno de'più chiari pittori della scuola francese. Faurris de Saint-Vincent ha pubblicato una *Notizia sui luoghi di Provenza, dove i Cimbri, gli Ambroni ed i Teutoni sono stati vinti da Mario* (Magaz. enciclop., anno 1814, tom. IV). Si consulteranno altresì con frutto le *Memorie* dell'accademia delle iscrizioni.

W—s.

MARIO (Cajo), nipote e figlio adottivo del precedente, fuggì quando avvenne la proscrizione di suo padre, e cercò un asilo nella corte di Jempsale, re di Numidia, da cui fu accolto favorevolmente; ma, temendo che esso principe non lo desse in mano ai Romani, si salvò, ajutato da una delle sue donne che aveva concepito amore per lui. Si recò presso suo padre, e rientrò a Roma con lui. Seppe guadagnare l'affetto dei soldati che lo soprannominarono figlio di Marte, a cagione del suo valore, e figlio di Venere, perchè era bello e dedito ai piaceri. Meno prode e meno abile di suo padre, lo superò in ferocia. Quantunque avesse appena ventisett'anni, si fece crear console l'anno di Roma 672, 82 prima di G. C., e scelse per collega Cn. Papirio Carbone. Abusando dell'autorità, fece perire i più illustri cittadini e gittare i loro corpi nel Tevere: marciò poscia contro Silla; ma vinto in una prima battaglia, fuggì a Preneste, dove si fece ammazzare da uno de'suoi uffiziali, per tema di cader vivo nelle mani del suo nemico. Il giovane *Mario* è il soggetto d'una tragedia dell'abbate Boyer, rappresentata nel 1669. Il suo soggiorno nella corte di Jempsale ha fornito l'argomento della tragedia di *Mario*, per de Caux, recitata nel 1715, e che si trova nel tomo XI della Raccolta dei migliori drammi del Teatro francese.

W—s.

MARIO (*Marco-Aurelio-Mario-Augusto*), uno dei trenta tiranni delle Gallie, aveva da giovane esercitato il mestiere d'armajuolo o di fabbro. Era dotato di straordinaria forza di corpo; gli storici ne rapportano de' tratti sì sorprendenti che debbonsi riguardare come favolosi. Divenne soldato, e s'inalzò col suo coraggio ai primi impieghi. Dopo la morte di Vittorino il giovane, la scelta dell'esercito cadde sopra Mario. È opinione a bastanza comune che la celebre Vittorina, principessa che per ambizione e talenti è stata paragonata a Zenobia, avesse parte nell'inalzamento di Mario, sotto il nome del quale sperava di conservare l'autorità; ma de Boze afferma che, lungi d'aver contribuito a tale elezione, preparò la trama che privò Mario della corona e della vita (V. *Dissertazione sopra un medaglione di Tetrico*, Memorie dell'accademia delle iscrizioni, tomo XXVI). Il nuovo imperatore fece a'suoi soldati un'aringa, conservata da Trebellio, nella quale ricorda con una certa compiacenza il suo primo mestiere: » Quello che desidero, dis» se loro, è che pensiate seriamente » che avete fatto imperatore un uo-

„ mo il quale non ha mai saputo al-
„ tro che maneggiare il ferro ". Dicesi che, dopo un regno di tre giorni, fu ammazzato da un soldato al quale aveva negata una grazia; e si aggiunge che l'assassino, immergendogli la spada nel corpo, disse: *Tieni, tu la fabbricasti.* Tetrico fu eletto in vece di Mario. Le medaglie di Mario sono troppo numerose, soprattutto in Francia, perchè si possa credere che abbia regnato tre soli giorni. De Boze gli dà quattro in cinque mesi di regno, dai primi di settembre o d'ottobre dell'anno 267, sino alla fine di gennajo o febbrajo 268. Le medaglie d'oro di Mario sono le più rare. Se ne conservano due nel gabinetto reale, le quali portano sul rovescio queste parole: *Concordia militum et saeculi felicitas*; e d'Ennery ne aveva una nel suo prezioso gabinetto, con la leggenda: *Fides militum.* Quelle piccole che si conoscono in bronzo hanno cinque rovesci diversi.

W—s.

MARIO (Il B.), vescovo d'Avenches nella Svizzera, nacque verso l'anno 532, in Autun, d'una famiglia nobile. Destinato per tempo allo stato ecclesiastico, fu eletto vescovo in età di quarantatrè anni. Intervenne al secondo concilio di Mâcon, adunato nel 585 per ordine di Gontrano, re di Borgogna, ed ebbe molta parte ai saggi regolamenti che vi furono adottati. Amministrò la sua diocesi con prudenza, provvide di vasi sacri le chiese che n'erano prive, fece diverse pie fondazioni e grandi largizioni ai poveri. La città d'Avenches essendo stata rovinata dai barbari, egli trasferì la sua sede episcopale a Losanna, nel 590, e morì in quella città l'ultimo giorno dell'anno 596 (1) in età di sessantaquattro anni circa. Il nome del vescovo Mario si trova in alcuni martirologi; e dicesi che la chiesa di S. Tiro o o Tiero prese il suo nome, da che le sue reliquie vi furono deposte. È autore d'una *Cronaca* compendiosa, che si estende dall'anno 455 in cui termina quella di S. Prospero, fino al mese di settembre 581; essa fu continuata da un anonimo fino al 623. A. Duchesne l'ha inserita, dietro la scorta d'un manoscritto comunicatogli dal p. Pier-Francesco Chifflet, negli *Scriptor. Francorum*, tomo I; ed è stata ristampata nella *Raccolta degli storici di Francia*, per D. Bouquet, tomo II. Mario, ad esempio di san Prospero, ha ordinato i fatti ch'egli rapporta per consolati: il suo stile è semplice e chiaro; e, mal grado alcune inesattezze, la sua opera è di qualche momento; particolarmente per la storia del regno di Borgogna, di cui la diocesi d'Avenches faceva parte (*V.* sopra Avenches gli art. P. Fr. Dunod e G. Wild). Gli autori della *Storia letterar. di Francia* attribuiscono, con molta verisimiglianza, a Mario, una *Vita di san Sigismondo re di Borgogna*, stampata nella *Raccolta dei Bollandisti*, il primo maggio. Il barone di Zurlauben ha pubblicato una *Memoria sopra Mario*, nella Raccolta dell'accademia delle iscrizioni, tom. XXXIV.

W—s.

MARIO (Adriano-Nicolao), figlio di Nicolò Everardi (*Vedi* Everardi), era fratello di Nicolò Grudio (*V.* Grudio), nonchè di Giovanni Secondo, l'immortale autore dei *Basia*: questi sono i *tres fratres Belgae*, di cui Bonaventura Vulcanio ha unito i *Poemata* in un solo volume in 12, pubblicato a Leida nel 1612; volume che per altro con-

(1) Abbiamo seguito il computo del padre Chifflet, che sembra il più plausibile: vero è che una carta della chiesa di Losanna, citata da Zurlauben, dice che Mario morì lo stesso anno in cui morì Gontrano (cioè nel 593): ma la medesima carta stabilisce la morte del nostro prelato all'anno 601; e Zurlauben ha riconosciuto anch'egli che tale documento, curioso altronde, non poteva servire per rettificare tale punto di cronologia.

tiene uno solo dei componimenti di Giovanni Secondo, la sua *Reginae pecuniae regia*. Non ci venne fatto di scoprire la data della nascita di Mario; questi morì ai 21 di marzo 1568, in età avanzata a Brusselles, dove sembra che abbia sostenuti, per lunghi anni, impieghi distinti, specialmente quello di cancelliere della Gheldria e della città di Zutfen. Le sue poesie provano che in gioventù viaggiò in Francia ed in Italia, come i suoi fratelli; che studiò la legge sotto Cujacio a Bourges, ed a Milano sotto Marc' Antonio Caimo e Girolamo Monti. I suoi *Poemata* si compongono di due libri d'Elegie; il primo di dieci componimenti; il secondo di sette; d'un libro d'Epigrammi, di cui parecchi tradotti dall'Antologia greca; d'un libro d'Epistole, in numero di sette; d'una satira, e d'un canto funebre (*Naenia*), in versi alessandrini, sulla morte di suo fratello Giovanni Secondo. Le elegie del suo primo libro sono tutte di genere erotico: l'ultima è una finzione ingegnosa, intitolata *Cymba amoris*; su di essa sembra principalmente fondata la celebrità di Mario, ed è stata tradotta in diverse lingue. Cats l'ha imitata, con mano maestra, in olandese. In uno de' suoi epigrammi Mario dice che aveva assunto tale nome in onore della Madonna, di cui la festa della Natività (8 settembre) cade nello stesso giorno di quella di sant' Adriano, protettore del nostro poeta. Il corpo di Mario fu trasferito da Brusselles a Malines, e deposto venne nella tomba della sua famiglia. Mario tiene, dopo suo fratello Giovanni Secondo, un grado a bastanza distinto tra i poeti latini moderni. Gli attribuiscono una traduzione in versi latini di alcuni dialoghi di Luciano, ed una in prosa del suo Trattatello sulla calunnia.

M—on.

MARIO (Simone Mayer, più noto sotto il nome di), astronomo, nato nel 1570 a Guntzenhausen, nella Franconia, era figlio del borgomastro di quella città. Coltivò da principio la musica, e fu addetto per 4 anni alla cappella del marchese d' Anspach. Imparò in seguito i principj dell'astronomia nell'isola d'Hueen, presso il celebre Ticone-Brahé; soggiornò poi tre anni in Italia, sia a Padova, sia a Venezia, per istudiare la medicina. Durante tale viaggio, voltò in latino, con alcune varianti, il Trattato del compasso di proporzione di Galileo; e partendo d'Italia, incaricò il suo discepolo Baldassare Capra, di pubblicare tale traduzione come opera originale (*V.* Capra). Galileo fece sequestrare l'edizione, ed intentò a Baldassare una lite di cui ha fatto stampare tutti i documenti; non vi si legge altronde il nome di Mario. Galileo lo denunziò al mondo dotto come l'autore di tale furto; ma qui Galileo potrebb' essere sospetto d'un poco d'astio. La sentenza che condannò Capra come plagiario e contraffattore non fa menzione nè di complice nè d'istigatore. Reduce in Germania, Mario diventò astronomo dell'elettore di Brandeburgo, e morì nel 1624 a Norimberga. Mario è principalmente conosciuto per la sua pretensione d'essere stato il primo in Germania, che abbia scorto i satelliti di Giove e le macchie del sole; conveniva che Galileo era stato il primo *in Italia*. Non aspirava che a godere, tra i suoi compatrioti, d'una considerazione uguale a quella di cui Galileo godeva in Italia. Nessuno gli contende il merito d'aver pubblicata la prima descrizione della nebulosa nella cintura d'Andromeda (*V.* Bailly, *Stor. dell' astron. moderna*, tom. III, p. 258). Le opere di Mario sono: I. *Tabulae directionum novae universae Europae inservientes*, Norimberga, 1599, in 4.to; II *Frankischer Kalender oder practica*, ivi, 1610. Incominciò a pubblicare tale almanacco nel 1610; il più curioso è quello che comparve per l'anno 1612.

Mario vi parla della scoperta degli occhiali nei Paesi Bassi, della via lattea e delle nebulose, ec. Tutti i prefati annunzj si trovano nel discorso preliminare dell'opera seguente: III *Mundus jovialis anno* 1609, *detectus ope perspicilli Belgici*, ec, ivi, 1614, in 4.to Vi si trova una teoria necessariamente assai imperfetta del moto dei satelliti di Giove. Mario vi dimostra le rivoluzioni di tali piccioli pianeti, quali pretende di averle osservate; ed esse differiscono pochissimo da quelle che Galileo aveva pubblicate due anni prima nel suo *Nuntius sidereus*. Vi riferisce le sue prime osservazioni dei satelliti. La prima di tutte è quella dei 29 dicembre 1609, vecchio stile. Essa è precisamente quella stessa che Galileo ha fatta agli 8 di gennajo 1610, nuovo stile. Galileo gli rimprovera amaramente tale soperchieria di data: » Non ommette d'avvertire il » lettore, che essendo separato dal» la nostra chiesa, e non avendo ac» cettata la riforma gregoriana, il 7 » di gennajo di noi altri cattolici » (giorno della prima osservazione » di Galileo) è lo stesso che il 28 di» cembre di quegli eretici, ed ecco » tutta l'anteriorità ch'egli ha sopra » di me nelle sue pretese osservazio» ni ". Galileo è, niuno il contrasta, il primo autore della scoperta, poichè la sua prima osservazione è dei 7 gennajo, e quella di Mario, supponendo anche che non l'abbia copiata dal *Nuntius sidereus*, non sarebbe che del giorno 8. Ma Galileo afferma che Mario non ha mai veduto i satelliti, e cerca di provarlo con diversi abbagli cui non avrebbe commessi se gli avesse realmente osservati. In questo non sembra che creder si debba tutto affatto ciò che dice Galileo. È nostra opinione che Mario abbia osservati i satelliti, ma dopo Galileo; è certo che si è giovato del *Nuntius sidereus*: ne conviene anch'egli. Ha composto un trattato ancora imperfetto, ma più metodico e più compiuto che quello di Galileo, perchè ha sviluppato, col ragionamento, cose che Galileo si era contentato d'indicare in modo succinto. Il *Mundus jovialis* non contiene però nulla che un astronomo non abbia potuto scrivere dopo letto il libro di Galileo e senz'aver co' proprj occhi veduto i satelliti. Ecco quello di che ci siamo convinti mercè l'esame compiuto delle due opere. Mario era un uomo un po' vano; ma nulla dimostra che abbia preso ogni cosa da Galileo, al quale è manifesto che ha fatto più d'una ruberia. Egli ha veduto i satelliti, ha veduto le nebulose, ha fatto osservazioni sulla scintillazione delle stelle, la quale ha preteso di spiegare; ma Galileo rimane in possesso d'una scoperta di cui i resultati furono sì importanti per la cognizione del vero sistema del mondo (*V.* Galileo, G. D. Cassini, Maraldi). Mario ebbe la singolare idea di dare ai satelliti i nomi delle amanti di Giove, Io, Europa, Calisto, alle quali aggiunse Ganimede; IV *Beschreibung*, ec. Discorso sulla cometa del 1618; ivi, 1619, in 4.to. Mario aveva tradotto in tedesco i *primi sei libri* d'*Euclide*, Anspach, 1610, in fogl.

D—L—E.

MARION (Simone), avvocato generale del parlamento di Parigi, nacque a Nevers nel 1540, esercitò per trentacinque anni, con una riputazione luminosa, il ministero d'avvocato. Una memoria prodigiosa, un'elocuzione abbondante e fiorita, furono per lui efficaci mezzi di buon successo. Caterina de Medici, avvertita dagli applausi del pubblico, fu sollecita a conferirgli l'uficio d'avvocato generale della sua casa; ed il duca d'Alençon, fratello del re, lo creò suo consigliere. La protezione di esso principe non fu inutile a Marion, e lo fece rientrare in favore di Enrico III, che si era raffreddato verso di lui. Il monarca fece obblia-

re a Marion un disgusto momentaneo, raddoppiando di stima a suo riguardo: gli commise di fissare i confini dell'Artois, d'accordo coi delegati del re di Spagna, e gli accordò lettere di nobiltà per lui e per la sua posterità. Mario trovò in Enrico IV, la stessa disposizione a ricompensare i suoi servigj. Successivamente fatto presidente d'appello, consigliere di stato, ed avvocato generale del parlamento, seguitò a mostrarsi il degno organo della corona e della libertà pubblica, fino alla sua morte avvenuta ai 15 di febbrajo 1605. Le sue difese pubblicate nel 1594, in 8.vo, furono ristampate nel 1598, 1620 e 1629. Esse confermarono la stima dovuta alle virtù del cittadino, ma non l'ammirazione accordata al di lui talento da' suoi contemporanei; ammirazione tale, che il cardinale Duperron lo vantava il solo avvocato che, dopo Cicerone, avesse mostrato l'eloquenza in tutta la sua perfezione. Il periodo di Marion non manca di numero, d'armonia; vi si scorge il divisamento d'un'eleganza continua: il giro oratorio vi si trova; ma l'ordinamento de' suoi discorsi è vizioso, e non se ne può seguire il filo a traverso gl' ingombri d'erudizione intempestiva cui esigeva il gusto dominante. È curioso il vedere come si esprime Marion nel suo quarto piato, sul diritto che aveva l'università di far circolare liberamente i libri nell'interno o fuori del regno; vi fa, in un'amplificazione elaborata con diligenza, l'elogio della scrittura e delle lettere; ma non tenne sì fatto modo Cicerone nell'orazione per Archia. Il quindicesimo piato di Marion è contro i Gesuiti. Maritò l'unica sua figlia, Caterina, ad uno dei loro più caldi nemici, Antonio Arnaud, che la rese madre di venti figli. Ella comperò per le religiose di Porto-reale il terreno dove fu fabbricato il convento di Parigi: rimasta vedova, vi prese il velo, in età di cinquant'anni, dalle mani dell'abbadessa che era sua figlia, e vi terminò i suoi giorni in mezzo a dodici delle sue figlie o nipoti, che formavano esse sole la metà della comunità.

F—T.

MARION DE L'ORME. *V.* DELORME.

MARION (SIMONE ANTONIO), letterato, nacque agli 11 di luglio 1686, a Villanova, nella Franca Contea. Suo padre, segretario del re nel *presidiale* di Salins, gli fece fare gli studj nel collegio di quella città. Il giovane Marion li terminò con molta distinzione tenendo delle tesi pubbliche nelle quali esaminò i diversi sistemi di filosofia. Si fece poscia ecclesiastico, e si recò a Parigi nel 1712, con Lemaître, suo compatriota, principale del collegio di Borgogna. Imparò rapidamente l'ebraico, l'italiano, il tedesco, lo spagnuolo, il portoghese e l'inglese. L'abbate d'Estrées lo scelse per suo bibliotecario, gli fece ottenere un impiego nella biblioteca del re, e lo assunse come capo d'uffizio nel consiglio degli affari esteri. Fu incaricato, in tale qualità, di estendere una Memoria sulla situazione politica della Francia, riguardo all'Olanda, e tale lavoro gli fruttò una pensione sul peculio del re. Dopo la morte del suo protettore, ricusò le proferte che gli fece il maresciallo d'Estrées per trattenerlo a Parigi: egli volle abbandonare una città in cui tutto contribuiva a nutrire il suo rammarico. Allora fu creato priore di Rouvre e canonico di Cambrai. Andò a prendere possesso del suo canonicato nel 1723, e meritò in breve l'affetto de' suoi confratelli, i quali gli diedero una prova della loro stima, conferendogli la carica di prevosto; ma tutte le loro istanze non poterono indurlo ad accettarla. Preferiva per inclinazione la solitudine, e spendeva tutto il suo tempo nelle

studio. Aveva formato una bella raccolta di libri e di medaglie, cui lasciò in legato all'accademia di Besanzone di cui era socio corrispondente (1). Morì a Cambrai, ai 6 di marzo 1758. Aveva estesissime cognizioni nella storia, nelle antichità, nella numismatica e nella letteratura. L'ultimo editore delle *Poesie* di Gugl. Crestin (Parigi, Constalier, 1723), ha premesso a tale volume una lettera nella quale scongiura Marion di raccorre quanto giudicherà acconcio ad arricchire il glossario della lingua romanza e la storia degli antichi poeti francesi; però che, gli dice, » pochi conoscono le nostre antichità e la nostra » storia tanto perfettamente quanto » voi ". Questo abbate è l'editore della *Raccolta degli statuti sinodali* della diocesi di Cambrai, Parigi, 1739, due parti in 4.to e vi aggiunse de' documenti di rilievo per quella chiesa. Ha pubblicato uno *Stato* esattissimo di tale diocesi, una *Raccolta di titoli* concernenti la sede di Cambrai, ed ha fatto intagliare la serie dei ritratti de' prelati che l'hanno tenuta. È altresì autore d'una *Lettera critica sulla nuova storia di Francia*, inserita nel *Giornale di Verdun*, aprile 1755. L'abbate Velly vi ha risposto nella prefazione del tomo III della sua *Storia*; finalmente Marion ha lasciato in manoscritto alcune *Memorie per servire ad una biblioteca sequanese*. Il suo *Elogio* per Courbouzon, è conservato nel tomo II della *Raccolta dell'accademia di Besanzone*.—Un altro Marion, gesuita, è autore d'una tragedia d'*Assalonne* e d'un'altra di *Cromwell*, Londra (librai associati), 1764 in 12.

W—s.

(1) Il suo esecutore testamentario aveva annunziato che avrebbe adempiute le intenzioni dell'ab. Marion; e l'accademia incaricò il suo segretario di ringraziarlo. Ma la spedizione della doppia raccolta che aveva lasciata in legato non fu mai effettuata.

MARION DU FRESNE, navigatore francese, cavaliere di s. Luigi, fu fatto tenente di fregata nel 1746, e capitano di brulotto nel 1766. Comandava, nel 1761, il bastimento che trasportò il p. Pingré nell'isola Rodrigue, per l'osservazione del passaggio di Venere sul disco del sole. Trovandosi all'isola di Francia nel 1770, quando Poivre, intendente di quella colonia, studiava i mezzi di rimandare il Taitiano Auturù nella sua isola (*V.* BOUGAINVILLE), proferse di trasportare a sue spese quell'isolano nella sua patria, e chiese d'aggiungere una *fusta* del re ad un bastimento di sua particolare proprietà. Le sue proposizioni furono accettate. Poivre gli diede le istruzioni più estese sulle terre cui doveva cercare, navigando al mezzodì, e sulle osservazioni che doveva fare. Mariot partì ai 18 di ottobre 1771, col *Mascarin* e col *Castreis*. Auturù fu assalito dal vajuolo, e morì a Madagascar, dove si diede fondo. Il primo oggetto della spedizione essendo mancato, Marion deliberò di proseguire il suo progetto di scoperte. Dopo di essersi provveduto di vettovaglie al capo di Buona-Speranza, s'avviò al mezzodì. Ai 13 di gennajo 1772, scorse ai 46 gradi di latitudine australe una terra troppo annebbiata perchè distinguere si potesse se fosse abitata. Fu chiamata *Terra di Speranza*. È composta di due isole alle quali Cook diede, nel 1776, il nome di principe Eduardo. Marion cercava il capo della Circoncisione di Bouvet; ma invano: vide ancora, sotto il medesimo paralello e più a levante, nuove terre cui nominò *isole fredde*, poi l'*isola arida*, dove si potè sbarcare, e che era assolutamente nuda. Ai 10 di febbrajo, gittò l'ancora nella baja Federico-Enrico della Terra-van-Diemen, in cui non si potè raccorre nè acqua nè legna. Alla fine, dopo di aver veleggiato per undici giorni lungo i liti settentrionali del-

la Nuova Zelanda, Marion approdò, ai 4 d'aprile, nella baja delle isole. Bene accolto dagl'isolani, formò in quella baja uno stabilimento pe' suoi malati e per le sue officine. L'intrinsichezza pareva tanto radicata che parecchi marinai facevano gite non poco entro terra, e tornavano la notte accompagnati dagl'isolani, da cui erano portati nel transito dei fiumi, o quando si sentivano stanchi. S'ignorava che Cook avesse trovato degli antropofagi in quel paese; ma avrebbesi dovuto ricordarsi che Tasman aveva nominato *baja degli assassini* la prima che vi si scoperse, e che bisognava diffidare degli abitanti. Ai 12 di giugno, Marion scese a terra, nel suo *canot*, con dodici marinari ed altre quattro persone. La sera, non si vide comparire nessuno. Il dì appresso, un palischermo fu mandato a terra per far provvista d'acqua e di legna. Quattr'ore dopo ch'era partito, si scorse un uomo che nuotava alla volta del vascello. Era un marinajo, che si era salvato solo dalla strage di tutti i suoi compagni accoppati in numero di undici dagl'isolani; ed in breve si riseppe che Marion e tutti que' che l'avevano seguito avevano provato la stessa sorte. Dopo di aver ricondotto felicemente gl'infermi e gli operai alla nave, un drappello armato si trasferì a terra, e trovò de' sanguinosi avanzi i quali provavano che gl'isolani avevano divorate le loro vittime. Fu appiccato il fuoco a due villaggi di quegli antropofagi; ne furono uccisi molti, e ai 14 luglio, si salpò dalla baja del *tradimento*. Sembra che il castigo inflitto ad un isolano che aveva involato una sciabola nella Santa Barbara cagionasse gli avvenimenti tragici summentovati. Dopo la morte di Marion, il comando della spedizione fu conferito a Duclesmeur, capitano del *Castries*. Ai 6 d'agosto, si scoprì una catena d'isolette a settentrione delle isole di Rotterdam e d'Amsterdam. Ai 20 di settembre, presero terra all'isola di Guam; andarono poscia a riposarsi a Manilla, e rientrarono nel 1773, nel porto dell'isola di Francia, senz'aver rapportato da tale lungo viaggio le nuove produzioni di cui Poivre avea voluto arricchire la colonia affidata alle sue cure. Rochon compilò la relazione di tale infelice spedizione, dietro la scorta dei giornali di Crozet, uno degli uffiziali, e la pubblicò col titolo: *Nuovo viaggio nel mare del sud incominciato sotto gli ordini di Marion, e terminato sotto quelli di Duclesmeur: vi è stato aggiunto un compendio di quello di Surville, nelle stesse acque*, Parigi, 1783, un vol. in 8.vo, con piante e figure. Contiene tale libro varie particolarità sui costumi degl'isolani della Nuova Zelanda, delle Mariane e delle Filippine, nonchè sulla natura e sui prodotti di tali isole.

E—s.

MARIOTTE (Edmo), celebre fisico, nacque in Borgogna, nel decimosettimo secolo; abitò almeno in Dijon una parte della sua vita; ed i suoi primi scritti sono in data di quella città. Era entrato nel sacerdozio; ed ottenne il priorato di san Martino, sotto Beaune, benefizio mediocre, ma di cui la rendita bastava a' suoi bisogni. Fu ammesso nell'accademia delle scienze, allorchè venne istituita, e morì ai 12 di maggio 1684. Mariotte è uno dei primi filosofi francesi che siensi applicati alla fisica sperimentale; e se non ha fatto scoperte nuove importantissime, ha confermato, con moltiplici esperienze, la teoria del moto dei corpi, trovata da Galileo; e quella dell'idrostatica, o della scienza dell'equilibrio dei liquidi, che lo stesso Galileo e Pascal avevano risuscitata. Il *Trattato del moto delle acque*, di Mariotte, dato in luce da F. de la Hire, Parigi, 1786, in 12, è stato oscurato dalle opere che d'Alembert, Bossut, ec., hanno

pubblicato sulla stessa materia; ma gli resta l'onore d'aver dimostrato che l'applicazione della geometria alle scienze fisiche era il solo mezzo di ottenere resultati veramente soddisfacenti. Il suo *Discorso sull'aria*, che comparve nel 1679, contiene una serie d'esperienze interessanti, allora assolutamente nuove. La *Raccolta* delle sue opere è stata pubblicata a Leida, 1717, ed all'Aja, 1740, 2 tomi, in 4.to. La compongono: Trattato della percussione o urto dei corpi; — Saggi di fisica: della vegetazione delle piante; della natura dell'aria; del caldo e del freddo; della natura dei colori; — Trattato del moto delle acque; — Regole pei zampilli d'acqua; — Nuova scoperta concernente la vista; — Trattato di livellazione; — Trattato del moto dei pendoli; — Esperienze concernenti i colori e la congelazione dell'acqua; — Saggio logico. Quest'ultima opera, dice Condorcet, " è un'esposizione vera del metodo che aveva tenuto nelle sue ricerche; ed è curioso il poter osservare sì da vicino la strada battuta da uno de'migliori intelletti di cui la storia delle scienze faccia menzione ". Fontenelle avendo incominciato gli elogj dei membri dell'accademia delle scienze soltanto dal 1699, epoca della rinovazione di quella compagnia, in poi non aveva scritto quello di Mariotte; Condorcet ha riparato a tale ommissione, pubblicando gli *Elogj degli Accademici*, morti dopo il 1666.

W—s.

MARITI (Giovanni), viaggiatore, nacque a Firenze. Si fece ecclesiastico, e andò nell'isola di Cipro, dove soggiornò dal 1760 al 1768. Visitò l'interno di quell'isola, e viaggiò pure in Siria ed in Palestina. Morì nella sua patria verso la fine del secolo XVIII. Rotermund colloca la sua morte nell'anno 1795; ma è certo che l'abbate Mariti viveva ancora nel 1797. Le sue opere, cui scrisse in italiano, sono: I. *Viaggio nell'isola di Cipro, nella Siria e nella Palestina*, Lucca e Firenze, 1769 al 1776, 9 volumi, in 8.vo, fig. I primi quattro volumi contengono la relazione dei viaggi dell'autore: gli ultimi cinque la storia del regno di Gerusalemme nel medio evo. Il viaggio di Mariti racchiude curiose particolarità sullo stato antico e moderno, sui prodotti e sul commercio dell'isola di Cipro, nonchè sulla parte della Siria più vicina alla Palestina, finalmente su quest'ultimo paese. Descrive con accuratezza i costumi dei diversi popoli che abitano quelle contrade. Si astiene dall'entrare nelle particolarità che occorrono negli scritti degli antichi viaggiatori. Il soggiorno dell'autore tra i Drusi lo mise in grado di pienamente valutare quel popolo singolare. La parte dell'opera concernente la storia di Gerusalemme non ha tanto merito quanto la relazione del viaggio; è un ragguaglio prolisso e confuso d'avvenimenti poco interessanti, rapportati alcuna volta sulla fede di autorità alquanto sospette. I primi quattro volumi furono tradotti in francese, Parigi, 1791, 2 vol. in 8.vo, con un titolo che promette la storia generale del Levante; ma tale continuazione non è comparsa. La traduzione non è cattiva. N'esiste altresì una in tedesco, per C.-E. Hase, Altenburg, 1777, un vol. in 8.vo, con fig.; II *Storia della campagna d'Alì Bei nella Siria nel 1771*, Firenze, 1772, un vol. in 8.vo; III *Sul vino di Cipro*, ivi, 1772, un vol. in 8.vo. Mariti aveva già, nel suo viaggio, parlato a lungo della preparazione e del commercio di tale vino squisito; ma volendo mettere gli Europei occidentali in istato di ben conoscere un soggetto sì interessante, lo presentò loro arricchito di molti fatti nuovi; IV *Storia del Tempio della risurrezione*, o della *Chiesa del Santo Sepolcro*; Livorno, 1784, un vol. in 8.vo, con la pianta della chiesa. Il zelo di pa-

recchi viaggiatori, più devoti che istrutti, gli aveva indotti ad inserire nelle loro relazioni molte tradizioni inesatte sui santi luoghi; e Marini scrisse il prefato libro onde correggere sì fatti errori; V *Storia di Faccardin, grand'emir dei Drusi*, Livorno, 1787, un vol. in 8.vo; tradotta in tedesco con annotazioni, Gotha, 1790. Mariti ha raccolto, mercè il suo soggiorno presso i Drusi, delle particolarità che non si conoscevano per lo innanzi su quel famoso capo; VI *Storia dello stato presente della città di Gerusalemme*, Livorno, 1790, 2 vol. in 8.vo. Questo libro, il quale non è che una ristampa dell'ultima parte del suo Viaggio, contiene alcune particolarità interessanti; ma la pianta che vi è annessa, non merita nessuna fede (1); VII *Viaggio nelle colline del Pisano e del Fiorentino*, Firenze, 1797, in 8.vo, tom. I. L'autore s'intertiene principalmente su quanto concerne i prodotti della natura e l'agricoltura. La morte gl'impedì di terminar tale opera.

E—s.

MARITZ (Giovanni), celebre fonditore e meccanico, nato a Berna, nel 1711, d'una famiglia ragguardevole pe'suoi servigj, e che ha dato abili fonditori a tutta l'Europa, annunziò sino dalla puerizia le più felici disposizioni per la meccanica. Partì giovanetto dal suo paese, dove aveva attinto le prime cognizioni dell'arte sua; e poi ch'ebbe visitata l'Olanda e la Germania, onde perfezionarvisi, si recò in Francia, dove ottenne la direzione della fondería di Lione: quivi fece, verso il 1740, la prima applicazione della macchina cui aveva inventata, per forare e tornire i cannoni. Anticamente i cannoni erano colati vuoti, mediante un'anima di ferro, coperto d'argilla, che patendo e scontorcendosi più o meno nella fusione e nel raffreddarsi della materia, cagionava bolle e difetti nell'interno del pezzo. La regolarità di tale parte è, per confessione di tutti gli uffiziali d'artiglieria, uno dei punti più essenziali per la perfezione delle bocche da fuoco, poichè da essa dipende l'aggiustatezza del tiro. L'*Enciclopedia metodica* (*Arti e mestieri*, tom. I, p. 346) riconosce che a Maritz è dovuta l'invenzione del foramento. Il suo metodo, mediante il quale si colavano i cannoni pieni, e poi si foravano con la più perfetta esecuzione, fu adottato con premura in tutte le fonderie di Francia, e successivamente in tutta l'Europa. » Maritz è il primo (dice Monge), » che abbia immaginato di collocare i cannoni orizzontalmente, e » di far ch'essi girino, in cambio di » far girare i trapani. Con tale metodo è molto facile di traforare il » cannone lungo il suo asse, e si ha » la sicurezza che l'anima è proprio » nel centro, allorchè si vede che la » gamba del trapano non partecipa » al movimento del pezzo; mentre » quando, a rincontro, è il trapano » che gira, se la direzione che gli » vien data non combina esattamente con quella dell'asse del pezzo, » l'anima non si trova nel centro " (*Descrizione dell'arte di fabbricare i cannoni*, p. 87). Maritz aveva ottenuto, fino dal 1744, una pensione di duemila franchi; passò ben tosto dalla fondería di Lione a quella di Strasburgo ed a quella di Douai. Creato ispettore generale delle fusioni dell'artiglieria di terra e di mare, fu decorato, nel 1758, del cordone di S. Michele, e fatto nobile. Egli era a Parigi, nel 1763, al momento della fusione della statua di Luigi XV; ed il corpo municipale ebbe la felice idea di consultarlo prima di gettare la statua. Maritz, esaminando lo stampo, si convinse che conteneva molta umidità, e fece ri-

(1) Si veda ciò che io ne ho detto nella *Storia delle Crociate*, per M. Michaud, t. 1. p. 627 dell'ediz. del 1819.

tardare un'operazione che avrebbe potuto costare la vita alla maggior parte dei numerosi spettatori che vi accorsero. Ad inchiesta di Carlo III, Maritz ottenne la permissione di recarsi nella Spagna, onde introdurvi i suoi metodi per la fusione e pel foramento dei cannoni: egli fece costruire successivamente a Siviglia ed a Barcellona, le magnifiche fonderie che hanno resistito alle ultime guerre della penisola, ed in cui i suoi metodi sono ancora in vigore. Ricusò le splendide proferte che gli furono fatte per indurlo a fermare stanza in quel regno, ed ottenne, come ricompensa de'suoi servigj, il grado di maresciallo di campo, partendo per ritornare nella sua patria adottiva. Le offerte che gli furono fatte, nel 1766, per parte di Caterina II, onde attirarlo in Russia, non lo tentarono più che quelle della Spagna. Luigi XV gli accordò, nel 1768, una nuova pensione di 12000 lire *in considerazione de'suoi servigj per 34 anni*. Avrebbe potuto fare non inutili pratiche per essere aggregato all'accademia delle scienze; ma la sua modestia vi si rifiutò. Ha goduto durante la sua lunga vita della stima del duca di Choiseul, di Vallière, Gribeauval, e di tutti gli uffiziali d'artiglieria, con cui aveva continuamente a fare. Maritz non ha lasciato eredi del suo nome; ma i suoi nipoti ed i suoi allievi dirigono ancora le principali fonderie di Francia. È morto ai 16 di maggio 1790, in una terra in cui si era ritirato presso Lione.

A. B—T.

MARIVAUX (Pietro Carletto di Chamblain di), uno degli scrittori più fecondi e più ingegnosi del secolo decimottavo nel genere della commedia o del romanzo, nacque a Parigi, nel 1688. Era d'un'antica famiglia di toga, che dato aveva diversi magistrati al parlamento di Rouen. Suo padre, direttore della zecca a Riom, lo fece educare con diligenza; ma non gli lasciò altre facoltà che i vantaggi di tale educazione. Il giovane Marivaux annunziò di buon'ora la finezza e l'attività del suo spirito. Non aveva ancora terminati gli studj di collegio, che era già amico de'suoi maestri ed il maestro de'suoi condiscepoli. Le società nelle quali fu introdotto entrando nel mondo, non contribuirono mediocremente a sviluppare in lui il germe del talento: influirono anzi notabilmente sul carattere de'suoi scritti. Ammesso in casa delle donne opulenti della capitale, le quali mettevano allora dell'amor proprio nel proteggere i letterati, vi contrasse quell'affettazione di bello spirito, di cui le commedie di Molière non avevano potuto onninamente correggere le *preziose* del secolo. Colà si legò in amicizia con Lamotte, e più particolarmente ancora con Fontenelle, di cui i discorsi, comunque pieni di vezzo, non erano certamente atti a ricondurlo al gusto della semplicità. Poco dopo, figurò tra gli scrittori d'ogni genere che componevano la corte della Tencin, e che tale celebre donna chiamava famigliarmente le sue *bestie*. In sì fatta brigata Marivaux, proclive per natura alla controversia, ed amante del paradosso, quantunque altronde dolce e tollerante, si divertiva a rompere qualche lancia contro i partigiani dell'antichità, a dispregiare il talento della poesia ed a motteggiare gli ammiratori di Voltaire, cui chiamava cavallerescamente *un bello spirito sfolgorato, la perfezione delle idee comuni*. Sosteneva perfino che Molière non aveva bene inteso la commedia; ed asseriva di non capire come si ammirasse il *Tartuffo* e le *Donne dotte*. Del rimanente, la sua storia non presenta nessun avvenimento memorabile. Ammogliato nel 1721, perdè la consorte due anni dopo; e l'unica sua figlia scelse la vita religiosa: si vide in tal guisa libero d'ogni legame di famiglia, e dispensato

dall'accudire ad occupazioni lucrose da cui le sue inclinazioni lo tenevano lontano. Avvenne della sua vita come del suo talento; non la compongono che de'piccoli tratti: laonde ci limiteremo a riferire due o tre degli aneddoti che possono dare un' idea del suo carattere. Trovandosi un giorno in un crocchio dove si discuteva della natura dell'anima, ebbe la buona fede di convenire che tale questione era superiore alla sua intelligenza. In tale caso, disse uno degl'interlocutori, vado da Fontenelle. » Inutile briga, rispose Marivaux; » Fontenelle ha bastante spirito per » non saperne in tale argomento più » di me ". Non ostante l'estrema sensibilità del suo amor proprio, rispondeva di rado alle critiche che si facevano delle sue opere: » Io amo » la mia quiete anzi tutto, diceva in » tale proposito; nè voglio turbare » l'altrui ". Frequentando le società in un'epoca in cui il pirronismo, in materia di religione, era di moda, combatteva senz'asprezza, ma con un lodevole zelo, tale deplorabile manía: » Eh! Dio mio, diceva ad u» no spirito forte, altronde onest' » uomo, non togliamo alla povera » specie umana questa consolazione » che la Provvidenza le ha procac» ciata. Avete un bel fare per non » pensare all'altro mondo; sarete » salvo vostro mal grado ". Si cita altresì, in tale proposito, la sua risposta al lord Bolingbroke, il quale, assai credulo su molti punti, ostentava di mettere in dubbio le verità della religione. » Se voi non credete, Mi» lord, almeno non è per mancanza » di fede ". Marivaux non aveva che una rendita mediocre: trovava però modo di pagare una pensione ad un'orfanella, cui aveva distolta dal teatro, per collocarla in una casa religiosa. Diceva che, *per essere a bastanza buono, bisognava esserlo troppo.* Verso la fine della sua vita, trovandosi in bisogno, accettò anch' egli una pensione dal suo amico Helvétius, il quale ebbe la generosità di non prevalersi mai della sua qualità di benefattore (*V.* Helvétius). Tale tratto ne ricorda un altro che non onora meno i letterati: Marivaux era malato, ed il suo amico Fontenelle, temendo che non mancasse di danaro, fu sollecito di portargli cento luigi, supplicandolo d' accettarli. » Io li considero come ri» cevuti, rispose Marivaux; me ne » sono valso, e ve li restituisco con » tutta la riconoscenza ch'esige un » simile favore ". Se Marivaux aveva alcuni difetti di carattere; se, per esempio, non era affatto insensibile alla gelosia, nè straniero allo spirito di compagnia, e se gli sforzi che faceva per apparire modesto non bastavano per mascherare l'irritabilità del suo amor proprio, non si poteva a meno di rendere omaggio alla nobiltà del suo animo, ed alla sua severa probità. Il numero delle sue opere è sì considerabile, che non ci confidiamo di ricordarle tutte. Appena uscito di collegio, scrisse de'componimenti teatrali. La sua commedia del *Padre prudente ed equo*, composta a Limoges, in seguito ad una disfida, e che non fu mai rappresentata sopra un pubblico teatro, comparve stampata nel 1712. Allora non aveva che ventitrè anni. Tale dramma è caduto nella più profonda obblivione, del pari che una quantità d'altri cui compose per teatri di società, nell'intervallo dal 1712 al 1720. In tale epoca, pubblicò l'*Omero travestito*, opera burlesca; e poco tempo dopo, gli fu attribuito il *Telemaco travestito*, altra produzione dello stesso genere, cui l'autore ebbe la prudenza di non confessare. Tali miserabili freddure fecero, in effetto, molto torto a Marivaux nell'opinione della buona compagnia; nè senza ragione fu sollecito d'abbandonare un genere sì poco degno di lui (1). Allora incominciò la

(1) Non bisogna confondere il *Telemaco*

lunga serie de'suoi trionfi drammatici. Diede al Teatro Italiano: L'*Amore* e la *Verità*, 1720; *Arlecchino ingentilito da amore*, 1720; la *Sorpresa dell'Amore*, 1722; la *Doppia incostanza*, 1723; il *Principe travestito*, 1724; l'*Isola degli schiavi*, 1725; l'*Erede di villaggio*, 1725; il *Trionfo di Pluto*, 1728; la *Nuova Colonia*, o la *Lega delle donne*, 1729; i *Giuochi dell'Amore e del Caso*, 1730: questo è uno de'suoi drammi più stimati per l'interesse delle situazioni, e la piccante vivacità del dialogo; il *Trionfo dell'Amore*, 1732; la *Scuola delle madri*, 1732; il *Felice stratagemma*, 1732; l'*Abbaglio*, 1734; la *Madre confidente*, 1735; le *False confidenze*, 1736: la riuscita ne fu mediocre, ed anzi non poco incerta; ma, quando fu ripigliata, nel 1738, tale graziosa commedia fu accolta con sommo favore; la *Gioia inaspettata*, 1738; le *Sincere*, 1739; e la *Prova*, 1740. I commedianti francesi del primo e del secondo Teatro rappresentano di frequente tale picciolo dramma, cui più spesso chiamano, la *Prova novella*. Le opere drammatiche che Marivaux fece originariamente rappresentare sul Teatro Francese, sono un po' meno numerose. La mediocre riuscita della sua tragedia l'*Annibale*, 1720, che non potè essere recitata più di tre sere, non ostante tutto il talento e tutti gli sforzi di Baron e di Dufrêne, lo disgustò prontamente del coturno. Fu ancora meno felice forse nella commedia dello *Scioglimento inaspettato*, 1724, di cui lo scioglimento, molto inaspettato effettivamente, eccitò violenti clamori. L'*Isola della Ragione*, o i *Piccoli Uomini*, dramma che diede nel 1727, riuscì ancora meno. L'autore stesso confessò, nella prefazione che il soggetto, cavato dal romanzo di *Gulliver*, non meritava di piacere. La *Sorpresa dell'Amore*, 1727, commedia affatto diversa da quella cui Marivaux aveva data con lo stesso titolo al Teatro Italiano, dov'era stata molto applaudita, fu da principio assai male accolta: precipitò anzi nella seconda rappresentazione; ma si rialzò in seguito nel più splendido modo, e molti letterati ora la preferiscono alla prima *Sorpresa dell'Amore*. Marivaux diede in oltre al Teatro Francese: l'*Unione degli Amori*, 1731; i *Giuramenti indiscreti*, 1732; il *Zerbinotto corretto*, 1734; il *Legato*, 1736, commedia freddamente accolta nella prima rappresentazione, ma riveduta dopo con molto piacere, soprattutto allorquando Molé e mad. Contat vi sostennero le principali parti; la *Disputa*, 1744; finalmente, il *Pregiudizio vinto*, 1746, grazioso dramma, di cui l'autore stette alcun tempo anonimo, e nel quale la Gaussin e la Dangeville fecero brillare tanta abilità, che il re accrebbe di seicento franchi, in tale occasione, la pensione di esse due attrici. Viene altresì attribuito a Marivaux il *Cammino della fortuna*, commedia in prosa, la *Moglie fedele*, id.; *Felicia e gli Attori di buona fede*, id. Nessuno di tali drammi fu rappresentato. Non si può negare che nella maggior parte delle sue commedie, Marivaux non abbia dato prova d'uno spirito estremamente fine, e che non abbia mostrato una cognizione profonda del cuore umano. Aveva particolarmente studiato le arti delle civette francesi; e pressochè dovunque insegna quella di mettere a profitto le più segrete debolezze delle donne. Accorto nell'indovinare tutti i loro pensieri, e nell'avvertire a tutte le lor sensazioni, dispone, con una destrezza infinita, gli artifizj di un piccolo intreccio, il quale si conchiude infallibilmente con la disfatta, più o meno facile d'un'erei-

*travestito* di Marivaux, con un poema burlesco intitolato: l'*Allievo di Minerva* o il *Telemaco travestito in versi*; questo è di G. B. de Junquières (*V.* questo nome).

na di virtù. Ma, se in tal genere di commedia è realmente originale, se anzi niun autore comico ha saputo, al pari di lui, elaborare una scena galante, osservare la gradazione del sentimento in un cuore che si apre all'amore, presentare un pensiero ingegnoso e sottile sotto la forma d'una locuzione famigliare, è d'uopo convenire che i più de'suoi drammi possono con tutto ciò indurre a noja, metter anche di mal umore gli uomini che per una forte organizzazione o per l'abitudine delle occupazioni solide rimangono ignari degli affaruzzi di feminili gabinetti, e di sì fatta frivola metafisica. Il dialogo di Marivaux è altronde talmente *prezioso*, contiene tanto studio d'espressioni travolte dal loro senso naturale, che bisogna, in certo modo, aver fatta una pratica particolare del suo linguaggio, onde trovare un vero diletto nella rappresentazione o nella lettura delle sue commedie. » Non fu mai, dice Laharpe, impiegato tanto apparecchio a voler essere semplice, non furono mai voltati de'pensieri comuni in tante guise più affettate le une delle altre ". Di fatto

On cherche ce qu' il dit après qu' il a parlé.

Tutti i suoi drammi altronde hanno tra sè, una tale somiglianza che è difficile di farne distinzione. È sempre la *Sorpresa dell' amore*, prodotta in diverse fogge. Il nodo dell' intreccio è sempre una parola che ostinatamente non si vuol dire che alla fine, e che ognuno sa fin dalla prima scena. Gli ostacoli non nascono che dal dialogo; e sembra che l'autore tolga soltanto a scomporre sotto i nostri occhi tutte le gradazioni d'un sentimento. Leve di tal fatta sono troppo sottili per essere vigorose. » Una scena di Molière, dice de Barante, è una rappresentazione della natura; una scena di Marivaux è un commentario della natura ". Non ci facciamo stupore se, con un tal modo di procedere, rimane sì poco luogo per l'azione. Verso il chiudersi del secolo decimottavo però, un numero grande d'autori comici, o che per tali si spacciavano, tennero di dover imitare sì fatto genere di drammi; i quali, in effetto, dotati erano di alcuna vaghezza; ma hanno esagerato i difetti del modello senza potersi appropiare il suo merito; ed il nome di *marivaudage* che si usa per denotare tali sorta d'imitazioni, non è più interpretato che in mala parte. L'abate Desfontaines diceva che Marivaux *ricamava a brevi punti sopra un canovaccio di tela di ragno*; e Voltaire, non ostante che convenisse come tale scrittore conosceva i *sentieri* del cuore, affermava che ne ignorava la *grande strada*. Ma di tutti i giudizj che furono proferiti sui concepimenti minuziosi di Marivaux, nessuno presenta un'immagine più ingegnosa di questo detto d'una dama: „ Questi è uno che si affatica e m'affatica, facendomi fare cento leghe sopra un angusto suolo ". Il *Teatro* di Marivaux è stato raccolto in 7 vol. in 12, dei quali furono fatte parecchie edizioni. I suoi romanzi sono in generale più stimati che i suoi drammi, quantunque oggi giorno forse abbiano minor voga. I suoi primi non ne ottennero nessuna. Il suo *Don Chisciotte moderno*, in cui svergognava il maraviglioso romanzesco ed i grandi sentimenti; e gli *Effetti sorprendenti della simpatia*, tessuto di episodj incoerenti, non parvero che infelici imitazioni di Cervantes. Non riuscì che lavorando sul suo fondo originale. Laharpe, d'Alembert, Palissot, e varj critici i quali non sogliono peccare per eccesso d'indulgenza, facevano particolare conto della *Marianne*, in cui, secondo essi, i difetti inseparabili dal talento si trovano almeno compensati da caratteri ben disegnati e dall'interesse delle situazioni. In essa pure, dice uno dei pre-

fati giudici, occorre, il medesimo stile, il medesimo gusto per le morali, molto spirito, molto sentimento, talvolta troppa raffinatezza nell'uno e nell'altro; ma non meno riflessioni utili e dilicate, e pitture amabili della virtù. È male che tale romanzo, abbandonato ai lettori a parti staccate, non sia stato terminato; ed havvi ugualmente ragion di desiderare che Marivaux avesse finito il suo *Paesano che ha fatto fortuna*, di cui la lettura è del pari dilettevole. È stata fatta, in occasione di quest' ultima opera, un'osservazione non poco singolare; cioè che essa fu debitrice, nel suo tempo, alle donne d' una gran parte della sua voga, e che pochi erano i libri in cui fossero trattate con più irreverenza. Tutte le loro debolezze vi sono messe allo scoperto. La loro saggezza (quando sono sagge) vi è spacciata per effetto della loro bruttezza; la loro pietà per ipocrisia. Da ultimo, i gesti più innocenti, gli sguardi di minor conto d'una fanciulla, vi sono interpretati con un'insigne malizia. Certamente conveniva che Marivaux avesse acquistato sull'animo delle donne un maraviglioso predominio per farsi d'un simile libro un mezzo d' ottenere i loro suffragj. Tuttavia tali due romanzi si vantati non sono ora mai letti che da pochi, mentre tre o quattro commedie dello stesso autore, siccome la *Prova*, le *False confidenze*, il *Legato* ed i *Giuochi dell' amore e dell' accidente*, devono al talento degli attori il vantaggio di restare al teatro, dove sono sempre veduti con piacere. Non parliamo del romanzo di *Farsamone* (due volumi): esso è affatto dimenticato. Vi sono alcune buone pagine nello *Spettatore francese*: specie di giornale critico e morale, che Marivaux intraprese ad imitazione dello Spettatore inglese, ma in cui la pittura dei costumi non è, diciam così, presentata che a mezza tinta. Quantunque si trovino alcuni tratti vivaci ed un'a bastanza buona morale nel *Filosofo indigente* (2 vol. in 12, 1727), è poco probabile che tale opera ottenga d'ora innanzi gli onori della ristampa. Lesbros ha pubblicato, nel 1769, un vol. in 8.vo, intitolato *Spirito di Marivaux*; ed il prussiano G. Crist. Kruger ha tradotto in tedesco una parte del Teatro di tale autore, di cui il talento, troppo vantato forse in una certa epoca, è presentemente troppo abbassato. Le sue opere furono raccolte in 12 vol. in 8.vo, Parigi, 1781. In ultima analisi, Marivaux è uno scrittore eminentemente spiritoso, dilicato, originale, cui i giovani letterati debbono guardarsi dal prendere per modello, ma al quale non si può contendere l'onore d'aver esercitato un' influenza notabilissima sul gusto del suo secolo, e d'aver lasciato d'assai al di sotto di sè i suoi più accorti imitatori. Morì a Parigi, nel 1763 (ai 12 di febbraio), in età di 75 anni. Era stato eletto membro dell'accademia francese d' unanime voto agli 11 di febbraio 1743; è cosa non indifferente l'osservare che aveva Voltaire per competitore. Gli fu successore l'abate di Radonvilliers. D'Alembert ha scritto il suo *Elogio*. In un' edizione delle sue Opere, che si volle rendere troppo compiuta, venne inserito il *Dialogo d'Eucrate e Silla*, che è di Montesquieu.

F. P—T.

**MARIVETZ** (Stefano Claudio di), fisico da paradossi, nacque a Langres, nel 1728 (1), studiò a Dijon, dove suo padre era direttore d'una fabbrica di specchi, e recatosi a Parigi, vi comperò la carica di scudiere di *Mesdames*. Padrone d'una facoltà considerabile, dotato di molto spirito ed amabilità, si abbandonò

(1) E non a Bourges, nel 1729, come hanno detto alcuni Dizionarj moderni. A Parigi assumeva la qualità di barone senza che si sapesse positivamente per quale titolo (V. *Parigi, Versailles e le Provincie*, 1, 229, ed. del 1809).

ai piaceri ed alla dissipazione, con tutta la vivacità dell'età sua. Contuttociò era molto inclinato per le scienze: amava di tener dietro ai loro progressi, ed adunava sovente in casa sua i professori più istrutti, per godere della loro conversazione. Tale genio s'accrebbe di mano in mano che acquistava più cognizioni e maturità: alla fine prese passione per la gloria, e si associò Goussier per lavorare in una geografia fisica della Francia (*Vedi* Goussier). Marivetz concepì, breve tempo dopo, l'idea d'un'opera più vasta ancora, la *Fisica del mondo*: i due amici vi si applicarono con ardore, e la prima parte non tardò a venire in luce. Seguitavano a raccorre materiali per la continuazione di tale opera importante, quando la rivoluzione insorse. La facoltà di Marivetz era stata dissestata per effetto di alcune speculazioni sfortunate, o diesperimenti intrapresi con un fine di utilità pubblica, ma che non erano riusciti bene (1): si ritirò in una casa di campagna, presso Langres, con animo di farsi dimenticare durante le turbolenze d'allora, e di cercare nello studio distrazioni ai mali che opprimevano la sua vecchiaia; ma nè la sua età, nè i suoi talenti, nè l'oscuro vivere a cui si era condannato, poterono salvarlo. Strappato dalla sua solitudine, nel mese di dicembre 1793, fu condotto a Parigi, e perì sul patibolo rivoluzionario, ai 26 di febbraio successivo, in età di 66 anni. Le sue opere sono (in compagnia di Goussier): I. *Prospetto d'un Trattato di geografia fisica particolare del regno di Francia*, Parigi, 1779, in 4.to; II *Fisica del mondo*, ivi, 1780-87, 5 tomi, in 7 parti, in 4.to. Bisogna unirvi quattro fascicoli di Supplemento pei primi volumi (V. il *Manuale del Libraio*). Tale opera è divenuta assai rara, mentre una parte degli esemplari venduta venne ai droghieri, e quelli che restavano presso il libraio dopo la morte dell'autore, furono trasportati all'arsenale per far cartocci di bocche da fuoco. Il tomo I. contiene la cosmogonia, e l'esame dei diversi sistemi della terra; il secondo, il quadro del cielo; il terzo, la teoria dei pianeti e quella della luce; il quarto la teoria della visione e dei colori; e finalmente il quinto, un trattato del fuoco, considerato come il fluido universale, la storia della chimica, ec. Tale opera, dice Lalande, non è quella che sarebbe stata, se l'autore vi si fosse applicato in gioventù. Alcune delle opinioni di Marivetz, il quale crede di poter spiegare ogni cosa nel sistema di Cartesio come in quello di Newton, e che calcola tutto, nella sua fisica, senza ricorrere all'ipotesi del matematico inglese, furono combattute da Bernstorf (Vedi il *Giornale dei dotti*, 1785, p. 118), e sostenute in una *Risposta all' esame della fisica del mondo*, 1783, in 4.to, di 64 pagine, che si attribuisce a Marivetz medesimo; III *Sistema generale, fisico ed economico delle navigazioni naturali ed artificiali, dell' interno della Francia*, Parigi, 1788 89, 2 vol. in 8.vo gr., con atlante in foglio. La carta idrografica che accompagna tale opera, è fatta con somma diligenza. Marivetz ha pubblicato solo: *Lettera a Bailly sopra un paragrafo della storia dell'astronomia antica*, ivi, 1782, in 4.to. — *Lettera* a de Lacépède *sull'elasticità*, ivi, 1782, in 4.to. — *Osservazioni sopra alcuni oggetti d'utilità pubblica*, ivi, 1786, in 8.vo. È un annunzio della seconda parte della Fisica, e della carta idrografica

(1) „ Aveva nel 1758, dice Lalande, la „ manifattura degli specchi a Roelle, che dissestò la sua facoltà, e che finì nel 1779, per „ l'inesperienza di Bose Dantic. Il suo libro (la *Fisica*), terminò di rovinarlo: aveva mandato „ a Roma dei disegnatori i quali non fecero „ nulla, in guisa che le sue idee, il suo zelo „ ed i suoi mezzi furono ugualmente inutili " (V. la *Storia dell' astr.*, in seguito della *Bibliogr. astr.*, p. 752).

della Francia. Ha lasciato manoscritte varie poesie ed un romanzo intitolato: *Telefo e Fleuresià*.

W—s.

MARKHAM (Gervasio), autore inglese, nato a Gotham nella contea di Nottingham, visse sotto i regni d'Elisabetta, di Giacomo e di Carlo I, e portò le armi col grado di capitano, per la difesa di quest'ultimo, durante la guerra civile del 1640. Non solo era versato nell'arte militare, ma sapeva diverse lingue, e possedeva, particolarmente in agricoltura cognizioni sommamente estese. Tra le numerose sue opere si cita: I. Un Trattato sull'equitazione, in 4.to; senza data; II Un'edizione nuova, stampata nel 1616, della *Casa rustica* di Liebault, trad. in inglese da R. Surfleit, con aggiunte di Markham, tratte dalle opere d'Oliv. de Serres, di Vinet, e di alcuni autori spagnuoli ed italiani; III Un trattato sull'*Arte della caccia con gli uccelli*, 1621, in 8.vo; IV Un altro sulla *Pesca con l'amo*, scritto con un'enfasi ridicola, 1656, in 4.to; V *I Rudimenti e la grammatica del soldato*, 1635; VI *Erode ed Antipatro*, tragedia, 1662; VII L'*Arte dell'archibugio*, in 8.vo, 1634; VIII Le *Satire dell'Ariosto*, in 4.to, 1608. Il suo *Poema dei poemi*, o la *Musa di Sion*, in 8 egloghe, 1596, in 16, parafrasi poetica, che ha goduto d'una grande riputazione; i suoi versi sono però assai mediocri: ma le sue opere sull'agricoltura e sull'arte veterinaria ebbero grande voga.

L.

MARKLAND (Geremia), uno dei più dotti filologhi inglesi del secolo XVIII, era uno dei dodici figli di Ralf Markland, vicario di Childwall, nel Lancashire, ed autore dell'*Arte del tiro a volo*. Nacque ai 29 di ottobre 1693. Suo padre ottenne per lui il favore di essere educato nell'ospizio del Cristo, fondato a Londra da Enrico VIII e da Eduardo VI, per gli orfani e pei figli indigenti. Uscito da tale prima scuola, il giovane Markland entrò nel collegio di S. Pietro, nell'università di Cambridge; ed in capo a pochi anni, vi ottenne il grado di *fellow* o *associato*, e più tardi quello di *tutore*, o maestro. Incominciò nel 1723 a farsi conoscere nelle lettere con un'*Epistola critica* latina, cui indirizzò a Francis Hare, decano di Worcester; spiega in essa e corregge varj passi degli antichi, e particolarmente d'Orazio, con una erudizione ed una sagacità non comuni. Hare, che poi fu vescovo, ed aveva già molto credito ed influenza, avrebbe potuto contribuire efficacemente alla fortuna di Markland, se questi avesse voluto entrare negli ordini sacri; ma il giovane letterato vi si rifiutò costantemente. Non si sentiva a bastanza forza e salute per adempiere i doveri ecclesiastici. Aveva anzi il petto sì dilicato, che le lezioni che dava ogni giorno, per un'ora soltanto, gli cagionavano un'estrema stanchezza: Circa lo stesso tempo, stava lavorando con fervore dietro Properzio; e prometteva una nuova edizione di Stazio; tuttavia non pubblicò che le *Selve*, in 4.to, di quest'ultimo poeta (Londra 1728), rivedute sulle antiche edizioni, e corredate di note e di correzioni: Stazio è uno scrittore sì alterato e di cui i manoscritti sono sì rari, che il critico, il quale tenta di correggerlo ed interpretarlo, è di continuo obbligato ad usare il metodo ardito delle congbietture, e di cercare nel proprio ingegno gli spedienti cui non trova nelle pratiche ordinarie dell'arte sua. Seguendo le tracce di Bentley dotato d'un gusto squisito, nutrito della lettura degli autori latini ed iniziato in tutti i minuti segreti della critica verbale, Markland mostrò, nel suo lavoro sulle *Selve*, il più notabil talento. I suoi mutamenti paiono talvolta molto arditi, ed anzi forzatissimi: quando per altro si leggono le sue prove sì

bene esposte, e le autorità da cui attinge sì felicemente, avviene il più delle volte di credere vero, ciò che in prima sembrava più inverisimile; e, quando anche non se ne rimane convinti, si è sempre costretti ad ammirare il criterio e l'erudizione del commentatore. Se non c' inganniamo, le note di Markland intorno a Stazio sono, con l'Orazio di Bentley, quanto i filosofi inglesi hanno scritto di più bello sulla letteratura latina. Hand le ristampa tutte nell'edizione di Stazio, che ha incominciata alcuni anni or sono. Nel 1728, Markland si assunse di compiere l'educazione di un giovane, chiamato Guglielmo Strode, col quale passò quattro o cinque anni, di cui due furono impiegati à visitare la Francia, i Paesi Bassi e l'Olanda. Tornato in Inghilterra, Strode si ammogliò; e, come il suo primogenito giunse al sesto anno, l'affidò alle cure di Markland, che dedicò sette anni a tale seconda educazione. Molto compiacente e pronto ognora a comunicare le sue idee quando credeva che essere utile potesse agli amici suoi o giovare alla letteratura, Markland somministrò a Taylor molte osservazioni intorno a Lisia (1); a Ward, il quale pubblicatore si faceva di una seconda edizione del Massimo di Tiro di Davies, eccellenti note su tale filosofo o piuttosto di tale sofista platonico; a Bowyer, che ristampava il trattato di Küster sul *verbo medio*, giudiziose osservazioni; a Riccardo Arnald, commentatore del libro della Sapienza, alcune note; ed a Mangey, numerose non che in generale buone correzioni su Filone. Mangey dice anzi nella sua Prefazione, che in tutto il corso dell'opera, » fu assistito dalle cure, dai » consigli e dal criterio di Mark» land: " ma per altro spiegar non si deve ciò troppo letteralmente; però che Markland interlineò tali parole nel suo esemplare, e scrisse in margine, che veduto ei non aveva una sola pagina di tutta l'opera, prima che pubblicati fossero i due volumi. Nel mese di febbraio del 1744 rimasta era vacante la cattedra di greco per la morte di Walter Taylor, che non è il Taylor poc'anzi nominato; ed alcuni amici il persuasero a mettersi nel numero de'concorrenti. Egli per altro ricusò di acconsentire ai loro desiderj; ed eletto venne Fraigneau membro del collegio della Trinità; nel 1750, Fraigneau rinunziò, per ammogliarsi; e Markland, sollecitato la seconda volta, ricusò la seconda volta di postulare, per modestia e mancanza di ambizione, siccome fanno credere le sue lettere: forse vi accoppiava pur anche alcun poco di previdenza e gli ripugnava di correre il rischio di un rifiuto, più disaggradevole di quello che potuto avrebbe riuscire piacevole il buon successo. Di fatto l'elezione dipende da quattro o cinque elettori di cui tre sono necessariamente della Trinità, e si valgono della loro maggiorità per favorire un membro del loro collegio. Dal 1572 fino al presente, cioè in un periodo di due secoli e mezzo, non vi furono che quattro eccezioni: Downes, del collegio di San Giovanni; Widdrington, del collegio di Christ; Barnes, del collegio Emanuele; ed il predecessore del celebre Porson, Kooke, del collegio del Re. Perchè Markland, del collegio di san Pietro, esser potesse eletto, non bastavano il suo merito ed i suoi titoli letterarj: uopo gli era dei tre voti dei Trinitarj, cui lo spirito di corporazione assicurava quasi anticipatamente all'oscuro Fraigneau, o a qualunque altro Trinitario. Stimolato dall'amore della verità e dal zelo di critica, Markland, il più circospetto degli uomini ed il meno inclinato ad offendere, entrò nella

(1) Egli aggiunse, alle sue osservazioni intorno a Lisia, alcune note ad una ventina di passi del Nuovo Testamento.

contesa insorta fra Tunstall e Middleton. Tunstall negava l'autenticità dell'epistolare commercio di Cicerone e di Bruto, di cui Middleton adoperato aveva frequentemente l'autorità, nella sua storia dell'Oratore romano. Middleton fece a Tunstall una risposta che teneva per vittoriosa, allorchè questi replicò con nuovi argomenti, più forti e più numerosi, cui Markland confermò col peso dell'autorità sua. Le di lui *Osservazioni sulle Lettere di Cicerone a Bruto, e di Bruto a Cicerone* (Londra, 1745), se non convinsero Middleton, il costrinsero almeno a cere. Egli vi aggiunse una Dissertazione in cui negava l'autenticità di quattro aringhe, le quali fino allora erano sempre state, e senza contrasto, attribuite a Cicerone. Pretende egli che sieno supposte, e che sieno state scritte da qualche retore. Le quattro orazioni tenute per supposte, sono quelle che si leggono nelle edizioni coi titoli, *Ad Quirites post reditum*, *Post reditum in senatu*, *Pro domo suâ*, *De haruspicum responsis*. Tale opera fece molto romore; ebbe partigiani, e più ancora avversarj. Ross, membro del collegio di san Giovanni, che fece dappoi un'eccellente edizione delle *Lettere famigliari di Cicerone*, e fu promosso più tardi alla sede episcopale di Exeter, Ross pubblicò subito con l'assistenza di Gray, e di alcuni altri forse, un opuscolo molto satirico, in cui, » secondo la ma» niera di Markland, " l'autenticità combatteva delle aringhe di Cicerone per P. Silla, e per Milone, di due delle Catilinarie, e per occasione, di due sermoni di Tillotson, e di un sermone di Afterbury. Tale genere di recriminazione è più facile, come anche più dilettevole che solido. Il provare quanto l'abuso di tale maniera di critica divenir potrebbe pericoloso, e quale assurda licenza essa presto produrrebbe, è certo utile, ma non confuta. Markland, assai lunge dal replicare a sì fatto libello, non degnò neppure di leggerlo. Scritto egli aveva sul suo esemplare: » Non ho mai aperto questo » libro. " Fontenelle disdegnava del pari le critiche stampate contro di lui; le raccoglieva ma non le leggeva. Tanta indifferenza è incredibile, ed è anzi quasi impossibile: essa è soprattutto irragionevole appieno. Qual uomo sensato può tenersi immune da errore? e perchè non approfittare delle osservazioni che un nemico fa con malevolenza, quando sono vere? I nemici vedono meglio, e sono almeno più sinceri che gli amici. Markland, che taceva, fu difeso dal dotto stampatore Bowyer, il quale rispose a Ross, ma non parlò a bastanza sulla question principale. Sì fatta controversia sembrava onninamente obbliata, allorchè Gessner la ravvivò, nel 1753 e 1754, con due dissertazioni inserite nel tomo terzo delle Memorie dell'accademia di Gottinga. Ei vi sostiene i quattro discorsi combattuti, seguendo Markland passo passo, discutendo e confutando ciascuna delle sue obbiezioni. L'opinione di Gessner a sè trasse quella di tutta la Germania, e presto non v'ebbe che un picciolissimo numero di uomini curiosi delle menome particolarità della storia letteraria, i quali conoscessero tali contese e la parte cui presa vi avevano Middleton, Tunstall, Markland e Gessner. Ma, nel 1801, Wolf le fece rivivere. Pubblicò questi un'edizione dei quattro discorsi, in cui si dichiara assolutamente del parere di Markland, ed il convalida con nuove osservazioni. Alle note del critico inglese, da lui latinizzate, ignorando che già fossero in tale lingua state tradotte in Inghilterra, egli aggiunse, con lodevole imparzialità, le dissertazioni di Gessner. Ignoriamo quale impressione potuto abbia fare tale pubblicazione: quanto a noi, confesseremo con franchezza che le osservazioni di Markland e di Wolf

non ci hanno convinti. Markland concepito aveva altresì l'idea di confutare il celebre trattato di Cicerone, *De oratore*: ma rinunziò a tale proposto, fortunatamente per lui; noi dubitiamo che ritratto non ne avrebbe molto onore. Il suo tempo fu meglio impiegato, allorchè, nel 1756, comunicò alcune note a Musgrave, pubblicatore dell'*Ippolito* di Euripide; allorchè, nel 1758, giovò dell' assistenza sua il di lui amico Bowyer, che ristampava il teatro di Sofocle; allorchè nel 1760, pubblicò l'eccellente suo trattato sulla quinta declinazione de'Greci, cui aggiunse, nel 1763, ad un'ottima edizione delle *Supplicanti* di Euripide. Tale edizione delle *Supplicanti* che, con quella delle Selve di Stazio, ci sembra il capolavoro di Markland, fu ristampata nel 1775, per uso del collegio di Eton, dietro un esemplare corretto dall' editore; e, nel 1811, Gaisford la pubblicò di nuovo, in Oxford, con alcuni miglioramenti. Gaisford aggiunse alle *Supplicanti* una ristampa delle due *Ifigenie* di Euripide, cui Markland aveva pubblicate, nel 1771, con pochissima diligenza e pochissima lode. L'edizione delle due *Ifigenie* fu l'ultima produzione di Markland, essendo egli morto nel 1776, il giorno 7 di luglio, d'un violento assalto di gotta. Il dott. Carlo Burney, nella prefazione del suo Saggio su i cori di Eschilo, ha fatto una Pleiade degli ellenisti che fiorirono in Inghilterra nel secolo XVIII, e cui chiama con iperbole veramente soverchia, *magnanimi heroes*: tali astri brillanti, tali *eroi magnanimi*, sono Bentley, Dawes, Markland, Taylor, Toup, Tyrwhitt e Porson. Elmsley vorrebbe che ad uno di tali nomi sostituito fosse quello di Musgrave; ma non indica quale. Tali costellazioni letterarie di sette nomi, erano forse buone ne'tempi in cui per anche non si conoscevano che sette stelle nelle pleiadi: ma presentemente che migliori strumenti fatto ne hanno scoprire un numero più grande, si può, senza escludere persona, aggiungere Musgrave alla pleiade inglese. Morell altresì vi potrebbe aver sede fra le nebulose. Se tale questione di sopprimere un nome fosse stata proposta al dottor Hurd, celebre commentatore di Orazio, non sarebbe stato sì imbarazzato quanto Elmsley finge d'esserlo, o l'è realmente. Markland sarebbe stato subito cassato. Giudichiamo così dal sommo disdegno col quale ne parla in una delle sue lettere a Warburton, in occasione di un verso delle *Supplicanti*, in cui l'interprete durato aveva molta fatica senza adoperare con molta ragione. » Dopo tale saggio della sa» gacità di Markland, non sorpren» de, dice il dottor Hurd, di udirlo » dichiarare che, mal grado ogni cu» ra datasi e da altri e da lui per i» spiegare Orazio, non havvi un'o» de, non un epodo, non un'episto» la, non una satira, di cui possa sin» ceramente ed onestamente affer» mare che perfettamente l'intenda. » V'ebbe mai un esempio più sor» prendente di un povero uomo che » s'imbarazzi e si confonda da sè per » l'oscura sua diligenza? o una mi» gliore applicazione della vecchia » massima *Nae intelligendo faciunt » ut non intelligant*? Per altro, cre» do che l'editore sia un ottimo uo» mo ed un dotto; ma egli è in pari » tempo la trista immagine di una » creatura di poco spirito e di senno » mediocre, preoccupata dal suo ge» nio esclusivo per gli oggetti parti» colari de'suoi studj, e cui la so» verchia applicazione alle minu» zie dell' arte sua rese stupida ". Tale giudizio, siccome osserva benissimo Elmsley, è una vera caricatura; ed egli stesso giudicò Markland in più equa maniera: » Era » dotato, egli dice, di una porzione » soddisfacente di criterio e di saga» cità. Amante del lavoro e del riti» ro, dedicò una lunga vita allo stu-

» dio del greco e del latino. La sua » modestia, il suo candore, la sua » probità letteraria, la sua civiltà » verso gli altri dotti, furono tali, » che si tiene giustamente pel mo» dello cui dovrebbe ogni cristiano » imitare. Con le doti che aveva, cre» diamo che potuto non avrebbe ap» plicare le facoltà sue intellettuali » con più onore per sè stesso e con » più vantaggio per la società, ad al» tro oggetto che quello stato non » fosse della letteratura antica. Cer» tamente non si sarebbe fatto di» stinguere come teologo, nè come » metafisico, nè come poeta, nè co» me oratore, ec. "

B—ss.

MARLBOROUGH (Giovanni Churchill, duca di), uno de' più grandi uomini dell'Inghilterra, nacque il dì 24 di giugno (5 di luglio) del 1650, in Ash, nel Devonshire, dove Elisabetta Drake, sua madre, si era ritirata durante l'esilio di sir Winston Churchill, suo marito, cui Cromwell aveva spogliato della sua fortuna, e costretto a fuggire la patria, onde punirlo della sua lealtà per Carlo I. Allevato in campagna da un prete della chiesa anglicana, il giovane Churchill (1) ricevè un' educazione austera e religiosa: collocato venne in seguito nella scuola di san Paolo; ed ivi, dicesi, la lettura di Vegezio fece che si avvedesse come nato era per militare. Se si crede al lord Chesterfield, ei non approfittò gran fatto della sua educazione: » Fu, dice esso lord, notabil» mente ignorante, da che non sep» pe mai scrivere bene, e neppur » leggere correttamente in inglese". Presto ei si fece distinguere per la bella sua statura non che per nobile fisonomia e tutta grazia. Collocato in qualità di paggio presso al duca di York, mostrò un'inclinazione sì aperta per l'aringo delle armi, ch' esso principe conferir gli fece il grado di alfiere nelle guardie, quantunque il giovane paggio non fosse per anche giunto all'età di sedici anni. Impaziente di segnalarsi, s'imbarcò per Tanger, dove intervenne a diverse scaramucce contro i Mori. Tornato in Europa, Churchill fu fatto capitano nel reggimento del duca di Monmuth (1), e militò nell'esercito che il re Carlo II somministrato aveva a Luigi XIV. Il re di Francia comandava in persona, avendo sotto gli ordini suoi Condé e Turenna. Alla scuola dunque de' primi generali francesi Churchill imparò a combattere ed a vincere. La campagna del 1672, che mise le Provincie Unite ad un dito dalla ruina loro, fu per lui feconda di grandi lezioni. Si segnalò particolarmente nell'assedio di Nimega, non avendo per anche ventidue anni compiuti, ed ebbe la sorte di attirare su di sè gli sguardi di Turenna, che il chiamava *il bell' Inglese*, ed il quale predisse fino d'allora che divenuto sarebbe un uomo illustre. L'anno seguente Churchill salvò la vita al duca di Monmuth, suo colonnello, e, nell'assedio di Maestricht, diede prove di coraggio sì grande, che Luigi XIV il colmò di lodi alla fronte del suo esercito, e l'assicurò della sua protezione presso il re d'Inghilterra. Il grado

(1) Quantunque sembra che il nome di Churchill, il quale significa in inglese *chiesa della collina*, indichi un' origine inglese; nondimeno tale famiglia considera la Francia come sua culla, e fa risalire la sua origine ai *Courcil* di Poitou, che fecero parte della spedizione di Guglielmo il Conquistatore. Il nome di Courcil in seguito si alterò; negli antichi titoli è ora scritto *Curechill* ed ora *Cheurchile* o *Cherchile*. Nel *Domesday-Book*, che formar deve autorità, però che esso è il catastro statistico della conquista, tale nome è scritto *Cercelle*.

(1) Tale elezione fu, per quanto dice Ledyard, il frutto della passione coi la duchessa di Cleveland, allora contessa di Castlemaine, amante di Carlo II, concepita aveva per Churchill. Carlo si vendicò nobilmente; però che allontanandolo, il fece capitano. Mentre egli era tuttavia alfiere nelle guardie, la medesima duchessa, colpita dalla bella fisonomia di Churchill, gli donò, dicesi, cinquemila lire di sterlini, con le quali comperò una rendita vitalizia di cinquecento lire.

di tenente colonnello fù la sua ricompensa. Ei continuò a militare negli eserciti francesi fino al 1677: epoca in cui tornò in patria. La grande fama che si era acquistata, preceduto ve lo aveva; presto divenne uomo di moda, e si diede ai divertimenti con tutto l'ardore dell'età sua. Il favore di che godeva presso al suo sovrano e presso al duca di York (1) cui non abbandonava un solo istante, ottenere gli fece un reggimento, mal grado la sua gioventù. Verso il 1680, sposò Sara Jennings, favorita della principessa Anna, seconda figlia del duca di York: ella era tenuta per una delle più belle donne della corte, e godeva di tale credito, che contribuì in progresso ad inalzare suo marito ai più grandi onori. Dopo un breve soggiorno in Iscozia, dove accompagnò il duca di York, Churchill che corso aveva rischio di perire col principe in un naufragio (2), tornò a Londra, e fu da lui presentato al re Carlo II lo creò barone, ed il fece colonnello del terzo reggimento delle guardie (1682). Essendo il duca di York divenuto re nel 1685, col nome di Giacomo II, Churchill conservò, presso a lui, il suo ufizio di gentiluomo di camera, e colmato venne di nuovi favori. Inalzato al grado di brigadier generale, fu mandato alla corte di Francia per notificarvi l'avvenimento di Giacomo II al trono: come ne tornò, fu creato gran maestro del borgo di Sant'Albano, e pari d'Inghilterra, col titolo di barone Churchill di Sanbridge, nella contea di Hertford: terra che gli apparteneva dal lato della sua sposa. La rivolta del duca di Monmuth somministrò a Curchill, mandato per combatterlo, occasione di segnalarsi. Divenuto maggior generale, impedì, con la sua vigilanza, che sorpreso venisse l'esercito reale. Il suo generale, il lord Feversham, e quasi tutti gli uffiziali, erano ne' loro letti: Churchill, che solo vegliava, vede Monmuth in mossa con tutte le sue forze; grida all'armi, assale il nemico con una mano di uomini, e gli riesce di contenerlo finchè l'esercito ha il tempo di ordinarsi. I falli commessi da Giacomo II, e l'ambizione del principe di Oranges suo genero, secondato da tutti i malcontenti d'Inghilterra, dovevano presto produrre una rivoluzione. Churchill non arrossì di contribuirvi, malgrado tutti i legami che unirlo dovevano a Giacomo II. Guglielmo, sbarcato in Inghilterra con quindicimila uomini, vide presto arrivare nel suo campo parecchi uffiziali generali: Churchill, anch'egli, abbandonato il suo padrone e benefattore, divenne uno degli aperti suoi nemici, sotto lo specioso colore di zelo per la religion de' suoi padri (1). Sembra anzi da quanto dice

(1) Debitore egli era di tal favore alla sua seconda sorella, Arabella, amante del duca di York. È noto che questi n'ebbe due figli, Fitz-James, dappoi duca di Berwick, ed Enrichetta, che sposò Enrico, conte di Waldegrave. Arabella sposò dappoi il colonnello Carlo Godfrey.

(2) Il duca di York mostrò, in quell'occasione, l'affezion sua pel giovane Churchill; egli fece personalmente ogni sforzo per salvarla, in preferenza a parecchi de' primi signori del regno che perirono.

(1) Fino dal primo anno del regno di Giacomo II, dicono i difensori di Churchill, questi vide chiaro che il re fermato aveva determinatamente il disegno di mutare la religione e la costituzione del regno. Churchill, essi aggiungono, era zelatore della religione anglicana; e quantunque Tory, interesse aveva, come pari, di difendere la costituzione statuita. La sua condotta, durante il regno di Giacomo, fu prudente e regolata: ei si allontanò a poco a poco dalla corte e dagli affari. Quando vide che il monarca perdeva ogni ritegno, gli scrisse facendogli conoscere i pericoli della sua condotta. Fino dal principio del regno, dichiarato egli aveva al lord Galway, che se il re intrapreso avesse di mutare la religione e la costituzione del regno, cessato egli avrebbe di servirlo. Il re persisteva; e Churchill si unì a quelli che intavolarono le prime pratiche col principe di Oranges. Si deve notare che le rimostranze di Churchill non indussero nel re Giacomo alcun dubbio sulla di lui fedeltà; e n'è prova l'avergli esso affidata il comando di una truppa di cinquemila uomini, destinata ad opporsi ai progressi del principe di Oranges. Fu segretamente avvertito il re che Churchill lo tradiva: egli nol credè se non

Ledyard, panegirista esagerato di Churchill, che questi sottoscritto avesse con altri signori una lettera al principe di Oranges, invitandolo a soccorrerli; e che formato avesse col maggior generale Kirk, il quale comandava in Axminster, il disegno di arrestare l'infelice re, e di condurlo in tale piazza per darlo in seguito in mano a suo genero. Tanta ingratitudine, per parte di tale favorito, oppresse Giacomo II: ma Churchill gli preparava de' colpi ancora più crudeli, abusando dell'ascendente cui esercitava sì egli che sua moglie, sulla principessa Anna e sul principe Giorgio di Danimarca, suo sposo, onde separarli ambedue dal partito del re (*V.* Anna e Giacomo II). Guglielmo incaricato aveva Churchill di recarsi a Londra, al fine di raccogliervi le guardie a cavallo. Questi adempiè con zelo tale commissione, e figurò tra i pari che si adunarono a Westminster, il dì primo di gennajo del 1689 (o, secondo la maniera di contare allora in Inghilterra, il giorno 20 di dicembre del 1688) per sottoscrivervi il famoso atto di associazione in favore del principe di Oranges. Eletto luogotenente generale degli eserciti di Guglielmo, Churchill processe ad una nuova conformazione delle truppe; prese in seguito parte in tutte le discussioni della camera de' pari adunati per esaminare la dichiarazione de' comuni contenente » che esisteva un » contratto originale tra il popolo » ed il re, che Giacomo II l'aveva » violato, che abbandonando il regno » aveva rinunziato, e che il trono era » vacante ". Churchill si assentò per altro l'ultimo (1) giorno in cui si deliberò sulla vacanza del trono, fosse pudore o politica, o fosse realmente indisposto siccome egli pretendeva. Ma il suo voto, nel giorno 6 di febbraio, fu per la risoluzione che assicurava la corona al principe ed alla principessa di Oranges. I nuovi sovrani acclamati furono il dì 26 dello stesso mese; e poi che giurato ebbe in qualità di membro del loro consiglio privato e di gentiluomo di camera del re, Churchill, che era stato, alcuni giorni prima, creato conte di Marlborough, intervenne, in tale qualità, all'incoronazione di Guglielmo. Avendo l'Inghilterra aderito alla lega formata contro Luigi XIV, il comando delle truppe inglesi ne' Paesi Bassi affidato venne al conte, ed egli contribuì molto alla vittoria di Walcourt. Nel 1690, ordinato gli fu di recarsi in Irlanda; al fine, per altro, di non essere obbligato a combattere in persona contro il principe che era stato suo benefattore, aspettò, per obbedire, che il re Giacomo fosse partito da quell'isola e ritornato in Francia; s'impadronì dappoi delle piazze di Cork e di Kinsale. Nel 1691 fu mandato in Fiandra, e destinato venne a militare l'anno susseguente sotto gli ordini del re, cui accompagnò nel ritorno in Inghilterra. Ma, sbarcato appena, si vide spogliato di tutti gl' impieghi, e chiuso nella torre di Londra con altri signori. Esaurite furono in quel tempo tutte le conghietture onde scoprire la cagione di tale inopinata disgrazia, la quale alcuni attribuivano alle ironie cui si era permesse intorno alla predilezione di Guglielmo per gli stranieri e specialmente per gli Olandesi; ed altri ai maneggi segreti di Marlborough e di sua moglie, al fine di far ottenere, malgrado il re, alla principessa Anna, una pensione più

che quando riseppe che abbandonato aveva il suo campo, onde recarsi presso al principe di Oranges, in Axminster.

(1) Dopo la partenza di Giacomo II, il voto di Churchill fu, dicesi, conforme a quello di alcuni altri pari, in favore di una reggenza; ma quando il parlamento venne a deliberare se si avesse dovuto richiamar Giacomo II, o incoronare il principe di Oranges, però che non v'aveva un terzo espediente di cui valersi, egli si assentò per essere dispensato di dar voto. La ribellione per altro divenne presto sì generale, che più non esitò a dichiararsi.

conveniente al suo grado. È certo oggigiorno che motivi più gravi cagionarono la caduta di Marlborough, e che la vera causa della sua disgrazia meritatissima fu la scoperta del suo carteggio segreto col re Giacomo. Sir Giovanni Fenwick (giustiziato pel medesimo fatto) dichiarò, nel suo processo, che Churchill ottenuto aveva il perdono da Giacomo II, e si era obbligato a guadagnargli l'esercito. Le carte di Blenheim più non permettono di dubitare su tale punto, ed anche meno le carte trovate a Roma dopo la morte del cardinale di York (1). Dopo un lungo processo, Marlborough fu messo in libertà, per mancanza di prove sufficienti; ma lasciato fu in una specie di esilio per tre anni e mezzo. Egli viveva ritirato allorchè, il giorno 17 di gennajo del 1696, il vajuolo uccise la regina Maria. Marlborough non ebbe parte nelle dispute che avvennero in tale occasione nel parlamento, in cui alcuni malcontenti proposero di dare la corona alla principessa Anna; e tale moderazione gli fece molto onore. Avendo la pace di Ryswick (20 di settembre del 1697) raffermata l'autorità di Guglielmo, esso principe divenne meno sospettoso, obbliò a poco a poco le colpe di Marlborough, ed il fece ajo del duca di Glocester, suo nipote (19 di giugno del 1698): » Milord, gli disse, facendogli conoscere come gli tornava la sua fiducia, fate che mio nipote vi somigli; ei diverrà in ogni punto quanto desidero che sia". Il medesimo giorno il nuovo ajo diede il giuramento in qualità di membro del consiglio privato: titolo di cui era stato spogliato, e vi sedè. Eletto venne tre volte uno dei nove lord giustizieri per l'amministrazione degli affari durante i viaggi fatti all'Aja da Guglielmo; ma non godè lungamente dell'ufizio onorevole che gli era stato affidato presso al duca di Glocester: però che il giovane principe morì il dì 29 di gennajo del 1700 (1). Essendosi accesa lo stesso anno la guerra della successione, Guglielmo si preparava a prendervi parte; elesse Marlborough comandante in capo di tutte le suo forze nelle Provincie unite (primo di giugno del 1701), ed alcuni giorni dopo, ambasciatore straordinario presso gli Stati generali. Come avvenne la morte di Giacomo II (settembre del 1701), Luigi XIV diede al cavaliere di san Giorgio, figlio di esso monarca, il titolo di re d'Inghilterra; e Guglielmo, furioso, intimò al suo ambasciatore l'ordine di partire dalla corte di Versailles senza accomiatarsi: ma egli pure ne morì il giorno 19 di marzo del 1702. Chiusi ebbe appena gli occhi, che la principessa Anna strinse le redini del governo, decorò Marlborough dell'ordine della giarrettiera, e l'inviò in Olanda con pieni poteri. Prima di partire dall'Inghilterra egli tenne che uopo fosse di farsi un appoggio in un ministero composto di suoi amici (*V.* Godolphin). Non erano per anche rotte le negoziazioni, allorchè si fece eloggere comandante supremo delle truppe alleate, con uno stipendio di diecimila lire di sterlini; tornò in seguito in Inghilterra, dove dichiarata venne la guerra il giorno 15 di maggio del 1702. Era già incominciata la cam-

(1) Berwik, Dalrymple e Macpherson attribuiscono del pari la disgrazia di Marlborough a certe pratiche alle quali si prese parte, e di cui era scopo il rovesciare Guglielmo, e ristabilire Giacomo II.

(1) La principessa Anna avuti aveva nove figli vivi; rimase sì colpita della morte di quest'ultimo, principe compiuto, ed erede presuntivo del trono, che le parve di riconoscervi un gastigo del Cielo, che puniva ne'figli di una figlia ingrata, la di lei condotta verso suo padre. In tale epoca appunto ella incominciò un commercio segreto di lettere con Giacomo II, a cui propose di acconsentire ch'ella accettasse la corona, in caso che morisse Guglielmo, promettendo di restituirgliela subito che le circostanze permesso l'avessero. Giacomo rifiutò tale proposizione. Egli morì prima del re Guglielmo.

pagna con la presa di Kaiserswaert, allorchè Marlboroug, il quale era stato allor allora eletto gran maestro dell' artiglieria, arrivò finalmente all' Aja, dopo di essere stato rattenuto dai venti contrarj. Il conte di Athlone, il quale comandava il principale esercito degli alleati, e si era segnalato durante la sua assenza, voleva che Marlborough seco dividesse il comando; ma gli Stati generali persisterono nella prima loro determinazione, ed egli conservò solo il titolo di generalissimo. Dopo parecchie mosse ingegnose, obbligò i Francesi a sgombrare dalla Gueldria spagnuola. Liegi e la sua cittadella si erano sottomesse agli alleati, allorchè Marlborough, giudicando finita la campagna, tenne di dovere recarsi in Olanda. In tale viaggio, un accidente fu quasi per precidere il corso delle sue geste. Imbarcatosi nella Mosa, cadde per un istante in potere di un corridore francese, che il lasciò passare, ignorando l'importante cattura da lui fatta (1). E già la falsa nuova della di lui prigionia sparso aveva il terrore nell' Olanda, allorch' egli comparve all' Aja, dove accolto fu con entusiasmo. Vi concertò il modo di condurre la futura campagna, e si recò in seguito a Londra, dove fatti gli furono onori grandissimi da tutte le corporazioni dello stato; la regina gli conferì il titolo di marchese di Blandford, e di duca di Marlborough. Ella voleva altresì accordargli una pensione di cinquemile lire di sterlini sul prodotto delle poste; ma la camera dei comuni ricusò di acconsentire a siffatta proposizione. Poi che aperta ebbe la campagna del 1703, che si limitò alla presa di alcune piazze ed a vantaggi poco decisivi, non avendo potuto costringere i Francesi a combattere, Marlborough fu mandato in soccorso dell' imperatore onde frenare i progressi loro in Germania (1). Egli ebbe, a Mondesheim, la prima sua conferenza (10 di giugno del 1704) col principe Eugenio che vi si recò per visitarlo, e vi giunse pure due giorni dopo il principe di Baden, generalissimo degli eserciti dell' imperatore. Onde evitare qualunque discussione, fu convenuto che il comando avrebbe alternato fra essi; e si deliberò, in un consiglio di guerra, che l' esercito alleato mosso avrebbe verso Donawert. Scopertosi tale disegno dal nemico, l' elettore di Baviera fece occupare dalle sue truppe il posto di Schellenberg, che dominava la città, e cercò di compierne le fortificazioni. Marlborough non glie ne diede il tempo; assalì con vigore i trinceramenti, e li superò mal grado il coraggio ed i talenti del conte d'Arco, generale bavarese, che era stato incaricato di difenderli (2). L' imperatore Leopoldo si congratulò con Marlborough del riportato vantaggio in una lettera autografa. Dopo

(1) I commissarj olandesi che accompagnavano Marlborough, usato avevano la precauzione di munirsi di passaporti francesi: esso non ne aveva. Un uomo del suo seguito, chiamato Gell, aveva addosso un vecchio passaporto col nome del generale Churchill, nome sotto il quale Marlborough non era conosciuto dal corridore. Passò quegli con destrezza, senza essere veduto, la carta nella mano di Marlborough, che la presentò. Il corridore non si diede la briga di esaminarla, prese tutta ciò che v'era da prendere sul bastimento, fece pagare il riscatto ai passeggeri, e lasciò che continuassero la loro via. Marlborough assegnò a Gell una pensione di 50 lire di sterlini.

(1) Marlborough si era procurato, a forza d'oro, il disegno della campagna formato dai Francesi; e seppe mettere a profitto sì fatte informazioni. Quasi ne convenne nella risposta cui diedo all'accusa di peculato intentatagli prima che conchiusa fosse la pace di Utrecht. „ Dopo „ la protezione divina ed il coraggio delle no„ stre truppe, diceva il duca, all'uso appunto di „ tale denaro noi professiamo grandissime obbli„ gazioni; alle *preziose rivelazioni*, da noi ot„ tenute con tale mezzo, debitori andiamo di „ quasi tutti i lieti successi della nostra guerra „ ne'Paesi Bassi ". Potuto avrebbe aggiungere, ed in quella di Germania.

(2) La zuffa fu caldissima: Marlborough vi perdè 1500 uomini, ed ebbe 4000 feriti; 8 uffiziali generali, 11 colonnelli e 26 capitani rimasero sul campo di battaglia dal canto degli alleati; lo stesso Marlborough vi corse gravi pericoli.

tale vittoria, Donawert fu sgombrata dai Bavaresi, e le truppe alleate vi entrarono senza opposizione. Penetrarono de' drappelli in Baviera, ed occuparono Neubourg e Rain. Siccome l'elettore ricusò di abbandonare la causa del suo alleato, il duca ed il di lui collega ordinarono che si devastasse ed incendiasse la Baviera; ed in pochi giorni oltre a trecento città, ville o castella, ridotte vennero in cenere. Il maresciallo di Tallard conformemente all'ordine che gli fu dato di unirsi all'elettore, arrivò il dì 24 di luglio del 1704, a Dutlingen con 35,000 uomini, e con lui si congiunse ne' primi giorni del susseguente mese. Il dì 7, fu tenuto nel suo campo un grande consiglio di guerra; vi si convenne, che passare il Danubio verso Lauingen era il solo mezzo di trarre gli alleati fuori dalla Baviera, ed ammessa venne la proposizione funesta di porre il campo a Blenheim. Le disposizioni de' generali gallo-bavaresi erano pessime; sembrava che le ale del loro esercito componessero due eserciti diversi, quantunque collocati sulla medesima linea; ciascuno aveva la sua cavalleria sulle ale; i due centri di fanteria che dovuto avrebbero non formarne che un solo, erano separati da ale di cavalleria: queste occupavano il terreno in cui essere doveva il centro dell' esercito combinato. Blenheim era difesa da ventisette battaglioni francesi che proteggere non potorono la cavalleria, la quale uopo fu di estendere onde empire il vacuo che lasciato si era nella linea. Il giorno 13 di agosto, si appiccò la famosa battaglia, che i Francesi denominano battaglia di Hochstett. Due brigate inglesi tragittarono il grande ruscello che separava gli eserciti, e cui si era trascurato di fortificare; la mischia incominciò dall'assalire la villa di Blenheim, la quale fece una resistenza sì vigorosa, che Marlborough, giudicando inespugnabile quel posto, fece continuarvi soltanto un finto assalto onde rattenervi le truppe che vi erano collocate; e, mediante sì fatto stratagemma, fece che il rimanente del suo esercito passasse il grande ruscello, senza essere molestato dai Francesi. La prima linea della cavalleria de' confederati, quantunque più volte messa in rotta dal fuoco terribile della fanteria posta a Blenheim, essendo stata sostenuta, riuscì a giungere sulla vetta di una collina dove si schierò in battaglia, ed assalir potè in più riprese la cavalleria francese, cui finalmente le riuscì di rompere. Una mossa imprudente del prode Tallard, di cui Marlborough approfittò, permise agli alleati di cacciarsi fra il picciolo esercito chiuso in Blenheim, e l'esercito del generale francese, il quale, poi che fatto ebbe prodigi di valore, fu intorniato e fatto prigioniero (*V.* Tallard). Mentre Marlborough progrediva di vantaggio in vantaggio, Eugenio, che comandava la destra, era meno fortunato; respinto tre volte, dopo di aver valicato il ruscello, si vedeva in una posizione assai critica, allorchè giunse il suo collega in di lui soccorso. Ma inutile riuscì la sua presenza, però che l'elettore, istrutto della totale sconfitta di Tallard, fece suonare a raccolta, e si ritirò in buon ordine. La vittoria de' confederati divenne poco dopo compiuta per la capitolazione delle truppe chiuse in Blenheim. In sì fatta guisa terminò tale battaglia di cui le conseguenze furono sì funeste alla Francia, e nella quale il duca di Marlborough ed il principe Eugenio corsero personalmente gravi pericoli. Non si può a bastanza lodare la condotta del primo; egli mostrò una rara prudenza, reprimendo l'ardore delle sue truppe, incalzando a poco a poco i Francesi, lasciando che si rifinissero con vani sforzi, e tenendoli a bada con finte scaramucce dalla parte di Blenheim, dove essi erano più forti, mentre gl'investiva con vigore dal

lato in cui erano più deboli; inceppandoli finalmente verso Oberklau, dove non poteva forzarli mentre rendeva inoperante la loro fanteria, divideva in due il loro esercito e metteva a profitto ogni fallo de'loro duci. Tale vittoria fu celebrata con entusiasmo in tutta la Germania, in Olanda ed in Inghilterra (1). La regina ed il parlamento fecero fabbricare pel duca di Marlborough, nella sua terra principale, un immenso palazzo, che porta il nome di *Blenheim*, in cui la battaglia è rappresentata in più dipinti e su varj arazzi. Per ultimo l'imperatore seco lui congratulandosi, in uno scritto di sua propria mano, ne'termini più lusinghieri, gli conferì il titolo di principe dell'impero. Marlborough inseguì sulle prime i Francesi, che si ritiravano sul Reno, e si pose a quartieri d'inverno sulla Mosella. Il re di Prussia, cui visitato egli aveva a Berlino, gli affidò ottomila uomini delle sue truppe, onde soccorresse il duca di Savoja. Poco dopo si recò in Olanda, e di là in Inghilterra, conducendo seco il maresciallo Tallard e ventisei altri prigionieri di distinzione, che toccati gli erano in parte coi numerosi stendardi da lui presi. Nella campagna susseguente (1705), tentò invano di attirare a combattere il maresciallo di Villars (*V.* tale nome). Costretto a ritirarsi dalle avvedute disposizioni del suo avversario, marciò verso i Paesi Bassi molestati dai Francesi, ed ebbe a fronte il presuntuoso Villeroi, che occupava delle linee le quali credeva inespugnabili, e cui il duca superò il giorno 18 di luglio. La campagna terminò con la presa di alcune piazze; e Marlborough si recò a Vienna a fine di concertarsi con l'imperatore su i mezzi di continuare la guerra con vigore. Il monarca l'accolse nella più onorevole maniera, e gli donò la signoria di Mindelheim, cui eresse in principato. Per dimostrare la sua riconoscenza, il duca procurò, dicesi, all'imperatore un prestito di tre milioni di lire di sterlini; nel quale ei sottoscrisse personalmente per sedicimila lire. Nella quinta campagna, Villeroi, desideroso di ristabilire l'onore delle sue armi, tragittò la Dyle il giorno 19 di maggio del 1706, e, persuaso che Marlborough divisasse d'investire Namur, s'impadronì di Ramillies e del campo che il circonda. Ma il generale inglese, che fatto aveva tale mossa soltanto per ingannare il suo avversario, l'assalì quando meno l'aspettava, e totalmente lo sconfisse. Marlborough, che era stato riconosciuto da alcuni dragoni francesi, per poco non restò preso; saltando un fosso onde fuggir loro, fu gettato giù da cavallo: uno de'suoi ajutanti di campo gli condusse il suo; e, nel punto che metteva il piede nella staffa tenuta dal suo scudiere, una palla di cannone portò via la testa di quest'ultimo. La giornata di Ramillies fu ancora più funesta ai Francesi che quella d'Hochstett; ella diede in potere agli alleati tutto il Brabante, di cui le piazze aprirono le porte al duca, che, il dì 28, entrò in trionfo a Brusselles. Per riparare a tali disastri, Luigi XIV affidò il comando del suo esercito in Fiandra al duca di Vendôme: ma tale grande capitano impedir non potè i progressi del fortunato suo avversario, e vide prendere sotto gli occhi suoi, senza potervisi opporre, Ostenda, Dendermonda ed Ath. La massima costernazione regnava nella corte del re di Francia, che fece fare delle proposizioni di pace per mezzo dell'elettore di Baviera. La passione del duca di Marlborough, per la guerra, le fece rigettare dalla

(1) Coniate furono tre medaglie onde perpetuarne la ricordanza. Fra i poeti inglesi i quali cantarono le geste di Marlborough, si deve distinguere *Addison* e *Giovanni Philips*; il primo nel suo poema intitolato la *Campagna* (*The campaign*), ed il secondo nella sua *Battaglia d'Hochstett*.

regina Anna e dagli stati generali. Smollett attribuisce il rifiuto del duca alla *sordida sua passione di accumulare ricchezze*. Eugenio Marlborough ed il grande pensionario Einsio formavano un triumvirato il quale voleva la guerra per fini personali, e che, mediante il credito di cui essi godevano, riusciva a prolungarla. Carlo XII, inorgoglito per le sue vittorie contro Augusto, re di Polonia, nè amando l'impero, nè il suo capo, faceva, dal canto suo, degli apparecchi che minacciavano la lega. Marlborough fu incaricato di sviare la procella: egli ebbe, il dì 27 di aprile del 1707, la prima udienza dall'eroe svedese, e riuscì, se non a farlo entrare nella grande alleanza, a raffermarlo almeno nella neutralità. La campagna del 1707 fu sterile di eventi; Vendôme seppe risparmiare le sue truppe difendendosi. Il duca, ritornato in Inghilterra (1708), provò un rovescio nella camera de' pari, la quale ricusò di accordare l'aumento di truppe da lui chiesto. Già da alcun tempo sorgevano, in corte, delle nubi, che incominciavano ad eclissare il suo credito. Allontanato per un istante dal consiglio, Marlborough vi fu richiamato mal grado la regina, in conseguenza delle disposizioni cui manifestavano gli altri ministri e le due camere. Ma la sua disgrazia non parve che differita a tutte le menti esercitate. Ei si recò sul continente, ed aprì la campagna, previe alcune conferenze col principe Eugenio e con l'elettore di Annover. I Francesi, comandati dal duca di Borgogna, che aveva Vendôme sotto gli ordini suoi, riportarono dapprima alcuni vantaggi; ma essendosi messa la discordia fra i loro generali, Marlborough ne approfittò: li battè ad Odenarda, fece spianare le linee, cui formate avevano fra Ipri e la Lys, levò contribuzioni fino nell'Artois, e coronò tali vantaggi tutti con la presa di Lilla, di Gand e di Bruges (*V*. Boufflers ed Eugenio). L'anno susseguente, dopo un breve soggiorno in Inghilterra, si affrettò a tornare in Olanda, al fine di opporsi alle negoziazioni intavolate allor allora dalla Francia per la pace; negoziazioni cui sembra ch'egli stesso volto avesse annodare alcun tempo prima per mediazione del duca di Berwick, suo nipote (Memorie di Berwick, to. II, p. 50 e 51). Le proposizioni disonoranti, fatte ai plenipotenziarj francesi, furono rigettate con indignazione, e ricominciò la guerra. Villars prese una forte posizione, che i generali alleati non riuscirono a fargli abbandonare: egli per altro non potè impedire la presa di Tournai. Marlborough ed Eugenio riseppero, mentre erano a mensa, che Villars, appressarsi volendo a Mons, condotto aveva il suo esercito nelle pianure di Malplaquet; subito essi fecero le loro disposizioni, e vinsero presso a tale villa (11 di settembre del 1709) una delle più sanguinose battaglie combattutesi da più secoli in poi (1). Uopo è attribuire tale vittoria tanto alla disgrazia cui ebbe Villars di rimanere ferito nel principio della pugna, quanto all'abile condotta dei generali alleati. L'esercito francese, di cui Boufflers assunto aveva il comando, si ritirò in buon ordine e senza essere rotto: il suo contegno fiero e minaccioso, non che l'ardore cui mostravano i soldati, fatto non avrebbe mai sospettare che stato fosse allor allora battuto. Dopo di aver costretto Mons a capitolare, Marlborough ed Eugenio si recarono all'Aja; e regolarono le disposizioni a cui avrebbero avuto uopo di venire. Tornato a Lon-

(1) „ Il Francese, quantunque incalzato, „ dice il continuatore di Rapin-Thoiras, non si „ teneva vinto, nè desiderava che di essere ri„ condotto al combattimento, per decidere, egli „ diceva, a chi appartenesse la vittoria ". L'autore della vita della regina Anna, confessa che la giornata di Malplaquet *ristabilito avea l'onore delle armi francesi*. Si può dare una sconfitta più singolare!

dra, il duca fu ringraziato dalle due camere: avendogli però la regina chiesto, in iscritto, un reggimento per Hill, fratello di lady Masham nuova sua favorita, egli lo ricusò a voce; e siccome la regina insisteva, si ritirò a Winsor, donde mandò una specie di rinunzia. L'impressione cui fece nel pubblico la nuova di tale ritiro, obbligò la regina a cedere ai desiderj del duca, lasciandogli libero il disporre del reggimento; e, mal grado la sua sovrana, esso generale predominò nelle due camere e nel consiglio. Accordato venne un aumento di sussidj; ed egli rattenne gli Olandesi nelle parti degli alleati facendo loro ottenere il trattato *di la Barrière* (1), sottoscritto a Londra il dì 29 di ottobre del 1709. Pressochè in tale epoca, Marlborough, onde farsi più forte contro i suoi nemici ed assicurarsi i mezzi di sostenere gli amici suoi nel gabinetto, chiese il grado di capitano generale a vita. Fu grave errore: mentre sarebbe stato un privilegio senza esempio, cui riprovava la costituzione. I suoi nemici non trascurarono di cogliere sì bella occasione per rendere odiosa e sospetta l'ambizione sua; e la regina rigettò con disdegno la sua domanda (2). La Francia, che in quel tempo aveva il massimo bisogno della pace, mandò in Olanda de'negoziatori al fine di ottenerla: s'incominciarono allora le conferenze di Gertruydenberg, nelle quali sopportare si fecero a Luigi XIV tante umiliazioni. Marlborough era riuscito, mediante le sue brighe, ad indurre il parlamento di chiedere alla regina che il mandasse all'Aja per opporsi alle negoziazioni (1); ed alcun tempo prima, volendo rendersi necessario alla sua sovrana, di cui sapeva che non godeva più la fiducia, aveva condotto gli stati generali a fare un simile passo. Si recò dunque sul continente, e dal suo campo dirigeva tutte le negoziazioni. Eugenio ed egli, non dubitando del resultato cui avrebbero, incominciarono la campagna, e s'impadronirono di Mortagne, di Douai, di Béthune, di Saint-Venant e di Aire. Il duca, recatosi all'Aja, verso la fine di novembre, attese a farvi gli apparecchi per la campagna susseguente, in mezzo ad inquietudini ed a pensieri: la di lui prosperità toccava il suo termine. Dopo la disgrazia di lady Marlborough suo marito perduto aveva la fiducia della regina, la quale non l'impiegava tuttavia che in alcun modo costrettavi. Avvennero de'cambiamenti nel ministero durante l'assenza del duca; allontanati vennero Sunderland e Godolphin, ed una contesa teologica compiè la disgrazia del partito di cui esso generale era capo. Il dottore Sacheverell prorotto essendo, in due sermoni, contro i wigh, ed orato avendo in favore dell'obbedienza passiva, il popolo tenne le sue parti con furore, e le altre classi furono molto divise nel lor modo di pensarne. La camera de'comuni condannò Sacheverell: ma la regina potuto aveva giudicare, dalla maniera con cui accolto egli venne dopo la sua condanna, che nulla si opponeva al compimento de'disegni cui da gran tempo ella meditava; e determinò di mettere un termine a quel potere che le si dipingeva siccome potere mostruoso, che presto eclissato avrebbe l'autorità reale. Si-

(1) Tale trattato era sì favorevole agli stati generali, che il padre d'Avrigny sospetta Marlborough di avervi acconsentito per la sola speranza di essere eletto statolder.

(2) „ Marlborough è vorace siccome l'inferno, diceva Swift, e tanto ambizioso quanto il „ principe de'demonj: egli desidera soprattutto „ di essere fatto generale in vita; e per appa„ gare soltanto la sua ambizione ed avarizia egli „ ha opposto i suoi raggiri a tutti gli sforzi fatti „ per conchiudere la pace. "

(1) Torcy dice nelle sue Memorie, che egli fu incaricato di offrire a Marlborough fino a quattro milioni onde guadagnarlo; e che il duca nulla rispose a tale proposizione, che gli era già stata fatta per parte di Luigi XIV: egli arrossì e parlò di altre cose.

fura della pubblica opinione, Anna, poi che ebbe sciolto il parlamento, ne convocò uno nuovo il giorno 2 di ottobre del 1709, e provvide onde avere influenza nelle nuove scelte. Allora ella rinnovò onninamente il ministero: Marlborough solo non fu cambiato. In somma era già tutto compiuto, allorch'egli arrivò in Inghilterra, nel mese di gennajo del 1711. Le vittorie de'Francesi in Ispagna, cui la regina partecipò al parlamento, furono cagione di calde dispute, nelle quali Marlborough soffrì più di un'umiliazione. Conservò per altro il comando, o partì per l'esercito, ma con ristretto potere; da che più non aveva, come prima, la libera disposizione degl'impieghi. Le truppe alleate separate non erano dall'esercito francese, comandato da Villars, che dal fiumicello di Sensée, e da paludi. Le disposizioni fatte dai due generali suppor facevano che fosse loro intenzione d'appiccare il combattimento; essi per altro si contentarono di scambievolmente osservarsi. Intanto i Francesi s'impadronirono del campo sotto Douai; e Marlborough, alla sua volta, prese Bouchain sotto gli occhi di Villars. Dopo la resa di tale città, de'drappelli nemici fecero delle correrie fino a Cateau-Cambresis, dove fatta si era una provvista di grani per la piazza di Cambrai. In considerazione dello virtù e dell'ingegno di Fénélon, che relegato era in quel tempo nella sua diocesi, il duca di Marlborough ordinò, non solo che si rispettassero le sue proprietà, ma che si trasportassero i grani da Cateau a Cambrai, muniti di un salvocondotto e di una scorta; e siccome le sue truppe soffrivano molto per la mancanza di viveri, temendo che tale protezione non fosse rispettata, mandò un treno di vetture, ed un drappello di dragoni, che trasportarono i grani fino agli spalti di Cambrai. Il duca voleva in seguito assediare Quesnoi; ma siccome gli stati generali vi si opposero, ei si recò all'Aja. Sapeva già che i suoi nemici d'Inghilterra fatto l'avevano accusare di peculato, e che la regina, risoluta di terminare quella lunga guerra, si era fortemente chiarita per la pace. Marlborough provò un vivo rammarico dell'impotenza in cui era di opporsi ai provvedimenti del gabinetto inglese; tornò nondimeno a Londra (17 di maggio del 1711), per tentare nuovi sforzi. Cercò di protrarre la conclusione delle negoziazioni, mediante i suoi raggiri nella camera alta, in cui la maggiorità conveniva nelle sue opinioni. Ma la regina, sicura della cooperazione de'comuni, fece pendere la bilancia in suo favore nell'altra camera, creando dodici nuovi pari. Il duca provò, breve tempo dopo, la vergogna di scendere ad una giustificazione. Accusato di peculato nell'amministrare i donari dell'esercito, gli fu sfavorevole un rapporto de'commissarj de'conti pubblici; ed Anna colse con gioja tale occasione per liberarsi di lui, mortificandolo. Il depose da tutti i suoi impieghi, il dì primo di gennajo del 1712, » al fine, ella diceva ai comu» ni, che il suo affare esser potesse » sottomesso ad un *giurì* imparzia» le(1)". I suoi partigiani proruppero in doglianze: egli mostrò un' apparente rassegnazione, e pubblicò un'apologia, che in varj modi fu giudicata. Il principe Eugenio udito avendo in quale situazione fossero le cose in Inghilterra, vi si recò per soccorrere l'amico suo, non che la fazione contraria alla pace. Durante appunto il soggiorno del generale austriaco a Londra, Marlborough, furioso nel veder deluse le sue speranze pel maggior partito, cui la regina aveva nelle due camere, propose ad esso principe (a quan-

(1) Si era invano tentato di condurlo, a forza di umiliazioni, a rinunziare. Uopo fu alla fine di deporlo onde intavolare le negoziazioni della pace.

to dice Torcy), di usare mezzi violenti, onde costringere la sovrana a continuare la guerra. Comunque sia di tale grave accusa, Marlborough provò poco dopo il dolore di vedere il frutto di dieci anni di fatiche annichilato dalle vittorie di Villars, e resa all'Europa dalla pace di Utrecht (13 di luglio del 1713) quella tranquillità cui sospirava. Il suo amor proprio era già prima stato ferito sul vivo: da che la camera de'comuni approvò il rapporto che i commissarj, nell'accusa di peculato, fatto avevano contro di lui, e dichiarò in pari tempo, nelle sue sessioni del mese di febbrajo del 1712, *il trattato di la Barrière con l'Olanda, disonorante per la regina, non che pregiudiziale al commercio dell'Inghilterra, e quelli che sottoscrito l'avevano o consigliato, nemici di S. M. e del popolo.* Il procurator generale, per ordine della regina, incominciò il processo di Marlborough; ma non fu proseguito. Stanco di tale spiacevole posizione, egli si ritirò in una casetta di campagna, presso a Sant-Albano. Ma non vi trovò riposo: tormentato dagl'impresarj della fabbrica di Blenheim, che gli chiedevano trentamila lire di sterlini (1), ed amareggiato di disgusti in patria (2), Marlborough si recò sul continente. Prima di partire dall'Inghilterra, tenne di dovere impiegare 50 mila lire di sterlini ne'fondi olandesi, onde premunirsi per ogni evento; sembrandogli, in quell'epoca, sommamente probabile la restaurazione degli Stuardi. Visitò l'Olanda, i Paesi Bassi, la Germania, ed il suo principato di Mindelheim, che presto essergli doveva tolto (1); accolto venne dappertutto con entusiasmo, e dappertutto fatti gli furono grandissimi onori. Non tornò in patria se non che quando la regina era agli estremi. Sbarcato a Douvres il medesimo giorno in cui ella morì (12 di agosto del 1714), dopo un'assenza di 22 mesi, entrò a Londra con tale pompa che fu scandalo pei partigiani della vecchia corte. Si dee convenire che più modestia, e più contrassegni di duolo per la perdita di una principessa altre volte sua benefattrice, fatto gli avrebbero maggior onore. Giorgio I, che debitore era in parte della sua corona agli sforzi del partito di cui Marlborough era considerato siccome l'anima, fece lietissima accoglienza all'eroe, ed uno de'primi atti del suo regno fu il ripristinarlo in tutti i suoi ufizj. Il duca, onorato della fiducia del suo sovrano, che messo l'aveva alla guida di tutte le sue truppe, ed affidata particolarmente gli aveva la cura di sedare la rivolta cagionata dallo sbarco del pretendente in Iscozia (1715) (2), più non fece cosa alcuna che fosse notabile, fino alla sua morte. Colpito da un assalto di apoplessia, il giorno 8 di giugno del 1716, egli sentì il bisogno di ritirarsi onninamente dagli affari, cambiando continuamente luogo, come per isfuggire alla noja che l'inseguiva. Si afferma che Marlborough, in conseguenza di tale assalto, smarrito aves-

(1) Lungo tempo soltanto dopo la morte della regina, e quella del duca di Marlborough, fu terminato il palazzo di Blenheim, che costò somme immense alla sua vedova; ricusato avendo la regina ed il di lei successore di contribuire a tale spesa, mal grado le promesse fattogli nell'ebbrezza della vittoria.

(2) Oppresso era di oltraggi in una moltitudine di libelli, ed anche nelle camere del parlamento. Il conte Powlet l'ingiuriò sì villanamente nella camera da'pari, che Marlborough disdegnò di rispondergli ed il chiamò a duello. Egli per altro sacrifìcò il suo risentimento al desiderio manifestato dalla regina di vedere sopita tale faccenda.

(1) Tale principato fu restituito alla Baviera pel trattato di Utrecht; e siccome in quell'epoca era il duca di Marlborough in disgrazia, l'imperatore ricusò di accordargli niun compenso.

(2) Alcune Memorie di quel tempo pretendono, che il duca di Marlborough fosse a parte del segreto di tale rivolta; esse giungono anzi fino ad incolparlo di aver mandata una somma di diecimila lire di sterlini al conte di Marr.

se la ragione, e che divenuto paralitico, altro più non facesse che vegetare, avendo alcuni lievi lucidi intervalli de'quali approfittavano per condurlo alla corte, dove più non destava che un sentimento di compassione (1). Egli morì nella sua terra di Windsor-lodge, il giorno 17 di giugno del 1722, lasciato avendo una fortuna di oltre a cinquecentomila lire tornesi di rendita. Gli apparati e le circostanze della sua sepoltura corrisposero allo splendore della sua vita; e la duchessa sua vedova vi spese somme enormi. Cortigiano destro, disinvolto e circospetto, Marlborough accarezzava tutti, e distinguere si faceva per maniere dolci ed obbliganti. Abile negoziatore, aveva un'eloquenza insinuante e persuasiva, che traeva a sè gli animi i più preoccupati; esercitare ella gli fece un impero quasi dispotico su gli stati generali, sul parlamento e sulla regina Anna. Eugenio anch'egli non potè fare a meno di cedervi in parecchie occasioni importanti, in cui l'opinione sua non era conforme a quella del duca. Siccome militare, era questi tenuto dagl'Inglesi pel migliore generale del suo tempo; accoppiava la massima attività ad un coraggio, cui Luigi XIV e Turenna anch'egli ammirarono in più di un'occasione. Dotato di un occhio sicuro scorgeva i menomi errori de'suoi avversarj, cui seppe ognora mettere a profitto. Pochi generali furono più di lui fortunati, quantunque parecchi siano del pari stati valenti; mentre egli fu quasi sempre vincitore, nè soffrì mai una sconfitta notabile. Amato dai soldati però che ne aveva una cura infinita, quantunque non fosse avaro del sangue loro e mantenesse nel suo campo esattissima disciplina, avrebbe loro fatto affrontare con gioja i più gravi pericoli. È spiacevole che sì belle qualità oscurino la sua ingratitudine verso Giacomo II, suo benefattore, cui nella sventura tradì sotto speciosi pretesti, l'eccessiva sua ambizione, ed il sordido amor di ricchezze. La cupidigia usare gli fece mezzi poco dilicati per accumularne (1), e fu cagione che costantemente si opponesse alla cessazione della guerra la quale gliene dava frequenti occasioni. De'numerosissimi scritti che di lui trattano (*V.* David Mallet), citeremo: I. *Compendio della vita del principe e duca di Marlborough*, dedicato al duca di Montaigu, suo genero. Tale opera annunziata nel frontispizio, come tradotta dall'inglese, comparve in francese, Amst., 1714, in 12, col Compendio della vita del principe Eugenio. È un cattivo panegirico attribuito ad un rifuggito francese. L'autore, nella sua dedicatoria, sottoscrive C. M.; II *Storia del duca di Marlborough*, ec., per Tommaso Ledyard, 3 vol. in 4.to, con fig. e tavole. È il primo che composto abbia una vita compiuta di tale generale. Accompagnato l'aveva alcun tempo ne'suoi viaggi, e fu testimonio di alcuni degli eventi cui narra. È però sempre panegirista esagerato, molto prolisso, e pieno d'inesattezze e di reticenze; III *Storia di Giovanni Churchill, duca di Marlborough* (*V.* Dutems), Parigi, 1806, 3 vol. in 8.vo. Tale opera è frutto di molte ricerche fatte con discernimento. L'autore si mostra forse alquanto so-

(1) Sembra che si avvedesse anch'egli della condizione in cui era; però che si narra che un giorno si fermò nell'appartamento del re dinanzi ad un grande quadro rappresentante la battaglia di Hochstett, in cui era stato dipinto molto somigliante. Dopo di essersi mirato attentamente, esclamò con voce dolorosa: *Allora, quegli era un uomo, ma oggigiorno ....* e passò abbassando gli occhi.

(1) Allorch'egli si recò all'Aja col principe Eugenio, dopo la bella loro campagna di Fiandra, nel 1708, gli stati fecero loro delle feste grandiose e de'belli regali. Durante un lauto pranzo, fu sostituito al cappello del duca un cappello magnifico con un fibbiaglio di diamanti; come se ne accorse, disse ad un paggio: *Procurate di farmi restituire il vecchio mio cappello, però che temo che mi sia stato perduto* (Mem. del principe di Ligne).

verchiamente parziale pel suo eroe, di cui per altro non traveste tutti i torti; IV *Memorie di Giovanni duca di Marlborough*, ec. ec., col suo carteggio originale raccolto da varie carte di famiglia che esistono a Blenheim, e da altre fonti autentiche, per W. Coxe, 3 vol. in 4.to, con ritratti, carte e piante, Londra, 1818 (in inglese). Tali Memorie, di cui fu pubblicata una seconda edizione, in 8.vo, sono tenute in Inghilterra per l'opera più compiuta e migliore di quante sono state fatte intorno a Marlborough, quantunque l'autore nulla abbia trascurato per mostrar sempre il suo eroe sotto l'aspetto il più favorevole. Si può consultare altresì: Macpherson *History of England and state papers*, ed il *Ritratto del duca di Marlborough*, del medesimo autore; — *Cole's Memoir son affairs of state*; — la *Storia degli ultimi quattro anni della regina Anna*, e l'*Apologia della regina Anna*, di Swift; le *Carte di Blenheim*, contenenti le *Lettere particolari, ufiziali e diplomatiche di Marlborough*; — le *Lettere* che a lui furono scritte da parecchi sovrani dell'Europa; — le *Carte, Lettere*, ec. della duchessa di Marlborough; la *Raccolta* di Sunderland, e soprattutto la *Vita di Giacomo II*, pubblicata recentemente da Clarke in Inghilterra, con la scorta delle carte degli Stuardi trovate a Roma, e mandate al principe reggente (1). Marlborough ebbe del suo matrimonio con Sara Jennings, di cui susseguita l'articolo, il marchese di Blandford, che morì prima del diciottesimo suo anno, e quattro figlie: la prima fu maritata al visconte di Rialton, figlio del conte di Godolphin; la seconda, Anna, a Carlo Spencer, conte di Sunderland; la terza, al duca di Bridgewater; e finalmente l'ultima, al duca di Montaigu. Il duca attuale di Marlborough discende dalla seconda. — Giorgio Marlborough, nipote del duca, per parte di sua figlia Anna, mostrò un genio appassionato per le matematiche e specialmente per l'astronomia. Costruire egli fece a Blenheim un magnifico osservatorio, e l'arricchì di eccellenti strumenti. Lalande nella sua *Bibliografia astronomica*, parla della visita cui fece a tale stabilimento allorchè viaggiò l'Inghilterra nel 1788.

D—z—s.

(1) Quest'ultima opera è di molto rilievo e contiene curiose rivelazioni.

MARLBOROUGH (Sara Jennings, duchessa di), moglie del precedente, era la più giovane delle figlie di Riccardo Jennings (1). Nacque il dì 29 di maggio del 1660, lo stesso anno in cui fu ristabilito Carlo II, ed introdotta venne in corte della duchessa di York, fino dall'età di 12 anni. Ivi incominciò l'intimità sua con la principessa Anna, di cui divenne inseparabile compagna. Bella, gentile, virtuosa (2), in mezzo ad una corte corrotta, e godendo di tutto il favore della famiglia reale, ella ebbe ammiratori i più grandi signori d'Inghilterra. Fra quelli che aspiravano alla sua mano, si cita il conte di Lindsay, da poi marchese d'Ancaster, di cui non accettò gli omaggi, invaghita del giovane e bel colonnello Churchill, di che la fama incominciava a mettere grande splendore. Dopo alcuni contrasti ed ostacoli per parte della famiglia di Churchill, ostacoli cui la duchessa di York si diede ella stessa la briga di torre, i due amanti furono uniti nel mese di aprile del 1678. Il matrimonio celebrato venne in presenza della loro protettrice, la quale colmò di presenti la giovane sposa. La

(1) La famiglia dei Jennings era totalmente figia alla famiglia reale; sofferse per lei durante il suo esilio, e godè di molto favore come avvenne la restaurazione.

(2) Swift, che altronde si mostrò nemico accanito del duca e della duchessa di Marlborough, fa testimonianza della virtù di quest'ultima.

principessa Anna, sposato avendo, nel 1683, Giorgio di Danimarca, elesse lady Churchill una delle sue dame d'onore; e questa si cattivò tanto la sua amicizia che la principessa volle bandita fra esse ogni distinzione di etichetta; ella anzi esigeva che nel loro commercio epistolare si trattassero da pari a pari, coi nomi supposti di *Morley* e di *Freeman* (1). Se credere si deve alla lady Churchill, nelle *Memorie* cui lasciò, il duca di York, salito sul trono col nome di Giacomo II, fece presso lei parecchi tentativi al fine d'indurla a professare la religione cattolica, ed a persuadervi la principessa Anna. I suoi sforzi per altro riuscirono inutili presso ad ambedue. Sbarcato essendo Guglielmo in Inghilterra, le insinuazioni di Churchill soprattutto furono quelle che persuasero Anna ad allontanarsi da Giacomo II suo padre, e ad unirsi co' suoi nemici. Lo sciagurato sovrano, abbandonato anche dalla sua famiglia, ritirato essendosi in Francia, la lady Churchill usò ancora l'influenza sua per far risolvere la principessa a cedere a Guglielmo i di lei diritti eventuali alla corona, nel caso in cui Maria morisse senza posterità (2). La lady Churchill afferma ch'ella non s'indusse a dare tale consiglio se non dopo di essersi convinta che il partito sarebbe stato posto e vinto nel parlamento, vi avesse acconsentito o no la principessa, e perchè tenne uopo fosse di cedere al torrente. La cessione fatta da Anna di una porzione sì importante de' suoi diritti, sperar le faceva che Guglielmo e Maria assicurato le avrebbero, siccome avevano promesso, un collocamento onorevole e conforme al suo grado. Ma successe altramente; e Maria, lungi dall'aumentare la rendita di sua sorella, mostrò, del pari che suo marito, una somma ripugnanza a guarentirle anche le trentamila lire di sterlini di cui ella godeva sotto il regno di suo padre. Anna dimostrò un caldo disdegno per tale procedere, manifestando la sua risoluzione di appellarne al parlamento. Tale querela produsse le più serie contese fra le due sorelle, e divise onninamente la famiglia reale. La contessa di Marlborough (il marito di lady Churchill era stato allor allora creato conte di Marlborough) tenne con calore le parti della principessa, e la consigliò di non cedere alle minacce. Tale condotta le attirò l'odio di Maria, che non le perdonò mai di averla costretta ad accordare 50,000 lire di sterlini a sua sorella (*V.* Anna e Maria). Il di lei odio aumentò ancora, allorchè furono scoperte le pratiche di Marlborough con Giacomo II (1). Maria dubitar non poteva che la contessa non vi avesse molto contribuito, quindi impiegò ogni mezzo immaginabile onde obbligare Anna a licenziarla dal suo servigio; nè potuto avendo riuscirvi, bandì sua sorella dalla di lei presenza, e neppur volle vederla, nel momento in cui esalava l'ultimo sospiro. Anna dimostrò la sua riconoscenza all'amica, aggiungendo al di lei stipendio un supplimento di mille lire di sterlini, cui la Marlborough accettò, dopo di averle in prima ricusate. L'affezione cui provava per lei la principessa, si manifestò pur anche allorchè la contessa maritò le due sue figlie maggiori, avendo Anna donato

(1) Nel carteggio conservato a Blenheim, la regina non è dinotata che col nome di *Morley*, nome datole non solo dalla lady Marlborough, ma pur anche da suo marito e dagli altri personaggi i quali scrivevano sì al duca, che alla duchessa. In tutte le lettere cui Anna scrisse a lady Marlborough, dopo la morte del duca di Glocester, ella sempre sottoscriveva: *la vostra povera sfortunata e fedele Morley.*

(2) Guglielmo non era che nipote di Giacomo II, mentre Anna, essendo sua figlia, era di un grado più ch'egli prossima nel corso delle successioni ereditarie.

(1) La contessa di Marlborough cercò di discolpare suo marito nella *Relazione della sua condotta*, ec.; ma il fatto di tali pratiche non è era più dubbio (*V.* Marlborough).

a ciascuna di esse la somma di 5000 lire di sterlini. Ma specialmente come ella salì sul trono, dopo la morte di Guglielmo (1702), l'influenza della Marlborough e di suo marito non ebbe più limiti. Quest'ultimo ottenne il titolo di duca, il comando supremo di tutti gli eserciti, ec.; la moglie sua fu eletta prima dama d'onore e grande maggiordoma della guardaroba; il ministero fu mutato e composto venne unicamente di loro parenti ed amici, nè si ottenne più nessun impiego se non che per mezzo loro. In somma, essi disponevano della piena sua autorità. Quantunque opposti ai Giacobiti, Marlborough e Godolphin non erano meno *Toris* moderati; ed Anna conveniva nelle loro opinioni, o per lo meno in quelle cui manifestavano per piacerle (1). La duchessa, per lo contrario, non nascondeva le sue; poi che inclinato ebbe da prima pei *Wighs*, tenne apertamente le loro parti come si maritò la sua secondogenita col lord Spencer, figlio del conte di Sunderland, e si mostrò, in ogni circostanza, aperta nemica de' membri dell'alta chiesa cui la regina proteggeva. Tale differenza di opinioni produsse in prima leggieri contese fra Anna e la Marlborough; ed il loro dissapore che aveva incominciato, a dire di Swift, fino dal momento in cui Anna era salita sul trono, non fece che vieppiù crescere di giorno in giorno. I modi alteri usati fuori di luogo dalla Marlborough, l'impero dispotico e troppo manifesto ch' ella esercitava sulla regina (2); e per ultimo la gelosia da lei concepita per l'affezione della principessa verso la Masham, cugina della duchessa, la quale collocata l'aveva ella stessa presso alla regina (*Vedi* MASHAM), resero finalmente insopportabile affatto la sua presenza alla sovrana. Anna si era raffreddata per gradi verso la duchessa, a misura che si affezionava maggiormente alla Masham; ma la duchessa, ciecamente fidando nella sua importanza e dignità, era lungi dal sospettare che avesse nella sua cugina una rivale tanto formidabile. Aprì gli occhi alla fine; e, non ascoltando che il suo risentimento e l'orgoglio offeso, fece molto clamore e proruppe in amare lagnanze ed in forti invettive. Da un canto fu prodiga di umiliazioni verso la Masham, che soppiantata l'aveva con la sua gentilezza e condescendenza per la regina; e dall'altro, avvezza a dominare la principessa, tenne di racquistare il suo ascendente con maniere altere, ed anzi minacciò la regina di fare una proposta nella camera de' comuni per allontanare da lei la Masham, cui ella chiamava un *pericoloso incendiario*. Venne con Anna a spiegazioni le quali non riuscirono che ad inasprire questa maggiormente. Si pretende che la Marlborough osasse dirle un giorno, *che chiedeva giustizia, nè voleva altra risposta*. La duchessa afferma ch'ella non disse mai tali parole: conviene nondimeno che il giorno del *Te Deum* per la vittoria di Odenarda (19 di agosto del 1708) essendo in chiesa accanto alla regina, le parlò del timore in che viveva di aver perduta la sua grazia, e la pregò di *non risponderle, temendo che alcuno l'udisse*. Il modo, quasi sempre imperativo, con cui parlava la duchessa, offese senza dubbio la regina; però che da quell'epoca in poi

(1) La regina pendeva non solo pei *Toris*, che sostenuta l'avevano nelle sue contese con Guglielmo e Maria, ma pur anche pei Giacobiti, a detta della lady Marlborough. Detestava i Wighs, e temeva i loro principj soverchiamente independenti.

(2) Erano riusciti a collocare le loro creature nei più degl'impieghi, ed il parlamento era pieno de'loro partigiani. La loro preponderanza era spinta a tale, che il popolo dava al governo il nome di amministrazione Marlborough, ed anzi la regina disse una volta: „ Le cose „ giunte sono a tale che presto non potrò più „ muovere una spilla della mia pettinatura, senza averne ottenuta la permissione. "

ella più udir non volle nessuna spiegazione, e le chiudeva sempre la bocca con queste sole parole cui le ripeteva continuamente: *Non avete voluto risposta, e non ne avrete*. Finalmente giudicando il male senza rimedio, Marlborough presentò alla regina, verso la fine di gennajo del 1711, la rinunzia di tutte le cariche cui possedeva la duchessa, la quale d'allora in poi non rivide più Anna (1). Dal canto loro Godolphin e Marlborough si lagnarono del segretario di stato Harley (dappoi lord Oxford) (*V.* Harley), cui sospettavano che macchinasse contro essi di concerto con la Masham, e minacciarono di rinunziare. Anna, stanca di tante molestie, dissimulò alcun tempo, però che conosceva il bisogno cui aveva per anche di Marlborough, e del suo partito; anzi licenziò per un istante Harley. Ma poi che fatte ebbe le sue disposizioni, determinò di mutar irrevocabilmente il ministero. Il processo del dottore Sacheverell, messa avendo la regina in grado di conoscere l'opinione pubblica, la persuase a scuotere un giogo che sempre più le diveniva odioso. Marlborough per altro rimase ancora alcun tempo alla guida degli eserciti; parrebbe anzi, da una lettera cui scrisse Bolingbroke nel gennajo dell'anno 1711, a de Buys, uno dei membri i più influenti delle Provincie Unite, che l'intenzione del nuovo ministero non fosse stata altrimenti di allontanarlo affatto dal governo, però che sembrava che volesse adattarsi alle circostanze. Ma i Wighs, e senza dubbio sua moglie più ancora che gli altri, riuscirono a fargli mutare opinione, ed a trascinarla a partiti che terminarono di ruinarlo. La regina gli chiese finalmente la rinunzia di tutti i suoi uffizj; ed egli determinò di partire dall'Inghilterra dove era esposto ad ogni maniera di oltraggi: la duchessa l'accompagnò ne'suoi viaggi, ed in seguito tornò seco in patria, come udirono che la regina era agli estremi. Approdarono a Douvres, il giorno medesimo della sua morte (primo di agosto del 1714), e si recarono subito a Londra. Inalzato che fu Giorgio I al trono, tutto il sistema politico del suo predecessore fu cambiato, e la Marlborough godè di un momento di trionfo. Il di lei marito ripristinato fu nelle sue dignità; i suoi nemici vennero allontanati, e le cariche loro conferite furono ai suoi partigiani; il conte di Oxford (Harley), che era da lei abborrito soprattutto, fu chiuso nella Torre di Londra, e minacciato di processo criminale. Ella per altro non ricovrò, sotto un principe di carattere sì differente da quello della regina Anna, il credito di cui aveva goduto; ed il debilitamento degli organi di suo marito sopraggiunse ancora ad accrescere i suoi rammarichi. La cattiva salute del duca l'obbligò ad allontanarsi dagli affari, ed il giorno 8 di giugno del 1716, fu colpito d'apoplessia nella sua casa di Santo Albano in cui si era ritirato; il medico chiamato per soccorrerlo dichiarò, che quando anche salvata gli avesse la vita, salvar non gli avrebbe potuto la ragione: *Salvate la sua gloria*, gridò repente la duchessa; ma il medico non potè corrispondere ai suoi desiderj, ed ella provò il dolore di rimanere, per più anni, moglie di un mentecatto il quale non aveva che brevi intervalli di senno. Egli si spense finalmente il dì 27 di giugno del 1722; e la duchessa, allora in età di sessantaduc anni, condusse nella sua casa di Londra la vita la più tranquilla e la più ritirata. Ricevè nondimeno del-

(1) *Alcune paja di guanti ricusati in una certa maniera, un vaso di acqua rovesciato sulla veste di lady Masham, cambiarono aspetto all'Europa*, disse Voltaire, e ciò ripetuto venne dopo lui. Tale favola, ammessa con soverchia credulità, non ha nessuna specie di fondamento; e Laharpe la distrusse con tutta la superiorità della sua logica nella sua Confutazione de'sofismi di Elvezio (*Liceo*, tom. XV).

le proposizioni di matrimonio dal lord Conningsby, ed in seguito dal duca di Sommerset: » Se avessi trenta anni in vece di sessanta, ella rispose, non consentirei che l'imperatore succedesse in un cuore che apparteune tutto intero al duca di Marlborough ". La contessa di Marlborough giunse ad un' età provetta, senza risentirsi di nessuno degl' incomodi della vecchiaja. Nel mese di decembre del 1741, ammalò, e si preparò davvero a morire; ma guarì e visse ancora tre anni. Ella morì a Londra, ai 29 ottobre del 1744, in età di 85 anni, lasciato avendo un'eredità valutata l'enorme somma di tre milioni di sterlini. La duchessa di Marlborough accoppiava a tutte le grazie del suo sesso uno spirito sublime, quantunque senza coltura (1); il suo carattere era franco e generoso, ma soverchiamente altero e sì strano, che suo marito ed i figli suoi ebbero spesso motivo di soffrirne. Ella aveva tanta capacità per gli affari, che il duca, il quale a lei doveva in parte il suo inalzamento, non faceva mai cosa niuna senza consultarla (2) e le comunicava tutti i segreti del governo. Ambiziosa, altera e gelosa all'eccesso, esercitò, per quasi ventisei anni, un impero dispotico sulla principessa Anna, ed il perdè soltanto perchè fece troppo sentire il suo ascendente. I di lei nemici l'accusarono di essere avida di onori e soprattutto di ricchezze, e che impiegato avesse del pari a suo marito i mezzi meno dilicati per accumularne (1). Convenir si dee che sì fatti rimproveri sono in parte fondati, e ch'ella non se ne giustificò a bastanza nelle Memorie cui diede in luce pochi anni prima della sua morte. Tali memorie, compilate dallo storico Hooke, sotto gli occhi della duchessa di Marlborough, e dietro le informazioni che gli venivano da lei somministrate, comparvero col titolo di *Relazione* della condotta cui tenne la duchessa di Marlborough in corte, da che vi entrò, fino all'anno 1710, scritta da lei stessa in una Lettera a mylord ***, Londra, in 8.vo, 1742. Tradotte esse furono in francese, Aja, un vol. in 18, 1742. Tale opera è piena di fatti curiosi e di particolarità di rilievo su i raggiri della corte d' Inghilterra. Sperar non si poteva molta imparzialità dall'autrice. Mal grado l'accortezza con la quale la duchessa cercò di velare i suoi difetti e di giustificare le sue intenzioni, si vede tralucere in ogni pagina, sotto un apparente moderazione, l'ambizione, l'orgoglio e l'invidia che la predominavano. Si attribuisce a Ralph una critica della Relazione di lady Marlborough, col titolo di *L'altra parte della questione* (The other side of the question), nella quale confuta con veleno i fatti asseriti dalla duchessa. Un'altra opera, non meno mordace, è intitolata: *Storia segreta della regina Zara e dei Zaraziani*, o *la duchessa di Marlborough smascherata*, Aja, 1708-12, 2 vol. in 12. Si può altresì consultare Swift, e le *Memorie* di Coxe.

D—z—s.

(1) Narra ella stessa, nelle sue Memorie, „ che non aveva mai letto nessun libro, e che „ passato aveva tutto il suo tempo giuocando a „ carte. "

(2) Gli diede spesso eccellenti consigli; ed a lui rincrebbe talvolta di non averli seguiti. Era stata, per esempio, contraria alle sollecitazioni che faceva il duca in favore di Harley e di Saint-John (dappoi i lord Oxford e Bolingbroke), cui egli contribuì a far eleggere segretarj di stato; e l'evento chiarì giuste le predizioni della duchessa. Ma fu cagione altresì ch'egli perdesse onninamente (nel 1710) la grazia della regina Anna, facendola risolvere a falsi partiti, che irritarono la principessa.

(1) Swift pretende ch'ella vendesse tutte le cariche, e che non si ottenesse impiego se non che per denaro, durante tutto il tempo ch'ella fu in credito. Il medesimo autore narra, nella sua Storia della regina Anna, che tale principessa donato aveva il suo ritratto alla già sua favorita la quale tenne le gemme, e consegnò il ritratto ad una rivenditrice, ordinandole di ritrarne quanto avesse potuto, ristringendosi anche ad alcune ghinee. Egli aggiunge che il conte di Oxford, informato di tale indecente baratteria, recar si fece il ritratto, e mandò cento ghinee alla sensale della duchessa.

MARLIANI (Bartolomeo), antiquario, nato a Milano, verso la fine del secolo decimoquinto, d'una famiglia patrizia, non è noto che per le sue opere, le quali, malgrado le loro imperfezioni, tralasciato non hanno di essere utili a quelli che attesero a ricercare ed a descrivere le antichità romane. Rimeritato ei venne de'suoi lavori, col titolo di cavaliere di San Pietro, e morì verso il 1560, in età avanzata. I suoi scritti sono: I. *Urbis Romae topographiae libri V*, Lione, 1534, in 8.vo (1); Berna, 1539, in fogl. Tale opera fu dappoi ristampata, molte volte, a Roma, a Basilea, a Parigi ed a Francfort; non che inserita venne in parecchie raccolte, e fra le altre, nelle *Antichità* di G. G. Boissard, e con le note di Fulvio Orsini, nel *Thesaurus* di Grevio, tom. III, p. 54. L'autore dedicò la seconda edizione a Francesco I. (2): è molto contento della protezione e de'soccorsi cui aveva ottenuti da Giorgio d'Armagnac, ambasciatore di esso principe a Roma; II *Consulum, Dictatorum, Censorumque Romanorum series, una cum ipsorum triumphis, quae marmoribus sculpta, in foro reperta est*, ec., Roma, 1549, in 8.vo. Marliani è il primo che pubblicato abbia i fasti consolari, opera sì importante per la cronologia della storia romana; e soltanto approfittando del suo lavoro, fatto venne di superarlo; III *In annales consulum et triumphos commentaria*, Roma, 1560, in foglio; IV *De legionibus Romanorum earumque stationibus*; — *Budei ratio de asse quod sit falsa*; — *Erasmi adagiorum quod magna pars farrago nugarum sit*; — *De foro Romano*; — *Argumentum Nebularum Aristophanis admodum ridiculum*; — *Figuras quasdam sub nomine urbis, Strepsiade magistro impressas, falsas esse*. Tali varie dissertazioni sono ristampate in seguito ad alcune delle edizioni della *Topografia* di Roma; Roma, 1543, in foglio (*Cat.* di Crevenna), ivi, 1549, in fogl. (Argelati, *Bibl. Script. Mediol.*)

W—s.

** MARLIANI (cavalier Bernardino), celebre letterato mantovano del secolo XVI, fu segretario di Vincenzo I. Gonzaga, e di Margherita Gonzaga duchessa di Ferrara, da' quali fu sommamente onorato. Ascritto all'accademia degli Invaghiti fondata in Mantova nel 1562 da Cesare Luigi Gonzaga, signor di Guastalla, ne fu rettore negli anni 1574 e 1589. L'edizione delle lettere di questo scrittore fatta in Venezia nel 1601 è rarissima. Scrisse pure esattamente la Vita di Baldassar Castiglione, la qual è premessa alla bella edizione del Cortigiano fatta in Padova nel 1733. Il ch. p. Affò min. osservante ha pubblicata in Parma nel 1780 la Vita del Marliani. Oltre le notizie di esso ci dà in gran parte la storia di d. Cesare, e di don Ferrante II Gonzaga signori di Guastalla, e di altri letterati alla lor corte vissuti, e quella della celebre accademia degli Invaghiti. I monumenti inediti, che il valoroso scrittore ha in essa o accennati, o pubblicati, lo aggiungono nuovo pregio, e ci fanno bramare, che chiunque prende a scriver vite d'uomini dotti, procuri di unire in esso i pregi, che in questa sono raccolti.

D. S. B.

MARLOÉ o MARLOU (Cristoforo), autore drammatico inglese, nato sotto il regno di Eduardo VI, verso l'anno 1562, partì dall'università di Cambridge, in cui studiava, per farsi commediante. Quantunque ottenesse degli applausi in tale professione, gli acquistarono tut-

(1) L'edizione di Lione, fatta da Rabelais, e dedicata a Giovanni Du Bellay, dappoi cardinale, è citata siccome prima da Argelati; e per errore soltanto Fabricio (*Bibl. antiquaria*, p. 222) dice che l'opera fu stampata la prima volta a Berna, nel 1539.

(2) Francesco I. è qualificato in fronte alla dedicatoria: *Urbis Romae liberator invictus*.

tavia più grido i suoi talenti letterarj, riconosciuti pur anche da Ben Johnson; pare per altro ch'egli li disonestasse coi principj irreligiosi cui professava apertamente, e per la sfrenatezza con la quale tracorreva a tutte le passioni. Tale sciagurata disposizione cagionò la sua morte prima dell'anno 1593, nella seguente maniera. Marloé, perdutamente innamorato di una giovane plebea sospettò che gli fosse rivale fortunato un uomo in livrea. Un giorno, acceso di gelosia, si avventò addosso a tale uomo onde ferirlo col suo stilo, arma che in quel tempo si portava quasi generalmente; questi, che era agilissimo, non solo schivò il colpo, ma fortemente afferrato il pugno del suo avversario, volse contro lui stesso lo stilo, e gliclo immerse nel cuore. Il credulo Wood pretende che tale fine tragica fosse la *conseguenza delle esecrabili bestemmie* di Marloé, che, a suo dire, altro Dio non conosceva che il dio de'versi. » Questo Marloé, egli dice, presumendo » troppo del picciolo suo ingegno, » giudicò opportuno di darsi all'epicureismo il più indulgente, e professò apertamente l'ateismo. Negava Dio, nostro Salvatore, bestemmiava l'adorabile Trinità; e si » narra anzi ch'egli scrivesse contro » di lei parecchi discorsi, affermando come G. C. era un furbo, come » le sacre Scritture non contenevano che frascherie, e come la religione altro non era che un composto di politica e d'ipocrisia (*Priest* » *Craft*), ec. ". Si può presupporre che in tali invettive il zelo di Wood tratto l'abbia troppo oltre. Marloé lasciò le opere seguenti, tutte nel genere tragico: I. Il *grande Tamerlano*, o il *Pastore scita*, trag. in 2 parti, Londra, 1590, 1593, in 8.vo, ed in caratteri gotici; II *Eduardo II*, trag., in 4.to, 1598; III La *Strage di Parigi*, trag. senza data: tale tragedia non è divisa in atti; IV *Storia tragica del dottore Fausto*, trag., 1604 o 1616, in 4.to; V L'*Ebreo di Malta*, trag. in 4.to, 1633; VI *Il regno del Vizio*, o la *Regina lasciva* (Lust's dominion, or the lascivious queen), trag. in 12, 1661. Tale tragedia, ritoccata in seguito da mistriss Behn, fu rappresentata col titolo di *Abdelazer* o la *Vendetta del Moro*; VII *Didone*, in 4.to, 1594, trag. da lui composta in società con T. Nash.; VIII *Ero e Leandro*, poema, che fu terminato da Chapman (Londra, 1616, in 8.vo), ma con molto minor talento di quello che si scorge nella prima parte.

L.

MARLOT (Il p. Guglielmo), benedettino e gran priore dell'abbazia di S. Nicasio di Reims, nacque in essa città, nel luglio del 1596, d'un'antica famiglia. Era già novizio nell'abbazia di S. Nicasio, nel 1609, in cui professò la regola di S. Benedetto, come giunse all'età prescritta dal concilio di Trento. Poi che esercitato ebbe varie cariche nell'abbazia, ne divenne gran priore, e protesse molto la riforma della congregazione di San Mauro, che introdotta vi fu nel 1634. Finalmente si ritirò nel priorato di Fives presso a Lilla, col titolo di amministratore. Dopo di essere riuscito mediante le sue cure e le sue fatiche a far restituire all'abbazia di San Nicasio il priorato di Fives, estinto ed unito alla mensa abbaziale ed alla mensa conventuale nel 1426, vi morì il giorno 7 di ottobre del 1667. Egli scrisse: I. *Orazione funebre di Gabriele di Santa Maria* (*Guglielmo Giffort*) *arcivescovo di Reims*, Reims, 1629, in 4.to; II Il *Teatro di onore e di magnificenza, preparato nella consacrazione dei Re*, Reims, 1643, in 4.to; ivi, 1654, in 4.to: quest'ultima edizione è riveduta non che aumentata; III La *Tomba del grande S. Remigio*, Reims, 1647, in 8.vo; IV *Monasterii sancti Nicasii Remensis initia et ortus*; stampato nella pag. 636 dell'appendice delle Opere

di Guiberto di Nogent, Parigi, 1655, in fogl.; V *Brevis et ingenua discussio an Tornacensis civitas vel Belvacum in Hannoniâ, Nerviorum caput sit, ac primaria sedes episcopalis*, Lilla, 1662, in 4.to; VI *Metropolis Remensis historia, a Flodoardo primum auctius digesta, demum aliunde accersitis plurimum aucta et illustrata, et ad nostrum hoc saeculum fideliter deducta*, 2 vol. in foglio; il primo stampato a Lilla, sotto gli occhi dell'autore, nel 1666, ed il secondo a Reims, nel 1679. Marlot composto aveva da prima tale storia in francese, col titolo di *Storia della città ed università di Reims*, rimasta manoscritta in 3 grossi volumi in foglio. La sua storia latina finisce nel 1606, ed il manoscritto in francese arriva fino all'anno 1663; è conservato nella biblioteca della città di Reims. Lo stile di tale manoscritto è molto difettoso. Del rimanente, l'opera lascia molto da desiderare in fatto di critica; VII Un'*Apologia dell'arcivescovo Incmaro contro le calunnie di un giansenista*, stampata in Fiandra, e parecchie altre opere rimaste manoscritte. Marlot è stimato per la sua esattezza, ed erudizione. Quanto al metodo cui tenne nelle sue opere e principalmente nella *Metropolis Remensis*, i dotti veder vi vorrebbero più ordine, un latino meno duro, e miglior distribuzione. Tale storia, piena di ricerche, sarebbe più preziosa ove i numerosi diplomi ed atti autentici, cui contiene, riportati non fossero il più delle volte dietro cattive copie.

Y.

MARMION (Shakerley), scrittore inglese, nato nel principio di gennajo del 1602, in Aynohe, nella contea di Northampton, redò dai suoi genitori una fortuna non poco considerabile, che fu da lui in breve tempo dissipata; e si vide in seguito ridotto a militare come volontario ne' Paesi Bassi, dove fece tre campagne senza ottenere avanzamento. Allorchè Carlo I. marciò contro gli Scozzesi nel 1639, Marmion si pose sotto le di lui bandiere; e sarebbe probabilmente stato inalzato a qualche grado, se ammalato non si fosse a York. Tornò a Londra, dove morì lo stesso anno. Egli è autore di un poema intitolato *Cupido e Psiche*, di alcuni altri poemetti, e di quattro commedie rappresentate con applauso in corte di Carlo I. Tali commedie sono: I. *Un uomo della lega olandese* (*Holland's leaguer*), in 4.to, 1632; II *Il bel compagno* (*A fine companion*), in 4.to, 1633; III L'*Antiquario*, in 4.to, 1641; ristampato nella raccolta delle vecchie commedie, da Dodsley, vol. 10, seconda edizione; IV Il *Mercatante astuto* (Crafty merchant), o il *Cittadino divenuto soldato* (or the Souldiered citizen) commedia inedita. V'hanno, dice un critico inglese, nelle commedie di Marmion, intrecci ingegnosi, e caratteri bene disegnati, non che uno stile non solo facile e drammatico, ma molto sensato ed arguto.

L.

MARMOL-CARVAJAL (Luigi), storico e viaggiatore, nato a Granata verso il 1520, narra egli stesso che essendo per anche giovanissimo, uscì dalla nativa sua città per intervenire alla famosa impresa di Carlo V contro Tunisi, nel 1536; che seguì le insegne di tale imperatore in Africa, per venticinque anni; che contribuì a quanto vi avvenne di grande e di memorabile, ma che la fortuna cadere lo fece nelle mani de' nemici, i quali il tennero sette anni ed otto mesi in ischiavitù nel regno di Marocco, a Tarudant, Tremessen, Fez e Tunisi. Traversò i deserti della Libia fino ad un luogo denominato Acequia el Hamara, verso i confini della Guinea. Egli era allora al seguito dello sceriffo Mehemet, il quale, le armi sue vittoriose guidato avendo nell'Africa, si re-

se padrone delle provincie di occidente. Marmol fece pure degli altri viaggi per terra e per mare; ora libero ed ora schiavo, corse tutta la Barbaria e tutto l'Egitto. Ritornato in patria, tolse a descrivere i paesi da lui veduti, e quelli su i quali raccolto aveva informazioni ne' lunghi suoi viaggi. Siccome egli possedeva l'arabo, tanto l'orientale quanto l'africano, lesse tutto ciò che era stato scritto intorno all'Africa, sì nelle lingue dell'oriente, che nelle lingue antiche e moderne, e ne trasse quanto opportuno gli parve per l'esecuzione del suo disegno. Si può supporre ch'egli vivesse sino alla fine del secolo XVI. I suoi scritti in ispagnuolo, sono: I. *Descrizione generale dell'Africa, e Storia delle guerre tra gl'Infedeli ed i Cristiani*, 2 vol. in foglio; il primo stampato a Granata, nel 1573, ed il secondo a Malaga, nel 1599: opera tradotta in francese da Perrot d'Ablancourt, Parigi, 1667, 3 vol. in 4.to, con carte di Sanson. In tali volumi è compresa una *Storia* degli Sceriffi, di Diego Torrès, tradotta da Carlo di Valois; ogni cosa fu riveduta da Richelet. L'opera di Marmol è divisa in undici libri. Il primo fa una descrizione sommaria dell'Africa fino al Niger. Il secondo tratta delle guerre de' Cristiani contro i Musulmani, da Maometto fino al 1571; i libri susseguenti descrivono l'Africa in maniera particolarizzata, e segnatamente le parti settentrionali. Il libro duodecimo che trattar doveva delle isole di Africa non comparve. L'autore usa molta diligenza nel narrare le battaglie datesi in ciascun luogo. Si scorge ch'egli giunse fino a Guaden, a sud-est del capo Nun; ma non si trova nel suo Ragguaglio, Acequia el Hamara, cui cita nella prefazione siccome termine delle sue corse verso la Guinea: non era forse che un pozzo sulla via da Tarudant a Tombuctu. Il libro di Marmol contiene molti materiali preziosi per la geografia dell'Africa e per la storia de' paesi barbareschi, ma è senza ordine: l'autore è minuzioso, credulo, prolisso, e diffuso: fa sovente delle digressioni fuori di proposito; è però generalmente esatto, e pare sempre di buona fede. Egli fu il primo a tenere quest'opinione che gli antichi conoscessero l'Africa molto più che non si crede comunemente; II *Traduzione delle rivelazioni di santa Brigida, e delle rubriche del breviario romano*; III *Storia della rivolta e del gastigo de' Mori del regno di Granata*, Malaga, 1600, un vol. in fogl.; ristampato a Cordova, 1698, in foglio; Madrid, Sancha, 1797, 2 vol. in 4.to. Ve n' hanno de' sunti nel tomo III degli *Analecta veteris aevi* di Ant. Mattei.

E—s.

FINE DEL VOLUME TRENTESIMOQUINTO.

644638
SBN

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google